ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

05.2022



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2022

Indice generale

20220501....10
Charlie: Domenica 1° maggio 2022....10
Recensioni a Storia e coscienza di classe / di Renato Caputo e Holly Golightly....22
Ora più che mai, liberate Assange! / di Lorenzo Tecleme....26
Il precedente....27
Le mappe inconfessabili di Kiev / di Fabio Mini....28
La riforma del fisco di Draghi è l'ennesima presa in giro / di coniarerivolta....30
Critica della ragione cinica / di Pierluigi Fagan....32
Responsabilità di Piergiorgio Bellocchio / di Eugenio Gazzola....34
Chi ha ucciso il cervo? Della guerra tra moneta e merci / di Alessandro Visalli....40
PER UNA NUOVA STORIA LETTERARIA / di Federico Sanguineti....44
La democrazia dei signori / Luciano Canfora....48
20220503....48
Usa e Gb: colpire direttamente la Russia... e poi? / di Piccole Note....48
Verso la guerra ad oltranza in Ucraina / di Gianandrea Gaiani....51
Noi non siamo niente, siamo tutto! / di Serge Quadruppani....56
L'Occidente totalitario getta la maschera / di Norberto Fragiacomo....60
20220504....63
QUEI LIBERTINI GAUDENTI CHE INVENTARONO LA DOLCE VITA (A COLPI DI BATTUTE) 63
20220505....67
Cambiare gli occhiali per leggere meglio / di Pierluigi Fagan....67
L'energia non è una merce ma una infrastruttura pubblica / di Davide Gionco....69
L'acqua, le infrastrutture pubbliche e l'energia....69
La lungimiranza dei politici della Prima Repubblica....70
Non il prezzo più basso, ma prezzi stabili e approvvigionamento certo....71
I geni dell'Unione Europea e le liberalizzazioni....71
I contratti oil-link e gas-to-gas....73
I danni causati all'economia italiana....75
Il giorno dopo: sbirciando nella sfera di cristallo / di Angelo Baracca....76
Leo Strauss e i neocons, architetti delle guerre / di Roberto Pecchioli....87
Deindustrializzazione della Germania: così gli USA vogliono usare l'Ucraina per disinnescare Berlino / di Fabrizio Verde....90
Dalla Rivoluzione scientifica alla rivoluzione industriale. Recensione al volume di Angelo Calemme / di Pietro Ciampini....93
20220506....99
Ha chiuso Telejato, la tv siciliana nota per la sua lotta alla mafia....99
Storia di una ragazza prodigio uccisa dalla madre....102
20220507....113
Dino Buzzati, Space Oddity / di Eloisa Morra....113
Dissenso leale? / di Alessandra Colarizi....123
Il poeta è l'essere più impoetico del mondo / di Eloisa Morra....129
Come sta la comunicazione della scienza in Italia? / di Massimo Sandal....139
Senza trauma, dieci anni dopo / di Daniele Giglioli....153
Il libro postumo di Gino Strada per capire il diritto universale alla salute mentale / di Rosamaria Spina....159
Lo studiolo di Umberto Eco ricreato alla Biblioteca Braidense di Milano....163
"PUTIN È UN CRIMINALE DI GUERRA CHE ORA E' SCESO A NUOVI LIVELLI DI DEPRAVAZIONE. BIDEN? UN CODARDO PRONTO A SACRIFICARE GLI UCRAINI PER

UNA GUERRA CHE RISCHIA DI CONTINUARE ALL'INFINITO" - L'EX MINISTRO GRECO VAROUFAKIS HA UNO SGANASSONE PER TUTTI....165
QUESTO È MOLTO. MA INSICURO - ALESSANDRO BERGONZONI....168
ENO E TRINO....169
1941. Con la Carta Atlantica Churchill e Roosevelt gettano le basi delle Nazioni Unite / di Vincenzo Grienti....171
«Il grande errore degli Stati Uniti è credere che la Nato sconfiggerà la Russia» / Federico Fubini intervista Jeffrey Sachs....173
Il nuovo disordine mondiale / 12: Vittorie perdute* / di Sandro Moiso....179
Danilo Zolo, "Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale" / di Alessandro Visalli....183
20220511....192
Platov non ha paura....192
L'UE a un bivio: scegliere la pace o militarizzare?....193
Il Gridas non si tocca: sotto sfratto l'associazione di Scampia, la mobilitazione continua / di Elisa Elia....195
Il rischio concreto di un conflitto nucleare, il capitalismo sfrenato, nessuno sforzo per lavorare a una tregua o alla pace. Intervista a Pietro Folena / di Dale Zaccaria....199
Odessa, 2 maggio 2014 / di Salvatore Bravo....204
Il problema è Twitter, non Elon Musk / di Ryan Zickgraf....207
L'inferno sono le altre persone online....207
Il cambio miliardario....208
Liquidare la Russia e isolare la Cina / di Lucio Caracciolo 209
(12.04.2021)....209
La spettacolarizzazione della guerra e la fabbrica del falso / Alba Vastano intervista Angelo D'Orsi....212
Michael Brenner, "American dissent on Ukraine is dying in darkness", ovvero "tempi da canaglia" / di Alessandro Visalli....221
Geopolitics is back: no endgame! / di Piotr....229
Guerra in Ucraina: le ragioni e le soluzioni secondo Noam Chomsky / recensione di Francesco Scatigno....232
Perché l'Ucraina?....233
Ruolo dell'Europa e della NATO nella guerra in Ucraina....233
Putin nella guerra in Ucraina....234
Guerra evitabile e soluzioni per la pace....234
La politica di Biden con la Cina ed il rischio di un'altra guerra....234
L'Europa è decisiva sia con la Russia che con la Cina....235
La fredda primavera del lavoro / di coniarerivolta....235
Vaccini Covid e le prove scientifiche: messa a nudo in Parlamento la tragica gestione Speranza / di Agata Iacono....237
Trasformare le differenze in opposizione / Anna Curcio intervista Maurizio Lazzarato....239
Guerre e rivoluzione....239
Classi e minoranze....241
Differenze e opposizione....245
La cancellazione del nemico / di Giancarlo Ghigi....246
La fabbrica della "russofobia" in Occidente / di Sergio Cararo....250
Attenzione a non chiamare una ragazza "nonno", o a dire che "fate la pipì" quando invece "scrivete". Ecco tutti i tranelli da evitare....254
20220512....260
Perché i droni turchi sono così temibili....260
L'ULTIMO GIROTONDO DI PAUL GINSBORG 281
PUTIN HA FIRMATO UN DECRETO CHE SPINGE DI FATTO IL SUO PAESE NELLE BRACCIA DELLA CINA. ARCHITETTO DELLA NUOVA STRATEGIA DI MOSCA SARÀ

L'ECONOMISTA MAXIM ORESHKIN....286
Sempre più collezionisti di fumetti passano alla cocaina: "Così spendiamo meno" / di Davide Paolino....289
20220513....291
Non abbiamo mai voluto avere niente a che fare con la nostra cacca....291
Il grande conflitto per il regolamento del mondo (Asia) / di Pierluigi Fagan....302
"Gli Usa temono un asse Russia-Cina e un mondo multipolare" / Luciana Borsatti intervista Alberto Bradanini....305
Black Flag, speranza e distopia. Ricordando la meraviglia del primo incontro con Valerio Evangelisti / di Fabio Ciabatti....307
Gli orrori neonazisti in Ucraina e la guerra senza fine della Nato / di Barbara Spinelli....310
La guerra imperialista permanente infuria in ogni angolo del mondo e si configura ormai come una vera e propria guerra mondiale / di Giorgio Paolucci....312
"La logica del capitale. Ripartire da Marx" / intervista a Roberto Fineschi....318
Ucraina, le colpe di Zelensky, le ragioni di Putin / Pino Nicotri intervista Enrico Vigna....322
I suoi libri sull'Ucraina si intitolano....322
Lei ha pubblicato già nel 2015 il libro dal titolo che attribuisce fin dal titolo crimini di guerra al governo ucraino. Quali sono e perché li definisce crimini di guerra?....323
Ma questi gruppi estremisti sono poi stati incorporati nelle forza armate 323
Nel 2014, lei aveva pubblicato un altro libro, "L'Ucraina tra golpe, neonazisti, riforme e futuro", sui conflitti che ancora oggi dilaniano quel Paese. Perché da parte sua così tanta attenzione per l'Ucraina? 324
Quali sono i golpe, i neonazisti e le riforme annunciate fin dal titolo?....324
La spinta di Bush....324
La Rand Corporation disse....324
Perché anche lei afferma che le proteste di piazza Maidan del 2014 sono sfociate in un vero e proprio golpe?....325
L'ingerenza straniera in Uraina....325
Fu un golpe in Ucraina perché….....325
Quando è stato in Ucraina?....326
I suoi libri sono editi da Zambon. Non è una casa editrice grande, per giunta ha sede in Germania: perché l'ha scelta? Forse le grandi case editrici non avevano interesse per l'Ucraina?....326
L'attuale tragedia si sarebbe potuta evitare se fin dal 2014 si fosse parlato a sufficienza degli avvenimenti in Ucraina?....326
E in tutto ciò l'Unione Europea come si è mossa? Che contributo ha dato?....326
La Crimea può permettere o impedire l'accesso fino al Mediterraneo delle navi russe di stanza nel Mar Nero e nel Mare d'Azov. I russi hanno favorito o truccato il referendum della Crimea per scongiurare il pericolo di paralisi delle loro navi?....326
Il Donbass è ricco di molti minerali, tra i quali il litio, essenziale per molte produzioni moderne. Ed è ricco anche di gas. C'è la mano della Russia nei referendum autonomisti di Donetsk e Lugansk? 327
Le principali colpe di Zelensky, se ce ne sono, e quelle di Putin prima dell'invasione?…327
E quelle di Putin?....327
In conclusione: che futuro vedeva lei per l'Ucraina nel 2014? E oggi?....327
Conseguenze di tutto ciò?....328
20220514....328
Le malattie delle piante che hanno scritto la storia umana / di Silvia Kuna Ballero....328
Voce, corpo, relazione / di Annalisa Pellino....342
Breve storia delle banche dei semi / di Agnese Codignola....349
"SACRO, SACRIFICIO, EROTISMO": UN ESTRATTO DA "LEIRIS ETNOLOGO" / di Renzo Guolo....357

VIOLENZA, TOLLERANZA E PARADOSSO. “CATARINA E A BELEZA DE MATAR FASCISTAS” DI TIAGO RODRIGUES / di Graziano Graziani....359
“AVVICINARSI ALLA QUIETE DELL’INSIGNIFICANTE”: “L’ASSISTENTE” DI ROBERT WALSER / di Matteo Moca....362
Pratiche e immaginari di sorveglianza digitale / di Gioacchino Toni....365
Santi subito, di Antonio Veneziani....369
’68 di Paco Ignacio Taibo II / di Edoardo Todaro....378
20220516....382
Alamo, la vera storia / di Giorgio Bona....382
Eccedenze produttive: per un’analisi marxista dell’autoritarismo pandemico e di guerra / di Nico Maccentelli....386
Jin Jiyan Azadi – La rivoluzione delle donne in Kurdistan / di Giovanni Iozzoli....396
Tra sindacato e globalizzazione: Amazon cambia pelle? / di Felice Mometti....399
Lo scontro di civiltà dentro l’Occidente / di Vincenzo Costa....400
Hans Modrow. L'altro lato del muro / di Carlo Formenti....401
Big-tech e guerra / di Pier Paolo Caserta....404
Il Nome del Padre: da primo(-rdiale) finisce coll’arrivare sempre per ultimo / di Roberto Finelli 408
Le conseguenze sociali dell’economia di guerra in Europa / di Sergio Cesaratto....417
78° giorno del Mondo Nuovo / di Pierluigi Fagan....420
Alla festa degli oppressi e degli sfruttati / di Gigi Roggero....422
La via fantastica al comunismo / di Luca Cangianti....426
Le quattro vite di So Long....427
Pallottole d’argento....427
Il sole dell’avvenire....428
Partigiani del futuro....429
L’economia di guerra nello stato d’emergenza / di Visconte Grisi....430
20220517....439
Tra Metaverso e Draghistan: il backstage dell’incontro tra Zuckerberg e Draghi / di Roberto Bonuglia....439
Emettere debito pubblico o magari anche no / di Marco Cattaneo....443
Furio Colombo: “Ecco perché ho lasciato Il Fatto Quotidiano” / di Paolo Flores d'Arcais 444
Perché Svezia e Finlandia vogliono entrare nella Nato / di Cinzia Sciuto....451
Terzo tempo / di lorenzo merlo 456
L’Eneide di Didone / di Massimo Castiglioni....460
Paul Ginsborg, l’inglese che ‘sussurrava’ alla storia d’Italia / di Rossella Guadagnini 463
Da guerra in difesa dell'Ucraina a guerra per sconfiggere la Russia / di Piccole Note....465
La campagna vaccinale anti-covid-19 in Italia ha evitato milioni di eventi sanitari negativi? / di Marco Mamone Capria....467
Clicca qui per continuare a leggere l'articolo o scaricarlo in formato PDF....469
Il tradimento. L’ America e noi / di Galliano Rotelli....469
Propensione Americana verso il Pacifico....470
Paul Wolfowitz e l’American Exceptionalism....471
Resistenza / di Salvatore Bravo....473
Le contraddizioni sociali del capitalismo liberale / di Nancy Fraser....479
Ucraina, la guerra che va ovunque / di Fabrizio Casari....481
Che cosa ha fatto? / di Alberto Giovanni Biuso....484
Il gesto dell’intellettuale, da Zola a oggi / di Pierluigi Pellini....486
Le ripercussioni economiche della guerra / di Ascanio Bernardeschi....494
La fine della teoria McDonald’s / di Alexander Stille....498
Dritte per trovare libri fuori catalogo / di Ludovica Lugli....501

20220518.....512
LA NATO E AIACE TELAMONIO / di Fosco Giannini.....512
20220519.....519
Il generale Marco Bertolini spiega cosa sta succedendo in Ucraina / Matteo Carnieletto intervista Marco Bertolini.....520
Guerra, inflazione e conferma della "stagnazione secolare" / di Domenico Moro.....522
Un libro di Bellocchio / di Luca Lenzini.....525
Per una decrescita ecosocialista / di Michael Löwy, Bengi Akbulut, Sabrina Fernandes, Giorgos Kallis.....538
20220520.....542
Gli umani sono innocenti? / di Daniele Barbieri.....542
20220521.....544
PUTIN E BERLUSCONI: PIÙ CHE AMICI, SOCI IN AFFARI.....545
APOCALISSE NEL REGNO UNITO! – A LONDRA SONO NEL PANICO PER GLI SCENARI HORROR SULL'ECONOMIA.....548
Guerra: una coazione a ripetere? / di Norberto Fragiacomo.....553
Rublo ai massimi, euro ai minimi: verità sulla prossima crisi finanziaria / di Federico Dezzani 555
Quando la verità è l'opposto delle opinioni.....555
Il grande scisma ortodosso e la guerra in Ucraina / di Francesco Galofaro*.....557
"Scontro di civiltà e fine della storia". Conservatori contro Liberal / di Gerardo Lisco.....560
Il conflitto ucraino è una guerra di pezzenti / di Vincenzo Maddaloni.....568
Cultura di destra e società di massa, Europa 1870-1939 / di Mimmo Cangiano.....570
La scienza medica va al mercato / di Sonia Savioli.....573
La svolta della guerra e il diritto internazionale / di Nicola Licciardello.....575
20220522.....577
Perché la Russia ha perso così tanti carri armati in Ucraina.....577
Voce, corpo, relazione / di Annalisa Pellino.....583
Le mostruose eruzioni dell'Ottocento / di Nadia Durrani e Brian Fagan.....589
Tradurre, digerire, espellere / di Enrico Terrinoni.....601
Fa buon sangue / di Alessandra Biondi Bartolini.....610
Tempo di catastrofi, tempi di liberazione / Intervista a Roberto Ciccarelli di Marco Spagnuolo 622
La città e il disordine / intervista a Richard Sennett e Pablo Sendra, di Sara Marzullo.....631
"Io sono quella cosa lì": Un'intervista a Valerio Evangelisti su Wonderland.....647
Il nuovo disordine mondiale / 15: Follow the money! / di Sandro Moiso.....656
20220524.....671
Rapporto sul sapere. L'intellettuale nel tramonto della politica, di Rosaria Catanoso / di Aldo Meccariello.....671
Le sanzioni non sembrano ottenere grandi risultati / di Vincenzo Comito.....673
Europa, la nuova frontiera USA / di Fabrizio Casari.....676
Il keynesismo militare nel ciclo economico-politico / di Gianmarco Oro.....678
Preparativi di un nuovo mondo: circa la "trasformazione strutturale" dell'economia Russa / di Alessandro Visalli.....683
Il congelamento di agosto / di Pierluigi Fagan.....689
Masse postmoderne. Considerazioni su feticismo e dispotismo nel tempo dell'estetizzazione amministrata / di Marco Gatto*.....693
20220528.....702
Il fucile usato nelle stragi di massa negli Stati Uniti.....702
Vent'anni fa i rapporti fra Occidente e Russia erano nella loro fase migliore.....713
20220529.....723
Ucraina. Perché le nuove armi Usa allungheranno la durata del conflitto / di Francesco Palmas

.....723
La maledizione del gas / di Gabriella Grasso e Mouna Fares.....726
Al rogo la libertà di stampa / di Vincenzo Morvillo.....734
Aggiornamento dai fronti / di Pierluigi Fagan.....736
Strage di Capaci, trent'anni dopo / di Pino Arlacchi.....738
Le debolezze del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza / di Guglielmo Forges Davanzati*..742
1. Il PNRR e il Patto di Stabilità e Crescita.....743
2. Il PNRR e le politiche di austerità.....746
3. Le basi teoriche del modello di previsione.....749
Considerazioni conclusive.....750
Il parossismo del modo di produzione capitalistico / di Pasquale Cicalese.....755
Strage di Capaci, 30 anni dopo: un affresco internazionale / di Federico Dezzani.....756
Andreotti e Gorbacev, Italia e Russia, destini uniti.....757
REPowerEU: l'Europa vuole la guerra, la transizione ecologica può attendere / di coniarerivolta
.....760
Scenari / di Andrea Zhok.....762
Il sapere oltre il mercato / di Luca Michelini.....764
Yu Yongding, Cosa fare con le obbligazioni USA, aggiustamenti nella 'doppia circolazione' cinese / di Alessandro Visalli.....768
Italia, la lunga crescita è finita? / di Mauro Gallegati, Pier Giorgio Ardeni.....773
Le alternative alla guerra in Europa / Giulio Marcon, Mario Pianta.....777
BIBLIOGRAFIA DISARMATA: ANNA BRAVO / di Loredana Lipperini.....781
20220530.....786
Cosa rimane della tredicesima settimana di guerra in Ucraina.....786
20220531.....791
SEMPRE ALLA GRANDE GLI AFFARI DELLE ARMI: COOPERAZIONE MILITARE TRA ITALIA E TANZANIA E CLIENTI IN VISTA PER LEONARDO / di Antonio Mazzeo.....792
VEDERE IL PROFONDO. ALLE ORIGINI DEL NOIR, DA GILGAMESH A CHANDLER / di Edoardo Rialti 796
Quchi. Quello che ho ingoiato di Caterina Venturini / di Laura Marzi.....799
La morte del drag / di Eleonora Santamaria.....804
Il pioniere del cinema e della divulgazione in Italia / di Nicola De Bellis.....814
Beatrice Hastings madre futura / di Egon Botteghi.....825
Vette & andature / di Alessandro Raveggi.....833
Debito pubblico e debito privato come indicatori di stabilità / di Marco Cattaneo.....841
Lettera aperta a noi ventenni / di Sara Nocent.....842
I. "Cito qualcuno per non stare zitto".....842
II. Postilla ansiogena.....845
Per rileggere Federico Caffè da una prospettiva rivoluzionaria / di Carlo Formenti.....849
L'inchiesta sociale militante. Il compito da rilanciare dei comunisti / di Raffaele Gorpìa.....855
Che cosa nasconde l'adesione improvvisa alla NATO di Svezia e Finlandia? / di Alexandre Lemonine.....861
Il mito dell'Ucraina sovrana e la questione dei confini / di Donatella Di Cesare.....863
Le ferite notturne del potere: "Esterno notte" / di Francesca Fiorentin e Guy van Stratten.....864
Qui Odessa. Il mare / di Eugenio Alberti Schatz, Anna Golubovskaja.....866

20220501

Charlie: Domenica 1° maggio 2022

Una newsletter sul dannato futuro dei giornali.

Prologo

La turbativa storica introdotta dall'azienda Eni nell'informazione italiana è nota (insieme ad altre turbative che limitano la qualità della stessa) e va dal suo possedere un'agenzia di stampa influente al sovvenzionare attraverso investimenti pubblicitari ininterrotti quasi tutti i mezzi di informazione, rendendone più fragile l'autonomia e garantendo alle proprie pratiche e alle proprie comunicazioni una promozione "giornalistica" continua. Ma non aiuta che le poche testate che decidono di emanciparsi da questa servitù la ribaltino in esibizioni demagogiche di propaganda opposta di altrettanto limitata credibilità: almeno un paio di quotidiani italiani questa settimana ha aizzato la riprovazione dei lettori per i risultati economici dell'azienda conseguenti alla crisi dell'energia e alla guerra. Il messaggio era chiaro, "si arricchiscono con la guerra". Si dà il caso che la guerra - come la pandemia - abbia anche spinto più lettori e abbonati bisognosi di informarsi verso i giornali, aiutando anche le sconquassate finanze delle aziende giornalistiche.

Fine di questo prologo.

La vendita di Quartz

Avevamo appena parlato della scelta in controtendenza di *Quartz* - sito di news e business stimato e di qualità - di abolire il proprio paywall, che è arrivata la notizia che *Quartz* è stato venduto al gruppo G/O Media, noto per avere rilevato il network di siti di news Gawker Media, di cui il più noto è *Gawker*, protagonista prima di una storia vivace e travagliata (ma nel gruppo c'è anche il famoso sito satirico *The Onion*). G/O Media ha avuto alcune tensioni e scontri con i dipendenti dei suoi siti negli ultimi due anni, ma sia il suo amministratore delegato che il fondatore di *Quartz* hanno per ora garantito che non ci saranno riduzioni dello staff: benché *Quartz* sia in discrete perdite, peggiorate nel 2021. La loro speranza è che l'integrazione nel network rafforzi il suo potenziale di traffico e coinvolga verso gli altri siti i suoi investitori pubblicitari.

Non deve succedere

Quello di giovedì sulla falsa morte del procuratore sportivo Mino Raiola non è stato uno dei tanti errori quotidiani dell'informazione italiana ma un caso un po' più particolare, per il contagio tra moltissime testate e fonti online, e l'assenza tuttora di una ricostruzione chiara di come la notizia sia stata data per prima. Il tweet del *Tg La7* sembra aver preceduto di pochi minuti l'articolo del Messaggero e quello della *Gazzetta dello Sport.*

Ma quasi nessuna di queste e altre testate ha poi commentato l'errore e le sue ragioni. Il *Post* ha spiegato di avere preso un rischio che non avrebbe dovuto prendere affidandosi alla grande quantità di testate competenti sulle notizie di sport che avevano scelto di pubblicare la notizia falsa, e l'ha corretta dopo pochi minuti scusandosi ed estendendo il rammarico nella newsletter per i propri abbonati (c'erano purtroppo due precedenti, di cui uno divenuto famoso nell'informazione americana). Il nuovo direttore di *Tuttosport* Guido Vaciago ha sostenuto

che "abbiamo fatto il nostro lavoro in maniera corretta", in quanto la notizia falsa è stata poi aggiornata.

Mino Raiola è morto sabato.

Pagare per meno

BBC **è una delle reti televisive più famose al mondo, quella il cui nome è familiare anche fuori dal suo paese da più tempo, e che è da sempre citata come esempio maggiore (da noi, a proposito della simile condizione della RAI) di tv gestita indirettamente dallo stato, con ampia autonomia propria, e sovvenzionata da contributi pubblici provenienti direttamente dai cittadini: quello che in Italia chiamiamo "il canone" e che nel Regno Unito è di 159 sterline l'anno.**
BBC **è anche la rete del suo genere di maggiore capacità produttiva e varietà di offerta, che raggiunge molti paesi anglofoni e non: circa un quarto dei suoi ricavi deriva invece dalla vendita di proprie produzioni ad altri. Da alcuni anni però la qualità dei suoi servizi di informazione è molto contestata: fondamentalmente per meccanismi di partigianeria politica che in questo millennio si sono accentuati e riguardano molti paesi e molti settori, e attraverso i quali la politica conservatrice ha attaccato molta dell'informazione mondiale critica nei suoi confronti o ritenuta non sufficientemente indulgente. Ma anche il consenso popolare nei confronti di quella che un tempo era una più rispettata istituzione nazionale è calato, anch'esso coinvolto nelle tendenze insofferenti e spesso strumentalizzate nei confronti di istituzioni e media. Il governo britannico sta da tempo non solo criticando le scelte di *BBC*, ma studiando e promuovendo interventi che ne limitino libertà e opportunità, soprattutto attraverso riduzioni delle sue risorse economiche.**

Mercoledì il direttore generale Tim Davie ha annunciato per la prima volta una riduzione delle capacità produttive di *BBC*, e dei suoi investimenti, adducendo come ragioni le riduzioni al proprio bilancio imposte dal governo: ci saranno meno programmi nuovi, più uso

dell'archivio, mentre per ora non sembra prevista una riduzione del numero dei canali radio e televisivi.

Interviste che non lo erano

C'è stata una breve polemica su Twitter tra tre giornalisti di *Repubblica* e del *Corriere della Sera*: Tonia Mastrobuoni, corrispondente da Berlino, e Davide

Frattini, corrispondente da Gerusalemme; e Greta Privitera del *Corriere*, autrice dell'articolo contestato inizialmente da Mastrobuoni (Privitera si è limitata a criticare la critica). Polemica che segnala lo status sfuggente del formato delle interviste sui quotidiani italiani, che delle interviste fanno larghissimo uso (molto maggiore delle testate di altri paesi) e spesso con delle libertà di scrittura e composizione. In questo caso la questione dibattuta è stata la legittimità di definire intervista la trascrizione delle risposte durante una conferenza stampa.

La protezione dei giornalisti al New York Times

Un articolo nella sezione "Insider" del *New York Times* - che si occupa di spiegare funzionamenti e scelte del giornale ai lettori, seppur sempre in toni molto autopromozionali - ha descritto l'esistenza di un ufficio che segue la sicurezza dei giornalisti e dei collaboratori del giornale all'estero, e si dedica a farli allontanare dai paesi in cui si trovano quando sono in condizioni di particolare pericolo. Queste, dice l'articolo, si possono distinguere in tre categorie diverse: quando un giornalista riceve delle minacce personali, quando i conflitti o le violenze in un paese diventano la norma (come in Afghanistan l'estate scorsa, o alcune aree dell'Ucraina in queste settimane), o quando un giornalista si stia dedicando a un'investigazione che lo mette a rischio di ritorsioni da parte di poteri o forze locali minacciose.
Nel caso dell'Afghanistan l'estate scorsa, l'articolo dice che oltre duecento persone sono state aiutate a lasciare il paese e trovare sistemazioni altrove, mentre operazioni simili sono state compiute anche con i dipendenti dell'ufficio moscovita messi a rischio dalle severe leggi censorie russe sulla stampa.

Un po' tutti contro tutti

Al *Corriere della Sera* è in corso un guaio interno - ma con estese partecipazioni anche da parte dei lettori che ne hanno seguito e in parte generato gli sviluppi - nato da un articolo di Roberto Saviano pubblicato sul magazine *7* (supplemento del *Corriere*) la settimana prima di questa. L'articolo proponeva la legalizzazione del *sex work*, e ha ricevuto critiche e proteste da lettori e lettrici a partire da posizioni anche molto diverse tra loro, ma tra le più numerose sono state quelle di persone e movimenti femministi. Lo sviluppo maldestro è stato che una giornalista del *Corriere della Sera* - Monica Sargentini, al giornale da diciotto anni, altre volte critica sulle scelte recenti - ha a quanto pare condiviso il testo di una mail di protesta, divenendo così agli occhi della direzione complice o addirittura ispiratrice della protesta stessa: ed è stata sospesa per tre giorni con una lettera di richiamo. Sargentini aveva nel frattempo coinvolto un avvocato, e tutta la storia ha avuto estesa pubblicità su molti siti di news, generando ulteriori proteste (e il compiacimento di alcuni altri quotidiani) anche dall'associazione della stampa romana. Il direttore del *Corriere* ha risposto alla redazione che "i termini della questione sono profondamente diversi da ciò che, come scrivete, 'è diventato di dominio pubblico'". Il sito *Professione Reporter* ha un racconto più lungo.

Col giallo

Il nuovo progetto di news americano *Semafor*, di cui si era parlato negli scorsi mesi per autorevolezza e fama dei due giornalisti che lo hanno fondato - Ben Smith e Justin Smith, non parenti - è andato online con un primo segnaposto e l'invito a fornire il proprio indirizzo mail per chi voglia riceverne tempestivi aggiornamenti. La vera e propria nascita del giornale è prevista per autunno, maggiori informazioni erano attese a una festa indetta da Justin Smith a casa sua a Washington la notte passata, dopo la leggendaria cena annuale dei giornalisti della Casa Bianca.
(A proposito della quale un articolo su *Politico* racconta il declino di attrattiva del ruolo di corrispondente dalla Casa Bianca, che è sempre stato un passaggio di carriera illustre e ricercato, malgrado dal punto di vista dell'iniziativa giornalistica e del reporting offra molto meno di altri impieghi)

C'è sempre l'insegnamento

Il quotidiano *Repubblica* ha annunciato oggi un progetto di corsi e lezioni presentato venerdì a Roma, e chiamato "Italian Tech Academy": "tre master che partiranno a settembre per acquisire competenze utili a trovare lavoro". Il progetto è diretto da Riccardo Luna, responsabile degli "hub" di tecnologia e ambiente del gruppo GEDi (ovvero delle sezioni tematiche congiunte di *Repubblica* e *Stampa*).
La "formazione" è diventata sempre di più un fronte accessorio di ricavi promettenti per le aziende editoriali, su cui si stanno cimentando in molti: il quotidiano rivale di *Repubblica*, il *Corriere della Sera*, è già molto più avanti con un'intensa batteria di corsi e master promossi sul giornale, ed entrambi si stanno muovendo sulla promessa ai giovani iscritti di costruire opportunità di lavoro, a partire sia dalla formazione stessa che dalla collaborazione con una serie di aziende partner dei rispettivi progetti.

Etica e affitti da pagare

Il *Post* ha riassunto una storia che è stata dibattuta nel giornalismo di moda americano il mese scorso, per quello che racconta del terreno scivoloso - divenuto ancora più scivoloso - in cui lavorano i giornalisti di moda che diventano anche influencer online, o almeno promotori di prodotti e brand. Cercando di capire anche come sono le cose in Italia.

Freelance di ritorno

Il *Foglio* ha pubblicato martedì un articolo di Dario Di Vico, ex vicedirettore del *Corriere della Sera*, grande esperto di temi del lavoro e di economia, 69 anni, da poco in pensione: indicandolo come l'inizio di una sua collaborazione col *Foglio*. Di Vico ha mantenuto un contratto di collaborazione col *Corriere della Sera* (cura per esempio una rubrica settimanale sul magazine *7*), e di fatto lavora come freelance: il suo caso è interessante, perché rivela le opportunità molto attuali di un mercato dell'informazione che si è allargato pur avendo ridotto le sue risorse economiche, ed è quindi interessato a usare professionalità e competenze laddove il loro costo - come nel caso dei pensionati - può essere più contenuto.

Le ragioni di Valli

Giulio Gambino, direttore del settimanale *TPI* che ha iniziato le pubblicazioni pochi mesi fa, ha intervistato l'ex inviato di *Repubblica* Bernardo Valli, all'interno di un numero dedicato ai problemi dell'informazione tradizionale e cartacea. Valli è stato uno dei più importanti e ammirati giornalisti italiani tra quelli che si sono occupati di esteri e di guerre, ha 92 anni, e ha lasciato due anni fa la sua rubrica sull'*Espresso* e *Repubblica.* Nell'intervista ha confermato le ragioni della sua scelta, così come erano state raccontate allora: «Mi chiesero di cambiare il lead di un articolo sulla politica di Israele, io dissi che non cambiavo assolutamente nulla, e quindi il direttore mise l'articolo nelle pagine interne. Era una "punizione", visto com'è avvenuta. Siccome

non mi è stata data alcuna spiegazione di questo, ho salutato e me ne sono andato. Basta».

E il Corriere gridava gelati

Questa settimana è il sito *Senza bavaglio* ad avere pubblicato la segnalazione di una delle quotidiane sovrapposizioni tra contenuti redazionali e pubblicità all'interno dei quotidiani maggiori, che in particolare sul *Corriere della Sera* hanno già generato inascoltate proteste interne nei mesi scorsi. In questo caso si tratta di una società che produce gelatiere, promossa con un articolo e con una pagina pubblicitaria a poca distanza.

Le droghe, in sostanza

Mercoledì 11 maggio sarà nelle librerie il nuovo numero della rivista del *Post*, *Cose spiegate bene*, dedicato alle "droghe" (le virgolette sono abbondantemente spiegate). La rivista e i suoi risultati hanno rappresentato nel 2021 una voce importante nei ricavi accessori del *Post* (quelli non rappresentati da abbonamenti o pubblicità), con quasi il 5% del totale dei ricavi.

---

la Città futura

Recensioni a Storia e coscienza di classe / di Renato Caputo e Holly Golightly

Le accuse più ricorrenti a Storia e coscienza di classe sono di idealismo, di soggettivismo e di deformazione del #marxismo, per avere escluso la natura dalla considerazione #dialettica

L'accoglienza, non certamente favorevole, riservata al libro di György Lukács del 1923 negli ambienti della III Internazionale, confermò in pieno la non difficile previsione espressa da Ernst Bloch nella sua recensione: "invero non sarà facile trovare dei buoni lettori per questo libro. I russi, che agiscono filosoficamente, ma pensano come cani incolti, subodoreranno l'eresia. Immensamente diversi dai revisionisti, sono però egualmente privi di eredità filosofica e molti di loro diranno che Marx non ha certo rimesso in piedi Hegel perché Lukács rovesciasse di nuovo Marx dalla parte della testa. D'altra parte, gli altri cultori di filosofia, dalla loro posizione profondamente disinteressata, puramente contemplativa, non saranno in grado di trovare nessuna via d'accesso a quest'unica legittima rinascita di Hegel" [1].

A prescindere dai toni spesso astiosi, le accuse più ricorrenti sono di idealismo, di soggettivismo e di deformazione del marxismo, per avere Lukács escluso la natura dalla considerazione dialettica.

Data la sostanziale identità di vedute fra i critici ortodossi, ci limiteremo ad accennare brevemente soltanto alle argomentazioni svolte da László Rudas, mentre ci soffermeremo più distesamente sulle recensioni di Bloch e di József Révai, per l'originalità delle tesi ivi sostenute.

Dopo aver evidenziato l'origine intellettuale di Lukács e la sua formazione culturale

all'ombra dello storicismo tedesco – **rendendo, altresì, omaggio alla sua militanza comunista nella Repubblica dei Consigli ungherese** – Rudas, nell'articolo *Marxismo ortodosso?* [2], respinge la limitazione del metodo dialettico alla sola realtà storico-sociale, avanzata da Lukács in *Storia e coscienza di classe,* e difende la concezione di Friedrich Engels sull'esperimento e sull'industria come casi tipici di *praxis* in grado di poter dissolvere la *cosa in sé* kantiana [3]. Se il primo rilievo critico sarà recepito da Lukács nella successiva autocritica, sul secondo punto egli, ancora nel 1967, ribadisce la sostanziale incomprensione da parte di Engels della *cosa in sé* kantiana, il cui superamento viene da costui affidato alla *praxis* immediata, all'attività lavorativa in quanto tale: "può facilmente accadere infatti che il lavoro stesso si arresti alla pura e semplice manipolazione, trascurando spontaneamente o consapevolmente la soluzione del problema dell'in sé oppure ignorandolo del tutto o in parte. La storia ci mostra casi di un'azione praticamente corretta sulla base di teorie del tutto false che non contengono un afferramento dell'in sé nel senso di Engels. Anzi, la stessa teoria kantiana non nega affatto il valore conoscitivo, l'oggettività degli esperimenti di questo genere, solo che essa li relega nell'ambito dei puri e semplici fenomeni, mentre l'in sé resta inconoscibile" [4].

Nella seconda parte della sua recensione, *La teoria della coscienza di classe di Lukács,* Rudas ritiene che l'idealismo lukácciano si palesa chiaramente nella nozione di *coscienza di classe*. La frase incriminata, dalla quale egli prende le mosse, è la seguente: "la coscienza di classe non è la coscienza psicologica dei singoli proletari oppure la coscienza (intesa in termini di psicologia di massa) della loro totalità, ma il *senso divenuto cosciente della situazione storica della classe*" [5]. Si tratterebbe del vizio idealistico di attribuire un senso dall'esterno alla situazione di classe, di operare una sovrapposizione soggettivistica della finalità rispetto alla concreta situazione storica. Per Rudas "ci troviamo di fronte all'esistenza di qualcosa che va oltre la connessione causale degli avvenimenti ed è *al di sopra* di essi, cioè al fine verso cui tende l'avvenimento in questione: il fine della natura e della società che l'avvenimento contribuisce a realizzare. Sono quindi «significativi» o «storicamente significativi» solo gli eventi che aiutano a realizzare tale fine o scopo. È chiaro che si tratta dei cosiddetti «valori», «valori culturali», ecc. che abbiamo conosciuto in Rickert e Weber" [6]. Invece di attenersi ai fatti e scoprire i loro nessi causali – e in ciò consiste l'unico "fine conoscitivo del marxismo" –, Lukács "evoca assai palesemente i valori culturali rickert-weberiani, che costituiscono proprio il «fine conoscitivo» verso il quale devono svolgersi i «fatti»" [7].

La coscienza di classe così attuata si rivela essere una costruzione arbitraria di Lukács, senza alcuna attinenza con la situazione storico-concreta e con i suoi nessi materiali; per di più "la sua analisi è impostata filosoficamente. Esattamente in contrasto con lo spirito del marxismo!" [8]. **Quest'ultima stupefacente notazione, indicativa di un marxismo interpretato in chiave rigidamente scientista, la dice lunga sullo stile di confutazione adottato da Rudas, al quale, se da una parte riesce facile aggredire singoli punti deboli della proposta lukacciana – facendo leva su princìpi assunti dogmaticamente –, dall'altra se ne lascia sfuggire i contenuti innovatori e forieri di un arricchimento teorico del marxismo**.

In realtà, se vogliamo attenerci alla nozione di *coscienza di classe*, la critica di Rudas si basa su un fraintendimento di fondo: egli, equiparando la coscienza di classe del proletariato alla coscienza di classe in generale, non coglie la specificità del compito storico-universale a cui è chiamata la classe operaia, e che non è coincidente con i suoi interessi immediati. **Poiché si tratta del passaggio dalla *preistoria* alla *storia* e si annuncia *per la prima volta* la possibilità di guidare *coscientemente* il processo storico e di dominare i rapporti sociali, la questione della prassi consapevole diventa decisiva e la sua soluzione non può essere lasciata agli automatismi dei nessi causali**. Il legame dialettico tra l'*in sé* e il *per sé* del concetto lukacciano di coscienza di classe resta fuori dalla portata dell'analisi di Rudas, col risultato di un attardarsi, magari anche giustamente, su singoli aspetti criticabili, senza però dare alcun contributo costruttivo alla ripresa del metodo dialettico da parte di Lukács.

Di ben altro tenore è la recensione di Bloch, il quale saluta entusiasticamente la novità teorica apportata dal libro di Lukács, accostandola al fermento del movimento espressionista, durante il precipitare della crisi della cultura borghese.

In effetti, la lettura di *Storia e coscienza di classe*, rappresenta per Bloch una tappa fondamentale del suo progetto teorico incentrato sul tema dell'utopia: la divaricazione esistente in *Spirito dell'utopia* e nel *Thomas Münzer* tra *l'oscurità dell'attimo vissuto* e l'attesa escatologica, viene riempita di contenuto storico e tende alla concretizzazione dell'aspirazione soggettiva verso il trascendimento del presente. **Grazie al marxismo interpretato da Lukács alla luce della dialettica hegeliana, la datità immanente – vista nella sua processualità contraddittoria – si apre alla possibilità di trascendimento e diventa il terreno in cui si radica la tensione utopica, evitando la caduta del soggetto in un attivismo astratto e privo di costrutto**.

Con il titolo dato alla sua recensione, *Attualità ed utopia*, Bloch oltre a voler marcare il processo *in fieri* nel presente della concretizzazione dell'utopia, ha anche voluto sottolineare le affinità e il rapporto di continuità esistenti tra *Spirito dell'utopia* e *Storia e coscienza di classe*. **Il punto di maggiore contatto è dato, infatti, dall' *attimo*, che in Lukács compare come il *momento della decisione*, ossia dell'intervento cosciente del soggetto storico, mediato all'interno della totalità**: "in Lukács il momento attuale è quantomeno la difficoltà del termine medio; ma poiché la logica dialettica non è più il pensiero che accade separato dall'essere e irrigidito in questa separazione, bensì il pensiero appare qui come forma della realtà, come momento dello stesso intero processo, lo si può rapportare anche al momento dei momenti, al *momento attuale della mediazione attiva*. Soltanto finché l'uomo orienta il suo interesse – intuitivamente contemplativo – al passato o al futuro, entrambi si irrigidiscono in un essere estraneo, e fra soggetto e oggetto si annida l'insuperabile «dannoso spazio» del presente. Ma appena il concetto, esso stesso procedendo non diviso, esso stesso dialettico è in grado di intendere il presente come divenire, riconoscendo in esso le tendenze dal cui contrasto dialettico esso può *creare* il futuro, il presente diventa il *suo* presente, momento della decisione, della nascita del nuovo" [9].

La ricezione positiva del marxismo di Lukács integrato dai temi hegeliani della dialettica e della totalità, segna per Bloch anche un mutamento della valutazione di Hegel, contenuta in *Spirito dell'utopia*: cade l'obiezione ivi sollevata sul panlogismo hegeliano, nella cui oggettività andrebbe perduta la soggettività, e anche il giudizio sul processo di sviluppo del concetto, che si rivelerebbe essere un falso automovimento temporale che accade nella storia, ma che in realtà ha il proprio fondamento nell'immobilità atemporale dell'Idea, già prefissata a priori. Nel capitolo di *Spirito dell'utopia* dedicato a Kant e a Hegel, l'*interiorità* del primo superava l' *Enciclopedia del mondo* del secondo; secondo il parere di Bloch era "necessario far folgorare Kant in Hegel: l'Io deve restare in tutto. Ma il frutto migliore, lo scopo unico del sistema è proprio l'Io che desidera ed esige, inaffondato mondo del postulato del suo a priori, pur se si aliena in tutto, pur se si muove proiettandosi nel tutto per spezzare il mondo e porre se stesso forzando mille porte. Perciò Kant è superiore a Hegel, come la psiche al pneuma ed a Pan. Perciò l'etica sta sopra l'enciclopedia del mondo ed il nominalismo morale della fine sovrasta il realismo ancora parzialmente cosmologico dell'idea universale hegeliana" [10].

Note:

[1] Bloch, Ernst, *Attualità e utopia. "Storia e coscienza di classe" di Lukács* [1924], in AA.VV., *Intellettuali e coscienza di classe*, introduzione e a cura di Boella, L., Milano, Feltrinelli 1977, pp. 148-167, p. 150.

[2] La recensione di Rudas, pubblicata nel 1924 sulla rivista viennese *Arbeiterliteratur*, si articola in due parti: la prima intitolata *Marxismo ortodosso?,* la seconda *La teoria della coscienza di classe di Lukács*.

[3] Engels aveva espresso la sua critica allo scetticismo di David Hume e al criticismo kantiano nel *Ludwig Feuerbach*: "la confutazione più decisiva di questa ubbìa filosofica, come del resto di tutte le altre, è data dalla pratica, particolarmente dall'esperimento e dall'industria. Se possiamo dimostrare che la nostra comprensione di un dato fenomeno naturale è giusta, creandolo noi stessi, producendolo dalle sue condizioni e, quel che più conta, facendolo servire ai nostri fini, l'inafferrabile «cosa in sé» di Kant è finita" Engels, Friedrich, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Karl Marx-Engels, 1969, *Opere scelte*, a cura di Gruppi, Luciano, Roma, Editori Riuniti pp. 1101-1147, p. 1116.

[4] Lukács, György, *Prefazione del 1967*, in Id., *Storia e coscienza di classe*, traduz. di Piana, G., introduz. di Spinella, M., Milano, SugarCo Edizioni pp. XXV-LXI, p. XXXVIII.

[5] Id., *Storia e coscienza …*, op. cit., p. 96.

[6] Rudas, László, *Marxismo ortodosso?* [1924], in AA.VV., *Intellettuali e coscienza…*, op. cit., p. 84.

[7] *Ivi*, p. 88.

[8] *Ibidem*.

[9] Bloch, E., *Attualità e utopia…*, op. cit., p. 161.

[10] Id., *Spirito dell'utopia* [1923], a cura di Coppellotti, F., traduz. di Bertolino, V., e Coppellotti, F., Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 238-39.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22916-renato-caputo-e-holly-golightly-recensioni-a-storia-e-coscienza-di-classe.html?auid=72708

JACOBIN ITALIA

Ora più che mai, liberate Assange! / di Lorenzo Tecleme

Le porte della galera, mai aperte per chi ha commesso i crimini di guerra denunciati da Wikileaks, si spalancano per chi quei crimini li rivela

Il suo nome è sconosciuto alle cronache per anni. Attivista e giornalista con un passato da programmatore, nel 2006 Julian Assange fonda Wikileaks, un portale specializzato in fughe di notizie pescate negli archivi di governi e grandi aziende. L'idea alla base del progetto è la *trasparenza*, concetto caro tanto al pensiero di sinistra quanto a quello più genericamente libertario. «Tre cose non possono essere nascoste a lungo: la Luna, il Sole e la Verità» è stato lo slogan di Wikileaks.

Il suo operato passa sostanzialmente sotto silenzio fino al 2010, quando gli *Afghan War Logs* e gli *Iraq War Logs* conquistano le prime pagine di tutto il mondo. Si tratta di due distinte fughe di notizie, le più grandi della storia degli Stati uniti d'America, contenenti decine di migliaia di documenti prodotti dal Pentagono e destinati a rimanere segreti. I file raccolti da Assange e il suo team raccontano ciò che gli alti comandi statunitensi pensano davvero dei conflitti in Afghanistan e Iraq.

Si parla del fallimento delle strategie occidentali e dell'aumento degli attentati, si documentano migliaia di vittime civili mai rese pubbliche e nascoste nei resoconti ufficiali, si raccolgono (e insabbiano) prove di probabili crimini di guerra. Il più celebre tra i documenti resi pubblici è passato alla storia come *Collateral Murder*. Un video di dieci minuti in cui si vede un elicottero d'assalto statunitense colpire e uccidere diciotto persone e ferirne altre due a Baghdad nel luglio del 2007. I soldati statunitensi erano convinti di colpire miliziani nemici. In realtà le vittime erano tutte civili: due di loro erano giornalisti, e i due feriti erano bambini.

Questo video fa il giro del mondo, e a detta di molti analisti ha un ruolo fondamentale nell'allontanare l'opinione pubblica occidentale dal supporto al conflitto. *Collateral Murder* diventa uno dei simboli dell'insensatezza della guerra al terrore lanciata da George W. Bush. Wikileaks rende disponibili in anteprima i documenti a un numero selezionato di grandi media internazionali: *Der Spiegel*, *The Guardian*, *The New York Times*, *Al Jazeera*, *Le Monde.*

Assieme all'ondata di indignazione, però, monta anche il caso giudiziario. Nel maggio del 2010 Chelsea Manning, la *whisteblower* che aveva fornito ad Assange e soci i documenti *top-secret* riguardanti l'Iraq, viene arrestata in Kuwait e poi estradata negli Stati uniti. Le condizioni della sua prigionia sono considerate durissime, tanto che l'anno seguente duecentocinquanta giuristi americani firmano una lettera di condanna della sua carcerazione. Scarcerata nel 2017 a seguito della grazia concessa dall'allora presidente Barack Obama, è tornata in prigione nel 2019. La nuova accusa è quella di aver rifiutato di testimoniare contro Julian Assange in un processo. Solo nel marzo del 2020 è definitivamente libera.

Ancora più complessa – e tragica – è la vicenda di Assange. Mentre è al centro dell'attenzione mediatica per le rivelazioni di Wikileaks, due donne in Svezia lo denunciano per stupro. L'accusa è quella di aver avuto rapporti consenzienti con entrambe, ma di essersi rifiutato di usare un preservativo – condotta illegale per la legge di Stoccolma. Assange, che si trova nel Regno Unito, viene raggiunto da un mandato d'arresto, ma si rifiuta di comparire e chiede asilo politico all'ambasciata ecuadoriana a Londra, che glielo concede. L'Ecuador, guidato in quegli anni dal leader socialista Rafael Correa, è in rotta di collisione politica con gli Stati uniti e ben contento di fare uno sgambetto diplomatico a Washington. In seguito le accuse verranno archiviate, e più di un dubbio viene avanzato sulla loro solidità. In ogni caso, il rifiuto di Assange a consegnarsi alla giustizia inglese è legato alla paura di essere poi estradato negli Stati uniti per ben altri reati: spionaggio, rivelazione di segreti di stato, crimini informatici.

Negli anni che Assange passa rinchiuso nel piccolo appartamento dell'ambasciata, Wikileaks continua la sua attività. Alcune nuove rivelazioni dell'organizzazione vengono salutate con favore dalla stampa che già aveva accolto gli *Iraq* e *Afghanistan War Logs*. Altre, in particolare quelle relative a Hillary Clinton, rese note in piena campagna elettorale, gli alienano i favori

della stampa progressista, procurandogli accuse di *putinismo*. In ogni caso, la persecuzione giudiziaria nei suoi confronti è denunciata da tutte le principali Ong che si occupano di diritti umani e libertà di stampa: *Consiglio d'Europa, Reporter Senza Frontiere, Human Rights Watch, Amnesty International*. Anche l'Onu, per bocca dell'inviato speciale per la tortura Nils Melzer, che alla vicenda Assange ha da poco dedicato un libro, si esprime. «[Assange presenta] i segni tipici dell'esposizione prolungata alla tortura psicologica» scrive Melzer.

L'ultimo capitolo della vicenda è di questi giorni. Dopo il cambio di governo in Ecuador nel 2019 Assange perde lo status di rifugiato politico e viene arrestato dalle autorità britanniche. Nel frattempo in Spagna la magistratura indaga sulla società responsabile della sicurezza dell'ambasciata – che avrebbe per anni spiato Assange per conto della Cia – e trenta ex-agenti di Cia e Pentagono rivelano a *Yahoo News!* come l'amministrazione Trump avesse elaborato piani per rapire o addirittura uccidere Assange all'interno dell'ambasciata. Niente di tutto questo, però, ferma gli eventi. Il 20 aprile di quest'anno la Suprema Corte britannica dà il via libera all'estradizione negli Usa. Ad attendere Assange oltre l'Atlantico una probabile condanna a 170 anni di carcere. Di fatto, l'ergastolo.

Il precedente

La vicenda di Assange è umanamente tragica. Le porte della galera, mai aperte per chi ha commesso i crimini di guerra denunciati da Wikileaks, si spalancano per chi quei crimini li rivela. «Mio figlio rischia di morire in carcere» ha detto meno di un anno fa il padre di Assange.

Ma ancora più inquietanti sono le possibili conseguenze di questa storia. La paura in chi si occupa di libertà di stampa è quella del *precedente*: d'ora in poi chi in occidente rivela segreti di stato – anche se quei segreti provano atrocità, corruzione, scandali di ogni genere – sa che la conseguenza potrà essere il carcere a vita (e la legge statunitense potrebbe in linea teorica spingersi fino alla pena di morte). «Tutti gli atti elencati nell'atto di accusa – incoraggiare una fonte a fornire informazioni classificate, nascondere l'identità della fonte e dare indicazioni alla fonte su come ottenere l'informazione – sono ciò che i giornalisti fanno ogni giorno, in particolare quelli che si occupano di questioni sensibili legati alla sicurezza nazionale. Stabilire questo standard per il quale qualcuno può essere accusato e perseguito per cospirazione criminale metterebbe in pericolo il lavoro di tantissimi giornalisti» scriveva Branko Marcetic tre anni fa su *Jacobin Magazine*.

La questione Assange, insomma, va al di là della sua persona. E il giudizio politico sulla vicenda va oltre la simpatia o antipatia per il personaggio, o la sua idea di giornalismo, o le scelte editoriali fatte da Wikileaks negli anni. «Il problema non è se amare o non amare Julian Assange. Il problema è se accettare o meno che un contributo al giornalismo venga assimilato allo spionaggio» è il riassunto di *Reporters Sans Frontiers*.

Quando l'aggressore è un paese geopoliticamente avverso al nostro – come la Russia in Ucraina – è facile mostrarne i crimini. Quando a compiere gesti simili siamo noi, o i nostri vicini di casa, è molto più difficile. Per questo serve, a noi e alla nostra idea di democrazia, che continuino a esistere grilli parlanti come Julian Assange, cattivi maestri che «diffondono ciò che qualcuno non vuole si sappia», per usare la celebre definizione di giornalismo di Horacio Verbitsk. Ma se la persecuzione giudiziaria diventa la norma, sarà sempre più difficile replicare l'esempio di Assange, Manning, Snowden e altri celebri giornalisti e *whisteblower*.

Per questo, ora più che mai, dobbiamo chiedere la liberazione di Julian Assange.

**Lorenzo Tecleme studia Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna. Scrive occasionalmente di ambiente e attualità su Repubblica, Domani, Jacobin Italia. È attivista di*

Fridays For Future

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22918-lorenzo-tecleme-ora-piu-che-mai-liberate-assange.html

---

Le mappe inconfessabili di Kiev / di Fabio Mini

Delle operazioni russe – fallimentari, è ovvio – sappiamo luogo e nomi dei generali. Di quelle ucraine nulla. Svelerebbero la massa di armi fornite dagli Usa dal '94. E una catena di comando a croci uncinate

Dopo due mesi di guerra, le mappe delle operazioni che ci vengono generosamente offerte dall'ucraina o dal Pentagono (sono le stesse) sono ancora semi mute. Parlano delle zone conquistate o perdute dagli ucraini, ma non dicono dove e quali sono le forze impiegate. Gli stessi esperti internazionali si sprecano nell'indicare numero, livello e posizione delle forze russe, ma non dicono dove sono quelle ucraine. È sempre più evidente che le cosiddette "mappe delle operazioni" che appaiono sui nostri televisori vogliono presentare una situazione surreale nella quale esiste soltanto un attore irresponsabile. Le mappe dei tecnici e degli "esperti", più dettagliate, sono sullo stesso livello e, senza indicare nessuna unità ucraina, tendono a presentare come brutali e criminali le operazioni russe riuscite e "fallite" quelle che non si sono svolte come da loro stessi anticipato, previsto, auspicato e sognato.

È chiaro l'intento di disinformare facendo riferimento a una sola parte, ma è legittimo il "sospetto" che si voglia aumentare la propria credibilità con numeri sempre rigorosamente dispari (prima regola della manipolazione: i numeri pari non sono credibili) e precisando gli identificativi dei reparti russi in combattimento, nomi e cognomi dei comandanti e delle loro famiglie.

Del resto gli hacker hanno già compilato le liste di proscrizione su 120.000 soldati russi ricavate dalle liste di leva e nemmeno aggiornate. Se fossimo sicuri che gli ucraini leggono i nostri giornali e guardano le nostre televisioni dovremmo aspettarci ringraziamenti per questa partecipazione attiva più di quanto dovrebbero fare (ma non fanno) per l'invio di armi. Un altro legittimo sospetto che nasce dalle mappe semi mute è che il motivo dell'omissione non sia soltanto una misura di sicurezza operativa: in ogni guerra, a partire da quella di Troia, gli Stati maggiori non sono mai arrivati ad "ammutolire" completamente la rappresentazione delle forze contrapposte. La ragione vera può invece stare al livello superiore a quello militare e locale. E qui sicurezza operativa e censura sono obbligate non tanto per evitare l'effetto sull'avversario quanto quello sul proprio fronte interno e su quello esterno degli alleati e simpatizzanti. Nel lanciare l'invasione, la Russia per bocca del suo presidente ha indicato subito, fra gli altri (i.e. neutralità e non adesione alla Nato), gli obiettivi strategici di demilitarizzazione e denazificazione dell'ucraina. Entrambi non riguardano la popolazione "civile", ma chi combatte: militare, paramilitare, civile, volontario o obbligato, a contratto o a gratis. Potrebbero sembrare parole ovvie, retoriche o sibilline a chi partecipa agli eventi da lontano, con bibita e pop corn in mano non sapendo cosa succede e perché; ma chi le ascolta e valuta in base a quello che sa ha un'impressione diversa. Zelensky le ha infatti prese molto sul serio perché sa a cosa e chi si

riferiscono. Le grandi mappe dell'ucraina che gli hanno mostrato i suoi stati maggiori quando ha assunto la carica nel 2019 e quelle mostrate dal Pentagono nel 2021, e successivamente dagli inviati della Nato e della Ue comprendevano tutte le risorse disponibili e quelle che si sarebbero rese disponibili in caso di guerra.

In particolare, le carte dell'intelligence politico-militare indicavano chiaramente chi era nel mirino dei russi. Se nei giorni precedenti l'invasione il presidente Zelensky ostentava sicurezza e giocava al ribasso nel giudizio sulle intenzioni dei russi e se addirittura durante i primi giorni di conflitto intendeva trattare su tutto, non era soltanto perché era stato convinto che i russi stavano bluffando, o che avrebbe ricevuto il sostegno militare necessario alla vittoria, ma perché era certo che nessuno dei suoi alleati e sostenitori avrebbe sindacato su quante e quali forze avrebbe messo in campo. Tuttavia proprio quelle mappe avrebbero avuto un effetto disastroso sull'immagine del presidente eroe e dell'ucraina democratica sottoposti a una invasione illegale e immotivata. L'annunciata demilitarizzazione russa si riferiva in particolare a tutte le forze armate regolari e irregolari, a tutte le armi fornite negli otto anni precedenti dagli americani e dalla Nato e significava render conto del fiume di denaro ricevuto dall'ucraina a partire dal 1994. La denazificazione si riferiva a tutte le forze e le istituzioni controllate dagli estremisti ultranazionalisti e neonazisti, ai contractor pagati dal Pentagono e dagli oligarchi. Il presidente Zelensky non poteva e non può permettersi di mostrare in una mappa qualsiasi nessuna di tali forze e se volesse farlo non glielo permetterebbero proprio coloro che da vent'anni hanno puntato sull'ucraina per fottere la Russia e l'europa. Cancellando dalle mappe operative gli obiettivi della demilitarizzazione e della denazificazione sarebbe rimasto di "presentabile" soltanto ciò che riguardava i russi: esattamente ciò che si vede da due mesi. Le parole demilitarizzazione e denazificazione hanno fatto entrare in tilt anche l'europa e la Nato. La demilitarizzazione dell'ucraina porterebbe allo scoperto e al fallimento l'intensa attività di militarizzazione di quel Paese svolta dalla Nato e dall'europa e renderebbe inutile lo sforzo di completare la militarizzazione dell'intero continente: un cuscinetto neutrale e disarmato in Ucraina, oltre a essere contagioso, impedirebbe il riarmo europeo chiesto e ottenuto dagli Stati Uniti. Per questo ogni trattativa in tal senso deve essere bloccata.

Ma ancora più devastante sarebbe la denazificazione. Se sulla mappa dell'ucraina si applicassero i simboli filonazisti che normalmente usano i miliziani dell'azov, e non solo, in corrispondenza delle più alte sfere di governo e parlamentari, della classe politica, finanziaria e imprenditoriale, degli enti paramilitari, di polizia e civili fino ai sindaci e capi villaggio che pretendono di essere nazionalisti ma che in realtà sono sotto il controllo di gruppi e individui neonazisti, la carta geografica dell'ucraina sarebbe disseminata di croci uncinate e simboli simili. E se gli stessi simboli si applicassero sulle mappe dell'europa, della Nato e degli Stati Uniti in corrispondenza di governi, gruppi e individui ultranazionalisti, guerrafondai, maccartisti, intolleranti, razzisti, sovranisti, primatisti, nazifascisti e seminazisti la nostra presunzione collettiva d'innocenza, libertà e democrazia cadrebbe assieme a quella dell'ucraina e in modo ancor più rovinoso. E allora dobbiamo renderci conto che Zelensky ha ragione: l'ucraina è Europa, è Nato e insieme dobbiamo combattere fino all'ultima goccia di sangue perché le mappe continuino a essere semi mute. Dai poli all'equatore.

Da il fatto quotidiano 23 aprile 2022

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22919-fabio-mini-le-mappe-inconfessabili-di-kiev.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

La riforma del fisco di Draghi è l'ennesima presa in giro / di coniarerivolta

La riforma del fisco avviata a dicembre 2021 con le modifiche delle aliquote Irpef e del sistema di detrazioni sui figli a carico vede in questi giorni ulteriori sviluppi tramite una serie di emendamenti sulla legge delega. Di particolare rilievo, tra le varie questioni trattate, è il tema della tassazione delle cosiddette rendite finanziarie e immobiliari, attorno al quale si è scatenato un tipico esempio di dibattito fuorviante in cui si scontrano posizioni che eludono completamente il macroscopico problema di giustizia fiscale che si cela nella struttura più profonda del fisco italiano.

L'obiettivo dell'intervento del governo in un'ottica di medio periodo sarebbe quello di giungere ad una "coerente tassazione duale", aggiustando le aliquote attuali in vista di un'unica aliquota che colpisca le cosiddette rendite finanziarie e immobiliari allo stesso modo. A ciò si opporrebbero Lega e Forza Italia, terrorizzate dal rischio di un aumento del carico fiscale sui redditi immobiliari.

Vale la pena ripartire dalle origini della questione. **Cosa si cela, anzitutto, dietro l'espressione "tassazione duale"?** La tassazione duale, spesso denominata *dual income tax* (DIT), è un sistema alternativo a quello della *comprehensive income tax*.

Quest'ultimo prevede che tutti i redditi afferenti ad un soggetto, di qualunque natura siano, si cumulino per costituire il reddito complessivo, che verrà tassato progressivamente, ossia con aliquote percentuali crescenti al crescere del reddito personale. In Italia l'imposta che, teoricamente, potrebbe ricomprendere tutti i redditi percepiti dai contribuenti è l'IRPEF.

Nella *dual income tax* si separano invece i redditi da lavoro da quelli da capitale, prevedendo per questi ultimi un regime proporzionale (aliquota unica senza progressività) distinto da quello generale progressivo, entro cui ricadrebbero solo i redditi da lavoro.

Quando il governo Draghi parla di riforma tesa a riprodurre il modello di tassazione duale si riferisce più in generale alla rigida separazione dei redditi derivanti dal capitale finanziario e immobiliare (fuori quindi dall'attività d'impresa) rispetto agli altri redditi (da lavoro e d'impresa).

L'attuale sistema fiscale in realtà già prevede tutta una serie di eclatanti eccezioni alla logica della *comprehensive income tax* che la riforma del 1974 avrebbe dovuto perseguire, coerentemente con il dettato costituzionale (art. 53). **Nel concreto significa che molte tipologie di reddito sono escluse dalla base imponibile dell'Irpef progressiva e soggette a tassazione sostitutiva agevolata**: è il caso dei redditi derivanti da affitto di immobili (con aliquota al 21% e addirittura al 10% per affitti a canoni concordati nel regime della cedolare secca).

Ma anche dei redditi da dividendi azionari (guadagni percepiti in quanto azionista di una società per azioni), da interessi (guadagni percepiti in quanto possessore di titoli obbligazionari) e da plusvalenze azionarie e immobiliari (guadagni percepiti sulla differenza tra prezzo di acquisto e prezzo di vendita di attività finanziarie e immobiliari). **Per tutte queste tipologie vi è ad oggi un'aliquota del 26%**, ridotta al 12,5% per i titoli di Stato italiani o di paesi esteri inseriti in una specifica lista e titoli di risparmio postali. A ciò si aggiunge la presenza di un'imposta, l'IRES, che colpisce i redditi delle società di capitali al 24%, redditi che in seguito

al momento della distribuzione sotto forma di dividendi verranno ritassati in capo al socio al 26%.

Si tratta con tutta evidenza di un sistema odiosamente iniquo che comporta due forme di disparità di trattamento. In primo luogo, la presenza di aliquote proporzionali (invarianti al variare del reddito tassato) per tutte le tipologie di reddito elencate crea un'equiparazione tra piccoli redditi derivanti dall'uso del capitale e redditi plurimilionari, disattendendo il principio di equità verticale (per cui redditi di diversa entità andrebbero trattati in modo diverso) e violando la prescrizione costituzionale di progressività del sistema impositivo. In secondo luogo, e di maggior rilievo, trattare con aliquote agevolate redditi derivanti dall'impiego di capitale finanziario e immobiliare e redditi sorti da attività di imprese sotto forma di società di capitali (in genere imprese di dimensioni grandi o grandissime) significa accordare un privilegio fiscale ad una parte cospicua dei redditi da capitale – non solo i più elevati, ma anche quelli più slegati dalla logica produttiva e occupazionale – in rapporto ai redditi da lavoro (dipendente e autonomo) che vengono invece tassati, assieme ai redditi d'impresa non società di capitali, in forma ben più severa e attuando la progressività dell'imposta.

Significa cioè fare esattamente l'opposto di ciò che la giustizia sociale ed economica richiederebbe di fare: ovvero colpire con maggior severità i redditi legati al mero uso del capitale e in modo più leggero i redditi derivanti da sforzo, capacità e impegno lavorativo.

La giustificazione di questo oltraggio alla giustizia e al buon senso comune risiede nello spauracchio della fuga dei capitali. I redditi da capitale, infatti, in particolare i più "mobili" (redditi finanziari e redditi legati e grandi società multinazionali) avrebbero un'elevata propensione alla migrazione verso i paesi che garantiscono le migliori condizioni fiscali. La paura di fughe massicce di capitali giustificherebbe allora la necessità di trattarli fiscalmente con i guanti.

Questo argomento, sistematicamente usato per giustificare l'ingiustificabile, è però di una bassezza argomentativa disarmante. Come se un uomo che indossa delle pesanti catene si rammaricasse di non poter correre, asserendo che non ci sono soluzioni al suo problema. Tutti sanno però, anche se non lo dicono, che le catene possono essere tolte, così come la libera circolazione dei capitali può essere rimossa modificando le regole del gioco. La verità è allora un'altra: che la libera circolazione dei capitali è stata ed è tutt'ora il più potente dispositivo di disuguaglianza sociale usato per mantenere costantemente funzionante l'arma del ricatto sui livelli salariali e sul carico fiscale sopportato dalle diverse classi sociali.

Ebbene, di fronte allo scandalo degli sfacciati privilegi fiscali di cui oggi i redditi da capitale godono, qual è l'obiettivo del governo Draghi quando asserisce di voler perfezionare la *Dual income tax*? L'obiettivo è quello di arrivare ad un'unica aliquota omogenea che colpisca tutti i redditi da capitale estranei all'attività d'impresa, ovvero i redditi immobiliari e finanziari, eliminando la giungla di aliquote sostitutive multiple divise per sotto-tipologia di reddito. Per farlo si propone di procedere in due tempi. In un primo momento si dovrebbe transitare ad un sistema a due aliquote: 15% per tutti i redditi di natura finanziaria (dividendi, interessi, plusvalenze) accorpando le precedenti aliquote del 12,5% e del 26% ed eliminando così il vantaggio fiscale accordato sino ad oggi ai titoli di Stato; 26% per i redditi di natura immobiliare eliminando le due aliquote al 10% e al 21%. In un secondo momento si dovrebbe poi convergere verso un'aliquota unica, la cui entità non è nota (si ventila il 23% o una percentuale inferiore) sia per i redditi immobiliari che per quelli finanziari.

È chiaro che né la fase transitoria né quella definitiva inciderebbero sul carico fiscale complessivo medio sopportato dalle categorie di reddito suddette che, sebbene con proporzioni diverse da oggi, con un ulteriore vantaggio per i redditi finanziari e un piccolo svantaggio per quelli immobiliari, continuerebbero a godere di uno status di privilegio enorme rispetto alla tassazione che colpisce i redditi da lavoro e continuerebbero ad essere sottratte al meccanismo della progressività dell'imposta.

E non finisce qui. Nello schema proposto verrebbe meno il vantaggio fiscale accordato ai titoli di Stato rispetto alle attività finanziarie private, fino ad oggi gelosamente conservato nella normativa al fine di sostenere l'attrattività delle obbligazioni pubbliche da parte degli investitori, in un periodo di rendimenti netti molto bassi. La fine di questo "privilegio", giudicata necessaria dagli epigoni del libero mercato, potrebbe sicuramente rappresentare, nell'angusto quadro di finanza pubblica attuale, un problema non banale sulla gestione del debito pubblico.

Lega e Forza Italia hanno alzato gli scudi asserendo che nessuno deve pagare un euro in più di imposte in questa transizione e minacciando di ingaggiare una dura battaglia per difendere la cedolare secca sugli affitti al 10% e al 21%. Tutto il dibattito che ne è nato tra fautori e detrattori della riforma oscura, tuttavia, drammaticamente il vero punto della questione: il fatto che i redditi da capitale sfuggono completamente alla tassazione progressiva e godono di indecenti privilegi al cospetto dei redditi da lavoro.

Rovesciando questo punto apparentemente fermo che tutti i partiti politici prendono come dato ineliminabile, bisognerebbe ripartire per una proposta di drastica revisione del nostro sistema tributario in senso progressivo e universalistico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22923-coniarerivolta-la-riforma-del-fisco-di-draghi-e-l-ennesima-presa-in-giro.html

---

THE BLOG UNCONDITIONAL
APPUNTI E RIFLESSIONI PER UN NUOVO MONDO

Critica della ragione cinica / di Pierluigi Fagan

Visto il diluvio di parole e la mancanza di analisi a grana fine sulla guerra, che qui circoscriviamo a puro fatto militare, mi sono preso la briga di capire meglio e condivido il tentativo.

Metodo: ho preso la due cartine dall'Institute of Study of War, think tank americano finanziato dai principali poli produttivi del complesso militare-industriale americano. Non sono dissimili da quelle di altri enti (tutti anglosassoni) e vanno trattate all'ingrosso. La prima è quella al 14 marzo, la seconda è quella del 25 aprile. Su quella più recente ho incollato il profilo dei territori del sud-est scontornato da quella del 14 marzo. Con il tratteggiato nero ho evidenziato i territori che gli ucraini avrebbero, più o meno, perso in circa l'ultimo mese e mezzo. Ne hanno anche guadagnati, a nord dove i russi si sono ritirati dal dopo dell'incontro-trattativa in Turchia che pure aveva acceso qualche speranza di pace. Molto all'incirca, si potrebbe dire che gli ucraini hanno riavuto territori dai russi per una estensione più o meno pari a quelli che hanno perso a sud-est. In particolare:

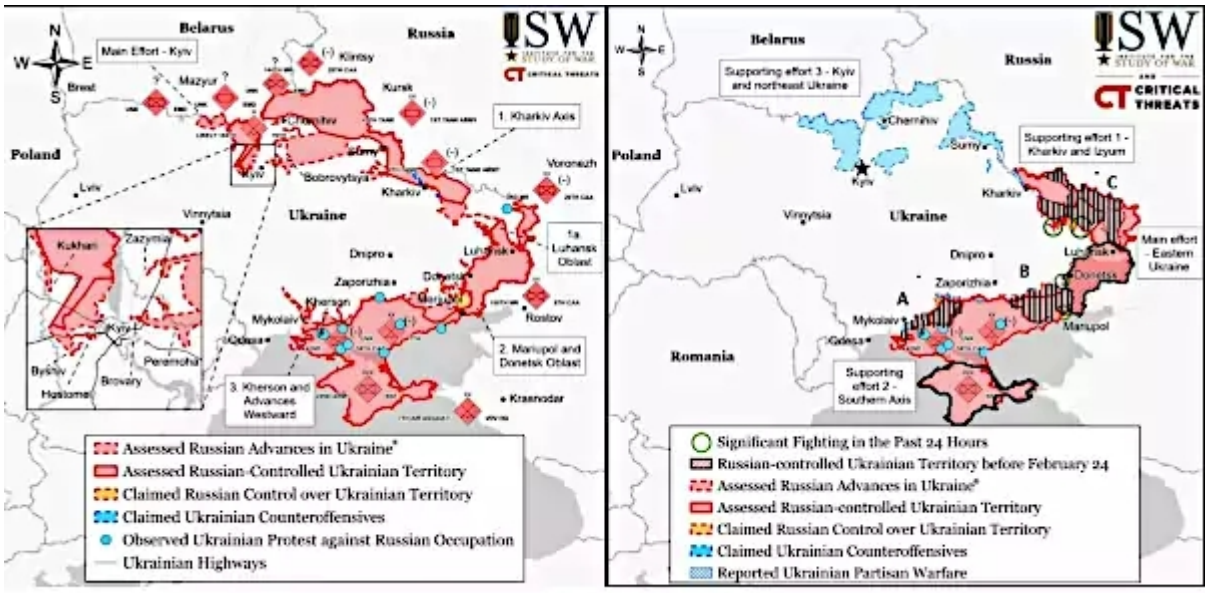
A. Una penetrazione verso Mykolayiv e che include Kherson che proprio ieri i russi hanno affermato di aver consolidato definitivamente (secondo loro).

B. Una penetrazione avanzata da sud a nord sull'asse di Mariupol. A scala usata dal ISW, sarebbero ad occhio circa 100-120 km che allontanano definitivamente gli ucraini da ogni velleità di arrivare a Mariupol.

C. L'avanzata più importante che porta ad una conquista di circa l'80-85% del Lugansk.

Sempre verso nord un inspessimento dei territori in direzione di Kharkiv, la seconda città per popolazione dell'Ucraina.

Si noti che il confine di conflitto a nord di Donetsk è rimasto praticamente invariato. Lì, nella sacca ancora in mano ucraina, dicono si concentrino i migliori 40.000 uomini delle armate di Kiev.



Commento: ora, tutto si può dire tranne che l'Ucraina stia vincendo la guerra, almeno misurando in territorio. Usando cartine dell'archivio di ISW, a parte i territori da cui si sono ritirati i russi per raggruppare truppe al sud-est e qualche puntino sulla cartina, non risulterebbero significativi territori riconquistati dagli ucraini per via militare nei due mesi di guerra.

Si consideri infine che la guerra, sul campo, si fa con le armi e con gli uomini. Il limite della forza ucraina è nel numero degli uomini che non può esser esteso a piacimento, per quanti "alleati" si contorni. Purtroppo, non sappiamo nulla della reale consistenza, della collocazione, dello stato di servizio dopo due mesi, del tono dell'umore dei soldati ucraini stante che parrebbe esser una squadra che ha perso molto più di quanto abbia realmente vinto. Ricordo che una parte dell'esercito è stata aumentata con la coscrizione obbligatoria e molti di quegli uomini sono mariti e padri di altre ucraine ed ucraini tra i 6 milioni di espatriati. Ce li raccontano molto convinti di quello che fanno, ma si potrebbero anche nutrire dubbi.

Per carità, la guerra si fa anche se non soprattutto, a volte, con la propaganda e quindi ci sta assolutamente tenere l'umore alto, dire che gli ucraini sono d'acciaio e che la Russia non potrà che perdere perché è dalla parte sbagliata della storia e che l'Ucraina vincerà. Non è per questo che abbiamo fatto la verifica.

Volevamo invece capire la logica della guerra propriamente detta. È ovvio che l'enorme mobilitazione nei rifornimenti dei sistemi d'armi all'Ucraina da parte dell'Occidente a guida americana, porterà vantaggi. Ma sembrerebbero più vantaggi di resistenza che non vantaggi per una possibile controffensiva. Ma una resistenza in vista di cosa? Qual è il fine ultimo?

Kiev sostiene che il suo obiettivo è riconquistare i confini al 2014, quindi tutto ciò che ha perso in questi due mesi, più l'intero Donbass con evidente sterminio dei filorussi della regione in conflitto da otto anni, nonché la Crimea con sterminio locale dei russi e russofili.

Per carità, ripeto, la propaganda ci sta tutta in guerra. Ma visto che siamo spettatori interessati in quanto partecipiamo come alleati di Kiev, avremmo anche l'obbligo di capire meglio di cosa

siamo alleati davvero. E su questo punto le cose non sono affatto chiare, mi sembra. Mi sembra solo chiaro che gli obiettivi vantati da Kiev siano semplicemente impossibili da conseguire. Di cosa, quindi, siamo alleati?

Un filosofo tedesco, Peter Sloterdijk, pubblicò a suo tempo una "Critica della Ragione Cinica" in cui sosteneva che "Cinico è colui che ammanta la propria azione (improntata al più duro, privo di scrupoli, calcolatore, realismo) con una giustificazione moralistica relativa al suo fine." (all. 2). Ecco ci sembra ciò valga al nostro caso.

La giustificazione moralistica della guerra dal punto di vista occidentale ed ucraino è declinata sui principi della difesa della democrazia, dei valori di libertà ed autodeterminazione, dei diritti di resistenza di ogni aggredito che chiama alla solidarietà contro l'aggressore. Ma il sottostante realistico è portare vari colpi alla credibilità e consistenza di potenza russa da parte americana ed europea orientale e con ciò colpire l'intero fronte multipolare che è il nemico ultimo reale degli Stati Uniti. Quello ucraino è farsi pagare il servizio che prevede molti morti e molta distruzione materiale in patria, a fini reali quali abbiamo ipotizzato in un post precedente (Dal punto di vista di Zelensky), forse. Quello europeo occidentale non c'è, il comportamento europeo occidentale è solo figlio dell'impotenza geopolitica, con una implicita gara a chi perde più dignità in cui dispiace distinguere il governo italiano.

L'Ucraina non vincerà nulla, perderà anche più della Crimea e del Donbass ed avesse realisticamente accettato questo fatto sin dai primi giorni (il che non impediva all'Occidente di fare tutte le ritorsioni messe in campo contro i russi ed altre che ancora non ha messo in campo, per l'eternità ed oltre) avrebbe salvato molte vite e molta sua ricchezza e residua possibilità di avere un futuro. Così noi europei occidentali ci saremmo risparmiati l'ennesimo suicidio socio-economico-(geo)politico ed il mondo stesso avrebbe evitato la sua più pesante perturbazione dal dopoguerra dagli imprevedibili ed incalcolabili effetti finali (vedi allegato 1).

E dire che i cinici filosofici, in origine, ai tempi di Diogene, erano quelli che "avevano il coraggio di dire la verità" (parresia). Diogene fu quello che quando ricevette la visita di Alessandro Magno curioso di conoscerlo e pronto ad esaudire ogni suo desiderio per compiacerlo, si sentì rispondere dall'incurante filosofo adagiato a terra "scansati che mi fai ombra".

Ecco a cosa serve la moderna ragione cinica, ad evitare i prezzi di dire la verità e conseguirne comportamenti conseguenti. In questo, la nostra ennesima bancarotta della ragione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22926-pierluigi-fagan-critica-della-ragione-cinica.html

---

LE PAROLE E LE COSE *Letteratura e realtà*

Responsabilità di Piergiorgio Bellocchio / di Eugenio Gazzola

Un principio di responsabilità ha orientato il lavoro di Piergiorgio Bellocchio lungo tutta la sua esistenza. Un passo ulteriore, credo, rispetto al profilo del moderno intellettuale moralista richiamato dopo la sua improvvisa scomparsa, il 18 aprile scorso a Piacenza. Si intende la responsabilità dell'intellettuale disposto a testimoniare con la militanza diretta i principi etici e morali nei quali si riconosce e quindi a "pagare di persona" questa sua testimonianza, cioè a rischiare l'isolamento, l'incomprensione, così come in passato si rischiava il bando, il carcere o

la vita. E tanto maggiore è il peso di una militanza *vissuta*, quanto più è attuata al di fuori dei partiti politici e delle schermaglie giornalistiche, cioè «al di sotto della mischia» (il titolo della sua raccolta Scheiwiller del 2007). Conservare la chiarezza dello sguardo.

In un saggio pubblicato ormai più di venti anni fa, poche righe che non riesco più a individuare nei vecchi libri, Bellocchio indicava alcune figure eccellenti del Novecento sul piano della responsabilità, e alcune le ricordo: George Orwell, Simone Weil, Céline, persino Bernanòs, forse Karl Kraus. Mentre conosciamo, del pari, la sua dedizione a scrittori come Fenoglio, Ginzburg, Bianciardi; a una figura come Danilo Montaldi, l'intellettuale marxista cremonese maestro dell'inchiesta sociale, di cui Bellocchio elogia la naturalezza con cui sapeva essere a un tempo intellettuale e politico senza separazione (quella separazione criticata negli intellettuali italiani dal suo maestro Franco Fortini), come due lati del medesimo lavoro.

Ha scritto Bellocchio che Montaldi, «nato proletario, aveva scelto di restarlo», che il prestigio pubblico non lo allettava, né gli agi o il potere che avrebbero potuto derivarne: «non valeva certo la pena, per quei risibili vantaggi, di perdere il lusso dell'indipendenza, la libertà di fare il lavoro che preferisci, nel modo e per lo scopo che ritieni più giusti.

La sua vita è stata anche una lunga lotta per sottrarsi alla trappola di un lavoro e di una sistemazione "normali". A cominciare dall'abbandono della scuola, a sedici anni». E conclude con certezza: «Non credo di esagerare dicendo che Montaldi rappresenta il miglior esempio di libertà e coerenza che io abbia incontrato nel mondo degli intellettuali».

Tiriamo in lungo con le parole su Montaldi – tratte dalla prefazione all'edizione Bompiani del 2012 della celebre *Autobiografia della leggera* – perché in esse troviamo rispecchiate, e con precisione, la visione di Bellocchio dell'intellettuale impegnato e la ragion pratica del principio di responsabilità di cui abbiamo parlato fin qui. Un giorno gli venne di confidare a Raniero Panzieri (1921-1964, il fondatore dei «Quaderni rossi», un altro raro esempio di intellettuale socialista coerente fino alla sconfitta) una certa vergogna per la sua agiatezza, cioè per il fatto di non essere costretto a lavorare per vivere avendo così la piena disponibilità della propria vita: «Avevo già pensato, non so quanto seriamente, di cedere tutto, di liberarmi dal peso del patrimonio. Ma lui disse con fermezza: per carità di Dio! I soldi servono sempre… E aveva ragione».

E difatti il benessere economico gli serve per finanziare il lavoro intellettuale. E la rivista che lo identifica nel tempo – «Quaderni piacentini» – diventa la traduzione dei suoi principî. Una sua personale versione di «volontariato» che ebbe occasione di esprimere in un incontro pubblico dei primi anni Novanta, rispondendo a una sollecitazione di Fabio Milana: lavoro volontario, cioè non retribuito, speso per far vivere, in un luogo aperto come la rivista, le idee e le opere in cui si crede.

Fin dall'esordio, in un 1962 segnato dal ritorno delle lotte operaie, «Quaderni piacentini» mira a essere presidio di indipendenza nel momento di massimo trionfo dell'industria culturale in Italia, ovvero mentre si afferma il principio che niente di quanto sia "prodotto dell'ingegno umano" sfugga alla pianificazione e alla distribuzione organizzata delle grandi imprese del settore: libri, televisione, cinema. I «piacentini» fondatori, Bellocchio e Grazia Cherchi (1937-1995), svolgono le atività connesse alla vita della rivista: Grazia è in redazione e coordina i collaboratori fino alla stampa; Piergiorgio assolve alla contabilità, agli abbonati, alla distribuzione automunita: fino a non molti anni fa alcuni librai del Nord ancora ne ricordavano l'arrivo con i nuovi numeri. Era l'autogestione.

«Autogestione vuole dire fare a meno di protezioni economiche politiche o anche semplicemente culturali» – ha spiegato Bellocchio in un brano del film *I quaderni piacentini* (2019 – che si legge anche nel volume che raccoglie le dieci ore degli "atti" di quel film: *Il quaderno dei quaderni piacentini*, 2020, edito da Scritture per l'Istituto di Storia contemporanea di Piacenza).

«Oppure avere un editore che si occupa della parte "pratica" della faccenda lasciando alla

redazione solo il compito di una redazione: scrivere, correggere, coordinare i collaboratori, cercarne di nuovi, eccetera. Noi invece facevamo tutto internamente, fino addirittura alla consegna nelle librerie, alla fatturazione, alla contabilità, alla raccolta dei crediti». Così sarà fino al 1980, quando riparte una nuova serie per l'editore Franco Angeli.

Bellocchio lo aveva già scritto nel numero 17/18 della rivista (1964): «Non ci sembra che esistano altre scelte oltre a quella dell'«autogestione» proposta da Fortini su queste pagine (n. 14). L'organizzazione dell'opposizione si pone anzitutto a livello politico (lotta di classe, attuazione del comunismo: fini ai quali la poesia e la narrativa possono dare solo un contributo indiretto, secondario). Ma se il sistema, il capitalismo sono anche le grandi case editrici, una casa editrice gestita da chi vi pubblica, una rivista che è di chi la fa, sono già opposizione organizzata».

Nell'intervista del film torna fuori quell'originaria "vergogna" per il guadagno: «Sussisteva un principio di non-guadagno che derivava dalla nostra formazione – confessa Bellocchio. – Un principio abbastanza borghese, mi rendo conto, o meglio: antiborghese da parte di due borghesi, cioè di persone che la borghesia la conoscevano bene. Era il principio che la rivista non dovesse essere un'impresa lucrativa. Avere un successo notevole, rischiare di guadagnare, significava per noi tenere bassi i prezzi… Quanto più aumentavano le vendite, tanto più abbassavamo il prezzo di copertina».

Più che un borghese, un aristocratico separato dalla sua classe come certi illuministi di duecento anni prima.

Serve, a questo punto, ricordare la sua biografia: Piergiorgio Bellocchio nasce a Piacenza il 15 dicembre del 1931 da una famiglia di possidenti terrieri originaria di Bobbio, in Val Trebbia. È il terzo di otto fratelli – tra i quali, più giovani, il regista Marco e il poeta Alberto. Il padre è un avvocato versato negli affari immobiliari; la madre cresce i figli secondo l'educazione religiosa del tempo («nostra madre era "scrupolosamente" cattolica», dice Marco nel film). L'ambiente a cui i giovani Bellocchio si ribellano è appunto il mondo della buona borghesia rurale ora urbanizzata, è il suo orizzonte culturale e professionale – è infatti Piergiorgio non terminerà gli studi di Legge preferendo coltivare interessi letterari.

L'insegnante piacentino Gianni D'amo, amico e collaboratore di Bellocchio per lungo tempo, ne ha disegnato in poche parole un fedelissimo ritratto: «Piergiorgio è un intellettuale di provincia laddove questa accezione dovrebbe essere considerata non un diminutivo ma un accrescitivo. Nel corso della sua vita è riuscito a ricavarsi una sorta di *enclave* protetta in cui ha continuato a studiare, leggere, andare al cinema; a coltivare le sue passioni e a fare molte cose senza avere vincoli. Quindi, in un modo che mi pare sempre più raro. Anche quando ha avuto incarichi da riviste, settimanali o quotidiani, ha saputo tenersi sempre i suoi tempi. Diciamo che Piergiorgio è uno che ha avuto dalla vita, un po' per fortuna e un po' per scelta, la possibilità di dedicarsi molto alla sua formazione culturale».

I «Quaderni piacentini», la rivista per la quale Bellocchio è stato (e tuttora è) in massima parte ricordato e gratificato di omaggi, nascono nel 1962, quando Piergiorgio e Grazia Cherchi, dopo l'esperienza di una serie di «Incontri di cultura» a Piacenza, prendono la strada di Milano («la strada lungo la quale si diventa grandi», dice un verso del fratello Alberto) dove incontrano Franco Fortini; e la via di Torino per conoscere Raniero Panzieri. I due lati sempiterni dell'impegno letterario e politico provano a intrecciarsi di nuovo sulle pagine di una rivista, ma solo il primo partecipa alla nuova esperienza; il secondo, Panzieri, scompare già nel '64. Poi arriva in redazione Goffredo Fofi; e tra i collaboratori verranno Renato Solmi, Luca Baranelli, Elvio Facchinelli, Giovanni Jervis, Michele Salvati, Bianca Beccalli, Sebastiano Timpanaro, Francesco Ciafaloni, Edoarda Masi, Federico Stame, Alfonso Berardinelli, Sergio Bologna, Marcello Flores, e tanti che dimentichiamo. Li elenchiamo per dire il livello di una rivista oggi neppure immaginabile e che per venti anni è stata produzione di idee, di dibattito, luogo di formazione per una generazione di intellettuali e, soprattutto, di lettori del pari indipendenti.

Non solo: sul piano strettamente politico, almeno fino agli anni Ottanta la rivista è stata il

cantiere una «nuova sinistra» affrancata dalle derive burocratiche e governative dei partiti storici della sinistra, quindi estranea alle trasformazioni conservatrici dei partiti comunista e socialista. Anche per questa ragione, la rivista raggiunge il massimo della vendita e della notorietà nel triennio 1968-1970 della rivolta giovanile e operaia.

Ma intanto, nel 1969, Bellocchio diventa il primo direttore responsabile della rivista «Lotta continua», espressione dell'omonimo movimento politico costituitosi l'anno prima tra Torino, Milano, Firenze e Roma. Componente libertaria, per così dire, della sinistra extraparlamentare che aveva in Potere Operaio l'altro caposaldo. Bellocchio: «Una certa rigidità ideologica di *Potere operaio* ci sembrava paralizzante. Certo, *Lotta continua* correva il rischio dello spontaneismo e del caos, ma era riuscita a mantenere vive diverse anime del movimento, compresa una certa parte del movimento cattolico; e gli anarchici, i marxisti come Sofri, e poi la parte radicale che comprendeva una certa sinistra liberale». La direzione del giornale di Lc, che per principio stabilito fu assunta in successione da vari esponenti del mondo culturale e politico italiano, nel 1970 causò al piacentino una condanna a quindici mesi di carcere (che la condizionale gli risparmia) per varie apologie di reato.

I «piacentini» vanno avanti fino al 1984 (e l'anno vorrà pur dire qualcosa, per uno dei migliori esegeti che George Orwell abbia avuto). È un primato di durata per l'Italia, per quanto già negli anni Settanta Bellocchio avesse volontà di chiudere per stanchezza o per senso di esaurimento della funzione. E in entrambi i casi sia la Cherchi che i principali collaboratori riuscirono a fargli cambiare idea.

Bellocchio: «L'esperienza io la davo esaurita già negli ultimi anni Settanta. E poi non è un caso che nel 1985 io e Alfonso facciamo "Diario". Ma l'avrei fatta anche da solo se Alfonso non fosse stato d'accordo. Perché era necessario cambiare: era il momento di dire "io", lasciare il "noi" per l'"io". Non per esibizionismo, ma per responsabilizzazione».

«Diario» esce quindi a ruota della rivista storica e non passa inosservata, benché si sia nel cuore del decennio più "stupido" della storia. È infatti una rivista anomala, forse il primo caso di rivista "personale" cui attendono solo i due fondatori: Bellocchio e Alfonso Berardinelli. Essi sottopongono a critica l'esistente letterario e politico e ospitano a complemento di lusso i saggi di alcuni autori significativi del passato. Sostiene D'Amo, a questo proposito: «Credo che a Piergiorgio interessi una cosa della forma rivista – e l'espressione la rubo a lui o ad Alfonso Berardinelli quando hanno chiamato "Diario, un'opera a puntate" – cioè l'idea che la rivista è un'opera che va avanti, che si autocorregge, un'idea di movimento che rende anche il movimento del pensiero e della realtà. Credo che questa idea gli sia sempre piaciuta perché io la riconosco anche nella sua modalità di scrivere».

«Diario» esce per dieci numeri, due numeri l'anno, e poi chiude all'inizio degli anni Novanta. Nel medesimo tempo Bellocchio collabora a diverse testate nazionali («Panorama», per esempio, e partecipa al rilancio de «L'Illustrazione italiana»). Nel frattempo, alcuni editori gli chiedono di riordinare in volume la sua produzione saggistica dispersa sulle riviste. Ne vengono alcuni libri spesso citati e molto presto introvabili: *Dalla parte del torto*, Einaudi, 1989; *L'astuzia delle passioni*, Rizzoli, 1995; *Al di sotto della mischia*, Scheiwiller, 2007; il recente *Un seme di umanità*, Quodlibet, 2020.

Va detto che Piergiorgio Bellocchio ha scritto poco. O meglio: non ha scritto abbastanza. In compenso ha letto molto e studiato molto (film, mostre d'arte e di fotografia), e di moltissime esperienze ha lasciato traccia in saggi di grande maestria e precisione. Che il saggio sia la misura ideale per la sua scrittura è provato, per quanto io credo che vada precisata, all'interno della forma del saggio, una decisa inclinazione per la scrittura d'esperienza, cioè scrittura in prima persona di un'esperienza di lettura, di visione, d'incontro, di lotta, di convivio, insomma di conoscenza. Saggi nei quali troviamo, incastonati, alcuni brevi e fulminanti episodi narrativi di grandissima presa – e penso ai testi che aprono *Dalla parte del torto*: *macchie* alla Dossi, per dire, nel senso della figurina che fila via, dello sketch, del ritratto abbozzato.

Saggismo, per Bellocchio, è precisamente la chiave espressiva di quella responsabilità *vissuta*

nella quale deve inquadrarsi il lavoro intellettuale. E responsabilità è anche il principale dovere per la classe intellettuale di ogni Paese e in primis dell'Italia. Classe alla quale Bellocchio ha appartenuto, se non con imbarazzo, con una certa qual diffidenza. Rileggiamo un giudizio sferzante, definitivo, in un saggio del 1988 sull'epistolario di Pasolini ora ristampato in *Un seme di umanità*: «La classe intellettuale, complessivamente, ha dato alla Resistenza un contributo mediocre, molto inferiore a quanto il suo grado di consapevolezza e responsabilità avrebbe comportato, per non parlare della libertà di scelta derivante dal privilegio economico. Il maggior peso della lotta armata fu sostenuto dalla classe operaia, che ne pagò il prezzo più alto».

A conti fatti, credo che la responsabilità degli scrittori fosse in Bellocchio ricerca della verità, cioè di una letteratura chiamata a raccontare il vero e a mostrare la realtà dei corpi. Non c'è che la qualità della vita a testimoniare in favore dell'intellettuale.

«Parlando di letteratura del dopoguerra – dice a proposito di letteratura italiana – mi interessa, inevitabilmente, Italo Calvino, sul quale ci sarebbe da discutere, soprattutto sul "secondo" Calvino, ma il primo, l'autore di racconti come *La giornata di uno scrutatore*, *L'entrata in guerra*, *Ultimo viene il corvo*: insomma, in quel periodo che va dal romanzo d'esordio ai racconti, è un autore straordinario.

«Poi attribuisco molta importanza a Beppe Fenoglio e a Luigi Meneghello, per esempio. Con tutto il rispetto, io non sono uno dei devoti di Gadda, di cui certo riconosco la grandezza, ma che non mi interessa. Venendo un po' più in giù nel tempo, farei i nomi di Paolo Volponi, di Goffredo Parise, ma poi mi fermo: intanto mi interessano di più i diari, le memorie, che non l'invenzione letteraria.

Certamente un poeta che mi aveva molto colpito quand'ero giovane era stato Eugenio Montale. Ma anche la poesia inglese, Eliot è stata una lettura decisiva, nonché Auden e i poeti degli anni Trenta. Io non sono un joyciano, perlomeno per quanto riguarda l'*Ulisse*, che certamente è un capolavoro, ma secondo me Joyce è già un grande autore e *I dublinesi* e *Dedalus* gli sarebbero bastati. Della letteratura francese sarebbe inutile parlare, tanti sono gli autori necessari. Personalmente ho sempre valorizzato Céline, nonostante il fascismo e l'indubbio antisemitismo. Ma l'ho difeso perché è un grande scrittore e la crisi del suo tempo l'ha sentita e ha saputo trasmetterla. Ho sostenuto che in realtà il suo grande nemico era la borghesia e la letteratura borghese, contro cui aveva dichiarato una guerra già sul piano stilistico».

E infine, sulla letteratura americana: «Leggi un autore come Philiph Roth e hai l'impressione che dietro ci sia una *responsabilità* dello scrittore più "larga" di quella che si avverte in un narratore italiano che non si sa bene di che cosa parla… Questa impressione ce l'hai subito. Pensa a Hemingway, a Faulkner, Steinbeck, Mailer… la letteratura americana non ha mai cessato di dare grandi prodotti». Così, mettendo a confronto due diverse, diversissime condizioni letterarie, Bellocchio fissa i punti di una lezione di letteratura contemporanea: «Ogni tanto mi sembra che in Italia non ci sia nulla di paragonabile alle grandi letterature della storia moderna. Grandi figure solitarie, come Leopardi, Manzoni, Belli e Porta, ma è poco rispetto alla grande fioritura della letteratura inglese dal Settecento in avanti; della letteratura francese e russa dell'Ottocento; e americana: il rinascimento americano, Melville, Hawthorne. Io credo ci sia sempre un corrispettivo tra le grandi letterature e le grandi nazioni: inglese, americana, francese, russa…».

E dunque è sempre una testimonianza di verità, quella che interessa a Bellocchio, ed è la ricerca di una scrittura rigorosa e essenziale, chiara, nella quale la parola definisca la cosa con precisione: quindi uno stile umile in opposizione alle forme della retorica e dell'idealismo – persino l'antifascismo, sempre più, gli appariva una vuota formalità di parole. Dunque uno stile concreto e terreno contro ogni deriva intellettualistica e idealistica, e certo, anche contro l'avanguardia e le sue costruzioni formali, in cui vede da subito la lingua del neocapitalismo in parata, il cui vero fine era far sembrare tutte le vacche nere.

Credo che l'amore per la dimensione del vero e del concreto gli venisse proprio dalla sua radice

provinciale, che fosse cioè un portato della storia famigliare di possidenti terrieri con i piedi ben piantati negli affari. Guardiamo la provincia piacentina, così messa al centro di un intrico di strade e perciò da tempi immemori terra di scambi e piazza d'affari. Un tempo erano i banchi genovesi, poi l'agricoltura diffusa e la trasformazione industriale dei suoi prodotti; e ora le centrali logistiche: geometrici enigmatici mondi nei quali transitano tutte le merci conosciute. I piacentini convivono da secoli con la mediazione, e dalla tradizione dello scambio giunge loro quella determinazione che talvolta rasenta la grettezza. Chi nasce in questo incrocio d'imprese personali cerca raramente la formula per non dire, poiché predilige il dire senz'altro, senza abbellimenti: la realtà contro l'apparenza e contro l'ambiguità degli addobbi. Il dovere di ciascuno, l'opera, il fare, corrispettivi locali del *beruf* weberiano: un compito ben eseguito è utile e remunerativo, oltre che giusto. E persino un certo puritanesimo che non disdegna il lavoro in solitudine, lo abbiamo visto.

Ora si aspetta un libro cui Bellocchio ha atteso per moltissimi anni: sorta di "diario in pubblico" (Vittorini era presente nel suo pantheon personale) composto da innumerevoli pagine assemblate giorno dopo giorno tra testo e immagine. Giova sapere che l'autore era un acuto lettore di fotografie e un profondo conoscitore del cinema e delle arti e che il materiale di base di questi ultimi diari è appunto composto di immagini fotografiche prelevate da giornali e riviste per essere commentate da un breve testo critico che ne allunga o contraddice il senso.

Un'opera che conclude la parabola di Piergiorgio Bellocchio e in un certo senso la contempla nella sua interezza: dalle lotte collettive degli anni Sessanta alla rivolta personale degli anni Ottanta, fino alla solitudine felice dell'individuo di fronte alla società dell'immagine.

fonte: https://www.leparoleelecose.it/?p=43957

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/22927-eugenio-gazzola-responsabilita-di-piergiorgio-bellocchio.html

---



Chi ha ucciso il cervo? Della guerra tra moneta e merci / di Alessandro Visalli



Il vicepresidente del Consiglio di sicurezza della Federazione Russa, il filoccidentale ma fedelissimo di Putin ex Presidente ed ex Primo ministro fino al 2020 Dmitrij Anatol'evič Medvedev[1], ha dichiarato sulla stampa russa che le sanzioni (congelamento delle riserve, misure sui capitali privati all'estero, esclusione dallo Swift) violano la sacralità della proprietà privata e lo stato di diritto, apparentemente cari all'occidente, e dunque manifestano una 'guerra senza regole' che '*distruggerà tutto l'ordine economico mondiale*'. Ne abbiamo già parlato[2].

Ma queste misure colpiscono principalmente la credibilità stessa di chi le promuove, stracciando leggi e regolamenti, con ciò mostrando la natura del potere, e determinano l'arrivo di un nuovo "Ordine finanziario mondiale" nel quale chi non è credibile non avrà più voce in capitolo. Chi farebbe patti con un baro? La risposta russa a questa mossa è stata di *capovolgere il principio di base denaro-per-merci*. L'idea è di connettere merci di base, petrolio, gas naturale, materie prime minerarie e oro, al rublo.

La *guerra valutaria lanciata contro la Russia*, fondata sull'inibizione della liquidità in modo che resti impedita sia la funzione di riserva di valore, sia quella di mezzo di scambio della moneta internazionale detenuta dal sistema economico russo, *viene tradotta* da questa mossa (alla quale lavora la Banca centrale Russa e la diplomazia economica altamente attiva verso i paesi 'non allineati', che crescono ogni giorno) *in guerra di merci e monete*. Ovvero in un confronto a tutto campo tra 'merci' cruciali e monete sovrane ad esse ancorate.

Se l'Occidente ha la sua valuta finanziaria, il 'non-occidente' (che si genera per negazione direttamente dalla logica della 'crociata' politico culturale altamente autolesionista avviata dai neocon americani negli anni Novanta ed ora fatta propria dai democrat al potere[3]) ha le merci di base e la capacità di trasformazione di queste. Da tempo, infatti, le basi industriali di tutte le filiere mondiali non sono più in Occidente.

Allora, *chi ha paura di chi? Chi punisce chi? Chi ha ucciso il cervo?* Si chiede Zhang Weiwei (docente di economia al Fudan e presidente del China Research Institute) su Guancha[4].

Di fatto, appena Putin ha lanciato questa controbomba (nucleare) il rublo è tornato al livello pre-sanzioni ed il Primo ministro polacco ha dichiarato "fallite" le sanzioni occidentali.

Ma la rivoluzione contro *l'Ordine valutario americano*[5], lanciata in questo modo, deve vedere necessariamente la partecipazione della Cina stessa, che è ormai la più grande economia mondiale (a parità di potere di acquisto, ovvero in termini di beni reali), il più grande commerciante di beni e il più grande mercato di consumo e investimento. E' del tutto chiaro che avendo perso tutti questi primati gli Stati Uniti sono in una posizione di fragilità *che la 'bomba' russa colpisce al cuore*.

Questa considerazione mostra con precisione la posta della guerra e anche la ragione della disperata determinazione americana (e dei suoi clienti e subalterni).

E la cosa non potrebbe essere più seria. Il mondo è esattamente ad un punto di svolta sistemico.

Come Xi Jimping, con la sua "*Iniziativa di Sicurezza Globale*"[6], propone un *Nuovo ordine Diplomatico*[7], così la risposta russa scardina *l'Ordine finanziario americano*, rendendo possibile sia una disconnessione da esso, sia la formazione con il tempo di un diverso allineamento egemonico. *Saranno le due cose insieme* a determinare, se la guerra[8] non interrompe il processo e la nostra vita, l'era post-americana.

La bomba nucleare finanziaria americana, lanciata contro la Russia (e prima contro altri, ma meno sistemici, come il Venezuela e l'Iran), ha, infatti, mostrato al mondo intero che, come riassume Weiwei, "se accetti pienamente l'egemonia finanziaria degli Stati Uniti, allora puoi solo giocare nelle sue regole del gioco, ti offre una sorta di comodità, ma allo stesso tempo può anche ricattarti o addirittura derubarti".

Questa consapevolezza, davanti al mondo intero (Europa inclusa) apre la possibilità reale che ora i "rubli gas naturale", i "rubli cibo", i "rubli oro" e via dicendo ("rublo palladio", 40% quota di mercato, "rublo nichel", "rublo platino", e via dicendo), ristrutturino in profondità la sorgente del valore della moneta[9]. Essi colpiscono, infatti, in un punto di altissima fragilità e molto noto, ma sino ad ora protetto da altissime dighe per il terrore degli effetti sistemici del loro crollo. Già nel 2009, Massimo Amato e Luca Fantacci, nel loro "*Fine della finanza*"[10], ipotizzavano che la Cina e la Russia avrebbero preso il testimone dell'egemonia monetaria statunitense *sulla base di una diversa idea di moneta e di credito*. Nell'attuale mondo, la preferenza per la liquidità, e il rinvio del pagamento (ovvero della liberazione del rapporto di dipendenza implicitamente presente in ogni credito e debito), determina un sistema, cresciuto di passo a passo e di rinvio a rinvio, nel quale la tesaurizzazione è esasperata e la rendita del denaro liquido è privilegiata rispetto alla detenzione di ricchezza in forma di merci. Si può capire: le merci non sono il punto di forza dell'egemone americano (non più).

Sapendo questo, quel che in effetti hanno fatto gli americani, ma verso uno dei più grandi ed importanti mercati delle materie prime e senza controllare i più grandi ed importanti mercati delle merci e della loro trasformazione (dio acceca chi vuole perdere), è di *tradire il principio cardine dell'Ordine finanziario esistente* per il quale la liquidità va sempre protetta. Ovvero rinnegare il principio per il quale va sempre garantito, costi quel che costi, che sia sempre possibile la convertibilità incondizionata tra moneta e credito (per cui qualsiasi credito sia sempre rilevabile a richiesta in moneta). Questo è quel che rendeva il dollaro la moneta centrale e i suoi titoli la riserva di valore più affidabile per privati e stati. Se il credito è essenzialmente una relazione rischiosa, allora ciò che è stato fatto è di distruggerlo. *Ma non si può distruggere una relazione senza esserne colpiti.*

Ed il colpo cade in una situazione di enorme fragilità. Infatti la potenza americana, in prima fase fondata sulla maggiore produttività e sull'enorme dotazione di infrastrutture, industrie, capacità in un mercato continentale interconnesso, dalla crisi degli anni sessanta-settanta (nella quale quella supremazia si erode) e dalla rottura del 1971 non vive più del suo commercio e della sua produzione, *ma dei suoi debiti*. Paradossalmente vive di rendita sui propri debiti, grazie alla circolazione come moneta del debito della sua Banca Centrale, che è accettata in tutto il mondo come moneta di riserva.

Già nel 2009 Amato e Fantacci descrivevano per questo motivo la proposta di russi e cinesi (che ora sarà implementata da qualcosa come l'80% del mondo) come la scelta di non puntare a regolare il prezzo dei beni finanziari, garantendoli come abbiamo fatto continuativamente in questi 13 anni con costanti iniezioni di liquidità, ma *regolare piuttosto il valore della moneta come mezzo per pagare i debiti e scambiare le merci*. Si tratta di porre fine a quel sistema, governato dal centro imperiale come si è visto esattamente in questa crisi, nel quale la moneta finisce per essere l'unica merce che non costa nulla produrre e che dunque è per sua natura

illimitata. Non avere una moneta centrale, questione sulla quale da tempo si affaticano in tanti, ed avere piuttosto monete sostenute solo dagli scambi commerciali (se voglio il gas russo compro rubli, se voglio il caffè compro real) e reciprocamente riconosciute ed interconnesse (forse sul modello dell'accordo Russo-Indiano che vede l'acquisto del gas, ed altre materie prime, usando le rupie che la Russia depositerebbe su conti di riserva nel paese) potrà reggere se riuscirà a stabilizzare il mercato finanziario nel tempo. Ovvero se diventerà un "Ordine finanziario", come quello garantito dal dollaro.

Anche il sistema del dollaro svolge questa funzione in modo rischioso ed incerto, in particolare a causa dell'assenza di una sottostante economia effettivamente dominante, sostenuta da un attivo commerciale che renda logico detenere riserve. La funzione di riserva in qualche modo è ingiustificata. Si regge su se stessa. O meglio, anche questo si vede benissimo in questa crisi, ha il suo limite fuori di sé (si regge sulla indispensabile capacità di minaccia, e quindi di ordine, svolta dalle forze armate americane).

Nella proposta di Fantacci e Amato, tra non pagare i debiti e non prestare più, bisognava trovare un'altra uscita dalla crisi determinata dall'insostenibile illimitatezza di una moneta che non ha una sua specifica ragione. La strada l'aveva indicata Keynes, con il sistema del "*bancor*"[11]; una moneta di conto senza liquidità, capace di garantire credito senza leva[12]. Se si sceglie, in altre parole, di non giocare più all'egemone (nella figura del creditore universale, e/o paradossalmente in quella del debitore universale, ma indispensabile, che assumono gli USA dagli anni sessanta in poi), si apre la possibilità offerta da Keynes di avviare un generale "*disarmo finanziario*". Per ottenerlo bisogna però che il credito non sia più una merce indefinitamente trasferibile (insieme fittiziamente e molto concretamente, essendo sostanzialmente potere), ma torni ad essere visto per quel che è: "un rapporto tra un creditore e un debitore conforme, nella struttura giuridica e nella scadenza, allo scopo in vista del quale l'anticipazione è stata concessa; e che la moneta non sia una merce indefinitamente accumulabile, ma un mezzo di scambio e di pagamento all'interno di uno spazio economico e politico definito"[13].

Si tratta perciò e abbastanza semplicemente di *guardare ai beni e non alla moneta come fonte della ricchezza*. Semplice, ma non fattibile nel quadro di un sistema congegnato per essere gerarchico e garantire il potere di uno su molti (peraltro uno che non ha beni a sufficienza). Una cosa, sia chiaro, che nessuno può stabilire con un decreto.

In questo senso, come dice Weiwei, la Russia ha trasformato la guerra valutaria in una "guerra tra valuta e moneta[/beni]", cosa che apre la strada per l'internazionalizzazione di altre valute, fuori del ricatto dell'immane tesaurizzazione del dollaro. Valute come il renmibi, la rupia, il rublo ovviamente, il real, la lira turca, il riyal arabo o iraniano, la sterlina egiziana[14]. La possibilità nasce dalla dimensione delle economie (a parità di potere di acquisto pari a quelle occidentali[15]), dalla abbondanza schiacciante delle risorse naturali (tra Russia e Cina sono in pratica completamente indipendenti, anche considerando l'influenza sul continente africano, nel quale ne vedremo presto delle bruttissime), dalla catena industriale non solo più grande quanto, e soprattutto più completa del mondo. La Cina, come dice l'economista cinese è, infatti, l'unico paese al mondo "in grado di produrre quasi tutto dalla prima rivoluzione industriale alla quarta rivoluzione industriale".

C'è in pratica un solo 'bene' nel quale la superiorità Occidentale è ancora netta: le armi. Di qui l'assoluta necessità di spezzare la resistenza russa, prima che la Cina diventi troppo forte anche su questo terreno.

Di fronte al probabile ed imminente collasso del sistema degli ultimi quaranta anni, fondato come è sull'egemonia diplomatica e militare nel sistema gerarchico di sicurezza e sulla liquidità ancorata al dollaro, la proposta dello studioso cinese è quindi di "pensare a tutto [ed] agire con decisione quando è il momento".

Si avvicina.

Note

[1] - Eletto Presidente nel 2008, considerato più 'liberale' di Putin promosse un programma di modernizzazione ad ampio raggio e di riduzione della dipendenza dai prodotti energetici. Tra i suoi successi il trattato New Start e la vittoria in Ossezia del sud, ma anche la fine di una recessione molto pericolosa. Nel 2012 gli succede Putin e viene nominato Primo ministro (si è trattato di una staffetta a parti invertite, Putin era il suo Primo ministro). Nelle riforme del 2020 si è dimesso (in modo concordato) ed è stato nominato Vicepresidente del Consiglio di sicurezza. Laureato in giurisprudenza con un dottorato e docente all'Università di San Pietroburgo (città di cui Putin era vicesindaco).

[2] - Si veda, "Circa il rapporto della Banca di Russia alla Duma: disconnessioni e fine del sistema-mondo occidentale", Tempofertile, 22 aprile 2022.

[3] - Si veda, "Circa David Brooks, 'La globalizzazione è finita'. Ovvero, ancora del 'fardello dell'uomo bianco'", Tempofertile, 9 aprile 2022. E anche "Politica estera basata sui valori o sull'autodeterminazione. Note sulla svolta di Biden", tempofertile, 5 aprile 2022.

[4] - Zhang Weiwei, "*Russia vs Stati Uniti: la guerra del denaro e della valuta*", Guancha, 25 aprile 2022

[5] - Vedi nota 8. Si nomina in questo modo la capacità della moneta americana, fino al 1971 nel suo ancoraggio nominale all'oro e in base al Trattato di Bretton Woods e dopo senza di esso, di essere quella riserva di valore ed unità di conto che rende stabile il sistema finanziario mondiale.

[6] - Discorso di Xi Jimping al Forum di Boao,

[7] - Ne abbiamo parlato in "Dal Grande Gioco triangolare alla polarizzazione. Circa la posizione diplomatica e strategica cinese; Qin Gang e Yongnian Zheng", Tempofertile 19 aprile 2022.

[8] - Si veda "Guerra", Tempofertile 18 aprile 2022.

[9] - La metafora, usata dall'economista cinese, è ovviamente una immagine e solo questa. Non ci saranno "rubli gas", distinti dai "rubli cibo", ma semplicemente "rubli" con i quali devi comprare gas e cibo. La mossa è semplicissima, ma gli effetti sistemici sono difficili da valutare e dipendono interamente dalla reazione che il mondo avrà ad essa. Se il rublo conserverà il suo valore, o lo accrescerà, e soprattutto se sarà stabile, allora vorrà dire che i sottostanti beni stabilizzano il mercato, rendendo possibili le funzioni chiave della moneta (riserva di valore, unità di conto, mezzo di scambio). Negli ultimi due secoli questa funzione di unità di conto, riserva di valore e quindi di mezzo di scambio universale l'aveva avuta una moneta centrale (prima nel suo ancoraggio all'oro, in realtà mai completo, e poi senza). Essa aveva creato un "Ordine monetario", non era stata solo una moneta tra le altre. Se le merci, in appropriati mercati e con sottostanti accordi bilaterali di swatch e di formazione e riconoscimento reciproco di 'riserve' riuscirà a svolgere la medesima funzione saremo in un nuovo "Ordine", nel quale non ci sarà un egemone centrale.

[10] - Massimo Amato, Luca Fantacci, "*Fine della finanza*", Donzelli 2009.

[11] - Cfr. "John Maynard Keynes, 'Moneta internazionale', il progetto di Bretton Woods", Tempofertile, 10 dicembre 2016

[12] - Amato, Fantacci, op. cit. p. 279

[13] - Amato, Fantacci, op. cit. p.283.

[14] - A parità di potere di acquisto le monete indicate corrispondono ad un Pil che è rispettivamente il primo, terzo, sesto, ottavo, tredicesimo, diciassettesimo, diciottesimo e diciannovesimo. Mentre la Cina è prima, l'India terza, la Russia è sesta, vicinissima alla Germania, complessivamente cubano 58 mila miliardi di dollari a PPA, su 141 mila del mondo complessivo e 68 mila miliardi del blocco Occidentale (calcolato come per quelli tra i primi venti).

[15] - Con l'ulteriore glossa che il Pil occidentale (anche a parità di potere di acquisto) è 'drogato' dalla presenza di un fatturato per intermediazione finanziaria e servizi evoluti che va dal 40% ca nel caso statunitense (e britannico) al 20% ca in quello tedesco. Depurandolo i rapporti di forza fondati su una economia non più finanziarizzata in questa misura cambierebbero drasticamente.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22928-alessandro-visalli-chi-ha-ucciso-il-cervo-della-guerra-tra-moneta-e-merci.html

---

PER UNA NUOVA STORIA LETTERARIA / di Federico Sanguineti



[*E' uscito ieri per Argolibri* Per una nuova storia letteraria *di Federico Sanguineti, un libro che pone la questione della rimozione delle autrici dal canone della letteratura italiana, proponendo la discussione e l'assunzione di un nuovo canone. Pubblichiamo l'*Introduzione *al volume, intitolata* Borghese angoscia e storia letteraria.]

In che cosa consiste (per riprendere il titolo di un libro del 1970 di Gianfranco Contini) la *Letteratura italiana delle Origini*? Dipende dai punti di vista: da un lato, nella *Storia della letteratura italiana* che vede la luce in nove tomi (1772-1782) – ed è la prima a recare tale intestazione –, il gesuita Girolamo Tiraboschi dedica il primo volume alla cultura «degli etruschi, e de' popoli della Magna Grecia, e dell'antica Sicilia, e de' romani fino alla morte d'Augusto»; viceversa, in altra opera storiografica, con identico titolo ma di più modeste proporzioni, pubblicata cent'anni dopo (1870) da Francesco De Sanctis, si liquida il mondo classico greco-latino e si comincia dal XIII secolo coi *Siciliani*, anzi con *Rosa fresca aulentissima*, contrasto giullaresco fino a noi pervenuto grazie a un paio di carte, 15r-16r, del codice Vaticano latino 3793 (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3793), ma ricordato da Dante come esempio di siciliano non illustre nel *De vulgari eloquentia* (I xii 6). Chi ha ragione: Tiraboschi o De Sanctis (e quindi Contini)?

Senza dubbio Tiraboschi se, aprendo l'*Eneide* di Virgilio, ci imbattiamo nei versi iniziali del terzo libro, resi così in endecasillabi da Annibal Caro nel 1581: «Poi che fu d'Asia il glorïoso regno / e 'l suo re seco e 'l suo legnaggio tutto, / com'al cielo piacque, indegnamente estinto, / Ilio abbattuto e la nettunia Troia / desolata e combusta; i santi augúri /

spïando, a vari esigli, a varie terre / per ricovro di noi pensando andammo». Ma se si risale direttamente agli esametri latini abbiamo di fronte in nuce quasi l'intera letteratura nazionale: da Dante ("superbum Ilium" è il "superbo Ilïón" di *Inferno* I 75) fino a Foscolo ("diversa exsilia" è "il diverso esiglio" del sonetto *A Zacinto*). Con De Sanctis ministro della Pubblica Istruzione, l'ideologia romantico-borghese si limita istituzionalmente a fare storia di sé, nel tentativo di risolvere il trauma della propria nascita, vale a dire ciò che Harold Bloom definirebbe "angoscia dell'influenza", *The anxiety of Influenxy* (1973). Si tratta per la borghesia di cancellare in primo luogo l'operato culturale delle donne, anche solo al fine di omettere quanto storicamente esse abbiano influenzato quello degli uomini. Eppure, per fare un esempio, l'*incipit* leopardiano dell'*Ultimo canto di Saffo*, «Placida notte», sarebbe impensabile, come ha mostrato Enrico Thovez, se Petronilla Paolini Massimi, in Arcadia "Fidalma Partenide", non avesse scritto una canzone che appunto comincia: «Quando dall'urne oscure / *placida notte* amica…». La donna in carne e ossa, resa invisibile, è surrogata da stereotipi. Contrariamente a quanto affermato dal succitato Bloom, professore di Yale University (*The Western Canon*, 1994), secondo cui – insieme al multiculturalismo – il femminismo costituirebbe una "Scuola del risentimento" intenzionata a distruggere il cosiddetto "Canone", è la storiografia borghese ad attuare un vero e proprio femminicidio culturale. Per quanto riguarda la didattica, nasce così lo scandalo denunciato da Dale Spender, curatrice, insieme a Elisabeth Sarah, di *Learning to Lose: Sexism and Education* (1980) e di una serie di lavori non a sufficienza conosciuti in Italia, come *Invisible Women: The Schooling Scandal* (1982) e *The Writing or the Sex? Or, Why You Don't Have to Read Women's Writing to Know It's No Good* (1989). Sparite dai libri scolastici le scrittrici, fonte di angoscia borghese, restano, sul palcoscenico dell'università, le "figure femminili".

[Immagine: Andrea Torres Balaguer, *The Unknown*, 2016].

fonte: https://www.leparoleelecose.it/?p=43972

Argolibri presenta Per una nuova storia letteraria, il libro è il primo volume della collana Rosa fresca aulentissima, diretta da Sanguineti con Sara Lorenzetti, con cui il filologo Federico Sanguineti, intende riscrivere la storia della letteratura affinché nei manuali scolastici sia garantito un equilibrio numerico della rappresentazione di genere: 50% a scrittrici e 50% a scrittori

Per una nuova storia letteraria pone, con forza e dovizia di esempi, la questione della rimozione delle autrici dal canone della letteratura italiana, proponendo l'assunzione di un nuovo canone. Una storia letteraria nutrita dal pensiero della differenza, dai nomi noti Irigaray e Lussu alle pensatrici straniere non ancora tradotte in Italia, prima fra tutte Dale Spender, autrice del fondamentale saggio

Invisible Women, the schooling scandal (Donne invisibili, lo scandalo scolastico), ancora inedito in Italia.

Con acribia filologica e impostazione dialettica Sanguineti richiama innanzitutto l'attenzione su grandi autrici quali Cristina da Pizzano e Laura Cereta (le sue *Collected letters of a Renaissance feminist*, pubblicate nel 1997 dalla University of Chicago Press, sono ancora inedite in Italia), quindi rilegge Dante, Boccaccio, l'umanesimo-rinascimento, Tasso, fino al Novecento di Gadda e Ottieri, analizzandoli soprattutto alla luce del loro rapporto con le donne e il patriarcato. Infine, Sanguineti indica una serie di possibili percorsi di ricerca per scrivere la nuova storia letteraria indispensabile per il secolo nuovo che stiamo vivendo.

L’autore

Federico Sanguineti, ricercatore di Letteratura italiana dal 1985 al 2003, in seguito associato di Linguistica italiana, è ordinario di Filologia dantesca all’Università degli Studi di Salerno dall’a. a. 2012-2013. Ha curato, fra l’altro, *Dantis Alagherii Comedia* nel 2001 e nel 2020 *Inferno. Edizione critica alla luce del più antico codice di sicura fiorentinità (Laurenziano Pluteo XL 12)*. Fra le pubblicazioni più recenti: *Le parolacce di Dante Alighieri*, introduzione di Moni Ovadia (2021), *Paradiso con Dante e con Beatrice*, insieme a Sara Alzetta e Moni Ovadia e con Haim Fabrizio Cipriani (2021), e *Temi svolti di storia letteraria ad uso di docenti e di discenti* (2022).

fonte: https://www.argonline.it/prodotto/per-una-nuova-storia-letteraria-federico-sanguineti/

La democrazia dei signori / Luciano Canfora

curiositasmundi



gregor-samsung

“ Nel lontano 2006, quando da poco era tornata al governo la coalizione di centro-sinistra, Luciano Gallino scrisse sul quotidiano «la Repubblica», di fronte alla consueta recrudescenza di morti sul lavoro, che il solo provvedimento necessario era l’immissione massiccia di nuovi ispettori del lavoro. Il 29 dicembre 2007 moriva la settima vittima della ThyssenKrupp. Dopo quindici anni siamo ancora lì. Anzi la situazione è, se possibile, peggiorata. Le tecniche volte ad «eludere o violare» le norme (per dirla col presidente Mattarella) si sono moltiplicate: prima tra tutte la proliferazione di sub-appalti che rende arduo identificare chi sanzionare, ammesso che si voglia davvero – come si esprime «il dicastero» – prendere «misure sospensive e interdittive». Per chi non accetta il cosiddetto «green pass» c’è l’immediata sospensione dello stipendio, per le aziende omicide *si studiano* «misure sospensive e interdittive».

Il 5 agosto del 2021 il «Corriere della Sera» dedicò un’intera pagina (p. 23) al problema, in un intervento a cura di Riccardo Bruno. Titolo: *Ogni giorno 3 morti sul lavoro*.

Il rischio è che l’espressione «sinistra *di governo*» significhi ormai soltanto «che occupa dei posti nel governo». Spettacolo di mediocrità e impotenza. Congedandosi dai giornalisti in procinto di andare in vacanza, il 6 agosto, il presidente del Consiglio [Mario Draghi] ha pensato che un cenno alla morìa sul lavoro andasse fatto. Ha tentato di fare il nome di Luana D’Orazio ma, non essendo molto informato, ha soggiunto: «almeno credo che si chiamasse così». “

Luciano Canfora, *La democrazia dei signori*, Laterza, gennaio 2022 (Corsivi dell’autore).

[Libro elettronico]

20220503

piccolenote
cenni di informazione online

Usa e Gb: colpire direttamente la Russia... e poi? / di Piccole Note

Le cose si mettono male. La mattana del sottosegretario della Difesa britannico James Heappey, il quale ha affermato che “non sarebbe un problema” se l’Ucraina usasse le armi

fornite dal suo Paese per colpire il territorio russo, non è passata inosservata a Mosca.

La risposta è arrivata immediata dal ministero della Difesa russo e non è quella sproporzionata riferita dai taluni media, cioè di una minaccia a colpire obiettivi Nato, quanto quella più limitata di colpire i centri decisionali di Kiev,

Con un'aggiunta significativa "I consulenti dei paesi occidentali che prestano assistenza nei centri decisionali di Kiev non saranno necessariamente un problema" nel processo decisionale russo riguardo la ritorsione.

E, però, evidentemente la mattana di Heappey non è un caso isolato. Ieri, il Capo del Dipartimento di Stato Tony Blinken, rispondendo a una domanda non casuale di un cronista, ha dichiarato che sta all'Ucraina decidere se colpire o meno il territorio russo con le armi fornite dalla Nato. Di per sé, una risposta logica, ma che de facto mette la Nato direttamente contro Mosca.

Così, in parallelo, Putin ha dichiarato che Mosca è pronta a una "reazione fulminea" in caso di attacco, non certo limitata all'Ucraina.

Va considerato che Mosca, da quando ha ripiegato le truppe da Kiev nel Donbass, non ha più colpito la parte occidentale dell'Ucraina se non gli obiettivi militari, indicando chiaramente che intende limitare la sua azione (se avesse voluto, avrebbe già incenerito l'intera Ucraina, come fece l'America con l'Iraq, colpendo ad alzo zero, già il primo giorno, Baghdad).

Il punto che qualche testa calda in Occidente non vuole un conflitto circoscritto – sul modello di quelli che hanno scandito la guerra fredda -, ma intende allargarlo a tutti i costi, nulla importando delle linee rosse tollerabili dalla Russia.

E, però, le dinamiche geopolitiche sono regolate proprio da tali linee rosse, che non valgono solo per la Russia. Lo dimostra il caso delle Isole Salomone, che la Cina ha appena strappato dall'influenza di Australia e Usa.

Un'iniziativa diplomatica alla quale Canberra ha risposto dichiarando che un'eventuale base militare cinese in loco supererà una "linea rossa", con avvertimento supportato da Washington, che ha minacciato un "intervento militare".

Ma per l'Ucraina tale logica, che aiuta a prevenire disastri, non sembra valere. Il problema è che alla testa delle nazioni che oggi stanno spingendo per forzare le linee rosse di Mosca sono due figure pesantemente ricattabili: Boris Johnson, attraverso il party-gate, e Biden con il computer personale del figlio Hunter. E ciò complica tutto, perché certi ambiti guerrafondai usano di tutto per i propri scopi.

Resta che se il conflitto non viene raffreddato, non piangeremo solo i morti del Donbass, ma quelli di Londra, Washington, Roma e altrove.

Anche perché Putin non può frenare sempre le spinte di quanti, all'interno della Russia, chiedono una risposta più energica alla guerra asimmetrica della Nato (anche nelle cosiddette autocrazie esistono dialettiche interne).

Lo ha fatto più volte. E probabilmente ha usato tutto il suo potere per tacitare una risposta all'affondamento della Moskva. Lo ha spiegato perfettamente il superfalco Luttwak, il quale ha affermato che con quell'affondamento "abbiamo sfiorato la guerra mondiale".

Certo, Luttwak sposa la spiegazione ucraina (né poteva fare diversamente), secondo la quale l'ammiraglia russa sarebbe stata affondata con un drone (il Bayraktar), che avrebbe accecato le sue difese e due missili anti-nave Neptune. Ma non ci crede neanche lui, dato il commento succitato.

In un'analisi pubblicata su Strategic Foundation si spiega come la Moskva "era posizionata vicino a uno dei 3 impianti di rilevamento utilizzati per monitorare un intero settore del Mar Nero con idrofoni e radar NEVA-BS, [e precisamente] quello più a ovest, il BK-2 Odessa, a circa

66 km a nord-est da Snake Island. Il tutto integrato con i sistemi di monitoraggio regionale".

"Così tutto, letteralmente, era monitorato all'intorno: navi, bersagli a bassa quota, gli echi più piccoli, persino la testa basculante di un ignaro nuotatore. Quindi non c'era una minima possibilità che qualcosa, per non parlare dei missili subsonici Neptune e dei droni Bayraktar, potesse scivolare invisibile all'interno di questa rete aerea".

Droni e missili attaccanti, secondo l'analista, sarebbero stati guidati dal sistema Orion installato in Romania, ma anche in questo caso era impossibile per dei missili poco sofisticati come i Naptune bucare il sistema difensivo della nave e soprattutto la rete di rilevamento intorno a questa.

L'analista fa l'ipotesi che a colpire la Moskva sia stato invece "un missile NSM PKR di quinta generazione (Naval Strike Missile, con una portata di 185 km, sviluppato dalla Norvegia e dagli americani)", ma non è interessante il come, il fatto è che a colpire l'ammiraglia della flotta russa sia stata la Nato e non l'Ucraina, e questo spiega l'allarme di Luttwak.

Un colpo strategico non solo in sé, ma anche perché "la Moskva stava interferendo con il trasferimento segreto da parte della NATO di velivoli militari (elicotteri e caccia) dalla Romania all'Ucraina" e la sua dipartita non è facilmente rimpiazzabile dai russi.

Insomma, la Nato è ingaggiata direttamente in questa guerra e non certo per difendere l'integrità territoriale del Paese, quanto per "indebolire la Russia", come ha dichiarato anche di recente il ministro della Difesa Usa Lloyd Austin.

Mosca può accettare tale sviluppo della situazione, di certo preventivato, ma fino a un certo punto, oltrepassato il quale non può non rispondere. Una banale logica geopolitica.

E se anche non desse inizio a una guerra atomica, come presumibile, può colpire obiettivi (navi?) militari britannici e americani, che a loro volta non potrebbero non rispondere. Davvero si vuole tutto questo?

Ieri il Segretario delle Nazioni Unite Antonio Guterres si è recato a Mosca per parlare con Putin, prima di incontrare Zelensky a Kiev, un'iniziativa diplomatica che quest'ultimo ha criticato aspramente.

Chi gestisce il presidente ucraino, cioè Londra e Washington (con l'ausilio di Big Tech e Hollywood), dovrebbe usarlo con maggiore cautela. Anche questo aiuterebbe a trovare una soluzione a una crisi che ogni giorno che passa rischia di diventare incontrollabile.

Facciamo nostro, per concludere, un passaggio del discorso del presidente Mattarella nel giorno della Liberazione. Condannando con la massima fermezza l'invasione russa, ha concluso:

"Avvertiamo l'esigenza di fermare subito, con determinazione, questa deriva di guerra prima che possa ulteriormente disarticolare la convivenza internazionale, prima che possa tragicamente estendersi".

C'è ancora spazio per negoziare, come dimostra l'iniziativa di Guterres, o almeno per tenere sotto controllo la guerra prima che esploda in faccia ai tanti apprendisti stregoni e al mondo intero. Vedremo.

Ps. Ieri lo scambio di prigionieri tra Russia e Stati Uniti: Trevor Reed (arrestato per aggressione) per Konstantin Yaroshenko (in carcere per traffico di droga). Probabile siano due spie, altrimenti non si sarebbero mosse le autorità. Piccolo segnale distensivo tra le due potenze e indice che "non tutte le linee di comunicazione tra Washington e Mosca sono collassate" (New York Times).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22939-piccole-note-usa-e-gb-colpire-direttamente-la-russia-e-poi.html

---

AD ANALISIDIFESA

Verso la guerra ad oltranza in Ucraina / di Gianandrea Gaiani

Il ministro della Difesa russo, Sergei Shoigu (apparso nei giorni scorsi in pubblico dopo le voci di presunti problemi di salute dovuti addirittura ad avvelenamento) ha confermato gli obiettivi militari dell'operazione speciale già annunciati da Vladimir Putin all'inizio delle ostilità due mesi or sono.

Shoigu ha sottolineato "il coraggio e l'eroismo" dimostrato dai militari dopo l'annuncio con cui, il 19 aprile, lo stato maggiore ucraino aveva reso noto l'inizio dell'offensiva russa nel Donbass lungo un fronte di 480 chilometri in quella che ha definito "una nuova fase della guerra".

Mosca del resto aveva annunciato il completamento della concentrazione di forze in vista dell'offensiva nell'est dell'Ucraina mentre il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov in un'intervista ha confermato che l'operazione russa mira "alla completa liberazione delle repubbliche di Donetsk e Luhansk, come annunciato inizialmente".

Il 22 aprile il generale Rustam Minnekayev, vice comandante delle forze del distretto militare della Russia Centrale, citato dalle agenzie di stampa russe ha detto espressamente che "dall'inizio della seconda fase dell'operazione speciale, uno degli obiettivi è stabilire il pieno controllo del Donbass e dell'Ucraina meridionale. Ciò garantirà un corridoio terrestre verso la Crimea, oltre a pesare sulle infrastrutture vitali dell'economia Ucraina, i porti del Mar Nero attraverso i quali vengono effettuate le consegne di prodotti agricoli e metallurgici.

Il controllo dell'Ucraina meridionale è anche un corridoio per la Transnistria, dove ci sono anche casi di oppressione della popolazione di lingua russa", ha concluso il generale Minnekayev lasciando così intendere che le offensive proseguiranno anche nel settore di Odessa.

Obiettivi militari

Operazione che sta progredendo ormai da una settimana con un'avanzata lenta ma costante nei settori di Rubizhne, Severodonetsk, Popasna, Izuym, Sloviansk e Kramatorsk.

"Le truppe russe stanno assaltando l'insediamento di Popasna, nella regione di Luhansk, ha riferito ieri mattina lo stato maggiore generale delle Forze armate ucraine, aggiungendo che l'esercito russo ha cercato di effettuare operazioni d'assalto da Izyum, nella regione di Kharkiv, verso Barvinkove e Slovyansk, per accerchiare le truppe ucraine nel Donbass.

"Le truppe russe continuano ad avanzare nella zona operativa orientale dell'Ucraina al fine di stabilire il pieno controllo delle regioni di Donetsk e Luhansk, e consolidare un corridoio terrestre tra il Donbass e la Crimea" ha riferito questa mattina lo stato maggiore ucraino.

"In direzione di Slobozhansky, l'Esercito russo rinforza il raggruppamento di truppe, prosegue nell'assedio parziale di Kharkiv e colpisce le unità ucraine, nonchè diverse infrastrutture critiche. Inoltre le truppe russe attaccano le posizioni ucraine con l'uso di mortai, artiglieria pesante e granate lungo l'intera linea di contatto.

In direzione di Severodonetsk, nella regione di Luhansk, l'esercito russo sta combattendo

nell'area dell'insediamento di Rubizhne, mentre prosegue il tentativo di conquistare Popasna. In direzione di Avdiyiv, le forze russe starebbero cercando di condurre operazioni offensive, ma senza successo".

Secondo fonti militari britanniche Kreminna è caduta in mano ai russi e si registrano pesanti combattimenti a sud di Izium mentre le forze russe cercano di avanzare verso Sloviansk e Kramatorsk da nord e da est.

I russi stanno compiendo progressi anche nel settore meridionale, a Vysokopillya e Ivanivka, nella regione di Kherson, dove vengono concentrati uomini e mezzi per l'offensiva verso ovest in direzione Mikalkyv.

"I russi si stanno preparando per una nuova offensiva: le truppe di Mosca hanno ammassato un gran numero di attrezzature e personale sulla linea del fronte Velyka Novosilka-Novodarivka-Malynivka e stanno provando ad avanzare verso Zaporizhzhia", ha scritto ieri su Facebook Ivan Arefyev, portavoce dell'amministrazione militare della regione, secondo quanto riporta Ukrinform.

A differenza delle offensive iniziali che hanno visto i russi minacciare Sumy, Kiev e altre città del nord con l'obiettivo fallito di indurre gli ucraini a negoziare, per poi ritirarsi e concentrare le forze nel sud est, nella cosiddetta "Fase 2" le truppe di Mosca sembrano godere di una certa superiorità numerica contro le truppe ucraine che sono ben trincerati ma sempre più a corto di mezzi, armi pesanti e rifornimenti.

Da una settimana ormai i russi martellano basi, depositi, magazzini di armi e carburanti per distruggere i rifornimenti in arrivo dall'Occidente per le truppe di Kiev che in parte sono state catturate dalle truppe russe e delle repubbliche di Donetsk e Lugansk come mostrano le immagini che illustrano parte di questo articolo (nella foto due missili anticarro Milan forniti anche da Francia e Italia all'Esercito Ucraino caduti nelle mani delle forze della Repubblica Popolare di Donetsk alleate dei russi).

Da alcuni giorni anche ponti, linee e stazioni ferroviarie nel centro e nell'ovest dell'Ucraina sono state colpite da missili da crociera russi: infrastrutture che Mosca aveva risparmiato quando nelle prime settimane di guerra puntava a risolvere il conflitto con un accordo negoziato, ma che ora colpisce con precisione per paralizzare la capacità degli ucraini (e della NATO) di rifornire l'armata ucraina nel Donbass.

"Le forze russe stanno distruggendo sistematicamente le infrastrutture delle nostre ferrovie", ha affermato ieri il direttore delle Ferrovie ucraine, Olexandr Kamishin mentre nelle ultime ore sono state colpite le installazioni ferroviarie di Zdolbunov, Kazatin-2, Krasnoye, Podolskaya, Sknilov, Slavuta e Fastov.

Sul piano strategico è possibile ipotizzare che i russi puntino a chiudere in una sacca gli 80 mila soldati ucraini trincerati nel Donbass mantenendo una costante pressione sul fronte per impedire al nemico di trasferire reparti per scongiurare l0accerchiamento.

La bandiera della Repubblica popolare di Donetsk sulla torre della televisione a Mariupol

Al tempo stesso a Mariupol il Cremlino ha tenuto a far sapere che lo stesso Putin ha bloccato i piani di per l'assalto finale all'acciaieria Azovstal per non esporre i reparti a perdite inutili dal momento che le ultime unità del Reggimento Azov e di quanto rimane della 36a Brigata di fanti di Marina non hanno scampo e sono sotto assedio.

La Russia è disponibile a evacuare i civili che si trovano nell'installazione industriale e nei suoi sotterranei ma non i combattenti ucraini e stranieri a cui è stato promesso un trattamento da prigionieri in caso di resa.

Resta il dubbio che i civili nell'Azovstal vegano trattenuti dai militari ucraini come scudi umani, come sostiene Mosca, e non si tratti di persone che hanno trovato rifugio nell'installazione industriale trasformata in bunker. Sulla situazione militare pesa l'ordine di Kiev di non

arrendersi che potrebbe influire negativamente sul morale delle truppe ma è chiaro che i russi non hanno fretta.

Sembra abbiano lasciato ad artiglieria e alle truppe cecene il compito principale di assediare l'ultima roccaforte ucraina in città trasferendo le altre truppe verso nord, sul fronte del Donbass.

Gli assediati finiranno presto cibo e munizioni e inoltre nei sotterranei dell'Azovstal i russi ritengono si trovino centinaia (forse 400) stranieri tra combattenti del reparto di ispirazione nazista Azov e consiglieri militari di paesi NATO inclusi britannici, francesi e statunitensi la cui cattura metterebbe in serio imbarazzo le potenze occidentali che sostengono di non avere propri militari in territorio ucraino.

A Mosca si ritiene inoltre che nei sotterranei dell'acciaieria si trovi uno dei laboratori biologici impiantati dagli Sati Uniti in Ucraina la cui esistenza è stata ammessa davanti al Congresso dal sottosegretario del Dipartimento di Stato Victoria Nuland che non ne ha però specificato la natura delle ricerche.

Sui media italiani vi sono state polemiche circa grafiche che ricostruivano i sotterranei dell'Azovstal che in realtà erano prelevate da in videogioco: la tv russa ha presentato questa ricostruzione.

Obiettivi simbolici e politici

Nel Donbass i russi sotto il comando del generale Alexander Dvornikov potrebbero quindi avere buone probabilità di conseguire un successo significativo, anche se non è detto che una vittoria di tali proporzioni possa materializzarsi entro il 9 maggio.

Il conseguimento di successi militari significativi non garantirebbe però a Mosca di poter concludere il conflitto con un accordo con Kiev né il conseguimento degli obiettivi politici indicati da Vladimir Putin il 24 febbraio scorso, cioè la neutralità dell'Ucraina rispetto a USA e NATO e la sua smilitarizzazione.

Proiettili da mortai da 120 mm di fornitura italiana caduti nelle mani delle forze della Rep. Pop. di Donetsk

Mosca ha già da tempo annunciato che le operazioni militari in Ucraina saranno concluse entro il 9 maggio, giornata in cui i russi celebrano con una grande parata militare la vittoria contro il nazismo in una guerra mondiale che cominciò con sovietici e tedeschi che si spartivano la Polonia e terminò con le truppe di Stalin che bivaccavano in una Berlino distrutta. In quel conflitto mondiale l'URSS fu la nazione che pagò il prezzo più alto in termini di vite umane, forse al pari della Cina.

Una data carica di simbologia considerato che "denazificare" l'Ucraina è anche uno degli obiettivi che Putin ha attribuito alla "operazione speciale" varata quasi due mesi or sono.

Anche per questa ragione sembra ormai certo che i russi organizzeranno una parata della vittoria anche nei territori ucraini sotto il loro controllo, a Mariupol, dove la sconfitta del reggimento Azov, erede delle SS naziste.

Evocare il 9 maggio significa quindi richiamare la guerra ai nazisti, oggi identificati con almeno una parte della dirigenza politica e delle forze combattenti ucraine, ma significa soprattutto richiamare quella vittoria del 1945 abbinandola a quella dell'operazione in Ucraina.

Mosca ha quindi bisogno di conseguire in due settimane un successo militare significativo per poter dichiarare una vittoria almeno parziale nella campagna militare e in questa ottica la caduta di Mariupol è già una realtà così come la conquista dell'intera fascia costiera del Mare d'Azov, i cui porti in mano a Kiev avrebbero potuto venire aperti alle navi della NATO.

Gli obiettivi di Washington

Col pieno supporto degli anglo-americani, che stanno decisamente puntando a riequipaggiare le forze armate di Kiev con armi e mezzi di loro produzione, il governo ucraino sembra per ora orientato a rifiutare ogni negoziato con i russi e a puntare quindi su un conflitto prolungato, d'attrito, che provocherebbe ulteriori devastazioni in Ucraina ma imporrebbe allo stesso tempo una guerra di logoramento a Mosca e alle forze ucraine filo-russe.

Il segretario di Stato alla Difesa statunitense, Lloyd Austin, a seguito dell'incontro tenuto domenica a Kiev con il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha ammesso che gli Stati Uniti si augurano che la guerra in Ucraina possa concludersi con un "indebolimento" delle capacità della Russia di aggredire Paesi vicini.

Munizioni spagnole calibro 7.62 forniti all'Esercito Ucraino cadute nelle mani delle forze filo-russe nel Donbass

"Vogliamo vedere la Russia indebolita al punto che non possa più fare le cose che ha fatto invadendo l'Ucraina", ha detto Austin citato dal Washington Post. Gli Usa, ha spiegato Austin, vogliono innanzitutto vedere che l'Ucraina rimarrà "uno Stato sovrano, un Paese democratico, in grado di difendere il suo territorio". Quindi, si attendono una Russia "indebolita" dalla guerra. "Hanno già perso gran parte della capacità militare e delle truppe. Detto in modo abbastanza chiaro, vogliamo che non siano più in grado di recuperare questa capacità in tempi rapidi".

Auspici il cui eventuale conseguimento comporterà devastazioni totali in Ucraina e il grave impoverimento dell'Europa. emi che sembrano non preoccupare Austin che ha poi aggiunto che gli Stati Uniti ritengono che, "con un adeguato equipaggiamento e il giusto supporto", l'Ucraina possa vincere la guerra contro la Russia.

Armi anticarro fornite da nazioni NATO all'Ucraina cadute nelle mani delle forze della Rep. Pop. di Donetsk

"Il primo passo per vincere è ritenere di poterlo fare. Per questo noi crediamo che (l'Ucraina) possa vincere. Crediamo che possano vincere con un adeguato equipaggiamento e il giusto supporto. E noi faremo qualsiasi cosa in nostro potere", ha detto Austin ai media statunitensi, parlando da una località non precisata della Polonia.

Dopo le reiterate pressioni di Washington, il governo tedesco sembra aver accettato di fornire mezzi corazzati a Kiev: per ora sono stati autorizzati semoventi corazzati antiaerei Gepard, come ha rivelato l'agenzia di stampa DPA sottolineando il cambio di linea politica di Berlino. Si tratta di vecchi semoventi antiaerei realizzati sullo scafo del carro armato Leopard 1 di cui 94 sono ancora in servizio e oltre 300 vengono mantenuti in riserva.

Sempre in Germania, Rheinmetall si è offerta di fornire all'Ucraina 88 carri armati Leopard 1A5 , radiati 20 anni or sono dall'esercito tedesco. La proposta del gruppo industriale include addestramento degli equipaggi ucraini in Germania, munizioni, pezzi di ricambio e manutenzione come ha riferito nei giorni scorsi il quotidiano Die Welt.

L'azienda potrebbe inviare i primi tank in poche settimane, con costi stimati a 115 milioni di euro e gli altri prima di fine anno. Ancora Rheinmetall ha ricevuto una richiesta dal governo per consentire la consegna all'Ucraina di 100 mezzi corazzati per fanteria Marder prelevati tra gli stock di cingolati radiati dall'esercito tedesco e da rimettere in condizioni operative.

Tra le forniture "pesanti" tedesche sembra configurarsi anche quella di moderni obici semoventi da 155 mm Pzh- 2000 proposti dal produttore Krauss-Maffei Wegmann (KMW): mezzi analoghi verranno consegnati dall'Olanda mentre finora Berlino aveva promesso all'Ucraina soltanto addestramento e munizioni per questi obici semoventi.

Resta da considerare, come abbiamo sottolineato in un altro articolo, che la somma di tutte le

diverse forniture occidentali in mezzi ruotati e cingolato, munizioni, artiglierie, armi leggere e antiaeree e anticarro rischiano di portare le forze armate ucraine, già alle prese con le gravi difficoltà e i rovesci bellici, verso una totale paralisi logistica.

La Russia ha inviato ieri una nota agli Stati Uniti d'America, chiedendo di fermare la fornitura di armi all'Ucraina, secondo quanto ha detto l'ambasciatore russo a Washington, Anatoly Antonov al canale televisivo Russia 24 e come riportato da Interfax.

Antonov afferma di aver "sottolineato l'inaccettabilità della situazione quando gli Stati Uniti d'America forniscono armi all'Ucraina e abbiamo chiesto la fine di questo sostegno", che rappresenta un tentativo di "alzare ancora di più la posta in gioco, aggravare ulteriormente la situazione e vedere più vittime".

Alla luce delle dichiarazioni di Austin, che le truppe ucraine riescano o meno a resistere all'offensiva scatenata dalle truppe russe su 500 chilometri di fronte del Donbass avrà un'influenza limitata sui piani degli anglo-americani che, trainandosi dietro un'Europa che appare sempre più inebetita e inconsapevole, stanno già trasformando l'Ucraina in una "nazione satellite" da impiegare e sacrificare come spina nel fianco della Russia.

Washington sta progettando di riequipaggiare nel medio termine le forze armate ucraine con veicoli e prodotti militari "made in Usa", come è stato fatto anche in Iraq e in Afghanistan.

Una strada percorsa anche da Londra (che sta fornendo mezzi corazzati e missili antiaerei) che punta inizialmente a cedere agli ucraini mezzi vecchi o pronti ad essere dismessi per poi fornirne di più recenti condizionando così le capacità militari ucraine alla dipendenza dagli anglo-americani in termini logistici e addestrativi.

Al di là delle luci e ombre che concernono i flussi di armi dall'Occidente (trattate recentemente in questo articolo) va tenuto in considerazione anche il supporto informativo e di intelligence che Usa e Gran Bretagna forniscono all'Ucraina attraverso immagini satellitari e dei droni strategici che sorvolano Mar Nero e Ucraina insieme ai velivoli spia e da pattugliamento marittimo e che sembra abbiano avuto un ruolo rilevante nel permettere alle forze missilistiche di Kiev di colpire alcuni importanti obiettivi russi incluso forse anche l'incrociatore Moskva affondato nei giorni scorsi in circostanze non ben chiarite.

Un ruolo quello degli anglo-americani, che non si esaurirà neppure in caso di sconfitta dell'esercito ucraino nel Donbass. Anzi, una vittoria campale russa accentuerebbe la percezione in tutta Europa della "minaccia russa in un contesto in cui anche Svezia e Finlandia sembrano voler aderire all'Alleanza Atlantica.

I governi dei due paesi scandinavi si sono accordati ieri per presentare in maniera simultanea, il 16 maggio, le domande di adesione alla NATO: la Finlandia condivide un confine di 1340 chilometri con la Russia, destinato di questo passo a diventare una nuova Cortina di Ferro.

La vittoria militare russa nel Donbass porterebbe probabilmente a una guerra prolungata d'attrito, come quella degli ultimi 8 anni tra le truppe ucraine e le milizie filorusse ma ad un livello di intensità molto più elevato e con il coinvolgimento diretto o quasi di USA e NATO.

Del resto non c'è bisogno che Kiev entri nella NATO per subire la pesante influenza degli anglo-americani, che già oggi a Kiev esprimono la piena leadership dal punto di vista politico, militare ed economico nonostante la prospettiva resti quella di una guerra ad oltranza "fino all'ultimo ucraino".

Le perdite russe

In Europa la straripante propaganda ucraina sostenuta e rilanciata da USA e NATO ha finora enfatizzato la percezione delle perdite russe scoraggiando ogni tentativo di imporre una visione realistica o quanto meno equilibrata delle operazioni militari e del loro impatto.

Nel bollettino reso noto il 24 aprile dallo stato maggiore ucraino le perdite che i russi avrebbero subito dopo due mesi di guerra avrebbero raggiunto i 21.800 caduti cui aggiungere 873 carri armati, 2.238 mezzi corazzati, 408 sistemi d'artiglieria, 147 lanciarazzi multipli, 69 sistemi di difesa antiaerea, 179 aerei, 154 elicotteri, 1.557 autoveicoli, 8 unità navali, 76 cisterne di carburante e 191 droni.

Il 22 aprile viene messo in rete dal sito russo di news Readovka, considerato filo governativo, un presunto rapporto del ministero della Difesa russo che ammetteva perdite pari a oltre 13.414 caduti e 7mila dispersi.

L'articolo viene cancellato poco dopo ma la notizia viene rilanciata da Nexta Tv, gestita dall'opposizione bielorussa all'estero, sostenuta dall'Occidente.

L'ultimo bollettino ufficiale sulle perdite Mosca lo aveva reso noto il 25 marzo e rilevava 1.351 caduti e quasi 4mila i feriti. Il 22 marzo il Wall Street Journal riferendo quanto raccontato da un alto dirigente della NATO, scrisse che i soldati russi morti, feriti o catturati erano ben 40mila.

Infine ieri il ministro della difesa britannico Ben Wallace ha detto alla Camera dei Comuni che 15 mila soldati russi sono stati uccisi finora mentre più di 2.000 veicoli corazzati russi, tra cui oltre 500 carri armati, sono stati distrutti nella guerra, insieme a 60 elicotteri e jet da combattimento

Valutazioni quindi molto diverse tra loro e tutte a rischio di subire pesanti influenze propagandistiche, al rialzo quelle di fonte anglo-americana e ucraina, al ribasso quelle di Mosca. Vale però la pena sottolineare che in un conflitto a media-alta intensità come quello ucraino a ogni caduto in battaglia corrispondono in media 4 5 feriti.

Ciò significa che i russi potrebbero aver avuto oltre 80 mila feriti secondo il bilancio reso noto da Kiev e quello apparso brevemente sul sito Readovka: quindi le perdite russe tra morti e feriti sarebbero di circa 100 mila effettivi in due mesi di operazioni in Ucraina.

Un numero troppo elevato per risultare credibile e che soprattutto non sarebbe sostenibile dalle forze russe che non hanno mai schierato in territorio ucraino più di 150/170 mila militari.

//@GianandreaGaian">@GianandreaGaian

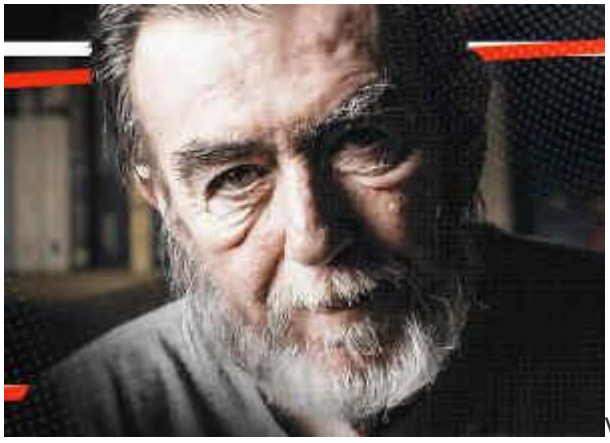
via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22941-gianandrea-gaiani-verso-la-guerra-ad-oltranza-in-ucraina.html

---

JACOBIN ITALIA

Noi non siamo niente, siamo tutto! / di Serge Quadruppani

Serge Quadruppani ricorda Valerio Evangelisti e i suoi personaggi abietti a cominciare dal più popolare: Eymerich. La descrizione delle forme più atroci di dominazione come incitamento alla ribellione



Valerio Evangelisti è morto lunedì 18 aprile. Non potremmo parlare della sua opera senza cominciare da quella che è sia la parte maledetta che la più visibile, la più conosciuta: Eymerich, quel personaggio storico, Inquisitore Generale del Regno d'Aragona nel 1357, «predicatore di verità», «dottore di prim'ordine», divenuto un personaggio di finzione, antenato di due delle figure archetipiche della nostra modernità, il poliziotto e lo scienziato. Eymerich, dice San Malvagio, imperversa nella sua epoca ma viaggia nel tempo. Le sue avventure sono state raccolte in una saga di dodici volumi di successo internazionale, pubblicate e ripubblicate anche in Francia prima da Rivages/Fantasy, poi da La Volte, in una traduzione a opera del sottoscritto per quanto riguarda i primi volumi, e dell'eccellente Daniel Barberi per i successivi.

Mischiando diversi generi letterari, horror, fantascienza, giallo, avventura, ogni episodio della saga è costruito sull'intrecciarsi di tre temporalità: il medioevo dell'Eymerich storico, un presente o passato recente, e un futuro distopico. Le quarte di copertina, che cercano di restituire la ricchezza di questi intrecci, compongono una sorta di poema barocco che dà le vertigini: «Qual è il legame tra l'indagine di Eymerich sulla rinascita dell'eresia catara in Savoia, la manipolazione genetica dei ricercatori dementi a metà degli anni Trenta e le fosse comuni di Timisoara, in Romania?»; «1358, Castres. Nicolas Eymerich conduce una terribile vendetta contro la setta dei Masc, bevitori di sangue. Ventesimo secolo, Usa. Il Ku Klux Klan, la Cia e l'Oas sono coinvolti da un biologo fanatico di esperimenti su persone di colore.

Una storia americana si sviluppa, da J.F. Kennedy al presidente Doyle, che deve affrontare una terribile pandemia che divora le fondamenta stesse degli Stati uniti»; «2068. L'Euroforce e i neonazisti della Rache si scontrano, soldati fatti da pezzi di cadaveri contro umani geneticamente modificati»; «1328, Girona. Nicolas [Eymerich], un bambino fragile e timoroso, si mette sotto la protezione di padre Dalmau Monder. Anno 3000. Luna. Lilith conduce una vendetta solitaria contro gli psichiatri che governano il suo mondo con il pretesto di salvarlo»; «Attraverso i secoli. Iraq. Soldati non più umani si affrontano in una guerra apocalittica intorno a Ninive»; «1361. A Saragozza, chiunque entri in possesso di un'opera misteriosa viene assassinato da creature con la testa di cane. Liberia, secoli dopo. I mercenari Euroforce, alleati con le camicie nere Rache, provocano un esodo di massa dei bambini di sabbia verso l'impero di Bouganda»; «Nel 1365, accompagnando il re Pietro IV in Sardegna, Eymerich deve indagare il cuore di un culto pagano molto antico. A metà del ventesimo secolo, lo psicoanalista Wilhelm Reich dimostra l'esistenza di una forza derivata dalla libido. Futuro prossimo. La morte rossa ha devastato il pianeta. Nelle federazioni improvvisate che compongono l'America, ogni contatto tra uomini e donne è vietato».

Con una creatività degna dei grandi rotocalchi del diciannovesimo secolo, Valerio Evangelisti ha dato vita a un personaggio della letteratura popolare che ha trovato milioni di fan, anche se questo eroe altamente disdicevole non esita mai a far applicare la tortura (pur sforzandosi, come un antenato di quegli scienziati abili nella vivisezione, di non trovarvi alcun piacere cosciente). In un testo del 2004, in cui confidavo alcune delle ragioni per cui consideravo Valerio un amico, ho scritto i seguenti paragrafi.

«[…] se è mio amico è anche perché è Eymerich. Leggendo alcune delle sue interviste, si può solo sorridere di questa dichiarazione dell'individuo che, per lo Stato italiano, si chiama Valerio Evangelisti: 'Ho modellato Eymerich sulla parte più oscura della mia personalità'. Si tratta di uno stratagemma che non oserei chiamare demoniaco, ma che tuttavia condivide con quelli del Maligno (e della società dello spettacolo) la capacità di rovesciare la realtà. In effetti, un minimo di indagine mi permette di affermare che l'inquisitore Eymerich è riapparso nella seconda metà del ventesimo secolo sotto forma di un personaggio le cui tracce si ritrovano a loro volta nelle vesti di uno studente dell'Università di Bologna, di un insegnante di storia, di un militante in divisa sandinista in Nicaragua, un autore europeo di successo. Sento con piacere le esclamazioni inorridite dei sostenitori del politicamente corretto: come, non contento di sostenere che Valerio è Eymerich, afferma la sua amicizia per questo infame inquisitore che prova un piacere perturbante nel torturare l'eretico, specialmente del genere femminile?

Mi accontenterei di rispondere con il grazioso gracchiare del corvo che annunciava la mia trasmissione radiofonica preferita, se non fossi convinto che la maggior parte dei tanto numerosi lettori di Valerio sia in grado di capire dove voglio arrivare. Nella sua introduzione a *La psicologia di massa del fascismo*, Reich scrive: 'La mia esperienza di analisi mi ha convinto che non c'è un uomo vivo che non porti nella sua struttura caratteriale gli elementi della sensibilità e del pensiero fascista'.

Per lasciare a questa frase tutta la sua attualità, in un momento in cui uno degli eredi del fascismo storico [Qui facevo riferimento a Gianfranco Fini, che nel 2009 invita a «scacciare l'odiosa associazione mentale tra criminalità e immigrazione», insistendo sulla necessità di favorire l'integrazione dei migranti, *Nda*], vice primo ministro e burattinaio dei macellai di Genova, sta difendendo posizioni progressiste sul voto agli immigrati che nemmeno la sinistra aveva osato avanzare, è opportuno dare al termine 'fascista' il significato più ampio di 'sostenitore di questo mondo freddo' di cui parla Valerio Evangelisti: difensori della ragione economica, evangelici americani o fondamentalisti islamici, fallacisti [da Oriana Fallaci, ex autrice di sinistra diventata decantatrice della Grande Sostituzione, Nda] e gli altri ayatollah di Wall Street. E un minimo di onestà ci obbligherebbe a riconoscere che il mondo che sogna l'inquisitore, un universo ghiacciato finalmente liberato dalla fatica dei sentimenti, esercita un certo fascino su ciascuno di noi: tutti abbiamo un pezzo di Eymerich dentro di noi. Ma questa non è necessariamente una cattiva notizia. Combattiamo molto meglio una realtà dal momento in cui la conosciamo intimamente.

L'epistemologo Feyerabend sostiene che l'origine dello spirito scientifico è da ricercare, almeno in parte, nell'approccio intellettuale dell'Inquisizione, che nel Medioevo condannava a morte i galli per il loro comportamento o morfologia anomala. È, *mutatis mutandis*, questo stesso desiderio di far dire la propria verità all'Universo, se necessario torturandolo, che ha dato alla scienza gli strumenti di cui la borghesia si è servita per appropriarsi del mondo e trasformarlo a propria immagine e somiglianza (in una discarica). I presupposti ideologici del manipolatore di provette determinano il risultato della ricerca tanto quanto i dogmi religiosi che presiedono alle pinze che torturano. Ma così come, nel mondo veramente invertito dello Spettacolo, il vero è un momento del falso, il falso può anche essere un momento del vero, e la visione parziale e mutilata del mondo che ci offre la scienza contemporanea può anche essere utilizzata, inserita in un approccio più ampio e umano. La descrizione delle forme più atroci di dominazione può essere anche un 'incitamento alla ribellione'. Valerio Evangelisti sta costruendo una delle grandi storie di questo inizio secolo, una saga che rinnova tutta la letteratura di genere, tessendo il filo di un Medioevo che evoca altri Medioevo a venire, di un presente che risuona con il passato e un futuro che fa singhiozzare la storia. La sua è una di quelle opere plurigenere e proteiformi che riprendono le formule della letteratura popolare per superarle e strapparle al loro uso commerciale. Ciò che l'esperienza del nostro autore ci mostra è che i tratti autoritari che portiamo dentro di noi, le nostre pazzie e attitudini più segrete, se messi nell'alambicco della creatività, possono dare l'elisir di una creazione liberatrice. Questa è la lezione generale che si può trarre, a contrario, da questo catalogo di tutti i pericoli rappresentati dall'opera di colui che, nel ventesimo secolo, prese (che ironia!) il nome di Evangelisti. Questa è la notizia, il

vangelo sacrilego che ci porta. Se un giorno l'umanità riuscirà a liberarsi del capitalismo senza sprofondare nel nulla, lo farà solo liberando, nella maggior parte dei suoi membri, compresi quelli che sembravano dominati dalla mentalità 'fascista', il piccolo bambino che ha saputo amare, attraverso la madre in nome della luce, il principio femminile che è stato scacciato attraverso i secoli. Questo richiederà lo sviluppo di un movimento capace di integrare l'amore e l'amicizia nelle sue armi di costruzione di massa. È chiaro che, sotto il volto sarcastico e gentile di Valerio, è Eymerich, il figlio di Luz, che proietta il suo lato luminoso verso il nostro tempo».

Non per niente negli omaggi pubblicati in Italia, anche dai suoi lettori e amici, veniva chiamato «Magister», come il suo personaggio-feticcio. Valerio Evangelisti aveva portato al suo punto più alto un'arte che è alla base della letteratura, oltre che all'approccio rivoluzionario: l'arte di mettersi al posto dell'altro.

Storico di formazione, ha iniziato a scrivere pubblicando opere che ricostruivano momenti del passato italiano degli anni Sessanta e Settanta nell'ambito del «Progetto Memoria». Ha anche scritto molto sui fasti e le ambiguità dei movimenti di emancipazione, che si trattasse della storia dei lavoratori agricoli del nord Italia, dei pirati dell'Isola della Tartaruga o dell'ascesa del sindacalismo nel suo rapporto con la mafia nei porti americani all'inizio del ventesimo secolo.

Si capisce meglio ciò che è successo fin dall'inizio, tra gli Stati uniti e il Messico, quando si legge *Il Collare di fuoco*. Allo stesso modo, per capire come l'immenso potenziale rivoluzionario degli Stati uniti fu ridotto, schiacciato, addomesticato, e per comprendere i legami simbiotici e contraddittori tra gli Stati uniti e l'Italia, si leggerà con grande arricchimento *Noi saremo tutto* e *One Big Union*. Il più delle volte, Valerio ha saputo affrontare questi temi, facendoci interessare alla storia di personaggi che sono dei puri bastardi: quelli che noi chiamiamo *bastards* in inglese, e bastardi in italiano. Cogliere la logica del bastardo, cioè dell'essere che, per la sua condizione, avrebbe dovuto essere dalla parte della liberazione ma ha scelto la parte degli oppressori, è una delle linee guida del suo lavoro, nel campo che ha scelto per combattere quella che ha teorizzato come «la colonizzazione dell'immaginario». «Il neoliberalismo», scriveva in un libro pubblicato più di 20 anni fa, «è stato capace, attraverso un uso quasi scientifico dei mass media, di penetrare nei nostri cervelli e svuotarli di tutti i contenuti non funzionali. In pochi anni, ha compiuto un assalto senza precedenti alla sfera dell'immaginazione, infettandola con non-valori, false certezze e illusioni ottiche ispirate da una logica mortificante che vede il più forte come avente non solo il diritto di vincere la lotta per la vita, ma anche il diritto accessorio di calpestare il vinto, ignorando la sua umanità». Per combattere la logica mortale del neoliberalismo, la prima linea, ai suoi occhi, era la letteratura popolare, la cosiddetta «letteratura di genere». Nel libro da cui ho citato sopra, Valerio racconta con una certa tenerezza la storia di un fante di questa battaglia, un oscuro autore degli anni Trenta chiamato Luigi Motta, autore di una serie di romanzi dai titoli suggestivi come *I Flagellatori dell'Oceano Indiano* o *Il figlio di Bufallo Bill*. «Storie di pirati, cowboy, rivolte e vendette».

«Motta», dice, «aveva il destino di essere, tra le altre cose, un ribelle e un convinto antifascista. Mentre la stragrande maggioranza dei prestigiosi intellettuali italiani aderiva al regime fascista con vari gradi di entusiasmo (solo per staccarsi al momento delle leggi razziali, se erano ebrei, o per cambiare schieramento quando il crollo del fascismo appariva imminente), mentre solo una manciata di accademici rifiutava di giurare fedeltà a Mussolini, Luigi Motta, lo scribacchino, teneva duro. Questo ha portato a persecuzioni, anni di prigione e all'impossibilità di continuare a pubblicare. Quando, dopo la liberazione, poté riprendere la propria attività, era vecchio e i tempi erano cambiati […] Alla ribalta c'erano quelli che all'epoca avevano voluto piegare la schiena e diventare antifascisti dell'ultima ora: i Montanelli, i Malaparte, i Piovene. Motta è morto nell'anonimato». Non è molto difficile immaginare che Valerio si sia identificato con questo Motta, anche se lui ha avuto un forte successo, e che presto la sua serie su Nostradamus (che non ho letto) sarebbe diventata un nuovo best-seller.

A noi, che abbiamo visto, in Francia, tutta l'intellighenzia mediatica andare alla deriva per trent'anni verso la Reazione più abietta, sicuri come siamo che sarebbe saltata sul carro del

vincitore, se per caso le elezioni presidenziali fossero state vinte dalla fascista a spese del fascistizzante, e anche con il risultato opposto, questa *camarilla* culturale continuerà ad abituarci al peggio in nome del male minore. Così, per quelli di noi che, come Valerio, amano la letteratura di genere, il suo rapporto onesto con il lettore, (che intratteniamo senza entrare nei nostri dettagli più intimi), e le possibilità che ci dà di lottare contro gli ideali meschini del capitalismo (apologia della concorrenza, virilismo, passioni conformiste e moralismo), non ci è difficile identificarci con Motta.

Non siamo pronti a dimenticare le lotte che Valerio ha condotto fino alla fine, con la sua rivista cartacea *Carmill*a, diventata poi il sito Carmillaonline.com, in cui il sottotitolo recita «letteratura, immaginazione e cultura d'opposizione»: tutte le lotte per l'emancipazione proletaria, l'opposizione alle guerre imperialiste, la lotta della Val di Susa contro l'alta velocità, il sostegno a Cesare Battisti, e tante altre lotte che illuminano il sole dell'avvenire.

**Serge Quadruppani è traduttore in francese di numerosi scrittori italiani, tra i quali Valerio Evangelisti. Ha scritto diversi saggi e romanzi noir, pubblicati in Italia nei Gialli Mondadori, da Marsilio e DeriveApprodi. La traduzione di questo testo è di Camilla Caglioti.*

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/22942-serge-quadruppani-noi-non-siamo-niente-siamo-tutto.html

---

l'interferenza

L'Occidente totalitario getta la maschera / di Norberto Fragiacomo



Se gettano la maschera non è per sbadataggine, né per imperizia o imprudenza: le "grandi firme" nostrane sono agitprop che sanno il fatto loro e conoscono benissimo il mestiere – quello di propagandista dei presunti *valori occidentali* s'intende, perché il giornalismo libero è tutt'altra cosa, ed è comunque una specie in via di estinzione.

Ormai sui quotidiani di regime (cioè *tutti*, eccezion fatta per La Verità e Il Fatto Quotidiano, su cui residuano spazi di riflessione e dibattito) si dà per scontato e pienamente accettabile che la guerra in corso, dapprincipio presentataci come "difensiva", sia un'operazione NATO per interposta Ucraina, e il 28 aprile, durante la trasmissione Otto e Mezzo, Massimo Franco ha seraficamente affermato che anche se la Russia fosse effettivamente caduta in una trappola tesale dagli americani (vale a dire: *anche ammesso che sia stata indotta/forzata ad attaccare l'Ucraina*) giudizi e valutazioni non cambierebbero. Può farmi piacere che un "saggista di fama, membro dell'International Institute for Strategic Studies di Londra (IISS)", definito "un istituto di ricerca britannico (o *think tank*) nel campo degli affari internazionali" da Wikipedia, confermi quanto ho scritto in alcuni pezzi per *l'interferenza* a partire da fine febbraio, ma mi domando cosa motivi questo soprassalto di sincerità. Quando, il 25 febbraio scorso, azzardai che "In questa vicenda sin dall'inizio Joe Biden e i suoi "diplomatici" hanno alimentato le tensioni soffiando quotidianamente sul fuoco: non puntavano a un accordo, ma a provocare l'antagonista spingendolo a un'umiliante resa o a gesti inconsulti. Messo all'angolo dall'intransigenza statunitense Vladimir Putin ha soppesato le poche opzioni sul tavolo, propendendo infine per l'attacco militare – scelta dolorosa e gravida di pericoli anzitutto per la Russia.

Immagino abbia valutato essere questa l'ultima occasione utile per una prova di forza "decisiva": il via libera occidentale all'ingresso ucraino nella NATO avrebbe chiuso la partita a suo sfavore, e lui ha provato a giocare d'anticipo azzardando una contromossa estrema e clamorosa[1]" la mia era la classica *vox clamans in deserto*: una lettrice commentò che presentavo Putin come una vittima anziché un carnefice, e per i nostri media l'invasione russa era semplicemente un atto di gratuita "*follia*". Ribadii i concetti espressi in due successivi articoli, anch'essi finiti controvento: il racconto ufficiale, rilanciato da telegiornali e trasmissioni tv, era quello dell'aggressione ingiustificata e proditoria, del gesto sconsiderato di un "criminale assassino" (copyright dell'uomo che stringe la mano alle ombre).

Poi, abbastanza all'improvviso, le cose sono cambiate: il Presidente Joe Biden e l'innominabile premier britannico hanno incominciato ad affermare che la cospicua, ininterrotta (e *pianificata da tempo*, aggiungo io) fornitura di armi alla "democratica" Ucraina serviva e servirà a indebolire la Russia, a toglierle ogni possibilità di interferire nei piani delle potenze occidentali e – nella "migliore" delle ipotesi – a decapitarla, facendone (questo non l'hanno detto esplicitamente, ma è il senso delle loro dichiarazioni) un enorme Iraq allo sbando. Come si concilia questo mutamento di rotta comunicativo con la retorica dell'inerme Stato democratico aggredito, stuprato e vilipeso? Non si concilia affatto, ma i reggitori occidentali sanno che chi controlla l'informazione è in grado di plasmare e riplasmare le menti come fossero plastilina, anche perché in una sola giornata è possibile far passare più notizie di quante una persona normale ne possa valutare e assimilare – e il quadro ancora fresco prende il posto di quello dipinto la settimana prima, che sparisce in cantina.

E' illusorio pensare che le menzogne abbiano le gambe corte: se ben architettate, coerenti fra loro e "seducenti" per l'ascoltatore, cui si assicura che sta dalla "parte giusta", esse possono sovrapporsi a una verità difficile o impossibile da appurare. Di fronte all'aborrita "complessità" gli esseri umani manifestano disagio: quanto più la narrazione è schematica tanto più essa risulta digeribile da un'opinione pubblica che, stretta fra mille impegni quotidiani, di tempo per riflettere ne ha poco. Si comprendono allora le ragioni profonde della "caccia al russo" scattata all'indomani del 24 febbraio: si trattava di suggerire a larghi strati della popolazione – quelli più faciloni e inconsapevoli – l'equazione Russia=Male Assoluto. Il terreno andava arato con decisioni magari discutibili, ma di forte impatto simbolico: la cacciata di un direttore d'orchestra "amico di Putin", la sospensione di un corso su Dostoevskij, l'esclusione degli atleti russi dalle paraolimpiadi (*infamia maxima*, a parer mio, perché atto vile e moralmente inqualificabile commesso ai danni di persone già discriminate dal destino). Indi è arrivata la semina: stille di veleno sparse quotidianamente da una propaganda di guerra che con l'informazione indipendente nulla ha a che spartire e che punta ad educare le masse all'odio contro l'*alieno* e contro chiunque si rifiuti di reputarlo tale. Le operazioni psicologiche si sono

susseguite a tamburo battente: prima c'è stata la condanna senza appello né contraddittorio per crimini di guerra indimostrati (anche se non da escludersi a priori, *chiunque li abbia commessi*), poi la ben organizzata provocazione del 25 Aprile cui si sono volentieri prestate le forze più atlantiste e conservatrici della politica italiana, cioè il PD e +Europa, con la fattiva, imprescindibile collaborazione dei media allineati. Nelle finte democrazie come la nostra il dissenso è tollerato purché ininfluente, o se è suscettibile di essere messo alla berlina, deriso, ridotto a indizio di correità col nemico: del professor Orsini si afferma beffardamente che ha tratto beneficio in termini economici (perché fa qualche conferenza in più rispetto a prima, teatri permettendo…) e di notorietà dalla sua posizione "eretica", ma si tace il fatto che è doloroso per un essere umano sopportare una campagna di denigrazione *ad personam* condotta ventiquattro ore al giorno e sbattere contro porte che improvvisamente si chiudono.

I dissenzienti vengono tacciati di intelligenza col "demonio", i dubbiosi persuasi al silenzio (non si sa mai!), la folla berciante è invece solleticata a sbattere strafottente in faccia le "verità" di regime a chi esita ad accodarsi, che se non è un traditore è perlomeno un poco di buono, un presuntuoso, un *antidemocratico*. "I russi sono come i nazisti!", strillano i beoti, dimenticando (o non sapendo) che a rendere diabolico ai nostri occhi il regime di Hitler non fu il "normale" scatenamento di una guerra di conquista, bensì la pretesa di poter disporre a piacimento, se del caso cancellandole dalla Storia, di razze considerate biologicamente inferiori, e perciò deprivate dei più basilari diritti, incluso quello alla sopravvivenza.

Quanto alla Russia, non le viene più imputata la "semplice" invasione dell'Ucraina, ma una sorta di *peccato originale*: quello di non essere Occidente e di contrastarne le mire – in sostanza *di esistere*, senza accontentarsi del ruolo assegnatole di colonia sfruttata e marginale. Labile è la distinzione tra il Presidente Putin e il suo Paese: il leader diventa una sorta di sineddoche che riassume in sé i mali di un intero popolo, quello che si è azzardato ad eleggerlo e persino (orrore!) ad avallarne le scelte. Asiatici, corrotti, abulici, approssimativi, barbari, asserviti al primo autocrate che passa per strada: *orchi* insomma, e infatti questo termine spregiativo fa spesso capolino negli articoli di stampa e nei post dei "buoni".

Ho rigettato sin dall'inizio quest'approccio propagandistico, presagendo dove ci avrebbe condotti – e non perché io abbia particolari nozioni di geopolitica o una sfera di cristallo da consultare, banalmente perché alla scuola elementare mi hanno insegnato come risolvere un problema disponendo dei dati necessari, che sono sotto gli occhi di chiunque *ardisca* vedere. Posso anche aggiungere, per la soddisfazione dei miei critici, che sono "filorusso", nel senso che amo la letteratura, la musica, la produzione artistica di quel Paese, visitandolo ho scoperto con meraviglia certi suoi angoli nascosti, ho persino provato ad apprenderne la lingua, sedotto dalla melodiosità di voci femminili – e soprattutto perché non mi scordo del contributo offerto da tanti russi (pensatori, statisti, soldati e semplici operai) alla lotta per l'emancipazione della "classe più numerosa e povera", cui non mi sento estraneo.

Ciò non implica naturalmente che io sia un acritico "sostenitore di Vladimir Putin", un uomo a suo modo eccezionale, ma dal passato nebbioso (l'operato svolto negli anni '90 all'interno dell'amministrazione Sobčak è tutto men che limpido, le accuse di indebito arricchimento plausibili) e dai metodi senz'altro sbrigativi. Non credo – come scrive Lilin – che i cittadini russi lo sostengano solo perché ha restituito un'allure di grandezza alla loro amata nazione: non avrà riedificato uno stato sociale sul modello sovietico, ma ha reso le città più sicure e vivibili, garantito alla gran massa della popolazione servizi e sostegni economici (un po' come sta facendo il PiS in Polonia), rilanciato l'economia pubblica e posto fine ai più eclatanti soprusi commessi da un'oligarchia di parassiti. Tutto ciò non basta a fare della Federazione un paradiso (e forse nemmeno un purgatorio), ma tocca tener presente che dopo il crollo dell'URSS e per un decennio almeno il Paese piombò in un caos catastrofico che assomigliava all'*inferno*: il welfare pubblico semplicemente sparì e l'aspettativa di vita crollò, mentre la sviluppata industria sovietica collassava, trascinando con sé milioni di posti di lavoro e stipendi, o veniva regalata a pescecani assurti poi, in qualche caso, a eroi (=complici) dell'Occidente "liberale". Inoltre c'è più pluralismo in Russia oggidì (visto che a uno come Stefano Feltri è stato

permesso di dire la sua in una trasmissione della tv pubblica) che nella “democratica” Ucraina amerikana, dove i partiti di opposizione sono messi al bando, presidenti eletti sono cacciati a furor di cecchini stranieri, a metà degli abitanti è impedito di esprimersi nella lingua natia e la corruzione permea ogni ganglio dell’amministrazione.

Per Biden e i suoi tirapiedi – fra i quali ricomprendiamo il commissario liquidatore dell’Italia e la sua claque, impostici da volontà esterne – il Presidente Putin resta però un cancro da estirpare: non perché abbia commesso ipotetici crimini, semplicemente per il fatto che si ostina, da buon governante russo, a opporsi alle prepotenze della NATO, vale a dire degli USA. Sono in molti, purtroppo, a credere nel mito fasullo della “superiorità morale” di un Occidente che, per occultare l’oggettiva nefandezza delle proprie azioni, si è premurato di pescare il meglio del vocabolario: tutti costoro si lasciano volentieri indottrinare, e i più entusiasti seguirebbero docilmente leader che Orsini ha definito “disprezzabili” fino alla prova di forza finale.

Questa prospettiva non può che essere rifiutata da persone raziocinanti e libere che, oltretutto, si richiamano alla nobile tradizione socialista: non solo perché, a causa della condotta scellerata di Stati Uniti, Gran Bretagna&co, il *Day after* è dietro l’angolo, ma anche per il fatto che, oltre ad aver pieno diritto all’autotutela e a ricoprire un ruolo di primo piano nel mondo contemporaneo, la Federazione Russa intacca con la sua stessa esistenza l’assoluto predominio di Washington sulle nostre società, che all’interno di un modello rigidamente unipolare appaiono difficilmente scalfibili (figuriamoci se “rivoluzionabili”) da movimenti popolari.

Chi, attraverso la sempre più massiccia fornitura di armamenti al regime di Zelensky, persegue la rovina della Russia *è un nostro nemico*, al pari di coloro che esaltano una siffatta politica di aggressione imperialistica.

Note

[1] http://www.linterferenza.info/attpol/lucraina-russi-non-parlare-dei-rus/

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/22943-norberto-fragiacomo-l-occidente-totalitario-getta-la-maschera.html

---

20220504

QUEI LIBERTINI GAUDENTI CHE INVENTARONO LA DOLCE VITA (A COLPI DI BATTUTE)

VINCENZO CARDARELLI ERA "IL PIÙ GRANDE POETA MORENTE"; MARIO PANNUNZIO, "IL PROFETA DEL PASSATO"; IL CLAUDICANTE ALBERTO MORAVIA, "L'AMARO GAMBAROTTA" - ALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA, ATTRAVERSANDO

PIAZZA DEL POPOLO IN COMPAGNIA DI UN COLLEGA, ENNIO FLAIANO INDICÒ UNA COMITIVA DI GIOVANI CAPELLONI ATTOVAGLIATI RUMOROSAMENTE AI TAVOLI DEL CAFFÈ ROSATI. “VEDI QUELLI? CREDONO DI ESSERE NOI”

Massimo Colaiacomo per “la Repubblica”



FLAIANO FELLINI ANITA EKBERG

«Il conte Carandini fermo come Torre in Pietra che non crolla lancia il manifesto della nuova Internazionale: "Agricoltori di tutto il mondo unitevi! La terra ai Carandini!" » . Chi altri se non la penna caustica di Ennio Flaiano («mi spezzo ma non m' impiego») poteva condensare in un epigramma la figura del conte Nicolò Carandini, partigiano, liberale e proprietario della tenuta di Torre in Pietra e insieme ironizzare su uno slogan del Pci?



MORAVIA MORANTE

Nella Roma del dopoguerra, l'arte del motteggio e del calembour, della facezia e dell'arguzia, talvolta anche licenziosa, aveva il suo palcoscenico naturale nei tavoli dei caffè. Che fosse il bar Rosati, a piazza del Popolo, o il caffè Aragno, in via del Corso nel palazzo oggi occupato da Apple, o Babington, in piazza di Spagna, o l'Antico Caffè Greco, in via dei Condotti, una carovana di straordinarie intelligenze

e di spiriti liberi affrontava una quotidiana transumanza da un caffè a un ristorante.

Giornalisti, scrittori, sceneggiatori, pittori, registi, scultori a una cert' ora del giorno, più spesso al calar del sole, a un segnale mai convenuto, si ritrovavano a occupare gli stessi tavoli, reduci dalla redazione di un giornale, o da un'atelier o da uno studio di Cinecittà.



MORAVIA LAURA BETTI PASOLINI

Federico Fellini e Ugo Pirro, futuri pluripremiati con Oscar e David dì Donatello, Giovanni Russo, Mario Missiroli, Ennio Flaiano, Pier Paolo Pasolini ed Elsa Morante, Alberto Moravia (" l'amaro Gambarotta", era il calembour coniato per lui dallo scultore Mazzacurati).

Sui tavoli di quei caffè hanno preso corpo sceneggiature di film, come accadeva per Roberto Rossellini, frequentatore del caffè Strega di via Veneto: lo stesso da un cui tavolo il sulfureo Flaiano vedeva avanzare Vincenzo Cardarelli, intabarrato d'estate come a Natale, per apostrofarlo come " il più grande poeta morente"; o idee per un romanzo o un saggio.



MARIO PANNUNZIO - INDRO MONTANELLI - EUGENIO SCALFARI

Mario Pannunzio (" il profeta del passato", secondo lo spirito caustico del solito Mazzacurati) aveva nel caffè Rosati una succursale della redazione del Mondo, che era in via della Colonna Antonina, di fronte alla Camera.

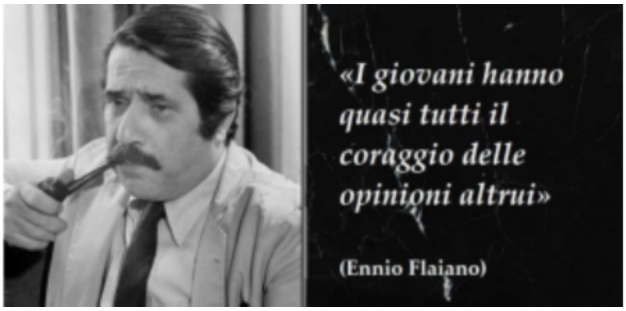
Il caffè Aragno era stato, negli anni del regime, la meta prescelta dagli antifascisti che si ritrovavano nella terza sala interna. Dalla fine della guerra fino a tutti gli anni Settanta, in quel triangolo compreso fra piazza del Popolo, via del Corso e via Veneto si ritrovò quella società di intellettuali e di artisti, testimoni dell'effervescenza e della creatività di un Paese uscito materialmente distrutto dalla guerra ma ricco di energie civili e morali che sapevano felicemente esprimersi nelle diverse forme dell'arte.

L'Italia pluripremiata nel cinema a Hollywood, con Fellini, e la nomination per Rossellini, non era più solo il Paese sconfitto, ma si imponeva sempre più come una nazione in grado di risollevarsi faticosamente e non senza contraddizioni fino a ritrovare una propria identità. Roma, con i suoi caffè e i giovani talenti squattrinati che li frequentavano, fu in qualche modo il motore della rinascita civile, aiutata in quegli anni anche dal prestigio e dall'autorevolezza che circondava la politica.



MASOLINO E SUSI CECCHI D'AMICO CON FLAIANO

Del fervore di quella stagione, delle speranze come delle inquietudini che accompagnavano quella generazione, Eugenio Scalfari è stato autorevole protagonista e testimone. La sera andavamo a via Veneto, uscito nel 1986, è un po' il regesto degli anni che dal Mondo di Pannunzio rotolarono, sotto la sferza degli eventi, verso la nascita di Repubblica. A via Veneto capitava saltuariamente un altro testimone d'eccezione, Giovanni Russo, "Giovannino" lo chiamavano gli amici, inviato speciale del Corriere della Sera e autore di grandi inchieste sulle condizioni del Mezzogiorno.



FLAIANO

«Con Flaiano e Fellini in via Veneto, Dalla Dolce vita alla Roma di oggi» non è solo la sua memoria affettuosa o nostalgica di una stagione irripetibile, o non ripetibile in quegli stessi modi. È piuttosto l'amara delusione di chi ha visto sfiorire fino a spegnersi quella tensione civile e morale grazie alla quale l'Italia poteva riconoscersi nella sua storia. Alla fine degli anni Sessanta, attraversando piazza del Popolo in compagnia di un collega, Ennio Flaiano indicò una comitiva di giovani capelloni attovagliati rumorosamente ai tavoli del caffè Rosati. « Vedi quelli? - disse Flaiano credono di essere noi».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quei-libertini-gaudenti-che-inventarono-dolce-vita-colpi-battute-308992.htm

---

20220505

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Cambiare gli occhiali per leggere meglio / di Pierluigi Fagan

La riflessione di oggi ha argomento apparente la Gran Bretagna, ma l'argomento reale è un altro. Partiamo dalla Gran Bretagna.

Due settimane -prima- del referendum Brexit, scrissi un articolo che inquadrava il problema sotto una luce del tutto diversa da quelle che lo illuminavano allora. Scrissi che "La ragione più forte per la Brexit è geopolitica a riprova del fatto che è questo il gioco che ordina e dà le condizioni di possibilità a tutti gli altri". Era il giugno 2016. Le luci che illuminavano il temuto o benvenuto avvenimento erano di tutt'altro taglio. Per lo più si disputavano il punto di vista o i tagli monetaristici-finanziari-economici o i tagli politici pro o contro l'Europa. Il tutto in salsa analitica neoliberista o sovranisti vs unionisti, con ai bordi del ring i paradossali pro o contro migranti. Queste due salse erano declinazioni di una unica ricetta delle forme di pensiero, quella secondo la quale è l'economia politica la struttura portante degli eventi delle nazioni o forse l'economia sola in quanto tale.

Questa ricetta è abbastanza corretta, è indubbio che le nostre società occidentali rispondano a logiche di economia politica, il concetto stessi di "capitalismo" è una fusione di ragioni economiche non disgiungibili dalla politica e viceversa. Il problema di questa impostazione però è non osservare le condizioni di possibilità.

Il concetto di "condizioni di possibilità" è sul ciò che permette che delle tante cose che tali sono in potenza, una o più d'una diventi poi in atto mentre le altre rimangono nell'alveo di ciò che sarebbe potuto essere ma poi non è stato. Posso prender la patente ma non è detto poi che mi comprerò e guiderò davvero una macchina, ma se ho una macchina debbo avere una patente. La patente è la condizione di possibilità del poter guidare una macchina.

L'economia politica che nasce con l'opera di uno scozzese che parlava di "ricchezza delle nazioni" è poi diventato uno sguardo disciplinare che s'è dimenticato che le nazioni sono le condizioni di possibilità per l'economia politica. Complice una lunga storia parallela di capitalismo produttivo, poi finanziario, poi la globalizzazione recente con a fianco teorie descrittive e normative per ognuno di questi fenomeni, conformiste o critiche, si è formata una convinzione implicita per la quale la politica risponde all'economia e l'economia, le sue logiche ed i suoi stakeholders (tra cui i shareholders) sono la scaturigine degli ordini e degli eventi. Le "nazioni" come fornitori delle condizioni di possibilità sono scomparse.

Affermare nel 2016 e prima dello stesso voto referendario che la "Brexit" fosse invece un evento geopolitico, suonava come un piglio dissonante di uno studioso eccentrico. Usando però questa chiave di lettura, a me appariva chiaro il perché Cameron aveva indetto quello strano referendum apparentemente non necessario, il perché certi labouristi e conservatori ufficialmente si schieravano per il "Remain", quando invece il loro scarso impegno e certe prolungate ambiguità favorivano di fatto di "Leave", il perché l'entourage della Regina faceva trapelare la sua sostanziale preferenza per il Leave. Nei fatti, era una lotta tra gruppi di potere britannici o più propriamente inglesi, chi a favore del primato economico-finanziario contingente (Remain), chi -più lungimirante e strategico- a favore di diverse condizioni di possibilità che senz'altro nel breve avrebbero creato anche non pochi problemi di gestione della transizione, ma nel medio e soprattutto lungo tempo avrebbero favorito un ancor più brillante futuro all'Isola (Leave).

Gli spettatori dell'evento invece, noi italiani forse più di altri, pensavano di osservare un duello "popolo sovrano vs élite neoliberali", perché questa era la luce che i nostri occhiali cognitivi lasciavano passare. Si trattava invece di un duello strategico tra élite che pensavano al contingente (per lo più economiciste e/o finanziarie) ed altre che pensavano strategicamente (dove l'economia ha condizioni di possibilità nella geo-politica, disciplina non a caso inventata da un inglese che era un geografo, politico, diplomatico che però risulta esser stato anche tra i fondatori, nonché primo direttore della London School of Economics).

Cameron risulterà poi aver avuto acceso un mutuo per comprarsi una lussuosa residenza molto al di sopra delle sue possibilità poco prima del voto e sebbene lui avesse già casa visto che abitava a Downing street. Il voto premiò "inaspettatamente" il Leave, Cameron si dimise per l'apparente autogol stile Radu, Theresa May provò a mediare tra le varie anime per una transizione soft, fallì. Arrivò Boris Johnson, indisse elezioni per ottenere un mandato chiaro e forte, le stravinse, la Brexit diventò hard-Brexit, la transizione finì. Si noti la volubilità dell'opinione democratica britannica, incerta sulla Brexit nel 2016 (il Leave vinse di poco), entusiasta e muscolare solo tre anni dopo. C'è da dire che nella lunga serie di "morbosi fenomeni" previsti dal Gramsci nel concetto di transizione, i "populisti" spiccano per una forma grave di profonda confusione mentale.

La ragione strategica alla base dell'operazione Brexit da parte di una certa parte delle élite anglo-britanniche (più anglo che britanniche), scambiate qui per paladini del popolo sovrano da parte di gente che parla e scrive ad alta voce quando invece non sarebbe male se rimettesse un po' la testa sui libri per meritarsi il ruolo di leader d'opinione che poi vogliono trasformare in leadership politica perché anche loro "tengono famiglia", era dunque geopolitica. Imperiale

nello specifico. BJ non era un paladino del popolo ma un noto rampollo dell'imperialismo britannico. Il mondo diventava multipolare come sapevano tutti coloro che studiano il mondo usando più sguardi disciplinari (pochi), il Regno Unito voleva tornare libero di esser un giocatore in proprio perché se la ricchezza ha condizioni di possibilità nella potenza delle nazioni, l'Isola doveva tornare alla libertà di potenza.

Due anni fa, in piena pandemia, BJ vara un piano di investimenti di 18,5 miliardi di sterline in armi, il più massiccio degli ultimi trenta anni poiché in questo gioco la potenza si misura così. Salto molti particolari. Arriviamo alla violazione delle acque territoriali russe nel Mar Nero ad ottobre 2020 con un cacciatorpediniere inglese. Poi di nuovo giugno 2021 nelle acque prospicenti la Crimea. Poi a luglio 2021, esercitazioni congiunte Cossack Mace 2021 tra UK ed Ucraina (assieme a USA, Canada e Svezia) in quel di Mykolayiv che oggi dista pochi chilometri dal fronte russo in direzione Odessa. Esercitazioni in chiave antirussa, queste ultime, di una lunga lista che troverete negli allegati. Arriviamo poi all'annuncio di una nuova alleanza militare UK-Ucraina-Polonia tre settimane prima dell'inizio dell'invasione russa. Infine, la cronaca degli ultimi giorni con un crescendo di dichiarazioni telluriche a voce Boris Johnson con controcanto dell'ineffabile Liz Truss (Esteri) ed oggi in particolare anche Ben Wallce (Difesa). Per non parlare delle consegne di armi agli ucraini da molto tempo addietro e molteplici sgarbi diplomatici UK-Russia anche via giornalisti espulsi, BBC e molto altro.

Quindi, il post non era poi proprio sulla Gran Bretagna in quanto tale. Ci serviva solo per fare un appello a coloro che pure frequentano lo sguardo critico alla ostinata ricerca di modi per migliorare le nostre società in chiave di pace, maggiore eguaglianza e giustizia generale. Forse occorre domandarsi che occhiali si usano per leggere gli eventi del mondo perché il mondo se non lo conosciamo, non potremo cambiarlo.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22947-cambiare-gli-occhiali-per-leggere-megliopierluigi-fagan.html

---

L'energia non è una merce ma una infrastruttura pubblica / di Davide Gionco

Tutti i danni che subiamo dalle privatizzazioni nel mercato dell'energia

L'acqua, le infrastrutture pubbliche e l'energia

Nel 2011 gli italiani votarono a larga maggioranza (95,8%) a favore del referendum per il mantenimento del controllo pubblico sui servizi idrici.

La maggioranza degli italiani aveva capito che **l'acqua è un bene comune fondamentale**, senza del quale non possiamo vivere, la cui disponibilità non può dipendere dagli interessi economici di soggetti privati.

Senza acqua non possiamo sopravvivere come esseri umani e non possiamo produrre il cibo

che mangiamo. Senza acqua molte aziende dovrebbero fermare la loro produzione, non avremmo il turismo, non avremmo i servizi pubblici. Senza acqua non potremmo neppure produrre energia elettrica tramite la combustione di gas, idrocarburi o carbone.

Se venisse a mancare l'acqua in un certo territorio del paese, quel territorio si spopolerebbe in brevissimo tempo, obbligando gli abitanti ad emigrare verso altri territori.

La disponibilità di acqua è un bene comune, una infrastruttura fondamentale da cui dipende la vivibilità e la sostenibilità economica del nostro Paese.

Analogamente alla disponibilità di acqua, **un paese moderno non può sussistere senza disporre dell'accesso comune, a prezzi abbordabili, ai prodotti alimentari fondamentali, ad una rete stradale, ai servizi sanitari, all'istruzione di base, alle telecomunicazioni.**

L'accessibilità ai servizi energetici, intesi come disponibilità di energia elettrica e come disponibilità di combustibile per produzione di energia termica, è con ogni evidenza una questione fondamentale per la sussistenza del nostro paese.

Senza energia, infatti, non possiamo garantire livelli di comfort accettabili nelle abitazioni, ma soprattutto non possiamo garantire la produzione di beni e servizi di cui abbiamo bisogno per vivere, dalla produzione di cibo, ai servizi sanitari, alla scuola, alla sicurezza, alle costruzioni, ecc.

La lungimiranza dei politici della Prima Repubblica

La classe politica che guidò l'Italia nel secondo dopoguerra, portandola dalle rovine della guerra al miracoloso boom degli anni '60-'70, aveva le idee molto chiare riguardo al ruolo fondamentale delle infrastrutture pubbliche nello sviluppo del Paese.

A titolo esemplificativo richiamiamo le motivazioni espresse nel 1962 ("Nota aggiuntiva") da Ugo La Malfa riguardo alla creazione dell'ENEL (Ente Nazionale per l'Energia Elettrica), tramite la nazionalizzazione di 11 aziende private del settore.

Il problema di fondo da risolvere era in primo luogo che le 11 aziende private miravano unicamente a realizzare i propri profitti, per cui tendevano a creare degli oligopoli o addirittura dei monopoli, per poi massimizzare i prezzi di vendita, non avendo gli acquirenti privati delle alternative. E questo fattore risultava penalizzante per la competitività delle aziende che si trovavano obbligate a pagare prezzi troppo elevati per l'energia elettrica.

In secondo luogo quelle aziende private del settore elettrico non avrebbero mai esteso il servizio alle zone più arretrate del Paese, in quanto non redditizio per i loro bilanci. Ma nessuno sviluppo economico delle aree arretrate del Paese sarebbe mai stato possibile senza avere accesso alla rete elettrica.

La soluzione ovvia, per la lungimirante classe politica del tempo, fu **l'acquisizione di quelle aziende private e la loro nazionalizzazione**. Dopo di che vi fu un piano nazionale di investimenti, con la realizzazione delle linee ad alta tensione, dei collegamenti con le nazioni estere e, infine, **la decisione del 1967 di mettere l'ENEL sotto la sorveglianza diretta del CIPE** (Comitato Interministeriale di Programmazione Economica), di concerto con il Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato.

Era chiaro a tutta la classe dirigente del tempo che l'energia elettrica non era una merce come tante altre, che poche aziende private potevano vendere per realizzare i propri profitti. Tali profitti, infatti, sarebbero stati ben poca cosa rispetto ai danni economici per mancata crescita causati all'intero Paese.

Il fatto di garantire a tutti, su tutto il territorio ed ad un prezzo "politico", uguale per tutti e non esposto alle (inevitabili) manovre speculative dei rivenditori privati era un requisito fondamentale affinché decine di migliaia di imprese private potessero sviluppare la loro capacità di produrre beni e servizi di ogni genere.

La decisione del 1962 fu probabilmente fra le più determinanti per innescare l'incredibile boom economico italiano degli anni 1960.

Per ragioni del tutto analoghe Enrico Mattei rifondò l'ENI stringendo tutta una serie di accordi internazionali, che consentirono all'Italia di approvvigionarsi di petrolio in modo continuo ed a prezzi controllati, senza essere esposti alle azioni speculative delle famose "sette sorelle" del petrolio (Exxon, Mobil, Texaco, Socal, Gulf, Shell, BP). Con molta probabilità questa azione fu la causa principale della morte in dinamiche mai chiarite dello stesso Mattei. Con la stessa logica i successori di Mattei alla guida dell'ENI stipularono accordi per la fornitura di gas con la Russia, con l'Algeria e con la Libia. L'obiettivo era sempre lo stesso: assicurare all'Italia un adeguato approvvigionamento di energia a prezzi abbordabili.

Il fondamento teorico di questa visione politica furono con ogni probabilità le pubblicazioni dell'economista Paolo Sylos Labini, il quale nel suo libro del 1956 *"Oligopolio e progresso tecnico"* spiegava come l'esistenza di poche imprese oligopoliste su fattori produttivi chiave, come ad esempio la distribuzione di energia, potesse di fatto impedire lo sviluppo di molte altre aziende. La soluzione proposta è che fosse lo Stato a prendere il controllo delle aziende distributrici di energia, in modo da eliminare l'obiettivo del massimo profitto e finalizzandole a garantire a tutti la fornitura di base dell'energia.

Non il prezzo più basso, ma prezzi stabili e approvvigionamento certo

Siccome il mercato internazionale dell'energia, in particolare del petrolio (dato che l'Italia decise presto di svincolarsi dal carbone) è sempre stato soggetto a speculazioni e fluttuazioni in conseguenza di cambiamenti geopolitici, ENEL ed ENI avevano il mandato di operare, per quanto possibile, per garantire prima di tutto l'approvvigionamento certo di energia, fondamentale per non rischiare l'arresto delle attività produttive. Il secondo obiettivo, per quanto possibile, era quello di garantire prezzi il più possibile stabili. Tale obiettivo era importante, perché anche le eccessive fluttuazioni dei prezzi dell'energia possono creare dei problemi al settore produttivo. Infatti l'eccessiva fluttuazione del costo dell'energie rende difficile la determinazione dei costi di produzione e, quindi, anche la pianificazione industriale.

Questo significa che, a livello politico-economico, è meglio per le industrie avere un prezzo dell'energia mediamente un po' più altro, ma stabile, piuttosto che un prezzo dell'energia fortemente altalenante, anche se mediamente inferiore.

Per questo motivo l'ENI, che si occupava dell'approvvigionamento di energia primaria, tendeva a stipulare con i soggetti esteri dei contratti di fornitura di 20-30 anni, a prezzi concordati.

Questo tipo di contratti, peraltro, risultavano convenienti anche per i fornitori esteri, i quali potevano essere certi di ammortizzare i loro investimenti, come ad esempio quelli necessari per realizzare un gasdotto di 4000 km dalla Siberia settentrionale all'Italia.

I geni dell'Unione Europea e le liberalizzazioni

Fatte salve le eccezioni del 1974 (crisi energetica causata dalla guerra del Kippur) e del 1979-80 (crisi energetica causata dalla rivoluzione in Iran e poi dalla guerra Iran-Iraq), nelle quali le oscillazioni dei prezzi dell'energia furono inevitabilmente scaricate sugli utilizzatori, il meccanismo dell'energia pubblica a prezzo controllato ha dimostrato di funzionare bene per

diversi decenni.

Dopo di che, **nel 1992, l'Italia sottoscrive il Trattato di Maastricht di istituzione dell'Unione Europea ed i successivi trattati che hanno via via ceduto sempre più poteri alle istituzioni europee.**

Le prime richieste, già degli anni '90, messe in atto convintamente da personaggi dal nome di Romano Prodi e Mario Draghi, furono quelle di privatizzare le grandi compagnie energetiche nazionali.

Tutto questo senza grandi analisi economiche, ma **sulla base dell'assioma neoliberista per cui "privato è più efficiente e costa meno"**.

Da quel momento ENI ed ENEL pensarono sempre di meno a garantire energia a prezzo controllato a cittadini e imprese in Italia e sempre di più a realizzare utili per i propri azionisti, come tutte le altre multinazionali del mondo.

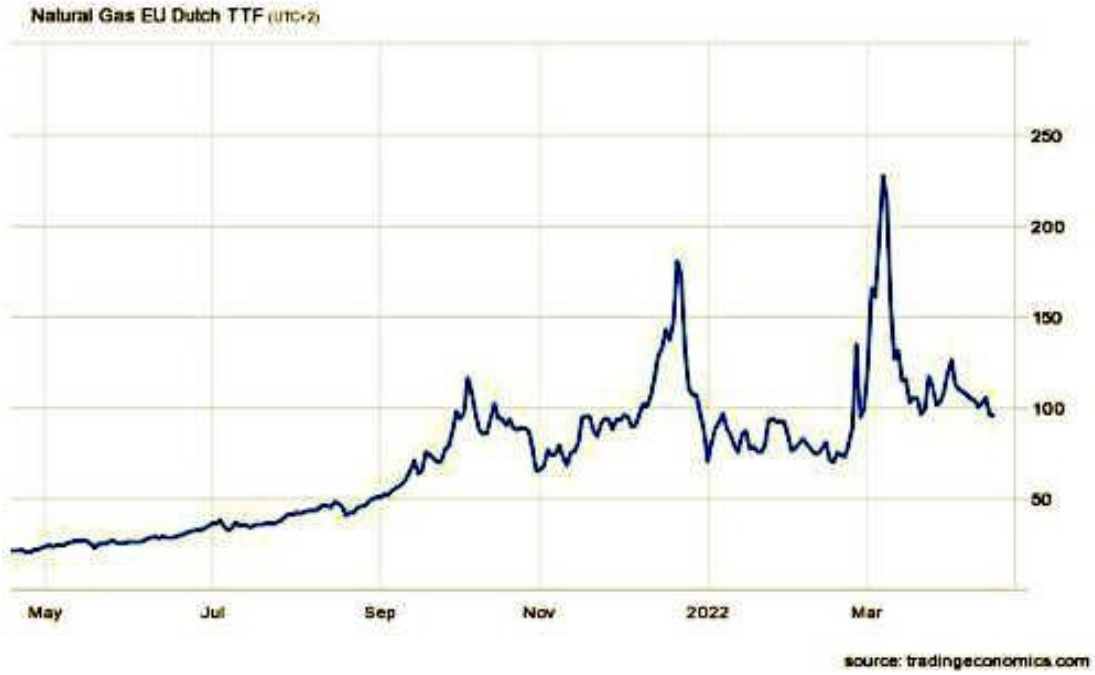
Non stiamo dicendo che, quando ENI ed ENEL erano pubbliche, non ci fossero sprechi ed inefficienze. Ma stiamo dicendo che, come la storia ha dimostrato, gli obiettivi "statutari" di garantire l'approvvigionamento di energia a tutti gli italiani ed a prezzi controllati venivano assicurati, senza ridurre sul lastrico delle famiglie e senza portare alla chiusura le fabbriche a causa di un eccessivo aumento dei costi dell'energia.

L'aumentare del grado di privatizzazione nel settore dell'energia ha portato dapprima alla moltiplicazione del numero di rivenditori, portando in Italia non alla riduzione dei prezzi, ma soprattutto ad una riduzione della trasparenza nel settore, con la moltiplicazione di truffe e dei contratti-capestro venduti telefonicamente ad ignari consumatori e responsabili di piccole imprese, che non potevano essere specialisti di contratti energetici.

Il livello di privatizzazioni ha raggiunto il suo culmine la scorsa estate 2021, con l'attualizzazione della finanziarizzazione del mercato europeo del gas naturale.

Da allora il prezzo di vendita al dettaglio del gas non viene più determinato dai prezzi dei contratti di fornitura a lungo termine sottoscritti dall'ENI (o società omologhe di altre nazioni) con Russia, Algeria & c., ma dalle contrattazioni giornaliere presso la borsa TTF (Title Transfer Facility) di Amsterdam, dove centinaia di soggetti privati scambiano quantitativi virtuali di gas, con liquidazione attuale o differita (futures).

Il risultato di queste "riforme" non è stata la diminuzione del prezzo del gas in Europa, ma è stato un aumento medio del prezzo unito a fortissime oscillazioni del prezzo.



Le conseguenze del provvedimento europeo, dopo un anno di "liberalizzazioni", dovrebbe portare immediatamente a fare retromarcia, essendo evidente che le dinamiche della finanza speculativa si adattano molto male ad un mercato fatto di rigidità strutturali come quello del gas naturale.

Ma non lo faranno, perché probabilmente l'obiettivo delle lobbies finanziarie che la fanno da padrone negli uffici di Bruxelles era proprio l'aumento delle rendite finanziarie nel settore dell'energia. Le rendite finanziarie vengono garantite sia dagli alti prezzi, sia dalle frequenti fluttuazioni dei prezzi.

Per questi soggetti l'energia è una merce come tante altre, mentre per cittadini ed imprese è quasi come l'aria che respiriamo, di cui non possiamo fare a meno.

I contratti oil-link e gas-to-gas

Per spiegare le ragioni delle disfunzionalità delle liberalizzazioni europee nel mercato dell'energia, in particolare del gas naturale, dobbiamo prima di tutto comprendere le tipologie di contratti di acquisto del gas naturale.

Siccome oltre il 40% dell'energia elettrica prodotta in Italia è generata dalla combustione di gas naturale, il prezzo del gas naturale incide direttamente sul prezzo dell'energia termica (riscaldamento, produzione industriale), sia indirettamente, causando un aumento del prezzo dell'energia elettrica.

La quasi totalità del gas naturale importato in Italia è acquistato all'ingrosso da 3 operatori: ENI, Enel ed Edison. Questi operatori hanno stipulati dei contratti a lungo termine (durata 20-30) per grandi quantitativi di gas. Vengono definiti "oil-link" in quanto generalmente il prezzo di acquisto del gas è modulato in funzione dell'andamento del prezzo del petrolio (*oil* in inglese).

La caratteristica più importante di questi contratti non è solo la relativa stabilità del prezzo, ma è il fatto che gli ordinativi di grandi quantità di gas vengono fatti tenendo conto delle previsioni

di consumo dell'Italia (famiglie, imprese e produzione di energia elettrica) e tenendo conto delle possibilità di stoccaggio del gas in Italia. I fornitori esteri, per il fatto di utilizzare condotte del gas di un certo diametro, hanno una capacità di punta di consegna del gas limitata, quindi prevedono la consegna anticipata del gas durante i periodi a bassa domanda (primavera, estate, autunno) in modo da fare fronte alla domanda di picco invernale. Un'altra caratteristica di questi contratti è il "take or pay" ovvero che il gas ordinato deve essere pagato, anche se poi non ne viene richiesta la consegna, per il fatto che il fornitore non può garantire di essere in grado di consegnare la stessa quantità in seguito, a causa dei limiti di capacità dei gasdotti.

Il concetto di fondo di questi contratti è la **pianificazione**, la quale consente di ottimizzare l'uso degli impianti sia lato paese fornitore, sia lato paese consumatore, nonché di tenere abbastanza sotto controllo i prezzi.

Pianificazione è ciò che è necessario per assicurare ad un paese di 60 milioni di abitanti, famiglie e industrie, il necessario approvvigionamento di energia.

Questo tipo di contratti sono stati la norma dagli anni '70, con le prime forniture di gas dall'estero, fino allo scorso anno 2021. Dopo di che l'Unione Europea ha "liberalizzato" il mercato del gas naturale, consentendo a molti piccoli soggetti di stipulare dei "mini-contratti" di acquisto di gas, con il prezzo di acquisto slegato dal prezzo del petrolio e per questo denominati "gas-to-gas".

Il prezzo di acquisto del gas viene quindi stabilito dal fornitore sulla base degli ordinativi che riceve.

Il prezzo di vendita del gas sul mercato europeo viene deciso dalle contrattazioni giornaliere presso la sopra citata borsa TTF di Amsterdam, con il meccanismo del prezzo marginale.

In sostanza, nelle regole di incontro fra domanda e offerta, i prezzi di vendita del gas vengono gradualmente aumentati fino a soddisfare tutta la domanda di gas, dopo di che il prezzo della "quota finale" di gas venduta per soddisfare la richiesta degli ultimi acquirenti di gas viene utilizzato come prezzo di vendita di tutto il gas.

Facciamo un esempio per spiegare meglio: se il 50% del gas viene acquistato dai venditori a 25 €/MWh e poi un altro 45% al prezzo di 50 €/MWh e infine il restante 5% viene acquistato al prezzo di 75 €/MWh, tutto il gas messo in vendita viene prezzato a 75 €/MWh, consentendo grandi utili a chi lo ha acquistato a 50 €/MWh e ancora di più per chi lo ha acquistato a 25 €/MWh.

Fra i venditori di gas non ci sono soltanto i produttori (Gazprom & c.), ma ci sono anche tutti gli investitori che hanno acquistato precedentemente gas ad un prezzo inferiore che ora lo rivendono ad un prezzo superiore.

Così come fra gli acquirenti di gas non ci sono soltanto coloro che poi lo distribuiscono a famiglie e imprese, ma ci sono anche coloro che lo acquistano oggi, per poi rivenderlo a domani ad un prezzo superiore.

E, come sempre avviene nei mercati finanziari, ci sono coloro che guadagnano sulle vendite allo scoperto e sui futures, scommettendo sulle variazioni future dei prezzi del gas.

Data la possibilità di realizzare grandi utili finanziari, la domanda di gas verso i pochi produttori di gas reale è stata "drogata" dalla stipula di moltissimi contratti a breve termine, definiti contratti "spot", della durata di poche settimane o addirittura di un solo giorno.

Lo scopo di questi contratti non è garantire l'effettiva consegna di gas agli utenti finali, ma unicamente realizzare dei profitti finanziari.

Quindi, senza la minima pianificazione, i produttori di gas hanno ricevuto dei contratti di acquisto di gas "spot" che non tenevano per nulla conto della capacità di consegna fisica del prodotto.

Di conseguenza hanno fissato dei prezzi di vendita molto elevati, sia per fare maggiori utili, sia per scoraggiare questo tipo di contratti totalmente disfunzionali per il loro mercato.

Anche perché in questi contratti di breve termine "gas-to-gas" non esiste l'impegnativa al ritiro della merce, se non viene pagata.

Il risultato è stato che questi prezzi "marginali" relativi a contratti di ordinativi di gas "teorici", gas che in molti casi non è mai stato né pagato né consegnato, hanno determinato il prezzo marginale del gas naturale nella borsa di Amsterdam e, quindi, il prezzo di vendita del gas a livelli mai visti sul mercato europeo.

Naturalmente le incertezze sulle future forniture di gas, a causa del conflitto in Ucraina e delle sanzioni europee alla Russia, hanno ulteriormente esasperato queste dinamiche che erano in atto già a partire dalla scorsa estate.

Per chi fosse interessato ad approfondire ulteriormente la questione consigliamo la lettura di questo articolo.

I danni causati all'economia italiana

Queste disfunzionalità derivanti dal cambiamento dei metodi di quotazione del gas in Europa hanno già causato e stanno causando danni immensi all'economia italiana.

Stiamo parlando di un "furto", tutt'ora in corso, del valore di alcune decine di miliardi di euro a carico delle nostre famiglie e delle nostre imprese.

Alcune imprese particolarmente energivore (acciaierie, fonderie, vetrerie, ceramica, cemento, legno e carta) hanno già ridotto o addirittura arrestato la produzione, in quanto con questi prezzi dell'energia non sono in grado di produrre a prezzi che i loro clienti possano sopportare.

Questo ci costa fin d'ora un aumento della disoccupazione.

Il rincaro del gas naturale e dell'energia elettrica (prodotta bruciando gas) ha già portato ad un aumento considerevole dei prezzi al consumo, così come alla riduzione dei margini di guadagno di moltissime imprese.

Non essendoci le condizioni per un aumento dei salari, questo porterà ad un aumento della povertà in Italia (oltre agi attuali 5 milioni di poveri assoluti).

Ma i danni peggiori ci arriveranno dalla mancanza di pianificazione.

Stanti gli attuali alti prezzi di acquisto del gas e stante la perdita di quote di mercato da parte dei grandi distributori storici, come ENI, in questo momento nessuno ha interesse ad acquistare gas a prezzi elevati per immagazzinarlo in vista del prossimo inverno.

Il rischio reale è che il prossimo inverno ci ritroviamo con scorte insufficienti di gas, perché non ce ne sarà abbastanza per soddisfare la domanda di punta del prossimo inverno.

A quel punto Mario Draghi, per coprire il misfatto, ci dirà che "abbiamo deciso" di applicare delle sanzioni alla Russia per la guerra in Ucraina, per cui dovremo "fare sacrifici" e rinunciare ad una parte rilevante (20-25%) delle forniture di gas, per "punire Putin".

Questo mentre in realtà la vera causa della carenza di gas del prossimo inverno saranno le dinamiche speculative e prive di pianificazione del mercato del gas europeo.

Il risultato, inevitabile, sarà un ulteriore aumento dei prezzi del gas in Italia, questa volta a causa della scarsa disponibilità di fronte alla domanda. Il tutto unito al razionamento del gas,

per cui molte imprese dovranno forzatamente ridurre la propria produzione e licenziare del personale.

Lo stesso avverrà con l'energia elettrica, dato che con la scarsa disponibilità di gas sarà necessario razionare anche l'energia elettrica (prepariamoci a delle interruzioni periodiche), oltre al fatto che la pagheremo a prezzi mai visti.

Tutto questo lo scriviamo ora, che siamo ancora in tempo a cambiare le regole di determinazione dei prezzi e per reintrodurre dei criteri di pianificazione nelle forniture di gas.

Che qualcuno intervenga, prima del disastro nel nostro Paese, a preservare l'infrastruttura pubblica che è l'energia.

Le autorities dell'energia o la Magistratura.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/22948-davide-gionco-l-energia-non-e-una-merce-ma-una-infrastruttura-pubblica.html

---

pressenza
INTERNATIONAL PRESS AGENCY

Il giorno dopo: sbirciando nella sfera di cristallo / di Angelo Baracca



Poiché il mio ragionamento sarà piuttosto articolato antepongo una breve sintesi degli argomenti.

1. Nulla sarà come prima: eventi recenti come la pandemia e la guerra in Ucraina hanno cambiato il mondo, mentre la crisi climatica ambientale aggravata da decenni dalle attività umane lo modifica in modi imprevedibili. 2. Sullo stato della crisi climatica tutti si affidano ai rapporti dell'Ipcc, senza considerare che è un organismo intergovernativo, cioè finanziato dai governi: il mio parere è che lo stato del clima abbia già superato delle soglie irreversibili. 3. La guerra in Ucraina ha innescato cambiamenti geopolitici radicali: si profila nel mondo una gravissima crisi alimentare; la transizione green comporta un ingente aumento della necessità di minerali strategici, per il possesso dei quali è prevedibile un aumento dei conflitti; gli Usa cercano in tutti modi il conflitto con la Russia, la guerra

rischia di generalizzarsi, mentre l'Europa subirà le conseguenze più gravi, e la NATO cerca di espandersi verso l'Asia-Pacifico in funzione anti Russia e Cina; sullo sfondo vi è una lotta senza esclusione di colpi per l'egemonia del dollaro; la recente votazione all'Onu per la condanna della Russia ha evidenziato – al di là dei numeri – una dissociazione di sostanza dei paesi del Sud dalle persistenti politiche degli Usa e dei paesi ex-coloniali, configurando un riposizionamento geopolitico che sembra desinato a radicalizzarsi. Si apre un mondo nuovo, nel quale dominano le incognite.

* * * *

Nulla sarà come prima

La storia della società umana è cambiata sia attraverso trasformazioni graduali, sia con eventi repentini che ne hanno mutato il corso in modo radicale e definitivo. La frequenza, rapidità e profondità dei cambiamenti sono andate aumentando man mano che la società è divenuta più complessa e interconnessa.

Nell'ultimo paio di anni si sono concentrati due eventi, ancora tutt'altro che conclusi, dopo i quali si può dire che nulla sarà come prima: mi riferisco alla pandemia – o meglio "la prima pandemia dell'Antropocene", più propriamente "*del Capitalocene*" – e alla guerra in corso in Ucraina. Ma ad accentuare le incertezze sul futuro si aggiunge l'aggravamento della crisi climatica, certo non da ora. Nessuno di questi avvenimenti era ineluttabile. La Storia ci può dare insegnamenti, se non altro per cercare evitare errori che ci hanno condotto a queste situazioni.

La pandemia era ampiamente prevista da almeno un paio di decenni, esistevano formalmente persino dei "piani pandemici" anche se mai aggiornati, ma il suo scoppio ha colto almeno gli stati del nostro Occidente drammaticamente impreparati (avevano invece una certa preparazione paesi asiatici che avevano affrontato la precedente epidemia di Sars e altri allarmi): nessuna delle cause di fondo, che sono state ampiamente analizzate e denunciate, è stata rimossa o per lo meno contrastata, e le conseguenze su tutte le attività umane e sociali si vedranno nel futuro. Per esempio, un dato recente registra un aumento del 24% di alcolisti, e tanto più allarmante in maggior misura fra i giovani. Cominciano a vedersi ora le conseguenze sulle giovani generazioni che crescono all'interno di rapporti sociali, affettivi e formativi profondamente alterati.

Un discorso analogo vale per la crisi climatica, anch'essa tutt'altro che nuova o inaspettata se si pensa che esattamente 50 anni fa uscì il rapporto del Club di Roma, *I Limiti dello Sviluppo*, che prevedeva nella sostanza tutto quello che è accaduto.[1]

Ma anche per la guerra sferrata dal presidente Putin all'Ucraina è necessario precisare che, rifacendoci alla storia dell'Europa dei tre decenni successivi alla Caduta del Muro di Berlino, non vi era nulla che fosse inevitabile: rinvio per una discussione circostanziata, precedente alla guerra in Ucraina, al mio articolo con Tiziano Cardosi, "Che fine hanno fatto le aspettative e le speranze di pace dopo la caduta del Muro di Berlino?".[2] Riprendo solo un punto essenziale, **il fallimento storico dell'Europa: alla quale spettava il compito di edificare un continente di pace e cooperazione, comprendente la Russia**, mentre invece si è prestata, per totale subalternità ai voleri di Washington, ad accettare che la NATO non venisse sciolta ma si trasformasse in alleanza aggressiva (soprattutto verso la Russia), e ad istituire una Unione Europea in funzione di lusinga e ponte per l'adesione alla NATO; una UE priva di una politica estera autonoma, poiché viene decisa a Washington, disomogenea politicamente e socialmente, e divisa sulle questioni di fondo e sulle finalità, dal momento che i paesi ex-sovietici dell'Est erano portatori di finalità anti-russe diametralmente opposte agli interessi degli stati dell'Ovest, come oggi sta esplodendo in termini drammatici! Una UE che non ha saputo opporsi (anche a causa di questa disomogeneità) all'irresponsabile allargamento della NATO a Est. Perché deve essere chiaro che **lo scopo degli Stati Uniti rimane una guerra alla Russia, e sembra incredibile che i politici europei non lo capiscano**. Le contraddizioni di questa Europa si evidenziano dopo le elezioni in Ungheria e in Serbia, sulle

forniture di armi pesanti all'Ucraina, e sulle scelte energetiche.

La crisi climatica non si arresta

Partirò dalla crisi climatica, che sembra oscurata dall'emergenza della guerra, ma certo non si ferma, ed anzi con ogni guerra si aggrava: mi colpisce che molti siano folgorati sulla via di Damasco per le devastazioni e le vittime di questa guerra (le vittime in questi mesi sono valutate in qualche migliaio, mentre sono passati nell'indifferenza gli oltre 14.000 morti della guerra nel Donbass che si protrae da otto anni! Poi ogni morto è un dramma): devastazioni e vittime in assoluto non paragonabili ai milioni di vittime delle guerre da quella del Golfo del 1991 (l'orrendo sterminio della "autostrada della morte"[3], poi nella guerra all'Iraq del 2003, almeno un milione e mezzo di morti, di cui 500.000 bambini: quando la recentemente scomparsa ineffabile segretario di stato Madeleine Albright a domanda rispose "Ne valeva la pena"![4]). In tempi non sospetti di influenza per l'attuale guerra scrivemmo con Marinella Correggia una ferma denuncia degli **effetti ambientali non solo delle guerre, ma del complesso militare industriale**, *in primis* il Pentagono.[5]

Ma torniamo alla crisi climatica, che ha qualche paragone solo in epoche geologiche passate: solo che ora si svolge in tempi infinitesimi rispetto alla storia della Terra, e a differenza di quelle passate è dovuta alla sconsiderata azione dell'uomo. La sfida è decisiva perché per venire superata (ammesso e non concesso che sia ancora possibile, v. oltre) esige di cambiare in modo radicale le logiche che hanno dominato per secoli, ma si sono esasperate con il capitalismo.

Mi appare singolare che per fare il punto sull'andamento di questa crisi tutti indistintamente facciano riferimento all'IPCC[6], che non è affatto un organismo indipendente, ma un **comitato intergovernativo, cioè finanziato dai governi**, ovviamente in misura maggiore da quelli che della crisi climatica sono i principali responsabili: sembra un po' come chiedere al ladro come rendere sicura la serratura. E a poco vale dire che siamo tutti nella stessa barca, perché c'è qualcuno che se non rema contro, spinge verso un approdo che più fa comodo ai propri interessi. Cosicché non è poi tanto strano che alla richiesta degli ambientalisti "fuori dai fossili" faccia riscontro il fatto che le grandi banche abbiano concesso al settore dei fossili ben 4,6 trilioni (migliaia di miliardi!) di dollari dal 2016 a oggi, o che le emissioni globali di CO2 dopo essere diminuite del 5,4% nel 2020, rimbalzino nel 2021 del 4,9%, tornando più o meno allo stesso livello del 2019. Ma ***ci voleva questa guerra per mettere a nudo la dipendenza vitale di tanti paesi europei dal gas russo?*** Gli Stati Uniti lo sapevano benissimo, da molti anni fanno di tutto per ostacolare le forniture di gas da Mosca, e ora colgono l'occasione premendo per le sanzioni alla Russia per fare affari con il proprio gas liquido, anche se si sa che non è affatto conveniente né sufficiente, e per giunta più inquinante.

Così i rapporti dell'*intergovernativo IPCC* non chiudono mai le prospettive di poter frenare il riscaldamento globale, stemperando il tempo che rimane all'umanità per non superare i fatidici 1,5o di aumento della temperatura globale in una serie di scenari a seconda di scelte più o meno energiche: cosicché chi supera un obiettivo può fregiarsene, anche se fallisce in altri.

George Bernard Shaw diceva "Per ogni problema complesso c'è sempre una soluzione semplice, che è sbagliata". E in effetti sembra che vi siano certe caratteristiche dei sistemi complessi che vengono sottaciute. Credo che nel pubblico generale vi sia l'idea che in un sistema complesso perturbato se si eliminano le perturbazioni esso ritorni, sia pure lentamente e gradualmente, alle condizioni precedenti all'intervento delle perturbazioni. Ma un sistema altamente non lineare, quale è l'atmosfera terrestre, presenta evoluzioni irreversibili e imprevedibili. Certo si denuncia il pericolo di forzare "gli ecosistemi a punti di svolta, oltre i quali si verificano cambiamenti bruschi e possibilmente irreversibili": ma questo ha conseguenze che possono invalidare qualunque previsione. Il persistere, o l'aggravarsi, delle perturbazioni può spingere lo stato del sistema a superare delle *soglie* oltre le quali esso imbocca una strada diversa, imprevedibile, e anche se si eliminassero le perturbazioni non

tornerebbe nelle condizioni precedenti. Ad aggravare l'incertezza, vi sono dei meccanismi di *feedback* (retroazione) che possono essere forzanti o smorzanti, ed *effetti sinergici*, che si rafforzano o si indeboliscono a vicenda.

Mi limito ad alcuni esempi. Lo scioglimento dei ghiacci scopre la superficie della terra o dell'acqua che assorbono maggiormente la radiazione solare: il permafrost ghiacciato che scongela libera metano, un gas con potere climalterante molto maggiore della CO2 (in effetti i livelli di metano nell'atmosfera hanno già segnato un record nel 2021, soprattutto dalla produzione e l'uso dei combustibili fossili). La distruzione delle foreste aggrava questo effetto, ed incrementa i processi irreversibili di desertificazione. Come pure l'urbanizzazione. L'agricoltura intensiva impoverisce irreversibilmente i terreni, e riduce gli habitat naturali. La perdita di biodiversità degli habitat si autoalimenta, specie viventi si estinguono a ritmi preoccupanti tanto da venire denunciato l'inizio della sesta estinzione di massa. È ampiamente riconosciuto che il degrado degli ambienti naturali, l'urbanizzazione, l'allevamento e l'agricoltura intensivi, hanno alimentato "la prima pandemia dell'Antropocene": ma ormai il diavolo è uscito dalla bottiglia!

Ancora un esempio, il riscaldamento delle regioni artiche sta indebolendo la corrente del Golfo, che potrebbe in futuro annullarsi, o addirittura invertirsi: gli effetti sarebbero drastici, un raffreddamento delle cose atlantiche dell'Europa e un riscaldamento di quelle orientali degli USA, un maggiore concentrazione di calore nei Caraibi. Già si vede l'aggravamento di eventi estremi in queste regioni.

Insomma, anche solo sbirciano nella sfera di cristallo, è difficile immaginare segnali positivi per il futuro del pianeta.

E questo senza mettere nel conto l'eventualità di un conflitto nucleare: che viene evocato nella possibile evoluzione della guerra in Ucraina, come se non fossero le "modernizzazioni" stesse degli armamenti nucleari a rendere da anni questa eventualità sempre più drammatica![7]

Consola registrare una sana reazione di una componente della comunità scientifica indipendente, passata ovviamente sotto silenzio dai media. Il 6 aprile più di 1.000 scienziati in tutto il mondo si sono incatenati alle porte delle banche amiche del petrolio, hanno bloccato i ponti, occupato i gradini degli edifici governativi per inviare un messaggio urgente alla comunità internazionale: la crisi ecologica sta accelerando, e solo una "rivoluzione climatica" potrà per evitare la catastrofe. «I leader mondiali stanno ancora espandendo l'industria dei combustibili fossili il più velocemente possibile, ma questo è folle».[8] Vari dimostranti sono stati arrestati, *ça va sans dire*.

Ma, per converso, si delinea il più forsennato attacco del capitale per finanziarizzare tutta la Natura e la vita stessa, si chiama NAC (*Natural Asset Company*), annunciato dalla Borsa di New York, basato sulla mercificazione per estrarre profitti su tutto. La creazione di questa nuova classe di attivi finanziari metterà infatti in vendita non solo le risorse naturali, ma gli stessi processi alla base della vita.[9]

Ormai dire che siamo alla follia è un eufemismo: si aspetta la reazione dell'umanità!

Il giorno dopo la guerra

Con l'evolvere della guerra risulta sempre più evidente che gli equilibri (o squilibri) globali sono sconvolti per sempre e nulla tornerà come prima: il futuro è impossibile da prevedere, ma si delineano indizi sui quali ritengo importante riflettere, per cercare di non inseguire gli eventi. Le considerazioni che farò non seguono un ordine logico, e neanche di importanza, perché credo che un po' tutti brancoliamo per orientarci.

[a] **Lievitazioni dei costi e scarsità alimentari, altro che debellare la fame nel mondo** – La prima considerazione è che con questa guerra la crisi climatica sembra passata in secondo

piano, i progetti di ripresa e resilienza saranno da rivedere: anche perché i soldi se li stanno divorando il folle aumento delle spese militari e la dissennata corsa al riarmo: ma era già chiaro che queste sono le priorità e la molla dall'economia, in tutto il mondo, lo stato di guerra lo ha solo evidenziato, ma anche reso più accettabile, come una necessità, dall'opinione pubblica.

Eppure le conseguenze anche ambientali e sociali di questa guerra e dei suoi sviluppi aprono scenari drammatici. **I disordini e le interruzioni causati dalla guerra in Ucraina hanno fatto impennare i prezzi alimentari globali a massimi storici**: i prezzi sono saliti per grano, olio vegetale, mais, cereali, **minacciando gravissime carenze alimentari, sopratutto in Africa e Medio Oriente**. La Russia e l'Ucraina, le cui vaste regioni produttrici di grano sono tra i principali panieri del mondo, rappresentano un'enorme quota delle esportazioni mondiali di diversi prodotti di base, tra cui grano, olio vegetale e mais, i cui prezzi hanno raggiunto il mese scorso i livelli più alti di sempre. I porti ucraini sono stati chiusi da un blocco russo e c'è preoccupazione per il raccolto di quest'anno, dato che la guerra infuria durante la stagione della semina.[10]

Secondo le Nazioni Unite, **la Russia e l'Ucraina producono circa il 30% della fornitura mondiale di grano e il 20% delle esportazioni di mais**. L'Ucraina è anche il principale esportatore mondiale di olio di semi di girasole, e la Russia è al secondo posto. Secondo un rapporto dell'Onu di un paio di mesi fa, gli indici dei prezzi dei cereali e delle verdure sono aumentati rispettivamente di circa il 17% e il 23%. Anche gli indici dei prezzi dei prodotti lattiero-caseari, della carne e dello zucchero sono aumentati, anche se in misura minore, rispettivamente del 3%, 5% e 7% circa.

Ma l'aumento dei prezzi sta investendo tutti i settori.

[b] **Minerali strategici per la transizione *green*: guerre future per le risorse esauribili? Il neo-neo-colonialismo che verrà**[11] **–** Credo, purtroppo, che il futuro con ogni probabilità non sarà di pace: non solo per la lotta per la supremazia fra le potenze (su cui tornerò), ma nientemeno che per la cosiddetta "transizione *green*". Il "tutto rinnovabili" non è esente da problemi, **se non si mette in discussione l'intero modo di produrre e di consumare.**

Penso che non molti ambientalisti abbiano chiaro che «**gli impianti solari fotovoltaici, i parchi eolici e i veicoli elettrici impiegano più minerali rispetto a quelli alimentati con combustibili fossili**: un'auto elettrica richiede sei volte l'apporto di minerali di un'auto convenzionale, e un impianto eolico a terra nove volte più di un impianto a gas. Dal 2010 la quantità media di minerali necessari per unità di generazione di energia è aumentata del 50% grazie all'aumento delle energie rinnovabili» (IEA, *International Energy Agency*, 2021). **La richiesta di minerali strategici aumenterà vertiginosamente nel futuro**: nomi strani, terre rare, neodimio, disprosio, ittrio, terbio, e via dicendo.

Gli Stati Uniti considerano 35 minerali strategici critici per la sicurezza nazionale: tradotto, faranno delle guerre per procurarseli! Un bel problema dato che le riserve delle terre rare (più propriamente rarefatte, per la bassissima concentrazione nelle rocce) **si trovano in larghissima misura in Cina e in Russia!** La lotta per le risorse esauribili e non rinnovabili è destinata ad esasperarsi. L'Africa ne è particolarmente ricca, depositi di oro, ferro, bauxite, rame, carbone, titanio, uranio e altri minerali non ancora sfruttati. Giacimenti di Coltan nella Repubblica Democratica del Congo, minerale necessario alla produzione di apparati elettrici come gli smartphone. Ma sono ben note le condizioni di brutale sfruttamento anche della mano d'opera infantile, nonché le drammatiche ricadute ambientali di queste lavorazioni. Insomma l'accelerazione *green* delle economie dei paesi ricchi potrebbe basarsi su un aggravamento *black* (se non *red blood*) delle condizioni dei paesi poveri sfruttati, senza che essi ricevano neanche le briciole dei vantaggi. Altro che "giustizia climatica"! Risuona la frase del *Gattopardo* di Tomasi da Lampedusa «Cambiare tutto per lasciare tutto come sta». Solo che ora il tempo è quasi scaduto!

La verità è che la guerra è sempre più la modalità di funzionamento della società capitalista.

[c] **Si conferma la vocazione bellica e aggressiva degli USA –** Emerge con crescente evidenza che **gli Stati Uniti *vogliono* in tutti i modi che la guerra continui**, ostacolando tutte le prospettive di negoziato, inzeppando l'Ucraina di armi (e militari, ma non da oggi), e trascinando con sé gli stati europei. **Si affaccia lo spettro che questa guerra possa ampliarsi e generalizzarsi**. Per quanto mi riguarda questa constatazione è la conferma della **vocazione bellica degli Stati Uniti** fin dalla loro formazione (l'ho discusso più volte in dettaglio in scritti passati[12]). Ovviamente tutto questo rende il futuro assai più incerto, ed anche allarmante.

La verità è che **dopo la dissoluzione dell'URSS gli Stati Uniti hanno individuato la Russia comunque come il nemico, da battere**: per un decennio hanno cercato di disgregarla avvalendosi del Far West economico e politico del Paese apertosi negli anni Novanta con la presidenza di Boris Yeltsin. Non sono un esperto di questioni della Russa per cui riprendo questa citazione[13]: "mi pare che spesso si dimentichi che dal 1998 Putin ha saputo rimettere la Russia in carreggiata, ridare l'orgoglio di appartenenza al suo popolo, approfittare (nei tempi buoni) degli alti prezzi del petrolio per fare ripartire la macchina economica e infine ridare un ruolo internazionale a un Paese che è pur sempre il più esteso del mondo ed il più ricco di materie prime. Chi ha un po' di memoria e vuole confrontare la Russia di oggi con quella degli ultimi anni della presidenza Yeltsin potrà ricordare cosa significava per la nostra tranquillità il regime di semi-anarchia in cui armi russe venivano vendute a chiunque, i siti nucleari erano in rovina e nessuno sapeva come o chi li stesse controllando. Con il forte rischio che parte del materiale nucleare pericoloso finisse in mani criminali." Senza ovviamente nulla concedere al personaggio non dimentichiamo quando la popolarità di Putin in Russia superava il 90%.

[d] **Il resistibile suicidio dell'Europa. E l'ulteriore offensiva della NATO –** Ho discusso sopra il fallimento storico dell'Europa dopo la Caduta del Muro, ma questa guerra sta evidenziando altri risvolti. Soprattutto la Germania mostra un svolta profonda rispetto all'epoca Merkel. Non solo emerge la modesta levatura del cancelliere Scholz (opinione personale), ma i Verdi stanno portando un notevole cambiamento di rotta. Sul piano della politica climatica, affidata al ministero degli Esteri guidato dall'ex leader del partito dei Verdi Annalena Baerbock, non può non colpire l'affidamento dell'incarico di inviata speciale della Germania per la protezione internazionale del clima ad un esponente straniero certo di spicco, la direttrice esecutiva di *Greenpeace International*, la statunitense Jennifer Morgan (sposata con un tedesco, la naturalizzazione sarà rapida), che guida l'associazione dal 2016: la Morgan in particolare sarà incaricata dell'organizzazione della conferenza mondiale annuale sul clima (COP). Per chi non la conosca, Jennifer Morgan è stata dal 2015 presidente di SAP Nord America, dove ha sì colmato il divario retributivo di genere in SAP comunque la sua retribuzione è (per lo meno) stata superiore a 1,5 milioni di dollari.

Tornando alla guerra, la fortissima pressione di Washington per l'inasprimento delle sanzioni economiche a Mosca e il rifiuto del gas russo (di cui esaminerò poi altri aspetti) minacciano concretamente di **condurre l'Europa ad una seria recessione**. Un suicidio per una causa che spettava all'Europa disinnescare e risolvere per il bene di tutti!

Ma si arriva a un'evidente umiliazione dell'Europa, come osserva Domenico Gallo, «quando il Presidente americano Biden è venuto a Bruxelles per partecipare non solo al vertice straordinario della NATO e al G7 straordinario convocato dalla Germania, ma anche al Consiglio europeo, convocato per il 24 e 25 marzo, per una discussione sul sostegno all'Ucraina e al suo popolo e sul rafforzamento della cooperazione transatlantica in risposta all'aggressione russa. **Il Consiglio europeo è la massima istituzione dell'UE che definisce priorità e orientamenti politici generali dell'Unione europea. Il fatto che vi partecipi il Presidente degli Stati Uniti a dettare la linea all'Unione Europea non può che inquietarci**. In realtà **la presenza di Biden in quel consesso rafforza lo schiacciamento dell'UE sulla NATO**.»[14]

Ma ovviamente la novità più evidente della politica tedesca è la decisione del **balzo della spesa militare**. Questa decisione si inquadra in quella di tutti i paesi europei di potare la

spesa militare al 2% del Pil come da anni chiede la NATO. La decisione di Berlino di inviare armi pesanti all'Ucraina va contro decenni di politica di difesa tedesca. Senza contare la dissonanza con il rifiuto del presidente ucraino Zelensky di ricevere il presidente della repubblica tedesca Steinmeier.

Non mi sembra superfluo riprendere un'osservazione che è stata fatta più volte. L'Europa non spende poi tanto poco per la difesa, ma certamente spende male perché lo sforzo economico è distribuito in modo inefficiente tra 27 forze armate diverse, con ovvi sprechi per costi fissi, imperfetta standardizzazione ed interoperabilità, duplicazioni. Queste si potrebbero eliminare se si avesse un esercito europeo, una marina europea ed un'aviazione europea: lo dico senza sbilanciarmi perché nutro forti riserve su un esercito europeo, tanto più nel frangente attuale.

Ma ancora, e soprattutto, a questa chiamata dell'Europa alle armi, fa riscontro **la nuova offensiva di allargamento della NATO**. L'attenzione si concentra sull'intenzione della Svezia e della Finlandia di chiedere l'adesione all'Alleanza. Particolarmente grave la seconda, che rinuncerebbe alla neutralità ed entrerebbe nei giochi politici e militari della NATO: è lecito nutrire qualche dubbio che sia un vero affare. Per inciso, anche l'Irlanda è membro della UE con lo status di neutralità, si spera che non accada che un ciliegia tira l'altra.[15]

Meno scalpore ha fatto nelle notizie monopolizzate dalla guerra Ucraina l'**offensiva verso l'Asia-Pacifico per unire un fronte con paesi alleati per isolare la Russia e creare un fronte per contrastare la Cina**. "Ma gli analisti ritengono che **gli Stati Uniti stanno costringendo più paesi a scegliere da che parte stare nella crisi e la stanno usando come un'opportunità per aiutare l'espansione globale della NATO**."[16]

Fra l'altro, al vertice di Madrid a giugno verrà finalizzato **il prossimo concetto strategico della NATO**, che dovrà tenere conto delle future relazioni della NATO con la Russia, e della crescente influenza della Cina sulla sicurezza degli alleati: credo che non ci sia da aspettarsi nulla di buono! I paesi Europei si confermeranno succubi dei voleri di Washington?

Per la cronaca, come candidati *in pectore* per il rinnovo del ruolo di segretario della NATO sembrano in prima fila Draghi, Gentiloni e …Letta: altra previsione che non dice nulla di buono, dato che l'Italia è da sempre il primo della classe per "fedeltà atlantica".

Una ulteriore incognita che non si deve trascurare è **il livello di gradimento in picchiata di Biden negli Stati Uniti**: anche qui le prospettive future non fanno presagire nulla di buono.

[e] **Per un pugno di dollari! –** Ma c'è un motivo più di fondo nell'accanimento di Biden per inasprire le sanzioni economiche alla Russia: **il dominio del dollaro**. Nessun paese ha sfidato con successo l'egemonia globale del dollaro USA prima d'ora. Senza seguire le varie svolte e peripezie (che vanno al di là delle mie competenze), i tentativi di svincolarsi dal dominio del dollaro sono costati la vita prima a Saddam Hussein, il quale vendette il petrolio iracheno in Euro, poi a Gheddafi, il quale progettava di creare una nuova valuta panafricana. Nicolas Sarkozy arrivò a definire la Libia una "minaccia alla sicurezza finanziaria del mondo". Ma le "guerra all'ultimo dollaro" si inasprisce.

«I critici stranieri hanno sempre stigmatizzato il "privilegio esorbitante" che ha il dollaro USA come valuta di riserva globale. Gli Stati Uniti possono emetterla sostenuti nient'altro che dalla "piena fede e credito degli Stati Uniti ". I governi stranieri, avendo bisogno di dollari, non solo li accettano nel commercio, ma acquistano titoli statunitensi, finanziando efficacemente il governo statunitense e le sue guerre estere. Ma nessun governo è stato abbastanza potente da rompere quell'accordo fino ad ora. Come è successo e cosa significherà per gli Stati Uniti e le economie globali?»[17]

Xi Jimping e Vladimir Putin hanno sottolineato l'esigenza di accelerare il processo di strutture finanziarie indipendenti per gli scambi Russia Cina. Con la guerra in Ucraina il distacco della Russia dal dollaro è diventato vitale. Le sanzioni provocano la prima sfida da parte di una potenza al petrodollaro e al sistema occidentale della finanza. L'11 marzo l'Unione Economica Eurasiatica (EAUE: Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Bielorussia e Armenia) e la Cina hanno concordato di progettare un meccanismo per un sistema monetario e finanziario internazionale

indipendente.

Insomma, nel futuro la guerra finanziaria potrebbe esasperarsi, con conseguenze imprevedibili.

[f] **Il mondo non sarà più come prima: ma come cambierà? Un nuovo contesto geopolitico –** Una situazione sulla quale mi sembra che non molti commentatori insistano abbastanza è **un sostanziale riposizionamento degli schieramenti politici mondiali**, che certamente covava da tempo ma si è manifestato in occasione del voto del 2 marzo all'Assemblea Generale dell'ONU sulla risoluzione che condannava l'invasione russa. Al di là dei risultati della votazione, il fatto veramente significativo è che l'**81% delle nazioni del mondo non ha aderito alle sanzioni contro la Russia!**[18] (vedi mappa, in grigio le nazioni che non hanno aderito) È vero che il 19% delle nazioni che applicano le sanzioni detengono il 59% del Pil mondiale, ma la nuova divisone del modo appare eclatante; d'altra parte quello che la Russia non può ottenere dal 19% delle nazioni lo può ottenere per triangolazioni dai paesi dell'81%.

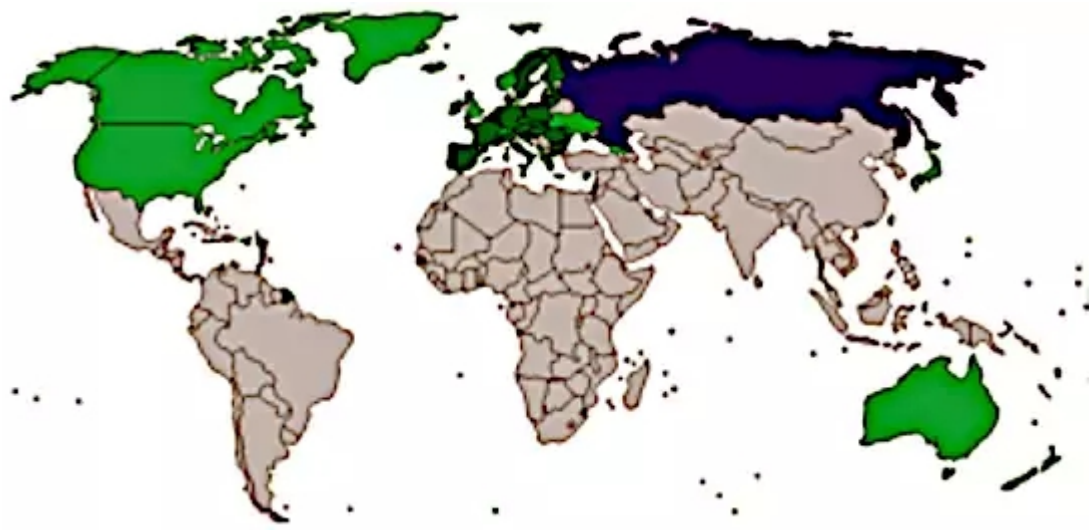


Figura – Il fronte di Paesi che non hanno aderito alle sanzioni contro la Russia comprende Cina, India, gli Stati dell'America Latina e dell'Africa, Israele e gli Stati arabi. Verde chiaro: nazioni che hanno imposto sanzioni; verde scuro nazioni della UE che hanno imposto sanzioni congiunte (fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Sanzioni_internazionali_durante_la_crisi_russo-ucraina)

Segnalo alcuni commenti: il non allineamento motiva la spinta africana per il dialogo sull'Ucraina; **perché i leader africani non appoggeranno l'Occidente sull'Ucraina**.[19]

«La reazione e il tono del dibattito, dicono gli analisti, segna una svolta nel modo in cui i diplomatici e gli osservatori di politica estera continuano a vedere l'Africa come omogenea, senza le sfumature di 54 nazioni sovrane che agiscono ciascuna sulla base di complessi interessi diplomatici ed economici. … E sembra che la messaggistica proveniente dalla Cina guadagni più trazione. È più attraente per i paesi africani che stanno cercando di affermare la loro forza politica. … L'astensione può non tradursi necessariamente in una posizione pro-Russia ma in una posizione allineata alla Cina. … Vi sono anche voci sulla "ipocrisia" nell'imporre sanzioni che hanno un impatto sui paesi africani, mentre l'Europa ha speso 35 miliardi di euro (38 miliardi di dollari) in energia russa dall'inizio della guerra. … La brusca uscita degli Stati Uniti dall'Afghanistan e le orribili scene di persone aggrappate agli aerei hanno fatto sì che alcuni politici africani vedano Washington come un partner inaffidabile che metterà al primo posto le sue esigenze di sicurezza.»

Segnalo a questo proposito l'interesse di un lungo e complesso articolo di Franco Berardi Bifo, dal quale mi limito a citare un passo che mi sembra estremamente significativo:[20]

«La guerra inter bianca fa sì che **paradossalmente il mondo si divida lungo linee inedite**, che non hanno molto a che vedere con l'ideologia o con la geopolitica, e hanno molto a che vedere con la storia della colonizzazione e dello sfruttamento razziale.

Quando all'ONU è stata presentata la proposta di condanna dell'invasione russa, i paesi più popolosi – India, Pakistan, Indonesia, Sud Africa – si sono astenuti insieme alla Cina. **Viene a delinearsi per la prima volta uno scenario geopolitico che corre lungo la linea di frattura coloniale. Gli imperi bianchi del passato si scontrano o si coalizzano, mentre all'orizzonte emerge il mondo non bianco**.» [neretto mio]

Con il consenso dell'autore, Leonardo Bargigli, che ringrazio, riporto un passo interessante e i dati da una sua recente conferenza: «Guardiamo gli stati che hanno deciso di imporre sanzioni contro la Russia, ovvero l'Occidente: sono 39 stati che pesano per il 13% della popolazione ma per il 53% del reddito globale. Sono i paesi ricchi, che cercano di impedire al resto dell'umanità di svilupparsi. Nel 1960 il peso di questi stati sul reddito globale era del 76%, vediamo quindi che la loro quota è diminuita. Consideriamo dall'altra parte gli stati che si sono rifiutati di condannare la Russia all'assemblea dell'ONU: 52 stati che pesano per il 27% del reddito globale e per il 58% della popolazione mondiale. Sono paesi classificati a reddito medio-basso (come l'India) o medio-alto (come Cina e Russia). Il peso economico di questi stati nel 1960 era il 6%, quindi sono cresciuti molto. Attenzione però, tolta la Cina, il resto dei paesi in questo gruppo pesa per il 9% in termini di reddito, e qui dentro rientra l'India, che rappresenta il 3% del PIL globale e ben il 18% della popolazione. Quindi, se si fa eccezione per la Cina e alcuni altri paesi del sud-est asiatico come il Vietnam, permane una situazione di grandissima disuguaglianza a livello internazionale. E nell'ultimo decennio, sempre fatta eccezione per Cina e Asia, le cose non sono affatto migliorate. Il reddito pro-capite delle popolazioni sudamericane è più basso nel 2020 di quanto lo fosse nel 2010, stessa cosa vale per l'Africa e il medio oriente. Nello stesso periodo, i dividendi dell'imperialismo hanno fruttato agli USA una crescita del reddito medio pari all'11%. Gli USA hanno difeso la propria quota di reddito molto meglio dei paesi UE.

Le popolazioni del Sud del mondo conoscono bene la prepotenza del colonialismo e del razzismo occidentali, e soffrono quotidianamente per l'impatto di sanzioni economiche pesantissime imposte dall'occidente, come a Cuba, Venezuela, Iran. A chi pensate che vada la simpatia della maggioranza dell'umanità, quella che vive nei paesi del sud del mondo? Non certo a favore dell'Occidente!»

L'alba del giorno dopo non è ancora spuntata: continua un dormiveglia agitato da incubi

Sono scoccati due mesi dall'attacco russo all'Ucraina e non si vede la fine dell'incubo. Segnalo le pagine esterne del *Fatto Quotidiano* del 24 aprile, uno dei pochi giornali con *L'Avvenire* ad avere mantenuto una posizione equilibrata e critica e un'informazione imparziale: «A che punto è la guerra – Cosa è successo in due mesi e cosa può accadere», tre articoli di Fabio Mini, Alessandro Orsini, e Lorenzo Giarelli.

La contraddizione di fondo che emerge da questa guerra è eclatante e, questa sì, disarmante: ma tutt'altro che inattesa per chi abbia seguito gli eventi in questi anni.

Mini fa accuratamente il punto della situazione sul terreno sulla base della cartina con le freccette che il Ministero della Difesa britannico diffonde e aggiorna tramite la *Bbc*: «Questa fase di consolidamento della penetrazione russa potrebbe preludere a una riapertura dei negoziati che possano stabilizzare tutta l'Ucraina. Ma non sembra che questa sia l'intenzione dei governi occidentali, compreso il nostro. [Mentre] l'impegno americano e di quasi tutti i paesi della NATO [è di] fornire armi all'Ucraina non tanto per difenderla quanto per fare di essa la propaggine più avanzata della minaccia alla Russia.»

Orsini osserva: «Quale pace abbia in mente l'Occidente non è chiaro … La Casa Bianca non

vuole la pace con la Russia in Ucraina. Biden ambisce a creare un spaccatura profondissima tra la Russa e l'Europa per ricavare benefici economici, politici e militari. … Il fatto che la Casa Bianca non voglia la pace ha ripercussioni importanti sull'Europa, giacché il terzo paese più importante dell'UE, l'Italia, è un paese satellite degli USA … Draghi è il Lukashenko di Biden e l'Italia è la Bielorussia degli Stati Uniti. … La subordinazione del governo Draghi alla Casa Bianca rappresenta un ostacolo alla pace con la Russia». D'altra parte, in Europa c'è un governo non asservito agli USA, la Francia: che però, a parte il risultato delle elezioni, «deve ancora trovare il proprio ruolo nell'UE dopo l'uscita del Regno Unito». «Per concludere, non esistono prospettive di pace se l'UE non è disposta a concedere qualcosa a Putin che non sia un semplice invito ad abbandonare l'Ucraina senza niente in cambio.»

Tornando a Mini, «Ciò che sembra oggi più probabile è che all'eventuale 'missione speciale' compiuta dai russi corrispondano soltanto misure concrete per passare alla guerra: lunga e totale.»

Non ho intenzione di trarre delle conclusioni: il mio scopo era solo di cercare di tracciare (con tutti i limiti) un quadro della profondità dei cambiamenti innescati dalla pandemia, dalla guerra in Ucraina, e da molti decenni dalla crisi climatica e ambientale, per stimolare a discutere come nulla tornerà come prima. Anche se nessuno ha la sfera di cristallo, ritengo importante cominciare a interrogarci su un futuro denso di incognite e di sfide, anche per cercare dalle esperienze passate di evitare tanti errori che sono stati fatti.

Note

1. Rinvio all'analisi di Giorgio Ferrari, "L'ultimo rapporto sul futuro", *La Bottega del Barbieri*, 2 dicembre 2019, https://www.labottegadelbarbieri.org/lultimo-rapporto-sul-futuro/.

2. Baracca e Cardosi, "Ricorsi storici: dalla cesura storica della Caduta del Muro, a quella della 'prima pandemia dell'Antropcene'. Qualche possibile ispirazione", *PeaceLink*, 19 novembre 2021, https://www.peacelink.it/pace/a/48865.html.

3. Gianni Monti, "Guerra del Golfo: lo sterminio del 26 febbraio 1991", *Pressenza*, 24 febbraio 2020, https://www.pressenza.com/it/2020/02/guerra-del-golfo-lo-sterminio-del-26-febbraio-del-1991/.

4. Baracca, "20 marzo 2003: iniziava l'invasione dell'Iraq, il 'caos creativo' ideato dai *neocon*, che continua a devastare il Medio Oriente", *Pressenza*, 18 marzo 2019, https://www.pressenza.com/it/2019/03/20-marzo-2003-iniziava-linvasione-delliraq-il-caos-creativo-ideato-dai-neocon-che-continua-a-devastare-il-medio-oriente/.

5. Baracca e Correggia, "Non dimentichiamo che anche le guerre e il complesso militar industriale uccidono il clima, oltre ai popoli!", *Pressenza*, 27 settembre 2019, https://www.pressenza.com/it/2019/09/non-dimentichiamo-che-anche-le-guerre-e-il-complesso-militar-industriale-uccidono-il-clima-oltre-ai-popoli/.

6. 2018, https://www.pressenza.com/it/2018/10/lallarme-sul-riscaldamento-globale-potrebbe-essere-

piu-grave-di-quanto-viene-valutato/#sdfootnote1anc; 2019, https://www.pressenza.com/it/2019/05/emergenza-ambientale-ma-non-solo-co2/.

7. Scrissi il seguente articolo molto circostanziato e documentato il 20 febbraio (pubblicato il 21), quattro giorni prima che iniziasse l'attacco all'Ucraina, per cui non era influenzato dagli eventi e dagli sviluppi bellici: Baracca, "Sulle armi nucleari: innovazioni, aggiornamenti, e … i rischi aumentano!", *Pressenza*, 21 febbraio 2022, https://www.pressenza.com/it/2022/02/sulle-armi-nucleari-innovazioni-aggiornamenti-e-i-rischi-aumentano/.

8. "Dozens Arrested as Scientists Worldwide Mobilize to Demand 'Climate Revolution'", *Common Deams*, 7 aprile 2022, https://www.commondreams.org/news/2022/04/07/dozens-arrested-scientists-worldwide-mobilize-demand-climate-revolution.

9. Marco Bersani, "Ultimo assalto alla natura: gli ecosistemi quotati in borsa, *Attac Italia*, 23 aprile 2022, https://www.attac-italia.org/ultimo-assalto-alla-natura-gli-ecosistemi-quotati-in-borsa/.

10. Ho trovato illuminante la lettera invita a *Pressenza* da un italiano che vive in Ucraina (https://www.pressenza.com/it/2022/04/laltro-volto-della-guerra-testimonianza-di-un-italiano-dallucraina-dimenticata/) che raccomando assolutamente di leggere: rende evidente come nella vasta regione agricola che non è stata toccata dalla guerra tutto sia fermo, con carenze drammatiche e conseguenze tragiche, sia alimentari e sanitarie, arresto di tutte le attività. Anche lo stato d'animo della gente, e le opinioni, differiscono profondamente dalle notizie *mainstream* che riceviamo.

11. Per le considerazioni che seguono sono debitore a Giorgio Ferrari.

12. Il mio più recente: Baracca, "Potenza nucleare, imperialismo inveterato e maschilismo bianco degli Stati Uniti", *Pressenza*, 7 ottobre 2021, https://www.pressenza.com/it/2021/10/potenza-nucleare-imperialismo-inveterato-e-maschilismo-bianco-degli-stati-uniti/.

13. Dario Rivolta, *Notizie geopolitiche*, 16 settembre 2016, https://www.notiziegeopolitiche.net/dario-rivolta-conoscevo-gorbaciov-e-eltsin-e-vi-racconto-come-andarono-i-fatti/.

14. Domenico Gallo, "Se la guerra annulla l'Europa", 25 marzo 2022, https://www.domenicogallo.it/2022/03/se-la-guerra-annulla-leuropa/.

15. Jonathan Gorvett, "Will Russia's War End Irish Neutrality? – A key pillar of Dublin's foreign policy may be another casualty of the conflict", *Foreign Policy*, 21 aprile 2022, https://foreignpolicy.com/2022/04/21/irish-neutrality-russia-war-ukraine-foreign-policy-martin/.

16. Liu Xin e Xu Yelu, "US, NATO seek united front with Asia-Pacific allies to isolate Russia,

pressure China over Ukraine crisis", *Global Times*, 7 aprile 2022, https://www.globaltimes.cn/page/202204/1258771.shtml.

17. Ellen Brown, "L'imminente rivoluzione finanziaria globale: la Russia segue il copione americano", tradotto in *Rifondazione, Esteri e Pace*, 21 aprile 2022, http://www.rifondazione.it/esteri/index.php/2022/04/21/limminente-rivoluzione-finanziaria-globale-la-russia-segue-il-copione-americano/.

18. Ringrazio Alessandro Marescotti per queste informazioni e questi dati, la sua presentazione è la segunte e contiene ovviamente considerazioni molto interessanti: https://it.m.wikipedia.org/wiki/Sanzioni_internazionali_durante_la_crisi_russo-ucraina.

19. Colum Lynch, "The West Is With Ukraine. The Rest, Not So Much", *Foreign Policy*, 30 marzo 2022, https://foreignpolicy.com/2022/03/30/west-ukraine-russia-tensions-africa-asia-middle-east/. Nosmot Gbadamosi, "Why African Leaders Won't Back the West on Ukraine", *Foreign Policy*, 13 aprile 2022, https://foreignpolicy.com/2022/04/13/africa-ukraine-west-russia-war-nonalignment/.

20. Franco Berardi, "Il precipizio", *Comune.info*, 12 aprile 2022, https://comune-info.net/il-precipizio/.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/22949-angelo-baracca-il-giorno-dopo-sbirciando-nella-sfera-di-cristallo.html

---

THE BLOG UNCONDITIONAL
APPUNTI E RIFLESSIONI PER UN NUOVO MONDO

Leo Strauss e i neocons, architetti delle guerre / di Roberto Pecchioli

Alcune personalità poco conosciute al grande pubblico influenzano le idee e gli accadimenti storici molto più di protagonisti famosi. Nella Chiesa Giuseppe Dossetti, prima politico, poi monaco, riuscì a determinare molte delle conclusioni del Concilio Vaticano II e pose le basi, in Italia, per l'egemonia del cattocomunismo. A livello globale, poche personalità influenzano il presente quanto Leo Strauss, pensatore tedesco di origine ebraica emigrato negli Stati Uniti. Il suo pensiero è poco noto, la sua lezione è alla base del movimento neo conservatore e della politica di potenza. Possiamo affermare che gli straussiani – alcune decine di personalità di enorme potere – sono veri e propri architetti della guerra come strumento dell'impero americano.

Leo Strauss (1899-1973) nacque in una famiglia di stretta osservanza ebraica e in giovinezza fu affascinato dal pensiero di Heidegger – successivamente rinnegato – poi amico e sodale di Carl Schmitt, che lo aiutò nella carriera e di cui sempre condivise l'approccio filosofico

realistico. Ammiratore di Hobbes, ebbe un rapporto controverso nei confronti di Niccolò Machiavelli, il fondatore della scienza politica. Studioso di Platone, polemico contro lo storicismo imperante, propugnò una sorta di ritorno agli antichi, latori di verità insieme profonde e segrete.

Ciò che differenzia radicalmente il pensiero di Strauss da quello di tutti gli altri pensatori del suo tempo è la convinzione che i saggi – da sempre – abbiano fatto ricorso a una forma di scrittura basata sulla reticenza e l'occultamento, la doppiezza e il sotterfugio.

Di qui la necessità di leggere tra le righe, alla ricerca delle verità nascoste, dei simbolismi, dei messaggi cifrati, delle allusioni e degli ammaestramenti segreti, che, per non risultare distruttivi, devono rimanere appannaggio di ristrette cerchie intellettuali. Il rimprovero mosso a Machiavelli è di aver rivelato gli *"arcana imperii"* senza mantenere il suo magistero – che Strauss segretamente ammirava – all'interno di una ristretta cerchia di iniziati accuratamente selezionati. Strauss fu soprattutto il tenace costruttore di un modello di ordine politico orientato non al bene comune o al senso di giustizia, bensì alla potenza, fondato su una concezione secolarizzata della storia e una visione naturalistica dell'uomo.

Il crocevia del pensiero di Strauss fu la scoperta – o riscoperta – della cosiddetta scrittura reticente, che non svela ma cela, la prassi della filosofia perenne come insegnamento esoterico, a partire degli scritti del greco Senofonte. Per Strauss cultura e morale sono un prodotto dei filosofi/profeti. Ispirato da Platone (Repubblica), il filosofo deve trasformarsi in legislatore. Tuttavia, poiché la verità è oscura e sordida, essa è riservata a pochi illuminati. In pubblico, il filosofo deve fingere di credere alle illusioni di massa, costruite a uso delle moltitudini. La chiamò "nobile menzogna", una doppiezza applicata da un potere che finge con grande cura di credere a principi e valori – buoni per il popolo – che disapplica e deride nelle stanze riservate della decisione.

Il sapiente deve essere in pubblico paladino della giustizia e della bontà disinteressata, mentre insegna in segreto a una scelta platea che la verità è segreta, la folla manipolabile, la giustizia favorevole all'amico e avversa al nemico. Tutti i grandi filosofi furono per Strauss scrittori esoterici con un doppio messaggio, uno di salvezza per la massa, l'altro di potere per la minoranza. Evidente il debito platonico, la preferenza per Trasimaco contro Socrate: la giustizia è l'interesse del più forte; chiunque sia al potere fa le regole a suo vantaggio e le chiama giustizia. L'impatto di Strauss sulla vita intellettuale delle élite americane è stato tra i più influenti movimenti accademici del XX secolo. Gli straussiani – una minoranza ristretta ma potentissima – sono al potere in Occidente e la menzogna è la forma normale della relazione tra popolo e oligarchia, dominanti e dominati.

Gli straussiani sono un gruppo di dottrinari, pensatori, politici, uomini d'impresa che guidano da decenni la politica americana sui temi economici e di potenza. Qualcuno li considera una setta e in effetti i primi discepoli di Strauss furono un circolo quasi segreto, costituito da giovani di origine ebraica. Ad essi era riservato l'insegnamento più criptico ed esoterico, trasmesso in forma orale, come gli antichi maestri.

Le lezioni ai prescelti avvenivano in forma di conversazione privata e di esse non esistono tracce scritte, solo riferimenti indiretti. Il filo conduttore di quell'insegnamento segreto – esoterico in senso letterale – era la necessità di un potere forte, accentrato, e la conclusione che la democrazia liberale non può sopravvivere se non diretta da un potere superiore dotato di forza coercitiva. Strauss era convinto che le opere degli antichi contenessero concetti veritativi comprensibili a pochi, inadatti alla massa, alla quale vanno fornite conoscenze essoteriche, ossia comunicate anche ai non iniziati.

Inculcava il principio della nobile menzogna, ritenendo moralmente giusto mentire per un fine superiore – il potere – una condotta da applicare all'attività pubblica degli iniziati, a partire dall'agitazione dei suoi seguaci contro le lezioni di docenti di avverso orientamento. Il fine era una sorta di lotta continua applicata alla geopolitica. Uno Stato deciso a sopravvivere e a esercitare volontà di potenza (Nietzsche fu uno dei riferimenti di Strauss) deve essere

permanentemente in guerra. Questo portava Strauss a un'etica spartana, giacché la pace porta in sé i germi della decadenza.

L'intero pensiero di Strauss è dominato dal platonismo e da una concezione di diritto naturale hobbesiana. L'architrave della società è un élite coesa dai principi distinti da quelli ufficialmente veicolati: qualcuno è destinato a dirigere, la maggioranza a essere diretta. Sono degni di esercitare il potere coloro che sanno che non esiste moralità fuori dell'oligarchia. Tuttavia, Strauss sosteneva nei suoi scritti che la morale è indispensabile per mantenere l'ordine e la coesione interna delle società. La religione è la colonna dell'ordine sociale. Se per Marx la religione era l'oppio dei popoli, per Strauss è una "santa frode", un efficace strumento della politica, il collante che unisce le società. Utile, necessaria per le masse, non per i governanti.

Un coacervo di idee che influisce sulla politica estera americana da decenni, trascinato dall'influenza nell'economia, nella cultura, nei "pensatoi" riservati (*think tank*). L'intera architettura geopolitica e di guerra ibrida dispiegata dagli Usa dalla caduta del comunismo sovietico è stata impostata e spesso dominata dagli straussiani, presenti in ruoli chiave nelle amministrazioni sia democratiche che repubblicane.

Dopo la morte di Strauss, i suoi discepoli si mantennero uniti e sbarcarono in politica al seguito del senatore democratico Henry "Scoop" Jackson. Tra loro Elliott Abrams, Paul Wolfowitz, Richard Perle. Gli ultimi due avrebbero ricoperto incarichi governativi apicali. Decisivo fu l'approdo nel giro straussiano di un gruppo di intellettuali di ascendenza trotzkista (la rivoluzione permanente di Lev Trotsky, corrispettivo della lotta politica continua, metafora della guerra permanente straussiana), israeliti anch'essi. Si trattava di giovani carichi di avversione verso l'URSS, portati in politica dalla Rand Corporation, il più influente *think tank* dell'apparato militare industriale statunitense. Gli ex trotzkisti, da collaboratori del partito democratico, passarono ai repubblicani, diventando ideologi del cosiddetto neo conservatorismo. Wolfowitz introdusse concetti come "guerra preventiva" e "asse del male" con riferimento ai nemici degli Usa.

Fin dal 1976, Wolfowitz era giunto alla conclusione che non era sufficiente isolare l'URSS, occorreva farla finita con essa. I neocons divennero artefici di gruppi di lavoro e ONG legate al potere riservato come il *National Endowment for Democracy* (NED) e l'USIP, dal nome orwelliano di Istituto Statunitense per la Pace. Entrambe, con l'appoggio dell'Open Society di George Soros e delle ricche ONG dei miliardari, furono implicate nel tentativo rivoluzionario cinese di Tienanmen, in tutte le "rivoluzioni colorate "e nella deposizione e successivo arresto del presidente serbo Milosevic; nella rivoluzione delle rose georgiana che provocò la caduta del presidente ex sovietico Shevardnadze e condusse a una guerra. E ancora nella rivoluzione arancione in Ucraina del 2004, con la cacciata di Yuschenko; in quella dei tulipani in Kirghizistan nel 2005; nella rivoluzione che cercò invano di deporre il belorusso Lukashenko; nei disordini antirussi del 2009 in Moldavia. Il ruolo dei neocons e delle ONG legate alla Cia e ai "filantropi" nei fatti ucraini del 2014, l'azione di Victoria Nuland – esponente democratica, moglie del neocon straussiano Robert Kagan (diventato democratico in odio al "fascismo" di Trump) è noto a chi non legge le veline *mainstream*.

Wolfowitz elaborò nel 1992 un documento nel quale chiedeva una più forte egemonia mondiale americana, anche contro l'Europa. La tesi era che i governi europei non hanno una visione geopolitica globale (è la verità) e che quindi l'impero americano è autorizzato a prendere decisioni unilaterali. Robert Kagan scrisse un libro apertamente anti europeo nel 2003 e un significativo articolo sull'influente rivista *Foreign Affairs* in cui sosteneva "la benevola egemonia globale degli Stati Uniti". Straussiani di fatto furono esponenti dei governi repubblicani come Dick Cheney e Donald Rumsfeld. Richard Perle fu consigliere del presidente bosniaco musulmano Izetbegovic e trafficò con la strana figura di Osama Bin Laden. Gli straussiani e i neocons hanno spesso usato l'islamismo per indebolire gli alleati della Russia, pur saldamente ancorati a un sionismo estremista, in nome del quale Perle consigliò nel 1996 l'eliminazione di Yasser Arafat, l'inizio di una guerra contro l'Iraq (avvenuta alcuni anni dopo) e la deportazione dei palestinesi in territorio iracheno.

Dopo l'oscuro attentato alle Torri gemelle, fu Wolfowitz l'ispiratore dell'operazione Desert Storm (Tempesta nel Deserto) e i neocons dell'*Office of Special Plans* gli artefici della propaganda bellica sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Non fecero altro che applicare la strategia della "nobile menzogna" di Strauss ed elaborarono la teoria geopolitica e geoeconomica detta dottrina Rumsfeld-Cebrowski. Questi i punti essenziali: gli Stati Uniti devono garantirsi risorse a basso costo dai paesi in via di sviluppo; le guerre coloniali convenzionali per conquistare e dominare completamente un paese sono praticamente impossibili o troppo costose. Pertanto i conflitti armati devono essere prolungati in una "guerra senza fine" che lasci sul campo Stati falliti, come la Libia dopo Gheddafi. Gli Stati Uniti devono promuovere o provocare guerre attraverso organizzazioni o governi fantoccio e prolungarle il più a lungo possibile (Afghanistan, Iraq o Siria). In assenza di uno Stato con cui negoziare, l'estrazione delle risorse (leggi il furto) è molto più facile.

Gli insuccessi finali dei conflitti scatenati hanno costretto gli straussiani a cambiare strategia, ma la tattica generale è sempre quella di soffiare sul fuoco per mantenere instabile le aree geopolitiche di interesse. Da questa prospettiva, cambia il giudizio sulla guerra in Ucraina, un conflitto in fondo regionale che può portare a conseguenze drammatiche. In una visione straussiana, non stupirebbe che l'oligarchia Usa punti a un accordo sotterraneo con la Russia in funzione anti europea, con il risultato di rendere l'Europa dipendente non dal gas naturale russo (che può essere venduto altrove) ma dal gas di scisto americano, alla faccia della propaganda *green* e degli interessi della colonia europea. La doppiezza straussiana – agire in termini di potenza mentendo ai popoli – è una delle forme della "grande politica" ignota alla gente comune. Però la chiamano democrazia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22952-roberto-pecchioli-leo-strauss-e-i-neocons-architetti-delle-guerre.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Deindustrializzazione della Germania: così gli USA vogliono usare l'Ucraina per disinnescare Berlino / di Fabrizio Verde

La Germania post Merkel vive una fase decisamente turbolenta. Crescono le pressioni dell'opposizione tedesca e di alcuni membri della sua stessa coalizione sul cancelliere tedesco Olaf Scholz, per quella che viene percepita come una mancanza di leadership di fronte alla crisi ucraina e per il suo ostinato rifiuto di inviare armi pesanti al regime di Kiev. Questo passaggio però possiamo ormai considerarlo superato, con una netta sconfessione della linea di Scholz, visto che il Bundestag (Parlamento tedesco) ha approvato il sostegno militare all'Ucraina.

Il Parlamento tedesco con 586 voti a favore, 100 contrari e sette astenuti, ha infatti approvato la fornitura di armi pesanti all'Ucraina, grazie al sostegno della coalizione di governo e del principale blocco di opposizione CDU/CSU guidato da Friedrich Merz, esponente del partito storicamente ostile all'ex cancelliera Angela Merkel.

Non tutte le forze politiche parlamentari hanno condiviso la scellerata decisione di armare l'Ucraina fino ai denti e quindi avvicinare la terza guerra mondiale.

I membri del partito di sinistra Die Linke e dell'estrema destra Alternativa per la Germania (AfD) hanno annunciato il loro rigetto della mozione. La proposta legislativa prevede di portare avanti gli aiuti militari destinati a Kiev, accelerando il processo ove possibile.

La Germania inizialmente ha rifiutato di inviare armi pesanti in Ucraina e successivamente ha negato la fornitura di attrezzature pesanti come i veicoli blindati. Tuttavia, di recente il governo di Olaf Scholz ha accettato che l'Ucraina acquistasse armi tedesche e ha sostenuto gli scambi di armi con gli alleati che hanno inviato attrezzature pesanti a Kiev.

La Germania ha già inviato in Ucraina circa 2.500 missili antiaerei, 900 bazooka con 3.000 proiettili, 100 mitragliatrici, 15 armi anticarro Bunkerfaust con 50 razzi, 100.000 bombe a mano, 2.000 mine, circa 5.300 cariche esplosive e più di 16 milioni di proiettili di vario calibro per armi leggere, dai fucili d'assalto alle mitragliatrici pesanti, secondo quanto rivelato dall'agenzia tedesca Dpa.

Ora prevede di inviare veicoli corazzati in Slovenia per sostituire i carri armati di epoca sovietica che Lubiana sta inviando in Ucraina, oltre a fornire mortai direttamente all'Ucraina e lasciare che Kiev acquisti cannoni corazzati antiaerei semoventi obsoleti dalla Germania.

Anche le compagnie tedesche hanno chiesto il permesso di spedire armi in Ucraina, sebbene non abbiano ancora l'approvazione del governo. Il consorzio delle armi Rheinmetall vuole inviare 100 veicoli da combattimento di fanteria Marder e 88 Leopard 1A5, mentre il gruppo KMW vuole consegnare 100 obici semoventi Panzerhaubitze 2000 (PzH 2000) a Kiev.

I 'falchi' contro Scholz

Nonostante con il voto del 28 aprile il Bundestag abbia praticamente decretato l'entrata in guerra anche della Germania con il beneplacito della SPD (partito del Cancelliere) i falchi alzano il tiro contro Scholz.

Diversi legislatori, tra cui il leader della CDU Friedrich Merz, hanno criticato aspramente Scholz per aver disertato la votazione a causa di una concomitante visita diplomatica in Giappone proprio mentre il Bundestag stava discutendo del conflitto in Ucraina. Merz ha accusato il Cancelliere di "esitazione e timidezza".

Il rappresentante dell'SPD Nils Schmid ha difeso il viaggio di Scholz a Tokyo sottolineando l'importanza del Giappone come partner più importante della Germania in Asia.

Ma la svolta guerrafondaia non dovrebbe aiutare Scholz a scrollarsi di dosso le accuse di essere indeciso sull'Ucraina. Un nuovo sondaggio DPA/YouGov suggerisce che circa il 45% dei tedeschi non è soddisfatto del suo corso nella crisi, rispetto al 37% che approva la sua reazione alla guerra.

Possiamo affermare che la politica estera tedesca sta vivendo tempi difficili. Prima della votazione i media affermavano che il Cancelliere rischiava di essere costretto alle dimissioni a della sua "indecisione" nel sostenere l'Ucraina contro la Russia. Insomma, di difendere la cauta posizione di ragionevolezza assunta in seno europeo al pari della Francia di Macron.

Scholz aveva in precedenza dato prova di prudenza. Ad esempio, gli atlantisti più radicali chiedono di vietare quanto prima tutte le forniture di gas e petrolio dalla Russia, ma il Cancelliere ha ribattuto affermando che dopo una decisione del genere non regnerà la pace in Ucraina, ma in compenso la Germania cadrà in una grave crisi economica. "Il punto è che vogliamo evitare una drammatica crisi economica, la perdita di milioni di posti di lavoro e di fabbriche che non potranno più riaprire. Ciò avrebbe gravi conseguenze per il nostro Paese, per tutta l'Europa, e danneggerebbe gravemente la capacità di finanziare la ripresa dell'Ucraina", ha spiegato il leader tedesco.

Germania potenza geo-economica

La prudenza di Scholz, ritenuta da alcuni eccessiva, alla luce del clima bellico che si vive in tutta Europa fomentato ad arte da Washington per i propri interessi strategici e geopolitici - ossia tenere divise Russia ed Europa - non deve sorprendere vista la natura della Germania. Dal dopoguerra in poi la parola così come il concetto di geopolitica in Germania, sono stati quasi banditi. Il rifiuto di una prospettiva geopolitica è stato a lungo alla base dell'approccio ultra-economicista di Berlino. Insomma, la Germania è essenzialmente, anche per i comprensibili motivi storici, una potenza geoeconomica.

La Germania è stata tradizionalmente intesa come una "potenza civile", cioè quella che, a differenza di altre grandi potenze, utilizza le istituzioni multilaterali e la leva economica piuttosto che la forza militare per raggiungere i suoi obiettivi di politica estera.

In seguito all'avvio dell'operazione militare speciale della Russia per smilitarizzare e denazificare l'Ucraina, si verificano spinte interne ed esterne che portano Berlino a compiere una svolta epocale nella propria politica. La Germania ha infatti annunciato un piano per dare priorità alle spese militari, e a tal proposito sarà istituito un "fondo speciale" per equipaggiare meglio la Bundeswehr, le ormai obsolete forze armate tedesche.

Il piano annunciato dal Cancelliere Olaf Scholz prevede l'impegno di ben 100 miliardi di euro (112,7 miliardi di dollari) del bilancio 2022 per le forze armate e conferma l'obiettivo di raggiungere il 2% della spesa del prodotto interno lordo per la difesa in linea con le richieste della NATO.

"È chiaro che dobbiamo investire molto di più nella sicurezza del nostro Paese per proteggere la nostra libertà e la nostra democrazia", ??ha affermato Scholz a commento della storica decisione tedesca riguardo il riarmo.

La Germania ha registrato un record di spesa per la difesa della NATO per il 2021, presentando un budget di 53 miliardi di euro per l'anno in corso.

Questa cifra segna un aumento del 3,2% rispetto all'anno precedente. Nel 2020, la spesa è stata limitata a circa 51,4 miliardi di euro.

I 100 miliardi di euro che Scholz ha detto che sarebbero stati dedicati alle forze armate quest'anno rappresentano una spinta di un anno, anche se la mossa è significativa, poiché la Germania è stata spesso criticata dagli Stati Uniti e da altri alleati della NATO per non aver investito abbastanza nella difesa.

La decisione di intensificare e raggiungere l'obiettivo della Nato per la spesa per la difesa del 2% del PIL è stata accolta con scetticismo da alcuni legislatori.

In Germania c'è infatti qualcuno che ha annusato quali potrebbero essere i piani ideati in quel di Washington e in ambienti NATO per 'disinnescare' la Germania e renderla più docile, maggiormente propensa a scendere a più miti consigli, secondo la prospettiva atlantica.

Per una potenza geoeconomica come la Germania il combinato disposto delle esorbitanti spese per riarmarsi e il dover forzatamente rinunciare al gas fornito (a basso costo) dalla Russia potrebbe avere effetti letali. L'ha dichiarato senza mezzi termini il Ceo della Basf: "Senza gas russo, l'economia collasserà".

Intervistato dal quotidiano Frankfurter Allgemeine Zeitung ha contrapposto alla retorica bellicista di USA, NATO e megafoni del mainstream, la dura realtà: "Mettendo la questione in termini brutali, un eventuale stop alle forniture di Mosca trascinerebbe l'economia tedesca nella peggior crisi dal secondo dopoguerra e distruggerebbe la nostra prosperità. Soprattutto per molte piccole e medie aziende, questo potrebbe rappresentare la fine, Non possiamo prendere un rischio simile!".

Questo è il punto: la Germania rischia la de-industrializzazione. Ed è con ogni probabilità

l'obiettivo anche di Washington che disinnescando la locomotiva europea proverebbe a scongiurare ogni ipotesi di avvicinamento eurasiatico che ridimensionerebbe in maniera considerevole la cosiddetta anglosfera.

Un'ipotesi del genere non dispiacerebbe nemmeno troppo alla Francia che guida insieme alla Germania l'Unione Europea. Ma le visioni strategiche e le finalità geopolitiche del progetto europeo secondo i due paesi guida dell'Unione divergono profondamente. Con il suicidio di Berlino, Parigi avrebbe l'opportunità di rimodellare il blocco secondo la visione transalpina e superare l'accordo del 2018 tra i due paesi ritenuto precario e sbilanciato a favore di Berlino.

Infine, una riflessione simile possiamo farla anche per l'Italia: già l'ingresso nell'euro aveva dato un primo colpo alla manifattura nostrana. Adesso le sanzioni e l'embargo verso gas e petrolio della Russia darebbero il colpo finale. Roma e Berlino questa volta viaggiano sulla stessa barca, trasportate da Washington che naviga a vista nella ricerca dei propri interessi immediati a livello economico, geopolitico e strategico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22953-fabrizio-verde-deindustrializzazione-della-germania-cosi-gli-usa-vogliono-usare-l-ucraina-per-disinnescare-berlino.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Dalla Rivoluzione scientifica alla rivoluzione industriale. Recensione al volume di Angelo Calemme / di Pietro Ciampini

Angelo Calemme, *Dalla Rivoluzione scientifica alla rivoluzione industriale. Sulle condizioni marxiane dello sviluppo scientifico-tecnico*, Milano, 2022, 448 pp.



Riannodando i fili delle sparse considerazioni di Marx (in particolare negli *Hefte zur Technologie* degli anni 1850-1857/1858 e in quelli preparatori al *Capitale* del 1857/1858, 1861/1863, 1863-1865) sulle leggi che regolano lo sviluppo della tecnologia scientifica, il libro di Calemme si propone di mostrare come, in accordo con il filosofo di Treviri, l'evoluzione scientifico-tecnica non sia riducibile ad uno strumento di sfruttamento del lavoro da parte del capitale, ma costituisca al contempo un'occasione di emancipazione del lavoro dell'uomo. La ripresa del progetto marxiano di una *Storia critica della tecnologia* ha allora innanzitutto la funzione di considerare la logica interna, troppo spesso trascurata dalla storiografia marxista, dello sviluppo della tecnologia scientifica:

[...] le grandi scoperte e invenzioni della Rivoluzione scientifica prima e industriale poi [...] possiedono *anche* una *natura, una "logica ontologica", uno statuto di senso autonomo e irriducibile* sia alla mera accumulazione dei risultati raggiunti dalle *pratiche produttive* nel corso dei millenni sia all'uso politico, sociale ed economico del lavoro da parte del capitale.[1]

Mediante un confronto con epistemologi come Koyré e Geymonat (ma anche con Husserl e Foucault), Calemme evidenzia quindi l'irriducibilità di questa *natura tecnologica* all'esito di mere innovazioni pratico-tecniche.[2] Si tratta piuttosto di comprendere quella logica *indipendente* degli oggetti tecnologici che costituisce la modernità senza scadere nel «rozzo materialismo» secondo cui «lo sviluppo delle scienze e delle tecniche moderne segue leggi astoriche»,[3] integrando dialetticamente la *Critica dell'economia politica* e la *Storia critica della tecnologia* in funzione dell'idea che il superamento del modo di produzione capitalistico sia vincolato ad una profonda comprensione delle leggi interne di sviluppo della tecnologia scientifica.

L'opera si struttura in due parti: all'effettiva analisi dei testi di Marx sullo sviluppo autonomo della tecnologia scientifica e sul processo della sua sussunzione al capitale (capitoli 4 e 5), Calemme fa precedere una preliminare analisi genealogica delle categorie fondamentali che costituiscono la cornice entro la quale si pongono gli scritti del filosofo di Treviri. Queste «ontologie regionali della modernità»[4] sono le nozioni metafisico-critiche di lavoro, vita e natura, cui sono dedicati rispettivamente i primi tre capitoli del testo. Questa suddivisione del libro è particolarmente felice, in quanto, oltre a eliminare una serie di fraintendimenti, permette al lettore di cogliere la profondità e la complessità dei problemi filosofici e "metafisici" che sono in ballo nel progetto della *Storia critica della tecnologia*, nonché di situarsi al livello delle considerazioni di Marx. Il testo assume di conseguenza la forma di una ricerca di ampissimo respiro, che spazia dalla ricostruzione dei dibattiti all'origine del sapere biologico alla fine del XVIII secolo al resoconto dei complicati passaggi nella formazione della teoria tecnico-scientifica della luce e dell'ottica moderna, dall'analisi filosofica della dialettica signoria-servitù in Hegel alla descrizione dei principi di funzionamento delle moderne macchine calcolatrici. Nondimeno, esso è animato da una profonda coerenza interna, che costituisce, da ultimo, il vero punto di forza del lavoro: le questioni così vaste ed eterogenee che compongono il problema della logica (moderna) dello sviluppo scientifico, nonché la loro interazione con l'appropriazione reale di esso da parte di una logica economico-politico capitalistica, sono globalmente integrate in un discorso unitario di matrice illuminista.

Il primo capitolo del libro è dedicato, come si è detto, alla ricostruzione della genealogia della categoria del lavoro, eredità che proviene a Marx da Hegel. Calemme caratterizza questa nozione "metafisicamente", a partire dal problema kantiano della conciliazione tra fenomeno e noumeno in una scienza critica dell'umanità. In *opposizione* alla soluzione biologica di questo problema fornita da Schelling, che identifica vita e Assoluto, Hegel trova nel lavoro e nella dimensione economica la vera realizzazione *storica* dello spirito:

Il lavoro [...] fu per la tarda modernità la risposta alla domanda (critica e scientifica) posta dal filosofo di Königsberg: *was ist der menschen?* (cosa è umano?); la risposta a questo quesito, per la *Fenomenologia,* non avrebbe mai potuto essere *giuridica* (Kant-Fichte), come non avrebbe mai potuto essere *biologica* (Kant-Schelling), ma solo *economica* (Kant-Hegel).[5]

Dopo aver mostrato come Hegel abbia trasformato profondamente la concezione del lavoro rispetto alla storia occidentale, Calemme si sofferma in una dettagliata analisi di come l'intera filosofia hegeliana, e in particolare la *Fenomenologia dello Spirito*, sia articolata secondo un dispositivo teorico che oppone il lavoro e la storia alla pura vita biologica e alla natura. Questa opposizione diventa cruciale in riferimento a Marx e in particolare al problema teorico della *Storia critica della tecnologia,* legato alla parzialità del parallelismo tra organologia della biologia e sviluppo scientifico-tecnico. Fin da subito, infatti, Calemme rende chiaro che Marx è pienamente erede dell'opposizione hegeliana tra vita e lavoro: «la produzione da parte dell'uomo delle condizioni della sua vita materiale, attraverso la fabbricazione di *strumenti e/o* di *macchine,* è il più chiaro fenomeno della natura storica e non fisica o meramente biologica

dell'uomo».[6] Se però per Marx l'uomo realizza la propria libertà nel lavoro mediante la produzione di sé come attività storica e non biologica, l'ultimo paragrafo del capitolo sottolinea come per il filosofo di Treviri vi sia la possibilità che il lavoro si trasformi in fonte di degradazione, introducendo la nozione di alienazione in riferimento al lavoro. Si prospetta così la necessità dell'instaurazione di un regime socialista «in cui l'essere dell'uomo non è costretto nella dialettica estraneazione-appropriazione della propria essenza, ma proiettato sempre in progresso rispetto alla natura».[7]

L'elaborazione della categoria di vita e in particolare il peso che ebbe l'influenza di Schelling nell'elaborazione della teoria darwiniana della selezione naturale è invece al centro del secondo capitolo. In esso, dopo una breve introduzione, Calemme ripercorre i passaggi della formulazione della nozione schellingiana di vita come «lo schema della libertà in quanto si rivela nella natura»,[8] cioè come una causalità allo stesso tempo fisica e autonoma. In sostanza, viene mostrato come progressivamente per Schelling la vita assuma i caratteri di una forza pura slegata dalle forme viventi nelle quali si esprime, un processo infinito (non finalizzato ad una specifica forma vivente) di auto-organizzazione che si struttura *evolutivamente* in vari gradi, fino a raggiungere, nell'uomo, il grado massimo di autonomia nella natura. Questi tratti, qui velocemente riassunti, sono fondamentali per comprendere non solo la provenienza, ma la corretta lettura della teoria darwiniana della selezione naturale. Dopo aver ripercorso storicamente i dibattiti scientifici del XVIII secolo sulle forme viventi, Calemme dedica alla ricostruzione della genesi e del contenuto della teoria della selezione naturale l'ultimo paragrafo del capitolo. La questione fondamentale qui riguarda l'interpretazione della prospettiva evoluzionistica darwiniana come una teoria dell'ereditarietà forte. Analizzando sia gli scritti pubblicati di Darwin che i suoi taccuini, infatti, l'autore sottolinea come non vi possa essere per il biologo inglese alcun condizionamento dell'ambiente sulla variazione dei caratteri: «La variazione è considerata un attributo della vita e non delle forme di vita».[9] La variazione spontanea, che per Darwin non costituisce un dato scientifico ma «esclusivamente un *principio critico*»,[10] è quindi il carattere essenziale della vita, che a sua volta non va pensata nell'ambito di un finalismo classico come orientata al raggiungimento di una certa forma vivente: la vita darwiniana è una «volontà non specifica (generica) di sopravvivenza»[11] da concepire sul modello della kantiana finalità senza scopo. Su questa base, Calemme sottolinea come l'adattamento vada inteso come la conformità alla nuda sopravvivenza e non come l'adeguazione ad una forma finale. Dipanando insomma ogni fraintendimento della natura non ingenuamente finalistica della selezione naturale, il capitolo evidenzia come la teoria di Darwin, fondandosi su una teleologia moderna e kantiana, si proponesse a Marx come valido modello per l'analisi della «*teleologia pura del "cammino delle macchine"*».[12]

A partire dall'affermazione per cui «senza comprendere la Rivoluzione scientifica non si sarebbe potuto comprendere la prima Rivoluzione industriale e viceversa»,[13] il terzo capitolo offre un'analisi dettagliatissima insieme storica e filosofica della rivoluzione galileiano-newtoniana, cioè della nascita di quella *filosofia sperimentale* che, dopo aver applicato alla conoscenza della natura strumenti tecnologici di misurazione e di calcolo, matematizzando l'esperienza, avrebbe trovato il suo effettivo compimento nella meccanizzazione e nell'automazione dei processi produttivi industriali. Il lettore è guidato in modo serrato attraverso le tappe, insieme teoriche e pratiche, con cui si produsse l'avvento della nuova conoscenza scientifica, fondata su una «teoresi pratica, una prassi operativa del calcolo e della misurazione, che normando sensatamente l'empiria in una calcolata e controllata esperienza, dotava di evidenza concreta (fisica) quanto in precedenza era stato dimostrato solo in astratto».[14] Attraverso riferimenti storici che compaiono a più riprese (come i difetti rinvenuti da Newton nei telescopi di Gregory e Cassegrain o il riferimento di Pascal all'inutilità del tentativo meramente tecnico di imitazione della Pascalina da parte di un orologiaio di Rouen), Calemme dimostra come nessuna delle invenzioni tecnologiche introdotte nell'ambito della Rivoluzione scientifica possa essere considerata un mero prodotto di abilità tecnico-pratiche: piuttosto, necessaria all'elaborazione degli strumenti filosofici di misurazione e calcolo è la diffusione di una certa cultura della precisione. In sostanza, «la *struttura filosoficamente oggettiva dei nuovi organi di conoscenza*

vanta una portata ontologica»:[15] la nuova impresa di conoscenza della natura mediante la misurazione e il calcolo si fonda su una preliminare ridefinizione dell'essere che consente la mutata percezione e concezione degli oggetti come dotati di un lume naturale. Questa lettura ontologica e non solo epistemologica della Rivoluzione scientifica, che pone la prospettiva di Calemme in continuità per certi versi con quelle di Husserl e di Foucault, conduce l'autore a fare della rivoluzione galileiano-newtoniana l'inaugurazione della modernità illuminista: si tratta, infatti, del rinvenimento di una ragione oggettiva, di una verità indipendente dall'uomo e da Dio in una natura slegata da elementi soggettivi come volizioni e passioni. Ciò che questa analisi storica e filosofica della Rivoluzione scientifica mostra, in definitiva, è che con l'istituzione di una ragione oggettiva, la conoscenza scientifica si costituisce come il portato, mediante la costruzione concreta dei fatti o degli esperimenti, di un'attività tecnologica e non di un'esperienza sensibile né di un pensiero astratto. É proprio mediante l'oggettivazione della misurazione e del calcolo che si inaugura *qui* quella storia della tecnologia scientifica che costituisce l'oggetto del testo:

[...] A partire dalla Rivoluzione scientifica del Seicento avvenne qualcosa di eccezionale, per cui, il calcolo tramutò da processo di pensiero, astratto e tuttavia ancora sensibile, da parte di un soggetto attivo attraverso l'uso di utensili per la soluzione di problemi pratici, a un'operazione *filosofica* in cui il soggetto che agisce con degli strumenti di precisione viene prima gradualmente *eclissato* in un'*esecuzione* oggettiva, *passiva e subalterna*, poi totalmente marginalizzato e *trasferito* nel pensiero da macchine automatiche.[16]

Il capitolo si chiude quindi con una ricostruzione storica dell'evoluzione delle macchine calcolatrici, percorrendo quel passaggio che separa la Rivoluzione scientifica dalla Rivoluzione industriale nella loro continuità.

Il quarto capitolo, come si è detto, si occupa di ricostruire effettivamente gli sparsi lineamenti marxiani per una *Storia critica della tecnologia*. La «storia di come si sono costituiti gli organi produttivi dell'uomo sociale»[17] viene presentata innanzitutto nella sua esposizione programmatica come da costituirsi in parallelo con la teoria darwiniana della selezione naturale, applicando l'organologia biologica all'ambito tecnico-sociale. Tuttavia, Calemme individua ben presto nel percorso di Marx uno scarto rispetto a questo progetto, nella misura in cui ad un certo punto dello sviluppo tecnologico intervengono inevitabilmente fattori politico-sociali incompatibili con un paradigma esplicativo biologico. L'impossibilità di slegare l'evoluzione della tecnologia umana dalle sue condizioni economico-sociali di sviluppo compare per l'autore in modo particolare nel caso della descrizione marxiana dell'affermazione della manifattura:

La sequenza marxiana della variazione autonoma, della ripetizione di queste variazioni, dell'accumulazione, della selezione e della trasmissione delle abitudini [...] *sembrerebbe identica* a quella riscontrata nella lettura de *L'Origine delle specie*. Ciò nonostante, proseguendo più innanzi ancora nell'analisi della divisione manifatturiera del lavoro, ad un certo punto il Filosofo di Treviri introduce un elemento economico-politico che entra in evidente contraddizione con le dinamiche e i principi *naturali* (tra questi soprattutto quello della variazione) dello sviluppo tecnico del lavoro manifatturiero [...][18].

Proprio l'affermazione della manifattura prima e della fabbrica poi costituisce il fulcro delle analisi di Marx, che vengono raggruppate e analizzate. Impossibili da ripercorrere qui, esse offrono un resoconto filosofico e storico (con tanto di analisi dettagliata dello sviluppo progressivo del sistema industriale euroamericano tra la fine del XVIII secolo e il 1850) di come l'introduzione nella manifattura delle macchine abbia decretato la trasformazione del lavoratore in uno «strumento di un'operazione parcellizzata, meccanica e unilaterale»[19], e di come, in una continua dialettica tra evoluzione puramente *tecnica* (variazione, fissazione, accumulazione delle forme produttive) e sviluppo connesso alle condizioni capitalistiche di produzione,[20] sia avvenuta la progressiva sussunzione della tecnologia scientifica applicata al capitale. Si giunge quindi a considerare come la progressiva incorporazione al capitalismo della tecnologia scientifica trasformi quest'ultima in una *scienza dell'automazione*, cioè la finalizzi alla marginalizzazione e alla sostituzione del lavoro vivo. In definitiva, Calemme mostra come, mantenendo in fondo una distinzione tra il fine indipendente dello sviluppo delle macchine e la loro sottomissione all'autovalorizzazione del capitale, Marx possa concludere che «[…] sia il

sistema delle macchine sia il lavoro cooperativo in regime di autonomia dal plusvalore avrebbero allora tecnicamente consentito agli operai della manifattura e dell'agricoltura grande-industriale di lavorare molto meno»[21] e che quindi «non vi potrà essere emancipazione dei lavoratori senza l'emancipazione del sistema delle macchine dal controllo capitalista».[22]

Infine, nel quinto capitolo l'autore traccia il profilo di questa stessa emancipazione. Calemme sviluppa qui l'assunto secondo cui è proprio lo sviluppo tecnologico a rendere possibile l'instaurazione di una società comunista e la Rivoluzione industriale costituisce l'occasione, attraverso un uso computativo e non supputativo delle macchine, della liberazione del lavoro necessario della società dallo sfruttamento. L'autore così ripercorre le contraddizioni interne tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti vigenti di proprietà nella società capitalistica, evidenziando come per Marx proprio con l'introduzione della grande industria la produzione della ricchezza reale sia sempre meno vincolata al lavoro impiegato, per dipendere maggiormente dalla potenza del sistema automatico delle macchine. Viene presentata dunque, non su basi utopistiche ma sulla stessa analisi materialistica e dialettica dello sviluppo scientifico-tecnico, la possibilità, mediante la rivoluzione socio-economica, di passare ad un «ordine nuovo di produttori scientificamente associati»,[23] ad una «comunità di scopi e di interessi liberati dai valori di scambio».[24] Calemme evidenzia, in fondo, come l'avvento di una società comunista sia vincolato all'utilizzo intelligente della produzione automatizzata in un'ottica di pianificazione: la regolazione *razionale* del ricambio organico tra uomo e natura, coerente con la logica interna dello sviluppo tecnologico, è al contempo la condizione necessaria per l'accesso dell'uomo a quel *regno della libertà* che, secondo Marx, solo costituisce la realizzazione della sua essenza.

Nel complesso sono diversi i contributi positivi di questo lavoro, che si pone contemporaneamente sul piano storico della ricostruzione della prospettiva marxiana e sul piano teorico dell'interpretazione della Rivoluzione scientifica e di quella industriale. Collocandosi nel contesto di un'integrazione dialettica tra scienze sociali e scienze naturali, la *Storia critica della tecnologia* assume un ruolo strategico e polarizza attorno a sé le principali questioni teoriche e pratiche della modernità. La scelta di farne il punto nevralgico di un contributo «predittivo e performativo»[25] al movimento internazionale dei lavoratori è feconda: il libro, proponendo una lettura di Marx non usuale, mette in risalto la coerenza del *materialismo dialettico* con la razionalità scientifico-tecnica, radicando la filosofia pratica e trasformativa del filosofo di Treviri in una solida analisi scientifica dello sviluppo della tecnologia. Calemme, mediante il prolungamento delle analisi di Marx in una ricostruzione storica della genesi della razionalità scientifica e del suo sviluppo nella Rivoluzione industriale, inserisce da ultimo la stessa elaborazione marxiana entro il quadro del discorso illuminista che innerva il libro e ne costituisce lo sfondo: «Marx […] non fa altro che tentare di compiere *le nostre modernità e di realizzarne sostanzialmente gli illuminismi*».[26]

Note

1CALEMME, Angelo. *Dalla Rivoluzione scientifica alla rivoluzione industriale. Sulle condizioni marxiane dello sviluppo scientifico-tecnico,* Milano, 2022, p. 15.

2A questo proposito, si veda in particolare il paragrafo 3.1 del libro (*ivi*, pp. 171 – 175).

3*Ivi*, p. 164.

4*Ivi*, p. 17.

5*Ivi,* p. 26.

6*Ivi,* p. 23.

7*Ivi,* p. 80.

8SCHELLING, Friedrich Wilhelm Joseph, *Nuova deduzione del diritto naturale,* in *Lettere filosofiche su dommatismo e criticismo,* a cura di G. Semerari, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 90.

9 CALEMME, Angelo. *Dalla Rivoluzione scientifica alla rivoluzione industriale. Sulle condizioni marxiane dello sviluppo scientifico-tecnico,* Milano, 2022, p. 141.

10*Ivi,* p. 145.

11*Ivi,* pp. 147-148.

12*Ivi,* p. 19.

13*Ivi,* p. 175.

14*Ivi,* p. 195.

15*Ivi,* p. 227.

16*Ivi,* p. 18

17 Cfr. *ivi,* p. 301

18*Ivi,* p. 322.

19*Ivi,* p. 323.

20Si vedano in proposito le parole di Naysmith riportate dall'autore: *ivi,* p. 349.

21*Ivi,* p. 353.

22Ibidem.

23*Ivi,* p. 385.

24Ibidem.

25*Ivi,* p. 20.

26*Ivi,* p. 394.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/22956-pietro-ciampini-dalla-rivoluzione-scientifica-alla-rivoluzione-industriale.html

---

20220506

- **VENERDÌ 6 MAGGIO 2022**

Ha chiuso Telejato, la tv siciliana nota per la sua lotta alla mafia

Dopo 33 anni, a causa della mancanza di fondi per trasmettere sul nuovo digitale terrestre

Dopo 33 anni ha chiuso *Telejato*, emittente televisiva siciliana molto nota per i suoi servizi giornalistici di denuncia contro la mafia e l'illegalità nella regione. Lo ha annunciato il 5 maggio Pino Maniaci, editore della tv e direttore del telegiornale, che di fatto era il programma principale di *Telejato*.

Telejato non è stata ammessa nella graduatoria delle emittenti locali che possono trasmettere con i nuovi standard DVB-T2 (il cosiddetto digitale terrestre di seconda generazione). Maniaci ha spiegato che, per

continuare ad avere una frequenza in Sicilia, *Telejato* avrebbe dovuto pagare 40mila euro, soldi che non ha. «Non c'è riuscita la mafia coi suoi attentati a farci chiudere, non ci sono riusciti pezzi del tribunale di Palermo e ci riesce lo stato. Le nostre frequenze sono state vendute al 5G», ha detto Maniaci, aggiungendo che al momento *Telejato* continuerà a trasmettere in streaming sul sito *Telejato.it* e sui canali social. Maniaci ha anche detto di essere riuscito a ottenere alcuni spazi nei telegiornali dell'emittente locale *TVM*. «Ho promesso alla responsabile della televisione di fare un telegiornale più soft per evitare di allungare la sfilza di oltre 380 querele che mi sono preso in questi anni».



https://www.youtube.com/watch?v=RFWl-cqFKvA

Telejato ha sede a Partinico, in provincia di Palermo. Fu fondata nel 1989 da Alberto Lo Iacono, e dopo dieci anni e con molti problemi finanziari, nel 1999 venne rilevata da Pino Maniaci, fino ad allora imprenditore edile, che assunse anche il ruolo di conduttore del telegiornale, diventando l'autore di tutti i principali servizi giornalistici. Maniaci si impegnò in particolare nella realizzazione di inchieste sulla presenza della mafia in Sicilia e divenne un

volto molto noto, anche al di fuori della regione, per il suo stile di comunicazione. I servizi di Maniaci avevano infatti un tono molto diretto, spesso aggressivo e sfrontato nei confronti dei boss mafiosi: anche per questo il giornalista aveva ricevuto in diverse occasioni minacce e aggressioni.

Nel 2016 Maniaci era stato indagato dalla procura di Palermo per estorsione ai danni di due amministratori comunali. Secondo l'accusa, Maniaci avrebbe ricevuto denaro e favori dai sindaci di Partinico e Borgetto, evitando in cambio di criticare in tv le loro amministrazioni. Dopo un lungo procedimento giudiziario, l'8 aprile del 2021 era stato assolto con formula piena perché «il fatto non sussiste».

fonte: https://www.ilpost.it/2022/05/06/telejato-chiude/

- **GIOVEDÌ 5 MAGGIO 2022**

Storia di una ragazza prodigio uccisa dalla madre

Hildegart Rodríguez Carballeira era colta, famosa e ammirata: nacque e morì per un piano preparato nei minimi dettagli



Aurora Rodríguez Carballeira al funerale della figlia, Hildegart Rodríguez Carballeira (Biblioteca Nazionale spagnola, Wikimedia Commons)

Hildegart Rodríguez Carballeira fu una delle femministe spagnole più influenti dell'inizio del Ventesimo secolo. Ragazza prodigio, scrittrice e attivista politica, nacque a Madrid il 9 dicembre del 1914 e morì a 18 anni il 9 giugno del 1933, uccisa dalla madre Aurora mentre dormiva con quattro colpi di arma da fuoco, tre in testa e uno al petto. L'assassinio di Rodríguez Carballeira fu molto commentato sui giornali spagnoli perché riguardava una giovane famosa e promettente, attiva in politica e nota per il suo impegno a favore dell'emancipazione femminile, ma anche

per l'apparente mancanza di motivazioni che spiegassero il gesto della madre. La sua storia ha ispirato libri, articoli di approfondimento e film e ha a che fare in particolare con l'ossessione della madre, che la controllò in maniera morbosa per tutta la vita, da ancora prima della sua nascita fino appunto alla morte.

Nelle parole della scrittrice spagnola Almudena Grandes, che si ispirò ad Aurora Rodríguez Carballeira per scrivere il suo romanzo *La figlia ideale*, la loro fu «una storia straordinaria, così fantastica che nessuno avrebbe potuto inventarla».

Aurora Rodríguez Carballeira nacque nel 1879 in Galizia, nel nord-ovest della Spagna. Non frequentò la scuola, ma si formò da sola leggendo moltissimi libri della biblioteca del padre, un politico di idee progressiste, appassionandosi alle idee del socialismo e del socialismo utopico. A poco a poco cominciò a interessarsi all'idea che fosse possibile costruire una nuova società basata sull'istruzione e divenne ossessionata dal pensiero di creare un essere

intellettualmente superiore: uno dei capisaldi dell'eugenetica, la teoria molto diffusa all'inizio del Novecento che sosteneva l'idea di migliorare la specie umana attraverso la procreazione di individui che avessero determinate caratteristiche.

A 16 anni Rodríguez Carballeira era riuscita a istruire e a far diventare il figlio di sua sorella un prodigio del pianoforte, con sua grande soddisfazione. Come disse lei stessa ai suoi psichiatri dopo aver assassinato la figlia, poco meno di vent'anni dopo aveva messo a punto «un piano preparato perfettamente, eseguito con precisione matematica e un obiettivo concreto», quello di creare una donna perfetta, bella e intelligente, che potesse «redimere l'umanità»: Hildegart, che chiamava la sua «statua di carne».



Hildegart Rodríguez Carballeira

Per raggiungere il suo obiettivo, Aurora Rodríguez Carballeira cercò un uomo con caratteristiche secondo lei ideali: un corpo perfetto, una certa intelligenza e una cultura ampia e trasversale. Una volta trovato (si crede che si trattasse di un parroco chiamato Alberto Pallás) ebbe con lui rapporti sessuali finalizzati solo a rimanere incinta (il sesso la disgustava perché secondo lei perpetuava il ruolo della donna in quanto procreatrice). Seguì una dieta rigida, prestò attenzione a non affaticarsi troppo e portò a termine la gravidanza a Madrid, dove nel 1914 partorì Hildegart. Rodríguez Carballeira cominciò a istruire la figlia e a

insegnarle tutto quello che sapeva fin da piccolissima, affinché diventasse una donna «superdotata» in un mondo dominato dagli uomini, ha raccontato a *BBC Mundo* Carmen Domingo, autrice del saggio biografico *La mia amata figlia Hildegart*.

Prima di compiere due anni la bambina sapeva già leggere; a tre sapeva scrivere e a quattro batteva a macchina. A otto parlava inglese, francese e tedesco, oltre allo spagnolo, e a tredici aveva già finito le scuole superiori. A 14 anni cominciò a studiare giurisprudenza grazie a un permesso speciale concessole per via della sua età precoce: a 17 anni, dopo essersi laureata col massimo dei voti, si iscrisse anche a medicina e a lettere e filosofia.

Nel frattempo Hildegart si interessava alla società e alla politica. In particolare, difendeva i diritti del proletariato e lottava per l'indipendenza sessuale delle donne, sostenendo l'educazione sessuale e l'autodeterminazione del corpo femminile ma anche il diritto alla contraccezione

e quello al divorzio. Si scriveva regolarmente con importanti attivisti e intellettuali americani che si occupavano di sessualità e diritti riproduttivi, tra cui Margaret Sanger e Havelock Ellis, e conosceva anche il popolare scrittore britannico H.G. Wells, che era rimasto affascinato dalla sua intelligenza durante una visita a Madrid.
Ancorché adolescente, intervenne in numerose conferenze e scrisse più di 150 articoli per importanti riviste e giornali spagnoli tra cui *El Socialista*, *La Libertad*, *La Tierra* e *La Renovación,* il giornale dei giovani socialisti. Fu anche autrice di 16 libri e pamphlet, la maggior parte su temi legati all'educazione e alla rivoluzione sessuale (si ritiene comunque che alcuni di questi possano essere stati scritti dalla madre).

Nonostante Hildegart Rodríguez Carballeira fosse considerata una delle voci più progressiste del femminismo spagnolo, la sua vita fu caratterizzata da una rigida repressione sessuale imposta dalla madre, che

esercitava su di lei un controllo morboso.

La ragazza raccontò a un giornalista di non aver mai avuto un'infanzia perché si dedicava a studiare «senza sosta, di giorno e di notte». Viveva sotto l'ombra della madre, che la accompagnava dappertutto, dormiva nella sua stessa stanza e le dava indicazioni precise per diventare una grande intellettuale della sinistra spagnola, «capace di guidare gli uomini oppressi e schiavizzati». Una madre che diceva fosse nata «per una missione ideale da cui non avrebbe dovuto distoglierla nessuna debolezza umana»: una missione che nella sua logica, se ostacolata, avrebbe giustificato anche il fatto di assassinarla.



Aurora Rodríguez Carballeira in carcere nel 1933

Dopo aver sparato alla figlia, il 9 giugno del 1933, Aurora Rodríguez Carballeira andò subito a confessare l'assassinio da un amico avvocato, e poi si presentò dalle forze dell'ordine per raccontare tutto ciò che aveva fatto, assumendosi ogni responsabilità. Durante il processo, disse che aveva ucciso la figlia perché aveva abbandonato la missione della quale era stata incaricata, ovvero quella di redimere le donne. Aggiunse anche che «lo scultore, dopo

aver scoperto anche solo una minima imperfezione nella propria opera, la distrugge».

Ci sono alcune teorie sul reale motivo per cui Aurora Rodríguez Carballeira decise di uccidere la ragazza prodigio che aveva voluto, istruito e formato con così tanta tenacia.

Al processo lei sostenne di averla uccisa perché sapeva che si era innamorata di un uomo (forse il giovane scrittore socialista Abel Vilella) e per questo credeva che sarebbe andata via. Secondo alcune ipotesi, fu perlopiù a causa di divergenze politiche, visto che la ragazza si stava allontanando dal socialismo, mentre secondo altre la madre era convinta che Wells ed Ellis stessero cercando di trasformarla in una spia.

In effetti Hildegart Rodríguez Carballeira aveva criticato apertamente il partito socialista spagnolo in alcuni articoli del 1932, ricevendo a sua volta critiche e perfino minacce di morte, motivo per cui la madre aveva deciso di

comprare una pistola per proteggerla. Allo stesso tempo, le biografie osservano che la ragazza stava cercando di emanciparsi dalla madre, la quale aveva minacciato in diverse occasioni di suicidarsi, se lo avesse fatto.

Come sintetizza Domingo, la ragazza potrebbe essere stata assassinata semplicemente «perché era figlia dell'epoca in cui viveva e stava andando in una direzione diversa da quella che la madre aveva previsto per lei».

Gli psichiatri incaricati di valutare il caso riconobbero subito che Aurora Rodríguez Carballeira soffriva di qualche tipo di disturbo psichiatrico o paranoide, e gli avvocati della difesa cercarono di dimostrare che per questa ragione non potesse essere condannata. Lei, che dal canto suo negò sempre di avere problemi mentali, rivendicando il diritto di uccidere la figlia, fu giudicata pienamente capace delle proprie facoltà mentali e venne condannata a 26 anni, 8 mesi e 1 giorno di carcere.

Nel 1935 tuttavia fu trasferita in un ospedale psichiatrico a

sud di Madrid, dove rimase fino al momento della sua morte, nel 1956. Le sue cartelle cliniche furono scoperte nel 1977 e furono di grande aiuto sia per fare luce sull'assassinio, sia per lo studio della psichiatria in quell'epoca.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/05/05/hildegart-aurora-rodriguez-carballeira/

20220507

Dino Buzzati, Space Oddity / di Eloisa Morra

Un lunario involontario racconta le reazioni del grande scrittore di fronte alle missioni spaziali.

Eloisa Morra *è assistant professor d'Italianistica e Cultura visuale all'Università di Toronto, si è diplomata alla Scuola Normale Superiore per poi addottorarsi alla Harvard University. Critica e autrice, tra le sue pubblicazioni: "Un allegro fischiettare nelle tenebre. Ritratto di Toti Scialoja" (2014), "Paesaggi di Parole" (2019), "Building the Canon" (2019). Suoi longform, articoli e reportage narrativi sono apparsi su LA Review of Books, Flash Art, NYT, il manifesto e Nazione indiana.*

Tornato al centro dell'interesse mediatico per via dei discutibili lanci in orbita di Bezos e Musk, lo spazio non ha mai smesso di esercitare il proprio fascino agli occhi di chi per mestiere viaggia con la mente: gli scrittori. In un botta e risposta con Anna Maria Ortese datato 1967, Italo Calvino era stato tra i primi a mettere in luce le conseguenze positive delle missioni; alla scrittrice, che comprensibilmente si diceva preoccupata della perdita di immaginazione procurata dall'ossessione mediatica per l'allunaggio, Calvino (da poco uscito dal lavoro sulle *Cosmicomiche*) rispondeva che la scoperta avrebbe riguardato

> *non solo le conoscenze specializzate*
> *degli scienziati ma anche il posto che*
> *queste cose hanno*
> *nell'immaginazione e nel linguaggio*
> *di tutti: e qui entriamo nei territori*
> *che la letteratura esplora e coltiva.*
> *Chi ama la luna davvero non si*
> *contenta di contemplarla come*
> *un'immagine convenzionale, vuole*
> *entrare in un rapporto più stretto con*

lei, vuole vedere di più nella luna.

Di lì in avanti tra i maggiori autori italiani — da Moravia a Zanzotto, Ortese, Levi, Manganelli, Maraini e molti altri, come hanno raccontato Andrea Cortellessa e Alessandra Grandelis — si sarebbe aperto un dibattito centrato su due interrogativi: l'esplorazione scientifica avrebbe costituito una minaccia alla "poesia della luna", oppure le nuove tecnologie avrebbero fornito ulteriori spunti per la sua rappresentazione fantastica? E cosa svelavano i lanci su coloro che, occhi al cielo, ne seguivano gli sviluppi? Tra le voci che tra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta si sono susseguite nel raccontare attese, entusiasmi, perplessità e delusioni di fronte alle imprese spaziali tra le più interessanti e non ancora valorizzate è quella di Dino Buzzati, di cui sono da poco ricorsi i cinquant'anni dalla morte.

Complice la doppia vocazione narrativa e giornalistica, Buzzati (autore di uno dei primi romanzi dedicati al tema dell'intelligenza artificiale, *Il grande ritratto*) è tra i più sensibili nel cogliere le contraddizioni dei viaggi nello spazio degli anni Sessanta e Settanta. Nelle sue pagine si intrecciano curiosità per le scoperte tecnologiche e ironia sulle magnifiche sorti e progressive, volontà di umanizzare i protagonisti delle imprese e al contempo fascinazione per l'occulto, il tutto affrontato alternando senza soluzione di continuità cronaca e racconto: osservare la luna ed esserne osservati è un modo inedito per interrogarsi sulla natura umana, mettendone in luce l'infelicità derivata dalla volontà di potenza, ma pure la tensione all'esplorazione dell'ignoto. Ho provato a estrarre delle possibili tracce da questo "lunario involontario", costituito da circa trenta articoli conservati nell'Archivio storico del *Corriere della Sera* e del *Corriere d'informazione* finora mai raccolti in volume.

Uno dei primi casi in cui la luna irrompe nel tessuto narrativo è *Commiato notturno*, racconto breve utile per svelare come il satellite viene rappresentato precedentemente al 1969, quando Selene non è che un'immagine letteraria. In una Milano post-apocalittica assistiamo al monologo d'un ragazzo di buona famiglia per molti versi simile all'Orfi di *Poema a fumetti*, Girolamo Grinti. Poco prima di avviarsi inconsapevolmente alla morte, Girolamo "canta" i luoghi amati

nell'infanzia:

"E pensare che — mormorò con
malinconia sovrumana, non sua, non
voluta, derivante dall'ora, forse —
che in questo preciso momento, dalle
mie parti, lontano lontano…". "Cosa?"
gli chiesero gli amici. "Sugli
acquitrini — egli riprese — si distende
la nebbia, nello spazio di pochi minuti
si allarga e sale tra le piante che
stanno ferme e nere. C'è la luna, e
non per caso, signore e signori. La
sua luce illumina debolmente anche i
vapori fra gli alberi. E sembrano
allora tanti fantasmi che adagio
vanno lungo i laghi, contorcendosi un
poco. Ma dove? dove?".

Le inversioni, le ripetizioni, il lessico apertamente allusivo all'ipotesto — l'infinito leopardiano mimato nei principali nuclei, incluso il superamento d'una barriera spaziale attraverso l'immaginazione — non fanno che allontanare la narrazione dalla contemporaneità, facendo sì che l'evocazione d'un passato favoloso prenda corpo, incoraggiata dalla presenza lunare, osservatrice dei destini umani e chiave d'accesso a un mondo indefinito, da paesaggio gotico. Questa doppia valenza è tradotta nell'uso dell'"accumulazione evocativa" (così l'ha definita lo studioso

Stefano Lazzarin), schema retorico volto a trasmettere un senso di vaghezza attraverso l'uso di elenchi, sostantivi astratti e inversioni aggettivali, offrendo la possibilità di rivisitare in chiave moderna la "poetica della lontananza" leopardiana. E a Leopardi lo scrittore guarda nel tratteggiare sia dialoghi dominati da una disincantata ironia sia pezzi di riflessione filosofica, due delle molte anime che animano le sue riflessioni lunari. Rosanna Maggiore ha a ragione parlato di un Buzzati "operettista" parallelo all'amante dei *Canti*, che adotta liberamente il modello del dialogo straniante per adattarlo alle esigenze della modernità; *E dopo?* (1959), gustoso dialogo ambientato ai tempi dell'invio dei primi satelliti russi, rivela la funzione-Leopardi in tutta la sua pervasività:

> *"Lo hai sentito il colpetto?" – chiese la Terra alla Luna.*
>
> *"Quale colpetto?"*
>
> *"Domenica sera, voglio dire sette giorni fa – parlo dei giorni miei si intende – non sei stata colpita da un proiettile?"*

Il paradossale ping pong continua con le inesauste vanterie della Terra, che decanta le volontà espansionistiche dell'uomo per venir poi messa a tacere dall'umile satellite: "E dopo? Quand'anche l'universo intero sarà visitato mensilmente dai tuoi esattori delle tasse, ti sentirai forse più felice di me, che lascio consumarsi i millenni senza muovere un dito? La potenza, il dominio, la ricchezza, il sentirsi grandi e invincibili. Bella roba. Non ti sfiora mai il dubbio, o sapientissima Terra, che tutto ciò sia

vanità delle vanità e un correr dietro il vento?". La citazione finale, chiara allusione all'*Ecclesiaste* ("tutto è vanità, è un correre dietro al vento", 2:14), pone la pietra tombale scambio di battute, rivelando la vacuità della volontà di potenza dei terrestri: esplorare lo spazio è dunque un modo di riflettere sui propri limiti.

Anni più tardi, con le prime orbitazioni russe e americane attorno alla Terra, lo schema del dialogo — o del racconto a più voci — verrà riutilizzato in chiave diversa, nell'intento di rendere più umani personaggi ormai mitici quali Valentina Tereškova e John Glenn. Buzzati vuole insomma sì far "dire di più alla luna", ma intraprende una strada inversa rispetto a Calvino: se quest'ultimo si augurava che la letteratura potesse inglobare entro di sé l'esattezza, l'autore bellunese percorre la via opposta, una scienza raccontata in tono fantastico. Il tema era stato già affrontato in un articolo dal titolo *Non esiste più l'incredibile. Abitudine al miracolo* (1961); nel commentare i successi di Shepard e Gagarin, Buzzati arriva ad affermare che non c'era più separazione tra i due mondi, ma sempre facendo propria una chiave favolosa:

> *Fino a ieri, tecnica e scienza stavano*
> *da una parte, fantasia dall'altra.*
> *Erano due mondi separati, ciascuno*
> *dei quali aveva i suoi fedeli. Il poeta,*
> *l'artista, anche il filosofo pensava che*
> *in casa sua la gelida scienza non*
> *potesse mai mettere piede. […] Ma*
> *adesso la scienza stessa è diventata*
> *fantasia. La scienza stessa sta*
> *uguagliando, o forse superando, i più*

pazzeschi voli della mente.

Ma mentre l'affermazione calviniana si fa portatrice d'una fiducia nel contatto tra le possibilità aperte delle scienze nel vivificare l'immaginazione letteraria (pur non abbandonando i propri modelli letterari, da Verne a Leopardi), il Buzzati della fine degli anni Sessanta si mostra via via più scettico. A mettere in discussione il fascino stesso dell'oggetto-luna non è la pericolosità delle imprese, quanto l'assuefazione al bombardamento pubblicitario. Pur lontano da toni apocalittici che contraddistinguono le poetiche di altri autori, successivamente all'allunaggio lo scrittore non esita a mettere in scena la conflagrazione tra due modelli, quello della "luna poetica" e della "luna nuova", tematizzata nel famoso *Non deluderci, Luna* (1969). L'articolo riporta un immaginario scambio di battute di due innamorati intenti ad assistere all'allunaggio uno guardando la televisione, l'altro osservando la luna dal balcone:

"Rimane ancora una speranza, un
filo. Ah, se la Luna non ci deludesse.
Tu dirai che è pura follia, alienazione
mentale, dirai che è un pensiero
delittuoso, nichilista, che è... Ma
questi sono i momenti decisivi".
"Decisivi per chi? Per gli
astronauti?".

"No. L'ultima speranza, vuoi
saperlo?, è che tra poco, questione di
minuti, la Luna se ne vada. Che,

avvicinandosi gli esploratori, i pionieri, gli ulissidi, gli eroi, improvvisamente tu, solinga, eterna peregrina, ti stacchi dall'orbita antichissima, tolga gli ormeggi e ti allontani, beata, via per gli spazi del cosmo. Vederti rimpicciolire a poco a poco, restringerti, giù per le profondità sconfinate, in silenzio, diventare una palla, una pallina, un lume, un lumicino, un punto di luce, e poi più niente".

"Mi fai semplicemente ridere. E la Apolloundici? Che ne vorresti fare dei tre poveri astronauti?".

In questo caso Buzzati esplora un topos, quello della luna fuggente ("diventare una palla, una pallina, un lume, un lumicino"), già presente nelle figurazioni degli anni Cinquanta. In quei casi il trasformarsi — sdoppiandosi, ingrandendosi a dismisura, o rimpicciolendosi fino a sparire — era un modo di ribellarsi alla tirannia dei moderni ulissidi: ma se in un primo momento la luna era diventata saggia commentatrice dei destini umani, o presenza minacciosa eco della paura atomica, successivamente sembra arrendersi ad essere ridotta a "mera idea

poetica"), come avrebbe scritto Eugenio Montale in un articolo dal titolo *Luna e Poesia*. Nei suoi ultimi articoli l'autore di *Poema a fumetti* spesso riflette sulla luna "ammuffita", ormai assurta a *cliché* che nessuno vuole più. L'avvicinamento ha reso tutto prosaico, come evidenziato da *Soli soletti* (1970), descrizione delle reazioni degli astati all'impresa dell'Apollo 13:

"La luna? la luna?" – L'industre era
un po' sopra pensiero. – No, no, caro
Somazzi. Ho da rivedere tutta la
situazione della Eximpa".
A donna Felicia La Piatta, l'amica
Nietta Sorenkampf:

"Ma tu la vedrai, no, la luna stasera
dopopranzo?". "No, no – ha risposto
Nietta – lo sai che alla domenica ci
tengo al mio brigidino".

A Tullio Galimberti, montatore
specializzato, la moglie: "Senti, gioia,
vuoi che mettiamo su la luna oppure
il film del secondo programma che ci

ha la Raquel Vele?”.

“La luna? Cosa la luna?”.

“Be’, lo sai che stasera quelli là in America ripartono per la luna”.

“No, no, per carità. attacca la Raquel”.

A lei ragazzina, lui ragazzetto, nell’angolo del bar periferico: “Tesoro, sono le nove e un quarto, vuoi che andiamo di là a vedere il lancio per la luna?”. “Uffa! Sempre con questa luna”.

Al registro colloquiale si aggiunge l’accumulazione caotica di dettagli irrelati, volta a mostrare la contiguità tra l’immaginario d’una luna butterata e lo sciatto disordine della quotidianità. Eppure, più che l’oggetto della ricerca, sembra Buzzati voglia dirci che è il nostro sguardo ad essere cambiato, avendo perso la capacità di stupirsi.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/dino-buzzati-space-oddity/

Dissenso leale? / di Alessandra Colarizi

Il TGTM, un movimento di traduzioni in rete, contrasta la posizione del Partito Comunista Cinese riguardo alla guerra in Ucraina.

Alessandra Colarizi *Classe '84, dopo la laurea in lingua e cultura cinese, si cimenta con le prime creazioni giornalistiche presso le redazioni dell'Agi e dell'agenzia di stampa cinese Xinhua. Oltre a gestire il portale d'informazione specialistica China Files, collabora con diverse testate tra le quali il Manifesto e Left.*

"L'Ucraina è una coltellata inferta dagli Stati uniti alla Russia". "Quello che dici è verissimo. Sono d'accordo!" "Giusto!" Lo scorso 18 marzo, tre settimane dopo l'inizio della guerra in Ucraina, questa conversazione ha ottenuto oltre 13.000 like sulla piattaforma di microblogging cinese Weibo. Solo poco dopo uno screenshot del dialogo compariva su Twitter con tanto di traduzione inglese. Opera di The Great Translation Movement 大翻译运动官方推号, un misterioso collettivo di volenterosi traduttori sparsi in giro per il mondo, impegnati a riportare in varie lingue alcuni degli sfoghi più nazionalisti scovati sulla stampa statale e i nuovi media cinesi.

Con ormai oltre 100.000 follower, il @TGTM_Official è un'evoluzione di ChonglangTV, account Reddit bandito per presunte violazioni della

privacy: ufficialmente, avrebbe rivelato l'identità di un utente Weibo del settore finanziario, sospettato di aver bloccato una recente donazione destinata alla popolazione ucraina vessata dalla guerra. Ma sono in molti a credere che l'obiettivo delle autorità comuniste fosse piuttosto quello di imbavagliare una voce scomoda. Oltre a scoperchiare la disinformazione sul conflitto ucraino, il movimento ha bersagliato le esternazioni più scioviniste e radicali, comprese le rivendicazioni cinesi sul kimchi, i sottaceti di cui la Corea del Sud reclama da sempre la propria paternità. Lo scopo? Rivelare al mondo la vera natura dei cinesi, che non sono gentili e affabili – come li descrive la propaganda governativa – bensì "arroganti, nazionalisti, crudeli e privi di empatia".

La nuova community digitale ha già raccolto successi concreti: dopo aver tradotto dal mandarino commenti sessisti sulle donne ucraine comparsi in rete, le autorità sono intervenute per ripulire la blogosfera dei contenuti impropri e xenofobi. Weibo e Douyin, la versione cinese di TikTok, hanno rimosso migliaia di post "inneggianti alla guerra", "volgarità", "banalizzazioni" e "informazioni incendiarie".

Fin dall'inizio del conflitto, la Cina ha mantenuto ufficialmente una posizione "neutrale": pur riconoscendo il diritto di Kiev di difendere la propria sovranità territoriale, ha accolto le legittime preoccupazioni di Mosca davanti all'avanzata della NATO verso Est. Nei fatti, tuttavia, tanto i media statali quanto il dibattito sul web cinese hanno sostenuto una linea spiccatamente filorussa. La parola "guerra" viene spesso aggirata con vari espedienti retorici, mentre c'è un'evidente tendenza a suffragare le rivendicazioni di Mosca per il proprio tornaconto.

Nel tentativo di non prendere le parti di nessuno, Pechino ha optato per attribuire tutte le colpe a Washington e alla NATO. Una tattica con cui la Cina punta – più che a difendere Mosca – a raggiungere un compromesso senza

smentire l'amicizia con Putin.

In realtà, si tratta di un trend non del tutto nuovo. Dalle battute iniziali della pandemia diversi esperti, tra cui Maria Repnikova, hanno evidenziato una "russificazione" della strategia comunicativa cinese, non più solo mirata a migliorare l'immagine del gigante asiatico all'estero, ma anche a disorientare e confondere l'opinione pubblica propagando fake news, come da tempo fanno gli "spin doctor" del Cremlino. In riferimento alla crisi ucraina, questa tendenza si è cristallizzata nella condanna senza colpo ferire degli Stati uniti: nel tentativo di non prendere le parti di nessuno, Pechino ha optato per attribuire tutte le colpe a Washington e alla NATO. Una tattica con cui la Cina punta – più che a difendere Mosca – a raggiungere un compromesso che le permetterebbe di contenere il danno reputazionale senza smentire l'amicizia "senza limiti" con Putin e compromettere la credibilità del presidente Xi Jinping, caro amico dell'aspirante nuovo "zar".

Gli Stati uniti sono stati accusati prima di supportare il battaglione Azov, il movimento filonazista ucraino che Pechino ritiene abbia fomentato le proteste di Hong Kong nel 2019; poi di finanziare lo sviluppo di armi biologiche in Ucraina. Risposta per le rime, quest'ultima, alle indagini avviate da Washington sulla fuga del Coronavirus dal laboratorio di Wuhan. Con il neologismo "terrorismo finanziario" la leadership cinese ha inoltre ribadito la tradizionale contrarietà alle sanzioni internazionali formulate al di furi del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Finora lo stratagemma ha funzionato: sovrapponendo le accuse contro l'America a temi di interesse nazionale, la propaganda del PCC si è assicurata l'appoggio di buona parte dell'opinione pubblica cinese. Anche quella che in cuor suo sarebbe contraria alla guerra.

Sebbene in rete il conflitto sia stato oggetto di dibattito, le posizioni contrarie all'invasione russa raramente si sono prodotte in un'aperta critica alla posizione governativa. Gli esperti lo chiamano "dissenso leale" per descrivere la tendenza dei netizen cinesi a esprimere disaccordo senza però andare contro alla linea comunicata dai vertici. Come scrive Lucrezia Goldin su *Sinosfere*, "si condanna la guerra, ma mai la Russia. Si critica il mancato tempestivo rimpatrio dei cittadini

cinesi in Ucraina, ma senza mai mettere in dubbio la posizione cinese sul conflitto. Solo così il dissenso leale trova spazio sui social, criticando il particolare e mai il generale". Con il risultato che al filtro dei censori sopravvivono soprattutto commenti apparentemente filorussi e fake news anti-americane. Marc Owen Jones, docente presso la Hamad bin Khalifa University, ha individuato su Twitter tra i 2000 e i 7000 account fake creati (non è chiaro da chi) appositamente per divulgare – sia in cinese che in inglese – informazioni false sulle colpe di Washington nella crisi.

Ormai è chiaro: bombe e corpi mutilati rappresentano solo un volto del conflitto ucraino. Come spiega Shen Yi, docente di relazioni internazionali presso la Fudan University, quella in corso è anche e soprattutto una "guerra cognitiva". Una guerra che non coinvolge soltanto Mosca e Kiev. Una guerra a cui anche la Cina partecipa – stavolta dichiaratamente al fianco della Russia – respingendo "l'utilizzo sistematico dell'ideologia e dell'egemonia da parte di media e ONG occidentali". Chi vince si aggiudica il controllo sull'opinione pubblica globale. Nel fuoco incrociato tra Est e Ovest c'è chi, seppur con mezzi molto più modesti, continua a battersi per la verità. E' il caso di Wang Jixian, programmatore residente a Odessa, che ha caricato quotidianamente video su piattaforme quali YouTube, WeChat e Douyin per mostrare il lato umano del conflitto, fornire una visione più genuina degli eventi, e stimolare la nascita di uno spirito critico tra i connazionali.

La frattura nelle comunità diasporiche riguarda l'età: i nati dopo gli anni Ottanta, cresciuti nella fase d'oro dell'ascesa cinese, nutrono forti perplessità nei confronti del modello neoliberista occidentale, diversamente da chi ha lasciato lasciato la madrepatria negli anni della

Rivoluzione culturale e di Tian'anmen.

Seppur animati da scopi diversi, Wang e TGTM confermano come la diaspora cinese stia ricoprendo un ruolo importante nel combattere la disinformazione e restituire una narrazione oggettiva di quanto sta accadendo in Ucraina. A Pechino è già allarme rosso. Secondo Wang Qiang, ricercatore della PLA National Defense University, sebbene il TGTM faccia uso di una tattica inversa rispetto al passato, quando gli attacchi contro la Cina venivano veicolati principalmente attraverso la traduzione in cinese di contenuti occidentali, lo scopo resta tuttavia lo stesso: sovvertire il regime. Ecco perché nei resoconti della stampa statale il movimento viene tacciato di tradimento. Per il tabloid Global Times, l'organizzazione – che si definisce "leaderless" – conta nella sua membership un numero consistente di sino-americani; persone di origini cinesi che, dopo aver vissuto molti anni all'estero, "non sono in grado di vedere i successi ottenuti recentemente dalla Cina e giudicano problemi temporanei in maniera poco obiettiva. Come se insistendo a utilizzare toni peggiorativi [nel descrivere il paese] trovassero la conferma di aver fatto bene ad andarsene". The Paper, quotidiano controllato dalla municipalità di Shanghai, è andato oltre. Analizzando gli account Twitter ad aver interagito più spesso con @TGTM_Official, ha individuato un tratto distintivo "incriminante": oltre un terzo dei primi 100 utenti pare segua Voice of America Cina, Radio Free Asia e Deutsche Welle. Tutti media notoriamente critici nei confronti del governo cinese.

Le accuse contro il TGTM rispecchiano la crescente diffidenza nutrita da Pechino verso chi intrattiene rapporti stretti con l'esterno. Nell'ultimo anno e mezzo, reporter sinodiscendenti e collaboratori cinesi di testate internazionali sono stati sottoposti a intimidazioni e arresti. D'altronde, dal periodo tardo-imperiale fino al massacro di piazza Tian'anmen, storicamente, le comunità cinesi d'oltremare si sono fatte portatrici di fiammate rivoluzionarie e istanze democratiche. Memore del passato, nel 2018 Pechino ha provveduto a potenziare il Dipartimento del Fronte unito, agenzia di intelligence che, rispondendo al PCC, viene utilizzata per raccogliere informazioni e gestire le relazioni con partiti democratici, intellettuali, dissidenti, accademici, gruppi religiosi, e altri individui influenti, come imprenditori e cittadini cinesi all'estero. Da allora diversi

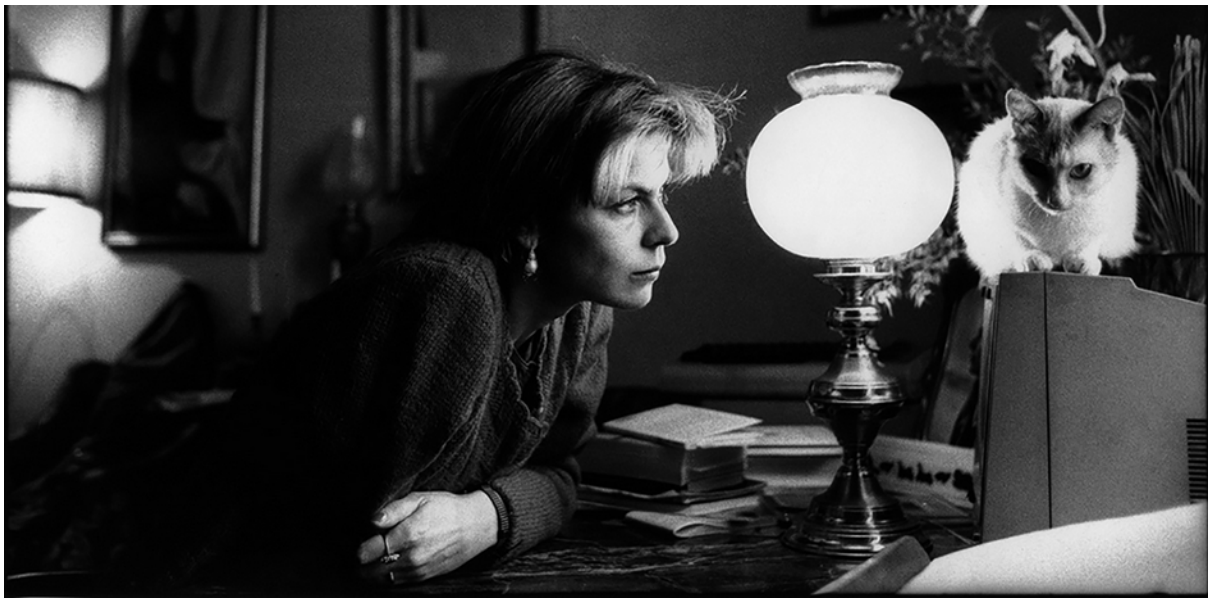
attivisti residenti in Europa, Stati uniti e Australia, hanno denunciato tentativi di spionaggio da parte di studenti e agenti di Pechino. Complice l'afflato nazionalista che anima molti giovani espatriati. Questa frattura all'interno delle comunità diasporiche è emersa più chiaramente in superficie tre anni fa durante le proteste di Hong Kong, quando in varie parti del mondo cittadini cinesi e sinodiscendenti si trovarono a manifestare su fronti opposti, alcuni pro altri contro il movimento democratico. Criterio distintivo nel magma dell'attivismo diasporico è soprattutto l'età: mentre i nati dopo gli anni Ottanta, cresciuti nella fase d'oro dell'ascesa cinese, tendono a conservare una visione più positiva del paese natale e a nutrire forti perplessità nei confronti del modello neoliberista occidentale, chi ha lasciato lasciato la madrepatria nei tumultuosi anni della Rivoluzione culturale e di Tian'anmen ha una visione più diffidente.

Nella seconda categoria troviamo Han Yang, classe '73, ex funzionario del ministero degli Esteri cinese e impiegato presso il Consolato generale di Sydney. Oggi il suo account Twitter è una fonte imprescindibile non solo per monitorare il dibattito cinese sulla crisi russo-ucraina. Traducendo in inglese decine di post e comunicati ufficiali ogni giorno, Han decodifica e interpreta per un pubblico occidentale i temi più controversi del momento, come la disastrosa gestione della pandemia a Shanghai. Considerato dai media cinesi uno dei leader del TGTM – per quanto ne condivida gli obiettivi – l'ex diplomatico smentisce la propria affiliazione al movimento e rifiuta l'etichetta di "oppositore" politico. "Sono semplicemente realista", ci spiega escludendo la praticabilità di elezioni democratiche in un paese complesso come la Cina. Cosa ha spinto, proprio ora, lui e tanti connazionali a impiegare le proprie capacità linguistiche in rete? "Il motivo potrebbe essere che la guerra in Ucraina è un evento così viscerale da sconvolgere la coscienza delle persone", racconta Han, "ho sentito il dovere morale di evidenziare come alcuni migranti cinesi, pur vivendo nelle democrazie liberali, abbiano scelto di seguire la propaganda cinese e russa". Un dovere tanto più impellente considerata l'esposizione degli utenti australiani alle fake news rilanciate online dalla numerosa diaspora cinese.

Nonostante questi nobili intenti, la missione di Yang e del TGTM non è

immune da rischi. Non solo per via delle problematiche in materia di privacy. Definendo i cinesi “arroganti, populisti e antipatici”, per la stampa governativa e alcuni connazionali, la sigla e i suoi simpatizzanti diffondono odio e istigano alla sinofobia. Molti ricordano ancora la pressione psicologica e i suicidi provocati dal cosiddetto “motore di ricerca di carne umana”, fenomeno internet che una quindicina di anni fa ha visto frequentemente esporre alla gogna pubblica utenti cinesi coinvolti in scandali di risonanza virale. Ma, per Yang, allo stato attuale i danni provocati dalla propaganda cinese hanno un impatto più immediato e tangibile perché in guerra, sostiene, bisogna saper scegliere il male minore. La lotta alla disinformazione non è un pranzo di gala?

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/tgtm/



Il poeta è l’essere più impoetico del mondo / di Eloisa Morra

L’etica del vedere di Antonella Anedda.

***Eloisa Morra** è assistant professor d’Italianistica e Cultura visuale all’Università di Toronto, si è diplomata alla Scuola Normale Superiore per poi addottorarsi alla Harvard University. Critica e autrice, tra le sue pubblicazioni: “Un allegro fischiettare nelle tenebre. Ritratto di Toti Scialoja” (2014), “Paesaggi di Parole” (2019), “Building the Canon”*

(2019). Suoi longform, articoli e reportage narrativi sono apparsi su LA Review of Books, Flash Art, NYT, il manifesto e Nazione indiana.

Da dove arriva la voce chirurgica, abbandonata, ironica di Antonella Anedda? Forse dall'aver affilato lo sguardo da sempre, a partire dagli inizi come storica dell'arte nella Roma d'inizio anni Ottanta, sotto la guida di Augusto Gentili. "Ero ben avviata per un percorso accademico, stavo per iniziare la specializzazione" mi ha raccontato la prima volta che l'ho incontrata, a Pisa: schiva, voce pacata, l'esatto opposto dell'idea mortifera del poeta-che-declama. "Avevo fatto una tesi d'iconologia su Carpaccio, poi una ricerca su Palma il Giovane: abbiamo individuato una committenza, è stata un lavoro un po' poliziesco. Poi qualcosa non ha funzionato". Poi anni d'incertezza, di riflessione, passati in disparte — ma non in solitudine: è il periodo del lavoro alle pagine culturali del *manifesto* — nell'intento di scoprire quello che era: una delle voci poetiche più riconoscibili della sua generazione. A intuirne per primo le doti era stato Fortini, leggendone l'esordio narrativo (un romanzo dal titolo e atmosfere irlandesi, *Voci d'inverno*) inviato al Premio Calvino: "Ma lei vuole scrivere poesia, non è vero?".

Il testo resterà inedito, ma qualche anno dopo, complice quell'incoraggiamento, vedrà la luce la raccolta d'esordio *Residenze invernali* (Crocetti, 1992), primo passo d'un percorso che ha visto alternarsi senza soluzione di continuità poesia, prosa, traduzione e racconto critico, numerosi premi e due dottorati (uno honoris causa dalla Sorbonne, l'altro da Oxford, con una tesi su Darwin e Leopardi da poco diventata libro). Anedda incarna come quasi nessuno in Italia un'idea di scrittura non al passo con le mode editoriali e forse per questo in anticipo sui tempi; l'avvicendarsi tra vocazioni ricorda le due scrivanie

di Anne Carson, di cui ha co-tradotto *Antropologia dell'acqua* in tempi non sospetti. Come l'autrice dell'*Autobiografia del Rosso*, si è tenuta ai margini del circuito letterario: non ama presenziare ai festival, detesta i pettegolezzi, si cura poco dell'opinione di chi non stima, è rigorosa con se stessa e generosa con coloro verso cui sente un'affinità. Anche nella quotidianità si distanzia dalle pose *maudits* di autori suoi coetanei: nata a Roma ma d'origini sarde (padre giudice, madre discendente d'una famiglia nobile, gli Angioy), divide il suo tempo tra Monteverde e La Maddalena, dove passa le estati col marito e la figlia, di cui scrive spesso.

Non si percepisce separazione tra vita e scrittura: con lo stesso appassionato rigore ci viene raccontato di paesaggi e preistoria, nuvole e desiderio, traghetti e inesistenza dell'identità. Qualcuno ha affermato che ci sono poeti musicali e poeti visivi; senza dubbio Anedda è fautrice dell'*I have seen it*, secondo la definizione di Elizabeth Bishop. "Lo diceva perfettamente Keats" mi ha detto in un'intervista: "la poesia è una carcassa e il poeta è l'essere più impoetico del mondo. Per me scrivere coincide con una passione per la realtà, un vedere nella sua interezza una cosa indipendentemente dalle categorie di bruttezza e bellezza; perfino un parafango può essere meraviglioso, o una ringhiera". Che il vedere — anzi, il vedersi vedere — abbia da sempre avuto un ruolo chiave è evidente sin da *Residenze invernali* , affiancato in prima edizione da due litografie di Ruggero Savinio. La silloge è palinsesto d'una costellazione di ecfrasi cancellate, 'dipinti di copertura' che contribuiscono al posizionamento obliquo dell'io lirico rispetto alla sezione di mondo che decide di porci davanti. Così la quinta sezione, *L'anno raggiunge il suo giorno più breve,* tratteggia l'anonima camera mortuaria dove è distesa una persona cara:

Scendi anche tu

Le gambe freddate dal lenzuolo

metallo

Indifferente

A cosa frantuma dentro il buio

[…]

Silenzioso è il retro dei quadri

Silenziosi gli angoli, l'aria

Senza respiro degli oggetti

Le scarpe inchiodate alla parete

L'abbandono del cuoio

Le coordinate spazio-temporali si offuscano, aprendo a uno sguardo che è al contempo oggettivo e ottuso, cioè (per dirla con l'amica-maestra Amelia Rosselli) "invaso dalla vita". Quello di *Residenze* è un mondo dominato dall'anacronismo; non esiste realtà univoca, gli uomini appaiono solo di passaggio, meno importanti degli oggetti — il cappotto disteso, il cestino con ancora una mela — che aprono la raccolta. Le voci dei ricoverati nelle corsie d'ospedale si alternano a quelle dei parenti in visita, in una volontaria oscillazione tra noi e il voi; il dentro è trafitto dal fuori, la contingenza della malattia si intreccia di continuo alla morte 'che sta per accadere, ma non accadrà' sulla superficie dei dipinti. L'inserto figurativo precedente è significativo anche per la posizione che occupa: fa da ponte tra la prima sezione, dominata dalla tragedia della sopravvivenza, e un corsivo che rimanda invece all'esistenza di mondi metafisici ("Forse volano vetri sugli scogli/ e più lontano uccelli/ cacciano altri uccelli") manifesta nel finale ("Il raggio alto nel tempo/ l'ora buia o splendente").

La figurazione apre quindi uno spiraglio tra universi che mai avrebbero potuto incontrarsi; ma anziché il riferimento iconografico in sé è la trasversalità della percezione, che passa attraverso il filtro del medium pittorico, a far sì che ci si possa staccare dal dolore quel tanto che basta per riuscire a oggettivarlo scrivendone. Se Bishop era solita eternare dipinti imperfetti — una sua poesia, *Large Bad Picture*, riesce a rendere unica persino una marina sbilenca pittata da un prozio — per Anedda non sempre è così: in questo e nei libri successivi viene squadernato un canone verbovisivo orientato al nord (si riconoscono le ombre di Böcklin e Bruegel in pittura, Cvetaeva e Celan in poesia), ma con un cuore che batte per gli antichi maestri. L'immagine delle gambe freddate dal lenzuolo tornerà anni più tardi nell'antiecfrasi del *Cristo morto* di Mantegna, oggetto della prosa di chiusura di *Ritagliare*, prima sezione dello splendido iconotesto *La vita dei dettagli:*

Sono i piedi di un morto. A volte nelle
camere ardenti li legano con un filo
di nylon perché non si divarichino.
[...]. Il pittore tenne con sé il quadro
fino alla fine insieme alla sua
collezione di monete antiche. Quanto
lo dipinse aveva appena perso due
figli, Federico e Girolamo. Vedo la
sua vita intirizzire, secca dentro una
ciotola di tempere. Rivedo me stessa
davanti a piedi simili. Questo non è
solo un Cristo morto ma il ritratto
della nostra vertigine davanti a ogni

morte, la sua veduta aerea. L'occhio

percorre un paese deserto.



L'uso eretico del dettaglio — un modo come un altro per disubbidire alla prospettiva — permette di ricostruire alcuni riferimenti oscuri che tornavano nei *Notturni* di *Notti di pace occidentale*, raccolta del '97 che risuona dolorosamente con l'oggi: "Attraversa lo spazio e il vortice d'erba di camere ardenti/ Pensa la fronte pesante come una testa di bestia/ Scagliata sul crinale/ che nella morte unisce nel marmo le caviglie". (Capita a volte che la prosa chiarisca riferimenti impliciti nelle raccolte; più spesso la poesia tracima nella prosa, incurante degli steccati tra i generi, forse perché quest'ultima "è la più reale di tutte le forme, e non pretende di definire le forme"). Il tagliare un dettaglio da un dipinto, isolandolo da quella che gli antichi chiamavano *azione*, spinge

all'identificazione col dolore altrui — e a risignificare il proprio. Guardare è prima di tutto un gesto etico, un non tirarsi indietro (dilatando lo spazio, congelando il tempo) che può arrivare a ferire chi lo esercita:

Alla domanda sul perché siano
trentadue, rispondo che ogni sguardo
sostiene quello che può, in quel
particolare momento di vita, e che
l'ultimo dettaglio mi ha fatto sentire il
peso di tutti i precedenti. Ho dovuto
smettere, stabilire una tregua,
scrivere pagine sagge.

Saggia la voce che ci parla non lo è mai; scrive per liberarsi dagli stereotipi, scombina di continuo le carte e le nostre aspettative muovendosi sulla pagina come farebbe un'artista visiva: orizzontalmente, per mappe delle emozioni anziché per alberi genealogici.



Così le fotografie di volti luoghi oggetti amati inserite in *La vita dei dettagli* (2009) e *Salva con nome* (2012) non illustreranno mai i testi, né viceversa; lo spazio-pagina è un campo di battaglia in cui il lettore abituato a passare da un'immagine all'altra senza pensare si sente invitato ad essere partecipe, esercitando l'occhio a non prendere mai per buono quel che ha davanti, accogliendo in sé la necessaria lentezza e la scomodità che ne deriva. Guardare vorrà dire allora esercitarsi allo spossessamento, alla sparizione del proprio io.



“Anedda” scrive Sara Sermini a proposito d’un altro recente libro di prose “traccia le geografie del proprio sguardo, ne segue gli spostamenti, si osserva vedere”.

Tanto in *Historiae* (2018) quanto in *Geografie* (2021) l’orizzonte si fa più ampio, oltrepassando la storia e con essa la presenza umana, che da primo piano diventa sfondo. Anche l’approccio al lessico non potrà che essere materico; le intersezioni tra le raccolte di prosa, poesia e iconotesti sono segnate dalla presenza ossessiva di ‘parole-segno’, che hanno una funzione simile a quanto accadeva per il drippingin Pollock o per i tagli in Fontana: una gamma di vocaboli emersi in forma inconscia, che hanno la funzione di richiamare costantemente l’attenzione del lettore sul gesto e la riflessione di chi scrive. Si contrappongono al dettato ricercato del resto delle poesie e assumono un valore che comprende insieme il lato oggettuale e quello astratto: termini come

balcone, *osso*, *tregua*, *isola* trapassano i loro significati tradizionali per dar corpo alle istanze più profonde della poesia, creando un loro "spazio interiore nel mondo" che ribadisce l'osmosi naturale tra parola e immagine:

Tra foglio e quadro intercorre un
rapporto di vita. Il quadro è un tuffo
nella realtà (anche quando è Rothko).
E nella vita prima ancora di scrivere
volevo guardare i quadri, ritrovare
là il fango, il cielo, le bestie, certi asini
legati ad una staccionata, vicino alle
pozze d'acqua. Mi sono laureata in
storia dell'arte, ma più che
un'iconologa ero una adoratrice
solitaria di immagini. Il quadro è
verticale, il foglio è verticale, anzi lo
schermo del computer è verticale.
Entrambi hanno a che fare con la
luce e con l'ombra, con il bianco e col
nero.

Il timbro d'una voce che riconosceremmo ovunque nasce dal cortocircuito tra passione per la realtà e purezza della lingua volta a custodire il mondo ("Scrivi, dico a me stessa [...] Scrivi perché nulla è difeso e la parola bosco/ trema più fragile del bosco"), in un impeto non dissimile da quello del Fortini di *Traducendo Brecht* ("Scrivi, mi dico,

odia/ chi con dolcezza guida al niente/ gli uomini e le donne che con te si accompagnano/ e credono di non sapere”). La fusione tra regola e emozione, la commistione tra generi, l’idea stessa di traduzione costituiscono l’asse portante d’una poetica tesa a creare un dialogo tra chi ha scritto o dipinto in passato e chi sta leggendo. Attraverso un occhio mai arreso Anedda colma di continuo distanze — tra passato e presente, tra prosa e poesia, tra immagine e parola, tra scienza e letteratura —, aprendo spazi impensati a chi si appresta a cominciare: “Ma lei vuole scrivere poesia, non è vero?”.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/antonella-anedda/

Come sta la comunicazione della scienza in Italia? / di Massimo Sandal

E come è cambiata dopo due anni di pandemia? Risponde chi comunica la scienza per mestiere.

Massimo Sandal *(La Spezia, 1981) è stato ricercatore in biologia molecolare, specializzato in dinamica delle proteine. Ha conseguito un dottorato in biofisica sperimentale a Bologna e uno in biologia computazionale ad Aquisgrana, dove vive tuttora. Collabora con Le Scienze, Wired e altre testate.*

La pandemia compare sui media per la prima volta con uno scarno comunicato della Commissione Municipale di Wuhan per la Salute, il 31 dicembre 2019, ripreso il giorno stesso da *Reuters* e *South China Morning Post*. Brevi trafiletti, quasi in imbarazzo per l’incertezza,

che sono le prime gocce di un diluvio. Rapido come o più del virus, stava per dilagare il torrente di informazione sulla pandemia che ha dominato i media del pianeta per due anni, fino all'invasione russa dell'Ucraina a febbraio 2022.

Nel giro di poche settimane giornali e televisioni si sono riempiti di argomenti, fino a quel momento, esoterici per la grande maggioranza della popolazione. Il discorso di tutti i giorni si è colmato di vaccini a mRna, immunità cellulare e anticorpale, indici Ro e altri concetti di virologia ed epidemiologia, passati in un lampo dalla letteratura accademica ai talk show. Sembrerebbe la situazione perfetta per il trionfo della buona divulgazione e del giornalismo scientifico: una enorme quantità di informazioni complesse da comunicare a tutti i possibili settori di pubblico, in una situazione che è, letteralmente, di vita o di morte. Non è andata così.

In Italia esiste una comunità viva e spesso estremamente competente di comunicazione della scienza, fatta di figure molteplici e diverse: da chi cura mostre e musei, al giornalismo, a chi fa spettacoli teatrali, fino a un numero crescente di *youtuber*, *streamer* e divulgatori social. Eppure durante la pandemia i media e la politica raramente hanno attinto a questa serie di competenze che anzi, come vedremo, sono state addirittura osteggiate e messe da parte.

In Italia esiste una comunità viva e spesso estremamente competente di comunicazione della scienza, fatta di figure molteplici e diverse; eppure i media e la politica raramente attingono a questo bacino.

Il nodo centrale delle vicende degli ultimi due anni è questo: è stata comunicata tantissima scienza, ma pochissima da chi comunica scienza per mestiere. Secondo Silvia Bencivelli, giornalista scientifica, "la comunicazione della scienza, specie come settore di ricerca,

chiamiamola psicologia sociale, è stata ignorata durante la pandemia, anche se avrebbe potuto indirizzare una buona comunicazione. Avremmo potuto confrontarci con l'incertezza, con le paure, usare questa letteratura scientifica per modulare la comunicazione della scienza in senso alto. Questo non è successo da parte delle istituzioni, che ci hanno ignorato". Che cosa è successo, allora?

Un'articolazione spezzata

Possiamo pensare alla comunicazione della scienza come un'*articolazione*. Uno snodo attivo, e non passivo, che lubrifica e modula il rapporto tra scienza e società in entrambe le direzioni, consentendo a entrambe di muoversi in più direzioni in modo fluido e robusto.

Quest'articolazione in Italia era già debole ma, invece di irrobustirsi, durante la pandemia sembra essersi completamente spezzata. "La pandemia ha rimesso al centro della scena mediatica la figura dell'esperto ma in una versione disintermediata del rapporto tra esperto e pubblico, dove la mediazione dovrebbe essere svolta, appunto, dalla comunicazione: non necessariamente nel senso di una figura in carne e ossa di comunicatore, ma dalla comunicazione come competenza", dice Antonio Scalari, giornalista scientifico e collaboratore di *Valigia Blu*.

I media italiani sono spesso, in passato, stati vittime della seduzione della "parola dell'esperto", ovvero di una figura autorevole, o supposta tale, che possa fornire un comodo *ipse dixit*. L'esperto ha infatti un doppio vantaggio. Primo, è una figura di cui il pubblico di norma tende a fidarsi, in quanto ha o si suppone abbia l'autorità per parlare di un certo tema (mentre notoriamente il pubblico è molto scettico nei confronti dei giornalisti). Secondo, solleva le redazioni da uno dei principali e più faticosi compiti della comunicazione della scienza: comprendere e riassumere in modo articolato il consenso della comunità scientifica – o la mancanza di esso – su un tema. Ma le soluzioni facili a problemi complessi, si sa, sono spesso sbagliate.

I media italiani sono spesso, già in passato, stati vittime della seduzione della "parola dell'esperto": una figura autorevole, o supposta tale, che possa fornire un comodo *ipse dixit*.

Ho scritto "consenso della *comunità scientifica*". È un nodo importante. La scienza e le sue deliberazioni nascono da un "collettivo di pensiero" come diceva già quasi un secolo fa Ludwik Fleck, non sono patrimonio di un singolo o dei singoli scienziati. Il singolo scienziato non ha per forza un quadro corretto e completo della situazione. Può avere idee idiosincratiche, può avere motivi suoi per non credere a dati altrimenti accettati, può semplicemente essere un eccentrico (del resto il mondo della ricerca un po' richiede di essere testardi e di avere idee singolari, per uscire dalla massa e per avere la motivazione di andare avanti nonostante i numerosi fallimenti). È estremamente probabile che nessuno scienziato sia concorde con la comunità scientifica su ogni possibile argomento. Non è il suo lavoro. Ma la migliore approssimazione che abbiamo su un tema scientifico è proprio quello su cui, in media, questa comunità concorda.

È questo uno dei tendini principali della nostra articolazione: comprendere questo consenso che è più dell'opinione dei singoli, e convogliarlo ad altri segmenti della società. È un lavoro complesso che richiede competenza, intelligenza e intuito, conoscenze dei meccanismi interni della scienza, capacità di leggere tra le righe e fiuto per capire quali sono risultati affidabili e quali meno.

Su temi dove il consenso è solido e pacifico da tempo la questione può sembrare in gran parte teorica, perché gli esperti saranno quasi tutti d'accordo. Con il COVID invece questa ferita sgorga: una crisi nuova da parte di un virus sconosciuto, in cui la stessa comunità scientifica si è trovata spesso divisa e preda di spinte irrazionali. Era quindi più importante che mai quel faticoso lavoro di setaccio che sta a monte della comunicazione, in cui distillare quello che si sa e separarlo dalle opinioni, dalle ipotesi, in cui si pesano i dati e la loro fragilità o solidità.

C'è un faticoso lavoro di setaccio a monte della comunicazione: distillare quello che si sa e separarlo dalle opinioni, dalle ipotesi, in cui si pesano i dati e la loro fragilità o solidità.

Non è accaduto, almeno in Italia, nulla di tutto questo. C'è stato invece il sorgere grottesco delle *virostar* (ben riassunto nei meme in cui virologi, immunologi ed epidemiologi appaiono come i calciatori di un album di figurine Panini). Esperti (e a volte sedicenti tali) che sono stati catapultati sui media, per motivi spesso più mediatici che correlati alla competenza o l'autorevolezza, spesso messi l'uno contro l'altro mentre intorno si assiste al combattimento di galli in camice. Mediatizzazione della scienza, per Nico Pitrelli, direttore del Master in Comunicazione della Scienza "Franco Prattico" della SISSA di Trieste, ovvero "l'intensificazione dei dibattiti mediatici su argomenti scientifici, l'aumento degli attori che cercano spazio sui media per esprimere le proprie idee sulla scienza e soprattutto la polarizzazione delle opinioni".

Il paradosso è che questa mediatizzazione, mentre metteva gli scienziati sui troni televisivi, ha anche disintegrato ogni speranza di fiducia nell'*expertise*. Lo spettacolo di medici e ricercatori affetti spesso da narcisismo patologico, alla ricerca della dichiarazione d'effetto e sovraesposti, li ha screditati. Come dice Silvia Kuna Ballero, divulgatrice e giornalista scientifica, "c'è stato un flusso incoerente di *bit* informativi slegati, privi di contesto e giocoforza contraddittori; non si è dato spazio a nessuna mediazione, a nessun lavoro di ricostruzione del contesto complessivo, che rappresentasse questi bit come singoli pezzi di un quadro in costruzione". Lasciato a ricostruire un puzzle, il pubblico è rimasto inevitabilmente disorientato e confuso, fino a sviluppare un rifiuto verso la sovraesposizione degli esperti.

Scienziati o attivisti?

Se mai ci fosse stata ancora un'illusione della comunità scientifica e della

comunicazione della scienza come agenti neutri, questa è saltata definitivamente con la pandemia. Pitrelli ci avverte che "uno degli aspetti su cui riflettere è stato il progressivo assottigliamento tra la presunta consulenza obiettiva sulle politiche da adottare, quella che si chiama *advice*, e l'*advocacy*, vale a dire l'appoggio esplicito a determinate scelte, siano esse sociali, economiche, legislative, sanitarie". Appoggio in cui la scienza è stata usata e si è lasciata usare, continua Pitrelli: "l'expertise scientifica nel nostro Paese è stata sostanzialmente plasmata dalla politica. Il processo di selezione degli scienziati interpellati dai media ha seguito ad esempio logiche narrative coerenti con differenti scelte di policy più che preoccuparsi di individuare la conoscenza migliore disponibile in un determinato momento".

Lo spettacolo di medici e ricercatori
affetti spesso da narcisismo patologico,
alla ricerca della dichiarazione d'effetto
e sovraesposti, li ha screditati.

Un po' di scienza come leva per giustificare a posteriori scelte già prese o da prendere. Un gioco a cui una piccola ma rumorosa minoranza di scienziati si è prestata con entusiasmo. Sciolti da ogni intermediazione, hanno fatto irruzione nell'arena comunicativa con tutto il peso dei propri titoli accademici, come lottatori di *sumo*. Per Pitrelli, gli scienziati "parlano per rivendicare la propria *expertise*, in nome dell'istituzione scienza, per difenderne l'autorità, in nome della propria università o del proprio laboratorio, per ottenere finanziamenti. L'ideale dello scienziato libero da valori e interessi che nella comunicazione pubblica trasferisce semplicemente fatti e conoscenze è insomma distante dalla realtà".

In Italia ci sono stati diversi casi critici di questa disarticolazione – tra cui il virologo Guido Silvestri e l'epidemiologa Sara Gandini. Fin dai primi giorni di pandemia abbiamo ascoltato infatti voci di una visione "rosea" della situazione, inviti tesi al recupero dello *status quo*, la "normalità", a costo anche di "danni residui" e al rifiuto ostinato di quasi ogni misura restrittiva che potesse controllare il contagio. Atteggiamento rimbalzato poi sui media e che, ambiguamente, a volte ha anche finito

per guardare con simpatia alla famigerata Great Barrington Declaration: un documento scientificamente confuso e fallace che fondamentalmente chiedeva al virus di circolare liberamente, isolando soltanto le persone più a rischio in nome di una fantomatica immunità di gregge che, oggi sappiamo, non è possibile. Un atteggiamento "controcorrente", insomma, che, prendendo in mano la comunicazione e spingendo a volte discutibili studi, ha infine avuto un impatto concreto sulle politiche del governo italiano. Non si può non ricordare che posizioni simili, in altri contesti e in altri Paesi, sono state sponsorizzate da network neoliberisti di "mercanti di dubbi" come i fratelli Koch, allo scopo di lasciare mano libera all'economia.

Per progetti del genere, la comunicazione professionale della scienza – consapevole invece di quale fosse il vero consenso accademico sulla pandemia e ben capace di riconoscere le tattiche di disinformazione – è una nemica. C'è stata quindi, da parte di questa minoranza, una sistematica e rabbiosa delegittimazione di ogni voce che si riportasse al consenso scientifico sulla pericolosità del virus.

Falsi d'istituzione

Per molti il caos comunicativo sul COVID, denominato spesso con il brutto termine *infodemia*, si identifica con le notizie false. Abbiamo visto tutti la piena di *fake news* praticamente su ogni singolo tema pandemico, dall'origine del virus ai vaccini. Esautorati dal compito di spiegare la pandemia, i comunicatori sono rimasti nelle retrovie: "il ruolo dei comunicatori della scienza è stato simile a quello dei vigili del fuoco: sono dovuti intervenire per spegnere degli incendi", osserva Antonio Scalari. Una collocazione naturale per una comunità che purtroppo è spesso ancorata a una mentalità asfittica e reattiva, in cui divulgazione e comunicazione della scienza sembrano dover sempre coincidere con una eterna lotta con le notizie false.

Il problema non sono solo le fake news

o i complottisti: durante la pandemia, moltissima informazione falsa e parziale è nata e passata attraverso i canali più ufficiali.

Ma è difficile spegnere incendi se il piromane ce l'hai in casa. Le notizie false non sono state affatto monopolio di agenti oscuri, si tratti dei famigerati network russi o del complottismo nostrano. Moltissima informazione falsa e parziale, anche a causa delle dinamiche descritte prima, è nata e passata attraverso i canali più ufficiali, rendendo difficilissimo il lavoro dei *fact checker* e disintegrando ulteriormente ogni fiducia residua nel concetto di expertise. Di chi ci si può fidare, quando una testata di *fact checking* è costretta a smentire il presidente dell'Aifa o il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti?

Ancora peggio se in questo caos, come avverte Pitrelli, le istituzioni hanno reagito alimentando una "visione paternalistica e, in definitiva, autoritaria della comunicazione scientifica e della scienza nella società". Pensiamo a quanto accaduto sui vaccini; la comunicazione, istituzionale e non, si è sentita pressoché costretta a difendere il vaccino a ogni costo. Convincere a vaccinare è diventato una specie di obiettivo militare. Questo è tornato indietro come un boomerang quando da un lato alcuni vaccini hanno riscontrato problematiche più o meno concrete (pensiamo al caso AstraZeneca) per quanto del tutto secondarie rispetto al loro beneficio, dall'altro quando l'ascesa delle varianti Delta e Omicron hanno costretto a rivedere in corsa il ruolo dei vaccini, annullando certe narrative troppo semplicistiche.

Non solo contagi e vaccini: c'è stata molta confusione anche sul Green Pass, strumento la cui giustificazione di salute pubblica è stata messa in secondo piano per spingere invece l'obiettivo sociale della vaccinazione.

In particolare, c'è stata molta confusione sul Green Pass. Strumento la

cui giustificazione di salute pubblica è stata messa in secondo piano per spingere invece l'obiettivo sociale della vaccinazione. Per questo la comunicazione "di trincea" ha a volte giustificato il Green Pass con motivazioni che, di fronte a varianti capaci di infettare e rendere infettivi anche i vaccinati, non tenevano più completamente (anche se il Green Pass, riducendo le occasioni di infezione per i non vaccinati può aver contribuito comunque a limitare il numero di ricoveri e decessi).

Abitanti della terra di nessuno

Quella della comunicazione professionale della scienza è una comunità debole. È fatta in gran parte di precari, di freelancer, di persone non inquadrate in una redazione o solo a tempo determinato. Sono figure professionali che non collimano con i confini normali del lavoro intellettuale e scientifico. Abitano una terra di nessuno, in quella voragine aperta tra le "due culture": troppo umanisti per gli scienziati, troppo scienziati per gli umanisti, poco visibili dal pubblico, finiscono per essere visti con sospetto da tutte le comunità tra cui dovrebbero invece mediare. Nei giornali non ci sono più redazioni scientifiche, e non sono state ricostruite neanche durante la pandemia. Senza contare che le tariffe ormai ridicole pagate dalle redazioni impediscono a molti comunicatori di talento di considerare, per esempio, i quotidiani come un target professionale. Questo non significa che non esista un mercato del lavoro per chi comunica la scienza, ma raramente è nei mass media. È invece su testate specializzate, negli uffici stampa, nei musei, o in altre nicchie, dove però difficilmente si può influire sul pubblico di massa in una situazione di emergenza.

In questa situazione di fragilità, la pandemia "ha spinto la comunità scientifica – per usare una metafora del mondo della finanza – a un'OPA ostile sulla comunicazione della scienza", secondo Fabio Turone Lantin, giornalista scientifico e segretario di SWIM, una delle principali associazioni italiane di *science writers*. "Questo tentativo di parte del mondo accademico di accreditarsi come 'voce della scienza', in parte riuscito, nasce non solo dalla speranza – anch'essa molto ottimistica – di poter fare meglio, ma anche da altre spinte, interne al mondo

dell'Università e della ricerca" ovvero, per Turone Lantin, a causa dell'equivoco della cosiddetta "terza missione". Ovvero, da quando l'accademia viene valutata anche per la sua capacità di "trasferire i risultati della ricerca al di fuori del contesto accademico, contribuendo alla crescita sociale", questa ha cercato di arrangiare iniziative di comunicazione scientifica, spesso senza grande successo, ma tanto basta, conclude Turone Lantin: "il mondo italiano dell'accademia si illude di disporre al proprio interno di competenze nella comunicazione scientifica che non ha finora mai pensato di coltivare davvero, e non è interessato alle osservazioni che arrivano dal mondo esterno".

Quella della comunicazione professionale della scienza è una comunità debole, fatta in gran parte di precari, che abitano una terra di nessuno, in una voragine aperta tra cultura umanistica e scientifica.

È il momento di un'autocritica, per Silvia Bencivelli: "se loro ci ignorano noi non possiamo piangere. È vero, tutte le volte che esce un bando per un addetto stampa non viene richiesto un master in comunicazione della scienza. Ma forse non ci considerano perché nella loro ottica evidentemente non diamo un significativo valore aggiunto. Altrimenti ci chiamerebbero. Non possiamo decidere noi i criteri: se c'è questo scollamento è anche colpa nostra, che non ci sappiamo far vedere e non ci sappiamo valorizzare". A sua volta Turone Lantin punta il dito su "molti dei fenomeni che erano in gran parte già visibili, ed erano da tempo al centro della riflessione di chi si occupa di giornalismo scientifico e comunicazione della scienza: dalla tendenza a ipersemplificare, che va a braccetto con il paternalismo, alla conseguente polarizzazione delle posizioni, con esacerbazione dei toni tra i 'buoni' (pro-scienza) e tutti gli altri". Fenomeni che la pandemia avrebbe amplificato, secondo Turone Lantin.

Ma forse qualcosa si sta muovendo. Sempre Turone Lantin segnala che "proprio in epoca di pandemia, la SISSA di Trieste ha ripreso a organizzare un convegno nazionale di comunicatori della scienza – nel novembre del 2021 – dopo anni di inattività. Nel farlo, ha beneficiato anche del lavoro fatto da gruppi nati lontano dall'accademia e in parte sovrapponibili – l'associazione SWIM e la comunità informale di Strambino, messa in piedi dalla divulgatrice Beatrice Mautino e il gruppo Frame – che secondo me hanno contribuito a porre le basi per la nascita di una vera comunità nazionale dei divulgatori, che sta crescendo lentamente e non ha subito particolari danni a causa della pandemia, anzi ha in alcuni casi offerto una sponda ad alcuni suoi esponenti che nei mesi più caldi sono stati particolarmente esposti ad attacchi, in particolare sui social media"; anche se Bencivelli è più prudente: "associazioni come SWIM non sono tutto; c'è un mondo là fuori di persone che fanno il nostro mestiere che non fanno parte di queste bolle". Esiste quindi, forse, più che una comunità coesa, una serie di nuclei di comunità, che ancora non rappresentano tutto il mondo della comunicazione scientifica. Se e come questi possano e debbano riavvicinarsi, è una questione aperta.

E se non fosse la scienza, il problema?

Due anni dopo l'inizio della pandemia una comunicazione razionale sul COVID è, per dirla senza mezzi termini, impossibile. Non perché in teoria non si possa fare, ma perché non ci sono quasi più orecchie per ascoltarla: la popolazione stremata, come la politica, non ne vuole più sentir parlare, vuole solo andare oltre. Anche se il virus è ancora qui. E quelle orecchie che ci sono, spesso vivono accampate nelle strette trincee di una polarizzazione radicale che ha molto a che fare con le politiche della pandemia e poco con la scienza in sé.

Più che una comunità coesa, esiste una

serie di nuclei di comunità, che ancora non rappresentano tutto il mondo della comunicazione scientifica. Se e come questi possano e debbano riavvicinarsi, è una questione aperta.

"La pandemia ha fatto esplodere criticità di un mix di disinformazione, social media e carenza di comunicazione istituzionale difficile da districare ma su cui è opportuno interrogarsi perché si ripresenterà in futuro", avverte Pitrelli. La pandemia di COVID-19 non sarà l'ultima pandemia, né l'ultima crisi a sfondo scientifico con cui avremo a che fare. La crisi della comunicazione che l'Italia ha subìto durante questa pandemia non promette bene per il futuro.

Da un lato, è vero, le competenze della comunicazione scientifica dovrebbero essere considerate essenziali dalle istituzioni e dai media. perché diano loro una voce ufficiale efficace, univoca, limpida e non paternalistica, che possa indirizza politica e cittadinanza. E fin qui, belle intenzioni. Ma serve, la comunicazione della scienza? È una domanda dolorosa e provocatoria – una che io non dovrei farmi, forse, perché anche io *sono* un comunicatore della scienza – ma va fatta, perché dopo questi due anni sembra che la risposta possa essere "non molto". Non è chiaro se la buona o cattiva comunicazione abbia mutato significativamente le scelte della società. È difficile sostenere che in Germania o nel Regno Unito la comunicazione della pandemia sia stata peggiore che in Italia, eppure entrambi i Paesi hanno tassi di vaccinazione nettamente inferiori ai nostri.

Forse la vera lezione di questi anni è che la pandemia era un problema scientifico solo sullo sfondo, mentre la vera questione era politica e ideologica. È stato un grande teatro in cui si è sperimentata la reazione della civiltà contemporanea alla prima di varie crisi esiziali che ci attendono.

Forse la vera lezione di questi anni è

che la pandemia era un problema scientifico solo sullo sfondo, mentre la vera questione era politica e ideologica.

La comunicazione della scienza poteva fare poco di fronte a un intrico di giudizi e pregiudizi sociali, ideologici, identitari e personali che spingono le azioni di individui e governi. Forse, semplicemente, la comunicazione della scienza non poteva avere un ruolo in qualcosa che, alla fine, *non era di sua competenza*. È una lezione che si dovrà tenere a mente per la crisi climatica e le crisi future: territori in cui la comunicazione della scienza dovrà essere solo una di molti partner alla pari con la sociologia, l'antropologia, gli studi politici e psicologici, le arti e le letterature.

Preparare il terreno

Ritrovare la direzione della comunicazione della scienza in Italia è un problema che ha mille soluzioni e che di certo non mi arrogo neanche lontanamente, da semplice mestierante, di prendere sulle mie spalle. Mi limito qui a delineare uno dei possibili punti di vista: che non è e non deve essere l'unico.

Chi comunica la scienza spesso si pone degli obiettivi a breve termine. "Cosa abbiamo ottenuto con questo articolo, con questa mostra, con questo progetto?". È naturale e anche doveroso in molti casi, ma limitarsi a questo è miope. La pandemia è stata una sberla di umiltà: questo lavoro, su distanze brevi, non sembra in grado di influenzare significativamente la risposta della società. Non solo: non è neanche questo l'obiettivo corretto.

La pandemia, costante emergenza, ha reso difficilissimi i tempi della riflessione; è il caso di riprenderli.

Chi comunica la scienza allora forse deve guardare a obiettivi diversi, a *distanze* diverse. La pandemia, costante emergenza, ha reso difficilissimi

i tempi della riflessione; è il caso di riprenderli. Dice Silvia Kuna Ballero: “Assisto all’emergere di forme di comunicazione scientifica e aggressiva che hanno molto successo, da una parte presentandosi come autoritaria, oggettiva e razionale e dall’altra ricalcando certe forme retoriche del populismo. Allo stesso tempo però, un po’ all’ombra di questa comunicazione a suon di schiaffi, resta comunque un considerevole insieme di persone che necessita di chiarire i propri dubbi in modo più dialogico, e penso che ci sarà sempre. Forse il ruolo della comunicazione scientifica professionale è quello di esserci comunque per queste persone”.

Può essere paradossale, perché finora abbiamo parlato di cosa è successo durante un’emergenza, ma una strada da perseguire, secondo me, è proprio uscire dalla cornice dell’allarme, quella in cui si reagisce invece di agire. Credo che chi parla di scienza, al di fuori delle comunicazioni istituzionali, dovrebbe ragionare nell’ottica della *preparazione di un terreno*. Chi parla di scienza non potrà esserci per tutto il pubblico, non potrà cambiare le cose al volo. Potrà invece tentare di far parte del tessuto culturale del Paese. Intrecciandosi con la scuola da una parte e con il resto della cultura dall’altra; cercando attivamente dialoghi in terreni che non ci sono familiari. Creare lentamente un solco di opere – libri, podcast, video, arte, videogiochi, conferenze, dialoghi. Credo che la comunicazione della scienza non debba essere vista come una traduzione o come un ponte, ma come un’attività culturale autonoma.

Allo stesso modo per cui una fotografa non è semplicemente una persona che trasporta un’immagine dal luogo dell’obiettivo ai miei occhi, ma è un’artista che *crea*, così la comunicazione della scienza deve assumere su di sé la libertà e responsabilità di essere un’attività creativa, autonoma, che usa la scienza, tanto i suoi risultati quanto le sue difficoltà, per creare qualcosa di nuovo, che ha valore in sé, nel tipo di opere che crea e nel tipo di riflessioni che scatena. È una strada difficile, ma che può portare lontano. Se la comunicazione della scienza diventa una forma autonoma della cultura, può essere di nuovo interlocutrice di media, politica, società, così che possa entrare in gioco durante la prossima crisi.

La comunicazione della scienza non deve essere vista come una traduzione o come un ponte, ma come un'attività culturale autonoma.

È un progetto vago? Sì. Ma rivendichiamola, questa vaghezza. Riprendendo un'idea cara a una delle più influenti comunicatrici italiane della scienza, Beatrice Mautino (che sui social si firma, appunto, come *divagatrice*), parlare di scienza dev'essere un vagare, un *divagare* oltre che un divulgare, un cammino tra sentieri dove ci si può perdere; e forse proprio perdendosi per i sentieri, invece di arroccarsi sulla difensiva, si può ritrovare un posto nella società e nella cultura.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/comunicazione-scienza-italia-pandemia/

Senza trauma, dieci anni dopo / di Daniele Giglioli

Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio: la nuova edizione del saggio di Daniele Giglioli.

Daniele Giglioli *insegna Letterature comparate all'Università di Trento. Tra le sue opere, Tema (La Nuova Italia, 2001), Il pedagogo e il libertino (Sestante, 2002), All'ordine del giorno è il terrore (Bompiani, 2007; nuova edizione accresciuta il Saggiatore, 2018), Senza trauma (Quodlibet, 2011, 2022), Critica della vittima (nottetempo, 2014), Stato di minorità (Laterza, 2015), Fiction (Treccani, 2021).*

Torna in libreria il saggio di Daniele Giglioli su letteratura del Ventunesimo secolo e trauma, dove si affronta, e forse si combatte, il postmoderno e l'apparato ideologico della nostra società del benessere, cercando nella letteratura la nuova funzione di squarciare il cartellone pubblicitario, per rivendicare la possibilità del trauma come intuizione dirompente in una società persa ad adorare il feticcio. Pubblichiamo la postfazione alla nuova edizione.

Ripubblico a distanza di dieci anni *Senza Trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, con grande riconoscenza per l'editore Quodlibet che si sobbarcò allora e si risobbarca ora lo sforzo. Quanto al mondo è mutato dal tempo in cui fu scritto sarà agevole a chi legge misurarlo. Aggiungo solo una postilla su due idee che, messe a fuoco all'epoca, lo avrebbero reso non migliore ma di certo diverso. Tante cose non le sapevo, su altre avrei dovuto riflettere di più. Se è vero che si legge per scrivere, è vero anche che poi si legge e si vive per mettere alla prova quello che si è scritto.

Dieci anni sono tanti. La prima idea è che in questo libro, come negli altri miei che gli hanno fatto seguito, veniva presa troppo alla lettera non la modernità ma la sua narrazione, i suoi slogan, la sua ideologia: emancipazione, uscita dallo stato di minorità, costruzione di un mondo di cui l'animale umano non fosse più suddito ma libero signore. Tutte cose credute, e vissute, e tutte ancora all'ordine del giorno, giacché interamente moderne sono le strutture sociali in cui viviamo, ivi compreso il romanzo, che maramaldeggia beatamente in letteratura come se per affermarsi non dovesse continuare a far strage di ogni altro genere. Ma di cui, nella realtà effettuale, non è rimasto in giro granché, semmai il loro contrario. Ciò non significa che una siffatta eterogenesi fosse a priori deducibile dalle premesse, come recita la tesi claustrofobica della Scuola di Francoforte, che sempre espone alla tentazione di pensare tanto valeva stare a casa. Si dia invece, lealmente, alla contingenza quello che le spetta.

Del mondo che ci appare ostile e

impenetrabile come una muraglia cinese non c'è pietra che non sia stata posta con il nostro consenso – o con la violenza, per le popolazioni presso cui la modernità è arrivata sulla punta delle baionette.

Non "doveva" andare così. Ma è andata così. Ed è andata così anche perché, fin dalle sue origini, la modernità non era solo i valori che sbandierava, ma gli interessi che, in verità mai nascondendoli, prometteva di tutelare: sicurezza, prevedibilità, calcolo, assicurazione sul futuro, una sostanza (la natura, il divino) interamente svuotata a favore di un soggetto che la riduce a oggetto, immagine, calcolo e in ultima istanza merce, ivi compreso il soggetto stesso che pretendeva di emancipare. Controspinte ce n'erano, e poderose, anche se non hanno funzionato. L'ipotesi socialista è stata pur qualcosa.

Non si trattava, in ogni caso, del solito twist tra ideologia e realtà. Impossibile districare i due momenti. Il che rende tanto più difficile e tanto più necessario il compito di un realismo critico che non vagheggi tardive nuove nozze con Gaia, Pacha Mama, Madreterra, come accade purtroppo alla senilità di Bruno Latour e di tanti suoi inconsapevoli seguaci. Non sarà la natura a venirci incontro soccorrevole. Del mondo che ci appare ostile e impenetrabile come una muraglia cinese non c'è pietra che non sia stata posta con il nostro consenso – o con la violenza, per le popolazioni presso cui la modernità è arrivata sulla punta delle baionette. Camminare eretti, sì, ma sopra i corpi altrui: questo è oggi l'unico comandamento. Non mi attento a dire che le cose stiano così per essenza, dubbio che fece quasi impazzire di dolore coloro che nel secolo scorso se lo posero con lucidità spietata, Weber, Husserl, morti entrambi disperati. Ma la muraglia è lì, più spaventosa e noncurante di qualsiasi stato di natura da cui avesse promesso di cintarci. Né si vede al momento come oltrepassarla, e in quale direzione. E con quale coraggio affermare che è una bella sfida per il pensiero, quando per la maggior parte dei consimili non è altro che l'incertezza su come procurarsi la garanzia di sopravvivere come nuda vita, prima ancora che come vita degna di essere vissuta.

Mancava a questo libro la piena comprensione di quanto fosse necessario il senso di sgomento che si nascondeva sotto le spoglie dell'immaginario traumatico, o vittimario.

La seconda idea è che quando in queste pagine ce la si prendeva, forse con un eccesso di acredine, contro il ricorso ansioso a ogni possibile trauma immaginario sfruttato al fine di rendere ancora rappresentabile una forma di vita resa ormai immeritevole anche solo di essere detta a causa degli strati geologici di cliché che la comunicazione le va sversando quotidianamente addosso, c'era una parte di ragione e una di torto. Che il trauma vero renda muti e non garruli è quanto ogni terapeuta ha scritto sulla porta del suo studio. "Udite or tutti del mio cor gli affanni" è la divisa del tenore romantico, non di chi è sopravvissuto a un genocidio, a uno stupro, a un'ingiustizia o a una discriminazione. Che la società dello spettacolo tenda a trasformarci tutti in tenori (a ognuno il suo quarto d'ora di lamentazione) è cosa che dovrebbe far riflettere, e non sarà male ricordare che i francesi dicevano una volta "idiota come un tenore". Fino a qui, dunque, nulla di cui pentirsi o da disdire. Perché chiamare traumi quelli che andrebbero chiamati nemici? La precarietà che ti attanaglia la vita non è un *pavor nocturnus* o un atto di incomprensibile malvagità, insondabile come il *mysterium iniquitatis*, ma il concretissimo interesse di qualcuno abbastanza ricco da potersi comprare la convinzione collettiva che così sia giusto. Forse però mancava a questo libro la piena comprensione di quanto fosse necessario il senso di sgomento che si nascondeva sotto le spoglie dell'immaginario traumatico, o vittimario, come mi è occorso di chiamarlo altrove. Fin troppo facile segnarne a dito il tentativo di razionalizzare un generale senso di inibizione alla prassi: che posso farci? non vedete che sono traumatizzato? A quella *praxis* che mondo antico, cristianesimo e modernità avevano congiuntamente, pur da sponde diverse quando non rivali, individuato come il "proprio" dell'animale umano. Che ne è di te, che sei venuto a fare a questo mondo se poi non agisci?

Quelle che *Senza trauma* non coglieva a pieno erano, per citare Pirandello nella sua difesa di Don Abbondio, le ragioni del coniglio. Quale prassi? Dov'è che ci si iscrive? Ti rendi conto a quale sproporzione di forze siamo esposti, tanto più che tra coloro che ci si invita a chiamare nemici dobbiamo inscrivere, in quanto costruttori della muraglia, anche il nostro nome, come diceva, presago al suo solito, Franco Fortini? Non penso qui tanto a degli avvenimenti: l'11 settembre, la crisi dei mutui, l'austerità, l'attuale pandemia: non è mai un fatto a confutare una teoria, solo un'altra teoria può farlo. Ma a delle logiche profonde che nel frattempo sono emerse, senza più infingimenti come nei melensi anni Novanta, nella loro purezza adamantina.

Neoliberismo e ordoliberalismo

Una globalizzazione che non è riuscita nemmeno per dieci anni a mantenere la sua ilare maschera da baraccone, e che al suo reflusso ci ha restituito un mondo pluralistico, dunque pericoloso (e interessante, ma attenzione anche qui a non essere cinici) come non mai. Politiche identitarie per tutte le tasche, dal martirio jihadista ai dipartimenti universitari dove ti licenziano per comportamento inappropriato prima ancora che lo *shitstorm* sui social abbia raggiunto il livello di guardia. Ricomparsa in grande stile della sovranità, che da preteso ferrovecchio è tornata a signoreggiare in tutta l'infondatezza originaria della sua logica profonda. Razionalisticamente, utilitaristicamente rivestita, da Hobbes: vuoi vivere? Datti un Leviatano artificiale, non vedi che a forza di Dio qua e Dio là tra un po' finiamo tutti scannati? O irrazionalmente ma realisticamente scatenata, come il drago dell'Apocalisse, da Carl Schmitt: purché però tu tenga sempre a mente che il Leviatano non ha altro fondamento che il nulla-di-ordine da cui scaturisce ogni costitutivamente precario momento di equilibrio. (Non che alla lettera siano stati proprio loro. La realtà non fa mai quello che dicono i filosofi, che tutt'al più forniscono modelli per descriverla. Peccato che i più calzanti sembrerebbero oggi questi). Le misteriose, chissà poi perché, profondità, di per sé abbastanza ovvie, della geopolitica. Da ultima, e senza dilungarcisi troppo, tanto dilettantesco è il modo in cui se ne parla al punto che non si sa nemmeno con chi litigare, la questione ambientale.

Alzi la mano chi non mugugna contro le disuguaglianze. Alzi la mano chi non le alimenta mettendo in vendita l'intera sua esistenza su internet, per non fare che il più banale degli esempi.

Risultato: un mondo interamente costruito dall'animale umano in cui l'animale umano non si riconosce più, e tra la ginestra e il Vesuvio quasi quasi tifa per il Vesuvio, almeno la si fa finita. L'estraneazione più totale da ciò che porta esclusivamente la propria firma, e che non è una pittoresca eccezione come il mostro di Frankenstein o la bomba atomica, ma un'intera forma di vita cui non sfugge uno spillo. Alzi la mano chi non mugugna contro le disuguaglianze. Alzi la mano chi non le alimenta mettendo in vendita l'intera sua esistenza su internet, per non fare che il più banale degli esempi. La sproporzione, gli antichi greci avevano trovato un bellissimo modo di chiamarla: *hỳbris*, tracotanza, l'accorgersi di essere andati *upermoron*, oltre la propria *Moira*, i propri limiti, i confini assegnati. Bei tempi, quando il mondo umano era piccolo e l'universo gigantesco. Ma come potrebbe assumersi questa responsabilità, ancora partecipe dell'idea di *praxis* giacché al suo fondo risuona pur sempre la consapevolezza, la dignità dell'"io ho fatto", chi oggi, di fronte a ciò che ha fatto, e senza la complicità di nessun dio che acceca chi vuol perdere o di nessun demiurgo gnostico che gode nell'additare nel pianeta una montagna di merda, non riesce a dire altro che "io ho subito"?

Un bel guaio. In *Senza trauma*, tutto quanto detto sopra non è stato, non si dice risolto, ma probabilmente nemmeno inquadrato in tutta chiarezza. Né, per quello che vale, in altri saggi di oggetto analogo che all'autore è capitato di scrivere. Intravisto, immaginato, questo sì. Niente di più. È di buon tono in casi simili dire che non solo il giudizio ma anche la prosecuzione del lavoro spetta a chi legge. Onestamente, confesso invece che non mi sembra un bell'augurio. Ma altrettanto onestamente non saprei cos'altro suggerire, tanto più che finito un libro tra l'autore e chi legge non c'è più differenza. La sproporzione che paralizza tutti paralizza per definizione anche me. Se in queste pagine i temi a cui si è fatto cenno fossero stati fissati con maggiore accuratezza

ne sarebbe derivato solo un libro, non un mondo migliore. Non bisogna chiedere a un libro più di quanto un libro possa dare. Il che non ci obbliga, però, a rinunciare al nesso tra interpretare e trasformare. Non sarà scontato come lo sognava Marx, ma salvo invasioni aliene o Apocalissi definitive non si vede proprio altro santo a cui votarsi.

Estratto dalla postfazione della nuova edizione di *Senza Trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio* di Daniele Giglioli (Quodlibet, 2022).

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/senza-trauma-giglioli/

Il libro postumo di Gino Strada per capire il diritto universale alla salute mentale / di Rosamaria Spina

'Una persona alla volta', di Gino Strada, ma anche Primo Levi e Ugo Foscolo, per capire la sindrome del sopravvissuto e il diritto alla salute mentale minacciato dalla guerra.

SALUTE MENTALE E DINTORNI *Blog di* Rosamaria Spina 2 Maggio 2022



"Credo che la guerra sia una cosa che rappresenta la più grande vergogna dell'umanità. E penso che il cervello umano debba svilupparsi al punto da rifiutare questo strumento sempre e comunque in quanto strumento disumano".

Gino Strada

Come chiedeva Ugo Foscolo, *"all'ombra de' cipressi o dentro l'urne confortate dal pianto è forse il sonno della morte men duro?"*.

La risposta la conosciamo già: non è ai morti che servono le urne. Esse servono a chi resta per avere un luogo e uno spazio dove ritrovarsi ancora con i propri cari in una dimensione sospesa in cui una vicinanza è ancora possibile.

Ma nelle guerre, in questa guerra attualmente in corso, non c'è tempo per seppellire i morti. Non c'è tempo per creare delle urne. E non c'è tempo nemmeno per piangerli, i morti, perché tocca mettersi al riparo. Tocca trovare un posto sicuro. Tocca trovare un modo per scampare alle bombe.

E poi c'è lo shock, l'incredulità per tutto quello che succede e che c'è intorno proprio lì dove prima c'era la propria casa, c'era la scuola che si frequentava, c'era la bottega in cui si andava a fare la spesa e si scambiavano quattro chiacchiere con il salumiere, c'era il teatro in cui, ogni tanto, si andava a vedere il balletto.

Se questo shock da una parte permette di reagire, fuggire e mettersi in salvo, dall'altro impedisce di capire fino in fondo ciò che sta succedendo e tutto questo perché il cervello umano non è programmato per comprendere la morte.

Persino durante la fase REM se si si sogna di morire ci si sveglia di soprassalto. Immaginiamo, appunto, cosa può accadere in un evento così assurdo come lo sono le guerre, come lo è questa guerra.

Viene così da chiedersi se mai si potrà guarire da tutto questo, se mai si potrà ritrovare un equilibrio, una serenità. Forse, un giorno, una cosa del genere sarà possibile, ma solo se ci sarà, non una comprensione, ma un'elaborazione di tutto questo.

La salute mentale, non è mai data una volta per tutte, ma va costruita e difesa ogni singolo giorno della propria vita e la salute mentale passa anche da questo: elaborare, con il tempo, vissuti che mai avremmo immaginato di dover ripetere e dover rivivere e che sembrano talmente assurdi da non poter trovare una collocazione razionale nella nostra mente.

Primo Levi è stato il primo a parlare di *"senso di colpa del sopravvissuto"* e lui stesso vi rimase talmente invischiato da non riuscire a sopravvivervi più, tanto che l'11 aprile 1987 si tolse la vita gettandosi nella tromba delle scale della sua casa di Torino e oggi in psicologia si sente spesso parlare della *sindrome del sopravvissuto* per indicare quel sentimento di forte senso di colpa di chi è rimasto in vita dopo eventi traumatici particolarmente gravi.

In queste persone il senso di non ritenersi degni di essere rimasti in vita a dispetto di chi non ce l'ha fatta è, spesso, una persecuzione che dura per tutta la vita.

Ecco perché è fondamentale la messa in atto di interventi tempestivi che possano agire prima che simili vissuti si cronicizzino. A tal proposito gli interventi terapeutici più indicati sembrano essere quello psicodinamico e quello cognitivo-comportamentale, anche da utilizzarsi in una sorta di approccio integrato.

Il primo avrebbe la funzione, attraverso il rivivere l'evento traumatico, di una elaborazione profonda dell'aspetto emotivo e delle dinamiche inconsce/irrazionali legate, appunto, al trauma.

Il secondo partirebbe dalla considerazione che la colpa si genera dalla valutazione che si fa degli eventi e, proprio per questo, si baserebbe sulla rielaborazione delle considerazioni che hanno condotto a conclusioni erronee

che, a propria volta, hanno generato il senso di colpa.

A questo proposito, per un ulteriore approfondimento, suggerisco il libro postumo di Gino Strada *Una persona alla volta* in cui si parla proprio del diritto universale alla salute partendo dal contesto della guerra che questo diritto sembrerebbe sacrificarlo in nome di priorità di altro tipo.

"La guerra è il simbolo di un mondo di umani senza diritti, a cominciare da quello a restare vivi, che dà sostanza a tutti gli altri" diceva Gino Strada.

Sul campo di battaglia, prima di tutto, bisogna salvare il salvabile. Ma una volta che la vita è salva bisogna poi preoccuparsi della vita *mentale* e questo non sempre viene tenuto nella giusta considerazione. Una riflessione, oggi, attuale più che mai.

fonte: https://rewriters.it/il-libro-di-gino-strada-per-capire-il-diritto-universale-alla-salute-mentale/

La mostra "L'idea della biblioteca" fino al 2 luglio

Lo studiolo di Umberto Eco ricreato alla Biblioteca Braidense di Milano

Per la prima volta viene esposta al pubblico la collezione di oltre 1.300 titoli rari appartenuti al filosofo

Dal 5 maggio al 2 luglio 2022 a Milano è aperta la mostra "L'idea della biblioteca. La collezione di libri antichi di Umberto Eco alla Biblioteca Nazionale Braidense". È la prima occasione di ammirare una selezione dei volumi che componevano la biblioteca di libri antichi del filosofo denominata

“Bibliotheca semiologica curiosa, lunatica, magica et pneumatica” e formata da Umberto Eco nel corso della sua attività di bibliofilo. La collezione, acquisita dal ministero della Cultura dalla famiglia nel 2018, conta circa 1.200 edizioni anteriori al Novecento, e comprende 36 incunaboli e 380 volumi stampati tra il XVI e il XIX secolo.

Inaugurato nella Biblioteca anche lo “Studiolo”, uno spazio a disposizione degli studiosi, accanto alla sala manzoniana, dove verranno conservati tutti i titoli rari appartenuti al filosofo e che preserva il più possibile la collocazione dei libri così come Eco l'aveva voluta nella sua casa milanese in una stanza, la ‘stanza degli antichi’, che si affacciava sul Castello Sforzesco. Nello studiolo ricreato alla Braidense non sono stati riuniti solo gli oltre 1.300 titoli rari ma anche alcuni dei suoi oggetti personali: ci sono il suo flauto, i bastoni, la lampada verde, i pupazzetti di Linus, fumetti di Mandrake e Topolino, la scala.

"La stanza degli antichi - raccontano Renate, Carlotta e Stefano Eco - fu da subito il rifugio di Umberto, senza telefono, senza computer, con gli spartiti e i suoi flauti, che suonava quasi ogni giorno". "Umberto era fiero della rarità di molti dei suoi acquisti, e li mostrava - ricordano - ai familiari e ai pochi amici ammessi nella stanza con l'orgoglio e il sorriso del collezionista appassionato. Ai nipoti mostrava con divertimento gli animali, i mostri e le creature dai libri di Aldrovandi e Kircher, agli altri anche l'Atalanta fugiens colorata di Meyer, o la splendida composizione delle pagine della Hypnerotomachia Poliphili,

stampata da Aldo Manuzio nel 1499".

fonte: https://www.rainews.it/photogallery/2022/05/lo-studiolo-di-umberto-eco-ricreato-alla-biblioteca-braidense-di-milano-9636706b-383a-474e-9d19-ac7f4958eb13.html

---

"PUTIN È UN CRIMINALE DI GUERRA CHE ORA E' SCESO A NUOVI LIVELLI DI DEPRAVAZIONE. BIDEN? UN CODARDO PRONTO A SACRIFICARE GLI UCRAINI PER UNA GUERRA CHE RISCHIA DI CONTINUARE ALL'INFINITO" - L'EX MINISTRO GRECO VAROUFAKIS HA UNO SGANASSONE PER TUTTI

"IL BATTAGLIONE AZOV È UN GRUPPO NAZISTA LA CUI ESISTENZA NON DOVREBBE ESSERE TOLLERATA E ZELENSKY NON HA SCUSE QUANDO SI PRESENTA IN COMPAGNIA DEI NAZISTI - L'EUROPA DEVE PROMUOVERE UN ACCORDO DI PACE: IN CAMBIO DEL RITIRO DELLA RUSSIA, A PUTIN PUÒ ESSERE GARANTITA LA FINE DELLE SANZIONI"

Davide Lessi per "la Stampa"

No, Yanis Varoufakis non ha intenzione di diventare un Alessandro Orsini qualsiasi. L'ex ministro greco alle Finanze, protagonista della battaglia con la Troika nel 2015, sabato non parteciperà all'evento milanese della Commissione DuPre, la piattaforma che dopo aver tentato di fare «contro informazione» sul Covid ha deciso di virare sulla più attuale guerra in Ucraina: o meglio su quelle che definisce le «responsabilità della Nato» nell'invasione russa.

«Non prenderò parte a quella kermesse - chiarisce. - Io pro-Putin? Ma non scherziamo: sono stato tra i primi nel 2001, dopo le atrocità che aveva commesso in Cecenia, a definirlo un criminale di guerra». Sia chiaro: l'ex ministro di Tspiras non si è improvvisamente convertito sulla via dell'Atlantismo. «Gli Stati Uniti hanno tanto da chiarire», dice in quest' intervista a La Stampa il 61enne deputato d'opposizione ad Atene. Da leader di DiEM25 - il movimento progressista paneuropeo che si sta organizzando per creare un braccio politico anche in Italia -,

spera che sia Bruxelles «a sostenere un accordo di pace tra Kiev e Mosca» .

Varoufakis, in Italia hanno detto che parteciperà a un evento della Comissione DuPre. Non teme di essere definito un filo-Putin?

«È paradossale che venga etichettato come pro-Putin, proprio io che nel 2001 l'ho definito criminale di guerra per le atrocità commesse in Cecenia».

Che idea si è fatto di questa guerra in Europa?
«Sono devastato dal fatto che tutto ciò sta accadendo, a questi livelli e con un costo così enorme di vite umane».

I libri di storia condanneranno Putin?
«Putin nel "mio" libro di storia era già stato condannato quando ha disintegrato Grozny, in Cecenia: per consolidare la sua presidenza ha ucciso più di 200 mila persone. Con quest' ultima guerra Putin è sceso a nuove profondità di depravazione».

E Biden? Che giudizi gli darà la storia?
«L'obiettivo del suo governo è di processare Putin alla Corte internazionale. Peccato che non ci abbia spiegato come riuscirà a farlo. La storia lo guarderà come un codardo pronto a sacrificare gli ucraini per una guerra che rischia di continuare all'infinito».

Mosca non parla di guerra. Ma di «operazione speciale» per «denazificare l'Ucraina». Vede un pericolo nazismo a Kiev o in Europa?
«Putin non è un nemico dei nazisti. Non gli interessa niente di chi parla russo in Ucraina e, anzi, gli interessa poco anche del suo popolo in patria. Detto questo, il battaglione Azov è un gruppo nazista la cui esistenza in Europa non dovrebbe essere tollerata. La posizione di DiEM25, il movimento che ho aiutato a fondare, è questa: Putin non ha scuse per aver invaso l'Ucraina, Zelensky non ha scuse quando si presenta in compagnia dei nazisti».

Pensa ci siano responsabilità della Nato nella guerra in atto?
«Gli Stati Uniti hanno tanto da chiarire. Negli Anni '90, con delle politiche economiche distruttive, Washington ha inflitto un'umiliazione al popolo russo, anziché accogliere Mosca nel sistema economico globale. Questo è anche uno dei motivi per cui un ex uomo del Kgb, Vladimir Putin, è riuscito a diventare così potente. Gli Stati Uniti e la Nato hanno aiutato a creare questo mostro che ora vogliono distruggere».

L'Italia è tra i Paesi che ha deciso di inviare armi a Kiev. È giusto farlo dal suo punto di vista? Sono i singoli Paesi a dover intervenire o l'Europa?

«Idealmente, dovremmo agire come Unione Europea a sostegno di un immediato cessate il fuoco. Ma realisticamente dovrebbero essere i singoli Paesi a farlo. La coraggiosa resistenza degli ucraini è già una vittoria: ora deve essere capitalizzata con una pace immediata, non serve un altro Afghanistan».

L'Europa si sta muovendo con le sanzioni ma è ostaggio dei rifornimenti energetici provenienti dalla Russia. Cosa può fare di più per il cessate il fuoco?
«Deve promuovere un accordo di pace tra Kiev e Mosca che sia sostenuto da Usa e Onu. In cambio del ritiro della Russia, a Putin può essere garantita la fine delle sanzioni e la neutralità a lungo termine dell'Ucraina con un modello simile a quello dell'Austria durante la Guerra Fredda. Per quanto riguarda la regione del Donbass, servirebbe una soluzione sulla falsariga dell'Irlanda del Nord. Questo accordo sarebbe ottimale sia per l'Ucraina e per l'Europa, e darebbe una via d'uscita a Putin dall'impasse».

A predicare pace sembra essere rimasto solo Papa Francesco. Dai tempi della guerra in Iraq il movimento pacifista pare essersi indebolito. È così?
«Il Papa va lodato. Mentre il movimento pacifista è sempre debole quando iniziano le guerre».

Prima la pandemia, ora la guerra. È preoccupato per le conseguenze economiche? L'inflazione è un primo segnale nefasto?
«Sostengo da anni che la crisi del 2008 è il 1929 della nostra generazione. Purtroppo sia l'Europa che gli Stati Uniti hanno continuato a negare questa realtà».

Tornando alla sua chiacchierata partecipazione all'evento di sabato della Commissione DuPre: lo sa che sarà ospite di convinti No Vax? Non è un problema?
«Lo sarebbe se partecipassi. Questa è una fake news, io non ho mai accettato di andare a quell'evento».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-putin-criminale-guerra-che-ora-rsquo-sceso-nuovi-309169.htm

---

QUESTO È MOLTO. MA INSICURO - ALESSANDRO BERGONZONI

“C'È CHI NEGA, CHI PREGA, CHI LEGA, CHI FREGA, CHI SPIEGA E STRATEGA, CHI ANNEGA, CHI ARMA, CHI TACE E CONSENTE O NON SENTE, RAGIONE. NON RIUSCIAMO NEANCHE A SALVARE GLI UCCELLI DEI CUCÙ MENTRE SPIRANO VENTI DI GUERRA. FACCIAMO CONVERSIONI A "O", IMPAURITI DALLA RESURREZIONE DEI BINARI MORTI. INCAPACI DI PARLARCI DA UOMO A UOVO. VIVENDO TRA FASTI E FASTIDI, NON ABBIAMO ANCORA SCOPERTO IL PRESERVATIVO PER LE PENE, PER NON METTERNE AL MONDO ALTRE…”

Alessandro Bergonzoni per “il Venerdì di Repubblica”



ALESSANDRO BERGONZONI

C'è chi nega, chi prega, chi lega, chi frega, chi spiega e stratega, chi annega, chi arma, chi tace e consente o non sente, ragione.

Non riusciamo neanche a salvare gli uccelli dei cucù nè i lupi dalla luna mentre spirano venti di guerra, anzi di più. La maggior parte di noi scompare senza aver mai visto una giraffa, non abbiamo la pazienza di notare l'impercettibile movimento delle statue morenti, il rantolo delle spese (anche militari) vive.

Non risparmiamo ma ci risparmiamo: c'è chi s' espone, chi si regala, chi nemmeno si presta e non misura la profondità delle scuse. Siamo incensurati nell'anima, indecisi tra un Dio curioso e uno furioso.

Facciamo conversioni a "o" tornando sempre alla stessa religione, impauriti dalla resurrezione dei binari morti e dalle loro vite parallele. Incapaci di parlarci da

uomo a uovo, timorosi degli altri generi che generano differenza e diffidenza. Vivendo tra fasti e fastidi, non abbiamo ancora scoperto il preservativo per le pene, per non metterne al mondo altre, avendo un debole per la forza (neanche troppo debole).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/questo-molto-ma-insicuro-alessandro-bergonzoni-309305.htm

---

ENO E TRINO

IL 74ENNE ARTISTA INGLESE BRIAN ENO PRESENTA DUE NUOVE OPERE IN TRENTINO E DISCUTE DI ECONOMIA DELL'ATTENZIONE, MUSICA GENERATIVA E GRANDI SUCCESSI POP. SENZA DIMENTICARE L'IMPEGNO PER L'AMBIENTE: "AZIENDE COME GOOGLE E AMAZON NON POTREBBERO ESISTERE SENZA IL CONTROLLO CHE ESERCITANO SULLE PERSONE. IL CAPITALISMO, SPECIALMENTE QUELLO NEOLIBERALE E POST LIBERTARIO, È BASATO TUTTO E SOLO SUL CONTROLLO…"

Estratto dell'articolo di Bruno Ruffilli per www.repubblica.it



BRIAN ENO

"Aziende come Google e Amazon non potrebbero esistere senza il controllo che esercitano sulle persone. Il capitalismo, specialmente quello neoliberale e post libertario, è basato tutto e solo sul controllo: consiste nell'usare il mondo per le proprie intenzioni. Eppure potremmo anche essere usati dal mondo, e per noi sarebbe un bene; così, sia nel lavoro che nella vita personale, sto cercando di disegnare un altro percorso per compensare questa tendenza. Siamo bravi anche in altre cose, non solo a controllare".

Da una conversazione con Brian Eno è facile uscire con risposte intelligenti, ma ancora più facile è trovare domande nuove. Una su tutte: sarà più interessato alla musica, all'arte o non piuttosto a inventare sempre nuove teorie?

Come questa, che fa dell'arte una sorta di metaverso ante litteram: "Credo che gli artisti abbiano il compito di creare dei mondi nuovi per le persone, è come se le opere d'arte fossero dei simulatori che consentono di fare esperienze nuove senza esporsi ad alcun pericolo".

Inglese, 74 anni portati benissimo, occhi azzurri dietro gli occhiali Prada, Eno ha attraversato la storia della musica, quella dell'arte e della cultura da protagonista. E protagonista lo sarà ancora quest'estate, con due opere site specific che saranno inaugurate il 19 agosto in Trentino: Audio Installation for Buonconsiglio, al Castello del Buonconsiglio di Trento, e 77 Million Paintings for Beseno a Castel Beseno ("Sono inglese, ho una certa familiarità con i castelli", scherza).

Cosa simulano opere d'arte come queste? "Per me un'installazione è un luogo in cui possiamo abbandonarci, arrenderci ed esporci indifesi a quello che ci succede. È un'esperienza che non molte altre cose possono offrire: magari le droghe, il sesso o il misticismo religioso".

Da qui alla teoria del caos il passo è breve: "Un'installazione visiva e sonora implica che si senta e si veda qualcosa; nel mio caso si tratta di un sistema che si evolve in maniera naturale e non prevedibile, nel senso che non è programmato. È un atto di abbandono anche da parte dell'artista, io stesso mi arrendo".

Eno ha spesso discusso del suo lavoro sull'arte generativa paragonando il suo ruolo a quello di un giardiniere: "Ho il controllo del momento in cui li pianto ma non ho il controllo della loro crescita", dice anche stavolta. E via Zoom mostra un libro che sulla scrivania del suo studio, A Garden from a Hundred Packet of Seed: "Tratta di giardinaggio, ma c'è anche caos, cibernetica, teoria della rete".

Pensando più in grande, Eno ha lanciato lo scorso anno EarthPercent, un'organizzazione che raccoglie fondi per aiutare chi lotta contro il cambiamento climatico. Enti, scienziati, associazioni: ma non i nomi famosi, come Greenpeace o Friends Of The Earth, semmai piccole realtà poco conosciute che di sovvenzioni hanno ancora più bisogno.

"Chiediamo a chi lavora nel settore della musica, quindi artisti, agenti, ma anche avvocati, tecnici, e così via, di dare una percentuale di quello che guadagnano per

la ricerca, e finora i risultati sono più che incoraggianti". Su Bandcamp sono oltre 100 le canzoni i cui proventi contribuiscono a EarthPercent.

La passione ecologista di Eno è di lunga data e nel tempo si è concretizzata in diverse iniziative. Come una foresta di 6000 alberi che ha piantato 15 anni fa: "Sono diventati enormi, con un grande tronco, alcuni addirittura alti 15 metri. Allora mi sono detto: se adesso piantassi di nuovo degli alberi riuscirei a vedere un altro bosco prima di morire? Sto cominciando a misurare la mia vita in relazione a quanti alberi posso piantare".

Continua a leggere su:
https://www.repubblica.it/tecnologia/2022/05/06/news/brian_eno_google_e_amazon_sono_simboli_del_capitalismo_del_controllo-348396260/?ref=RHTP-BH-I329007773-P18-S1-T1

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/eno-trino-74enne-artista-inglese-brian-eno-presenta-due-nuove-opere-309300.htm

---

1941. Con la Carta Atlantica Churchill e Roosevelt gettano le basi delle Nazioni Unite / di Vincenzo Grienti

venerdì 13 agosto 2021

Nell'agosto del 1941 sulla nave "Prince of Wales" stabilirono i principi delle future Nazioni Unite. Lo storico Zani: «Inserirono un forte respiro ideale alla base delle esigenze militari»

Quando il capitano di vascello della Marina britannica John Catterall Leach accolse Winston Churchill e Franklin Delano Roosevelt a bordo della nave da battaglia *Prince of Wales* era un calda estate del 1941. Gli Stati Uniti non erano ancora entrati in guerra mentre la Gran Bretagna aveva già affrontato l'ora più buia della Battaglia d'Inghilterra (10 luglio-31 ottobre 1940) contro la furia nazista scatenata dalla Luftwaffe di Herman Göring. La baia di Argentia dell'isola di Terranova diventò il luogo geografico perfetto per uno degli atti di diplomazia destinati a rimanere nella storia, non solo perché l'incontro tra il premier inglese e il presidente degli Stati Uniti d'America era il primo tra i due, ma perché tra il 12 e il 14 agosto di quell'anno entrambi firmarono il "The Atlantic Charter", il documento che poneva le basi per la nascita dell'Onu. «La

Carta Atlantica ha ragioni ed effetti immediati, ragioni ed effetti di più lungo periodo. Nell'immediato, accelera il coinvolgimento degli Stati Uniti nel conflitto – spiega Luciano Zani, professore ordinario alla Sapienza Università di Roma –. L'aperto sostegno economico alla Gran Bretagna, rimasta sola a combattere contro la Germania, passa attraverso l'approvazione della Legge affitti e prestiti del marzo '41, che consente la fornitura di materiale bellico a condizioni molto favorevoli, si accentua con la rottura delle relazioni diplomatiche con Germania e Italia a maggio e diventa sostegno militare a giugno, con l'impegno a scortare e difendere fino all'Islanda convogli di aiuti a nazioni alleate. Finché la minaccia giapponese agli Usa, concretizzata con l'attacco alla flotta americana a Pearl Harbor il 7 dicembre del 1941, chiuderà il cerchio del coinvolgimento americano nella guerra, a questo punto veramente mondiale». La firma congiunta sulla Carta Atlantica, redatta in otto punti dagli estensori, sembrava riprendere e aggiornare i "Fourteen points" del presidente americano Woodrow Wilson che nel discorso pronunciato l'8 gennaio 1918 davanti al Congresso degli Stati Uniti, riunito in sessione congiunta, conteneva proprio i "quattordici punti" relativi allo scenario mondiale da disegnare dopo la Grande Guerra.

Accanto all'auspicio della distruzione della tirannia nazista, Usa e Gran Bretagna fissarono le linee di un nuovo ordine democratico da costruire a conflitto concluso: rispetto dei principi di sovranità popolare e di autodeterminazione dei popoli, libertà dei commerci, libertà dei mari, cooperazione internazionale, rinuncia all'uso della forza nei rapporti tra gli Stati. «Aver inserito un forte respiro ideologico-politico alla base delle esigenze militari, per di più alla vigilia di un anno, fino alla primavera-estate del '42, nel quale le potenze del Tripartito raggiungeranno la loro massima espansione territoriale, va ascritto a grande merito dei due statisti – aggiunge Zani –. Roosevelt riesce a concretizzare, dopo due anni di neutralità e di preva- lenza isolazionista dell'opinione pubblica americana, il suo sostegno a Londra, già implicito nelle parole pronunciate alla radio nel settembre '39». Proprio il presidente americano ai microfoni aveva detto: «Questa nazione rimarrà una nazione neutrale, ma io non posso chiedere a ogni americano di rimanere neutrale nei suoi pensieri. Anche un neutrale ha diritto di guardare a occhi aperti ai fatti. Anche a un neutrale non si può chiedere di chiudere la sua mente e la sua coscienza ». E Churchill, i cui occhi, oltre che aperti, cercavano di guardare lontano, rispondeva in totale sintonia: «Dateci gli strumenti e noi finiremo il lavoro». Il documento, dunque, rappresentò una vera e propria svolta: «Nel più lungo periodo, la Carta Atlantica è un seme destinato a dare frutti duraturi –

prosegue Zani –. Come nella Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti di fatto operano come l'arsenale delle democrazie. Con la Carta Atlantica questo ruolo ha un suggello ufficiale: il carattere democratico e anti-nazifascista fissa le caratteristiche ideologiche della guerra, esplicitando una serie di principi destinati a sopravvivere alle dimensioni più distruttive e ciniche che le esigenze militari attueranno, fino a smentire, nel corso della guerra, alcuni di quei principi per riaffiorare e rinvigorirsi dopo la fine del conflitto». Certo Stalin non apprezzò la presa di posizione bilaterale delle due democrazie, ma alla fine, come sottolinea lo storico, «firmerà, il 1° gennaio 1942, la "Dichiarazione delle Nazioni Unite", cioè l'impegno a sostenere la Carta Atlantica, a impiegare tutte le risorse disponibili nella guerra contro le potenze dell'Asse e a non negoziare una pace separata con alcuna di esse, sottoscritto da ventisei governi nazionali, anche la Cina tra questi, alcuni dei quali in esilio, altri firmatari si aggiungeranno successivamente, fino al 1945. Le due nuove parole, Nazioni Unite – conclude Zani – danno un valore aggiunto, etico e politico, al termine Alleati, spostando l'accento da un'alleanza a scopi esclusivamente bellici a un'organizzazione internazionale generale per il mantenimento della pace».

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/quando-lonu-prese-il-largo-da-terranova

---

CORRIERE DELLA SERA.it

«Il grande errore degli Stati Uniti è credere che la Nato sconfiggerà la Russia» / Federico Fubini intervista Jeffrey Sachs



L'economista della Columbia University: «Gli Stati Uniti sono più riluttanti della Russia nella ricerca di una pace negoziata. Negli anni Novanta l'America sbagliò

a negare gli aiuti a Mosca, la responsabilità fu di Bush padre e di Clinton»

Jeffrey Sachs, direttore dello Earth Institute della Columbia University, nominato nel 2021 da papa Francesco all'Accademia Pontificia, risponde con questa intervista all'articolo del 23 aprile in cui il Corriere si chiede se gli errori dell'Occidente nei rapporto con la Russia post-sovietica, che negli anni '90 ha vissuto una drammatica crisi economica, hanno contribuito ad aprire la strada al nazionalismo revanscista di Vladimir Putin. Sachs fu consigliere economico del Cremlino fra il 1990 e il 1993.

* * * *

Imporre sanzioni sempre più dure sulla Russia è la linea giusta?

«Accanto alle sanzioni abbiamo bisogno di una via diplomatica. Negoziare la pace è possibile, sulla base dell'indipendenza dell'Ucraina e escludendo che aderisca alla Nato. Il grande errore degli americani è credere che la Nato sconfiggerà la Russia: tipica arroganza e miopia americana. È difficile capire cosa significhi "sconfiggere la Russia", dato che Vladimir Putin controlla migliaia di testate nucleari. I politici americani hanno un desiderio di morte? Conosco bene il mio paese. I leader sono pronti a combattere fino all'ultimo ucraino. Sarebbe molto meglio fare la pace che distruggere l'Ucraina in nome della "sconfitta" di Putin».

Ma Putin non vuole la pace. Ha dimostrato che non gli interessa negoziare e va avanti con una guerra totale all'Ucraina, senza distinguere fra militari e civili. Come crede che funzionino dei negoziati in una situazione del genere?

«La mia ipotesi è che gli Stati Uniti siano più riluttanti della Russia a una pace negoziata. La Russia vuole un'Ucraina neutrale e l'accesso ai suoi mercati e alle sue risorse. Alcuni di questi obiettivi sono inaccettabili, ma sono comunque chiari in vista di un negoziato. Gli Stati Uniti e l'Ucraina invece non hanno mai dichiarato i loro termini per trattare. Gli Stati Uniti vogliono un'Ucraina nel campo euro-americano, in termini militari, politici ed economici. Qui si trova la ragione principale di questa guerra. Gli Stati Uniti non hanno mai mostrato un segno di compromesso, né prima che la guerra scoppiasse, né dopo».

Può fornire elementi concreti di ciò che lei dice?

«Quando Zelensky ha lanciato l'idea della neutralità, l'amministrazione americana ha mantenuto un silenzio di tomba. Ora, stanno convincendo gli ucraini che possono realmente sconfiggere Putin. Ma, appunto, anche solo l'idea di sconfiggere un Paese con così tante armi atomiche è una follia. Ogni giorno setaccio i media per trovare almeno un caso di un esponente statunitense che approvi l'obiettivo di negoziare un accordo. Non ho visto di una sola dichiarazione su questo».

Stati Uniti e Europa devono discutere con Putin per arrivare a una pace o dovrebbero aspettare la fine del suo regime, perché è un criminale di guerra?

«Discutere, sicuramente. Se vogliono processare Putin per crimini di guerra, allora devono aggiungere alla lista degli imputati George W. Bush e Richard Cheney per l'Iraq, Barack Obama per la Siria e la Libia, Joe Biden per aver sequestrato le riserve in valuta estera di Kabul, alimentando così la fame in Afghanistan. E l'elenco non finisce qui. Non intendo scagionare Putin. Voglio sottolineare che bisogna fare la pace, ammettendo che siamo nel pieno di una guerra per procura tra due potenze espansioniste: la Russia e gli Stati Uniti. Non per nulla al di fuori degli Stati Uniti e dell'Europa, pochi Paesi sono schierati con l'Occidente su questo. Giusto gli alleati degli Stati Uniti come il Giappone e la Corea del Sud. Gli altri vedono all'opera la dinamica delle grandi potenze».

La Russia però qui l'aggressore, che neanche aveva subito provocazioni. Non trova?

«La Russia ha iniziato questa guerra, certo, ma in buona parte perché ha visto gli Stati Uniti entrare in modo irreversibile in Ucraina. Nel 2021, mentre Putin chiedeva agli Stati Uniti di negoziare l'allargamento della Nato all'Ucraina, Biden ha raddoppiato la scommessa diplomatica e militare. Non solo ha rifiutato di discutere con Mosca l'allargamento della Nato, ma ha fatto sì che l'impegno della Nato in questo senso fosse rinnovato al vertice del 2021, e poi ha firmato due accordi con l'Ucraina sul tema. Gli Stati Uniti hanno anche continuato le esercitazioni militari e le spedizioni di armi su larga scala. Tra l'altro è interessante vedere come gli Stati Uniti e l'Australia si stiano strappando i capelli per un patto di sicurezza tra la Cina e le piccole Isole Salomone, a 3.000 chilometri dall'Australia. Questo accordo viene visto come una terribile minaccia alla sicurezza dall'Occidente. Come si deve sentire allora la Russia riguardo all'allargamento della Nato all'Ucraina?».

Dunque lei cosa suggerisce?

«Per salvare l'Ucraina dobbiamo porre fine alla guerra, e per porre fine alla guerra abbiamo bisogno di un compromesso in cui la Russia si ritira e la Nato non si allarga. Non è difficile, eppure gli Stati Uniti non accennano neanche all'idea, perché sono contrari. Gli Stati Uniti vogliono che l'Ucraina combatta per proteggere le prerogative della Nato. Già questo è un disastro ma, senza una soluzione ragionevole e razionale, ci aspettano rischi molto più grandi».

L'argomento dell'allargamento della Nato può non convincere, professore. Prima della guerra l'Ucraina non aveva nemmeno un Membership Action Plan (una «roadmap») per l'adesione. E il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha dichiarato al Cremlino, davanti a Putin, che l'Ucraina non sarebbe entrata nella Nato «finché noi due saremo in carica» (cioè almeno fino al 2036). Non sembra proprio una ragione sufficiente per invadere…

«Dire che l'Ucraina non entrerà sembra proprio un espediente americano. In realtà, gli Stati Uniti si stavano già impegnando molto per arrivare all'interoperabilità militare dell'Ucraina con la Nato, in modo che a un certo punto l'allargamento sarebbe diventato sostanzialmente un fatto compiuto. Come il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov stesso ha detto di recente, il ministero della Difesa dell'Ucraina brulicava già di consiglieri dell'Alleanza atlantica. L'idea che l'allargamento non avrebbe avuto luogo è in realtà più un'operazione di pubbliche relazioni che una verità. È la strada scelta dagli Stati Uniti, come mostra in ogni politica di oggi. Il punto fondamentale è che gli Stati Uniti si rifiutano di discutere la questione. Questo è già un indizio».

Le sanzioni devono essere a oltranza o vanno vincolate a risultati tangibili: magari prevedendo che alcune saltano se la Russia accetta un cessate il fuoco o si ritira dall'Ucraina?

«Le sanzioni andrebbero revocate come parte di un accordo di pace. La guerra in Ucraina è terribile, crudele e illegale, ma non è la prima guerra del genere. Gli Stati Uniti sono stati anche coinvolti in innumerevoli avventure irresponsabili: Vietnam, Laos, Cambogia, Afghanistan, Iran (golpe e dittatura del 1953), Cile, Iraq, Siria, Libia, Yemen. Questo solo per citarne alcune, perché ce ne sarebbero molte altre. Eppure gli Stati Uniti non sono stati banditi in permanenza dalla comunità delle nazioni. Neanche la Russia dovrebbe esserlo. Invece gli Stati Uniti parlano di isolare la Russia in permanenza. Di nuovo, è la tipica arroganza statunitense».

Che pensa delle sanzioni sul petrolio e il gas russi in discussione in Europa, per paralizzare finanziariamente la macchina militare di Putin?

«L'Unione europea dovrebbe muoversi in modo molto più deciso per favorire un accordo di pace. Un embargo totale su petrolio e gas probabilmente getterebbe l'Europa in una recessione. Non lo consiglio. Non cambierebbe in modo decisivo l'esito della guerra e non influirebbe molto su un accordo di pace, ma danneggerebbe l'Europa pesantemente».

La preoccupa che l'inflazione possa alimentare il populismo in Occidente, dato che gli elettori ne danno la colpa alle sanzioni e non alla guerra scatenata da Putin?

«Sì, la guerra e le sanzioni stanno già creando difficoltà politiche in molti Paesi e un forte aumento della fame nei Paesi più poveri, in particolare in Africa, che dipendono molto dai cereali importati. Anche Biden pagherà un prezzo politico al carovita alle elezioni di novembre. Si noti che questi shock dal lato dell'offerta si stanno verificando dopo un lungo periodo di espansione monetaria, quindi c'è ampio spazio perché l'inflazione corra. Ci aspetta un periodo difficile sul piano macroeconomico».

In che misura i fallimenti nelle riforme durante l'era di Boris Eltsin hanno aperto la strada alla dittatura di Putin? Fu un fallimento simile a quello descritto da John Maynard Keynes nel 1919 sulla Germania?

«Sono stato consigliere economico di Mikhail Gorbaciov nel 1991 e di Eltsin nel 1992-3. Il mio obiettivo principale era aiutare l'Unione Sovietica, poi la Russia come paese indipendente dopo il dicembre del '91, a mettere fino a una dura crisi finanziaria, in modo da garantire la tenuta sociale e migliorare le prospettive di pace e riforma nel lungo periodo. Non dimentichiamo che l'economia sovietica era crollata ed entrata in una violenta spirale negativa alla fine degli anni '80. In quegli anni, ho fatto spesso riferimento a "Le conseguenze economiche della pace", il grande libro di John Maynard Keynes del 1919. Quel testo è stato probabilmente il più importante per la mia carriera, perché evidenzia un punto essenziale: per porre fine a una crisi finanziaria intensa e destabilizzante in un Paese, il resto del mondo deve intervenire prima che la situazione sfugga di mano. Questo è stato vero all'indomani della prima guerra mondiale: anziché imporre al popolo tedesco il pagamento di dure riparazioni, l'Europa e gli Stati Uniti avrebbero dovuto impegnarsi a cooperare per una ripresa di tutta l'Europa, che avrebbe contribuito a prevenire l'ascesa del nazismo».

Intende dire che il modo in cui l'Occidente ha gestito la Russia nei primi anni '90 ha contribuito a renderla una sorta di Repubblica di Weimar 2.0?

«Quando nel 1989 proposi un'assistenza finanziaria internazionale per la Polonia – con un prestito d'emergenza, un fondo di stabilizzazione valutaria e la riduzione del debito – i miei argomenti furono accolti dalla Casa Bianca e dai Paesi europei. Quando feci le stesse proposte per l'Unione Sovietica sotto Gorbaciov nel 1991, e della Russia sotto Eltsin nel 1992-3, la Casa Bianca le respinse. Il problema era geopolitico. Gli Stati Uniti consideravano la Polonia come un alleato, mentre consideravano a torto l'Unione Sovietica e la Russia appena diventata indipendente come un nemico. Fu un errore enorme. Se si tratta male un altro Paese o lo si umilia, allora si crea una realtà che si auto-avvera: quel Paese diventerà davvero un nemico. Ovviamente nella storia non esiste un semplice determinismo, e certamente non su un periodo lungo trent'anni. Il Trattato di Versailles del 1919, con la sua durezza, non ha causato da solo l'ascesa di Hitler nel 1933. Hitler o qualcuno come lui non sarebbero mai arrivati al potere non fosse stato per la Grande Depressione del 1929 e, anche allora, senza i terribili errori di calcolo

di Hindenburg e von Papen nel gennaio 1933. Allo stesso modo, gli errori finanziari degli Stati Uniti e dell'Europa nei confronti di Gorbaciov e Eltsin non hanno certo dettato gli eventi trent'anni dopo. Anche solo suggerirlo è assurdo. Ma la pesante situazione finanziaria dell'Unione Sovietica e della Russia nei primi anni '90 ha lasciato un retrogusto amaro. Ha contribuito alla caduta dei riformatori, al dilagare della corruzione e infine all'ascesa al potere di Putin. Ma anche in quel caso si sarebbe potuto recuperare. Putin avrebbe comunque potuto avere un approccio di collaborazione con l'Europa. Un grosso problema si è creato per l'arroganza degli Stati Uniti, che hanno lanciato l'allargamento della Nato verso Est dopo aver promesso nel 1990 che non l'avrebbero fatto. Poi anche per l'idea assolutamente pericolosa e provocatoria di George W. Bush di promettere che la Nato si sarebbe estesa alla Georgia e all'Ucraina. Quella promessa, del 2008, ha drammaticamente deteriorato le relazioni Usa-Russia. Il sostegno americano all'estromissione del presidente filorusso dell'Ucraina Viktor Yanukovych nel 2014 e il successivo riarmo dell'Ucraina su larga scala da parte degli Stati Uniti hanno drammaticamente peggiorato, anche loro, le relazioni tra Russia e Stati Uniti».

Lei è stato consulente del Cremlino nel 1992-93, attraverso il suo ruolo nello Harvard Institute of International Development. Durante gli anni '90, il "big bang" di liberalizzazioni del mercato prevalse sulla costruzione delle istituzioni e degli assetti della democrazia. Fu un errore?

«Queste lamentele sono chiacchiere accademiche, non c'entrano con il mondo reale. Il mio ruolo nel 1990-1992 era di aiutare la Polonia, l'Estonia, la Slovenia e altri Paesi ad evitare una catastrofe finanziaria. Questo era il mio obiettivo anche per l'Unione Sovietica e la Russia. Consigliai misure che si dimostrarono di successo in molti Paesi: stabilizzazione della valuta, sospensione delle scadenze del debito, alleggerimento degli oneri del debito nel lungo periodo, prestiti di emergenza, misure di sostegno sociale anch'esse di emergenza. Gli Stati Uniti accettarono questi argomenti per Paesi come la Polonia, ma li rifiutarono a favore di Gorbaciov e Eltsin. La politica e la geopolitica, non la buona politica economica, dominavano alla Casa Bianca. La costruzione delle istituzioni e le riforme democratiche avrebbero richiesto anni, anzi decenni. La Russia non aveva mai avuto una vera democrazia in un millennio di storia. La società civile era stata distrutta da Stalin. Ma nel frattempo c'era una crisi finanziaria pesante in corso. La gente aveva bisogno di mangiare, vivere, sopravvivere, avere un riparo sulla testa, avere assistenza sanitaria, mentre i poi cambiamenti di lungo periodo sarebbero stati introdotti gradualmente. Ecco perché ho raccomandato per molti anni un sostegno finanziario su larga scala a favore della Russia. Ed ecco perché continuavo a citare la lezione di Keynes».

Ma, con il senno di poi, l'approccio alle riforme avrebbe dovuto essere meno incentrato sulla «shock therapy»?

«Di nuovo, il mio ruolo era affrontare la crisi finanziaria. Sapevo bene - dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e altrove - che molte riforme avrebbero richiesto molto tempo. Il mio obiettivo era di prevenire l'iperinflazione e un collasso finanziario. Non mi sono mai pronunciato a favore di una privatizzazione rapida, per esempio. Sapevo che quelle politiche richiedono anni, anche decenni per essere portate a termine».

È vero che la Polonia e altri paesi dell'Europa centro-orientale hanno avuto molto più successo applicando le stesse ricette della Russia. Ma la Polonia ha avuto aiuti per la stabilizzazione valutaria dagli Stati Uniti, quindi un rafforzamento delle istituzioni e il contributo di legislazione dell'Unione europea, non crede?

«Certo, questo è il punto. La capacità di fare riforme dipende dal contesto internazionale. Tutto sarebbe stato molto più difficile in Russia rispetto all'Europa centro-orientale per innumerevoli ragioni di storia, politica, geografia economica, costi di trasporto, esistenza della società civile,

geopolitica. La dissoluzione dell'Unione Sovietica, come quella della Jugoslavia, ha anche complicato drammaticamente la situazione, aggiungendo instabilità e recessione. Eppure, per tutte queste ragioni, l'Occidente avrebbe dovuto essere molto più pronto ad aiutare finanziariamente la Russia, invece che dichiarare 'vittoria' e ignorare la durezza delle condizioni in Russia».

Il problema fu la «shock therapy» in quanto tale o il rifiuto della Germania di condonare il debito estero della Russia e degli Stati Uniti di fornire aiuti come per la Polonia? La «shock therapy» con scarso sostegno finanziario esterno fu il mix sbagliato?

«La cosiddetta "shock therapy" significava porre fine ai controlli sui prezzi all'inizio del 1992, come la Polonia aveva fatto nel 1990. La ragione era che con il crollo dell'economia a comando centralizzato, con una massiccia instabilità finanziaria e i controlli sui prezzi, tutte le transazioni avvenivano fondamentalmente sul mercato nero. Neanche i generi alimentari arrivavano nelle città. La deregolamentazione dei prezzi avrebbe dovuto essere combinata con un sostegno finanziario su larga scala da parte degli Stati Uniti e dell'Europa e con misure di politica sociale, come in Polonia. E questo è precisamente quello che consigliai, ogni giorno. Ma gli Stati Uniti e l'Europa non ascoltarono. Fu un fallimento dei governi occidentali vergognoso e terribile. Se la stabilizzazione fosse stata attivamente sostenuta dall'Occidente, avrebbe posto le basi per le successive fasi di riforma, che a loro volta avrebbero portato ad altre riforme in un periodo di anni e decenni».

Andrei Shleifer, allora all'Harvard Institute of International Development con lei, era incaricato di consigliare la Russia sul big bang delle privatizzazioni. Che rapporto aveva con lei?

«Il mio ruolo per Gorbaciov e Eltsin era quello di consigliere macro-finanziario. Davo consigli su come stabilizzare un'economia instabile. Non ero consulente sulle privatizzazioni. Shleifer, sì. Per quanto mi riguarda non ho sostenuto la privatizzazione con il modello dei voucher dei primi anni '90 (che creò i primi oligarchi, ndr) e non ho dato consigli sugli abusi come i "prestiti per azioni" (uno schema progettato nel 1995 che ha permesso agli oligarchi di finanziare la rielezione di Eltsin in cambio di grandi azioni in aziende di proprietà dello Stato a prezzi ridotti). Ho dato consigli a Gorbaciov nel 1991 e poi Eltsin nel 1992 e 1993 sulle questioni finanziarie. Dopo il primo anno di tentativi di aiutare la Russia mi ero dimesso, dicendo che non ero in grado di aiutare dato che gli Stati Uniti non erano d'accordo con ciò che consigliavo. La mia permanenza sarebbe stata di un solo anno, il 1992. Poi fu nominato un nuovo ministro delle finanze, Boris Fyodorov. Una persona meravigliosa, che morì giovane. Mi chiese di rimanere come consigliere per aiutarlo. Ho accettato, a malincuore, e sono rimasto un altro anno, per poi dimettermi alla fine del 1993. Fu un periodo breve e frustrante, perché mi frustrava profondamente la negligenza e l'incompetenza sia della Casa Bianca di Bush padre nel 1991-1992, sia della Casa Bianca di Clinton nel 1993. Quando seppi che Shleifer stava facendo investimenti personali in Russia, l'ho licenziato dallo Harvard Institute of International Development. Naturalmente, non ho avuto niente a che fare con le sue attività d'investimento o con i suoi consigli sulle privatizzazioni russe. Né ho ricevuto mai un solo copeco per il mio lavoro, né un solo dollaro. Le mie consulenze per i governi, dall'inizio 37 anni fa in Bolivia, non hanno mai previsto un compenso oltre il mio stipendio accademico. Non consiglio i governi per ottenere guadagni personali».

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22963-jeffrey-sachs-il-grande-errore-degli-stati-uniti-e-credere-che-la-nato-sconfiggera-la-russia.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Il nuovo disordine mondiale / 12: Vittorie perdute* / di Sandro Moiso



"Siamo in guerra. Ma per quale vittoria? E se non lo sappiamo, come potremo stabilire se avremo vinto o perso, quando mai finirà?" (Lucio Caracciolo)

"Questo è il futuro, sorellina..." (*La canzone del tempo* – Ian R. MacLeod)

Ci siamo. Dopo più di sessanta giorni dal suo inizio, la guerra nei fatti è dichiarata.

Non quella della Russia con l'Ucraina, ma quella che fino ad ora si è manifestata, nemmeno troppo, sottotraccia: Biden contro Putin, Nato contro Russia e contro gli alleati recalcitranti, Occidente "democratico" contro resto del mondo "autoritario".

Ma guai a parlare di imperialismo, se non è quello russo-putiniano; guai a parlare di pace se non è quella dettata dai cannoni e dall'invio di armi; guai ragionare; guai uscire dal coro; guai smontare la propaganda bellica di entrambi le parti in conflitto.

Guai, guai, guai…

Basti invece cantare come i sette nani disneyani: *Andiam, andiam, andiam a guerreggiar…* (i nanetti di allora cantavano *lavorar*, ma che importa ormai ai nano-burocrati rappresentanti del capitale internazionale?). Oppure "Bella Ciao", contro qualsiasi commemorazione della Resistenza che non si limiti ad esaltare l'unità nazionale e interclassista con i fascisti di un tempo e con quelli di oggi.

Così, nei libri di Storia futuri (stampati, online oppure semplicemente scolpiti nella pietra), come data di inizio vero del Terzo conflitto mondiale potrebbe essere ricordata non quella del 24 febbraio 2022 per l'invasione russa dell'Ucraina, ma quella del **26 aprile** dello stesso anno.

Giorno in cui, a Ramstein in Germania, il vertice Nato allargato ha, di fatto, dichiarato ufficialmente guerra alla Russia. Zelensky (autentico Renfield del vampirismo occidentale, ma tutto sommato personaggio secondario della catastrofe mondiale cui stiamo andando incontro), Boris Johnson (a caccia di una riabilitazione politica per la propria carriera e di un nuovo ruolo

imperiale per il Regno Unito, costi quel che costi) e Sleepy Joe Biden (l'esibizione concreta del sonno della ragione che guida le scelte occidentali e della Nato) hanno scelto per noi, per la specie e l'umanità intera: basti leggere i titoli dei maggiori quotidiani del giorno successivo, il cui significato può essere sintetizzato con una frase di antica memoria: ***Alea iacta est*** (il dado è tratto).

Così mentre i russi avanzano poco a poco, conquistando i territori orientali ucraini e procedendo nell'opera di accerchiamento dei quarantamila soldati delle forze armate di Kiev attestati su quel fronte, i leader occidentali promettono, già intravedendola attraverso gli occhi spiritati di Zelensky, una vittoria in realtà piuttosto difficile da raggiungere e, in compenso, gravida di rischi già contenuti nelle stesse scelte che dovrebbero favorirla. Come, a solo titolo di esempio, l'ulteriore stanziamento di 33 miliardi di dollari richiesto da Joe Biden al congresso americano per la fornitura di altre armi all'Ucraina. Richiesta che fa inevitabilmente pensare alla previsione di una guerra di "lunga durata".

Non tanto e soltanto per le parole già pronunciate in precedenza dal ministro degli esteri russo Lavrov a proposito del rischio di deflagrazione di una terza guerra mondiale e neppure per le minacce contenute nel discorso tenuto da Putin, a Pietroburgo il 27 aprile, con il riferimento al possibile ricorso ad armi per ora impreviste o sconosciute per l'alleanza occidentale. Ma anche, e forse soprattutto, per le crepe sempre più evidenti che tale dichiarazione di guerra aperta alla Russia rischia di aprire non soltanto tra i presunti alleati, ma anche con le altre potenze presenti sul pianeta. Cina e India in testa.

Come si afferma nell'editoriale del primo numero della rivista «Domino»:

> Per gli esseri umani cogliere la profondità del momento storico che abitano è esercizio assai complesso. Travolti dalle circostanze, impegnati a sopravvivere, non percepiscono il frangente vissuto. Nel 476 d.C. nessuno si accorse che la deposizione dell'imperatore Romolo Augustolo avrebbe decretato la fine dell'impero romano d'Occidente – ammesso che sia accaduto sul serio[1].

Così, se in Europa la questione delle forniture di gas ha già aperto un divario non secondario tra le richieste americane di sanzioni e gli effettivi interessi economici e produttivi di paesi come la Germania, l'Ungheria, la Slovacchia, la "neutrale" Austria e, anche, della timorosa e confusa italietta draghiana (in cui il peso dell'ENI, che avrebbe già deciso di pagare in rubli le forniture, non può affatto essere considerato secondario sia dal punto di vista economico che politico)[2], nonostante le dichiarazioni dell'imperturbabile e insignificante Ursula von der Leyen, secondo la quale «l'Europa non si piegherà al ricatto (russo)», nel resto del mondo l'Occidente, per fingere una sua presunta aumentata influenza, ha dovuto accontentarsi di invitare al vertice di Ramstein paesi come la Liberia, la Tunisia, la Giordania, il Kenya e poco altro ancora.

> Atterriti dall'aggressività russa, nei prossimi mesi i principali paesi europei aumenteranno grandemente la spesa militare. Su tutti, la Germania. Massimo esportatore relativo al mondo, tra i più capaci soggetti esistenti, da decenni Berlino è priva di reali forze armate – nelle parole dello Stato maggiore britannico, «i soldati tedeschi sono soltanto campeggiatori aggressivi». Dimensione innocua, utile per tranquillizzare i vicini, prossima a scomparire.
>
> [...] Così il Regno Unito vorrà inserirsi nell'estero vicino della Germania, tornando a ergersi a principale sodale di polacchi e rumeni, come capitato in altri drammatici passaggi della storia.
>
> Sebbene in questa fase salutino con soddisfazione il suo nuovo corso, presto gli Stati Uniti inizieranno a sospettare del satellite berlinese, troppo ingombrante per diventare bellicoso. Fino ad accendere la vecchia competizione bilaterale, soltanto parzialmente sopita con la seconda guerra mondiale. Al di là dell'appartenenza al medesimo fronte, Washington conserva una latente ostilità nei confronti della Repubblica Federale, memore d'aver faticosamente avversato ogni crescente potenza teutonica[3].

Sbandierando poi la dichiarazione cinese che «nessuno vuole la terza guerra mondiale», i media italiani guerrafondai fingono una sorta di presa di distanza della Cina dalla politica russa, mentre è evidente che, pur nella sua ovvietà, la Cina non condivide l'attuale politica di aggressione verbale e militare portata avanti dai maggiori rappresentanti della Nato (USA e Gran Bretagna) nei confronti dei governanti e dei territori russi.

L'altro tema su cui si glissa, poi, è il fatto che il nazionalista Modi, in India, abbia di fatto respinto per ben tre volte la richiesta portata avanti, al più alto grado di rappresentanza politica, da Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Europea affinché il suo paese abbandonasse la posizione astensionista nei confronti della condanna della condotta russa, tenuta fin dalla prima votazione alle Nazioni Unite nei primi giorni del conflitto russo-ucraino.

Rifiuto che pone l'India, una delle principali potenze economiche del globo e membro più che importante dei BRICS, in una situazione di attesa che, senza manifestare soverchie simpatie per Putin e la sua politica, si rivela comunque minacciosa per la tranquillità occidentale, la cui politica di intervento militare sempre più esteso si accontenta di giustificarsi attraverso la pretesa di un cambio della guardia in Russia, magari con la speranza di tornare ai tempi di El'cin, senza tener conto dell'autentico tsunami geopolitico che sia le scelte di Putin che proprie hanno e stanno contribuendo a sollevare su scala planetaria.

Ha dunque perfettamente ragione chi ponga l'esiziale domanda, al nostro governo come a quelli occidentali coinvolti, talvolta controvoglia come quello tedesco, nelle decisioni prese a Ramstein: *quale vittoria si vuole perseguire?* Ma, soprattutto: *sono state messe in conto le conseguenze di una possibile sconfitta?* A quanto pare, come per l'alterigia che accompagnò il generale Custer al disastro del Little Big Horn, NO.

Sconfitta che potrebbe derivare non soltanto dal differenziale bellico intercorrente tra l'arsenale nucleare russo e quello occidentale in Europa (qualcosa come dieci a uno, 2000 armi tattiche contro 200, secondo Lucio Caracciolo), ma anche dal fatto, che pur in caso di pareggio, le condizioni del continente europeo, soprattutto, potrebbero uscirne radicalmente modificate al ribasso (sia sul piano economico che sociale) a causa delle distruzioni che ne conseguirebbero.

Se tali distruzioni potrebbero già essere, in forma minore, anticipate dalla crisi economica derivante da un embargo del gas russo, paventata dalla gran parte degli imprenditori europei[4], e dalle proteste sociali che ne deriverebbero, mentre già una parte significativa dei paesi mediorientali o affacciantisi sul Mediterraneo meridionale vede già accrescersi le spinte delle proteste di piazza per le difficoltà alimentari derivanti dal medesimo conflitto[5], le conseguenze reali e finali potrebbero andare oltre qualsiasi previsione politica, economica o militare.

In questo senso, nonostante le minacce reiterate dell'Occidente ai due paesi che continuano ad acquistare il 70% delle loro armi dalla Russia e ad approfittare, oggi e in futuro, della necessità della stessa di vendere le risorse energetiche non più richieste da una parte dei paesi occidentali, India e Cina potrebbero uscire vincitrici da un conflitto destinato probabilmente a indebolire fortemente l'Europa, la Russia e, seppur con qualche differenza se riusciranno ad approfittare delle distanza dal teatro bellico, gli Stati Uniti stessi. Vincere senza muover un dito e senza sparare un colpo costituirebbe la massima realizzazione del pensiero militare orientale e cinese in particolare. Mentre, al contrario, si rivelerebbe un'autentica catastrofe per il capitalismo occidentale, i suoi apparati, le sue società, i suoi sistemi produttivi e le sue dottrine belliche.

Ipotesi non così peregrina se si considera come la Cina ha potuto sostituire gli americani in Afghanistan, dopo la loro precipitosa ritirata, occupandone le basi militari più importanti, come quella aerea di Bagram, oppure accaparrarsi i diritti di sfruttamento degli enormi giacimenti di terre rare, di cui quel paese è ricco, senza colpo ferire.

La minaccia poi contenute nelle dichiarazioni della von der Leyen durante il suo recente viaggio in India, nel tentativo di smuovere Modi dalle sue posizioni, ovvero quella che un embargo dei microprocessori prodotti a Taiwan, che realizza in proprio o su licenza più del 60% della produzione mondiale degli stessi, nei confronti della Russia potrebbe far sì che l'India, insieme alla Cina, potrebbe non più ricevere gli armamenti più sofisticati prodotti dall'industria bellica russa proprio per mancanza di quelli, potrebbe ottenere un effetto contrario a quello desiderato. Ovvero spinger la Cina, con l'avvallo indiano cosa impensabile fino a poco tempo fa, ad affrettare i preparativi per un'invasione dell'isola contesa all'influenza occidentale fin dal 1949.

Mentre, con una certa forzatura nel ragionamento, si continua ad affermare che Putin con la sua azione è riuscito a rendere più forte e collaborativa l'alleanza occidentale, ci si nasconde che in realtà è proprio l'azione occidentale a rendere possibili, magari anche solo momentaneamente, alleanze fino ad ora imprevedibili, come quella tra i due colossi asiatici. Soprattutto in un momento in cui, lo capirebbe anche il più asino degli strateghi, gli USA, nonostante la baldanza dei suoi rappresentati e del suo svanito presidente, non potrebbero impegnarsi su tutti i fronti destinati a svilupparsi a seguito del precipitare della situazione attuale. In cui anche il pesante riarmo giapponese, il più importante dalla fine del secondo conflitto mondiale in poi, esattamente come per quello tedesco, non significa soltanto allineamento agli ordini americani e occidentali, ma piuttosto l'apertura di una partita in proprio e a tutto campo.

Come sonnambuli, i rappresentanti occidentali riuniti a Ramstein, si sono avviati sul loro viale del tramonto, contenti oppure inconsapevoli di essere destinati a precipitare nel dimenticatoio della Storia, ma, esattamente come il loro avversario Putin, vilipeso, insultato e demonizzato insieme a tutto il popolo russo, ben determinati a cercare di difendere la propria posizione egemonica anche a costo della rovina e distruzione dei propri governati o di buona parte della specie umana.

Così come l'attorucolo Zelensky persegue orgogliosamente, stupidamente e neppure in nome dei reali interessi del popolo che si è trovato ad amministrare.

Con buona pace di tutti coloro in tutto ciò vogliono cogliere, ad ogni costo, un esempio di Resistenza, piuttosto che la demoniaca competizione imperialista che la sottende. Su ogni fronte.

Con leggerezza si parla della guerra, della sua necessità senza averne mai saggiato la pornografia della morte e la crudezza delle sue perversioni. Senza accorgersi che si lustra così la sua forza di attrazione, le si offre uno scopo, un senso, una dignità, una causa, un quarto di nobiltà. E' un errore fatale. [...] Nell'enunciazione di concetti primitivi, l'onore, il dovere riaffiora soprattutto una perfida tradizione irrazionalistica, uno sconclusionato dannunzianesimo fuori tempo: con la voluttà dell'esser eroe, il culto della morale guerresca, il *vivo foco della lotta*, e altri intrugli che infiammano i piccoli ribellismi borghesi di ogni tempo[6].

*** Il riferimento è a *Vittorie perdute* (*Go Tell the Spartans*), un film di Ted Post del 1978. Ambientato in Vietnam, nel 1964, narra le vicende di un contingente di soldati sud-vietnamiti e americani che si accingono a occupare la base abbandonata di Muc Wa. Dopo aver affrontato attacchi notturni di piccoli contingenti di Vietcong, vengono sterminati. Se sul Vietnam, fino al 1990, sono stati prodotto negli USA più di 100 film, questo, interpretato da un cinico e disincantato Burt Lancaster, è scritto benissimo, con divertito distacco, da Wendell Mayes, ed è uno dei meno noti, ma dei più sottili e dialettici tra tutti quelli realizzati sull'argomento.**

Note

1. ***Punto di svolta* in *Ritorno al futuro*, «Domino» n° 1, aprile 2022, p.7**
2. **Si veda: Vanessa Ricciardi, *Putin comincia a togliere il gas e spacca l'Unione europea*, «Domani», 28 aprile 2022**
3. ***Punto di svolta*, op. cit. p.9**
4. **Si veda anche soltanto il tentativo di tenere aperti i rapporti col mercato russo da parte dei maggiori calzaturifici italiani, che nei giorni scorsi in barba ai divieti hanno inviato una loro nutrita delegazione di rappresentanti in Russia**
5. **Si veda: Francesca Mannocchi, *La guerra, la carestia e le rivolte del pane*, «La Stampa» 23 aprile 2022**
6. **Domenico Quirico, *L'ebbrezza militarista che spinge al conflitto*, «La Stampa» 28 aprile 2022**

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22971-sandro-moiso-il-nuovo-disordine-mondiale-12-vittorie-perdute.html

---

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Danilo Zolo, “Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale” / di Alessandro Visalli



Danilo Zolo è stato il giurista che negli anni Novanta del Novecento seppe contrastare nel modo più ampio e fermo l’universalismo astratto della loro posizione applicata alle relazioni internazionali. Ciò malgrado lo studioso di origini cattoliche, ma poi avvicinatosi a posizioni della sinistra marxista, sia sempre stato personalmente amico di Norberto Bobbio, Luigi Ferrajoli e Antonio Cassese, ovvero degli alfieri della posizione contraria. Critico feroce delle guerre preventive americane nella fase unipolare e per questo avvicinato alla posizione realista, l’opera di Zolo, scomparso a 82 anni nel 2018 è oggi particolarmente utile per affrontare le sfide terminali dell’egemonia occidentale che stiamo vivendo.

“*Cosmopolis*”[1] è un libro del 1995, anno nel quale la produzione di Zolo si stava orientando verso la critica della democrazia espansiva americana (del “principato democratico”[2]) e dopo che nel 1991 era definitivamente crollata l’Urss e si preparavano le molte guerre di assestamento del potere statunitense (Panama, 1989; Prima guerra del golfo, 1990-1991; Guerra slovena, 1991; Guerra in Croazia, 1991-95; Guerra in Bosnia, 1992-95). Negli anni successivi, peraltro, seguiranno la Guerra del Kosovo e il bombardamento della Serbia (1998-99), e dopo l’11 settembre le invasioni preventive dell’Afghanistan (2001-2021) e la Seconda guerra del golfo (2003-11), quindi gli interventi di Obama a seguito delle “primavere arabe” (Siria, Libia), ed altri vari bombardamenti (Yemen, Somalia, Pakistan).

Difficile stimare quanti morti possano aver fatto queste guerre, durante le quali non di rado sono stati effettuati bombardamenti indiscriminati di città e popolazioni civili.

La stima della più lunga, la *guerra in Afghanistan*[3] (una guerra preventiva particolarmente

ingiustificata, dato che il paese dei talebani, messi al potere dagli stessi Usa, non era certamente una minaccia, se non per qualche banda terrorista che, peraltro, aveva per lo più le basi in Pakistan) probabilmente ha provocato 240mila vittime ed è costata 2.300 miliardi di dollari. Di questi si stimano perdite civili per oltre 70mila persone (l'esercito Usa avrebbe perso solo 2.400 soldati e 4.000 contractors). Inoltre sono morti quasi 700 giornalisti e personale umanitario.

La *Prima guerra del golfo* del 1991 ha portato circa 100mila morti nell'esercito iracheno e 20mila vittime civili. La *Seconda guerra del golfo* del 2003 ha portato nel solo primo giorno oltre 3.000 bombe su Baghdad, una città antichissima di oltre 5 milioni di abitanti, con lo scopo dichiarato di "privare la città di acqua ed elettricità" (cosa che è classificata come crimine di guerra nelle convenzioni internazionali). Questa guerra è costata 1.700 miliardi e 4.500 caduti (ma ben 600.000 veterani hanno riportato danni fisici e psicologici tali da farli dichiarare "disabili"). Uno studio della John Hopkins School of Public Healt, del 2006, stima i morti in eccesso (per uccisione diretta e per gli effetti della guerra) da parte irachena in 650mila persone. Inoltre ci sono stati qualcosa come 3,5 milioni di sfollati. Ma gli effetti indiretti sono stati enormi, rafforzando l'Iran, destabilizzando la Siria (dove sono morte altre 500mila persone e 11 milioni sono sfollati), creando lo spazio nel quale si è formato il Califfato[4].

La guerra civile Siriana, che è durata 11 anni ed alla fine è stata risolta dall'intervento russo, è stata innescata dalle rivolte aiutate sotto banco da Obama per destabilizzare, in uno con una brusca fluttuazione del prezzo del petrolio, i paesi arabi e che si è sviluppata nel vuoto iracheno con la crescita dell'Isis (finanziata e supportata dall'Arabia Saudita e secondo alcuni, tra cui l'ex presidente afghano Karzai, dagli stessi Usa[5]), per poi estendersi ai curdi iracheni e vedere l'intervento diretto anche della Turchia. Non si può riassumere in poche parole un simile disastro, ma si parla di metà della popolazione sradicata, un numero di morti che nelle stime meno alte è dato a 350mila, tra le quali alcune decine di migliaia sono morti in cattività nelle carceri delle parti belligeranti (quelle più vistose sono le decapitazioni pubbliche filmate dall'Isis).

Poi ci sono le guerre iugoslave, che sono costate in dieci anni di guerra almeno 140mila persone e l'intervento della Nato arrivò durante l'assedio di Sarajevo nel 1995 (Operazione Deliberate Force), alla quale partecipò l'Italia. Questa guerra, vale la pena sottolinearlo, fu probabilmente il momento di maggiore vicinanza tra Usa e Russia, ed agli Accordi di Daytona parteciparono, oltre i belligeranti, anche Ue e Russia (con il vicepresidente Igor Ivanov). La successiva Guerra del Kosovo, tra il 1998 ed il 1999, vide la separazione della regione autonoma del Kosovo dalla Repubblica Federale di Jugoslavia. L'organizzazione, che l'Onu (e dal Dipartimento di Stato nel 1998) classificava come 'terrorista', dell'Ushtria Çlirimtare e Kosovës (UÇK), pretendeva l'indipendenza che il legittimo governo serbo cercava di contenere. La Nato intervenne con attacchi aerei in sostegno degli indipendentisti albanesi. Nella fase più acuta la Nato compì 38.000 missioni di bombardamento aereo e utilizzò missili di crociera Tomahawk; in una circostanza il 14 aprile 1999 gli F16 della Nato hanno bombardato una colonna di profughi, provocando oltre 70 morti ed il 7 maggio è stata colpita l'ambasciata cinese a Belgrado, oltre il mercato centrale. La guerra terminò, con la resa dei serbi, quando fu chiaro che la Russia non sarebbe intervenuta in loro soccorso. Le perdite sono stimate in 10.000 morti di cui 500 attribuiti ai bombardamenti della Nato, tra i civili, e alcune migliaia di soldati. Gli sfollati sono stati oltre un milione.

La guerra è dunque sempre una tragedia, e molto difficilmente si può determinare chi ha ragione e torto. Ad esempio, secondo il criterio rozzissimo di *chi invade e chi è invaso* indubbiamente Panama era uno stato sovrano invaso senza provocazioni ragionevoli (se lo fosse non essere democratici bisognerebbe invadere i due terzi del mondo); gli interventi nelle guerre civili iugoslave (classificati come "umanitari") sono simili all'intervento russo del 2014 ed alla "operazione speciale" del 2022, sotto il profilo della difesa di popolazioni e frazioni separatiste sotto attacco[6]; il governo legittimo dello stato sovrano afgano è stato invaso da una potenza estera che non minacciava direttamente, sulla base dell'accusa, negata, di dare

sostegno a formazioni terroristiche (su questa base si potrebbero invadere tutti); la Seconda guerra del golfo è stata una guerra preventiva quasi idealtipica, motivata con un riconosciuto falso (le "armi di distruzione di massa") e condotta spietatamente fino al regime change; gli interventi nelle primavere arabe sono stati tutti intromissioni in scontri interni di paesi sovrani.

Complessivamente queste guerre sono costate qualcosa come 1,2 milioni di morti diretti, circa 10 milioni di sfollati e qualcosa come 6.500miliardi (di cui 5.400in armamenti e stipendi ai militari e contractors). I costi per il contribuente americano, in circa venti anni, dice qualcosa di significativo sull'intero assetto del sistema economico e di potere statunitense, ma questo esula dal tema di questa lettura e quindi ne parleremo casomai altrove.

Dopo questa lunga premessa di contesto veniamo al libro di Zolo. Il suo punto di attacco polemico è l'opinione, profondamente radicata nella cultura occidentale, che per mettere fine alle guerre occorra superare l'anarchia degli Stati. E che questo si possa fare solo se si prende definitivamente congedo dal sistema degli Stati sovrani che si affermò con la pace di Westfalia (o vestfalia). Al suo posto bisogna porre una nuova gerarchia di potere internazionale. Quella che l'autore chiama, appunto, "una nuova cosmopolis"; nella quale in sostanza "sia i rapporti intestatali, sia i rapporti fra gli Stati ed i loro cittadini siano sottoposti al controllo e al potere d'intervento di un 'governo mondiale'"[7]. Questo concetto è, a ben vedere, il razionale che guida e legittima le tante guerre 'umanitarie' che il 'governo mondiale' pro tempore (nelle more della formalizzazione autoattribuito per manifesta idoneità morale agli Usa), a partire in particolare dal 1991 ha condotto. Questa filosofia si ispira alla tradizione illuminista cristallizzata nell'opera di Kant[8], più che alla preesistente opera di Grozio[9].

La posizione di Zolo si ispira, invece, ad una tradizione che fa piuttosto risalire a Hobbes e Machiavelli, e qualifica come "*complessa, pluralistica, dinamica e conflittuale*". Vedremo in che senso. L'idea centrale è che invece di tentare di estinguere il conflitto tramite una forza centralizzata si deve cercare piuttosto di costruire relazioni internazionali rivolte a "*ridurre la paura*"[10]. Ovvero superare l'universalismo astratto, che vede una sola forma corrispondere alla 'natura umana', con la concreta applicazione del concetto di *diritto alla sicurezza*, di cui un collaterale necessario è il *diritto al riconoscimento dell'insopprimibile pluralità delle forme di vita*. Queste, secondo la linea difesa da Zolo sono le due precondizioni concrete della pace.

Come infatti sostiene il nostro è "politicamente inservibile l'idea dell'unità spirituale dell'umanità che è al centro della concezione kantiana e in qualche misura influenza anche quella groziana". Ciò significa allontanarsi sia da teorizzazioni di matrice contrattualista (ma kantiane) come quella di Rawls che da quella di Kelsen. E significa, sul piano della politica internazionale, superare il modello della "Santa alleanza", che in effetti si è imposta a seguito della sequenza delle guerre mondiali (ed ogni volta imposta dalle potenze vincitrici). Ovvero, "il progetto di una città politica tendenzialmente universale, pacifica, *gerarchica, monocentrica*, e, naturalmente, *eurocentrica* o comunque centrata sull'Occidente"[11].

La prima manifestazione di questo progetto si ha in seguito alle guerre napoleoniche, quando i vincitori (Inghilterra, Russia, Austria, Prussia, che cooptano saggiamente la Francia della restaurazione[12]) cercano un'alternativa, "per il bene del mondo", al mero equilibrio di potenza. "Bene del mondo" che coincide, naturalmente, con quello delle Grandi potenze e delle élite aristocratiche che le dominano. Si tratta in effetti e concretamente piuttosto di imporre una pacifica federazione internazionale, guidata con mano ferrea da un direttorio di potenze. Questo modello fallisce per il discredito che deriva dallo scontro che interviene tra Gran Bretagna e Russia.

La formazione delle due alleanze contrapposte e la Prima guerra mondiale, le cui complesse cause non sono qui da approfondire, porteranno alla sua sostituzione con la "*Società delle Nazioni*". Questa, avviata nel 1920, è una vera e propria organizzazione internazionale (mentre quella precedente era uno schema diplomatico). Vengono creati organi come il Consiglio, il Segretario generale e la Corte di Giustizia. Nel modello proposto ogni Stato membro partecipa ad un'assemblea, mentre il Consiglio che ha membri permanenti è limitato dalla regola

dell'unanimità. Il punto debole è che vengono tenute fuori, dalla diarchia britannica e francese, sia l'Unione Sovietica e sia gli Usa.

La Seconda guerra mondiale determina, infine, la nascita delle *Nazioni Unite* che uniscono i due modelli. Nel Convegno di Dumbarton Oaks, nel 1944, i futuri vincitori impongono un modello che sarà poi ratificato nell'anno seguente. In quella occasione Roosevelt, Churchill e Stalin inviteranno 50 paesi a partecipare. Ne deriva un organismo nel quale l'Assemblea generale è priva di poteri vincolanti che sono integralmente affidati al Consiglio di Sicurezza, e nel quale solo i membri permanenti (i vincitori della guerra) hanno potere di veto.

Indeboliscono quasi subito l'autorità della nuova organizzazione la formazione dello Stato di Israele nel 1947, la guerra di Corea (con l'assenza dell'Urss al Consiglio che decide) e le numerosissime guerre unilaterali degli Usa[13], oltre a quelle dell'Urss[14]. Questa inefficacia per Zolo dipende dalla politica di potenza degli Stati più forti e dall'assenza di procedure di gestione delle frizioni in assenza di un'autentica forza militare.

Ciò che guida il modello è l'analogia della situazione internazionale con quella vigente all'interno degli Stati. Cercando in altre parole di replicare a scala mondiale il modello fondato sull'assoluto monopolio della forza e l'accentramento decisionale che è proprio dello Stato assoluto europeo. La "*domestic analogy*", porta ad affidare il compito ad un apparato fortemente accentrato che non ha altra strada dell'intervento militare e tende a congelare i rapporti di forza (per cui ogni evoluzione tende ad esprimersi fuori, come avvenne nella Società delle Nazioni). Compensano l'impotenza di fatto dell'Onu l'abbondanza di declamazioni altisonanti di valori e la moltiplicazione di commissioni ed organismi.

La domanda che si fa Zolo è, al fine, se "ogni progetto cosmopolitico non possa che essere un progetto egemonico e violento".

Il primo episodio sul quale viene costruita l'argomentazione è relativo alla *Prima guerra del golfo*, "la prima guerra cosmopolita". Una guerra nella quale apparentemente c'è un aggredito (il Kuwait) ed un aggressore (l'Iraq) e c'è quindi un'operazione di polizia internazionale autorizzata dall'Onu (e che per questo è qualificata come 'guerra giusta' da molti osservatori). Guardando meglio lo sfondo è tuttavia il fallimento della Petrestoika di Gorbaciov. Questi dal 1987 accentua il suo slancio internazionalista proponendo un nuovo Ordine mondiale condiviso, nel quale si affermi un "sistema di sicurezza complessivo" fondato sulla "interdipendenza globale". Toni che in questa crisi sono rilanciati dalla Cina. In una prima fase il clima di dialogo e collaborazione porta all'agevolazione da parte dell'Onu, con il consenso americano, del disimpegno dall'Afghanistan. Ma il 7 luglio 1990, improvvisamente, Eltsin elimina dalla scena Gorbaciov (che era restato alla guida dell'Urss mentre l'ex sindaco di Mosca lo era della Russia) ottenendo lo scioglimento del Patto di Varsavia. Questo evento storico, che rende indipendenti tutti i paesi dell'ex blocco sovietico avviandone la disgregazione, *viene interpretato da Washington come una resa senza condizioni*.

Quasi subito quella che si sente essere l'unica Grande potenza rimasta elabora una dottrina di "*Global Security*", che prevede di garantire "il libero e regolare accesso alle fonti energetiche, anzitutto il petrolio, all'approvvigionamento delle materie prime, della libertà e sicurezza dei traffici marittimi ed aerei, della stabilità dei mercati mondiali, in particolare di quello finanziario"[15]. Ovvero, garantire gli interessi degli Stati industriali verso quelli degli Stati produttori di materie prime e di prodotti intermedi di base.

Chiaramente, ed esplicitamente, per ottenere questo risultato le grandi potenze industriali dovranno, "*mettere risolutamente da parte il vecchio principio della non ingerenza* negli affari interni degli Stati sovrani. Esse dovranno esercitare e legittimare di fatto un loro diritto-dovere di '*ingerenza umanitaria*' in tutti i casi in cui giudicheranno necessario intervenire". E lo riterranno spesso, ma non sempre. A ben vedere il criterio di intervento *è chiaramente enunciato*: non si tratta affatto della difesa della democrazia, né, tanto meno, la protezione di vite umane (innumerevoli sono i casi in cui non si è intervenuto davanti a orrendi dittatori o massacri indegni), ma, piuttosto, della protezione del diritto a disporre di forniture energetiche

e materie prime in quantità ed a prezzi non scelti dai produttori ma dai consumatori (ovvero, dagli Usa ed alleati), e di controllare i flussi nel mondo.

La Guerra del golfo impiega a tal fine 500.000 soldati ed esercita sull'esercito iracheno (accreditato prima della guerra di una non comune potenza) una illimitata violenza. Questa guerra, che provocherà centinaia di migliaia di morti da una sola parte, è apertamente giustificata da Habermas, Lyotard, Dahrendorf e Bobbio. In particolare, l'argomentazione del giurista torinese è che *per dare ordine al mondo occorre un Leviatano internazionale* (una "*domestic analogy*", come si vede), ma questo *per non essere oppressivo deve essere democratico*. Ma in un mondo nel quale l'occidente dispone forse di un quinto degli abitanti e di un quarto circa delle nazioni, come si articola concretamente questo principio? E' del tutto evidente che se si facesse un Parlamento mondiale a seguito di elezioni generali Stati Uniti ed Europa avrebbero un centinaio di deputati sul settecento, Cina ed India ne avrebbero almeno 300. Se fosse per nazione andrebbe più o meno nello stesso modo. La soluzione è semplice e geniale ad un tempo (ed implicitamente ancorata alla tesi dell'unità spirituale e della teoria della modernizzazione): *la democrazia consiste nell'affermazione dei diritti dell'uomo*. Dato che 'i diritti dell'uomo' sono un copyright occidentale, groziani appunto, la democrazia è quel che l'occidente dice essere. Ovvero consiste nell'affermazione universale del diritto all'espressione dei diritti liberali standard, da parte di ogni individuo, contro lo Stato che non li riconosca e applichi. Il 'dispotismo' è per ciò interpretato secondo canoni strettamente occidentali, contro l'opinione di una potenziale maggioranza che non si deve interpellare, ed a questo interdetto è legato il potere comune che prevale su quello degli Stati. La strada per la legittimazione dell'intervento universale è tracciata.

Questi sono dunque i tre caposaldi che caratterizzano l'impostazione del cosmopolitismo applicato alle relazioni internazionali:

- La '*domestic analogy*',
- La logica della *concentrazione del potere*,
- Il punto di discriminazione del *perfezionismo democratico*.

Chiaramente il punto debole dell'intera costruzione concettuale, che ha una sua coerenza interna, è l'inevitabile prassi dei '*due pesi e due misure*', la quale, a sua volta, indica il suo carattere essenzialmente ideologico, volto a coprire la mera politica di potenza. Se infatti si volesse prendere sul serio il criterio democratico, in senso realmente neutrale, nelle attuali condizioni demografiche e della distribuzione delle tradizioni culturali e politiche, si andrebbe in contrasto con le esigenze di potenza delle nazioni industrializzate occidentali. L'elezione diretta a suffragio universale (anche se temperato dal principio nazionale), l'annullamento del diritto di veto e dell'istituto dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (che diventerebbe quindi un Governo democratico), ed il potenziamento della Corte di Giustizia, di fatto andrebbe in contrasto con l'obiettivo della concentrazione del potere nelle mani dell'Occidente.

La strada presa, spesso senza neppure esserne consapevoli, del porsi su una 'altura morale' dalla quale giudicare il mondo per il mancato rispetto ai *propri* standard culturali, neutralizza questo rischio della minoranza. L'Occidente, che fattualmente è minoranza, si considera *tutto* perché gli *altri* non sono pienamente umani. Sono bambini da educare (alla vera democrazia) o mostri da respingere. Tocca all'Occidente il duro peso di essere il maestro inflessibile che conduce l'umanità alla sua vera liberazione. Non sfuggirà che si tratta della medesima filosofia colonialista, sempre presente sotto il velo delle buone maniere.

Si tratta, insomma, di un'applicazione contemporaneamente ingenua ed "alla carta" alle istituzioni internazionali dello schema (astratto) del liberalismo europeo. E di una oscillazione tra l'individualismo morale di derivazione illuminista e giusnaturalistica e suggestioni, di fatto incoerenti, di una filosofia della storia di derivazione religiosa, giudaico-cristiana, millenarista, organicista ed evoluzionista[16].

Nel testo Zolo si impegna in una serie di corpo a corpo con le teorie che al suo tempo sono schierate a difesa di questa impostazione, in particolare con Walzer[17], che con il suo bellicismo eticamente fondato difende e legittima la guerra preventiva ed uno specialista in questa pratica come lo Stato di Israele. Oppure con Kelsen, nella sua difesa di una oggettiva ragione universale e la sua caratteristica pretesa di abolire la guerra attraverso il diritto.

La tesi normativa dello *Stato di diritto planetario*, che è propria anche di autori come Habermas, per Zolo rinvia a molte e complesse assunzioni. Alla fondatezza universale della dottrina dei diritti dell'uomo e quindi dell'ingerenza umanitaria, quando questi sono violati anche da Stati sovrani e legittimi. Una dottrina che assume le caratteristiche (solo ideali) europee. Ma i diritti dell'uomo sono ovviamente fondati su vicende storiche politiche; non sono radicati nell'uomo in quanto tale e non sono una scoperta evolutiva irreversibile che una parte dell'umanità ha improvvisamente e fortunatamente incontrato. Questo racconto autolegittimante è molto presente, in particolare nel mondo anglosassone protestante, ma resta una concezione essenzialmente occidentale[18] intrisa di senso di superiorità ed in ultima analisi di razzismo. Lo stesso Kelsen ha osservato onestamente che la dottrina dei diritti dell'uomo è resa possibile da una filosofia teologico-metafisica giusnaturalistica (che, infatti, a tratti Habermas richiama, ma considerandola un 'apprendimento' decisivo) che di fatto definisce le proprietà morali degli esseri umani, in quanto tali, inferendole dalla natura delle cose o dalla loro razionalità ricostruita teoricamente. L'insieme delle contraddizioni ed aporie interne alle liste di questi non fa che rendere ancora più visibile il punto. La contraddizione, ad esempio, tra diritti economico-sociali (non a caso inseriti nell'elenco Onu dall'Urss) e quelli civili e di libertà. Quella tra i diritti individuali e quelli collettivi di autodeterminazione.

Esempi di visioni diverse, che si sono opposte storicamente all'imperialismo culturale occidentale, sono, tra le molte che possono essere citate, la visione comunitaria islamica (che unisce almeno tante persone di quella cristiana occidentale e altrettanti paesi). In essa non sono presenti le "protesi normative" che tutelano la libertà personale verso le interferenze delle istituzioni sociali e delle autorità politiche (una posizione che si è data storicamente nelle lotte dei baroni inglesi contro il re e poi, via via, della borghesia contro l'aristocrazia, infine, ma in misura altamente incompleta, delle organizzazioni sociali del lavoro contro il dominio del capitale). Viceversa, prevale un senso di appartenenza alla comunità, religiosamente orientato, per il quale l'individuo piuttosto che rivendicare diritti adempie a doveri. Anche nell'etica confuciana i rapporti asimmetrici generano vincoli reciproci di mutua collaborazione ed obbligazione.

Del resto, i diritti umani proposti dall'Onu sono tutt'altro che scontati e pacificamente accettati. Zolo ricorda i numerosi scontri che sono stati sempre presenti sul tema e quelli, nel 1993, sull'istituzione dell'Alto Commissario per i Diritti Umani (che molti paesi vedono come un'arma geopolitica). In tale occasione alla posizione occidentale che promuoveva l'universalità e indivisibilità dei diritti fondamentali, e quindi l'omogeneità culturale e morale di una "società civile planetaria" disegnata a propria immagine, i paesi dell'America Latina, e quelli asiatici, guidati rispettivamente da Cuba e dalla Cina, posero la condizione che i diritti venissero resi effettivi dallo sviluppo economico-sociale, ovvero dalla riduzione della precarietà e povertà.

Insomma:

- Da una parte c'è effettivamente *qualcosa di profondamente sbagliato nei progetti di pace 'stabile ed universale'*. Si tratta della sua impostazione universalista e centralistica, la pretesa che la pace possa essere garantita da una gerarchica concentrazione di potere nelle mani di una "Santa Alleanza" e sulla base della presunzione di uniformità sociale e culturale;
- Dall'altra *è anche una posizione velleitaria*, in quanto tutta la storia umana mostra come la violenza e anche la guerra siano radicate nella natura biologica della specie

> e siano o naturali o almeno funzionali. Da questo punto di vista aggressività e riconciliazione sono strettamente intrecciati.

Questa ultima tesi porta il nostro a sostenere che il pacifismo cosmopolitico sbaglia ad immaginare che la globalizzazione porti al superamento del sistema degli Stati, e verso la formazione di una '*società civile globale*' omogenea. Inoltre a ritenere che questo, e non per caso, sottovaluti sistematicamente i fattori economici e la crescente differenziazione dei ritmi dello 'sviluppo umano'. Quel che, già in quegli anni, l'autore vede è che l'interconnessione e la mondializzazione non stanno creando uniformità ma divergenza, e che quel che si unisce non lo fa lockianamente, ovvero contrattualmente, ma per effetto dell'egemonia imperiale. Non sta accadendo, né la legittimazione delle istituzioni internazionali come veicolo di giustizia anziché di egemonia, né la tendenza alla omogeneizzazione culturale, se non per esili minoranze, né, infine, l'attenuazione dei sempre crescenti conflitti distributivi. Quel che accade è piuttosto un processo di 'creolizzazione', tramite l'assorbimento esteriore di alcune forme della cultura tecnico-scientifica ed industriale, la quale disgrega l'integrazione comunitaria e determina reazioni di disordine. La globalizzazione, insomma, "stimola reazioni particolaristiche"[19] e non produce alcuna convergenza.

Nella parte costruens del testo Zolo ricorda come per costruire la pace occorra *contrastare il processo umano di "speudospeciazione"*, per il quale ogni gruppo definisce se stesso come 'specie' a parte, individuando qualche altro come non-umano. È questa la radice dell'aggressività umana, dello spirito gregario e della territorialità. Sono tutte risposte naturali e funzionalmente utili all'esposizione dell'uomo ad ambienti ostili e al suo bisogno di sicurezza.

L'aggressività è, insomma, niente altro che un tentativo di '*ridurre la paura*'[20]. Serve a opporsi ai rischi dell'ambiente ristabilendo un equilibrio, quindi un ordine e tranquillità necessario per garantire la stabilità sociale e la coesione. Quindi persino la guerra "svolge delle precise funzioni integrative e associative sia tra i gruppi in conflitto e sia tra le parti belligeranti (quando fanno pace, se la fanno)".

Probabilmente, se si guarda bene, questa considerazione è particolarmente rilevante per l'osservazione della guerra ucraina in corso, nella quale entrambe le parti, ma in particolare la più debole, hanno colto nella guerra l'occasione di creare una coesione che altrimenti era a rischio. Si sostiene spesso che questa sia una guerra per procura tra Russia e Usa, ed è vero; oppure che sia una manifestazione dell'imperialismo culturale occidentale e della sua volontà di potenza, ed anche questo è indubbio; che segnali il risentimento russo verso il modo in cui è stato trattato il paese e la sua intera cultura e tradizione, ed anche questo è parte della spiegazione; ma la Russia era presa da un conflitto interno di lungo periodo tra la tendenza verso l'occidente, che aveva informato l'opera dei 'riformisti' tra Gorbaciov e Eltsin, e del primo Putin, e quella verso l'oriente, che risente sia dell'attrazione siberiana sia della complessa relazione con la Cina, e l'Ucraina era uno Stato fallito, economicamente, socialmente, politicamente, dilaniato da tensioni e lotte interne, completamente dipendente da aiuti internazionali erogati sempre con il contagocce. La guerra, con le sue funzioni integrative basate sulla 'pseudo speciazione' sta svolgendo la funzione di compattare entrambi.

E, d'altra parte, sta svolgendo anche nelle nostre disgregate società la medesima funzione. Le élite tentano di compattare una popolazione sempre più spaventata e disorientata indicando nemici esterni (che, talvolta possono essere anche parte della medesima popolazione, ma reproba, irrazionale, pericolosa, sia esso la parte 'sovranista' o quella 'no vax' o quella 'putiniana').

Per concludere, se si vogliono evitare, nella misura del possibile, simili tragedie bisogna individuare non già un impero mondiale che tenga tutti sotto controllo (impero che non potrebbe che essere contemporaneamente ipocrita e dispotico), ma correttivi ed equivalenti funzionali. Ovvero strutture sociali che fungano da alleggerimento dell'aggressività e neutralizzazione dei processi di pseudo-speciazione. Il modo è quello di andare nell'esatta

opposta direzione alla demonizzazione ed oscuramento di Dostojevski, o della cultura russa, ovvero verso l'intensificazione sistematica dei contatti simbolici tra culture.

Coltivando una cultura della 'diversità umana' che guardi, lontana da ogni pretesa di egemonia culturale, alle differenze come caratteristiche evolutive che confermano la multilateralità e l'apertura al mondo della specie. Non come qualcosa da reprimere e combattere, ma come ricchezza e fonte di dignità. Più che procedure volte a giudicare e condannare, bisognerebbe costruire canali di comunicazione, procedure di riconoscimento e peacekeeping.

Danilo Zolo era nato il 20 gennaio 1936, oggi avrebbe 86 anni. La sua voce sarebbe preziosa.

Note

[1] - Danilo Zolo, "Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale", Feltrinelli 1995.

[2] - Danilo Zolo, "Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia", Feltrinelli 1992.

[3] - Si veda Arnaldo Liguori, "Afghanistan, il costo umano ed economico di 20 anni di guerra", Il Giorno, 17 agosto 2021

[4] - Si veda questo articolo, "I terribili costi dell'invasione dell'Iraq, 2003-18. Per non dimenticare", Salute Internazionale, 21 marzo 2018.

[5] - Come sempre è difficile avere una opinione consolidata su questi temi. Paul Rand, candidato alle primarie repubblicane, ha speso l'argomento che i suoi rivali John McCain e Lindsey Graham avessero operato per finanziarla nella fase di consolidamento, ovviamente allo scopo di eliminare Assad. Ma anche lo stesso Joe Biden in un discorso ad Harvard avrebbe denunciato finanziamenti esterni al gruppo (accusando i paesi alleati come l'Arabia Saudita e la Turchia). Ci sarebbe anche un documento desecretato della Dia (https://amzn.to/3MN9E51) che sembra convalidare l'ipotesi di un uso strumentale anti-Assad del gruppo. Quindi alcune mail rese pubbliche da Assage, una in particolare nella quale Hillary Clinton, nel 2014, sollecita il consigliere di Obama John Podesta di ampliare il sostegno a coloro i quali (Qatar ed Arabia Saudita) stanno finanziando l'Isis. Le cose sono meno lineari e si svolgono in una cortina di ambiguità, ma gli Usa hanno venduto in quegli anni 80 miliardi di dollari di armi all'Arabia Saudita e la stessa ha girato, tramite principi "indipendenti", soldi ed armi nuovissime all'Isis perché resistesse contro Assad. Poi, naturalmente, la cosa è scappata di mano (come diverse altre volte, ad esempio come con Al-Quaeda) e gli Usa hanno agito, insieme alla Russia e alla Turchia (talvolta anche sparandosi addosso e comunque sui Curdi), per sopprimerla.

[6] - Con la differenza che mentre gli scontri in Kosovo stavano costando centinaia di morti, di cui decine civili, nel Dombass sono in corso scontri armati da otto anni che hanno provocato 14.000 morti, di cui alcune migliaia civili.

[7] - Danilo Zolo, "Cosmopolis", op.cit., p.9

[8] - In particolare Immanuel Kant, "Per la pace perpetua", Feltrinelli 1991 (ed. or. 1795).

[9] - Ugo Grozio (Huig de Groot) giurista olandese nato nel 1583 e morto nel 1645, ma anche teologo, filosofo e storico, è il più importante esponente della scuola dei diritti naturali (giusnaturalismo) in opposizione a quelli "positivi" (ovvero ai diritti riconosciuti nelle norme esistenti). Il "De iure belli ac pacis", del 1625, nel contesto delle guerre di religione formalizza un sistema di diritto internazionale.

[10] - Si veda anche Danilo Zolo, "Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere", Feltrinelli 2011.

[11] - Danilo Zolo, "Cosmopolis", op.cit., p. 23

[12] - In sostanza identificando come avversario da tenere fuori la ‘rivoluzione’.

[13] - Guatemala (1954), Libano (1958), Cuba (1961), Santo Domingo (1965), Grenada (1983), Libia (1986), Panama (1989), e quelle successive di cui abbiamo già parlato.

[14] - In Europa orientale, 1956 e 1968.

[15] - Danilo Zolo, cit., p. 42.

[16] - Danilo Zolo, cit., p. 86.

[17] - Michael Walzer, “Guerre giuste e ingiuste”, Laterza, 2009 (ed. or. 1977).

[18] - Zolo, cit., p.142.

[19] - Zolo, cit., p. 160.

[20] - Zolo, cit. p.176

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22972-alessandro-visalli-danilo-zolo-cosmopolis-la-prospettiva-del-governo-mondiale.html

---

20220511

Platov non ha paura

"«Se non io ora, chi, quando?».
Vladimir Vladimirovič Putin lo ripeteva da tempo ai rari intimi, con quel mezzo sorriso tirato che per l'età pare smorfia.
Sapendolo allenato a governare un carattere emotivo e violento, i pochissimi che si scontravano con quell'anacoluto preferivano leggervi acida battuta anziché minaccia in cifra. Fino all'alba del 24 febbraio.
Quando Putin ha annunciato alla Russia e al mondo che i suoi carri armati stavano invadendo l'Ucraina. Per riportare i «fratelli» a casa. Prima che il loro appartamento diventi americano. E che al Cremlino sieda un successore, di certo meno capace.

Il presidente russo è l'invidia di ogni decisore.
Nessuno fra i capi delle potenze avvicina il suo potere. Filosofi e politologi di cultura liberale lo bollano «totalitario». Definizione generica, di scarsa pregnanza per l'analisi geopolitica. Acquista senso solo se decrittata nel suo contesto. Per noi occidentali è sinonimo di oppressione.

Nel sistema russo – zarista, sovietico e putiniano, ciascuno con le sue variazioni e i suoi bemolle – vale l'opposto. «Per noi "governo totalitario" significa governo i cui interessi dominano gli interessi dei cittadini. Il termine non ha nulla di crudele. Esprime la superiorità degli interessi dello Stato sugli interessi dei cittadini».

Così nel 1995 Vladimir Solodin, detto «l'occhio dello Stato», censore capo da Brežnev a Gorbačëv e brevemente sotto El'cin. Per soggiungere: «Una società totalitaria non è troppo interessata a che i suoi membri siano informati. Questo non è compito del governo totalitario. Una persona dev'essere informata nei limiti in cui il governo decide che sia soddisfacente e possibile». Va da sé che Solodin, comunista inconcusso, si pensasse perfettamente nel giusto.

E che **Putin**, formato alla scienza della disinformazione nei suoi sedici anni da agente del Kgb (1975-1991), autodefinito «prodotto riuscito dell'educazione

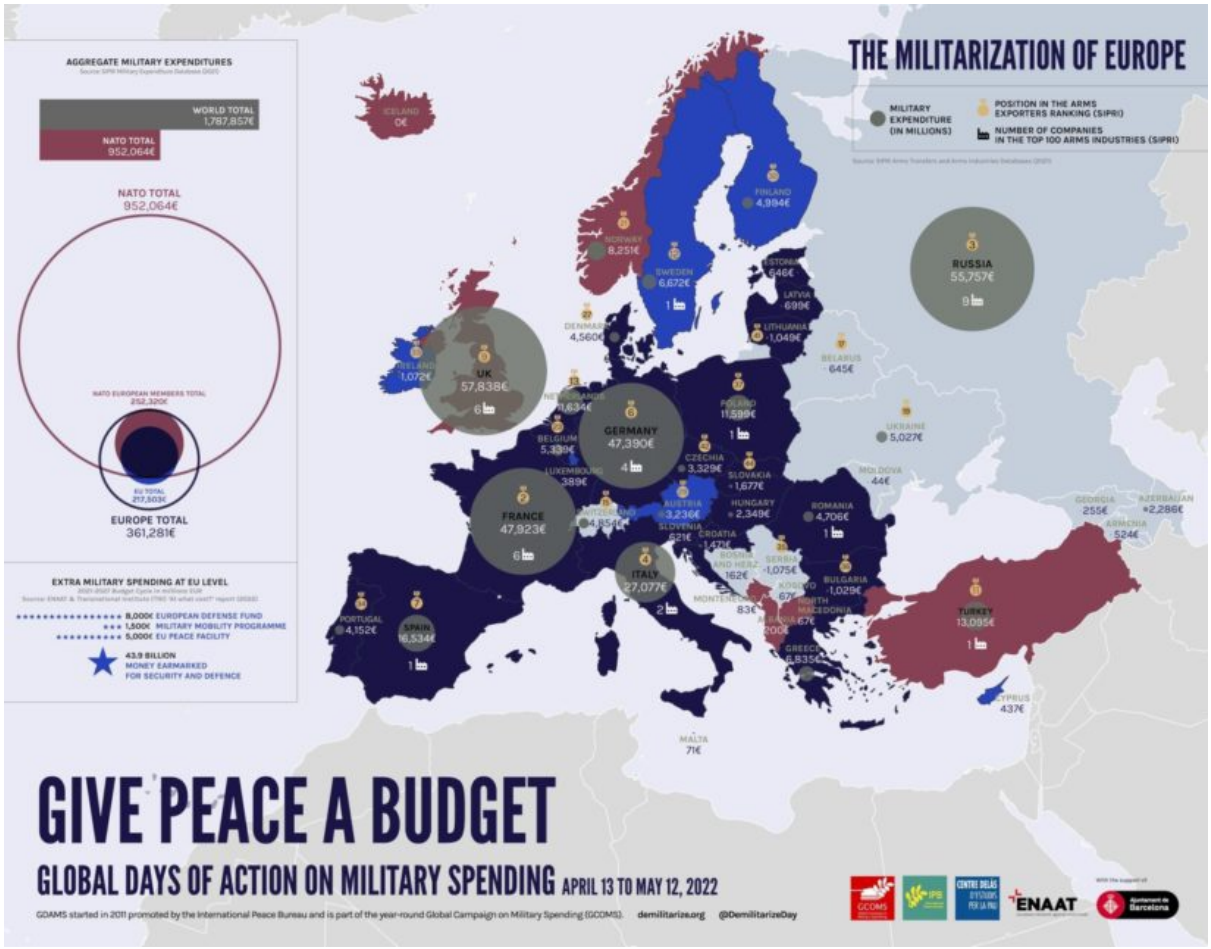
patriottica dell'uomo sovietico», **firmerebbe l'apologia solodiniana del totalitarismo alla russa..."**

"Platov non ha paura", l'editoriale del nuovo numero di Limes intitolato *Il caso Putin*, continua **a questo link** (oltre che in edicola e in libreria).

fonte: Newsletter Limes

L'UE a un bivio: scegliere la pace o militarizzare?

10.05.22 - Rete Italiana Pace e Disarmo



Traendo spunto dalla celebrazione della Giornata dell'Europa, la Campagna globale sulle spese militari GCOMS e la Rete europea contro il commercio di armi ENAAT (organizzazioni di cui Rete Italiana Pace e Disarmo è parte) chiedono all'UE di tornare al suo obiettivo iniziale: preservare e promuovere la pace con mezzi nonviolenti. L'UE dovrebbe scegliere la pace e smettere di alimentare la corsa globale agli armamenti.
Gli Stati membri dell'Unione Europea stanno aumentando le loro spese militari da diversi anni: il

massimo si è avuto con i 217 miliardi di euro del 2021 (e si arriva fino a 275 miliardi di euro se si include il Regno Unito). Questo fa sì che gli Stati membri dell'UE-27 e il Regno Unito siano collettivamente al secondo posto a livello mondiale, dopo gli Stati Uniti e prima della Cina, e spendano quasi 5 volte più della Russia.

Sia l'Europa che la Russia hanno aumentato la loro spesa militare continuamente dal 2014 dopo l'annessione della Crimea da parte della Russia. Come la storia ha costantemente dimostrato, ciò contribuisce a un "dilemma di sicurezza" in cui tutte le parti si sentono sempre più minacciate, che sia giustificato o meno. Uno scenario che spinge verso un confronto militare di cui già ora il popolo ucraino è la prima vittima.

Oggi l'UE sta cinicamente sfruttando l'invasione dell'Ucraina come scusa per accelerare la sua militarizzazione e il suo sostegno all'industria delle armi, un processo iniziato molto prima della guerra. Oltre alle spese militari nazionali anche il bilancio UE metterà diversi miliardi di euro a sostegno dell'industria delle armi, dello sviluppo di armamenti all'avanguardia e del loro trasferimento dentro e fuori l'Unione.

Tra il 2021 e il 2027 ben 8 miliardi di euro saranno destinati alla ricerca e allo sviluppo della prossima generazione di armamenti, 1,5 miliardi andranno alla mobilità dei beni e delle truppe militari in tutta l'UE, e almeno 5 miliardi di euro saranno in gran parte utilizzati per "consegnare" armi ai paesi partner al di fuori dell'UE. Quest'ultimo importo che viene incanalato attraverso il presunto "Servizio europeo per la pace" può essere aumentato anche in maniera sostanziale se gli Stati membri lo decideranno, considerando che una parte significativa di esso è già stata utilizzata per rimborsare le consegne di armi all'Ucraina.

Inoltre l'industria delle armi è stata così tanto "sterilizzata" da avere ora accesso alla maggior parte dei programmi di finanziamento dell'UE come un "business normale", dai programmi sociali a quelli regionali o ambientali. Centinaia di milioni di euro saranno quindi utilizzati anche per sovvenzionare questo controverso settore senza un controllo preventivo.

Ciò è tanto più preoccupante in quanto questo denaro andrà principalmente a beneficio dei grandi

gruppi dell'industria delle armi, molti dei quali sono tra le prime 100 aziende del settore, e quindi grandi esportatori. E queste aziende hanno sede in Paesi europei che sono essi stessi tra i maggiori esportatori di armi.

Per esempio, il 59% dei finanziamenti stanziati finora dal fondo per la difesa dell'UE nel 2017-2020 va a 15 grandi beneficiari (i primi 5 sono Leonardo, Indra, Safran, Thales, Airbus), e molti di loro sono coinvolti in esportazioni di armi controverse, in gravi accuse di corruzione o nella produzione e manutenzione di armi nucleari. Più di due terzi (68,4%) del bilancio assegnato va ai "quattro grandi" paesi: Francia, Italia, Germania e Spagna, che si trovano rispettivamente al secondo, quarto, sesto e settimo posto nella classifica degli esportatori di armi del SIPRI.

Aumentando esponenzialmente i suoi sussidi all'industria delle armi, l'UE sta largamente alimentando la corsa globale alle armi, che a sua volta alimenta i conflitti in tutto il mondo. Così facendo, l'UE sta tradendo la visione dei suoi padri fondatori che volevano prevenire una nuova corsa agli armamenti e dovrebbe piuttosto aumentare esponenzialmente i suoi finanziamenti per mezzi nonviolenti di risoluzione dei conflitti e delle tensioni, ampiamente sottofinanziati, e promuovere un nuovo ordine mondiale basato sulla sostenibilità, la giustizia e la sicurezza umana.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2022/05/lue-a-un-bivio-scegliere-la-pace-o-militarizzare/

Il Gridas non si tocca: sotto sfratto l'associazione di Scampia, la mobilitazione continua / di Elisa Elia

10.05.22 - Italia che Cambia



(Foto di Italia che cambia)

Una sentenza civile ha condannato il Gridas (Gruppo di Risveglio dal Sonno), associazione culturale con base a Scampia, a liberare i locali dell'ex IACP dove svolge le sue attività assieme alla comunità e ad altre associazioni. La mobilitazione che andava avanti da anni a livello locale e nazionale continua. L'obiettivo è fare in modo che questo progetto continui la sua preziosissima opera di riqualificazione e attivazione sociale nelle periferie.

"Il Gridas non si tocca!" è lo slogan della mobilitazione che da anni è partita a difesa del Gridas, Gruppo di Risveglio dal Sonno, associazione culturale nata nel 1981 e con sede nel centro sociale del Rione Monte Rosa, all'Ina Casa di Secondigliano di proprietà dell'ex IACP.

Da più di quarant'anni il Gridas fa attività sul territorio, dal basso, autofinanziandosi, usando come strumento di comunicazione e partecipazione la cultura nelle sue più svariate forme all'interno della periferia di Scampia. Eppure, ormai da tempo, questa associazione è sotto attacco. L'ultimo arriva proprio nel marzo 2022: una sentenza civile ha ritenuto il Gridas "colpevole di occupare senza titolo" lo stabile in cui ha la sua sede e lo ha condannato a pagare circa 15.000 euro di spese

processuali.

Ma facciamo un passo indietro: come si è arrivati a questa sentenza? Il Gridas aveva già subito un processo penale fra il 2010 e il 2013, imputato per l'occupazione dei locali dell'ex IACP e minacciato di sgombero coatto, da cui era uscito completamente assolto.

Nonostante l'assoluzione però, l'ex IACP ha voluto procedere e insistere per vie civili: nel 2015 è quindi iniziato il processo che si è concluso appena un mese fa con la condanna del Gridas: «Quello che è successo è paradossale, perché non tiene minimamente conto dei riconoscimenti a livello locale, nazionale e internazionale del Gridas», spiega Martina Pignataro, componente dell'associazione e coordinatrice del Carnevale del Gridas.

Negli anni infatti l'operato dell'associazione ha portato a diversi riconoscimenti: nel 2013 una stazione della metro di Napoli viene dedicata a Felice Pignataro, fra i fondatori dell'associazione, con installazioni di riproduzioni delle opere di Felice e del Gridas stesso. Nel 2018 viene riconosciuto come bene comune della città di Napoli. In generale in questi anni decine di personalità del mondo della cultura e del sociale si sono schierate favorevolmente con l'associazione di Scampia.



Carnevale di Scampia organizzato dal Gridas

«Abbiamo sempre utilizzato il posto come bene comune, assieme ad altre realtà, lavorando dal basso all'interno di quello che è un centro sociale a tutti gli effetti», continua Martina Pignataro. «C'è un accanimento contro di noi e, in generale, contro chi si attiva dal basso che non corrisponde alle parole che pubblicamente vengono spese sulle periferie». Del resto, «questa sembra la linea dell'amministrazione, che vorrebbe privatizzare e monetizzare gli spazi sociali di Napoli che da anni lavorano dal basso e in autonomia».

Da quando è stato eletto infatti, il nuovo sindaco di Napoli Gaetano Manfredi non ha mai risposto alle richieste del Gridas di intavolare un dibattito in cui conoscersi e mediare con l'ex IACP per risolvere la questione. «Adesso abbiamo scritto una lettera aperta al sindaco, firmata da San Ghetto Martire, lettera che per noi è l'emblema di come ci si approccia alle periferie in Italia e nel mondo e pare che questa abbia sortito effetto».

"C'è un accanimento contro di noi che non corrisponde alle parole che pubblicamente vengono

spese sulle periferie".

Il Gridas infatti ha ottenuto un appuntamento con Pier Paolo Baretta, assessore al Bilancio del Comune di Napoli. L'idea è di raccontare cosa fa l'associazione e provare a trovare insieme una soluzione. Del resto, basterebbe che il Comune di Napoli facesse una permuta dello stabile dell'ex IACP, acquisendone così la proprietà e permettendo lo svolgimento delle attività delle diverse associazioni, Gridas compreso. Tentativi ne sono già stati fatti negli anni passati, ma sempre mal riusciti a causa di ritardi, burocrazia e ostruzionismo dell'ex IACP.

Nel frattempo, oltre i tentativi di mediazione, è partita – o meglio proseguita – la mobilitazione a favore del Gridas. Sulla piattaforma Produzioni dal basso si può trovare una campagna di sottoscrizione popolare per sostenere le spese processuali. Spazi, città, realtà stanno organizzando iniziative per far conoscere la storia del Gridas e sostenerlo economicamente, laddove possibile. Agli appelli per difendere questo progetto hanno risposto in centinaia, da Napoli e non solo. È un coro unico: il Gridas non si tocca!

L'articolo originale può essere letto qui

fonte: https://www.pressenza.com/it/2022/05/il-gridas-non-si-tocca-sotto-sfratto-lassociazione-di-scampia-la-mobilitazione-continua/

Il rischio concreto di un conflitto nucleare, il capitalismo sfrenato, nessuno sforzo per lavorare a una tregua o alla pace. Intervista a Pietro Folena / di Dale Zaccaria

10.05.22 - Dale Zaccaria

Pietro, tu hai avuto un ruolo importante nella politica italiana, con un impegno continuo in questo campo. Come sono cambiati secondo te la politica e il modo di fare politica negli anni?

Ho lasciato "ruoli importanti" definitivamente nel 2008, in coincidenza con nuove esigenze

familiari – erano arrivati due figli piccoli, e mi dovevo impegnare per loro – prendendo atto di una mia crisi individuale profonda. Non mi riconoscevo più nelle forze politiche della sinistra che sulla carta avrebbero dovuto rappresentare i miei valori. Ho preferito, arrivato a cinquant'anni, cercare forme nuove per battermi per le mie idee. Quella più prossima alla mia sensibilità è stata l'attività culturale. Sognavo di realizzare una fabbrica di cultura indipendente, al servizio delle idee di uguaglianza. Quindici anni dopo, con un po' di soddisfazione, penso di aver realizzato una prima parte di questo progetto, principalmente attraverso l'attività di MetaMorfosi. Venendo alla tua domanda, se nel 2008 facevo fatica a riconoscermi in una politica tutta schiacciata sull'eterno presente, oggi devo constatare che questa tendenza si è fortemente accentuata. La politica dei partiti oggi coincide con la loro rappresentanza istituzionale e si è completamente perduta una loro funzione sociale, morale, culturale, di progetto. Conta solo il tweet, l'oggi, senza ieri e senza domani. Si è rimossa la lezione di Carlo Levi, "il futuro ha un cuore antico".

Oggi viviamo questo conflitto armato tra Russia e Ucraina dopo due anni di pandemia. Qual è il tuo pensiero su questo difficile e anche preoccupante momento storico?

Siamo davvero sull'orlo di un baratro, anche nucleare. Per troppi anni l'Occidente, di cui si parla molto a sproposito in questi giorni, si è cullato nell'idea che, dopo il crollo del Muro di Berlino e la rovinosa caduta delle dittature staliniste nell'Est dell'Europa, il capitalismo sfrenato non avesse alternative. "There is no alternative", come ripeteva Margaret Thatcher, la premier conservatrice britannica. TINA, come si è poi detto, è diventata l'ideologia trasversale del dopo '89. L'allora primo ministro tedesco socialdemocratico, Gerard Schroeder, fece sua questa affermazione ("Es gibt keine Alternative"), per poi finire per fare affari col gas russo e col capitalismo selvaggio che in quel grandissimo paese si è affermato nell'ultimo trentennio. Da un lato la Russia era terreno di caccia per il grande capitale finanziario, dall'altro, anziché smantellare le alleanze militari della guerra fredda, la NATO ha continuato a riarmarsi e a espandersi a Est. Tutto ciò ha seminato i nuovi germi nazionalisti e populisti negli ex Paesi comunisti dell'Europa Orientale, frettolosamente accorpati all'Unione Europea, in Ucraina e soprattutto in Russia. Un sentimento di rivalsa e di ostilità ha preso piede e si è radicato. Negli anni del terrorismo fondamentalista islamico, la Russia, col consenso dell'Occidente, è brutalmente intervenuta nelle aree di crisi. Il militarismo nazionalista di Vladimir Putin si è convinto di poter risolvere le questioni *manu militari*. Dopo la crisi del 2014,

si erano definiti degli accordi a Minsk, a proposito dell'assetto dell'Ucraina, che sono stati del tutto disattesi.

L'aggressione russa all'Ucraina è un crimine gravissimo, accompagnato da violazioni sistematiche di tutte le convenzioni internazionali. Ritengo giusto supportare la resistenza civile ucraina, ma ritengo profondamente sbagliata la strategia statunitense, appoggiata passivamente da molti Paesi europei tra cui l'Italia, di pensare di battere militarmente Putin e di umiliare la Russia. In questi mesi di conflitto non si è fatto alcuno sforzo serio per giungere a una tregua, per tutelare la popolazione civile, per lavorare per la pace. Spero che l'Europa, Francia e Germania prima di tutto, facciano sentire con determinazione un punto di vista europeo.

Si evince che questa guerra porti in seno interessi altri, di natura geopolitica, economica e dell'industria bellica. Che ne pensi e che ruolo ha secondo te una super potenza come la Cina in tutto questo?

Si stanno giocando con tutta evidenza partite importantissime sul gas, sulle fonti energetiche, sul grano, sulle materie prime, ma la partita più rilevante riguarda l'Europa, l'idea nata a Ventotene con Altiero Spinelli, il faticoso e contradditorio processo di costruzione di una realtà politica pluri e sovranazionale. Gli USA intervengono pesantemente nello scenario europeo al fine di realizzare i propri interessi nazionali. Sembra molto lontano lo spirito universalistico della presidenza di Barack Obama e purtroppo Joe Biden sembra animato nei fatti da quella stessa ideologica dell'*America First* che aveva portato Donald Trump alla vittoria. La Cina sembra fortemente inquieta a causa della guerra che, dopo la pandemia, ha rallentato o interrotto il processo di realizzazione della "nuova via della seta", con l'Europa. Sulla carta a me sembra che la Cina, come l'Europa a guida franco-tedesca, dovrebbe essere interessata a una rapida fine delle ostilità.

Abbiamo un diritto internazionale umanitario che contiene le norme e i principi che restringono la libertà degli Stati nel condurre le ostilità durante i conflitti armati e un articolo della nostra Costituzione, l'articolo 11, che afferma che l'Italia ripudia la guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali. Sembra esserci sempre un grande divario tra norme anche di tipo giuridico e costituzionali con quella che è la realtà dei

fatti. Cosa pensi in merito?

La costruzione di strumenti – come il Tribunale Penale Internazionale – che rendano il diritto umanitario e le sue norme effettivamente esigibili è ancora lenta e ostacolata da tutte le grandi potenze. Il tema principale mi sembra quello che Enrico Berlinguer chiamava "il governo del mondo". Occorre dare all'ONU e agli strumenti di *governance* globale poteri effettivi. Il modo in cui l'Occidente ha guardato alla missione del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Antonio Gutierres, a Mosca e a Kiev è stato di supponenza umiliante. Credo che l'impegno principale della fase nuova che si è aperta – non da oggi, come ho detto – sia quello di dare efficacia e potere reale alle grandi organizzazioni internazionali. L'Italia ha un Costituzione, come tu ricordi, molto avanzata e non può deflettere dai valori scolpiti nell'articolo 11; anche per questo occorre chiedere al Parlamento e al governo di cambiare passo e di assumere una forte iniziativa per la pace.

Nel tuo libro "Servirsi del Popolo", edito da La Nave di Teseo, parli della condizione populista che in passato ha portato dittature e che oggi rischia di andare verso sentimenti di estrema destra. Forse il nazi-fascismo non è mai finito del tutto e rischia di restare uno spettro sempre presente nella coscienza collettiva?

Sostenevo, quasi due anni fa, che era un'illusione pensare che con la pandemia e la necessità di rimettere attenzione a beni comuni come la salute, e a uscire da una regressione turbo-liberista, fosse finita la stagione populista. Tutto quello che è successo, a causa degli scenari che ho descritto e dell'assenza di un governo mondiale, o almeno di un equilibrio mondiale, foraggia e alimenta nazionalismi, odi, contrapposizioni. Rischiamo una lunga stagione di guerre feroci e pericolose, in un mondo troppo ingiusto, che rischia prima di tutto la catastrofe ambientale e una nuova crisi alimentare. Le forme politiche di questi nazionalismi non saranno solo quelle nazifasciste, conosciute nel Novecento, ma il fascino agghiacciante che quelle ideologie di morte esercitano sui nuovi nazionalismi è palese. Tra svastica e Zeta a me sembra che ci siano profonde analogie. Per questa ragione è necessario contrapporre a quei nazionalismi un'idea plurinazionale, che non umili le radici e le specificità, non dominata da quello che Luciano Gallino definiva *Finanzcapitalismo.* Parlerei del bisogno di un universalismo plurinazionale, di quella che Jurgen Habermas ha chiamato "la costellazione post-nazionale".

Che tipo di influenza hanno avuto i tuoi genitori, tuo padre Giancarlo Folena, docente universitario, linguista e filologo e tua madre pittrice e poetessa? Quanto hanno contribuito alla tua formazione culturale, alla tua sensibilità e anche alle tue scelte?

Come tutti i ragazzi degli anni ’70, ho contestato i miei genitori e ho cercato strade diverse dalle loro, ma senza dubbio l’influenza che hanno esercitato su di me è stata grandissima. Ho davvero avuto un’immensa fortuna. Ho cercato di ricordare l’eredità di mio padre, che era un socialista e il suo amore per la lingua come vita, con un ciclo di eventi e pubblicazioni molto importanti nel centenario della sua nascita. Sto pensando a nuovi progetti per raccontare la figura eretica di mia madre, pittrice, poetessa, intellettuale e madre dolcissima, che nel mondo maschilista del Novecento, accanto a un intellettuale così importante, non ha trovato il giusto e meritato riconoscimento. Umanesimo, socialismo, cristianesimo sociale, esistenzialismo sono state alcune delle fonti della mia formazione. La mia seconda famiglia, poi, è stata quella del PCI di Berlinguer, che mi ha permesso, senza mai rinunciare alla mia libertà di pensiero, di battermi per una società più giusta e attraverso la quale ho trovato il mio ruolo sociale.

Quest’anno ricorre il centenario della nascita di un grande intellettuale e scrittore italiano, Pier Paolo Pasolini, considerato da molti il più grande pensatore del nostro tempo. Quanto è attuale secondo te il suo pensiero?

Sul piano politico e culturale Pasolini è stato l’intellettuale che di più ha contribuito alla lettura critica della modernizzazione neocapitalista avvenuta in Italia. Il suo legame col popolo, in chiave assolutamente anti-populista, è un legame sentimentale e carnale e la sua lotta è finalizzata alla necessità che il mondo dei consumi, della tv, dell’urbanizzazione selvaggia non distrugga l’umano, non comprima le esistenze, non recida le radici. In questo senso lo vedo come una grande erede di Antonio Gramsci, forse animato più dal pessimismo della ragione che non dall’ottimismo della volontà.

Cosa pensi dell’ultima opera di Pasolini, “Salò e le 120 giornate di Sodoma”? Un’opera filmica così cruda e dura, ma anche visionaria e reale. Alcune scene del film rimandano agli orribili fatti accaduti nel carcere di Abu Ghraib o di Guantanamo, con le torture compiute sui

prigionieri, o ai recenti eventi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Secondo te il film è equiparabile a "Sorvegliare e punire" di Michel Foucault?

Hai già dato tu la risposta, Dale, con la tua sensibilità artistica e poetica. Sono d'accordo con te. "Salò e le 120 giornate di Sodoma" rimane un capolavoro incompiuto di Pasolini – come d'altra parte il suo romanzo "Petrolio" . Forse non il più grande dei suoi film, ma certamente il più visionario, in qualche modo distopico, negli stessi anni in cui Andrei Tarkosvkji aveva realizzato "Solaris". In quest'opera, come in Foucault e negli episodi che tu citi, c'è la consapevolezza che il male assoluto è dentro di noi e in ogni momento può riaffiorare o farsi sistema.

Il 5 giugno a Roma durante il Festival del libro per la pace e la nonviolenza che si terrà nel quartiere di San Lorenzo, presenterai il tuo libro su Berlinguer e Papa Francesco, Enrico e Francesco, Castelvecchi Editore. Cosa accomuna queste due personalità, cosa le lega?

In questo libro c'è un'operazione culturale diacronica fra persone di tempi diversi. Tuttavia ciò che permette e legittima questo confronto sono quelli che Berlinguer stesso chiamava i "pensieri lunghi". Quelli che mancano, come dicevo, nella politica di oggi. L'umanità – come chiede il mondo pacifista e nonviolento, come chiedono Fridays for Future, Me Too, il cristianesimo sociale di Francesco e tante istanze civili e sociali diffuse – si può salvare se prevarranno nuovi pensieri lunghi. Io chiamo tutto questo con un nome che ha un cuore antico: socialismo.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2022/05/il-rischio-concreto-di-un-conflitto-nucleare-il-capitalismo-sfrenato-nessuno-sforzo-per-lavorare-a-una-tregua-o-alla-pace-intervista-a-pietro-folena/

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Odessa, 2 maggio 2014 / di Salvatore Bravo

L'Ucraina è definibile "una situazione balcanica", in quanto è una nazione che ha all'interno una serie di "nazioni minori": russi, rumeni, polacchi ecc. Le tensioni tra le minoranze e gli ucraini di lingua ucraina sono aumentate con l'ingerenza occidentale e russa. L'ingerenza statunitense

mediante la NATO ha condotto l'Ucraina ad essere paese satellite dell'occidente, non più stato autonomo o cuscinetto tra due sistemi e culture, ma è divenuto strumento di lotta geopolitica tra potenze. Per ottenere l'indebolimento dello stato, ci si infiltra all'interno, lo si colonizza e si soffia sul fuoco di tensioni antiche. Il rischio è la sconfitta di tutti gli attori in campo, poiché la razionalità strumentale comune a tutti i protagonisti è sempre astratta, si pone obiettivi, mette in campo mezzi, ma elimina dal proprio immaginario razionale le variabili non controllabili e non prevedibili. L'onnipotenza deve sempre scendere a patti con la realtà geopolitica e il suo disordine incontrollabile. Il rischio è la sconfitta finale delle superpotenze e degli alleati che ambiscono al controllo delle materie prime ucraine.

Tra le variabili non calcolate vi sono gli effetti in patria a seguito del dissanguamento delle finanze pubbliche a scapito dei popoli. Onnipotenza e responsabilità politica sono un ossimoro. La decadenza dell'occidente è la morte della politica per l'economicismo. Dopo il colpo di Stato del 2014 in Ucraina non ha regnato la democrazia, ma la violenza generalizzata. Intervenire in un contesto difficile per destabilizzarlo non è mai un affare per nessuno, l'esperienza afgana e siriana lo dimostrano. L'Ucraina è una polveriera che può travolgere gli invasori: russi e occidentali. I russi sono gli invasori diretti, gli occidentali gli invasori capziosi, hanno abbattuto il governo filo russo nel 2014, hanno sostenuto un governo antidemocratico le cui leggi liberticide sono notorie, facilmente si possono reperire informazioni in rete. In nome dell'adesione futura alla NATO e all'Europa l'Ucraina ha accettato armi e soldati dell'occidente già prima della guerra. Il governo ucraino ha aperto le porte agli invasori occidentali per fermare i russi: situazione balcanica che porterà alla fine dell'Ucraina la quale diverrà l'appendice marcescente dell'impero statunitense: sarà sfruttata e occupata per essere saccheggiata delle sue risorse e della sua identità. Alla fine l'Ucraina sarà flatus vocis, un soffio di voce a cui corrisponderà un territorio occupato democraticamente da truppe NATO, testate nucleari e multinazionali. Niente di nuovo sotto il cielo, spaventa la complicità amorale delle classi dirigenti disponibili a vendere la loro terra agli stranieri, ma la legge del capitale risponde solo alla sacra legge del dominio. Tutto è tragicamente mediocre, benché si sia in presenza di tecnologie letali tra le mani di menti anguste e prive di ogni senso etico e politico. La mediocrità produce tragedie, siamo in un quadro storico che avrebbe bisogno di pensatori e statisti, invece dominano uomini e donne fedeli all'americanismo del solo interesse privato. La strage della casa dei sindacati Il 2 maggio 2014 ad Odessa è la verità che si è mostrata nella sua violenza, ma non ha trovato ascoltatori disponibili a capire l'intrigo ucraino. L'attacco dei nazionalisti alla casa dei sindacati è sintomatico dell'odio verso la cultura dei diritti dei lavoratori. Nulla è casuale nelle tragedie della storia. La strage di Odessa con i suoi 42 morti accertati quasi tutti russi svela che l'Ucraina difesa dall'Occidente è stata prodotta dalla violenza e, finirà nella violenza, perché in essa non ha agito e non agisce la politica, ma solo una feroce lotta tra bande ideologicamente di destra incapaci di qualsiasi mediazione politica. Il pantano ucraino ci attende e potrebbe condurci verso il disastro umano definitivo. L'incendio o meglio la strage non è stata volutamente letta in occidente per quello che è stata: il sussulto di un regime nazionalista che abbatte con la violenza un governo legittimo per instaurare un governo di avventurieri. Dopo si è continuato ad agire per inasprire il clima interno tra le varie etnie, in particolare contro i russi ma non solo, in modo da esasperare la situazione e costringere i russi a scendere in campo per la difesa del Donbass. A quel punto era inevitabile l'entrata in scena delle armi occidentali sul territorio. Tutto calcolato come vuole la pianificazione della razionalità economicistica e bellicosa del capitalismo. Dopo l'incendio di Odessa era evidente che in Ucraina non ci fosse la democrazia. Le indagini sono state incerte e spesso hanno occultato le responsabilità anziché accertarle, non a caso l'ufficio per i diritti umani delle Nazioni unite nel 2016 ha dichiarato:

"*i procedimenti penali... sembrano essere stati avviati in modo parziale.Finora sono stati perseguiti solo attivisti del campo "pro-federalismo", mentre la maggioranza delle vittime erano sostenitori del movimento "pro-federalismo". [...] Le indagini sulle violenze sono state affette da carenze istituzionali sistemiche e caratterizzate da irregolarità procedurali, che sembrano indicare una riluttanza a indagare e perseguire realmente i responsabili*".

In Ucraina la giustizia è etnica: il 27 novembre 2015 il tribunale distrettuale Malynovskyi di Odessa ha concesso su cauzione la libertà a cinque detenuti anti-Maidan, l'effetto è stato una autentica rivolta dei nazionalisti ucraini. Il parlamento ucraino ha continuato a soffiare sul fuoco, e coccolato e protetto dagli occidentali ha approvato la legge del 2019, che obbliga i cittadini a conoscere l'ucraino, ne rende l'utilizzo obbligatorio negli uffici pubblici, nelle scuole, nelle università e nelle attività scientifiche, culturali e sportive. Ogni pubblicazione in una lingua diversa dall'ucraino dev'essere accompagnata dalla traduzione in ucraino. Cancellare le lingue delle minoranze è una dichiarazione di morte delle stesse, un popolo senza lingua nazionale non esiste, è cancellato dalla storia. Questa è la realtà voluta dalle ingerenze occidentali e appoggiata oscenamente dalle classi dirigenti ucraine, in tale clima il futuro non potrà che essere peggiore del presente. Nel frattempo le vittime di Odessa continuano a chiedere verità e giustizia, ma nulla sembra fermare l'inutile strage. La strage di Odessa ridimensionata ad incendio dai media occidentali continua a fumare e ci parla delle responsabilità trasversali tra occidentali e classi dirigente asservite, anche questo è in linea con la storia del capitalismo nella sua corsa irrazionale e distruttrice. Solo la verità salva, le parole usate per dividere sono un crimine contro l'umanità:

"Sono pesi queste mie parole

Sono pesi queste mie poesie,

pietre spinte lungo una salita.

Le porterò stremata

allo strapiombo.

Poi cadrò, viso nell'erba,

non avrò lacrime abbastanza.

Smembrerò la strofa

scoppierà in singhiozzi il verso

e si pianterà nel palmo

con dolore anche l'ortica.

L'amarezza di quel giorno

tutta trasmuterà in parola".

Nika Turbina (poetessa ucraina)

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22987-salvatore-bravo-odessa-2-maggio-2014.html

---

JACOBIN ITALIA

Il problema è Twitter, non Elon Musk / di Ryan Zickgraf

Il dibattito sui social media e i loro padroni ha un limite sostanziale: dà per scontato che queste piattaforme siano destinate a rimanere per sempre l'epicentro della comunicazione tra persone

A sentire le lezioni del brusio liberal, l'acquisto di Twitter da parte di Elon Musk non è solo una cattiva notizia: è una catastrofe. «L'acquisizione di Musk potrebbe rappresentare un passo significativo verso il crollo della democrazia», dice un tweet. Elizabeth Warren sostiene che l'accordo sarebbe «pericoloso per la nostra democrazia«».«Col senno del poi potremmo dire che Twitter ha messo l'ultimo chiodo nella bara alla possibilità di affrontare il cambiamento climatico», afferma un altro tweet. Un altro ancora si lamenta del fatto che stare su Twitter prima di Musk era come festeggiare in una sala da ballo di Berlino «al crepuscolo della Germania di Weimar».

Ricapitolando: la democrazia è morta, il cambiamento climatico è inarrestabile, l'inferno è vuoto e tutti i diavoli stanno arrivando su Twitter perché l'ha comprato l'uomo più ricco del mondo. Ma il vero patto col diavolo è quello che abbiamo siglato quando abbiamo migrato il nostro discorso pubblico sulle piattaforme dei social media.

La speculazione sui cambiamenti che Musk potrebbe sostenere su Twitter nasconde il vero problema: l'indignazione indotta da algoritmi, che trasforma i nostri pensieri e la nostra attenzione in una merce.

L'inferno sono le altre persone online

Se dire che «la fine è vicina» suona un po' melodrammatico, questa è una caratteristica principale, non un bug, dello spazio che il nostro Edgelord Emperor Elon ora possiede. Negli ultimi anni, vari designer di piattaforme di social media hanno ammesso che i loro sistemi creano dipendenza e che gli algoritmi che mediano la nostra esperienza e decidono quali contenuti vediamo sfruttano i «trigger» negativi nel nostro cervello. Secondo lo studio accademico intitolato «Angry by Design», i siti scelgono di distribuire messaggi negativi ed emotivi più lontano e più velocemente. Di conseguenza, Twitter funziona principalmente su clic mossi da paura, indignazione e odio. Non è esattamente una dichiarazione sconvolgente. Sapere che i social media fanno schifo fa parte del contesto del discorso. Tuttavia, vaste fasce della popolazione sembrano non averne mai abbastanza di arrabbiarsi sia all'interno del sistema che contro di esso.

I numeri non mentono. Il tempo che trascorriamo a consumare media digitali è aumentato durante i blocchi Covid e deve ancora tornare ai livelli precedenti al 2019. Si stima che il tempo in cui guardiamo gli schermi abbia superato le otto ore al giorno, circa la metà della nostra vita da svegli. Lo statunitense medio trascorre più di due ore al giorno sui social media, che è più del tempo che molti di noi impegnano per parlare con le persone faccia a faccia. La distinzione tra un mondo «online» e «offline» sta perdendo di significato.

Ecco perché metto in dubbio uno dei presupposti di fondo dei liberali a proposito della libertà di espressione. Affermano che l'impegno di Musk per la libertà di parola su Twitter si tradurrà in uno tsunami crescente di nuovi incitamenti all'odio, disinformazione e molestie che inonderanno i nostri newsfeed. La loro tesi sembra essere che i discorsi d'odio fluiscano da individui che sono malvagi nel mondo offline e che la loro malvagità si diffonde online. Twitter deve tenerli lontani per preservare l'integrità del nostro discorso pubblico. Musk non vuole farlo, quindi potrebbe diventare responsabile di una marea crescente di fascismo.

Ma cosa succede se sta dietro le quinte? Forse è l'architettura digitale dei social media che induce all'odio ed è almeno in parte responsabile della distorsione dei nostri pensieri e della nostra comunicazione piuttosto che viceversa.

Nel 2018, il *New York Times* ha pubblicato un'inchiesta dall'evidenza schiacciante sul ruolo specifico di Facebook nella promozione della violenza delle sette in Sri Lanka. Un rapporto del Council on Foreign Relations documenta l'odio creato dai social media che si diffonde nella violenza reale e porta a un aumento della violenza negli adolescenti statunitensi. Forse è la prova che è vero il contrario di ciò che credono i liberali: piuttosto che tenere le persone cattive lontane dalle piattaforme digitali, dobbiamo tenere le persone lontane dalle piattaforme digitali in modo che non diventino cattive. La verità è che Twitter era già progettato per alimentare la rabbia, generare indignazione e aumentare il tribalismo politico prima che Elon Musk lo acquistasse, perché ciò mantiene gli utenti online più a lungo e ogni minuto che si guarda uno schermo è monetizzabile. Il problema, quindi, non è l'impegno di Musk per la libertà di parola. È la motivazione del profitto di piattaforme private che campano sul discorso pubblico.

Il cambio miliardario

La libertà di parola online non è gratuita. Twitter vale miliardi e il pubblico è contemporaneamente il cliente e il prodotto, con o senza Musk.

Ancora fino alla scorsa settimana, Twitter era di proprietà di una confederazione di capitalisti. Il suo principale azionista era il Vanguard Group, una società di investimento con 7 trilioni di dollari di asset, circa venticinque volte più della fortuna di Musk. La seconda più grande era Kingdom Holding, una società controllata dal miliardario principe saudita Alwaleed bin Talal. L'anno scorso, una causa ha rivelato come Twitter fosse complice della repressione del principe ereditario Mohammed bin Salman nei confronti di dissidenti e critici del regime.

Il fatto che diversi miliardari si avvicendino alla leadership farà molta differenza? La risposta probabilmente è no, proprio come il *Washington Pos*t non è cambiato radicalmente dopo che il collega miliardario della tecnologia di Musk, Jeff Bezos, l'ha acquistato. Ma la Silicon Valley deve essere entusiasta del fatto che è l'unica domanda che ci stiamo ponendo in questo momento cruciale. Alcune aziende Big Tech, comprese le società di social media, hanno speso 70 milioni di dollari per fare pressioni sul governo federale nel 2021. Di fronte a un moto di indignazione sulla libertà di parola online, Washington non ha proferito parola sulla rottura dei monopoli molto redditizi di Facebook e Twitter sull'economia dell'attenzione.

Le aziende del settore tecnologico traggono vantaggio dalla convinzione che il problema principale dei loro prodotti sia che alcune persone non li usano correttamente. Ciò porta inevitabilmente a una discussione sulle moderazioni illuminate incaricate di premiare i buoni e punire i cattivi.

Il rumore attorno a Musk nasconde una discussione più approfondita sulla costruzione di reti di social media democratiche, che potrebbero promuovere un'interazione umana più positiva o costruttiva e alimentare i nostri angeli migliori invece dei nostri demoni più oscuri. Meglio ancora, potremmo parlare di reclamare la sfera pubblica svuotata del mondo fisico, dove la libertà di parola è più libera.

Invece, pare che il «posto infernale», come viene spesso soprannominato, sia destinato a rimanere per sempre l'epicentro della comunicazione umana, e noi siamo capaci di fare poco più che discutere su chi merita di essere cacciato dalla piattaforma altrimenti indiscussa. Sembra che gli utenti di Twitter siano collettivamente vincolati da Prometeo, eternamente condannati a digitare sulle nostre macchine della miseria 280 caratteri alla volta poiché il logo dell'uccello di Twitter ci mangia il fegato ogni giorno. Se sei d'accordo, per favore ritwitta.

*Ryan Zickgraf è un giornalista, vive in Alabama e dirige Third Rail Mag. Questo articolo è uscito su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22989-ryan-zickgraf-il-problema-e-twitter-non-elon-musk.html

---

il comunista

Liquidare la Russia e isolare la Cina / di Lucio Caracciolo

(12.04.2021)

Anche questo articolo di Lucio Caracciolo, uscito nell'aprile 2021, dieci mesi prima delle vicende belliche in Ucraina, come anche aveva anticipato Manlio Dinucci nel suo Rand Corp: come abbattere la Russia - Manlio Dinucci, ci riporta a dover valutare bene le argomentazioni tanto care alla propaganda bellicista occidentale.

Una su tutte quella relativa alla causa scatenante e nello stesso tempo incontrovertibile che inchioda e zittisce brutalmente chiunque osi anche solo minimamente mettere in discussione la possibilità di una pace possibile:

"c'è un aggressore e c'è un aggredito".

Se anche si accetti questa categorica affermazione, ma cercando di argomentare qualche distinguo valido e conseguente, si viene tacciati per "filorussi" anzi peggio "filoputin", in una logica intransigente giocata su "buoni e cattivi" a prescindere da tutto.

Noi non sappiamo quale evoluzione prenderà la vicenda bellica ma non dobbiamo in nessun modo sottovalutare i rischi estremi che questa potrebbe avere in futuro per tutti noi. *(il collettivo)*

* * * *

Big Game - Gli Stati Uniti definiscono le priorità del decennio sullo scacchiere internazionale, rafforzando le alleanze nel Pacifico e in Europa per aver ragione delle due altre potenze mondiali

Gli Stati Uniti hanno deciso di buttare fuori pista la Cina entro questo decennio. La Cina ha giocato la carta russa per impedirlo, stringendo una quasi inedita intesa con la Russia. Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale gli americani si trovano quindi a fronteggiare due grandi potenze, la seconda e la terza del pianeta, in una partita che segue ormai la logica di guerra. Somma zero.

In questo schema triangolare, Washington ha due opzioni per evitare il possibile scontro contemporaneo con entrambe le rivali. La prima, elementare secondo la grammatica della potenza, è di giocare la più debole contro la più forte: Mosca contro Pechino. La seconda, più rischiosa, sta nel liquidare prima la Russia per poi chiudere il match con la Cina ormai isolata. Soffocandola nel suo angolo di mondo dove, senza più il vincolo con i russi, Pechino sarebbe completamente circondata: lungo i mari dalla linea India-Australia-Giappone teleguidata da Washington. Per terra da quasi tutti i vicini, India e Russia in testa.

È questa seconda ipotesi che comincia a circolare a Washington. E che Biden sta illustrando ai

soci atlantici ed asiatici, perché certo da sola l'America non ce la può fare. Le risposte finora avute dai possibili o effettivi alleati sono abbastanza promettenti. Su tutti e prima di tutti, ovviamente i cugini britannici. Global Britain vive in simbiosi con gli Stati Uniti. La strategia geopolitica di Boris Johnson, appena licenziata, presenta quindi un profilo smaccatamente antirusso prima ancora che anticinese. Nella linea della tradizionale, atavica russofobia britannica. Ma con quel pepe in più che il Brexit e il conseguente allineamento totale a Washington impongono. Il «brillante secondo» ha risposto sì all'appello del Numero Uno: pronti a far fuori la Russia, con le buone o con le cattive.

Siccome lo scontro antirusso sarebbe tutto giocato in Europa, e più specificamente in quella parte mediana del continente che separa la Germania dalla Russia – sicché nella storia è stata spesso spartita fra i due imperi – il sì di polacchi, baltici e romeni è particolarmente squillante. Dopo aver inflitto nel 2014 una sconfitta storica a Putin, trovato con la guardia bassa in Ucraina e quindi ormai costretto nel ridotto crimeano e nel Donbas – dove le truppe di Mosca sostengono discretamente i ribelli anti-Kiev – i paesi della Nato baltica e russofoba sentono prossima la vittoria. Che per loro, come per gli americani, significa la disintegrazione della Russia. Sulle orme del collasso sovietico del 1991.

La pressione atlantica, diretta dagli americani e sostenuta dai britannici, si concentra su tre quadranti: Baltico, Nero e Caucaso.

Nel Baltico le basi americane e atlantiche sono rafforzate e ancor più lo saranno nel prossimo futuro. Per esempio in Polonia, dove non ci sarà più «Fort Trump» – una base avanzata americana intitolata all'allora presidente della Casa Bianca – ma ci saranno certamente dei «Fort Biden», di nome e/o di fatto. Intanto, per chiarire come stanno le cose, Washington è decisa a interrompere in un modo o nell'altro il progetto di raddoppio del gasdotto Nordstream, ormai quasi completato. Simbolo della cooperazione sotterranea – nel caso, sottomarina – fra Berlino e Mosca che ogni tanto emerge dai suoi percorsi carsici, e che per Washington come per Varsavia è il Male assoluto. La definizione che l'ex ministro degli Esteri polacco Radek Sikorski diede di quel tubo subacqueo – «gasdotto Molotov-Ribbentrop» – fotografa questo punto di vista. Non per caso Washington ha inviato navi da guerra a pattugliare le acque dove quel vincolo energetico fra Russia e Germania sta finendo di materializzarsi.

Sul fronte del Mar Nero, gli ucraini stanno spostando armi e truppe verso il Donbas, mentre i russi stanno facendo lo stesso in direzione opposta e contraria. La tensione attorno alla Crimea ma anche nell'area di Odessa sta salendo. Per terra e/o per mare potrebbero accadere «incidenti» dagli effetti imprevedibili. Con i romeni pronti a farsi valere, e ad accogliere eventuali contingenti Nato (anche per risolvere la loro questione moldova-transnistriana, un pezzo di Romania che Bucarest considera intimamente proprio, solo provvisoriamente indipendente).

Tra Nero e Caucaso, dopo gli scontri per il Nagorno-Karabakh rischia di riesplodere anche la polveriera georgiana. Qui, fra l'altro, la filiera jihadista resta un fattore non trascurabile. Se necessario, americani e altri occidentali potrebbero eccitarla contro Mosca, sulla falsariga dell'Afghanistan negli anni Ottanta.

E la Russia? Non va troppo per il sottile. In caso fosse alle strette, Mosca sarebbe pronta alla guerra. Perché ne andrebbe della sua stessa sopravvivenza. Nel frattempo, come da antico costume, si preoccupa di allacciare o riallacciare relazioni proficue con Germania, Francia e Italia, i tre principali paesi continentali, che non hanno mai condiviso la passione antirussa degli ex satelliti dell'Urss. I prossimi mesi ci diranno se questa crescente pressione americana, via Nato, sulla Russia, sarà contenuta o se, magari inavvertitamente, produrrà la scintilla di un conflitto dalle imponderabili conseguenze.

Alfred*

Monday, May 9 2022 5:07:29pm

#13861

Spiegato da Caracciolo il delirio Nato comincia ad avere un senso.

Pero' affinche' lo abbia fino in fondo non bisogna limitarsi ai desideri, anche se intensi.

Un tempo qualcuno avrebbe chiesto quante corazzate ha la Nato.

Oggi questi da sono reperibili un po' qui un po' la.

La Nato e' armata sino ai denti e piena di testate nucleari, la Russia pure.

Una delle cose che mi colpiscono di questa guerra e' la logistica e gli aprovviggionamenti, visto che il nucleare per adesso resta ai margini e si spera rimanga li.

Sentivo Mirko Mussetti in un intervento youtube di limes e parlava della difficolta' di fare arrivare le armi al fronte ucraino (ferrovie interrotte e aeroporti bombardati) ... della penuria di munizioni lato ucraino, soprattutto carburante per i mezzi al fronte. Tanto che pensare a una ritirata per i mezzi ucraini schierati in donbass sarebbe impossibile (al momento)

Si possono avere i depositi pieni di armi nuovissime e altre diavolerie poi... tho,basta interrompere i flussi di cose insignificanti come la benzina e si resta col culo per terra.

Tutta la pappardella per rinnovare una domanda che pongo da tempo.

Considerato da dove vengono le materie prime per le industrie occidentali (molte, strategiche, dalla Russua) e i semilavorati (molti, strategici, dalla Cina) come se la caverebbero i Paesi Nato se mancassero elementi sottostimati, ma fondamentali (dai metalli ai chip alle granaglie ecc) per permettersi una guerra tradizionale?

Quella, per intederci che vediamo adesso in Ucraina?

In caso di frustrazione passerebbero al nucleare?

Secondo me gli strateghi e gli analisti di strategie stanno dimenticando dettagli importanti che stanno gia mettendo in

ginocchio l' industria occidentale. In caso di guerra vera, estesa, pensano che le cose miglioreranno?

Avremo piu grano, metalli e altro che gia oggi scarseggiano?

Temo che la Russia sarebbe l'unica nazione che puo procurarsi tutto a casuccia sua con una immensa nazione manifatturiera alle spalle e in retroguardia.

Se dovessi affrontare una cosa del genere a risiko mi limiterei a definire i miei confini e buoni contratti commerciali in attesa di tempi migliori (come ha fatto la Russia negli ultimi 20 anni). Ma noi aoccidente siamo gli esportatori di liberta e i difensori delle democrazie con sfumature nazi, Dio e' con noi e con gli esaltati polacchi e baltici in particolare.

Non credo in divinita'guerrafondaie e staro'fuori, contro, la mischia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22990-lucio-caracciolo-liquidare-la-russia-e-isolare-la-cina.html

---

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

La spettacolarizzazione della guerra e la fabbrica del falso / Alba Vastano intervista Angelo D'Orsi



Un biennio di pandemia. Una guerra ad un nemico invisibile quanto letale. Ne usciamo, forse, da questa guerra che ha mietuto vittime in tutto il Pianeta. Ed è di nuovo guerra, ma questa volta il nemico, i nemici, sono fin troppo visibili e belligeranti. ' Non ci si ferma, finchè l'obiettivo non è raggiunto'. E' un mantra radicato nei neuroni deformati di chi ha sete di potere . Ed è braccio di ferro fra i due leader contendenti la vittoria. In mano a questi uomini assetati

di potere personale la pace che può scaturire dai negoziati non è fondamentale, tanto quanto portare la palma della vittoria a casa. Intanto sui luoghi di guerra si bombarda e si spara, si muore, si fugge, si vive in bunker senza acqua e cibo. Muoiono civili, muoiono giovani combattenti di entrambe la nazionalità. Si muore a 18 anni, per una guerra che giovanissimi, a volte ancora imberbi, buttati sul campo per fare il gioco crudele della guerra, probabilmente non capiscono e non condividono.

Intanto dalle lussuose stanze dei bottoni dei palazzi del potere i lorsignori della guerra non si fermano, anzi si accaniscono maggiormente nello spietato gioco mortale a chi ha più potere e armi più letali, tanto da rischiare una escalation senza ritorno. La guerra si trasforma in derby con tifoseria mondiale. E vi si affianca un'altra guerra a latere, ma altrettanto micidiale. E' la guerra alla verità. E' la perversa e tossica fabbrica delle notizie contraffatte, delle fake news che ci propinano i media h.24, per suscitare morbosità e scatenare le tifoserie mondiali contro il nemico, decretato da diversi capi di Stato aderenti alla Nato il number one dei malvagi, l'invasore, il folle, il criminale. Intorno a questa guerra alla verità si affolla e spunta, come funghi parassiti, un popolo di informatori, di tuttologi, di esperti disfunzionali e di parte, di conduttori di talk show che accendono i microfoni a lungo all'opinionista che fa gioco al sior paron. Chi contesta viene silenziato e, a volte, anche dileggiato.

Si accendono le luci della ribalta dei mainstream e si spengono quelle della verità sostanziale dei fatti. In questo bailamme scatenato e confuso di parole che si rincorrono e si contraddicono far loro, per fare chiarezza sulla verità sostanziale dei fatti e sulle dinamiche che hanno condotto a questa folle guerra, di cui è anche complesso stabilire responsabilità originarie e colpe, si dovrebbe dar voce meramente a intellettuali storici che spieghino le dinamiche degli eventi. In realtà blaterano dai monitor opinionisti e tuttologi e la verità viene sommersa sotto un cumulo di parole e concetti insensati.

Nell'intervista che segue è uno storico di grande spessore culturale e di comprovata onestà intellettuale, il professor Angelo D'Orsi, già Ordinario di Storia del pensiero politico presso l'Università di Torino, ad offrire , fra l'altro, la verità sostanziale sugli aspetti fondamentali della guerra in corso e sulle origini storiche che l'hanno scatenata.

* * * *

Alba Vastano: Salve professore, prima di entrare nel cuore dell'intervista che intende accendere un faro sulle dinamiche della tragedia in corso in Ucraina, mi soffermerei sul fenomeno, in corso da molto tempo, della guerra alle parole, alla verità sostanziale dei fatti, alle false informazioni che ogni giorno ci propinano i media. Si può affermare che davvero la prima vittima delle guerre è la verità e che la verità dei fatti nei media è solitamente nelle mani di chi tende a contraffarla strumentalmente per interessi di parte?

Angelo D'Orsi: Le mie risposte sono insite nelle sue domande. Non c'è dubbio che sempre e da sempre la prima vittima delle guerre è la verità, ma da quando siamo entrati nell'era delle "new wars", le guerre del post-'89, l'informazione o meglio la comunicazione non è più un classico strumento della guerra, ma come notava il mai abbastanza compianto Danilo Zolo (un vero esperto, che infatti veniva trascurato dai media), è essa stessa guerra.

Si aggiunga la crescente spettacolarizzazione di tale tipo di comunicazione, che peraltro ebbe inizio precisamene con la prima delle new wars, la prima Guerra del Golfo, del 1991 (con l'antefatto dell'estate 1990), al punto che Baudrillard scrisse un articolo, divenuto poi un pamphlet quasi in tempo reale, sostenendo che quella guerra non aveva avuto luogo, che era pura finzione, spettacolo, messa in scena, appunto. Se l'informazione diventa comunicazione, e la comunicazione funziona in base al grado di spettacolarità, è chiaro che la competenza, e in generale la cultura, passano in secondo piano. Conta essere personaggi ed entrare nei palinsesti.

A.V: Intanto corrono sui monitor immagini di stragi, distruzioni e morti che possono causare quel malefico fenomeno, a volte persino cercato, che è la morbosità della notizia..Dal punto di vista della deontologia della professione giornalistica sono saltate tutte le norme.

"...Richiamiamo soprattutto i direttori delle grandi testate, in particolare quelle televisive, ad un uso rispettoso e responsabile dei video e delle riprese, per il racconto del conflitto in Ucraina. E' soprattutto in momenti come questi che dobbiamo riscoprire la nostra professione come un servizio da svolgere in modo attento e rigoroso.". (E' quanto si legge in una nota dell'Esecutivo del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti- Cnog). E' la fine del giornalismo, perché imbavagliato dalle linee redazionali inginocchiate ai corrispondenti leader di partito?

A.D.: Il giornalismo è in crisi, una grave crisi, da decenni. I media indipendenti sono ormai pochissimi e circondati. Le testate, cartacee o elettroniche o in altre forme virtuali, sono pezzi di patrimoni, e rispondono alle proprietà. Non conta la professionalità, ma l'efficienza economica: una testata funziona nella misura in cui attira investimenti pubblicitari. In secondo luogo conta l'efficacia politica: una testava "va bene" se è in grado di spostare flussi di consenso, specialmente elettorale (e in Italia le elezioni sono sempre all'ordine del giorno). Il passaggio all'era della "post-democrazia" ha accelerato il processo. E nei momenti di crisi (competizioni elettorali, crisi sanitarie, crisi ambientali, crisi economico-sociali, crisi idro-geologiche…) il processo subisce una torsione ulteriore. Certo, emerge una tendenza del giornalismo detto professionale a piegarsi in modo indecente ai diktat padronali e dei partiti "di riferimento", con tanti saluti alla deontologia.

A.V.: Riguardo l'attendibilità dell'informazione e la verità sulle fonti che vengono costantemente alterate e mistificate, il paradosso è il caso di Julian Assange che rischia 175 anni di carcere per aver rivelato i crimini di guerre occidentali. Possiamo affermare che chi ha il coraggio di diffondere notizie vere da fonti verificabili e vicine alla verità sostanziale dei fatti, specie in casi tragici come le guerre, diventa la vittima sacrificale?

A.D. : Ribadisco che siamo nell'era post-democratica. Alle declaratorie non corrispondono fatti. E ribadisco che il giornalismo è ormai embedded al potere economico e politico. Chi osa chiamarsi fuori lo fa a suo rischio. Reporter, fotografi, cineoperatori, sono diventati bersaglio favorito, anche per la loro facilità ad essere colpiti, nelle guerre. Dire la verità, mostrarla, raccontarla, è diventato un mestiere pericoloso, molto pericoloso. Il Caso Assange grida vendetta. E invece passa sotto silenzio, se non fosse per la sua famiglia e una serie di personalità individuali o associazionistiche che cercano di tenere accesa la luce su questa vicenda vergognosa.

A.V.: Passiamo alla guerra che Putin chiama 'Operazione speciale'. Può fare un excursus storico, a partire dai patti di Minsk del 2014 per chiarire se, perché e come questa in atto è una guerra preparata in cantiere ed era inevitabile?

A.D.: La guerra in corso viene da lontano, dalle prime vicende post-crollo e poi dalla situazione determinatasi fra il 2013 e il 2014. L'Ucraina è una realtà complessa, sostanzialmente divisa in due "nazioni": una russofila e russofona a Est e una che mira a unirsi all'Occidente e agli Usa, a Ovest, che guarda alla Polonia, piuttosto. EuroMaidan fu in parte una rivolta contro Yanucovic, e un regime corrotto, e in parte un golpe, sostenuto attivamente da Usa, e sotterraneamente dalla Unione Europea. Gli accordi di Minsk erano una buona base di accordo, ma non sono mai stati rispettati dai governi ucraini, che hanno massacrato le popolazioni russofone, in modo sistematico, mentre cancellavano la democrazia interna (un fatto stranamente taciuto dai

nostri media e dai nostri governanti).

La guerra del resto ha un'altra motivazione, oltre a quella interna, ed è legata alla risposta che alla lunga era quasi inevitabile della Federazione Russa, una risposta desiderata e attesa dagli Usa e dalla Nato, non tanto (ma anche) per interesse verso l'Ucraina, che comunque è territorio strategicamente importante, e ricco di risorse, ma in primo luogo per bloccare il processo di riemersione della Russia sulla scena mondiale come potenza globale. Ed è una guerra, a ben vedere, contro l'Europa, la Ue, ma l'Europa tutta come continente, come società, come cultura. Una guerra volta a spezzare i legami importanti su vari piani (economico, culturale, scientifico persino militare e politico) che la EU e anche i Paesi esterni all'Unione, avevano costruito negli ultimi 30 anni, con la Russia, e a subornare il Continente in modo ferreo, al controllo Usa. E che questo avvenga con la grottesca complicità dei governanti europei è stupefacente.

A.V.: Il presidente ucraino Zelensky che invoca la No-fly zone dalla Nato e chiede forsennatamente a tutti i popoli di armare gli Ucraini per vincere la guerra è antitetico all'auspicabile capo di Stato che favorisce i negoziati e auspica la fine della guerra. La sua posizione oggi è tale da far pensare che stia spingendo per una disastrosa escalation. Oppure, pensando di calcare ancora le scene, sta interpretando un film d'azione, con sfondo horror a carattere sadomaso? Mi scusi l'ironia, ma….

A.D.: Il fatto che un comico sia diventato presidente la dice lunga di per sé. Se si aggiunge il fatto che la società che gestiva il comico Zelensky è la medesima che cura i suoi affari politici, la cosa diventa a sua volta comica ma altresì inquietante. Infine, se si pensa che si sa che ha dei conti off shore, il quadro è completo. E un personaggio siffatto – al quale non nego doti di attore, comico, appunto – ha in questo momento più di chiunque altri nelle sue mani i destini d'Europa. La guerra continua perché Zelensky non intende fare accordi e, sbagliando i suoi calcoli, ritiene di poter costringere la Federazione Russa al ritiro, per poi fare accordi.

E pensa questo perché USA, NATO e UE glielo lasciano credere, gli lasciano credere che l'Ucraina (l'Ucraina ancora controllata dal governo Zelensky) può resistere, o addirittura vincere. Questo è totalmente destituito di fondamento. E il popolo ucraino e la stessa compagine istituzionale di quel Paese sono condannati alla distruzione, per la posizione assurda e autolesionistica del suo presidente. Che sembra aver adottato un punto di vista del tipo: "Fiat Ucraina, pereat Mundus". Ma l'Ucraina di Zelensky è innanzi tutto Zelensky stesso. Lui mira a salvare se stesso, perché sa che un accordo, una tregua, e soprattutto la pace, si potrà ottenere solo quando lui si ritirerà o sarà costretto a ritirarsi.

A.V.: Si parla di negoziati e si affilano le armi con il sostegno di tutte le potenze occidentali atlantiste. In particolare dagli Usa si manovrano i fili sugli Stati alleati per far sì che la guerra continui e si scivoli inesorabilmente in una escalation fino al punto di non ritorno. Se i negoziati non andranno a buon fine, lei quali scenari prevede e come si ferma questa escalation, che, se non avvenisse la de-escalation, può trascinarci nella terza guerra mondiale, l'ultima dell'umanità?

A.D.: I negoziati veri non sono mai partiti, perché la pretesa del governo ucraino, spalleggiato in tal senso dai governi UE, dalla Nato, dagli Usa, è di porre come premessa il ritiro delle Forze armate russe, e questo ovviamente è improponibile, e certo non può essere chiesto come conditio sine qua non. Penso, in tutta franchezza, che l'ipotesi di guerra mondiale sia concreta. Ho già definito questo conflitto "una guerra glocal": un conflitto che è insieme locale e globale, che coinvolge il territorio dove si combatte, si distrugge, si muore, ma un conflitto che è già, fin dal suo inizio, una guerra Usa-Nato da un canto, Russia dall'altro.

Il punto di non ritorno è più vicino di quanto non si creda. E stupisce la disinvoltura con la quale i politici europei e gli intellettuali accolgano l'opzione guerra, come una delle opzioni in

campo, ivi compreso il ricorso alle armi nucleari. Un vento di follia spira sull'Europa, tanto più ove si consideri, come io ritengo personalmente, che tra gli scopi fondamentali di questa guerra, intrapresa da Putin, ma voluta da Biden (per semplificare), c'è proprio la riduzione delle potenzialità (economiche, politiche, persino culturali) della Ue, e la rottura delle relazioni che nel corso degli ultimi tre decenni si erano stabilite e consolidate tra Europa e Russia.

A.V.: L'Italia china il capo al 'grande capo' Usa e all'Europa e acconsente all'invio delle armi sostenendo che un Paese invaso ha il diritto di essere sostenuto con ogni mezzo, anche con le armi. Tutto ciò è in netto contrasto con l'art.11 della nostra Costituzione, sebbene un noto costituzionalista affermi che nell'art. 11 non viene espresso il divieto delle armi per difendersi da un attacco di invasione del proprio territorio. Lei cosa pensa in proposito?

A.D.: Mario Draghi si sta comportando come uno sceicco, sostenuto da un presidente della Repubblica che, forte del secondo (assurdo) mandato, sta tradendo il suo mandato costituzionale, e voltando le spalle alla Suprema Carta. Ormai sembra che sia invalso il principio che esistano due Costituzioni: una "formale", che è custodita in una virtuale teca di cristallo, a cui ad ogni ricorrenza deputata i politici, a cominciare dal Presidente, si genuflettono, e dichiarano fedeltà, ma tenendola ben distante dalla vita reale della collettività, nascosta, obliterata, come un prezioso oggetto di culto, ma di assoluta superfluità; e una seconda carta, detta Costituzione "materiale", decisa giorno dopo giorno, in base agli umori dei governanti ai loro disegni politici, adattata, opportunamente, manipolata impudentemente, dimenticata, sfacciatamente. L'invio di armi ci pone in una posizione di cobelligeranza con l'Ucraina, e questo è inaccettabile se guardiamo alla Costituzione, la sola che noi dobbiamo seguire e rispettare, quella entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Stiamo entrando in una guerra che può essere distruttiva per noi senza una vera discussione in Parlamento, senza un dibattito pubblico, senza tener conto di quali saranno i costi per la popolazione e la società italiane.

A.V.: Pensando alla black list del Cremlino in cui l'Italia è citata come Paese nemico, si può pensare o sperare che le continue e sempre più pesanti sanzioni sull'economia russa facciano retrocedere Putin dalla 'sua operazione speciale'. Oppure saranno un boomerang, che ci tornerà indietro con vari interessi a nostro carico, considerando che i maggiori rifornimenti di gas (il 41%) ci arrivano proprio dalla Russia?

A.D.: Le sanzioni faranno male alla Russia, ma ne faranno altrettanto all'Unione Europea, e all'Italia che è tra le nazioni più deboli dell'Unione. È, ripeto e ribadisco, una politica del tutto autolesionistica questa delle sanzioni. Uno strumento che non è mai servito a colpire i governanti degli Stati che si pretende di colpire, non sono mai riuscite a farli cadere, ma hanno generato miseria e disperazione, nelle popolazioni che sono sotto quei governanti e statisti, accrescendo però il loro consenso. E poi davvero si può pensare che le sanzioni possano far cadere Putin e mettere KO la Russia? Ha resistito l'Iran, per un quarantennio, ha resistito Cuba per un sessantennio, davvero vogliamo credere che faranno cadere la Russia?

A.V.: L'Anpi e il presidente Pagliarulo, appena rieletto, dopo aver definito nel recente congresso, la linea da adottare con un chiaro: 'No alle armi, No Nato, No Putin' stanno subendo attacchi feroci dai media e dalle varie organizzazioni politiche che hanno optato per l'invio delle armi. Come considera la linea dell'Anpi in questo frangente? E' linea saggia e giuridicamente corretta in base all'art. 11 della Costituzione?

A.D.: Ripeto: l'invio di armi (lo ha dichiarato autorevolmente la presidente emerita della Corte) è palesemente incostituzionale. La posizione di Pagliarulo e dell'Anpi, almeno della sua parte preponderante che si esprime in Pagliarulo, è ineccepibile e personalmente mi sono già

fermamente, persino rudemente schierato contro coloro che hanno attaccato la dirigenza Anpi. E ho difeso a spada tratta la linea dell'attuale presidente, linea come lei dice, "saggia e giuridicamente corretta".

A.V.: Inoltre la bufera mediatica sull'Anpi si alimenta del paragone fra l'invio delle armi in Ucraina e la Resistenza italiana, come se ci fosse, fra dinamiche e fatti legati ai due tragici eventi, una stretta connessione. Quali sono a suo parere le ragioni per cui è improprio paragonare la guerra in Ucraina con la Resistenza italiana e le differenze che vi intercorrono?

A.D.: La Resistenza armata italiana fu un fenomeno spontaneo di popolo, sia pure minoritario, ma l'azione dei Partigiani non avrebbe potuto ottenere alcun successo, come invece ottenne, se non avesse goduto del favore delle popolazioni. Carl Shmitt nella sua opera Teoria del partigiano, spiega con chiarezza, che il partigiano ha bisogno del sostegno della popolazione, è un pesce che nuota nell'acqua, l'acqua è precisamente l'aiuto della popolazione, aiuto indiretto e aiuto diretto. Nascondere i combattenti, curare i feriti, nutrire i partigiani, o semplicemente avere un atteggiamento di non collaborazione con i nazifascisti, erano le forme peculiari del sostegno popolare ai partigiani. Nulla di tutto questo sta avvenendo in Ucraina dove non ci sono partigiani, ma un esercito contro un altro esercito.

In secondo luogo i Partigiani italiani avevano come primo obiettivo la pace. Il governo ucraino – e il suo esercito in cui peraltro ci sono defezioni – vogliono continuare la guerra, costi quel che costi. E si tratta di costi umani, economici, strutturali, spirituali. Zelensky pensa che poi ci penserà l'Occidente, gli Usa, la Nato a riparare i danni, ma sottovaluta il costo di tutto questo, sottovaluta i costi morali, la durata degli effetti catastrofici di quello che sta avvenendo. E a differenza di quanto facevano i partigiani italiani, che cercavano sempre di preservare la popolazione civile, Zelensky non esita a sacrificarla.

E dire che gli Ucraini combattono per la democrazia è un'altra grottesca menzogna. La democrazia è sospesa da anni in quel Paese. I partiti di opposizione sono stati messi al bando, i giornali non governativi silenziati. Di quale democrazia stiamo parlando? Dire che la Russia di Putin è fascista, e l'Ucraina di Zelensky è democratica è una rappresentazione di comodo. Non è lo scontro fra democrazia e autocrazia, anche se fa comodo nella propaganda di cui siamo vittime.

Infine, qualcuno ha mai visto un "partigiano" ucraino? Nell'era della comunicazione globale, quando con un semplice smartphone puoi fotografare e filmare e far giungere in tempo reale ovunque immagini (fisse o in movimento) come mai nessuna immagine di partigiano combattente è giunta fino a noi? Non esistono: tutto qui!

A.V.: Professore, un'ultima domanda su un altro tema. Nel 2023 in Italia ci saranno le elezioni politiche. Le formazioni di sinistra extra parlamentare probabilmente saranno ancora fuori dalla rappresentanza parlamentare, sebbene un piccolo barlume di speranza ultimamente ce lo offrono le quattro donne parlamentari del gruppo ManifestA. In questi giorni lei sta lanciando un appello per la rinascita delle sinistre. Ci può illustrare il progetto ? Quali obiettivi si propone?

A.D.: Il mio Appello è partito dopo la competizione elettorale a Torino nelle Amministrative dell'ottobre 2021. Una larga coalizione di sinistra (ben sette sigle diverse) mi ha sostenuto, ma ho constatato che in realtà solo due di quelle sette erano attive nella campagna elettorale. Le altre sigle erano interessate semplicemente a testimoniare, a mostrare i loro simboli e agitare le loro bandiere. Siamo stati sconfitti, sia pure d'un soffio, ed è interessante osservare che molto più numerosi sono stati i voti dati al sottoscritto, come Candidato Sindaco, dei voti dati alle liste di sostegno.

All'indomani dell'esito elettorale ho cominciato a lavorare a un testo che ho discusso con alcune persone.

In seguito ne ho fatto una versione più breve che ho poi cominciato a diffondere. Il punto di partenza è la disfatta della sinistra, una situazione che si ripropone costantemente e in fondo mi pare venga accettata in modo passivo, come se ci si sia adagiati in una condizione di irrilevanza. Occorre invertire la rotta, ma per farlo è necessario superare gli identitarismi, e gli stessi ideologismi, cominciare dal basso, con una pratica di ascolto, volta a intercettare bisogni reali, senza perdere di vista i princìpi fondanti della sinistra: l'uguaglianza, la solidarietà, il rifiuto della guerra, che produce sempre nuove ingiustizie, arricchendo i ricchi, impoverendo i poveri. E non procedere "lanciando" un ennesimo leader che poi il popolo dovrà seguire, ma facendo un lavoro dal basso, paziente e diffuso sul territorio, il cui risultato dovrà essere duplice: la definizione di un programma e la individuazione di una leadership. Occorre cambiare attitudine, linguaggi, parole d'ordine se si vogliono ricuperare quei milioni di italiani e italiane che si sono allontanati dalla politica, ridar loro coscienza dei valori e delle prospettive della sinistra, ma deve essere un incontro, non una pedagogia unidirezionale dall'alto al basso.

Chi si mette in gioco, a partire da me, deve svolgere un ruolo non di "capo" privo di legittimazione, ma di suscitatore di energie e di volontà. Il resto si costruirà via via, senza la fretta, anzi la frenesia, delle scadenze elettorali, ma certo tenendo conto anche di esse. L'Italia ha bisogno di Sinistra, dopo che il PD ha mostrato in modo definitivo e persino clamoroso di essere incastrato in un sistema di potere, che dal 24 febbraio 2022, si identifica nel sistema guerra. Il mio intento è aiutare coloro che condividono valori di cui sopra, coloro che percepiscono e rifiutano le ingiustizie, anche quando non ne sono vittime dirette. Coloro che, in sostanza, sono di sinistra in modo inconsapevole o che non vogliono neppure più sentirne parlare, dopo tante sconfitte. Aiutarli a rialzarsi e rimettersi tutti insieme al lavoro, gramscianamente. Antonio Gramsci non a caso è il mio riferimento. E sogno un "Partito Gramsciano"…

Angelo d'Orsi, già Ordinario di Storia del pensiero politico Università degli Studi di Torino, Direttore di "Historia Magistra. Rivista di storia critica" e di "Gramsciana. Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci", giornalista, saggista.

Opere:

https://www.ibs.it/libri/autori/angelo-d'orsi La macchina militare. Le forze armate in Italia, Milano, Feltrinelli, 1971.

La polizia. Le forze dell'ordine italiano, Milano, Feltrinelli, 1972.

I **nazionalisti**, introduzione e cura di, Milano, Feltrinelli, 1981, 346 pp. (SC/10 – Scrittori politici italiani, 6).

La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922), Milano, Franco Angeli, 1985.

Le dottrine politiche del nazionalfascismo, (1896-1922), Alessandria, WR-Amnesia, 1988, 173 pp.

Pensatori politici italiani. Antonio Labriola, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Filippo Turati, Luigi Sturzo, Alfredo Rocco, Giovani Gentile, Benito Mussolini, Antonio Gramsci, Benedetto Croce, introduzioni a cura di e con Franco Livorsi, Alessandria, WR,

1989.

Il Caffè, ossia Brevi e vari discorsi in area padana, a cura di, Padova, Banca Antoniana, 1990; Cinisello Balsamo, Silvana, 1990. ISBN 88-366-0315-7.

Guida alla storia del pensiero politico, Torino, Il Segnalibro, 1990, 221 pp.(Politica e Storia. Collana diretta da M.Guasco e F. Traniello).

L'ideologia politica del futurismo, Torino, Il Segnalibro, 1992 (Politica e Storia. Collana diretta da M.Guasco e F. Traniello).

Guida alla storia del pensiero politico, Scandicci, La Nuova Italia, 1995. ISBN 88-221-1688-7

A**lla ricerca della politica. Voci per un dizionario**, a cura di, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, LIV-286 pp. (Temi, 50) ISBN 88-339-0921-2.

Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia, Torino, Scriptorium, 1996, 350 pp. (GliAlambicchi, VII) ISBN 88-86231-30-X.

Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia, Torino, Paravia, 1999, 347 pp. (Saggi) ISBN 88-395-61617

Achille Loria, a cura di, Torino, Il Segnalibro, 2000.

La cultura a Torino tra le due guerre, Torino, Einaudi, 2000, XV-377 pp. (Biblioteca Einaudi, 87). ISBN 88-06-13867-7.

Profilo di Massimo Mila. Giornata di studio, Torino, 4 dicembre 1998, a cura di e con Pier Giorgio Zunino, Firenze, Olschki, 2000. ISBN 88-222-4916-X.

La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari-Norberto Bobbio 1931-1952, a cura e con un saggio introduttivo di, Milano, FrancoAngeli, 2000, 233 pp.(Collana "Gioele Solari") ISBN 88-464-1757-7.

La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino, a cura di, Bologna, Il mulino, 2001, 335 pp. (Percorsi). ISBN 88-15-07802-9.

Intellettuali nel Novecento italiano, Torino, Einaudi, 2001, X-373 pp.(Gli Struzzi, 538) ISBN 88-06-15888-0.

Un uomo di lettere. Marino Parenti e il suo epistolario, a cura di, Torino, Provincia di Torino, 2001. ISBN 88-87141-03-7.

Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento, Torino, CELID, 2002. ISBN 88-7661-502-4.

Piccolo manuale di storiografia, Milano, Bruno Mondadori, 2002. ISBN 88-424-9574-3.

Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo, a cura di, Roma, Carocci, 2003. ISBN 88-430-2555-4.

Una scuola, una città. 1852-2002, i 150 anni di vita dell'Istituto "Germano Sommeiller" di Torino, a cura di, Torino, ITCS Germano Sommeiller, 2003.

P**avese e la guerra**, a cura di e con Mariarosa Masoero, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004. ISBN 88-7694-797-3.

Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi, a cura di, con la collaborazione di Filomena Pompa, Roma, manifestolibri, 2005, 390 pp. (la nuova talpa) ISBN 9788872853979

I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, 331 pp. (Temi, 153) ISBN 88-339-1624-3.

Il diritto e il rovescio. Un'apologia della storia, Torino, Aragno, 2006. ISBN 88-8419-269-2.

Kafka. L'infinita metamorfosi del processo, a cura di, Torino, Aragno, 2006. ISBN 88-8419-286-2.

Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-1922). Storia e testi, Torino, Aragno, 2007. ISBN 978-88-8419-311-7.

Guernica, 1937. Le bombe, la barbarie, la menzogna, Roma, Donzelli, 2007, 257 pp. (Saggi. Storia e scienze sociali) ISBN 978-88-6036-192-9.

BGR. Bibliografia Gramsciana Ragionata, I, 1922-1965, a cura di, Roma, Viella, 2008. ISBN 978-88-8334-303-2.

L**uigi Salvatorelli (1886-1974). Storico, giornalista, testimone**, a cura, con la collaborazione di Francesca Chiarotto, Torino, Aragno, 2008. ISBN 978-88-8419-381-0

Il Futurismo tra cultura e politica. Reazione o rivoluzione?, Roma, Salerno Editrice, 2009. ISBN 978-88-8402-652-1

1989. Del come la storia è cambiata, ma in peggio, MIlano, Ponte alle Grazie, 2009.

Il Processo di Gesù, a cura di, Torino, Aragno, 2010. ISBN 978-88-8419-471-8.

Intellettuali. Preistoria, storia e destino di una categoria, a cura di, con Francesca Chiarotto, Torino, Aragno, 2010. ISBN 978-88-8419-488-6

Gli ismi della politica. 52 voci per ascoltare il presente, a cura di, Roma, Viella, 2010. ISBN 978-88-8334-323-0

L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia, Milano, Bruno Mondadori, 2011, X-419 pp. (Saggi Bruno Mondadori). ISBN 978-88-6159-497-5.

Guernica, 1937. Las bombas, la barbarie, la mentira, Traducción de Juan Carlos Gentile Vitale, Barcelona, RBA, 2011, 395 pp. ISBN 9788498-679878

Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia, a cura di, Roma, Viella, 2011, XXXVI-424 pp. (La storia. Temi, 23) ISBN 978-88-8334-690-3

Prontuario di Storia del pensiero politico, con la collaborazione di Francesca Chiarotto e Giacomo Tarascio, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, 2013, 196 pp. (Università) ISBN 9788838-783050

Alfabeto Brasileiro. 26 parole per riflettere sulla nostra e l'altrui civiltà. Con un fotoreportage di Eloisa d'Orsi, Roma, Ediesse, 2013, 239 pp. (Carta Bianca) ISBN 978-88-23018099

Gramsciana. Saggi su Antonio Gramsci, Modena, Mucchi, 2014, 219 pp.

Inchiesta su Gramsci. Quaderni scomparsi, abiure, conversioni, tradimenti: leggende o verità, a cura di, Torino, Accademia University Press, 2014, XXXV-219 pp. (BHM. La Biblioteca di "Historia Magistra", 1) ISBN 978-88-97523-79-6

Intellettuali e fascismo, fra storia e memoria, Jesi-Ancona, Centro Studi Piero Calamandrei – Affinità Elettive, 2014, 71 pp. ("Quaderni del Calamandrei" – Altra Società, 37) ISBN 978-88-7326-254-1

Gramsciana. Saggi su Antonio Gramsci. Nuova edizione aggiornata e ampliata, Modena, Mucchi, 2015, 211 pp. (Prismi, 3) ISBN 978-88-7000-666-

1917. L'anno della rivoluzione, Roma-Bari, Laterza, 2016, VIII-269 (i Robinson / Letture). ISBN 978-88-581-2612-7.

1917: o ano que mudou o mundo. Prefácio de Miguel Real, Tradução de José J. C. Serra, Lisboa, Bertrand Editora, 2017, 310 pp. ISBN 978-972-25-3343-0

Gramsci. Una nuova biografia, Milano, Feltrinelli, 2017, 387 pp. (Storie / Feltrinelli). ISBN 978-88-07-11145-7.

Gramsci. Una nuova biografia. Nuova edizione rivista e accresciuta, Milano, Feltrinelli, 2018, 487 pp. (Universale Economica Feltrinelli /Storia, 9134). ISBN 978-88-07-89134-2

L'intellettuale antifascista. Ritratto di Leone Ginzburg, Vicenza, Neri Pozza, 2019, 447 pp. (Bloom, 166). ISBN 978-88-545-1903-9

Un maestro per la storia. Scritti di e su Gian Mario Bravo (2010-2020), a cura di e con Francesca Chiarotto, Milano, FrancoAngeli, 2021, 228 pp. (Temi di storia) ISBN 978-88-351-1738-4

I**l diritto alla storia**. Saggi, testimonianze, documenti per "Historia Magistra" (2009-2019), a cura di e con Francesca Chiarotto, Torino, Accademia University Press, 2021, 478 pp. (BHM. La Biblioteca di Historia Magistra) ISBN 978-88-31978-026

Manuale di storiografia, Milano-Torino, Pearson Italia, 2021, 322 pp. ISBN 978-88-919-15702

Note

- ^ Annali della Fondazione Luigi Einaudi, vol. XIV, 1980, pp. 30.
- ^ Angelo D'Orsi
- ^ "Abbiamo titolato 'la carneficina' senza attribuirla, proprio per questa ragione, né ai russi né agli ucraini."
- ^ Angelo D'Orsi: "Periferie abbandonate, ricuciamo Torino con la cultura", su True News., 17 maggio
- URL consultato il 18 maggio 2021.
- ^ Amministrative, liste chiuse. Folla di candidati sindaci

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/22991-angelo-d-orsi-la-spettacolarizzazione-della-guerra-e-la-fabbrica-del-falso.html

---



Michael Brenner, "American dissent on Ukraine is dying in darkness", ovvero "tempi da canaglia" / di Alessandro Visalli

Nel blog "*Scheerpost*", un sito collettivo da tenere d'occhio, è riportata un'intervista[1] di Robert

Scheer[2] all'anziano professor Michael J. Brenner[3], illustre professore emerito di Affari internazionali presso la Università di Pittsbourgh, e prima della John Hopkins e Direttore del *Programma Studi Globali e Relazioni Internazionali* dell'Università del Texas, poi insegnante a Stanford, al Mit, ad Harvard.

L'ottantenne professore avvia la conversazione raccontando un'esperienza personale: come usa a molti da anni diffondeva analisi politiche sulla situazione mondiale ad una selezionata mailing list di corrispondenti. Avendo condiviso analisi sulla crisi ucraina non corrispondenti alla linea ufficiale ha ricevuto un tale violento tenore di risposte da essere costretto a concluderne che la società americana "non è in grado di condurre un onesto, logico, ragionevolmente informato discorso sulla questione". In altre parole, non esiste su questi temi una reale sfera pubblica, sostituita da fantasia, falsificazioni, fabbricazioni di informazioni, faziosità e aggressione. Il crollo dell'infrastruttura della democrazia liberale arriva al punto che uscire dalla linea, anche parlando con corrispondenti storici legati da vincoli di rispetto e amicizia, comporta immediati attacchi personali.

Questo lo vediamo benissimo anche in Italia, sono "*tempi da canaglia*", come ebbe a dire Lillian Helman[4] durante il McCartismo.

Bisogna notare che quel che Brenner ha fatto, nel suo post incriminato, non è niente altro di quel che ogni buon accademico dovrebbe fare normalmente: porre domande. Ovvero, come dice il conduttore, "quel che ha fatto tutta la vita".

L'accademico conferma infatti di aver mandato i commenti ad una lista di circa 5.000 persone che erano in contatto da un decennio, ed erano tutti addetti al settore. Ma in questo caso persone che sono normalmente sobrie ed equilibrate, vecchie conoscenze, mediamente impegnate e ben informate sulle questioni di politica estera, si sono abbandonate ad attacchi al patriottismo dello scrivente; alcuni hanno alluso a che l'ex funzionario del *Dipartimento della Difesa* si sia fatto pagare da Putin; altri che sia semplicemente pazzo. Quel che ha sbalordito, inoltre, Brenner è che persone di grande competenza specifica hanno "comprato" ogni aspetto della "storia immaginaria" propagata dall'amministrazione Usa, e quindi accettata ed interamente inghiottita dai media e dalla classe politico-intellettuale. Accettata ed inghiottita anche da molti accademici e dall'intera galassia dei think thank di Washington.

Una questione di "patriottismo", evidentemente.

La conclusione che ne trae il nostro è che ormai *le parole cadono nel vuoto*; quel che si registra è la totale cancellazione della sfera pubblica[5] e l'affermazione in sua vece di un discorso cristallizzato, uniforme, e insensato. Ovvero "privo di qualsiasi logica interiore". Nel quale il nesso tra premesse ed obiettivi e conseguenze è reso oscuro e inarticolato. Si tratta di quel che chiama un "nichilismo politico ed intellettuale". Per la prima volta nella sua vita di insider di successo Brenner ha dunque "*sentito di non far parte di questo mondo*".

Concordo con lui[6].

Questo è senz'altro il primo punto. *La nozione di 'patria'*, totalmente aderente al ristretto grumo di interessi e cognizioni espresso dal sistema politico-sociale dominante, e dai suoi ambienti di riferimento, è diversa da quella che un ex insider, altamente professionalizzato, ma da tempo 'fuori dai giochi' (l'autore ha circa ottanta anni) considera evidentemente, anche se implicitamente, essere la propria. La responsabilità di Brenner è verso l'America, come si vede nella conversazione, ma dove questa è piuttosto l'insieme del suo popolo e destino che non il ristretto, immediato, miope, istinto predatorio di ristretti circoli bi-partizan dominanti.

Il secondo punto viene evocato subito da Scheer, ed è una traccia che più di uno individua[7]: mentre nella Guerra Fredda tutte e due le parti erano disposte a negoziare, e le controparti erano "molto serie", anche quando si chiamavano Mao Zedong, improvvisamente in questo caso Putin è stato messo fuori del genere umano, nella "categoria Hitler". *C'è un salto generazionale qui*, una caduta di competenza diffusa nell'ambiente decisionale, probabilmente una radicale differenza nelle esperienze formative.

La critica di Brenner, che della Guerra Fredda è stato uno dei protagonisti (comunque coinvolto), è che in ogni analisi si deve partire da alcuni fondamentali:

- che natura ha il regime russo,
- quali obiettivi ha,
- che preoccupazioni in politica estera e per la sicurezza nazionale.

Partendo dalla *prima questione* per il nostro **il regime russo *non è una dittatura***, Putin non è un dittatore, non è onnipotente ma è espressione del paese e della sua leadership collettiva. Il governo russo ha processi decisionali complessi. Aggiungo che sono di tipo democratico-elettorale (si è usato talvolta il termine 'democratura' per indicare il carattere non 'standard' nei canoni occidentali del sistema russo).

Inoltre, "Putin stesso è un pensatore straordinariamente sofisticato"[8].

"Non conosco, infatti, nessun leader nazionale che abbia esposto nei dettagli, con precisione e raffinatezza la sua visione del mondo, il posto della Russia in esso, il carattere delle relazioni interstatali, con il candore e l'acutezza che ha. Non è una questione se credi che quella rappresentazione che offre sia del tutto corretta, o la conclusione che ne trae, per quanto riguarda la politica. Ma avete a che fare con una persona e un regime che per aspetti vitali è l'antitesi di quello che è caricaturato e quasi universalmente accettato, non solo nell'amministrazione Biden ma nella comunità della politica estera e nella classe politica, e in generale".

Ma questo modo di distorcere i fatti in effetti solleva domande basilari. Non sulla Russia, che è quel che è, ma sugli Usa. La domanda che fa Brenner nella parte di gran lunga più interessante dell'intervista è: "*di cosa abbiamo paura? Perché gli americani si sentono così minacciati, così ansiosi?*" Abbastanza evidentemente la minaccia è piuttosto dalla Cina, solo che con questa azione di "incoraggiamento" sta formando con la Russia ed altri un blocco che insieme è "formidabile". Ma anche quella cinese è una sfida alla supremazia ed egemonia americana, non direttamente al paese, la Cina non è espansionista, come dirà dopo.

Se questo è vero, la vera domanda diventa: "*cosa c'è di così convincente nel mantenimento e nella difesa di una concezione della provvidenziale nascita degli Stati Uniti d'America nel mondo, che costringe a vedere persone come Putin [che non la riconoscono] come diaboliche*"? Ovvero a paragonarle a Stalin e Hitler e ridicolmente accusarle di genocidio? È qui interessante l'uso appropriato della parola "diaboliche", perché la domanda ha uno sfondo teologico e non politologico. Brenner tocca un punto molto noto dell'autorappresentazione storica della élite angloamericana (ovvero della minoranza relativa Wasp, che detiene saldamente l'egemonia negli Usa almeno da '600), come popolo di destino, incaricato da Dio di portare la cittadella celeste sulla terra. Chi si oppone a Dio è sempre un diavolo.

Dunque la fonte della inquietudine, e l'esatta nozione di 'patriottismo' all'opera, *è dentro, non è fuori* nel mondo. Gli americani non sono inquieti (ovviamente le élite Wasp e i loro cooptati) per qualcosa che riguarda *veramente* la Russia, o la stessa Cina, ma per qualcosa che riguarda il favore del cielo, per così dire. Il problema è che vedere il mondo in questo modo, decisamente premoderno, porta a "grossolane distorsioni" e condurrà al disastro.

Ciò anche perché questa volta non si sta andando a spianare un paese piccolo, una potenza marginale o al massimo media, come l'Afghanistan, l'Iraq o il vecchio Vietnam. Ma si sta facendo quel che durante l'intera Guerra fredda la saggezza di entrambe le parti evitò. *Confrontarsi con un'enorme potenza nucleare (su questo specifico terreno anche più forte degli Usa).* Quel che è accaduto è un passaggio generazionale tra coloro che, come Brenner, erano nati negli anni '40 o prima, ed avevano visto una poliarchia di potere come contesto di crescita, e coloro che sono nati negli anni '80 o '90 oggi al posto di comando nelle amministrazioni chiave, che sono cresciuti nella "fase unipolare". I secondi hanno dimenticato il rischio della guerra nucleare, anche accidentale, con il pilota automatico. Inoltre, hanno *perso lo stesso concetto di negoziare* con un nemico che non puoi semplicemente annientare, al tempo negoziarono con Mao, e lo fece Nixon. Oggi con un nemico molto meno radicale,

ideologicamente vicino, sembra impossibile.

Oggi la componente neoconservatore, falchi estremi, che aveva definito al tempo dei due Bush lo schema della "*Global Security*"[9], è passata, dice Scheer, nel Partito Democratico. Si sta quindi manifestando quella che Brenner chiama direttamente una "*psicopatologia collettiva*". Ovvero, questo è molto interessante, "*ciò che si ottiene in una società nichilista in cui tutti i tipi di punti di riferimento standard e convenzionali cessano di servire come marcatori e linee guida su come si comportano gli individui*". Una società *che cancella la storia* vive in un presente scheletrico e svuotato, che si dimentica totalmente anche dell'esistenza stessa delle armi nucleari. Mentre prima, nel periodo di formazione ed azione pubblica dei due dialoganti, "ogni leader nazionale e ogni governo nazionale che aveva la custodia di armi nucleari era giunto alla conclusione e aveva assorbito la verità fondamentale che non svolgevano alcuna funzione utilitaristica", ora non è più così. Ora questa consapevolezza resta solo al Pentagono, che lo studiano, devono professionalmente studiare anche la storia della Guerra Fredda e delle armi. In sostanza si è in un 'territorio' nel quale non si è mai stati. *Uno in cui si potrebbero usare le armi nucleari, anche per errore, perché nessuno sembra davvero preoccuparsene*.

Considerando questa considerazione di sfondo, ed causa di questo orientamento antropologico e teologico, oltre alla distruzione della consapevolezza storica si è affermata una narrativa completamente distorta.

Per Brenner, che ricordo essere uno studioso esperto e più che referenziato, ex consulente del *Foreign Service Institute*, il *Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti* e *Westinghouse,* i punti da rivedere nella narrazione sono:

- *La crisi che porta alla invasione russa ha poco a che fare con l'Ucraina*. Mentre ha a che fare con la Russia e con la politica estera americana, volta da almeno un decennio solo a renderla debole e incapace di affermarsi negli affari europei. L'obiettivo di questa politica è uno: "vogliamo che la Russia sia emarginata, neutralizzata come potenza in Europa". Quel che risulta frustrante è che Putin è riuscito a ricostruire una Russia stabile che ha un suo proprio senso dell'interesse nazionale e che ha una visione del mondo diversa da quella Usa.
- *Putin e la Russia non sono interessati all'espansione*.
- *L'Ucraina è per loro decisiva, non solo per ragioni storiche e culturali, ma perché sullo sfondo della storia russa è intollerabile che aderisca alla Nato e diventi organicamente un paese nemico*. Per dare forse un'idea, aggiungo, potrebbe essere come se il Texas aderisse ad una potenza ostile e nemica.
- *Putin nel continuum degli atteggiamenti dei ceti decisionali russi, da falco a colomba, è sempre stato più vicino alle seconde*. Quasi tutte le forze più potenti ritengono, ben più di Putin, che la Russia è stata sfruttata dall'Occidente e che la politica accomodante e di adesione o di riconoscimento come attore legittimo (più volte tentata da Putin) sia illusoria. Se cambierà il governo russo sarà solo in peggio.
- *Ci sono prove convincenti che quando Biden è salito al potere "ha preso la decisione di creare una crisi sul Donbass per provocare la reazione militare russa* ***ed usarla come base per consolidare l'Occidente, unificandolo****".* Costringendo in particolare l'Europa a schiacciarsi sulla strategia americana.
- *Un obiettivo atteso era destabilizzare la Russia, causando la caduta di Putin, ma*

questa ipotesi non è plausibile. Solo persone come Blinken, Sullivan e Nuland possono crederci.

- *Per ottenerlo hanno iniziato per otto anni a rafforzare l'esercito ucraino, con armamenti e consulenti, probabilmente forze speciali sul campo (Usa, britanniche e francesi).*
- *L'assalto al Donbass è stato pianificato, con una decisione finale assunta a novembre ed una data di attacco in massa fissata a febbraio dagli Usa.* A febbraio, seconda settimana, Biden disse che se l'invasione russa fosse stata limitata allora ci sarebbe stata discussione entro la Nato per la risposta, oltre le sanzioni, ma se fosse stata massiccia (come è stata), allora tutti sarebbero stati d'accordo di "uccidere il Nord Stream II"[10] e prendere misure senza precedenti verso la Banca centrale russa.
- *I russi hanno capito tutto il piano di gioco e che sarebbe accaduto presto.*
- *quando il 18 febbraio l'Ucraina ha intensificato di 30 volte i bombardamenti sul Donbass, poi ancora di più il 21, i russi hanno agito prima dell'offensiva generale perché militarmente era l'unica cosa da fare ormai.*

Tutta questa cronologia è l'esatto opposto della "storia di fantasia" che pervade il discorso pubblico.

Questo significa difendere Putin? L'ex consulente americano ammette di trovare molto difficile difendere, o giustificare, qualsiasi grande azione militare che possa portare a simili conseguenze sanguinose. *Salvo che per autodifesa*.

Ma, qui una delle frasi probabilmente più sconvolgenti dell'intervista: "*ma sai, è lì che siamo*".

"se ci fosse stato l'assalto ucraino pianificato sul Donbass, Putin e la Russia sarebbero stati in guai reali, se si fossero limitati a rifornire le milizie del Donbass. Perché dato il modo in cui avevamo armato e addestrato gli ucraini, non potevano davvero sopportarli. Quindi quella sarebbe stata la fine. La subordinazione della popolazione russa e la soppressione della lingua russa, che sono tutti passi che il governo ucraino ha portato avanti e ha nel lavoro".

Chi si sta realmente difendendo è la Russia, non l'Ucraina.

Chiunque dicesse una cosa del genere sarebbe immediatamente accusato di essere "putiniano", pazzo, e, ovviamente, di non essere un "patriota", dunque di essere *un traditore al soldo del nemico*. Cosa che, in effetti, è stato detto dell'ottantenne professore di Relazioni Internazionali ex di Harvard, del Mit, della John Hopkins, Università del Texas, e del ex consulente della Difesa.

Quel che succede, in effetti, è che *gli Usa possono ben essere nazionalisti* (ma non si sentono tali, perché non si sentono una nazione, ma un popolo in missione di Dio), ma *nessun altro è autorizzato ad esserlo*. Sono solo gli Stati Uniti ad essere i depositari dei valori di Libertà e Giustizia. Non riconoscono più nessuna aspirazione agli altri. Ma nel farlo hanno compiuto il miracolo di unire Russia e Cina che sono da sempre in frizione reciproca.

Quel che accade quindi è niente di meno che "*il sistema mondiale viene trasformato dalla formazione di questo nuovo blocco sino-russo, che incorpora sempre altri paesi, tra cui l'Iran*". In pratica le sanzioni, fuori del mondo strettamente Occidentale, sono state sostenute solo da due nazioni: Giappone e Corea del Sud. Semplicemente tutta l'Asia, l'Africa, l'America Latina, non le stanno osservando. Qualcuno agisce lentamente, per timore delle ritorsioni americane, ma non le seguono.

Ne consegue che ***l'intera Grande Strategia americana sta fallendo***, sia nel separare Russia e Cina, sia nel disgregare la Russia. Fallisce perché fondata su una mancata comprensione della situazione e premesse sbagliate. Tutto, sostiene Brenner, era in effetti fondato su una "*arroganza assolutamente senza precedenti*", peculiarmente americana, ovvero sulla "*fede che siamo nati in una condizione di virtù originale, e siamo nati con una sorta di missione provvidenziale per condurre il mondo a una condizione migliore e più illuminata*". La "singolare nazione eccezionale", che ha la libertà di giudicare tutti gli altri.

Questa idea ha anche condotto a cose buone, ma ora è diventata "così pervertita" ed incoraggia e giustifica gli Stati Uniti a sentirsi il giudice di ultima istanza, unto da Dio, per decidere cosa è legittimo e cosa non lo è. Quindi quali interessi nazionali, autodefiniti da altri governi, si possono accettare e quali no. Tutto questo "*è assurdo nella sua arroganza*" e sfida la logica. Noi americani, abbiamo dimenticato, sostiene, sia la moderazione basata su una "umiltà politico-ideologica" sia qualunque base di realismo. In sostanza, e qui si arriva ad un altro punto molto profondo dell'analisi, "***viviamo in un mondo di fantasia, una fantasia che chiaramente serve alcuni bisogni psicologici vitali del paese americano***, e specialmente *delle sue élite politiche*".

In sostanza le élite politiche, la cui legittimazione strettamente democratica è sempre più incerta (in un paese nel quale pochi votano, le elezioni si risolvono per manciate di voti e sempre contestati aspramente) fondano la propria legittimità su un'autoattribuita "responsabilità custodiale per il benessere del paese e della sua gente". Questo ruolo dei "custodi" (come al tempo scriveva anche Robert Dahl) viene però alla fine tradito, per le conseguenze che si stanno prefigurando. La legittimazione custodiale non è, infatti, ex ante, derivante dalla formazione legittima del consenso, ma ex post, per le conseguenze desiderabili.

Tra le conseguenze c'è l'effetto che il vecchio establishment repubblicano neoconservatore, diventato democratico (una cosa che, probabilmente, è accaduta durante la presidenza Trump, quando settori di insider sono transitati) ha involontariamente provocato. Designando contemporaneamente come nemici la Cina e la Russia li hanno saldati. Un paese enorme, sottopopolato, con immani risorse energetiche e minerali, con un paese sovrappopolato, ricchissimo ed industriale, scarso di tali risorse. Per effetto gli Usa, dice Scheer potrebbero avviarsi alla decadenza come la vecchia Roma.

In un altro podcast[11] del medesimo sito Ellen Brown aggiunge un angolo del motivo per il quale potrebbe crollare: l'attacco del paese con più risorse minerarie del mondo al petrodollaro, seguito da Cina, India. Turchia e Arabia Saudita (oltre a Iran, Venezuela ed altri), può avere ripercussioni globali per decenni e portare alla fine del predominio del dollaro. Cosa che potrebbe rapidamente portare ad una crisi di fiducia verso una moneta che ha alle spalle un paese iperindebitato, che ha debiti con l'estero per 30 trilioni di dollari e paga interessi enormi. Per dare un'idea, per rallentare l'inflazione che è in parte un effetto del disordine commerciale giù preesistente alla guerra ed in parte della tempesta energetica, in altra parte della espansione monetaria senza limiti degli ultimi quindici anni, la Fed sta aumentando i tassi. Ma facendolo salgono gli interessi. E alcune proiezioni dicono che gli interessi sul debito (che le spese di guerra incrementano) finirà per assorbire la metà delle risorse fiscali americane. Un modo antico per reagire sono i bottini di guerra, che è quel che è stato fatto alle riserve russe (e iraniane, venezuelane, etc.). Tutti finiranno per scappare dalla nave.

D'altra parte, più l'America si presenta al mondo come l'unico paese illuminato, civile, democratico, patria della libertà, e presenta tutti coloro che non lo accettano come nemici della civiltà, più gran parte del mondo li considereranno una sorta di Impero romano impazzito. Questo mentre, ricorda Brenner, piuttosto *la Cina non è mai stata interessata nella sua storia a conquistare altre società e governare altri popoli*. "Non sono mai stati nel business della conquista".

La questione non è che la Cina potrebbe mandare i suoi soldati a passeggiare a Washington, la minaccia che sentono gli Stati Uniti è di altro genere, e più esistenziale: l'abilità economica del

sistema cinese, qualunque cosa sia, risale ad un modello *diverso*. Questo è molto minaccioso "*perché -attenzione-* ***mette in discussione la nostra auto-definizione come naturale punto culminante del progresso e dello sviluppo umano***". La sfida è quindi politica, di filosofia sociale, economica e solo da ultimo e secondariamente, militare.

Per tutto questo, semplicemente, non c'è posto nella concezione americana di ciò che è reale e naturale. *Questo guida l'ansia e paranoia per la Cina, per questo non ci sono alternative a distruggerla. Non c'è dialogo possibile*.

Non è possibile fare ciò che dovrebbe essere giusto:

"si sviluppa un dialogo con i cinesi che richiederà anni, che sarà continuo, in cui si cerca di elaborare i termini di una relazione, su un mondo che sarà diverso da quello in cui ci troviamo ora, ma che certamente soddisferà i nostri interessi e preoccupazioni di base così come quelli della Cina. Concordare le regole della strada, ritagliarsi anche aree di convergenza**. Sai, un dialogo di civiltà".**

Un dialogo di civiltà che la Cina chiede insistentemente e che un importante diplomatico altamente ostracizzato da oltre 10 anni, Chas Freeman[12] (che era giovane quando Nixon visitò Pechino e lo accompagnò), tenta inutilmente di suggerire. Lui ormai, semplicemente non esiste. E si tratta di una persona che Brenner definisce: incredibilmente intelligente, acuto, sofisticato, superiore per molti ordini di grandezza ai pagliacci che ora stanno facendo la politica cinese. O un illustre politologo conservatore realista come John Mearsheimer in questo recente intervento "How is it look when looking at Us story"[13].

La sinistra previsione finale è che giungeremo ad una crisi del genere della Crisi dei Missili a Cuba, probabilmente a Taiwan, a seguito di una guerra convenzionale che perderemo.

Crisi alla quale, per la qualità del personale (i "pagliacci") che guidano l'amministrazione Usa, ma non solo[14], dimentica di tutto e di ogni prudenza, "spero che sopravviviamo".

Note

[1] - Michael J. Brenner, "American dissent on Ukraine is dying in darkness", Scheerpost, 15 aprile 2022.

[2] - Robert Scheer è un giornalista esperto, autore della famosa intervista a Carter uscita su Play Boy e poi di altre con Richard Nixon, Ronald Reagan, Bill Clinton per il Los Angeles Times. Dal 1964 al 1969 è stato corrispondente dal Vietnam, mentre dal 1976 al 1993 è stato corrispondente per il Los Angeles Times su temi di politica internazionale. E' co-conduttore del programma radiofonico "Left Right and Center" su KCRW. Scheer Intelligence è un podcast di KCRW. Autore di otto libri.

[3] - Michael J. Brenner, professore emerito di Affari Internazionali presso l'Università di Pittsburgh e Fellow del Center for Transatlantic Relations presso SAIS/Johns Hopkins. È stato Direttore del Programma di Relazioni Internazionali e Studi Globali presso l'Università del Texas. E' autore di numerosi libri e oltre 80 articoli e pubblicazioni. I suoi lavori più recenti sono: "Promozione della Democrazia e Islam"; "Paura e terrore in Medio Oriente"; "Verso un'Europa più indipendente"; "Personalità pubbliche narcisistiche e i nostri tempi". I suoi scritti includono libri con la Cambridge University Press ("Nuclear Power and Non-Proliferation"), il Center for International Affairs dell'Università di Harvard ("The Politics of International Monetary Reform") e la Brookings Institution ("Reconcilable Differences, US-France Relations In The New Era"). I suoi interessi di ricerca riguardano la politica estera americana, la teoria delle relazioni internazionali, l'economia politica internazionale e la sicurezza nazionale. Brenner ha precedentemente lavorato presso il Foreign Service Institute, il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti e Westinghouse.

[4] - Lilliam Hellman, "Scoundrel time", New York Times Book, 1972

[5] - Ovvero l'infrastruttura fondamentale della democrazia liberale, che in assenza di un'area di discussione in linea di principio

libera dal dominio e soggetta alla costrizione dell'argomento migliore, è del tutto svuotata e coincidente con un'oligarchia con una ritualità periodica. Cfr. Jurgen Habermas, "Storia e critica dell'opinione pubblica", Laterza 1971 (ed.or. 1962).

[6] - Per un mondo del quale si può far parte invito piuttosto ad ascoltare questo postcast "The Chris Hedges report with dr. Cornel West".

[7] - Ad esempio, Jurgen Habermas, "Guerra ed oltraggio", Süddeutsche Zeitung, 29 aprile 2022.

[8] - Per averne una verifica si può leggere in italiano, Vladimir Putin, "Di fronte alla storia. Obiettivi e strategie della Russia", PGreco, 2022.

[9] - Ovvero garantire "il libero e regolare accesso alle fonti energetiche, anzitutto il petrolio, all'approvvigionamento delle materie prime, della libertà e sicurezza dei traffici marittimi ed aerei, della stabilità dei mercati mondiali, in particolare di quello finanziario". Si veda Danilo Zolo, "Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale", Tempofertile, 2 maggio 2022.

[10] - L'uccisione del "Nord Stream II", obiettivo di lungo periodo dell'amministrazione Usa, rende l'Europa dipendente dall'intermediazione dei paesi di passaggio del gas russo e riduce la sua flessibilità energetica.

[11] - Robert Scheer intervista Ellen Brown sulla crisi dell'economia mondiale. Si può leggere anche "Chi ha ucciso il cervo? Della guerra tra moneta e merci", Tempofertile, 25 aprile 2022.

[12] - Vicesegretario alla Difesa per gli affari di sicurezza internazionale dal 1993 al 1994 ed ex ambasciatore degli Stati Uniti in Arabia Saudita durante le operazioni Desert Shield e Desert Storm. Freeman è noto in ambito diplomatico per essere stato vice segretario di Stato per gli affari africani durante la storica mediazione statunitense per l'indipendenza della Namibia dal Sud Africa e del ritiro delle truppe cubane dall'Angola. Ha inoltre lavorato come Vice Capo Missione e Incaricato d'Affari nelle ambasciate americane sia a Bangkok (1984-1986) che a Pechino (1981-1984). Dal 1979 al 1981 è stato Direttore per gli Affari Cinesi presso il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ed è stato il principale interprete americano durante la storica visita del presidente Richard Nixon in Cina nel 1972. Autore di Chas Freeman, "Arts of Power: statecraft and diplomacy", United States Institute of Peace Press, 1997

[13] - John Mearsheimer, "How is it look when looking at Us story", 29 aprile 2022.

[14] - Il 27 aprile il Ministro degli Esteri britannico, Liz Truss (a proposito delle donne che non fanno la guerra), alla City Mansion House ha ribadito che:

- Il Regno Unito ha inviato armi e addestrato le truppe ucraine molto prima che la guerra iniziasse.

- Questo è il momento del coraggio, non della cautela. E dobbiamo garantire che, insieme all'Ucraina, i Balcani occidentali e paesi come la Moldavia e la Georgia abbiano la resistenza e le capacità per mantenere la loro sovranità e libertà.

- La politica della porta aperta della Nato è sacrosanta. Se la Finlandia e la Svezia scelgono di unirsi in risposta all'aggressione russa, dobbiamo integrarle il prima possibile.

- la guerra in Ucraina è "is our war".

- la sicurezza euro-atlantica e quella indo-pacfica sono indissolubili, bisogna contrastare sia la Russia che la Cina e c'è bisogno di una "Global NATO".

- "Your Excellencies, ladies and gentlemen, geopolitics is back!". Il suo discorso qui.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22992-alessandro-visalli-michael-brenner-american-dissent-on-ukraine-is-dying-in-darkness-ovvero-tempi-da-canaglia.html

---

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Geopolitics is back: no endgame! / di Piotr

Finalmente cadono le maschere dei "valori" e riprende il proscenio la cruda realtà degli "interessi", motore autosufficiente della geopolitica e di tutte le sue guerre (e chi muore per gli ideali R. I. P.).

Il quadro ora è chiaro e anche un cieco lo può vedere.

Il 26 aprile scorso gli USA hanno chiamato a rapporto nella base militare di Ramstein (che è in Germania ma è territorio statunitense) 40 Paesi alleati in tutto il mondo per ordinargli di aiutare l'Ucraina in quella che prevedono sarà una "lunga guerra" (ci saranno consultazioni mensili). Il segretario alla Difesa, Austin, ha detto papale papale che se i Russi vincono nel Donbass «l'ordine internazionale finisce». E ha avvertito che «la posta in gioco va oltre l'Ucraina e persino oltre l'Europa» ("*the stakes extend beyond Ukraine – and even beyond Europe*").

Traduzione in Italiano corrente: «Se l'Ucraina non vince militarmente, non riusciremo a indebolire la Russia, e men che meno a balcanizzarla, e quindi poi non riusciremo a sconfiggere la Cina». E l'Europa risponde da Bruxelles: «Vogliamo che l'Ucraina vinca questa guerra» (Ursula von der Leyen al Parlamento Europeo). Perché altrimenti salta la tabella di marcia statunitense.

Una tabella di marcia che preoccupa una "bibbia" statunitense di politica estera, *Foreign Affair*s, che esprime le sue preoccupazioni addirittura per bocca di Pechino: «[Il governo cinese] vede ora Washington come voler deliberatamente inasprire la guerra per perpetuarla, e così indebolire sia la Russia che la Cina» ("[*The Chinese government*] *now sees Washington as deliberately escalating the war in order to perpetuate it, thereby weakening both Russia and China*»")[1].

Dunque anche **per gli USA, la NATO** e le altre organizzazioni "difensive" occidentali (che non hanno mai combattuto una sola guerra per difendersi) e, per quel che contano, per le loro parodie politiche come la UE, **parlare di negoziati**, **e ancor più di pace**, **è un crimine**, come lo è in Ucraina. Per la precisione, in Ucraina è un crimine perché così vogliono gli USA: mamma comanda e picciotto Zelensky ubbidisce, facendo massacrare migliaia di giovani ucraini, semplice carne da cannone da spendere a maggior gloria dei planetari interessi statunitensi. Se Kiev non si fosse prestata a fare il burattino guerriero della Nato, la guerra non sarebbe mai scoppiata e oggi l'Ucraina sarebbe pacificamente corteggiata sia dalla UE sia dalla

Russia e chissà da quanti altri Paesi (oggi invece è imbottita di debiti di guerra e deve stare attenta perché gli USA non li hanno mai condonati, nemmeno alla Gran Bretagna: eh, quando ci sono di mezzo gli ideali ...).

Ma è proprio questa pacifica convergenza di interessi tra Est e Ovest che gli USA non potevano tollerare e quindi hanno deciso che avrebbero fatto la guerra alla Russia fino all'ultimo ucraino (e se per questo anche fino all'ultimo europeo).

Una guerra che deve essere la più lunga possibile. È una questione di geopolitica planetaria, non di Donbass e nemmeno di Ucraina.

Una prospettiva che ha allarmato persino l'altra "bibbia" statunitense di politica estera, cioè la rivista *Foreign Policy* di proprietà del *Washington Post* (e quindi vicina ad ambienti del Pentagono), in un articolo dal titolo molto significativo "*Biden's Dangerous New Ukraine Endgame: No Endgame*" [2].

Due sono le cose che, pur nella sua ostilità a Putin, sconcertano il pluripremiato commentatore, Michael Hirsh. La prima è che non vengono prese sul serio le minacce nucleari di Mosca dimenticandosi che Putin già l'anno scorso aveva scritto in un saggio che un'Ucraina non neutrale (o "fuori dal controllo della Russia" nelle parole di Hirsh) era «paragonabile nelle sue conseguenze all'uso di armi di distruzione di massa contro di noi». La seconda è il ragionamento circolare ormai adottato dall'Occidente: "Se Putin fa il matto perché pensa che vogliamo distruggere la Russia, invece di calmarlo facciamogli vedere che vogliamo distruggerla veramente".

Certo, Putin «è considerato un attore sufficientemente razionale da non contemplare mai il lancio di missili balistici nucleari intercontinentali verso gli Stati Uniti», ma io penso, o spero, che tutti si siano resi conto che la TV di stato russa presentando nei giorni scorsi due armi nuove di zecca, il missile subacqueo nucleare "Poseidon" e il missile balistico nucleare "Sarmat", illustrava come teatro di guerra non gli Stati Uniti, ma l'Europa.

E io prenderei sul serio l'impossibilità che questa guerra venga persa (che nell'epoca nucleare non equivale all'impossibilità di non vincerla) da una nazione che per sconfiggere le truppe napoleoniche ha bruciato la propria capitale e per sconfiggere il più potente esercito europeo sacrificò la vita di 27 milioni di concittadini fino a issare la bandiera rossa sul Reichstag.

La prendo molto sul serio e sono estremamente preoccupato.

E sono soprattutto preoccupato perché sono convinto che nell'ottica di personaggi neo-liberal-con come Victoria Fuck-the-EU Nuland, un'Europa devastata dalla guerra, fosse anche nucleare, e da ricostruire può essere vista come un'occasione di business globale senza precedenti, un'occasione per macellare i capitali eccedenti (non c'è niente di meglio che macellare persone per macellare capitali eccedenti, specie in assenza di un gold-standard). Insomma, un'occasione per rilanciare i processi di accumulazione.

Ma noi Europei che ne pensiamo? Ci va bene una guerra in Europa lunga dai 3 ai 10 anni? Che ne pensa Parigi? Che ne pensa Berlino? Lascio perdere Roma, in mano a personaggi miopi, servili e opportunisti come Mario Draghi (che si voleva tra i Grandi e si è ritrovato tra i minimi, ma non in senso evangelico) e SciaboLetta (Marco Travaglio lo chiama BaioLetta, ma io preferisco l'altro nomignolo perché moralmente mi ricorda Vittorio Emanuele III).

E che ne pensa Londra? Lo vediamo subito.

Il giorno dopo il sermone di Austin a Ramstein, la ministra degli Esteri britannica, Liz Truss, ribadiva in modo ancor più spudorato questi concetti alla City Mansion House:

- Le nostre forze militari sono in Ucraina da molto prima dell'invasione.

- Stiamo fornendo armi all'Ucraina da molto prima dell'invasione.

- La guerra in Ucraina è la nostra guerra («*The war in Ukraine is our war*» (sic!)).

- La sicurezza euro-atlantica e quella indo-pacfica sono indissolubili, dobbiamo contrastare sia la Russia che la Cina. Abbiamo bisogno di una "Global NATO".

La Truss ha così concluso: «**Your Excellencies, ladies and gentlemen, geopolitics is back!**».

Finalmente parole chiare!

In questo caso è stato il "Guardian" a impaurirsi e a implorare di rimettere Liz Truss nella sua gabbia ("*Can nobody push Liz Truss back into her cage?*")[3]. Ma noi apprezziamo la sua franchezza.

Excursus.

Quando c'è stata la Brexit tutti si sono scatenati nell'analisi economica. Gli eurofili prevedevano sciagure industriali, commerciali e monetarie negli UK, gli eurofobi salutavano invece la "vittoria di popolo". Io e il mio amico Pierluigi Fagan invece ci sedemmo in un bar davanti a un prosecco e ci guardammo negli occhi scuotendo la testa: "Possibile che nessuno, ma proprio nessuno, capisca che è una mossa geopolitica?".

Noi non siamo fanatici della geopolitica, ma pensiamo che sia assurdo parlare di politica, storia o economia senza aver davanti una carta geografica. Pierluigi non è marxista, ma un esperto di Complessità. Io invece sono marxista. Ma se si legge Marx senza carta geografica davanti si finisce al più a fare giochini col "concetto" di valore (scordandosi che Marx stesso protestò: «Sono tutte "chiacchiere". Prima di tutto, io non parto da "concetti", quindi neppure dal "concetto di valore"» (*Glosse a Wagner*).

Leggere il *Capitale*, specialmente il II e il III volume, senza avere in mente un mappamondo, senza sapere ad esempio come erano fatti l'impero britannico e i suoi flussi finanziari e di merci, non ha senso. Anche sezioni che sembrano così "logico-concettuali" come quella sulla caduta tendenziale del saggio di profitto hanno bisogno della Geografia (che serve a spiegare perché la caduta è, per l'appunto, tendenziale e non assoluta).

Com'è, come non è, la Brexit è votata nel 2017, nel 2020 si conclude l'uscita burocratica, nel 2022 scoppia la guerra tra la Russia e la Nato. E l'altro giorno la signora Truss indottrinava il colto pubblico e l'inclita guarnigione sull'ordine dell'universo mondo dalla sua piccola isola che galleggia sui mari del nord.

Geopolitics is back!

E così anche il Vaticano ora pensa in termini (gesuiticamente prudenti) geopolitici. Ecco cosa ha dichiarato papa Francesco mentre annunciava che non sarebbe andato a Kiev ma che voleva incontrare Putin: « "[L'escalation militare forse è dovuta] all'abbaiare della Nato alle porte della Russia" che ha indotto il capo del Cremlino a reagire male e a scatenare il conflitto: "Un'ira che non so dire se sia stata provocata – aggiunge -, ma facilitata forse sì"» [4].

Non "facilitata", caro Francesco, voluta, voluta a tutti i costi. Lo hanno ammesso loro!

Nel prossimo post cercherò di ampliare il quadro, perché mentre ci concentriamo sull'Ucraina c'è più di mezzo mondo in fibrillazione. E il fallout radioattivo economico, finanziario, e per conseguenza sociale, tra non molto si abbatterà su tutto il mondo sebbene in modo diseguale, con prezzi dell'energia alle stelle e conseguenti fallimenti, con problemi di approvvigionamento di cibo, di materie prime essenziali [5]. **La fine della "natura a buon mercato"**, per usare un'espressione di Jason Moore [6], **che era già alle porte ora diventa un prodotto finito della fisica, della chimica e del caos sistemico intrecciati**. Intanto l'Ucraina inizia a pagare i suoi debiti militari in grano, cosa che rischia problemi alimentari [7].

Noi, in Europa, oltre alla guerra avremo un autunno non caldo ma arroventato su ogni altro fronte.

E mentre la guerra continua in Europa si profila la Generalessa Estate. Il Pakistan e l'India

stanno andando arrosto [8]. Ma i Paesi civili, liberal-progressisti, risvegliati e politicamente corretti ritornano con cipiglio marziale al carbone mentre la Cina cerca con fatica di mantenere i propri impegni sui cambiamenti climatici [9].

Io personalmente detesto la geopolitica, perché geopolitica significa guerre, e io odio le guerre. Tutte, anche quelle di cui riconosco le motivazioni. Ma **per disinnescare la geopolitica e le sue guerre occorrono tavoli negoziali e occorre il disarmo, un disarmo radicale**.

Se invece si esulta perché la Russia è caduta nella trappola ucraina e così possiamo incastrarla in una guerra infinita, non abbiamo scampo.

Speriamo che nei flutti sempre più tempestosi del caos sistemico la Cina, storicamente una delle nazioni meno aggressive del mondo, tenga la barra a dritta.

[1] https://www.foreignaffairs.com/articles/china/2022-05-02/chinas-ukraine-conundrum

[2] https://foreignpolicy.com/2022/04/29/russia-ukraine-war-biden-endgame/ .

[3] https://www.theguardian.com/politics/2022/apr/28/liz-truss-careless-talk-fans-the-flames-of-war-in-ukraine

I *columnist* di *Foreign Policy*, *Foreign Affairs* e del *Guardian* per colpa delle loro preoccupazioni in Italia sarebbero già messi nelle liste di proscrizione di qualche stolido valletto imperiale.

[4] https://www.corriere.it/cronache/22_maggio_03/intervista-papa-francesco-putin-694c35f0-ca57-11ec-829f-386f144a5eff.shtml

[5] https://www.electricrate.com/data-center/electricity-prices-by-country/ e

https://time.com/6172270/ukraine-food-price-crisis-climate-change/

[6] https://jasonwmoore.com/wp-content/uploads/2017/08/Moore-The-end-of-cheap-nature-2014.pdf

[7] https://interfax.com/newsroom/top-stories/78637/

[8] https://www.scientificamerican.com/article/astonishing-heat-grips-india-and-pakistan/

[9] https://www.agi.it/economia/news/2022-03-02/aumento-prezzi-carbone-guerra-ucraina-15845800/

https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-crescita-gia-calo-da-difendere-34173

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22993-piotr-geopolitics-is-back-no-endgame.html

---

Il Mago di Oz

MAGOZINE.IT

Guerra in Ucraina: le ragioni e le soluzioni secondo Noam Chomsky / recensione di Francesco Scatigno

Noam Chomsky: *Perché l'Ucraina*, Ponte alle Grazie, 2022

La guerra in Ucraina sembra essere nata dal nulla, viene raccontata dai media in tempo reale ma non è permesso spiegarne la complessità delle ragioni storiche. **Noam Chomsky** lo fa egregiamente in questo libro senza cercare giustificazioni o attenuanti per il crimine di guerra che rappresenta l'invasione intrapresa da Putin.

Perché l'Ucraina?

Perché l'Ucraina è un libro straordinario per diverse ragioni. Innanzitutto il libro è la raccolta di sette interviste a Noam Chomsky, quasi tutte realizzate tra il febbraio e la fine di marzo del 2022. *Perché l'Ucraina* è il punto di vista di un grande pensatore su temi attualissimi, realizzato in tempo reale. Dall'ultima intervista (24 marzo) alla pubblicazione (21 aprile) è passato meno di un mese.

In secondo luogo **Noam Chomsky** è uno dei massimi esperti sul ruolo dei media in occidente ed uno dei maggiori critici della politica estera statunitense. Il suo è un pensiero lucidissimo, nonostante i suoi 93 anni, ed utilissimo a comprendere il ruolo degli Stati Uniti nella guerra russo-ucraina. Chomsky si definisce anarchico.

Le interviste che vanno a comporre questo libro, uscito in italiano in anteprima mondiale, sono sette. La prima intervista è di **Valentina Nicolì** realizzata nel dicembre 2018. Le altre sei interviste sono realizzate da **C.J. Plychroniou** per la rivista indipendente *Truthout*, dal 4 di febbraio, periodo precedente all'invasione russa, al 24 marzo 2022 e ci portano gradualmente dentro la guerra in Ucraina.

Ruolo dell'Europa e della NATO nella guerra in Ucraina

L'intervista del 2018 di Valentina Nicolì riguarda il ruolo dell'Europa e della Nato. Chomsky ripercorre la storia dell'Europa dal secondo dopoguerra ad oggi passando per **De Gaulle**, **Willy Brandt** e **Gorbačëv**. L'accordo che si raggiunse per l'unificazione della Germania prevedeva che la NATO non si espandesse verso Est. Era l'unica ragione per cui l'Unione Sovietica potesse fare questa concessione alla Germania divisa.

L'allargamento della NATO fino ai confini russi

Gli accordi furono mantenuti fino al 2008 quando **Bill Clinton** allargò la Nato fino ai confini con la Russia. Con **Bush** e **Obama** ci furono anche degli inviti all'Ucraina ad entrare nella NATO. Secondo Chomsky la NATO è consapevole che l'Ucraina non farà mai parte dell'alleanza militare atlantica. Neanche dopo un'eventuale vittoria nella guerra russo-ucraina. La Russia non lo accetterebbe mai.

Il ruolo della Nato

Secondo Chomsky la NATO non avrebbe più senso di esistere, come alleanza militare, dopo la fine dell'Unione Sovietica. Chomsky riporta il pensiero dello storico inglese **Richard Sakwa**, professore di Politica europea e russa all'Università del Kent, secondo cui la Nato *si giustifica col bisogno di gestire le minacce provocate dal suo allargamento*.

In questo modo la NATO si è trasformata in un'alleanza che ha lo scopo di controllare le risorse energetiche mondiali ed è funzionale come supporto agli Stati Uniti nelle diverse *operazioni speciali* e *missioni di pace* occidentali.

Europa indipendente dalla NATO

Il più grande regalo che **Putin** ha fatto agli Stati Uniti con la guerra in Ucraina è stato quello di

compattare gli stati europei nella NATO e di rafforzare l'egemonia statunitense nell'alleanza atlantica. Un'Europa indipendente dalla Nato, forza terza rispetto agli altri blocchi era il sogno di **De Gaulle**. Ma anche l'aspirazione di **Michail Gorbačëv (Gorbaciov)** che immaginava un sistema di sicurezza europeo che comprendesse la Russia.

Gli Stati Uniti hanno sempre osteggiato un'emancipazione europea dall'egemonia americana che spinge l'Europa verso un'economia caratterizzata da un capitalismo estremo. Chomsky ricorda il caso del Cile del 1973 quando gli Stati Uniti insediarono il dittatore **Pinochet** e uccisero il presidente **Allende**. Lo scopo, secondo **Kissinger**, era quello di eliminare quell'esperienza di riforme sociali che poteva diventare un modello per Italia e Spagna.

Eppure un precedente dell'affrancamento potrebbe essere costituito oggi dall'iniziativa diplomatica di alcuni leader europei, **Macron** in particolare, per la ricerca di una soluzione che getti le basi per la pace tra Ucraina e Russia.

Putin nella guerra in Ucraina

La posizione della Russia è molto chiara. Putin non può accettare che Georgia e Ucraina entrino nella NATO, che ospitino esercitazioni militari NATO e vengano militarizzate dalla NATO. Se succedesse qualcosa del genere in Messico con forze armate russe o cinesi, sarebbe ugualmente inaccettabile per gli Stati Uniti.

Crimini di guerra e nazisti

Chomsky dichiara, senza nessuna ambiguità, che l'invasione russa dell'Ucraina è un crimine di guerra. Come l'invasione statunitense dell'Iraq e come l'invasione tedesca di Hitler della Polonia. Un crimine per il quale i gerarchi nazisti sono stati condannati all'impiccagione al Processo di Norimberga.

Guerra evitabile e soluzioni per la pace

La guerra, secondo Chomsky, era evitabile. Le condizioni che porteranno alla fine della guerra ed alla pace saranno le stesse che se realizzate prima, la guerra avrebbero potuto evitarla. A Putin non ci si deve arrendere e non bisogna concedere tutto. Ma le condizioni che si devono accettare a guerra in corso sono sicuramente peggiori di quelle che potevano cercarsi prima.

Tra le condizioni di pace ci saranno l'attuazione dei protocolli di Minsk che riconoscano una forma di autonomia per le repubbliche del Donbass all'interno di un'organizzazione federalista dell'Ucraina. Sistema federalista simile a quello statunitense. La smilitarizzazione e la neutralità dell'Ucraina sono parte essenziale delle condizioni.

Escalation: la guerra nucleare e la terza guerra mondiale

Non ci si deve arrendere ma bisogna concedere a Putin una via di fuga che gli permetta di uscire dalla guerra non completamente umiliato. La Russia è il paese con il maggior numero di testate nucleari ed una escalation della guerra sarebbe disastrosa e non avrebbe vincitori. Se vogliamo evitare la terza guerra mondiale o una guerra nucleare una soluzione, un compromesso va cercato. E non va cercato molto lontano da quelli che erano gli accordi di Minsk.

La politica di Biden con la Cina ed il rischio di un'altra guerra

Le sanzioni alla Russia hanno l'effetto di avvicinare la Russia alla Cina e di favorire, invece, gli

Stati Uniti come fornitore di petrolio per i paesi europei. Nei confronti della Cina, inoltre, Biden sta portando avanti una politica di accerchiamento militare, simile a quello della Nato nei confronti della Russia.

Le ultime leggi di **Biden** in materia economica (*National Defense Authorization Act* del 27 dicembre 2021) hanno riservato, infatti, notevoli finanziamenti per l'acquisto di navi ed aerei e per la *Pacific Deterrence Initiative* per la difesa di Taiwan.

Chomsky ci invita a chiederci come si sentirebbe la Cina nel momento in cui gli Stati uniti raddoppiano la spesa per l'anno 2022 per l'installazione di missili ad alta precisione lungo la prima catene di isole (Giappone, Taiwan e Filippine).

L'Europa è decisiva sia con la Russia che con la Cina

Il ruolo dell'Europa è fondamentale in questo scenario internazionale. Se i paesi europei smettessero di accettare qualsiasi strategia militare e politica statunitense, avrebbero i requisiti per rappresentare una *terza forza*, di avere una propria politica internazionale e forse di scoraggiare i presidenti statunitensi da giochi pericolosi, sfruttando supremazia militare americana.

Inoltre, un affrancamento dell'Europa dagli Stati Uniti e dalla Nato libererebbe i paesi europei da quella morsa che li costringe a perseguire politiche economiche ispirate ad un estremo capitalismo neoliberista a favore, invece, di una socialdemocrazia con uno stato sociale che garantisca a lavoratori e fasce più deboli diritti essenziali e assistenza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22994-francesco-scatigno-guerra-in-ucraina-le-ragioni-e-le-soluzioni-secondo-noam-chomsky.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

La fredda primavera del lavoro / di coniarerivolta

L'aprile che abbiamo vissuto non è di certo quello che sognavamo ad inizio anno, tra una guerra che non mostra segnali di arresto, una pandemia che ancora produce morte, e le bollette di gas e luce che continuano a galoppare. In questo quadro, tutt'altro che sereno, una notizia sembra riportare una ventata d'aria fresca per il mondo del lavoro: l'ISTAT ha appena calcolato che nel 2022 i salari nominali cresceranno dello 0.8% rispetto allo scorso anno. Per quanto sia una crescita flebile, verrebbe da tirare una boccata d'ossigeno, in quanto questo dato sembrerebbe indicare che i lavoratori, nonostante tutto, stiano preservando i propri standard di vita.

Purtroppo, non è così. Infatti, la crescita media delle buste paga **non sarà sufficiente a compensare la crescita dei prezzi**. A riprova di ciò, la stessa ISTAT stima per il 2022 un aumento del costo della vita (la temutissima inflazione) del circa il 6%: tradotto, se i salari nominali crescono di un non nulla, i prezzi dei beni e dei servizi comprati dai lavoratori crescono sensibilmente, **sei volte tanto**, con una conseguente perdita di potere d'acquisto di

circa il 5%.

Si tratta di numeri puri e semplici che certificano il peggioramento delle condizioni materiali dei lavoratori, che, per l'effetto combinato di un aumento dei prezzi e dei salari pressoché stagnanti, vedono ridotta, in maniera significativa, la loro capacità di spesa e quindi il proprio livello di benessere. E c'è di peggio. I salari reali – ossia rapportati all'andamento dei prezzi – potrebbero ridursi ancora di più del 5% se la guerra dovesse prolungarsi fino alla fine dell'anno, poiché il prolungamento del conflitto proietterebbe l'inflazione in tutta Europa sopra la doppia cifra.

Nonostante questa chiara evidenza, **le trombe del padronato non smettono di squillare**. Ci ha pensato il presidente di Confindustia, Carlo Bonomi, a suonare la carica, definendo gli imprenditori italiani degli "eroi civili" che stanno facendo di tutto per contenere l'inflazione.

Il pensiero di Bonomi è riassumibile come segue. L'aumento dei costi dell'energia e delle materie prime iniziato nel 2021 è figlio innanzitutto del rallentamento della produzione causato dalle misure di contenimento della pandemia, a fronte del rapido recupero della domanda globale dell'anno passato. Questi rincari sono stati in seguito esacerbati dalle recenti vicende belliche e geopolitiche, che hanno interessato due economie relativamente piccole su scala globale, ma molto importanti nell'approvvigionamento di materie prime strategiche (gas, grano, risorse minerarie), mettendo di fatto le imprese di fronte ad una scelta: da un lato, aumentare i prezzi di vendita (e quindi soffiare sul fuoco dell'inflazione) per preservare i propri utili; dall'altro, ridurre i propri margini di profitto per evitare che l'aumento dei costi dei materiali e dell'energia si traduca in incrementi dei prezzi dei beni e servizi finali, mettendo a repentaglio le proprie quote di mercato. Non è dato sapere quale sia la strada che effettivamente sia stata percorsa (secondo Bonomi, la seconda delle due): sta di fatto che nessuna delle due contempla (e chi l'avrebbe mai detto…) uno spazio per l'aumento dei salari dei lavoratori.

In altri termini, secondo Confindustria le imprese italiane, evitando che i salari crescano, starebbero facendo il possibile per contenere l'inflazione, ed in questo modo dando manforte alla ripresa dell'intera economia italiana. **È vero tutto il contrario**. Non solo Bonomi utilizza l'inflazione come una clava contro il lavoro, agitandola come uno spauracchio per erodere potere d'acquisto e quote di reddito ai lavoratori, ma questo approccio ha anche il piccolo difetto di comprimere ulteriormente i consumi e la domanda interna, finendo per essere deleterio anche per le prospettive di crescita. È la stessa Confindustria, del resto, ad essere in prima linea nella battaglia per evitare i rinnovi dei contratti collettivi, i quali implicherebbero aumenti salariali (lo stesso Bonomi ha definito 'un ricatto' la proposta del ministro Orlando di subordinare sussidi di Stato alle imprese a dei fantomatici aumenti salariali).

Pandemia e guerra, due piaghe di enorme rilevanza, non colpiscono tutti allo stesso modo. Nello specifico contesto del mercato del lavoro italiano, caratterizzato da rapporti di forza già fortemente squilibrati, un continuo processo di precarizzazione e la conseguente frenata delle retribuzioni reali, gli accadimenti degli ultimi anni stanno rappresentando una ghiotta occasione per spostare ulteriormente l'ago della bilancia dalla parte delle imprese.

Difenderci dal carovita è possibile, a patto che le retribuzioni crescano almeno in linea con i prezzi, e ai padroni sia impedito di scaricare questi aumenti salariali su ulteriori aumenti dei prezzi. Solo in questo modo si contrasta l'inflazione e si difende il potere d'acquisto dei lavoratori. Ciò comporterebbe, ancor più inevitabilmente in un contesto di crescita dei costi delle materie prime, **una riduzione dei margini di profitto**. Ecco spiegato perché Bonomi continua a ripetere che l'aumento del costo del lavoro metterebbe "in grave difficoltà" le imprese. È attraverso queste lenti che dobbiamo leggere le parole dei rappresentati del mondo confindustriale, sempre al fronte quando si tratta di evitare che i profitti vengano erosi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22996-coniarerivolta-la-fredda-primavera-del-

lavoro.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Vaccini Covid e le prove scientifiche: messa a nudo in Parlamento la tragica gestione Speranza / di Agata Iacono

Nel silenzio assordante dei media, asserviti ormai da più di due anni al pensiero unico, si è svolto un convegno veramente eccezionale alla Camera lo scorso venerdì, 6 di maggio.

Organizzato dall'onorevole Francesco Sapia (commissione Sanità) del partito Alternativa, e dal CMSi, Commissione Medico Scientifica indipendente, (che ha sempre chiesto, senza risposta, un confronto con il Comitato Tecnico Scientifico del Ministero della Salute), il convegno rappresenta una pietra miliare della nuova fase del dibattito sul Covid, sull'efficacia dei vaccini, sul 'green pass', sugli effetti collaterali avversi, sulla gestione della Pandemia.

Il convegno, dal titolo "Vaccinazione nella prevenzione dell'infezione da Sars-CoV2, ai guariti e ai bambini: che cosa dicono oggi le prove scientifiche?", inaugura infatti la terza fase, di fatto, del processo di analisi e sintesi nel dibattito internazionale sulla gestione della Pandemia, grazie alla concomitanza di tre variabili intervenienti "nuove".

Il primo fattore di novità è certamente rappresentato dalla partecipazione alla conferenza di tutti i rappresentanti parlamentari delle formazioni politiche presenti sia nella maggioranza che all'opposizione, che hanno espresso, con diverse sensibilità e differenti "responsabilità da difendere", criticità su come in Italia è stata "gestita" l'emergenza pandemica.

Presente da remoto anche l'europarlamentare Rosa D'Amato, che ha denunciato la drammatica decisione del Parlamento Europeo di prorogare di un anno la certificazione verde: votazione significativa ed emblematica, anche se dovrà comunque essere approvata dal Consiglio e che ogni Stato europeo recepirà, come sempre, a modo suo.

Spicca l'assenza eloquente del PD, di Leu e di IV.

L'altro fattore dirimente è dato sicuramente dalla disponibilità, oggi, di avanzati studi, accreditati a livello scientifico internazionale, sulla reale efficacia dei "vaccini", sulla valutazione rischi-benefici, sullo stato della farmacovigilanza seppur passiva, sugli effetti collaterali avversi correlati al siero sia mRNA che con adenovirus approvati da Ema, sulle attuali "varianti", sulle sempre più scarse risposte immunitarie alle nuove re-infezioni delle persone soggette a più dosi rispetto alle immunità naturali sviluppate dai non vaccinati.

Non sono teorie o ipotesi complottiste.

Sono studi condotti in Israele, in Svezia, nel Regno Unito, negli USA, con monitoraggio attivo nel breve e medio periodo, pubblicati dalle più prestigiose riviste scientifiche del mondo, come Lancet e Nature, egregiamente illustrati con slide dai relatori Marco Cosentino, docente di Farmacologia presso l'Università dell'Insubria, Alberto Donzelli, medico specialista in Igiene e Medicina preventiva e Eugenio Serravalle, specialista in Pediatria e Presidente dell'Associazione Studi e Informazione sulla Salute.

Nel contempo, sono state pubblicate centinaia di migliaia di pagine della documentazione

Pfizer, che non solo confermano i risultati degli studi ma offrono un panorama, se possibile, più pessimista e drammatico:

-Pfizer conosceva l'esistenza di 42086 eventi avversi solo fino al 28 Febbraio 2021, di cui 1223 fatali.

-Efficacia reale del vaccino:12%.

Pfizer sapeva che il vaccino avrebbe potuto danneggiare il bambino se somministrato in gravidanza.

Una situazione ben peggiore di quanto paventavano i cosiddetti complottisti.

Dai lavori del convegno emerge fondamentalmente che:

- La protezione data dai sieri anti-covid diminuisce col tempo e con le ulteriori dosi booster fino a diventare negativa: le persone ricoverate in terapia intensiva e con esiti anche fatali sono soprattutto vaccinati con terza e quarta dose;

- L'immunità naturale dura nel tempo e protegge di più: è assurdo quindi costringere alla vaccinazione i guariti.

- Ancora più evidente l'assoluta controindicazione di vaccinazione ai bambini e ai giovani.

Uno studio statunitense dimostra come le difese immunitarie indotte nei bambini scemano nel giro di poche settimane, mentre le probabilità che un bambino sviluppi una forma grave e letale a causa del Covid sono statisticamente insignificanti.

Nei giovani c'è un problema in più.

I dati relativi agli effetti avversi, benché sottostimati a causa della assenza di monitoraggio attivo, con problemi cardiovascolari soprattutto nei maschi, evidenziano che i rischi sono, a breve e medio termine, molto più importanti dei possibili benefici.

Sullo sfondo di queste evidenze scientifiche sempre più epidemiologicamente significative c'è il terrorismo mediatico che ha dominato i media per più di due anni e continua a paventare nuove varianti, nuove epidemie (Speranza avrà la collaborazione di Fauci per il nuovo hub "per le nuove pandemie" a Siena), "necessità" di quarta dose.

Sullo "sfondo" ci sono la discriminazione dei lavoratori non vaccinati o senza terza dose, l'obbligo vaccinale per gli over 50, l'obbligo vaccinale per gli operatori sanitari per tutto il 2022, i docenti rientrati a scuola ma chiusi in uno sgabuzzino, i bambini non vaccinati allontanati dalle feste di compleanno, i giovani atleti con miocarditi senza più fiato, malori improvvisi, totale confusione e dissonanza cognitiva sull'uso, la raccomandazione e l'obbligo di mascherine nei luoghi chiusi.

Ad organizzare e moderare l'incontro l'onorevole Francesco Sapia di Alternativa che ha recentemente presentato due interrogazioni a risposta scritta rivolte al Ministro della Salute Roberto Speranza, dove chiede l'apertura di un'inchiesta sulle morti improvvise di giovani sani (in Calabria 40 morti improvvise in 5 giorni), acquisendo le cartelle cliniche, procedendo intanto a sospendere immediatamente le vaccinazioni in via cautelativa.

https://www.youtube.com/watch?v=9lDGKhccmOc

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22997-vaccini-covid-e-le-prove-scientifiche-messa-a-nudo-in-parlamento-la-tragica-gestione-speranzaagata-iacono.html

---



Trasformare le differenze in opposizione / Anna Curcio intervista Maurizio Lazzarato

Con il discorso della guerra sullo sfondo, in questa intervista a partire dal suo nuovo libro L'intollerabile presente, l'urgenza della rivoluzione. Classi e minoranze (ombre corte 2022), Maurizio Lazzarato affronta alcuni dei nodi irrisolti dell'agire politico rivoluzionario. In particolare, discute la necessità di ripensare il concetto di classe in relazione alla questione della razza e del genere. Attinge da un archivio teorico-politico eterogeneo, eterodosso rispetto alla sua formazione, e mette a critica le micro-politiche della relazione e la (connessa) spoliticizzazione delle differenze per interrogare il pensiero strategico capace trasformare le differenze in opposizione.

L'intervista, che si sviluppa seguendo gli snodi tematici proposti dal titolo del libro, si apre discutendo del presente. Cos'è che rende intollerabile il nostro presente?

* * * *

Guerre e rivoluzione

In una serie di articoli recenti pubblicati su questa rivista, hai discusso della guerra: un tema che nel libro fa da proscenio alla «catastrofe che si annuncia»; l'enunciato di questo presente intollerabile. Quale rapporto esiste (oltre le evidenze della situazione in Ucraina) tra la guerra e il presente?

Nel 2016, insieme a Eric Alliez, abbiamo pubblicato *Wars and Capital* per ricordare e ricordarci quello che negli ultimi cinquant'anni anni sembravamo aver dimenticato: che non c'è Capitale senza lo Stato e senza la guerra tra stati e senza le guerre di classe, razza e sesso. Con la prima guerra mondiale, le guerre si modificano radicalmente perché sono strettamente intrecciate con il capitale.

La guerra civile europea del XIX secolo, diventa «guerra civile mondiale» che, dopo quattro secoli di sfruttamento, libererà dal colonialismo i «popoli oppressi», mentre la guerra di Clausewitz (imposta da Napoleone come sbocco della rivoluzione francese) diventa «totale», insieme militare e non militare (coinvolgendo combattenti e non combattenti, l'economia e la società, la scienza e la tecnica).

L'economia e la guerra non sono tra loro in opposizione, come credeva il liberalismo del XIX secolo ma sono due facce della stessa medaglia, come si vede nella guerra attuale. L'azione economica (blocco dei dispositivi finanziari, sanzioni, dazi, embargo sulle materie prime e sulle importazioni alimentari – che in Iraq hanno causato la morte di 500.000 bambini, un numero forse esagerato ma che la responsabile di questo eccidio, la «criminale di guerra» Madeleine Albright, non ha mai smentito) e l'azione armata sono complementari e integrate.

Wars and Capital non era che la prima parte di un lavoro che comprendeva, come suo opposto, la rivoluzione. Guerre e rivoluzione sono i due grandi rimossi dei movimenti politici del dopo Sessantotto, che hanno convissuto, tranne poche eccezioni, con un'idea pacificata del capitalismo, con l'illusione che i movimenti potessero svilupparsi senza confrontarsi con la natura distruttiva e guerrafondaia della macchina bicefala Stato-Capitale. Un'analisi

concentrata sulla «produzione» allargata, in tutti i sensi (libidinale, affettiva, pulsionale, cognitiva, neuronale, ecc.), di per sé necessaria e utile, ma distaccata dalle lotte di classe, dall'imperialismo e dalla guerra; un'analisi con un'esagerata attenzione alle forme di vita, alla cura del sé (individuale e collettiva), sganciate dalla necessità di una lotta globale per sconfiggere la macchina Stato-Capitale, ci ha condotto all'impotenza attuale.

Il rifiuto di prendere in considerazione la guerra e le illusioni che ne sono derivate, sono una conseguenza della rimozione del concetto di classe, sostituito da «minoranze», «moltitudini», «popolazione»; concetti che dimostrano la loro debolezza quando il ciclo del capitale finisce come era cominciato, con la guerra e le guerre civili.

Per discutere l'urgenza della rivoluzione, nel primo capitolo del libro richiami il titolo di un documento politico di cui si è molto parlato all'indomani della stagione politica degli anni Settanta in Italia:* Do you remember revolution?, *per dire che «la domanda non ha prodotto nessuna risposta». La rivoluzione è sparita dall'orizzonte di possibilità della politica, soffocata nella contro rivoluzione neoliberale, riassorbita nel gioco a somma zero del capitalismo contemporaneo. Qual è oggi, l'urgenza, di riportare la rivoluzione all'ordine del giorno? E cambiando prospettiva, quali sono le urgenze (per intendere quali nodi irrisolti) della rivoluzione?

Era la rivoluzione e la sua dinamica mondiale, impiantata all'est e al sud, che rendeva vincenti anche le lotte sul salario e sul welfare al nord. Nel libro sostituisco alla parola d'ordine operaista «prima la classe poi il capitale», un'altra che mi sembra più precisa e realista: «prima la rivoluzione poi il capitale».

Era la rivoluzione che, attaccandosi al capitalismo in quanto tale, e non a uno specifico e particolare rapporto di potere (di classe, razziale o sessuale), dava forza anche ai conflitti micro-politici.

Una volta sconfitta questa dinamica tutte le lotte si sono indebolite. Gli spazi di mobilizzazione nella medicina, nella psichiatria, in tutte le relazioni *micro* della politica sono andati restringendosi fino a scomparire. Lo spazio occupato da queste lotte non è rimasto vuoto ma è stato riempito dalla contro-rivoluzione. La macchina Stato–Capitale si è ripresa tutto quello che era stata costretta a concedere sotto la pressione della rivoluzione mondiale. E poi, è arrivata la guerra che ha blindato ogni possibilità di azione politica e diffuso un delirio guerriero che vorrebbe mobilitare le energie psichiche della società (altra caratteristica della guerra «totale» che funziona ancora oggi), per costruire le soggettività della guerra.

Io non so se un'altra rivoluzione sia possibile, ma se non si ricostruisce una politica che recuperi questa dinamica, resteremo sempre sulla difensiva, con l'incapacità anche di mantenere posizioni difensive.

Penso che, opporre la lotta generale contro la macchina Stato-Capitale alle lotte locali e micro-politiche, che riguardano relazioni di potere specifiche, ben rappresentato dal punto di vista di Michel Foucault, sia stata un grande errore politico. Il filosofo francese incitava a «distogliersi da tutti quei progetti che pretendono di essere globali e radicali» e, al contrario, concentrarsi sulle «trasformazioni, anche parziali», «che concernono i nostri modi d'essere e di pensare, le relazioni d'autorità, i rapporti tra i sessi, il modo in cui percepiamo la follia o la malattia». Una volta distrutti i progetti globali e radicali, i nostri modi di essere e di pensare *micro* sono stati pesantemente sconvolti. Non sembra infatti che abbiano beneficiato delle «trasformazioni parziali», e lo spazio del sapere e della vita è stato occupato da un conformismo, una volgarità e un egoismo che tendono continuamente a sfociare in nuove forme di fascismo, di razzismo, di sessismo e di guerra. La questione della malattia è stata trasformata in industria della salute e la follia è tornata a essere una condizione di emarginazione, dopo che un secolo di rivoluzioni aveva creato le condizioni per estirparla dall'indigenza. L'opposizione tra trasformazioni parziali e trasformazioni radicali e globali, tra rivoluzione politica e rivoluzione sociale, tra micro e macro politica, è un'illusione che non regge alla luce della storia degli ultimi cinquant'anni. È la causa principale della miseria politica e intellettuale del nostro tempo. C'è stata una specie di spoliticizzazione del capitalismo, in cui la guerra è sparita.

La posizione di estrema debolezza dei movimenti politici contemporanei si manifesta nell'incapacità di politicizzare la violenza della guerra. Il paragone con le prese di posizione politiche dei rivoluzionari di solo un secolo fa è impietoso. Per loro la guerra era il punto di partenza e di arrivo dello sviluppo della macchina Stato-Capitale in generale e di ogni ciclo d'accumulazione in particolare.

Il capitalismo è un insieme di relazioni di potere che si esercitano sia su scala mondiale sia su scala sociale, tanto a livello micro quanto a livello macro. Questa dimensione generale non può essere messa da parte. È la guerra che ce la impone, per chi l'avesse dimenticato.

Classi e minoranze

Il sottotitolo del libro racchiude ciò che soprattutto vorrei discutere: le «classi», al plurale, nel rapporto con le «minoranze». Le classi di cui parli non sono marxianamente borghesia e proletariato ma la classe delle donne e quella degli uomini, la classe dei bianchi e quella dei non bianchi, in un rapporto che trascende la dialettica capitale-lavoro e in cui «le minoranze» – che come precisi sulla scorta del manifesto del Combahee River Collective «non escludono le classi» – agiscono trasversalmente attraverso la classe.

Questa idea di un rapporto tra classi al plurale è espressamente interrogata da una delle dieci ipotesi che fanno da ordito alla trama del libro, l'«ipotesi dei diversi modi di produzione», anticipata dall'«ipotesi della rifondazione del concetto di classe». Ora, se concordo pienamente sulla necessità di ripensare il concetto di classe che abbiamo ereditato dalla tradizione marxista e operaia (operaista compresa), per la sua incapacità di leggere – come la critica femminista e il pensiero radical nero hanno indicato – le forme dello sfruttamento del capitalismo contemporaneo e la più complessa articolazione degli spazi della soggettivazione politica rivoluzionaria, mi spiazza invece l'ipotesi di una molteplicità di modi di produzione soprattutto se, come opportunamente sottolinei, le minoranze, ovvero i soggetti che fanno esperienza di rapporti di minorità, agiscono trasversalmente alla classe. Cosa intendi più precisamente con «diversi modi di produzione» e quali sono queste «classi»?

A partire dal dopo guerra, il più grande problema che la rivoluzione ha incontrato è stato la questione della molteplicità delle classi e dei soggetti politici. Se la questione emerge già con la conquista dell'America, è soltanto nel XX secolo che i processi di soggettivazione delle donne e dei colonizzati affermano la loro autonomia dal movimento operaio.

Questa molteplicità è stata al centro delle teorie critiche degli anni Sessanta e Settanta (le minoranze in Deleuze e Guattari, le «contro condotte» in Foucault, fino alla molteplicità di singolarità della «moltitudine» in Negri e Hardt): un passo avanti rispetto al marxismo ma anche molti passi indietro, perché implicano la rimozione del concetto di classe (e di conseguenza – lo ripeto – del concetto di guerre tra Stati e delle guerre di razza, sesso, classe).

In contro tendenza, il femminismo materialista francese ha pensato, sulla scia della definizione marxiana di capitale come rapporto sociale, il rapporto di potere degli uomini sulle donne come un rapporto di classe, un «rapporto sociale di sesso».

Non si tratta soltanto, come dice Fanon, di «distendere» il concetto per includervi le donne e i colonizzati. L'allargamento del concetto di classe mette in crisi la sua omogeneità, perché le classi sono costituite da minoranze (da una molteplicità di minoranze). *Le classi sono nello stesso tempo unità e molteplicità:* la classe operaia contiene delle minoranze sessuali e razziali, la classe delle donne contiene a sua volta un'altra molteplicità (donne ricche e povere, bianche, nere, indigene, eterosessuali, lesbiche, ecc.).

L'unità della classe non può mai essere totalizzante perché è sempre un gioco di *opposizioni* e di alleanze con «minoranze» anche esse organizzate in unità della stessa natura.

La differenza con altri femminismi è radicale: le femministe del salario al lavoro domestico rivendicano l'appartenenza delle donne alla «classe operaia», le femministe materialiste, affermano invece l'esistenza di diverse classi sfruttate e dominate in modo specifico.

Tale concetto della «classe» mi permette di criticare le politiche dell'identità nelle quali i differenti movimenti politici contemporanei sono sempre pronti a cadere: la classe delle donne, come la classe operaia in Marx, riesce nella sua rivoluzione soltanto se porta alla sua abolizione in quanto classe; il suo successo è garantito dalla scomparsa dell'assoggettamento «donna». Con l'accortezza di tener conto che le modalità dell'assoggettamento donna passano per il sesso, come passano per la razza gli assoggettamenti dei non bianchi e che quindi producono soggettivazioni eterogenee a quelle degli operai.

Questo femminismo, che esprime anche una grande estraneità dalla teoria della «differenza sessuale» italiana, non intende affermare l'eterogeneità della donna, ma abolire il rapporto uomo/donna, sopprimendo cioè anche la classe degli uomini, «non attraverso una pratica genocida ma politica».

Per cercare di capire qualcosa in questa molteplicità, invece di esaltarla, girando a vuoto come fanno molti, ho cercato di articolare insieme i concetti di classe e minoranza, riprendendo le posizioni del *Combahee River Collective* che mi sembrano molto significative in questo senso. Queste femministe nere e lesbiche tengono insieme l'azione delle classi e delle minoranze: i dualismi capitale/lavoro, uomini/donne, bianchi/razzializzati sono dualismi di classe, sono reali e bisogna disfarli. Non possono essere aggirati ma devono essere affrontati di petto. Quello che cambia è il *come* affrontarli.

Quanto ai «modi» di produzione, Marx stesso parlava di relazioni di potere «arcaiche» che provengono da modi di produzione precedenti – come il lavoro domestico e il patriarcato – che lo sviluppo del capitalismo avrebbe superato (Engels e Lenin, *dixit*). Cosa che non è mai avvenuta perché i dualismi razziali e sessuali, che sono delle relazioni di potere non specificamente capitalistiche, si sono riprodotti e anche approfonditi. La guerra attuale li intensifica ulteriormente.

In realtà il capitalismo è l'ibridazione di una molteplicità di rapporti di potere, di differenti modi di produzione, di differenti modalità di assoggettamento. Il capitalismo non è un rapporto di potere puro (capitale/lavoro) e non è neanche un rapporto che si purifica nel corso del suo sviluppo per arrivare al confronto decisivo tra le due classi. Questa è stata un'illusione perniciosa del marxismo, ciò su cui è caduto. Anche in presenza di un alto sviluppo delle forze produttive, si riproducono rapporti di potere, temporalità, soggettivazione che non sono direttamente assimilabili al rapporto di Capitale, anche se questo li cattura, li sfrutta, li domina.

La definizione più pertinente di queste molteplicità è stata data da Ernst Bloch: «la contemporaneità del non contemporaneo» (che nel libro mi limito a nominare senza svilupparla come merita), con cui cerca di spiegare il successo del nazismo e la sconfitta del marxismo in Europa. L'idea è quella di diversi gruppi sociali che vivono nelle stesso mondo (la Germania tra le due guerre) ma non nello stesso tempo; uno stesso mondo (il capitalismo) racchiude temporalità e rapporti di potere differenti, modi di vivere e lavorare (non «contemporanei»). Il tempo del capitale, anche in una situazione di grande sviluppo delle forze produttive come in Germania in quegli anni, non riesce a sussumere tutti i tempi, tutte le forme di vita, gli immaginari, le soggettività e neanche vuole, perché il suo potere e il suo profitto si basa proprio su questi «differenziali». Bloch fa l'esempio di tre gruppi sociali (i contadini, i giovani della classe media e i gruppi sociali in via di declassamento) ai quali non si può parlare come agli operai di fabbrica perché hanno «culture», linguaggi, modi di vita, pratiche lavorative differenti. I nazisti hanno trovato un vocabolario, dei segni, un immaginario per mistificare e nello stesso tempo organizzare il loro «disagio».

Il grande etnologo e studioso delle religioni Ernesto De Martino dice la stessa cosa rispetto al sud dell'Italia e del mondo. La «cultura», le forme di vita, le abitudini, le credenze, il lavoro, di queste classi non sono riducibili alla limpida purezza del rapporto capitale/lavoro.

Nel libro cerco di mostrare come i rivoluzionari nel sud del mondo abbiano, nella prima metà del XX secolo, riadattato la teoria marxista alla loro situazione (contadina), con un grande successo (hanno fatto le loro rivoluzioni). Nella seconda metà dello stesso secolo la cosa è diventata più difficile. I colonizzati e le donne, il cui assoggettamento e le modalità del dominio e dello sfruttamento non sono direttamente riconducibili al rapporto capitale/lavoro, hanno rivendicato la loro piena autonomia dal movimento operaio, precisamente perché non teneva conto, né della specificità del loro sfruttamento e del loro essere dominati che passa attraverso la razza e il sesso, né delle modalità di soggettivazione e di organizzazione che non possono coincidere con quelle del movimento operaio.

Rivendicare la proprio autonomia dal movimento operaio e dal marxismo, come hanno fatto le donne e i colonizzati nella seconda metà del Novecento, non vuol dire però porsi al di fuori dei rapporti capitalistici, ovvero oltre la dialettica capitale/lavoro (che pur non risolve la condizione, e la contraddizione, di questi soggetti). Se è vero che il lavoro non basta più a spiegare la classe, è altrettanto vero che dismettere la classe vuol dire aprire alle derive identitarie e alla cattura capitalistica delle differenze, come vediamo di questi tempi. Piuttosto, come scrivi sulla scorta della riflessione del Combahee River Collective, «il capitalismo funziona integrando oppressioni»; Ernst Bloch, che richiami, ci ricorda che il capitalismo integra temporalità differenti, ma i «diversi modi di produzione» di cui parli non richiamano (non necessariamente) temporalità differenti ma piuttosto differenti rapporti sociali e comunque dentro* un medesimo modo *di produzione: il capitalismo….

Non li ho separati io i modi di produzione, sono i movimenti del dopo guerra che hanno imposto la rottura con il movimento operaio, con i partiti comunisti. Io cerco di capire cosa voglia dire rivendicare autonomia di organizzazione, di decisione, di scelte politiche da parte delle donne e dei colonizzati. Si sono voluti separare a causa dei limiti teorici e politici del movimento operaio e del marxismo. La rottura va interpretata come una *chance* per superare la sconfitta che la rivoluzione mondiale ha subito tra gli anni Sessanta e Settanta, quando il concetto di lotta di classe (capitale/lavoro) al singolare, ha mostrato tutti i suoi limiti.

Dal lavoro del femminismo materialista e del Combahee River Collective traggo l'idea che i rapporti di classe sono al tempo stesso dualistici e molteplici e *tutti* sono catturati e sfruttati dalla macchina Stato-Capitale. Aggiungo poi che i dualismi razziali e sessuali hanno la stessa importanza del dualismo capitale/lavoro, sia dal punto di vista economico che politico. Inoltre, questi dualismi esprimono l'opposizione tra le classi e queste differenti classi sono composte da minoranze in cooperazione/conflitto tra loro.

La molteplicità conflittuale delle minoranze interne alla classe esiste da sempre. Ci sono state e ci sono ancora profonde differenze politiche, strategiche tra femministe nere e femministe bianche, tra donne etero e lesbiche, all'interno del femminismo. Aimé Cesaire, negli anni Cinquanta esce dal partito comunista perché rivendica per i neri una loro propria organizzazione, una loro propria politica. Ancora oggi in Francia i militanti decoloniali si separano dalle organizzazioni della sinistra bianca. È questa dialettica che mi interessa.

La classe operaia si oppone al capitale secondo une logica dualista, ma per poter essere efficace, deve comporsi con una molteplicità di differenze (razziali, sessuali). Analogamente, la classe delle donne si oppone in maniera dualistica agli uomini, ma questa opposizione è costituita da una molteplicità (donne bianche, nere, ricche, proletarie, lesbiche, eterosessuali) che deve essere compresa e organizzata.

Tuttavia, come sostengono le femministe del Combahee River Collective, il capitale è un insieme di rapporti di potere (uomini/donne, bianchi/razzializzati, capitale/lavoro), un insieme di modi di produzione e un insieme di assoggettamenti. Nessuna classe può pretendere di liberarsi da sola: *la rivoluzione degli operai, la rivoluzione delle donne, la rivoluzione dei razzializzati sono impossibili*, perché ciascuna di queste lotte attacca soltanto *una* delle relazioni di potere (sessuale, razziale, economica). La molteplicità degli sfruttamenti e delle dominazioni richiede delle lotte e delle forme di organizzazione specifiche, ma che in nessun modo possono richiudersi su se stesse. Se si limitano alla loro specificità rischiano di non portar a termine nemmeno la loro propria liberazione (vedi la Corte suprema degli Stati Uniti che ha annullato la libertà di scelta delle donne sull'aborto). Se attaccata solo su un fronte (femminismo, razzismo, classismo), la macchina Stato-Capitale resiste riprendendosi un poco alla volta gli spazi di libertà e le conquiste conseguite dai differenti movimenti. L'autonomia delle lotte delle donne e dei razzializzati è necessaria, ma non deve essere fine a se stessa.

Le classi contemporanee non possono agire come la classe operaia storica, poiché devono tener conto delle politiche e dell'organizzazione delle minoranze. Non possono pretendere di diventare soggetti rivoluzionari universali, né di costituire una soggettivazione egemonica. Gli assoggettamenti, come le soggettivazioni, sono molteplici e neutralizzano ogni tentativo di costituzione di un soggetto maggioritario. Il declino del partito e delle forme di organizzazione centralizzate (e identitarie) del movimento operaio è dovuto all'emergere di queste classi e di queste minoranze, che il marxismo poteva vedere solo come contraddizioni secondarie subordinate alla lotta capitale/lavoro.

I dualismi uomini/donne e bianchi/razzializzati impediscono la riproduzione di una semplificazione assimilabile allo scontro «finale» tra capitalisti e operai, capace di portare l'ostilità agli estremi (dualismo di potere). Questa semplificazione, pur necessaria per battere la macchina Stato-Capitale, non è più realizzabile da una sola classe nelle forme che il marxismo aveva teorizzato.

Il modo di agire della macchina Stato-Capitale non è caratterizzato dall'omogeneizzazione, ma dalla differenziazione dei rapporti di potere, dei lavori, degli assoggettamenti. Non è vero che il capitale opera passando sistematicamente dalla *sussunzione formale* (sfruttamento di relazioni produttive e di potere pre-capitaliste), alla *sussunzione reale* (sfruttamento di relazioni produttive e di potere che sono modellate secondo i metodi del capitale). Al contrario, produce lui stesso il sottosviluppo, il lavoro non salariato, il lavoro gratuito. Nello stesso momento in cui valorizza il lavoro astratto, deve necessariamente creare (o trovare) del lavoro non astratto. Riprendendo la teoria del lavoro gratuito di Jason Moore: se ci fosse solo lavoro astratto, se la sussunzione reale procedesse inesorabilmente, il tasso di profitto sarebbe destinato a cadere.

La differenziazione è quello che la mondializzazione produce e riproduce per mantenere alti i tassi di profitto. Il patriarcato, il lavoro domestico, l'eterosessualità non sono stati inventati dal Capitale, ma questo li integra nel suo modo di sfruttamento, creando une ibridazione che ne modifica certi aspetti ma ne conserva la sua forma arcaica (neo-arcaismo dicono felicemente Deleuze e Guattari).

È per questo che il razzismo e il sessismo, invece di essere superati dai rapporti propriamente capitalisti, sono dei dispositivi fondamentali della gestione di una nuova divisione interna tra nord e sud, strumenti di controllo del lavoro gratuito e delle soggettività che lo erogano. Lo Stato francese nasconde questa realtà sotto la foglia di fico della laicità e dell'opposizione tra civiltà. In realtà il razzismo e il sessismo sono dispositivi di classe.

Ora, il problema è che questa molteplicità articolata in classi e minoranze non ha ancora trovato una strategia per affermarsi in quanto molteplicità che nega, al tempo stesso, la macchina Stato-Capitale. Da quest'ultimo scontro si esce vincitori o vinti, non c'è riformismo che tenga (anche questo è stato constatato e confermato da cinquant'anni di contro rivoluzione).

La guerra dimostra chiaramente la debolezza politica dei movimenti. Rischiano di uscirne stritolati, di non giocare nessun ruolo nel nuovo ordine mondiale nascente, perché, a differenza dei movimenti del XX secolo, non hanno nessuna strategia globale per battere il capitale.

Differenze e opposizione

Nell'ultima parte del libro, riprendendo la nota espressione di Carla Lonzi, richiami l'idea di un «soggetto imprevisto» che sappia misurarsi in questa relazione strategica tra* classi e minoranze. *È un soggetto «imprevisto» perché capace di far vivere simultaneamente negazione e affermazione, che sa fare della differenza di cui è espressione la minoranza un'opposizione (oltre l'affermazione). Enuncia la differenza e al contempo la nega. L'una o l'altra non sono abbastanza: «dopo aver riconosciuto le opposizioni e le "differenze", … devono convertirsi in una coalizione contro il nemico esterno comune».

La questione è cruciale. Come mostri nel libro, le differenze, al pari delle minoranze, non sono sempre o necessariamente opposizione. Come fare delle differenze un'opposizione, come sottrarre le differenze alla cattura del capitale, resta il nodo politico oggi…

Le differenze devono diventare opposizioni. Bisogna lavorare politicamente perché diventino antagoniste, altrimenti saranno impotenti. Al fondo dei soggetti politici c'è l'opposizione.

A causa della molteplicità della composizione delle classi, a causa della loro eterogeneità il soggetto politico non è già dato (non gli basta passare dall'*in se* al *per sé* come la classe operaia), ma è un soggetto imprevisto, nel senso che bisogna inventarlo, costruirlo. Non preesiste all'azione del suo farsi, alla strategia che lo fa emergere.

La difficoltà consiste nel comporre questa molteplicità e condurre, contemporaneamente, una lotta per il superamento del capitalismo. È necessario un doppio pensiero strategico, per la molteplicità e per il dualismo di potere che quest'ultima deve instaurare con la macchina Stato-Capitale.

Le classi dominanti al pari delle classi oppresse si relazionano tra loro attraverso strategie di dominazione o di liberazione. È impossibile racchiudere la loro azione in un tutto, un sistema, una struttura, perché si tratta di rapporti di potere contingenti, provvisori, precari, aperti all'iniziativa politica, all'azione. La strategia non è né un progetto né un programma, ma una tecnica immanente alle lotte. Non è esercitata da un soggetto sovrano che precede la sua attuazione, perché essa è condizione del suo apparire. La dinamica della sua costituzione è data dal rifiuto, dall'opposizione, dalla negazione politica del suo nemico.

Nel capitalismo, le differenze non innescano un processo di differenziazione (per cui la differenza va differenziandosi) come crede ingenuamente una certa filosofia. Al contrario, le differenze si polarizzano e si oppongono con una intensità tale che, alla fine del ciclo di accumulazione, sfocia nella guerra.

L'immanenza del capitalismo rispetto alle lotte, è legata all'esaltazione, da parte delle teorie critiche, della differenza come alternativa politica all'opposizione e alla critica del negativo che ne consegue. La differenza sarebbe una affermazione assoluta che non ha bisogno di nessun negativo. Mi sembra invece che l'azione politica sia impossibile senza negazione, senza rifiuto, senza opposizione. Certo il negativo non va visto con gli occhiali della dialettica hegeliana ma la negazione va affermata. Si tratta di sostituire al pensiero dialettico un pensiero strategico, in cui il negativo non può mai essere «superato» dialetticamente ma attraverso uno scontro, una lotta che non contiene già il suo verdetto come vorrebbe la filosofia della storia.

La guerra è un esempio perfetto di scontro non dialettico, perché non c'è nessuna filosofia della storia che può decidere della vittoria o della sconfitta. L'esito della guerra dipende dal «caso» dei rapporti di forza, dalla capacità di costruirli, di gestirli, di imporli.

È sempre l'*opposizione* che interrompe il procedere della macchina Stato-Capitale, mai la *differenza*. Le differenze non minacciano mai i poteri stabiliti. Si potrebbe addirittura dire il contrario. Il Capitale favorisce differenze «negative» come il razzismo e il sessismo – e incoraggia a produrre differenze

«positive» necessarie al consumo e alla produzione. Ciò che minaccia il Capitale è sempre la trasformazione delle differenze in opposizioni. Se non operano questo passaggio le differenze saranno spazzate via dalle guerre e dai fascismi.

Maurizio Lazzarato, sociologo e filosofo, vive e lavora a Parigi dove svolge attività di ricerca sulle trasformazioni del lavoro e le nuove forme di movimenti sociali. Tra le sue pubblicazioni in lingua italiana: La fabbrica dell'uomo indebitato (2012) e Il governo dell'uomo indebitato (2013), Il capitalismo odia tutti (2019) pubblicati con successo presso DeriveApprodi.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/22998-maurizio-lazzarato-trasformare-le-differenze-in-opposizione.html

---

JACOBIN ITALIA

La cancellazione del nemico / di Giancarlo Ghigi

Le campagne russofobe non hanno nulla a che fare con l'anticolonialismo. Perché nessuno potrà rimuovere il passato delle storie intrecciate di Russia e Ucraina senza smarrire sé stesso. E scoprirsi vinto



Autocrate maligno!
Te, il tuo trono disprezzo,[...]
Sulla fronte tua si legge
della condanna del popolo il sigillo.
Tu, orrore del mondo, della natura
vergogna, d'esser Dio in terra è l'accusa.
Libertà – Aleksandr Seergevič Puškin,1817

«Zio Vasya» sembra quasi uno *scemo di guerra* seduto lì a terra, così. Pare intontito davanti a

quel piccolo fuoco improvvisato tra gli scheletri di metallo arrugginiti. Il suo sguardo si è perso, è stato rapito dalle piccole fiamme che avvolgono le bruciature nerastre che appannano il fondo d'una caffettiera di rame. Indossa un vecchio colbacco con la stella rossa, ha come arma solo un vecchio e pesante fucile di cinquant'anni fa. Zio Vasya assedia con gli altri miliziani della *Repubblica Popolare di Doneck* le rinomate officine dell'*Azovstal* che sono ancora occupate dagli ultimi soldati e paramilitari di Kiev, laggiù, tra le rovine dei sobborghi di Mariupol. Chiede al corrispondente occidentale che gli passa accanto se vuole bere della vodka con lui, ma il giornalista resta interdetto, sa che gli alcolici sono severamente proibiti nelle zone di combattimento. «Zio Vasya può bere», gli confermano gli altri. Quell'anziano di Kostantinovka infatti ha saputo solo ieri che suo figlio, il figlio che non vede da sette anni, è lì dentro, sta con quelli di Azov, sta proprio con i nemici che lui e gli altri stanno assediando ai cancelli della fabbrica. Così quel padre non ci capisce più niente. Sta da solo, seduto su una cassa di munizioni, fissa inebetito il fondo bruciato d'una caffettiera, niente sarà mai più come prima.

Qui da noi, lì da loro, *i secoli brevi* d'una guerra durano settimane. Affaccendati nelle nostre cose quotidiane, immersi in questo dramma lontano che pur ci attraversa, talvolta rialziamo lo sguardo distratto e scopriamo che il cartellone pubblicitario delle Nike stanotte è stato soppiantato da un cartello che invita a *cancellare il nemico*. Rimane lo sbigottimento, poi tiriamo dritto verso il lavoro, i gesti soliti, il solito zaino con il solito thermos per la tisana. Ma cosa è successo in questi pochi giorni? Non lì, qui, anzi: cosa è successo ovunque?

Nella fantascienza distopica di *1984* di George Orwell il cambio di schieramento della nazione si capiva da un sottotesto di telegiornale. Una voce metallica informava i prolet che da quel giorno sarebbe stato un altro il nemico contro cui scatenare l'odio quotidiano, anzi, che era *sempre stato quello* il nemico. Antonio Gramsci aveva sintetizzato questa cosa con lo stile asciutto che gli era solito: «Lo Stato quando vuole iniziare un'azione poco popolare, crea preventivamente l'opinione pubblica adeguata». Poco da aggiungere. I sondaggi di questi ultimi due mesi ci raccontano di un'Italia popolare contraria alla fornitura di armi all'Ucraina e di uno Stato che invece in tutte le sue propaggini democratiche si esprime in modo praticamente unanime a favore. I telegiornali colmano il resto. Gramsci aggiungeva che affinché l'opinione pubblica venga irregimentata si rende necessario che «una sola forza modelli la opinione e quindi la volontà politica nazionale, disponendo i discorsi in un pulviscolo individuale e disorganico». A quest'ultima funzione social-dispersiva rispondono i moderni talk show. L'intero mondo dell'*infotainment* pare costruito proprio per disperdere i fatti in un pulviscolo disorganico di opinioni senza alcun radicamento con la realtà.

Tornando a noi, eccoci alzare lo sguardo un pomeriggio di fine aprile e stupirci che al posto della Nike ora ci sia un cartellone pubblicitario 70×100 che – con lessico incerto – ci spiega che «la cultura russa» va cancellata. Abituati al rispetto d'ogni cultura da settant'anni di retorica democratica e *internazionalismo-soft* di stampo europeista abbiamo qualcosa di più che un momento di disorientamento. Seguiamo il QR code dei manifesti e approdiamo a un sito internet molto stiloso che promuove questa campagna di comunicazione. Vi troviamo un'intera collezione di futuristici manifesti calcati – *ironia della sorte* – proprio sullo stile dell'avanguardia russa che invitano i lettori alla ristampa in prima persona e all'affissione clandestina. Questi i testi:

«NON C'È CULTURA RUSSA SENZA CARRI ARMATI RUSSI. È ora di cancellare entrambi». «NON C'È LA RUSSIA, SOLO LA STESSA MALEDETTA MOSCOVIA». «I loro libri, l'arte, la musica, il balletto, l'intera loro 'cultura' sono solo un mezzo per raggiungere un fine. Smetti di affascinare la loro cultura [sic]: ogni Dostoevskij è seguito da una pioggia di missili». «Sposta, invece, la tua attenzione sulla cultura ucraina!». «Non collaborare con nessuna istituzione di questo stato terrorista, anche se rivendica la sua opposizione al 'regime di Putin'. E per finire il più inquietante di tutti gli slogan: *«Cultura -> Identità -> Nazione -> Stato -> Aggressione [...] I russi dovrebbero vergognarsi di appartenere a quella nazione [...] È tempo di tagliar via l'ancora della loro 'grandezza'».*

Un annichilimento culturale del nemico che non sottace l'ambizione di negarne la cultura per intaccarne l'identità, giungendo così a incrinare la tenuta statuale stessa del *nemico*.

Dichiarazioni che non possono non ricordarci quale sia il limite posto nel nostro paese alla libera espressione delle opinioni allo scopo di evitare conflitti etnici e nazionali, pogrom. Ma non è tanto questo il punto. Uno degli articoli di riferimento di questo portale per *l'annichilimento culturale russo* si apre con l'immagine di un ritratto del giovane Puškin depositato a fianco di un cassonetto. Ecco che se Dostoevsky diviene un missile, se Solženicyn è solo un volgare kapò di Gulag, quell'aristocratico poeta non può che ricordarci l'arma atomica dell'orso russo. Nulla, nemmeno il dissidente più radicale sfugge alla delirante cancellazione del nemico. Ogni Marx o Einstein divengono in questa iperbole alibi all'imperialismo nazista, ogni Beethoven è solo una Leni Riefenstahl di regime. Ogni Chomsky o Luther King, ogni Lou Reed o Lady Gaga *ab origine* sono solo delle semplici foglie di fico al complesso militare industriale statunitense, artefici in seconda linea del suo imperialismo. Iperboli appunto.

È naturalmente pura russofobia, nella sua forma più distillata, non diversa da ogni altra forma di discriminazione su base etnico-nazionale o razziale. Una forma di suprematismo per negazione che arriva a teorizzare una volgare «cancellazione di entrambe» cultura e impero. Un rogo dei libri. Una provocazione? Difficile dirlo. Nemmeno Frantz Fanon nelle pagine più infiammate del suo «dannati della terra» arrivò a immaginare una cancellazione del nemico, nemmeno i sopravvissuti allo sterminio teorizzarono la cancellazione della cultura del popolo tedesco. Anzi. In ogni percorso di liberazione dal giogo coloniale la cultura del nemico appare componente imprescindibile dell'emancipazione nel suo superamento, appare innervata di contraddizioni lungo le cui dorsali si trovano tanto i problemi quanto le soluzioni. Come scrive lo stesso Fanon: «Tutti gli elementi d'una soluzione ai grandi problemi dell'umanità sono, in momenti diversi, esistiti nel pensiero dell'Europa».

No, questa sorta di ostracismo culturale non ha radici nelle lotte anticoloniali, le ha piuttosto – e chiaramente – nell'oscurantismo, nella mentalità totalitaria, nel fascismo. La *«cancel-culture» nazionalista* appare per quello che tragicamente è: una reazione palesemente speculare alla logica distruttiva a cui teoricamente si oppone, mera *reazione* passivo-aggressiva alla sopraffazione. È insomma una parte del problema, non della soluzione.

Si potrebbe così pensare che quelli di *cancelrussia.info* siano semplicemente dei fanatici. Persone che hanno confuso Putin con Puškin e che gettano per semplificazione entrambi oltre allo steccato, oltre la cortina di ferro. Ma poi si scopre che i supporter e i designer del sito sono studi grafici di spessore (3Z Studio), la comunità degli artisti del Museum of Contemporary Art (Moca), i co-curatori del padiglione ucraino della Biennale di Venezia del progetto naked room, e infine lo stesso Pavlo Makov, artista di spicco del padiglione Ucraina. Un mondo della cultura Ucraina che nega ogni dignità alla cultura del Nemico e ne invoca la cancellazione.

Come se quel popolo poi sparisse, come se le famiglie miste non esistessero, come se non ci fosse, come ormai tutti sappiamo, anche un problema aperto con il «nemico interno» in quel paese. Ed è qui che la questione si fa più complessa e meritevole di una riflessione. Non si può infatti, leggendo questi proclami, questo invito alla rimozione, soprassedere sulla presenza in Ucraina di una *questione nazionale*, di una cospicua minoranza russofona (spesso composta dalla classe operaia del sud est del paese) che ha trovato nelle ultime elezioni (2019) espressione di voto nella *Piattaforma di Opposizione – Vita*. Per capire quanto sia ampio questo solco, profonda questa frattura da guerra civile, credo sia sufficiente guardare alla mappa di quei risultati elettorali. In quella mappa si ravvede quanto sia forte la sovrapposizione tra la componente russofona ucraina e il sostegno nelle elezioni politiche a questo partito che ne è di fatto divenuto la rappresentanza parlamentare nonostante il 12% dell'elettorato complessivo (la Crimea e il Donbass) non abbia partecipato al voto data la secessione/annessione russa. *Piattaforma di Opposizione – Vita* è un partito ampiamente maggioritario negli oblast dell'est e appare elettoralmente speculare al blocco oltranzista-occidentale Patria dell'ex premier ucraina Julija Tymošenko.

Forse è bene a questo punto anche ricordare che il maggiore esponente della *Piattaforma di Opposizione*, il deputato-oligarca Viktor Medvedčuk, è stato recentemente arrestato ed esposto in manette alla gogna mediatica dallo stesso Zelensky perchè indicato dai servizi segreti

statunitensi come papabile presidente fantoccio che i russi avrebbero installato in caso di fuga del governo legittimo. Ma è la stessa agibilità politica delle opposizioni in questi ultimi anni a essere dapprima messa in discussione e oggi a risultare del tutto sospesa. In Ucraina vige dal 24 febbraio infatti una forma di «democrazia di guerra» che rispecchia non tanto e non solo le conseguenze dell'occupazione militare quanto le fratture socioculturali del paese. Le attività di 11 partiti di opposizione sono state «bloccate» *sine-die* dalla presidenza del consiglio, e questo provvedimento va solo a completare la chiusura (avvenuta nel 2021) di 3 tra i principali canali televisivi del paese (che contavano complessivamente 1.500 dipendenti), fatto quest'ultimo che provocò una dura reprimenda all'Ucraina dall'ordine europeo dei giornalisti. Il 19 marzo infine, e sempre per decreto presidenziale, tutte le emittenti nazionali risultano accorpate in un'unica rete informativa posta sotto controllo governativo. Tutto sembra riecheggiare quel monito e avvertimento di Gramsci sul consolidarsi di «una sola forza [che] modelli la opinione», questi sono oggettivamente i caratteri di una legge marziale che migra pericolosamente nel golpe bianco. Come sappiamo la negazione di questa frattura da *guerra civile interna* viene inoltre pericolosamente strumentalizzata dai blocchi imperiali contrapposti sul suolo d'Ucraina, ed è giusto questo l'alibi manipolato ad arte dall'imperialismo russo per giustificare (anche nel proprio paese) l'invasione dell'Ucraina.

È grande perciò la responsabilità di chi oggi – proprio dal mondo della cultura – invita alla rimozione della cultura del nemico, ivi compresa quella del nemico oppositore esterno e del nemico «collaborazionista» interno. È grave che costoro siano – agli occhi del mondo – la voce pubblica, i rappresentanti culturali di un popolo oppresso da un'occupazione militare imperialista, e che lo siano proprio in un'esposizione internazionale che per sua natura e vocazione lavora alla costruzione di ponti tra le culture e non al sabotaggio revanchista d'ogni dialogo. È grave e intollerabile questo invito al *cassonetto per Puškin*, versione edulcorata d'un rogo dei libri.

Resta, lontanissimo, sulle macerie fumanti di un'acciaieria dal passato glorioso «Zio Vasya». È la maschera d'un uomo che attende di sapere se vincerà contro suo figlio (perdendo così ogni speranza) o se perderà ugualmente la speranza vedendo quel suo figlio smarrito vincere la sua sfida. Attende confuso sulla porta dell'Azovstal come qualcuno che aspetti una parte di sé fuggire dal suo stesso assedio. Quello sguardo smarrito ha forse capito per primo che in nessun luogo, mai, quella rimozione è possibile. Intorno a lui storia, tradizioni, culture e lingue frammentano già verso un futuro che sarà inevitabilmente sradicato. Nessuno potrà troncare un passato intrecciato senza perdersi, nessuno potrà strappare l'unico abito per vivere altrove. E così, checchè ne pensino i funerei cantori di impossibili vittorie, questa guerra non è la prima. Prima ci sono state altre guerre. E anche alla fine dell'ultima c'erano solo dei vinti.

*Ghigi, laureato in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Padova, è libero professionista nel settore della comunicazione e attivista nella tutela dei beni comuni. Ha collaborato con Pearson, Il Mulino, Inchiesta, Stati Generali, Il granello di Sabbia

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/22999-giancarlo-ghigi-la-cancellazione-del-nemico.html

---



La fabbrica della “russofobia” in Occidente / di Sergio Cararo

Il nostro paese e l’Occidente sono in preda ad una evidente sindrome di russofobia. Potrebbe apparire tale ma non è una novità. Non lo è sicuramente per le leadership e le società europee e, di conseguenza, neanche per quelle statunitensi.

Colpisce il fatto che la Russia possa essere zarista o socialista, capitalista o nazionalista, ma alla fine in Europa scatta comunque il demone russofobico. Da dove nasce questo pregiudizio che troppo spesso è diventato contrapposizione frontale o guerra?

Prima di arrivare all’isteria a cui stiamo assistendo in queste settimane c’è una lunga storia da conoscere, ragione per cui prendetevi il tempo necessario per conoscerla.

Le radici della russofobia in Europa

C’è un interessante libro di Guy Mettan edito dalla Teti “Russofobia. Mille anni di diffidenza”, che aiuta a capire molte cose.

Per molti aspetti la russofobia ha qualcosa in comune con l’antiebraismo ossia un antico “documento” – ritenuti quasi unanimemente dei falsi storici – che ne dimostrerebbe la intrinseca natura aggressiva e dominatrice. Nel caso delle comunità ebraiche sarebbe il “Protocollo dei Savi di Sion” (tra l’altro si dice elaborato proprio nella Russia zarista). Nel caso della Russia sarebbe addirittura il “Testamento di Pietro il Grande”, fatto arrivare in Europa, e poi pubblicato e utilizzato in Francia durante l’invasione napoleonica della Russia.

Il documento fu consegnato ai francesi da un generale polacco, tal Sokolnicki, già nel 1797, ma fu pubblicato più tardi in appendice al libello “Des progrès de la Puissance russe” di Charles Louis-Lesur, nel quale si asseriva che sin dal XVIII secolo i regnanti russi puntavano ad impadronirsi di Germania, Francia e persino della Spagna dei Borboni.

Delle pubblicazioni successive all’epoca napoleonica, curate da Dominique Georges-Frederic de Pradt, tornarono alla carica indicando l’Impero zarista come una potenza asiatica e dispotica dalla natura *libido dominandi* con l’ambizione intrinseca di “espandersi verso occidente con la violenza e con l’inganno”.

Contestualmente, un altro autore francese, Saint-Marc Girardin affermava che se la Russia zarista fosse riuscita a sottomettere tutti i popoli slavi, si sarebbe servita di loro per dominare l’Europa, la sua cultura e la sua anima.

Inutile dire che queste pubblicazioni aumentarono la loro fortuna e la loro influenza alla vigilia della “Guerra di Crimea” nel 1856, quando Gran Bretagna, Francia e Italia si schierarono al fianco della Turchia contro la Russia… e l’Italia mandò i bersaglieri.

Ma se la russofobia è stata un arma di combattimento nell’Ottocento nello scontro tra gli imperi in espansione (soprattutto quello britannico e quello zarista), il sentimento russofobo e slavofobo in Europa ha radici ancora più antiche ed ha origine in Germania.

L’espansionismo a est dei Cavalieri Teutoni nel Medioevo, partiva dal presupposto che i popoli slavi erano dei “sotto popoli” da colonizzare e schiavizzare. La loro crociata espansionista fu fermata nel 1242 da Aleksander Nevski, quello che è diventato l’eroe nazionale russo.

Questa logica di annientamento di questo *unter meschen* slavo, guiderà le spietate azioni della Wermacht tedesca in tutta l’Europa orientale durante la Seconda Guerra Mondiale. Gli slavi erano popoli da schiavizzare, le minoranze ebraiche tra essi erano da annientare. Questo spiega la ferocia dell’occupazione nazista all’est e l’altissimo numero di vittime civili in quei paesi – e in Urss in particolare – durante il secondo conflitto mondiale.

Occorre ammettere che le eredità nefaste di questa slavofobia tedesca sono riemerse quasi naturalmente durante la disgregazione e la guerra in Jugoslavia, sulle quali le responsabilità

della Germania sin dalla fase iniziale sono state enormi. Prima con il riconoscimento destabilizzante della secessione di Croazia e Slovenia nel 1991, poi con la "volenterosa partecipazione" alla propaganda di guerra e ai bombardamenti Nato contro la Federazione Jugoslava e Belgrado nel 1999.

Ma la russofobia e la slavofobia, anche in tempi lontani, non era prerogativa solo della nobiltà e delle èlites tedesche. Alla fine del XVI Secolo, lo studioso britannico Philip Sydeny già scriveva contro "I moscoviti nati-schiavi che godono nel vivere sotto la tirannia e ad opprimere le altre nazioni".

Russofobia: un'arma dell'Impero Britannico nel Grande Gioco in Asia centrale

Infatti se dovessimo definire il cuore pulsante della moderna russofobia occidentale, dovremmo inevitabilmente spostarci dalla Germania alla Gran Bretagna, in particolare nell'Ottocento.

In molti hanno sentito parlare del "Grande Gioco" ossia lo scontro durato l'intero XIX Secolo in Asia centrale tra due imperi in espansione: quello britannico che dall'India andava verso nord e quello zarista che, al contrario, si espandeva verso sud.

Sulla descrizione di questo scontro secolare tra i due imperi ci sono le interessantissime pagine dell'autore de "Il Grande Gioco", lo storico inglese Peter Hopkirk. Ben 29 pagine del libro descrivono l'emergere e la violenza della russofobia nelle èlites dell'Impero Britannico impegnato in uno scontro a tutto campo dal Caucaso fino all'Hinduskush, dall'Iran all'Afghanistan contro l'Impero Zarista. In un secolo però l'unico scontro militare diretto fu quello in Crimea nel 1856. Negli altri casi il Grande Gioco si è combattuto con spedizioni geografiche e spionistiche, corruzione e alleanze di khan ed emiri locali, guerre per procura. Insomma una "guerra ibrida" *ante litteram* nella quale i sospetti e l'alimentazione di sospetti, la creazione e la rottura repentina di alleanze, le attività di spionaggio sono state decisive.

Ma è evidente come un conflitto durato un secolo ed in cui molto spesso la "doppiezza" era all'ordine del giorno per conquistare posizioni, ha alimentato in occidente l'idea che della Russia non ci si può fidare, che mente e inganna per natura. E la Gran Bretagna, o meglio, l'Impero Britannico, pur ricorrendo ampiamente alla medesima "doppiezza", ha fatto di tutto per influenzare il resto dell'Europa, ma anche gli Stati Uniti, con questo pregiudizio *russofobico*, funzionale però e soprattutto allo scontro geopolitico.

Anche Marx, nonostante la sua lungimiranza e ampiezza di vedute, in qualche modo sembra condividere questa visione in alcuni suoi scritti.

Per Marx l'autocrazia russa era una metamorfosi della Moscovia, formatasi "alla scuola terribile e abbietta della schiavitù mongolica"; la sua espansione era sorretta da una volontà di potenza illimitata, sino alla conquista del mondo. La modernizzazione dispotica realizzata da Pietro il Grande non ne aveva cambiato la natura, anzi era servita a fornirle la forza materiale per svolgere il suo ruolo di guardiana della reazione". E sia Marx che Engels si diranno contrari alle istanze nazionaliste dei popoli slavi del sud in quanto strumentalizzati dall'impero zarista con le sue mire di dominio sull'Europa e per la pretesa antistorica e assurda – scrive Engels – "di soggiogare l'occidente civilizzato all'oriente barbaro, la città alla campagna, il commercio, l'industria, l'intelligenza all'agricoltura primitiva dei servi slavi" ("Rivoluzione e controrivoluzione in Germania).

Solo più tardi Marx individuerà nell'arretrato e autocratico impero zarista l'anello debole dell'assetto capitalistico mondiale. La Russia non è più il bastione della controrivoluzione ma è il paese della rivoluzione possibile, e non una rivoluzione borghese, impossibile per la sua composizione sociale, ma una rivoluzione socialista o comunista, che facendo leva sul radicamento delle comunità contadine avrebbe potuto abbreviare i tempi storici, saltare la fase capitalistica innescando una rivoluzione su scala europea e mondiale.

A realizzare concretamente tale progetto saranno Lenin e i Bolscevichi, ma il socialismo possibile sperimentato per la prima volta in Russia, nonostante i generosi tentativi rivoluzionari in Germania, Austria, Ungheria, non riuscì a penetrare nell'Europa occidentale.

Dunque, e paradossalmente, è stato il marxismo l'elaborazione nata in Occidente che più di altre ha influenzato concretamente la storia e la società russa. Ma era un elaborazione antagonista agli interessi borghesi dominanti in Occidente, ragione per cui non è mai stata riconosciuta come strumento di "modernizzazione" dell'arretrato impero russo. Al contrario, quando con il crollo dell'Impero Zarista, la Russia è diventata uno stato socialista – l'Unione Sovietica – nelle borghesie in Occidente si scatenò la "Grande Paura".

Dalla russofobia all'antisovietismo

Nelle borghesie occidentali su questa paura sono arrivate a convergere tutte le paure più profonde e materiali. Un impero che crollando diventa invece un progetto di trasformazione sociale radicale apertamente dichiarato – con l'Internazionale comunista – ha decretato la più totale isteria. L'idea che qualcuno puntasse ad espropriare le ricchezze ai ricchi e a socializzarle ai proletari, ha terrorizzato i sogni della borghesia europea per decenni.

Non a caso, tutte le potenze occidentali che fino a due anni prima si erano massacrate reciprocamente nelle trincee della Prima Guerra Mondiale, invieranno i propri contingenti militari a cercare di schiacciare la neonata Unione Sovietica. Una sorta di crociata ideologica e politica contro la minaccia russo/sovietica che però – e fortunatamente – uscì con le ossa rotte.

Un ruolo consistente alla diffusione della russofobia tra le popolazioni dell'Europa dell'Est è sempre stato svolto dalla Polonia, sia nelle sue leadership aristocratiche che in quelle più moderne come il governo militare di Pilsudski fin dal 1904. Il suo obiettivo era la sollevazione delle popolazioni "non russe" (ucraini, tatari, caucasici) contro la Russia, prima zarista poi socialista. La stessa operazione che vediamo oggi in Ucraina ma stavolta contro una Russia capitalista e nazionalista.

Il sentimento russofobico pre-esistente, dopo la Rivoluzione d'Ottobre nel 1917, venne dunque coniugato in Occidente e nell'Europa dell'Est sia con la paura dei comunisti che con l'antiebraismo storico (molti dirigenti bolscevichi erano infatti ebrei).

Il nazismo in Germania e le complicità di cui ha potuto disporre da parte dei "liberali" in Europa, hanno attinto a piene mani da tale assioma e costruito su questo una guerra totale, che sarà concepita nell'Europa dell'Est – diversamente dall'Europa dell'Ovest – appunto, come annientamento di sotto popoli slavi per di più "dominati da comunisti e da ebrei".

L'altissimo numero di vittime civili nell'Urss e all'est e la composizione delle vittime dei campi di concentramento nazisti ci confermano questa visione e questa realtà.

L'alleanza tra le potenze occidentali (Usa e Gran Bretagna) con l'Urss, in funzione antinazista, termina poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. La russofobia-antisovietica era stata messa congiunturalmente da parte ma solo per riemergere con forza alla prima occasione.

Russofobia e anticomunismo nella Guerra Fredda

Con la Russia diventata Unione Sovietica, la russofobia viene così declinata in anticomunismo, e da pregiudizio diventa scontro ideologico, politico e militare totale definito come "Guerra Fredda".

Questo conflitto, così come nel Grande Gioco, in quarantacinque anni non è mai arrivato allo scontro frontale. Si è combattuto con guerre locali per procura, colpi di stato, spionaggio, campagne mediatiche ed ideologiche, corsa agli armamenti e deterrenza nucleare, organizzazione di alleanze militari (Nato e Patto di Varsavia, Seato in Asia etc.).

Nel 1991 la Guerra Fredda viene dichiarata conclusa. La bandiera dell'Unione Sovietica viene ammainata dal Cremlino, il Muro di Berlino è crollato, la Germania riunificata, i paesi dell'Europa dell'Est sottratti ai vincoli del Patto di Varsavia. Gli Stati Uniti e l'occidente sono vittoriosi e si ritrovano la ex Unione Sovietica (e il resto del mondo) completamente a disposizione della propria egemonia neoliberista.

Mettono un loro presidente-pagliaccio al comando della Russia (Boris Eltsin), cominciano il saccheggio sistematico delle immense risorse della ex Urss, sostengono il "democratico" bombardamento del Parlamento a Mosca nel 1993 da parte di Eltsin, liberalizzano e privatizzano tutto.

Il risultato sarà una catastrofe sociale per la popolazione russa e dei paesi ad essa legati, una diminuzione della popolazione (in tempo di pace) a causa di miseria e peggioramento delle condizioni di salute, una democratizzazione formale funzionale solo al rispetto dei diktat di Usa e potenze europee, allargamento della Nato verso i confini della Russia attraverso l'ingresso di tutti i paesi dell'Europa dell'Est, ma anche tentativi di fare altrettanto con qualche paese ex sovietico come la Georgia e poi l'Ucraina.

Ma nella Russia del dopo Guerra Fredda ormai semi-occidentalizzata, almeno sul piano del sistema economico liberista, in Russia cresce anche un blocco sociale di potere che arraffa le ricchezze del paese che può arraffare e commercia amabilmente con le borghesie occidentali (i famosi oligarchi). I "prenditori" in Russia e in Occidente si riconoscono tra loro come simili ma mai come uguali.

Non c'è mai stato un posto a tavola per la Russia in Occidente

Dopo gli attentati alle Torri Gemelle del 2001, Putin si mette a disposizione dell'alleanza internazionale contro il terrorismo messa in piedi dagli Usa. Dà via libera e dà anche una mano all'invasione dell'Afghanistan nel 2001. Questo idillio vede nel 2002 il neopresidente russo Vladimir Putin chiedere addirittura di entrare nella Nato, ma l'amministrazione Usa (Clinton) gli sbarra le porte. Insomma, il pregiudizio anti-russo sembra ancora ben presente nelle leadership occidentali.

La slavofobia/russofobia di ritorno vista all'opera con la guerra della Nato contro la Serbia nel 1999, da un lato coincide con il varo della nuova dottrina strategica aggressiva della Nato (giugno 1999), dall'altro vede i paesi dell'Europa dell'Est dover entrare prima nella Nato e solo dopo nell'Unione Europea, ossia le leadership politiche dei paesi slavi cooptati nelle magnifiche sorti dell'Occidente dovranno avere caratteristiche ben precise e non dovranno in alcun caso allontanarsi dai vincoli imposti dall'Occidente sul piano politico, economico, militare…e ideologico. Insomma gli slavi restano dei sotto popoli che vanno tenuti con la briglia stretta.

Per la Russia sembra non esserci mai stato un vero posto apparecchiato in questo senso alla tavola dell'occidente. L'unica *chance* è quella di mettere a disposizione le immense materie prime di cui dispone e dare una mano alle operazioni finanziarie più sporche dei capitali occidentali. Inoltre, approfittando della stoltezza dell'ultimo dirigente sovietico – Gorbaciov – gli impegni informali a non allargare la Nato verso i confini della Russia non vengono rispettati.

Quando nel discorso alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco nel febbraio 2007 (cinque anni dopo aver chiesto l'ingresso della Nato) Vladimir Putin reclama o un posto a tavola o la fine dell'*appeasament*, tutto l'armamentario ideologico, politico e militare russofobico ha ricominciato a scaldare i motori. La prima guerra in Cecenia del 1995 (sotto Eltsin) era passata quasi inosservata. La seconda,iniziata nel 2000 (sotto Putin) aveva invece già visto crescere l'attenzione mediatica e le stigmatizzazioni politiche in Occidente.

Il conflitto in Georgia nel 2008 (scatenato dal dittatorello filo-Usa della Georgia Shakasvili e non dalla Russia, ndr) metterà in seria difficoltà la Nato, divisa tra gli Stati Uniti che vorrebbero intervenire militarmente e gli europei che rispondono picche.

Poi ci sarà il colpo di stato anti-russo nel 2014 in Ucraina, la secessione delle Repubbliche russofone del Donbass, l'annessione della Crimea, la strage nazista e antirussa di Odessa. La Russia viene espulsa dal G8 dove era stata ammessa nel 1997, cominciano le sanzioni occidentali e l'armamentario ideologico russofobico – sopito ma mai effettivamente rimosso – riemerge con forza. L'invasione russa dell'Ucraina il 24 febbraio è stata solo l'occasione per riportarlo pienamente alla luce.

I guerrafondai occidentali sentono che le loro motivazioni geopolitiche sono strumentali e non convincono le opinioni pubbliche, ragione per cui stanno praticando una crociata ideologica contro il "dispotismo asiatico" che spesso rasenta il ridicolo, mischiando arbitrariamente elementi di verità con elementi di falsità e frullando tutto nella propaganda di guerra.

"Semi-democrazie" occidentali versus "dispotismo asiatico"?

Il resto è storia di oggi, di quello che vediamo nei Tg e nei talk show o leggiamo sui giornali. Una russofobia sdoganata, pervasiva, volgare ogni oltre decenza, a conferma che la Russia può essere zarista, socialista o capitalista ma non sarà mai ammessa alla tavola dell'Occidente. Stupido chi aveva pensato il contrario.

Ma adesso l'Occidente scopre che tanti paesi nel resto del mondo hanno verificato che alla tavola dell'Occidente si mangia male ed hanno deciso di "cambiare ristorante".

Vengono stigmatizzati come autocratici, dispotici etc etc, con la perdurante pretesa di insegnare e imporre a tutti gli altri una civilizzazione occidentale con un passato "glorioso", ma con un presente di profonda crisi che ormai fa parlare di "semi-democrazie" o democrature" in Occidente evidente a tutti.

Se non si vuole arrivare alla guerra totale occorre cominciare a pensare già da adesso ad almeno due tavolate separate, e magari senza rompersi più i coglioni a vicenda. Oggi le possibilità di crescita economica del sistema capitalista sono solo a discapito di qualcun altro.

Tra uguali si può mangiare alla stessa tavola, tra simili ci si combatte. Il dramma che stiamo vivendo sta qui.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/23000-sergio-cararo-la-fabbrica-della-russofobia-in-occidente.html

---

Attenzione a non chiamare una ragazza "nonno", o a dire che "fate la pipì" quando invece "scrivete". Ecco tutti i tranelli da evitare

Cominciare a studiare il russo può essere come tentare di nuotare controcorrente: non importa quanto ti sforzi, ti sembrerà sempre che ci sia un altro ostacolo grammaticale, di pronuncia o di lessico diretto contro di te. Abbiamo preparato una lista dei tranelli nei quali è probabile che cadrete: la prossima volta che i vostri compagni di classe faranno questi errori, sarete

quello studente fastidiosamente compiaciuto che deriderà la classe.

Confondere *девушка/девочка/дедушка* (devushka, devochka, dedushka)

Molti stranieri sono sorpresi di scoprire che, quando sono in Russia, devono rivolgersi a una cameriera o a una commessa con “devushka,” la parola russa per “ragazza”, per attirare la sua attenzione. Purtroppo è una parola molto simile (in modo pericoloso) a “devochka,” che si usa invece per dire bambina, ragazzina: un semplice scivolone della lingua potrebbe trasformare un’espressione normale in un tentativo di umiliarla, e trascinarvi in acque turbolente (e obbligarvi ad aspettare un po’ prima di ricevere il vostro cibo). Ma lo scenario peggiore è quando direte, per sbaglio “dedushka,” con cui non solo sbaglierete l’età della donna in questione, ma addirittura la confonderete con un vecchio maschio: un nonno. Insomma, prestate attenzione.

L’accento: ovvero il tormento della vita di ogni studente di russo

Prima un avvertimento: ci vuole MOLTO tempo per abituarsi agli accenti delle parole russe. A volte incontrerete nuove parole e non avrete nessuna idea su come andranno pronunciate. “La cosa più frustrante è quando sbaglio l’accento anche su parole semplici”, ci racconta Chris Patchman, uno studente al MGIMO di Mosca. “Una volta ho provato a prenotare un ristorante è ho dovuto

ripetere la parola *адрес* [“adres”, cioè “indirizzo”] per almeno dieci minuti, cercando di capire dove si trovasse questo posto. Poi capii che stavo dicendo qualcosa come “adrEs” e non “Adres”, e la donna non riusciva a capirmi.

In questi casi, non essere capiti è la cosa migliore che possa capitare. Se dite“*я плачу*” (“ya plachu”) in un ristorante, per esempio, e mettete l’accento sulla “a”, non state offrendo di pagare, ma piuttosto state dichiarando che volete piangere.

E dio vi aiuti se sbagliate l’accento sulla parola “*писать*” (“pisat”): se lo mettete sulla “a” significa “scrivere”, ma se è sulla “i” significa “fare la pipì”. Attenti, gente!

“Io molto piace”

Che ci crediate o meno, l’equivalente russo di questa espressione (“*я очень люблю*,” “ya ochen ljubljù”) è del tutto corretto. È quando provate a fare una traduzione diretta dall’italiano che incorrerete in vari problemi. Ad esempio, l’equivalente russo di “Io amo molto” sarebbe “*я люблю очень много*” (“ja ljubljù ochen mnogo”), che è un totale non-sense. Vi abituerete, alla fine. Chissà, magari un giorno direte ai vostri partner russi, con la vostra ottima pronuncia, che li “molto amate”. Che dolcezza.

Pronunciare troppo il suono “o”, quando non è accentato

La parola *хорошо* (“khorosho” – bene, buono) e *молоко* (“moloko” – latte) sono, con ogni probabilità, le prime parole russe che imparerete e purtroppo, le direte in modo sbagliato. Se pure la tentazione di pronunciare tutte le “o” allo stesso modo è molto forte, la “o” senza accento è, di solito, è pronunciato come una lunga “a”. E visto che l’accento di молоко e хорошо è sull’ultima “o”, queste parole sono pronunciate come “malakò” e “kharasciò.”

Tuttavia, alcuni accenti di campagna russi pronunciano tutte le “o” allo stesso modo. Per cui, se avete fortuna, sbagliarli potrebbe far pensare agli altri che siete solo persone di provincia. Ma non ci spererei troppo.

Non padroneggiare i verbi di movimento

“Nella mia terza lezione di russo ho chiesto al mio insegnante: come si dice “andare?”, ricorda Chris Patchman. “Ha risposto: ’Non siete ancora pronti per quello’”

In russo dire “Sono andato” o “andrò” può essere del tutto diverso a seconda del mezzo di trasporto che si utilizza, se si va in via diretta o si fanno deviazioni o

se si va e si è già tornati o se si è fatto un tragitto di sola andata. Ci sono anche migliaia di prefissi che possono essere aggiunti per indicare altre cose, come intorno (*об*-), in (*в*-), fuori (*вы*-), o anche “per fermarsi” (*за*-).

Tuttavia, imparare tutte queste forme è estremamente importante se non volete che i russi trasaliscano quando parlate: usate il verbo sbagliato e per loro potrebbe significare qualcosa come “Sono andato in Australia a piedi”.

Non prendere la “ы” sufficientemente sul serio

“Chiunque abbia inventato questo suono è malvagio”, dice Eleanor Wilson, una ex studentessa americana al Politecnico di San Pietroburgo. “È simile al rumore che fate quando vi prendete un pugno leggero nello stomaco”.

Purtroppo questa lettera possiede proprio il suo suono, anche se la tentazione è forte di non pensarci e pronunciarla come una “i”. Fatelo a vostro rischio e pericolo: è la differenza tra un topo (*мышка*, “myshka”) e un orsetto (*мишка*, “mishka”), o più seriamente, tra essere (*быть*, “byt”) e picchiare (*бить*, “bit”)

Sbagliare l’intonazione delle domande

Succede a tutti gli stranieri in Russia. Qualcuno dice qualcosa che sembra un'affermazione e poi, dopo qualche secondo di silenzio imbarazzato, continua dicendo: "È una domanda".

Abituarsi alle inflessioni russe può richiedere un po' di tempo, ma ci sono modi per imparare bene. Se è una domanda breve, il tono giusto è la differenza tra una domanda e un'affermazione. Per esempio "*Это ресторан*." (Questo è un ristorante) e "*Это ресторан*?" (Questo è un ristorante?). Fate pratica sollevando le vostre sopracciglia: vi darà un po' di fascino in più. "Ero andato in viaggio a San Pietroburgo e chiesi a un uomo 'Eto Ermitazh? (Questo è l'Hermitage?)," racconta Scott Jones, un ex studente gallese dell'Università Statale di Mosca. "Si è girato, lo ha guardato e mi ha detto 'Ja znaju' (Lo so)."

Se è una domanda più lunga, sentitevi liberi di nascondere la vostra inflessione verso l'alto nel mezzo della frase e concludete la domanda con la stessa nota con cui avete cominciato. Sembra difficile, ma con un po' di pratica diventa perfetta.

"Mi piace mio padre, è molto bello"

È forte la tentazione di pensare che la parola *симпатичный* ("sympatichnyj") sia l'equivalente dell'italiano "simpatico". Ecco, fatelo e ciò che direte potrà

sembrare un lapsus freudiano. Questa parola, in realtà, significa “bello”, “grazioso”, “carino” Per dire “simpatico” in russo sarà meglio usare *приятный* (prijatnyj) o *добрый* (dobryj).

Ed ecco alcune parole russe quasi impossibili da tradurre in italiano

fonte: https://it.rbth.com/istruzione/80741-otto-errori-comuni-che-fa

---

20220512

- **MERCOLEDÌ 11 MAGGIO 2022**

Perché i droni turchi sono così temibili

Storia del Bayraktar TB2, che ha cambiato il corso di varie guerre, anche in Ucraina, e della persona che l'ha inventato



Soldati Ucraini trasportano un drone TB2 durante un'esercitazione nel 2021 (Yulii Zozulia/Ukrinform via ZUMA Wire)

Dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, una delle armi più efficaci impiegate in guerra è stato il drone Bayraktar TB2, di produzione turca. Il TB2, usato dalle forze ucraine, ha avuto un ruolo decisivo in moltissime operazioni in questi mesi di guerra e ha permesso all'Ucraina di distruggere, con bombardamenti di precisione, decine di mezzi corazzati, imbarcazioni e postazioni dell'esercito

russo. Il Bayraktar TB2 è considerato una delle ragioni del successo della resistenza ucraina.

In questi mesi in Ucraina, il TB2 è diventato una specie di mito popolare, secondo soltanto al missile anticarro Javelin: la parola “Bayraktar” è un simbolo di resistenza, al drone sono state dedicate canzoni e perfino un cucciolo di lemure nato nello zoo di Kiev è stato chiamato Bayraktar.

Ma la guerra in Ucraina non è l’unica in cui il drone turco ha avuto un ruolo importante o perfino determinante nel decidere l’andamento del conflitto: da quando è iniziata la sua commercializzazione, nel 2016, il TB2 è diventato un’arma fondamentale per molti eserciti, e si è trasformato nel simbolo delle ambizioni della Turchia come paese costruttore ed esportatore di armi; è anche uno strumento diplomatico, usato dal governo del presidente turco Recep Tayyip Erdogan per esercitare influenza e potere in varie parti del mondo.



youtube: https://www.youtube.com/watch?v=CXVu_DeB4wo&t=1s

Del Bayraktar TB2 si è parlato molto in questi mesi; questa settimana sul *New Yorker* il giornalista Stephen Witt ha raccontato in maniera approfondita la storia della nascita del drone, delle persone che l'hanno inventato e di come la loro vicenda si intrecci a livello anche personale con le ambizioni dello stato turco: l'ingegnere Selçuk Bayraktar, che ha inventato il TB2 e gli ha dato il suo nome, oltre a essere un nazionalista turco e un devoto musulmano è

anche sposato con la figlia minore di Erdogan, Sümeyye.



Il matrimonio tra Selçuk Bayraktar e Sümeyye Erdogan, nel 2016 (Press Presidency Press Service via AP, Pool)

Selçuk Bayraktar è nato nel 1979 ed è figlio di un ingegnere e di una programmatrice informatica. Ha fatto una carriera universitaria brillante, laureandosi prima al politecnico di Istanbul e proseguendo con master all'Università della Pennsylvania, negli Stati Uniti, e al Massachusetts Institute of Technology (M.I.T., tra le università più prestigiose al mondo). Suo padre gestiva

un’azienda di autoricambi, e Bayraktar cominciò mentre stava ancora studiando a progettare droni, usando quel che era disponibile in officina.

Attraverso contatti comuni, la famiglia Bayraktar era piuttosto vicina a quella di Erdogan, e grazie a queste conoscenze Selçuk cominciò negli anni Duemila ad associare la sua attività a quella dell’esercito turco, riuscendo a sperimentare i suoi prototipi di droni nei luoghi in cui operavano le forze armate.

Selçuk Bayraktar passò molto tempo nella zona sud-orientale della Turchia, dove l’esercito da anni combatte contro la guerriglia curda una guerra molto criticata a livello internazionale per le numerose violazioni di diritti umani e per le dure condizioni a cui è sottoposta la popolazione civile.

Selçuk andò al fronte, correndo anche un discreto pericolo personale, per sperimentare i suoi prototipi di droni: dapprima uno più piccolo, il Mini UAV, che aveva

cominciato a progettare già nel 2005 e che aveva funzioni di sorveglianza e ricognizione, e poi uno più grande, abbastanza da trasportare munizioni per l'attacco, che poi sarebbe diventato il TB2, entrato in produzione nel 2014.
In quello stesso anno, Erdogan fece approvare una controversa riforma costituzionale che attribuiva enormi poteri alla presidenza del paese (carica che lui ricopriva) e che di fatto rendeva il suo regime autoritario.
Dopo aver accentrato il potere in Turchia, Erdogan cominciò a investire fortemente nel settore degli armamenti, con l'obiettivo di rendere il paese non soltanto indipendente nella fornitura di armi, ma anche capace di esportarne. L'azienda di Bayraktar, la Baykar, cominciò a vincere varie gare d'appalto per la costruzione di droni armati.
La Baykar è un'azienda famigliare: fu fondata dal padre di Selçuk, oggi defunto, e oltre a Selçuk vi lavorano i suoi due fratelli: Haluk nel ruolo di amministratore delegato e

Ahmet come direttore delle finanze. Oggi la Baykar è di gran lunga il più noto esportatore di armi della Turchia, ed è considerata un'azienda strategica dallo stato turco, elemento fondamentale del piano per trasformare il paese in una potenza nell'industria delle armi. Il successo di Baykar è quasi tutto da attribuire al drone TB2.



Il presidente turco Erdogan firma un drone della Baykar nel 2019 (Tolga Adanali/Depo Photos via ZUMA Press Wire)

Il Bayraktar TB2 è un drone lungo 6 metri e mezzo, con un'apertura alare di 12 metri. È un drone piuttosto

avanzato, capace di sparare missili di precisione che modificano la loro traiettoria in volo, e sono in grado di colpire obiettivi anche molto piccoli, come un gruppo di soldati che si nasconde in una trincea. Ha vari altri vantaggi, come quello di essere relativamente facile da manovrare (ma serve comunque un addestramento specifico) e di non essere troppo grande: lo si può trasportare abbastanza tranquillamente su un furgone militare.

Benché sia robusto e affidabile, il TB2 non ha caratteristiche particolari che lo facciano spiccare su altri droni, come per esempio gli americani Predator o Reaper: non è particolarmente veloce (raggiunge al massimo i 120 chilometri orari, mentre il Reaper supera i 400), non è in grado di raggiungere altitudini elevate e non ha difese avanzate che lo rendano capace di evitare i sistemi antiaerei nemici, benché sia piuttosto efficace nell'evitare le interferenze delle onde radio che ne consentono il

comando a distanza.

Ma il TB2 ha una caratteristica fondamentale, che per molti paesi lo rende assai più appetibile di tutti gli altri droni militari di alto livello: costa poco. I prezzi dei droni sono segreti industriali che non vengono mai rivelati, soprattutto perché non si compra mai il singolo drone: assieme al velivolo, si comprano anche le ore di addestramento per i piloti (che nel caso della Baykar vengono fatte in Turchia), la fornitura continua delle necessarie parti di ricambio, gli aggiornamenti dei software, i complessi sistemi radio e così via.

Il *New Yorker* ha scritto che nel 2019 l'Ucraina comprò una flotta di sei TB2 per 69 milioni di dollari: secondo il giornale, lo stesso numero di Reaper americani costerebbe almeno sei volte tanto.

Questo significa che uno degli aspetti fondamentali della guerra moderna, cioè l'uso dei droni armati, che fino a qualche anno fa era riservato esclusivamente alle grandi

potenze militari come Stati Uniti e Cina, grazie al TB2 è a disposizione anche di eserciti più piccoli e meno ricchi, che possono permettersi di comprare svariati TB2 e di usarli in scenari di battaglia senza timore che perderne qualcuno costituisca un danno economico disastroso, come sarebbe invece perdere un drone più avanzato di fabbricazione statunitense o israeliana.

Il fatto, inoltre, è che i droni TB2, benché decisamente non siano i più evoluti sul mercato, sono più che sufficienti per provocare enormi danni in battaglia: in pochi anni dalla loro adozione da parte di vari eserciti, si sono già dimostrati capaci di cambiare il corso di intere guerre.



Un TB2 a Cipro, nel 2019 (DHA via AP)

Secondo il *New Yorker*, la Turchia ha venduto i droni TB2 ad Azerbaijan, Etiopia, Libia, Marocco, Nigeria, Qatar, Polonia e Ucraina. Ovviamente, sono in dotazione anche all'esercito turco. Un elemento notevole è che in buona parte dei conflitti in cui i TB2 hanno avuto ruoli determinanti lo hanno fatto contro eserciti armati o comunque sostenuti dalla Russia.

Nella guerra civile in Libia, tra il 2019 e il 2020, l'intervento delle forze turche a favore del governo di Tripoli cambiò il corso della guerra, che fino ad allora era sembrato favorevole alle forze del maresciallo Khalifa Haftar, che era sostenuto dalla Russia e stava avanzando verso Tripoli. A cambiare le cose furono soprattutto i TB2, che fecero perdere ad Haftar la supremazia aerea e inflissero grossi danni ai suoi uomini.

Alla fine del 2020 un conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaijan per il territorio del Nagorno-Karabakh fu vinto in maniera sorprendente e piuttosto decisa dalle forze azere grazie all'utilizzo dei droni turchi (oltre ad altri droni comprati da Israele): la guerra era bilanciata «finché i generali turchi non hanno preso in mano i joystick», cioè i comandi remoti dei droni, ha detto al *New Yorker* Robert Avetisyan, un funzionario governativo armeno.



twitter: https://twitter.com/ragipsoylu/status/1336988432887918594

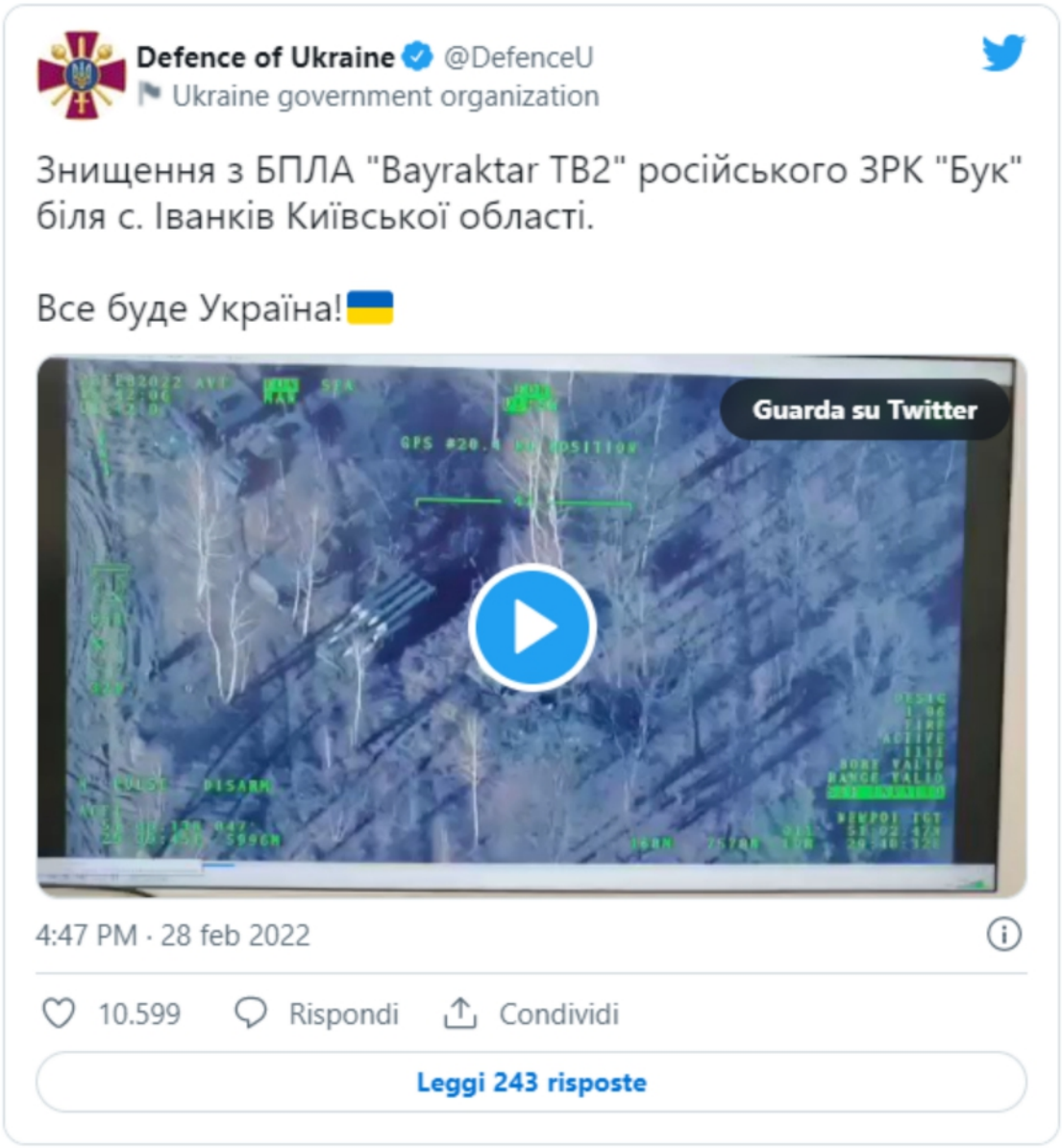
Dopo la guerra, l'Armenia fu costretta a cedere grosse porzioni del suo territorio e ad ammettere una sconfitta piuttosto umiliante. Anche in questo caso c'era stata una competizione

per le forniture di armi tra la Russia, che sosteneva l'Armenia, anche se in modo ambiguo, e la Turchia, che è da tempo un fortissimo sponsor dell'Azerbaijan.

I droni militari turchi (oltre che qatarioti e cinesi, tra gli altri) hanno anche avuto un ruolo fondamentale nel cambiare il corso della guerra civile in Etiopia, dove il loro utilizzo ha ribaltato l'equilibrio delle forze in campo a favore dell'esercito regolare del presidente etiope Abiy Ahmed e contro le forze separatiste della regione del Tigrè.

In Ucraina le cose sarebbero però dovute andare diversamente. Mentre nei casi citati finora i droni TB2 erano stati impiegati contro eserciti non particolarmente avanzati e che non erano preparati a contrastare droni armati, l'esercito russo avrebbe dovuto disporre di tutti i sistemi necessari per eliminare i droni nelle prime fasi dell'invasione dell'Ucraina e conquistare rapidamente la superiorità aerea. In un articolo pubblicato pochi giorni prima dell'inizio della guerra, l'*Economist* scriveva che i TB2

erano inermi e inefficaci contro l'esercito russo.
Le previsioni sono state rapidamente smentite, come è successo a più o meno a tutte le analisi militari fatte prima della guerra, che avevano grandemente sopravvalutato le capacità dei russi: i TB2 hanno avuto un ruolo fondamentale per l'Ucraina sia come strumento di ricognizione sia soprattutto come strumento di attacco. Specie nelle prime settimane del conflitto, in cui la resistenza ucraina ha combattuto su un terreno favorevole nel nord del paese, i droni sono stati utilissimi per colpire i mezzi corazzati russi isolati, per bloccare le colonne che avanzavano poco protette o per attaccare gruppi di soldati nascosti nelle trincee.
I video degli attacchi con droni degli ucraini sono anche diventati un elemento di propaganda e sono stati fatti circolare dalle forze ucraine per aumentare il morale e mostrare che l'esercito era più che capace di resistere e infliggere perdite al nemico.



twitter: https://twitter.com/DefenceU/status/1498324064527691777

Non è del tutto chiaro perché i TB2 abbiano avuto così tanto successo perfino contro l'esercito russo. Per mesi i commentatori e gli analisti hanno dibattuto su perché la Russia non abbia conquistato fin da subito lo spazio aereo

ucraino, eliminando i jet e i droni delle forze ucraine: almeno in teoria, avrebbe dovuto essere in grado di riuscirci facilmente.

Semplificando molto, circolano due ipotesi sul perché non l'abbia fatto finora: la Russia non usa in maniera decisiva l'aviazione perché *non vuole* infliggere danni enormi all'Ucraina o perché *non può*, cioè ha sottovalutato le forze ucraine e ora non è in grado di dispiegare quel complesso sistema militare e logistico che le servirebbe per ottenere il controllo totale dello spazio aereo. Più passa il tempo, più gli analisti propendono per la seconda opzione.

Il fatto che i TB2 siano stati così efficaci contro l'esercito russo ha creato anche alcune tensioni con il governo turco: questo frequente confronto tra forze armate dalla Turchia e forze armate dalla Russia è una parte del peculiare rapporto che intercorre tra i due paesi.

La Russia è un partner commerciale fondamentale per la Turchia, ed è anche un importante fornitore di sistemi

d’arma: il governo turco ha comprato di recente il sofisticato sistema antimissilistico S-400, nonostante la contrarietà e le proteste degli Stati Uniti. La Russia, inoltre, sta sovrintendendo alla costruzione di un’enorme centrale nucleare in Turchia, e i due paesi collaborano in vari progetti. Ma nonostante questo mantengono sotto molti altri aspetti un rapporto concorrenziale e in alcuni casi perfino conflittuale, come si è visto.



Twiter: https://twitter.com/DefenceU/status/1415933572259753987?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1415933572259753987%7Ctwgr%5E%7Ctwcon%5Es1_

Il successo dei TB2 mostra poi in maniera evidente le ambizioni dello stato turco, di cui Selçuk Bayraktar è un

buon testimone. Oltre a essere imparentato con la famiglia di Erdogan (Bayraktar e Sümeyye Erdogan si sono sposati nel 2016, a un matrimonio a cui hanno partecipato oltre cinquemila persone, compresa la gran parte della classe dirigente turca), Bayraktar è un musulmano molto attivo, che sui social network pubblica messaggi di devozione, e al tempo stesso un nazionalista e un patriota che sostiene pubblicamente le azioni dell'esercito turco in Kurdistan e in Siria.

Bayraktar è anche un personaggio pubblico molto noto in Turchia, e in alcuni contesti viene paragonato al celebre imprenditore americano Elon Musk per la sua capacità di creare una nuova industria (quella dei droni armati in Turchia) praticamente partendo da zero.

L'esportazione di armi ha conosciuto negli ultimi anni un gran successo in Turchia, che lo scorso anno ha esportato armamenti per 3,2 miliardi di dollari: un record. Ha avuto anche un'influenza notevole sullo sviluppo delle forze

armate turche, che fino a dieci anni fa facevano affidamento su forniture estere per il 70 per cento del loro fabbisogno, mentre adesso soltanto del 30.
La Turchia ha anche usato l'esportazione delle armi per ampliare la sua influenza all'estero, anzitutto perché, per via della continua necessità di parti di ricambio e di aggiornamenti, comprare droni da un certo paese significa legarsi a quel paese. Il governo turco, inoltre, ha spesso approfittato della sua posizione: in Etiopia, la Turchia accettò di vendere i droni soltanto a patto che il governo facesse chiudere varie scuole associate a Fethullah Gülen, un famoso avversario politico di Erdogan.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/05/11/drone-turco-bayraktar-tb2-ucraina/

L'ULTIMO GIROTONDO DI PAUL GINSBORG

SE NE VA A 76 ANNI LO STORICO INGLESE CHE HA RIVOLUZIONATO LA STORIOGRAFIA ITALIANA CON I SUOI STUDI, TRA CUI IL FONDAMENTALE "STORIA DELL'ITALIA DAL DOPOGUERRA AD OGGI" (1989) - CRITICO DELL'AFFARISMO POLITICO DI BERLUSCONI, PARTECIPO' ALLA STAGIONE DEI "GIROTONDI" – "DETECTIVE" DEI VIZI ITALIANI, SVELÒ IL NOSTRO INNATO FAMILISMO AMORALE "CIOÈ L'USO DELLE RISORSE DELLO STATO PER INTERESSI PRIVATI CHE GUIDA LE

RELAZIONI CON I POTENTI" – IL RITRATTO DI MIRELLA SERRI

Mirella Serri per "la Stampa"



PARDI GINSBORG BINDI

Signorile, elegante nelle giacche di tweed, spesso sorridente, comunque sempre gentile e raffinato, lo storico Paul Ginsborg, nato a Londra e naturalizzato italiano, si è spento ieri dopo una lunga malattia a 76 anni nella sua amatissima Firenze.

Grande lavoratore e metodico ricercatore, ha rivoluzionato la storiografia italiana lasciando un segno profondo con i suoi studi dedicati alla Penisola, tra cui il fondamentale Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi (edito da Einaudi nel 1989).

Con questa opera in due volumi ha innovato il modo di raccontare le vicende storiche italiane: oltre che alle dinamiche politiche, la sua visione ha avuto la peculiarità dell'attenzione alle mentalità, al costume, ai rapporti familiari, alle trasformazioni della società civile.



PAUL GINSBORG COVER

Ginsborg si sentiva italianissimo, anche se continuava a mantenere un'inconfondibile inflessione anglosassone. Il suo interesse per le traversie storiche dello Stivale lo condusse a scavare nel retroterra storico a partire da uno dei maggiori protagonisti del Risorgimento: lo fece con lo studio dedicato a Daniele Manin e alla rivoluzione veneziana del 1848-49. In questa sua prima avventura «italiana» si cimentò con uno dei temi a lui più congeniale, quello del conflitto tra le ragioni dell'individuo, della libertà, e quelle del potere rappresentato dall'impero austro-ungarico contro cui combattè l'eroe lagunare.

Ginsborg aveva studiato all'università di Cambridge.

Dopo la laurea era stato chiamato dall'ateneo britannico a tenere corsi presso la facoltà di Scienze Sociali e Politiche. Negli Anni 80 fece il grande cambiamento. Si trasferì in Italia.

Proprio per la sua grande disponibilità e per il rigore fu molto seguito dagli studenti delle facoltà nelle quali tenne cattedra: prima a Torino, poi a Siena e, dal 1992, a Firenze come docente di Storia dell'Europa contemporanea a Lettere.

In Italia (dove sono nati i suoi tre figli, Ben, Lisa e David), il professore trovò molti dei suoi punti di riferimento intellettuali. Illustri e insostituibili «maestri» furono per lui l'economista Paolo Sylos Labini con le sue analisi dedicate ai ceti medi urbani italiani, Vittorio Foa (che Paul andava a visitare in reverente e amichevole pellegrinaggio nella casa vicino a Formia, dove il leader politico si era trasferito) e Norberto Bobbio (con cui si ritrovava a Torino).

Queste furono le sue principali figure di riferimento sia dal punto di vista della riflessione etica, sociologica e filosofica che della sua battaglia politica (che s' intrecciò, fin dall'inizio, con le iniziative dell'associazione Libertà e Giustizia, di cui divenne presidente nel 2019).

Le sue opere sono numerosissime, da Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato (Einaudi, 1998) a Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature 1900-1950 (Einaudi, 2013).



PAUL GINSBORG

A queste si aggiunge la cura del volume Stato dell'Italia (Il Saggiatore, 1994) e Storia d'Italia. Annali, XXII, Il Risorgimento (con Alberto Mario Banti, Einaudi, 2007). Per Ginsborg ricerca storica e prassi politica andavano a braccetto e s' integravano l'una con l'altra. Al centro della sua produzione lo studioso pose due concetti che gli stavano a cuore. Innanzitutto quello di «ceto medio riflessivo», con il quale indicava quel variegato complesso di intellettuali, esponenti dell'associazionismo e dei sindacati che si mostravano come i più interessati al destino collettivo della società.

Tutte persone capaci di «bridging», di costruire «ponti verso gli altri». Si trattava, come spiegava lo stesso Ginsborg, «di quel ceto medio attivo nelle professioni socialmente utili, formato anche da insegnanti, studenti, impiegati donne sempre più istruite». Proprio la convinzione che questo «ceto medio» fosse dotato di un forte potenziale civico portò lo storico a divenire una delle voci più ascoltate delle manifestazioni del 2002 contro le leggi ad personam del premier Silvio Berlusconi.

Le dimostrazioni presero avvio il 24 gennaio a Firenze con la «marcia dei professori», di cui Ginsborg fu uno dei principali animatori assieme al professore Francesco Pardi, detto Pancho. Un corteo di circa 15mila persone sfilò per difendere la «democrazia in pericolo» e poi, a Milano, fu creata una catena umana che costituì il primo girotondo italiano.



PANCHO PARDI PAUL GINSBORG

Successivamente Ginsborg aderì alle dimostrazioni organizzate dall'antiberlusconiano popolo Viola, nel 2009 e nel 2010. Un altro concetto che Ginsborg usò di frequente per decodificare la realtà italiana fu quello «familismo amorale» o «immorale», come preferiva definirlo. Bollò così i governi italiani, da Berlusconi a Renzi, a suo avviso dominati, secondo la prassi propria della società italiana, da una smisurata attenzione, spesso esclusiva, «all'istituto familiare».

Il malgoverno e i tanti scandali erano dovuti, secondo il docente, non solo alla mancanza di un ethos comunitario ma pure alla priorità spesso data all'obiettivo di «garantire» e arricchire figli e consanguinei. E in questa disamina aveva come guida proprio il pensiero di Bobbio, il quale spiegava che «l'Italia è stata caratterizzata storicamente da un accentuato individualismo, da una società civile debole...

Per cui per le famiglie si sprecano impegno ed energie ma ne rimane poco per la società e per lo Stato». E Ginsborg a sua volta osservava che: «Il familismo, assai contiguo al clientelismo, cioè l'uso delle risorse dello Stato per interessi privati, guida le relazioni con i potenti... Cosa che non ha niente a che vedere con cittadinanza, diritti e democrazia». Gli obiettivi per cui per tutta la vita lo storico si è battuto.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rsquo-ultimo-girotondo-paul-ginsborg-ndash-se-ne-va-76-anni-309943.htm

---

ORESHKIN DA MERCANTE - IL 9 MAGGIO IN RUSSIA NON C'È STATA SOLO LA PARATA DELLA VITTORIA:

PUTIN HA FIRMATO UN DECRETO CHE SPINGE DI FATTO IL SUO PAESE NELLE BRACCIA DELLA CINA. ARCHITETTO DELLA NUOVA STRATEGIA DI MOSCA SARÀ L'ECONOMISTA MAXIM ORESHKIN

GIÀ MINISTRO DELLO SVILUPPO E ORA CONSIGLIERE DEL PRESIDENTE - L'OBIETTIVO? LA CREAZIONE DI UN'ECONOMIA PARALLELA, SENZA EURO NÉ DOLLARI: UNA SPECIE DI NUOVA GLOBALIZZAZIONE REGOLATA DA RUBLI E YUAN, A USO DEI PAESI ILLIBERALI…

Federico Fubini per il "Corriere della Sera"

Il 9 maggio, l'atto più atteso a Mosca era il discorso che Vladimir Putin avrebbe pronunciato sulla Piazza Rossa. Forse però il gesto più gravido di conseguenze sarà quello al quale il dittatore stesso, quel giorno, ha compiuto con più discrezione: la firma silenziosamente messa su un decreto che cerca di cambiare la traiettoria della guerra economica con l'Occidente, legando a doppio filo la Russia alla Cina e innestando nella verticale del potere un 39enne a cui Putin stesso ormai si affida.



MAXIM ORESHKIN 3

Il suo nome è Maxim Oreshkin e pochi all'estero lo conoscono. Non è nella lista dei quasi mille russi e bielorussi soggetti alle sanzioni dell'Unione europea. Solo Londra l'ha già preso di mira, in quanto presidente della principale emittente pubblica russa Pervyj Kanal.

Ma quest' uomo apparentemente tutt' altro che arrogante, anzi affabile, preciso, competente, misurato, duro solo nella sostanza, è soprattutto qualcos' altro: economista formatosi nelle scuole di élite di Mosca, transitato da varie banche

d'investimento (da Rosbank, alla controllata russa della francese Crédit Agricole), già ministro dello Sviluppo a 34 anni e consigliere del presidente dal 2020, Oreshkin diventerà l'architetto della riconversione russa.

Gli si chiede di riorientare il sistema perché volti le spalle all'Europa, impari a commerciare senza valute occidentali e di fatto spinga il Paese nelle braccia della Cina.

Dal 9 maggio, in base al decreto di Putin, Oreshkin è «capo del gruppo di lavoro interdipartimentale» creato per reagire alle sanzioni e riscrivere le regole degli scambi con i Paesi «ostili» (specie dell'Unione europea) e «amici». Lui e il suo gruppo dovranno creare le strutture per rendere tutto questo possibile.



ELVIRA NABIULLINA MAXIM ORESHKIN

E già solo la lista delle personalità inserite nel comitato sotto di lui dà l'idea del potere nelle mani di quest' uomo al quale Putin dà ormai la precedenza. Nel gruppo c'è Elvira Nabiullina, la governatrice della Banca di Russia sulla cui fedeltà al Cremlino grava un'ombra di ambiguità da lei stessa sempre sapientemente intrattenuta. Ci sono Anton Siluanov, ministro delle Finanze, e Maxim Reshetnikov, ministro dello Sviluppo.

Tutti al lavoro per permettere a Oreshkin di spiegare a Putin come disegnare una nuova globalizzazione ad uso dei Paesi illiberali: un'economia parallela senza euro né dollari.
Il decreto di Putin del 9 maggio parla dello «sviluppo di un piano per formare l'infrastruttura di pagamenti internazionali con partner commerciali di Paesi amici» e di «determinare la procedura per i regolamenti di partite finanziarie in rubli o monete nazionali» di questi ultimi.



MAXIM ORESHKIN

Parla anche di meccanismi di «compensazione da sviluppare» sempre con i Paesi «amici», quelli che alle Nazioni Unite non hanno condannato l'aggressione all'Ucraina: Cina e India su tutte. Dietro una formula tanto vaga c'è un progetto preciso - secondo alcuni osservatori - già messo a punto da Oreshkin: creare in Russia e in Cina piattaforme parallele di «clearing and settlement» (compensazioni e regolamenti, o pagamenti) che permettano ai due Paesi di commerciare in rubli e in yuan. Né la moneta russa né quella cinese godono della libertà di circolazione dei capitali: non è facile portarle fuori dai loro Paesi.

Una piattaforma di Stato di «clearing and settlement» in Cina permetterebbe dunque di compensare le partite delle imprese russe in dare e avere in yuan cinesi ogni trimestre e cambiare in rubli solo la differenza. E parimenti per la Cina in Russia, per il commercio in rubli, con conseguenze soprattutto a vantaggio di Pechino.



MAXIM ORESHKIN 2

«Nei prossimi due anni la Cina sarà la principale destinazione dell'export e fonte dell'import russo - commenta Alexander Gabuev del Carnegie Institute -. Ciò permetterà alla Cina di affermare lo yuan come moneta regionale nell'Eurasia del Nord, prima ancora che essa sia pienamente convertibile sul mercato dei cambi».

Così le conseguenze della guerra minacciano di portare a quella che Gabuev chiama una «balcanizzazione del sistema valutario globale», in cui neanche l'egemonia di euro e dollaro è più al di sopra di ogni sospetto.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/oreshkin-mercante-maggio-russia-non-rsquo-nbsp-stata-309926.htm

---

Sempre più collezionisti di fumetti passano alla cocaina: "Così spendiamo meno" / di Davide Paolino

- Maggio 3, 2022



Foto Credits: Ralpoonvast/Pixabay

Paperopo (Li) – Un grido di dolore si sta levando da qualche tempo in tutto il Paese. Decine, anzi centinaia, anzi migliaia, anzi decine di migliaia di uomini e donne (ma più che altro uomini) di età indefinita (ma più che altro *boomer*), continuano a soffrire ogni santo giorno per colpa di un vizio duro a morire, così radicato nella loro mente da non lasciare spazio ad altro. Ma forse c'è uno spiraglio di luce per queste povere persone che hanno fatto solo una scelta sbagliata nella vita: la cocaina. Loro sono collezionisti di fumetti e sono ormai allo stremo: solo la polvere bianca può salvarli.

"*È stata una mia idea* – ammette Ragusto Ausori, avido collezionista di carta disegnata sin dal lontano 1950, cioè venti anni prima della sua nascita – *è come una malattia, lo so. Avevo lasciato la lista dei fumetti di cui ero interessato nella mente dei miei genitori prima ancora del concepimento*

(e prima ancora che si conoscessero)*, e gli avevo detto di mettermeli in casella così poi, alla nascita, avrei già avuto una bella serie di albi da leggere. I fumetti sono stati la mia rovina da sempre: pensi che ad ogni trasloco che ho fatto dovevo scegliere se portare con me gli elettrodomestici o i fumetti. E ho sempre scelto i fumetti. È una vita che mangio cibo in scatola, cioè proprio nelle scatole che usavo per trasportarli!*".

Ma il collezionismo, si sa, può diventare un hobby piuttosto dispendioso e Ausori lo spiega bene: "*Negli ultimi anni le materie prime sono aumentate tantissimo, poi ci sono i costi di trasporto, gli inchiostri, i terremoti, una tremenda inondazione, le cavallette! Non è mai colpa degli editori, lo giuro su Dio, loro fanno quello che possono, tipo aumentare i costi ai lettori! E per questo motivo ci siamo ritrovati in pochi anni a spendere quasi il doppio per albi che ora hanno la metà delle pagine, o per cartonati di 10 euro, o per variant create solo in nome del Santo capitalismo. Sì, lo so: non si può fare un mero calcolo di costo per pagina e io non voglio farlo, ma il tizio della banca mi dice che forse devo iniziare a farlo sennò tra poco mi ritrovo il conto in rosso. Per questo motivo ho deciso di passare alla cocaina: droga per droga almeno mi costa meno*".

E non sono pochi i collezionisti che hanno preferito questo switch tra il mondo della carta illustrata e quello della farina pagata al grammo, ce ne parla anche l'illustre presidente dell'associazione '*Le fiere del fumetto non sono fiere del fumetto ma un carrozzone di roba un tanto al chilo'* Michele Salvetti: "*A me piacevano prima, le fiere, Dio Asterix. Io andavo lì, con gli amici nerd e brufolosi, ed ero persino il più figo della compagnia. Non vi dico quando vedevamo una ragazza … ci bloccavamo per minimo sette giorni per non farci notare, non sia mai che ci venisse a parlare, bei tempi. Ora a tutte le fiere è un tripudio di maschi, femmine, ragazzini, esseri nati persino dopo il 2000 che parlano di qualunque cosa ma non di fumetti. E noi, veri fan, costretti a sentire blasfemie su chi sia più sexy nei film tra Thor e Capitan America. Mica come noi che giudicavamo chi fosse più sexy, sui fumetti, tra Emma Frost e Tempesta!*"

"*È un mondo difficile, ma a problemi enormi si risponde con misure drastiche* – commenta Salvetti – *io a mia madre ho sempre detto che se avessi speso in cocaina tutto quello che ho speso in fumetti ora avrei certamente più armadi liberi in casa. E forse anche lei, visto che non sarei più in vita e quindi avrebbe potuto buttare tutta la mia roba. Scommetto che molte cose me le ha già buttate, in realtà, è il trauma comune di ogni amante di fumetti. Ma se gli aumenti continueranno tra poco arriveremo ad accendere un mutuo solo per aprire una casella dal nostro fumettaio di fiducia. Purtroppo Draghi a noi collezionisti più stagionati non ci considera: neanche un bonus per noi in questi anni. L'avessero dato a me il Bonus Cultura avrei speso tutto in Omnibus. Per fortuna ne ho acquistati sette da alcuni ragazzini a 100 euro l'uno*!" .

La soluzione quindi, spiegano i collezionisti, è passare alle droghe pesanti. La cocaina è pur sempre un bene facile da trovare sul mercato e non c'è nessuna cocaina edizione variant da collezionare. "*E inoltre* – conclude Ausori – *i pusher sono veramente ovunque, a differenza delle edicole che stanno scomparendo. Gli si potrebbe quasi affidare il mercato dei quotidiani, per i prossimi cinque-sei anni in cui esisteranno ancora!*".

Davide Paolino

fonte: https://www.lercio.it/sempre-piu-collezionisti-di-fumetti-passano-alla-cocaina-cosi-spendiamo-meno/

20220513

- VENERDÌ 13 MAGGIO 2022

Non abbiamo mai voluto avere niente a che fare con la nostra cacca

Per ragioni evolutive l'abbiamo sempre allontanata il più possibile, ma ci sono anche degli svantaggi che iniziano a vedersi

C’è una chiara ragione evolutiva dietro al disgusto che gli esseri umani provano nei confronti delle feci, che siano le loro o quelle di altri animali. La cacca contiene infatti una gran quantità di microrganismi rischiosi per la nostra salute, che possono provocare patologie anche mortali (tifo, colera, parassiti intestinali che causano malnutrizione o anemia). Per evitare rischi, l’evoluzione ci ha portati a percepire come disgustoso e respingente tanto l’aspetto quanto l’odore dei rifiuti biologici che produciamo, così da starne lontani ed evitare le malattie. Ma se dal punto di vista dell’evoluzione questa caratteristica ha rappresentato un indubbio vantaggio, d’altra parte ci ha spinto per gran parte della nostra storia

a tenere il più possibile lontani i nostri escrementi, sviluppando tecniche di smaltimento poco sostenibili sul lungo periodo, soprattutto considerato il costante aumento della popolazione mondiale.
La giornalista scientifica Lina Zeldovich ha approfondito questo tema in diversi articoli e in un libro intitolato *The Other Dark Matter: The Science and Business of Turning Waste into Wealth and Health* ("L'altra materia oscura: la scienza e il business di trasformare i rifiuti in ricchezza e salute"), in cui ripercorre la storia di come abbiamo sviluppato i sistemi di smaltimento per gli escrementi, e di come potremmo invece trarne beneficio (una volta trattati in maniera adeguata).

Nella preistoria il problema dello smaltimento dei rifiuti biologici non esisteva, ovviamente. Gli esseri umani primitivi erano nomadi e quindi facevano la cacca e la pipì dove capitava, per poi allontanarsi nella costante ricerca di

cibo e riparo dai pericoli. «Mentre vagavano, fertilizzavano i terreni lungo il cammino, specialmente quelli dove le tribù sceglievano di restare per un periodo più lungo» ha scritto Zeldovich sulla rivista online *JSTOR Daily*. «Può darsi che a un certo punto qualcuno di loro abbia persino notato che le piante crescevano più grandi, più rigogliose e più saporite nei posti dove si fermavano. Quindi le tribù potrebbero essere tornate in quel punto la stagione seguente o gli anni successivi e poi, un giorno, decisero di stanziarsi lì».

Anche gli uomini e le donne primitive provavano disgusto per la propria cacca, ma diventando sedentari non potevano più allontanarsi dopo ogni deiezione. Perciò cominciarono i primi tentativi di smaltimento: i nostri antenati costruivano fosse lontano dalle loro case, buche in mezzo ai campi o nei boschi, oppure la smaltivano nei corsi d'acqua. Finché gli insediamenti rimanevano di scarse dimensioni queste tecniche funzionavano ed erano

gestibili, ma con il passare dei secoli e con la nascita delle prime civiltà comparirono anche le prime città relativamente grandi. E con loro si ingrandì anche il problema di come smaltire la cacca di centinaia o migliaia di persone.

Secondo Zeldovich, ci fu un punto di svolta con la civiltà minoica, che si sviluppò nell'isola di Creta tra il 2600 e il 1100 avanti Cristo ed era composta da circa cento città. La più grande, Cnosso, arrivò ad avere quasi 100mila abitanti. Considerato che una persona adulta produce in media circa mezzo chilo di escrementi al giorno, a Cnosso dovevano probabilmente trovare il modo di smaltire 50 tonnellate di cacca al giorno, e lo fecero usando l'acqua.

Di fatto la civiltà minoica ideò un primo sistema fognario, rudimentale ma efficace, fatto con tubi di ceramica che portavano al mare. Il palazzo di Cnosso, uno dei centri più importanti della civiltà minoica, aveva un sistema alimentato con l'acqua piovana che smaltiva i rifiuti del

palazzo in un modo non dissimile dai meccanismi moderni.

Simili accorgimenti vennero ideati anche in altre parti del mondo, come per esempio nella Valle dell'Indo, tra India e Pakistan. Nella città di Harappa, nell'odierno Punjab pakistano, fu costruito dalla civiltà omonima un sistema di smaltimento di rifiuti biologici che Zeldovich definisce «impressionante» per l'epoca (la civiltà di Harappa si sviluppò tra il 2600 e il 1900 avanti Cristo): era fatto sostanzialmente da canali di scolo in pendenza, delimitati da una struttura di mattoni e coperti da tavole di legno. Naturalmente, spiega Zeldovich, questi sistemi erano efficaci per città con poche migliaia di abitanti, ma non erano adatti per quelle più grandi. La Roma antica arrivò ad avere quasi un milione di abitanti, e 500 tonnellate di cacca al giorno richiedevano strutture più articolate.

Tra i tanti aspetti che favorirono la crescita e la prosperità di Roma ci fu anche un sistema fognario enorme ed

efficacissimo, in muratura, il cui condotto principale – la Cloaca Massima – è ancora in funzione. Le cloache romane scaricavano i liquami nel Tevere ed erano così grandi che secondo lo storico greco Strabone «ci potevano passare dei carri carichi di fieno». Tuttavia, i problemi igienici in città non furono del tutto risolti dalle cloache: i bagni pubblici erano sempre piuttosto sporchi, angusti e poco arieggiati, e inoltre per pulirsi veniva utilizzato il *tersorium*, una spugna attaccata a un manico di legno che probabilmente veniva impiegata più volte da diversi avventori, favorendo il passaggio di parassiti intestinali.



La bocca della Cloaca Massima nel 1968 (Wikimedia Commons)

Le opere di urbanizzazione delle civiltà antiche contribuirono allo sviluppo dei sistemi fognari delle moderne città e al miglioramento delle condizioni igieniche in cui vivono oggi miliardi di persone nel mondo, seppure non tutte: secondo le Nazioni Unite quasi 700 milioni di persone nel mondo defecano all'aperto per mancanza di adeguati servizi igienici, e più in generale 3,5 miliardi di persone non dispongono di sistemi che smaltiscano nella maniera appropriata le feci.

Da anni la Bill & Melinda Gates Foundation dedica enormi quantità di ricerche e investimenti allo sviluppo di sistemi di smaltimento dei liquami umani che siano introducibili e sostenibili nei paesi più poveri, specialmente in Africa, stimando che potrebbero salvare fino a 500mila vite ogni anno.

Scaricare i liquami nei corsi d'acqua o nei mari, per quanto funzionale, non è però la soluzione migliore per l'ambiente. Gli escrementi contengono sostanze dannose

per gli ecosistemi fluviali e marini: potassio, azoto, fosforo, ferro, carbonio, magnesio. Nei mari queste sostanze sono presenti in concentrazioni molto basse, e se questa concentrazione cresce si rischia di contribuire al decadimento delle zone costiere e alla formazione di paludi salmastre.

Al contrario, le sostanze contenute nelle feci sono non soltanto utili ma necessarie per arricchire il suolo e renderlo più fertile: il letame in varie forme viene utilizzato da sempre come concime naturale per le coltivazioni. È una parte del ciclo biologico: gli animali traggono sostanze nutritive dai prodotti della terra, e sotto forma di rifiuti biologici le restituiscono, scrive Zeldovich. Ma «visto che non riportiamo la nostra cacca da dove proviene il cibo che abbiamo mangiato, perpetuiamo una redistribuzione dei nutrienti sul nostro pianeta. I suoli diventano aridi, quindi usiamo fertilizzanti sintetici che non sono neanche lontanamente efficaci quanto il vero letame, e per giunta

inquinano». In altre parole abbiamo intaccato la continuità del ciclo cercando di liberarci dei nostri escrementi.

Sulla rivista online *Aeon*, Zeldovich scrive che di questa contraddizione si stanno accorgendo sempre più scienziati, e che nella comunità scientifica si sta cercando una soluzione per rimettere in contatto i nostri rifiuti biologici con l'agricoltura.

Loowatt, per esempio, una startup con sedi nel Regno Unito e in Madagascar, ha organizzato un sistema di raccolta in alcuni quartieri poveri di Antananarivo, la capitale del Madagascar. I rifiuti vengono sigillati in buste biodegradabili che poi vengono riscaldate per eliminare gli agenti patogeni. Dopodiché vengono caricati dentro dei biodigestori – impianti per lo smaltimento dei rifiuti organici – che li trasformano in compost, producendo nel frattempo biogas usato per alimentare l'impianto di riscaldamento dei liquami stessi.

C’è una startup che fa un lavoro simile anche ad Haiti: in generale può essere un metodo di smaltimento utile e igienico, specialmente in posti dove c’è scarsità di acqua e quindi i sistemi fognari tradizionali hanno un costo elevato.

Un’altra soluzione l’ha inventata l’azienda canadese Lystek, che usa giganteschi frullatori per ridurre la consistenza dei liquami, che poi vengono caricati su camion che li trasportano nei campi coltivati per fertilizzare, come facevano un tempo i contadini. A Washington DC, negli Stati Uniti, c’è invece un impianto di trattamento dei rifiuti che “cuoce” i rifiuti biologici della città a quasi 150 °C e li sottopone a una pressione sei volte maggiore di quella dell’atmosfera, per eliminare tutti i microrganismi presenti. Il materiale di risulta viene caricato in biodigestori, dopodiché la poltiglia viene essiccata, inscatolata e venduta come fertilizzante nei negozi della città.

Le tecnologie per ridurre il “gap metabolico” tra suolo e cacca umana esiste già, conclude Zeldovich, ma quello che manca è un cambiamento nella nostra mentalità: «Consideriamo ancora i nostri escrementi come un rifiuto definitivo di cui dobbiamo liberarci, e non li vediamo ancora come un bene utile ed estremamente prezioso».

fonte: https://www.ilpost.it/2022/05/13/storia-escrementi-smaltimento-agricoltura/

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Il grande conflitto per il regolamento del mondo (Asia) / di Pierluigi Fagan

Le forme associate di vita umana che possiamo chiamare “società” se lette al loro interno, “stati” se dal lato esterno, hanno sempre avuto scambi tra loro a tre raggi: breve, medio, lungo. Sebbene la retorica della globalizzazione abbia dato una superficiale impressione che le distanze e quindi la geografia, non contassero più, la realtà misurata (che a volte o spesso è diversa da quella percepita se non si approfondisce l’analisi e si prendono acriticamente per buone le “narrazioni”) dice diversamente.

Tranne pochissime eccezioni, ogni stato dei poco meno di 200 che abitano il mondo, in termini di classifica dei primi tre partner per export o import, segnano quasi sempre stati partner vicini, confinanti. Non c’è solo una “ragione della distanza” di mera geografia, ci sono anche ragioni storico-culturali che tuttavia ribadiscono che la diversità tra simili è minore che con i dissimili e poiché lo scambio è tra umani, tale ragione conta.

Come vedo e con piacere, molti stanno comprendendo che l’attuale conflitto russo-ucraino con partecipazione sponsorizzante USA che ha trascinato il sistema NATO nella tenzone, è un di cui di un conflitto più ampio. Tale conflitto più ampio non ha ancora preso forma di “guerra”, ma potrebbe prenderla. Se da una lettura già più ampia ma non debitamente informata strategicamente, può sembrare che la catena causativa vada dall’Ucraina vs Russia al coinvolgimento per interesse di USA che trascina l’Europa e tenta di dividere il mondo nel rassicurante formato “democrazie vs autocrazie” per ri-bipolarizzare il confitto sistemico secondo le vecchie regole sperimentate nella guerra fredda, la lettura credo strategicamente più corretta è quella inversa. Il primo shareholders del mondo, gli USA che detengono il 25% del Pil mondiale col solo 4,5% della loro popolazione, parte proprio dal problema mondo per

poi conseguirne la necessità di difendere la condizioni di possibilità che permettono la loro posizione dominante. In questa più ampia inquadratura, il competitor degli americani è la Cina.

Ma la Cina fa parte al contempo di due fronti: quello asiatico dove risiede il 60% della popolazione mondiale, quello multipolare che somma oltra a potenze di vario grado asiatiche, altre arabe, africane, sudamericane. Di questo secondo fronte di portatori di interesse (stakeholders), la Russia è l'unica ad esser relativamente competitiva con gli USA, in termini di forza militare (dato l'ultimo livello che è quello atomico). Ne conseguono le dichiarazioni fatte dagli stessi americani già a fine febbraio, pochi giorni dagli inizi dei recenti "eventi", sulla necessità di dare ai russi, in Ucraina, il loro Vietnam. O come ha ribadito il capo del Pentagono Lloyd Austin il 25 aprile: vogliamo indebolire la Russia per evitare altre guerre. Il che andrebbe strategicamente tradotto in "vogliamo indebolire la Russia per vincere prima di iniziarle, nuove guerre". Che il Grande Confitto per i nuovi Regolamenti del Mondo preveda nuove guerre, a questo punto, è certo.

Gli USA sono stati coinvolti in vari tipi di conflitto armato per 227 anni dei 245 della loro breve storia con circa 124 scontri armati. È una questione antropologica della loro forma di vita associata. È la società più competitiva al mondo per le interrelazioni interne (tra individui, etnie, classi sociali, aziende, politici, saperi etc.), da cui consegue l'attitudine ad esserlo anche all'esterno. Viepiù ottengono dall'esterno, viepiù riescono a moderare il conflitto interno altrimenti dilaniante. Per gli USA, quel 25% di Pil mondiale che tenderanno ad avere sempre meno secondo l'unanimità delle analisi, è da ritenersi "vitale". Viepiù dovesse diminuire in breve tempo e poiché invece minaccia di diminuire in breve tempo, anche perché in termini sistemici c'è un "effetto soglia" che ad un certo punto non produce una contrazione lineare ma a "salto" (per una serie di ragioni che qui non possiamo approfondire), ne consegue la "necessità" di prevedere nuove guerre e quindi di indebolire l'unico vero competitor militare.

Così il fronte multipolare deve esser privato della sua punta armata più problematica, la Russia. Motivo per il quale il "resto del mondo", come abbiamo analizzato nei due pronunciamenti ONU recenti, non ha partecipato al coro di condanna dell'atto russo. Viepiù in termini di sanzioni. Non certo perché questo non sia obiettivamente problematico per tutti i conviventi planetari, ma perché giocoforza condividono con la Russia un interesse di livello strategico superiore.

E veniamo al motivo del post. Il post serviva solo a fotografare una situazione, la situazione asiatica che per gli USA è la strategicamente più problematica poiché lì, oltre concentrarsi la gran parte dell'umanità, si va a concentrare e sempre più di andrà a concentrare la sfida del gioco di potenza economica che è il principale. Le guerre e la forza armata servono per conquistare e difendere condizioni di possibilità (i regolamenti) eminentemente economiche, sebbene ci sia chi legge il mondo con metafisiche imperiali o di antropo-civiltà o altre cose che, pur importanti, non dettano la prima logica delle intenzioni degli attori di potenza contemporanei.

Eccovi, quindi, la situazione asiatica fotografata per i semplici due assi del "a quale posto della classifica di partnership", la Cina è per i principali stati Asia-Pacifico, per legami di import ed export, da chi sono obbligati/interessati a comprare e vendere per alimentare la propria ricchezza della nazione. Ci limiteremo all'Asia maggiore.

La Cina è il primo partner per l'import necessario alle economie di: Vietnam, Thailandia, Taiwan, Singapore, Pakistan, Nuova Zelanda, Malesia, Indonesia, India, Giappone, Filippine, Corea del Sud, Bangladesh, Australia. Più tutti quelli più piccoli o meno importanti dove il risultato, invariabilmente, non cambia. In molti casi, la percentuale di importazioni dalla Cina ha un peso intorno al 20% ed il secondo partner è molto distanziato in termini di peso. La Cina sembra un "fornitore indispensabile ed insostituibile" e lo è invariabilmente anche per paesi non altrimenti definibili "amici" come l'India o il Giappone, per non parlare dei due anglosassoni.

Tolte le Filippine in cui la Cina è quarta, l'India in cui è terza, Pakistan e Vietnam in cui è

seconda, la Cina è anche prima come partner per l'esportazione degli stessi paesi-economie.

Come gli USA pensino di far fronte a questa inestricabilità del sistema asiatico che è il sistema maggiore di cui la Cina è solo in sistema minore, non si sa.

Gli analisti geopolitici tendono a volte a sottovalutare la ragione economica per quanto siano in genere "realisti". Quelli di Relazioni Internazionali, incorrono meno nella sottovalutazione ma purtroppo sono molto più ideologici dei primi, il che offusca la vista. La Yellen (FED) nella sua recente conferenza all'Atlantic Council, ha lanciato l'idea del friend-shoring ovvero "invitare" le aziende ed i capitali del sistema occidentale oggi ricompattato proprio nella guerra in Ucraina, a smantellare le "catene del valore" che hanno passaggi in Cina, trasferendole in paesi amici sempre asiatici (per via del necessario contenimento del costo del lavoro). Operazione assai problematica e non si capisce bene in vista di cosa.

A dire che non solo molti osservatori non stanno capendo come gli USA potranno perseguire la strategia di attrito verso la Cina, ma non capiscono neanche come ciò sarà eventualmente possibile. Isolare o tendere ad isolare la Cina dal sistema asiatico pare francamente impossibile. Che molti paesi asiatici, proprio perché ne dipendono strutturalmente sul piano economico, pensino di bilanciarsi con gli USA per "protezione" militare ci sta. Che però, ciò sia la premessa per una strategia americana vincente per gli USA rispetto al problema strategico più generale, non consegue.

Dovremmo quindi tornare in analisi sull'argomento per capire meglio se c'è una vera e propria strategia (che sicuramente c'è), quale sia (e qui le cose si complicano), che affetti avrà (e qui ci sono molti dubbi). Le conversioni logiche tra dominio economico e dominio geopolitico non sono facili anche perché ormai sono anni se non decenni che intere generazioni di analisti si sono specializzati nell'un campo o nell'altro e quindi non sono in grado di far ragionamenti bi-logici. Vale per chi le strategie le legge, ma anche per chi le fa. E vale anche per i gruppi di interesse che dovrebbero convergere in quelle strategie.

https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/02/02/le-storia-militare-degli-stati-uniti-sembra-un-gioco-non-lo/

https://www.atlanticcouncil.org/event/special-address-by-us-treasury-secretary-janet-l-yellen/

https://mondediplo.com/2021/06/08bulard

https://www.huffingtonpost.it/esteri/2022/05/06/news/ucraina_gli_usa_temono_un_asse_russia-cina_e_un_mondo_multipolare_-9336461/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23004-pierluigi-fagan-il-grande-conflitto-per-il-regolamento-del-mondo-asia.html

---

"Gli Usa temono un asse Russia-Cina e un mondo multipolare" / Luciana Borsatti intervista Alberto Bradanini

Parla l'ex ambasciatore, autore di "Cina. L'irresistibile ascesa"

"Pur non concordando sulla decisione di Putin di invadere l'Ucraina, poiché qualsiasi conflitto anche lontano genera insidiose turbolenze, la dirigenza cinese condivide nella sostanza il giudizio di Mosca: che la genesi del conflitto vada attribuita alla strategia americana di destrutturare la Russia con una guerra per procura (combattuta dagli ucraini con armi e finanziamenti Nato-Usa), provocarne un cambiamento di regime e se possibile causarne persino la frantumazione, rendendola facile preda degli avvoltoi di Wall Street". A dirlo in una conversazione con chi scrive è Alberto Bradanini, Ambasciatore a Pechino dal 2013 al 2015, dopo esservi stato consigliere commerciale e console generale a Hong Kong. L'ex diplomatico, che ora presiede il Centro Studi sulla Cina Contemporanea, ha appena pubblicato "Cina. L'irresistibile ascesa" (Sandro Teti Editore), che fa seguito a "Oltre la Grande Muraglia. Uno sguardo sulla Cina che non ti aspetti" (Università Bocconi, 2018) e "Cina, lo sguardi di Nenni e le sfide di oggi" (Anteo, 2021).

"Nel giudizio di Pechino – prosegue Bradanini – gli Usa mirano poi a impedire la saldatura Russia-Cina e a provocare un'analoga guerra per procura anticinese, questa volta combattuta *fino all'ultimo taiwanese*". A suo avviso, gli Usa non accettano l'emergere di un *mondo multipolare* che fiorisce intorno all'alleanza russo-cinese, cui si aggiungerebbero "l'India e altre nazioni cosiddette emergenti che, infatti, non intendono seguire Washington nella politica sanzionatoria contro Mosca".

Di tale ultimo sviluppo costituisce un'evidenza il voto dell'Assemblea generale dell'Onu, dove la risoluzione americana di condanna dell'invasione russa è passata con 141 voti a favore e 5 contrari (Russia, Bielorussia, Eritrea, Corea del nord e Siria), ma anche con 35 astenuti, tra cui Cina, India, Pakistan, Egitto, Sud Africa, Mongolia, tutte le ex-repubbliche sovietiche e diversi Paesi dell'America centrale e meridionale e africani. Altri, pur avendo votato contro Mosca, non si sono poi associati alle sanzioni Usa-Ue.

Ora, osserva l'ex ambasciatore a Pechino, non sarebbe razionale catalogare tali paesi, che insieme rappresentano oltre quattro miliardi di abitanti del pianeta, tra i sostenitori della Russia. Essi però "danno corpo in tal modo a un forte malcontento nei riguardi degli Stati Uniti, ritenuti responsabili delle radici di un conflitto iniziato nei primi anni 2000, aggravatosi poi nel Donbass nel 2014 con oltre 15mila vittime ed estesosi ora a una guerra vera e propria".

Le angosce di Washington davanti alla complementarità Europa-Russia

L'eterno incubo americano, sempre secondo Bradanini, è costituito dalla possibile saldatura Russia-Europa, "le quali condividono un'oggettiva *complementarità*: stessa civiltà, profonda interazione storica, medesima religione e stesso colore di pelle. Sul piano economico, l'Europa ha bisogno di energia, la Russia di capitali, macchinari e beni finiti di qualità: due calamite in naturale reciproca attrazione. Se tale saldatura dovesse materializzarsi, gli Stati Uniti si troverebbero in posizione marginale oltre Atlantico, lontani dall'*heartland*, quella regione irrinunciabile per chi mira a dominare il mondo. Se poi si aggiungesse la Cina, che con la *Belt and Road Initiative* mira proprio ad accorciare le distanze tra le due estremità dell'Eurasia attraverso la connettività nei territori intermedi, le trepidazioni dell'impero giungerebbero al parossismo perché, in quel caso, lo scettro del mondo passerebbe di mano".

"L'espansionismo Nato/Washington verso Est ha dunque l'obiettivo strategico di impedire quel percorso di pacificazione/integrazione euroasiatica che era emerso quale promessa di pace e sviluppo alla caduta dell'Unione Sovietica". Una svolta che aveva determinato "una nuova convergenza tra Cina e Russia", non più accomunate dall'ideologia anticapitalista come ai tempi di Mao e Stalin, ma da comuni interessi economici e strategici, e dalla medesima necessità di

contenere l'espansionismo americano.

Del resto, rileva ancora Bradanini, "anche in una discutibile strategia imperiale, il Paese in grado di sfidare l'egemonia americana è la Cina, non certo la Russia, la quale andrebbe reclutata nel campo euro-atlantico e non sospinta verso Pechino".

L'imbarazzo di Pechino di fronte alla guerra in Ucraina

Da parte sua "la dirigenza cinese non ama i conflitti, che giudica contrari alle sue priorità e interessi: pesanti ripercussioni economiche e blocco commerciale sarebbero le immediate conseguenze di un conflitto che la coinvolgesse". Davanti alla crisi ucraina, "la Cina si trova dunque in forte imbarazzo". Il Paese ha legami profondi sia con la Russia che con l'Occidente. Il commercio Russia-Cina – che nel 2021 ha sfiorato i 150 miliardi di dollari - crescerà ulteriormente nei prossimi anni con l'import cinese di altro gas siberiano. La Cina è già oggi il primo partner commerciale della Russia, che è a sua volta per Pechino il primo esportatore di energia (oltre che di tecnologia militare.)

Pechino ha però profondi legami anche con Usa e Ue, con i quali il commercio eccede di molto quello con la Russia (Usa-Cina 657 miliardi di dollari e Ue-Cina 695 mld di euro), oltre a investimenti reciproci per centinaia di miliardi di dollari. E poi, 70.000 imprese Usa operano in Cina, per un fatturato annuo di 700 miliardi di dollari" mentre la finanza di Wall Street "è oggi autorizzata a sui risparmi delle famiglie cinesi".

"Alla luce di tali intrecci - sottolinea l'analista - la richiesta di mediazione americana è vista da Pechino come una trappola", mentre per Washington "la riluttanza a intervenire sarebbe evidenza che la Cina approva la guerra di Putin. Un'accusa che - insieme a quella di vendere armi alla Russia", di essere stata informata in anticipo dell'attacco russo e aver chiesto a Mosca di rinviarlo al termine delle Olimpiadi - preparerebbe il terreno per sanzioni anticinesi. Dal conflitto, gli Stati Uniti trarrebbero enormi benefici consolidando la subordinazione dell'Europa e favorendo il complesso militare-industriale, le corporazioni gas/petrolio e il corso del dollaro.

"Secondo i governi occidentali, quello italiano incluso – conclude Bradanini - occorre armare l'esercito ucraino. La Cina reputa invece che questo accresce pericolosamente il rischio di *escalation*, anche nucleare". "Pechino suggerisce invece di investire su una diversa nozione di sicurezza, *collettiva e indivisibile*, abbandonando l'astratta *etica dei principi* a favore dell'*etica della realtà*, foriera di equilibrio tra Grandi Potenze, riduzione del danno e logica del compromesso".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23005-alberto-bradanini-gli-usa-temono-un-asse-russia-cina-e-un-mondo-multipolare.html

---



Black Flag, speranza e distopia. Ricordando la meraviglia del primo incontro con Valerio Evangelisti / di Fabio Ciabatti



Quando il mio ricordo va a Valerio Evangelisti la prima immagine che mi viene in mente è quella di un grande narratore, di una persona capace di raccontare storie meravigliose. Storie che non avevano una conclusione definitiva, ma che potevano ricominciare sempre, continuare all'infinito perché avevano un carattere aperto e multilineare. Storie pensate per costituire una sorta di memoria collettiva degli oppressi e degli sfruttati e per consentire loro di riappropriarsi delle proprie passate gesta, cancellate dalla storia scritta dai vincitori. Insomma, nel mio ricordo Valerio più che apparire come uno scrittore in senso stretto assomiglia un po' al narratore di cui ci parla Walter Benjamin.

Sono ben consapevole che questo paragone ha dei limiti. A cominciare dal fatto che raramente i suoi romanzi hanno per protagonista l'uomo giusto e semplice di cui ci parla il filosofo berlinese. È più frequente che il motore della narrazione proceda dal "lato cattivo della storia". Basti pensare al suo personaggio più famoso, l'inquisitore Nicolas Eymerich. I suoi racconti, in questo modo, sono in grado di dissezionare i fondamenti antropologici, ideologici, psicologici del potere, mettendosi dalla parte del potere stesso. È poi ovvio che il suo mezzo espressivo principale era il racconto scritto e non quello orale, per quanto sia anche vero che, sentendolo parlare con il suo tono di voce basso e leggermente cantilenante, non si poteva non rimanere affascinati dalla sua capacità affabulatoria e dalla sua sottile ironia.

Rimane il fatto che Valerio non si accontentava di cristallizzare in forma letteraria l'insanabile scissione tra significato e vita, come accade al romanziere tipo benjaminiano.

I suoi racconti, come quelli del narratore descritto dal filosofo berlinese, hanno un orientamento pratico anche se di natura peculiare. Hanno una finalità eminentemente politica, fanno cioè parte della sua battaglia per contendere palmo a palmo territori dell'immaginario alle potenze mitiche al soldo delle classi dominanti. Pur non avendo assolutamente nulla di didascalico, le sue storie hanno una morale. Si prenda come esempio la conclusione, tragica e al tempo stesso priva di rassegnazione, di *Black Flag.*

– È inutile! Tanto hanno già vinto! Il mondo è loro! Il futuro è loro!

Sheryl rispose: – Può darsi. L'importante è che sappiano che c'è chi resiste.

Avanzò verso i carri sparando tutti e sei i colpi del tamburo, in successione. Sei pallottole argentee perforarono il metallo urlante.

Devo confessare che a questo romanzo sono particolarmente legato, non perché lo consideri una delle opere più significative di Evangelisti, ma semplicemente per il fatto che è stato il suo primo libro che ho letto. Per me, oramai vent'anni fa, fu una vera folgorazione scoprire la sua eccezionale capacità di mescolare diversi tipi di narrativa di genere (western, horror, fantascienza, racconto di guerra) e di intrecciare nello stesso testo epoche passate, presenti e future tra loro distantissime costruendo un insieme incredibilmente compatto, appassionante, popolare, profondo. Per quanto sia poi diventato un avido lettore della sua opera, la meraviglia

di quella scoperta letteraria è rimasta per me indelebile. Tanto da farmi venire la voglia di rileggere questo romanzo quando ho saputo della scomparsa di Valerio.

Ci sarà tempo per considerazioni di più ampio respiro rispetto a quelle che sto proponendo in questo scritto. I compagni della redazione di *Carmilla* e tutti coloro che conoscono più di me la vita personale, la produzione letteraria e l'attività politica di Valerio potranno dare il loro contributo. Nel frattempo, penso valga la pena di condividere la rilettura di un testo che per me ha avuto un grande significato.

https://www.carmillaonline.com/wp-content/uploads/2022/05/black-flag-cover.jpg 310w" alt="" width="186" height="300" class="size-medium wp-image-71806 alignleft" />Si potrebbe individuare anche un motivo meno personale per parlare di *Black flag*, legato in qualche modo all'attualità. In questo romanzo, infatti, in primo piano c'è la guerra, intesa come fondamento nascosto del mondo contemporaneo che tende a farsi inerzialmente esito ultimo e totalizzante della sua storia, guerra civile globale potremmo anche dire. Il romanzo è pubblicato nel 2002 quando è ancora fresco il ricordo dell'abbattimento delle Torri Gemelle a New York e da non molto è iniziata l'invasione dell'Afghanistan da parte degli Stati Uniti. Ma la storia inizia e finisce con un'altra vicenda bellica, l'invasione statunitense nel 1989 di Panama dove Sheryl e Carl, medici psichiatrici americani, sono impiegati per curare nove marines affetti da una misteriosa malattia. I due scopriranno di essere stati inconsapevole strumento di un esperimento dell'esercito statunitense finalizzato alla creazione di un gruppo di soldati-mostro: il commando *Gray Wolves*. La parte più ampia della narrazione è però ambientata al tempo della guerra civile americana e segue le vicende di uno spietato gruppo di irregolari sudisti, i *bushwhackers*, cui si unisce per caso il Pantera, stregone e killer a pagamento messicano.

Un altro filone della storia è ambientato all'alba dell'anno 3000, in un futuro distopico caratterizzato da una sorta di anomia ferocemente carnevalesca. Un mondo in cui vige il più classico *homo homini lupus*, la guerra di tutti contro tutti. Un mondo in cui l'unica cosa che distingue le persone è la diversa psicosi da cui sono affette: esistono solo i Fobici, gli Isterici, gli Ossesso, gli Autistici, gli Schizo. Tra questi ultimi c'è anche Lilith, una giovane donna astuta e forte come nessun altro, una belva piena di rabbia anche se incapace di comprenderne il motivo.

Qui vediamo all'opera l'estrema conseguenza della logica bellica.

Al riparo dalla violenza! Lilith si sentì fremere dall'indignazione. Senza violenza non c'era contatto umano. Che razza di società poteva mai essere, quella che ignorava la comunicazione attraverso la morte e il dolore?

Tutta Paradice stava vivendo l'unica forma di empatia tra gli uomini rimasta sulla terra. L'antitesi del gelo che si viveva normalmente. Uccidere per uscire dal proprio isolamento ed entrare in rapporto col prossimo. La festa. Finì per sgozzare il giovane inebriandosi dei suoi sussulti. Lo amò per un istante.

Come si è potuti arrivare a questo punto? Bisogna tornare indietro nel tempo, al periodo della guerra civile americana. Qui l'intero territorio dell'immaginario sembra esaurirsi nella dialettica tra un delirante utopismo anarco-individualista e un realismo conservatore meno visionario ma altrettanto spietato. Tra un massacro e un altro di civili perpetrato dai *bushwhackers*, Pantera assiste a ripetuti dialoghi tra Hamp Wyatt, uno degli uomini della milizia sudista, e Anselme Bellegarrigue, medico parigino dedito a cinici esperimenti sul malcapitato Koger, uomo lupo al seguito della banda, per renderlo suo malgrado una spietata macchina da guerra. Le argomentazioni del francese non vanno tanto per il sottile. Per lui non è la "sciocchezza" della schiavitù a tener insieme ciò che resta della Confederazione, ma è il suo "stile di vita".

Noi ci battiamo per un'America in cui nessun governo ostacoli la proprietà individuale e le scelte del singolo. Non c'è governo che non sia nemico naturale della proprietà.

Proprietà equivale a libertà. Quando ogni americano bianco, maschio e adulto avrà la propria particella di terreno, grande o piccola che sia, non serviranno più leggi.

Caricare di energia il metallo che è in noi, renderci di nuovo belve e predatori. Questo è l'obiettivo. Uomini liberi capaci di vivere fuori di ogni costrizione sociale, così come vivono i lupi che hanno abbandonato il

branco. Ognuno potente come una pila galvanica. In pratica tanti magneti che si respingono.

L'uomo servile, che vive in gregge, costruisce. L'individualista, che disprezza il branco, distrugge. È quest'ultimo che fa la storia.

Hamp Wyatt, replica con simpatia ma ritiene il suo interlocutore un po' folle.

D'accordo, ma la schiavitù è un principio, che poi si riassume in autorità e disciplina. Servono gerarchie, ruoli ben definiti. È questa l'anima del Sud, e lo schiavismo ne è la sintesi.

Racconti storie. Non c'è terra per tutti, e non tutta la terra è coltivabile senza braccia. La schiavitù è una necessità economica prima che morale.

Wyatt, in ultima istanza, considera pericoloso l'utopismo del francese perché

Nel Nord gente come lui, ha persuaso gli operai a scioperare in piena guerra ... Comincio a credere che la schiavitù andrebbe estesa a tutti i salariati.

Il mondo però non si esaurisce nella dialettica tra i Bellegarrigue e i Wyatt. Perché tra di loro si aggira anche Pantera, eroe riluttante, infastidito catalizzatore della fiducia e della speranza dei più strambi emarginati nel gruppo dei *bushwhackers.* Attorno a lui si aggira un mondo di spiriti maligni ma giusti. La sua magia rispetto al mondo moderno appare come un arcaismo, memoria e tradizione di un passato che fatica a diventare una guida per il presente. L'attrito tra i differenti strati temporali genera una tensione la cui risultante appare inizialmente sospesa tra il mero rifugio nel passato e la creazione di nuove e inedite possibilità. Pantera, infatti, non ha molto da dire su ciò che accadrà al suo mondo o su ciò che pensa sia auspicabile per i tempi a venire. Chiamato in causa in una delle tante discussioni tra Bellegarrigue e Wyatt si limita a commentare "Quando ho combattuto con Juan Nepomuceno Cortina l'ho fatto per difendere gli *ejidos*, le terre comuni. Non so altro". Alla fine, però, sotto l'apparenza riuscirà a percepire un'altra realtà. Che si tratti dei suoi poteri di stregone o di una mera allucinazione poco importa. Quello che riesce a vedere con chiarezza è la vera natura dei suoi nemici.

Non erano esseri umani: erano lupi. Lupi diversi dalla sua guida però. Più famelici che affamati, più crudeli che selvaggi, più violenti che forti. Odiavano tutti, si odiavano tra loro, ma soprattutto odiavano lui, che pure apparteneva alla stessa specie, e la sua diversità ... pregustavano il momento in cui avrebbero soppresso l'anomalia, il lupo di branco. Feroce quanto loro, ma non sempre e non comunque.

Dopo il combattimento finale Pantera decide di seguire nuovamente il suo vecchio comandante Juan Nepomuceno Cortina per andare in Messico e unirsi alla causa di Benito Juarez. Ha accettato finalmente la sua natura di lupo di branco e ha compreso che la battaglia appena affrontata è solo un episodio di una lunga guerra.

La lotta, in questo Paese, continuerà anche senza di noi. Lupi di branco contro lupi solitari. Se avranno la meglio i secondi, l'America sarà l'inferno, e prima o poi il mondo intero. La loro frontiera si sposta -. Ghigno tra sé – Bellegarrigue lo avrebbe però chiamato paradiso. Anzi *paradice* -. Imitò l'accento del francese.

E in effetti quella frontiera nel 1989 si è spostata fino a Panama, bombardata dagli Stati Uniti. E, nell'anno 3000, ha inglobato l'intero mondo, piagato da una sovrappopolazione di 300 miliardi di persone. In questo lontano futuro sorge un'unica megalopoli che unisce le vecchie città di New York, Los Angeles, Washington. Un mostruoso agglomerato urbano chiamato, appunto, Paradice. Un mondo votato all'autodistruzione, alla stregua di Lilith che in un estremo tentativo di ribellione, uccide l'uomo che la controlla e la vuole violentare. Ma i due si trovano in una navetta spaziale che li sta portando sulla Luna, ultimo avamposto "civilizzato" della Organizzazione mondiale per la sanità mentale in grado di tenere sotto controllo gli abitanti della terra attraverso i lampi, una sorta di scariche planetarie di elettroshock. Lei, rimasta sola e incapace di guidare la navetta, è destinata alla morte. Ma l'uccisione del suo carnefice era l'ultimo disperato tentativo di cercare un contatto umano, l'ultima esperienza voluttuosa che "valeva bene la morte".

Questa versione fantascientifica della vecchia favola dello scorpione e della rana non vuole rappresentare un futuro ritenuto ineluttabile sulla base di un'antropologia pessimistica. È

piuttosto un monito. "Quando un sistema di vita abolisce la comprensione del prossimo, l'aggressività diventa la norma. Dopo non ci sono che nemici, e se non ci sono li si inventa", sostiene Sheryl poco prima del suo estremo atto di resistenza. Un atto che, occorre sottolineare, non si configura come mero gesto individuale. Evangelisti ce lo fa capire a modo suo: l'arma utilizzata da Sheryl per sparare contro le mostruose forze dell'esercito statunitense è una vecchissima colt a tamburo dalla canna brunita molto lunga, curiosamente caricata a palle argentate, raccolta un attimo prima dalle mani di un giovane panamense ferito a morte che indossava una maglietta insanguinata con la scritta *Battallon de la dignidad*. Evangelisti non ce lo dice esplicitamente ma è chiaro che è la pistola di Pantera, passata di mano in mano per generazioni di resistenti!

C'è dunque un filo rosso che unisce le lotte degli oppressi del passato e del presente. Un futuro possibile che è stato sconfitto nel passato può risorgere trasfigurato nel presente. Ma quale speranza ci potrà mai essere di fronte a un nemico così potente? Nell'universo narrativo di Evangelisti non c'è spazio per un ingenuo ottimismo, né per alcuna indulgenza verso il mito del buon oppresso. In fin dei conti anche gli sfruttati possono essere dei lupi feroci. Ed è bene che lo siano al momento giusto. E anche se appaiono più deboli dei loro oppressori, non tutto è perduto. La storia di Pantera e dei suoi strambi compagni di viaggio ci mostra che c'è sempre una *chance*:

Il messicano contemplò, all'ultimo raggio della luna che stava per tornare a sparire, i miseri campioni di umanità che aveva davanti. Trascinare con sé quelle creature fiacche e inservibili poteva costargli la vita. Tuttavia valutò che forse la somma delle loro debolezze poteva dare un risultato superiore alle parti. La magia zoppicante di Vecchia Pipa, la vigoria in declino di Koger, la modesta sensualità di Molly, se prese insieme, formavano quasi una sgangherata forma di potenza. Aggiunta alla sua, poteva dare qualcosa di buono.

La morale di *Black flag*, insomma, ci offre un monito e una speranza. Attraverso una narrativa di genere tutto suo, Valerio ci ha regalato una storia fantastica per ricordarci, insieme a Marx, che la lotta di classe dovrà finire "con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta"; ci ha fatto dono di un meraviglioso racconto per dirci ancora una volta, riprendendo lo slogan degli *Industrial Workers of the World*, che "noi saremo tutto" soltanto se saremo capaci, per prima cosa, di essere un "noi".

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/23008-fabio-ciabatti-black-flag-speranza-e-distopia-ricordando-la-meraviglia-del-primo-incontro-con-valerio-evangelisti.html

---

barbara spinelli

EX DEPUTATA AL PARLAMENTO EUROPEO NEL GRUPPO GUE/NGL

Gli orrori neonazisti in Ucraina e la guerra senza fine della Nato / di Barbara Spinelli

Man mano che passano i giorni, i neonazisti che combattono a fianco delle truppe regolari ucraine, e in particolare quelli asserragliati nell'acciaieria Azovstal, sono chiamati con nomi più benevoli: vengono presentati come eroici partigiani, difensori ultimi dell'indipendenza ucraina. Zelensky che inizialmente voleva liberarsi dei neonazisti oggi dipende dalla loro resistenza e li elogia. La loro genealogia viene sistematicamente occultata e anche i giornalisti inviati tendono

a sorvolare, ricordando raramente che nel Donbass questa maledetta guerra non è nata nel 2022 ma nel 2014, seminando in otto anni 14.000 morti. Oppure si dice che il battaglione Azov è una scheggia impazzita, certo pericolosa ma non diversa da roba tipo Forza Nuova in Italia.

Invece il battaglione Azov è tutt'altra cosa: è un reggimento inserito strutturalmente nella Guardia Nazionale ricostituita nel 2014 dopo i tumulti di Euromaidan e ha legami organici con i servizi (Sbu, succedaneo ucraino del sovietico Kgb). Così come sono tutt'altro che schegge le formazioni neonaziste o i partiti vicini al battaglione: Right Sector (Settore di Destra), Bratstvo, National Druzhina, la formazione C14, il partito Svoboda oggi in declino, e vari drappelli militarizzati.

Sono i partiti su cui Washington e la Nato puntarono durante la rivoluzione colorata di Euromaidan, perché Kiev rompesse con Mosca. Sono strategicamente cruciali perché la guerra per procura Usa-Nato-Mosca continui senza scadenza. Se davvero fosse una guerra locale tra Kiev e Mosca, il segretario della Nato Stoltenberg non avrebbe respinto con tanta iattanza la rinuncia alla Crimea, prospettata qualche ora prima da Zelensky come primo passo verso una tregua.

Oleksiy Arestovych è stato dirigente di primo piano di Bratsvo ed è uno dei consiglieri politici di Zelensky: attore anch'egli, esperto in propaganda, è maggiore nell'esercito ed entrò nei servizi segreti nel 1990. Nel 2014 si unì alla guerra contro i separatisti filorussi delle repubbliche di Donec'k e Luhans'k, partecipando a 33 missioni militari. Il massimo del successo, come blogger, lo raggiunse quando presidente era Porošenko, che più si adoperò per legittimare le destre russofobe e neonaziste inserendole nel sistema militare e amministrativo. Quando Zelensky vinse alle urne, Arestovych fu nominato suo consigliere speciale e portavoce del Gruppo di Contatto Trilaterale di Minsk, creato nel 2014 per negoziare con Mosca sul Donbass. Del Gruppo facevano parte Russia, Ucraina e Osce (l'Organizzazione Onu per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa).

Nel 2015, è all'Osce che la Fondazione per lo Studio della Democrazia (associazione civile russa) invia un rapporto sulle violenze perpetrate dai servizi del Sbu e da paramilitari neo-nazi non solo contro i militanti separatisti ma anche contro i russofoni non-combattenti del Donbass catturati assieme ai combattenti. Il rapporto cita e amplia un primo resoconto, pubblicato il 24 novembre 2014. Nel secondo si menzionano elettrocuzioni, torture con bastoni di ferro e coltelli, *waterboarding* (simulazioni di annegamento impiegate dagli Usa in Afghanistan, Iraq e a Guantanamo), soffocazione con sacchi di plastica, torture dell'unghia, strangolamenti tramite la garrota (detta anche "garrota banderista" in omaggio a Stepan Bandera, collaboratore dei nazisti nelle guerre hitleriane, eroe nazionale per l'estrema destra e occasionalmente anche per i governi ucraini).

In altri casi i prigionieri venivano sospinti a forza su campi minati o stritolati da carri armati. A ciò ci aggiungano la frantumazione di ossa, le temperature gelide delle prigioni, la sottrazione di cibo, la somministrazione di psicotropi letali. Lo Stato lasciò impuniti tali torture e trattamenti inumani, proibiti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Si trattò di azioni volutamente naziste se è vero che numerosi prigionieri ricevettero, sulla propria pelle, lo stampiglio della svastica o della parola "SEPR" (separatista) inciso con lame roventi sul petto o sulle natiche. La Costituzione ucraina, nell'articolo 37, proibisce l'esistenza di gruppi paramilitari nei partiti e nelle istituzioni pubbliche.

Torture e violenze simili sono evocate anche in documenti successivi, tra cui quello dell'associazione ucraina "Successful Guards" (14 settembre 2018). Il rapporto enumera le atrocità che vedono coinvolti partiti di estrema destra come National Druzhina, Bratstvo, Right Sector, e in particolare il gruppo C14, noto per aver stretto con numerose amministrazioni distrettuali – Kiev compresa – un Memorandum di Partnership e Cooperazione. Il C14 è responsabile non solo di azioni violente nel Donbass ma di pogrom contro i rom e di violenze contro le annuali commemorazioni di eroi antinazisti russi come Anastasia Baburova e Stanislav Markelov. Nel Donbass il C14 compie spesso azioni che il SBU non può legalmente permettersi,

scrive il rapporto. Il metodo è sempre quello: l'esercito o il SBU o i ministeri dell'Interno e dei Veterani affidano i prigionieri sospetti di collaborazione con Mosca ai propri bracci torturatori: battaglione Azov o C14.

Queste violenze andrebbero rievocate, nel giorno che commemora la vittoria sovietica del '45 e quella che Mosca chiama "grande guerra patriottica". La chiamano così anche i commentatori occidentali, per dissimulare il fatto che fu una vittoria che liberò dal nazismo l'Europa intera, con gli alleati occidentali, e che costò alla Russia almeno 30 milioni di morti.

Da tempo si relativizza, sino a farlo scomparire, il contributo decisivo dell'armata rossa alla liberazione europea. Il contributo viene obliterato, come non fosse mai esistito, perfino dal Parlamento europeo (memorabile una risoluzione del settembre 2019 che attribuisce solo al patto Ribbentrop-Stalin le colpe della guerra e non fa menzione della Resistenza russa).

Il riarmo e l'allargamento a Est della Nato, uniti all'impudenza delle dimenticanze storiche e delle frasi di Stoltenberg, hanno creato tra Russia ed Europa un fossato quasi incolmabile, politico e anche culturale. A questo servono l'"abbaiare occidentale alle porte della Russia" denunciato dal Papa, l'oblio dello "spirito di Helsinki", la russofobia in aumento. Sono misfatti che non giustificano la brutale aggressione russa del 24 febbraio, ma che certo l'hanno facilitata. Che spingeranno la Russia, per molto tempo, a prender congedo da un'Europa che sempre più crede di progredire confondendo i propri interessi con quelli statunitensi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23013-barbara-spinelli-gli-orrori-neonazisti-in-ucraina-e-la-guerra-senza-fine-della-nato.html

---



La guerra imperialista permanente infuria in ogni angolo del mondo e si configura ormai come una vera e propria guerra mondiale / di Giorgio Paolucci

La narrazione corrente tende a rappresentare tutte le guerre in corso come ognuna a sé stante e ognuna figlia di specifici contenziosi (religiosi, territoriali, etnici ecc. ecc.) in realtà, poiché la posta in palio è il sistema dei pagamenti internazionali, ognuna di esse si configura in tutto e per tutto come uno dei tanti capitoli della più generale, e ormai mondiale, guerra imperialista permanente



La guerra che verrà non è la prima.

Prima ci sono state altre guerre.

Alla fine dell'ultima

C'erano vincitori e vinti.

Fra i vinti la povera gente, Faceva la fame.

Fra i vincitori Faceva la fame la povera gente,

egualmente.

Bertolt Brecht

Ovunque c'è anche una sola traccia di petrolio, di gas o di qualche altra materia prima strategica infuria la guerra.

Anche il conflitto fra Israele e Hamas - il cui ultimo round si è appena concluso - seppure sullo sfondo di un'annosa e irrisolta questione territoriale, si è ulteriormente acuito da quando sono stati scoperti importanti giacimenti di gas nei fondali di Gaza Marine.[1] Si sarebbe, dunque, tentati di concludere che non c'è nulla di nuovo in questa ultima ondata di conflitti che, estendendosi dall'Ucraina, all'Iraq; dalla Striscia di Gaza alla Libia e, di fatto, all'intera Africa, non risparmia ormai nessun continente e vede coinvolte tutte le maggiori potenze imperialistiche. Ma non è così o, quanto meno, lo è solo in parte, nel senso che alle cause di sempre se ne sono aggiunte almeno altre due specifiche di questa fase della crisi strutturale in cui da qualche decennio si dimena il modo di produzione capitalistico: il fallimento delle politiche monetarie attuate dalle maggiori banche centrali, in funzione anticiclica e l'ormai conclamata tendenza alla depressione permanente.[2]

Come è noto, tutte le maggiori banche centrali, e in particolare la Federal Reserve e quella giapponese, per fronteggiare la crisi esplosa nel 2007, hanno inondato di liquidità il sistema economico- finanziario mondiale ma con risultati di gran lunga inferiori alle attese. I dati più recenti segnalano un ciclo economico ancora in sostanziale stagnazione. Addirittura in calo in Europa e in tutti paesi emergenti (Bric), ivi compresa la Cina "Dove- ci informa l'economista, premio nobel nel 2001, Michael Spence – la produzione può avere delle momentanee fiammate ma resta come tendenza in diminuzione"[3]. Ma il caso più significativo è dato proprio dagli Stati Uniti. Nonostante la Federal Reserve sia stata, fra tutte le banche centrali, quella che abbia immesso più di ogni altra liquidità nel sistema economico- finanziario: " La crescita – ci dice ancora Spence - è debole e incerta… come provano i numeri contraddittori del Pil da un trimestre all'altro."[4] E, soprattutto, come ha ammesso pochi giorni fa anche l'attuale presidente della Fed, Janet Yallen: "Il tasso di disoccupazione rimane significativamente al di sopra di quello che la maggior parte dei membri della Federal Reserve considerano normale nel lungo periodo, e le risorse sono sottoutilizzate… Il ritmo lento dell'aumento dei salari riflette le difficoltà del mercato del lavoro"[5].

Che è come dire che la politica monetaria fin qui perseguita dalle banche centrali non ha dato i frutti sperati. I romani direbbero: parturient montes, nascetur ridiculus mus (la montagna ha partorito un ridicolo topolino).

Uno spettro si aggira per il mondo: il debito

Sono state salvate le banche, trasformando il loro debito in debito pubblico, ma poiché la ripresa dell'economia reale non vi è stata o, almeno, non in misura da tale da poter compensare la massa monetaria emessa in surplus, l'intera manovra si è risolta in una stratosferica produzione di nuovo debito. " La banca dei regolamenti internazionali – scriveva nel marzo scorso F. Fubini - stima che dal 2007 il debito dell'economia globale sia salito del 40% a 100 miliardi di dollari. Le grandi banche centrali hanno risposto a una crisi di debito aiutando il sistema a generarne sempre di più. Essa si riflette specularmente sotto forma di attivi (cioè di crediti) nei bilanci della Federal Reserve, della Bank of Japan, della Banca centrale europea o della Bank of England. Con le sue politiche di creazione di moneta la Fed ha prodotto e immesso circa mille miliardi di dollari; solo nell'ultimo anno il suo bilancio è quintuplicato…Quello della Bce, spesso criticata per non aiutare abbastanza il sistema finanziario, è triplicato (solo di recente ha cominciato a declinare). E anche la Bank of England e la Bank of Japan hanno creato moneta in quantità senza precedenti." [6]

Dopo più di 7 anni dalla crisi dei subprime e dopo non si sa più quante manovre e contromanovre monetarie, tagli indiscriminati al salario diretto e indiretto e milioni di disoccupati, la macchina è ancora ferma al punto di partenza con in più nel motore un debito gigantesco che prima o poi qualcuno dovrà pur pagare.

Il signoraggio del dollaro

Ed è proprio nella ricerca di questo qualcuno che dovrà farvi fronte che entra prepotentemente in gioco il controllo della produzione delle fonti energetiche e delle altre materie prime strategiche poiché il loro prezzo è una delle più importante variabili macroeconomiche sottostanti alla produzione e alla gestione della massa monetaria e quindi anche del debito e dei suoi derivati. Infatti, poiché i prezzi dei prodotti energetici e di quelli di tutte le materie prime d'importanza strategica sono espressi prevalentemente in dollari, ogni loro variazione si riflette inevitabilmente anche sul valore della massa monetaria statunitense.

Così, per esempio, se il prezzo del petrolio, grazie a qualche guerra che ne blocca o riduce sensibilmente la produzione, cresce, chi dovrà comprarlo al nuovo prezzo, a parità di condizioni, dovrà comprare anche una maggiore quantità di dollari e così facendo assorbirà anche una quota parte della massa monetaria emessa in surplus dalla banca centrale americana, che, in ultima istanza, altro non è che una quota parte del debito statunitense. Si tratta del meccanismo mediante il quale si esercita il cosiddetto signoraggio del dollaro, peraltro già descritto altrove più dettagliatamente. [7]

Per evitare facile e fuorvianti semplificazioni occorre dire subito, però, che a trarne vantaggio non è soltanto la borghesia Usa a danno dell'intera borghesia del resto del mondo. Trattandosi del sistema sui cui si fonda il processo di formazione dei prezzi su scala mondiale, in realtà i vantaggi e/o gli svantaggi sono dati dalla posizione che ogni frazione di essa di volta in volta occupa nel sistema economico- finanziario mondiale in relazione all'andamento del ciclo economico.

Prendiamo per esempio la Russia

Anche essa, in quanto paese produttore, ha sicuramente in comune con gli Usa l'interesse a che si formi sul mercato mondiale un prezzo dei prodotti energetici maggiore di quello che si

avrebbe sulla sola base della legge della domanda e dell'offerta e quindi, per esempio, ad appoggiare un'eventuale guerra scatenata dagli americani che favorisca questo processo al rialzo. Ma se quella stessa guerra, a seconda dei suoi esiti, dovesse comportare anche il rischio di un radicale mutamento della sua posizione sul mercato mondiale dei prodotti energetici e di quello valutario a vantaggio solodi altri produttori o solo degli Stati Uniti, i suoi interessi contrasteranno inconciliabilmente con quelli di Washington. Che poi è il rischio che corre nel caso, per esempio, l'Ucraina uscisse completamente dalla sua area di influenza. Dunque, da un lato, fra le due potenze vi è, almeno in via del tutto teorica, un'oggettiva convergenza di interessi, ma dall'altro, anche forti motivi di conflitto. Con la crisi e con la valanga di dollari che, come abbiamo visto, si aggira per il mondo alla ricerca di un pagatore di ultima istanza, per la Russia, per i paesi del Brics, come per tutti i paesi che non disponendo di una valuta accettata come mezzo di pagamento internazionale, devono, per regolare tutti i loro scambi anche diversi da quelli relativi ai prodotti energetici, servirsi, obtorto collo, del dollaro il rischio di finire per l'essere il pagatore di ultima istanza del debito statunitense è divenuto altissimo nonostante il comune interesse a un prezzo del petrolio più alto di quello che si formerebbe senza interferenze extraeconomiche sul mercato internazionale. In altri termini a causa della crisi il signoraggio del dollaro è divenuto ormai troppo oneroso anche per chi fino a qualche tempo addietro ne ha comunque tratto considerevoli vantaggi. Per molti versi, si sta riproponendo, e su una scala ben più grande, lo stesso contesto per il quale anni addietro i paesi dell'attuale eurozona si videro costretti a creare prima una moneta di conto comune (Sme) e poi l'euro.[8]

La Russia vende treasuries e compra oro

Peraltro è lo stesso Putin che ci conferma che a dare forza ai conflitti in corso sia, per la quasi totalità dei paesi la cui economia è incentrata sull'export, in particolare di materie prime strategiche, proprio la sopravvenuta insostenibilità del signoraggio del dollaro. "So – ha dichiarato recentemente nel corso di una conferenza stampa - che molti leader europei (ossia dei paesi con cui la Russia intrattiene la gran parte dei suoi scambi commerciali) vorrebbero sospendere le sanzioni contro di noi". E poi: " Proveremo a vendere il nostro petrolio in rubli. Il dominio del dollaro è diventato dannoso." [9] Dove è sottinteso: soprattutto per i paesi europei. Volendo con ciò sottolineare che vi è più convergenza di interessi fra il suo paese e questi ultimi che non fra loro e gli Stati Uniti e dunque che non hanno alcuna convenienza a schierarsi con questi ultimi nella vicenda ucraina, vissuta dalla Russia come una manovra tutta americana mirata a spezzare l'asse – oggi essenzialmente di tipo commerciale- che unisce Berlino, e buona parte dei paesi dell'eurozona, a Mosca e Pechino. Un asse che qualora dovesse consolidarsi potrebbe costituire il fulcro su cui far leva per dar vita a una nuova regolamentazione del commercio mondiale e a un nuovo sistema di pagamenti internazionali non più incentrato sul dollaro. Si tratterebbe, come si rimarca anche nell'editoriale del n. 8/2014 della rivista Limes: "Della riscrittura delle regole del commercio mondiale: dove si gioca il destino del dollaro vera arma strategica di Washington."[10] Un pericolo troppo grande perché gli Usa possano restarsene con le mani nelle mani. Sottrarre l'Ucraina all'influenza di Mosca per bloccare la più importante via attraverso la quale il metano russo giunge nell'Europa occidentale ed aprirne altre per sostituirlo con quello proveniente dai produttori dell'area caucasica e, in un futuro più o meno prossimo, eventualmente anche dagli stessi Stati Uniti. [11] è per questi ultimi di importanza vitale. Infatti, se la manovra, come sembra ormai molto improbabile, riuscisse, gli Usa coglierebbero i famosi due piccioni con una fava: isolerebbero quello che è tuttora il loro più pericoloso antagonista e nel contempo riporterebbero Berlino e i suoi alleati sotto la loro ala protettiva, spezzando quell'asse che minaccia di privarli della loro migliore arma strategica. Quindi, era perfino scontato che la Russia rispondesse rafforzando i suoi accordi commerciali con la Cina,[12] si riprendesse la Crimea e si assicurasse, sostenendo il movimento separatista filo russo, il controllo del Donbass, l'area più ricca ed economicamente più sviluppata dell'Ucraina.

Intanto, ha cominciato a liquidare una parte delle sue riserve in dollari [13] vendendo tresaures (buoni del tesoro) statunitensi per comprare oro. Nel solo mese dello scorso luglio ne ha acquistato "… Quasi 10 tonnellate, il peso di cinque autocarri, per un valore di 400 milioni di dollari. Atanto ammontano gli acquisti di metallo giallo effettuati in luglio dalla Banca centrale russa, che ora è tra le prime cinque al mondo per riserve auree detenute, dietro Usa, Germania, Italia e Francia."[14]

Una vendita che vuole essere, nello stesso tempo, una sorta di contro- sanzione contro quelle varate dagli Stati Uniti e un invito ai suoi partner commerciali a fare altrettanto nella prospettiva di abbandonare il dollaro sostituendolo, almeno negli scambi diretti, con rubli, euro, yen e yuan, oppure, come con sempre maggiore insistenza reclama la Cina, con una moneta di conto del tipo Bancor di keynesiana memoria. [15]

Nel frattempo fa buon viso a cattivo gioco di fronte ai bombardamenti effettuati dalla cosiddetta alleanza dei volenterosi, capitanata, more solito, dagli Usa, delle aree petrolifere controllate dall'Isis - il sedicente califfato islamico- situate sia in territorio siriano che iracheno, attendendosi dalla loro distruzione la riduzione della produzione complessiva del petrolio mediorientale e il rallentamento, se non del tutto l'inversione della tendenza al ribasso del prezzo del petrolio innescata dalla riduzione della sua domanda dovuta alla crisi e all'incremento della sua offerta ottenuto grazie alle più recenti tecniche di estrazione.[16]

Of course, la narrazione corrente tende a ricondurre questo conflitto come, peraltro tutti i conflitti attualmente in corso ognuno a uno specifico contenzioso (religioso, territoriale, etnico, tribale ecc. ecc.) per occultarne la vera posta in palio, ossia l'intero sistema dei pagamenti internazionali e con esso il controllo delle principali variabili macroeconomiche sottostanti ai meccanismi di appropriazione parassitaria del plusvalore estorto al proletariato su scala mondiale. Ovverosia, per occultare che esso scaturisce, in ultima istanza, dalle contraddizioni insanabili ed immanenti al processo di accumulazione capitalistico in questa fase storica e che ormai, data la posta in palio, ognuno di essi costituisce in realtà un capitolo di quella che ormai si può considerare come un'unica grande guerra su scala mondiale. Una guerra il cui unico esito certo è che a pagarne l'altissimo prezzo saranno comunque soltanto i proletari. Sia dei paesi vinti che dei vincitori.

Da Quaderno n. 1 dell'Istituto Onorato Damen

Note

[1] A tale riguardo riportiamo parte dell'articolo che, alla luce degli eventi successivi potremmo definire profetico, di Margherita Piccioni, apparso su Limes n. 5/2007, Il Gas di Gaza, l'ultima spiaggia . " Mentre la rottura fra l'Anp storica di Abu Mazen e Hamas ha aperto un vuoto di gestione senza precedenti in campo palestinese, è in pieno svolgimento una trattativa che Tony Blair, nei suoi nuovi panni di costruttore di pace inviato dal Quartetto, non esita a definire <<storica per cementare i rapporti tra Abu Mazen e Olmert>>. Ma che storica rischia davvero di diventare, in senso negativo, anzitutto per gli abitanti di Gaza, che potrebbero veder crollare di colpo il sogno di accedere un giorno a una migliore qualità di vita grazie alle risorse di gas accertate sette anni fa dal gruppo British Gas nell'offshore palestinese prospiciente la Striscia, divenute nel tempo una risorsa sempre più pregiata. Ed accertata in quantità tali – 40 miliardi di metri cubi- da poter soddisfare il fabbisogno di alimentazione della centrale di Gaza, inclusa la fornitura al dissalatore marino,

conservando un ampio margine destinato all'esportazione… Ma il negoziato cui si riferisce Tony Blair prefigura una prospettiva molto diversa: si sta mettendo a punto nei dettagli, in un consesso ristretto e criptato, un programma di fornitura che destina al fabbisogno di gas di Israele tutta la produzione di gas del giacimento di Gaza Marine stimata possibile in quindici anni…Più semplicemente qui si tratta di un'operazione volta a risolvere gli impellenti problemi di budget e di sicurezza energetica di Israele e a sostenere gli interessi economici e commerciali delle imprese angloamericane e internazionali attirate nel paese dall'imminente boom del settore del gas".

[2] G. Fontana – Uno spettro si aggira per il mondo: la depressione permanente - http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/sullacrisi/291- spettroperma

[3] E. Occorsio – Basta con i muscoli dei parametri Ue - La Repubblica del 14.08.2014.

[4] Ib.

[5] La Fed lascia i tassi invariati. Ridotti gli acquisti di bond. http://www. r e p u b b l i c a . i t / e c o n o m i a / 2 0 1 4 / 0 9 / 1 7 / n e ws /

la_fed_lascia_i_tassi_invariati-96014144/

[6] F. Fubini - Yuan, rublo e real: finisce la corsa dei Bric le svalutazioni presentano il conto all'euro – La repubblica – Affari & Finanza del 17 marzo 2014.

[7] Per ulteriori approfondimenti sulla relazione che intercorre fra il debito pubblico statunitense, la politica monetaria della Fed e il prezzo del petrolio vedi: Il saliscendi del prezzo del petrolio ovvero il dominio del virtuale sul reale - h tt p : / / www. i s ti t ut o o n o r a t o d a me n . i t / j o o ml a /s ul l a c r is i / 1 9 0 - petrolioreale

[8] vedi: L'euro della discordia - http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/ sullacrisi/187-eurodiscordia

[9] N. Lombardozzi – La sfida di Putin all'Occidente riparte da Yalta – La Repubblica del 15/08/2014.

[10] Limes n. 8/2014 – Obama e la camionetta di Mao – pag. 27

[11] E' di questi giorni la notizia che alla fine dell'estate la produzione di petrolio degli Usa è risultata pari a 11,5 milioni come quella dell'Arabia Saudita. Sulla vicenda ucraina vedi anche: G. Greco – Ucraina, cronaca di una deriva annunciata. -http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/internazionale/57/312-ucrainaderiva

[12] Il 19 maggio scorso, nel pieno della crisi ucraina, Russia e Cina hanno concluso un accordo commerciale che prevede la fornitura per trent'anni, a partire dal 2018, di metano estratto nell'area di Sakhalin di 38 miliardi di metri cubi (al prezzo di 350 dollari circa al metro cubo contro quello praticato sul mercato europeo di 485 dollari) nonché la costruzione di gasdotti per 4 mila km e strutture di stoccaggio. Progetti che la Cina cofinanzierà con un prestito di 50 miliardi di dollari.

[13] Attualmente stimabili in circa 470 miliardi di dollari.

[14] F. De Palo – Russia, con la guerra in Ucraina vende titoli Usa e compra oro – Il Fatto quotidiano – 01-09-2014.

[15] Nel 1944 a Bretton Woods, Keynes, cogliendo in pieno gli enormi vantaggi che sarebbero derivati agli Usa qualora si fosse dato vita a un sistema di pagamenti internazionale incentrato sul dollaro, come poi avvenne, propose, senza successo, un suo sistema che prevedeva la creazione, (con quote versate da ciascun paese e calcolate ogni tre anni sulla base del volume di commercio internazionale di ognuno di essi) di una stanza di compensazione fra i debiti e i crediti di ciascun paese aderente all'accordo regolati mediante una moneta di conto che si sarebbe dovuta chiamare, a specificazione di questa sua specifica funzione, appunto, Bancor.

[16] Dal 2012 a oggi il prezzo del petrolio è sceso da 125 a 95 dollari al barile e l'offerta sui mercati mondiale di ben 3,5 milioni di barili al giorno.

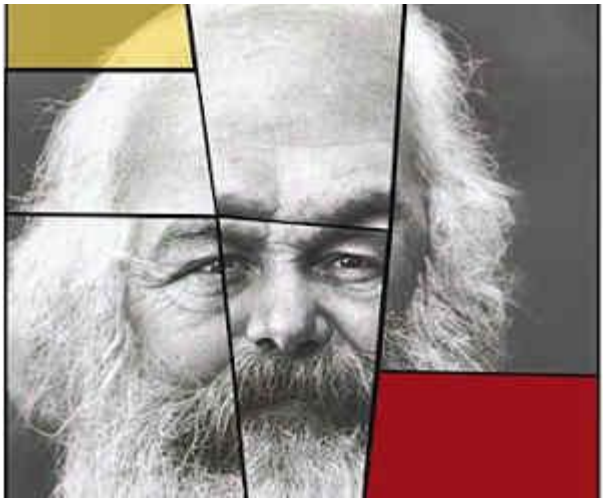
via: https://www.sinistrainrete.info/estero/23014-giorgio-paolucci-la-guerra-imperialista-permanente-infuria-in-ogni-angolo-del-mondo-e-si-configura-ormai-come-una-vera-e-propria-guerra-mondiale.html

---

Letture.org

"La logica del capitale. Ripartire da Marx" / intervista a Roberto Fineschi

Roberto Fineschi: *La logica del capitale. Ripartire da Marx*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, 2021



Prof. Roberto Fineschi, Lei è autore del libro *La logica del capitale. Ripartire da Marx* edito dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici: quali condizioni consentono oggi una nuova lettura dell'opera di Karl Marx?

Le condizioni sostanziali sono due. La prima è di carattere scientifico: la nuova edizione storico-critica delle opere di Marx ed Engels (la seconda Marx-Engels-Gesamtausgabe, MEGA2) sta mettendo a disposizione per la prima volta nella storia della ricezione marxiana una serie di testi fondamentali prima inaccessibili. Essi hanno cambiato la faccia di alcune delle opere fondamentali di Marx come i cosiddetti *Manoscritti economico-filosofici del '44*, *L'ideologia tedesca* e, soprattutto, *Il capitale*. Il Marx che possiamo leggere oggi non è quello che è stato letto fino ad oggi.

La seconda è di carattere storico-politico. Senza esprimere sommari giudizi sulla storia novecentesca, è un dato di fatto che qualunque movimento politico organizzato ha bisogno di una dottrina certa e immutabile su cui basare la propria azione. Il marxismo inevitabilmente aveva ingessato il pensiero di Marx. L'ortodossia sovietica aveva poi finito per influenzare anche le posizioni anti-sovietiche o eclettiche. Al di là della valutazione che si voglia dare di queste esperienze (e sarebbe insensato liquidarle con sufficienza), è evidente che il venir meno di questo contesto nel suo complesso ha senz'altro permesso un più libero approccio al testo di Marx.

Quali nuove interpretazioni un'analisi filologicamente rigorosa della teoria marxiana?

In primo luogo non bisogna cadere nell'ingenuità di cancellare le interpretazioni passate semplicemente perché non avevano tutti i testi a disposizione. Si tratta di un complesso e stratificato dibattito secolare che ha prodotto risultati importanti e, date certe premesse, credo anche definitivi. Lo stesso testo di Marx, soprattutto per il suo carattere incompiuto, permette sicuramente anche letture multiple che possono trovare appigli importanti nel testo. Detto questo, credo che, grazie ai testi ora disponibili, sia possibile un tentativo di ricostruzione più filologico di ciò che Marx ci ha lasciato. Una testualità più precisa a mio parere permette di considerare alcune delle interpretazioni storiche, anche quelle sviluppate fino alle estreme conseguente, come in sé coerenti, ma forse meno corrispondenti alle intenzioni marxiane.

Gli esempi sarebbero molti e per questo ne sceglierò solo uno ma significativo: la *teoria del valore-lavoro e il problema della trasformazione*. L'impostazione tradizionale, che ha tenuto banco fino agli anni '70 quando si è sostanzialmente conclusa, per semplificare, con i contributi di Sraffa e Steedman, si basa su parti esigue del testo marxiano: i primi due paragrafi del primo capitolo del primo libro e il nono capitolo del terzo libro. Alla luce di essi, quel dibattito è sicuramente valido ed è giunto a conclusioni nella sostanza definitive. Una lettura di quei testi nel più ampio contesto in cui sono inseriti mostra invece, a mio parere, che tale interpretazione regge solo limitando fortemente l'impianto complessivo della teoria. In primo luogo la stessa

espressione fondamentale "valore-lavoro" è semplicemente assente nei testi marxiani (l'ha inventata Böhm-Bawerk… paradossi della ricezione); in secondo luogo Marx parla espressamente di merce e denaro, solo all'interno della cui esposizione si danno sostanza, grandezza e, soprattutto, forma di valore. Non c'è dubbio filologico possibile che proprio quest'ultima categoria sia quella cui Marx dà assoluta preminenza ed essa addirittura scompare nel dibattito tradizionale. Nuovi testi pubblicati per la prima volta nella MEGA confermano ulteriormente questa preminenza. Anche per quanto riguarda il terzo libro, che in realtà è un torso largamente incompleto scritto negli anni '60 e quindi sicuramente meno elaborato del primo libro, si ignora completamente il capitolo decimo (secondo la numerazione dell'edizione engelsiana) in cui Marx introduce una nuova categoria fondamentale che è quella di valore di mercato che tiene conto dei problemi di realizzazione delle merci prodotte. Essa è pure scomparsa nell'interpretazione tradizionale. Parlando di merce e denaro da una parte, di valore di mercato dall'altra, la questione tradizionale più che una diversa soluzione ha un'impostazione complessiva alternativa.

Più in generale, i manoscritti e la loro stratificazione fanno emergere chiaramente la questione centrale dei *livelli di astrazione* e della rideterminazione delle categorie in questa articolazione successiva. Il dibattito tradizionale ha trattato parzialmente questa questione parlando di capitale in generale e concorrenza. Anche qui si è perso di vista un ulteriore livello di astrazione che invece emerge chiaramente dai manoscritti, vale a dire credito e capitale fittizio, il tentativo marxiano di impostare la questione dell'accumulazione fittizia in rapporto a quella reale, cioè la finanza e il suo ruolo cruciale nella riproduzione complessiva del capitale.

Che relazione esiste tra Hegel e Marx?

Il tema è quanto mai complesso e storicamente molto stratificato nelle interpretazioni. Anche in questo caso una più precisa testualità, in questo caso anche hegeliana, permette di riprendere le fila del discorso su basi filologicamente più precise. Un limite del dibattito tradizionale è stato, in primo luogo, non mettere quasi mai in dubbio che la lettura marxiana di Hegel fosse ineccepibile. Si può invece mostrare come essa sia fortemente condizionata dal contesto culturale in cui avvenne. Si deve dunque distinguere tra la ricezione marxiana di Hegel e un confronto tra Marx e Hegel su basi critico-filologiche che non necessariamente coincide con il primo. Per es. la centralità che il giovane Marx dà alle categorie "hegeliane" di alienazione ed estraneazione si dimostra eccessiva e alterante rispetto al testo hegeliano. Oppure le critiche di idealismo/spiritualismo rivolte a Hegel sono molto legate alla lettura feuerbachiana, ma forse non corrispondenti alla lettera hegeliana, almeno a giudicare dalle interpretazioni più recenti del filosofo berlinese. In questo contesto, credo che il tratto di continuità più forte ed efficace sia la dialettica; il mio libro è in fondo il tentativo di mostrare come tutta la teoria marxiana del capitale sia strutturata e sviluppata dialetticamente. Proprio la ricostruzione di questa struttura dialettica consente a mio avviso di affrontare diversamente – e prospettare una soluzione a – molte delle questioni rimaste irrisolte nel dibattito tradizionale.

Come si è andata formando la teoria marxiana del modo di produzione capitalistico?

È stato un processo lungo, complesso e… incompiuto. Dell'ambizioso piano complessivo in sei libri (capitale, lavoro salariato, rendita, stato, commercio estero, mercato mondiale), Marx ha realizzato, senza finirlo, il primo mettendoci elementi del secondo e del terzo. La sua stesura è iniziata più concretamente nel 1857/8, biennio di redazione dei cosiddetti *Grundrisse*, cui sono seguiti altri due "Grundrisse", vale a dire i *Manoscritti del 1861-63* e quelli del *1863-65*, usciti per la prima volta integralmente nella MEGA, per poi pubblicare 2 edizioni tedesche (1867, 1872/3) e una francese (1872-5) del primo libro del *Capitale* e per poi, infine, redigere svariati manoscritti per il secondo e alcuni per il terzo libro (1867-1883). Gli scritti che precedono il 1857 sono di grande importanza per tracciare il percorso di formazione di molte idee

fondamentali di Marx, ma bisogna stare attenti a non sopravvalutarli, soprattutto perché sono quasi sempre "contro", ovvero documentano il processo di comprensione, critica e superamento delle idee attraverso cui Marx si forma, senza però che egli giunga a una formulazione propria, non più solo "critica" ma sistematica e propositiva. Una teoria complessiva non solo del "capitalismo" ma della modernità nel suo complesso, vale a dire non meramente "economica" ma sociale a 360°, inizia solo con il 1857: una teoria della storia, del suo sviluppo, del conflitto, dell'ideologia, ecc. tutto in uno. Tentativo ambizioso effettivamente, ma quello è il livello a cui voleva confrontarsi, la totalità del sistema sociale capitalistico.

In questo contesto è importante distinguere tra modo di produzione capitalistico e capitalismo, o meglio capitalismi, vale a dire tra una teoria generale di un sistema economico-sociale in astratto e i capitalismi esistenti che con essa non coincideranno mai e che prevederanno livelli di complessità ed articolazione che come tali mai saranno identici alla teoria astratta. Insomma, Marx non parla meramente del capitalismo della rivoluzione industriale, ma dei meccanismi di un sistema complesso che, nelle sue linee generali, è tuttora in essere.

Quali questioni solleva la ricostruzione della teoria complessiva del capitale da Lei svolta?

È un libro sicuramente ambizioso, perché va a toccare quasi tutte le questioni tradizionali più scottanti e cerca di reimpostale in maniera alternativa. In questo contesto, mi permetto di ribadirlo ancora una volta, è essenziale la nuova base testuale. Altrimenti, poiché su Marx si è sostanzialmente già detto tutto anche in maniera estremamente documentata e sofisticata, prima o poi si finisce per rigirarsi in discorsi già fatti.

Più concretamente, facendo alcuni esempi, le questioni più rilevanti sono quelle del metodo e dello statuto epistemologico della dialettica (quindi del rapporto con Hegel), del valore e della trasformazione (più correttamente ricollocate nella prospettiva di merce/denaro, valore di mercato), dei livelli di astrazione (quattro e non i due del dibattito tradizionale), del ruolo centrale dell'ultimo di questi (credito e capitale finanziario, scomparso nell'edizione engelsiana), la questione della continuità e discontinuità storica e dei limiti del metodo dialettico (il materialismo storico), dei soggetti storici (lavoro salariato e non solo classe operaia).

A mio modo di vedere, se riletto in quest'ottica, la teoria di Marx non solo ha molto da dire nella comprensione del mondo contemporaneo, ma è addirittura una delle poche che ne spiega le dinamiche di fondo. Gli esempi classici che si fanno sono la cosiddetta globalizzazione, l'aumento della produttività del lavoro, la crisi, il conflitto e molti altri. È paradossale che in occasione della spaventosa crisi degli ultimi due decenni, a fronte di migliaia di cattedre di macroeconomia capillarmente distribuite in tutte le università, non si sia trovato di meglio che rispolverare la teoria della crisi del vecchio Moro. Forse è proprio una strumentazione teorica cui non si può rinunciare.

Il libro non tratta direttamente questioni politiche o storico-politiche. Direi però che pone le premesse per una discussione critica anche di esse, soprattutto nella definizione dei soggetti storici e della dinamica di lungo periodo del modo di produzione capitalistico. È un dato di fatto che, mentre nelle previsioni "economiche" Marx ha sostanzialmente anticipato in maniera corretta gli sviluppi futuri, in quelle politiche si è spesso sbagliato. È un tema complesso che però, inquadrato nella prospettiva dei livelli di astrazione cui sopra accennavo, credo possa trovare una risposta o quanto meno il modo di essere trattato criticamente.

Per concludere direi che questo libro non è un tentativo meramente erudito di riprendere dei temi classici alla luce della filologia per cercare di salvare Marx dalle critiche storiche. Si tratta piuttosto di una ricostruzione che mira a mostrare l'attualità e l'estrema efficacia di quella teoria se intesa in termini secondo me più corretti; ne mostra del resto la incompiutezza e i punti in cui è possibile riprenderla e approfondirla alla luce dei cambiamenti storici successivi.

Roberto Fineschi è docente alla Siena School for Liberal Arts. Ha studiato filosofia e teoria economica a Siena, Berlino e Palermo. Fra le sue pubblicazioni: Marx e Hegel (Roma 2006), Un nuovo Marx (Roma 2008) e il profilo introduttivo Marx (Brescia 2021). È membro del comitato scientifico dell'edizione italiana delle Opere complete di Marx ed Engels, dell'International Symposium on Marxian Theory e della Internationale Gesellschaft Marx-Hegel für dialektisches Denken.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/23015-roberto-fineschi-la-logica-del-capitale-ripartire-da-marx.html

---

blitz quotidiano

POLITICA CRONACA OPINIONI EUROPA 7 ECONOMIA

Ucraina, le colpe di Zelensky, le ragioni di Putin / Pino Nicotri intervista Enrico Vigna

Intervista anti Nato: un Paese sempre più povero, con troppi nazisti, una tragedia che dura da 8 anni, parla Enrico Vigna. Sulla Ucraina e i suoi tragici lunghi conflitti Enrico Vigna ha scritto tre libri. Giornalista e saggista, nella vita di tutti i giorni lavora in una cooperativa di distribuzione e consegne libri.

Ma la sua passione sono la testimonianza e documentazione dei fatti e misfatti delle guerre dei nostri tempi non solo in Europa.

Guerre sulle quali ha scritto molti libri e dossier. Sulla ex Jugoslavia, Palestina, Tibet, Libia, Siria, Priednestrovie, Abkhazia, Krajina, Ucraina, Scozia, NovoRossya, Chavez, Mandela, Siria, Saharawi, NagornoKarabakh.

Che lo hanno portato ad essere l'attivissimo Coordinatore dei Progetti di Solidarietà Concreta di SOS Yugoslavia-SOS Kosovo Metohija, di SOS Donbass-Ucraina Resistente, di SOS Siria, di SOS Afghanistan e di SOS Palestina.

Nel 2012 per l'attività umanitaria in Serbia/Kosovo ha ricevuto il Premio Novosti di Belgrado assieme al regista Emir Kusturica e al sacerdote Padre Irinei.

I suoi libri sull'Ucraina si intitolano

- Ucraina, tra golpe e neonazismo;

- Ucraina, Donbass – I crimini di guerra della Giunta di Kiev;

– Noi sotto le bombe in Donbass, scritto assieme a N. Popova e V. Shilova.

L'intervista che segue è la sintesi di un testo lungo quasi il doppio. La ritengo molto interessante perché, nel quadro delle informazioni e opinioni disponibili, essa riporta un importante complemento sulla realtà ucraina. Visto da Mosca, si potrebbe dire, ma un importante complemento di verità.

* * * *

Lei ha pubblicato già nel 2015 il libro dal titolo che attribuisce fin dal titolo crimini di guerra al governo ucraino. Quali sono e perché li definisce crimini di guerra?

Il mio libro è una documentazione fondata su fonti accertate e in gran parte occidentali.

Il riferimento a "crimini di guerra" è legato alla guerra intrapresa contro i territori e le popolazioni di Donetsk e Lugansk.

Qui, secondo le stime dell' Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), Human Rights Watch (HRW), ONU e Amnesty International sono stati uccisi 13.000 civili e 31.000 sono stati feriti, mutilati o resi invalidi. Oltre alla distruzione tramite bombardamenti di centinaia di villaggi e paesi. Bombardamenti, che durano dal dopo i fatti di piazza Maidan, detti anche EuroMaidan. Cioè dal 2014 a tutt'oggi.

Nel mio libro "Ucraina, Donbass. I crimini della giunta di Kiev", i crimini sono documentati in tutti i dettagli. Crimini commessi dalle bande dei battaglioni neonazisti, di cui il più famoso è Azov. Ma di gruppi neonazisti, chiamati battaglioni ma a volte più numerosi di un reggimento, ce ne sono almeno altri 6.

Sono tutti finanziati, specialmente Azov, dal nume tutelare e demiurgo di Zelensky, Ihor Valeriyovych Kolomoiskyi. E' l'oligarca più ricco dell'Ucraina, banchiere, "re del cioccolato" e proprietario anche della TV 1+1 che ha lanciato Zelensky. Guarda caso, Kolomoiskyi ha enormi interessi nel Donbass.

Ma questi gruppi estremisti sono poi stati incorporati nelle forza armate

Sì, dal 2015 questi gruppi armati neonazisti sono poi stati incorporati nelle forze armate ucraine nella ricostituita Guardia/Corpo Nazionale, ma non per questo hanno smesso di essere quello che erano e di agire anche per conto proprio.

Nel mio libro (232 pagine), sono riportate immagini, documenti, rapporti comprovati, denunce di atti di una crudeltà e ferocia non descrivibili a parole. Ricordando, tra le centinaia di casi: gli omicidi mirati a Mariupol nel 2014, contro tutti coloro che non erano ritenuti legati alle scelte di Kiev, quando il Battaglione Azov occupò e isolò la città, insediandovisi con migliaia di combattenti neonazisti, che tra l'altro in questi 8 anni vi hanno commesso centinaia di atti di terrore, violenze, stupri, saccheggi e caccie all'uomo, come documentato in moltissimi articoli.

Bombardamenti indiscriminati sui civili e sulle strutture sociali e sulle chiese ortodosse a Donetsk e Lugansk e su una marea di paesi e villaggi limitrofi, così come denunciato e documentato a Kramatorsk, a Slaviansk, a Gorlovka, a Yasinovataya, da Padre Vitaly Bakun della Chiesa Ortodossa Russa (COR), nostro referente locale per i Progetti di Solidarietà.

Un feroce crimine di guerra è stata l'operazione del massacro di Kiev, l'assassinio di 94 civili e 900 feriti da parte dei cecchini golpisti, avvenuta a Kiev il 20 febbraio 2010.

Da subito propagandata come barbara uccisione da parte della polizia ucraina, poi rivelatasi una menzogna, come documentato dal Ministro esteri estone Urmas Paet (totalmente anti russo e filo opposizione al momento), dalla dottoressa Olga Bogomolets, responsabile sanitaria

del presidio di Piazza Maidan contro il governo. Da Panorama.it, dalla televisione pubblica tedesca ARD, da Aleksandr Yakimenko ex capo dell'Intelligence ucraina, dal maggior quotidiano tedesco Spiegel e così via.

Nel 2014, lei aveva pubblicato un altro libro, "L'Ucraina tra golpe, neonazisti, riforme e futuro", sui conflitti che ancora oggi dilaniano quel Paese. Perché da parte sua così tanta attenzione per l'Ucraina?

Ho vissuto in prima persona e sul campo l'aggressione NATO del 1999 alla Repubblica Federale Jugoslava (sono presidente dell'Associazione SOS Yugoslavia- SOS Kosovo Metohija). Ho conosciuto negli aspetti più profondi e più sottili il ruolo dell'informazione molto spesso nefasto e complice di ingiustizie e falsità.

Quali sono i golpe, i neonazisti e le riforme annunciate fin dal titolo?

Ricostruendo una serie di passaggi si può capire come la questione Ucraina sia stata progettata da molti anni e non è una occasionale situazione di crisi congiunturale. Abbia pazienza, devo procedere quasi anno per anno.

– Nel 1997 il politologo statunitense e mente pensante dell'establishment USA, Zbigniew Brzezinski, onsigliere per la sicurezza nazionale durante la presidenza di Jimmy Carter, dal 1977 al 1981, nel suo libro "La grande scacchiera" scriveva:

"...Gli Stati che meritano il più forte sostegno geopolitico americano sono l'Azerbaijan, l'Uzbekistan e l'Ucraina, in quanto tutti e tre sono pilastri geopolitici. Ma è l'Ucraina lo stato essenziale, in quanto influirà sull'evoluzione futura della Russia...dal 2010 in poi il principale nucleo della sicurezza in Europa sarà formato da Francia, Germania, Polonia e Ucraina...Senza l'Ucraina, la Russia non è altro che una grande potenza asiatica. Se la Russia riprende il controllo dell'Ucraina, dei suoi 52 milioni di abitanti, delle ricchezze del sottosuolo e del suo accesso al Mar Nero, essa ritornerà ad essere una grande potenza che si estende su Europa e Asia...".

La spinta di Bush

– Nel 2008 G. Bush presidente USA, al vertice annuale a Bucarest in Romania, dichiarava di "offrire un forte sostegno alla richiesta dell'Ucraina di ricevere dalla NATO un Piano d'azione per l'adesione...".

Nel 2014 la rivista USA " The Christian Science Monitor", riporta le dichiarazioni di un alto funzionario del Dipartimento di Stato USA: " ...A Kiev non è in corso uno scontro per la democrazia o per l'avvicinamento dell'Ucraina all'Unione europea. A Kiev si sta combattendo la battaglia per la sopravvivenza della Russia di Putin e il ritorno della supremazia statunitense in aree del mondo quali il Medio Oriente, l'Asia centrale l'America Latina. Pensate che veramente freghi a qualcuno se muoiono dei manifestanti a piazza Maidan?...".

La Rand Corporation disse

– Nel 2019 la RAND Corporation, una delle più potenti agenzie di influenza statunitensi nel mondo, su incarico dei suoi finanziatori (Pentagono, Esercito e Aeronautica USA, le Agenzie di sicurezza nazionale CIA, USAID, ecc.), elaborò un dettagliato piano su " come costringere la Russia a sovraestendersi per sbilanciarla. Le direttrici di questo lavoro furono così indicate:

1) – Colpire la Russia nel punto di maggiore vulnerabilità esterna, armando l'Ucraina.

2) – Colpire la Russia sul lato più vulnerabile, quello dell'economia fortemente dipendente dall'export di petrolio e gas.

3) – Colpire la Russia minando la sua immagine esterna…”.

Perché anche lei afferma che le proteste di piazza Maidan del 2014 sono sfociate in un vero e proprio golpe?

Anche qui, deve avere pazienza: le rispondo elencando una serie di sei passaggi, tutti documentati.

1) Perché l’obiettivo non era un percorso di miglioramento delle condizioni interne del paese, tant’è che l’Ucraina in 8 anni è passata da una situazione di stagnazione e impoverimento, a una situazione di disfacimento sociale devastante.

Al punto che l’ex ministro golpista Viktor Suslov ha dichiarato alla TV First Independent che 9 cittadini su 10 in Ucraina rischiano di andare sotto la soglia della povertà e lo stipendio medio mensile è di 160 dollari.

Secondo l’ucraina Accademia nazionale delle scienze, 18,7 milioni di persone (quasi la metà della popolazione) vive già al di sotto della soglia di povertà. Dati confermati da un altro ex ministro golpista, Anatoly Kinakh che ha ammesso che il 60/70 % del bilancio familiare viene speso in cibo, servizi e sanità.

L’ingerenza straniera in Uraina

2) – E’ stato un golpe perché concordato con paesi stranieri, leggi USA e UE.

Occorre anche ricordare il primo tentativo di colpo di stato fallito nel 2004/2005, dove furono protagoniste proprio le ONG occidentali e le strutture legate alle “rivoluzioni colorate” di Soros, nel tentare il rovesciamento del governo ucraino di allora, poi fallito.

3) E’ stato un golpe perché è stato pianificato a tavolino nelle cancellerie straniere e con la NATO come pilastro e attore principale dell’operazione

4) E’ stato un golpe perché l’allora presidente Yanukovich (figura corrotta e non certo pulita, come del resto tutti i politici di peso) era comunque un presidente legittimamente eletto con oltre il 53% dei voti nazionali, con punte dell‘82% in molte regioni del paese.

In elezioni con decine e decine di partiti di tutte le tendenze ed etnie, poi soppressi o messi fuorilegge dopo il colpo di stato del Maidan. Oggi ci sono solo più 7 partiti di cui 6 legati al golpe e 1 di opposizione ma sistematicamente attaccato e suoi esponenti incarcerati o costretti a fuggire dal Paese.

Fu un golpe in Ucraina perché…

5) E’ stato un golpe perché ha annullato tutti i diritti civili, politici, sindacali e religiosi, non interni alla Legge di purificazione nazionale. Delle minoranze, dell’uso delle lingue e persino il cambiamento dei nomi se russi o non ucraini. E perché sono stati istituzionalizzate e legittimate le forze neonaziste del radicalismo nazionalista più estremo.

Arrivando a glorificare come eroe nazionale al Parlamento di Kiev Stefan Bandera, uno dei più efferati criminali collaborazionisti del Terzo Reich, indicato così dal Museo dell’Olocausto di Tel Aviv e condannato a morte dalle corti polacche.

6) E’ stato un golpe perché l’obiettivo non era una Ucraina migliore e più progredita, ma l’obiettivo era un interesse straniero: impiantare la NATO per attaccare la Russia.

Quando è stato in Ucraina?

Ci sono stato due volte. Per me un ucraino è come un iracheno, uno jugoslavo, un grenadino, un afgano, un siriano, un palestinese, un libico o uno yemenita. Uomini e donne che soffrono e sono oppressi da interessi di potenze egemoniche. Per me basta questo per essere al loro fianco. E' una questione di coscienza civile e sociale. Ogni mio viaggio è pagato di tasca mia, quando andiamo in delegazione per i nostri Progetti di Solidarietà, per statuto non viene toccato neppure un euro raccolto per i Progetti. E' il primo articolo dei nostri statuti.

I suoi libri sono editi da Zambon. Non è una casa editrice grande, per giunta ha sede in Germania: perché l'ha scelta? Forse le grandi case editrici non avevano interesse per l'Ucraina?

Giuseppe Zambon mi è sempre stato al fianco come compagno di viaggio ideale e fratello di intenti, condividendo tutto e contribuendo alle stampe dei libri per raccogliere fondi. Non guadagnando un centesimo sopra i costi, anzi perdendoci sicuramente. Ma anche per lui tutto questo è normale, anche se è molto difficile trovare ancora persone così motivate.

L'attuale tragedia si sarebbe potuta evitare se fin dal 2014 si fosse parlato a sufficienza degli avvenimenti in Ucraina?

Ritengo di sì. Sulla tragedia della guerra nel Donbass non ci sono solo i miei libri. Ce ne sono almeno un'altra mezza dozzina. Volutamente ignorati dalla grande stampa e dalle televisioni.

Se fosse stata documentata e considerata negli USA e nell'Unione Europa la tragedia e la guerra in corso da 8 anni nel Donbass. Si fosse recepito e riportato ciò che veniva denunciato dalle forze sane, democratiche, antifasciste, sociali, religiose, delle minoranze del paese, compresa la comunità ebraica. E preso posizione contro l'agghiacciante processo di nazificazione violenta e feroce del paese e delle sue istituzioni, evidente e pubblico.

Se non ci fosse stata la decisione di vietare l'uso della lingua russa nella pubblica amministrazione, nei libri importati dall'estero e di scoraggiarne l'insegnamento nelle scuole. Se si fosse chiesto con più forza ed energia il rispetto di quei diritti e valori che nei paesi occidentali sono considerati intoccabili, mentre da Kiev sono stati obliati e nascosti in questi 8 anni.

E in tutto ciò l'Unione Europea come si è mossa? Che contributo ha dato?

Ancora una volta l'UE ha dimostrato di non contare nulla, perché io penso che proprio in un frangente come questo, in Europa dovrebbero essere gli interessi dei paesi europei e degli stati europei ad essere protagonisti nelle questioni europee, ma questo vorrebbe dire una autonomia politica e culturale che non esiste

La Crimea può permettere o impedire l'accesso fino al Mediterraneo delle navi russe di stanza nel Mar Nero e nel Mare d'Azov. I russi hanno favorito o truccato il referendum della Crimea per scongiurare il pericolo di paralisi delle loro navi?

C'era poco da truccare. I risultati schiaccianti del referendum, con il consenso al ritorno alla Russia, del 96,6 % degli elettori (con votanti di quasi l'80% degli aventi diritto), Alla Russia la Crimea era appartenuta a partire dal 1783 (prima dipendeva dall'Impero Ottomano) fino al 1954.

Quando Krusciov decise, illegalmente, di donarla alla terra natale dei suoi e dove aveva iniziato la sua carriera politica: l'Ucraina.

Ovviamente la Russia ha avuto un ruolo influenzatore, sia in quanto strategicamente la posizione geografica della Crimea è fondamentale per il traffico marittimo commerciale e militare. Mi pare scontato e ovvio che abbia avuto un ruolo, ma se neanche la comunità tatara, spesso su posizioni critiche, ha abboccato agli inviti occidentali, mi pare che ci sia poco da discutere. In tutti questi anni dopo il RITORNO alla Russia non ci sono state né manifestazioni né lamentele per il risultato del referendum e conseguente RITORNO nella federazione Russa.

Il Donbass è ricco di molti minerali, tra i quali il litio, essenziale per molte produzioni moderne. Ed è ricco anche di gas. C'è la mano della Russia nei referendum autonomisti di Donetsk e Lugansk?

Anche qui ritengo che valgano gli stessi parametri di giudizio che per la Crimea. Al di là della ricchezza di materie prime dell'area, elemento non certo indifferente alle strategie politiche dell'area. I dati riscontrati, magari anche se un po' ritoccati, con l'89,7% e il 95,98% di consensi, penso che possano obiettivamente, lasciare poco spazio ad altre valutazioni più scettiche.

Le principali colpe di Zelensky, se ce ne sono, e quelle di Putin prima dell'invasione?

Riguardo Zalensky, non considerandolo un politico, ma semplicemente un comico miliardario messo lì dal suo tutore, il banchiere e oligarca Kolomoiskyi ricercato all'estero per corruzione e frodi in Ucraina, non si possono imputare colpe politiche, è semplicemente un soggetto che si è trovato dal giocare in tv a dover fare davvero il presidente, in una situazione immensamente più grande e tragica di lui e delle sue capacità.

Dal punto di vista sociale ed economico, basta un solo dato: in 8 anni dal golpe, l'Ucraina è precipitata al secondo posto tra i paesi più poveri d'Europa, lo stato sociale è stato saccheggiato, i gioielli industriali produttivi come i cantieri di Odessa, sono stati distrutti e decine di migliaia di lavoratori sono disoccupati. I beni pubblici e statali sono stati depredati, salari e pensioni svalutati e insufficienti anche solo a sopravvivere. Ha portato il suo popolo in una guerra che si poteva evitare con buonsenso politico e strategie raziocinanti. Bastano per dare un giudizio su chi governa il paese?

E quelle di Putin?

Per quanto riguarda Putin, pur non essendo un fan del presidente russo, ritengo che, se ci si attiene ai fatti onestamente e laicamente bisogna riconoscere che per 8 anni ha chiesto, cercato, offerto, denunciato. Tutto inutile: l'Europa e gli USA hanno fatto sempre e solo orecchio da mercante. Putin si era reso disponibile a trovare soluzioni negoziali, e per questo in Russia i suoi consensi stavano calando verso il 70%.

In conclusione: che futuro vedeva lei per l'Ucraina nel 2014? E oggi?

Il futuro dell'Ucraina è difficile da delineare, occorre vedere gli esiti del conflitto militare e delle strategie russe. Ma soprattutto in mancanza di un ruolo protagonista dell'UE, gli obbiettivi di USA e NATO sono quelli di una guerra che duri il più possibile, come destabilizzazione della Russia. Io penso che il confronto è tra USA/NATO e Russia, e l'Ucraina a causa di governanti asserviti a interessi stranieri, sia la vittima designata e la sua gente usata come carne da cannone, in modo sciagurato e cinico dall'occidente.

Conseguenze di tutto ciò?

La conseguenza di tutto ciò è la tragedia che sta vivendo oggi il popolo ucraino, da 8 anni vittima, politicamente, socialmente, culturalmente e spiritualmente della giunta di Kiev. Una discesa agli inferi di chi ha sempre vissuto onestamente, pacificamente, lavorando e cercando condizioni di vita migliori, come semplici valori di vita. Tutto questo non c'è più e penso che non ci sarà più. Così come non ci sarà più la statualità ucraina conosciuta fino a febbraio. Il resto si vedrà. La più grande speranza, avendo conosciuto la guerra non in TV o nei film ma dal vivo, è che in qualche forma si trovi una cessazione della conflittualità militare e che poi qualcosa di positivo e di speranza possa rinascere.

Devo aggiungere che sono cosciente che esiste nelle regioni occidentali dell'Ucraina, nello specifico in Galizia e Volinya, un 20% di popolazione che è oggettivamente, storicamente, politicamente e culturalmente attiguo e consensuale verso l' ideologia nazista. Lo dimostrano mille esempi e fatti documentati, ma anche le varie elezioni in quelle regioni. Così come esistono le strategie USA e NATO, evidentemente ostili a soluzioni negoziali.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23016-enrico-vigna-ucraina-le-colpe-di-zelensky-le-ragioni-di-putin.html

---

20220514

Le malattie delle piante che hanno scritto la storia umana / di Silvia Kuna Ballero

Tra carestie, epidemie, abitudini alimentari e miti popolari.

Silvia Kuna Ballero *nata a Genova nel 1979, è insegnante e giornalista freelance, di formazione astrofisica. Si occupa di comunicazione della scienza dal 2015 e ha collaborato con le riviste Pagina99, Mind, Le Scienze, Wired Italia, Motherboard e Strade.*

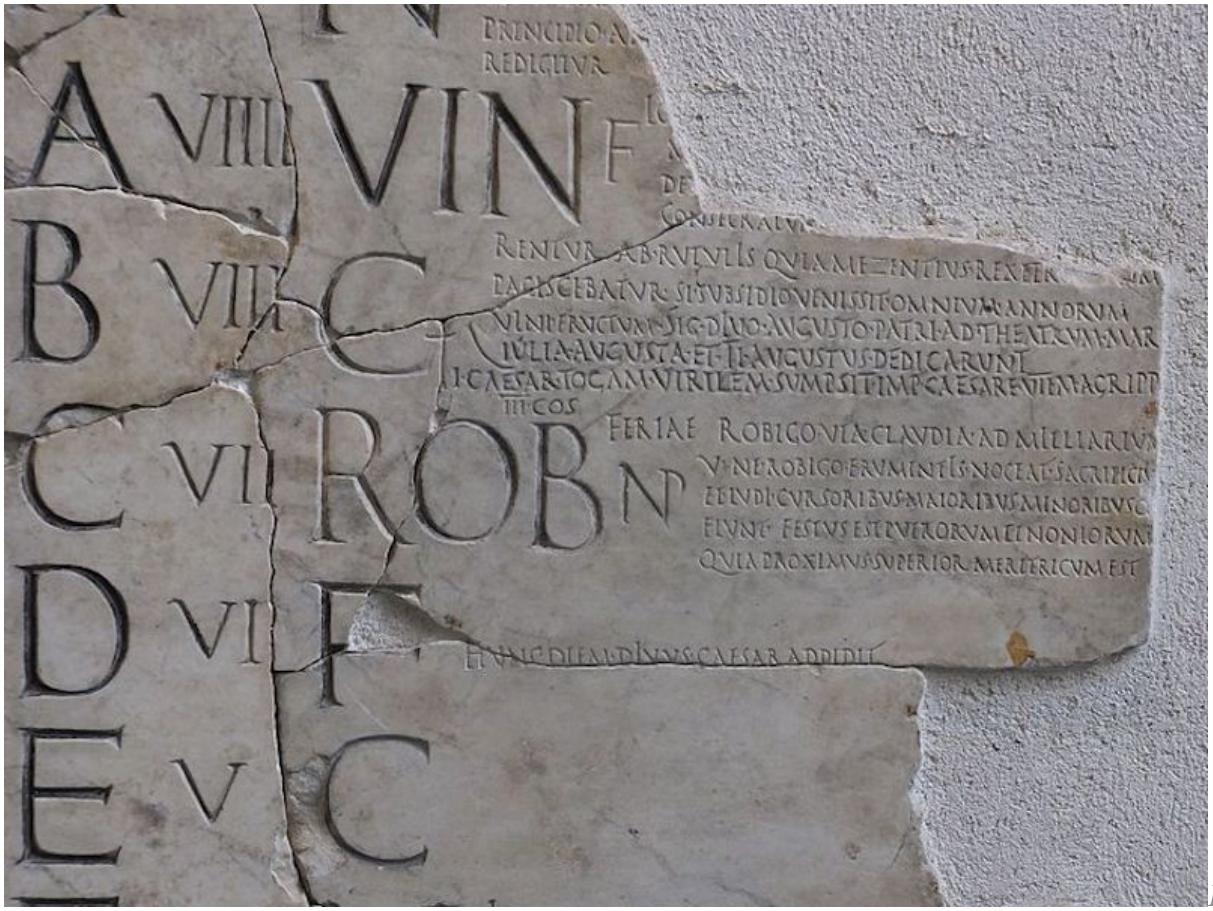
Nel romanzo del 1956 *Morte dell'erba* di John Christopher (pseudonimo di Sam Youd), un virus delle graminacee chiamato Chung-Li causa una carestia globale. Nella lotta per la sopravvivenza che segue, due famiglie in viaggio attraverso l'Inghilterra vedono cadere tutti i baluardi del vivere civile: la legge, i legami familiari, gli scrupoli morali. Da simili premesse, ma con sviluppi meno cupi, parte la storia del recente film *Interstellar*: l'umanità è costretta ad abbandonare la Terra a causa di una fitopatologia incontrollabile, una malattia delle piante che si nutre di azoto e si estende progressivamente a tutte le colture. Man mano che la vegetazione scompare, l'ossigeno prodotto dalla fotosintesi si riduce, e la terra nuda, sollevata dal vento, crea tempeste di polvere che rendono l'aria irrespirabile.

La realtà non è distante. Le vicende degli esseri umani sono state segnate dalle infestazioni delle specie coltivabili quanto lo sono state dall'agricoltura stessa. L'agricoltura ha portato alla fondazione delle prime civiltà umane sedentarie, e ha contribuito all'esplosione demografica dell'uomo: oggi, secondo la FAO, oltre il 60% della popolazione mondiale dipende direttamente dall'agricoltura per sopravvivere, i terreni agricoli occupano più di un terzo della superficie terrestre, e vi lavorano circa due miliardi e mezzo di persone. Le malattie vegetali hanno invece portato a carestie, epidemie, adattamenti, diete e abitudini alimentari, migrazioni di massa, scossoni demografici e miti popolari.

Grano e segale

Prendiamo le infestazioni del genere *Triticum* (il frumento) su cui si è sempre basata la sussistenza della maggior parte della popolazione terrestre. Pare che sin dall'inizio il grano si sia evoluto nel Medio Oriente insieme a una sua malattia, quella della ruggine rossa, causata dal fungo *Puccinia persistens triticina*. Al flagello della ruggine rossa si può far risalire l'episodio biblico secondo cui Giuseppe, venduto in Egitto come schiavo dai suoi fratelli, si sarebbe guadagnato il favore del faraone accumulando scorte di grano per affrontare i sette anni di raccolti scarsi, profetizzati in sogno dal faraone stesso; secondo gli storici, all'epoca delle vicende narrate, il clima in Egitto sembrava in effetti propizio al diffondersi della pestilenza.

Nel 700 circa a.C., le difficoltà causate ai Romani dalla ruggine del grano erano tali da indurre i sacerdoti a creare un'apposita divinità, il dio Robigus (che in età imperiale cambiò genere e divenne la dea Robigo), un nume ostile da placare tramite celebrazioni speciali. Le Robigalie si svolgevano il 25 aprile, nel mese in cui la ruggine rossa faceva la sua comparsa nei campi. Nei secoli successivi il frumento si diffuse nel Nord Europa, apparentemente senza che in un primo periodo si propagasse anche la ruggine. Quest'ultima si espanse comunque in epoca medievale, verso l'800 d.C., tramite la diffusione del crespino (*Berberis vulgaris*) che la ospita. Nelle primavere umide dell'Europa centrale, la ruggine trovò il clima ideale per prosperare; i raccolti furono gravemente colpiti e per sfuggire alle carestie gli autoctoni presero l'abitudine di mangiare pane di segale, un cereale meno vulnerabile alla ruggine.



La festa delle Robigalie incisa nel calendario dei Fasti Prenestini, oggi nel Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme. Crediti: Amphipolis/Wikimedia Commons.

Anche la segale mostrò presto il suo lato oscuro: il clima umido che aveva favorito il diffondersi della ruggine del grano si rivelò propizio anche per i funghi del genere *Claviceps*. Questi funghi, meglio noti col nome di ergot, danneggiano le coltivazioni in modo limitato ma, se ingeriti dagli animali e dall'uomo, possono causare una malattia tremenda, e letale se non trattata, chiamata ergotismo o "fuoco di Sant'Antonio", dall'ordine monastico che si dedicò alla cura dei malati. La *Claviceps* era insidiosa: i suoi corpi fruttiferi, di dimensioni simili a quelle di molti grani, potevano passare inosservati alla mietitura e alla setacciatura.

I primi riferimenti a un'epidemia europea di ergotismo risalgono all'857, quando la forma cancrenosa della malattia colpì la Valle del Reno. In

questa forma, gli alcaloidi del fungo inducono un processo di vasocostrizione, che riduce l'afflusso di sangue agli arti, che diventano gonfi, bluastri e infiammati, per poi perdere sensibilità, finché subentra la cancrena. Un'altra epidemia originata a Limoges, in Francia, causò la morte di circa diecimila persone. La forma convulsiva dell'ergotismo, più rara, è causata dall'azione di altri alcaloidi che stimolano i neurotrasmettitori della serotonina nel sistema nervoso. Le vittime, come suggerisce il nome, sono preda di episodi convulsivi frequenti, spasmi, pruriti o formicolii. Ai sintomi fisici si accompagnano spesso manifestazioni psicotiche come agitazione, deliri, manie e allucinazioni.

Nel 1976, la psicologa Linnda Caporael ipotizzò che un'epidemia di ergotismo fosse alla base del processo alle streghe di Salem, che si svolse nel Massachussets a partire dal 1692. Caporael notò che alcuni sintomi dell'ergotismo convulsivo trovavano riscontro in quelli elencati nei documenti processuali; inoltre, i resoconti del 1691 parlano di primavere ed estati calde, umide e piovose, che favoriscono la crescita e la diffusione del fungo. Un altro elemento a supporto di questa teoria deriva dal fatto che un'epidemia di ruggine negli anni Sessanta del Seicento avesse spinto i coloni a sostituire le piantagioni di frumento con quelle di segale.

Il ruolo dell'ergotismo nei processi di Salem è dibattuto; alcuni studiosi sottolineano incoerenze cliniche ed epidemiologiche, come i pochi casi di bambini (che sono più vulnerabili all'ergotismo) o il fatto che solitamente l'intossicazione non si presenta in individui isolati come le "streghe" di Salem, bensì in famiglie che consumano gli stessi alimenti. Tuttavia l'ergotismo potrebbe essere alla base di un altro caso di processo per stregoneria, quello avvenuto a Vardø, in Norvegia, a partire dal 1621. Negli atti del processo fu affermato esplicitamente che la stregoneria veniva "appresa" consumando pane, birra o latte; alcune "streghe" testimoniarono che nel latte si trovavano chicchi scuri, possibilmente i corpi fruttiferi della *Claviceps*.



Un paziente in stato avanzato di ergotismo, da un dettaglio dalle Tentazioni di Sant'Antonio, dipinto di Matthias Grünewald realizzato fra il 1512 e il 1516.

All'ergotismo sono attribuiti altri episodi storici, tra cui la violenza dei moti contadini durante la Rivoluzione Francese e la disfatta di Pietro il Grande contro la Turchia nel 1772. In tempi più moderni l'LSD, sintetizzato nel 1938 a partire dall'acido lisergico (un precursore degli alcaloidi dell'ergot) ebbe un ruolo particolare nella cultura hippy degli anni Sessanta in virtù delle sue proprietà psichedeliche. Oggi, l'ergot ha un enorme valore nell'industria farmaceutica, con oltre un migliaio di prodotti derivati in uso per trattamenti psicologici, neurologici e in ostetricia.

Kennedy e patate

Non un fungo, bensì un'alga dal nome *Phytophthora infestans* (*Phytophthora* vuol dire "distruttrice di piante") fu responsabile della peggior carestia europea dell'Ottocento, che portò a una riduzione del

25% nella popolazione irlandese. La situazione era già precaria quando, agli inizi del secolo, l'Atto di Unione aveva sancito la creazione del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda; quattro irlandesi su cinque erano di religione cattolica, e fino al 1829 le leggi religiose avevano proibito ai cattolici l'accesso a servizi e diritti fondamentali per la crescita socioeconomica. Le condizioni di vita della popolazione irlandese erano critiche: la povertà, l'aumento demografico, l'altissima disoccupazione e l'inefficienza dei funzionari locali facevano presagire un disastro imminente.

A partire dall'Ottocento, i proprietari terrieri irlandesi introdussero il sistema del *middleman*, l'intermediario che doveva occuparsi della rendita dei terreni e della riscossione dei tributi mentre i proprietari risiedevano altrove, perlopiù in Inghilterra. I *middlemen* frazionarono e subaffittarono i terreni per trarne guadagno: nel 1845 due terzi dei contadini irlandesi avevano lotti così piccoli (meno di 6 ettari) che era diventato difficile ottenere raccolti sufficienti da pagare i tributi e sfamare contemporaneamente le famiglie.

Fu allora che la patata sostituì il frumento come fonte principale di sostentamento: resistente, nutriente e carica di carboidrati, era l'unica coltivazione che permettesse ai contadini di sopravvivere. Gran parte del terreno agricolo in Irlanda venne convertito alla coltura di un'unica varietà di patata ad alta resa, l'*Irish Lumper*. Sfortuna volle che poco prima, dal Nord America, fosse giunta in Europa la piaga della peronospora, a cui l'Irish Lumper è particolarmente vulnerabile. L'infezione da peronospora si diffonde con velocità spaventosa e colpisce sia le foglie, sia il tubero stesso, riducendolo a una poltiglia maleodorante e immangiabile. Nel novembre del 1845, pochi mesi dopo le prime segnalazioni dell'epidemia, la peronospora aveva reclamato un terzo dei raccolti irlandesi; l'anno dopo il raccolto fu interamente distrutto.



L'emigrazione durante la grande carestia irlandese in una illustrazione di Henry Doyle, 1868.

I proprietari terrieri si opposero al blocco delle esportazioni di grano e all'abolizione dei dazi sulle importazioni, che avrebbero mitigato la situazione facendo scendere il prezzo dei cereali. L'inazione del governo inglese contribuì a prolungare la carestia, e portò al deterioramento dei rapporti (già poco cordiali) tra irlandesi e inglesi nel lungo periodo. Oltre un milione di irlandesi morirono in quegli anni, sia per la denutrizione, sia perché la debolezza e le pessime condizioni igieniche favorirono il diffondersi di tifo e colera; un altro milione emigrarono nel Nord America. Nel 1851, più di metà degli abitanti della città canadese di Saint John erano irlandesi.

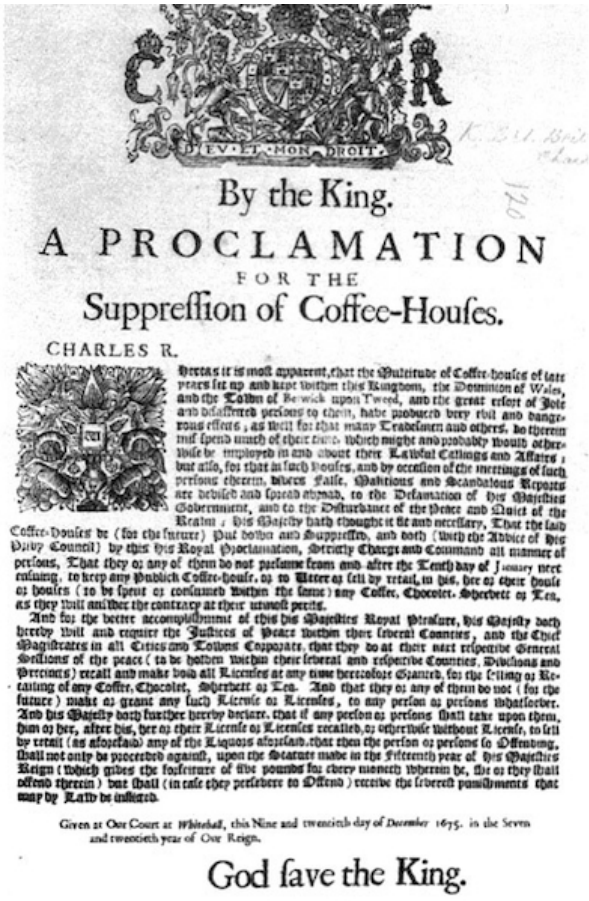
Le navi che trasportavano i migranti irlandesi attraverso l'Atlantico erano note come *coffin ships*, navi feretro: mal equipaggiate, sovraccariche di passeggeri stremati dalla fame, erano spesso assicurate in modo da rendere di più se affondavano. Decine di migliaia di migranti morirono per le epidemie o per gli stenti, a bordo o poco dopo l'arrivo. Tra gli irlandesi che raggiunsero gli Stati Uniti ci furono Patrick

Kennedy, discendente di uno dei clan Ó Cinnéide, e Thomas Fitzgerald, imprenditore e politico originario della Contea di Limerick, che giunsero a Boston rispettivamente nel 1849 e nel 1852. Tramite il matrimonio dei loro nipoti Joseph Patrick e Rose, sarebbero diventati i capostipiti di una delle famiglie politicamente più influenti in tutta la storia d'America.

Perché gli inglesi non bevono caffè?

Il caffè deve la sua popolarità principalmente alle sue qualità stimolanti e il suo sapore forte ed esotico, che nel Cinquecento entusiasmò i viaggiatori europei in visita in Egitto, Arabia e Turchia. Gli Olandesi in particolare dedicarono alle piantagioni di caffè gran parte del terreno agricolo nelle loro colonie. Entro la fine del secolo, l'abitudine di bere caffè si era diffusa in tutta Europa anche tra i meno abbienti, che si riunivano nelle *coffee houses* per discutere, tra le altre cose, anche di politica. Nel 1675, il re Carlo II d'Inghilterra promulgò una legge per abolire le *coffee houses*, considerate luoghi di eversione; la legge dovette essere ritrattata dopo undici giorni, per la protesta degli uomini di qualunque ideologia politica e classe sociale.

Nel Diciannovesimo secolo, l'Olanda cedette al Regno Unito l'isola di Ceylon, che era diventata il principale produttore di caffè al mondo. I Britannici espansero ulteriormente le piantagioni di caffè, sacrificando ampie porzioni di foresta dell'isola. Mentre le esportazioni annuali di caffè superavano le quarantamila tonnellate, nel 1867 cominciavano a notarsi le prime apparizioni di una malattia delle foglie, arrivata non si sa come dall'Etiopia, luogo d'origine della pianta di caffè, e causata dal fungo *Hemileia vastatrix*.



By the King.

A PROCLAMATION

FOR THE

Suppreſſion of Coffee-Houſes.

CHARLES R.

Whereas it is moſt apparent, that the Multitude of Coffee-houſes of late years ſet up and kept within this Kingdom, the Dominion of Wales, and the Town of Berwick upon Tweed, and the great reſort of Idle and diſaffected perſons to them, have produced very evil and dangerous effects, as well for that many Tradeſmen and others, do therein miſ ſpend much of their time, which might and probably would otherwiſe be employed in and about their Lawful Callings and Affairs; but alſo, for that in ſuch Houſes, and by occaſion of the meetings of ſuch perſons therein, divers Falſe, Seditious and Scandalous Reports are deviſed and ſpread abroad, to the Defamation of His Majeſties Government, and to the Diſturbance of the Peace and Quiet of the Realm; His Majeſty hath thought it fit and neceſſary, That the ſaid Coffee-Houſes be (for the future) Put downe and Suppreſſed, and doth (with the Advice of His Privy Council) by this His Royal Proclamation, Strictly Charge and Command all manner of perſons, That they or any of them do not preſume from and after the Tenth day of January next enſuing, to keep any Publick Coffee-houſe, or to Utter or Sell by retail, in his, her or their houſe or houſes (to be ſpent or conſumed within the ſame) any Coffee, Chocolet, Sherbett or Tea, as they will anſwer the contrary at their utmoſt perils.

And for the better accompliſhment of this his Majeſties Royal Pleaſure, his Majeſty doth hereby Will and require the Juſtices of Peace within their ſeveral Counties, and the Chief Magiſtrates in all Cities and Townes Corporate, that they do at their next reſpective Generall Seſſions of the peace (to be holden within their ſeveral and reſpective Counties, Diviſions and Precincts) recall and make void all Licenſes at any time heretofore Granted, for the ſelling or Retailing of any Coffee, Chocolet, Sherbett or Tea. And that they or any of them do not (for the future) make or grant any ſuch Licenſe or Licenſes, to any perſon or perſons whatſoever. And his Majeſty doth further hereby declare, that if any perſon or perſons ſhall take upon them, him or her, after this, her or their Licenſe or Licenſes recalled, or otherwiſe without Licenſe, to ſell by retail (as aforeſaid) any of the Liquors aforeſaid, that then the perſon or perſons ſo Offending, ſhall not only be proceeded againſt, upon the Statute made in the Fifteenth year of his Majeſties Reign (which gives the forfeiture of five pounds for every moneth wherein he, ſhe or they ſhall offend therein) but ſhall (in caſe they perſevere to Offend) receive the ſeverest puniſhments that may by Law be inflicted.

Given at Our Court at Whitehall, this Nine and twentieth day of December 1675. in the Seven and twentieth year of Our Reign.

God ſave the King.

Il proclama sull'abolizione delle coffee houses, 1675

L'infezione distrugge progressivamente tutte le foglie della pianta, che senza la fotosintesi è destinata a morire. Inizialmente i coltivatori sperarono che l'infestazione si risolvesse da sola, e quando nel 1879 chiesero ai Britannici di inviare dei ricercatori per salvare il caffè (e la loro economia) era già troppo tardi. Nell'arco di breve tempo, le coltivazioni di caffè a Ceylon non erano più redditizie e i Britannici decisero di sostituirle con piantagioni intensive di tè, già popolare nel Regno Unito, che da allora soppiantò quasi completamente il caffè come abitudine inglese.

Insetti ed errori umani

Non solo microrganismi patogeni: anche gli insetti possono rappresentare un flagello per le coltivazioni, a partire dalle locuste di biblica memoria, che in anni recenti hanno compiuto qualche scorreria nella Pianura Padana. Molti insetti depongono le uova sulle foglie, in

modo che le larve o i bruchi se ne nutrano, sviluppando via via strategie sempre più sofisticate per aggirare le difese messe in atto dalla pianta. Nella seconda metà dell'Ottocento la fillossera della vite raggiunse l'Europa insieme a due funghi (l'oidio e la peronospora della vite), e la sua diffusione si rivelò di difficile controllo. L'epidemia stimolò la ricerca di una soluzione che fu trovata nell'innesto di parti radicali e fogliari provenienti da varietà diverse; questa pratica, pur salvando la produttività dei raccolti, finì per causare una selezione di pochi tipi resistenti di vite e un impoverimento della gamma di vitigni disponibili.

La dorifora, invece, attacca voracemente patate e melanzane: ogni esemplare è in grado di consumare 10 centimetri quadri di foglia in un giorno. Alla sua comparsa nei paesi del blocco sovietico, si vociferava che fosse un agente biologico introdotto dai servizi segreti statunitensi per mettere in ginocchio l'economia dei paesi dell'Est Europa. La lotta alla dorifora della patata ha avuto un ruolo importante nell'adozione massiccia dell'insetticida DDT negli anni Cinquanta, prima che se ne scoprissero gli effetti nocivi sull'ambiente e l'accumulo nella catena alimentare; nel frattempo, gli insetti contro cui era stato utilizzato avevano sviluppato forme di resistenza al DDT e fu necessario ripensare le misure di difesa chimica delle coltivazioni.

Oggi, in Italia imperversa il punteruolo rosso, che attacca numerose varietà di palme di interesse sia alimentare (da cocco, da olio o da dattero) sia paesaggistico. Le larve dell'insetto, deposte in fessure della corteccia, si scavano la via verso l'interno dell'albero nutrendosi dei tessuti più teneri e determinando un danno vascolare nella pianta, che può tradursi in una completa perdita della chioma e nel cedimento dell'intero albero. L'estrema mobilità degli insetti adulti rende molto difficile contenerne la diffusione e una pianta colpita può essere salvata solo nelle fasi iniziali dell'infestazione, che però sono spesso asintomatiche. Forse potremmo adottare lo stile di vita di alcuni paesi del Sud-est asiatico, dove le larve del punteruolo sono considerate una prelibatezza culinaria.



Manifesto di propaganda per la campagna di eliminazione dei quattro flagelli. Cina, settembre 1960. Crediti: US National Library of Medicine.

Gli insetti sono pericolosi anche come vettori di malattie delle piante; anzi, in questo caso ridurre la popolazione di insetti responsabili non è sufficiente a contenere l'infezione, a cui basta anche una minoranza di vettori per propagarsi, e l'uso intensivo di insetticidi per eradicarli va valutato attentamente nelle sue conseguente ambientali e per la salute degli animali nell'ecosistema, umani inclusi.

Anche gli errori umani possono favorire il diffondersi di insetti infestanti; per esempio, sembra che una recente invasione di cavallette in Madagascar stata causata dall'abbattimento di un'ampia area boschiva che fungeva da barriera al loro passaggio. Difficilmente però si possono individuare iniziative più sconsiderate della campagna di eliminazione dei quattro flagelli, voluta dal presidente cinese Mao Zedong per il *Grande Balzo in Avanti* con cui intendeva rilanciare l'economia della Cina nel 1958. I quattro flagelli erano specie animali ritenute dannose per l'igiene pubblica e l'agricoltura: ratti, zanzare,

mosche e passeri, in particolare il passero mattugio che si ciba dei chicchi di riso e veniva quindi incolpato di compromettere la resa delle coltivazioni.

Troppo tardi Mao si rese conto che il passero si ciba anche di molti insetti infestanti; anziché aumentare, le rese delle coltivazioni di riso calarono drasticamente dopo lo sterminio del passero mattugio. Questo fu uno dei fattori che concorsero a determinare i "tre anni amari" della Grande Carestia Cinese: una serie di disastri naturali, cattiva gestione economica, politiche agricole scriteriate e propaganda di copertura causarono la morte di oltre 15 milioni di cinesi e il quadruplicarsi del tasso di mortalità, con un abbattimento delle nuove nascite che è ancora visibile nei grafici di popolazione cinese.

Paesaggi a rischio

Spesso interi paesaggi hanno mutato volto per un'epidemia vegetale. In America, il cancro del castagno ha divorato i tronchi dei suoi ospiti fino a determinare in poche decine di anni la scomparsa degli imponenti castagneti che nell'Ottocento adornavano le aree montane del Nord America. Negli anni Sessanta e Settanta la grafiosi dell'olmo, causata da una specie particolarmente virulenta di funghi *Ophiostoma*, aveva fatto scempio dei grandi olmi in tutta Italia, determinandone la scomparsa pressoché totale dai campi, parchi e regioni montane.

Il valore alimentare, economico ed estetico delle piante è costantemente sotto attacco; anche se oggi disponiamo di strumenti fitosanitari e di controllo che permettono un pronto intervento, ci sono nuove sfide da fronteggiare, tra i cambiamenti climatici, le modifiche dell'assetto idrogeologico e la comparsa di malattie inedite, favorite anche dall'estensione globale degli scambi commerciali. Basta pensare allo sconcerto generato pochi anni fa in Puglia dall'apparizione del complesso del disseccamento rapido dell'olivo, una patologia mai diagnosticata prima al mondo e causata da una sottospecie del batterio

Xylella fastidiosa arrivata tramite l'importazione di oleandri infetti dal Sudamerica.



Olivo infestato da Xylella Fastidiosa in Salento. Crediti: Cesare Palma/Shutterstock

Finora non è stata trovata una cura efficace e la ricerca di varietà resistenti è ancora in fase sperimentale. Le misure fitosanitarie predisposte si basano quindi sulle strategie di contenimento dell'infezione: espianto e distruzione degli olivi infetti, reimpianto di alberi resistenti, cicli di utilizzo di insetticidi per impedire il contagio da parte del vettore *Philaenus spumarius*, la sputacchina dei campi. Le azioni di contenimento sono però ostacolate dall'estrema frammentazione dei terreni coltivati a oliveti, che spesso versano in grave stato d'incuria (sempre più appezzamenti passano in eredità a proprietari che vivono altrove e non possono farsi carico dei necessari interventi) e da una duratura contestazione popolare che si oppone all'abbattimento degli antichi olivi monumentali infetti e all'uso massiccio di insetticidi.

Oggi l'infezione ha reso improduttive oltre 4 milioni di piante: 50 mila ettari di oliveti sono andati distrutti e la produzione olivicola italiana ha subito una flessione del 10% – e questo contando che *Xylella* non è ancora penetrata nella provincia di Bari, dove si trova il cuore della produzione di olio extravergine. Il pericolo che incombe, oltre alla perdita di un patrimonio paesaggistico eccezionale, è quello di gravi conseguenze sull'economia e sulla vocazione di un territorio. Un pericolo che, la storia ci dimostra, non è davvero possibile sopravvalutare.

Per approfondire l'argomento, si veda anche il testo Come le malattie delle piante hanno inciso su vita e storia dell'uomo *di Giuseppe Ugo Belli, Edizioni L'Informatore Agrario, 2015.*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/malattie-piante-storia/

Voce, corpo, relazione / di Annalisa Pellino

A più voci. Filosofia dell'espressione vocale di Adriana Cavarero, a vent'anni dalla sua prima pubblicazione.

***Annalisa Pellino** è dottoranda in Visual and Media Studies presso l'Università IULM di Milano. Ha lavorato come curatrice, archivista e docente di storia dell'arte in carcere e nella scuola superiore. Collabora con la Spring School dell'Università di Udine-Gorizia per la sezione di Cinema e Arte Contemporanea.*

Are the humanities undergoing a vocal turn?". In un articolo del 2015 apparso sulla rivista *Polygraph*, Brian Kane avanza l'ipotesi che gli studi umanistici siano stati interessati negli ultimi anni da un vero e proprio *vocal turn*, in grado di competere con il *linguistic turn* e il *visual turn*. L'attenzione del musicologo per l'espressione vocale rientra in una più generale tendenza a riconsiderare l'importanza del suono e dell'ascolto nella lettura dell'esperienza audiovisiva contemporanea e nei processi di soggettivazione. Altri studiosi, invece, preferiscono parlare di *auditory turn*, che effettivamente esprime meglio la varietà dei fenomeni aurali che interpellano l'ascolto e la sua interazione con gli altri sensi. Che si scelga di usare l'una o l'altra formula, la voce è certo uno degli oggetti più interessanti da considerare in questo ripensamento radicale del modo in cui percepiamo noi stessi e il mondo, entriamo in relazione, ripensiamo i termini della nostra stessa identità e il rapporto con la tecnologia: messaggi vocali, interfacce conversazionali, podcast, tecnologie di sintesi vocale per la lettura dei testi e *deepfake* della voce realizzati con sistemi di intelligenza artificiale (si pensi a quella di Warhol nella nuova serie di Netflix The Andy Warhol Diaries).

Di fronte a questo scenario, però, c'è un aspetto che viene sottovalutato nella riflessione sullo statuto della *phoné*, sulla sua materialità e sulle sue implicazioni socio-psicologiche, etiche, estetiche e politiche. È il fatto che essa resta comunque il più carnale di tutti i suoni, e a dispetto dei vari tentativi di ricreazione delle sue caratteristiche specifiche come il tono o il timbro, con effetti più o meno naturalistici. Di questa corporeità si è occupata Adriana Cavarero, che nel suo *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale* (Castelvecchi, 2022) – appena

ripubblicato dopo circa vent'anni dalla sua prima uscita – esplora lo statuto della voce risalendo alle origini metafisiche del pregiudizio epistemico che ci porta ad assegnare un peso conoscitivo più alla parola scritta che non alla voce che la esprime. L'analisi di Cavarero non solo scuote le fondamenta della cultura occidentale basata sul paradigma oculocentrico, ma sostiene la centralità della voce nell'articolazione del politico e del femminile e, a partire dal pensiero della differenza sessuale, mostra come tale articolazione sia orientata dal sistema del linguaggio. In particolare, la filosofa valorizza l'idea dell'*eccedenza* della *phoné*, che è insieme fonazione e relazione, misura del sé ma anche dell'altro, contemporaneamente medium del linguaggio e sua messa in discussione.

Cavarero esplora lo statuto della voce risalendo alle origini metafisiche del pregiudizio epistemico che ci porta ad assegnare un peso conoscitivo più alla parola scritta che non alla voce che la esprime.

Il saggio parte da un confronto serrato con Platone per rileggere l'intera storia della filosofia come un processo di "devocalizzazione del logos". Nelle concezioni arcaiche della voce, infatti, la *phoné* è assimilata sia al divino – come sua pura manifestazione sonora – sia al *pensiero* che si credeva prodotto dai polmoni e dall'apparato respiratorio e fonatorio: non a caso la parola *nous* (pensiero) rinvia a *noos* (naso). In questo senso è illuminante la differenza tra la cultura greca che, da Platone in poi, àncora la propria episteme alla sfera del visivo, e quella ebraica, che invece mantiene saldo il legame con la sfera uditiva. Nella prima la voce è sempre ricondotta alla parola scritta, quindi alla sua manifestazione visiva, insonora. Nella seconda, invece, la stessa potenza di Dio si manifesta non tanto nel Verbo, quanto nel respiro (*ruah*, in ebraico, *pneuma* nella versione greca dei Settanta e *spiritus* in latino) e nella voce (*qol*), sotto forma di "vento, brezza, bufera", in una "sfera fondamentale di senso che viene prima della parola". L'atto stesso della creazione consiste in un "puro vocalico, indifferente alla funzione semantica della lingua" e Dio diventa parola solo nella bocca dei profeti:

è infatti la rilettura cristiana del Vecchio Testamento che riconduce alla parola (e non al respiro) l'atto della creazione. Sintomaticamente, la differenza si riflette anche nella lettura del testo sacro, che per gli ebrei avviene a voce alta con un'ondulazione ritmica del corpo che sottolinea la sonorità musicale della parola, mentre per i cristiani è silenziosa e immobile.

Un altro confronto importante per spiegare il fondamento "antiacustico e videocentrico" della filosofia e, per estensione, di tutto il pensiero occidentale, è quello che Cavarero stabilisce tra questa e l'epica, quindi tra Platone e Omero. Nell'epica, ciò che guida il discorso è la metrica, il ritmo e il suono, funzioni di un più complesso sistema mnemonico all'interno del quale il poeta *cieco* si fa cantore e interprete del messaggio della musa figlia di Mnemosyne. "Il vocalico comanda il semantico", ma questo non è ammissibile nella casa della ratio androcentrica, tanto che Platone condanna l'*epos* e la *mousiké*, ovvero il piacere corporeo della musicalità: "sottratto all'evento dinamico del flusso vocale e consegnato alla fermezza del segno scritto, il linguaggio diventa un oggetto di osservazione [...] assume una forma organizzata, lineare e rivedibile".

Ciò che Cavarero contesta alla struttura del sapere occidentale, a partire dalle sue basi filosofiche, è il fatto di ridurre la voce a phoné semantiké, neutralizzandone la corporeità e il potere relazionale.

In particolare, ciò che Cavarero contesta alla struttura del sapere occidentale, a partire dalle sue basi filosofiche, è il fatto di ridurre la voce a *phoné semantiké*, neutralizzandone la corporeità e il potere relazionale. La filosofa, infatti, riconosce alla voce un ruolo centrale nella decostruzione del logocentrismo iniziata da Jacques Derrida con *La voix et le phénomène* (1967), al quale dedica l'appendice del libro riconoscendogli il merito di aver restituito indirettamente la voce alla sua materialità corporea. Nondimeno, se Derrida si concentra alla parola

scritta (*grammata*) Cavarero si rivolge alla musicalità del vocalico che, attenzione, non va confuso con l'orale e, "come ogni strumento, necessita di una partitura". Per chiarire la sottile ma sostanziale differenza fra le due dimensioni, la filosofa si richiama alla distinzione operata dal medievalista Paul Zumthor tra *oralità,* che indica "il funzionamento della voce in quanto portatrice di linguaggio", e *vocalità*, intesa come "l'insieme delle attività e dei valori che le sono propri, indipendentemente dal linguaggio". La voce, infatti, può essere sia portatrice di parola sia pura emissione sonora: del resto, se la prima può fare a meno della seconda, non si può certo dire il contrario. Che si tratti di parola scritta o proferita, la voce le contiene entrambe, ne stabilisce le condizioni di possibilità ma allo stesso tempo le eccede con la sua sonorità, stabilendo una tensione tra *performativo* e *narrativo*.

A questa tensione è dedicata tutta la seconda parte del libro, una galleria di ritratti di *Donne che cantano*, spesso figure femminili mostruose, teriomorfe e mortifere. Si pensi al canto mellifluo e seduttivo delle sirene, che sfidano il raziocinio di Odisseo, e sul cui corpo si consuma il complesso intreccio tra sistema del linguaggio e stereotipi di genere. Quella delle sirene, infatti, è originariamente una voce narrante, proprio come quella della Musa aedica, ma questo legame tra il canto e la *phoné semantiké* delle donne-uccello viene a perdersi nelle successive rappresentazioni che, non a caso, le trasforma in "sinuose, scarmigliate e pisciformi", ridotte a puri vocalizzi o addirittura al silenzio. È questa solo la prima di tutta una serie di figurazioni in cui le voci femminili non sono mai presenti come parola o discorso, ma vanno incontro a un processo di *sottrazione* e *fluidificazione*: nell'acqua diventano puro suono ambientale che annacqua la soggettività e, per dirla con Douglas Kahn "spegne la scintilla dell'agency" (*Noise, Water, Meat. A History of Sound in the Arts*, MIT Press, 2001).

Un analogo destino di "nientificazione" (che nella nuova edizione diventa erroneamente "mentificazione") tocca alla ninfa Eco. Punita da Giunone per il suo eccesso verbale e condannata a ripetere i suoni altrui. La ragazza ciarliera perde la facoltà di articolare i propri discorsi, il suo corpo si scarnifica fino quasi a mineralizzarsi e, assorbito dal paesaggio, si disperde nell'atmosfera. Nell'incontro erotico con Narciso, inoltre, Eco

diventa un osceno “specchio acustico”, aspetto fortemente valorizzato nelle *Metamorfosi* di Ovidio, per cui l’*huc coeamus* (qui riuniamoci) di Narciso, muta, nella bocca di Eco, in *coeamus* (uniamoci) con riferimento al coito. Il loro duetto si basa sull’equivoco generato proprio dall’eccesso del vocalico che mina la comprensibilità del semantico: sul ritorno dello stesso suono da una parte e della stessa immagine dall’altra.

Cavarero si sofferma a lungo sul confinamento della voce femminile nell’inarticolato o nei due estremi del canto e del silenzio, che si configurano sia come campi speciali di interdizione da parte dell’ordine simbolico patriarcale, sia della sua sovversione.

Cavarero si sofferma a lungo sul confinamento della voce femminile nell’inarticolato o nei due estremi del canto e del silenzio, che si configurano sia come campi speciali di interdizione da parte dell’ordine simbolico patriarcale, sia della sua sovversione. Si pensi ad Ada (Holly Hunter) in *The piano* (Jane Campion, 1993), o ancora a tutti i personaggi femminili inaddomesticati del melodramma che muoiono cantando: “Carmen è una zingara, Butterfly e Turandot sono esotiche, Tosca è una cantante, Violetta è una poco di buono. Donne che vivono al di fuori dei ruoli familiari, figure trasgressive e spesso capaci di indipendenza, esse non si limitano a morire, ma devono morire perché tutto torni a posto”. L’opera, fra l’altro, è per Cavarero il luogo per eccellenza dove il principio acustico che orienta il femminile vince su quello videocentrico del maschile: ciò avviene attraverso la figura del castrato che rinuncia ai propri connotati virili per farsi corpo-voce di donna. E anche quando si riversa nella scrittura, la voce femminile mantiene il suo legame con la “sfera preverbale e inconscia, non ancora abitata dalla legge del segno, dove regna l’impulso ritmico e vocale”. A tal proposito la filosofa fa riferimento a l’*écriture feminine* di Hélène Cixous – qui assimilata alla nozione di *chora* semiotica di Julia Kristeva – insieme gesto estetico e politico: “scrittura fluida, ritmica e debordante, che rompe le regole del simbolico facendo esplodere la

sintassi. Essa precede ed eccede i codici che governano il logos fallocentrico." Cixous è un'ebrea algerina che prova a scompaginare e reinventare la sintassi della lingua paterna – il francese, la lingua del colonizzatore – musicandola con il tedesco da ebrea askenazita della madre in maniera del tutto *in(a)udita*: si tratta di un piacere legato alla voce materna che si mescola con quello orale del latte e informa una "lingualatte (*languelait*) che, nella sua effusione gratuita, ricopre tutto il registro dei piaceri orali e delle vocalizzazioni infantili".

Ma allora, viene da chiedersi, cosa significa la voce quando si sottrae al sistema della significazione? Due sono gli aspetti su cui insiste Cavarero: l'unicità della persona e la relazione. La *phoné* esprime innanzitutto il corpo che la emette, in quanto manifestazione di una "singolarità irripetibile" che si manifesta nel *dire* piuttosto che il *detto*: "la voce pertiene al vivente, comunica una presenza in carne e ossa, segnala una gola e un corpo particolare". Inoltre, al contrario dello sguardo, la voce è sempre relazionale: in latino, ci ricorda la filosofa, *vocare* è chiamare: "prima ancora di farsi parola, la voce è un'invocazione rivolta all'altro e fiduciosa di un orecchio che la accoglie". Nella "prossimità pneumatica" si stabilisce dunque l'essere per l'altro, ovvero la relazione che ha luogo nel contatto diretto tra le cavità di un corpo che emette un suono e quelle di un corpo che lo riceve, in ciò che di più nascosto e vibrante c'è in ognuno di noi.

Anche qui sono numerose le voci, filosofiche e letterarie, che si incontrano in questo viaggio a ritroso alla scoperta della materialità della *phoné*: da Ida Dominijanni ad Hannah Arendt, da Jean-Luc Nancy a Emmanuel Lévinas; dal *Re in ascolto* di Italo Calvino a Hurbinek – il bambino nato nel campo di concentramento di Auschwitz la cui vicenda, narrata da Primo Levi ne *La Tregua* (1963), chiude significativamente il saggio. Proprio le storie del Re in ascolto e di Hurbinek dicono di quanto la voce sia un *plus-de-corp* – per usare un'espressione di Mladen Dolar (*La voce del padrone. Una teoria della voce tra arte, politica e psicoanalisi*, Orthotes, 2014) – che si rivela attraverso una serie di manifestazioni fisiologiche e somatiche capaci di eccedere la struttura del linguaggio, occupando uno spazio di verità e di relazione non linguistica con l'alterità, dove umano e animale si approssimano e la

voce “qualcosa dice, ma niente che si possa fissare in un significato. Mima il linguaggio, senza arrivare alla parola. Comanda, seduce”.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/filosofia-vocale-cavarero/

Breve storia delle banche dei semi / di Agnese Codignola

Da Vavilov a oggi, passato e futuro di uno strumento fondamentale, non solo per la biodiversità.

***Agnese Codignola** è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all’attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è “Il lungo Covid. La prima indagine sulle conseguenze a lungo termine del virus" (Utet, 2022).*

Si chiama Future Seeds, ed è iconica almeno quanto il suo gemello norvegese, il Global Seed Vault delle isole Svalbard inaugurato nel 2008, di cui rappresenta la continuazione ideale. La nuova banca mondiale del genoma vegetale di Palmira, Colombia, costata 17 milioni di dollari, progettata per essere del tutto sostenibile e appena inaugurata, ospita soprattutto semi e germoplasmi di quella parte del mondo, tropicali, con una particolare concentrazione di varietà di cassava, di cui contiene campioni di oltre 6.100 varietà, erbe da foraggio (22.600) e fagioli (poco meno di 38.000).

Inoltre, rispetto all'inaccessibilità totale, necessaria ma anche esibita del Vault costruito tra i ghiacci artici, Future Seeds è stata pensata per permettere e anzi stimolare le collaborazioni internazionali attraverso incontri, seminari, partnership, e l'accesso del pubblico, anche quello scolastico, per far crescere la consapevolezza dell'importanza della biodiversità vegetale nelle generazioni più giovani. Future Seeds è nata sotto l'egida del CIAT (Centro internazionale per l'agricoltura tropicale), organismo a sua volta membro del CGIAR (Gruppo consultivo sulla ricerca agricola internazionale), una partnership internazionale fondata cinquanta anni fa per sconfiggere la fame proteggendo e sviluppando il maggior numero possibile di specie, con contributi di diversi governi e quello di Jeff Bezos (come fa notare *Science* in un articolo di presentazione). La banca ha iniziato ufficialmente la sua attività in un momento in cui la guerra in Ucraina sta, tra le altre cose, ricordando a tutto il mondo quanto siano preziose le sementi, e quanto la loro custodia sia imprescindibile.

Le banche dei semi ospitano milioni tra varietà e specie vegetali, moltissime delle quali ancora da studiare, spesso dotate di caratteristiche di resistenza che potrebbero rappresentare la salvezza per l'umanità dei prossimi anni.

Luoghi come questi ospitano infatti – si stima – oltre sette milioni tra varietà e specie vegetali, moltissime delle quali ancora tutte da studiare, e spesso dotate di caratteristiche di resistenza a condizioni ambientali sfavorevoli o a parassiti e malattie che potrebbero rappresentare la salvezza per l'umanità dei prossimi anni. Per capire che tipo di lavoro si svolga in questi "santuari" della botanica e quale sia la loro reale importanza, *Il Tascabile* ha parlato con Pasquale Tripodi, ricercatore del CREA (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria) di Roma, e coordinatore di uno studio internazionale pubblicato sulla rivista scientifica *PNAS*, nel quale sono state descritte le specificità genetiche e fenotipiche di oltre 10.000 accessioni (cioè individui vegetali cresciuti in luoghi diversi, grazie ai quali hanno sviluppato fisionomie

proprie) di peperoni: uno sforzo titanico (il terzo al mondo dopo quelli sui genomi di circa 80.000 accessioni di grano e 10.000 di orzo), reso possibile proprio dall'esistenza delle biobanche. "Le banche dei semi hanno iniziato a sorgere in diversi paesi dopo che è stata fondata la prima, in Russia, nel 1921. Già allora, infatti, si era capito quanto fosse strategico preservare e studiare la straordinaria varietà di piante commestibili e non presenti sulla terra. L'intuizione si deve a Nikolaj Ivanovič Vavilov, figura fondamentale, oggi considerato martire della scienza, la cui storia, ripercorsa oggi, assume un significato del tutto particolare, così come quella dell'Istituto da lui fondato".

Nato nel 1887, Vavilov aveva studiato con Gregory Bateson tra il 1913 e il 1914 in Gran Bretagna, perfezionandosi in Francia e in Germania. Tornato in Russia, era stato chiamato da Lenin a dirigere l'istituto di botanica applicata di Leningrado. Nel 1934 Vavilov aveva già fatto aprire oltre 400 centri di ricerca e stazioni sperimentali in tutto il paese, dove lavoravano 20.000 tra ricercatori e tecnici, e aveva così condotto l'Unione Sovietica ai vertici mondiali della ricerca botanica e delle sue applicazioni. Il suo istituto, nel frattempo, era diventato il VIR, *l'Istituto Vavilov di tutte le Russie per gli impianti industriali*, oggi per la genetica vegetale (da notare che, nel cambio nome, avvenuto pochi anni fa, la parte rimasta è quella relativa a *tutte le Russie*): la prima banca dei semi al mondo, che nel 1940 ospitava già oltre 200.000 campioni (oggi sono 325.000).

Vavilov aveva continuato a viaggiare in ogni angolo del pianeta, per un totale di 115 missioni in 64 paesi, tutte finalizzate a studiare le piante delle più diverse latitudini e dare vita a scambi culturali e scientifici. Ma poco dopo, in seguito alla carestia provocata dalle dissennate politiche agricole staliniane, gli fu preferito Trofim Lysenko, ostile a qualunque ipotesi di genetica mendeliana e sostenitore della cosiddetta *vernalizzazione*, una teoria del tutto priva di fondamento secondo la quale, per contrastare l'insufficienza dei raccolti, era necessario estendere le coltivazioni alle zone più settentrionali e gelide della Russia, anche ricorrendo a espedienti che, se non avessero provocato indirettamente milioni di morti, oggi sembrerebbero grotteschi. La vernalizzazione aveva conquistato Stalin, che nel 1941 condannò Vavilov

alla pena capitale, poi commutata in vent'anni di carcere talmente duro che la morte sopravvenne per fame, nel 1943. La sua ultima missione, poche settimane prima dell'arresto, nell'estate del 1940, fu in terre già fatali: Ucraina, e Bielorussia.



Nikolaj Ivanovič Vavilov.

Il VIR però si salvò, per poi rischiare di essere depredato o andare completamente distrutto durante l'assedio nazista di Leningrado, iniziato nel settembre 1941 e durato 28 mesi, fino al gennaio 1944. La storia degli uomini russi che riuscirono a mettere in salvo decine di migliaia di semi, in parte resistendo dentro l'istituto anche alle rigidissime temperature dell'inverno 1941-42, che raggiunsero i -30°C e

oltre, in parte portando decine di migliaia di campioni in un deposito segreto sui monti Urali, fuggendo con i germogli nascosti nei vestiti, è diventata leggenda. Nei tre inverni dell'assedio decine di ricercatori asserragliati nel palazzo del VIR protessero le sementi sacrificando ogni watt disponibile per mantenere condizioni ambientali compatibili con la sopravvivenza delle accessioni, resistendo agli attacchi del nemico e poi a quelli dei topi, spesso a costo della vita (le vittime per fame si contano a decine). Ma alla fine, anche grazie alla riproduzione di 6.000 semi fatta alla stazione Pavlosk, a 45 km dal centro, salvarono migliaia di piante che ancora oggi, fino a febbraio, rappresentavano un patrimonio inestimabile.

"Il VIR", spiega Tripodi, "è il modello cui si sono ispirate tutte le banche successive, ciascuna specializzata in parte nella vegetazione locale di cui, oltre ai semi, sono conservati tessuti e innesti per permettere non solo di studiare le piante, ma anche di salvarle in caso di catastrofi naturali o di guerre, come accaduto di recente in Siria, con il salvataggio dei semi dell'ICARDA". La vicenda cui accenna Tripodi è molto simile a quella del VIR, ma riguarda una guerra contemporanea: quella siriana. Anche in quel caso si temeva di perdere l'oro giallo del Medio Oriente, ovvero le migliaia di semi e accessioni conservate a Tel Hadia, a 20 km da Aleppo, presso International Center for Agricultural Research in the Dry Areas, meglio noto appunto come ICARDA. La storia di quell'altrettanto fortunoso salvataggio di 116.000 accessioni è stata raccontata, tra gli altri, da una dei protagonisti, Mariana Yazbek, su *Nature Plants*, così come da un reportage del *New Yorker*, e dimostra che cosa significhi ancora oggi poter contare su una biobanca di germoplasmi. Già nel 2008, i ricercatori dell'ICARDA erano stati tra i primi al mondo a inviare i propri semi alle Svalbard, chiedendo ai ricercatori norvegesi di far duplicare almeno una parte di essi. Tra il 2012 e il 2014, poi, con l'aggravarsi della situazione sul territorio, avevano effettuato nuovi invii, continuati fino alla chiusura dell'istituto a causa della guerra, resasi tristemente indispensabile nel 2015. Ma in quel momento, per fortuna, al Global Seed Vault era rappresentato l'83% dei campioni siriani. E i norvegesi avevano lavorato, su quei semi, così come avevano fatto decine di ricercatori ICARDA fuggiti in diversi paesi.

Tutto ciò ha permesso, in quello stesso anno, a guerra non ancora finita, di rimettere migliaia di semi a dimora nei campi sperimentali delle università e dei centri di ricerca di Marocco e Libano, cioè di salvarne buona parte. Nel 2020, erano 43 i paesi che ospitavano piante che arrivavano da Tel Hadia, e negli ultimi cinque anni le accessioni siriane hanno dato vita a oltre 100.000 nuove piante, da cui sono stati ottenuti 81.000 nuovi campioni rispediti alle Svalbard, insieme ad accessioni di piante marocchine e libanesi e di altri paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, tutte molto resistenti ai climi aridi. Nel frattempo, lo staff di ICARDA ha sparso il 98% dei suoi semi e delle sue accessioni in altre 11 biobanche internazionali. “Se non ci fossero stati la banca di ICARDA e il Global Seed Vault, e se i ricercatori non avessero iniziato da anni a preservare i campioni, probabilmente avremmo perso centinaia di specie, oltretutto provenienti dalle zone dalle quali è iniziata la domesticazione delle piante” commenta Tipodi. “E invece è già in corso da mesi la distribuzione dei semi siriani in decine di paesi, altro compito cruciale delle banche del germoplasma”.

Studiare migliaia di campioni provenienti da tutto il mondo, oltre alle possibili applicazioni commerciali in ambiti non alimentari (per esempio farmaceutici), arricchisce la nostra conoscenza della storia.

Nel mondo ci sono diverse banche internazionali e oltre 1.700 biobanche di questo tipo pubbliche, tra le quali il Centro asiatico per la ricerca e lo sviluppo delle verdure di Taiwan, noto per lo straordinario deposito di melanzane e simili, il Centro internazionale di miglioramento del mais e del grano di Città del Messico, l’Istituto internazionale di ricerca sulle colture per i tropici semi-aridi in India e l’Istituto internazionale per la ricerca sul riso delle Filippine, oltre a un numero imprecisato di banche private, dove le aziende studiano le nuove varietà lontane da occhi indiscreti per scopi commerciali. “Il ruolo di questi centri non è solo quello legato alla conservazione e alla distribuzione dei campioni ma è anche, e per certi aspetti soprattutto, quello legato allo studio”, continua Tripodi.

“Oggi, grazie alle possibilità offerte dalla genomica e dalle capacità di elaborazione dei dati assicurate dai big data, è in corso un lavoro immenso, finalizzato all’acquisizione del maggior numero possibile di informazioni su milioni di accessioni. Parallelamente si sta cercando di uniformare il linguaggio, tenendo conto delle evoluzioni contemporanee della tassonomia, perché ci si è accorti che esistevano moltissime sovrapposizioni, a seconda delle denominazioni date alla stessa pianta nei vari paesi, e che i sistemi di archiviazione non erano uguali dappertutto, e questo dava origini a molti errori di valutazione”. In prospettiva, racconta Tripodi, lo scopo di questo lavoro è mettere a disposizione di tutti le nuove conoscenze, in presa diretta, evitare di disperdere tempo ed energie duplicando studi già fatti, velocizzare l’individuazione delle specie su cui concentrare gli sforzi, per esempio perché resistenti a un certo parassita, o a condizioni ambientali estreme. “È stato così anche per i peperoni: grazie alla collaborazione internazionale, abbiamo descritto in modo omogeneo un numero di accessioni che un tempo sarebbe stato impensabile studiare”.

Infine, studiare migliaia di campioni provenienti da tutto il mondo, oltre alle possibili applicazioni commerciali in ambiti non alimentari (per esempio farmaceutici), può avere conseguenze impreviste, come racconta ancora il ricercatore del CREA. “Non lo avevamo programmato, ma i dati di così tante accessioni ci hanno permesso di ricostruire geneticamente l’evoluzione di una pianta consumata probabilmente da non meno di 5.000 anni, le cui principali varietà, dolci e piccanti, hanno preso due vie completamente diverse. Originarie entrambe dell’America del sud, sono tutte passate dall’Africa, attraverso i primi commerci e poi le rotte degli schiavi”. Da lì, racconta ancora Tripodi, i peperoni dolci si sono diffusi nel bacino del Mediterraneo, in Europa, nei Balcani e nel vicino oriente, mentre quelli piccanti, circumnavigando il continente africano soprattutto con i navigatori e i commercianti portoghesi, sono giunti in Asia e, attraverso l’Oceano Pacifico, di nuovo nel continente americano. “In entrambi i casi hanno profondamente influenzato le abitudini alimentari e, con esse, la cultura e lo sviluppo economico delle diverse popolazioni, analogamente a quanto accaduto con il pomodoro, introdotto soprattutto dagli spagnoli su rotte analoghe. Tutto ciò oggi riveste una nuova importanza, perché identificare le zone dove una pianta è riuscita a diffondersi aiuta a concentrare gli sforzi in direzioni

specifiche e arricchisce la nostra conoscenza della storia”.



Il padiglione principale del Future Seeds. Crediti: Alliance of Bioversity e CIAT / Juan Pablo Marin.

In Italia ci sono diverse biobanche del germoplasma (una delle quali al CREA di Tripodi), che fanno riferimento a quella del CNR di Roma. E si tratta di biobanche particolarmente preziose perché, come sottolinea ancora Tripodi, l’Italia è tra i paesi con il più elevato tasso di biodiversità, e ha molte potenzialità ancora da esplorare. Anche l’Ucraina ne aveva diverse: *Il Tascabile* ha provato senza successo a mettersi in contatto con i responsabili di alcune di esse.

Nel 1932, Vavilov, di ritorno dagli Stati Uniti, portò in patria dei semi di girasole americani. Li ibridò con quelli russi, ottenendo una nuova varietà, che fu riportata in America nel 1972, dove è tuttora molto diffusa. Nel 1996, per celebrare gli accordi sul disarmo, alla base di Pervomaysk, in Ucraina, Stati Uniti, Ucraina e Russia piantarono semi di girasole, pianta simbolo di pace nei paesi dell’ex blocco sovietico, e oggi tra le principali voci del commercio tra Russia e Ucraina. Lo scorso 25

febbraio, è diventato virale il video di una donna ucraina che a Henichesk esortava i soldati russi arrivati nel suo paese a mettersi in tasca i semi di girasole, con l'augurio amaro che alla loro morte i semi possano germogliare di nuovo sul suolo ucraino.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/banche-semi/

"SACRO, SACRIFICIO, EROTISMO": UN ESTRATTO DA "LEIRIS ETNOLOGO" / di Renzo Guolo

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 13 Maggio 2022

Pubblichiamo, ringraziando autore ed editore, un estratto dal libro di Renzo Guolo "Leiris etnologo. Un terreno di lacerazione", uscito per Meltemi.
L'antropologia leirisiana ruota attorno ai concetti di sacro, sacrificio, erotismo. Se dopo i frammenti africani il tema della possessione, che vi è collegato, sarà esplorato compiutamente solo negli anni Cinquanta, le riflessioni sui primi tre temi prendono forma già negli anni Trenta.
L'interesse per il sacro è di lunga data in Leiris: risale al periodo surrealista e già ne *L'Africa fantasma* vi sono richiami al tema, evocato anche in *Età d'uomo*. Ma è con *Il sacro nella vita quotidiana*, presentato al Collegio di Sociologia, che si traduce in una specifica riflessione. Il testo, però, non esaurisce la ricerca. Tra il 1937 e il 1939, Leiris sviluppa ulteriormente l'argomento in un quaderno che verrà pubblicato solo dopo la morte. *L'homme sans honneur. Notes pour Le sacré dans la vie quotidienne* è costituito dalle note preparatorie alla conferenza del Collegio, ma include anche annotazioni successive che precisano, o addirittura rivisitano, i concetti espressi nel gennaio 19381. Mutamento intervenuto anche a seguito del confronto con Colette Peignot, la Laure compagna di Georges Bataille, a cui Michel è legato da profonda amicizia. La Peignot sembra nutrire riserve sul testo presentato al Collegio da Leiris, anche se gli scritti che lascerà a Bataille si aprono evocando uno degli interrogativi che vi sono contenuti: "Che colore ha per me il sacro?". Data la sua natura di quaderno di lavoro, *L'homme sans honneur* non ha caratteri di sistematicità e non pare rifarsi, metodologicamente, a quel

Durkheim insistentemente richiamato da Leiris nella lettera a Bataille che apre la crisi del Collegio di Sociologia. Se ne ricavano, però, elementi che consentono di comprendere più compiutamente il suo concetto di sacro: in particolare in relazione alla definizione, alle tipologie, alla differenza con la religione. A partire dal titolo del quaderno, stabilito, sia pure a preposizioni inverse, dallo stesso autore. Per Leiris l'uomo senza onore è quello per il quale le cose hanno perso magia, sono diventate indifferenziate e indifferenti, oltre che profane; "prive di virtù come lui stesso è 'senza onore' per mancanza d'azione". Liberato da ogni patto, l'uomo senza onore "non partecipa a nulla di sacro e allo stesso tempo senza legami si trova fuori dalla legge; colpevole di amare chiunque, non ha diritto all'amicizia di nessuno". L'uomo senza onore è, dunque, quello senza passione e legami.

Il sacro, che per Leiris riveste un aspetto soprannaturale, si presenta, in questa definizione, come qualcosa che l'uomo ha perduto sotto i pesanti colpi di maglio della secolarizzazione, che ne ha indebolito i legami sociali e personali. Come ritrovarlo? E, soprattutto, quale sacro? Non certo il "sacro pietrificato" delle religioni istituzionalizzate che, secondo l'autore di *Età d'uomo*, rappresenta l'ordine e la regola ma non suscita alcuna emozione e, perciò stesso, nemmeno legame. Solo il legame, non certo un oggetto che può essere votato alla distruzione, costituisce il sacro, del quale l'oggetto non è che mero supporto. Il sacro, infatti, non è proprietà di un oggetto o un essere ma, puntualizza Leiris, è un rapporto fluido, non substanzializzato: non esiste nelle cose e nelle persone ma nel rapporto che si intrattiene con esse.

Nello sguardo leirisiano la religione istituzionalizzata equivale all'addomesticamento del sacro. Condizione che emerge nella ritualità artificiale tesa a resuscitare ciò che può esistere solo nell'istante: pratica che, per Leiris, fa della religione il massimo dello svilimento. Il sacro, invece, deve restare "secco e trasparente, fuori da ogni vapore di chiesa": nel momento in cui si istituzionalizza perde autenticità. È, dunque, un sacro incandescente, caldo, contrapposto a quello freddo e svilito delle religioni formalizzate, quello che viene evocato. Un sacro allo stato nascente, che sarebbe sbagliato evincere dal suo aspetto esteriore: "errore che commette anche l'etnografia, attratta dagli elementi che provocano 'effervescenza'", dalla musica alla danza all'uso di bevande.

Un sacro ambiguo, straniero e intimo, "eterogeneo, esteriore a me ma al quale aderisco per andare oltre me", che può essere arbitrario e ingiusto, oltre che smisurato. È di fronte a questo tipo di sacro che si è "a volte più se stessi e più fuori di sé. Perché ci si mette […] sul piano della totalità". Un sacro che

necessita della trasgressione, perché solo oltrepassando il limite è possibile avvertirlo pienamente: per questo chi vuole percepirlo deve commettere sacrilegi.
Il colore psicologico del sacro di Leiris è, dunque, quello che mette l'accento sull'interdetto, sul tabù. E sulla sua violazione. Un sacro "acuto" molto vicino alle concezioni di Bataille, che si scatena, appunto, nel forzare la porta proibita che vi dà accesso; contrapposto al sacro "latente", caratterizzato dalla pace che protegge. Un sacro febbrile, che fronteggia quello, angosciante, prodotto di "rassegnati timori". E che, sul piano personale, Leiris collega alla presenza della morte.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/sacro-sacrificio-erotismo-un-estratto-da-leiris-etnologo-di-renzo-guolo/

VIOLENZA, TOLLERANZA E PARADOSSO. "CATARINA E A BELEZA DE MATAR FASCISTAS" DI TIAGO RODRIGUES / di Graziano Graziani

pubblicato giovedì, 12 Maggio 2022

Stendhal racconta una storia di teatro rimasta proverbiale. È il 1822 e a Baltimora, negli Stati Uniti, va in scena una rappresentazione dell'Otello. In sala c'è anche un soldato. Non si trova lì per assistere alla rappresentazione ma per svolgere un servizio di guardia. Ciononostante segue il dramma shakespeariano con partecipazione se è vero che, da quanto ci racconta lo scrittore francese, quando vede il moro stringere il collo della bianca Desdemona il giovane soldato in sala non ci pensa due volte, prende la mira e fa fuoco. Una pallottola vera interrompe la finzione del dramma e l'attore, per fortuna soltanto ferito, non può continuare a recitare. «Non sia mai che in mia presenza un maledetto n*gr* abbia ucciso una donna bianca!», sembra abbia esclamato il giovane (gli asterischi sono miei). Ora, questa storia così paradossale, ma proverbiale per la capacità di affrescare il cortocircuito tra realtà e finzione che è in grado di innescare l'arte teatrale, sembra essersi replicata – pur con le dovute differenze – anche da noi in Italia, nel 2022. Lo spettacolo "Catarina e a beleza de matar fascistas" del regista e drammaturgo portoghese Tiago Rodrigues, programmato prima a Roma e poi a Modena, è stato accolto in entrambe le città da una serie di proteste da parte di esponenti

del partito di destra Fratelli d'Italia (anche da parte di esponenti nazionali). L'oggetto del contendere sembrerebbe essere la locuzione "la bellezza di uccidere fascisti" che campeggia nel titolo dell'opera; dico il "titolo" perché è evidente che chi ha ritenuto che lo spettacolo fosse un apologo a favore della violenza ha, con tutta probabilità, tralasciato di vedere lo spettacolo. A ben guardare, infatti, l'oggetto del dramma sta nell'esatto contrario: l'incapacità di giungere a un atto violento, benché compiuto ai danni di una persona che propugna la violenza.

Questo è stato il clima in cui l'opera di Tiago Rodrigues – prossimo direttore del festival di Avignone e tra le firme più interessanti del teatro europeo contemporaneo – è stato accolto in Italia. E e se da un lato può risultare sconfortante per la superficialità (o la strumentalità) con cui vengono accolte opere teatrali di autori di grande caratura internazionale, dall'altro questa reazione fa ben sperare: il teatro è ancora in grado di smuovere le acque – e gli acquitrini – del dibattito politico.
La drammaturgia di Tiago Rodrigues racconta di una famiglia portoghese che, per tradizione, uccide i fascisti. Ogni anno si ritrova in un paese del sud del Portogallo per compiere questa mattanza che assume connotati rituali, pur essendo di fatto un gesto di carattere politico. A scatenare l'avversione verso i fascisti è la violenza subita negli anni Cinquanta da una loro antenata, Catarina Eufémia, durante l'epoca salazarista. A tutti gli effetti, dunque, si tratta di una vendetta che finisce per trasfigurare le persone che la compiono, giacché ogni persona della famiglia, che sia femmina o maschio, si chiama indistintamente Catarina e veste con un'ampia gonna di fattura tradizionale. Somos todas Catarina, si potrebbe dire, perché l'uccisione di un fascista scelto tra i più insidiosi tra gli esponenti politici di estrema destra è un'estensione indefinita della reazione alla violenza subita, che non dovrà ripetersi mai più. Una tradizione che però si interrompe con la più giovane Catarina, che nel presente del dramma deve compiere il suo primo omicidio, ma si rifiuta di farlo. Anche se il fine è giusto, la violenza contro una persona inerme ai suoi occhi non è giustificabile.
Tiago Rodrigues è un autore raffinato e in "Catarina" non mette soltanto in scena un dramma sul dilemma della violenza politica (con un cast di attori portoghesi davvero straordinari – in particolare Isabel Abreu, la madre della giovane Catarina, e Romeu Costa, nei panni del politico fascista – e una scenografia di grande impatto, evocativa e minimale). Ma trasforma quel dramma in un'allegoria dove si incrociano questioni della contemporaneità e si rigetta qualunque semplificazione. Catarina si rifiuta di uccidere un uomo

perché, anche se le idee propugnate da quella persona sono riprovevoli, ritiene che la violenza sia ingiusta. Forse a operare questo scollamento dalla tradizione familiare è il tempo intercorso tra la violenza originaria che trasfigura tutti i membri della famiglia – tutti Catarina, tutti in gonna – e il tempo odierno. Forse la generazione che, anche in Italia, intonava alle manifestazioni slogan come "l'unico fascista buono è il fascista morto" sta lasciando spazio a una radicalità che, per essere tale, non sacrifica i principi della convivenza democratica. Ma anche questa lettura trova la sua contraddizione (e la sua complessità) nella figura della sorella, vegana e convinta difenditrice dei diritti degli animali, che tuttavia non ha remore nello sparare ai fascisti. Allora la questione non è quella di un'attitudine non violenta che ha preso il posto della lotta senza sconti, o non soltanto: Catarina è anche colei che riesce a vedere oltre la rabbia, pur giusta, della propria famiglia, che si traduce in azioni ingiuste. E, per questo, incappa nelle ire della madre. La complessità messa in scena da Rodrigues prende corpo nel finale, quando le conseguenze della scelta di non uccidere l'uomo politico, rimasto in silenzio per tutto il dramma, si traduce in un profluvio di parole di quest'ultimo, oramai non più in pericolo, pronto ad aizzare le folle con parole d'odio e una retorica sovranista, maschilista, xenofoba, omofoba, intransigente. Il monito sembrerebbe dunque indirizzarsi tanto alla violenza come orizzonte politico quanto alla scelta di non agire di fronte alle persone che istigano alla violenza. Se non è giusto uccidere un uomo per le sue idee, non è nemmeno giusto che quelle idee circolino impunemente.

È il paradosso della tolleranza di Popper: non si può essere tollerante con gli intolleranti, altrimenti il cardine della tolleranza su cui poggiano le società democratiche finisce per sgretolarsi sotto i colpi degli intolleranti. E se ciò non si può tradurre in atti di violenza, deve però tradursi in uno sguardo vigile e in una forma di intransigenza democratica che faccia da argine contro le derive autoritarie, omofobe e antidemocratiche.

(Questa storia, per altro, va letta nella cornice di un Paese come il Portogallo, il cui riscatto dalla dittatura è ancora recente – 1974 –; un Paese dove l'estrema destra non ha avuto rappresentati in parlamento fino al 2019, anno in cui venne eletto un solo parlamentare del partito "Chega!" – "Basta!" – ma che nel giro di due anni ha visto salire, e di molto, i consensi verso quel partito; un Paese dove di recente è infuriata per alcuni casi di violenza sulle donne, vittime stigmatizzate dai giudici attraverso richiami a una concezione retrograda dell'onore e senza alcuna valenza giuridica – questione indirettamente evocata nel testo).

Tiago Rodrigues non fa sconti ai propri personaggi, ma non li presenta nemmeno come degli invasati in preda all'odio. Sono piuttosto racchiusi in un paradigma dal quale non sanno o non vogliono uscire. La loro passione antifascista è autentica e, per raccontarla, il regista portoghese si affida alla traduzione di una canzone italiana, "Fischia il vento". La famiglia di Catarina la canta a piena voce e quando arriva alla strofa dove si dice che "ogni contrada è patria del ribelle", Rodrigues, per risolvere il fatto che non esiste una parola portoghese che faccia rima con il termine "rebelde", afferma che proprio questa singolarità della parola è una cosa affascinante, unica, che la rende ancora più speciale (Gad Lerner, in conversazione con lui a Modena, si è sentito però di affermare che la rima italiana con la parola "stelle" – "nella notte lo guidano le stelle" – è altrettanto affascinante).
Quella singolarità dell'essere ribelli è forse il portato più profondo di questo testo: anche criticando la violenza politica, non si può smettere di essere ribelli, intransigenti contro chi è violento e antidemocratico, perché le conseguenze le pagherebbero tutti (come accade anche nello spettacolo). Ripudiare la violenza non è un gesto di disimpegno, ma di impegno doppio: occorre una raddoppiata forma di attenzione, farsi carico del paradosso di Popper: perché la democrazia non è un'acquisizione data per sempre, ma uno spazio di conflitto le cui garanzie, per quanto imperfette, vanno difese ogni giorno.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/teatro/violenza-tolleranza-e-paradosso-catarina-e-a-beleza-de-matar-fascista-di-tiago-rodrigues/

"AVVICINARSI ALLA QUIETE DELL'INSIGNIFICANTE": "L'ASSISTENTE" DI ROBERT WALSER / di Matteo Moca

pubblicato giovedì, 12 Maggio 2022

Robert Walser ha a più riprese provato a rendere gli itinerari delle sue passeggiate luoghi di germinazioni immaginative, scartando dai reticoli dei sentieri per spostarsi in luoghi altri e diversi. E proprio lungo uno di questi percorsi il delirio che lo aveva abitato per circa trent'anni, il 25 dicembre del 1956, decise di farlo affondare definitivamente: chiuso nella clinica di Herisau fin dal 1933, dopo un soggiorno in un'altra clinica svizzera, l'ultima passeggiata della sua vita si chiuse con un infarto che lo fece accasciare al suolo, solo, tra la neve. Esiste una fotografia, scattata dalla polizia locale, che

ritrae Walser senza vita con una parte del corpo ricoperta da un sottile strato di neve fresca: ciò che sorprende di questa immagine è lo spazio che separa gli ultimi passi di Walser dal suo corpo accasciato nella neve, come se, all'ultimo respiro della sua vita, il corpo, con la stessa leggerezza e grazia di cui è sempre stata testimonianza la sua opera, si sia librato in aria per un istante prima di, con una piroetta, stendersi al suolo.
Uno spazio bianco appunto, un vuoto tra la vita e la morte, lo stesso vuoto tra la vita e l'opera che Walser ha provato a riempire attraverso le vie dell'immaginazione. La creazione letteraria assume un valore magico ed evocatorio se per esempio si prendono in considerazione alcune pagine del romanzo *I fratelli Tanner*, pubblicato nel 1907, in cui viene descritto proprio un corpo senza vita immerso nella neve «morto assiderato, senza alcun dubbio, e doveva giacere lì da molto tempo, sul sentiero». Anche il corpo di Walser sarà ritrovato da due bambini curiosi di capire cos'era quella macchia che vedevano sulla neve. Carl Seelig, amico di Walser ma soprattutto compagno fedele delle sue passeggiate e suo erede letterario, non era con lui il giorno di Natale del 1956, ma descrisse comunque il momento fatale provando a renderne la suprema levità: «A un tratto, ecco il cuore del viandante comincia a interrompere il suo battito. La testa gli gira. È certamente un segno dell'arteriosclerosi da vecchiaia di cui una volta gli aveva parlato il medico, ammonendolo che deve saper usare prudenza nelle passeggiate. Cade di schianto di schiena, porta la mano destra al cuore e rimane immobile. L'immobilità della morte».
Le strade che Walser trasforma in prose tanto lucenti quanto tenui nel tono, simbolo dell'acquiescenza con cui lo scrittore ha deciso di vivere la propria vita e quindi di far respirare la propria opera, si nutrono anche di percorsi metaforici, che non prevedono un cammino fisico ma che segnano invece, in quella maniera sempre leggera di cui sono capaci gli uomini che osservano l'abisso senza venirne risucchiati, la singolarità e la ricerca di un'identità impossibile da stabilizzare. Adelphi pubblica adesso una nuova traduzione di *L'assistente* ad opera di Cesare De Marchi, romanzo del 1908 e perno centrale di quella trilogia berlinese che vede i capolavori assoluti *I fratelli Tanner* e *Jakob Von Gunten*: *L'assistente* racconta appunto la ricerca di se stesso, che vuol dire anche la rassegnazione a non conoscersi mai, di Joseph Marti, disoccupato che troverà impiego presso la villa di un ingegnere, Tobler, brillante e creativo ma ben poco aderente alla realtà («Un'idea deve trascinare, deve conquistare, altrimenti è ben difficile metterla in pratica» riflette Joseph pensando allo strambo orologio pubblicitario ideato da Tobler, che «ha il

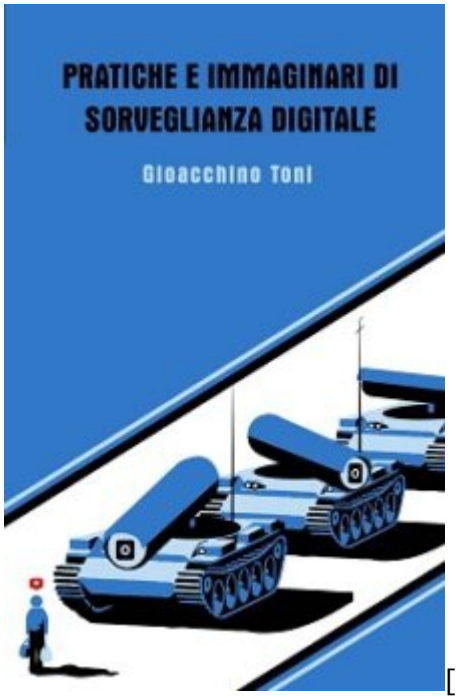
vantaggio di combinarsi con la réclame. D'altronde è per questo che è provvisto di un paio, semplice o doppio, di ali d'aquila in finto argento o oro da decorare. E con che altro lo si vorrà decorare se non con gli indirizzi precisi delle ditte che si avvarranno di quelle ali, o campi, come suona il termine tecnico, a scopo di inserzione pubblicitaria?»). In cambio di uno stipendio, che non vedrà mai, di vitto e alloggio, occasione per conoscere la famiglia dell'ingegnere, Joseph accetta di affiancare Tobler che proprio a causa del suo distacco da quelle che sono le dinamiche del mondo borghese, di cui comunque fa parte, scivola inesorabilmente verso il fallimento, in un naufragio che è quello di un'intera classe sociale che sognava un destino diverso, come lo stesso Tobler che considerava solo all'inizio la sua scalata con l'acquisto della grande villa dove vivrà, ospite, Joseph Marti.
La scena che racconta l'ultimo dialogo tra Joseph e Tobler è particolarmente interessante per comprendere il disfacimento dei sogni dell'ingegnere, epifenomeno di ben più ampia rovina, e lo stato d'animo di Joseph, che si erge a chiave universale esulando dall'episodio specifico del romanzo. Avendo capito di dover andare via, Joseph, che «non sapeva bene cosa diceva, aveva solo la precisa consapevolezza della fine», chiede a Tobler lo stipendio pattuito, richiesta che manda «fuori dalla grazia di Dio» il suo datore di lavoro: «Sommerse di insulti Joseph: dapprima violenti, poi sempre più deboli, finché il tono rabbioso si sciolse tutto in quello di un dolore lamentoso. Joseph era ancora lì. Gli pareva di dover avere pietà del mondo intero, un pochino anche di sé, ma soprattutto e profondamente di chi era intorno a lui». Si tratta di un riflessione sul rapporto tra l'uomo e il mondo che lo stesso Walser deve aver sentita sua anche per la rete autobiografica che avvolge questa narrazione. Seelig nelle sue *Passeggiate con Robert Walser* riporta che lo scrittore svizzero gli disse di come *L'assistente* fosse un romanzo assolutamente realistico: «Non ho dovuto inventare quasi nulla. La vita l'ha creato per me». E così l'assistente del titolo è Walser stesso che quando aveva poco più di vent'anni, tra il 1903 e il 1904, lavorò come impiegato nella villa di un ingegnere meccanico: c'è da immaginare che lo stesso stato d'animo evanescente del protagonista del romanzo, arrivato nella villa dopo l'indicazione dell'ufficio di collocamento, armato solo di pochi oggetti personali, fosse lo stesso di Walser. Così il saluto alla casa e l'orizzonte di una nuova ricerca rispecchia perfettamente lo sgretolamento che caratterizzerà le sue brevi prose successive, come il racconto *La passeggiata* che sarà pubblicato nel 1917 e che diventerà simbolo assoluto del movimento perpetuo walseriano e delle ricchezze continue e inaspettate che la visita casuale nel mondo può offrire.

«Lo scrivere è nato dallo scarabocchio e ad esso deve ritornare» scrive Roberto Calasso nello straordinario saggio, *Il sonno del calligrafo*, che chiude la traduzione italiana del romanzo di Walser *Jakob von Gunten*, suggerendo come la scrittura di Walser sia un continuo tentativo di andare fuori strada, di allontanarsi frettolosamente da «ogni senso nascosto o evidente», placandosi «solo nell'avvicinarsi alla quiete dell'insignificante». L'esperienza di Joseph Marti, che dà l'impressione di «non essere che un lembo, un'appendice fugace, un nodo stretto solo temporaneamente» o, ancora, «un bottone ciondolante che non ci si dà la briga di riattaccare, ben sapendo che la giacca non la si porterà più per molto tempo», segue un itinerario congeniale a questa continua deviazione della parola che costeggia, suggerisce e addomestica lo sgretolamento di ogni identità e individualità e che invita con naturalezza alla scomparsa.
Claudio Magris, proprio scrivendo a corredo dell'edizione Einaudi di *L'assistente*, ha sottolineato come «la disarticolazione della totalità e del grande stile classico» facciano bella mostra nelle pagine di Walser che in questo romanzo rovescia nella ricerca di Marti l'intera incertezza che segna l'uomo novecentesco e che si riverbera nella forma romanzesca. Il disfacimento della famiglia a cui assiste Joseph è allora lo specchio di una «disarmonia della vita», come la ha definita Claudio Magris, di cui Walser è stato il disincantato e acuto osservatore, continuatore del suo proposito di «scomparire il più discretamente possibile» credendo solo nell'azione salutare e immaginifica della passeggiata. La sua opera tutta è pervasa da questo voto al silenzio e allo scioglimento che si compie nell'immersione negli spazi che costellavano le sue passeggiate, come nota Joseph Marti nel romanzo riflettendo su quanto tutto, alla fine, rimandi al nulla e alla semplicità: «Tutto è possibile in questo mondo se ci si prende la briga e la passione di rifletterci un poco durante una passeggiata nei prati».

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/avvicinarsi-alla-quiete-dellinsignificante-lassistente-di-robert-walser/

Pratiche e immaginari di sorveglianza digitale / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 11 Maggio 2022 · in Segnalazioni ·



[Di seguito una breve presentazione del volume in uscita in questi giorni – Gioacchino Toni, *Pratiche e immaginari di sorveglianza digitale*, Prefazione di Sandro Moiso, Il Galeone, Roma, 2022, pp. 220, € 15.00 – Disponibile in pre ordine direttamente presso l'editore e presto in tutte le librerie on line e di fiducia – ***ght***]

Ad un certo momento la finzione cessò di preoccuparsi di imitare la realtà mentre quest'ultima sembrò sempre più voler riprodurre la finzione, tanto che si iniziò ad avere la sensazione che le immagini si stessero sostituendo al reale. Ciò che abitualmente si chiamava realtà, sembrò divenire una fantasia creata dai mass media, dai film, dalla televisione e dalla pubblicità. L'impressione era quella di vivere ormai all'interno di un grande racconto in cui i personaggi che popolavano la fiction hollywoodiana sembravano ormai più reali dei vicini di casa. La finzione giunse così ad affliggere la vita sociale, a contaminarla e a penetrarla al punto da far dubitare di essa, della sua realtà e del suo senso. La televisione continuava a raccontare la sua storia come si trattasse della storia di chi stava di fronte allo schermo; d'altra parte gli spettatori sembravano ormai da tempo vivere per e attraverso le sue immagini. Le stesse guerre smisero di essere viste per quello che erano e assunsero l'aspetto di un videogioco, così da risultare meglio sopportabili da chi ancora poteva viverle dal divano di casa.

I nuovi media digitali permisero agli esseri umani di farsi produttori e distributori di immagini, consentendo loro di costruirsi testimonianze di esistenza e così le metropoli iniziarono a essere attraversate da zombie dall'aspetto ben curato dotati di potenti attrezzature tecnologiche tascabili sempre più disinteressati della realtà che si trovavano di fronte intenti a immagazzinare senza sosta immagini da condividere sui social con comunità digitali composte da persone pressoché sconosciute. Il mondo, con i suoi parchi di divertimento, i club vacanze, le aree residenziali, le catene alberghiere, i centri commerciali riproducenti il medesimo ambiente, venne dunque organizzato per essere distrattamente filmato e condiviso, più ancora che visitato e vissuto.

La visione umana si era ormai assoggettata a una visione tecnologica capace di riscrivere le modalità di comprensione del mondo filtrandola attraverso schermi di computer, bancomat, smartphone e smart-tv che offrivano procedure operative già pronte, cui non restava che adeguarsi. Questa nuova visione guidava ormai i percorsi di soggettivazione, determinando le modalità con cui gli esseri umani si rapportavano nei confronti degli oggetti e degli altri individui fruiti quasi esclusivamente attraverso una visuale inorganica dell'occhio tecnologico.

Nei dibattiti, ormai svolti quasi esclusivamente attraverso sistemi digitali, raramente gli interlocutori entravano nel merito di ciò che commentavano, solitamente si limitavano a sfruttare l'occasione per ribadire fugacemente punti di vista e credenze già posseduti: l'importante era restare aggrappati alla bolla comunitaria in cui si era inseriti. La logica della spettacolarizzazione e dell'esibizione merceologica finì con l'estendersi dalle vetrine dei negozi agli individui obbligandoli a creare e gestire la propria identità al fine di catturare l'attenzione altrui adeguandosi agli standard di rappresentazione sociale prevalenti. I processi di digitalizzazione sembrarono disattendere le promesse di potenziare le capacità umane dispensando libertà, informazione e una generale propensione al bene comune per trasformarsi in amplificatori di fragilità, isolamento e alienazione sociale.

Le pratiche di sorveglianza raggiunsero livelli prima impensabili. Alcune corporation iniziano a tradurre l'esperienza privata umana in dati comportamentali da cui derivare previsioni su di loro. A molti tale trasformazione dell'esperienza umana in materia prima gratuita per le imprese commerciali, capace di rendere obsoleta qualsiasi distinzione tra mercato e società, tra mercato e persona, sembrò non procurare grandi fastidi. Si diceva che tutto ciò fosse potuto accadere anche grazie a una certa propensione alla servitù volontaria scambiata volentieri dagli individui con qualche servizio offerto dal Web e dai social, ma la carenza di rapporti sociali fuori dagli schermi e la dipendenza dalla Rete derivavano in buon parte dallo smantellamento delle comunità e dei rapporti sociali tradizionali operato da un sistema che aveva fatto dell'individualismo più cinico e spietato il suo filo conduttore e l'asservimento digitale sembrava piuttosto la logica conseguenza di quella ricerca spasmodica di nuovi ambiti di sfruttamento giunti a coinvolgere anche gli aspetti più privati dell'individuo.

Questo sistema economico fondato sulla sorveglianza iniziò a incidere sul reale attraverso le applicazioni, le piattaforme digitali e gli oggetti tecnologici utilizzati quotidianamente sfruttando i tempi ristretti imposti agli individui dalla società della prestazione, la propensione a ricorrere a comodi sistemi intuitivi e pronti all'uso, l'accesso selettivo alle informazioni utili a esigenze immediate di relazione, il desiderio di aderire a una visione certa di futuro pianificata a tavolino dagli elaboratori aziendali. Insomma ci si trovò di fronte al più sofisticato sistema di monitoraggio, predizione e incidenza comportamentale mai visto all'opera nella storia e tali pratiche di controllo e manipolazione sociale erano nelle mani di grandi corporation private che sembravano ormai divenute le nuove superpotenze.

Il confine tra fisico e non fisico, tra online e offline parve annullarsi: Internet divenne lo sfondo invisibile della vita quotidiana trasformando la connettività degli esseri umani da una modalità circoscritta all'uso degli schermi a una modalità diffusa nel quotidiano. Ci si ritrovò online anche senza volerlo o saperlo. Si diceva che tutto ciò serviva per migliorare la vita umana, ma molti di questi miglioramenti riguardavano i tempi e i fini imposti dalla società della prestazione, della mercificazione e del controllo.

La cultura della sorveglianza reciproca venne presto percepita come parte integrante di uno stile di vita, un modo naturale con cui rapportarsi al mondo e agli altri. A differenza delle ansiogene forme di sorveglianza tradizionali, deputate alla sicurezza nazionale e alle attività di polizia, le nuove seppero rendersi desiderabili e farsi percepire come poco invasive, inducendo così ad accettare con estrema disinvoltura di farsi contemporaneamente sorvegliati e sorveglianti. Si diffuse una vera e propria ossessione per la trasparenza e una propensione all'esibizionismo. In cambio di un rassicurante riconoscimento pubblico, sancito dal consenso digitale, si iniziò a mostrarsi e condividersi costruendosi identità adeguate agli standard graditi ai più.

In un tale panorama, invocare libertà impugnando un cellulare mossi dall'urgenza di postare al più presto sulle piattaforme social quel che restava del desiderio di libertà si scontrava con l'impossibilità di liberarsi da quei gratificanti intrattenimenti digitali di cui si continuava, nei fatti, a essere prigionieri nel timore di subire la morte sociale e perdere l'occasione di esprimere dissenso in un contesto che sembrava però ormai irrimediabilmente viziato.



Tutto ciò può sembrare la trama di una fiction distopica ma la realtà in cui viviamo non sembra essere molto diversa. ***Pratich e im di s*** intende dar conto di ciò tratteggiando le trasformazioni in atto senza alzare per forza bandiera bianca e lo fa riprendendo: l'idea di messa in finzione della realtà di Marc Augé; le riflessioni sul visuale contemporaneo di Horst Bredekamp, Nicholas Mirzoeff e Andrea Rabbito; il palesarsi di relazioni sempre più strette tra guerra, media e tecnologie del visibile messe in luce da Paul Virilio, Jean Baudrillard e Ruggero Eugeni; i rapporti tra l'universo videoludico e quello militare

suggeriti da Matteo Bittanti; le annotazioni di André Gunthert sull'avvento dell'immagine fotografica digitale e sulla pratica della sua condivisione; il fenomeno della vetrinizzazione e del narcisismo digitale approfonditi rispettivamente da Vanni Codeluppi e Pablo Calzeroni; il capitalismo e le culture della sorveglianza ricostruiti da Shoshana Zuboff e David Lyon; l'affievolirsi della distinzione tra online e offline tratteggiata da Laura DeNardis e Stefano Za a partire dall'internet delle cose; la diffusione dell'intelligenza artificiale, della dittatura degli algoritmi e delle piattaforme digitali di cui si sono occupati Carlo Carboni, Massimo Chiariatti, Dunia Astrologo, Kate Crawford, Luca Balestrieri e il gruppo Ippolita; la privacy digitale e le pratiche di profilazione che coinvolgono gli individui sin da prima della nascita indagate da Veronica Barassi…

Que volum è dedica a Val Ev

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/11/pratiche-e-immaginari-di-sorveglianza-digitale/

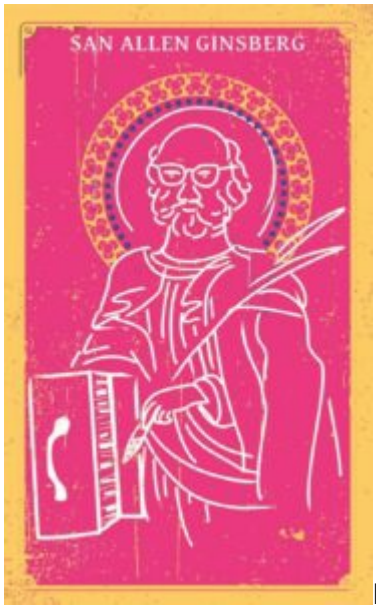
Santi subito, di Antonio Veneziani

Pubblicato il 9 Maggio 2022 · in Recensioni ·

Fve editori, Milano 2022 pp. 112, € 17

Rosselli, Nico. Gli altri sono: Marylin Monroe, Henry de Toulouse-Lautrec, Carlo Coccioli, Basquiat, Copi, Pedro Lemebel, Dario Bellezza, Divine, Jean Genet, Pier Paolo Pasolini. I "santini" sono stati realizzati da Emanuela Del Vescovo, Simone Lucciola, Pietro Contento, Francesco La Penna (MB).

ALLEN GINSBERG



Mi congratulo, sempre che mi sia permessa questa confidenza indegna, con te Santo Allen, grande cantore della beltà, del sesso, dell'essere contro il sistema, della strada, delle piccole cose.

Tu che scrivi: "Ho visto le migliori menti della mia generazione distrutte da pazzia, morir di fame isteriche nude strascicarsi per strade negre all'alba in cerca di una pera di furia".

Tu che hai santo il cazzo, il culo, la bocca, la testa, le mani, gli occhi, il naso, i sogni, i sorrisi e la merda, aiuta, chi come me ti prega: a sopportare la ferocia dell'amore, spesso spinoso come il guscio di una castagna selvatica; la povertà d'animo di certe persone, ipocrita come la buccia di mela tirata a lucido; la mancanza perduta che sbiadisce i giorni come pioggia imprevista.

Tu che hai provato ad ampliare l'area della coscienza, tu che nel sudario leccavi le biglie di Jack, tu che guidavi sbronzo con Peter sui boulevard, tu che non hai mai amato le bandiere; aiuta noi, tuoi devoti a non spaurire di fronte alla magia della parola; a combattere con tutte le forze i pregiudizi razziali e sessuali, a sorprendere preghiere su cappelli a larghe falde e dentro a scarpe di gomma, magari un po' puzzolenti; a salutare, con molta attenzione, i cani in branco all'alba, soprattutto se hanno le bocche larghe e polverose.

Tu, Santo Ginsberg che hai operato miracoli in tutto il globo terrestre e sei stella mattutina come Marlowe, Kabir5, Whitman, Wilde, Bellezza, Penna, l'amico Burroughs; aiuta i tuoi devoti, dal cuore infranto, dal culo rotto, dal cazzo stanco, a non tradire mai la gioia anche se minima, aiutali ad asciugare le lacrime dal cielo con

mani lievi, ma sicure; insegna loro a posare il corpo, senza fretta, su pance che avvicinano alle favole, a farsi imprigionare dalla libertà di un battito di ciglia.

O Santo Allen, tu che riuscivi a cogliere negli intonaci del Kansoso di Benares, la sanscrita preghiera dei leoni per recitarla poi a camerieri, spingendoli a sfogliare Platone e Buddha, aiutaci a sfilarci la pelle con grazia.

O Santo Allen, aiuta chi come me ha idee smagliate e lotta con la pagina bianca ed ha una vita stanca; aiuta chi spetala l'erranza e chi si attorciglia alle braccia cravatte sgualcite, che però contengono le mappe di isole dove la commare secca è morta stecchita.

JIM MORRISON



Mi congratulo, sempre che mi sia permessa questa confidenza indegna, con te Santo Re Lucertola, che hai oltrepassato infinite porte, sempre con la purezza e la limpidezza dei giusti.

Tu che hai provato l'entità fisica e mentale di tutti i personaggi che diventavi sul palcoscenico, aiuta i tuoi poveri fedeli scissi, sbreccati, che si tagliano le vene per capire fino in fondo la consistenza del sangue, ad abitare, senza ornamenti, le loro anime e i loro

corpi.

Tu che ogni giorno compi il miracolo di ridare speranza e respiro a qualche sfigato, come me; tu protettore degli schizofrenici, degli alcolizzati, degli eroinomani, risucchiati dai buchi, dei bipolari gravi, tu che hai detto che: “Nessuno uscirà vivo da qui” ed è semplice verità, aiutaci a rimanere vigili e vitali fino all’ultimo respiro, aiutaci a non annegare il nostro sorriso nella pioggia, neppure in quella estiva.

Tu, elettrico sciamano, tu re acido, tu imbevuto di sensi di colpa, più del più pio chassidim, consiglia i tuoi devoti in modo che riescano a scansare il senso del peccato, e fa’ in modo che i desideri d’amore non si trasformino, sempre o quasi, in cenere.

Tu che racconti sorella morte come pallida donna, salvaci dalla signora in nero e dai muri che ci sovrastano e ci imprigionano, permettici di giocare e offrici improvvisi rapimenti.

Tu che “avevi un sorriso da tenersi stretto” parole di John Desmore, aiutaci ad essere sereni, ogni tanto, quel poco che basta; anche se siamo costretti ad addossarci il feretro del mondo in piena New York, o nella Beirut sventrata, o nella gelida Mosca, o nella impossibile Roma.

Tu che hai buttato giorni come lattine vuote di birra; tu che restavi muto per lunghissimo tempo, di fronte a una parete umida e scrostata; tu che volevi vivere cento anni in un’ora.

San Morrison aiuta chi ti venera a capire che le risate degli amanti sono sempre portate via da qualche macchina, nave o aereo, che la violenza altro non è che un mozzicone mal spento. Tu che guidavi la voce nell’arsura del ricordo, guidaci fra le braccia smisurate dei cipressi. Tu, che come perfetto interprete artaudiano del disagio

offrivi coppe di lacrime agli amici; tu che con malinconici blues svelavi la magia di certe attese, aiuta i tuoi devoti a scrollarsi dai capelli la rabbia; a sopravvivere ai tradimenti e alle defezioni, ad accarezzare e afferrare l’effimero.

Allontana il letale sorriso degli stupidi, dilaziona il dolore e infrangi

gli orologi, tutti, tu stella lucente, tu puoi.

MARCO FERRERI



San Marco Ferreri, nel 150, in Cappadocia, dirige il circo Nitrato d'Argento, con settanta giumente turche, settanta cavalle baie, settanta leonesse, settanta gatte d'angora, settante volpi rosse, settanta pantere nere, settanta tigri del Bengala; questione di batticuore? Bizzarrie di santo?

Il circo Nitrato d'Argento Marco Ferreri lo porta nella tasca interna del rosso mantello, sta infatti racchiuso in un guscio di noce. Ulteriore stravaganza, lo possono vedere solo i poeti, i puri di cuore, i liberi di mente.

I santi sono strani.

San Marco Ferreri ricompare a Parigi nel 1643, dove aiuta la pia e buona Maria Magdalene de Blémont ad avere una vita. Maria Magdalene possiede: un ditale, un ago, una piuma d'oca.

San Marco Ferreri, conoscendo il terso animo di Maria Magdalene, inscena uno spettacolo nel quale passa ben settecento volte nella cruna dell'ago.

Nel frattempo è sopraggiunto anche il cavaliere Sebastian Salazar de Quechua1, che, esausto, si è fermato per chiedere un po' d'acqua; ne sorbisce un ditale.

Salazar, profondamente impressionato, chiede la mano di Maria Magdalene, recitandole la

poesia: "Io allevo una mosca / dalle ali d'oro, / dagli occhi di fuoco. / Vaga nella notte / come una stella; / ferisce mortalmente / con il suo bagliore rosso, / con i suoi occhi di fuoco."

Con la piuma d'oca, Maria Magdalene Salazar Bondy compone il capolavoro, ancora inedito, Lo scrigno delle parole, dal quale hanno attinto e attingeranno tutti gli scrittori che, con le loro magiche parole, hanno saputo e sapranno innalzare il canto del mondo.

San Marco Ferreri, protettore della gola e della spola, dei cavalli scossi e dei cavalieri senza cavallo, dei fallofori, degli eccessivi, dei sans papier e dei senza fissa dimora, trascorse l'ultima vita terrena nascosto dietro un obiettivo, ritmando la sua preghiera quotidiana con un Ciak.

Gli fu strappata la lingua, come succede ogni giorno a tutti i dissidenti.

Fu per questo, forse, che si rifugiò nel cinema, saggiando i desideri più segreti, aprendo anime e tastandole con mano sfrenata, eppur casta, inseguendo, senza vergogna, poemi dissoluti.

I miracoli, le vite, i sorrisi, i sogni, i sospiri, i silenzi, i cammini di San Marco Ferreri furon più di settantamila e chi lo venera non morirà: di miseria, di fame, di discordia, di rabbia, di guerra, di bugie, di crepacuore. Anzi, non morirà affatto.

AMELIA ROSSELLI



Rallegratevi fratelli e sorelle, rallegratevi della vicinanza di Sant'Amelia, protettrice dei malati di Parkinson e dei violinisti, dei coloristi e degli anarco-comunisti, di enigmatici memorialisti e di granitrici sessual scambisti, di Fate Morgane e di Farfalle, le più strane. Uno dei primi miracoli di Sant'Amelia fu proprio quello di

ridare vita a migliaia di farfalle imprigionate su sadici spilloni, con la lettura di una sua sola poesia, eccone un frammento: "una musica insonne ci farà / sentinella nell'ora vertiginosa / mentre un sole pallido sfilerà / reti."

Sant'Amelia protettrice dei perseguitati dalla CIA e dal Mossad e da qualsiasi servizio segreto, aiutaci ad allontanare la guerra, il sangue, la smania di potere, tu sorella di Rachmaninoff, tu che facevi ritmare le parole tra Campo dei Fiori e Piazza dell'Orologio, aiutaci a conquistare chi amiamo, tienici stretti gli amici, allontana da noi gli importuni, i noiosi, gli spocchiosi e soprattutto chi vuole ferirci nell'animo e nel corpo, e rendi impotente chiunque voglia sezionarci la mente e magari con "lacrime e sangue su cristallo, la serenità sfasciata e a rammendar l'esistenza, laicamente" aiutaci, tu che puoi.

Rallegratevi fratelli e sorelle, perché Sant'Amelia saprà, impromptu, farci raggiungere, anche ai confini del mondo, la persona amata, lei rabdomante della parola ci guiderà dentro tutti i vocabolari e sceglierà con noi la parola giusta, sempre, e ci aiuterà a spolverare gli specchi dai nostri segreti.

Rallegratevi fratelli e sorelle, rallegratevi perché Sant'Amelia lei così vera, così nuda e cruda, ci insegnerà a non piangere per i tradimenti e ci dispenserà dallo scrocco di avverbi e aggettivi.

Rallegratevi fratelli e sorelle, visto che lei riusciva ad apprezzare le rigide zinie abbarbicate

ai muriccioli di sasso e le dalie rosse come gocce di sangue, saprà indicarci la via per arginare lo sfaldamento della natura.

Sant'Amelia ci sorveglierà per aiutarci a non porre speranza in persone dal cuore troppo duro e dalla testa troppo tenera. Sant'Amelia ci permetterà di dare animo alla carne, ci aiuterà a non aggrapparci al danaro, ma ci concederà di averne tanto da non

doverci prostituire.

Rallegratevi, amici, perché Sant'Amelia ci indirizzerà mentre ficchiamo le mani tra aggettivi e avverbi per spiegare la nostra ansia d'amore, perché è a noi vivi che tocca tenere la porta aperta e la poeta, sorella, Amelia, ben lo sa; e allora insieme "dentro una casa sibillina, lasciamoci sfuggire la morte, ubiqua".

Rallegriamoci tutti, Santa Amelia è tra noi, al bar del Fico, su un foglietto ho trovato scritto: "Traluce nello specchio, / predestinata, l'alba: di lente figure, / in un angolo la notte / ci farà tremare di dimenticate febbri d'amore".

Rallegratevi fratelli e sorelle, rallegriamoci tutti, perché Santa Amelia ci svelerà il segreto dell'acqua che ci scivola fra le dita e del sangue che appanna la semplicità.

NICO



Santa Nico, protettrice di usignoli, allodole, cinciallegre, voci

bianche, rockettari, cantori gregoriani, ugole liriche; di tatuati e tatuatori, delle donne dalla pelle di luna e di chi non ha fortuna.

Santa Nico santificò la sua vita con gli amici Andy Warhol, Candy Darling, Holly Woodlawn, Lou Reed; a New York tramontava, oltre la strada, il ventesimo secolo.

Si martirizzava con spilloni e mollette, nascondeva nelle fossette dei bagni ero e morfina, donna divina.

Già nel periodo Assirobabilonese, Nico: dettava "usignolo lunare", si contornava di poeti, danzatori, di suonatori di ocarine del desiderio, di rollatori che svelavano segreti, di organisti che pizzicavano, con tocco celestiale, animo e carne.

Una sera coperta di veli d'oro, d'argento e rame, con piume fra i capelli si strappò la pelle di braccia e gambe, dopo averci scritto: "C'è un tempo per nascere e uno per morire, / un tempo per piantare e un tempo per sbarbare il piantato. / C'è un tempo per uccidere e uno per curare, / un tempo per demolire e un tempo per costruire. / C'è un tempo per piangere e uno per ridere, / un tempo per gemere e uno per ballare."

La offrì ai presenti e fu subito miracolo: i ricchi calpestarono i loro vestiti, i poveri si strapparono gli stracci che indossavano e tutti si abbracciarono, si baciarono e si abbigliarono di rugiada e coralli.

Era il 1612: Nico, travestita da uomo, era in pellegrinaggio verso Roma, insegnava a un saltimbanco, mangiatore di fuoco, ad incendiarsi i capelli rasta, senza che prendessero fuoco. Suonarono insieme viole d'amore e sitar e tutto si fermò, ed il silenzio si mise ad ascoltare.

Le principesse: Carmilla, Millarca, Mircalla2, gelose fradice, la fecero cercare e poi condannare per stregoneria.

Mentre la stavano conducendo al rogo, Nico intonò: Femme fatale e tutti gli animali: uccelli, giraffe, cicale, pesci, persino i cani, risposero. Le piante e le foreste inneggiarono all'assoluto.

Passò una Balena Bianca e Santa Nico le saltò in groppa. Le tre sorelle Carmilla, Millarca, Mircalla si convertirono e diventarono le sue coriste.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/09/santi-subito-di-antonio-veneziani/

’68 di Paco Ignacio Taibo II / di Edoardo Todaro

Pubblicato il 7 Maggio 2022 · in Recensioni ·



Paco Ignacio Taibo II, *‘68 Città del Messico dalle lotte studentesche al massacro di Tlatelolco*, Mimesis Edizioni – Collana *Le carte della memoria,* 2021 – € 13,30

Avere a che a fare con Paco Ignacio Taibo II ci obbliga ad avere a tenere in considerazione quanto ha scritto fino ad oggi. Mi permetto di definire, con Gramsci nel pensiero, Taibo II l’intellettuale organico in quanto essenziale nella costruzione di una indispensabile e necessaria ’egemonia culturale ed in quanto tale deve porsi al servizio del riscatto del proletariato. Detto questo, come non citare da Arcangeli; e le dodici i storie non molto ortodosse di rivoluzionari del XX secolo; a “Un hombre guapo” sulla vita e morte di Tony Guiteras padre della rivoluzione cubana, ma ovviamente “Un rivoluzionario chiamato Pancho” e sicuramente “Senza perdere la tenerezza” a proposito del mai dimenticato Ernesto Che Guevara.

Ho avuto la fortuna di conoscere Taibo II in due occasioni e posso dire che leggere "'68" mi conferma le sensazioni che avevo rispetto al suo modo di porsi nel coniugare l'essere militante attivo del percorso di cambiamento sociale e politico e lo scrivere di quanto ha vissuto in prima persona nelle lotte che si sono sviluppate nel '68, nel Messico in particolare.

E quindi, come si suol dire, mettiamo le mani nel piatto e proviamo a dire quanto, in questo libro, che giustamente la casa editrice "Mimesis" ha posto tra "Le carte della memoria", ci viene dato. Il '68 come spartiacque per molti messicani che hanno nella memoria collettiva l'unica cosa in funzione e che in realtà è il fantasma che popola il Messico. Ed è qui, anzi da qui,che Taibo II da il via al suo punto di vista: il '68 ha prodotto gli anticorpi verso le tentazioni prodotte dal bacio avvelenato dello stato, dalle tentazioni ammalianti del potere. Il '68 che ha come riferimento la rivoluzione cubana e la resistenza vietnamita, che ha nel Che il proprio morto.



Paco Ignacio Taibo II

Il '68 che ha nel suo essere la musica, la poesia, il cinema, ma che rifiuta la televisione non tanto per una voglia di boicottaggio, ma in quanto che il tempo era impegnato su altro. È significativa la descrizione del clima, del contesto che ha caratterizzato quel periodo: la militanza; le riunioni interminabili; i giornali autoprodotti ma zeppi di citazioni; il mondo delle sette; il ricercare l'indispensabile rapporto con gli operai nonostante il distribuire volantini illeggibili. Però l'attenzione deve essere rivolta verso quanto si sviluppava a livello ideologico, di prospettiva ….. le domande che venivano poste sul potere, sulla teoria della provocazione; legalità contestativa e quella ufficiale. Il '68, un movimento che si muove in modo imprevedibile con il giorno e la notte inesistenti.

Sono le azioni, le iniziative di strada che rendono vivo un movimento che mette in discussione lo stato di cose, attraverso lo smascheramento della funzione repressiva che lo stato assume su di sé, con le scuole occupate, con l'assemblea che diviene lo strumento di riferimento delle mobilitazioni; con la messa in discussione di baluardi fondamentali come "patria" ma anche dei mezzi d'informazione in quanto utili ad orientare l'opinione pubblica. Taibo II in realtà lancia un'invettiva, un appello, fa un passo in avanti, chiama al rilancio della solidarietà popolare, quella solidarietà che il popolo messicano aveva dimostrato verso gli studenti in lotta mettendo ai margini leader sindacali corrotti ecc ….

E non potevano mancare , nella descrizione di Taibo II, i momenti collettivi e sociali e perché no dissacranti ed ironici. Su tutti? La mensa collettiva, come in una classica barzelletta: 1 maoista; 1 troskista; 2 guevariste , e con un menù che deve essere accettato, prendere o lasciare, visto che va ad oltranza aspettando l'inevitabile esaurimento scorte; oppure la descrizione del tempo che si allunga rispetto alla quotidianità, le ore sono di sessantadue minuti e le giornate di ventisette ore, i giorni sono senza sonno. Molte delle cose scritte possono essere d'insegnamento per chi oggi si pone nel terreno del conflitto sociale, ad esempio: se da una parte la controparte, lo stato, deve avere la capacità di individuare chi è colui, all'interno delle mobilitazioni, che deve essere cooptato, per essere intimorito, corrotto; dall'altra deve essere tenuta alta la mobilitazione collettiva perché se il potere negozia, vuol dire che cessa di essere tale.

Questo libro è assolutamente attuale, visti anche gli accadimenti odierni, se teniamo conto dell'analisi che viene esposta sui mezzi d'informazione, asserviti e manipolati. Anche la cronaca degli avvenimenti narrati ha il suo valore per far capire il clima sociale vissuto in quel periodo: il carcere che solo per puro caso non fu occupato; la ritirata gloriosa invece che interpretata come fuga; i prigionieri politici mai dimenticati e sempre al centro delle mobilitazioni; i comitati di operai, settore petrolifero ed elettrico in particolare, che mettono all'ordine del giorno la democrazia e l'azione diretta.

Una riflessione quella di Taibo II che non può non assumere caratteri soggettivi , ad esempio: nessuno dormiva più a casa propria, ed attraverso la cronologia degli avvenimenti che si accavallano e che sono contraddistinti dall'accentuarsi della repressione da una parte ma anche dall'altra dall'incredibile capacità del movimento, degli studenti, di recupero. Una lezione ci da Taibo II: il '68, in Messico, non può e non deve essere ridotto e riassunto al massacro di Tlatelolco, anche se quanto avvenuto non poteva non mettere, ovviamente, sulla difensiva.

Ciò che deve essere valorizzato, messo in risalto, in evidenza, sono gli anni di lotte ed i quadri politici che si sono formati con esse, ma anche la tortura che produce un' emorragia interna; i 2000 prigionieri politici e l'essere dentro o fuori è solo dovuto al caso; la responsabilità dei giovani militanti nel caricarsi sulle spalle un mondo schifosamente pesante. Insegnamenti necessari anche rispetto all'oggi ed alle prospettive che un movimento deve porsi, tra sconfitte, tante,e capitolazioni, poche, i punti di domanda che si susseguono uno dietro l'altro senza dover essere condannati ad essere i fantasmi del '68. Taibo II vive di persona le ricorrenze, gli anniversari ponendosi contro a nostalgia; al considerare quanto accaduto acqua passata.

Taibo II non accetta nessuna transizione condivisa, ed in Italia a questo proposito ne dovremmo sapere qualcosa …; Taibo II sarà anche un vecchietto, ma i vecchietti non dimenticano e sono combattivi. Quanto accaduto a Tlatelolco fa parte del patrimonio dei messicani, perché, e non può essere diversamente, la memoria è lo strumento necessario ed indispensabile, per sostenere la resistenza di oggi. Al di là di qualunque retorica ciò che c'è da festeggiare è l'onorevole sconfitta. Per dirla con Taibo II: "Nel paese degli imbrogli, del tradimento, dell'abbandono dei principi ciò che vince è la testardaggine di chi si rialza. Se mi è concesso desidero fare un riferimento a quanto sta emergendo in questo paese, e mi riferisco a quanto messo in campo dal collettivo di fabbrica della GKN di Firenze ed al suo essere già elemento di riferimento tra gli operai e non solo: cosa è il comitato di sciopero a composizione flessibile; cosa sono le brigate e le commissioni interne che hanno la propria fine nel momento in cui termina il loro compito se non quanto stiamo vedendo e vivendo in questi mesi; il collettivo che sconfigge la paura e la solitudine e perché è indispensabile convergere rispetto a ciò che ci unisce, visto che per quello che ci separa avremo tempo, e quindi che dire: #INSORGIAMO

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/07/68-di-paco-ignacio-taibo-ii/

20220516

Alamo, la vera storia / di Giorgio Bona

Pubblicato il 15 Maggio 2022 · in Storia ·



Per gli Stati Uniti la battaglia di Alamo, avvenuta nel 1836 tra i messicani e duecento coloni texani per l'indipendenza del Texas, costituisce uno dei miti fondanti del paese.

Alamo era una missione coloniale spagnola sorta per opera dei francescani che si avvalsero della mano d'opera degli indios per costruirla a poche centinaia di metri dai primi insediamenti da San Antonio. Diventò poi Fort Alamo soltanto in seguito agli scontri tra messicani e statunitensi.

Fu un elemento chiave della rivoluzione per l'indipendenza del Texas e racconta di un assedio di ben 13 giorni cui le truppe messicane guidate dal Presidente e Generale Antonio Lopez De Santa Ana sottoposero la missione.

La storiografia americana riporta nella sua epopea leggendaria la crudeltà di Santa Ana, fonte ispiratrice dei coloni texani e avventurieri che partirono per unirsi ai volontari in difesa della missione.

Qui si fonda uno dei grandi miti americani, un grande vessillo sventolato in onore della libertà che vuol nascondere la politica imperialista già in atto da lungo tempo e che aveva bisogno di creare quei falsi miti per innalzare la sua bandiera. È nei morti di quella battaglia, morti considerati eroi, che gli Stati Uniti individuano l'essenza della nazione.

Ma cosa è successo veramente ad Alamo da giustificare quelle morti?

La storia va avanti a raccontare che senza il sacrificio di Alamo non ci sarebbe stata la

battaglia di San Jacinto che segnò la vittoria contro i messicani e senza quella vittoria il Texas non avrebbe raggiunto l'indipendenza, conquistato la sua libertà e addirittura non sarebbe mai esistito.

Considerando che nella battaglia nessuno sembra sopravvissuto, per cui non esistono testimonianze dirette che potessero essere tramandate, si è potuto facilmente uscire da quella che poteva essere la storia reale e assoggettarla alle esigenze che il potere chiedeva. Certo non mancarono voci discordanti e proprio all'interno del bel paese, da far passare la vicenda di Alamo non come un sacrificio eroico e un'impresa di straordinaria grandezza.

Servì a questo scopo per giustificare il sentimento di odio e il razzismo nei confronti del popolo messicano e per giustificare il genocidio nei confronti di quella popolazione, tanto che, come riporta Pino Cacucci nel suo *Quelli del San Patricio*, il presidentissimo Abramo Lincoln tenne un durissimo discorso al Congresso affermando che gli Stati Uniti avevano condotto una guerra innecessaria e incostituzionale, contraria ai principi fondatori della nazione.

Ma ecco come si mutò tutto per creare quei falsi ideali dentro un mito che innesca la morale di quei grandi valori sociali partendo dal un fatto reale e poi demistificandolo.

Una battaglia che si è conclusa con una sconfitta che ha esaltato il sentimento patriottico e il valore della libertà, e dove sono stati scritti migliaia di libri e la filmografia di Hollywood non si è certo tirata indietro a ricostruire secondo la sua visione quella vicenda che per la storiografia messicana fu soltanto un episodio, una vittoria senza seguito.

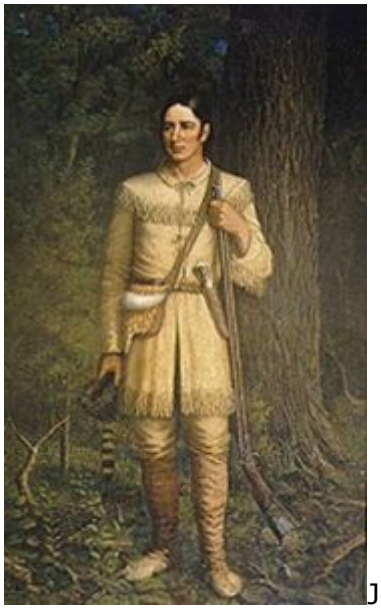
Sulla battaglia di Alamo, Hollywood ha fatto una produzione molto ampia. Si cominciò con *The immortal Alamo* di William F. Haddok, un film prodotto in Texas da Georges Melies ed era un cortometraggio muto del 1911 conosciuto anche con il titolo *Fall of the Alamo*.

Seguì esattamente quattro anni dopo, nel 1915, *Sotto l'unghia dei tiranni* diretto da Christy Cabanne, film muto di 71 minuti che raccontò la disperata resistenza di 183 volontari contro un esercito formato da 6500 messicani guidati dallo spietato dittatore Santa Ana.

L'ultimo risale al 2004 con *Alamo – gli ultimi eroi* e prova a descrivere in modo dettagliato la guerra fino alla resa di Santa Ana. Ma anche in questa versione le ragioni della ribellione texana non vengono spiegate e non sono molto chiare.

Il film sicuramente più celebre fu *La battaglia di Alamo* diretto e prodotto dall'eroe della filmografia americana John Wayne, che interpretò la parte dell'eroe più conosciuto di quella battaglia, Davy Crockett. Qui il più sfacciato rappresentante del grande mito americano, quello della conquista e dell'espansione nell'ovest selvaggio a portare la civiltà, con il lungo e costosissimo film propagandò in modo spettacolare i valori eroici che avevano portato alla costruzione del grande paese. Un'altra incredibile versione dove in primo piano si rispecchiavano le grandi tradizioni della storia americana che raccontava la volontà dei texani di liberarsi dalla dittatura di Santa Ana.

E come è possibile raccontare o demistificare la realtà storica quando la storia diventa lo strumento con cui le classi dominanti tengono il potere senza rappresentarla attraverso eroi o miti le cui figure reali sono raccontate all'opposto di quello che furono nella realtà? La storia americana ne è piena.



John Wayne nel suo film scelse la figura di Davy Crockett, sicuramente il personaggio più famoso, già protagonista di film e di libri che ne decantavano gesta straordinarie. Credo sia stata una scelta fortemente voluta perché Davy Crockett, rispetto agli altri due eroi protagonisti, Jim Bowie e William Travis, esalta maggiormente il prototipo dell'eroe americano, generoso, temerario, senza macchia e senza paura con un senso della giustizia e del valore della libertà moralista fino all'estremo.

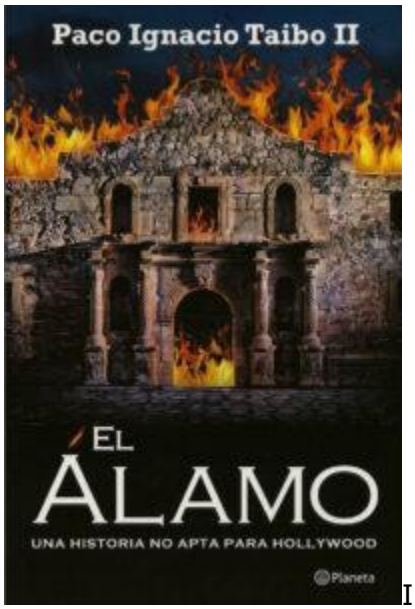
John Wayne rappresentò un uomo perfettamente allineato e si prestò in soccorso del mito appoggiato da alcuni padroni texani che contribuirono a finanziare il film, a patto che fosse girato nel Texas, terra di forte immigrazione dove i messicani che attraversano il Rio Grande in cerca di miglior vita nel Bel Paese non sono certamente trattati meglio dei loro predecessori di quasi duecento anni fa.

Che dire degli eroi conclamati di questo fatto storico così importante? Davy Crockett fu

certamente il più famoso: la leggenda narra che all'età di tre anni avrebbe ucciso un orso, che all'età di nove anni scappò di casa vagabondando di villaggio in villaggio. Di lui è sicuro che a 27 si arruolò nella frontiera per combattere gli indiani creek. Ecco un eroe della frontiera con la sua carabina che si chiamava "Betsy", fedelissima compagna, in testa il cappello in pelle di procione con coda penzolante, alla guida dei "Volontari a cavallo del Tennessee" calato già nei panni del personaggio famoso a combattere per l'indipendenza del Texas.

Meno celebre ma in egual misura vittima del suo mito fu Jim Bowe, la cui famiglia, originaria del Kentucky, era nota per il maggior numero di schiavi posseduti. Ma cosa si dice di questo eroe per farlo entrare nel mito? Qualcuno racconta che il giovane Jim, quando la famiglia si trasferì in Louisiana, prendeva al lazo i coccodrilli, domava cavalli selvaggi e cacciava orsi. La sua fama crebbe mostrando una straordinaria abilità nell'usare il coltello, un coltellaccio da macellaio, un mezzo machete, una lama affilata e seghettata lunga circa con cui sfidava banditi armati fino ai denti.

E non poteva mancare la figura di un aristocratico come William Barret Travis, nato in Carolina del Sud e con la famiglia emigrato in Alabama. La sua famiglia si dedicava alle piantagioni di cotone che coltivavano gli schiavi presi a noleggio o in prestito. Cominciò a gestire pratiche improvvisandosi come avvocato e si occupava di un giornale che editava lui stesso. Collezionò fallimenti su fallimenti finchè abbandonò la moglie incinta di cinque mesi per trasferirsi in Texas.



Invece la storiografia messicana fu ridotta ai minimi termini, mentre sarebbe stato interessante raccogliere le testimonianze dei contadini messicani rimasti nel Texas dopo l'indipendenza, e sentire una loro versione probabilmente differente.

Nel suo libro *El Alamo*, costato sei anni di meticolose ricerche d'archivio, lo scrittore Paco

Ignacio Taibo II riporta la frase di una canzone del film di John Wayne: "lottarono per darci la libertà e questo è tutto quello che abbiamo bisogno di sapere".

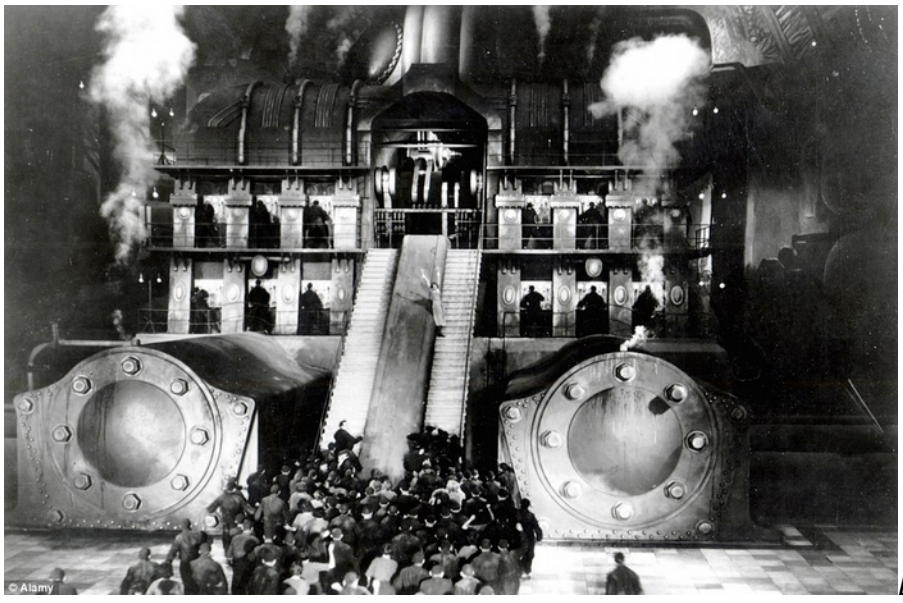
Niente di più lontano dalla verità, e dalla realtà. Molto di più.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/15/alamo-la-vera-storia/

Eccedenze produttive: per un'analisi marxista dell'autoritarismo pandemico e di guerra / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 14 Maggio 2022 · in Interventi ·

Prologo



La società dello scambio (valore di scambio) nel passaggio al dispositivo o pass che discrimina, seleziona, divide e e gerarchizza il corpo sociale aggredisce ed elimina quella conquista fondamentale, nata con le rivoluzioni della seconda metà del millennio scorso, in cui prendeva corpo il diritto universale dell'essere umano a essere uguale davanti alla legge e ai diritti più elementari,

affrancato cioè dalla subalternità verso i nobiili, ma anche da quella pervasività nscente mercantile (mercatista) propria del capitalismo e che tendenzialmente non conosce limiti. I limiti erano stati posti dalla forza materiale delle classi popolari che si ergevano a rompere le catene dello sfruttamento della servitù della gleba, divenendo cittadini da sudditi che erano stati. Or bene il processo che si compie oggi è esattamente l'inverso e nello scambio diritti per comportamento la società dello scambio totale arriva a permeare l'intero corpo sociale, le istituzioni, divenendo società disciplinare e del controllo. Il citoyen torna suddito, non più di un re per virtù divina, ma di sua maestà le capital in virtù della sua potenza, non più di una classe nobiliare per titoli, ma di un'oligarchia per censo.

In questo intervento tratterò di ECCEDENZE PRODUTTIVE. Infatti, alla faccia di chi in tutti questi mesi ha cercato di scollegare l'emergenza vaccinale e le restrizioni culminate nel green pass come una sorta di necessità dovuta alla pandemia, non ha capito proprio nulla dei dispositivi messi in atto dal capitalismo e delle nuove forme di fascismo biopolitico finalizzate al controllo sociale e al disciplinamento della popolazione per mezzo della discriminazione, del ricatto e della trasformazione dei più elementari diritti come persino il lavoro (che solo diritto non è ma necessità per sopravvivere) in premi sulla base dei comportamenti.

ECCEDENZE PRODUTTIVE dicevo, sì perché la storia del capitalismo della sua riproduzione sociale, ossia dei suoi processi di riproduzione della società è fatta di eccedenze produttive, ossia di una massa di forza lavoro eccedente che, proprio perché eccedente, fa entra in concorrenza i lavoratori tra loro e abbassa così il potere contrattuale. Dunque una forza-lavoro il cui costo e condizioni di lavoro e di vita si abbassano in funzione dei profitti del capitale. Per questo questa storia è storia della lotta di classe, di contesa tra borghesie e capitalismo da un parte e proletariato e masse popolari subalterne dall'altra sulla ripartizione della ricchezza sociale.

Le ECCEDENZE PRODUTTIVE pertengono ciò che determina profitto, salario e condizioni di lavoro, ossia il potere contrattuale della forza-lavoro. Ma più in generle, se consideriamo il salario come attuale, differito e indiretto, il conflitto tra classi sociali riguarda anche la ripartizione della richezza sociale, quanto cioè diviene reddito e servizi e quanto rendita. Tutta la lotta di classe si basa su questa contesa, determinando i rapporti di forza tra classi, gruppi sociali, sino a raggiungere una dimensione politica nella coscienza e nell'organizzazione di classe e divenire lotta per il potere politico, nell'intera società. Tale dimensione informa la classe *da classe in sé* a *classe per sé*.

Le eccedenze produttive in ultima analisi allontanano i mezzi di produzione dall'appropriazione sociale, collettiva. dalla loro gestione popolare socialista. Non è solo un fatto contrattuale. Ciò contrasta la necessaria socializzazione epocale dei mezzi che riproducono la società.

Ecco allora cosa sta alla base di questa torsione autoritaria che abbiamo vissuto con l'avvio della fase pandemica da covid-19, fino al passaggio dei conflitti intercapitalistici su

scala internazionale da tendenza alla guerra imperialista a guerra vera e propria tra NATO e Russia verso il terzo conflitto mondiale, anche se ancora camuffata da guerra Ucraina-Russia.

Ma se partiamo dall'avvio del tentativo egemonico delle élite mondialiste atlantiste avviato con la pandemia, quella che viene chiamata impropriamente "dittatura sanitaria", non è altro che la dittatura del capitale su ogni ambito sociale. Il ricatto, le restrizioni, l'esautoramento delle vecchie democrazie borghesi, ritenute inadeguate dai poteri forti della Trilateral e del Bilderberg già qualche decennio fa, questo combinato bio-autoritario, consente di condurre con successo sia una guerra interna che annichilisce i settori sociali in una sorta di controrivoluzione preventiva a tenaglia: istituzioni, partiti di regime, sanità privatizzata di fatto e media mainstream, che una guerra esterna nella crisi strutturale di capitale che già dalla fine del secolo scorso attanaglia il capitalismo costringendolo a cure non risolutive.

Le eccedenze produttive di capitale fisso e quelle di capitale variabile, ossia mezzi di produzione e forza-lavoro eccedenti in questo passaggio possono venire distrutte per la terza volta (guerra imperialista) nel tentativo di effettuare una "demolizione assistita", una guerra glocal, ossia globale ma circoscritta al nostro continente.

Ma vediamone i vari passaggi.

Non sappiamo e forse non sapremo mai se questa pandemia sia stata voluta e creata da circoli ristretti a guida statunitense delle classi dirigenti a livello mondiale. Ma quello che ormai possiamo dare per assodato è che l'uso che il capitale monopolistico finanziario e i suoi esecutivi hanno fatto di questa pandemia è stato in direzione di una grande ristrutturazione capitalistica che non ha coinvolto solo le catene del valore, la produzione e la circolazione del capitale, ma i rapporti sociali stessi in un cambiamento antropologico devastante.

Concentrazione di capitali, assoggettamento delle economie locali alle filiere delle multinazionali (la cd amazonizzazione), vedi i lockdown e le regole paranaziste sull'economia di prossimità, sono gli elementi fondativi di una nuova società irrigimentata alla pura logica del profitto dei grandi gruppi finanziari e multinazionali.



In questo processo autoritario di vera e propria guerra sociale interna, tutte le tecniche per gestire con efficacia un esercito industriale di riserva e precario si sono condensate nell'avvio di un dispositivo interoperativo con il quale il comando capitalista potrà decidere come usarlo e quando per concedere diritti o toglierli, selezionare, discriminare: aspetto essenziale per mettere in concorrenza la forza-lavoro, ricattarla per renderla sempre più flessibile e creare un mondo dove persino i bisogni primari diventano un optional, ossia condizionati allo scambio diritti e servizi per comportamenti. Mi riferisco a quello che Osvaldo Costantini in un recente e mirabile intervento su Carmillaonline definisce: «*creazioni di differenze all'interno del corpo proletario mediante la gerarchie delle cittadinanze*» e ancora specificando: «*… il bisogno costante del capitalismo di creare un sistema a geometria variabile che produca una gerarchia sociale nella popolazione, in modo da estrarre plusvalore dalla diversità*» e «*Una sostanziale e continua operazione di creazione di barriere all'esercizio di diritti e al mantenimento degli status che, seguendo David Harvey, possiamo notare onde svelare la diffusa abitudine del capitalismo a prosperare sulla produzione della differenza*»(1)

Dunque le eccedenze produttive, che da sempre il capitale gestisce per abbassare i salari e intensifcare lo sfruttamento, in Italia sin dal pacchetto Treu fino al renziano jobsact, giocano un ruolo fondamentale in questo avvio dell'autoritarismo bio-politico e ipertecnologico. Se da una parte infatti, si attacca il piccolo capitale imprenditoriale, il lavoro autonomo con le restrizioni, dall'altra si annichilisce ogni possibilità rivendicativa e di ricomposizione politico-sindacale del proletariato combinando in un mix devastante per il corpo sociale e operaio dispositivi ben collaudati di scomposizione delle soggettività con quelli nuovi utilizzati con la pandemia.

Il green pass, che oggi si chiama così, domani avrà altri nomi con altre modalità di controllo premiale o sanzionatorio, ha fatto da apripista verso il dispositivo interoperativo. Mentre schiere di illustri marxisti, una vasta compagneria non capiva neppure quanto fosse necessario e vitale difendere i milioni di lavoratrici e lavoratori messi a casa senza

stipendio perché non volevano vaccinarsi. Il tutto nel nome di una necessità emergenziale completamente gestita dal capitale: dalle cure negate per imporre alla popolazione i sieri, ai megaprofitti.

Questo dispositivo interoperativo che potrà decidere se puoi avere un alloggio o te ne devi andare come sta sperimentando l'ACER di Fidenza dopo aver azzerato il punteggio, o se meriti un premio perché non hai avuto multe, come sta sperimentando il comune di Bologna con un inizio soft, è l'espressione più sofisticata di gestione delle eccedenze produttive, in grado di colpire ed emarginare chi si oppone e disobbedisce, in grado quindi di imporre la pax del capitale anche per la sua guerra imperialista, anche per la guerra esterna: la guerra interna in funzione della guerra esterna.

Ma di più: in un'era in cui il capitalismo si rivela pura accumulazione per il profitto, senza alcuna funzione positiva per l'umanità che diviene secondaria se non azzerata, le spinte conflittuali e le tensioni sociali vanno preventivamente contrastate. Questo dispositivo interoperativo separa ancora di più i mezzi di produzione, della riproduzione sociale, dalla forza-lavoro, già prima menzionati, poiché aumenta notevolmente il potere del capitale sui lavoratori e nella società in genere, aggiungendosi come dispositivo di comando a quelli già utilizzati sulle eccedenze produttive in tempi normali.

Come vedete l'approccio che abbiamo dato alla nostra scelta di sostenere e lottare con il movimento contro il green pass e l'obbligo terapeutico è tutt'altro che una scelta circoscritta alla dimensione sanitaria.



Questa ristrutturazione sociale, sul piano marxista, è paragonabile all'accumulazione originaria descritta da Marx nelle *enclosure* del capitalismo pre-industriale, in cui la terra veniva alienata ai contadini che si inurbavano trasformandosi in forza-lavoro, formando una sovrappopolazione sempre più ricattabile in quanto già da allora eccedenza produttiva. Una massa di forza-lavoro eccedente per questa ristrutturazione digitale e delle filiere andrà a peggiorare il potere contrattuale dei

lavoratori e la miseria sociale sempre più dilagante. Se prima avevamo "semplicemente" le delocalizzazioni e la progressiva espulsione dai cicli produttivi di manodopera nell'aumento del capitale fisso, oggi la devastazione delle piccole e medie imprese a favore dell'*amazonizzazione*, della concentrazione dei capitali nella catena del valore, rappresenta uno scarto epocale avviato con la gestione capitalistica di questa pandemia.

Sempre Osvaldo Costantini osserva:«*uno dei pilastri del capitale è la sottrazione di autonomia delle popolazioni nell'accesso ai mezzi di sussistenza, più precisamente la separazione tra la forza lavoro e i mezzi di produzione; una operazione mediante la quale la forza lavoro è trasformata in merce tra le merci. Brutalmente riassunta in questo modo la famosa accumulazione originaria di Marx, su di essa va costruita la necessaria riflessione che tale processo sembra essere in costante e continuo funzionamento all'interno dello stesso controllo capitalistico della riproduzione sociale (più o meno la tesi di David Harvey della accumulazione per spossessamento)*» (2)

E ancora Marx sulla classe operaia inglese e le contraddizioni con quella migrante irlandese (3) con criteri di gerarchia e divisione nei diritti, nelle paghe, nel lavoro stesso, ma soprattutto di divisione per imperare. Come non leggere infatti, la diversa scelta fatta in materia di vaccinazioni e di accesso con il green pass allavoro stesso, se non una grande divisione capitalistica tra lavoratori e nel sociale tra la stessa popolazione a partire dai settori più disagiati e subalterni?

Le tecniche di controllo della produzione, di determinazione dei costi della forza-lavoro li abbiamo già visti attraverso l'attacco ai bisogni e ai diritti delle parti più deboli del proletariato. Come il diritto di cittadinanza e il relativo permesso di soggiorno per i migranti quale strumento di gestione del mercato del lavoro con l'immissione di forza-lavoro a basso costo, creando precarietà diffusa, divisione nella classe su basi razziali, zero diritti sul lavoro e bassi costi di produzione. Aspetto che i vari sovranisti non hanno compreso proseguendo con questa divisione oscena tra autoctoni e migranti, quando invece è l'unità di tutti i lavoratori salariati e precari a essere il centro di un'opposizione anticapitalista.

Stessa logica del green pass è il decreto Lupi che attacca il diritto all'abitare, attaccando quei comportamenti trasgressivi che puntano alla riappropriazione di condizioni di vita minimali attraverso le occupazioni abitative. La tecnologia digitale, biometrica, la concentrazione dei dispositivi di controllo in un unico dispositivo interoperativo, riassume tutte queste esperienze biofasciste, creando giorno dopo un giorno un grande *frankenstein* foucaultiano che trasforma le istituzioni e le relazioni sociali stesse in istituzioni totali, governate non dall'essere umano, ma da tecnomacchine, computer, reti di dati, algoritmi che determinano cosa puoi o non puoi fare in base a parametri di volta in volta prefissati. Detto per inciso, il credito sociale cinese, sul quale non mi dilungo, è un'esperienza all'avanguardia per il comando del capitale sulla forza-lavoro e sul controllo sociale della popolazione, che ci fa dire che non è questo il socialismo che vogliamo.



Questa chiave di lettura sostanzialmente materialistico-dialettica, ci porta a vedere i movimenti reali che hanno fatto irruzione nella società in opposizione a questi dispositivi di controllo e discriminatori in due anni di restrizione, come elementi di un'autonomia popolare, operaia. Nella lotta dei portuali di Trieste non abbiamo visto i santini e i rosari, ossia il sostrato culturale che permea la classe da decenni di subordinazione al mainstream e alla religione, ma il tentativo di esercitare rigidità di classe, incidendo in un ganglio vitale della catena del valore del capitale: la circolazione delle merci.

La sovraneria vede solo gli interessi degli autoctoni e rappresenta un'opzione nazionalista, mentre non sono gli interessi corporativi, non sono i confini e le culture, le etnie a essere elemento dirimente questa contraddizione che è di classe e non nazionale, bensì internazionalista e meticcia, da campi di Foggia a Parigi, dai riot di Amburgo a Manchester, a Lisbona.

Invece la compagneria vede le schifose discriminazioni sui migranti ma non quelle su milioni di lavoratori messi a casa senza stipendio, vede le lotte della logistica, ma solo quelle che non mettono in discussione la sua credenza quasi religiosa su una scienza neutra, su un scientismo fideistico, un ossimoro. Quindi ecco le distanze dalla lotta dei portali triestini, quasi fossero degli ammorbati, che di già sarebbero no vax, no?

Invece di lavorare politicamente nei movimenti per come essi si presentano si fa del facile sociologismo: quelli sono fascisti, terrapiattisti, oscurantisti e via dicendo. Per questo l'assemblea antifascista contro il green pass, forse per intuito e necessità di liberazione più che per analisi, ha saputo andare oltre questi pregiudizi che stanno ammazzando la sinistra di classe. Il suicidio finale di chi da anni non esce dal suo guscio autoreferenziale.

È per questo che oggi, il controllo sulla popolazione accumulato con l'esercizio dispotico delle restrizioni con la censura e la propaganda dei media di regime, e con l'ignavia complice delle forze politiche che si dicono d'opposizione, la guerra interna per ora vinta serve quella esterna con le medesime pratiche di criminalizzazione del paria: dal no vax al filo-putin. E l'opposizione contro la guerra ha un vulnus nell'incomprensione di questi due anni di attacco autoritario, di stravolgimento della convivenza civile, dei diritti nati con i citoyen del 1789.

Senza lotta alla gestione autoritaria e ai dispositivi di comando come il green pass, non può esservi una reale lotta contro la guerra. Senza la disobbedienza e il boicottaggio per riappropriarci della nostra vita sociale non ci può essere diserzione dalle logiche della guerra. Le liturgie del comando sono le medesime. Non si può fare una lotta a metà, glissando su uno degli aspetti costitutivi oggi del dominio capitalistico sui lavoratori e sulla società.

Unità popolare contro il capitalismo biofascista, e guerrafondaio significa questo.

In definitiva l'eccedenza produttiva, l'eccesso di forza lavoro è la condizione strutturale del rapporto capitale/lavoro, su cui si articola poi un reticolo di dispositivi che selezionano, gerarchizzano, sanzionano, premiano, escludono o includono.

Ma le eccedenze produttive sono anche destinate al macello della guerra. Ossia lo sbocco alla crisi del capitalismo. Sono fattore fondamentale nella gestione autoritaria della pandemia ai fini del comando sulla forza-lavoro e nel contempo possono essere "smaltite" nella guerra che oggi può estendersi a tutto il continente con armi nucleari tattiche.

Con l'avvento dell'autoritarismo biopolitico, della sorveglianza e del controllo sociale le eccedenze produttive, articolate in una massa precaria, precarizzata, vanno schiacciate con un sistema interoperativo ad algoritmi che decide automaticamente chi e cosa in base ai comportamenti. I centri di comando del capitalismo, dei suoi apparati statali definiscono i criteri e le modalità del controllo e della selezione sulla massa precaria e in generale, precarizzando e gerarchizzando ancora di più il corpo sociale. Poi il dispositivo interoperativo opera con un "pilota automatico", formattato sugli obiettivi da conseguire. Che una prassi luddista post-industriale e anti-transumanista diventi l'espressione della resistenza popolare collettiva (e individuale nelle circostanze di vita di ognuno) al processo di irrigimentazione e macchinizzazione del corpo sociale? È questa forse l'espressione conflittuale dell'autonomia di classe in un mondo-capitale totalmente dominato dalla digitalizzazione delle relazioni umane? Sono queste le "gocce di sole nella città degli spettri", per parafrasare un'opera scritta da Curcio nelle carceri speciali?

Ho dunque accennato che nell'analisi marxista in generale il capitalismo risponde alle sue crisi economiche di sovrapproduzione o sovraccumulazione con la guerra, ossia con la

distruzione di capitale eccedente: impianti, infrastrutture e forza-lavoro. C'è il rischio molto forte che la gestione delle eccedenze produttive sul fronte europeo si traduca in un ridimensionamento delle eccedenze produttive stesse, in particolare del nemico, ma anche degli alleati da parte del paese imperialista dominante, ossia gli USA e con essi la Gran Bretagna, quella che viene definita l'*anglosfera*. Ma per il capitalismo occidentale a guida USA, per la NATO che ne è suo strumento di comando sull'intero blocco di paesi imperialisti, il nemico, ovvero il competitore, qual è?

Il nemico per gli USA-NATO è di fatto duplice: l'Europa da una parte e la Russia dall'altra. L'entità europea per gli USA e la Gran Bretagna (ecco spiegata una delle ragioni dell Brexit…) non deve infatti unirsi in un polo euroasiatico economico-sociale che riassuma Russia ed Europa insieme, fatto di mercati, impianti e infrastrutture a tecnologia avanzata, risorse energetiche e funzionali alle nuove tecnologie: ciò sarebbe un grave problema per gli USA in quanto sarebbero in presenza di un gigantesco player affacciato tra l'altro sui mercati asiatici. La vera partita si gioca per questa contesa, che gli europei non stanno affrontando nel giusto modo, ponendo un freno alla strategia bellica del dividi et impera degli USA.



Gli esecutivi dell'UE sono in diversi modi tutti assoggettati alla politica di Washington, che detta legge, che determina i tempi e i modi dell'azione bellica, disattivando ogni possibilità diplomatica con la Russia. Sul piano geostrategico un conflitto che divida la Russia dal resto dell'Europa per gli USA è un toccasana. E la guerra in Europa con mezzi nucleari tattici e limitati al solo continente europeo, non è un'ipotesi peregrina. Gli esecutivi vassalli sottostanno a questa strategia che nella migliore delle ipotesi distrugge l'Europa con un'economia di guerra lunga degli anni e nella peggiore fa leva sul fatto che la Russia e la NATO impieghino mezzi nucleari tattici in una guerra "glocal" limitando la distruzione al solo continente europeo.

Ecco il perché di un dominio autoritario. Prima educhi all'obbedienza le masse, ritardando i tempi della giusta e ovvia rivolta sociale… e poi le distruggi al momento giusto evitando la rivolta generalizzata, tensioni sociali che superino il livello di guardia. Ecco perché è un imperativo mobilitarci contro la guerra imperialista e contro la NATO che ci sta portando

alla miseria dilagante se non al disastro di una guerra su vasta scala. È una strategia che va attaccata rispondendo colpo su colpo, con la lotta e l'organizzazione autonoma di classe, alla guerra sociale interna che ci stanno facendo senza avercela dichiarata. Dobbiamo metterci in queste condizioni, non ci sono altre vie.

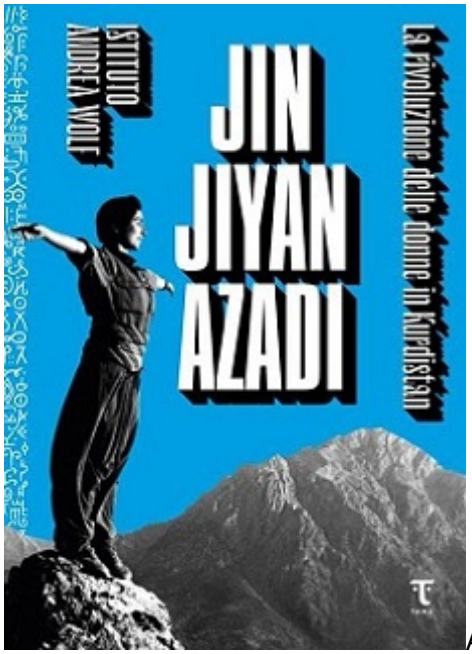
Note

1. Osvaldo Costantini, *Pandemia, stato, capitale, Qualche bilancio*
2. Ibidem
3. Lettera di Marx a Sigfried Meyer e August Vogt, Marx, 9 aprile 1970

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/14/eccedenze-produttive-per-unanalisi-marxista-dellautoritarismo-pandemico-e-di-guerra/

Jin Jiyan Azadi – La rivoluzione delle donne in Kurdistan / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 13 Maggio 2022 · in Interventi ·



A cura dell'Istituto Andrea Wolf (*) è uscito per Tamu Edizioni, il libro *Jin Jiyan Azadi* (Napoli, pagg. 445) che rappresenta, ad oggi, uno dei più esaustivi contributi per la ricostruzione della storia del movimento di liberazione del Kurdistan. E questo a partire da quella che è l'anima del movimento: l'emancipazione della donna, costruita in decenni di elaborazioni e lotte condotte fino al martirio.

Il protagonismo femminile è il filo conduttore di tutta la narrazione: la battaglia ideologica "interna" contro il patriarcato storico del Kurdistan, le prime forme di elaborazione teorica, le pratiche costituenti di nuove istituzioni. Attraverso il sacrificio delle guerrigliere curde – dalle carceri alle montagne – si può leggere in controluce non solo la storia di un movimento di liberazione nazionale ma anche lo sviluppo di un punto di vista femminile rivoluzionario originale, diverso dai femminismi storici d'occidente. È proprio il peso del protagonismo femminile, le prassi solidale e ribelle che esso incarna, a ispirare la svolta ideologica guidata da Ocalan, verso la fine degli anni '90, in direzione della teoria/prassi del Confederalismo democratico – un processo di superamento dell'idea della statualità socialista novecentesca in direzione di una nuova radicalità democratica delle istituzioni autonome.

Il libro è attraversato dalle biografie di donne dirigenti del PKK che hanno consapevolmente affrontato la morte in nome della vita, contribuendo con i loro corpi e la loro indomita testimonianza, a tenere in piedi la resistenza armata e la prospettiva rivoluzionaria. Se questa direzione rappresenterà effettivamente un nuovo stadio di sviluppo del pensiero anticapitalistico, lo capiremo nei prossimi anni. Per il momento, grazie a libri come questo, possiamo attingere a quello che già rappresenta un patrimonio ricchissimo di esperienza ed eroismo popolare, dentro una storia nuova: una storia scritta anche con il sangue delle donne.

Di seguito un estratto dal prologo del libro.

***

Questo testo è stato scritto nel settimo anniversario del massacro di tre rivoluzionarie a Parigi. Per noi donne curde cominciava allora una lunga giornata che sarebbe trascorsa sotto l'ombra della sofferenza e della rabbia. L'anniversario ci ricorda il dolore che si è fatto strada in noi e che in giorni come questo sentiamo più profondamente; quante vite abbiamo perso, quante ne abbiamo date per il bene della lotta per la libertà. (…) La nostra lotta è cresciuta e ha superato le frontiere grazie al loro ricordo e a tutto quello che hanno creato, non solo tre rivoluzionarie, ma migliaia di donne hanno dato la propria vita per questa lotta di quasi mezzo secolo. Il ghiaccio che il patriarcato ha innestato nella nostra memoria, corpo, coscienza e mente, si sta sciogliendo. (…) Il sangue scorre dalle lande delle dee madri fino alle vene della terra. Si sta sollevando il manto di nebbia caduto sulla storia delle donne, nascosta per cinquemila anni. E sta convergendo con la nostra lunga, dolorosa e dura odissea. Sara è stata la prima, e Hevrin Khalaf è l'ultimo anello che ha fatto parte di questa cultura della resistenza. Desideriamo che sia l'ultima, vogliamo restare sempre vive. Perchè la nostra lotta continua e il sangue scorre nelle vene del mondo. (…) Ora, le pietre che colpiscono il corpo di una donna lapidata in Iran raggiungono i nostri corpi. Siamo rivoluzionarie come il fazzoletto bianco che pende dalla punta di un bastone impugnato da una giovane donna iraniana. Ora siamo una parola che si aggiunge al grido *mee too* di una donna nera in America; siamo il coraggio delle donne che dall'Afghanistan salutano il Rojava. Con la luce che arde negli occhi di una guerrigliera che costruisce il futuro sulle montagne delle Filippine, appicchiamo il fuoco alimentato da una guerrigliera sulle montagne del Kurdistan. Le oscure gallerie della storia si stanno illuminando una a una. Il silenzio che copriva i sussurri nella gallerie buie, si sta trasformando in parole, grida. Non importa dove o quando, questa voce ci dice: la resistenza delle donne è un torrente che non si secca mai, è un fiume che, per quanto si cerchi di ostacolarne il passaggio, troverà sempre la sua strada.

Questo libro è il risultato del lavoro collettivo di un gruppo di donne che vogliono abbandonarsi al flusso di quel fiume e ripercorrerne la storia. E' il risultato delle testimonianze di donne e della consapevolezza di un gruppo di compagne internazionaliste, coscienti che l'illuminazione della storia è più di un indagine, è una ricerca di senso, un primo passo verso la creazione di se stesse. (…)

In oltre quarant'anni di lotta, le donne curde non hanno avuto neanche una volta la possibilità di fermarsi e respirare, di descrivere e affrontare quello che hanno vissuto. Ci sono molte storie che non sono ancora state raccontate, molte esperienze che non si sono trasformate in coscienza e tante realtà che non hanno avuto l'opportunità di aprire la strada alla verità. Nascosta nelle nostre coscienze, nei ricordi, nei dolori, c'è la storia non scritta di migliaia di donne. Ora, il lavoro condiviso delle nostre compagne ha unito gli sforzi per portare alla luce questa storia. Esse si sono assunte un compito tanto difficile quanto significativo – scrivere la storia del Movimento delle donne curde. Non

hanno solo registrato quanto visto e ascoltato. Mentre annotavano le conoscenze, le esperienze e i dolori sanguinavano, sentivano il dolore, si riempivano di speranza e in questo modo completavano una parte della loro identità che era mancante. Hanno mostrato l'esempio più bello, ovvero lo sforzo di capire e far capire. Ecco perché questo lavoro, che crediamo illuminerà il cammino di tutte le donne del mondo che stanno portando avanti la lotta per la libertà – non importa dove, chi, né quando -, è molto prezioso: esso trasforma le esperienze di quarant'anni di lotta delle donne curde, in un esempio. Ci auguriamo che questo libro, che trasmette la bellezza, l'estetica e il potere formativo del creare attraverso la vita, sia inteso come uno sforzo per capire e far capire, e che aumenti il desiderio di creare insieme. Auspichiamo che, attraverso quanto raccontato tra le sue pagine, l'offerta di ottenere e conoscere la libertà che filtra dalle nostre esperienze in quanto donne curde, dia forza alla marcia per la libertà delle altre donne (…)

(*) L'Istituto Andrea Wolf è nato nel 2019 in Rojava, È luogo di incontro per donne di tutto il mondo che vi si ritrovano per organizzare seminari, formazioni, ricerche e interviste con le persone che vivono e combattono nella Siria del Nord e dell'Est, e condividere saperi ed esperienze.

Il volume sarà presentato alla manifestazione valsusina del movimento NoTav "Una montagna di libri" domenica 29 maggio ore 11:30 – Bussoleno

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/13/jin-jiyan-azadi-la-rivoluzione-delle-donne-in-kurdistan/



Tra sindacato e globalizzazione: Amazon cambia pelle? / di Felice Mometti

Non sarà facile e nemmeno scontato. La vittoria di Amazon Labor Union (ALU), di un mese fa, nel grande magazzino JFK8 di Staten Island a New York ha segnato sicuramente un passaggio importante per l'organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici nei centri logistici di Amazon negli Stati Uniti. **Il messaggio è stato: Amazon e le grandi *corporation* si possono battere sui luoghi di lavoro e non solo**. Un messaggio amplificato dalla cinquantina di

negozi Starbucks che dal dicembre scorso a oggi hanno vinto le elezioni sindacali.

Se un mese fa Amazon aveva sottovalutato la presenza, il radicamento e il dinamismo di ALU a JFK8, adottando gli stessi comportamenti anti-sindacali sperimentati in questi anni contro i sindacati tradizionali, **con le elezioni nel magazzino di smistamento LDJ5 – sempre a Staten Island – la strategia è cambiata**. **E il risultato è stato diverso**. Su 1.633 lavoratori e lavoratrici aventi diritto di voto, 380 si sono espressi a favore del sindacato e 618 si sono dichiarati contrari. L'azione antisindacale e ricattatoria di Amazon si è concentrata nell'impedire l'uso di spazi interni, la possibilità di relazioni tra lavoratori, la diffusione di materiale del sindacato, l'uso dei social network all'interno della struttura.

Un vero e proprio blocco dell'agibilità sindacale in qualsiasi forma: compresa una videosorveglianza integrata con i tempi dettati dall'algoritmo. **Un esercizio di potere dispotico nel controllo della forza-lavoro**. Per un mese Amazon ha distaccato nel magazzino LDJ5 gran parte dei suoi consulenti antisindacali, da 300 dollari all'ora, che ha agito in modo sistematico soprattutto sui lavoratori e le lavoratrici con contratti part-time che rappresentano l'80% dei dipendenti dell'intera struttura. Sono state vietate persino le domande e le richieste di chiarimenti nelle riunioni antisindacali obbligatorie durante l'orario di lavoro. Bisogna anche aggiungere che ALU ha decisamente meno attivisti e iscritti in questo magazzino rispetto a JFK8.

Per Amazon subire una seconda sconfitta nel centro logistico di Staten Island avrebbe significato anche rivedere la centralità strategica del sito, collocato tra il terminal portuale di New York/New Jersey, l'aeroporto internazionale di Newark e uno snodo autostradale tra i più importanti degli Stati Uniti. L'hub logistico di Staten Island, ovvero il Matrix Global Logistics Park – un nome, un programma – in cui oltre ad Amazon c'è anche Ikea, è stato pensato e costruito con una metodologia chiamata *design-build-develop*. **Una progettazione e una costruzione aperta a continui sviluppi degli spazi interni, esterni e della loro proiezione territoriale**. In cui c'è una continua sperimentazione dei modi di organizzazione del lavoro all'interno di un'area metropolitana in cui circolano quasi tre milioni tra pacchi e imballaggi al giorno. In altri termini, il centro logistico di Staten Island per Amazon è un polo strategico nel processo di ristrutturazione che ha avviato dopo gli stratosferici profitti accumulati durante le ondate più dure della pandemia. **Di fronte al combinato disposto della pandemia e della guerra, Amazon cerca di anticipare le tendenze della globalizzazione che verrà**. Quindi, di sviluppare solo gli hub logistici strategici e ampliare il raggio di azione di Amazon Web Services (AWS), che già ora garantisce più del 70% degli utili operativi. La conferma, della scorsa settimana, del contratto da dieci miliardi di dollari che la National Security Agency (NSA) stipulerà con AWS e non con Microsoft per la realizzazione di un *cloud computing* di analisi, dati e informazioni classificati va in quella direzione. Amazon ha già cambiato pelle? **Da gigante del e-commerce ad attore che gioca un ruolo importante nella governance dell'intelligence community degli apparati dello Stato?** Molti segnali dicono che la possibilità è reale. In uno scenario del genere anche la sconfitta in un magazzino di smistamento può avere ricadute imprevedibili. E un piccolo sindacato combattivo, non uniformabile alle grandi confederazioni nazionali, come ALU può essere una minaccia. Ad ora quasi 150 magazzini di Amazon hanno preso contatti con ALU per informazioni e scambi di esperienze. A metà giugno è stato convocato un incontro di 4 giorni in ALU e i magazzini interessati discuteranno dei modi di coordinarsi e sviluppare il conflitto. Un appuntamento importante **in una fase che vede emergere un protagonismo di una forza-lavoro giovane, multirazziale non gravata dal peso delle sconfitte dei decenni precedenti**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23017-felice-mometti-tra-sindacato-e-globalizzazione-amazon-cambia-pelle.html

---



Lo scontro di civiltà dentro l'Occidente / di Vincenzo Costa

Io credo che vi sia davvero uno scontro di civiltà, ma questo scontro di civiltà non è tra l'Occidente e gli altri, ma all'interno dell'Occidente.

È uno scontro tra un Occidente attardato, vecchio, settario, nostalgico del colonialismo, che crede di essere il possessore della verità, e un Occidente aperto agli altri. Tra un Occidente che pensa che gli altri debbano rinunciare alle proprie identità e diventare come noi e un Occidente che ama l'alterità culturale, russa, cinese, indiana, e che vede in essa una fonte di vita, culture da cui imparare, con cui dialogare e con cui costruire insieme un mondo migliore.

Lo scontro di civiltà è tra un Occidente che mira alla propria sicurezza, a scapito della sicurezza degli altri, e un altro Occidente che, invece, sa che la sicurezza della Russia, della Cina, dell'India È LA NOSTRA SICUREZZA. Perché se gli altri si sentono minacciati si armeranno, faranno guerre preventive per impedire di essere attaccati. Se si sentono minacciati anche il loro sviluppo interno sarà bloccato.

Lo scontro è tra un Occidente che mira ai regime changes e un Occidente che pensa che, invece, questa minaccia impedisce agli altri di allargare i propri spazi di libertà. Perché se gli altri sentono che i processi di democratizzazione vengono usati dalla propaganda occidentale per imporre governi filooccidentali, con l'adescamento e con i mezzi di propaganda, saranno costretti a bloccarli.

Lo scontro è tra un Occidente che vuole farla da padrone a casa degli altri e un Occidente che sa che gli altri stanno cercando una loro strada e sa dialogare con loro.

Lo scontro è tra un Occidente che avvelena i pozzi e destabilizza il mondo per mantenere una supremazia geopolitica e un Occidente che, invece, sa che per risolvere i grandi problemi e difendere i diritti di tutti gli uomini occorre un patto di sicurezza globale, con altri soggetti, autonomi, indipendenti.

Se costruiamo questa sicurezza per tutti questa sarà la condizione per parlare di diritti umani ovunque. Se stabiliamo rapporti di cooperazione con la Cina, la Russia, l'India potremo affrontare, insieme, i problemi dei diritti in Afganistan, ma se si crea un clima da guerra fredda questo avvantaggerà i regimi peggiori, come quello dei talebani.

Lo scontro di civiltà è tra chi mira a un mondo unipolare e chi mira a un mondo multipolare, perché solo questo può affrontare i problemi del cambiamento climatico, della fame. L'Occidente che vuole la guerra produrrà milioni di morti per fame (fonte Martina, ex segretario PD), a causa della mancanza di grano. L'altro Occidente ha una visione globale, si chiede che cosa implica la guerra in Ucraina per tutti i popoli. Lo scontro è tra un Occidente privo di visione e un Occidente che sa che questa guerra provocherà fame e, con essa, un flusso migratorio senza precedenti, di disperati che non fuggiranno solo dalla miseria e dalla guerra, ma da morte certa per fame in Africa e in molti paesi dell'Asia.

Lo scontro è tra un Occidente che vuole l'equilibrio del terrore e il riarmo, sottraendo risorse a sanità, educazione, lotta alla fame, e un Occidente che vuole avviare un percorso inverso, di graduale disarmo. Di fatto stiamo costringendo noi stessi e gli altri a una nuova corsa al riarmo, ed è questo nucleo di follia che l'Occidente deve lasciarsi alle spalle.

Un ordine mondiale di pace è possibile solo se garantiamo sicurezza a tutti, solo se capiamo che LA SICUREZZA DEGLI ALTRI è LA CONDIZIONE DELLA NOSTRA STESSA SICUREZZA.

Non le armi ci garantiranno sicurezza, ma il fatto che gli altri non si sentono minacciati.

Lo scontro non è con gli altri: lo scontro è tra di noi, lo scontro è attorno all'identità dell'Occidente, è attorno a chi siamo e a quale ruolo vogliamo giocare nella storia del mondo.

Lo scontro è tra chi pensa alla contaminazione tra culture che restano differenti e chi vorrebbe un'unica cultura e lo sterminio delle altre.

Lo scontro è tra una cultura della guerra e una cultura del dialogo.

È su questo che ognuno deve scegliere da che parte stare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23019-vincenzo-costa-lo-scontro-di-civilta-dentro-l-occidente.html

---

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Hans Modrow. L'altro lato del muro / di Carlo Formenti

Hans Modrow (oggi novantaquattrenne) è stato membro della Camera del Popolo della DDR dal 58 al 90 per il SED (di cui fu membro del Comitato Centrale dal 67 all'89). E' stato l'ultimo Primo Ministro della DDR. Dopo l'unificazione della Germania è stato eletto al Bundestag e al Parlamento Europeo. E' presidente del Consiglio degli Anziani della Linke. Su queste pagine ho già pubblicato una sua lettera aperta alla Linke, in cui critica la linea del partito ritenendola responsabile dei disastrosi risultati delle ultime elezioni. Qui di seguito anticipo uno stralcio da un capitolo del nuovo libro a cui sto lavorando in cui mi occupo del suo testo "Costruttori di ponti. Le relazioni fra DDR e Cina Popolare" appena uscito per i tipi di Meltemi.

* * * *

Per la stragrande maggioranza – per non dire la totalità – dei cittadini occidentali la DDR è stata un orribile campo di concentramento in cui milioni di tedeschi sono rimasti imprigionati dopo la fine della Seconda guerra mondiale, un incubo totalitario che il film di Florian Henckel von Donnersmarck *Le vite degli altri,* santificato da un Oscar, ha descritto con toni claustrofobici.

Ma era proprio così? La verità, controbatte Modrow, è che, almeno fino agli anni Settanta, la maggioranza dei cittadini della DDR aveva convintamente sostenuto il proprio governo, anche perché le condizioni di lavoro e di vita del popolo erano decisamente migliori che in tutti gli altri Paesi socialisti dell'Est Europa. L'opposizione nasce in quegli anni ma, contrariamente a quanto sostenuto dai media occidentali, rappresentava una frazione minoritaria della popolazione, e soprattutto non voleva la fine del socialismo bensì la sua riforma. In particolare, alcuni settori del partito rivendicavano l'applicazione di quelle parti della Costituzione che affermavano che sovrano del Paese è il popolo, non i vertici del partito.

Come spiegare, allora, la costruzione del Muro, avvenuta già all'inizio degli anni Sessanta?

Modrow associa tale evento a due ordini di fenomeni. Il primo di origine socioeconomica, il secondo di tipo geopolitico. Il primo si riferisce alle particolarissime condizioni dell'enclave berlinese. I lavoratori frontalieri – perlopiù altamente qualificati – venivano attirati dalle aziende di Berlino Ovest con salari apparentemente allineati a quelli orientali, con la differenza che erano pagati in marchi occidentali per cui, grazie al cambio favorevole, levitavano fino a quattro volte. Gli stessi frontalieri continuavano tuttavia a vivere nella DDR, dove usufruivano di affitti, cibo e vestiario sovvenzionati, per cui potevano permettersi un tenore di vita assai più elevato degli altri cittadini. Un esercito di decine di migliaia di privilegiati che finiva per agire da agit prop della "superiorità" del modello occidentale. Quanto alla questione geopolitica, è riassumibile in una frase - "La conquista è un'ingiustizia, la riconquista un diritto" - pronunciata dal cancelliere Adenauer il 6 settembre del 1953 sulla piazza del Mercato di Bonn, davanti a una folla di decine di migliaia di persone, occasione in cui disse anche che "il nostro obiettivo è la liberazione di diciotto milioni di fratelli e sorelle nei territori orientali". Non precisamente una dichiarazione di pace, come si vede, tanto più ove si consideri che la memoria degli orrori scatenati dall'imperialismo tedesco nella sua proiezione verso Est erano recentissimi. Questo tipo di considerazioni, racconta Modrow, furono per lui decisive allorché, l'11 agosto del 1961, alzò la mano in parlamento insieme agli altri deputati per votare una risoluzione sulle misure di sicurezza alle frontiere. Tuttavia, ammette a posteriori, nel farlo non era pienamente consapevole delle implicazioni di quella decisione, ma soprattutto aggiunge che lo stesso Ulbricht non ne era del tutto al corrente, tanto è vero che aveva pubblicamente dichiarato che nessuno aveva l'intenzione di costruire un muro fra le due Germanie. In effetti, quest'ultima decisione fu presa dall'Unione Sovietica ai primi di agosto senza consultare il premier della DDR, il quale ne fu informato solo all'ultimo momento.

Compiendo un balzo di qualche decennio, veniamo all'ultima fase di vita della Repubblica Democratica Tedesca, nella quale Modrow ricopriva l'incarico di Primo Ministro. Nella sua dichiarazione di governo aveva espresso la volontà di rinnovare la società socialista e il suo Stato e aveva assunto come compito prioritario portare l'economia del Paese fuori dalla crisi. Ma ormai non vi era più tempo per portare a termine una simile impresa. Dopo una serie di incontri con il segretario di Stato americano James Baker, con il presidente francese Mitterrand, con il ministro degli Affari Esteri inglese Douglas Hurd e con Gorbaciov, Modrow capisce che la fine della DDR è inevitabile e tenta di pilotare il processo contrattando una serie di regole e procedure con la controparte occidentale. L'esito finale avrebbe dovuto essere la nascita di una confederazione fondata su un trattato di pace e su una opzione per la neutralità militare. Ovviamente una simile soluzione non poteva essere accetta da chi, scrive Modrow, "voleva respingere i russi dentro il loro confine passato e far avanzare la NATO fino alle nuove frontiere". Quindi tutto finisce prevedibilmente (nell'ottobre del 90) "con ciò che fu denominato eufemisticamente come 'adesione' dello Stato socialista della DDR, che equivaleva a una colonizzazione".

Le conseguenze di questo "anschluss" furono drammatiche per i cittadini della Repubblica Democratica Tedesca, molti dei quali si erano illusi, dopo la caduta del Muro, di vedersi spalancare le porte del "paradiso" capitalistico occidentale: ottomila aziende pubbliche privatizzate e regalate a imprese o singoli imprenditori occidentali, sostituzione di tutti i quadri degli apparati politico, amministrativo, giuridico, militare, educativo con corrispettivi tedeschi occidentali, persecuzione legale di centinaia di migliaia di funzionari denunciati per avere collaborato con istituzioni legittime e costituzionali della DDR, disuguaglianze radicali di reddito e condizioni di vita con i cittadini dei Lander della Germania Ovest, disoccupazione di massa. In poche parole tutto il corteggio di disastri che hanno fatto sì che i flussi elettorali nei nuovi Lander così "incorporati" si siano polarizzati fra estrema destra ed estrema sinistra.

Come già ricordato, il libro di Modrow qui al centro dell'attenzione non è una storia della DDR, bensì dei rapporti fra DDR e Cina popolare, ricostruiti attraverso i contatti diretti che l'autore ha avuto con alti dirigenti del PCC nel corso di una lunga carriera politica, anche attraverso i molti viaggi compiti in Cina. Non possiamo quindi estrarne molte più informazioni e riflessioni sulle vicende interne alla Repubblica Democratica Tedesca di quelle appena esposte. Prima di

passare al successivo paragrafo, vale tuttavia la pena di sottolineare alcune specificità della DDR rispetto agli altri Paesi socialisti dell'Est europeo. Mentre ha avuto un'economia ben sviluppata, dotata di un sistema tecnologico-industriale avanzato, di un invidiabile sistema di welfare nonché di livelli salariali e condizioni di vita più che dignitosi, la DDR ha sempre pagato la sua collocazione geopolitica nel cuore della guerra fredda fra Est e Ovest, il che, da un lato, ne ha inevitabilmente frenato i margini di autonomia nei confronti dell'Unione Sovietica, frustrando le velleità di riforma del sistema che si sono manifestate all'interno del partito, dall'altro lato, l'ha esposta alla durissima pressione economica (vedi sopra la questione dei frontalieri a Berlino), propagandistica (i cittadini avevano facilmente accesso ai media occidentali) e militare (con la massiccia presenza dell'esercito americano sul territorio tedesco) da parte dell'Occidente.

In questo contesto Hans Modrow rappresenta un raro esempio di coerenza politica, ideologica e morale, una figura di intellettuale-dirigente comunista che, pur vivendo durissime prove, ha saputo mantenere, non aggrappandosi ai dogmi ma esercitando un lucido spirito critico, un saldo riferimento agli ideali socialisti e marxisti. Lucidità che gli consente di affermare che il declino del socialismo europeo non è certo iniziato nell'autunno del 1989 né si è concluso due anni dopo con la fine dell'Unione Sovietica, ma prosegue tuttora con la feroce campagna anticomunista che i regimi neoliberali conducono da trent'anni, culminata con la vergognosa risoluzione del Parlamento europeo del settembre 2019 che equipara il comunismo al nazionalsocialismo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23020-carlo-formenti-hans-modrow-l-altro-lato-del-muro.html

---

l'interferenza

Big-tech e guerra / di Pier Paolo Caserta



Bisogna a questo punto mettere in luce un nesso fondamentale: che la concentrazione di ricchezza senza precedenti nella storia fatta registrare dal capitalismo digitale (Big-tech), unitamente al suo modello imprenditoriale completamente parassitario (capitalismo della sorveglianza) sfocia in modo deterministico: 1) in un sistema informativo apparentemente pluralistico ma in realtà orwelliano e 2) nell'ipertrofia

espansionistica anche sul piano militare.

Una delle premesse del ragionamento che vado ad articolare è la vicinanza del capitalismo digitale statunitense al Partito democratico, diversamente dalle connessioni di Trump, legato al "vecchio" capitalismo solido. Ovviamente un aspetto rilevante della questione è lo scontro in corso tra il capitalismo "fordista" e quello digitale. La nota rivalità Bezos / Trump vale ad esemplificare sinteticamente l'assunto.

La caratteristica principale dell'odierno "capitalismo della sorveglianza", o se si preferisce delle piattaforme, è di realizzare, grazie alle inserzioni pubblicitarie, utili stratosferici a partire dalla semplice presenza online degli utenti, catturando continuamente la loro attenzione attraverso la costante profilazione della loro identità digitale e la conseguente proposta di contenuti sempre più adatti all'utente, avvalendosi di algoritmi sofisticati. L'intero processo è sempre più sottratto alla componente umana e delegato a intelligenze artificiali complesse e capaci di apprendere (capitalismo magico), mentre gli essere umani si comportano sempre più come macchine (transumanesimo). Secondo la sintesi offerta da S. Zuboff, autrice del saggio "Capitalismo della sorveglianza" (2019):

> Il capitalismo della sorveglianza si muove in senso opposto all'antica utopia digitale (...) Si libera dell'illusione che la rete possa avere un contenuto morale innato, e che essere "connessi" sia un aspetto intrinsecamente favorevole per la società, inerentemente inclusivo, o che tenda alla democratizzazione della conoscenza. La connessione digitale è divenuta il mezzo per i fini commerciali di poche persone. Il capitalismo della sorveglianza è intimamente parassitico e autoreferenziale. Rimanda alla vecchia immagine di Karl Marx del capitalismo come un vampiro che si ciba di lavoro. C'è però una svolta inattesa. Il capitalismo della sorveglianza non si ciba di lavoro, ma di ogni aspetto della vita umana.

La grande novità storica risiede, dunque, nel fatto che il capitalismo digitale non ha più bisogno di attingere esclusivamente alla forza-lavoro. Questo non esclude, ovviamente, che ciò continui ugualmente ad avvenire e anzi in forma recrudescente. Significa, piuttosto, che il "capitalismo della sorveglianza" si nutre dell'esperienza umana nella sua interezza. S. Zuboff, qualifica questi processi nei termini precisi di "estrazione" ed "espropriazione":

> Non ci possono essere confini che limitano la caccia al surplus comportamentale, o territori da non sfruttare. L'appropriazione del diritto di espropriare l'esperienza umana e tradurla in dati da utilizzare è insita in tale processo, inseparabile come un'ombra. (...) La pervasività globale dei computer è di fatto stata riconfigurata come un'architettura dell'estrazione dal capitalismo della sorveglianza. (Zuboff, ivi).

Accogliendo il principio marxista minimo del primato dell'economia, oggi corroborato dalla prevaricazione della tecno-finanza sulla politica, le guerre devono essere lette, sia pure in un impianto non monocausale, come riflesso e sfogo di un capitalismo digitale in voracissima espansione. Per altro, se l'ambiente che genera i suoi esorbitanti profitti è internet, è indubbio che tutta la sua infrastruttura continui ad aver bisogno di materie prime. Esiste una corrispondenza di segno tra la fase egemonica del capitalismo digitale e la politica estera degli Stati Uniti, che poggia sulla scelta di non abbandonare il suo scettro unipolare, costi quel che costi, anche se questo dovesse significate milioni di morti.

Ovviamente la volontà di potenza della Tecnica che caratterizza l'odierno capitalismo è tale che ogni eventuale sistema dotato di sufficiente massa critica che si volesse contrapporre a quello occidentale e segnatamente anglo-americano (russo, cinese o altri a venire) dovrebbe preventivamente dotarsi, e si è infatti già ampiamente dotato, non solo di una infrastruttura tecnologica ma anche di un modello altrettanto pervasivo (basti qui vedere le dimensioni dei colossi cinesi del settore, che possono contare su un mercato enorme), di modo che da questo punto di vista non esiste una vera differenza. Non esiste oggi, insomma, la possibilità di un sistema di massa critica rilevante esterno al capitalismo, mentre è chiaro che ben più di mezzo mondo rifiuta il primato anglo-americano e le premesse economiche e culturali sulle quali si vuole farlo poggiare. Anche perché dappertutto è chiaro quanto la nostra propaganda non intende dire, cioè che gli Stati Uniti, la Nato e il "democratico" occidente in politica estera hanno portato distruzione e morte e si sono alleati senza scrupoli con i peggiori dittatori,

dimostrando sommo disprezzo per i propri stessi "valori" fondativi. Diversi processi si sono incrociati e legati tra loro: la fine della Guerra fredda, l'indisponibilità degli Stati Uniti ad accettare la transizione al mondo multipolare, l'egemonia della Tecnica e dal capitalismo digitale, che ha condotto l'alienazione a un livello più profondo e più globale rispetto ai precedenti cicli industriali.

A meno di volere far proprie visioni romantiche della realtà, allo stadio attuale la differenza tra l'occidente e le realtà euroasiatiche consiste nel fatto che il primo adotta le sovrastrutture del pluralismo, del liberalismo e dell'individualismo per rivestire la sostanza della tecnocrazia, che nelle seconde è guidata invece da un modello politico tendenzialmente autocratico/illiberale o comunitario. La democrazia infatti, se viene svuotata del conflitto, della questione sociale, delle istanze di egualitarismo sostanziale, smette di vivere e diviene facilmente oligarchia, come accade oggi nella forma specifica della governance tecnocratica. Dietro la sbandierata rivendicazione dei modelli politici si nasconde piuttosto una crescente somiglianza che si mette a nudo chiaramente nelle aree dove si riverbera la violenta contesa geopolitica tra i due blocchi, da ultimi la Siria e l'Ucraina. Qui una mente non stordita dall'idolatria della tecnica e dai suoi flussi pseudo-informativi comprende che le grandi potenze Stati Uniti e Russia hanno in comune la stessa grammatica profonda, ragionano nello stesso modo, e fanno le stesse cose, al punto che nulla ha meno senso che sventolare il vessillo della superiorità morale.

L'accentuata e sempre rimarcata differenza che la costruzione propagandistica dell'occidente democratico e liberale contro l'autocrazia si sforza di evidenziare, oggi in un clima militarista e ottusamente neo-maccartista, corrisponde proprio al minimo della distanza reale. Maggiore l'enfasi propagandistica, minore lo scarto effettivo. Si veda, per un esempio immediatamente disponibile, il livello raggiunto dall'informazione in Italia, senza alcun bisogno nemmeno di sanzioni penali come avviene nell'autocratica Russia. E si aggiunga che il corrispettivo più prossimo della repressione del dissenso in Russia è rappresentato dalla reprimenda "democratica" che per oltre due mesi si è attivata da noi contro chiunque abbia osato chiamare in causa il ruolo della Nato e degli Stati Uniti nella lunga crisi russo-ucraino-euro-americana. Oggi si vedono le prime incrinature, visto che la rappresentazione unilaterale, urlata senza soluzione di continuità, non ha buoni argomenti dalla sua.

Come sostengo qui, e ho sostenuto anche altrove più volte, il mio non è certamente disprezzo dei "valori" dell'occidente" e anzi metto in questione proprio chi sia a disprezzare davvero i valori dell'occidente. Se guardiamo ai migliori principi fondativi dell'Occidente, per conto mio l'equilibrio liberale dei poteri, la sovranità popolare, il socialismo democratico, dico evidente che ad avversare con forza questi fondamentali principi fondativi dell'occidente (che volutamente attingo da tradizioni e linee di pensiero diverse) sono proprio le èlite occidentali.

Il capitalismo digitale costituisce dunque l'ossatura economica della società globalizzata nella fase attuale del capitalismo e ha una grande capacità di modificare comportamenti e condizionare il pensiero, essendo stata profondamente interiorizzata dai subalterni. Il capitalismo digitale oggi egemone è: filantropico, cosmopolita, globalista, progressista, liberale e liberista, mercatista, femminista. Questa composizione ideologica significa ovviamente che le èlite sono oggi in grado di sostenere e sponsorizzare con grande efficacia battaglie apparentemente giuste e condivisibili proprio mentre incrementano squilibri, sperequazioni, nuove povertà, crescente precarizzazione e sfruttamento giustificati dall'ethos protestante anglo-americano del merito, dell'individualismo competitivo, del sacrificio di sé in vista del sacro valore del successo personale. Questa capacità persuasiva è parte essenziale del loro successo, perché sono gli stessi subalterni a difendere quei "valori" e quelle "battaglie" nello stesso momento in cui viene loro tolto sempre di più sia in termini di partecipazione politica reale che sul piano dei diritti del Lavoro. Questo corredo discorsivo – sostanzialmente pseudo-egualitario perché predica pluralismo e uguaglianza ma mira alla liquidazione della questione sociale – si accompagna a una concentrazione di ricchezza e a forme di pervasività e di alienazione globale che non hanno precedenti nella storia in nessuno dei precedenti cicli industriali.

Questo la dice lunga anche sul fatto rilevante che la mancanza di una chiara condanna strutturale (cioè non limitata alla condanna della sola causa occasionale, che come detto non porta da nessuna parte se non all'allargamento!) della guerra in corso da parte della classe lavoratrice è una cosa sola con l'incapacità di questa di riconoscersi in modo unitario, nell'epoca del Capitalismo digitale, in modo da contrapporsi alle sue logiche disumanizzanti e di intraprendere un cammino di liberazione.

Negli ultimi vent'anni, il neoliberismo si è prolungato nel capitalismo digitale, che ha realizzato nuove e più globali forme di alienazione. Il culto dell'illimitata espansione individualistico-nascisitica disponibile oggi su misura per ogni tecno-suddito (utente) è il riflesso di una cultura tecno-centrica. Tecnolatria ed egolatria si corrispondono, i dominati sono in un rapporto di profonda sudditanza verso i dominatori e di dipendenza e simbiosi con le forme che questi producono. Ma, come Paulo Freire ha spiegato benissimo, la liberazione può partire solo dai dominati. L'elaborazione culturale occidentale a fondamento della conquista, del colonialismo e del neocolonialismo, con le sue categorie fondate sul soggettivismo di matrice cartesiana, culmina comprensibilmente in un individualismo che si guarda l'ombelico.

Ora, il fatto che il nuovo capitalismo digitale, la cui corsa esponenziale è iniziata nei primi anni Duemila, abbia il suo ambiente nella rete, non significa che sia stata eliminata la sua parte materiale, e le ricadute materiali sono anzi molto ampie. Leggiamo, al riguardo, ancora S. Zuboff:

> L'obiettivo principale del capitalismo della sorveglianza è l'accumulo di nuove fonti di surplus comportamentale in grado di offrire un potere predittivo sempre più grande. (...) L'estrazione inizia online, ma l'imperativo della previsione crea un effetto valanga, e si sposta verso nuove fonti nel mondo reale.

Non sorprende affatto, quindi, che il vorace accaparramento delle risorse e l'allargamento delle sfere di influenze restino temi cruciali. Questo sta anche ad indicare che uno dei nostri compiti essenziali deve essere l'analisi del rapporto tra vecchio e nuovo capitalismo, che è caratterizzato sia da elementi di opposizione che da continuità e legami. Per altro, il conflitto tra il vecchio e il nuovo capitalismo sembra aver reso il primo ancor più invasivo per l'ambiente.

Jeremy Corbyn ha recentemente denunciato che c'è stata negli ultimi venti anni una terribile escalation degli armamenti nucleari. Gli ultimi venti anni sono anche quelli che hanno visto la formidabile ascesa del capitalismo digitale. Come leggere questa concomitanza? Si tratta di un preciso rapporto di causa-effetto? In primo luogo si deve assumere che, nel quadro attuale, l'illimitata volontà di potenza della tecnica conduce al suo potenziamento sia sul piano militare che su quello commerciale. Si tratta di due protesi della stessa volontà di potenza. Sebbene anche il "vecchio" capitalismo sia ovviamente espansivo per definizione, il capitalismo digitale ha segnato un salto di qualità assoluto. Il problema che deve essere posto è che l'ipertrofia della Tecnica la rende il soggetto, e l'uomo diviene il suddito-funzionario. La Tecnica è il fine in sé, capace di rispondere a qualunque fine, e l'uomo il mezzo, la merce. A questo punto della trasformazione del capitalismo, la Tecnica richiede di potenziarsi illimitatamente in tutte le sue emanazioni. In questo consiste il fondamento della tecnocrazia.

Ovviamente esiste anche una evidente connessione pratica e materiale tra le tecnologie informatiche e digitali e quelle militari, che si è rinsaldata a partire dal secondo dopoguerra; forse tra la ùbris della Tecnica e il rischio nucleare. Questo è un aspetto rilevante, ma come abbiamo visto, non è probabilmente il principale, o meglio è un riflesso. Il dato centrale consiste, piuttosto, nel fatto che il modello imprenditoriale alla base del capitalismo digitale (capitalismo della sorveglianza) ha realizzato la più completa manipolazione delle menti e dei corpi, con una efficacia inedita nella storia. Ha creato, per altro, un eterno presente perfettamente funzionale al potere, nel quale non ha più veramente senso, se non come diversivo, domandarsi le cause profonde: insomma sono state create le più efficaci condizioni perché non manchi mai un consenso sufficiente a condurre una guerra e perché le grandi potenze, potendo contare sulla narcosi delle coscienze, lusingate e inchiodate al presente sullo schermo piatto, possano proiettarsi sull'accaparramento delle risorse. Per altro, grazie al

capitalismo della sorveglianza, che come abbiamo detto è profondamente manipolatorio, i nuovi media hanno raggiunto una inedita capacità di produrre versioni degli stessi fatti tra le quali ciascuna parte in conflitto potrà scegliere quella che preferisce semplicemente perché meglio le si addice.

A questo si deve aggiungere l'estrema polarizzazione indotta dal capitalismo digitale, nella quale bisogna vedere il suo risultato finale, e che fa parte già di una logica di guerra.

Quale è, allora, il principale problema pratico? Che ad oggi tutte le istanze sono state per bene che vada presentate separatamente. Tutte le piattaforme rivendicative hanno messo insieme solo un pezzo alla volta. Bisogna, invece, tenere insieme l'intero quadro.

La pace non è la richiesta che deve emergere per l'ultima guerra! Quando questo accade, significa che si è fatto già tardi, e che le grandi potenze continueranno a scatenare la guerra fintanto che non avranno ottenuto i risultati prefissati. La condanna della guerra deve essere strutturale. Questo richiede due condizioni, da una parte il ricorso sul piano delle relazioni internazionali alla mediazione e al multilaterialismo con funzione preventiva dei conflitti, dall'altra la presenza di partiti dei lavoratori adeguati ai tempi. Come ho detto queste due condizioni sono strettamente collegate e vanno poste insieme.

Bisogna smettere tutte le guerre, non una sola. Questo deve essere l'obiettivo di un movimento che deve accomunare tutti i subalterni protagonisti di una liberazione. Le questioni della guerra e della pace sono, infatti, strettamente legate alla capacità di contrastare in modo efficace il capitalismo digitale. La promozione di rapporti internazionali non basati sulla cruda politica di potenza è collegata alla possibilità di ricostituire un movimento dei Lavoratori adeguato alla fase attuale del Capitalismo.

https://www.wired.it/attualita/politica/2019/10/22/zuckerberg-campagna-elettorale-buttigieg-casa-bianca/

http://america24.com/news/wall-street-05-09-2018/10735104

http://www.linterferenza.info/attpol/la-tecnocrazia-regredire-cittadino-alla-condizione-suddito/

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/23021-pier-paolo-caserta-big-tech-e-guerra.html

---

CONSECUTIO RERUM
Rivista critica della Postmodernità

Il Nome del Padre: da primo(-rdiale) finisce coll'arrivare sempre per ultimo / di Roberto Finelli



1. Leggenda o inizio reale della storia?

Rileggere *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, il testo di cui si celebra quest'anno il centenario, insieme agli altri tre grandi saggi freudiani di psicologia sociale, quali *Totem e Tabù* (1912-13), *Il disagio della civiltà* (1929), *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), non può non significare rilevare il motivo di fondo del "nome del padre" che li attraversa tutti e in qualche modo li unifica. E sollecitarci alla domanda se la continuità della costellazione edipica, come motivo dominante della teoria della cultura e della società, non rischi di compromettere la teoria psicoanalitica di Freud, nel suo transito dalla psicologia individuale alla psicologia collettiva, curvandola da psicologia scientifica della storia in una filosofia della storia, gravata da troppo facili e semplicistiche presupposizioni, otrechè dal loro troppo lineare e persistente operare.

A tutti è ben noto quale accadimento reale Freud abbia posto in *Totem e Tabù* a fondamento della storia umana e del passaggio da *natura* a *cultura*. La condizione primordiale della vita associata, ancora in una condizione di natura, sarebbe stata quella di un'orda primordiale in cui un maschio padre, prepotente e geloso, aveva il monopolio di tutte le femmine, escludendo dal loro possesso, tutti i figli maschi. Con la conseguenza che, come scrive Freud in quel testo: «Un certo giorno i fratelli scacciati si riunirono, abbatterono il padre e lo divorarono, ponendo fine così all'orda paterna. […] Ciò che prima egli aveva impedito con la sua esistenza, i figli se lo proibirono ora spontaneamente nella situazione psichica dell''obbedienza posteriore', che conosciamo così bene attraverso la psicoanalisi. Revocarono il loro atto dichiarando proibita l'uccisione del sostituto paterno, il totem, e rinunciarono ai suoi frutti, interdicendosi le donne che erano diventate disponibili»[1].

La sostanza di *Totem e Tabù* sta, com'è evidente, nella dislocazione del complesso di Edipo, che viene sottratto da parte di Freud a una dimensione solo fantasmatica di fantasia del desiderio nell'evoluzione della sessualità infantile e trasferito invece in una dimensione di realtà, quale appunto evento primitivo e fondativo della storia umana, che pone la *regola delle regole*, ossia il divieto dell'incesto e che in tal modo è principio della più elementare organizzazione sociale, della più originaria restrizione morale e, con il recupero del culto del padre ucciso, dell'istituzione della religione.

In questo tradursi del complesso di Edipo dall'*intimo della psiche* alla *storia*, da atteggiamento di una costellazione desiderante nell'interiorità del bambino ad evento pubblico, consumato nella realtà di una prassi collettiva, non è chi non veda ovviamente un paradossale rovesciamento compiuto da Freud rispetto al canone epistemologico con cui aveva inaugurato ed aperto la scoperta della psicoanalisi: ossia l'abbandono della teoria della seduzione come scena reale, come esperienze di approcci ed assalti sessuali subite passivamente in genere di un bambino da parte di un adulto, a fronte invece di un processo fantasmatico e di una scena

rappresentativa di sessualità che non proviene da un agito esterno al soggetto in questione. Ma è proprio tale inversione di canone epistemologico, quanto *a ciò che* è *questione di verità per la psicoanalisi* tale andare cioè non più dal *reale al fantasmatico* bensì dal *fantasmatico al reale* che suscita profonde perplessità, a mio avviso, nei riguardi del trascorrere teorico di Freud dalla psicologia individuale alla psicologia storica: insomma a guardare con critico sospetto un programma di fondazione della storia basato sul "nome del padre".

Certo, è ben vero che da molte parti veniamo sollecitati, da più tempo, ad essere indulgenti verso la narrazione freudiana e ad intenderla appunto solo come una narrazione, per la quale il mito dell'orda primordiale e del primo parricidio sarebbe il frutto solo dell'immaginazione di Freud, una costruzione fantastica *ad hoc*, concepita in solo per dedurne categorie e configurazioni utili e necessarie a interpretare la realtà del presente, quale appunto il formarsi moderno di una massa attraverso lo stringersi di legami libidici con un comune ideale dell'Io. Eppure tale indicazione a chiudere un occhio sulla verosimiglianza o meno della scena primordiale narrata da Freud appare essere del tutto irrispettosa, quanto per nulla adeguata, riguardo al vero spirito e al grande lavoro che sta dietro ai testi freudiani di psicologia della storia. Inadeguata, perché rimuove quell'aspirazione costante di Freud, che ha connotato tutta la sua vita, a veder riconosciuta la sua opera come iscrivibile nella verità e nella dignità della scienza, dove per scienza s'intende in primo luogo il modello scientifico-matematico delle scienze della natura[2]. E irrispettosa perché lascia cadere la grande quantità di letture etno-antropologiche, sociologiche e storiche, compiute sempre da Freud, secondo la sua consuetudine rigorosa di studio, prima della stesura di quei testi, in particolare di quella di *Totem e Tabù*. Al cui contenuto Freud non avrebbe mai tollerato che si attribuisse la connotazione generica e fantasiosa di mito, perché, come si diceva, l'intenzionalità strutturante l'intera sua opera è stata appunto quella di far uscire la psicoanalisi dal mito e legittimarla nel riconoscimento della scienza.

Ma è proprio rimanendo sul piano delle scienze etnoantropologiche e della biologia evoluzionistica di Darwin, esplicitamente richiamato da Freud come ispiratore della scena originaria, che l'ipotesi freudiana di passaggio da natura a cultura a mezzo della pietra di volta del nome del padre si mostra, io credo, assai manchevole e poco sostenibile.

2. Oranghi, scimpanzè e gorilla

In primo luogo va notato che in *Totem e Tabù* la fonte del potere in un primordiale gruppo umano, che, per quanto primordiale è comunque già una originaria *societas*, viene collocata da Freud nella sola *forza fisica* di un patriarca, senza la causalità di alcun fattore sacrale, mitico-culturale, religioso. Per cui, conseguentemente, è la *gelosia* di un padre onnipotente, interessato unicamente al possesso delle proprie donne, che appare l'*uni- co affetto determinante le condotte umane*. Ma oltre questo riduzionismo emozionale così semplificatorio, ciò che deve essere sottolineato nell'ipotesi freudiana della presunta origine della storia da un maschio dominante geloso è la forzatura che a me sembra le pagine di *Totem e Tabù* abbiano imposto sul testo di Darwin, al fine di riuscire ad accreditare la tesi patriarcalista con l'autorità del massimo scienziato e naturalista inglese[3].

In the *Descent of men* il grande biologo mostra infatti di condividere come tesi di fondo sulle relazioni sessuali tra le popolazioni primitive quella dei matrimoni comuni o dei rapporti promiscui. Rifacendosi alla definizione di matrimonio comune avanzata da Sir J. Lubbok in *The origin of civilitation* (1870), ovvero che tutti gli uomini e le donne di una tribù si comportano l'uno nei riguardi dell'altra come se fossero marito e moglie, Darwin scriveva che un certo modo di classificare i legami: «ci porta a concludere che il matrimonio comune e gli altri vincoli molto deboli [quanto alla non presenza ancora di forme matrimoniali ristrette] siano stati la forma di unione originariamente universale»[4]. Rifacendosi ai lavori di altri antropologi come il *Primitive marriage* di John McLennan (1865), a un opuscolo sul sistema classificatorio delle relazioni di L. H. Morgan[5] e a citazioni indirette di Bachofen, il naturalista inglese a proposito di

una originaria proprietà comune, per così dire, delle donne, poteva scrivere al riguardo quanto segue: «La promiscuità di molti selvaggi è sorprendente, ma bisognerebbe avere un maggior numero di prove prima di concludere che i loro rapporti debbano considerarsi completamente promiscui. Nonostante ciò, tutti quelli che hanno studiato a lungo questo argomento e le cui conclusioni sono molto più attendibili delle mie, sono convinti che il matrimonio comune (tale espressione ha varie sfumature di significato) fu originariamente l'unica forma di accoppiamento, incluso quello fra fratelli e sorelle»[6]. Certo l'argomento è complesso e assai vasto, come nota lo stesso Darwin, ma a favore della tesi del matrimonio comune egli aggiunge vi sia una prospettiva antropologica che assume il punto di vista olistico dell'interesse della tribù e della sua riproduzione su quello dei suoi singoli componenti: «La prova indiretta della tesi a prevalenza iniziale dei matrimoni comuni, è convincente e si basa principalmente sui termini dei rapporti esistenti fra i membri della stessa tribù, che implicano, un rapporto con la tribù e non con uno dei genitori»[7].

Nel suo testo quindi Darwin aderiva esplicitamente alla tesi che «il matrimonio comune è stata la prima forma di unione prevalente»[8] e che «il rapporto comune era l'uso originario e quindi profondamente rispettato dalla tribù»[9]. Tanto che proprio per confermare quanto un costume di comunanza delle donne e di promiscuità sessuale abbia caratterizzato le primitive società umane Darwin introduceva in quelle pagine l'argomento di una generale attitudine ad una permanenza di coppia assai più presente nel mondo animale, laddove di relazioni e di accoppiamenti promiscui si poteva parlare secondo il grande biologo solo con la comparsa del mondo umano. «Dall'analogia con gli animali, e particolarmente con quelli più vicini all'uomo e dalla forza con cui il sentimento della gelosia si manifesta in tutto il regno animale, non riesco a convincermi che anticamente abbia prevalso un rapporto assolutamente promiscuo prima che l'uomo raggiungesse il suo posto attuale nella scala zoologica». Di lì Darwin passava, nella stessa pagina, a citare diverse tipologie di accoppiamento permanente nel mondo dei quadrumani, che fossero oranghi o scimpanzè o gorilla, gli uni, tendenzialmente solitari, che vivono con la femmina solo una parte dell'anno, i secondi che sono monogami, si accoppiano per tutto l'anno con la stessa compagna e spesso sono socievoli e vivono in branchi numerosi, i terzi che sono poligami ed in essi ogni famiglia fa vita a sé. Per cui, aggiungeva, «possiamo concludere che il rapporto promiscuo alla stato di natura è molto improbabile».

E solo a quel punto egli formulava l'ipotesi, che l'uomo primitivo, in analogia o in continuità con il mondo animale, potesse aver vissuto secondo due modalità: o quello di vivere in piccole comunità (*small commu- nities*), dove aveva, monogamo o poligamo che fosse, da preservare le sue donne dalle insidie degli altri uomini; oppure, come nel caso del gorilla, vivere poligamo e solitario, cacciando via dal gruppo i figli e i maschi più giovani . «Perciò, guardando indietro nel corso del tempo, e tenendo conto delle abitudini sociali dell'uomo di oggi, l'ipotesi più probabile è che egli vivesse originariamente in piccole comunità, ognuno con una sola moglie, o con molte, se molto potente, gelosamente custodite dagli altri uomini. Oppure egli può essere stato un animale socievole ed aver vissuto con più di una moglie come il gorilla; tutti gli indigeni sono concordi nel dire che 'in ogni banda si può vedere un solo maschio adulto; quando i maschi giovani crescono, nascono delle dispute per la supremazia e i più forti uccidono e cacciano via gli altri fino a rimanere i capi incontrastati della comunità'»[10].

Ora nell'utilizzazione che in *Totem e Tabù*, e di lì in tutte le altre opere di psicologia collettiva, Freud ha fatto di quest'ultimo passo, sembra evidente che egli abbia lasciato cadere del tutto la prima via, indicata da Darwin, della presenza di un possibile ambito originario, per quanto ristretto, di socializzazione, e abbia di conseguenza assolutizzato il paragone con il gorilla. Ma ancor più vale sottolineare che nel testo freudiano non v'è riferimento alcuno alla tesi più generale sostenuta da Darwin riguardo al matrimonio comune come primitiva forma di socialità prevalente tra gli umani. Due omissioni che aprono molti dubbi, almeno a mio parere, sul romanzo storico di Freud sulla presunta origine della civiltà umana da un'orda primordiale sotto il dominio illimitato di un maschio alfa.

Ma la forzatura che Freud compie in tutte le sue opere storiche nel fare dell'Edipo e del nome

del padre il principio originario della socializzazione umana, che in quanto origine fondativa continuerebbe ad operare anche nelle società massificate dell'oggi, si fa tanto più evidente, io credo, quando si confronti la sua etno-antropologia psicoanalitica con l'elaborazione ormai già classica dell'antropologia e delle scienze dell'uomo del '900.

All'interno delle società primitive il divieto dell'incesto, insieme a una distribuzione equilibrata delle donne (quale il bene per eccellenza), vengono infatti considerati, dopo gli studi, ormai classici, di Marcell Mauss sull'economia del dono e i saggi di antropologia strutturale di C. Levi-Strauss, come spiegabili solo sulla base di una *dimensione olistica di socialit*à, in cui ben lungi dalla gelosia o dal dominio di un primate/patriarca, ciò che regge la vita e dette le regole della cultura è la riproduzione dell'esistenza del gruppo originario, posto che un individuo autonomo e affidato ai suoi istinti in quel contesto non avrebbe potuto sopravvivere. Nella tradizione olistica della sociologia francese inaugurata da E. Durkheim, proseguita da M. Mauss e radicalizzata in versione strutturalista da C. Levi-Strauss[11], la proibizione dell'incesto rientra infatti nel quadro più generale di una economia fondata sul dono e la reciprocità, di cui lo scambio costituirebbe il fenomeno sociale totale, che abbraccia il cibo, i manufatti, e la categoria dei beni più preziosi rappresentata appunto dalle donne. Queste costituiscono la moneta, il *denaro* delle società primitive, in quanto mezzo di scambio e di circolazione esogamica tra i diversi clan, perché non sono solo oggetto di desiderio sessuale ma perché svolgono funzioni essenziali nella divisione del lavoro e nella riproduzione dei membri del gruppo sociale. Dove, com'è evidente, si apre una prospettiva lontanissima da quella freudiana, perché l'origine della società e della cultura umana, come insieme di regole che assicurano l'esistenza di un gruppo, non è limitata ad una economia fondata solo su pulsioni libidiche, anzi fondata sull'unico fattore emozionale della gelosia, perché rimanda ad una economia polifattoriale, volta a soddisfare bisogni ed esigenze, materiali e valoriali, più ampie ed articolate della vita umana.

Insomma, in conclusione a queste brevissime e schematiche considerazioni, non ci si può trattenere dal rilevare quanto la teoria della psicologia delle masse di Sigmund Freud, nel suo rimando all'evento originario già trattato in *Totem e Tabù*, soffra di una intrinseca difficoltà, per non dire aporia, nell'avere scambiato, come a me sembra, ciò che è primo nella psiche individuale, l'Edipo e la costellazione libidico-emozionale attorno al Nome del Padre, con ciò che, secondo la ricostruzione di Freud sarebbe stato il primordiale nella storia dell'umanità. Questo scambio tra ciò che è *primo* nella mente individuale – primo nel senso che ne è il fondamento e la struttura in permanenza – con ciò che è stato il primitivo, il *primordiale*, nella storia, pone infatti più problemi di quanti non ne risolva. Giacchè assegna a ciò che sta all'inizio della storia e che, come tale, essendo nel tempo, non può che essere superato dal divenire della storia e dalla diversità delle sue tipologie di organizzazione sociale, la caratteristica del *senza tempo* della formazione inconscia dell'Edipo. Pretende cioè di applicare al tempo della storia l'eternità del "senza tempo" ed infatti pretende di spiegare i fenomeni di massa del mondo contemporaneo, verosimilmente del primo Novecento, a partire dalla potenza sessuale e della monocrazia escludente di un padre-padrone.

Ma se, pensando la storia e la psicologia collettiva la psicoanalisi di Freud non può che pensarla alla luce del mondo non storico dell'eterno, ossia delle costellazioni psichiche sempre al sottofondo operanti o pronte ad operare, essa, com'è evidente, cade nella massima contraddizione con sé medesima, perché cade nelle strutture archetipiche e senza tempo della psicologia analitica di Jung, dove appunto il primo è anche il primordiale e il primordiale è anche il primo.

Tutto ciò ovviamente può anche non destare perplessità teoretica e filosofica a chi ama trapassare con facilità dallo *storico* allo *strutturale*, dal sociale all'individuale, dall'essere dell'eterno all'accadere nel tempo. Ma per chi frequenta ancora una filosofia dei distinti l'interpretare i fenomeni sociali alla luce del Nome del Padre sembra, di fondo, con tutto il rispetto per la genialità immensa del maestro viennese, un atto d'imperialismo scientifico, per il quale la psicoanalisi pretende di annettersi e di ridurre a sé un campo dell'esperire umano

che non è propriamente il suo e che va letto e discusso con ben altre categorie.

3. Il Nome del Padre non va al mercato

Ma pure bisogna essere accorti e moderati e prudenti in tale genere di critica. Perché è ben vero che la fenomenologia della psiche collettiva come viene esposta da Freud nel saggio del '21 presenta delle considerazioni di profondo interesse che contribuiscono in larga misura a interpretare configurazioni /istituzioni della società moderna, come il cesarismo, l'idolatria del *Führer*, il culto della personalità, la formazione di totalitarismi e populismi. Vale a dire che le analisi freudiane dei legami libidici e d'innamoramento che corrono tra massa e capo, con il rilievo che viene dato al costituirsi del super-Io come oggetto d'amore proiettato sulla figura del duce, rappresentano delle pagine comunque esemplari e di profonda originalità riguardo al modo in cui una moltitudine si socializza e si unifica nella figura, resa sovraumana, di un *Uno*.

Com'è ben noto, nell'ambito della cultura moderna ci sono stati diversi percorsi sia di storia della filosofia che di storia del pensiero politico volti a disegnare il modo in cui un *Uno* diventa sovradeterminato e onnipotente rispetto alla moltitudine dei *molti uno*. Sono tutti modi, in particolare quelli del *Leviatano* di Hobbes e della riflessione di Hegel sulla nascita del cesarismo nell'antica Roma repubblicana, costruiti su un modello di sottrazione del potere dei molti e di sovraccumulazione del medesimo da parte di un solo Uno. Sia attraverso l'istituzione di un contratto da società di natura a società civile in Hobbes, sia attraverso il decadere da cittadini a proprietari privati che lasciano il simbolo del loro essere in comune alla persona dell'autocrate imperiale in Hegel.

Ma appunto nella ricostruzione geniale di Freud la delega al *Führer* non si realizza attraverso problematici patti o attraverso sottrazione di qualcosa ai molti bensì attraverso un'opera profonda di identificazione e di valorizzazione che proietta nel capo la medesima valorizzazione feroce e manichea che ciascuno dei molti compie inconsciamente quanto ad assolutezza e identità escludente del proprio Super-io. Per dire cioè che Freud, attraverso la messa a tema del dispositivo che all'interno del Sé costruisce la macchina teologica e diabolica dell'Ideale dell'Io, è riuscito a mettere in campo legami assai più profondi di socializzazione delle masse attorno ad una figura carismatica, dato che sono legami che hanno le loro radici nei processi affettivi dell'interiorità.

Eppure c'è qualcosa di altro che residua, e in modo inquietante, nella teoria freudiana della massificazione attraverso il Nome del Padre. Ed è ovviamente il confronto, che non si può evitare con le teorie moderne della massificazione che non fanno uso per nulla del Nome del Padre, anzi lo rifiutano del tutto come categoria interpretativa. Un confronto che si impone e che sollecita a trovare, invece della reciproca estraneità, una mediazione feconda tra le due impostazioni, a meno di non voler rendere utilizzabile la saggistica storica di Freud per la sola analisi dei fascismi, e in tal caso perderebbe ogni interesse per noi, o a meno, ipotesi per noi ancora più insostenibile, di voler identificare *tout court* la modernità con il fascismo.

La modernità nasce sul piano della vita sociale, com'è ben noto, quando la *società civile* si separa dallo *Stato politico* e il tempo storico si organizza secondo la compresenza di questo strutturale dualismo. La distinzione della sfera della società civile da quella delle istituzioni e del potere politico vede l'istituzione del mercato e della struttura economica come il luogo sociale in cui per eccellenza è assente il Nome del Padre, ossia il piano delle relazioni di natura personale. Il mercato economico moderno è cioè per definizione il luogo in cui nessuno dipende da nessuno attraverso relazioni personali perché ognuno dipende da tutti, in una rete di relazioni universali, fino all'estensione mondiale della globalizzazione. *L'impersonalità del mercato* è *la fondazione originaria della libertà moderna*, giacchè essere attori liberi di scelta di lavoro, di consumo e di vita, implica avere il nesso sociale *fuori* di noi e non dentro di noi, presupposto alla nostra nascita, come avviene in ogni società premoderna. Solo l'esteriorità del nesso sociale garantisce la libertà moderna, ed infatti il nesso sociale per antonomasia è rappresentato e simboleggiato dal denaro: ovvero una tipologia di socialità che può essere

portata in tasca ed essere allontanata da sé ogni qualvolta se ne abbia voglia.

E' solo Hegel che, malgrado le chiacchiere leggendarie che si fanno sul suo statalismo filoprussiano, ha ben compreso e concettualizzato per primo il dualismo delle sfere, tra "economico" e "politico", che caratterizza il moderno e quanto l'ambito economico nella sua totalità sia sinonimo di spersonalizzazione e di assenza di rapporti autoritari intersoggettivi, cioè di assenza del Nome del Padre[12]. Da questo punto di vista è facile dire, io credo, che Kant ed Hegel siano i due *eroi eponimi* della modernità: Kant per aver teorizzato per primo l'identità del soggetto come sintesi di facoltà eterogenee ed Hegel per aver teorizzato per primo l'identità della società moderna come fondata sulla compresenza strutturale di ambiti distinti di socializzazione. Per cui se non si passa attraverso lo studio di Kant e di Hegel, rigorosamente da frequentare insieme, si rischia, io credo, di comprendere assai ben poco del mondo in cui viviamo.

Ma nello stesso tempo se rimaniamo nell'orizzonte di una socializzazione moderna a mezzo dell'istituto del mercato mi sembra che non facciamo passi significativi per giungere a quella mediazione con la psicologia sociale di Freud che invece stiano cercando, per non privarci comunque della fecondità della sua visione. Perché se rimaniamo nell'orizzonte della merce, della spersonalizzazione del legame sociale, della reificazione del denaro, dell'alienazione nel consumo, rimaniamo in un *trasumanare del soggetto umano in cosa*, in un *farsi oggetto del soggetto* che connota tutta la sociologia moderna da Simmel alla Scuola di Francoforte e che a me sembra muovere da una presupposizione originaria e piena di soggettività, obbligata poi al rovesciamento di sé nel corso della modernità: la quale, proprio perché presupposizione e valorizzazione di soggettività, mi sembra entrare assai poco in dialogo e in sintonia con l'impostazione generale della psicoanalisi di Freud. Tanto da potersi dire leggere, io credo, parlando assai *en gros*, tutta la vicenda della teoria critica francofortese come basata sulla narrazione di una soggettività originariamente sintonica con la natura e sé medesima e destinata poi a rovesciarsi e ad alienarsi tanto nell'astrazione degli universali concettuali quanto nell'astrazione delle merci e nel godimento del loro consumo, sottoposta e sedotta com'è dall'industria culturale e dal totalitarismo della pubblicità.

4. Un soggetto tuttofare

Ma oltre la *teoria della massa attraverso alienazione*, e la mitologia di un soggetto che si fa cosa, c'è un'altra teoria della massificazione che appare assai utile qui richiamare e che non ha bisogno di facili antropocentrismi e di presupposizioni indebite di soggettività. E' quanto si può estrarre dall'immane corpo teorico di Marx, a patto che lo si affranchi dalla cornice metafisica del materialismo storico e dalla filosofia della storia costruita sul presupposto e sulla potenza dell'*homo faber*. Questo Marx, per noi più prezioso, e che potremmo chiamare il *Marx dell'astrazione* contro il *Marx della contraddizione*, ci ha dato tutti i materiali per giungere a concepire *Das Kapital* come un soggetto non antropomorfo, costituito da ricchezza non concreta ma monetario-astratta, la cui natura solo quantitativa ha una destinazione inevadibile e inarrestabile di accumulazione.

Certo bisogna mettere Marx contro se stesso per estrarne simili tesi, e bisogna farlo in un modo radicalmente diverso da quanto ha fatto L. Althusser e la sua scuola che, da sempre rifiutando la tradizione hegeliana, ha rigettato *ab imis* l'ipotesi di un principio unitario di totalizzazione sociale e ha preferito parlare di una diversificazione delle pratiche sociali che non si riesce a vedere come si tenga insieme nella sua molteplicità. Laddove mettere Marx contro se stesso significa, nella mia ipotesi interpretativa, lasciar cadere il Marx della contraddizione e della lotta di classe, il Marx del materialismo storico e della celebrazione dell'agire dell'homo faber, per mettere in evidenza tutti quei luoghi della sua opera (direi soprattutto mettendo insieme lettura dei *Grundrisse* e di *Das Kapital*) da cui si estrae la messa a tema di un vettore di tendenziale universalizzazione della sua istanza quantitativo-accumulativa, che progressivamente tende a inglobare nella sua logica l'intero mondo del vivente, umano e

naturale. Tutti quei luoghi cioè in cui Marx giunge a intravedere, si ripete malgrado la sua passione politica e la sua identificazione come padre del proletariato rivoluzionario, il capitale come il *vero soggetto della modernit*à, identificandolo secondo un'analogia fortissima con il *Geist*, lo Spirito di Hegel, strutturato, com'è noto, secondo il *circolo del presupposto-posto*: ovvero *quale soggetto che vive togliendo tutti i presupposti esteriori alla sua logica, presupposti come forme di vita, sociale, culturale, filosofica antecedenti il suo presente, e interiorizzandoli alla luce della sua logica, li riproduce come nuova superficie del suo apparire*[13].

Vale a dire che il Marx, che qui a noi maggiormente preme mettere in campo, è quello che ha potuto intravedere la struttura della scienza sociale moderna, e con essa la struttura del *Capitale*, secondo il nesso hegeliano di *Wesen und Schein*, di *essenza* ed *apparenza*: cioè come il *sistema di un dispositivo impersonale* costruito sull'estrazione incessante di plusvalore da parte di umani ridotti alla condizione monoculturale di portatori solo di forza-lavoro e *contemporaneamente* nella dissimulazione di questa sua asimmetria di classe attraverso la superficie della libertà di mercato, di scelta e consumo delle merci, degli istituti della democrazia fatta di cittadini tra loro liberi ed eguali.

La tesi che qui avanziamo è che dunque il Marx dell'astrazione ci abbia dato le chiavi per interpretare la modernità, ben al di là della distinzione hegeliana tra società economica (*bürgerliche Gesellschaft*) e Stato politico (*politische Staat*), come dualismo tra *essere* ed *apparire*, secondo il quale le relazioni asimmetriche e di dominio tra le classi e i gruppi sociali che animano l'interiorità non visibile della vita sociale compaiono alla superficie, *secondo una dialettica di opposizione e non di contraddizione*, come specchi di una configurazione appunto opposta, dove la diseguaglianza prende la forma dell'eguaglianza e dove lo sfruttamento e il comando appaiono come contratti e scambi di equivalenti.

Il sistema del capitale concepito secondo l'analogia con il *Geist* hegeliano è dunque un sistema istituito sulla produzione e accumulazione di ricchezza astratta, che penetra e svuota di logiche autonome il mondo del vivente e del concreto, lasciandone solo una pellicola, uno strato di superficie, affinchè con esso dissimuli la sua vera identità. Così le masse di coloro che per definizione non sono e non sono stati mai soggetti, perché meri portatori di forza-lavoro, si traducono nei soggetti apparenti del libero consumo e della libertà politica, dando vita ad una massificazione che non è fascista ma strutturalmente democratica, perché chiave di volta di una società di classe che vuole apparire e celebrarsi come società senza classi.

Se si muove da questo *marxismo, non della contraddizione, ma dell'astra- zione* non si può che guardare alla nostra contemporaneità, non come tempo della *postmodernit*à, scandito da una estenuazione e fine della modernità, bensì, all'opposto, come tempo della *ipermodernit*à, dove il "soggetto capitale" che ha attraversato e forgiato la modernità si è fatto soggetto sempre più globale e insieme fattore di socializzazione a tendenza sempre più universalizzante. Perché il soggetto capitale si fa sempre più: a) soggetto produttore di valori d'uso; b) soggetto riproduttore di rapporti sociale; c) soggetto produttore di ideologia, ossia di visioni e rappresentazioni attraverso le quali i membri della società percepiscono e distorcono il loro essere nel mondo.

Vale a dire che attraverso lo *svuotamento del concreto da parte dell'astratto*, il soggetto-capitale produce una *superficializzazione del mondo e dell'espe- rire*, che riconduce la genesi del sapere di massa paradossalmente nell'agire della stessa struttura economica, senza bisogno più alcuno della mediazione e della funzione tradizionale degli intellettuali. Il tempo contemporaneo dell'ipermodernità è dunque il tempo di un *autòmaton*, di un inconscio della socializzazione, che struttura e conforma la realtà alla sua logica di accumulazione sempre più illimitabile di ricchezza astratta, ma che *nello stesso tempo costruisce la maschera rappresentativa della sua dissimulazione*.

Questo significa che l'individuo strutturalmente *iper-moderno*, quanto al proprio essere, cioè quanto funzioni produttive e riproduttive della sua vita materiale, non può che farsi individuo

post-moderno quanto a forme e contenuto della sua coscienza, perché il suo esperire è fatto solo di superfici, di esteriorità, per definizione frammentate ed esteriori tra di loro, che hanno rigettato categorie come sintesi, totalità, invarianze, sistema, nei residui spettrali di una metafisica sociologica e filosofica ormai presuntivamente superata.

Ma un'individualità così invasa dall'astratto capitalistico, così resa funzione dell'attività del capitale, non può che essere *astratta in sé medesima*, vale a dire, del tutto scissa e forclusa dall'accesso alla propria interiorità. L'individualità iper(post)moderna è infatti impedita nel proprio sentire, perché consegnata, per principio, all'esteriorità, alle immagini, alle informazioni, ai significati che provengono dall'esterno ed occludono i suoni del proprio interno. E' una individualità costruita solo sull'*asse orizzontale* ed impedita all'accesso al proprio *asse verticale* e dunque impossibilitata a trovare il senso del proprio vivere nel sentire del proprio corpo emozionale. Una umanità del genere soffre la sua patologia più diffusa, soprattutto negli strati giovanili, nel soffrire d'indeterminatezza, nel non avere cioè la possibilità di trovare un radicamento profondo di senso dentro di sé.

Impossibilità ad essere padre a sé stessa non può allora che tornare a pronunciare il nome del padre e a farsi massa populista sotto la guida di leader fantoccio capaci solo di pronunciare, secondo una delle poche cose giuste dette da E. Laclau, «significanti vuoti», cioè parole prive di un rapporto con la realtà effettiva e la sua complessità.

Ma è dunque solo qui, nella connessione più profonda con quell'inconscio sociale, quell'*autòmaton* fatto di schede impersonali ed obbligate dell'agire, che è il capitale – solo nella connessione con l'inconscio messo a tema da Marx – che riprende valore e significato il Nome del Padre del Freud di *Massenpsychologie*.

Per dire insomma, alla fine di queste brevi note, che Marx e Freud possono certamente incontrarsi, integrare e scambiarsi i loro pensieri: a patto, però, di rimanere ad operare e a trarre conoscenze, legalità e conclusioni, ciascuno nell'autonomia del proprio campo.

* Università degli Studi Roma Tre (roberto.finelli@uniroma3.it)

Bibliografia

Berni S. (2015), Darwin, Freud e l'origine della società: Tra antropologia e diritto, in «Dialegesthai», anno 17, 2015 (www.dialeghestai@mondo-> domani.org).

Corradi C. (2005), Storia dei marxismi in Italia, Roma: manifestolibri.

Darwin Ch. (2018), L'origine dell'uomo e la selezione sessuale, tr. it. di M. Migliucci e P. Fiorentini, Roma: Newton Compton.

Freud S. (1979), Totem e Tabù, in Opere, vol. 7, Torino: Boringhieri.

Finelli R. (1986), Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo. Saggio su Marx, Roma: Bulzoni.

— (2004), Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx, Torino: Bollati Boringhieri.

— (2014), Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel, Milano: Jaca Book.

Habermas J. (1968), Conoscenza e interesse, tr. it. di G. E. Rusconi, Bari: Laterza.

Hegel G.W.F. (1999), Lineamenti di filosofia del diritto, tr. it. di G. Marini, Roma-Bari: Laterza.

Levi-Strauss C. (1978), Le strutture elementari della parentela, tr. it. di di A. M. Cirese, Milano: Feltrinelli.

Savage Th. Wyman J. (1847), Notice of The External Characters and Hab- its Troglodytes Gorilla. A New Species of Orang from The Gaboon River, in «Boston Journal of Natural History», Vol. V. December, 1847, pp. 417-442.

Note

1 S. Freud, Totem e Tabù, in Opere, vol. 7, Boringhieri, Torino 1979, pp. 145-147.

2 Sull'«autofraintendimento» scientifico di Freud e la sua pretesa, per una istanza ancora fortemente positivista, di ricondurre a scienza la psicoanalisi, la cui natura appare invece essere ben lontana dal modello naturalistico di scienza, ha scritto pagine di rilievo J. Habermas in Erkenntnis und Interesse (1968).

3 Cfr. su questo tema l'ottimo saggio di Stefano Berni, Darwin, Freud e l'origine della so- cietà: Tra antropologia e diritto, in «Dialegesthai», anno 17, 2015 (www.dialeghestai@ mondodomani.org).

4 Darwin (2018, 437).

5 Citato da Darwin (2018) nella nota 81, p. 437 del suo testo e contenuto in Proc. American Academy of. Sciences, vol. VII, febbr. 1868, p. 475.

6 Ibidem.

7 Ibidem.

8 Ivi, p. 438.

9 Ibidem

10 Ivi, p. 439. Darwin qui cita un articolo di Th. Savage e J. Wyman, Notice of The External Characters and Habits Troglodytes Gorilla. A New Species of Orang from The Gaboon River, in «Boston Journal of Natural History», Vol. V. December, 1847, pp. 417-442 (ora all'indirizzo www.biodiversitylibrary.org). In questo saggio era assente il tema della gelosia ma si parlava della lotta per le femmine, sostenendo tra l'altro che, data la maggiore intelligenza degli scimpanzè rispetto ai gorilla, l'ipotesi di una discendenza degli umani era assai più verosimile che derivasse dai primi che non dai secondi. Cfr. Stefano Berni, Darwin, Freud e l'origine della società: Tra antropologia e diritto, op. cit., n. 20.

11 Delle Strutture elementari della parentela di C. Levi-Strauss (1978) cfr. al riguardo in particolare i capitoli II-V (pp. 51138).

12 Il testo classico di riferimento di Hegel in tal senso sono ovviamente le Grundlinien der Philosophie des Rechts del 1821.

13 Su questo modo di leggere l'opera matura di Marx nel suo riferimento al Geist di Hegel mi permetto di rinviare ai miei testi, Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo. Saggio su Marx, Bulzoni, Roma 1986; Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx, Bollati Boringhieri, Torino 2004; Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel, Jaca Book, Milano 2014. Ma per quanto riguarda la ricostruzione della vicenda del marxismo dell'astrazione in Italia cfr. C. Corradi, Storia dei marxismi in Italia, manifestolibri, Roma 2005 (nella versione della prima edizione, con particolare riferimento all'ultimo capitolo, Marx e la realtà dell'astratto).

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/23023-roberto-finelli-il-nome-del-padre-da-primo-rdiale-finisce-coll-arrivare-sempre-per-ultimo.html

---

fuori collana

Le conseguenze sociali dell'economia di guerra in Europa / di Sergio Cesaratto

Il realismo politico offre utili chiavi di lettura all'economia politica internazionale, mai come oggi messa a repentaglio dall'escalation in Ucraina. L'UE e l'Italia rischiano di essere i vasi di coccio nell'inaudita crisi economica che si profila

Con un certo orgoglio ricordo di aver per alcuni anni accennato, nell'ambito dei miei corsi di economia, al realismo politico nelle relazioni internazionali e nella International Political Economy. L'ho fatto in contesti accademici in cui prevaleva (e prevale) un europeismo acritico basato sul pensiero liberale, per cui il mondo si divide in buoni e cattivi. Il libro che adottavo (Sorensen 2008), edito dalla Bocconi, aveva alcune pagine dedicate all'allargamento della Nato ad Est presentando, doverosamente, le tesi opposte. Veniva in particolare citata un'importante lettera indirizzata nel 1997 al Presidente Clinton da parte di 50 eminenti personalità che si opponevano a tale allargamento (McCgwire 1998). Da quegli anni i segnali della crescente aggressività occidentale e della montante rabbia russa sono evidenti. Avevo avvicinato il Realismo politico su suggerimento di un libro nel quale il grande Danilo Zolo esprimeva il suo scetticismo nei riguardi delle guerre umanitarie.

Il mio interesse di economista si è naturalmente indirizzato al dibattito nell'ambito della International Politica Economy fra, da un lato, liberisti e marxisti sostenitori del cosmopolitismo (sebbene per differenti ragioni) e, dall'altro, i sostenitori del nazionalismo economico alla Robert Gilpin. Uno studioso, quest'ultimo, di fede liberale, ma che non confondeva gli ideali con la cruda realtà economica. Trovandomi il prossimo anno ad insegnare nuovamente Economia internazionale non mancherò di far riflettere gli studenti su queste questioni.

Gli effetti della guerra sull'economia globale

Gli effetti della guerra sull'economia italiana saranno devastanti, e il Paese farebbe bene ad affrontarli facendo tesoro del realismo politico non solo per analizzare la situazione internazionale, ma anche per assumere una prospettiva di difesa degli interessi economici nazionali. Da entrambi i punti di vista l'interesse dell'Italia è nel ripristinare la stabilità e coesistenza pacifica in Europa nel rispetto del diritto all'indipendenza di tutti i popoli nella sicurezza reciproca. Se non si ricomincia a ragionare delle ragioni che hanno condotto all'attuale situazione non si potrà ricostruire un percorso di pace e coesistenza. Certo, c'è stata un'aggressione dai tratti certamente brutali (sebbene solo l'ingenuità o la malafede possano far credere che in un conflitto i buoni sia tutti da una parte e i cattivi tutti dall'altra). Ora si tratta, tuttavia, di evitare non solo ulteriori lutti per quelle povere popolazioni, in primis quella ucraina, a cui va la nostra piena solidarietà, ma altre terrificanti e durature conseguenze.

Lasciando da parte la probabilità mai così elevata di un olocausto nucleare, e comunque di un futuro di sconvolgimento geo-politico segnato da paura e incertezza, ulteriori sofferenze deriveranno dalle conseguenze economiche della crisi. Fra queste l'interruzione delle forniture di grano – in particolare ai Paesi più poveri – di cui l'Ucraina è produttore primario, a cui si aggiunge quella di fertilizzanti dalla Russia; l'aumento dei costi dell'energia e delle materie prime; l'aggravamento della crisi nelle forniture internazionali di beni di produzione già minata dalla pandemia e dalla sua recente recrudescenza in Cina; più in generale una complessiva incertezza nelle relazioni economiche internazionali e una probabile ristrutturazione industriale globale. Non scordiamoci che gli Stati Uniti parlano a nuora (la Russia) perché suocera intenda (la Cina).

Gli effetti di aggravamento della crisi ambientale sono evidenti, dai depositi di carburante dati alle fiamme nel confitto, alle riaperture delle centrali a carbone, al ridimensionamento e perdita di centralità della conversione ecologica. Le conseguenze sul tenore di vita dei ceti popolari, anche nei Paesi più ricchi, saranno altrettanto devastanti sia per il crollo del loro potere d'acquisto in seguito all'aumento del prezzo dei beni di prima necessità e dell'energia e sia per la disoccupazione che conseguirà dalla ristrutturazione industriale e dal calo della domanda conseguenza del crollo di detto potere d'acquisto. I costi umani indiretti della guerra e del futuro di instabilità geo-politica che si prepara saranno severi, e si aggiungono ai lutti diretti.

Fra le aree avanzate l'Europa sarà la prima vittima di questa instabilità non avendo, a differenza degli Stati Uniti, una governance economica federale, in particolare un bilancio federale, che la metta in grado di affrontare in maniera solidale gli shock. Certo, a differenza della crisi finanziaria e fiscale del principio dello scorso decennio, a fronte della crisi pandemica qualcosa in più l'UE ha fatto (la Commissione con il NGEU e la BCE con un nuovo quantitative easing denominato PEPP). Ma ora lo shock è ancora più grande e duraturo, e nulla all'orizzonte si prospetta se non maggiori rigidità. Il realismo politico, sempre lì torniamo, ci suggerisce che persino in questo frangente, o forse a maggior ragione in questo frangente, la solidarietà politica, e dunque economica, fra le diverse nazioni che compongono l'UE non ci sarà.

A livello globale l'occidente vive la sindrome imperialista del "c'è nebbia nella Manica, il continente è isolato dalla Gran Bretagna". Non si rende cioè conto che il grosso del mondo emergente che include le potenze emergenti è perlomeno equidistante nel conflitto: a essere isolato è l'occidente, e lo potrebbe diventare anche economicamente oltre che politicamente.

Il vaso di coccio dell'Italia

In tutto questo l'Italia è particolarmente esposta a una crisi economica, sociale e finanziaria di prima grandezza. Da Paese esportatore essa perderà dalla frattura con la Russia – un mercato non così irrilevante come si dice – e dalla crisi dell'economia europea e globale; da Paese importatore di energia e beni intermedi essa soffrirà del calo del potere d'acquisto delle famiglie e dell'aumento dei costi di produzione. Inflazione, impoverimento e aumento della disoccupazione sono la prospettiva. Ma è sul debito pubblico che la crisi si riverbererà attraverso l'aumento dei tassi di interesse già in corso non solo impedendo politiche di

sostegno a famiglie ed imprese, ma addirittura facendoci tornare ai famigerati anni 2011-2012 in cui ai tagli di bilancio si accompagnava il crollo del PIL. Ma ora sarà peggio.

Avendo in particolare in mente la precaria situazione italiana, ancor più delle altre banche centrali la BCE è combattuta fra l'aumento dei tassi di interesse in chiave antinflazionistica e il pericolo che questo aggravi la recessione e, nella fattispecie europea, il collasso delle finanze pubbliche italiane. Peraltro, l'aumento dei tassi è inefficace rispetto all'origine dell'inflazione che è tutta dovuta a fattori esterni (aumento prezzi dell'energia, grano, e degli approvvigionamenti industriali). Si aumentano i tassi per stroncare in anticipo eventuali richieste di adeguamenti salariali nominali all'inflazione (i cosiddetti "second round effects") sì da impedire una spirale prezzi-salari. Una prospettiva orribile quella di accrescere ancor di più la disoccupazione per controllare i salari invece di perseguire una solidarietà sociale che redistribuisca i costi della crisi fra le classi. Ma del resto l'UE ha agito nei recenti decenni nella direzione di demolire invece che di rafforzare le strutture della solidarietà politico-sociale perseguendo l'ordoliberismo (ipocritamente definito economia sociale di mercato) invece che il modello social-democratico. La perversità della situazione attuale la si vede anche nel fatto che, essendo di origine esterna, l'inflazione non contribuisce a decrescere il rapporto debito/PIL. In termini semplici, l'inflazione in genere avvantaggia i debitori a danno dei creditori, ma se essa viene dall'estero (aumento dei costi delle importazioni) tutto il Paese perde. A fronte di un collasso delle finanze pubbliche italiane, e approfittando dell'emergenza bellica, l'Europa avrà finalmente l'occasione per farla finita con l'instabilità strutturale che la debolezza italiana introduce nella moneta unica. La soluzione sarà un nuovo "whatever it takes" che, attenzione, questa volta non sarà un sortilegio salvifico per cui gli spread magicamente calano come ci apparve all'epoca di Draghi presidente della BCE, ma richiederà un po' di arsenico e dunque la partecipazione dei temuti MES e Troika (Commissione europea, BCE, IMF) contemplata qualora la BCE intervenisse a specifico sostegno dei titoli di Stato italiani. Questo significa ristrutturazione del debito pubblico italiano a danno dei risparmiatori e consegna delle chiavi della politica economica italiana alla Troika. La fine rapida del conflitto e il ristabilimento di una convivenza pacifica europea e globale è dunque per il nostro Paese questione cruciale. Il governo non può e non deve allinearsi alla prospettiva bellicista degli Stati Uniti, pur essendo fermo nel garantire l'indipendenza e neutralità dell'Ucraina nell'ambito di un compromesso con la Russia, magari ispirato all'inapplicato Trattato di Minsk.

Concludendo

A chi ci critica di cinismo a fronte di un'aggressione che chiamerebbe vendetta, l'accusa si ritorce contro: siete voi a perorare che la faida continui e diventi globale. La strada indicata da Papa Francesco, quella della comprensione, è certamente dura, durissima, ma una qualche forma di compromesso è l'unica via per la pace. Non sono un credente, ma sempre sia pace agli uomini e donne di buona volontà.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23024-sergio-cesaratto-le-conseguenze-sociali-dell-economia-di-guerra-in-europa.html

---



78° giorno del Mondo Nuovo / di Pierluigi Fagan

Chi frequenta questa pagina sa del mio allarme, sin dai primi giorni, per l'enormità che ad alcuni apparve subito come ombra del conflitto in primo piano. Si mostrava una enormità nell'ambizione del piano americano, una enormità di portata "epocale". Questo dopo due anni di Covid, con maggioranza del partito di Biden alla Camera, ma pareggio al Senato, in un paese spaccato ormai da qualche anno. Ci si domandava quindi i prezzi di una strategia così ambiziosa, rispetto alle condizioni di contesto ed all'effettiva forza dell'Amministrazione.

Ieri ho controllato gli indici di borsa. Negli ultimi sei mesi, il capitale ha perso intorno al 15% tra Milano, Shanghai, Francoforte e poco meno Parigi. Intorno al 10% New York, Tokyo e Londra. Clamorosa la distruzione di capitale nei tecnologici: Nasdaq -30%. Le Monde dice che Standard&Poor 500 ha realizzato la peggiore performance di inizio anno dal '32. L'inflazione negli Stati Uniti è all'8,5%, la più alta da quaranta anni, quindi FED dovrà alzare i tassi, quindi i titoli perderanno ancora. I tech hanno perso mille miliardi US$ nei tre giorni successivi il recente rialzo dei tassi del FED. Reuters/Ipsos dà Biden al 42% di approvazione ed al 50%, di disapprovazione. Sempre lo stesso tracking dà al 6% l'interesse degli americani per i temi del conflitto, il 29% preoccupati invece dall'economia. Ed a novembre si vota.

Di contorno, le strozzature nelle catene logistiche post Covid ma anche Covid in Cina, le idee di sostenere il re-shoring proprio dalla Cina (di cui anche il tonfo del Nasdaq) trovando paesi amici chissà dove a meno di non tornare dalla famiglia Marcos nelle Filippine. Tempi? Costi? In tutto questo continuano a prender impegni negli investimenti di conversione green o detta tale, mentre uno strano virus di americani stanchi di lavorare sottrae manodopera alla ripresa. Più la caterva di miliardi all'Ucraina e l'aumento della spesa militare.

Minacciano isolette del Pacifico, sdoganano Maduro, si impiastricciano in Medio Oriente, fanno brutta figura con l'idea di boicottare il G20 in Indonesia, dopo aver tentato golpe all'ONU rimediando dal poco al nulla. Più la tempesta alimentare e delle materie prime a livello globale i cui effetti ci delizieranno i prossimi mesi. Secondo il Wall Street Journal, nel primo trimestre i fondi pensione pubblici statunitensi hanno perso il 4,1% del loro valore e si prevede un suicidio di start up e vari tipi di contrazioni dei redditi.

Gli europei hanno mandato Mario l'Amerikano e dirgli che qui si hanno altri punti di vista. Gli europei sono sotto quadruplice minaccia: inflazione, energia, profughi e prossimi migranti afro-arabi in fuga dalla grande fame. Con un rischio maggiore ipotetico sull'allargamento del conflitto in cui verrebbero spazzati via dai missili ipersonici russi. In più, debbono aumentare la spesa militare, trovare la soluzione per assorbire l'Ucraina nel giro e metterci gran parte dei soldi che serviranno a ricostruire l'Ucraina, almeno 600 mld di US$ secondo i primi calcoli degli ucraini. La telefonata di ieri tra Macron e Xi è anche la preoccupazione per le mutazioni di quadro nelle relazioni commerciali che Washington vorrebbe imporre sul piano globale. Così gli americani per mostrare qualche vago segno di buona volontà sulla cui valutazione di serietà rimandiamo ai prossimi giorni, ieri hanno spedito l'ambasciatore a Mosca al Ministero degli Esteri russo a far due chiacchiere, su cosa vedremo.

Sul NYT si fanno sforzi per riconsiderare l'intera questione. In fondo si è finalmente ottenuto il riarmo europeo che porta doppi benefici di bilancio e di business essendo l'industria militare americana fornitore del mondo. La Svezia e la Finlandia entreranno probabilmente nella NATO e questo è strategico anche per il prossimo conflitto dell'Artico. La Russia al momento ha indubbiamente un profilo ammaccato quanto a grande potenza, gli ucraini avranno nuovi sistemi d'arma sempre più efficaci che porteranno al "conflitto congelato", le sanzioni lavoreranno nei tempi medio-lunghi. Sembra la declinazione di un bilancio di cui ci si potrebbe anche accontentare, al momento. Dopo aver fatto uscire l'imbarazzante spiffero sul coinvolgimento USA nella sistematica eliminazione degli alti gradi militari russi, nell'incertezza di cosa è veramente capitato a Gerasimov, NYT sembra dare voce all'ala frenante delle élite di Washington dopo gli eccessi dei falchi.

Dopo poco meno di tre mesi di conflitto abbiamo capito alcune cose. Che sia una guerra civile pare evidente se si ascoltano i diversi corrispondenti al di qua ed al di là della linea d'ingaggio. Che ci sia stata una invasione illegittima altrettanto. Che l'attore di Kiev sia lo speaker di sceneggiatori occulti, palese. Che in Ucraina gli USA covassero uova da tempo, anche. Che gli europei se ne siano fregati come se la cosa non li riguardasse e non portasse conseguenze, altrettanto. La dichiarazione di Lloyd Austin e molto altro hanno fatto capire l'interesse strategico americano versione hardcore: regredire la Russia a minima potenza, dopo aver pubblicizzato il sogno inconfessabile addirittura del "regime change", cosa che non si dovrebbe dire in mondovisione. E molti continuano a non citare la vera madre del conflitto evocata ieri da Lavrov: la fine del mondo unipolare in cui i russi si sarebbero presi la briga di far da levatrici a quello multipolare.

Nell'ultimo Limes, F. Luk'jnov, Consiglio per la politica estera e difesa russo, ha ridotto in essenza il nuovo regolamento del mondo auspicato da Mosca: pluralismo dei valori al posto dell'universalismo occidentale, equilibrio delle forze come base nei rapporti internazionali, ricorso alle armi quando le dialettiche egoiste non riescono a trovare un punto di mediazione accettabile.

In questi quasi tre mesi, chi ha tentato di mettere i fili in connessione, ipotizzando schemi di comprensione, è stato tacciato di "complessismo", come fosse un insulto. Consiglieri molti che hanno dato vasta dimostrazione di quanto poco hanno capito di ciò che stava accadendo, ma pensavano invece di averlo ben chiaro, di prendersi una pausa di riflessione. Darsi una revisionata al sistema pensante non sarebbe male invece che costringere la propria percezione del mondo ad entrare a forza, stile Letto di Procuste, nelle nostre "infallibili categorie" che usiamo per comprendere gli eventi. Anzi, più che comprendere, giudicare, c'è una vasta ansia da giudizio anche se non si è capito bene cosa dover giudicare e si è solo in cerca di a chi dar la colpa, senza aver chiaro neanche di cosa. Meno male che ora c'è la faccenda Alpini, lì almeno possiamo applicare con profitto la diade "aggressore-aggredito" e tornare a parlare di costume, divertendoci. Costume e narrazioni, questi i temi forti che ci piacciono di più.

Lo spettacolo dei tanti che s'erano convinti che la struttura del mondo fosse economica, ora come fanciulli smarriti nell'inquietante mondo delle relazioni internazionali, delle strategie, della diplomazia che si sottrae alle luci della ribalta e va intuita, della geopolitica, dovrebbe suggerirci qualcosa? Gli eventi esondano, sarebbe saggio prenderne atto poiché non è uno spettacolo del mondo di cui siamo spettatori, ne va dei nostri futuri. Ed il futuro dovrebbe preoccuparci, cioè invitarci ad occuparcene prima che accada.

Ma se non capiamo cosa sta accadendo, il cambiamento del mondo accadrà comunque, ma senza di noi, vocianti e persi nel nostro immenso non sapere, non capire, quindi non sapere come agire.

fonte:
https://www.facebook.com/pierluigi.fagan/posts/pfbid02CzBEkxfJkRmrx6EZ3f64Vi69sgU6fQEH6TuiMkmZZUTNHg5wbHL5C4YAgWNCnUBKl

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23027-pierluigi-fagan-78-giorno-del-mondo-nuovo.html

---



Alla festa degli oppressi e degli sfruttati / di Gigi Roggero

Recensione a *Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia*, di Enzo Traverso

Il recente libro di Enzo Traverso Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia, si candida a diventare punto di riferimento del dibattito sul tema. In questo articolo Gigi Roggero discute in modo approfondito un volume che si assume un compito politico e non solo teorico. Non è vero, infatti, che di rivoluzione non se ne parla più, come uno di quei celebri spettri che la classe dominante è terrorizzata anche solo a evocare. All'opposto, ed è assai peggio, di rivoluzione se ne parla in continuazione. A partire dagli anni Ottanta, nell'epoca della controrivoluzione capitalistica, rivoluzione è diventato uno dei vocaboli più utilizzati per indicare qualsiasi gattopardesco cambiamento fatto con l'obiettivo che nulla cambi. L'innovazione si è mangiata la rivoluzione, o come scritto altrove: il contrario di innovazione non è conservazione, ma appunto rivoluzione.

* * * *

Nel 1543 viene pubblicato per la prima volta *De revolutionibus orbium coelestium* di Niccolò Copernico, destinato a mandare gambe all'aria il sistema tolemaico e a crearne uno nuovo. Nel 2011 muore Steve Jobs, trasversalmente assurto a icona globale della cosiddetta «rivoluzione» informatica. In questo lasso di tempo si svolge la storia della *rivoluzione*. Un concetto che nell'età moderna è stato radicalmente trasformato dai processi e dagli eventi di sovversione politica e sociale: non più, in senso astronomico, il moto di un corpo intorno a un altro; non ancora l'innovazione delle forme di produzione, affinché restino immutati il modo di produzione e i rapporti di sfruttamento. Ci riferiamo, invece, al concetto politico di rivoluzione, come *rottura* dell'ordine costituito, «interruzione improvvisa – e quasi sempre violenta – del *continuum* storico».

È proprio la storia, o un'«altra storia» di questo concetto incarnato il compito che si è assunto Enzo Traverso, in un libro – *Rivoluzione* (Feltrinelli, 2021) – che si candida a diventare punto di riferimento del dibattito sul tema. Un compito che osiamo definire politico e non solo teorico, svolto in modo coraggioso e necessario, perché quel tema sembra essere non rimosso bensì inflazionato. Non è vero, infatti, che di rivoluzione non se ne parla più, come uno di quei celebri spettri che la classe dominante è terrorizzata anche solo a evocare. All'opposto, ed è assai peggio, di rivoluzione se ne parla in continuazione. A partire dagli anni Ottanta, nell'epoca della controrivoluzione capitalistica, rivoluzione è diventato uno dei vocaboli più utilizzati per indicare qualsiasi gattopardesco cambiamento fatto con l'obiettivo che nulla cambi. L'innovazione si è mangiata la rivoluzione, o come abbiamo scritto altrove: il contrario di innovazione non è conservazione, ma appunto rivoluzione.

La lotta sul tempo

In questo lungo e arduo viaggio costellato di immagini, corpi, luoghi ed eventi simbolici, Traverso si fa accompagnare dalla propria musa ispiratrice, Walter Benjamin. È animato, dunque, da una visione anti-storicistica, ossia contro la narrazione teleologica che è stata propria del marxismo classico, condensata nell'ambigua immagine delle rivoluzioni come «locomotive della storia» coniata da quel Karl che pure affermava di non essere marxista.

L'elaborazione critica del passato è dunque, per l'autore, il fondamento per ripensare radicalmente il presente, per aprirlo alla possibilità del balzo della tigre che riattiva e vendica il passato. Estranea all'essere direzionata da una qualsiasi freccia, infatti, «la storia è un processo permanente di produzione di soggettività».

Non c'è linearità nella storia delle rivoluzioni, non vi è alcuna specularità o simmetria con la storia del suo nemico: «la temporalità del capitale possiede la forza di un processo economico oggettivo – il tempo astratto del mercato e della circolazione delle merci – mentre la temporalità della rivoluzione è soggettiva, discontinua; la prima è quantitativa e cumulativa, la seconda qualitativa e imprevedibile, enigmatica, plasmata da accelerazioni improvvise e periodi di apparente immobilità». A partire da qui bisogna ripensare l'intera opera di Marx, perché – sostiene l'autore – essa è percorsa da una tensione irrisolta tra una «tentazione positivista» nello scoprire le leggi di movimento del capitalismo e della storia, e una «visione dialettica» della storia stessa come processo aperto, privo di una direzione predeterminata.

Attraversando spazi e continenti, come già accennato, Traverso individua il formarsi e lo sviluppo del concetto politico di rivoluzione, che diventa tale dopo gli eventi francesi. Già il secolo prima, sull'altra sponda della Manica, il concetto aveva delineato il campo di battaglia: sostituendo Giacomo II con Guglielmo III, il parlamento inglese ha definito «gloriosa rivoluzione» un pacifico e incruento cambio di regime, per esorcizzare la sanguinante memoria della rivoluzione come guerra civile, con il popolo che si spacca e la testa del re che rotola. Dopo essere traumaticamente deragliata, la storia viene riportata sui suoi binari supposti come rettilinei. Del resto, nel suo senso pienamente politico e radicale, cioè di arrivare alle radici dell'esistente per sovvertirle, la rivoluzione è guerra civile, oppure non è. Guerra e rivoluzione, dunque: tema scabroso che andrebbe oggi, con coraggio, riproposto. Non genericamente contro la guerra, ma per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, questo fu il rovesciamento leniniano del '17. Per dirla altrimenti: si ha processo rivoluzionario solo nel passaggio fratturante dal corpo astratto del popolo alla materialità irriducibile della parte, o dalla vuota universalità del cittadino alla piena autonomia della classe. La rivoluzione, dunque, è rottura con l'interesse generale, con l'universalismo umanitario e ipocritamente affratellante sancito dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Gli ex schiavi neri di Haiti, più volte ripresi nel volume, hanno definitivamente disvelato l'aporia di quell'universalismo.

Traverso ha, tra gli altri, il merito di non indugiare in esaltazioni ideologiche delle rivoluzioni: queste, scrive, non sono sempre gioiose o eccitanti, né si possono cantare le lodi romantiche del momento costituente (o della rivolta destituente) in alternativa alla costituzione di un nuovo rapporto sociale. Storicizzando criticamente il comunismo, l'autore si muove così nel problematico e contraddittorio rapporto tra rottura e regime rivoluzionario, prendendo innanzitutto come riferimento l'Ottobre bolscevico e l'Urss. Andando a fondo nell'analisi del fallimento dell'esperimento sovietico, l'autore ricorda alle anime belle di ieri e di oggi che l'alternativa al terrore della Čeka non era il regno della libertà, «era una dittatura militare di nazionalisti russi, latifondisti aristocratici e pogromisti». Inoltre, con buona pace di tanto terzomondismo, è indubitabile che senza la Rivoluzione d'ottobre, le lotte anticoloniali non ci sarebbero state. «Negli anni Venti l'anticolonialismo cessò di appartenere alla sfera della possibilità storica per entrare nel campo della strategia politica e dell'organizzazione militare. La conferenza di Baku annunciò questo cambiamento storico».

Non bisogna dunque farsi spaventare dal motto hobbesiano «*auctoritas, non veritas facit legem*». La politica rivoluzionaria, del resto, è lotta collettiva insieme a volontà organizzata, estensione orizzontale del conflitto e verticalizzazione dei rapporti di forza, spontaneità e autorità, il contropotere dei soviet e la presa del Palazzo d'inverno, *longue durée* del processo e violenta rottura di ogni dinamica evoluzionistica. Il dramma dello stalinismo non è stata l'*auctoritas*, ma il ritorno alla *longue durée* della Storia. Per farlo, lo spazio costituente, cioè della lotta di classe, è stato ipostatizzato, imbalsamato, ingabbiato nelle sacre icone dell'eroismo passato. Come sostenevano le avanguardie russe, «la rivoluzione non doveva

creare musei, doveva anzi distruggerli». Invece, nel museo è finita la rivoluzione stessa, insieme al corpo di Lenin. «Ho paura che una corona sulla sua testa / possa nascondere la sua fronte / così umana e geniale, / così vera. Sì, io temo / che processioni e mausolei, / con la regola fissa dell'ammirazione, / offuschino d'aciduli incensi / la semplicità di Lenin; io temo, / come si teme per la pupilla degli occhi, / ch'egli venga falsato / dalle soavi bellezze dell'ideale». Era il 1924, le parole sono di Majakovskij. Il profeta non è colui che predice il futuro: è chi vede nelle increspature del reale ciò che gli altri non riescono neppure a immaginare, è colui che ha il coraggio di dire quello che gli altri non vogliono sentire. Ecco, da un Vladimiro all'altro, l'incarnarsi della profezia rivoluzionaria.

Dal 1789 al 1989, e ritorno

I limiti temporali fissati nel sottotitolo del libro, *1789-1989*, potrebbero essere assunti come i due eventi simbolici del mutamento del concetto di rivoluzione. Se della prima trasformazione abbiamo già detto, la seconda è quella della controrivoluzione capitalistica. «Il capitalismo – spiega Traverso – non ha vinto grazie ai suoi arsenali militari, ha vinto perché è riuscito a plasmare le nostre vite e il nostro habitus mentale, perché è riuscito a imporsi come modello antropologico, come "forma di vita"». Per sconfiggere la rivoluzione, il capitale aveva bisogno – per dirla con Joseph de Maistre – di una rivoluzione al contrario: ecco appunto, a partire dagli anni Ottanta, il trionfo dell'innovazione. Un nuovo che puzza terribilmente di *ancien régime*. Se il 1789 ha spianato la strada all'egemonia borghese, il 1989 l'ha restaurata. Non è sufficiente decapitare il passato, se non si ha la forza di decapitare il futuro.

Il 1989, inoltre, evidenzia l'indissolubile connubio tra progresso e democrazia. Qui tocchiamo un tema spinoso, che il libro non affronta: le rivoluzioni non sono mai democratiche. Le rivoluzioni, infatti, sono processi agiti innanzitutto da una minoranza non minoritaria, e nel conflitto determinano una politicizzazione allargata della propria parte. La democrazia, all'opposto, convocando la maggioranza a esprimersi su una sovranità che non le appartiene, è una macchina di depoliticizzazione. La democrazia è, potremmo dire, la forma politica dell'anti-politica. Al centro della rivoluzione c'è l'agire della parte, al centro della democrazia c'è la passività della massa. Parafrasando Tronti: la rivoluzione non è stata sconfitta dal capitalismo, è stata sconfitta dalla democrazia. Perciò, se non vogliamo nuotare con la corrente della Storia (laddove la maiuscola indica la sua narrazione teleologica), un compito fondamentale è la critica della democrazia. Qui è indispensabile muoverci *in partibus infidelium*, trovando alleati nel grande pensiero conservatore, che fa a più riprese capolino nel libro (in merito consigliamo vivamente anche la lettura del volume di Traverso *Dialettica dell'irraziomalismo. Lukács tra nazismo e stalinismo*, fresco di traduzione e pubblicazione per i tipi di ombre corte). Come ci hanno insegnato i nostri padri, meglio un grande reazionario che un piccolo rivoluzionario. Non per difendere il passato contro il futuro, ovviamente. Ma per non difendere il futuro contro il passato, nella secolarizzata teologia del progresso illuminista.

Così, ci servono a poco buona parte degli accademici progressisti. In un bel capitolo dedicato al tema degli intellettuali, preziose sono le critiche di Traverso ad Arendt e Foucault. Se la prima è nella sostanza una teorica liberale, il filosofo francese rischia di costruire un circolo dialettico senza via di uscita tra libertà e potere, un gioco a somma zero che conduce a una eternizzazione del presente. Al *cattivo finito* marxista di una presa del potere che mette termine alla storia, realizzando il suo ultimo stadio, Foucault sostituisce un *cattivo infinito*, in cui il processo storico è privato della possibilità di rottura. Più complessivamente, l'autore analizza la parabola degli intellettuali rivoluzionari, tra Ottocento e Novecento, fino ad arrivare al presente, agli autoimprenditori del pensiero critico. Non si tratta di due figure diverse: sono due figure contrapposte. L'intellettuale rivoluzionario, infatti, si muove come un vietcong nella giungla della società borghese: non cerca il suo riconoscimento, ma persegue la sua distruzione.

Dentro e contro la Storia

Per approfondire come merita quest'opera importante, rileviamo infine tre problemi, che qui ci limitiamo ad accennare. Il primo è una lettura piuttosto canonica di Lenin, appiattito sulla teleologia marxista. «I bolscevichi erano profondamente convinti di agire secondo le "leggi della storia"», scrive l'autore. Come abbiamo più volte argomentato (si veda ad esempio *Dove non è il luogo e quando non è il momento*, pubblicato su «Machina» il 18 e 25 gennaio 2022), la prassi leniniana rompe il circolo vizioso di Marx, rovesciando le leggi di movimento del capitale in leggi di movimento della lotta di classe e dell'occasione rivoluzionaria. Lenin non ha semplicemente fatto ricorso al «freno d'emergenza», per usare l'immagine benjaminiana, ma contro tutto e tutti, contro il suo tempo, anche contro il comitato centrale del suo partito (si pensi alle *Tesi di aprile* e alla stessa presa del Palazzo d'inverno), ha percorso la misteriosa curva della retta rivoluzionaria. Arrivando su un vagone piombato alla stazione Finlandia di Pietrogrado, ha scagliato il treno della rivoluzione contro la locomotiva della Storia. Non ha polemizzato con i populisti opponendo loro una teleologia dello sviluppo del capitale, che avrebbe consegnato al proletariato le bandiere del progresso, portando la Storia allo stadio del socialismo e del comunismo; al contrario, contro l'utopismo romantico dei *narodniki*, ha interpretato lo sviluppo del capitalismo in Russia come un dato di realtà, individuando in esso le nuove contraddizioni specifiche e le possibilità di sovversione. Ha cioè messo la volontà militante a camminare e balzare sui piedi del materialismo storico. Del resto, ciò che i menscevichi e i partiti socialisti della Seconda Internazionale non perdoneranno mai a Lenin è di aver osato fare la rivoluzione dove appunto non era il luogo e quando non era il momento, di avere cioè saltato e rotto con gli stadi di sviluppo della teleologia marxista.

Il secondo problema che rileviamo nel testo è la non considerazione – al di là di qualche fugace accenno – al processo rivoluzionario in Italia negli anni Sessanta e Settanta. Non ci riferiamo solo alla grande icona del Sessantotto globale, o alla piccola icona dell'«autunno caldo», ma all'indispensabile analisi dei cicli di lotta dell'operaio massa e dell'autonomia operaia nel senso più ampio del termine, di una rivoluzione che indubbiamente è stata sconfitta ed è fallita, come altre nella storia, ma cionondimeno è stata una rivoluzione. Rimuovendola, l'autore legge quello che lui definisce il «comunismo socialdemocratico» all'incrocio tra storia istituzionale e storia delle idee, senza considerarne il ruolo, le responsabilità e il posizionamento politico nella materialità dei processi di lotta, composizione di classe e soggettivazione.

Da qui deriva un terzo problema. L'autore non sembra marcare alcuna distanza, o per meglio dire rottura, tra comunismo e sinistra, ovvero tra rivoluzione e sinistra. Noi l'abbiamo formulata così: il contrario di destra non è sinistra, ma rivoluzione. E non stiamo parlando di *questa* sinistra contrapposta a una sinistra immaginaria, proprio no. Stiamo parlando della sinistra *sans phrase*. Perché la sinistra non è diventata questo, ma è ontologicamente questo, progressista e democratica. La sua costellazione si disegna tra ciò che viene prima e ciò che viene dopo il concetto politico di rivoluzione, mescolando le sopra citate icone di Copernico e Jobs, ossia scientismo e innovazionismo. Erede di *quel* 1789, la sinistra è il prodotto di una dialettica dell'illuminismo tutta interna allo sviluppo del capitale e della società borghese.

Si potrebbe obiettare, con delle ragioni, che neppure rivoluzione e comunismo sono necessariamente la stessa cosa: anche qui, su questo nodo decisivo, la riflessione andrebbe portata avanti. E tuttavia, non c'è comunismo senza rivoluzione; per converso, una rivoluzione che non abolisca fino in fondo lo stato di cose presente, che non tenti di andare fino alle radici della civiltà in cui viviamo per reciderle, non è una rivoluzione.

Ecco i molteplici spunti e programmi di ricerca che questo prezioso libro ci offre. Oggi, tra chi affoga nella testimonianza marginale dei vinti e chi nuota con la corrente dei vincitori, in questa finta epoca di insignificanti rette senza curve e di opportunistiche curve senza rette, proviamo a ripercorrere l'*inattualità* della storia di cui ci parla Traverso, per tornare a sparare sugli orologi che scandiscono il tempo omogeneo e vuoto del presente.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/23028-gigi-roggero-alla-festa-degli-oppressi-e-degli-sfruttati.html

---

JACOBIN ITALIA

La via fantastica al comunismo / di Luca Cangianti

Valerio Evangelisti, scomparso a settant'anni, era convinto della necessità di un immaginario alternativo per contrastare le forze della reazione



In un piccolo cimitero nascosto nelle vallate dell'Appennino emiliano affluiscono un centinaio di persone di tutte le età. La pioggia incessante inzuppa quattro bandiere rosse prive di simboli. Un uomo visibilmente commosso dispone amorevolmente una quinta bandiera sul feretro: è quella rossa e nera della Cnt, il sindacato anarchico che tra il 1936 e il 1939 animò la resistenza repubblicana al franchismo. Da sotto gli ombrelli si alza il canto dell'*Internazionale,* poi qualcuno seleziona un brano da Spotify e mette il volume dello *smarthphone* al massimo. Mi sembra di riconoscere i Sepultura, un gruppo *death-metal* brasiliano.

Lo scorso 18 aprile si è spento all'età di settant'anni Valerio Evangelisti, autore di oltre trenta romanzi tradotti in più di venti paesi, oltre che di un'infinità di racconti, saggi, articoli e prefazioni. Nella stessa giornata del funerale i sindacati di base avevano indetto a Roma una manifestazione con la parola d'ordine: «Abbassate le armi, alzate i salari». Su uno striscione portato da decine di lavoratori e lavoratrici si legge: «Dalle fabbriche ai porti, noi saremo tutto! Ciao Valerio!». Lo slogan «Noi saremo tutto» appartiene agli Industrial Worker of the World e dà il titolo a uno dei romanzi che lo scrittore bolognese ha dedicato all'eroica lotta di questo sindacato rivoluzionario negli Stati uniti.

Non è la prima volta che i movimenti sociali si appropriano dei libri di Evangelisti: una decina d'anni fa gli studenti del Book Bloc scesero in piazza con dei grandi scudi a forma di libro per difendersi dalle cariche della polizia.

Il messaggio era chiaro: il nostro immaginario ci difende dalla vostra violenza. Anche in quell'occasione erano presenti i titoli usciti dalla penna di questo scrittore. «Di certo, preferisco di gran lunga vedermi su quegli scudi piuttosto che vincere il premio Strega – dichiarò – Non sono mai stato così orgoglioso come quando mi sono visto lì sopra».

Le quattro vite di So Long

Inizia a militare nei partiti della sinistra rivoluzionaria nel 1969 meritandosi il soprannome di «So Long» per la sua altezza: «In quei tempi ci si chiamava essenzialmente per nome o soprannome – diceva – I cognomi riguardavano la polizia. Nessuno stava a chiederli». Quando nel 1977 quei gruppi politici entrarono in crisi, istituzionalizzandosi o sciogliendosi nel movimento dell'Autonomia operaia, Evangelisti continua la sua militanza partecipando a decine di comitati e poi negli anni Ottanta alla nascente esperienza dei centri sociali. Questi organismi territoriali erano la risposta spontanea alla frammentazione dei soggetti antagonisti conseguente alla fine del ciclo di accumulazione fordista: occupando stabili in disuso per destinarli a punti d'incontro, a luoghi dove far musica e organizzare cineforum, permise, anche se parzialmente, di resistere alla repressione, al riflusso politico e alla piaga dilagante dell'eroina. In questo modo il patrimonio delle lotte del decennio precedente fu trasmesso alle generazioni più giovani.

Evangelisti, tuttavia, aveva una seconda, una terza e perfino una quarta vita. Dopo la laurea in scienze politiche nel 1976 continuò a svolgere attività di ricerca universitaria pubblicando volumi e saggi di storia riguardanti la plebe giacobina bolognese, il primo socialismo italiano, la banda anarchica Bonnot e le culture punk. Inoltre aveva vinto un concorso ed era stato ammesso alla Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione diventando nel 1981 un funzionario direttivo del Ministero delle Finanze. Questa sua nuova occupazione non cambiò minimamente la sua attitudine politica: come ebbe a raccontare in più di un'occasione, come poteva passava informazioni ai sindacati di base, affinché avessero più cartucce possibili nelle trattative con la controparte. Infine, questo ricercatore rivoluzionario «infiltrato» nelle linee nemiche scriveva racconti e romanzi fantastici che faceva circolare per divertimento tra amici e compagni.

Pallottole d'argento

Nel 1993 il suo *Nicolas Eymerich, inquisitore* vince il Premio Urania, il concorso di letteratura fantascientifica per inediti organizzato da Mondadori. L'anno successivo il libro diventa un *best seller*, nel 1995 un *sequel* è pubblicato a puntate sul magazine settimanale di *Repubblica*. Seguono adattamenti radiofonici, fumetti e videogiochi.

Nicolas Eymerich è un inquisitore catalano realmente esistito, ma la sua trasposizione letteraria ne fa un personaggio colto, scaltro, crudele, misogino, entomofobico e soprattutto schizoide sul quale confluiscono elementi di paraletteratura, gotico, horror, space opera, cyberpunk, poliziesco, western, romanzo storico e di formazione. La fantascienza italiana nasce a pieno titolo con questo prete domenicano, mentre prima era considerata un filone sostanzialmente estraneo alla tradizione nazionale.

Lo stile dei romanzi del ciclo di Eymerich è chiaro, scorrevole, senza sperimentazioni linguistiche. La trama si articola su vari piani temporali: il quattordicesimo secolo nel quale vive l'inquisitore, le ambientazioni successive dove incontriamo lo scienziato Marcus Frullifer, le astronavi psitroniche, i tre stati nordamericani dotati di un solo esercito, i nazicomunisti della Rache in eterno conflitto con Euroforce, la facciata politica di Eurobank. In questo metaverso letterario Eymerich risolve a ogni appuntamento un enigma e riporta l'ordine reazionario della Chiesa laddove l'eresia e la sovversione rischiano di attecchire.

Ma per quale ragione il rivoluzionario Evangelisti induce il lettore a identificarsi con un eroe che nel corso del suo viaggio interiore invece di redimersi si trasforma in un mostro compiutamente malvagio? Secondo Alberto Sebastiani, curatore di una monumentale opera che raccoglie i tredici romanzi dedicati al domenicano, la sua psicopatologia, la sua freddezza, la sua ostilità

all'Altro, è in embrione la stessa del capitalismo contemporaneo: «Eymerich è una forma del male, un'ombra. E va riconosciuta. Per questo il lettore, nel suo viaggio dell'eroe, deve indagare il personaggio, capire come funziona e sconfiggerlo».

Del resto non solo il ciclo di Eymerich, ma l'intera opera dello scrittore bolognese si configura come un unico enorme romanzo in cui le forze della reazione si scontrano in eterno con quelle della ribellione. Per quanto possano essere totalizzanti e disperanti gli scenari evocati, la possibilità di resistere non è mai tacitata completamente. Valga per tutti il dialogo finale di *Black Flag* nel quale Carl di fronte ai carri armati che riaffermano il dominio del potere grida:

– È inutile! Tanto hanno già vinto! Il mondo è loro! Il futuro è loro!

Sheryl rispose: – Può darsi. L'importante è che sappiano che c'è chi resiste.

Avanzò verso i carri sparando tutti e sei i colpi del tamburo, in successione. Sei pallottole argentee perforarono il metallo urlante.

La resistenza non è mai inutile: «Se la causa è giusta, le battaglie perdute sono le più belle» afferma un'adolescente irlandese nel western *Antracite*. Qui il protagonista è Pantera, un altro personaggio seriale creato da Evangelisti, un pistolero messicano, una figura diversa da quella dell'inquisitore, anche se ne condivide alcuni tratti. Mentre Eymerich è pronto a eliminare chiunque metta in discussione il potere, Pantera è al soldo di chi lo ingaggia, ma per un insopprimibile senso di giustizia insorge contro coloro che commettono soprusi ai danni dei più deboli.

Nella poetica di Evangelisti, se il principio della ribellione è resiliente rispetto a quello del potere, l'arma di cui dispone è la stessa della reazione: l'immaginario, che in questo caso serve a concepire un futuro diverso; le narrazioni, e in particolar modo quelle della letteratura popolare, evocano archetipi, consentono ai lettori di viaggiare insieme, ricreano il legame sociale distrutto dal capitalismo.

Il sole dell'avvenire

L'immaginario include le figure del fantastico (i vampiri, i morti viventi, i fantasmi, i lupi mannari), ma non si limita a questo. La produzione di Evangelisti infatti abbraccia molte opere di narrativa storica priva di elementi soprannaturali. Tra queste bisogna citare i tre romanzi del ciclo del *Sole dell'Avvenire*, una saga di una famiglia emiliano-romagnola che narra le vicende del socialismo italiano dal 1870 ai primi anni del secondo dopoguerra, passando per il biennio rosso, il fascismo e gli anni della Resistenza.

Lo scrittore tesse in queste nuove avventure una fenomenologia della coscienza di classe, drammatica, articolata e non priva di elementi umoristici. Le separazioni familiari, le storie di emigrazione, di disoccupazione e povertà s'intersecano con i miti popolari e le forme di una socialità alternativa, prodotta dalla composizione di classe del tempo e del luogo. Molto interessante è il caso delle «cameracce» che permettevano agli operai di bere e mangiare a prezzi economici, di avere luoghi d'incontro dove giocare a carte dopo il lavoro. Non è casuale che un personaggio del libro veda in questi capannoni l'embrione della società futura. Torna qui alla memoria il ruolo che l'autore ebbe nel movimento dei centri sociali degli anni Ottanta.

L'ultimo romanzo che Evangelisti ha pubblicato s'intitola *Gli anni del coltello.* La rivoluzione è stata sconfitta, i patrioti che nel 1849 hanno combattuto per la Repubblica Romana si disperdono per la Penisola, provano nuovamente ad assaltare il potere asburgico in una pletora di micro-insurrezioni farsesche, s'illudono che la monarchia sabauda aiuterà la causa nazionale, litigano tra di loro, finiscono in prigione, subiscono torture, tradiscono. È questo il mondo narrativo nel quale si muove ancora una volta un protagonista oscuro, un terrorista etico che uccide nel nome della repubblica e del verbo mazziniano. Vestito con mantello e copricapo a larghe falde, Gabariol è un eroe popolare feroce che nella sua lunga odissea di sangue non

subisce mai una vera e propria svolta coscienziale. Egli rimane sempre sé stesso, ciò nonostante gli eventi lo obbligano a confrontarsi con le contraddizioni di una rivoluzione che non affronta la questione sociale e spinge continuamente i patrioti a farsi massacrare per seguire gli appelli alla lotta armata di un partito repubblicano ormai trasformato in Compagnia della Morte.

Ancora una volta in questa opera ricorrono gli elementi peculiari della poetica sociologica dello scrittore bolognese: le osterie – con il loro correlato di cultura popolare enogastronomica, canora e immaginaria – come casematte del tessuto sociale antagonista; l'*agency* femminile come miscela sorprendente radicalità sovversiva e pragmatismo; il romanzo storico come dispositivo multistrato che sotto alla narrazione fluida e d'intrattenimento, cela una profonda analisi dei vissuti umani che si dipanano dalla conflittualità sociale.

Leggendo questo estremo lascito dello scrittore il pensiero corre immediatamente all'Italia dei primi anni Ottanta del ventesimo secolo, alle aspettative di un mondo migliore, durate per un decennio e svanite nell'arco di pochi mesi, alla militarizzazione dello scontro politico, alle leggi speciali, ai cinquemila prigionieri politici, alle sparizioni forzate, agli stupri e alle torture appurate nel corso di processi cui non seguirono pene per i colpevoli. Milioni di uomini e donne, dopo aver assaporato l'ebrezza di una vita autentica, rifluirono nel privato, nell'abiura, nella depressione, nell'eroina, nella clandestinità, nell'autoreferenzialità e poi, in molti casi, perfino nella delazione.

Partigiani del futuro

Valerio Evangelisti, essendo stato uno storico, padroneggiava gli strumenti della standardizzazione scientifica. A questi affiancò i modelli immaginari della letteratura per spingere ancora oltre la ricerca e soprattutto per forgiare le armi della ribellione. Nonostante fosse diventato uno scrittore di successo non abbandonò mai l'impegno politico appoggiando la rivoluzione sandinista, le lotte antimperialiste in America Latina e il movimento contro le inutili e diseconomiche distruzioni ambientali provocate dal treno ad alta velocità in Val di Susa. La sua ultima battaglia è stata contro l'*escalation* militare in corso: nelle videoconferenze appariva davanti alla sua sterminata libreria argomentando, con molti esempi storici e con pacatezza, le ragioni dell'opposizione al riarmo: «non bisogna mollare di un millimetro» – diceva.

Una sua creatura cui teneva particolarmente è ancora tra di noi: si chiama *Carmilla*, è una rivista politico-letteraria molto seguita che prende il nome dalla vampira uscita dalla penna di Sheridan Le Fanu. Lo scrittore ne è stato direttore responsabile fino al suo ultimo giorno di vita. Nata in versione cartacea nel 1995 si trasforma in webzine dopo qualche anno. Ospita recensioni, romanzi a puntate, pezzi umoristici, reportage, articoli di teoria politica, sociologica e filosofica; interventi di scrittori e scrittrici d'opposizione, di attivisti, di ricercatori e di altri sostenitori della via fantastica al comunismo.

Per sottolineare l'importanza dell'immaginario nella lotta politica, in una prefazione al *Tallone di Ferro* di Jack London, ricordò come i comandanti partigiani non mancassero mai d'includere questo libro di fantascienza sociale tra le opere da leggere tra un'azione e l'altra. Sono sicuro che negli zaini e negli *smartphone* dei partigiani del futuro ci sarà sempre un libro di Valerio Evangelisti.

*Luca Cangianti è autore di romanzi storico-fantastici e redattore della rivista Carmilla

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/23029-luca-cangianti-la-via-fantastica-al-comunismo.html

---

UMANITA' NOVA
fondato nel 1920 da Errico Malatesta

L’economia di guerra nello stato d’emergenza / di Visconte Grisi



1. Capitalismo, pandemia, controllo sociale

In un libro uscito subito dopo il primo lockdown pandemico del 2020, dal titolo *Lo spillover del profitto,* denunciavamo “il linguaggio da tempo di guerra diventato subito virale nei mass media di regime (…) insieme al ritorno di una retorica patriottarda fuori tempo”, prendendo poi in considerazione alcuni fenomeni che potevano far ritornare alla mente situazioni tipiche di una economia di guerra. Citavamo, ad esempio, “la riconversione industriale in alcune fabbriche per la produzione di merci non più reperibili sul mercato nazionale, come le mascherine o i respiratori (…) la limitazione, certo notevole anche se limitata nel tempo, dei consumi interni, fatta eccezione per il settore alimentare e farmaceutico (…) l’aumento del risparmio privato, che diviene perciò obiettivo privilegiato sia dei fondi di investimento che delle emissioni dei titoli di stato”.[1] A tutto ciò si sarebbe aggiunto, poco tempo dopo, la speculazione sui prezzi dei generi di prima necessità, il coprifuoco di fatto, abbellito con il termine esotico di lockdown e l’introduzione di un lasciapassare per accedere a quasi tutte le attività, compresa quella lavorativa, anche qui camuffato con un termine falsamente ecologico, cioè il *green pass.*

L’origine della pandemia è da ricercarsi nel modello di sviluppo capitalistico, che comporta deforestazioni, grandi monoculture, allevamenti intensivi e distruzione dell’ambiente naturale e che ha così provocato lo “spillover”, cioè il salto di specie del virus. Il capitalismo quindi non può rimuovere le cause di questa pandemia o di altre che seguiranno. L’arrivo di questa pandemia era, inoltre, largamente prevedibile in anticipo solo osservando la catena di epidemie che si sono succedute dall’inizio del secolo, dalla SARS1 del 2003 alle influenze suina, aviaria, Mers ecc.

Stando così le cose l’unica possibilità che rimane al capitalismo è quella di trasformare la pandemia in endemia, per gestirla e trarne profitto. Ciò rende possibile continuare la produzione, e quindi l’accumulazione di profitti. I vaccini oggi esistenti sono decisamente interni a questa logica in quanto, per le loro caratteristiche, sono efficaci per evitare le forme gravi della malattia ma non per arrestare del tutto la diffusione del contagio. Un capitolo a parte meriterebbe poi il disastro provocato dallo smantellamento della medicina pubblica e, in

particolare, della medicina di territorio e delle cure domiciliari, argomenti che abbiamo già a lungo trattato.[2] In questa sede vogliamo solo ricordare che una efficiente medicina del territorio avrebbe evitato moltissimi decessi e contribuito a non intasare i reparti di terapia intensiva nella prima fase dell'epidemia.

Torniamo alla questione dell'economia di guerra e ai suoi successivi sviluppi. Nel 2020 concludevamo "che, nonostante i fenomeni prima descritti, la situazione attuale non è quella di un'economia di guerra. Per lo meno non ancora. L'evoluzione verso una economia di guerra è una delle possibilità", anche se esprimevamo qualche dubbio su una sua certa progressione automatica, che invece non era per niente assicurata. Quella conclusione era basata, già allora, sull'andamento della questione energetica.

Il blocco o il rallentamento della produzione a livello mondiale aveva provocato immediatamente il crollo della domanda di petrolio e del conseguente prezzo del greggio al barile. Tutto ciò contrastava con il fatto che in una economia di guerra la domanda di petrolio dovrebbe crescere, e molto, per sostenere lo sforzo produttivo bellico e le esigenze logistiche degli eserciti. Già dopo la crisi finanziaria del 2008 e la successiva recessione economica tutti i paesi produttori nel 2015/16 erano stati costretti a ridurre la produzione di greggio ma, poi, l'emergenza da pandemia aveva fatto precipitare la crisi già in corso. Le grandi corporation multinazionali del petrolio e del gas, in feroce concorrenza fra loro, non avevano naturalmente alcuna intenzione di mollare la presa sui loro profitti e puntavano a una – piuttosto dubbia in verità – ripresa della domanda e della produzione. Già allora però i guadagni più cospicui si realizzavano sul mercato finanziario: il crollo del prezzo del greggio aveva provocato immediatamente una impennata del prezzo dei derivati che funzionano come polizze di assicurazione contro il fallimento.

L'ipotesi più forte formulata in quel momento era stata quindi che la gestione della pandemia da coronavirus potesse costituire una simulazione di una situazione di guerra, ovvero un surrogato della guerra permanente che si era svolta finora in aree capitalistiche semiperiferiche, come il Medio Oriente, parti dell'Africa o l'Afghanistan e che coinvolgeva invece ora i paesi capitalisticamente sviluppati. Un surrogato che è contemporaneamente troppo e troppo poco: troppo per i sacrifici sociali che comporta e troppo poco per risolvere la crisi capitalistica. Dalla crisi dei mutui subprime del 2008 e dalla successiva recessione l'accumulazione capitalistica faceva già fatica a riprendersi e. ora, la pandemia stava dando un colpo molto duro alle speranze di ripresa. Quello che sembrava strano però è il fatto che i vari governi pensavano di trattare questa crisi come una normale crisi ciclica, a cui inevitabilmente sarebbe seguito un periodo di *crescita,* magica parola di cui tutti si riempiono la bocca.

Nel 2021 quindi la reazione capitalistica alla crisi è consistita ancora nel mettere in campo eccezionali stimoli monetari nella speranza di far ripartire l'economia reale: costo del denaro prossimo allo zero, *quantitative easing*, ogni sorta di garanzie sui prestiti, incentivi fiscali alle imprese. A questo fine le banche centrali stanno iniettando nel sistema enormi flussi di liquidità che, secondo le teorie monetariste alla moda, dovrebbero stimolare gli investimenti. Si scomoda addirittura il ricordo del Piano Marshall del secondo dopoguerra che avrebbe dato il là ai trenta anni gloriosi, ovvero alla *golden age* capitalistica degli anni 50/60.

È inutile però farsi illusioni: il Recovery Fund non è il Piano Marshall, oggi la situazione è completamente diversa. La Teoria Monetaria Moderna (MMT) negli ultimi anni è diventata di moda tra molti economisti di sinistra: secondo i teorici della MMT l'emissione di moneta in deficit da parte dello Stato si traduce immediatamente in investimenti produttivi ed in nuova occupazione, in realtà però il sistema non funziona così. I capitalisti privati sono disposti a prendere in prestito dalle banche il capitale monetario, anche se a tassi agevolati, solo se dall'investimento possono ricavare un profitto superiore o, quanto meno, uguale al saggio medio. "Ciò che governa un'economia capitalista (…) è la profittabilità degli investimenti dei capitalisti, che guida la crescita e l'occupazione, non le dimensioni del deficit pubblico."[3]

Qui arriviamo al Recovery Fund e agli investimenti promessi che hanno scatenato i più diversi

appetiti, in una specie di assalto alla diligenza da parte di tutti i gruppi o le lobby sociali e politiche – ciò che è veramente all'origine della grande ammucchiata nel governo Draghi. Parliamo quindi del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) che prometteva per i prossimi cinque anni un rilancio dell'accumulazione capitalistica, quindi la fuoriuscita dalla crisi e l'avvio di una nuova fase di grande sviluppo economico.

Uno dei punti del piano prevede il finanziamento da parte dello Stato di grandi opere pubbliche e di nuove infrastrutture: si tratterebbe quindi di un ritorno a politiche neokeynesiane di "sostegno della domanda" attraverso ingenti opere pubbliche finanziate in deficit. Le infrastrutture e le grandi opere pubbliche costituiscono da noi il tradizionale terreno di pascolo per appalti e subappalti, legami oscuri fra imprese private e pubblica amministrazione con il relativo contorno di intermediari e faccendieri. L'aumento dell'occupazione che, in qualche modo, queste grandi opere inducono è in netto contrasto con le devastazioni ambientali e lo stravolgimento dei territori che esse producono, come è risultato già evidente in Val Susa con il TAV Torino-Lione e con la TAP nel territorio di Melendugno in Puglia.

La sanità pubblica rimane comunque la cenerentola del PNRR, che prevede un finanziamento totale per la sanità di 20,23 miliardi, cioè un misero 8% del totale, quantificabile in circa 250 miliardi.[3] Ciò è tanto più preoccupante se consideriamo che il Documento di Economia e Finanza (DEF) per il 2021, approvato il 22/4 dai due rami del Parlamento, conferma i tagli alla Sanità Pubblica per il triennio 2022-24 per un totale di circa 7 miliardi, oltre ad aprire la strada a una legge per attuare l'autonomia regionale differenziata. Dei 20,23 miliardi previsti la maggior parte, cioè 11,23 miliardi, saranno destinati all'ammodernamento del parco tecnologico e digitale ospedaliero, il che conferma la tendenza ospedalocentrica della Sanità, che già è stata all'origine di tanti problemi nel corso della pandemia, puntare sulla centralità dell'ospedale all'interno della struttura sanitaria è però senz'altro funzionale alla concentrazione dei profitti capitalistici nel settore, mentre per la medicina del territorio la misera cifra rimasta per gli investimenti è di 9 miliardi, che dovrebbero servire per la costruzione di "Case e Ospedali di Comunità" e per l'assistenza domiciliare. In conclusione niente lascia intravedere una inversione di tendenza rispetto alla massiccia privatizzazione della sanità e alla trasformazione della malattia in fonte di profitto, come ben si vede anche nella campagna vaccinale in corso, in cui le grandi multinazionali farmaceutiche che hanno acquisito i brevetti dei vaccini fanno il bello e il cattivo tempo.[4]

Siamo così arrivati quindi a uno dei punti forti del PNRR, cioè alla transizione ecologica e qui ritorna prepotentemente la questione energetica. Chiariamo subito che le varie forme di energia rinnovabile, dal solare all'eolico, sono già oggetto di investimenti e di profitti da parte di svariate aziende private; è possibile che questi investimenti crescano nel prossimo futuro ma è difficile che possano soppiantare, in un futuro prevedibile, le fonti estrattive, dal petrolio al gas. In un articolo scritto pochi giorni prima dello scoppio della guerra in Ucraina e pubblicato su Umanità Nova con il titolo "Il Gas ed i Venti di Guerra", Daniele Ratti affronta lucidamente questo tema. Dice Daniele: "Relazioni internazionali ed energia sono fattori che si condizionano a vicenda: l'energia da componente economica si trasforma inevitabilmente in geopolitica modificando gli equilibri globali e nei "venti di guerra" di queste settimane il ruolo centrale spetta al gas." Quindi "se il gas è anche arma geopolitica" rappresenta anche "il conto che la dipendenza energetica europea deve pagare a Mosca".[5]

Nell'articolo si indicano tre soluzioni che, al momento consentirebbero di reagire al ricatto energetico russo. "La prima è la ricerca di nuovi giacimenti al di fuori dell'area di influenza di Mosca; la seconda è l'utilizzo del gas nella forma liquida (GNL); l'ultima, tutta da verificare, lo sviluppo delle fonti energetiche alternative." Riguardo alla prima soluzione vengono citati il giacimento egiziano di Zohr (ENI è stata la protagonista della scoperta) e il consorzio East Med per lo sfruttamento del bacino di gas compreso tra Cipro e Israele. A ciò potremmo aggiungere un aumento delle importazioni di gas dall'Algeria o dall'Azerbaigian (vedi TAP), lo sfruttamento di alcuni giacimenti nell'Adriatico, mettiamoci pure la riapertura di alcune centrali a carbone e, dulcis in fundo, il ricorso alle centrali nucleari tanto caldeggiato dal ministro Cingolani. La

seconda soluzione riguarda lo *shale gas* prodotto, soprattutto negli USA, con la tecnica del *fracking* che ha costi di produzione più elevati rispetto ai concorrenti e quindi ha bisogno di mercati mondiali in crescita per raggiungere almeno il profitto medio, oltre a provocare enormi danni ambientali. Inoltre lo *shale gas* viene commercializzato in forma liquida, il che comporta ulteriori costi e problemi di logistica rispetto ai gasdotti. Stando così le cose la tanto sbandierata transizione ecologica sembra rinviata a data da destinarsi, per usare un eufemismo.

Appunto però la terza soluzione riguarda la ricerca di nuove fonti energetiche rinnovabili, dall'eolico al fotovoltaico, e inoltre "una nuova organizzazione della produzione e distribuzione dell'energia, dove il digitale ne è la componente principale". Qui la transizione ecologica si interseca e si fonde con l'altro punto cardine del PNRR e cioè con la transizione digitale. Citiamo ancora dall'articolo: "Si passa dallo 'stato centralizzato' dell'energia ad un 'federalismo energetico': la ricerca è orientata alla creazione di ridotte unità produttive (indipendentemente dalla fonte energetica) (…) di piccole unità energetiche (anche con combustibile nucleare). Tali unità oltre che consumare ciò che producono, immetteranno in rete il surplus e la direzione dei flussi energetici sarà quindi bidirezionale. Per governare questo processo l'azione del digitale è fondamentale. Lo strumento digitale saprà modulare, di volta in volta, la direzione dei flussi energetici dal centro alla periferia e viceversa ottimizzando la domanda e l'offerta – forzando il concetto, per renderlo ancora più comprensibile, si potrà realizzare il KM zero energetico." Non ho dubbi sulla possibilità di realizzare con tecnologie informatiche queste meraviglie ma mi viene da pensare che una tale sofisticata organizzazione del lavoro richieda una elevata socializzazione delle forze produttive e un livello di pianificazione che, a prima vista, mi sembrano fuori dalla portata del modo di produzione capitalistico.

2. Dove vanno le belle promesse

Lo scoppio della guerra fra Russia e Ucraina ha fatto quasi cadere nel dimenticatoio tutte le belle promesse di grande sviluppo economico contenute nel PNRR, provocando anzi una accelerazione vertiginosa della crisi. Ancora prima dello scoppio della guerra dicevamo: "L'ipotesi più probabile dunque è che la pandemia permanente possa costituire l'innesco di una grande e duratura recessione con tutte le relative conseguenze di disoccupazione di massa e impoverimento delle classi lavoratrici (…) Per completare il quadro manca solo un ulteriore crollo finanziario, dopo quello del 2008, ma le premesse ci sono tutte visto il mastodontico indebitamento sia pubblico che, soprattutto, privato."

Intanto era già partito un altro elemento fondamentale dell'economia di guerra, vale a dire il vistoso aumento di prezzo delle materie prime con la conseguente ripresa dell'inflazione. L'aumento di prezzo interessava naturalmente il petrolio, il gas naturale o il carbone, di cui peraltro esiste oggi nel mondo una grande sovrapproduzione ma, ancora di più, alcune materie prime necessarie alla cosiddetta transizione green e a quella digitale. Parliamo di rame, litio (batterie), silicio (microchip), cobalto (tecnologie digitali), metalli rari ecc. "A questi vistosi aumenti concorrono diverse cause: dalle difficoltà di estrazione che comportano enormi devastazioni ambientali con l'utilizzo anche di lavoro minorile in Congo e altrove, all'aumento a dismisura dei costi di trasporto, per finire con le immancabili speculazioni finanziarie sulle materie prime e sui titoli derivati (futures) a esse legati. Questa combinazione fra stagnazione e inflazione potrebbe ricordare la grande crisi degli anni 70, dopo la famosa "crisi petrolifera" del 73, quando, per descrivere la nuova situazione economica venne coniato il termine, poi diventato corrente, di "stagflazione".[6]

Lo scoppio della guerra ha naturalmente portato all'estremo questi fenomeni, compresa una inflazione galoppante che coinvolge ora anche i generi di prima necessità, con il conseguente taglio di fatto dei salari dei lavoratori, oltre all'aumento stratosferico delle bollette energetiche. Il riferimento naturalmente è alla "grande depressione" degli anni 30 del secolo scorso, tanto è vero che, a questo punto, sorge spontanea una domanda: la guerra e le distruzioni in Ucraina

possono costituire i prodromi di una terza guerra mondiale? Certamente, anche se da diversi anni ormai si sente parlare di "terza guerra mondiale a pezzi", di "guerra per procura" ecc., questa volta il ricorso a una terza guerra mondiale per risolvere la crisi è reso molto problematico dall'entità delle distruzioni che un tale evento comporterebbe. "Questo ragionamento poggia su una analisi classica della guerra intesa come risoluzione della crisi capitalistica, come ben dimostrato dalle due guerre mondiali del Novecento. Il meccanismo di risoluzione della crisi attraverso la guerra si basa schematicamente su due effetti esplosivi dello scontro bellico:

1) una distruzione ingente di forze produttive, quindi di capitale sovraccumulato che aveva dato origine alla crisi, e di forza lavoro in eccesso;

2) l'emergere nel conflitto di uno stato/nazione (o imperialismo) egemone nella ricostruzione postbellica e nella nuova fase di accumulazione capitalistica."

Questa ultima affermazione non va intesa però in un senso puramente militare. In un articolo scritto nel 1940 dal titolo "La Guerra è Permanente" Paul Mattick afferma: "Analogamente, la guerra che sarebbe necessaria alla riorganizzazione richiesta dal capitalismo per continuare ad esistere, può pretendere energie che il capitalismo non è più in grado di fornire".[7] Mattick non parla quindi di stato o nazione o imperialismo ma del capitalismo nel suo complesso, se abbia o no la forza di riavviare un nuovo ciclo di rapida accumulazione. Certamente nel 1940 gli Stati Uniti erano in grado di mettere insieme le forze necessarie al rovesciamento della situazione di crisi, forze che andavano dalla potenza militare a un apparato industriale decisamente superiore, all'organizzazione del lavoro fordista a una composizione sociale decisamente più dinamica di quella prevalente nella vecchia Europa. Tutto ciò ha portato alla sconfitta del regime nazionalsocialista della Germania e al cambio di egemonia mondiale rispetto a quella inglese basata sul sistema coloniale, cioè sulla rapina delle ricchezze delle colonie, dando origine al periodo della trentennale golden age del capitalismo e al mondo bipolare che abbiamo conosciuto.

Attualmente nessuna delle potenze in gioco sembra in grado di produrre questo immane sforzo: non gli Stati Uniti che rimangono comunque i più forti sul piano militare ma deboli sul piano industriale dopo decenni di delocalizzazioni, la cui egemonia mondiale si fonda ormai sul capitale finanziario; non l'Unione Europea, debole sul piano militare e in preda alle solite divisioni, con una industria tecnologicamente avanzata che ha bisogno dei mercati mondiali di gamma medio/alta; non la Russia che accoppia alla potenza militare ereditata dall'URSS una economia basata quasi esclusivamente sull'esportazione delle materie prime; non la Cina ancora indietro sul piano militare e tesa ad espandersi sul piano commerciale lungo le varie "vie della seta" e con problemi di sviluppo interno ancora non risolti. Le prime mosse dopo l'azzardo di Putin in Ucraina sembrano confermare questa ipotesi, con gli Stati Uniti aggressivi a parole ma cauti nei fatti, la Cina che attende sorniona l'evolversi degli avvenimenti e l'Unione Europea con smanie interventiste che servono per giustificare una politica di riarmo.

Esiste poi un altro elemento, vale a dire la fuoriuscita dalla fase precedente che ha caratterizzato gli ultimi decenni impropriamente definita "globalizzazione". Credo però che bisogna operare una distinzione fra creazione del mercato mondiale, che è una caratteristica permanente e ineliminabile del modo di produzione capitalistico, pur con le sue diverse fasi, e la cosiddetta "globalizzazione", intesa come la risposta data dal capitale alla crisi degli anni '70 e alla relativa caduta del saggio di profitto, con le sue caratteristiche specifiche che oggi sono entrate in una fase di crisi. Una risposta che ha portato attraverso processi di concentrazione globale, di megafusioni transnazionali e acquisizioni all'estero, al formarsi delle grandi multinazionali senza patria in concorrenza fra di loro per il controllo del mercato mondiale. Tanto per fare un esempio il settore agro-alimentare è in mano a tre colossi multinazionali: Dow-Dupont, ChemChina-Syngenta e Bayer-Monsanto che controllano il 63/69% del mercato e il 75% del business dei pesticidi e diserbanti.[8] Non solo, il formarsi delle grandi multinazionali ha determinato una nuova e, forse, inedita divisione internazionale del lavoro basata sul controllo delle nuove tecnologie e sulle differenze, a livello mondiale, del costo del

lavoro.

È noto che già prima della guerra si erano verificate gravi disfunzioni in importanti filiere produttive per la mancanza o la carenza dei chips (microprocessori di computer) e di altri semilavorati che viaggiano lungo le catene produttive delocalizzate. La guerra in corso ha accentuato in maniera estrema questi processi. Ad esempio in Germania BMW e Volkswagen rischiano di dover fermare la produzione di automobili per la mancanza di cavi elettrici in quanto avevano delocalizzato l'imbracatura di questi cavi ad aziende con stabilimenti in Ucraina.[9] Fin dagli anni 90 la grande industria automobilistica tedesca, al seguito dell'espansione della UE e della Nato verso est, ha delocalizzato in questi paesi le lavorazioni a basso valore aggiunto, mantenendo in patria quelle ad alta tecnologia con personale specializzato. Ora tutto questo rischia di saltare. Altro esempio: "il 27 febbraio scorso una nave avrebbe dovuto caricare nel porto d'Azov 30 mila quintali di grano tenero ma non è mai partita. A bordo c'era il carico acquistato dal pastificio Divella". Lo stesso pastificio, per rifornirsi da altri canali ha pagato il 35% in più aumentando il prezzo della farina per pasticceria di circa il 15%. Situazioni simili si verificano per il mais, per i semi oleosi (girasole) e per i fertilizzanti.[10] Le speculazioni sul prezzo dei generi alimentari e sull'energia già stanno portando ad aumenti straordinari dei prezzi al consumo che spingono a interventi di calmiere da parte dello Stato, come già avvenuto con la benzina, fino a far agitare lo spettro dei razionamenti.

Tuttavia mi sembra difficile riorientare la divisione internazionale del lavoro (con il conseguente commercio mondiale) affermatasi negli ultimi decenni per costringerla entro i limiti di blocchi geopolitici, come sostengono i sostenitori della "fine della globalizzazione". Una situazione simile si verificò nei primi decenni del secolo scorso. Molti non ricordano che il primo decennio del 900, passato alla storia come "la belle epoque", fu un periodo di grande sviluppo capitalistico, sicuramente il più grande rispetto ai precedenti: sviluppo tecnologico (elettricità, telefono, cinema, automobili ecc.), con scoperte che oggi noi diamo per scontate o addirittura superate; nascita dei grandi monopoli; crescita del capitale finanziario; intervento dello Stato nell'economia; grande sviluppo del commercio internazionale (oggi noi diremmo "globalizzazione" ma, più correttamente, si dovrebbe dire creazione del mercato mondiale). La fine di questo ciclo capitalistico di sviluppo corrisponde al sorgere di protezionismi nazionalistici, dazi doganali ecc. che porteranno alla guerra. Come dice Mattick nel suo articolo, più che nei sistemi precedenti "la guerra capitalistica è direttamente causata dal sistema socioeconomico esistente. Nell'andamento ciclico del modo di produzione capitalistico una rapida accumulazione di capitale porta di conseguenza alla depressione e alla crisi, mentre il meccanismo stesso di risoluzione della crisi porta a una nuova fase di accumulazione e sviluppo. In maniera direttamente conseguente un periodo di pace capitalistica porta alla guerra e la guerra riapre a un nuovo periodo di pace." È questa la storia del Novecento.

La situazione di oggi è però molto diversa. Nel 2014 i compagni di Clash City Workers nel loro libro *Dove sono i nostri* parlavano del fenomeno del "reshoring" cioè della tendenza al ritorno di alcuni settori produttivi nei paesi a capitalismo avanzato e in particolare negli USA. "È il caso del programma di attrazione di investimenti esteri 'Select USA' varato nel 2011 dall'amministrazione Obama che intende rappresentare il paese come destinazione produttiva senza pari e sostenere la campagna per una riscossa manifatturiera quale pilastro della ripresa economica (…) Emblematica di questo 'nuovo' scenario è la vociferata delocalizzazione di Foxconn – la famigerata multinazionale taiwanese che lavora soprattutto per la Apple e che in Cina ha stabilimenti di centinaia di migliaia di operai – nientemeno che negli USA : la 'soluzione americana' potrebbe richiamare il modello adottato da Marchionne con la Chrysler. Abbassando il costo del lavoro, per sostenere l'adeguamento e l'espansione degli organi produttivi (…) Per capirci: gli operai della Chrysler sono passati dai 30$ netti all'ora del pre-crisi ai 15$ del 2013". [11] Il programma del "reshoring" era naturalmente al primo posto all'epoca della presidenza Trump. Trump convocò alla Casa Bianca i CEO di Ford, Fiat Chrysler (Sergio Marchionne) e di General Motors, promettendo una vasta "deregulation" in cambio del ritorno della produzione in USA e minacciando, in caso contrario, forti dazi doganali. La risposta dei CEO fu tiepida o ambigua, mettendo in evidenza la difficoltà delle multinazionali a rientrare in una visione

"nazionale" dei loro interessi.

A meno che le sanzioni di guerra di Biden non riescano a fare quello che i dazi doganali di Trump non sono riusciti a portare a termine. Non parliamo qui dei punti vendita di McDonald's che chiudono a Mosca o della vendita delle italiane borse di Gucci agli oligarchi russi e nemmeno della vendita di ville milionarie di Forte dei Marmi agli stessi oligarchi ma del gas liquido americano, quasi imposto da Biden ai dubbiosi alleati europei nel suo ultimo viaggio, anche se costa di più, ha un processo di estrazione più inquinante, deve essere trasportato via mare e necessita della costruzione di rigassificatori. A questo proposito Mattick dice: "Eppure la vittoria dei monopoli non potrà mai essere completa e la questione nazionale non scomparirà mai (…) Ma le classi dirigenti degli stati nazionali si sono storicamente sviluppate in una maniera che esclude la possibilità di una spartizione pacifica dello sfruttamento mondiale (…) Proprio questo processo, anzi, non fa altro che illustrare una volta di più la completa incapacità del capitalismo di portare a compimento un riassetto davvero razionale dell'economia mondiale (…) Il capitalismo, dopo aver creato il mercato mondiale, è incapace di garantire per sé stesso una spartizione pacifica dello sfruttamento mondiale e di controllare i reali bisogni della produzione mondiale, rappresentando quindi un vincolo per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive umane (…) a meno che non venga creato un organo socio-economico per la regolamentazione cosciente dell'economia mondiale". Ma anche questo sembra fuori dalla portata del modo di produzione capitalistico.

3. Sugli scenari futuri

La questione se la guerra in Ucraina potrà diventare l'inizio della terza guerra mondiale o rimanere un episodio della guerra permanente già in atto dipenderà dall'andamento della crisi capitalistica, iniziata ormai qualche decennio fa e ancora non risolta. Un episodio certamente doloroso per le distruzioni e le migliaia di vittime civili, emotivamente (e mediaticamente) più sentito di quanto avvenuto per la Siria o per la Libia in quanto più vicino a noi nel cuore dell'Europa. Se la crisi capitalistica in corso viene definita come una crisi ciclica dell'accumulazione, di cui è piena la storia del capitalismo, una sua soluzione attraverso una guerra generalizzata può essere una ipotesi sostenibile. Se la crisi in corso è però espressione del declino storico del modo di produzione capitalistico, pur con una sua accelerazione, l'ipotesi di una guerra generalizzata perde di vigore. Citiamo ancora Mattick:

"Nell'andamento ciclico del modo di produzione capitalistico una rapida accumulazione di capitale porta di conseguenza alla depressione e alla crisi, mentre il meccanismo stesso di risoluzione della crisi porta a una nuova fase di accumulazione e sviluppo. In maniera direttamente conseguente un periodo di pace capitalistica porta alla guerra e la guerra riapre a un nuovo periodo di pace. Cosa succede però se la depressione economica diviene permanente? Anche la guerra seguirà lo stesso andamento e quindi la guerra permanente è figlia della depressione economica permanente." Mattick porta poi alle estreme conseguenze la sua analisi quando afferma: "Oggigiorno, si tratta solo di vedere se, nella misura in cui la depressione non sembra più poter ricostituire le basi di una nuova prosperità, la guerra stessa non abbia perduto la sua funzione classica di distruzione-ricostruzione indispensabile per innescare un processo di rapida accumulazione capitalistica e di pacifica prosperità postbellica".

Un ragionamento che ci riporta a quanto dicevamo nel libro citato all'inizio a proposito della pandemia. "Nell'articolo che apre il libro Philippe Bourrinet comincia col sottolineare che, nel passato, le grandi pandemie hanno sempre segnato i grandi passaggi epocali o, diremmo noi, i cambiamenti del modo di produzione. Così è stato per la 'peste di Giustiniano' che devastò le coste del mar Mediterraneo dal 541 al 767, segnando la fine dell'impero romano. Ancor di più la peste del 1300, che fece circa 30 milioni di morti, cioè un quarto, se non un terzo della popolazione di allora, segnò il passaggio dal Medioevo all'epoca moderna, cioè dal feudalesimo al decollo del capitale commerciale. E infatti le grandi epidemie sono state sempre molto legate agli scambi economici e commerciali e anche legate strettamente alla guerra. La peste del

1300 venne portata dai Mongoli che posero sotto assedio la città di Caffa, una colonia genovese in Crimea. I genovesi, seguendo le loro rotte commerciali portarono il terribile bacillo in Europa e verso il nord, fino in Scandinavia. [ma] se allora furono necessari tre anni perché la peste passasse dalla Crimea alla Norvegia, oggi, all'epoca della globalizzazione del capitale (e del coronavirus…), si deve ragionare in termini di settimane".[12] Quindi la domanda che viene posta implicitamente, ma anche esplicitamente, nel libro è la seguente: la pandemia di Covid 19 può segnare l'inizio della fine del modo di produzione capitalistico? Naturalmente non stiamo parlando del prossimo futuro, stiamo parlando dei tempi lunghi della storia, come diceva Braudel; quello che conta alla fine è però la prospettiva in cui ci si pone.

Per concludere, ancora un paio di elementi che caratterizzano una economia di guerra. La produzione di armi, di più o meno alto livello tecnologico, continuerà comunque a crescere a dismisura. Il complesso militare-industriale non rinuncerà facilmente a una sua particolare "riproduzione allargata", anche perché al suo interno si svolge il grosso della ricerca scientifica e tecnologica, con le sue crescenti propaggini nelle università private e pubbliche. I droni e i missili, una volta fabbricati devono però essere impiegati per poterli poi di nuovo fabbricare, qualche capitalista deve realizzare i suoi profitti, anche se la produzione di armi in generale costituisce un consumo improduttivo di plusvalore per il capitale sociale, tanto più per il fatto che questa produzione viene comprata quasi per intero dallo Stato.

A questo proposito destano quindi stupore le affermazioni di Draghi relative alla cosiddetta "Bussola Strategica per la Difesa Europea", quando parla di una ripresa economica trainata dalla produzione di armi. Si riferisce evidentemente alle ordinazioni che possono arrivare alla media e piccola industria italiana dalla nostrana Leonardo Finmeccanica o, più ancora, dal progettato riarmo tedesco. A questo proposito si parla della nascita del "Polo Imperialista Europeo", mentre all'orizzonte si profila un nuovo PNRR europeo appositamente creato per supportare questa politica di riarmo. A questo serve anche la risoluzione, recentemente approvata dal parlamento italiano, di portare la spesa militare al 2% del PIL, come già richiesto da Trump nell'ambito del finanziamento della NATO. Naturalmente questo porterà a tagli alla spesa pubblica per il *welfare* (pensioni, sanità, istruzione ecc.), che sono comunque salario indiretto dei lavoratori: siamo comunque lontani dalla politica di riarmo praticata, ad esempio, dalla Germania nazionalsocialista.[13]

Infine dobbiamo ricordare che da due anni noi ci troviamo in uno stato d'emergenza che da praticamente mano libera al governo di legiferare attraverso decreti legge, uno stato d'emergenza giustificato finora con motivi sanitari e che ora viene prorogato a causa della guerra. A questo punto risulta sempre più difficile distinguere fra un regime definito come democratico e uno bollato come autocratico. Già all'inizio della pandemia avevamo previsto che si sarebbero imposte forme di governo autoritarie e decisioniste e sarebbe aumentata la militarizzazione del territorio e della società. A questo proposito vogliamo ricordare che nell'aprile 2003 la NATO ha pubblicato un rapporto di 140 pagine denominato "Urban Operations in the Year 2020" (UO 2020). Nel rapporto l'ipotesi di partenza è l'aumento esponenziale della popolazione mondiale entro l'anno 2020 e il contestuale spaventoso aumento dell'urbanizzazione, con il 70% di questa popolazione che vivrà all'interno delle città. Tutto ciò provocherà crescenti tensioni economico-sociali, alle quali si potrà far fronte – secondo il rapporto – solo con una presenza militare massiccia, spesso su periodi di tempo prolungati. Nell'UO 2020 si consiglia di iniziare gradualmente ad utilizzare l'esercito in funzione di ordine pubblico all'avvicinarsi della crisi mondiale ipotizzata per il 2020. Ebbene siamo arrivati al 2022 e gli scenari ipotizzati nel rapporto NATO si rivelano molto attuali e quindi la raccomandazione contenuta nell'ultima parte "sull'esercito in funzione di ordine pubblico", già operante in Italia da diversi anni, ha subito una accelerazione proprio in occasione dell'emergenza coronavirus, segnando una ulteriore militarizzazione del territorio.

NOTE

[1] AA. VV., Lo Spillover del Profitto. Capitalismo, Guerre ed Epidemie, a cura di Calusca City Lights, Milano, Edizioni Colibrì, 2020 –"L'Economia di Guerra al Tempo del Coronavirus".

[2] In un convegno tenuto a Milano nell'aprile 2014, organizzato dalla Rete Solidale di Lotta, sulla privatizzazione della sanità uno dei temi trattati è stato proprio la crisi della medicina generale e della medicina preventiva del territorio.

[3] vedi ROBERTS, Michael, "La Teoria della Moneta Moderna", in folio.asterios, 2020.

[4 Vedi "Il P.N.R.R. e la medicina del territorio" nel Bollettino "TANTA SALUTE A TUTTI", Milano, Gennaio 2022.

[5] RATTI, Daniele, "Il Gas ed i Venti di Guerra", in Umanità Nova, n. 6 del 27/02/2022.

[6] GRISI, Visconte, "Arriva la Grande Depressione?", in Umanità Nova n. 27 del 19/09/2021.

[7] MATTICK, Paul, "La Guerra è Permanente" – http://www.leftcom.org/it/articles/1940-01-01/la-guerra-è-permanente. Vedi anche un mio articolo con lo stesso titolo in Umanità Nova n. 29 del 28/10/2018.

[8] NOLAN, P. e ZHANG, J., "La Concorrenza Globale dopo la Crisi Finanziaria", in Countdown 2, Studi sulla Crisi.

[9] SPAVENTA, Alessandro, "La guerra in Ucraina ferma la produzione di BMW e Volkswagen", in notizie.tiscali.it del 21 marzo 2022.

[10] BORRILLO, Michelangelo e GABANELLI, Milena, "Pane, Mais, Concime: Abbiamo un Problema", in Corriere della Sera, Lunedì 21 Marzo 2022.

[11] CLASH CITY WORKERS, Dove Sono i Nostri. Lavoro, Classe e Movimenti nell'Italia della Crisi, La Casa Usher, 2014.

[12] BOUTTINET, Philippe, "Capitalismo, Guerre ed Epidemie" in Lo spillover del profitto, op. cit.

[13] LIU, Larry, NATHAN, Otto, ROBINETT, Peter, HERBERT, Ulrich e HARRISON Mark, La politica economica del Nazionalsocialismo, Asterios, Settembre 2018.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23030-visconte-grisi-l-economia-di-guerra-nello-stato-d-emergenza.html

---

20220517



Tra Metaverso e Draghistan: il backstage dell'incontro tra Zuckerberg e Draghi / di Roberto Bonuglia

Benvenuti nel futuro prossimo distopico con il rischio concreto di trovarci un braccialetto elettronico che rischia di farci rimpiangere il Green Pass

Mentre l'infodemia pandemica è diventata guerrodemia geopolitica [1] quest'ultima consolidando gli effetti negativi della prima nell'opinione pubblica mondiale – ridotta ormai ad un grande stadio virtuale nel quale analfabeti funzionali si scannano sugli spalti assumendo posizioni preconfezionate in ortodossia alle latenti, ma coinvolgenti bolle epistemiche [2] e echo cambers [3] – **lo scorso 5 maggio alle 10 è avvenuto l'incontro il fondatore di Facebook e CEO di "Meta" Mark Zuckerberg e il Premier Mario Draghi** che lo ha omaggiato con «una confezione di vini selezionati da Franco Ricci e Bibenda, contenente anche un Brunello di Montalcino Riserva 2013 di Biondi Santi» [4].

«Per far un amico basta un bicchier di vino, per conservarlo è poca una botte» si diceva una volta. **Meeting alquanto particolare**, quello tra i leader del Metaverso e del Draghistan. Almeno dal punto di vista simbolico: **da una parte, il leader di Facebook, Instagram e Whatsapp, dall'altra, l'unico leader "politico" estraneo al mondo virtuale.**

Draghi, infatti, nel web non è seguito e non segue nessuno semplicemente perché non ha nemmeno un profilo sulle piattaforme di Zuckerberg. Pare che in molti l'abbiano scordato ma «lo sapevamo fin da quando, all'inizio di febbraio del 2021, si faceva il suo nome per il governo che sostituiva quello guidato da Giuseppe Conte: a Draghi i social network non interessano. […] Non ha alle sue spalle una "Bestia" che gli dica di cosa conviene parlare quel giorno, non apre profili su TikTok, non annuncia i decreti in una diretta su Facebook. […] Insomma, nel grande pascolo di una comunicazione politica attentissima alle dinamiche del web, Draghi è una pecora nera» [5].

Interlocutore ben diverso, quindi, rispetto al "social media men" Matteo Renzi che aveva "accordato", a fine agosto 2016, proprio a Zuckerberg – oltre ad un'antica copia del *De Amicitia* di Cicerone – la prima visita ufficiale con un Presidente del Consiglio italiano [6].

Scelta di sobrietà o segnale di snobismo quello del culto dell'assenza dai social di Draghi? Se lo chiedeva qualche tempo fa Riccardo Luna [7] suggerendo un quesito da prendere in prestito all'Intelligenza Artificiale nella quale «c'è sempre una domanda che fa capire come alcune domande non abbiano senso, ad esempio *La gallina ha le labbra*? Una domanda provocatoria e senza logica che ci aiuta a riflettere sul fatto che proiettiamo schemi su soggetti o entità che a questi schemi sfuggono per ragioni strutturali» [8].

Al di fuori degli schemi, quindi, **giova sfuggire dal paradosso che l'assente giustificato dai social Draghi sia da ritenersi un "nonno prestato alla politica" disinteressato alle applicazioni che le più avanzate tecnologie abbiano e potranno avere in prospettiva**: lo conferma la vicenda del Piano Intel, che ha rivelato un Draghi molto più tecnologico (o tecnocratico?) di quanto non voglia far credere e, soprattutto, stranamente interessato, dopo la saldatura compiuta tra Green Pass e blockchain [9], anche al mondo dei microchip [10].

Lo confermano le parole rilasciate a margine dell'incontro da Zuckerberg il quale ha sbandierato ai quattro venti «la collaborazione con il governo italiano al fine di rafforzare i punti di forza del Paese nel settori tecnologici e di design e per identificare futuri investimenti» [11].

Viene da chiedersi, allora, quali siano realmente le opportunità culturali, sociali ed economiche che il Metaverso porterà in Italia anche perché, a netto dell'agenzia stampa citata, l'ufficio di Draghi non ha rilasciato una dichiarazione sul meeting, anche se un funzionario ha confermato che l'incontro ha avuto luogo [12] e che, aggiungiamo noi, è durato quasi un'oretta alla presenza (anche) del Ministro per l'Innovazione Tecnologica Vittorio Colao, vero artefice dell'appuntamento.

Le indiscrezioni si muovono su due piani. Il primo, quello di facciata, fa leva sul fatto che anche l'Italia voglia investire nel Metaverso per promuovere la sua immagine di Paese all'avanguardia accreditandosi così nella trattativa con la Intel. L'obiettivo, quindi, sarebbe quello di veicolare l'immagine di un Premier al lavoro con Zuckerberg per consentire a tutti, ad esempio, «di poter vedere la Galleria degli Uffizi a Firenze con i suoi capolavori completamente in realtà digitale, pagare un biglietto, entrare nelle sale del museo fiorentino dal soggiorno, senza muovere un dito» [13].

L'altro piano, *leggermente più inquietante* è quello del progetto che sottende e completa il Metaverso pensato da Zuckemberg: l'EMG.

Si tratta dell'acrononimo dell'elettromiografia: un esame che permette di valutare la funzionalità di nervi e muscoli, utile nella diagnosi e valutazione di diverse patologie neuromuscolari e di compressione di nervi periferici. A differenza dell'elettroneurografia – «test non invasivo, eseguito dal medico o dal tecnico di neurofisiopatologia, nel quale, una volta posizionati degli elettrodi di registrazione sulla cute della persona, si somministrano stimolazioni elettriche lungo il percorso dei nervi che evocano risposte grazie alle quali si studia, ad esempio, la velocità di conduzione delle fibre nervose motorie e sensitive» [14] – l'elettromiografia viene, invece, eseguita in modo invasivo ed esclusivamente dal medico che, utilizzando elettrodi ad ago monouso, valuta l'attività elettrica generata nel muscolo, sia a riposo sia durante la contrazione muscolare.

Giova ora ricordare che l'incontro tra Zuckerberg e Draghi sia stato solo uno del tour compiuto dal primo nella Penisola incontrando Lorenzo Bertelli (Prada), Diego Della Valle (Tod's), Renzo Rosso (OTB – Diesel), Brunello Cucinelli, Remo Ruffini (Moncler), Marco Gobetti (Ferragamo), Federico Marchetti e Geoffroy Lefebvre [15].

Non da ultimo, **è fondante l'incontro con Leonardo Del Vecchio di Luxottica: anch'esso ufficialmente spacciato come epicentrato sulla realizzazione di una nuova generazione di occhiali intelligenti ma, durante il quale, si è parlato nel backstage essenzialmente di un altro progetto, quello di un braccialetto con interfaccia neurale che, proprio grazie all'EMG, consentirà di controllare occhiali e altri dispositivi.**

Grazie alla simbiosi tra l'elettromiografia e il braccialetto elettronico (quello provato dallo stesso Del Vecchio nella foto postata sui social da Zuckerberg) **il Metaverso consentirà di registrare l'attività elettrica dei muscoli** che verrà «sfruttata tramite appositi sensori integrati in una sorta di braccialetto per rilevare gli impulsi trasmessi dal midollo spinale per tradurli in comandi digitali. Tradotto: il movimento del polso e delle dita viene sfruttato come input per gli occhiali (o altri indossabili) così da interagire con l'ambiente virtuale in modo naturale e molto comodo. Il grande vantaggio di questa soluzione sta nella sua elevata sensibilità: vengono percepiti movimenti anche millimetrici, se non addirittura anche soltanto l'intenzione di movimento» [16].

Quindi, in estrema sintesi, i social network che già conoscono – e sempre più bene – il nostro orientamento politico, religioso e sessuale calcolandoli con i "Mi piace" tanto da essere in grado di giudicare «la nostra personalità meglio dei nostri amici e della nostra famiglia» [17] **a breve potranno persino conoscere le nostre intenzioni di movimento, oltre che di pensiero.**

Benvenuti nel Metaverso, nel Draghistane, *de facto*, nel futuro prossimo distopico. Nei quali forse *le galline continueranno a non avere le labbra*, ma le persone rischiano di trovarsi affibbiate un braccialetto elettronico che rischia di far rimpiangere il Green Pass.

Note:

[1] R. Bonuglia, Dall'infodemia alla guerrodemia, in «Corriere delle Regioni», del 2 maggio 2022, ora in https://www.corriereregioni.it/2022/05/02/dallinfodemia-alla-guerrodemia-di-roberto-bonuglia/.

[2] A.C.F. (Alka), La Bolla Epistemica e la Narrativa Imperante, in «Ora Zero», del 15 aprile 2022, ora in https://www.orazero.org/la-bolla-epistemica-e-la-narrativa-imperante/.

[3] F. D'Auria, Echo chambers. Gli algoritmi dei social influenzano la nostra esperienza online, in «Ilbolive», del 16 marzo 2021, ora in https://ilbolive.unipd.it/index.php/it/news/echo-chambers-algoritmi-social-influenzano-nostra?amp.

[4] AA.VV., Draghi regala il Brunello di Montalcino a Zuckerberg, in «Montalcino News», del 5 maggio 2022, ora in http://www.montalcinonews.com/2022/05/draghi-regala-il-brunello-di-montalcino-a-zuckerberg/.

[5] V. Stefanello, Dopo un anno di governo, ha senso per Mario Draghi stare ancora lontano dai social network?, in «Wired», del 16 febbraio 2022, ora in https://www.wired.it/article/draghi-anno-governo-social-network/.

[6] T. Barchielli, Renzi si fa immortalare dal fotografo di Palazzo Chigi con Zuckerberg e signora, in «Formiche», del 29 agosto 2016, ora in https://formiche.net/gallerie/renzi-zuckerberg-foto/.

[7] R. Luna, Il social media manager di Mario Draghi, in «Repubblica», del 9 aprile 2021, ora in

https://www.repubblica.it/tecnologia/blog/stazione-futuro/2021/04/09/news/il_social_media_manager_di_mario_draghi-299512004/.

[8] A. Barchiesi, in S. Zolotti, Mario Draghi non ha i social. La politica è nuda?, in «Senza Filtro», del 4 febbraio 2021, ora in https://www.informazionesenzafiltro.it/mario-draghi-non-ha-i-social-la-politica-e-nuda/.

[9] R. Bonuglia, Cronache dal Draghistan: tra Green Pass, blockchain e deriva della privacy, in «Corriere delle Regioni», del 21 dicembre 2021, ora in https://www.corriereregioni.it/2021/12/21/cronache-dal-draghistan-di-roberto-bonuglia/.

[10] R. Bonuglia, Ultime dal Draghistan: dal Green Pass al microchip, in «Corriere delle Regioni», del 28 dicembre 2021, ora in https://www.corriereregioni.it/2021/12/28/ultime-dal-draghistan-dal-green-pass-al-microchip-di-roberto-bonuglia/.

[11] Cfr., l'agenzia stampa Xinhua, Zuckerberg discusses "collaboration" with Italian PM, in «English News», del 6 maggio 2022, ora in https://english.news.cn/europe/20220506/1523ec976d8b45058c485735274d14ef/c.html.

[12] AA.VV., Facebook founder Zuckerberg discusses 'collaboration' with Italy PM Draghi, in «Business Standard», del 6 maggio 2022, ora in https://www.business-standard.com/article/international/facebook-founder-zuckerberg-discusses-collaboration-with-italy-pm-draghi-122050600052_1.html.

[13] AA.VV., Draghi meets Zuckerberg: This is how Italian excellence can be strengthened in the metaverse, in «The News Dept», del 5 maggio 2022, ora in https://thenewsdept.com/politics/60744.html.

[14] Gruppo San Donato, Elettromiografia, che cosa valuta e quando si fa, del 22 settembre 2021, ora in https://www.grupposandonato.it/news/2021/settembre/elettromiografia-che-cosa-e-quando-serve.

[15] AA.VV., Mark Zuckerberg ricevuto a Palazzo Chigi, in «ANSA», del 5 maggio 2022, ora in https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2022/05/05/mark-zuckerberg-ricevuto-a-palazzo-chigi-_53f12aea-fc4f-4e43-900d-0e6cdcbeec0e.html.

[16] P. Deragni, Mark Zuckerberg e Mario Draghi hanno parlato di metaverso, in «Wired», del 5 maggio 2022, ora in https://www.wired.it/article/metaverso-mark-zuckerberg-mario-draghi-incontro-roma-politica-economia-moda/.

[17] S. McCarthy-Jones, Are Social Networking Sites Controlling Your Mind?, in «Scientific American», dell'8 dicembre 2017, ora in https://www.scientificamerican.com/article/are-social-networking-sites-controlling-your-mind/.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23032-roberto-bonuglia-tra-metaverso-e-draghistan-il-backstage-dell-incontro-tra-zuckerberg-e-draghi.html

---



Emettere debito pubblico o magari anche no / di Marco Cattaneo

Elementi di riflessione per capire le dinamiche di deficit e debito pubblico.

Dal punto di vista di quando (e se) si emette debito, le operazioni di finanziamento del deficit pubblico possono essere suddivise in tre fattispecie.

CASO UNO. Prima il settore pubblico colloca titoli di debito, e poi usa i proventi del collocamento per spendere.

Per effetto dell'operazione di collocamento, il settore privato si ritrova con meno moneta e più titoli. Immediatamente dopo, però, il settore pubblico spende la moneta acquisita tramite il collocamento dei titoli. A spesa effettuata, quindi, il settore privato ha la stessa moneta di prima, perché il settore privato è il destinatario della spesa. E in più ha i titoli.

CASO DUE. Prima il settore pubblico spende, poi colloca titoli di debito.

In questo secondo caso, il settore pubblico utilizza i suoi conti presso l'istituto di emissione per spendere. Il settore privato si ritrova quindi con più risparmio sotto forma di moneta.

Solo successivamente il settore pubblico offre al settore privato di sottoscrivere titoli, come opportunità per impiegare il suo maggior risparmio. Il risultato finale è lo stesso del CASO UNO: il settore privato ha, alla fine, la stessa quantità di moneta rispetto all'inizio (prima l'ha ricevuta, poi l'ha usata per comprare titoli), e una maggior quantità di titoli.

CASO TRE. Il settore pubblico spende, e non colloca titoli di debito.

In quest'ultimo caso, il risparmio del settore privato si accresce (come negli altri due casi) ma l'accrescimento è tutto in forma di moneta, non di titoli.

Spero sia a questo punto chiaro ed evidente che:

IN PRIMO LUOGO, uno Stato che emette la sua moneta non ha necessità di emettere titoli per finanziare il deficit pubblico.

IN SECONDO LUOGO, l'offerta di titoli è semplicemente un'opportunità che viene offerta al settore privato di impiegare il suo maggior risparmio, che in ogni caso viene GENERATO AUTOMATICAMENTE DAL DEFICIT PUBBLICO.

IN TERZO LUOGO, se vengono collocati titoli l'accrescimento del risparmio privato avviene sotto forma di una maggior quantità di detenzione dei titoli stessi. Altrimenti, di moneta. La

moneta a disposizione del settore privato è comunque ALMENO la stessa di prima. Il risparmio è invece maggiore, in misura pari all'ammontare del deficit pubblico.

In soldoni: se il settore privato prima aveva 100 di moneta e il settore pubblico mette in atto 10 di deficit, con collocamento di titoli, il settore privato si ritrova con gli stessi 100 di moneta e in più con 10 di titoli. Altrimenti con 110 di moneta.

In tutto questo, non ha nessun rilievo sul livello di risparmio privato totale il fatto che i privati destinatari della spesa pubblica a loro volta spendano quello che ricevono. Il LORO risparmio diminuirà, ma si accrescerà, centesimo per centesimo, quello della controparte della loro operazione di spesa.

Questo per quanto riguarda il settore privato TOTALE. Il risparmio del settore privato NAZIONALE è invece influenzato dall'eventualità che lo Stato, oppure i privati destinatari della spesa, acquistino beni, servizi o attività finanziarie all'estero. Ma questo dipende dall'evoluzione della bilancia dei pagamenti, non dal deficit pubblico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23033-marco-cattaneo-emettere-debito-pubblico-o-magari-anche-no.html

---

Furio Colombo: "Ecco perché ho lasciato Il Fatto Quotidiano" / di Paolo Flores d'Arcais

Figura storica del giornalismo italiano, cofondatore del Fatto Quotidiano e fino a pochi giorni fa editorialista del giornale diretto da Travaglio, Furio Colombo ha lasciato la testata in dissenso con la scelta del direttore di "incoronare" Alessandro Orsini. In questa conversazione con il direttore di MicroMega Colombo spiega cosa è accaduto e le ragioni della sua scelta.

17 Maggio 2022

Ricostruiamo intanto quello che è successo.

“Il Fatto quotidiano” era abituato al fatto che il mio pezzo domenicale spesso non fosse in sintonia con la linea del giornale, cioè del suo direttore, talvolta in vera e propria opposizione. La cosa era diventata anzi abituale con il mutare della linea del giornale sull’aggressione della Russia di Putin contro l’Ucraina. Il mio articolo previsto per domenica 8 maggio era particolarmente critico sulla questione. Quell’articolo, con le critiche rivolte ad Alessandro Orsini e Massimo Fini (su cui tornerò), non è stato pubblicato. Non era mai accaduto. Non solo non è stato pubblicato, ma contemporaneamente il quotidiano che avevo contribuito a fondare tredici anni fa ha preparato una grande festa di “incoronazione” per il nuovo personaggio della politica italiana, il professore Orsini, appunto, al quale *il Fatto* ha offerto un teatro con 500 spettatori al prezzo di 25€ per l’ingresso. Una vera e propria celebrazione nella quale Orsini è stato formalmente adottato come un personaggio chiave del giornale. Il che impediva e impedisce assolutamente a una persona come me di restare sulle stesse pagine. Sulla sostanza inaccettabile degli articoli di Orsini mi ero già espresso nei miei articoli, facendo chiaramente capire che non potevo avere un falsario come collega. La cosa, però, non solo è andata avanti, ma è diventata la *celebrazione* del falsario.

Insomma, Travaglio non ha pubblicato il mio articolo in cui esprimevo i motivi per cui non mi era possibile avere Orsini come collega, e in cui criticavo Massimo Fini che stava teorizzando l’idea che i veri liberatori dell’Italia furono i tedeschi e i veri invasori dell’Italia furono gli americani. Il che rendeva impossibile la coabitazione anche con Fini, ovviamente. Che cosa vuol dire la

frase assolutamente incosciente di Fini quando sostiene che i tedeschi proteggevano gli italiani mentre gli americani li invadevano? Dal momento che io c'ero, ragazzo ma ben consapevole, dal momento che ho visto, dal momento che posso testimoniarlo, dal momento che ricordo i luoghi e le modalità delle esecuzioni, delle fucilazioni, delle case di torture, delle persecuzioni e di tutto quello che è avvenuto al popolo italiano e agli ebrei italiani, questa vergogna non era più tollerabile. Perciò ho fatto sapere a Travaglio che non avrei più mandato altri articoli, che la mia partecipazione al quotidiano che avevo contribuito a fondare nel 2009 si chiudeva lì.

Travaglio nelle sue telefonate mi ha ribadito le sue ragioni, cercando di far rientrare la mia decisione ma insistendo nella difesa di Orsini e Fini, sostenendo che ci sono tanti modi di vedere la vita e di interpretare gli eventi, e naturalmente richiamando i tanti anni di lavoro comune. Ma non poteva funzionare. C'era il macigno delle falsità, sull'invasione dell'Ucraina da parte di Putin, come "raccontata" da Orsini, e sui nazisti in Italia come "raccontati" da Fini.

Anche con Padellaro ho avuto più di una telefonata, con lui il rapporto, anche umano, è molto più stretto, Padellaro oltre che firma del giornale e suo primo direttore per sei anni, resta uno degli editori. Inoltre il rapporto con lui era ancora più antico. Avevamo diretto un giornale insieme, avevamo deciso insieme che cosa si può accettare e cosa no, avevamo stabilito insieme che la notizia-bugia non si deve pubblicare mai.

Ti riferisci all'epoca in cui dirigevi l'Unità con Padellaro

condirettore?

Sì, e siccome in quella situazione abbiamo lavorato molto bene, in un accordo completo che abbiamo ritrovato anche all'inizio della fondazione del *Fatto Quotidiano*, prima sotto la sua direzione poi sotto quella di Travaglio, sembrava che un antico rapporto anche di solidarietà e di comprensione e condivisione delle cose che accadono nel mondo potesse continuare. Improvvisamente con la guerra scatenata dalla Russia di Putin contro l'Ucraina e con lo spostamento fortissimo, disorientante e disorientato, di una parte dell'opinione pubblica italiana verso la Russia, questo rapporto si è incrinato in modo non più sopportabile.

Tu hai l'impressione che le posizioni di Travaglio e di Padellaro siano le stesse o che ci siano delle differenze?

Ho l'impressione che ci siano delle differenze, forse anche sostanziali, ma Padellaro, da buon editore, si trova nella condizione di non poter perdere un direttore che funziona bene con un certo tipo di pubblico. Padellaro sostiene Travaglio perché Travaglio *è* il giornale. Verso Travaglio nutro stima e amicizia, ma non per quello che sta facendo adesso, ecco perché mi sono dovuto allontanare dal giornale. *Il Fatto Quotidiano* è ormai diventato *anche* il giornale di Orsini. Il giornale non aveva mai offerto una serata di festa e di celebrazione a un suo collaboratore, pur avendone avuti molti di notevole rilievo. L'arrivo di Orsini segna una mutazione, una rottura di continuità, segna nella vita del giornale un'epoca nuova, e quest'epoca nuova è un'epoca brutta perché è caratterizzata dall'alterazione della verità, da verità "alternative" come lo staff

di Trump ha ribattezzato le menzogne, una situazione che non doveva essere sponsorizzata dal *Fatto Quotidiano* con il proprio nome e la propria firma.

Questa tua decisione, che immagino particolarmente dolorosa, segna una svolta nella tua vita professionale, ma anche nella tua vita personale. Che reazioni hai avuto?

Molte e molto positive e affettuose dall'esterno del giornale; poche, anch'esse molto affettuose, dall'interno. Dalle lettere vedo però che nei più, tra quanti mi rinnovano stima e solidarietà, prevale il desiderio di accompagnare la solidarietà nei miei confronti con la volontà di non risultare ostili al clima filorusso che si è creato nel giornale. Sono quindi perlopiù lettere prudenti, che si limitano ad attestati di stima ma che non entrano nel merito. Solo in pochi parlano delle cose di cui scrivevo e dicono che di quei contenuti, ovviamente a difesa coerente degli ucraini, sentiranno la mancanza.

A te sembra davvero che ci sia questa persecuzione maccartista nei media rispetto a chi ha le posizioni di Orsini, di D'Orsi, di Montanari, di Travaglio?

Ma per favore! Ma lo sanno cosa è stato il maccartismo?

E tuttavia sostengono di essere coerentemente per la pace, contro i "guerrafondai" che vogliono mandare armi alla resistenza ucraina.

Il titolo di domenica scorsa del *Fatto*, prima pagina e caratteri cubitali, era "I nostri 'aiuti' a Kiev vanno al traffico di armi". Ti rendi conto? Bisogna dire che

i pacifisti hanno contribuito a creare un grande pasticcio e una grande confusione. Prendiamo la frase del papa che dice che “la pace porta la pace, la guerra non può portare la pace”: si tratta di una frase gentile ma insensata, perché la pace porta la pace se c’è la pace, ma se c’è la guerra bisogna che cessi la guerra perché ci sia la pace. Ma guerra e pace sono due nomi generici, ogni guerra ha poi il suo nome proprio, e ogni pace il suo. E in questo caso il nome proprio della guerra è aggressione in atto dell’esercito di Putin contro l’Ucraina e la resistenza dei suoi cittadini, e pace vuol dire che l’esercito invasore sia costretto a rientrare nei propri confini. Invece secondo i pacifisti l’unico modo per ritrovare la pace è la resa degli ucraini. Questa è infatti la posizione che si trae dalle loro affermazioni: si sta invocando la resa per poter smettere questa carneficina che sarebbe provocata dalla “inutile” resistenza.

Questo però è il mondo alla rovescia. Ed è questo che ha portato alla spaccatura tra *Il Fatto Quotidiano* di Travaglio e, ormai, Orsini, e me perché non siamo più nell’ambito delle opinioni, per quanto discutibili, tipo “questa guerra si poteva evitare che scoppiasse, c’erano tutti gli elementi per poter trattare”, oppure “peccato che la Nato sia stata così aggressiva, certo che la Russia non poteva stare ferma”. Ci sono tanti argomenti per affrontare questo tema, ma “il mondo alla rovescia” per cui si identifica la pace con la resa degli ucraini è al di fuori di ogni possibile verità.

Ma secondo te i media, e in particolare la televisione che è quella che ancora oggi ha maggiore influenza, rispettano la verità dei fatti o sono sbilanciati in una propaganda?

Distinguerei l'informazione televisiva che riporta le notizie, i reportage, dai talk show. Nei reportage, quelli almeno dei telegiornali che vedo io, non vedo questa propaganda, anzi – come del resto anche negli Stati Uniti – sono estremamente prudenti nel dare le notizie su quello che accade, nessuno esalta la crudeltà e la cattiveria. Nessuno inizia il suo racconto dicendo "un'altra azione criminale compiuta dalle truppe russe ha avuto luogo ieri in un qualche villaggio". Insomma, direi che non ci sono elementi di propaganda nel racconto dei fatti. Mi riferisco in particolare a La7 che è estremamente cauta nel dare e nel verificare anche notizie scandalosamente crudeli; l'inviato le racconta e basta, senza commenti e senza enfasi. Non è mai propagandistica. Altro discorso invece per i talk show, dove vedo molta propaganda. Non c'è dubbio che alcuni talk show sono decisamente putiniani, mentre altri sono, più seriamente, un tentativo di far esprimere opinioni anche molto diverse, ma senza calpestare le verità di fatto.

Hai qualche esempio di questi talk show più putiniani?

Per esempio tutti quelli a cui ha partecipato Orsini, tutti quelli nel quale è stato il personaggio chiave. Orsini è diventato il leader di questa nuova posizione, ma esiste una notevole moltiplicazione di personaggi *à la* Orsini. Non sarei in grado di indicare esattamente le trasmissioni, perché non le seguo tutte in modo così regolare.

In alcuni di questi talk show vengono spesso invitati "giornalisti" russi. Metto "giornalisti" fra virgolette, perché io un giornalista russo vero, l'ho conosciuto, anzi una giornalista,

Anna Politkovskaja, fatta ammazzare da Putin. Che impressione ti fa vederli in tv?

Mi fanno l'impressione che mi ha sempre fatto l'Unione Sovietica e poi, dopo il breve intervallo non sovietico, l'arrivo al potere di Vladimir Putin. Ho l'impressione di un Paese in stato di asfissia dal punto di vista della conoscenza dei fatti.

Tu hai avuto una vita giornalistica straordinariamente ricca. Se non sbaglio la tua prima intervista, trentenne, fu alla vedova di Roosevelt, Eleanor.

Sì, esatto, gennaio '61.

Da allora hai intervistato praticamente tutti i personaggi più importanti di un'intera epoca storica e i tuoi interventi la domenica sul *Fatto* dimostravano quanta attenzione hai per la realtà quotidiana. Ora che non hai più *il Fatto Quotidiano*, che progetti hai?

Al momento sono fermo, non per intenzione, non per programma. Sto studiando la situazione e le opportunità che potrei avere.

fonte: https://www.micromega.net/furio-colombo-lascia-fatto-quotidiano/

Perché Svezia e Finlandia vogliono entrare nella Nato / di Cinzia Sciuto

Alessia De Luca, analista dell'Ispi, spiega le ragioni che hanno condotto i due

Paesi scandinavi a rompere una lunga tradizione di neutralità.

13 Maggio 2022

La Finlandia ha formalizzato la sua richiesta di adesione alla Nato, la Svezia lo farà a brevissimo. Sono due Paesi che hanno una lunga tradizione di neutralità: perché decidono proprio adesso di aderire al Patto Atlantico?

Con questa richiesta la Finlandia rompe con una neutralità strategica che durava da oltre settant'anni e che era stata sancita da un accordo stretto con l'Unione sovietica. All'epoca la Finlandia ritenne che quello fosse il modo migliore per salvaguardare la propria sicurezza nazionale. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è stato un fatto dirompente, che ha provocato un radicale cambiamento nella visione delle cose in questa parte di Europa. Una svolta mostrata anche dai sondaggi: in Finlandia per anni la percentuale di cittadini favorevole all'ingresso nella Nato si era attestata intorno al 20-25 per cento, oggi è schizzata a oltre il 70. Ancora più interessante forse è analizzare quello che è accaduto in Svezia. Storicamente gli svedesi sono sempre stati ancora più scettici sull'adesione alla Nato perché, oltre alle ragioni di opportunità geopolitica, hanno sempre anche avuto delle profonde ragioni ideologiche, ritenendo che il modo migliore per preservare la pace del continente europeo fosse quella di guardare verso il disarmo e il dialogo, e per questo la Svezia

aveva anche progressivamente diminuito la propria spesa militare. A partire dal 2014 però, da quando cioè la Russia ha annesso la Crimea, c'è stata una inversione di tendenza e la Svezia ha ricominciato a investire nella difesa. Oggi, con l'invasione dell'Ucraina da parte di Putin, in questi due Paesi si è diffusa una profonda paura che possa capitare anche a loro quello che sta accadendo all'Ucraina e vogliono tutelarsi.

Però questa richiesta potrebbe essere interpretata dalla Russia come una ulteriore provocazione, in fondo tra i motivi addotti per l'invasione dell'Ucraina c'è proprio l'ipotesi di un suo ingresso nella Nato...

Mi pare una chiave di lettura un po' superficiale. Tutti sanno oggi e sapevano anche prima del 24 febbraio che un'adesione dell'Ucraina alla Nato non era affatto all'ordine del giorno. Lo sapevano gli ucraini, che tra l'altro non avevano presentato nessuna richiesta ufficiale, lo sapeva la Nato e lo sapeva benissimo anche Putin. Non solo non era all'ordine del giorno, ma un ingresso dell'Ucraina nella Nato era anche altamente improbabile. Le richieste di adesione devono infatti essere approvate da tutti i Paesi membri ed è del tutto improbabile che tutti e 30 i Paesi attualmente membri dell'Alleanza atlantica avrebbero approvato l'ingresso di un Paese che all'interno del suo territorio aveva una zona in guerra (perché ricordiamo che nel Donbas si combatte da anni) e un'altra, la Crimea, occupata e annessa alla Russia. Uno dei criteri di ammissione è infatti proprio non avere conflitti in corso. A maggior ragione, dunque, è comprensibile la reazione di Svezia e Finlandia: proprio l'Ucraina dimostra che il non essere nella Nato non basta per essere al sicuro, e dunque –

hanno pensato – a questo punto meglio premunirsi. E poi diciamo la verità: il problema principale di Putin non è la Nato ma è il fatto che ai suoi confini si rafforzino regimi democratici che guardano all'Occidente. L'anno scorso lo stipendio medio in Ucraina aveva superato quello russo e consentire che l'Ucraina diventasse un Paese più ricco, più stabile e più democratico della Russia avrebbe messo in crisi la narrazione di Putin.

Gli interessi di Svezia e Finlandia sono chiari, ma è interesse anche del resto dell'Europa che questi paesi aderiscano alla Nato? Non si rischia di sconvolgere ulteriormente gli equilibri mondiali?

Ma gli equilibri mondiali sono già stati rotti dall'invasione dell'Ucraina da parte di Putin. Tutti i ragionamenti che potevano avere un senso prima del 24 febbraio scorso, non possono più essere portati avanti negli stessi termini. C'è un prima e c'è un dopo. E lo spartiacque non è certo la richiesta odierna di Svezia e Finlandia ma l'aggressione di Putin, di cui quella richiesta è diretta conseguenza. Chi muove una guerra come quella che sta muovendo Putin diventa responsabile anche delle conseguenze che quel gesto comporta.

Questa decisione potrebbe avere pesanti ricadute sulle prospettive di negoziato nella guerra in Ucraina?

Non mi pare che ci fossero grandi prospettive di dialogo sulle quali questa decisione farebbe cadere una doccia gelata. Questa guerra in Europa non la voleva nessuno. Prima del 24 febbraio i leader europei hanno fatto la spola con il Cremlino per scongiurarla e persino Biden in una intervista molto controversa

aveva avvertito che la reazione occidentale sarebbe dipesa anche dalla portata dell'attacco russo, lasciando intendere di fatto che una invasione del solo Donbas sarebbe stata in un certo senso tollerata. La scelta di Putin di un'invasione su larga scala e le modalità con cui ha condotto la guerra fin dalle prime settimane – pensiamo a quello che abbiamo visto a Bucha, a Borodyanka, a Irpin – ha provocato una sorta di shock. Nessuno, infatti, si aspettava che nel pieno dell'Europa nel 2022, dopo due anni e mezzo di pandemia, potesse accadere quello che stiamo vedendo. Oggi, passato lo shock, stanno riprendendo i tentativi di dialogo penso alle aperture di Macron e Draghi – e se per esempio si riuscissero a sbloccare le navi ferme a Odessa, cariche di approvvigionamenti alimentari destinati ai Paesi del Sudest asiatico e dell'Africa subsahariana che stanno subendo pesantissimi contraccolpi da questa guerra, sarebbe già un primo importante passo. La pace è un interesse condiviso da molti, non solo nel mondo della politica ma anche in quello imprenditoriale che dopo due anni e mezzo di pandemia stava intravedendo qualche spiraglio di ripresa.

Se l'Ucraina difficilmente sarebbe stata accolta nella Nato, per Svezia e Finlandia invece la strada appare spianata...

Sì, non credo che ci saranno particolari ostacoli. Rimanendo alla Finlandia, nonostante la neutralità strategica, nel corso di questi anni ha comunque tenuto sempre un esercito estremamente efficiente, ha la leva obbligatoria, già spende di fatto più o meno il famoso 2% del pil in spesa militare e ha sempre mantenuto delle forme di collaborazione con la Nato. Anche le perplessità espresse dalla Turchia potrebbero tutt'al più rallentare la procedura ma non

bloccare tout court l'adesione.

Per quanto veloci possano essere le prospettive di adesione di Svezia e Finlandia, ci vorranno comunque alcuni passaggi formali. Non è possibile che in questo periodo di "vuoto" questi due Paesi siano maggiormente esposti?

Certo, ed è per questo che Boris Johnson la settimana scorsa è volato in Finlandia per stringere degli accordi difesa che di fatto anticipano le garanzie previste dall'articolo 5 del trattato della Nato, quello che stabilisce che di fronte a un attacco a un Paese membro tutti gli altri sono titolati a intervenire in sua difesa.

fonte: https://www.micromega.net/svezia-finlandia-nato-perche/

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Terzo tempo / di lorenzo merlo

Dal corpo unico della storia, la declinazione in tre tempi dai confini osmotici.

Se mai in futuro si potrà scrivere "c'era una volta l'egemonia occidentale", lo dovremo forse a Putin?

Passato

La spartizione del mondo sottoscritta a Yalta dopo la Seconda guerra mondiale ha mantenuto in equilibrio geopolitico l'Est europeo e l'Ovest del mondo.

La crisi dei Missili di Cuba, risposta sovietica alla provocazione americana relativa alla collocazione di missili in Italia e Turchia, fu il picco di tensione registrato nel periodo della Guerra fredda (1947-1991). Punta dell'iceberg della cosiddetta corsa agli armamenti, nientemeno che una competizione di matrice americana per il dominio mondiale. I loro uffici marketing avevano chiare le esigenze da soddisfare per realizzare l'egemonia, diffondere la cultura edulcorata dell'american style, penetrare così nei tessuti sociali, invadere e impadronirsi dei nuovi mercati. Ma anche i loro uffici army sapevano come muoversi per acquisire indirettamente nuovi territori, considerati necessari per il contenimento dell'avversario comunista. Tutto ciò senza mai dimenticare il resto del mondo, Centro e Sud America in

particolare.

Con Gorbaciov, consapevole della precaria salute dell'Unione sovietica, il miracolo della distensione (1) e della denuclearizzazione (2) trovò il modo per compiersi. Prima e dall'altro lato, Nixon non aveva potuto che accettare di buon grado il nuovo corso. La possibilità di consolidare l'egemonia *mondiale* e avviare la penetrazione commerciale in territorio sovietico si stava profilando. Colto l'impasse sovietico, fu proprio lui a slegare il dollaro dall'oro posseduto e a compiere un considerevole passo egemonico, *imponendo* così la valuta Usa come riferimento di tutti i mercati del mondo. Le relazioni tra Stati Uniti e l'Urss di Gorbaciov finirono dunque per *stringersi*. L'Orso era morente, qualunque aiuto avrebbe alleviato l'agonia. In cambio Gorbaciov ebbe modo di collaborare alla caduta di Ceausescu a mezzo della farsa del capolavoro spionistico della rivoluzione romena (1989). Il dittatore era dichiaratamente fuori controllo da tutto e da tutti. La sua politica, che creò la miseria di milioni di romeni, comportò la modernizzazione del paese e – conquista unica al mondo – l'annullamento del debito pubblico, ovvero la completa indipendenza politica. Farlo fuori era in agenda americana da tempo. L'occasione era avvenuta e fu sfruttata. L'occulto intento d'afferrare la parte di mondo che a Yalta avevano dovuto lasciare a Stalin compiva un passo avanti, verso est. Con il sostegno di Eltsin ci metteva pure una mano in casa.

Intanto, il pantano afghano segnava la storia e la forza sovietica. Un facile ambito per colpire ai fianchi l'Orso. Addestramento e armi americane furono elargite a piene mani ai mujaheddin a partire dalla fazione più fondamentalista, progenitrice dei talebani.

Erano gli ultimi di una vicenda nata con la Rivoluzione d'ottobre soltanto qualche decennio prima. L'economia pianificata stava perdendo la partita contro quella del mercato. Ma furono il centralismo, la corruzione e la repressione dei diritti fondamentali le mine che portarono il sistema dei soviet all'agonia.

La caduta a martellate private del Muro di Berlino aprì la breccia all'argine che conteneva i paesi del Patto di Varsavia. L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche cadeva a pezzi. La Russia era stremata e non era più una minaccia.

Presente

Nel 1991 la Guerra fredda aveva esaurito il combustibile. Il primo luglio di quell'anno venne sciolto il Patto Varsavia, organismo privato di ragione e servizio. Ma non l'Alleanza atlantica e la Nato. L'intento imperialista dell'Urss non era – e non sarebbe potuto essere – ereditato dalla Russia, né dalla Comunità degli Stati Indipendenti (1991). In compenso, quello occidentale ebbe modo di mantenere la sua continuità e di vedere nel nuovo presente tutto il necessario per agguantare definitivamente il mondo a mani basse.

Con il campo libero, l'Occidente non perse occasione per incensare il proprio modello socio-economico. Liberismo e democrazia non avevano più rivali. Il mondo si sarebbe adeguato al suo schema. I processi di globalizzazione si affermarono come fosse nientemeno che ovvio. Dove serviva, per i più rimbrottosi, si calava l'asso della guerra. Provvigioni energetiche ed esportazione della democrazia erano ragioni più che rispettabili per chi si credeva e crede in diritto di imporre le regole al gioco della storia.

Senza alcun potere coercitivo, diversi paesi, una volta membri del Patto di Varsavia, lasciarono il tavolo socialista per tuffarsi a capofitto nell'unica piscina disponibile e ricca di servizi. Il mito edulcorato della Nato e della UE era come zucchero filato per un bimbo la prima volta al luna park. Albania, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Ungheria, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia preferirono qualche regalo in cambio di innocui insediamenti Nato, pur di raggiungere la condizione di benessere che le tv e internet a piene mani somministravano loro. L'Ucraina era in coda al botteghino americano. Il paese del fuoriclasse Ševčenko, ma anche di Breznev e del semisconosciuto Vladimir Antonovič Ivaško – ultimo e non ufficializzato Segretario generale dell'Unione sovietica, in funzione di sostituto, rimasto in carica durante i

cinque giorni del crollo sovietico – era il più prelibato dei bocconi sul menu dalla Nato.

Agli inizi del nuovo corso, anche la fortuna, coadiuvata dalla Cia, agevolò la politica imperialista americana. La disintegrazione della Jugoslavia, per quanto ex preoccupazione di serie B, fu un altro pedone eliminato nella partita che pareva tutta in discesa. L'ingerenza nel Kosovo e l'umiliazione della Serbia servirono per installare nella sacra regione meridionale del paese Camp Bondsteel, la più grande base orientale americana.

Sempre dal reparto marketing, fecero presente che per il futuro serviva benzina e che per fare denaro le guerre erano utili, sia per vendere armi che per ricostruire le devastazioni. Aggiunsero che era il momento buono per far cambiare idea ai paesi islamici, anch'essi già pasturati dalla cultura della libertà che tv e internet lanciavano a piene mani nelle acque virtuose delle lagune islamiche.

L'Orso era all'angolo a leccarsi le ferite. Da noi non giungevano neppure i lamenti che, in qualche modo, forse emise. La Cina non era una preoccupazione e, in più, era lontana. Era il tempo per le primavere arabe, sommosse popolari, opportunamente fomentate dalla Cia in funzione di una destabilizzazione del Medio Oriente, prodromo assai utile per arrivare con un contratto di governi fantoccio e, nuovamente, come nel rugby, per attestarsi su un altro pezzo di campo.

Era un atto dovuto anche per contrastare il terrorismo islamico, prima politico e poi religioso. Nel 2010 la storia vede comparire il terrorismo islamico e, poco dopo, le fomentate Cia primavere arabe, null'altro che un tentativo di miccia insurrezionale allo scopo di poterne gestire l'evoluzione in funzione di determinare il controllo dei paesi in questione.

Mentre gli americani sperperavano energie in Afghanistan e in Iraq, la Russia si era rimboccata le maniche. Da moribonda, aveva recuperato ed era ormai fuori dalla convalescenza.

Contemporaneamente, altre realtà si erano mosse. La Cina si era fatta vicina al punto che niente più poteva essere geopoliticamente mosso senza considerare la sua presenza sulla scacchiera. Insieme a lei, anch'essi ora non più parte del miserabile e impotente terzo mondo, l'India, il Pakistan, l'Iran e la Turchia.

Consapevoli che la realtà è un essere vivente, gli americani avevano investito in Europa. E avevano ottenuto molto. Tutto, se anche l'Ucraina, ultimo tassello del puzzle di accerchiamento alla Russia, avesse trovato l'incastro giusto.

Se qualcuno volesse chiedersi che ci fa ancora la Nato tra i piedi, visto che il Patto di Varsavia è stato obliterato da tempo, non farebbe altro che porsi una delle domande nodali per comprendere la logica imperialista americana, che ormai è sinonimo di *IV rivoluzione industriale*, il nuovo mezzo di ultima generazione per seguitare a spadroneggiare come finora avevamo visto.

Futuro

La risposta alla domanda nodale è che è meglio infilare un piede nella porta quando è aperta che aprirla quando è chiusa. La resurrezione russa si era compiuta e con essa la certa indisponibilità a divenire vassallo americano. Lasciar crescere la Russia significava alzare il rischio di ritornare al mondo bipolare o multipolare, vista la conclamata presenza della Cina nelle questioni del mondo. Meglio, dunque, fare il massimo per eluderne la forza e per consacrare i confini dell'Occidente.

L'Ucraina, ricca di atavico odio antirusso, con ambizioni europeiste e con carenze monetarie, era la preda perfetta per arrivare a un passo dai confini russi e per piazzare armamenti a duplice capacità, convenzionale e nucleare, che tenesse l'Orso in gabbia.

L'intento multicentrista russo, apparentemente idea equa e rispettabile, si mostra agli occhi dei

designati del *Destino manifesto* evidentemente inaccettabile. In particolare, dal tempo dei neocon, che nel 2000, nel documento *Rebuilding America's Defenses*, dichiararono apertamente l'intento di divenire il solo modello al quale tutte le culture e le politiche del mondo sarebbero dovuto convergere, a causa del suo intrinseco valore superiore a tutte le altre.

Ripescare l'opera dei neocon è utile per riconoscere la logica di accerchiamento della Nato nei confronti della Russia, la cui identità, incompatibile con il modello americano, le aveva impedito di scivolare dritta-dritta in bocca alle fauci occidentali. Non c'erano riusciti con le buone, non restava che provarci con le cattive.

Del resto, le garanzie di non estensione della Nato a est, pronunciate da più autorità fra il 1990 e il 1991 – il ministro degli esteri tedesco Genscher, il ministro degli esteri americano Baker, i presidenti G. H. W. Bush e Mitterrand, il segretario generale della Nato Wörner – sono state regolarmente contraddette dai fatti e accompagnate dalla pazienza putiniana. L'installazione degli armamenti puntati sulla Russia entro i confini dei neopaesi-Nato e le continue provocazioni ad essa indirizzate smentirono e continuano a smentire sistematicamente gli intenti iniziali di equilibrio. L'aveva fatto presente già nel 1998 George Kennan (3), la mente dietro alla strategia americana della Guerra fredda, e ribadito da Fraser (4), Kissinger (5), Chomsky (6) e Mearsheimer (7) fra il 2014 e il 2015.

La rivoluzione arancione del 2004 e quella dell'Euromaidan, nel 2014, ebbero come conseguenza una russofobia estesa a tutte le dimensioni della cultura ucraina. Un processo che portò al referendum per la Crimea da un lato e alla strage di Odessa e alla guerra in Donbass dall'altro.

Erano tutte gocce, o meglio, perle di futuro, che stavano cadendo dall'alambicco del laboratorio americano. Il controllo del mondo non si realizza in un colpo solo. La formazione e la partecipazione della Nato nei confronti delle forze armate ucraine, il passaggio sotto silenzio occidentale della guerra del Donbass, il colpo di stato del 2014 che ribalta la presidenza filorussa regolarmente eletta, la strage di Odessa che secondo qualche idiota non è fatto attendibile a causa di emissari Onu che non l'avrebbero sottoscritto, spingevano l'Ucraina a ovest, staccavano la Russia dall'Europa, permettevano alla Nato l'idea di piazzare armi sul confine est del paese filonazista.

Era tutto parte di un elenco di provocazioni nei confronti della Russia con lo scopo di fomentare l'attacco militare russo all'Ucraina.

La reazione univoca dei paesi occidental-atlantici, Turchia a parte, che non ha esitato un solo momento a imporre sanzioni e a fornire armamenti, la dice tutta sulla condivisione del progetto egemonico a guida americana. Dice che la posizione e l'intento erano in essere da tempo.

Che le sanzioni penalizzino l'Europa, che dice di volere la pace mentre fornisce armi, è un dato che non ha peso. È un dato ovviamente previsto e calcolato. Qualche posticcio nuovo Piano Marshall è certamente in atto dietro le quinte della recessione in avvio per tutti i paesi Europei aderenti all'idiozia degli embarghi.

È qui che si innesta l'ormai cresciuto embrione della IV rivoluzione industriale.

La grande matassa nella quale siamo ingarbugliati non è portata avanti da un timoniere che naviga a vista. La destinazione è chiara ed esclusiva: restare in corsa per il dominio unipolare del mondo, al massimo lasciare una parte alla Cina. Tutti i fatti in via di venire al mondo sono economicamente computati, affinché il totale permetta di restare concorrenziale al basso costo del capitalismo cinese.

Digitalizzazione e culto della tecnologia, black out (prevedibili), politiche terroristiche come eventualità sempre latente, lotte civili fratricide e guerre volte alla riduzione demografica(?), governi tecnocratici, parlamenti esautorati, pensiero unico, stampa asservita, edulcorazione della precarietà, riduzione dei servizi sociali, strumentalizzazione della sanità e della scienza,

vita a punti – come per lo ski-lift –, delazioni, ubbidienza, manicheismo, in *una* parola "Great reset" (8) sono parte delle prospettiva di chi vede il futuro secondo la logica dell'intento egemonico occidentale, che stranamente ricalca quanto già in essere in Cina, a sua volta consapevole di essere vicino ad agguantare l'occidente, senza colpo ferire, e ridurlo a riso bollito per il suo grande popolo.

A ben guardare *Il capitale* di Marx, rivisto e corretto secondo le dinamiche digitali, deve tornare in cima alla pila di libri sul comodino.

Note

1. **Avviata da Nixon-Breznev, confermata da accordi Salt.**
2. **Avviata da Gorbaciov-Regan con il trattato Inf, proseguita con Bush e confermata con Elstin da accordi Start.**
3. **George Kennan sul New York Times, 1998: "*Penso che sia l'inizio di una nuova guerra fredda. Penso che i russi reagiranno gradualmente in modo piuttosto negativo e ciò influenzerà le loro politiche. Penso che sia un tragico errore. Non c'era alcun motivo per questo. Nessuno stava minacciando nessun altro. […] Si tratta di una decisione che mostra una mancanza totale di comprensione della storia russa e della storia sovietica. Ovviamente ci sarà una brutta reazione da parte della Russia, e a quel punto [gli espansionisti della NATO] diranno 'Vedete, ve l'abbiamo sempre detto che i russi sono cattivi' – ma questo è semplicemente sbagliato*".**
4. **Malcolm Fraser, 22° Primo Ministro dell'Australia e membro della Nato, sul The Guardian del 3 marzo 2014: "*il movimento verso est* [della NATO è] *provocatorio, imprudente e un segnale molto chiaro per la Russia*".**
5. **Henry Kissinger sul Washington Post del 5 marzo 2014: "*Troppo spesso la questione ucraina viene posta come una resa dei conti. Est contro ovest. […] Utilizzare l'Ucraina come parte di un fronteggiamento est-ovest affonderà per decenni la possibilità di condurre Russia ed occidente – specialmente l'Europa – dentro un sistema di cooperazione internazionale. [...] l'Ucraina non dovrebbe entrare a far parte della NATO [...] e la Russia non sarebbe in grado di imporre una soluzione militare senza isolarsi. [...] una politica di imposizioni militari produrrebbe un'altra Guerra Fredda*".**
6. **Noam Chomsky in un'intervista del 2015: "*L'idea che l'Ucraina possa unirsi ad un'alleanza militare dell'occidente risulterebbe inaccettabile per qualsiasi leader russo […] Il desiderio ucraino di scegliere la Nato non proteggerà affatto il Paese nel futuro, condurrà, piuttosto, l'Ucraina in un conflitto ben maggiore*".**
7. **John Mearsheimer, principale studioso di geopolitica negli Stati Uniti, in un suo intervento all'Università di Chicago, nel 2015: "*L'Occidente sta guidando l'Ucraina verso il sentiero della rovina e il risultato finale è che l'Ucraina andrà in rovina […] Quello che stiamo facendo in effetti sta incoraggiando tale risultato*".**
8. **Schwab Klaus, Malleret Thierry, *COVID-19: The Great Reset*, Cologny/Geneva, World Economic Forum, 2020.**

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23031-lorenzo-merlo-terzo-tempo.html

---

L'Eneide di Didone / di Massimo Castiglioni

Nel suo nuovo romanzo Marilù Oliva rilegge uno dei capolavori della classicità a partire dal punto di vista femminile di uno dei suoi personaggi più

memorabili, Didone.

16 Maggio 2022

Ci sono almeno tre livelli di lettura, tra loro ben concatenati, attraverso i quali è possibile approcciarsi all'*Eneide di Didone* di Marilù Oliva, da poco pubblicato presso Solferino: il primo riguarda il confronto con il poema di Virgilio, tra i capolavori della classicità; il secondo sta nell'aver ripreso quella storia a partire dal punto di vista di uno dei suoi personaggi più memorabili, Didone, certamente la protagonista assoluta del romanzo, come si evince già dal titolo; il terzo, davvero importante, si trova nella scelta di non essersi limitati a seguire la vicenda unicamente dallo sguardo di Didone, ma di frammentare la narrazione coinvolgendo altre due figure, per giunta divine: Giunone, avversa ai troiani e protettrice di Didone, e Venere, madre di Enea e desiderosa di portare a compimento quanto il fato ha prescritto per il figlio e per il nipote Ascanio, da cui discenderà una civiltà che ben conosciamo.

Sono queste tre personalità femminili a sostenere l'intera impalcatura del libro. I capitoli sono di volta in volta assegnati a ciascuna di esse, ed è la loro voce in prima persona a sviluppare gli eventi, raccontati attraverso un costante presente indicativo (tranne per quegli episodi che precedono il romanzo) che trascina ancor di più il lettore nell'immediato darsi dell'azione. E il tutto procede con notevole armonia: il passaggio da un punto di vista all'altro non genera mai stridori o confusione nel dispiegarsi di un intreccio che avanza all'insegna dello

stesso fascino con cui, ancora oggi, si può leggere l'*Eneide*.

Ma come già accennato, questo non è il puro testo virgiliano, né si tratta di una banale riscrittura. Il cuore pulsante di tutto sta in Didone. Nelle "Note Finali", Marilù Oliva ci spiega in quali punti, e perché, è stato necessario allontanarsi dalla lezione virgiliana, e soprattutto qual è stata la domanda alla base del libro: «Come è possibile che una donna forte, determinata e autonoma come Didone, regina di popoli, in fuga da un fratello assassino e avido, abbia deciso di uccidersi per un uomo che – si sapeva fin dall'inizio – era solo di passaggio?». Nell'*Eneide* il suicidio della regina ha la semplice funzione narrativa di eliminazione di una sorta di ostacolo posto sul cammino dell'eroe. Si tratta di un gesto poco coerente col personaggio e col suo fortissimo carattere. Cosa sarebbe accaduto, allora, se Didone avesse agito in maniera più conforme alla sua personalità? Una possibile risposta si trova nelle pagine del libro di cui stiamo parlando. Ovviamente l'autrice non ha potuto evitare qualche licenza per portare avanti la sua idea; ma queste libertà (una in particolare, fondamentale snodo del romanzo, che qui per ovvi motivi si tace) riescono ad amalgamarsi con grande semplicità con l'opera di riferimento, e a guadagnarci è soprattutto la possibilità di scrutare nel cuore complesso e battagliero di Didone, donna determinata e affettuosa (come mostrano le tenere pagine sul rapporto materno che si instaura con Ascanio), amorevole e combattiva («Pulsa in me un sangue guerriero che non riesco a placare»).

L'Eneide di Didone segue idealmente il lavoro fatto da Oliva con *L'Odissea raccontata da Penelope, Circe, Calipso e le altre* (del 2020), e in un orizzonte più ampio offre testimonianza non solo delle suggestioni che la letteratura

ricava ancora oggi dai testi del passato, ma soprattutto della possibilità di guardare a questo straordinario patrimonio alla luce di nuove prospettive critiche e culturali, che nello specifico attengono alla rilettura dei classici in chiave femminile. Un contesto davvero ampio, che va dalla Margaret Atwood del *Canto di Penelope* (2005) alla Pat Barker del *Silenzio delle ragazze* (2018), dalla Madeline Miller di *Circe* (2019) alla Nathalie Haynes del *Canto di Calliope* (sempre del 2019), e si potrebbero fare molti altri esempi. Ciò che qui interessa brevemente registrare è una tendenza internazionale, impossibile da ignorare, in cui Marilù Oliva si ritaglia uno spazio importante.

fonte: https://www.micromega.net/eneide-di-didone/

Paul Ginsborg, l'inglese che 'sussurrava' alla storia d'Italia / di Rossella Guadagnini

Il ricordo dello storico, scomparso l'11 maggio 2022, a partire dal suo "Laboratorio" di Firenze. "Grazie Paul del molto che hai dato a tutti noi e all'Italia".

11 Maggio 2022

Ho conosciuto Paul Ginsborg intorno al 2000. Era poco prima dell'epoca dei

Girotondi, movimento di cui sarebbe stato tra i fondatori, nel 2002, con Francesco “Pancho” Pardi, Paolo Flores d’Arcais e diversi altri intellettuali e attivisti di ogni parte d’Italia.

Quel movimento rimase nella memoria collettiva soprattutto per un episodio, quello in cui la dirigenza dell’allora partito di centrosinistra, riunita a piazza Navona a Roma, venne attaccata pubblicamente. Restò celebre il grido di Nanni Moretti in direzione dei Democratici di Sinistra -quando prese la parola con dure parole di critica- poi eternato nella celebre frase “Di’ qualcosa di sinistra!” rivolto a D’Alema nel film “Aprile”.

Fu un momento di grande fervore in cui sembrava che potesse accadere davvero qualcosa, in cui il tentativo di fare *qualcosa con* la politica rappresentava un impegno attuabile. Non fu così. Paul scrisse poi un tagliente e coraggioso libretto su “Berlusconi” come Tycoon per gli Struzzi di Einaudi (2003), in cui si interrogava sulla qualità della nostra democrazia e su quella mediatica dell’impero costruito dall’allora presidente del Consiglio. Lo recensii e intervistai lui più volte nel tempo. A Firenze fondò il suo *Laboratorio,* in cui era attivissimo, ma molte amicizie e legami politici di allora in seguito si ruppero e fummo tutti sommersi dall’onda lunga del berlusconismo trionfante, finché quell’impeto si spense del tutto.

Anni dopo, nel 2014, ho avuto il piacere e l’onore di seguirlo alla consegna del Premio Internazionale della Versilia Viareggio Repaci per l’opera sua di storico dell’Italia, in volumi a cui attese anche successivamente e che purtroppo ora resteranno inconclusi. Facevo parte da qualche tempo dell’associazione di

cultura politica Libertà e Giustizia e lavoravo per il Premio letterario, perciò il piacere di quel meritatissimo riconoscimento a lui attribuito fu doppio per l'occasione.

Quello che ricorderò con chiarezza è un inglese coltissimo, sempre gentile e schivo, spesso sorridente, che "sussurrava" alla Storia – come si direbbe oggi – con una capacità di visione illuminante, innamorato del nostro Paese al punto da volersi trasferire a vivere Firenze con la sua famiglia, in assoluta controtendenza rispetto al fenomeno della fuga all'estero dei cervelli. Grazie Paul del molto che hai dato a tutti noi e all'Italia.

fonte: https://www.micromega.net/morto-paul-ginsborg/

---

piccolenote
cenni di informazione online

Da guerra in difesa dell'Ucraina a guerra per sconfiggere la Russia / di Piccole Note

Sul New York Times, Tom Stevenson firma un articolo pregno di ragionevolezza, ancora più significativo per il fatto che il cronista (specializzato in energia, difesa e geopolitica) è stato corrispondente di guerra per il giornale della Grande Mela nelle prime settimane del conflitto. Ne riportiamo alcuni brani.

"All'inizio, il sostegno occidentale all'Ucraina era immaginato principalmente per difenderla dall'invasione. Ora ha un'ambizione molto più grande: indebolire la stessa Russia . **Presentata come una risposta di buon senso all'aggressione russa, il cambiamento, in realtà, rappresenta una significativa escalation**". "**Espandendo il sostegno all'Ucraina su tutta la linea e accantonando la via della diplomazia** per fermare gli scontri, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno notevolmente incrementato il rischio di un conflitto ancora più grande. **Si stanno assumendo un rischio di gran lunga maggiore di qualsiasi guadagno strategico realistico**".

Non si vuole più difendere l'Ucraina, "[…] la nuova strategia – chiamatela far sanguinare la Russia – è diversa. L'idea di fondo è che gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero cercare di ottenere di più delle macerie di Kharkiv e Kramatorsk o della sopravvivenza dell'Ucraina come

sistema politico o della frustrazione simbolica dell'aggressione russa".

"[…] Questa è sia un'espansione del campo di battaglia che una trasformazione della guerra. Mentre in precedenza l'obiettivo principale dell'Occidente era difendersi dall'invasione, ora si è passati a un attrito strategico permanente con la Russia".

"Lo schema della nuova politica è iniziato a emergere il 13 aprile, quando il Pentagono ha convocato le otto maggiori compagnie americane di armamenti per preparare trasferimenti di armi su larga scala. Il risultato è stato l'impegno del presidente Biden, espresso il 28 aprile, sul fatto che gli Stati Uniti avrebbero fornito all'Ucraina un aiuto militare quattro volte superiore a quello che avevano inviato dall'inizio del conflitto, promessa mantenuta attraverso la proposta di un pacchetto di aiuti per l'Ucraina del valore $ 39,8 miliardi di dollari", approvata ieri dal Congresso.

"[…] **Quando ero in Ucraina, durante le prime settimane di guerra, anche i più devoti nazionalisti ucraini esprimevano opinioni molto più pragmatiche di quelle che oggi sono diventate di routine in America.** I discorsi sullo status neutrale dell'Ucraina e sulla possibilità di svolgere dei referendum a Donetsk e Luhansk, monitorati da organismi internazionali, sono stati abbandonati per lasciare campo libero all'arroganza".

"[…] Il rischio che le città siano ridotte in cenere [da un'escalation nucleare] rimane basso senza il dispiegamento della NATO in Ucraina, ma non è possibile escludere incidenti ed errori di calcolo. Va considerato, infatti, che il conflitto si svolge in un momento nel quale la maggior parte degli accordi sul controllo degli armamenti, siglati durante la Guerra Fredda tra Usa e Russia, sono stati lasciati decadere".

Quindi, dopo aver snocciolato i vari successi fin qui conseguiti dalla campagna in difesa dell'Ucraina, come l'indebolimento della Russia e l'imminente ingresso della Svezia e della Finlandia nella Nato, ne accenna uno che ci riguarda da vicino: "**È in atto un riarmo generale dell'Europa, spinto non dal desiderio di autonomia dal potere americano, ma al servizio di esso**. Per gli Stati Uniti, questo dovrebbe essere un successo sufficiente. **Non è chiaro cosa ci sia di più da guadagnare indebolendo ulteriormente la Russia, al di là delle fantasie di un cambio di regime**".

"[…] **Gli sforzi diplomatici dovrebbero essere il fulcro di una nuova strategia per l'Ucraina. Al contrario, i confini della guerra vengono ampliati e la guerra stessa riformulata come una lotta tra democrazia e autocrazia**, in cui il Donbass è la frontiera della libertà. Questa non è solo stravaganza propagandistica. È sconsiderato. I rischi connessi non hanno bisogno di essere sviscerati".

Si tratta di una variazione di temi già affrontati su queste pagine. E però ci sembrava interessante sia la sede della denuncia, sia la descrizione della discrasia tra le aspettative degli ucraini comuni – che ovviamente vogliono che la guerra finisca (anche quanti sono ostili alla Russia) – e quelle di quanti dicono di volerli aiutare, che invece li stanno usando come carne da macello (civili e militari).

Tale discrasia non può emergere nelle sedi ufficiali, perché i report di guerra mainstream sono filtrati da una pesante censura. Non solo la censura passiva, cioè l'elusione di notizie o opinioni discordi, ma anche più attiva, con una regressione temporale alquanto bizzarra: tale attivismo, infatti, si sostanzia attraverso il dinamismo (costoso) della caccia alle Fake News, che riecheggia la caccia alle streghe di infausta memoria (o il più recente e analogo maccartismo).

Una discrasia che non emerge anche perché la voce degli ucraini non interessa né è riferita, se non quando essi descrivono gli orrori della guerra, e quindi le responsabilità di Mosca, o i veri e/o presunti crimini dell'esercito russo, A parlare per loro, infatti, è solo Zelensky e i suoi fedelissimi, a loro volta sotto stretta gestione americana, avendo tacitato ogni forma di dissenso interno, con le buone o con le cattive… A proposito di lotta tra democrazia e autocrazia.

A quest'ultimo proposito si può citare anche il piccolo caso della colonia Italia, dove la maggioranza dei cittadini non ritiene ragionevole inviare armi all'Ucraina, orientamento che non è preso neanche in considerazione dai media mainstream e dal governo, al quale peraltro nulla importa della Costituzione italiana, che recita che l'Italia ripudia la guerra come "mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", norma che non consente interpretazioni di sorta per quanto riguarda la sua applicazione nel conflitto ucraino.

Peraltro, sempre a proposito di democrazia contro autocrazia, tali armamenti sono inviati per decreto, cioè bypassando l'approvazione del Parlamento, iniziativa di una gravità inaudita dato il tema tanto sensibile.

Servirebbe, miracoli a parte, anche un cenno di vitalità da parte del Quirinale, che i decreti della presidenza del Consiglio deve avallare e la cui funzione primaria è quella di essere garante della Costituzione…

Ps. Peraltro, nel legittimare l'invio di armamenti, il ministro della guerra italiano ha dichiarato che l'Italia "continuerà a supportare l'Ucraina nella sua difesa dall'aggressione russa". Il punto che, come dettaglia il Nyt, stiamo inviando armi in Ucraina per sconfiggere la Russia, tale la missione che l'America ha conferito alla Nato, ed è tutt'altro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23035-piccole-note-da-guerra-in-difesa-dell-ucraina-a-guerra-per-sconfiggere-la-russia.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La campagna vaccinale anti-covid-19 in Italia ha evitato milioni di eventi sanitari negativi? / di Marco Mamone Capria

Introduzione

Lo scopo di questo articolo è cercare di dare, con l'esame di un caso particolare, una risposta al problema: come si può reinterpretare il disastroso fallimento di una politica sanitaria come se fosse stato uno straordinario successo?

Non entro in dettaglio nelle motivazioni per tentare una tale reinterpretazione – anche perché in sostanza sono ovvie: a nessuno piacerebbe essere identificato come responsabile, o corresponsabile, di un disastro, e il costo di circuire, corrompere, comprare chi dovrebbe identificare, accusare, perseguire i responsabili è tanto inferiore a quello di sopportare le conseguenze della pubblica colpevolezza, quanto maggiore è stato il disastro e più alta la posizione dei colpevoli.

Non ripeterò nemmeno quanto ormai riconosciuto da sempre più commentatori, e cioè l'importanza cruciale dell'asservimento dei principali media, in particolare, al governo italiano, cosa indubbiamente facilitata dalla convergenza tra le politiche di questo e gli interessi degli oligarchi che controllano o addirittura possiedono i principali media.

Intendo invece soffermarmi sulle tecniche utilizzate per "ristrutturare" i dati attestanti il fallimento in modo che questo appaia come un successo. Per farlo, un buon punto di partenza è offerto dal rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità (**ISS**) e del Ministero della Salute (**MS**) intitolato: *Infezioni da SARS-CoV-2, ricoveri e decessi associati a COVID-19 direttamente*

evitati dalla vaccinazione - Italia, 27 dicembre 2020-31 gennaio 2022 - NOTA TECNICA e apparso nella settimana di Pasqua, il 13 aprile 2022 (d'ora in poi: **Rapporto**).

Come a volte succede con le uova di Pasqua, anche in questo caso la confezione appariscente della sorpresa non deve trarre in inganno sul suo valore. Nel titolo, la «vaccinazione» è intesa come la somministrazione di diverse specie di (pseudo)vaccini (in realtà sieri genici sperimentali) alla stragrande maggioranza degli italiani, con vari dosaggi. Ecco la lista dei suddetti sieri, tratta dal Rapporto:

Tabella 1. Data di autorizzazione, fasce di età e inizio somministrazione dei vaccini autorizzati in Italia

Vaccino	Data di autorizzazione	Fasce di età (in anni)	Data di inizio somministrazione
Comirnaty (Pfizer-BioNtech)	22/12/2020	12+	27/12/2020
Spikevax (Moderna)	07/01/2021	12+	14/01/2021
Vaxzevria (AstraZeneca)	29/01/2021	18+	11/02/2021
COVID-19 Vaccine Janssen (Johnson&Johnson)	11/03/2021	18+	22/04/2021
Comirnaty pediatrico (Pfizer-BioNtech) *	01/12/2021	5-11	15/12/2021
Nuvaxovid (Novovax)	22/12/2021	18+	28/02/2022

*Comirnaty pediatrico ha le stesse caratteristiche di Comirnaty per adulti, ma un dosaggio minore (10 µg *vs* 30 µg)

In generale, nel seguito mi uniformerò, per brevità, all'uso comune di chiamare "vaccini" (con tutti i termini derivati: "vaccinazione", "vaccinale" ecc.) i prodotti anti-covid-19 della lista suddetta.

Come si sa, è stata modificata addirittura la definizione di "vaccino" nei dizionari per accreditare a questi sieri lo stesso prestigio di cui godono i vaccini veri e propri presso una gran parte della popolazione.

La tesi centrale del Rapporto ISS-MS

Il titolo del Rapporto, da solo, suggerisce che la vaccinazione sarebbe riuscita ad evitare «infezioni da SARS-CoV-2, ricoveri e decessi associati a COVID-19» (gli «eventi») – e, come vedremo, in numeri ragguardevoli. Ci sarebbe riuscita anche solo «direttamente», nel senso che il Rapporto non considera i presunti benefici indiretti, come quelli su chi non si è vaccinato dovuti alla – ipotetica, come vedremo – minore circolazione del virus che sarebbe stata una conseguenza della campagna vaccinale. Gli autori non sono però riusciti a scorporare l'effetto della «vaccinazione» da quello del proseguimento delle norme restrittive su mascherine, circolazione e accesso ai luoghi pubblici (tra cui mezzi di trasporto e luoghi di lavoro), e ancor più dal clima di terrore creato nel 2020-21 nella popolazione e che ne ha reso una parte considerevole "più realista del re". Anzi: ISS e MS sottolineano in tale proseguimento «un importante allentamento».

Ecco i risultati secondo il Rapporto (N.B.: tutti i grassetti sono miei):

«Complessivamente, durante il periodo analizzato [27/12/2020 - 31/1/2022], **sono stati evitati circa 8 milioni di infezioni, oltre 500.000 ricoveri, oltre 55.000 ricoveri in terapia intensiva e circa 150.000 decessi**. La distribuzione degli eventi evitati non è stata omogenea durante il periodo studiato. Nella prima metà del 2021, **a causa della bassa copertura vaccinale**, il numero di eventi evitati è stato limitato, mentre **nella seconda metà del 2021 e nel mese di gennaio 2022** si stima che la vaccinazione abbia evitato più della metà degli eventi attesi. La vaccinazione anti-COVID-19 ha permesso di ridurre significativamente l'impatto della pandemia in termini di morbilità e mortalità, permettendo **un**

importante allentamento delle misure restrittive dalla primavera/estate del 2021.»

Ora, per un apprezzamento preliminare dell'aderenza alla realtà di queste stime è opportuno esaminare il grafico dei "casi" settimanali di covid-19 in Italia durante il periodo considerato. Ecco il grafico che si trova nel Rapporto:

La linea tratteggiata verticale rappresenta l'inizio della campagna vaccinale (27 dicembre 2021). È palese l'aumento dei casi di poco successivo a tale inizio, e da me già sottolineato in precedenza. Ed è impossibile non vedere che **il volume complessivo dei casi in tutto il 2021 è stato nettamente maggiore che nel 2020**. È questo il tipo di effetto che ci si dovrebbe aspettare da una campagna vaccinale **inflitta con sadica determinazione e disprezzo dei diritti civili** per un anno e un mese (e oltre) a segmenti sempre più estesi della popolazione?

Clicca qui per continuare a leggere l'articolo o scaricarlo in formato PDF

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/23036-marco-mamone-capria-la-campagna-vaccinale-anti-covid-19-in-italia-ha-evitato-milioni-di-eventi-sanitari-negativi.html

---

volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

HOME SOCIETÀ ECONOMIE LAVORO TAV POLITICA CULTURA AMBIENTE MIGRAZIONI TERRITORI MONDO

Il tradimento. L' America e noi / di Galliano Rotelli



Di questa tragedia che sta attraversando l'Europa ciò che più mi affligge è la frustrazione dovuta al tradimento, si il tradimento!!! Ma come??? Da tutta una vita sono un suddito fedele dell'impero americano, ho consumato tutto quello che dovevo: coca cola, chewing gum, blue jeans, rock and roll, pop art, cowboy, John Ford, Hemingway, Bob Dylan, Marlon Brando,Kennedy, Luther King, Ginsberg, P.C., Internet… e sì lo ammetto ho anche pianto quando John Kennedy è stato assassinato, e viaggiando parecchio, mi sono convinto che alla fine l'impero del bene era il migliore dei mondi possibili. Unica pecca nel mio, peraltro, immacolato curriculum, in gioventù ho portato l'eskimo sopra i jeans ma si tratta di poca cosa, qualche manifestazione "yankee go home" e robetta così tutto poi

riscattato con una vita da capitalista convinto.

Ora quasi alla fine del mio percorso gli "amici" americani, prima mi mandano "a fare in culo" via Victoria Nuland, poi oggi mi danno due possibilità per finire i miei giorni: 1) arrostito da un missile russo a media gittata; 2) annichilito da una crisi economica, di portata epocale, in cui potrebbe sprofondare tutto quello che abbiamo costruito negli ultimi 50 anni.

Ebbene, triste dirlo, ma quello che sta succedendo oggi in Europa era purtroppo prevedibile, forse persino inevitabile.

Le cause che stanno dietro a questo avvitamento americano nei confronti dell'Europa e la conseguente guerra in Ucraina sono parecchie, in questo articolo ne accennerò alcune di cui in questi giorni si parla poco.

Propensione Americana verso il Pacifico

Che gli Stati Uniti vedano nel Pacifico la loro area di sviluppo imperiale era evidente fin dal XIX secolo. L'otto luglio del 1853 l'ammiraglio Matthew Perry era approdato con una flotta di navi a vapore nella rada di Edo (oggi Tokyo) obbligando i giapponesi, terrorizzati dalla potenza di fuoco delle "navi nere" americane, a sottoscrivere la Convenzione di Kanagawa che apriva i porti Giapponesi alle navi americane. Nel 1893 elementi "filo americani" rovesciano la monarchia hawaiana formando la "repubblica delle Hawaii" che verrà annessa agli USA nel 1898 (e pensare che non c'era ancora la CIA). Sempre nello stesso anno scoppiò la guerra spagnolo-americana che alla fine porterà agli USA le Filippine, Guam, e Portorico. Nel 1900 con la fine della guerra civile di Samoa anche quest'ultima viene inglobata come dipendenza Americana.

L'ingresso degli americani nella seconda guerra mondiale avviene due anni dopo l'inizio del conflitto in Europa e viene provocato per l'attacco giapponese a Pearl Harbour (la rivincita contro le "navi nere" del 1853) ossia lo scontro con l'altra potenza imperiale nel Pacifico, che viene definito con le due bombe atomiche per chiarire al Giappone che la partita era chiusa. Continuando, nel 1950 gli Usa erano in guerra in Corea e 10 anni dopo in Vietnam. Nel frattempo George Marshall come segretario di stato organizzò il piano che porta il suo nome che finanziando la ricostruzione europea si proponeva di tenere a bada la rinascita dei nazionalismi e limitare la crescita dei partiti comunisti.

Verso la fine degli anni '50 l'attenzione americana per l'Europa si stava attenuando di nuovo quando i sovietici li superarono nella balistica missilistica con lo sputnik, Laika e Gagarin, e sullo slancio le scarpate di Krusciov all' ONU e il muro di Berlino: tutto questo riportò l'URSS e quindi l'Europa al centro dell'attenzione americana che risponde con la linea Kennedy dall'Atlantico come *mare nostrum* e "*Ich bin ein Berliner* ", oltre al programma Apollo. Il superamento nella corsa spaziale e la "stagnazione" in URSS riporteranno però rapidamente gli USA verso il Pacifico, cosa che si materializzerà con l'amministrazione Nixon e la politica estera guidata da Kissinger, la pace in Vietnam, la politica del ping pong con l'ammissione della Cina sulla scena politica mondiale. Negli ultimi anni '70 la politica americana guarda non solo all'oceano Pacifico ma anche all'Indiano con la nascita dell'idea dell'Indopacifico intesa come chiave delle rotte petrolifere. Poi, con la fine dell'URSS lo spostamento strategico americano diventa sempre più evidente: due guerre del Golfo, l'Afghanistan e la crescita dell'economia cinese fanno dell'Indopacifico il centro degli interessi strategici americani.

Attualmente gli USA stanno giocando tutto il loro status di potenza egemone globale nei confronti della Cina. Su questo tavolo gli USA sembrano disposti a giocare l'Europa come capro sacrificale contro la Russia per scongiurare la possibile alleanza di quest'ultima con la Cina, alleanza che li metterebbe su un piano di assoluta inferiorità.

Paul Wolfowitz e l'American Exceptionalism

Paul Wolfowitz rappresenta la quintessenza del tecnocrate di quel gigantesco iceberg che è il "*deep state*": il complesso organismo composto da tecnocrati e burocrati che fanno funzionare la macchina amministrativa dello stato americano, potere nel potere che riproduce se stesso e che definisce le linee strategiche del paese e ne garantisce la continuità (ne è esempio il Dipartimento di stato che ha 13.000 dipendenti altamente qualificati e selezionati su base meritocratica, dove il nostro ministro degli esteri non potrebbe fare neanche l'usciere).

Wolfowitz è sulla parte visibile dell'iceberg. Ha ricoperto svariati incarichi e ha lavorato sia al ministero degli esteri che in quello della difesa dove è stato per due volte viceministro: la prima volta nella presidenza di Bush padre con Dick Cheney come ministro, la seconda volta con Bush figlio e Donald Rumsfeld al comando del ministero, avendo un ruolo chiave in entrambe le guerre in Iraq. Wolfowitz è anche personaggio di spicco nel gruppo dei "*newcon*", un teorico molto ascoltato sia nel settore della difesa che in quello degli esteri. Convinto sostenitore del dovere degli Stati Uniti di "esportare" la liberal democrazia quale migliore forma di governo possibile.

Nel 1992 nell'ambito del ministero della difesa elabora un documento intitolato "Guida alla pianificazione della difesa per gli anni fiscali 1994-1999". Il documento viene redatto il 18 febbraio da Scooter Libby suo assistente, visionato da membri del ministero e del Pentagono e registrato come segreto quindi con circolazione limitata nell'ambito del ministero. Il 7 marzo '92 il "New York Times" ne pubblica un ampio stralcio (il link fa riferimento a quel documento) . Le motivazioni che provocarono il "*leak*" furono tre: 1) essendo il programma la prima elaborazione di una strategia politico militare dopo la fine della guerra fredda aveva in sé una specie di "*imprinting*" che avrebbe indirizzato in futuro la politica estera americana, di conseguenza doveva essere reso pubblico per dare la possibilità di aprire un dibattito su un tema così importante; 2) il taglio decisamente imperialistico aveva creato dubbi nell'ambito del ministero; 3) divergenze di carattere politico nell'ambito del "*deep state*". La pubblicazione aprì un aspro dibattito tanto è vero che nell'aprile ne venne redatta una seconda versione più "addomesticata" ma sempre classificata "riservata".

Sulla base di questo documento nacque poi la "dottrina Bush". Gli stralci che ho tradotto sono i momenti più significativi della "dottrina Wolfowitz". Nella traduzione mi è risultato difficile rendere il senso di "volontà" del testo originale ho quindi tradotto nel modo più letterale possibile:

"Il nostro primo obiettivo è impedire il riemergere di un nuovo rivale, sul territorio dell'ex Unione Sovietica o altrove, che rappresenti una minaccia paragonabile a quella posta in precedenza dall'Unione Sovietica. Questa è una considerazione principale alla base della nuova strategia di difesa regionale e richiede che ci adoperiamo per impedire a qualsiasi potenza ostile di dominare una regione le cui risorse, sotto un controllo consolidato, sarebbero sufficienti per generare una potenza globale.

Gli Stati Uniti devono mostrare la leadership necessaria per stabilire e proteggere un nuovo ordine che mantenga la premessa di convincere i potenziali concorrenti che non devono aspirare a un ruolo più importante o perseguire un atteggiamento più aggressivo nella protezione dei loro interessi. Nelle aree non ostili, dobbiamo avere un peso sufficiente negli interessi delle nazioni industrializzate avanzate per scoraggiarle dallo sfidare la nostra leadership o dal cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico stabilito. Dobbiamo mantenere il meccanismo per dissuadere i potenziali concorrenti dall'aspirare a un ruolo regionale o globale più ampio.

Come la coalizione che si è opposta all'aggressione irachena, dovremmo aspettarci che le future coalizioni siano assemblee ad hoc, spesso non durature oltre la crisi che si sta affrontando, e in molti casi portino solo un consenso generale sugli obiettivi da raggiungere. Tuttavia, la sensazione che l'ordine mondiale sia in definitiva sostenuto dagli Stati Uniti sarà un importante fattore stabilizzante.

Sebbene gli Stati Uniti non possano diventare i poliziotti del mondo, assumendoci la responsabilità di correggere ogni torto, manterremo la responsabilità preminente di affrontare in modo selettivo quei torti che minacciano non solo i nostri interessi, ma quelli dei nostri alleati o amici, o che potrebbero seriamente

turbare le relazioni internazionali .

Continuiamo a riconoscere che collettivamente le forze convenzionali degli stati che un tempo comprendevano l'Unione Sovietica conservano il maggior potenziale militare di tutta l'Eurasia; e non escludiamo i rischi per la stabilità in Europa da una reazione nazionalista in Russia o dagli sforzi per reintegrare in Russia le nuove repubbliche indipendenti di Ucraina, Bielorussia e forse altre... Dobbiamo, tuttavia, essere consapevoli che il cambiamento democratico in Russia non è irreversibile e che, nonostante i suoi travagli attuali, la Russia rimarrà la potenza militare più forte in Eurasia e l'unica potenza al mondo con la capacità di distruggere gli Stati Uniti."

Il documento continua relativamente al Golfo persico e a Israele oltre che a altre considerazioni di ordine geopolitico, e apre all'idea della globalizzazione governata dall'egemone americano. Naturalmente siamo nel 1992 e il testo risente dei temi politici del periodo ma è il primo documento di strategia politico militare dopo la fine della guerra fredda ed è rimasto negli anni il tema di fondo della politica estera americana. Con intonazioni diverse è la stessa musica che suonano Biden e Trump.

American Exceptionalism: "L'eccezionalismo americano è l'idea che gli Stati Uniti siano intrinsecamente diversi dalle altre nazioni. I suoi sostenitori affermano che i valori, il sistema politico e lo sviluppo storico degli Stati Uniti sono unici nella storia umana, spesso con l'implicazione che il paese è sia destinato e autorizzato a svolgere un ruolo distinto e positivo sul palcoscenico mondiale". Tale idea si sviluppa già nella metà dell'ottocento. Anche Alexis de Tocqueville pur essendo francese vide a suo tempo negli Stati Uniti queste eccezionali qualità e lo scrisse nel suo celebre libro/reportage *La democrazia in America*.

L'eccezionalismo americano è la cultura dominante dello "stato profondo" nel Dipartimento di Stato americano, è il collante che permette all'America di mantenere una linea politica che spesso prescinde dalle diverse strategie presidenziali Democratiche e Repubblicane che siano e "colpisce" o mantiene in "disgrazia" paesi o persone anche a decenni dai "fatti".

Questi sono gli occhi con cui gli americani guardano all'Europa a un decennio dalla fine della guerra fredda, lo scenario che gli appare è più che preoccupante, quello che Wolfowitz aveva previsto si sta avverando: Il risorgere del nazionalismo russo; l'interdipendenza dell'economia russa con quella tedesca e italiana; il disinteresse Europeo per la NATO (non rispetto dei vincoli di spesa); il senso di "post storicismo" che pervade l'Europa continentale.

E' una situazione che, per le diverse amministrazioni americane, non permette deroghe e va affrontata prima che diventi irreversibile. Il piano strategico che esce dalle stanze della Segreteria di Stato prevede lo strangolamento della Russia usando proprio gli europei, risvegliandoli così dal loro "post storicismo", facendogli sentire il fiato sul collo attraverso una campagna di informazione che ci farà passare da strumenti a promotori del piano americano.

Gli americani non sono più quei simpaticoni che ci hanno vezzeggiato durante la guerra fredda, quando noi Italiani eravamo in prima linea per contenere i sovietici, che ci permettevano di "pasticciare" in Medio oriente, oppure intervenire in operazioni "militari" come a Sigonella, accettavano anche le convergenze parallele, fintanto che rimanevano parallele si intende, e mantenevano per noi il profilo di quei ragazzoni che dai loro carri armati buttavano caramelle, cioccolato e sigarette intanto che liberandola "occupavano" l'Italia. La guerra fredda è finita, il Dipartimento di Stato ha regolato i conti in sospeso, e in una volta sola si è tolto tutti i sassolini dalle scarpe (chiedere a Craxi e Andreotti e a tutta la prima repubblica per averne conferma).

Oggi siamo dei sudditi di cui possono disporre a piacimento facendoci diventare promotori di politiche per le quali poco tempo fa avevamo dichiarato la nostro dissenso (vedi Bucarest 2008 quando Italia, Francia e Germania si pronunciarono contro le ammissioni della Georgia e dell'Ucraina nella NATO).

E' chiaro che l'unico senso di questa guerra è la volontà di conferma della supremazia americana nei confronti della Russia ma anche, sia pur con mezzi diversi dalle armi, dell'Europa, e sventolando gli stendardi (per la verità assai logori) della democrazia e della

libertà. La luna di miele del piano Marshall è finita. Adesso arriva la realtà del post "guerra fredda". Speriamo che noi Europei ci inventiamo un nostro piano di riscatto.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/23037-galliano-rotelli-il-tradimento-l-america-e-noi.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Resistenza / di Salvatore Bravo

Il *25 Aprile* è il giorno in cui la democrazia sociale afferma i propri valori sconfiggendo le forze oscure del nazifascismo. Nella liturgia annuale della ricorrenza però si tende da più parti ad occultare che il sistema capitalistico – già vigente in tutto il Novecento (prima, durante e dopo il secondo conflitto mondiale) e oggi globalizzatosi –, non è così antitetico al nazifascismo come sovente ama dipingersi: il nazifascismo è parte sostanziale della ormai lunga storia del capitalismo.

La multinazionale capitalistica della IBM, al servizio di Mussolini e di Hitler

In un articolo pubblicato il 14-02-2001 su "il manifesto" si poteva leggere a proposito di un libro di Edwin Black (*La IBM e l'Olocausto. I rapporti fra il Terzo Reich e una grande azienda americana*, Rizzoli, Milano 2001):

«[…] uno dei motivi che spiegano il putiferio scatenato dal libro di Black è proprio la generalizzata amnesia postmoderna. Negli ultimi due decenni non solo si è rimossa la memoria dei crimini del capitale in nome del profitto*: il capitalismo* si è persino trasfigurato in una istituzione "morale"*, fonte dei valori che contano […].*

Sul versante della casa madre IBM il libro mette in luce l'uso delle schede perforate non solo nella preparazione a tavolino della Shoah, ma anche nella gestione logistica dei campi di concentramento, del lavoro coatto, della macchina militare […]. Le schede perforate della IBM grondano di sangue […]. I manager americani sapevano benissimo che la loro tecnologia era usata nei campi di concentramento, che essa "agevolava l'oppressione e il genocifio", "costituiva l'ossatura dell'infrastruttura nazista". […] Thomas Watson [si vedano immagini cliccando ***qui****], presidente della IBM, sfoggiava sul suo pianoforte una foto di Mussolini con dedica autografa, e parlava di Hitler con "simpatia" e "ammirazione", e fu ricevuto dal Führer con tutti gli onori a Berlino nel 1937 [Si vedano le foto cliccando* ***qui****]. Ancora nel marzo del 1941 un manager IBM telegrafò soddisfatto a New York: "Il governo tedesco ha bisogno delle nostre macchine. I militari le usano per ogni possibile impiego". […] Dopo l'entrata in guerra dell'America nel 1941 i rapporti con la filiale svizzera della IBM non si interruppero, e per questo tramite […] forniture americane arrivarono in Germania anche dopo quella data».[1]*

Mettere a nudo la realtà capitalistica del presente

La vittoria del *25 Aprile* e le sue celebrazioni ritrovano il proprio autentico significato se davvero riescono ad individuare le forze che *oggi* operano (in vario modo) nel controllare, soggiogare, silenziare ogni istanza comunitaria alternativa: è questo l'unico modo per resistere e non lasciarsi avvolgere e stritolare dai tentacoli del capitale. Se ci si limita ad una monumentale celebrazione del passato, e specialmente, se la giornata del *25 Aprile* è usata ideologicamente dalle attuali forze capitalistiche per autocelebrarsi, la ricorrenza è svuotata del

suo significato etico e politico. Costoro dicono che il nemico è stato sconfitto nel passato e affermano che ora regna il miglior sistema sociale e politico possibile, che bisogna "solo gestire" l'ordinario costituito dai bombardamenti etici e dalla flessibilità (sfruttamento) sul lavoro in nome della libertà del capitale. Resistere significa, invece, far emergere "il nemico" della democrazia e della libertà.

L'inganno del riduzionismo

La contemporaneità ha nel riduzionismo e nel capitalismo (nella sua forma globale) i nemici da combattere. *La bestia selvatica del mercato*, come l'ebbe a definire Hegel, produce *riduzionismi* in campo culturale, in modo da congelare le coscienze individuali e comunitarie condannate a ipostatizzarsi.

Il feticismo dei mercati sta divorando le libertà mediante l'inganno del *riduzionismo*: si elimina ogni discorso sul bene e sulla verità per sfuggire allo sguardo critico e non svelare le dinamiche dei processi di accumulo e profitto.

Accogliere solo chi testimonia dialetticamente la verità

In tale clima infausto bisogna leggere e pensare autori che testimoniano dialetticamente la verità. Senza la ricerca veritativa il sistema capitale non si palesa nella sua miseria culturale, la quale si traduce in nichilismo e squallore antropologico. Il dialogo tra Carmelo Vigna e Luca Grecchi dona uno sguardo critico e fuori dal coro accademico che consente di comprendere le dinamiche in atto. Si resiste al presente, se si introduce il parametro della qualità e del bene con cui giudicare e pensare la totalità.

Il *riduzionismo* è il velo di Maya con il quale il capitale neutralizza il pensiero dialettico e la prassi. I riduzionismi devono essere letti nella loro valenza storica e ideologica per poterli smascherare nella loro verità strutturale e ideologica:

«Vigna: [...] Questo riduzionismo si associa ad altre forme di riduzionismo: naturalistico, psicologico ecc. L'epistemologia è, comunque, sul piano filosofico, la fonte (e la forma) maggiore di questi riduzionismi, specie se coltivata senza la consapevolezza ch'essa è solo riflessione su un frammento dell'esperienza, e non sul senso della esperienza nella sua totalità».[2]

Adattarsi passivamente oppure agire criticamente dall'interno?

Resistere significa ***scegliere***. Gli uomini e le donne che hanno resistito al nemico nazifascista hanno *scelto la libertà*, non sono stati "idioti" nel significato greco del termine. Gli idioti erano coloro che si occupavano solo degli affari privati e non avevano nessun senso del pubblico.

Resistere implica avere il senso etico del pubblico che si costruisce attraverso lo sguardo olistico con il quale si giudica il valore qualitativo della totalità, in cui siamo implicati:

«Vigna: [...] La massa può solo fare i conti col proprio "starci dentro" quotidiano, cioè dentro la vita quotidiana. E, in questo quotidiano, si può vivere sostanzialmente in due modi: **adattandosi passivamente oppure agendo criticamente dall'interno***».*[3]

Resistenza e flessibilità

La mercificazione totale dell'essere umano e della vita è il vero nemico. Il male è tra di noi e con noi, ogni tentativo di occultarne la verità va combattuto e denunciato. Bisogna tenere la posizione, non cedere all'adattamento che in questo caso è già assimilazione. Le gioie e le promesse del grande tentatore, il capitalismo, si stanno rilevando nella loro effettualità: gli

esseri umani con le loro relazioni sono merce di scambio. Il dialogo ha ceduto il posto al solo calcolo utilitario, per cui si è tutti in pericolo e minacciati dal valore di scambio e dai processi di alienazione che producono l'infelicità generale e le guerre nel privato, nel pubblico e tra gli Stati nazionali:

«Grecchi: [...] Tutto, nel modo di produzione capitalistico, diventa inevitabilmente merce: non più solo il lavoro, la natura, la moneta (come sottolineava K. Polany), ma anche tutte le relazioni umane, e in un certo senso perfino le strutture della personalità, che il capitale tende a produrre appunto come merci, funzionalmente al proprio valore processo di valorizzazione complessiva».[4]

Resistenza significa cambiarne i processi produttivi

Il nucleo del problema resta la produzione. Resistenza significa cambiarne i processi produttivi. Nella produzione capitalistica gerarchizzata i soggetti imparano la normalità del dominio, assimilano e riportano nel loro privato la logica dello sfruttamento e della negazione dell'altro. La produzione forma *soggettività passive* pur nella loro aggressività competitiva.

Resistere, *oggi*, significa trasgredire gli inutili specialismi astratti per una critica argomentata al sistema capitale non scissa dalla prassi. L'aziendalizzazione delle istituzioni e della vita è la violenza legalizzata col sistema capitalistico.

Bisogna spostare l'attenzione sul problema essenziale, il quale, non è la distribuzione, ma la *produzione* che si esplica con la gerarchizzazione e con la sussunzione. La produzione con la divisione tra dominatori e dominati addomestica ed insegna la passività. La genesi della passività è nella produzione la quale forma coscienze che ipostatizzano la gerarchizzazione produttiva con cui si nega l'attività politica. La *produzione passivizzante* vuole formare alla normalità della pratica del dominio. Resistere e sperare significa storicizzare i sistemi produttivi per emanciparli dalla normalità della violenza globale:

«Grecchi: [...] Engels ha chiarito bene che la ridistribuzione della ricchezza dipende dalla forma (privatistica e sociale) della sua produzione, e oggi la forma produttiva è quella capitalistica privata dei gruppi transnazionali...».[5]

La fioritura della nostra umanità

Resistere significa coltivare nella lotta la speranza di una nuova fioritura nella vita e nella storia:

«Vigna: [...] La fioritura della nostra umanità è sempre inizialmente un sogno, ed è un sogno che vuole (e che deve anche) farsi reale. Perciò è necessario coltivare cose come l'audacia e la speranza, fin da quando si è giovani».[6]

Il primo esodo per una nuova cultura della Resistenza è capire i significati delle nuove liturgie del sistema con il suo linguaggio falsamente libertario e orwelliano. La speranza è prassi critica e consapevolezza teorica del luogo-mondo in cui siamo. Bisogna trovare le ragioni per resistere e sperare, non vi è resistenza senza speranza. Gli adulti devono testimoniare non la *flessibilità-adattamento* al sistema capitale, ma la *speranza critica* in opposizione alla crematistica alienante e violenta. La speranza e la resistenza hanno la loro genealogia nella testimonianza critica a cui le nuove generazioni guardano per orientarsi in una realtà depressiva che li vuole perennemente flessibili e adattabili agli ordini del capitale.

Note

[1] Un test statistico chiamato Shoah

il manifesto 14/02/01

La Ibm e l'Olocausto Il ramo tedesco del gigante informatico Usa fornì a Hitler il know how dello sterminio. Un libro lo svela, cinque scampati chiedono i danni GUIDO AMBROSINO – BERLINO

Che la macchina di sterminio nazista si fosse avvalsa della tecnologia meccanografica della Ibm, il gigante americano dell'informatica, non è una novità.

In Germania se ne discusse già nel 1983, quando un inedito movimento di protesta riuscì a far saltare il censimento progettato dal governo federale. Incombeva allora lo spettro del "grande fratello" che tutto controlla, come nel romanzo 1984 di George Orwell. Le stesse "iniziative civiche" che si battevano contro le centrali nucleari e i missili atomici a medio raggio temevano un salto di qualità nella schedatura elettronica dei cittadini, già sperimentata in grande scala dalla polizia durante la caccia ai guerriglieri della Rote Armee Fraktion. La corte costituzionale finì col dare loro ragione, proclamando il diritto dei cittadini "all'autodeterminazione informatica", cioè al controllo sui dati che li riguardano. I Länder tedeschi e lo stato federale dovettero istituire dei garanti per la tutela dei dati personali. Solo molti anni più tardi queste tematiche vennero riprese anche in Italia.

Uno degli argomenti che favorì in Germania il successo della protesta contro il censimento del 1983 fu proprio la scoperta che le premesse "informatiche" per lo sterminio degli ebrei erano state fornite dall'Ufficio statistico del Reich e dalla filiale tedesca della Ibm, la società Dehomag (Deutsche Hollerith Maschinen Gesellschaft), con i censimenti del 1933 e del 1939, i cui dati erano stati elaborati con il sistema delle schede perforate. Due storici della nuova sinistra, Karl Heinz Roth e Götz Aly, riversarono le loro ricerche nel libro Schedatura totale. Censimenti, controlli d'identità e selezione nel nazionalsocialismo (Berlino, 1984).

Un libro importante, che fece perdere l'innocenza alle tecniche di controllo statistico della popolazione. Ma le sue rivelazioni, più che sfociare in una denuncia delle responsabilità passate della casa madre americana, servirono a rafforzare un movimento per i diritti civili nella società contemporanea. Del resto la storiografia di sinistra aveva già tanto insistito sulla compromissione del capitale – anche di quello internazionale – nel nazismo, che il ruolo giocato allora dalla Ibm ne sembrava un corollario quasi scontato. Come che sia il libro di Roth e Aly è finito sulle bancarelle dell'antiquariato, senza fare né caldo né freddo ai manager della Ibm nella centrale di Armonk, vicino a New York.

Non andrà così col nuovo libro del pubblicista americano Edwin Black, La Ibm e l'Olocausto, pubblicato in contemporanea il 12 febbraio in otto paesi, con anticipazioni in esclusiva su settimanali e quotidiani. L'impatto è enorme, e non solo perché Black ha aggiunto molti nuovi dettagli alle ricerche di Roth e Aly, soprattutto sul versante americano della casa madre Ibm, e sull'uso delle schede perforate non solo nella preparazione a tavolino della Shoah, ma anche nella

gestione logistica dei campi di concentramento, del lavoro coatto, della macchina militare.

Paradossalmente uno dei motivi che spiegano il putiferio scatenato dalla pubblicazione di Black è proprio la generalizzata amnesia postmoderna. Negli ultimi due decenni non solo si è rimossa la memoria dei crimini del capitale in nome del profitto: il capitalismo si è perfino trasfigurato in un'istituzione "morale", fonte dei valori che contano, come innovazione e spirito d'impresa. Riscoprire dopo tanta apologia che le schede perforate della Ibm grondano sangue ha l'effetto di uno shock.

Ma è soprattutto l'esperienza organizzativa e giuridica accumulata negli ultimi anni in America dai sopravvissuti allo sterminio con le cause collettive di risarcimento a rendere esplosivo il libro di Edwin Black. Grazie alle class action la storiografia esce dagli scaffali delle biblioteche universitarie e piomba nelle aule dei tribunali. Ed ecco che il gigante Ibm trema: non tanto perché ferito nell'onore, ma perché minacciato nel portafoglio. Sono in gioco indennizzi per miliardi di dollari.

Sabato scorso cinque ebrei scampati ai Lager, due cecoslovacchi, un ucraino e due cittadini statunitensi hanno presentato una denuncia contro la Ibm accusandola di "complicità nell'Olocausto", a nome dei circa centomila sopravvissuti. Il loro avvocato Michael Hausfeld vuole innanzitutto che i giudici costringano la Ibm a rendere accessibile tutta la documementazione conservata nei suoi archivi. Ma già adesso – sulla scorta dei libro di Edwin Black – ritiene di poter dimostrare che i manager americani sapevano benissimo che la loro tecnologia era usata nei campi di concentramento, che essa "agevolava l'oppressione e il genocidio", "costituiva l'ossatura dell'infrastruttura nazista".

Era stato Hermann Hollerith, un ingegnere americano di origine tedesca, a inventare le schede perforate che portano il suo nome, le antenate dei moderni computer. E grazie al possesso di questo brevetto la Ibm ha costruito le sue fortune. I dati, con delle punzonatrici, vengono tradotti in fori su delle schede di cartoncino. Le schede possono poi venire lette con degli aghi di metallo. Quando passano attraverso un buco gli aghi chiudono un circuito elettrico, che aziona dei contatori di scatti, in grado di tradurre le informazioni in serie numeriche.

I circuiti elettrici possono anche azionare delle macchine di smistamento delle schede, che depositano in un mucchietto separato quelle con i dati cercati. Per esempio le schede con i dati del censimento del 1933 prevedevano per gli ebrei un foro alla terza riga della 22esima colonna. La smistatrice ammucchiava una sull'altra le schede con questa informazione in un mucchietto a parte. Per passaggi successivi si poteva ricostruire quanti ebrei abitavano in un determinato quartiere o in una certa strada, o incrociare i loro dati anagrafici con le loro professioni. Negli anni '40 lettori meccanografici più elaborati erano in grado di tradurre le schede in tabulati e liste di nomi.

Così all'interno della popolazione si potevano rapidamente individuare gruppi a seconda della

caratteristica scelta: minorati fisici e mentali, asociali, comunisti, omosessuali. L'amministrazione dei Lager poteva smistare i prigionieri nella produzione a seconda della loro qualificazione professionale, oppure selezionarli per le camere a gas.

In Germania negli anni '20 una società autonoma utilizzava, su licenza della Ibm, la tecnica Hollerith: la Dehomag di Willy Heidinger. Nel 1922, anno in cui la Germania fu funestata da una superinflazione, la Dehomag non fu in grado di pagare 100.000 dollari per l'uso del brevetto. Thomas Watson, presidente della Ibm, ne approfittò per inghiottirla. Offrì alla Dehomag la cancellazione del debito in cambio della cessione del 90% delle azioni. Da quel momento la fabbrica tedesca divenne a tutti gli effetti una filiale della Ibm, la più importante: il comparto tedesco realizzava quasi la metà del fatturato dell'intero gruppo.

L'ufficio statistico del Reich era uno dei migliori clienti. Watson, che sfoggiava sul suo pianoforte una foto di Mussolini con dedica autografa, e parlava di Hitler con "simpatia" e "ammirazione", fu ricevuto con tutti gli onori dal Führer a Berlino nel 1937. Ancora nel marzo del 1941 un manager Ibm telegrafò soddisfatto a New York: "Il governo tedesco ha bisogno delle nostre macchine. I militari le usano per ogni possibile impiego".

Solo dopo l'entrata in guerra dell'America nel 1941 la Dehomag fu posta dai nazisti sotto amministrazione controllata. Ma stranamente i rapporti con la filiale svizzera della Ibm non si interruppero, e per questo tramite, secondo Edwin Black, forniture americane arrivarono in Germania anche dopo quella data.

[2] Carmelo Vigna – Luca Grecchi, Sulla verità e sul bene, Petite Plaisance, Pistoia 2011, pag. 18. [indice – presentazione – autore – sintesi]

[3] Ibidem, pag. 39.

[4] Ibidem, pag. 77.

[5] Ibidem, pag. 115.

[6] Ibidem, pag. 118.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23039-salvatore-bravo-resistenza.html

---

SCENARI
Il settimanale di approfondimento culturale di Mimesis Edizioni

Le contraddizioni sociali del capitalismo liberale / di Nancy Fraser

La crisi dei tradizionali modelli e strumenti di cura deriva da uno squilibrio sempre meno sostenibile tra famiglia e lavoro? O ci troviamo di fronte a una crisi sociale, politica, economica e culturale assai più vasta e profonda, di cui la trasformazione della cura sarebbe solo un elemento, difficile da isolare rispetto ad altri? In La fine della cura (traduzione di Leonard Mazzone, Mimesis Edizioni, 62 pag., 6 €, 2017) Nancy Fraser, fresca vincitrice del Premio Nonino 2022, propone la sua visione del capitalismo contemporaneo e del modello neoliberale di femminismo.

Su Scenari ne proponiamo un estratto.

* * * *

Prendiamo in esame, anzitutto, il capitalismo liberale-competitivo del XIX secolo. A quel tempo, gli imperativi della produzione e della riproduzione sembravano in reciproca contraddizione. Erano queste, di certo, le circostanze nei primi poli manifatturieri del centro capitalistico, dove gli industriali costringevano donne e bambini a lavorare nelle fabbriche e nelle miniere, bramosi del loro lavoro a basso costo e della loro rinomata docilità.

Pagati una miseria e costretti a lavorare per lunghe ore in condizioni insalubri, i lavoratori divennero i simboli dell'indifferenza del capitale nei confronti delle relazioni e delle capacità sociali che ne sostengono la produttività. Il risultato fu una crisi che si sviluppò su almeno due livelli: da una parte, **una crisi della riproduzione sociale fra i poveri e fra le classi lavoratrici**, le cui capacità di autoostentamento vennero fortemente compromesse; dall'altra, **un panico morale diffuso fra le classi medie**, scandalizzate da ciò che interpretavano nei termini di una "distruzione della famiglia" e di una "desessualizzazione" delle donne proletarie.

La situazione era così disperata che persino critici tanto acuti come Marx ed Engels scambiarono questo primo conflitto frontale tra produzione economica e riproduzione sociale per il suo ultimo atto. Immaginando che il capitalismo stesse per volgere al termine, credevano che, svuotando dal di dentro la famiglia della classe lavoratrice, il sistema stesse anche estirpando la base dell'oppressione femminile.

Quel che davvero accadde, però, fu l'esatto contrario: **col tempo, le società capitalistiche reperirono le risorse utili a gestire questa contraddizione – creando la "famiglia" nella sua moderna forma privata, inventando nuovi significati irrigiditi della differenza di genere e modernizzando la dominazione maschile**.

Nel cuore dell'Europa, il processo di riassestamento iniziò con la legislazione protettiva, introdotta allo scopo di stabilizzare la riproduzione sociale limitando lo sfruttamento di donne e bambini nel lavoro di fabbrica. Capeggiata dai riformatori della classe media alleatisi con le nascenti organizzazioni dei lavoratori, questa "soluzione" rifletteva una complessa mescolanza di differenti motivazioni. Uno degli obiettivi, descritto come è noto da Karl Polanyi, era di difendere la "società" dall'"economia". Un altro consisteva nell'attenuare la preoccupazione per il "livellamento di genere". Ma tali motivazioni erano interconnesse anche con qualcos'altro: enfatizzare l'autorità maschile su donne e bambini, soprattutto all'interno della famiglia. Di conseguenza, **la lotta per assicurare l'integrità della riproduzione sociale finì per promuovere la difesa della dominazione maschile**.

L'effetto desiderato, comunque, fu quello di attenuare la contraddizione sociale nel centro capitalistico – mentre schiavitù e colonialismo in periferia la andavano innalzando a un grado estremo. Creando ciò che Maria Mies chiamò la casalinghizzazione (*housewifization*) per designare l'altra faccia della colonizzazione, **il capitalismo liberale-competitivo sviluppò un nuovo immaginario di genere, incentrato su "sfere separate"**.

Rappresentando la donna come "angelo della casa", i suoi fautori cercarono di controbilanciare la volatilità dell'economia. Lo spietato mondo della produzione doveva essere affiancato da un "porto sicuro in un mondo senza cuore". Finché ognuna delle due parti avesse mantenuto la propria sfera di competenza, funzionando come complemento dell'altra, il conflitto potenziale sarebbe rimasto celato.

In realtà, questa "soluzione" si dimostrò piuttosto instabile. La legislazione protettiva non avrebbe potuto assicurare la riproduzione del lavoro, se i salari fossero rimasti al di sotto del livello necessario a sostenere una famiglia, se gli affollati caseggiati avvolti dall'inquinamento avessero distrutto la privacy e danneggiato i polmoni dei loro abitanti e se la stessa occupazione (quando disponibile) fosse stata soggetta a fluttuazioni volatili, dovute a bancarotte, crolli del mercato e panico finanziario. Simili accorgimenti non potevano soddisfare neppure i lavoratori. Battendosi per l'aumento dei salari e per migliori condizioni di lavoro, diedero vita ai sindacati, scioperarono e si unirono ai partiti laburista e socialista. Spaccato da un conflitto sociale sempre più acuto ed esteso, il futuro del capitalismo sembrava tutt'altro che certo.

Le sfere separate si dimostrarono altrettanto problematiche. Le donne povere, connotate in termini razziali, e le lavoratrici non erano nella condizione di soddisfare gli ideali vittoriani di vita domestica; se la legislazione protettiva aveva mitigato il loro sfruttamento diretto, non aveva però fornito alcun sopporto materiale, né alcuna compensazione per gli stipendi perduti. Allo stesso tempo, neppure le donne della classe media, che pure avrebbero potuto soddisfare gli ideali vittoriani, si mostravano sempre appagate dalla loro situazione, che combinava il *comfort* materiale e il prestigio morale con uno stato di minorità giuridica e di dipendenza istituzionale. In entrambi i gruppi, la "soluzione" delle sfere separate andava largamente a scapito delle donne. Ma essa contrapponeva anche le une alle altre, come testimoniano i conflitti del XIX secolo sulla prostituzione, che schieravano le preoccupazioni filantropiche delle donne della classe media vittoriana contro gli interessi materiali delle loro "sorelle smarrite".

Una dinamica differente si dispiegò nella periferia. Mentre il colonialismo estrattivo depredava le popolazioni sottomesse, qui non furono introdotte le sfere separate né strumenti di protezione sociale.

Lungi dal tutelare le relazioni indigene di riproduzione sociale, i poteri coloniali promossero attivamente la loro distruzione. I contadini furono saccheggiati, le loro comunità ridotte in macerie per fornire alimenti, tessuti, minerali grezzi ed energia a prezzi economici, senza i quali lo sfruttamento dei lavoratori dell'industria nella madrepatria non sarebbe stato redditizio. Sul continente americano, intanto, le capacità riproduttive delle donne ridotte in schiavitù venivano sfruttate per il profitto dei proprietari delle piantagioni, che distruggevano regolarmente le famiglie di schiavi vendendo separatamente i loro membri a diversi acquirenti. Anche i bambini nativi venivano strappati dalle loro comunità, reclutati nelle scuole missionarie e sottoposti a discipline coercitive di assimilazione culturale.

Quando si rendevano necessarie delle giustificazioni, le condizioni "arretrate, patriarcali" dei vincoli di parentela precapitalistici fornivano un buon argomento. Anche in questo caso, tra i colonialisti, le donne filantropiche trovarono una piattaforma pubblica, che esortava "gli uomini bianchi a salvare le donne di colore dagli uomini di colore", per riprendere le parole di Gayatri Spivak.

In entrambi gli scenari, in centro come in periferia, i movimenti femministi si muovevano su un campo politicamente minato. Rigettando lo *status* legale di donne sposate e le sfere separate, rivendicando il diritto di votare, di rifiutare il sesso, di essere titolari di proprietà privata, di

stipulare contratti, di praticare le professioni e di contrattare i propri salari, le femministe liberali sembravano valorizzare l'aspirazione "maschile" all'autonomia rispetto agli ideali "femminili" di educazione. E almeno su questo punto le loro controparti socialiste e femministe si ritrovarono effettivamente d'accordo. **Concependo l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro salariato come il viatico per l'emancipazione, anche queste ultime preferirono i valori "maschili" associati alla produzione rispetto a quelli connessi alla riproduzione**.

A dispetto del carattere ideologico che certamente le contraddistingueva, quelle associazioni veicolavano un'intuizione profonda: nonostante le nuove forme di dominazione introdotte, **l'erosione capitalistica delle tradizionali relazioni di parentela racchiudeva infatti un potenziale emancipativo**.

Alle prese con un doppio vincolo, molte femministe si trovarono a disagio con ciascun lato del doppio movimento descritto da Polanyi, sia sul fronte della protezione sociale, con l'annessa dominazione maschile, sia su quello della mercatizzazione, che trascurava la riproduzione sociale.

Incapaci di rigettare come di accettare l'ordine liberale, avevano bisogno di una terza alternativa, che chiamarono emancipazione.

Perché potessero autorevolmente far proprio quel termine, le femministe di fatto abbatterono l'immagine dualistica di Polanyi e la sostituirono con quello che potremmo chiamare un **triplo movimento**.

In questo scenario conflittuale tripartito, i sostenitori della protezione e della mercatizzazione entrarono in collisione, non solo gli uni con gli altri, ma anche con i fautori dell'emancipazione: con le femministe, certo, ma anche con i socialisti, gli abolizionisti e gli anti-colonialisti, ciascuno dei quali si adoperò per schierare le due forze di Polanyi l'una contro l'altra, anche là dove coincidevano.

Benché promettente da un punto di vista teorico, una simile strategia era difficilmente praticabile. Finché gli sforzi di "proteggere la società dall'economia" furono identificati con la difesa della gerarchia di genere, l'opposizione femminista alla dominazione maschile poteva essere facilmente accusata di sostenere le forze economiche che stavano devastando la classe lavoratrice e le comunità periferiche. Queste associazioni si sarebbero dimostrate sorprendentemente durature, anche dopo il collasso del capitalismo liberale-competitivo sotto il peso delle sue (molteplici) contraddizioni, tra le doglie delle guerre tra imperialisti, delle depressioni economiche e del caos finanziario internazionale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23040-nancy-fraser-le-contraddizioni-sociali-del-capitalismo-liberale.html

---

altrenotizie
FATTI E NOTIZIE SENZA DOMINIO

Ucraina, la guerra che va ovunque / di Fabrizio Casari

Le cronache militari serie riportano gli avvenimenti in chiave decisamente diversa da quanto racconta Kiev su dettato angloamericano, ma quel che è certo è che i combattimenti non si riducono d'intensità. La genuflessione di Draghi a Washington ha avuto la sua prima reazione

nel ricatto di Kiev a Bruxelles: l'Europa si fa dettare l'agenda energetica da Zelensky, al quale andrebbe semplicemente detto che se prova ad interrompere il gas all'Europa, sarà l'Europa a staccargli la spina e consegnarlo alla disfatta. Ma, sebbene gli interessi europei continuino ad essere una variabile minore di quelli USA, sembra farsi strada (timidamente) anche in Europa la necessità di arrivare ad una soluzione politica. Già da ora, però, le ripercussioni internazionali delle decisioni illegali occidentali in materia di sanzioni e blocco di esportazioni coinvolgono un territorio ben più ampio di quello russo o continentale.

Per quanto suoni ingiusto e fastidioso anche solo pensarlo, una guerra in Europa – il continente più ricco e centro nevralgico della finanza internazionale, situato tra Cina, Russia, Oceano Atlantico, Africa e Medio Oriente - non determina le stesse reazioni e conseguenze di una guerra nella (economicamente parlando) periferia del mondo.

Quando una parte intera del pianeta si fa coinvolgere per interessi geopolitici, la catena di conseguenze che si innescano è uno degli effetti della globalizzazione dell'economia, che vede un intreccio costante ed una reciproca dipendenza tra i paesi esportatori e importatori.

Chi paga l'allargamento della Nato?

I supporters della NATO, politici, giornalisti e personaggi dello spettacolo, parlano con disinvolura di guerra convinti che dal salotto di casa si apprezzi la fiction e la distanza allo stesso tempo. Ma è proprio così? In conseguenza della guerra in Ucraina, la produzione di grano subirà una riduzione massiccia: l'Africa perderà moltissime delle sue forniture alimentari e la stessa Europa dovrà fare a meno del 40% del grano di cui ha bisogno. Il che può favorire autentiche tragedie nei luoghi dove l'indice nutrizionale risulta di gran lunga inferiore a quello corrente in Occidente. Si prevede infatti la crescita dei livelli di denutrizione nel continente africano e, con essi, l'innalzamento della mortalità e il rischio di nuove pandemie che, come si sa, non conoscono frontiere. Una crisi alimentare in paesi già al di sotto della soglia di consumo degli alimenti necessari, infatti, può facilmente innescare una vera e propria carestia con effetti devastanti sull'equilibrio sociosanitario e ambientale.

I riverberi ovvi saranno sull'Europa e la ripercussione a breve-medio termine di una crisi alimentare sarà l'incremento massiccio del fenomeno migratorio. La generalizzazione della crisi può infatti invertire il trend classico della migrazione - che è rappresentato dal movimento interno al continente africano - ed accentuare invece quello della migrazione transcontinentale, con ovvie ricadute pesanti su Italia, Turchia, Grecia e Balcani in prima istanza. L'impatto generale è difficile da calcolare, perché oltre ai noti problemi di governo e assorbimento dei flussi migratori, per la prima volta questi si darebbero in un continente che avrà già in corso una crisi energetica e alimentare a cui far fronte.

Ogni guerra ha delle caratteristiche comuni: produce odi incrociati e secolari, seppellisce integrazioni e rafforza divisioni destinate a ripresentarsi in forma nefasta nei successivi cicli storici. E per ogni guerra gli accordi di pace non esauriscono la guerra ma solo i combattimenti: le conseguenze sono pesanti e sono a breve-medio e lungo termine.

In un certo senso la guerra ma ne apre altre. Le crisi alimentari che una guerra produce rimandano all'interdipendenza della catena alimentare, ma una lettura che non si fermi all'analisi dell'epifenomeno e vada oltre, rileva come diventi prioritario il controllo delle stesse in un pianeta che dispone di risorse finite a fronte di teorie di crescita infinita. Una idea dello sviluppo non sostenuta dai dati e che proporrà quindi, con sempre maggiore centralità, la conquista di aree del pianeta che, oltre che idrocarburi e risorse minerali, siano ricche di acqua e di biosfera, autentici salvavita del secolo appena iniziato. Il tema, alla fine, è questo: le risorse sono al Sud ma il Nord ritiene di doversene appropriare.

Lo farà con guerre che riducono gli aspiranti commensali e titolari di diritti, dal momento che i think tank occidentali ritengono vi siano circa due miliardi e mezzo di persone "eccedenti" rispetto alla densità auspicabile per la *governance* del capitalismo. Le guerre sono certamente

una maniera radicale per pensare ad un reset del problema ma anche gli strumenti finanziari come le sanzioni svolgono un ruolo nel delimitare l'accesso alle risorse attraverso l'indebolimento della crescita economica del Sud del mondo e, oltretutto, in assenza di concorrenza rendono più redditizia la vendita dei prodotti del Nord.

Il crescente ruolo delle sanzioni economiche rappresenta un fondamentale nei conflitti contemporanei. Uno strumento decisivo per il prima, durante e dopo il conflitto che tenta di abbattere le risorse del nemico procurando in automatico i vantaggi commerciali per chi le emette. I Paesi colpiti da sanzioni unilaterali statunitensi ed europei sono al momento 37 ma, secondo *The Economist*, le sanzioni USA colpiscono circa 100,000 persone e aziende in 50 paesi: il tutto vale il 27% del Pil mondiale.

La guerra è tragedia per i popoli e grande affare per l'indotto bellico e i suoi rappresentanti politici. Ogni punto percentuale di crescita delle azioni delle grandi multinazionali dell'apparato bellico corrisponde però ad una ecatombe umana. Gli Stati Uniti, che ad eccezione di 18 anni di pace hanno impiegato i rimanenti 228 anni della loro storia promuovendo guerre, sono il primo esportatore di armi al mondo ed hanno nel complesso militar-industriale (così lo definì Eisenhower, 34esimo presidente USA) il volano centrale della loro economia. Non è un caso allora che, essendo il primo esportatore di armi del mondo, siano anche il primo promotore di conflitti necessari alla vendita di quelle armi che, alla fine, contribuiscono a sostenere il loro fallimentare modello.

Le ricadute in ogni paese

I Paesi hanno vittime dirette ed indirette, perché la guerra incide nei confronti sullo squilibrio socio-sanitario. Per per un meccanismo perverso ma logico, la guerra incentiva lo spostamento di risorse destinate al welfare verso il comparto bellico e la riduzione della spesa sociale alza il livello della povertà e delle morti dovute alla ridotta capacità di sussistenza della parte più fragile della popolazione. La guerra, quindi, ha un suo connotato ideologico che si riflette sulle politiche sociali, perché con la riduzione del welfare seppellisce con i suoi morti anche l'idea di riduzione delle diseguaglianze, alzandosi così il livello del conflitto determinato dalla mancata armonizzazione dello squilibrio.

Per ultimo, ma non da ultimo, c'è poi l'aspetto ambientale di cui si deve tener conto: le sanzioni produrranno una decisa inversione di tendenza nelle politiche ambientali. La necessità di auto approvvigionarsi energeticamente indurrà pezzi interi del pianeta all'intensificazione della produzione fossile ed inquinante, abbandonando la riconversione industriale e l'abbattimento degli indici di emissione che tanto il Protocollo di Kyoto come gli Accordi di Parigi avevano stabilito. Si obietterà che nessuna delle due risoluzione contenesse accordi davvero vincolanti e che la crisi degli idrocarburi è di distribuzione e non dalla produzione. Disquisizione corretta ma accademica, perché se a monte c'è la speculazione finanziaria che istiga la decisione politica, quest'ultima a valle porta il costo a carico degli utenti.

Anche sotto il profilo dell'ordine economico internazionale la guerra in Ucraina cambia lo scenario. Con la crisi di rifornimenti di materie prime e prodotti finiti, e con l'allargamento della guerra a paesi terzi, si registra anche l'inefficacia di alcune istituzioni internazionali La prima tra tutte è l'Onu, che si posiziona al primo posto per manifesta inefficacia. Seguono poi gli organismi che, per definizione, dovrebbero svolgere una funzione di governo dei mercati globalizzati. Qui svetta l'Organizzazione Mondiale del Commercio voluta da Bill Clinton nel 1995, sei anni dopo la caduta del campo socialista, che non ha offerto dimostrazioni di esistenza nemmeno sui temi della illegittimità delle sanzioni, figuriamoci sulla guerra. Si disse che la vecchia struttura esistente (GATT) non era adeguata alla nuova fase storica dell'economia globalizzata, dove la riduzione progressiva delle barriere commerciali avrebbe unito il mondo in un'interdipendenza e una riorganizzazione del mercato del lavoro sempre più integrato.

In realtà la decisione di Clinton era un modo per riposizionare il comando unico statunitense sul commercio internazionale e decisamente meno confessabili erano gli aspetti concreti dell'operazione, che negli immensi territori appartenenti all'URSS prevedeva l'invasione massiccia di prodotti statunitensi a fronte di un saccheggio deciso delle risorse di sottosuolo. Il tutto parallelamente al controllo politico sul governo russo, che avrebbe ricondotto anche al controllo da parte statunitense del potenziale bellico strategico ex-sovietico. Gli USA sarebbero rimasti unico paese al mondo a possedere un armamento nucleare di tipo strategico, ovvero con missili balistici intercontinentali; la fine dello spettro della risposta rapida e dell'autodistruzione del pianeta avrebbe cambiato per sempre la dottrina militare statunitense e la sua vocazione imperiale non avrebbe incontrato ostacoli di sorta. Progetto che viaggiava a gonfie vele fino all'arrivo Putin.

A circa 30 anni di distanza e dopo aver quasi esaurito il processo di allargamento ad Est del suo comando politico e militare, una dimostrazione di quanto l'ambizione statunitense sia la vera agenda della NATO e la prima causa della guerra in Ucraina sta nelle recenti dichiarazioni di Stoltemberg, per il quale "la NATO non accetterà mai la Crimea in mano alla Russia".

Come se toccasse alla NATO decidere le sorti di un contenzioso che riguarda Russia e Ucraina, ovvero intervenire in un territorio dove la NATO nemmeno è formalmente presente. Gli USA hanno imposto al G7 una linea che sconfessa ogni tipo di negoziato e propone il perdurare e l'approfondimento della guerra. Si svela così l'obiettivo vero della NATO: la disfatta militare, politica ed economica della Russia. Come ha denunciato Papa Francesco, "il latrare della Nato alla porta della Russia" ha fornito un motivo per questa guerra. Emerge con nettezza, facile da leggere anche ai nostri valvassini microfonati a reti unificate, quanto la posta in gioco non sia la difesa dell'Ucraina ma la guerra alla Russia. Il che apre alla Terza ed ultima guerra mondiale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23042-fabrizio-casari-ucraina-la-guerra-che-va-ovunque.html

---

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Che cosa ha fatto? / di Alberto Giovanni Biuso

Una semplice domanda: che cosa ha fatto la Federazione Russa all'Italia? In quali circostanze, modi, azioni ha aggredito il territorio italiano o le sue rappresentanze, ha tradito gli accordi commerciali o politici, ha leso i diritti dei cittadini italiani? Perché soltanto con azioni di questa natura, gravità e portata si può spiegare il fatto che l'attuale Governo italiano e l'amplissima maggioranza parlamentare che lo sostiene inviano armi a un Paese -l'Ucraina- in guerra con la Russia, ne sostengono tutte le iniziative, contribuiscono a finanziarne la politica. Soltanto con azioni di questa natura, gravità e portata si può spiegare il fatto che il capo della diplomazia italiana -Luigi Di Maio- enuncia insulti assai volgari nei confronti del Presidente della Federazione Russa. Soltanto con azioni di questa natura, gravità e portata si può spiegare il fatto che artisti e scrittori da molto tempo defunti -come Dostoevskij o Čajkovskij- vengano boicottati nelle Università, nelle sale da concerto, dalle istituzioni culturali.

Ripeto: che cosa ha fatto la Russia all'Italia? Come l'ha aggredita? Perché soltanto con violenze e aggressioni che mettono in pericolo l'integrità del territorio italiano e la sicurezza del nostro

popolo si possono spiegare le sanzioni comminate all'economia russa e che molto più della Federazione Russa stanno gravemente danneggiando l'economia, le imprese, i cittadini italiani.

In che modo la Russia sta mettendo a rischio l'esistenza dell'Italia? Perché solo con un pericolo radicale si spiega la disponibilità a far correre all'Italia e all'Europa il rischio estremo di un conflitto che può assumere valenza nucleare.

Aggiungo: che cosa ha fatto la Russia all'Europa? La Federazione Russa ha invaso l'Ucraina ma l'Ucraina non fa parte dell'Unione Europea. Evidentemente la diplomazia e la politica contemporanee hanno del tutto abbandonato la saggezza delle Paci di Westfalia sostituendo ai principi di equilibrio, non ingerenza, esclusione della morale dalle ragioni di conflitto tra gli Stati, una centralità dei valori che costituisce il semplice aggiornamento del dominio della fede religiosa, in nome della quale l'Europa moderna subì feroci conflitti ai quali gli accordi di Westfalia posero appunto fine.

Ma come quasi sempre accade, i valori nascondono a fatica interessi assai più pedestri. Nel caso della contrapposizione dell'Italia e dell'Europa alla Russia questi sono gli interessi geostrategici ed economici degli Stati Uniti d'America, un grande impero in difficoltà che sta tentando di mantenere il proprio primato erodendo e distruggendo un'economia e una società nonostante tutto molto dinamiche e ricche come quelle europee e minacciando la Russia che è un Paese europeo.

Non entro nelle questioni della composizione del governo ucraino, della strategia che portò al potere Zelens'kyj nel 2019, della ideologia neonazista che pervade l'esercito di quel Paese e parte della sua società, degli otto anni di guerra e di massacri contro le regioni filorusse come il Donbas, della strage di Odessa del 2 maggio 2014 nella quale più di 40 cittadini filorussi vennero bruciati vivi proprio perché filorussi. Chi vuole, può trovare ampie conferme e informazioni su tali eventi.

Non entro nella questione pur fondamentale costituita dal fatto che la presenza di armi nucleari e convenzionali USA / NATO in Ucraina sarebbe l'analogo della presenza di armi nucleari e convenzionali russe al confine tra il Messico e gli USA, tra il Canada e gli USA. Gli Stati Uniti reagirebbero giustamente con veemenza, la Russia ha reagito giustamente con veemenza.

Non affronterò tali e altre questioni, per quanto essenziali. Nel breve spazio che ho mi limito a ripetere la domanda: che cosa ha fatto la Federazione Russa all'Italia? Se non si risponde con dei fatti, con dei riferimenti alle decisioni politico-economico-militari concrete assunte dalla Russia contro l'Italia non si fa analisi ma propaganda. Quella pervasiva propaganda con la quale televisioni (RAI e private) e giornali cercano da mesi di convincere gli italiani del fatto che la Russia costituisca un pericolo imminente e gravissimo per l'Italia. Pericolo in realtà del tutto fantasioso e insussistente, la cui ossessiva ripetizione conferma il fatto che il governo e l'informazione italiani sono interamente arruolati non a difesa dell'Italia ma tra le fila della NATO e degli USA, degli interessi di queste strutture e non dei nostri.

Ciò che sta accadendo somiglia in modo impressionante a quanto si verificò nell'estate del 1914 in Europa. L'ondata di fanatismo antirusso dei governi e dell'informazione italiana somiglia moltissimo all'ondata di fanatismo antiaustriaco che nel «maggio radioso» del 1915 condusse l'Italia a entrare in guerra contro l'Austria e a subire più di tre anni di morte, lutti, distruzioni. In generale la primavera del 2022 sembra una ripetizione dell'estate 1914, di ciò che uno storico ha definito «Rischio 1914. Come si decide una guerra». E questo allo scopo di neutralizzare ciò che rimane della potenza europea, con l'attiva complicità delle classi dirigenti europee, con la propaganda sistematica dell'informazione europea. Se la situazione è questa, forse il nostro Continente merita davvero di sparire, merita di portare a termine il proprio suicidio.

In ogni caso, ripeto, che cosa ha fatto la Russia all'Italia?

fonte: https://www.aldousblog.it/single.php?id=110

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23041-alberto-giovanni-biuso-che-cosa-ha-fatto.html

---



Il gesto dell'intellettuale, da Zola a oggi / di Pierluigi Pellini



Esce in questi giorni per il Saggiatore E. Zola, J'Accuse…!, a cura di Pierluigi Pellini, con un saggio di Daniele Giglioli. Il volume offre una traduzione finalmente attendibile della celebre lettera di Zola (e della Dichiarazione alla Corte pronunciata dallo scrittore alla fine del processo che lo ha visto imputato per diffamazione); e comprende due saggi: uno di Pellini, che precisa la specificità storica del gesto di Zola nella longue durée (da Voltaire a oggi) dei rapporti fra uomini di cultura e potere; e uno di Daniele Giglioli, che prende spunto da un romanzo di Philip Roth, La macchia umana, per impostare una genealogia e una critica dell'accusa nella nostra contemporaneità. Per gentile concessione dell'editore e dell'autore, pubblichiamo qui un estratto dei paragrafi centrali dello scritto di Pierluigi Pellini.

* * * *

L'intellettuale moderno denuncia e accusa in nome di un gruppo (gli altri intellettuali, i repubblicani) e soprattutto in nome di valori universali condivisi: giustizia, verità, diritti dell'uomo. In questo senso, l'intellettuale moderno non parla *mai* in nome dell'io: come invece fanno, oggi, quasi tutti i fabbricanti seriali di *j'accuse* più o meno interessati o pretestuosi.

La realtà storica sfugge quasi sempre alle semplificazioni: anche a quelle di segno opposto, tentate da intellettuali importanti come Alain Badiou. S'è visto, ed è innegabile, che l'*affaire* Dreyfus è anche "guerra civile": lo è in figura e a tratti rischia di diventarlo anche realmente. Altrettanto innegabile è che la polarizzazione fra progresso e reazione, fra democrazia repubblicana e nazionalismo del sangue e della terra, rimarrà attiva, sottotraccia, nella società francese, e tornerà a manifestarsi con furibonde recrudescenze.

E tuttavia la spericolata genealogia proposta da Badiou, che fa discendere dalla reazione

antidreyfusarda gli oscuri ripiegamenti identitari che a intermittenze s'impongono nella storia di Francia (dal regime di Vichy alla presidenza di Nicolas Sarkozy),[1] non solo mescola progetti politici lontani e perfino diametralmente opposti (l'aggressivo neoliberismo di Sarkozy esclude le nostalgie clerico-rurali di tanta tradizione nazionalista); deriva anche da una ricostruzione giusta nella sostanza, ma parziale e schematica, degli schieramenti che concretamente si fronteggiano ai tempi dei processi a Dreyfus e a Zola.

In realtà, Badiou non fa altro che portare alle estreme conseguenze un atteggiamento manicheo che ha sempre caratterizzato buona parte della storiografia sull'*affaire*: il fatto di essersi schierati a favore della revisione del processo e in difesa dell'autore di *J'Accuse…!* ha spesso garantito agli intellettuali una patente di correttezza politica, come se tutti i dreyfusardi fossero progressisti, repubblicani, universalisti (e magari anche realisti e naturalisti in letteratura), al pari di Zola. Non è così. Lo sapeva Hannah Arendt, che dedica all'*affaire* il capitolo IV della parte I delle *Origini del totalitarismo*:[2] pagine certo datate (e perciò costellate di imprecisioni storiche), a tratti fuori fuoco (sopravvalutano il ruolo di Clemenceau, idealizzano Picquart), ma a sprazzi ancora acute e suggestive. Pur inserendo l'*affaire* in un più ampio «preludio del nazismo», di portata europea, Arendt riconosce nei dreyfusardi una «minoranza eterogenea», «un miscuglio di elementi disparati»; e quasi altrettanto eteroclito è lo schieramento opposto.

Svariati scrittori realisti e naturalisti sono antidreyfusardi e antisemiti: a cominciare da Daudet e Céard. I simbolisti – da Mallarmé ai giovani riuniti intorno alla rivista «La Plume» – sono invece in larghissima maggioranza solidali con il peraltro generalmente poco amato Zola. Una delle voci più autorevoli fra i giovani dreyfusardi, Charles Péguy, al tempo dell'*affaire* vicino al socialismo, pochi anni dopo convertito al cattolicesimo, non rinnegherà mai il suo impegno a favore di Dreyfus e il suo rigetto dell'antisemitismo, nemmeno quando elaborerà un'ideologia antimoderna che ha potuto essere accostata (con qualche forzatura) alla destra nazionalista e bellicista. Che l'esito della battaglia dreyfusarda sia stato una vittoria del laicismo anticlericale, dell'universalismo illuminista, della modernizzazione anti-rurale (e dell'opportunismo dei politicanti radicali), per Péguy è un tradimento dello spirito con cui molti giovani della sua generazione hanno vissuto i mesi drammatici del 1898 e del 1899. La sua è una posizione minoritaria, certo; ma non isolata e anzi molto significativa: non può essere derubricata, come non di rado si fa, a stranezza di uno scrittore "inclassificabile".

Allo stesso modo, non può essere liquidata come una bizzarria della Storia – fra i molti che si potrebbero evocare, faccio solo un altro esempio, pochissimo noto e a mio parere particolarmente significativo – la vicenda di un protagonista non secondario dell'*affaire*, oggi completamente dimenticato: diciamo pure censurato. Quando si parla de «L'Aurore», il giornale che non solo ha pubblicato *J'Accuse…!*, ma che a tutti gli effetti, per tre anni, è stato il principale organo militante dei dreyfusardi, si ricorda sempre l'intelligentissimo e spregiudicato redattore, Georges Clemenceau, destinato a una fulgida carriera politica. A volte se ne cita anche il direttore, Ernest Vaughan, generoso giornalista da sempre impegnato nelle battaglie radicali e socialiste. Si dimentica quasi sempre, invece, di precisare che i due hanno fondato «L'Aurore», nell'ottobre del 1897, insieme a Urbain Gohier (1862-1951); e insieme a lui l'hanno gestita nei momenti più difficili dell'*affaire*.

Uomo segnato, ai nostri occhi, da innumerevoli contraddizioni, ma impegnato in prima linea nella richiesta di revisione del processo Dreyfus, Gohier non è repubblicano: è monarchico (per la precisione, orléanista), e al tempo stesso socialista; è ferocemente antimilitarista, e per questo dreyfusardo; ma è da sempre, e sempre rimarrà, non meno ferocemente antisemita. In vecchiaia, sarà collaborazionista: naturalmente, essendo razzista? o paradossalmente, essendo stato un dreyfusardo della prima ora? Come che sia, in quanto servo di Vichy e amico dei nazisti, è stato rimosso dalla narrazione ufficiale dell'*affaire* Dreyfus.

E invece merita di essere citato per rendere evidente, oltre ogni ragionevole dubbio, come negli anni a cavallo del 1900 la frattura fra la Francia del progresso e la Francia della reazione non sia affatto netta, univoca e coerente come può sembrare a posteriori. Proprio un articolo di

Gohier, pubblicato in prima pagina il 15 dicembre del 1899, *L'Effort et le salaire* (*Lo sforzo e la ricompensa*), provoca le dimissioni di Clemenceau da redattore de «L'Aurore»: l'autore sostiene di essere stato l'unico – fin dall'autunno del 1897 – a comprendere la vera natura dell'*affaire*, denunciando le malefatte dello Stato Maggiore indipendentemente dalla persona di Dreyfus; e attribuisce il merito della revisione non a Clemenceau o a Zola, e tantomeno alla famiglia Dreyfus e ai suoi amici (ebrei), ma alla scelta di campo del socialista Jaurès. Insomma, l'antisemita Gohier si schiera contro le gerarchie dell'esercito per antimilitarismo; pur essendo monarchico e razzista, si trova a combattere dalla parte dei repubblicani difensori dei diritti universali dell'uomo.

L'uomo non è esente da una certa megalomania, che può diventare perfino mitomania; ma senza alcun dubbio svolge nell'*affaire* un ruolo importante, in alcuni momenti decisivo. È vero, per esempio, che all'interno de «L'Aurore», nell'autunno del 1897, si schiera per la revisione del processo prima di Clemenceau, e con convinzione più ferma e autentica di quella (agli inizi alquanto oscillante) mostrata dal suo cinico e opportunista collega. Gohier ha svolto un ruolo di rilievo, che gli storici hanno spesso sottovalutato, a volte volutamente e a volte quasi in modo irriflesso, perché appare strano – agli occhi manichei della posterità – celebrare come eroe dell'*affaire* Dreyfus un ambiguo personaggio che sulla questione ebraica condivide da sempre, su per giù, le idee di un Drumont; e che finirà, ultraottantenne ma ancora carico di giovanile veemenza, come redattore dell'ignobile foglio filo-nazista «Au Pilori», su cui scriveva, con veemenza se possibile anche maggiore, uno come Céline.

Quello di Gohier è un caso estremo, ma non isolato.[3] Col senno di poi, è facilissimo tacciarlo di confusione ideologica, o perfino rilasciargli una patente di follia (ma in anni recenti non si sono forse visti percorsi ideologici perfino più sorprendenti?). Una ricostruzione attenta alle ragioni puntuali delle sue scelte – o, a maggior regione, delle scelte di Péguy – mostrerebbe probabilmente una coerenza soggettiva inquietante, o perfino urticante, per le nostre certezze. Di sicuro, mostrerebbe come la narrazione egemone (ulteriormente irrigidita da Badiou), quella che vede una Francia divisa in due da una demarcazione netta e invalicabile – da un lato il nazionalismo militaresco, clericale, antisemita, da ogni punto di vista reazionario; dall'altro la République, con i suoi valori illuministi, laici, universalisti di libertà, uguaglianza e fraternità –, ha certamente qualcosa di vero; anzi, ha moltissimo di vero:[4] come del resto spesso capita ai luoghi comuni; ma è appunto la semplificazione di una realtà storica più sfrangiata e complessa.

Come ci sono alcuni antisemiti, alcuni monarchici, alcuni cattolici fra i dreyfusardi, così ci sono non pochi (diciamo pure: molti) repubblicani radicali nel campo avverso: per fare un solo esempio, il generale Billot, ministro della guerra dal 1896 al 1898 e responsabile dell'insabbiamento delle denunce di Picquart, è un esponente della sinistra democratica; e il direttore di uno dei giornali più accesamente colpevolisti, «L'Éclair», è un ex comunardo e deputato radical-socialista, Alphonse Humbert, a suo tempo deportato in Nuova Caledonia (e poi graziato nel 1879).

Se ne può cavare una verità banale; e non varrebbe nemmeno la pena di enunciarla, se oggi troppo spesso non fosse negata *de facto* dal manicheismo politicamente corretto che (più o meno esplicitamente) domina il discorso pubblico occidentale del secolo XXI: coltivare saldi principi repubblicani non necessariamente preserva da scelte oggettivamente reazionarie; soprattutto, non basta lanciare, o condividere, un *j'accuse*, per trovarsi automaticamente e per sempre dalla parte giusta della storia. Ma il punto è un altro: il ruolo fondamentale di Zola, nell'*affaire* Dreyfus e nella sua posterità, non è solo quello di aver smosso le coscienze e suscitato lo scandalo, scrivendo la lettera al Presidente Faure; è anche quello di avere interpretato la vicenda come uno scontro decisivo fra opposte visioni del mondo. Zola non ha avuto soltanto il coraggio di denunciare; ha anche avuto la lucidità di interpretare, la forza di dare un senso politico complessivo alla vicenda. Questo fa (faceva) l'intellettuale moderno.

Invece, nel passaggio da *J'Accuse…!* a *j'accuse*, nella trasformazione del gesto di Zola in nome comune, in atto seriale, stinge sul sostantivo – per parafrasare un celebre assioma di Balzac

(ne *La vieille fille*, *La zitella*) – il colore delle epoche che attraversa.[5] Soprattutto in Italia (ma non solo), auspice il mito di Pasolini, si associa oggi volentieri alla parola accusatoria dell'intellettuale la capacità rabdomantica di rivelare verità oscure, trame nascoste, retroscena complicati e addirittura incredibili.

Se nel nuovo millennio va di moda lanciare *j'accuse*, è anche perché il nostro sentire collettivo si nutre più che mai di un immaginario complottista. Centrali nella cultura postmoderna,[6] le teorie del complotto, in un processo ormai di lunga durata, e recentemente intensificato in misura esponenziale dalla pandemia, offrono una facile scorciatoia cognitiva, restituiscono le certezze perdute – consentono, per dirla brutalmente, ai più stupidi e ignoranti di sentirsi intelligenti, più intelligenti degli altri.[7]

Ecco: nulla di tutto questo in Zola. Se dal punto di vista storico altri sono i nuclei significativi fondamentali di *J'Accuse…!* (di alcuni s'è detto nelle pagine precedenti), nel contesto di un libro come il nostro, che prova a sottoporre a critica l'immaginario letterario, il fondamento filosofico (e anche il movente antropologico) dell'atto pubblico di accusa, questo è un elemento decisivo.

È vero che Zola, nella lettera a Loubet, parla del «doppio complotto del clericalismo e del militarismo, che agivano in nome di tutte le forze reazionarie del passato». Si tratta però di una lettura a posteriori; è il momento – s'è già detto – in cui Zola, sul punto di abbandonare la scena pubblica dell'*affaire*, entra con più decisione in un dibattito prettamente politico. Il «complotto» cui allude è appunto di natura politica: mira a abbattere la Repubblica, a restaurare *manu militari* un potere monarchico e clericale. Dietro l'errore giudiziario, invece, lo scrittore rifiuta sempre di vedere un deliberato disegno eversivo, una trama diabolicamente preordinata.

Al contrario, *J'Accuse…!* lo dice in modo chiarissimo, si è trattato per Zola di un banale «errore»: «Vorrei far toccare con mano come sia stato possibile l'errore giudiziario, come sia nato dalle macchinazioni del maggiore du Paty de Clam, come il generale Mercier, i generali de Boisdeffre e Gonse abbiano potuto lasciarsi invischiare, assumendosi a poco a poco la responsabilità di un errore, fino al punto di sentirsi in dovere di imporre quell'errore come se fosse la sacrosanta verità, una verità che non può essere messa in discussione. All'inizio, da parte di costoro, non c'è dunque nient'altro che negligenza e mancanza di perspicacia. Tutt'al più, si ha l'impressione che si siano fatti influenzare dal fanatismo religioso e dai pregiudizi del loro ambiente. Hanno lasciato carta bianca alla stupidità». Stupidità e negligenza (non calcolo mefistofelico): queste le colpe di ministri e generali.

Non è del tutto vero, in realtà. Il fantasioso e bislacco du Paty de Clam ci ha messo del suo, certamente, ma gli ordini gli sono venuti dall'alto: non è lui il motore dell'affaire, come pensa Zola. Quando scrive *J'Accuse…!*, lo scrittore non soltanto ignora il ruolo fondamentale del principale falsario, il maggiore Hubert-Joseph Henry; sottostima anche le responsabilità pesantissime che fin dal principio si assumono consapevolmente il potere politico e le gerarchie militari. Sono, da parte dello scrittore naturalista, incomprensioni in parte scusabili, perché le informazioni di cui disponeva erano limitate e frammentarie. Ma sono anche incomprensioni significative.

Zola non crede che in principio ci siano le trame oscure dello Stato Maggiore. Non pensa che il potere politico e militare abbia volutamente incastrato Dreyfus per coprire un ufficiale amico, Esterhazy, e soprattutto per offrire all'opinione pubblica un capro espiatorio perfetto, nella persona del capitano ebreo. Il fatto è che l'autore dei *Rougon-Macquart* è esattamente l'opposto di quel che oggi si definirebbe un "complottista". Nei suoi saggi letterari, come nei suoi interventi politici e militanti, non si stanca mai di ribadire (anche prima dell'*affaire*) che la vita è più semplice di come la dipinge uno Stendhal, che la realtà è meno contorta di come appare all'immaginazione sfrenata di un du Paty de Clam. Può essere un accostamento sorprendente, ma è almeno in parte esatto: prima di Hannah Arendt, l'autore di *J'Accuse…!* intuisce «la banalità del male».[8]

È esatto solo in parte, questo accostamento, perché in *J'Accuse…!* c'è innanzitutto l'idea (molto

zoliana) che il male sia banale in quanto meschino, mediocre, privo della sinistra grandezza satanica attribuita ai personaggi negativi, e alle loro opere malvage, dalla tradizione romantica. Un male nato per caso e gestito in modo cialtronesco. Ma c'è anche l'idea che una crudeltà inaudita possa albergare nell'animo, e esplicarsi nelle azioni, di uomini perfettamente ordinari: un Ministro tonto e opportunista (ma di sinistra!) come Mercier, un nobile baciapile incartapecorito come Boisdeffre, un militare di lunghissimo corso, un po' valoroso e un po' *gloriosus*, certo un po' cinico ma da molti considerato un brav'uomo, come Gonse. Sotto questo aspetto (solo sotto questo aspetto), non siamo poi tanto lontani da Eichmann.

Può anche darsi che Zola abbia strategicamente ridimensionato le colpe originarie del Ministro e dei capi dello Stato Maggiore per rendere meno dirompente l'impatto istituzionale dell'eventuale revisione del processo Dreyfus. Ma lo ha fatto soprattutto per convinzione, perché ha individuato in du Paty de Clam il vero avversario: un avversario diretto, e precisamente sul terreno che gli è più congeniale, quello della letteratura, del racconto. Per ben tre volte, nella lettera di Zola al Presidente Faure, l'intero impianto accusatorio accolto dalla Corte Marziale è sprezzantemente derubricato a cattivo *roman-feuilleton*, partorito da una mente fumosa: «quel romanzo d'appendice così stravagante» è l'«opera» dello scombinato maggiore – come i romanzi naturalisti e realisti dei *Rougon-Macquart* sono l'opera di Zola. L'«impudente complotto», di cui pure parla *J'Accuse…!*, e che tornerà (s'è visto) nella lettera al Presidente Loubet, viene dopo, serve a «imporre l'errore», a coprire i crimini commessi. Secondo Zola, è una macchinazione necessaria, inevitabile, subìta più che cercata dalle gerarchie militari.

Gli storici ancora discutono sulla genesi dell'*affaire*; e tutto sommato la tesi più plausibile resta quella dell'errore almeno in parte involontario – anche se è certo che il generale Mercier ha precocemente, e cinicamente, sfruttato la condanna dell'ufficiale ebreo per ingraziarsi la stampa di destra, da cui era stato duramente attaccato nei mesi precedenti. Lo stesso Zola, nella lettera a Loubet del 22 dicembre 1900, riconosce di aver sottostimato, in *J'Accuse…!*, le colpe del Ministro della Guerra. Non è certo questa la sede per stabilire una verità storica destinata probabilmente a rimanere in parte nell'ombra.

Di certo, però, è interessante segnalare come un intellettuale dei nostri giorni, Roberto Saviano, introducendo un'edizione italiana di *J'Accuse…!*, dia per scontato – in modo del tutto scorretto – l'esistenza del complotto: «risulta evidente che l'affaire non è stato un errore giudiziario ma una macchinazione».[9] Ecco: fedele interprete dello spirito dei tempi, e poco incline a documentarsi seriamente, Saviano considera ovvio che la denuncia dell'intellettuale riveli le oscure trame del potere. Invece Zola proclama una verità semplice (Dreyfus è innocente: punto) e smentisce tutte quelle che oggi si chiamerebbero dietrologie: le strampalate invenzioni del maggiore du Paty de Clam, la fantomatica esistenza di documenti in grado di far scoppiare un conflitto europeo, le presunte pressioni della lobby ebraica, e così via.

Fedele al razionalismo illuminista, per questo aspetto (ancor più che per altri) erede diretto di Voltaire, l'autore di *J'Accuse…!* ha una *forma mentis*, e una postura intellettuale, molto lontana da quella di un Pasolini, che denunciava torbidi complotti di palazzo, con la forza di una certezza morale, ma senza le pezze d'appoggio di una dimostrazione fattuale (il celeberrimo «Io so, ma non ho le prove», che ho già evocato e su cui mi capiterà di tornare). Non a caso, raccogliendo nel 1975, negli *Scritti corsari*, il suo più celebre intervento militante (uscito su «Il Corriere della sera», con il titolo *Che cos'è questo golpe?*), Pasolini lo ribattezza *Il romanzo delle stragi*.

Zola fa esattamente il contrario. Pur dichiarando a più riprese che l'*affaire* Dreyfus offre materia straordinariamente interessante al racconto, pur affermando addirittura che la realtà supera l'immaginazione, evita nel modo più rigoroso ogni trasposizione narrativa: non trasforma i protagonisti in personaggi, non ne indaga la psicologia; al contrario, li considera come «entità impersonali», refrattarie a ogni diretta trasposizione letteraria (quando si ispirerà, molto alla lontana, all'*affaire*, per il suo ultimo romanzo compiuto, *Verità*, Zola avrà cura di spostare la vicenda in un ambiente del tutto diverso, quello della scuola). Per lo

scrittore naturalista, l'errore giudiziario non è frutto di un complotto romanzesco, ma di banale trascuratezza, di stupida inerzia.

Anche a Zola, tuttavia, mancano le prove; e anzi dichiara esplicitamente che non è compito suo cercarle. È un elemento decisivo, che consente di recuperare una parziale, ma significativa, comunanza con Pasolini. *J'Accuse…!* non solo non è frutto di un'inchiesta giornalistica (le ricerche documentarie sono state condotte in gran parte dal generoso Bernard Lazare), ma segna anche una distanza netta fra l'intervento dell'intellettuale e il giornalismo d'inchiesta: «non sta a me dire tutto: si facciano ricerche, verrà fuori altro».

È un passo rivelatore: sia perché ribadisce implicitamente la fiducia di Zola nella divisione positivistica del lavoro – non sta a me, romanziere, fare il giudice istruttore, né il detective privato; sia soprattutto perché definisce e delimita lo spazio di intervento dell'intellettuale: che è chiamato a mettere in gioco tutto il suo prestigio di scrittore per additare all'opinione pubblica una flagrante ingiustizia e per costringere le istituzioni a tornare su una decisione iniqua. Ma il lavoro riparatorio – la nuova inchiesta, il nuovo giudizio, le riforme necessarie – spetta a altri: inquirenti, giudici, politici. L'intellettuale non si sostituisce ai poteri repubblicani; nemmeno li affianca. Li sprona e corregge solo in caso di emergenza.

È questo un punto fondamentale su cui vorrei richiamare l'attenzione, un luogo comune sull'intellettuale moderno che vorrei contribuire a mettere in discussione.

Dopo *J'Accuse…!*, la frattura fra gli intellettuali appartenenti ai due opposti schieramenti diventa profondissima e insanabile. Implode la plurisecolare République des Lettres, dove regna per la prima volta la guerra civile. Emblematicamente, gli uomini di cultura schierati sul fronte antidreyfusardo rifiutano ormai di essere definiti "intellettuali": Barrès, che pure l'aveva usato più volte fin dall'inizio degli anni Novanta, definisce il termine «cattivo francese».[10]

Da questo momento in poi s'impone, nel discorso dominante dell'Europa del Novecento, lo stereotipo – falso quant'altri mai – dell'intellettuale e dell'ideologo per sua natura schierati a sinistra: uno stereotipo di cui la presunta "egemonia culturale della sinistra" in Italia è vieto e resistente cascame.

La divisione del campo intellettuale è dunque, lungo tutto il "secolo breve", irreversibile.[11] Ma Zola, al contrario dei militanti nazionalisti come Barrès, che identificano scrittura e impegno politico, dopo aver portato a termine il compito che s'è prefissato – dopo il rientro dall'esilio inglese alla vigilia del processo di Rennes, dopo la nuova, grottesca condanna di Dreyfus, e dopo la grazia concessa da Loubet,[12] seguìta dalla legge di amnistia generale – lascia la scena pubblica e torna alla letteratura.

Lo fa poco meno di tre anni dopo *J'Accuse…!*, il 22 dicembre del 1900, quando pubblica su «L'Aurore» la più volte citata lettera aperta al Presidente Loubet: è un attacco violentissimo contro l'amnistia, «legge scellerata» che manda prosciolti sia gli innocenti Dreyfus, Picquart e Zola, sia i colpevoli Mercier, Boisdeffre, Gonse, ecc. L'autore di *J'Accuse…!* si toglie lo sfizio di ribadire punto per punto, e in alcuni casi di rincarare, le affermazioni contenute nella lettera del 13 gennaio 1898: in teoria, essendo il suo intervento posteriore all'amnistia, i generali "diffamati" potrebbero querelarlo di nuovo. Se ne guardano bene.

Ma la lettera a Loubet è innanzitutto un modo per congedarsi dall'impegno attivo; e si conclude così: «Ho svolto il mio compito nel modo più onesto che ho potuto, e rientro definitivamente nel silenzio». Ottenuto un risultato (sia pure parziale: la piena riabilitazione per Dreyfus arriverà solo nel 1906), Zola interrompe l'impegno civile: che non può farsi mestiere, precisamente perché il capitale simbolico speso nell'arena pubblica a favore dell'innocente condannato è stato accumulato in quella dimensione autonoma che è la scrittura romanzesca.

La funzione intellettuale dello scrittore può sussistere solo in quanto saltuaria, intermittente, sollecitata dall'urgenza di una situazione estrema. Se si trasformasse in ordinaria amministrazione, negherebbe la sua stessa ragion d'essere. Non deve perciò stupire che Zola sia identificato da Julien Benda come modello positivo di «chierico puro», capace di intervenire

nella vita civile senza scendere a compromessi con i disvalori "temporali" – compromessi accettati invece, secondo Benda, sia dai nazionalisti da un lato, sia dagli intellettuali organici della Terza Internazionale dall'altro.[13]

Nell'azione dello scrittore durante l'*affaire* Dreyfus, l'autore del *Tradimento dei chierici* ritrova il suo ideale di universalismo razionalista; e di certo lo Zola di Benda è più fedele al vero dello «Zola 'impegnato', 'edificante', quasi 'missionario', inventato di sana pianta dalla tradizione militante»,[14] osannato da quegli stessi intellettuali dell'"impegno" che liquidano il *pamphlet* di Benda come astrattamente umanistico (se non decisamente "di destra"),[15] mentre cercano di appropriarsi retrospettivamente dell'eroe di *J'Accuse…!*.

Note

1 Cfr. in particolare A. Badiou, Sarkozy: di che cosa è il nome?, Cronopio, Napoli 2008.

2 Cfr. H. Arendt, Le origini del totalitarismo [1951 e 1966], Einaudi, Torino 2009, da cui sono tratte le successive citazioni.

3 Diversa, ma forse meno di quanto possa sembrare, la posizione di quello che numerose riscritture letterarie e cinematografiche hanno presentato come il vero eroe dell'affaire, il tenente-colonnello Georges-Picquart: anche lui antisemita, come è noto (un suo ritratto in chiaroscuro si legge in Ph. Oriol, Le faux ami du capitaine Dreyfus: Picquart, l'Affaire et ses mythes, Grasset, Paris 2019). Solo che l'immaginario romanzesco facilmente può esaltare il militare che denuncia l'errore giudiziario per amore della verità e dell'onore – contro il suo interesse e contro le sue stesse convinzioni ideologiche. Mentre difficilmente può redimere un giornalista che chiede la revisione con veemente convinzione, con più coerenza di moltissimi altri dreyfusardi (a cominciare da Clemenceau), ma lo fa per ragioni storicamente sbagliate, finendo poi per compromettersi, quarant'anni più tardi, con la barbarie nazista.

4 Per convincersene, basterà rileggere uno dei libri più belli, e in ogni senso più veri, scritti sulla storia di Francia del Novecento, L'Étrange défaite di Marc Bloch (uscito postumo nel 1946): dove la genealogia che da certo anti-dreyfusismo porta al nazionalismo anti-repubblicano, di fatto connivente con il nemico nazista, è argomentata in modo al tempo stesso inoppugnabile e attento alle sfumature (cfr. M. Bloch, La strana disfatta. Testimonianza del 1940, Einaudi, Torino 1997).

5 «Le epoche stingono sugli uomini che le attraversano»: H. de Balzac, La signorina Cormon, a cura di P. Pellini, Sellerio, Palermo 2015, p. 55.

6 In proposito, in una bibliografia molto vasta, mi limito a citare, in italiano, un interessante volume collettivo: Cospirazioni, trame, a cura di S. Micali, «Quaderni di Synapsis», II, Le Monnier, Firenze 2003.

7 Si potrebbe aggiungere che – per una logica immanente, che nemmeno ha bisogno di regie occulte

– proprio la moltiplicazione degli atti d'accusa, paradossalmente, è oggi funzionale al rafforzamento del potere (politico e soprattutto economico) dominante: perché la moltiplicazione pulviscolare degli obiettivi polemici (vaccini, treni veloci, gasdotti, scienziati cinesi, e via dicendo) disperde il conflitto sociale su obiettivi irrazionali e inessenziali, offuscando nelle nebbie del web i concreti rapporti di forza, la vera posta in gioco.

8 Il riferimento è ovviamente a H. Arendt, La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme, Feltrinelli, Milano 1964 e 2012.

9 R. Saviano, Prefazione, in É. Zola, L'affaire Dreyfus. La verità in cammino, a cura di M. Sestili, Giuntina, Firenze 2011, p. X.

10 In un articolo del 20 dicembre 1898: cfr. M. Winock, Le Siècle des intellectuels [1997], nuova ed. rivista e ampliata, Seuil, Paris 1999, p. 58.

11 Su questa frattura, cfr. le lucide considerazioni di Winock, ivi, pp. 41-77.

12 Grazia concessa, certo (come prevedeva la legge) dietro richiesta dell'interessato; ma nella lettera al Presidente, va da sé, Dreyfus non riconosceva affatto di essere un traditore, come sostiene Saviano: «Scrisse una lettera al presidente della Repubblica Loubet in cui ammetteva la propria colpevolezza» (Saviano, Prefazione cit., p. XI).

13 Cfr. J. Benda, Il tradimento dei chierici [1927], a cura di S. Teroni, Einaudi, Torino 1976, p. 100.

14 P. Bourdieu, Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario [1992 e 1998], il Saggiatore, Milano 2005, p. 197.

15 Basti citare il giudizio di Antonio Gramsci: «il Benda, come il Croce, esamina la quistione degli intellettuali astraendo dalla situazione di classe degli intellettuali stessi e dalla loro funzione» (A. Gramsci, Quaderni del carcere, a cura di V. Gerratana, vol. I, Einaudi, Torino 1975, p. 285). Per una rivisitazione e valorizzazione da sinistra delle posizioni di Benda, Croce, Rolland, ecc., cfr. invece A. d'Orsi, Gli intellettuali e l'etica della responsabilità, in Id., Intellettuali nel Novecento italiano, Einaudi, Torino 2001, pp. 3-36. Per una posizione in un certo senso intermedia, cfr. E.W. Said, Dire la verità. Gli intellettuali e il potere [1994], Feltrinelli, Milano 2014.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/23044-pierluigi-pellini-il-gesto-dell-intellettuale-da-zola-a-oggi.html

---

la Città futura

Le ripercussioni economiche della guerra / di Ascanio Bernardeschi

L'Europa sarà la vittima sacrificale di questa guerra per procura fra Stati Uniti e Russia-Cina. Lo sarà in particolare il mondo del lavoro. Per questo urge costruire un fronte che vi si opponga



Buona parte delle forze di sinistra, anche anticapitaliste, non scorge la centralità dell'imperialismo per leggere le vicende quotidiane e le cause di guerre, colonialismo, povertà, razzismo, distruzione dell'ambiente, pandemie ecc. In tal modo può capitare che queste forze siano portate a sostenere guerre che, motivate con principi etici di per sé condivisibili, hanno in realtà le loro radici più profonde nell'imperialismo. Così facendo si autocondannano all'irrilevanza o, peggio, si fanno involontariamente strumento dell'imperialismo.

Se la sua configurazione classica, descritta nei primi decenni del secolo scorso da Lenin – e cioè la presenza con un ruolo decisivo dei grandi monopoli e il loro intreccio con il potere politico, l'intreccio strettissimo fra capitale finanziario e industriale e la grande rilevanza dell'esportazione di capitali alla ricerca di maggiori opportunità di profitto –, è ancora di grande attualità – forse ora più di allora – esiste oggi almeno un elemento importante di novità: non prevalgono più i blocchi imperialistici nazionali, almeno per quanto riguarda gli Stati di dimensioni non paragonabili a quelle continentali, ma grandi blocchi transnazionali che rispecchiano il carattere transnazionale delle grandi imprese monopolistiche.

È per questo motivo che la nostra lotta antimperialista deve essere in primo luogo lotta contro il polo imperialista europeo edificato non per il "sogno" di una pace in Europa, come vuole la retorica europeista, ma fin dalle origini progettato **in chiave chiaramente antisovietica**.

Non dobbiamo ripetere gli errori compiuti dalle socialdemocrazie europee nel corso della Prima guerra mondiale, esplosa nel contesto di una crisi paragonabile a quella attuale. Quasi tutte ritennero che l'imperialismo delle nazioni "nemiche" fosse cattivo, ma considerarono buono il proprio, sostenendo sciovinisticamente i crediti di guerra.

La lezione ci deve servire oggi per consentirci di **opporci prima di tutto al nostro imperialismo** (europeo) in quanto migliore. Esso è al fianco di quello in assoluto più pericoloso, quello USA, e il nostro compito è combatterlo. Pertanto l'uscita dalla NATO diviene un obiettivo ineludibile.

Questa premessa perché il pretesto della guerra ucraina ha rilanciato la corsa al riarmo

dell'imperialismo statunitense ed europeo in vista dell'estensione del conflitto che potrebbe diventare incontrollabile. Una guerra che si sta combattendo sul fronte militare, ma anche su quelli mediatico, informatico ed economico.

In questo articolo mi occuperò prevalentemente di quest'ultimo fronte, caratterizzato principalmente dalle sanzioni statunitensi ed europee alla Russia. L'Europa ne sarà colpita molto di più degli USA e della Russia stessa in quanto dipende largamente dalle importazioni di prodotti energetici, materie prime, fertilizzanti e prodotti agricoli dal paese sanzionato. Il 27% del petrolio, il 46% del carbone e il 40% del gas in Europa provengono da Mosca, mentre gli USA vi importano solo l'8% del petrolio, il 5% del carbone e lo 0,5% del gas gli irrisori danni causati dal venir meno di queste importazioni saranno più che compensati dalla crescita delle loro esportazioni verso l'Europa. Esportazioni che ci costeranno care perché comporteranno, oltre a un aggravamento della delicatissima situazione ambientale, un aumento dei costi, che Confindustria già quantifica per l'Italia in 68 miliardi l'anno, cioè, per avere un riferimento, oltre il 5% del nostro Pil. Ciò spiega perché gli stessi indicatori di borsa vedono precipitare le borse europee e crescere Wall Street.

Le difficoltà dal lato dell'offerta si stanno verificando dopo un lungo periodo di espansione monetaria, dovuta al *Quantitative easing* prima e ai provvedimenti per fronteggiare le conseguenze economiche della pandemia poi. Quindi **l'inflazione che potrebbe correre ulteriormente ben oltre l'attuale 7%** (per i prodotti energetici si parla di un 200% a fine anno e sappiamo quanto incidano sui costi di tutte le altre attività!) trovando un terreno fertile nella pletora di liquidità. Intanto sta già ora raggiungendo il suo massimo degli ultimi 40 anni, dovuto sia al caos provocato in alcune filiere produttive dalla pandemia sia a movimenti speculativi, in particolare su *futures* dei prodotti energetici. Né sembra percorribile, nella presente complessa situazione, combatterla con le consuete ricette neoliberiste che farebbero precipitare ancora di più la nostra malmessa economia.

A questi danni va aggiunto l'incremento delle spese militari che anche il nostro governo ha deciso, distogliendo ingenti risorse finanziarie pubbliche dalla sanità, alla scuola e al welfare.

In Europa c'è da attendersi quindi, oltre all'aumento dei prezzi, che erode il potere d'acquisto di pensioni e salari, il cui incremento nominale, certifica l'Istat, sarà fermo allo 0,8%, la **diminuzione dell'occupazione che indebolirà il fronte del lavoro** se non verranno messe in campo ingenti lotte. Il 9 aprile l'agenzia Reuters comunica che, secondo l'istituto Imk, uno stop all'importazione di gas russo "comporterebbe un calo della produzione nei primi 12 mesi compreso tra 114 miliardi di euro e 286 miliardi di euro, corrispondenti a circa il 3%-8% del Pil". La stessa agenzia riporta lo studio dell'economista Tom Krebs secondo cui la produzione in Germania "potrebbe diminuire di un ulteriore 2-4% a causa degli alti prezzi dell'energia", innescando così una forte recessione con la possibilità di "**una crisi economica che la Germania non ha più visto dalla Seconda Guerra Mondiale**".

Ma l'Europa è già in recessione, se confrontiamo i dati con la situazione pre pandemia del il 2019 e il suo serio approfondimento comporterebbe la **chiusura di aziende, licenziamenti e distruzione di capitali**, condizione necessaria, quest'ultima, di una ripresa dell'accumulazione capitalisitica.

Molto meglio va agli Stati Uniti che, come abbiamo visto, possono scaricare i costi di questa convulsione sugli altri.

Questo spiega il loro atteggiamento volto a proseguire la guerra, dicono, "fino alla vittoria dell'Ucraina". In realtà fino alla sua massima distruzione in una guerra per interposta persona.

L'obiettivo strategico statunitense è quello di **impedire l'instaurazione di rapporti amichevoli nell'ambito del continente eurasiatico**, staccare la Russia da quasi tutti gli altri partner europei e indebolirla in quanto è **il più importante alleato della Cina. Quest'ultima infatti è il vero "nemico"** e sarà possibile aggredirlo più agevolmente una volta fatta fuori la Russia. Questa strategia del resto era già stata palesata nel G7 in

Cornovaglia del giugno scorso e nel pressoché contemporaneo summit della NATO dell'estate scorsa e ha segnato un avanzamento con la consegna di sommergibili nucleari all'Australia per presidiare il mar della Cina. Altri obiettivi della guerra sono dare una nuova, sinistra, **motivazione alla presenza della NATO, e porsi al suo comando**.

La via della seta, una cui importante ramificazione doveva passare per l'Eurasia, va incontro ugualmente a un nuovo ostacolo; e anche questo sta bene agli States, perché tende a contenere un'infrastruttura considerata una minaccia alla loro supremazia economica. Non comprendiamo invece quale può essere l'interesse dell'Europa a prestarsi a questo cinico gioco.

Gli USA non risentono del conflitto, non impiegano propri uomini in prima linea, non ospiteranno una quota significativa di profughi e hanno interesse all'escalation militare ed economica per controllare le fonti energetiche e vendere armi. Discorso opposto vale per l'Europa. Come ha sostenuto Alessandro Visalli nel blog Tempofertile del 25 aprile, le sanzioni economiche si tradurranno per i paesi Ue in un boomerang.

Nel frattempo lo stesso prestigioso e filo occidentale giornale inglese *The Economist* ha ammesso il 7 maggio che l'economia russa ha smentito "le previsioni di collasso", nonostante le "sanzioni senza precedenti". Infatti "il rublo ora ha lo stesso valore di prima dell'invasione russa" e la Russia "fa fronte ai pagamenti delle sue obbligazioni in valuta estera". Il giornale afferma infine che "anche l'economia reale è sorprendentemente resiliente".

Dopo l'accenno alle implicazioni delle sanzioni riguardanti il mercato e la produzione di beni e servizi, occorre capire cosa comporteranno quelle di carattere finanziario che ugualmente potranno ritorcersi contro chi le attua, in questo caso, ritengo, almeno in prospettiva, anche contro gli stessi Usa. Infatti non si campa di sola finanza e, come ha dichiarato la Credit Suisse, "**si possono stampare soldi ma non alimenti**". Siamo invece di fronte a una guerra che indirettamente sfida un complesso di paesi i quali nel loro insieme producono globalmente la quota maggioritaria di prodotti industriali, sia tradizionali che tecnologicamente evoluti, e materie prime. Il blocco di circa due terzi delle riserve russe all'estero, ha determinato un'ovvia reazione, cioè la richiesta che le materie energetiche russe **vengano pagate dai paesi "ostili" in rubli**. Sia questa circostanza che la perdita di fiducia inevitabilmente subita dal colosso americano per non avere onorato i propri obblighi determinerà un'accelerazione al processo di perdita di centralità del dollaro sia come mezzo di pagamento internazionale che come riserva di valore. Tanto più che le valute con alle spalle qualcosa di tangibile hanno un fascino maggiore di quelle dietro a cui non ci sta nessun fondamentale. Fin qui gli USA hanno tirato avanti con le emissioni di moneta, cosa che non costa loro nulla, e che **veniva accettata solo in ragione della loro potenza militare**, impiegata in ogni occasione in cui qualche paese si è rifiutato di sottostare a questo arbitrio. Spadroneggiando con il dollaro hanno potuto anche mettere in ginocchio paesi non allineati o produrre crisi finanziarie su cui alla fine hanno lucrato con opportuni acquisti e vendite di prodotti finanziari soggetti all'impazzimento delle loro quotazioni. Questo ha permesso loro di essere il primo consumatore, pur essendo enormemente al di sotto di tale standard come produttore, e armarsi fino ai denti. Ma la cosa può cambiare cambia quando a ribellarsi è mezzo mondo, quando anche la Cina, l'India, il Vietnam, l'Iran, il Pakistan, il Sudafrica, il Brasile, il Messico, la Nigeria, la Turchia, il Venezuela e altri paesi asiatici, africani e dell'America Latina stanno accingendosi a misurarsi con il superamento della supremazia del dollaro. Perfino l'Arabia Saudita, storico fido alleato degli Usa, sta contrattando con la Cina vendite di petrolio in yuan, logorando anche la funzione dei cosiddetti petrodollari, che in qualche modo avevano tamponato i danni potenziali conseguenti al venire meno della convertibilità della valuta americana.

Anche l'esclusione di alcune importanti banche russe dalla principale rete di pagamenti internazionali, il sistema Swift (Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication) che avrebbe lo scopo di rendere loro quasi impossibile effettuare transazioni internazionali, potrebbe provocare l'accelerazione del ricorso al sistema alternativo, il CIPS (Cross-Border Interbank Payment System), sviluppato dalla Cina. Un altro monopolio delle potenze occidentali potrebbe essere così costretto a misurarsi con il concorrente asiatico.

Da questo sommario panorama credo che si possa sostenere che, sul terreno della competizione economica pura, sia pure sostenuta in maniera subdola ma importante dalla potenza militare, gli USA abbiano pochissime chance. Proprio per questo la situazione è pericolosissima perché gli States possono vincere solo sul terreno militare ed è possibile che vogliano giocarvi non solo fino all'ultimo ucraino, ma fino a un'immensa catastrofe umana.

Non so chi vincerà la guerra ma immagino chi l'abbia già persa: i popoli europei. L'Europa non avrebbe dovuto attuare le sanzioni, né inviare armi all'Ucraina ma ricercare una soluzione negoziata che assicurasse la sicurezza per tutti. Ancor prima della decisione di Putin si dovevano intensificare i rapporti con la Cina e la Russia, opponendosi al loro accerchiamento militare, senza restare agganciati al carro USA il cui principale terreno di competizione è quello militare. Ma ormai l'imperialismo europeo è divenuto solo un obbediente servo degli Stati Uniti, per fortuna con qualche recente distinguo, buon ultimo l'allineatissimo governo Draghi, e un grande mercato aperto retto da regole assurde che incrementano le disuguaglianze e le divisioni al suo interno, senza strategie proprie. Cosa potrà fare ora che siamo di fronte a cambiamenti improvvisi del quadro internazionale geostrategico, caratterizzato da un asse fra paesi che ospitano la maggior parte della popolazione mondiale e che stanno costruendo un multipolarismo destinato a soppiantare l'unipolarismo a stelle e strisce?

Anche l'Italia pagherà un prezzo altissimo il suo atlantismo irremovibile. Oltre al maggior costo dell'energia dovrà affrontare la carenza di questa fondamentale risorsa, almeno per il tempo necessario ad attivare i canali alternativi. Il governo sta già lavorando a un piano di contingentamento energetico e il ministro Cingolani, il 10 marzo scorso, ha ammesso che "**senza il gas russo sarà tragedia sociale**". Dopo una retromarcia rispetto a questa dichiarazione (sollecitata da chi?) ha precisato che comunque occorreranno 3 anni per sostituire questa risorsa. Nel frattempo tale carenza determinerà grosse difficoltà alle attività produttive e ai trasporti, generate dai problemi di approvvigionamento, **oltre che alle famiglie e ai servizi pubblici, come gli ospedali e le scuole**. Insieme all'accresciuto fabbisogno di ammortizzatori sociali, ciò sarà un ulteriore fattore di indebitamento pubblico, dopo quello dovuto al *Recovery Fund*. Lo stesso discorso vale per l'aumento del prezzo delle materie prime (il nichel, per esempio, è aumentato del 93%). **Si andrà quindi verso una crisi che potrebbe far rimpiangere quella del 2008 e quella post pandemia**.

Altro fattore generatore di crisi sarà la carenza alimentare. Se essa **interesserà in modo drammatico i paesi africani**, provocando un enorme aumento di morti e di flussi migratori, in Italia la pagheremo sotto forma di aumento dei prezzi degli alimenti, e ciò **in assenza di adeguati strumenti di indicizzazione dei salari**. Intanto, su questo fronte, assistiamo già a grossi problemi di trasporto, soprattutto navale, degli alimenti dalle zone di guerra.

Finora, a causa del passaggio nel campo liberista della "sinistra di governo" e dell'inadeguatezza e frammentazione dei partiti comunisti, e in generale della sinistra di opposizione, la protesta verso le politiche UE e la contrarietà alla politica di questo governo, sancita anche da numerosi sondaggi d'opinione, è stata raccolta più dalla destra populista e fascistoide che dalla sinistra.

La situazione è in fase di rapido cambiamento. **La già fragile costruzione europea potrebbe saltare di fronte ai gravissimi conflitti geopolitici, presenti e futuri**. Quello che ne uscirà potrebbe non essere positivo se non si ricompone un fronte unitario di classe a livello europeo in grado di fronteggiare i colpi di coda dell'Occidente di fronte alla sua più grave crisi, anche individuando nuove alleanze internazionali.

In un'interessantissima intervista al Corriere della sera, l'economista Columbia University Jeffrey Sachs, pur affermando cose non condivisibili in merito agli interventi occidentali nell'Europa dell'Est e in Russia dopo la scomparsa del "campo socialista", risponde in maniera inequivocabile ad alcune domande tendenziose rivoltegli. Egli chiarisce che **la Russia ha attaccato l'Ucraina a seguito delle ripetute provocazioni americane**, che sono gli USA i primi a non volere la pace, che gli stessi USA hanno **stoppato la disponibilità di Zelensky a**

rinunciare all'ingresso nella NATO, che non hanno mai chiarito su quali basi sarebbe possibile un accordo con la Russia, che puntano a combattere la guerra "fino all'ultimo ucraino" e infine che **Europa e USA sono isolati rispetto al resto del mondo**.

Anche sui canali Tv di stato si sta timidamente aprendo qualche rara crepa – che ogni volta si cerca di suturare con gravi reazioni contro la libertà di informazione – rispetto alla narrazione mainstream che comunque continua a spadroneggiare.

Dobbiamo lavorare alacremente per smontare questa narrazione, mettere in evidenza tutte le **responsabilità di questa guerra e non solo quelle di una parte**, mostrare le implicazioni politiche ed economiche di questa avventura e le prospettive di un'uscita da sinistra da questo impasse per costruire intanto **un largo fronte che unisca il no alla guerra al no alle politiche economiche e sociali europee di cui i lavoratori, i disoccupati, i precari, i pensionati faranno le spese maggiori**.

fonte: https://www.lacittafutura.it/editoriali/le-ripercussioni-economiche-della-guerra

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/23045-ascanio-bernardeschi-le-ripercussioni-economiche-della-guerra.html

---

La fine della teoria McDonald's / di Alexander Stille

08 MARZO 2022

Due paesi che hanno entrambi un McDonald's non hanno mai combattuto una guerra l'uno contro l'altro», dichiarò l'editorialista del New York Times Thomas Friedman nel 1996. Questo era nei primi giorni euforici della globalizzazione in cui molti pensavano che avessimo raggiunto la Fine della Storia. Il muro di Berlino era caduto. Nuove democrazie nascevano dappertutto e i paesi più poveri stavano aprendo le loro economie e si presumeva che man mano che fossero diventati più ricchi sarebbero diventati più democratici.

Sembrava che fossimo vicini a raggiungere una sorta di pace capitalista: i paesi che si arricchivano rapidamente sarebbero stati così occupati a fare soldi che non

avrebbero avuto tempo — o interesse — per fare la guerra. La teoria della pace di McDonald's è stata definitivamente sepolta dall'invasione russa dell'Ucraina. La prima fase ingenua — la Fine della Storia — globalizzazione 1.0 — si è conclusa con gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. Era chiaro che molte parti del mondo non si accontentavano necessariamente di essere assorbite in un mondo globalizzato alle condizioni stabilite a Washington e Bruxelles.

Il rifiuto del modello occidentale liberale non si limitava all'Islam radicale. La globalizzazione aveva trascurato l'importanza della cultura e il costo umano di un rapido cambiamento economico. La globalizzazione 1.0 si era basata sulla classica visione economica del "vantaggio comparativo": gli Stati Uniti — e in una certa misura l'Europa — consentivano a milioni di posti di lavoro nel settore manifatturiero di trasferirsi all'estero perché quei beni potevano essere prodotti a un prezzo più basso altrove. Hanno completamente sottovalutato la devastazione umana per una generazione di lavoratori, nonché l'effetto corrosivo della crescente diseguaglianza economica prodotta dalla deindustrializzazione.

Questo ha aperto la strada a una certa forma di etnonazionalismo — legati da una comune sfiducia e rabbia verso le élite globali. E molte grandi democrazie in Europa e negli Stati Uniti sembrano stancarsi e perdere la fiducia nella democrazia stessa. Il duro potere autocratico di Xi Jinping sembrava più efficace nella lotta contro il Covid rispetto alla maggior parte delle democrazie occidentali. Molti partiti di destra — in Europa e negli Usa di Donald Trump — sembravano più attratti dal nazionalismo aggressivo di Vladimir Putin che dall'approccio tecnocratico dei governi democratici. L'idea liberale, ha detto Putin, era diventata obsoleta.

In questa seconda fase — la globalizzazione 2.0 — il sistema economico interconnesso sembrava rafforzare i paesi autocratici e consentire loro di diventare più aggressivi. Putin ha invaso la Georgia e la Crimea. La Cina ha messo un milione di uiguri nei campi di rieducazione. L'Arabia Saudita ha fatto la guerra in Yemen. I paesi democratici — dipendenti dal commercio cinese, dal gas russo e dal petrolio saudita — si sono dimostrati apparentemente incapaci di rispondere. La pace democratica capitalista era ormai diventata il suo opposto.

Questa sembrava essere la situazione a febbraio, quando Putin ha ammassato truppe ai confini dell'Ucraina. Aveva una chiara superiorità militare sull'Ucraina. Con prezzi energetici già alle stelle, sembrava improbabile unire i 27 paesi dell'Unione Europea, più gli Stati Uniti, e altre democrazie.

Ma sono successe tre cose che hanno sorpreso il mondo. In primo luogo, gli ucraini hanno offerto una resistenza straordinaria che ci ha ricordato che la democrazia e la libertà sono valori per i quali vale la pena combattere. In secondo luogo, l'Europa e gli Stati Uniti hanno condotto un lavoro diplomatico impressionante nel creare una potente risposta unificata all'aggressione russa. L'Unione Europea — indebolita dopo la Brexit — sembra aver ritrovato — o scoperto la sua identità. Svezia e Finlandia stanno valutando l'adesione alla Nato. La terza cosa che è accaduta è che le ricche democrazie hanno mostrato la volontà di usare il sistema bancario internazionale per punire la Russia congelando la maggior parte dei suoi 630 miliardi di dollari di riserve estere detenute nelle banche occidentali.

La maggior parte degli osservatori credeva da tempo che gli enormi surplus commerciali di Russia e Cina e l'ingente debito sovrano nei confronti dei paesi occidentali dessero loro tutta la leva in situazioni di conflitto. Gli ultimi dieci giorni hanno dimostrato che la leva è un'arma a doppio taglio. Il ritiro di società di carte di credito come Visa e Mastercard di Apple Pay e Paypal hanno dimostrato che in un sistema economico digitalizzato, i centri di finanza e della tecnologia hanno a disposizione potenti armi il cui impatto a Mosca si sente immediatamente. Siamo entrati in quella che potrebbe essere chiamata globalizzazione 3.0, in cui il commercio può essere sempre più plasmato da alleanze strategiche in cui commerciamo maggiormente con paesi con cui condividiamo valori di base. La guerra e il Covid ci hanno ricordato quanto può essere pericoloso dipendere eccessivamente da altri paesi per materie prime, energia e tecnologia. Sono sufficienti per rendere possibile l'idea di una pace capitalista e democratica?

fonte: https://www.repubblica.it/cultura/2022/03/08/news/la_fine_della_teoria_mcdonalds-340677320/

- **MARTEDÌ 17 MAGGIO 2022**

Dritte per trovare libri fuori catalogo / di Ludovica Lugli

E non pagarli centinaia di euro, come richiesto da un lettore di Consumismi in cerca di tre romanzi introvabili

In-box *è la rubrica mensile in cui la redazione di* Consumismi *risponde alle domande più interessanti ricevute via mail da lettrici e lettori in cerca di acquisti validi, regali inaspettati e occasioni di risparmio. Si chiama* In-box *come la*

casella delle mail che riceviamo da voi, ma col trattino perché le cose di cui parliamo arrivano spesso dentro una scatola.
Hai un quesito consumistico a cui non riesci a dare risposta? Manda una mail a consumismi@ilpost.it.

> Ho una domanda che mi attanaglia da diverse settimane, ovvero: come posso trovare libri fuori catalogo (senza pagarli centinaia di euro)?
>
> Seguo alcuni booktuber su YouTube che spesso consigliano libri che sono fuori catalogo, ma la curiosità e la voglia di leggere questi libri sale sempre di più; come fare?
>
> Alcuni esempi di libri che sto cercando: "*La stanza*" di Jonas Karlsson; "*La società dei gatti assassini*" di Akif Pirinçci; "*Sayonara, gangsters*" di Geni'chiro Takahashi.
>
> Spero possiate aiutarmi a trovare un modo per recuperare questi libri perduti.
>
> Grazie,
>
> Andrea

Caro Andrea, tra i booktuber che segui c'è Matteo Fumagalli, giusto? Tutti e tre i libri che non riesci a trovare sono stati consigliati da lui e sono pressoché spariti dai più comuni siti che vendono libri usati dopo che ne ha parlato, incuriosendo

molte altre persone a cercarli e leggerli. Per la precisione: *La stanza* (uscito nel 2014 per ISBN, poi fallita) si può acquistare in formato ebook su Amazon, e quindi si può leggere con un Kindle o scaricando la app Kindle su un dispositivo, e *La società dei gatti assassini* (di cui vennero fatte almeno due edizioni Mondadori tra gli anni Ottanta e Novanta) non è semplice da trovare senza pagare più di 30 euro. Per *Sayonara, gangsters* (pubblicato nel 2008 come tascabile BUR) invece c'è poco da fare, almeno online, se non si è disposti a dare 185 euro a una persona della provincia di Cuneo che ha capito di avere per le mani una rarità e la propone a questo prezzo su Subito e altri siti.

In generale, quando si cerca un libro fuori catalogo – che cioè i librai non possono più ordinare dai distributori di libri perché la casa editrice che lo aveva pubblicato ha scelto di non ristamparlo più e le copie esistenti sono esaurite – vale la pena cominciare dai siti dove si acquistano anche libri nuovi, cioè Amazon, IBS e Libraccio. Se il

libro che si sta cercando si trova facilmente su uno o più di questi siti significa che non è così difficile da reperire e per questo si può probabilmente acquistare a prezzi ragionevoli, generalmente inferiori a quelli di un libro nuovo.

Nel caso di Amazon, chi vende è generalmente una libreria fisica di libri usati che potrebbe trovarsi in ogni parte d'Italia: prima di fare l'acquisto è importante controllare le spese di spedizione, oltre alle recensioni del venditore.

Se su Amazon i prezzi del libro che si cerca sono più alti, e le copie in vendita meno numerose, può valer la pena fare una ricerca anche su eBay, un'altra piattaforma generalista sfruttata dalle librerie fisiche di libri usati oltre che da privati con libri di cui sbarazzarsi. Anche in questo caso, occhio a spese di spedizione, recensioni e fotografie del libro in vendita: un prezzo più basso della media potrebbe essere dovuto a una sovraccoperta mancante, a uno strappo, a una macchia d'umidità.

Dei tre libri che stai cercando – se consideriamo le sole edizioni italiane – solo *La società dei gatti assassini* si trova su eBay ma a prezzi superiori ai 30 euro. Per questo l'ho cercato altrove, sperando di trovarlo a meno.

Anche gratis: ci sono alcune piattaforme di appassionati di lettura dove si possono barattare libri per altri libri, basta essere in possesso di un libro desiderato dalla persona che ha quello che ci interessa e disposti a cederlo. Questo tipo di scambi si può fare facilmente su AccioBooks oppure un po' più laboriosamente su Anobii: registrandosi a queste piattaforme si può condividere un elenco delle proprie letture, arricchirlo con recensioni e votazioni, e segnalare ad altre persone i libri che si vorrebbero scambiare.

Su AccioBooks nessuno al momento è interessato a scambiare o vendere *La società dei gatti assassini* e *Sayonara, gangsters*, ma una persona disposta a scambiare *La stanza* di Jonas Karlsson c'è: per chiederle uno scambio basta trovare il libro sul suo profilo e poi cliccare sul tasto "scambia". E sperare di avere

qualcosa di interessante per lei.



Screenshot della finestra che si apre su AccioBooks quando si clicca sull'opzione "scambia" relativa a un libro posseduto da un altro utente (AccioBooks)

Per gli altri due libri, volendo usare AccioBooks, si possono aggiungere alla propria wishlist e attivare le notifiche per ricevere una segnalazione nel caso un altro utente voglia cederlo. Su Anobii si può fare più o meno la stessa cosa: per ogni libro indicizzato sul social network di lettori è indicato il numero di persone disposte a scambiarlo; le si

può contattare in privato attraverso il sistema di messaggistica della piattaforma. Ben due utenti sembrano disposti a barattare *La società dei gatti assassini*.

Se i tentativi di scambio non funzionano, si può approfondire la ricerca attraverso altri siti che vendono libri usati come AbeBooks, di proprietà di Amazon, e MareMagnum, che è italiano, due piattaforme utilizzate soprattutto da librai antiquari. Possono servire a cercare edizioni rare o preziose di libri comuni, ma per il nostro caso non sono molto utili: non ci sono annunci per nessuno dei libri cercati da Andrea. Qualcosa si trova invece su Comprovendolibri e ViaLibri, altri due siti frequentati dai librai. Sul primo c'è un annuncio per *La società dei gatti assassini* a 18 euro e uno per *Sayonara, gangsters* a ben 185. Sul secondo, che è in inglese e viene usato da librai di diversi paesi, ci sono solo rimandi agli annunci di eBay per il romanzo di Akif Pirinçci.

Infine i libri fuori catalogo si possono cercare anche su

piattaforme online dove generalmente non si va per acquistare libri e dove invece di imbattersi in librai si possono fare affari con persone semplicemente impegnate nello svuotare una soffitta. Per questo può essere più facile fare affari attraverso questi siti, che sono i ben noti Subito e Kijiji, entrambi dotati di una sezione "Libri e riviste". Su Subito puoi trovare *La società dei gatti assassini* in vendita a 25 euro, ma anche a 10 se sei disposto a portarti a casa altri 25 libri di cui il venditore si vuole liberare: si spazia da *Amleto* di Shakespeare a *Quando Hitler rubò il coniglio rosa* di Judith Kerr, da *La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti* di Giampaolo Pansa a *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry. (Su Subito c'è anche il solito annuncio per *Sayonara, gangsters* a 185 euro.) Per completare la panoramica di piattaforme per vendere e acquistare dove si possono cercare libri introvabili, si possono citare anche il sito di Di mano in mano, che vende soprattutto mobili e oggetti d'arredamento usati, e Vinted, app nota soprattutto per l'abbigliamento vintage: su

Vinted *La società dei gatti assassini* c'è, ma a un prezzo eccessivo, 41 euro. Vari altri siti si possono esplorare giusto per non lasciare nulla di intentato: Cacciatore di Libri, un sito che raccoglie storie di libri rari, scomparsi e introvabili ne ha fatto una breve lista.

C'è poi un'ultima risorsa a cui ci si può affidare: "Caccia al libro", la storica rubrica di *Fahrenheit* di Radio 3 che mette in contatto persone che cercano libri introvabili (una volta fu l'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi) con altre che sono pronte a donare la propria copia: ogni giorno viene dato spazio a una richiesta, facendo intervenire la persona alla ricerca, nella speranza che all'ascolto ci sia qualcuno che il libro lo ha. Su RaiPlay Sound si può consultare la lista di libri già cercati e in attesa di essere trovati (*La stanza* di Jonas Karlsson è in elenco) e compilare il modulo di chi cerca o offre un libro.

Per quanto riguarda *La stanza* e *Sayonara, gangsters*, i due libri davvero difficili da trovare che sta cercando Andrea,

abbiamo fatto un'ultima indagine contattando i due traduttori italiani a cui si devono le edizioni fuori catalogo. Alessandro Bassini, traduttore di *La stanza*, ha raccontato che circa un mese fa ha proposto a un editore di ripubblicare il romanzo, dopo essersi reso conto della sua discreta popolarità online – probabilmente dovuta ai consigli di Matteo Fumagalli. «Poco prima di Natale una signora di Napoli mi scrisse su Facebook dicendo di essere alla disperata ricerca di *La stanza* e mi chiese se per caso non avessi una copia in più da venderle. Dal momento che l'editore mi aveva inviato a suo tempo tre copie, pensai che avrei potuto regalargliene una. Con la signora siamo rimasti d'accordo che mi avrebbe offerto una caffè qualora fossi andato a Napoli». Bassini ha anche aggiunto: «Le ultime due copie rimaste le custodisco gelosamente, sperando che l'editore a cui mi sono rivolto decida di ripubblicare il romanzo. Se però qualche lettore o lettrice avesse uno scambio interessante da proporre, forse potrei

sacrificare anche la penultima copia rimasta!».

Gianluca Coci invece ci ha anticipato che *Sayonara, gangsters* tornerà in un'edizione italiana «a fine anno». A pubblicarlo sarà la casa editrice Atmosphere Libri, che ha una collana dedicata alla narrativa dell'Estremo Oriente, Asiasphere.

Infine, magari questo stesso articolo può aiutare Andrea a trovare i libri che cerca: tra le persone che lo stanno leggendo c'è qualcuno che ha una copia di *La stanza*, *La società dei gatti assassini* o *Sayonara, gangsters* a cui non tiene particolarmente? Se sì, può scrivere a consumismi@ilpost.it in modo da essere messo in contatto con Andrea.

Ovviamente per chi non fosse interessato a possedere un certo libro introvabile ma solo a leggerlo, si può sempre cercare sul catalogo del Servizio bibliotecario nazionale quali biblioteche ne abbiano delle copie ed eventualmente fare richiesta per un prestito interbibliotecario.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/05/17/libri-fuori-catalogo-introvabili/

20220518

LA NATO E AIACE TELAMONIO / di Fosco Giannini

L'esigenza dell'unità dei comunisti e delle forze antimperialiste nella lotta contro la guerra

Direttore di "Cumpanis" e membro della
Redazione Nazionale di "Gramsci Oggi".

Anticipiamo il senso ultimo di questo articolo: la guerra in corso assume un carattere
sempre più imperialista ed è sempre più chiaro che il fronte Usa - Nato - Regno Unito,
subordinando a sè un'Unione europea che in modo rovinoso corre contro i propri interessi,
contempla sempre più la possibilità di una terza guerra mondiale. La reiterata affermazione
dello scorso 26 aprile del sottosegretario inglese alla Difesa con delega all'Esercito, il
conservatore James Heappey ("L'Ucraina può usare le nostre armi per bombardare la
Russia"); la decisione, dello stesso 26 aprile u.s., da parte del governo tedesco Scholtz di
inviare all'Ucraina 50 panzer modello Gepard, una decisione che rompe il tabù sull'export
militare da parte della Germania che durava dalla fine della Seconda guerra mondiale, dalla
fine della truce esperienza nazista tedesca; la decisione, da parte dell'Alleanza Atlantica,
di avviare una procedura accelerata volta a superare d'un balzo la trafila delle

ratifiche
al fine di far entrare il più presto possibile la Svezia e Finlandia nella Nato, dando sin da
subito a questi due Paesi “la protezione dell’articolo 5” e la possibilità di entrare in guerra
contro la Russia; lo stesso, nuovo decreto in arrivo (giovedì 28 aprile prossimo, su proposta
del ministro PD Guerini al Copasir) del governo Draghi, per ciò che riguarda l’Italia, di
aumentare ancor più il carico di armi da inviare al governo di Kiev; l’inevitabile risposta
a tutto ciò del ministro degli Affari Esteri della Federazione Russa, Lavrov (“Colpiremo gli
occidentali a Kiev; rischio di terza guerra mondiale”), tutto questo depone a favore di un
conflitto mondiale sempre più verosimile e che rispetto a ciò gravissima appare l’assenza
di un movimemto di massa, nel nostro Paese, contro la guerra. Come grave ed assurda
appare la divisione e la sostanziale e conseguente inerzia del movimento comunista
nel suo complesso, che con questa sua divisione certo non facilita la costruzione di un
movimento di popolo e di massa contro la guerra e contro l’entrata in guerra dell’Italia.

Canada, in Spagna, in Italia, in Portogallo, in Germania,
nel Regno Unito, in Turchia e in tutti gli altri Paesi Nato.
Una spinta alla guerra, quella della Nato, che abbatte
ogni antica neutralità, che prosciuga ogni cultura
popolare di pace, sino a convincere anche gli attuali
governi socialdemocratici di Sanna Marin in Finlandia e
Magdalena Andersson in Svezia, a portare i loro Paesi
all’interno dell’Alleanza Atlantica. Come se il voto ai crediti
di guerra, da parte dei socialisti moderati della Seconda
Internazionale, si replicasse all’infinito...
Questo è il quadro, questo è il pericolo. Questa è la
guerra Usa-Nato in corso, progettata, preannunciata,
sottoscritta da tutto il G7 nel giugno 2021 in Cornovaglia,
nel sanguinoso Documento di Carbis Bay, col quale gli
imperialismi uniti Usa-Ue-Regno Unito-Giappone iniziano

a costruire un immenso fronte militare mondiale contro la Russia e la Cina.
Dalla fase del pieno sostegno Usa e Ue alla "rivoluzione arancione" ucraina filo-americana dei primi anni '90, condotta dalla "principessa del gas" Julija Tymošenko – grande imprenditrice di aziende energetiche ucraine che a partire dal proprio ruolo imprenditoriale venne subito eletta beniamina di Washington e rappresentante politica degli interessi imperialisti in Ucraina –, a questa fase che viviamo, successiva al summit G7 in Cornovaglia, infiniti fiumi di denaro occidentale, centinaia di miliardi di dollari, euro, sterline sono continuamente corsi verso Kiev.
Questi fiumi di denaro corsero per costruire, prima, le vittorie politiche della Tymošenko e poi la costruzione dei gruppi paramilitari di estrema destra "Svoboda" e "Pravyi Sektor"; il colpo di stato nazifascista di Euromaidan del 2014 diretto contro il filo russo Viktor Janukovyč; lo strenuo impegno dell'emittente radiofonica "Radio Free Europe" nel fomentare la stessa Piazza Maidan; il successivo insediamento alla presidenza dell'Ucraina da parte di Oleksandr Turčynov, estremo rappresentante istituzionale del golpe; l'intero processo politico successivo ad EuroMaidan sfociato nella vittoria elettorale del Partito "Servitore del popolo" di Zelensky, nel maggio 2019.
In questo quadro generale non possiamo dimenticare, poiché assume un valore fortemente paradigmatico dell'intero corso politico ucraino post sovietico, il discorso che la prima esponente filo-americana e filo-Ue dell'Ucraina, la Tymošenko, tenne il 22 febbraio 2014, di fronte ad una Piazza Maidan in ebollizione golpista e guidata dagli squadristi nazifascisti che avrebbero poi costituito il battaglione Azov. Disse allora, dal palco, la Tymošenko, rivolgendosi alla piazza e agli eredi di Bandera: "Siete eroi. Siete il meglio che l'Ucraina possa avere. Non perderò un minuto, farò di tutto per rendervi felici". E tutto ciò mentre i dirigenti e i militanti del Partito Comunista di Piotr Simonenko-ai quali è rivolta ogni giorno la totale solidarietà di "Cumpanis" e di tutti i comunisti e gli antimperialisti italiani-venivano assassinati, picchiati (sin dentro il Parlamento), torturati, arrestati, cacciati dai loro posti di lavoro. Mentre l'ambasciata Usa a Kiev si offriva come punto di riferimento politico e persino logistico per i capi nazifascisti di EuroMaidan.
Lo stesso fiume di denaro occidentale è poi corso e corre tuttora per armare Zelensky, l'esercito ucraino e il Battaglione nazifascista Azov. Non è stata "La Pravda" a

scriverlo: è stato Giuseppe Sarcina sul "Corriere della Sera" di giovedì 21 aprile u.s.: "Gli Stati Uniti stanno stanziando, in armi, circa 800 milioni di dollari alla settimana per aiutare la resistenza ucraina e il governo americano avrà speso, solo dall'inizio della guerra, 3,4 miliardi di dollari, divisi in 8 tranche. L'Unione europea è, complessivamente, a 1,6 miliradi di dollari, il Regno Unito, da solo, è a quota 550 milioni di dollari. Sul versante occidentale, dunque, la reazione all'attacco putiniano è già costato 5,5 miliardi di dollari". E riflette Giuseppe Sarcina: "Biden ha iniziato a cambiare passo subito dopo il vertice straordinario della Nato il 24 marzo scorso a Bruxelles. Della sua strategia iniziale, di fatto, resta invariato un solo assunto: i soldati americani e dell'Alleanza Atlantica non combatterano in Ucraina. Tutti gli altri vincoli sono stati rivisti o superati".
Quali sono gli altri vincoli superati? Essenzialmente tre: primo, passare dalla consegna, all'esercito ucraino, di armi "di difesa" alla consegna di ogni tipo di armi, super tecnologiche, pesanti, in enormi quantità, totalmente "d'offesa"; secondo: allargare l'area dei Paesi Nato e di grandi aziende private che consegnano armi (Usa, Norvegia, Olanda, Gran Bretagna, Lussemburgo, Francia, Spagna, Italia) e allargare l'area dei Paesi che ricevono armi per smistarle in Ucraina (Svezia, Estonia, Germania, Slovacchia, Repubblica Ceca). Un intero mondo contro la Russia! Terzo: superare il tabù della "no fly zone".
Da tempo Zelensky chiede alla Nato di intervenire nei cieli ucraini contro gli aerei russi e da tempo chiede cacciabombardieri per l'esercito ucraino. Sino a poche settimane fa anche gli Usa e la Nato ritenevano tali richieste pericolosissime per l'allargamento del conflitto e capaci di provocare lo scontro diretto contro la Russia.
Oggi, scrive Sarcina sul "Corriere della Sera": "Nel concreto la "no fly zone" non è più un tabù. Il Segretario di Stato Antony Blinken sta lavorando assiduamente con i partner dell'Est Europa, in particolare con la Polonia. L'8 marzo il Pentagono aveva bloccato il governo di Varsavia che voleva inviare 28 Mig-29 a Zelensky, passando per la Base Usa di Ramstein in Germania. Ma adesso si stanno cercando, senza fare rumore, altre soluzioni. Zelensky avrà gli aerei per la battaglia nel Donbass".
Dunque corrono incessantemente oggi, verso l'Ucraina, convogli strapieni di potenti mezzi militari Usa, inglesi ed europei. Corrono ad armare – lungo le strade dell'illegalità internazionale, lungo il rischio di un intervento armato russo sui convogli stessi e di una terza guerra mondiale –

il potere ucraino costituitosi attraverso il golpe imperialista del 2014 a Kiev.
Vola, in tutto ciò, nel più alto dei cieli la follia di Aiace Telamonio, che sembra uscire dalle terre greche per spargere ormai sull'intera Europa dell'Est il sangue innocente dei capi di bestiame. Vola, la hybris della Nato, sospinta dal vento potente dei profitti del complesso militare-industriale americano che, euforico, riempie sempre più di missili, bombe, carri armati e droni i convogli verso Kiev.
Ma se la guerra della Nato molto somiglia – sino ad un certo punto, sino al punto dell'ascia che s'abbatte contro i greggi di pecore – alla mente offuscata di Aiace, da un certo punto in poi la similitudine Nato-Aiace Telamonio finisce, poiché sull'orizzonte strategico la follia americana inizia a saldarsi con la ratio imperialista americana.
E vi è un punto preciso ove la follia e la ratio si saldano e stabiliscono il punto solidale: è il punto dato dal sentore che l'imperialismo americano ha di sé, di fine della propria storia e del proprio dominio planetario. Dal sentore della fine della centralità dell'Occidente, dalla consapevolezza che "un altro mondo è possibile" ed è in espansione storica: il mondo euro-asiatico, il mondo dell'Oriente, l'intero, grande mondo extra-occidentale: due terzi ed oltre dell'intera umanità. Due terzi che, infatti, esprimono - dall'America Latina all'Africa e all'Asia - solidarietà a Mosca. Poichè il potere dittatoriale del sistema mediatico eurocentrico e angloamericano l'ottenebra: ma la grande maggioranza dei popoli e degli Stati non si allinea con Washington e con Kiev, ma si colloca dalla parte del multilateralismo e del futuro.
E, ancora, non sono "La Pravda" o "Il Quotidiano del Popolo" del Partito Comunista Cinese ad affermarlo, ma un giornalista dall'anticomunismo d'acciao come Federico Rampini sul "Corriere della Sera" dello scorso 16 aprile, in un pezzo dal titolo "Il mondo diviso in due blocchi", quando scrive: "Il leader di un grande Paese africano ha scritto su Twitter: «La maggioranza dell'umanità, che non è bianca, sostiene la posizione della Russia in Ucraina». È una verità sgradevole ma incontestabile. Corrisponde alla mappa dei Paesi che non applicano sanzioni economiche contro Mosca. Vi figurano la maggior parte dell'Asia, Medio Oriente incluso; Africa e America latina. La Russia viene trattata come un partner rispettabile dentro quello che fu definito come il club dei Paesi emergenti, l'alternativa al G7, cioè i Brics (Brasile Russia India Cina Sudafrica).

Un membro della Nato, la Turchia, si dissocia dalle sanzioni; così come Israele e l'Arabia Saudita che pure godono da decenni di aiuti militari americani essenziali. La più grande delusione per Joe Biden su questo fronte viene da Delhi. Il governo nazionalista indù di Narendra Modi stava proseguendo un avvicinamento strategico verso gli Stati Uniti in funzione anti-cinese; però non se l'è sentita di guastarsi i rapporti con l'altra superpotenza vicina, la Russia...Quando descriviamo un Vladimir Putin isolato dovremmo aggiungere: rispetto a noi occidentali, più qualche alleato di ferro dell'America come Giappone Corea del Sud Australia. L'insieme della coalizione pro Ucraina che applica sanzioni rappresenta pur sempre la maggioranza del Pil mondiale; ma non la maggioranza delle nazioni né tantomeno della popolazione mondiale. E se sono vere le proiezioni sul futuro del pianeta — economico, demografico — il «mondo del terzo millennio» sta dall'altra parte, non dalla nostra".

Gli Usa, la Nato, l'Ue e gli altri poli imperialisti, come in una coazione colonialista a ripetere, come un Aiace accecato dall'ira, sono nemici di gran parte dell'umanità, di gran parte degli Stati e dei popoli del mondo: stanno qui le basi della guerra, della terza guerra mondiale. Basi verosimili, concrete, tutte materiali e senza ombra di dubbio terrificanti. Non dovrebbe, ogni Paese sottrarsi a questo disgraziato destino? Non dovrebbe lottare per salvarsi dall'Apocalisse? Un Paese membro della Nato, ma con qualche residuo barlume di lucidità, non dovrebbe agire per salvarsi ed uscire da quell'Alleanza che spinge le sue Basi – di terra e di mare – sino alle frontiere russe, sino alle terre artiche, sino ai mari della Cina del Sud, sino a Taiwan, sino all'Australia? Non dovrebbe sfuggire alla legge della guerra voluta, firmata da quel complesso militare-industriale-politico americano che sogna convogli infiniti di armi verso Kiev? E poi verso Taiwan, verso Pechino?

La guerra, la terza guerra mondiale è consustanziale sia al declino storico americano che alla sua lotta disperata e sanguinaria per evitarlo.

L'Italia è parte e insieme vittima di questo infernale marchingegno di guerra, di sterminio, di fine (nucleare) del tutto. Ne è parte per il suo governo, per i i suoi partiti politici succubi degli Usa. Ne è vittima per il suo popolo, per i lavoratori, per l'intero proletariato.

Se mai fosse vero, anche parzialmente vero, il quadro disperante che chi scrive ha dipinto, se la guerra strisciasse

ormai in ogni dove, se la sua armata fosse accampata, in attesa di muoversi ed emergere improvvisamente alla luce, in ogni rete fognaria delle città italiane, allignasse già nelle caserme, nelle basi militari, nei distretti militari nucleari di Ghedi e di Aviano, a Camp Darby e a Niscemi, nella "Ederle" di Vicenza e nella "JFC Naples" di Lago Patria, a Napoli, nelle cartine topografiche dei generali Nato in Italia, nelle menti dei governanti, se la guerra fosse, come crediamo, connaturata alla fase, sua stessa "anima", se tutto ciò fosse minimamente vero, non dovremmo essere allarmati, disperati per il fantasma languido che s'aggira nelle piazze e nelle città, il fantasma estenuato e grigio del movimento contro la guerra?
Chi è stato, storicamente, in ogni epoca moderna, alla testa di questo movimento, se non i comunisti?
E dove sono, ora, i comunisti italiani?
Si sono forse sentiti, hanno parlato tra di essi i loro gruppi dirigenti, in questa fase segnata non tanto da un "evento storico", ma da un titanico meteorite caduto sulla Terra e chiamato "terza guerra mondiale"? Si sono cercati, si sono convocati, si sono riuniti attorno ad un tavolo progettuale, stanno forse liberandosi dalla zavorra micidiale delle loro differenze, dei loro asti, delle loro liti rugginose, delle loro antipatie personali per il bene supremo dell'unità, dell'azione comune contro il mostro della guerra? Per sopprimere anche quell'Aiace che è in loro e si manifesta quando incontrano un altro comunista, per conquistare razionalità e costruire un primo nucleo di ferro, quello comunista-antimperialista, avente il fine di mettere in campo un più ampio fronte, un fronte di popolo, contro la guerra?
No, i comunisti italiani continuano essenzialmente ad ignorarsi, a tenersi lontani gli uni dagli altri, a far prevalere le antiche diatribe, ormai davvero risibili e stantie di fronte alla necessità dell'odierna lotta comune contro il meteorite di fine mondo.
Se la guerra fosse una vasta prateria pronta ad essere incendiata, l'atteggiamento dei comunisti che continuano anche ora ad ignorarsi e combattersi, somiglierebbe all'atteggiamento di colui che si china a criticare un filo d'erba, perdendo di vista tutta la prateria e l'orizzonte.
Non so di un segretario generale dei tre partiti comunisti italiani più strutturati (il PRC, il PCI, il PC) che abbia cercato gli altri per iniziare un dialogo volto all'unità d'azione contro la guerra. Per poi ampliare il fronte di lotta.
Allo stato delle cose, questi tre partiti non sono d'accordo

su tutto. Ma, visibilmente, sono tutti e tre d'accordo contro l'entrata in guerra dell'Italia, contro l'invio di armi in Ucraina, contro il riarmo generalizzato a discapito di quel poco di welfare che è rimasto dei diritti e dei salari dei lavoratori. Individuano, questi tre partiti comunisti, nella Nato le maggiori responsabilità dello stato di guerra in corso e sono d'accordo per l'uscita dell'Italia dalla Nato.
E, non per amore del calembour, ma per ragioni politiche pregnanti, per l'uscita della Nato dall'Italia.
Ce n'è a sufficienza per mettere a fuoco una prima e importante piattaforma politica unitaria di lotta per coinvolgere altre forze e movimenti e dare avvio alla costruzione di un movimento di massa contro la guerra.
Compagno Mauro Alboresi, compagno Maurizio Acerbo, compagno Marco Rizzo, cosa aspettate ad incontrarvi, ad unire i vostri partiti, i vostri gruppi dirigenti, i vostri militanti, le vostre bandiere, tutte e tre rosse con la falce e il martello, in una grande manifestazione contro la guerra a Roma?
Molti compagni e compagne, anche non appartenenti ai vostri partiti, quelli e quelle della diaspora comunista, si unirebbero a voi. E da Roma la manifestazione comunista unitaria e allargata si riverserebbe e si moltiplicherebbe in ogni città d'Italia. Con moto spontaneo e diretto.
Poiché, ne siamo convinti, niente riconsegnerebbe passione e spinta alla militanza, ai comunisti italiani, iscritti e non più iscritti a nulla, come il vedere finalmente sfilare insieme, contro la guerra imperialista, contro la Nato, tutte le bandiere rosse.
Non si tratta di costruire il partito unico. Si tratta solo di mettere in campo un'azione unitaria.
L'unità, come il comunismo, è "la semplicità che è difficile a farsi". E, scrive Bertolt Brecht nelle righe che precedono questa straordinaria, nota e amatissima chiusura de "La lode del comunismo", "questa non è follia, ma la fine della follia".

fonte: Gramsci oggi, maggio 2022

20220519



Il generale Marco Bertolini spiega cosa sta succedendo in Ucraina / Matteo Carnieletto intervista Marco Bertolini

5 marzo 2022

Generale Marco Bertolini, fino a qualche settimana fa, sembrava impossibile che la Russia potesse invadere l'Ucraina. Sembrava che la diplomazia stesse lavorando sodo e pareva ci fossero, seppur flebili, spiragli di accordo tra le parti. Cosa è successo dopo?

Vorrei innanzitutto fare una precisazione: Occidente è un termine che preferirei non utilizzare in quanto improprio. Come può esser definita la Polonia? Occidente o oriente? L'errore di fondo è continuare a ragionare con lo schema della Guerra fredda, che prevede i concetti di Europa orientale e occidentale. Fatta questa premessa, bisogna tenere presente che, dalla caduta del Muro di Berlino, la Russia sente la frustrazione che caratterizza tutte le ex super potenze decadute, che sono costrette ad ingoiare bocconi amari. In particolare, Mosca si è vista strappare molti pezzi del suo ex impero, che sono passati, con armi e bagagli, dall'altra parte. Questa condizione di debolezza era stata accettata da Gorbachev e da Eltsin. Poi è arrivato Putin ed ha impresso una direzione diversa, ricostruendo innanzitutto l'amor proprio russo.

Cosa differenzia Putin dagli altri leader russi?

Putin era diverso da quel leader improbabile che lo aveva preceduto (Eltsin, *ndr*). Con lui è cambiato tutto lo scenario: la stessa armata rossa, che era ormai diventata un esercito in smobilitazione, ha cominciato a darsi una ripulita, a lustrarsi le scarpe e a rivedere i mezzi. Lo stesso discorso riguarda le altre forze armate, come per esempio la Marina. Quando Putin è andato al potere, il comunismo non faceva più parte del bagaglio politico della nuova Russia, tuttavia il desiderio di tornare ad essere una potenza globale era rimasto molto forte. Putin ha quindi lavorato affinché Mosca tornasse non solo una potenza globale ma anche europea. Cito, per esempio, le aperture nei confronti di Berlusconi, il turismo in Europa, le importazioni: faceva tutto parte di un programma di trasformazione della Russia in senso occidentale ed europeo, che però si è scontrato contro gli Usa.

Perché?

Non era il comunismo in sé e per sé il nemico degli Stati Uniti, ma questa grossa realtà continentale che sarebbe nata se la Russia si fosse unita all'Europa. Se ciò fosse avvenuto, l'America si sarebbe trovata davanti un importante competitor.

Quali sono stati gli errori dei Paesi occidentali hanno portato all'attuale situazione in Ucraina?

A mio avviso uno degli errori più importanti è stato quello di togliere spazio alla Russia e di spingerla verso est, facendo passare armi e bagagli gli ex Paesi del Patto di Varsavia

nell'ambito della Nato. La Russia ha sentito questi avvenimenti come un accerchiamento che si sarebbe completato con il passaggio dell'Ucraina nel Patto atlantico e che avrebbe tolto a Mosca qualsiasi possibilità di avere agibilità nel Mar Nero e, di conseguenza, di potersi proiettare nel Mediterraneo. Questo è stato l'errore fatto da parte occidentale.

E quelli della Russia?

Ce n'è uno che è sotto gli occhi di tutti: l'invasione. Ma, va detto, questa invasione è dovuta dal fatto che Putin ha fatto delle proposte di appeasement che, però, sono state rifiutate. Credo che il presidente russo non avesse l'interesse ad arrivare al punto attuale, ovvero a un intervento militare. Resta lo sconcerto, il dolore, la condanna per l'operazione militare. Ma io credo che si debba anche avere la mente lucida e l'onestà intellettuale per riconoscere quelle che sono le esigenze degli altri. Perché è questa l'essenza della diplomazia.

Come si sono mossi i russi? Si aspettava un'invasione di questo tipo? Hanno davvero, come dicono diversi analisti, "il freno a mano tirato"?

Noi ricordiamo ancora gli interventi su Belgrado e Baghdad: erano operazioni aeree decisamente molto più intense di quelle che si vedono ora in Ucraina. Probabilmente quindi sì: il freno a mano è stato tirato, ma per un motivo strategico. Mosca non può non pensare a quello che sarà il dopoguerra con l'Ucraina, in cui sarà necessario riprendere i rapporti cordiali con il popolo ucraino. Mosca non può permettersi di distruggere e umiliare l'Ucraina perché comunque dovrà conviverci. C'è poi un altro fattore che non è da sottovalutare: l'Ucraina non solo faceva parte dei Paesi satelliti dell'Urss, ma era una Repubblica Sovietica dell'Unione. Ci sono dunque anche vincoli culturali e familiari. Bisogna infine tenere presente che quella è una grande pianura e che ci sono familiari da una parte e dall'altra del confine. Che l'Ucraina abbia diritto all'indipendenza non c'è dubbio, ma credo anche che ci siano molte affinità tra i due Paesi, come la lingua, l'alfabeto, la religione ortodossa.

Generale, le faccio la fatidica domanda da un milione di dollari: quali saranno gli scenari del futuro? Cosa accadrà? L'occidente ha comminato delle sanzioni, la Russia ha risposto bloccando i voli britannici. Come si esce da questa situazione?

L'offensiva è appena iniziata, quindi ci sono ancora molte variabili che devono stabilizzarsi. In linea di principio, però, penso che si debba mantenere tra gli Stati quel galateo che una volta era sempre rispettato anche durante le guerre e che consentiva, una volta che le ragioni del combattimento si esaurivano, di tornare alla pace. Certo, con qualche amputazione o rinuncia. Ma si tornava a vivere serenamente. Se i toni si alzano troppo, se la controparte percepisce che l'unica alternativa alla sua vittoria è quella del cappio al collo o della rovina del Paese, temo che le guerre non finiranno mai. Una volta, i conflitti finivano quando una delle due parti diceva: "Basta, ne ho prese abbastanza". Ma ora tutto è cambiato: se io so che la possibilità di resa non c'è, e che il cappio al collo me lo mettono comunque, è chiaro che combatterò fino alla fine. Noi abbiamo l'interesse che si arrivi alla fine di tutto questo nell'interesse della popolazione ucraina. Per fare questo bisognerebbe che anche i Paesi che non sono direttamente coinvolti, pur esprimendo il loro sdegno e la loro condanna, evitassero di attizzare troppo il fuoco.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/22453-marco-bertolini-il-generale-marco-bertolini-spiega-cosa-sta-succedendo-in-ucraina.html

---

LABORATORIO
Per il socialismo del XXI secolo

Guerra, inflazione e conferma della "stagnazione secolare" / di Domenico Moro



Nel 2013 Laurence H. Summers, uno dei più importanti economisti statunitensi e già ministro del Tesoro di Clinton, definì la fase economica contemporanea come "stagnazione secolare". Con questa definizione Summers voleva intendere che l'economia mondiale – a partire da quella dei paesi più sviluppati, come Usa, Europa occidentale e Giappone – era entrata in una fase di crisi permanente. Summers aggiunse che, guerra a parte, non si vedeva alcuna possibile soluzione a tale crisi.

Nell'analisi dell'economista statunitense si tracciava una analogia tra la fase attuale e quella seguita alla grande crisi del 1929, che fu risolta dalla Seconda guerra mondiale. Infatti, fu solamente a seguito delle enormi spese statali per la produzione militare che gli Usa si ripresero dalla crisi e solamente a seguito delle enormi distruzioni della guerra mondiale e degli investimenti americani successivi che l'Europa, il Giappone e l'intero occidente poterono dare avvio a una fase economica espansiva che durò alcuni decenni.

L'economia capitalistica è entrata dal 2007-2008 in una crisi ininterrotta che, a parte brevi riprese, permane tutt'ora. Il contenuto della crisi, dovuta a una sovrapproduzione assoluta di capitale, permane nonostante le forme in cui si manifesta mutino di volta in volta: crisi dei mutui subprime nel 2007, crisi del debito sovrano nel 2013, crisi pandemica nel 2020 e, infine, la crisi attuale che si manifesta nella forma della stagflazione e della guerra.

La breve ripresa del 2021 non ha consentito alle economie dei Paesi avanzati di recuperare interamente quanto era stato perso nell'anno precedente, durante la pandemia.

Ad esempio, nel 2020, anno del lockdown più severo, l'economia italiana era calata del -8,9% mentre nel 2021 si era registrata una crescita del +6,3%. Nel 2022 si prevedeva che l'economia avrebbe recuperato pienamente con una crescita del Pil, secondo l'Istat, del +4,7%. Questo, però, non accadrà. Il Bollettino della Banca d'Italia (n. 2 del 2022) definisce tre possibili scenari. Il primo, nel caso di rapida risoluzione della guerra in Ucraina, prevede una crescita del +3% nel 2022 e nel 2023. Il secondo, intermedio, nel caso di prosecuzione della guerra prevede una crescita del +2% in entrambi gli anni. Infine, nel terzo scenario, quello peggiore e che presuppone una interruzione dei flussi di gas dalla Russia solo in parte compensata da altre fonti, il Pil calerebbe del -0,5% sia nel 2022 sia nel 2023. La Germania

farebbe anche peggio dell'Italia, a fronte di una stima precedente per il 2022 del +4,8%, nel caso di blocco delle forniture di materie prime energetiche, si riscontrerebbe una crescita del +1,9% nel 2022 e un calo del -2,2% nel 2023.

A peggiorare la situazione interviene una inflazione a livelli mai così alti da trent'anni a questa parte: la crescita dei prezzi è stata a marzo nell'area euro del 7,5% e in Italia del 7%. La guerra, d'altro canto, non sarà di breve durata ma andrà avanti per mesi, se non per anni, e si prospettano, a causa delle sanzioni, blocchi o riduzioni consistenti del rifornimento di gas e di petrolio dalla Russia verso l'Ue, che metteranno in difficoltà specialmente Italia e Germania. Insomma il quadro è quello di una stagflazione, ossia la concomitanza di bassa crescita del Pil e aumento dell'inflazione.

Per la verità la situazione, specie in riferimento all'inflazione, si era già deteriorata prima dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. La guerra è intervenuta in una situazione economica già compromessa. L'economia mondiale, specie quella dei Paesi avanzati, subiva già le conseguenze di due fattori negativi concomitanti. Da una parte, ci sono le strozzature nelle catene di fornitura di componentistica, semilavorati e materie prime, che comportano la riduzione della produzione dei Paesi che hanno una economia di trasformazione basata sull'export di manufatti, come la Germania e l'Italia. La pandemia aveva già devastato le catene di produzione internazionale, ora la guerra e i lockdown in Cina, dovuti alla tolleranza zero verso il Covid, stanno aggravando la situazione. Pensiamo che in Cina il porto di Shanghai, il più importante del mondo, è bloccato da settimane per le misure anti Covid. In Germania l'80,2% delle imprese ha lamentato una carenza di materie prime e la presenza di colli di bottiglia nelle catene internazionali di produzione, pochissimo meno dell'82% di imprese che avevano lamentato lo stesso problema durante il periodo più duro della pandemia nel 2020. Dall'altra parte, c'è l'aumento della domanda in Europa e negli Usa a causa della fine delle limitazioni per contrastare la pandemia del Covid-19. Riduzione della produzione e aumento della domanda hanno determinato la crescita dell'inflazione.

La produzione industriale della Germania a marzo è crollata del -3,9% sul mese precedente, quattro volte più di quanto previsto dagli analisti, che paventavano un -1%. Quindi, l'economia tedesca e quella europea sono già in una stagnazione e c'è la possibilità di una vera e propria recessione nel secondo trimestre dell'anno, come hanno dichiarato importanti personalità economiche tedesche. Secondo Jorg Kramer, capoeconomista di Commerzbank, "Per il 2022 ci aspettiamo una crescita del 2%: in caso di embargo energetico, è da aspettarsi una profonda recessione"[i]. Secondo Stefan Artung, Ceo di Bosch, importante multinazionale tedesca, per ora la domanda tiene a fronte di una produzione che si contrae, ma nel futuro anche la domanda si contrarrà "e allora di sicuro cadremo in una profonda recessione"[ii].

Ad aggravare la situazione economica c'è anche la fine delle politiche espansive delle banche centrali, compresa la Bce, che avevano permesso la ripresa nel 2021. Le politiche espansive – acquisto massiccio di titoli di stato da parte delle banche centrali e abbassamento dei tassi d'interesse – sono considerate un fattore di aumento dell'inflazione. Per questa ragione, la crescita attuale dell'inflazione a livelli molto più alti del 2%, ritenuto ottimale, ha determinato la fine dei programmi pandemici di acquisto dei titoli di stato da parte delle banche centrali e l'aumento del costo del denaro. Ciò ha portato anche a un rialzo dei tassi d'interesse sui titoli di stato – quelli tedeschi a 10 anni sono arrivati all'1,3% come non accadeva dal 2014 e quelli italiani al 3,14% – e a un aumento dello spread, cioè del differenziale tra titoli di stato italiani e tedeschi. Inoltre, gli alti tassi d'interesse sul costo del denaro non piacciono agli investitori azionari, che già si trovano davanti a un contesto economico, che, come detto, potrebbe evolversi in recessione. Questo spiega il crollo delle borse non solo in Europa ma anche negli Usa, dove la Banca centrale a giugno probabilmente alzerà i tassi d'interesse sul costo del denaro di ulteriori 50 punti base. Nella Borsa Usa l'indice di borsa dei titoli tecnologici, il Nasdaq, è crollato del -27% rispetto al massimo raggiunto a novembre 2021, mentre l'S&P 500 è crollato del -17% rispetto al record del 2 gennaio 2022.

La stagflazione, e più ancora la possibilità di una recessione, sarà devastante per i lavoratori,

perché da una parte avremo un aumento della disoccupazione e dall'altra parte un aumento del costo della vita. Su tutto ciò gravano anche le conseguenze della guerra. Le sanzioni colpiscono non solo la Russia ma anche gli stati europei che le varano. Per questa ragione, non si riesce a trovare un accordo, all'interno della Ue, sulle sanzioni contro la Russia, in particolare su quelle che dovrebbero bloccare l'importazione europea di petrolio. La decisione va presa all'unanimità ma alcuni Paesi hanno seri problemi a fare a meno del petrolio russo: a fare difficoltà sono la Slovacchia, la Repubblica Ceca, la Bulgaria e soprattutto l'Ungheria, che è intenzionata a esercitare il suo diritto di veto. Se ci sono queste difficoltà sul petrolio, possiamo immaginare le difficoltà a votare sanzioni sul gas che è fondamentale per le famiglie e soprattutto per la prima e per la seconda manifattura della Ue, ossia la Germania e l'Italia. Fra l'altro, gli Usa non sembrano in grado di sostituire con la loro produzione di gas la riduzione e tantomeno l'interruzione totale dei flussi di gas russo all'Europa. La crescita della produzione di gas statunitense è rallentata, perché, a causa dell'aumento del costo del denaro, le imprese estrattrici preferiscono pagare i debiti contratti in precedenza e lauti dividendi ai propri azionisti invece che fare nuovi investimenti e azionare nuove trivelle. Senza contare che l'industria Usa invoca limiti all'export di gas verso l'estero per tutelare l'economia interna.

Ma la guerra non comporta la riduzione del flusso soltanto delle materie prime energetiche. L'Ucraina e la Russia sono esportatrici a livello mondiale di molte altre materie prime, in particolare quelle agricole e alimentari, come grano, olio di semi e fertilizzanti. L'interruzione o la riduzione dell'esportazione di queste materie prime sta provocando un aumento dei prezzi internazionali e potrebbe creare tensioni sociali e destabilizzazioni nei Paesi che dipendono dalle importazioni di grano ucraine e russe, come l'Egitto e il Nord Africa in generale, dove nel passato, in occasioni simili, sono scoppiate rivolte per il pane.

Ritornando a Summers e al tema della "stagnazione secolare", appare evidente che la crisi è strutturale e precede la guerra, che semmai la aggrava. Ma la guerra è anche un effetto della crisi strutturale. Il pericolo è che la guerra e la ripresa della corsa agli armamenti possa essere vista, dai circoli economici e politici dominanti, come una soluzione alla crisi. Infatti, Summers riteneva che la crisi fosse dovuta a un calo degli investimenti di capitale e che l'unico modo per riavviarli fosse attraverso l'intervento statale. Ma per determinare una spesa pubblica di entità tale da permettere un sufficiente aumento degli investimenti ci vuole una "buona" motivazione. A questo proposito sono significative le seguenti parole di Summers: "è certamente possibile che alcuni eventi esogeni possano intervenire a aumentare la spesa e incentivare gli investimenti. *Ma, guerra a parte, non appare chiaro quali potrebbero essere tali eventi.*"[iii] Summers non poteva immaginare all'epoca che, tra gli eventi esogeni alla sfera economica propriamente detta, ci potesse essere una pandemia mondiale come quella di Covid-19, che ha permesso di aumentare la spesa pubblica negli Usa e, con il programma Next Generation Eu, anche nella Ue. Tuttavia, la spesa pubblica per contrastare la crisi della pandemia si è rivelata insufficiente, nonostante la sua mole e la crescita esponenziale dei debiti pubblici. Infatti, dopo una ripresa nel 2021, le aree più avanzate del mondo sono di nuovo in stagnazione e si prevede addirittura che possano entrare in una profonda recessione.

La guerra appare essere, come diceva Summers, tra gli eventi esogeni più probabili nel ridare fiato alla dinamica degli investimenti. Lo dimostrano lo stanziamento di 33 miliardi di dollari che l'amministrazione Biden ha varato a favore dell'invio di armi in Ucraina e, in controtendenza con quanto avvenuto dalla fine della Seconda guerra mondiale, il robusto programma di riarmo della Germania. Al proposito, il cancelliere Scholz ha dichiarato: "Migliori equipaggiamenti, la tecnologia moderna, più personale: tutto questo costa molto denaro. Perciò istituiremo un fondo speciale per le Forze armate. (…) nel 2022 il bilancio federale fornirà una somma *una tantum* di 100 miliardi per il fondo. Vogliamo adesso, anno dopo anno, investire più del 2% del nostro Pil nella difesa."[iv]

Come accaduto molte altre volte nel corso della storia, la guerra è una stampella preziosa per correggere la tendenziale caduta del saggio di profitto e per impedire il crollo del modo di produzione capitalistico. In questo modo, la "stagnazione secolare" si intreccia a una altra

tendenza tipica di questo periodo storico, la tendenza alla guerra. Il pericolo, visto che siano di fronte a una crisi strutturale del modo di produzione, è che una guerra locale, come quella ucraina, non sia sufficiente a permettere la ripresa. In tal caso, sarebbe necessaria una guerra generale. Non può essere del tutto esclusa, dunque, la possibilità che, come nel 1939, la "stagnazione secolare" porti a una guerra mondiale.

Note

[i][i] Isabella Bufacchi, "La produzione industriale in Germania cala del 3,9%", Il Sole24ore, 7 maggio 2022.

[ii] "Il Ceo di Bosch: <<In arrivo una grande recessione>>, Il Sole24ore, 7 maggio 2022.

[iii] Lawrence H. Summers, Reflection on the New Secular Stagnation Hypothesis, p.36. Il corsivo è mio.

[iv] Alessandro Politi, "Il riarmo tedesco: la svolta e la stasi", Limes, n.3 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/23050-domenico-moro-guerra-inflazione-e-conferma-della-stagnazione-secolare.html

---



Un libro di Bellocchio / di Luca Lenzini

Per ricordare Piergiorgio Bellocchio, scomparso il 18 aprile, «L'ospite ingrato» pubblica una serie di interventi sulla sua figura e la sua opera, così come una breve scelta di suoi testi poco noti

I.

Molti anni sono passati da quando, nel 1984, «quaderni piacentini» cessò le pubblicazioni, mezzo secolo dal momento della sua maggiore diffusione, quel Sessantotto di cui fu parte attiva e di cui anticipò non pochi temi culturali e politici. E quali anni, ci separano da quel tempo: tali da cambiare lo scenario (sociale, culturale, economico) così in profondità, nel nostro paese come altrove, al punto che non solo le persone ma tutto un insieme di categorie, nozioni acquisite, schemi e elaborazioni di ordine intellettuale sembrano ormai non tanto invecchiati quanto irriconoscibili, come quei convitati alla *matinée* dei Guermantes di cui parla l'ultimo tornante della *Recherche*; eppure, ancora oggi, se qualcuno nomina Bellocchio non c'è scampo, è immediata l'associazione con i «quaderni piacentini».

Perché stupirsi, si dirà. La rivista non l'ha fondata e diretta lui, insieme a Grazia Cherchi? Non

ne è indiscutibile l'importanza per la formazione della "nuova sinistra", e più in generale per il rinnovamento della cultura italiana in quegli anni? E non lo è anche la sua indipendenza da partiti e conventicole, notabile eccezione tra le pubblicazioni italiane di cultura? Non vi hanno collaborato, infine, i migliori ingegni del periodo?… Tutto vero, certo: il "mito" dei «Quaderni» ha solide fondamenta, e solo chi è prevenuto può disconoscerlo; e nondimeno, quando l'intervistatore o il recensore di Bellocchio attaccano la solfa, ogni volta con la storia della rivista, con le rievocazioni di maniera, gli episodi e le polemiche e gli slogan del tempo che fu, è difficile ignorare che così facendo si prepara il lettore a consumare un "personaggio", e che a sua volta questa operazione, con l'annesso e comodo (ora) elogio dell'"eretico", dell'"irregolare" e "anticonformista", è la premessa per falsare, o meglio ridurre e infine addomesticare il nucleo più vivo e urticante della scrittura di Bellocchio, la cui ironia non vuol essere né un gioco intellettuale, né un esercizio di disincanto per cinici a corto di battute, bensì una forma di denuncia e insieme un tratto intrinseco alla scrittura.

Sì, perché il radicalismo di Bellocchio ha uno spessore e un albero genealogico le cui matrici si situano ben oltre il periodo in cui si è soliti fissarne i contorni. Addomesticare, infine: perché lo storicismo di stampo ebdomadario e la seduzione del ritratto (e lo stessa generica insistenza sui «quaderni»), con quel tanto di stereotipato e seriale che è di certe presentazioni, sono come i *jingles* che accompagnano la promozione del prodotto, sortilegio fasullo e conciliante, complice dell'oblio. Ma i libri di Bellocchio hanno un modo tutto loro di tirar dritto, e di — si può dire? — desintonizzarsi dalle facili musiche dell'industria culturale; sono consapevoli che, per questo, c'è un prezzo da pagare, una specie di tacito esilio, ma è per l'appunto dei modi dell'oblio indotto e coltivato, della faconda dimenticanza e delle sue mirate rimozioni che essi vogliono parlarci. E se riescono a farlo, sarà forse perché, quanto più sono composti di frammenti legati al tempo e rivolti al contingente, tanto più sanno di avere dalla loro quel che all'industria culturale è negato da sempre: la durata, a sua volta inseparabile dallo stile (decrepita, o meglio arcaica parola, che l'opera di Bellocchio ci richiama con ostinazione alla mente).

Il libro, il sesto dell'autore lungo oltre quarant'anni, che s'intitola *Al di sotto della mischia*, (sottotitolo *Satire e saggi*), come esplicita il testo omonimo (p. 180), è una citazione da Norberto Bobbio, che in un'intervista del 1993 dichiarava appunto, a sua volta variando un titolo di Romain Rolland (*Au-dessus de la melée*, 1914), di sentirsi ormai «al di sotto della mischia», in quanto appartenente alla «generazione degli sconfitti». Ora Bellocchio, nato nel '31, non appartiene alla generazione di Bobbio (anche se in lui sembra abitare da sempre un antenato di se stesso); sente però di condividerne il pessimismo di fronte alla «catastrofe» del paese. La trafila delle citazioni evoca dunque il tema civile ma, allo stesso tempo, prende atto che quel tema è sotto scacco, coniugabile solo in negativo e in termini paradossali. Titolo azzeccatissimo, perciò; e a chi osservasse che, sopra o sotto, la prospettiva è pur sempre di chi si distanzia dalla *melée*, andrà spiegato che in verità, anche se vi si parla senza remore di «sfiducia e stanchezza, pessimismo e acciacchi» (*ibid.*), in queste pagine non c'è nulla di estenuato o fiacco, né lo sguardo che le muove è di chi si tira fuori, rinuncia o abdica. Occorre piuttosto, per cogliere il piano su cui si pone quello sguardo (e la piega amara dell'*humour* che l'attraversa), capire il senso e la profondità della sconfitta,[2] che coinvolge non una ma diverse generazioni e non è tanto del ceto intellettuale (che si sa nel nostro paese abilissimo nei travestimenti e nei galleggiamenti) ma di chi sta "in basso"; di quelli che, come scriveva Mark Twain (riprendendo il Vangelo: *Mt 4*, 16), «siedono nelle tenebre».[3] Se il saggismo di Bellocchio presuppone l'individuo isolato, non avrebbe trovato la sua forma, il suo stile, senza un solido ancoraggio agli sconfitti, ai silenziosi e ai dimenticati: ecco perché per prima cosa, contro gli ammiratori di tanta sua ironica "cattiveria",[4] è opportuno richiamare il fondo grave di questo nostro scrittore, la sua appassionata e indocile partigianeria. Un epigramma (o si potrebbe dire "rifacimento") che si legge in *Dalla parte del torto* è anch'esso di derivazione evangelica (*Mt 5*, 6) e recita: «Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno giustiziati».

II.

Ho appena parlato di "forma", e il termine può sembrare strano o forzato per libri come quelli di Bellocchio, che accolgono frammenti diaristici di varia consistenza, prose polemiche e narrative, interventi di ambito letterario e storico, notazioni di costume, aforismi. Data anche la scarsa attenzione loro tributata — il che è illuminante, di per sé, su cosa sia la critica, oggi — merita dare un'occhiata, sia pur rapida, al modo in cui essi sono organizzati. Proprio a partire da *Al di sotto della mischia*, uno dei più acuti e fedeli interpreti di Bellocchio, Gianni D'Amo,[6] ha osservato che è tipica dell'autore una certa resistenza alla stessa forma-libro. Non è un caso e lo testimonia il fatto che tutti i suoi libri sono raccolte di testi pubblicati in precedenza, ma — a me sembra — la diversa struttura che essi, pur sempre composti del medesimo materiale (interventi su rivista), possono assumere: per esempio, mentre *L'astuzia delle passioni*,[7] del '95, è interamente composto di articoli e saggi apparsi tra il 1962 e il 1983 ordinati in senso cronologico, *Eventualmente*[8] ('93) dispone alfabeticamente in base al titolo i suoi pezzi, marcatamente miscellanei ma in larga prevalenza brevi, con il deliberato intento di sottolineare l'arbitrio della struttura complessiva, così smentendo la suggestione di «qualsivoglia intenzione o disegno», evitando al lettore «il fastidio di cercare quel che non c'è» (p. 8). Si potrebbe obiettare che proprio l'arbitrio dell'ordine comunque imposto finisce per contraddire la natura dei testi (lo *status* erratico del frammento), interferendo con il loro legame con il tempo, cosi come, per converso, il lettore di *Dalla parte del torto* che affronta a ritroso l'*Astuzia* può rimpiangere, in quel libro, che pur annovera tanti memorabili interventi,[9] la minor presenza di dislivelli e scarti e la tipologia ortodossa, meno personale, dell'impianto. Di fatto, una sorta di fluidità sembra appartenere alle raccolte dell'autore, tanto che uno stesso testo può circolare da una all'altra: estro, occasione, discontinuità, casualità, mescolanza di generi sono gli elementi che, in una dialettica aperta, fluida di concentrazione e dispersione, ne sostanziano la forma, dando il tono all'insieme.

Il luogo in cui questa dialettica si palesa in pieno, quasi esplodendo, è *Dalla parte del torto*, i cui testi (pubblicati su «Diario») risalgono tutti alla seconda metà degli anni ottanta. È il periodo in cui, scrive Bellocchio nell'Avvertenza, «credevo di aver toccato il fondo del pessimismo».[10] Credeva. Ma quanto al fondo, è sempre possibile, si potrebbe aggiungere dalle vette del nuovo Millennio, di andare ancora più *sotto*, e anche la forma deve prenderne atto, l'ironia regolarsi su un tempo diverso. A conferma dei versi di Saba (da *Per una favola nuova*), l'anacronismo si trasforma in principio esistenziale:

Ogni anno un passo avanti e il mondo dieci

indietro. Al fine son rimasto solo.

Così se in *Dalla parte del torto* le ferite del presente e del passato prossimo ancora bruciano, e la «pappa del tempo», per usare un'espressione di Anders, è così repellente da esaltare, in qualche modo, la reattività dell'autore, stimolando la parodia e l'istinto polemico (il libro va riletto oggi, per capir meglio cosa son stati quegli anni), poi la solitudine diventa tale che la distanza tra l'io e il mondo modifica la prospettiva, diminuendo l'escursione stilistica dei frammenti. In *Al di sotto della mischia* più accentuatamente che nei libri precedenti, il tono generale – non solo il titolo – rinvia a una condizione di sommerso: questo, si direbbe, lo stato in cui si levano la protesta ironica e il gesto di sarcastica insofferenza di Bellocchio, che se ora è più incline alla notazione diaristica, e meno al tagliente aforisma, non per questo attenua la pregnanza e l'efficacia dei suoi testi: anzi, tutto il contrario. Il peso di una massa informe e tranquillamente eterodiretta, incurante e soddisfatta grava su chi è *au-dessus* e reagisce per rispetto di sé e degli altri sommersi: nell'ironia è perciò un presagio di ultima spiaggia, di margine estremo e quasi un'aria da epitaffio; alle sue battute, che tali non sono ma conclusioni di un ragionamento, si ride sapendo che c'è poco da ridere.

Stare di sotto è anche stare con i fantasmi, soggiornare nei pressi dell'*outre-tombe*. Ora come sempre, tuttavia, la scrittura non ha alcunché di scomposto; è ferma e limpida, e recalcitra a ogni forma di cooptazione da parte di chi sta sopra, poiché la cultura di cui è nutrita non

prevede di opporre al discorso dominante (o meglio *incombente*) una retorica sgargiante, né seducenti e sfarzose metafore, bensì la chiarezza e l'asciutta intelligenza, che con poche parole bastano a smontare la trionfante sicumera dei vincitori di turno. Può sì capitare che, a questo scopo, il discorso esiga talora un più ampio respiro, come in *Chi perde ha sempre torto* (del '91, sul processo contro «Lotta continua» per l'omicidio Calabresi), a fungere da testimonianza e da requisitoria contro la storia riscritta e mistificata, o che sia la figura di Pasolini, magistralmente ritratta in *Disperatamente italiano*, a disegnare, in controluce, il paesaggio dei nostri anni; nondimeno, il motto di Bellocchio resta quello di un suo antenato che raccomandava: «Non scrivete un libro su soggetti che possono essere esauriti in un articolo di un settimanale, e di due parole non fate un periodo. Quello che un imbecille riesce a dire in un libro sarebbe sopportabile se lo dicesse in tre parole».[11] Entro questa cornice rigorosamente "economica", un moto d'*impromptu*, anche quando la disposizione è frutto di selezione a posteriori, presiede allo strutturarsi dei libri in *journal*, diario, *sketch-book* e zibaldone più simile a quelli di un artista, seppure i frammenti assumano talora tonalità da *pamphlet*, che non alle raccolte saggistiche, più compatte e costruite, di scrittori-intellettuali come Fortini, Pasolini o Calvino (ai cui temi, e al cui spessore morale, egli è peraltro così prossimo). Proprio per questo *Oggetti smarriti*[12] ('96) che semplicemente ripropone la sequenza degli interventi di una rubrica settimanale,[13] corrisponde benissimo al vagabondare metodico e disobbediente dell'autore, che riscopre *in itinere* – lo spiega l'*Introduzione* — i passaggi costitutivi della sua formazione, realizzando cosi una delle più belle autobiografie indirette che si sono lette da molti anni.[14] Sarà il diverso rapporto che il genere "rivista" – ormai, si può dire, pressoché defunto – intrattiene con il tempo, a farne lo strumento privilegiato di Bellocchio? O l'esser lui, come sostiene Cases, il «primo giornalista di idee» di un'era poi degenerata nell'«odium antiideologico»?[15] Comunque sia, una renitenza, una forma di diffidenza nei confronti del libro la si può cogliere anche in quanto egli scrive nella «Prefazione» all'*Astuzia delle passioni*, dov'è spiegato che quel libro doveva costituire la sua prima raccolta, in quanto già pronto all'inizio degli anni ottanta (prima, quindi, di *Dalla parte del torto*, 1989, e di *Eventualmente*, 1993) e poi non pubblicato se non dopo un lustro:

> Il libro era stato approvato dall'editore [Einaudi], il contratto firmato, dovevo solo aggiungere una prefazione. Che non scrissi mai. Senza ammetterlo, non volevo che il libro uscisse.[16]

I letterati mettono spesso in scena eleganti pantomime sul tema delle mancate pubblicazioni e degli esordi, in genere fornendosi calibrate giustificazioni *ex-post* o alibi pregnanti e ammiccanti al proprio predestinato itinerario spirituale. Non pubblicare è comunque una sorta di rituale propiziatorio, il momento negativo di un'affermazione (in fieri); un passaggio a vuoto messo accuratamente a profitto. Non è questo il caso di Bellocchio: il rifiuto («non scrissi mai») ha in lui motivazioni profonde, e in un certo senso permanenti, che saranno conservate stabilmente nell'officina d'autore. C'è in lui un lasciar perdere, una distanza anche nei confronti di sé che da una parte porta a ridimensionare il proprio ruolo, dall'altra potenzia il lavoro della negazione e della critica; e forse non è un caso se l'impegno pratico per l'allestimento dei «Quaderni», a un certo punto, ha preso nettamente il sopravvento sull'attività di scrittore e di critico. Intossicati di *media* come siamo, non riusciamo nemmeno a immaginare un modo d'essere intellettuale che non contempli presenza sulla scena e che, invece, tanto più presuppone la profondità, tanto più persiste nel distanziarsi dall'apparenza, per tener aperto un dialogo fecondo con zone mute o inesplorate, stabilire rapporti con menti eterodosse, indovinare nuove mappe del presente. L'episodio relativo all'*Astuzia* dovrebbe, allora, mettere in guardia sia chi tende a identificare *tout court* l'autore con l'intellettuale militante, sia chi all'opposto ne enfatizza la pigrizia come scrittore in proprio e l'intento – da lui stesso sottolineato[17] – di estraniarsi rispetto al dibattito culturale corrente. Come conciliare, poi, istanze cosi contraddittorie? Certo, l'epoca dei «quaderni» (anni sessanta e settanta) e quella di «Diario» (ottanta), le due riviste fondate da Bellocchio, sono nella loro fisionomia (diciamo così) psicosociale già una risposta a questa domanda, corrispondendo a momenti diversissimi nella Storia recente del nostro paese; ma si faccia caso alla linea di continuità tra i due titoli: ambedue di basso profilo, tutt'altro che altisonanti o "impegnati". Date le coordinate culturali del fondatore, è legittimo richiamare a loro progenitori «L'istante» di Kierkegaard e «La

fiaccola» di Kraus, ma questa nobilissima genealogia, pur significativa della strettissima relazione (quasi identificazione) tra scrittore e rivista, potrebbe avallare un'idea di segno presenzialista, "attivista" e quasi oratorio del nostro, mentre va ribadito che anche quando è più apertamente polemico e la *pointe* dell'ironia è più aguzza, egli sembra manifestarsi così, se non suo malgrado, con un vago sconcerto per dover intervenire, come per un non più rinviabile contrattacco — dopo aver troppo sopportato (e con ciò aver dato prova di tolleranza) — alla plateale invadenza dell'ipocrisia, e in particolare alla mancanza di senso del ridicolo di chi occupa il proscenio (il caso più vistoso è rappresentato, in *Dalla parte del torto*, da Umberto Eco, ma Bellocchio è capace di scovare dei tratti risibili persino in un autore amato come Bertolt Brecht).

C'è come un sostrato di *omissis* (o magari di *no comment*…) a far da tessuto connettivo all'affiorare episodico e discontinuo della voce dall'al di sotto; che detta beffarde epigrafi a un presente imperturbabile e indaffarato nella sua losca o semiconscia *routine*. Sul lungo periodo, e a prescindere dalla diversa conformazione dei libri, sia la scelta per l'attenuazione, sia l'accento sarcastico dominante in tante pagine, si possono leggere, in filigrana, come risposta istintiva ai modelli cristallizzati e pressoché connaturati, antropologicamente, alla società italiana, d'intellettuale: da una parte il letterato narcisista-elegiaco, legato a confraternite ma separato dal mondo concreto in cui si svolgono le esistenze degli uomini; dall'altro l'*opinion-maker* saccente e al tempo stesso servile. Il senso delle proporzioni che fatalmente affligge Bellocchio — a prender troppo sul serio certe caricature si rischia non solo di perder tempo, ma per così dire di auto-opprimersi inutilmente — non è un riflesso snobistico, quindi, ma se mai claustrofobico, in quanto ha a che fare con il dislivello tra il mondo piccolo, chiuso, prevedibile, vociante, serioso e autoreferenziale della cultura nostrale e quello vasto, aperto, inesauribile di cui la cultura vera è espressione. E proprio a questo punto, a me pare, interviene quel che si potrebbe chiamare, un po' provocatoriamente e obliquamente, il versante "romanzesco" della sua scrittura.

Mi spiego. È noto, ma ciononostante sottovalutato, il fatto che l'esordio di Bellocchio sia avvenuto con un libro di racconti: *I piacevoli servi*, del 1966.[18] Riletto oggi, è un libro che colpisce per la prensilità nei confronti dei gerghi sociali e per il modo in cui l'io narrante si mimetizza in una voce, a essa asservendo trame ed effetti di realtà: una disposizione infrequente nella tradizione italiana, e più presente, per esempio, in quella inglese (*Vanity fair* è un titolo che suona in qualche modo familiare al lettore di Bellocchio), che a sua volta conferisce al testo una spiccata impronta "dialogica" nel senso di Bachtin, ovvero una permeabilità alle ideologie che però non comporta un annullamento in esse. Che c'entra tutto ciò con il saggismo? Nel caso di Bellocchio c'entra non poco, perché l'ipersensibilità per la sfera ideologica s'incarna nei suoi testi in personaggi, figure, dialoghi, e l'aforisma non è che la concrezione istantanea, la fissazione del movimento che aderisce al vissuto e, nell'aderirvi, scopre il carattere sociale (socialmente necessario, direbbe Adorno) dell'apparenza, la sua irrigidita nervatura epocale. Anche in *Al di sotto della mischia* è dal vissuto, o anche da un modo di dire che rinvia a strati memoriali e sociali, che traggono origine gran parte dei frammenti: *Pensare in grande*, *Il vecchio Ettore*, *Mazzini*, *Gratis*, *La merda in cattedra*…, e senza quei mini-racconti in cui niente è di troppo e tutto è essenziale, sino a far precipitare la storia in parabola, l'accensione polemica degli altri pezzi (con le tirate e i cataloghi di nefandezze che finalmente rispondono all'insolenza del mondo) avrebbe molto minore efficacia, proprio perché quanto è limitato all'agenda culturale e al dibattito intellettuale può sempre cadere nel ricatto dell'astrattezza e nel gioco dialettico della combriccola (globalizzata) dominante. Egli — l'*io* come strumento di questa operazione — può limitarsi a aprire per un attimo il sipario sulla scena, per uno scambio di battute o una telefonata intercettata per caso (si legga *Due voci*), ma questo — una luce romanzesca, densa e abbreviata, che giunge d'un tratto sul palcoscenico — è sufficiente a far balenare una serie di quinte, per cui senza accorgercene vediamo il presente in altra luce (e il nostro passato in esso, irrisolto), ed è un po' come se dietro a Beckett («Non ho parole», «Ben detto!») o Pinter ritrovassimo d'un tratto Cechov, sempre senza allontanarci da un orizzonte domestico o familiare. Già questo, quanti altri han saputo farlo, in Italia? E se questo affiorare di quinte, questo versante romanzesco-

teatrale (che dalla stagione di «Diario» in poi diviene più evidente) assume ora un tratto malinconico, e si fa più insistente con il passare del tempo, una ragione c'è: è un modo, anche questo, per parlare, di traverso, del deserto del nostro presente.

III.

In *Eventualmente*, a proposito di romanzo, si leggeva un breve testo intitolato, per l'appunto, *Romanzo*. Come altre prose, sembra consistere in un semplice aneddoto, qualcosa che sta tra lo spunto autobiografico e l'apologo (o per usare un'espressione, naturalmente riduttiva, della prefazione al libretto: «tra la saggistica e il cabaret», p. 7). Con l'amico romanziere che, di anno in anno, con insistenza gli chiede «a che punto è il romanzo», il nostro cerca di essere rassicurante, smentisce l'ipotesi che tiene in ansia l'amico (quella di star scrivendo un romanzo); tuttavia non riesce del tutto convincente:

> poiché il mio primo e unico libro di genere narrativo è quasi di trent'anni fa, egli ha ragione di nutrire qualche allarme: in un tempo così lungo si può anche fare qualcosa di non banale, di non del tutto effimero. Sui suoi colleghi, romanzieri professionisti che sfornano un libro ogni due-tre anni, è tranquillissimo.

Il lettore di Bellocchio difficilmente si lascerà andare, davanti alla scena di *Romanzo*, a brillanti ipotesi sul conto del narratore, così reticente, dei *Piacevoli servi*: congetture di sapore proustiano (di opere a campata amplissima, esistenziale), riferimenti a Salinger o teorie in stile Blanchot sembrano poco confacenti all'ironia dell'autore, che come ben sappiamo con il non-pubblicato e il non-scritto è perfettamente a suo agio. Anche qui, del resto, l'io è defilato e non si scompone; una specie di cartina di tornasole che con il solo accento e l'impostazione del discorso ci svela l'ordine reale delle cose: al centro invisibile del testo è il romanziere, di cui pur nulla è detto in forma diretta. L'ellissi è la figura dominante, ma proprio per questo il «non del tutto effimero» (alcunché di virtuale e inesistito) che *potrebbe* esser concepito negli anni del silenzio è sufficiente a irradiare su tutta la prosa una coloritura ironica a largo raggio, senza tentazioni di perdono. Assolutamente e obbligatamente effimero è l'universo in cui vive il romanziere, perciò condannato all'ansia, al perenne allarme; assolutamente e obbligatamente banale è la fiera della cultura mercificata. Due tempi si confrontano e confliggono, inconciliabili, nel breve spazio dell'incontro. E se dovessimo sottolineare, in questo passo, una parola-chiave, sarebbe *professionisti*. Qualifica in apparenza neutra, è il segno della massima distanza del romanziere — in quanto sintomo sociale — dall'universo di Bellocchio: non è solo l'appartenenza all'industria culturale, con i suoi ritmi produttivi, a essere nel mirino, e nemmeno l'ineluttabile insulsaggine che ne caratterizza i prodotti, tanto più omologati quanto più "aggiornati", ma l'incessante e vuota vita artificiale, destinata a soddisfare bisogni inutili (e solo quelli), che costituisce lo scopo stesso della professione. Tutto quello che è essenziale, tutto quel che potrebbe dirci qualcosa di noi, ne è escluso *a priori*. Quanto a Proust, però, a dire il vero qualcosa da osservare penso che ci sarebbe. Il primo frammento di *Minima moralia* di Adorno, che s'intitola *Per Marcel Proust*, inizia cosi: «II figlio di genitori benestanti che, non conta se per talento o per debolezza, prende una professione, come si dice, intellettuale, quella dell'artista o dello studioso, si trova particolarmente a disagio tra coloro che portano il nome stomachevole di colleghi.» C'è aria di famiglia, o no?, tra queste parole19 e lo spirito di *Romanzo*. Prosegue poi Adorno:

> Non solo gli [al «figlio» benestante] si invidia la sua indipendenza, si diffida della serietà delle sue intenzioni, e si sospetta in lui un inviato segreto dei poteri costituiti. Questa diffidenza è bensì prova di risentimento, ma sarebbe, per lo più, giustificata. Ma le resistenze vere e proprie sono altrove. Anche l'attività spirituale è diventata, nel frattempo, "pratica", un'azienda con rigida divisione del lavoro, branche e numerus clausus. Chi è materialmente indipendente e la sceglie perché rifugge dall'onta del guadagno, non sarà incline a riconoscere questo fatto. E perciò sarà punito. Non è un *professional*: è considerato, nella gerarchia dei concorrenti, come un dilettante, indipendentemente dalla quantità delle sue conoscenze, e, se vuoi far carriera, deve battere, in ostinazione e chiusura mentale, anche lo specialista più *borné*. La sospensione della divisione del lavoro, a cui egli tende, e che la sua situazione economica gli consente, entro certi limiti, di realizzare, è particolarmente sospetta; in quanto tradisce la ripugnanza a sanzionare il tipo di lavoro imposto

dalla società; e la competenza trionfante non tollera queste idiosincrasie. La scompartimentazione dello spirito è un mezzo per liquidarlo dove non è esercitato ex officio, e un mezzo che funziona tanto più egregiamente in quanto colui che denuncia la divisione del lavoro (anche solo in quanto il suo lavoro gli procura piacere) scopre – dal punto di vista di quella – punti deboli che sono inseparabili dai momenti della sua superiorità.[20]

Non voglio sostenere che il profilo sociologico qui tratteggiato da Adorno corrisponda punto per punto a quello di Piergiorgio Bellocchio, né sopravvalutare le tangenze con Proust, ma che il quadro in cui si colloca l'attività dello scrittore-saggista presenti dei nessi con quello qui designato dai *Minima moralia* mi sembrerebbe ottuso negarlo. La *Recherche* è, tra le altre cose, un impressionante campionario di tipi sociali e un catalogo di incontri, dialoghi, ipotesi, finzioni e *tranches de vie* che presuppongono un osservatore sempre sulla soglia, un fenomenologo partecipe eppure straniato in quanto inclassificabile entro gli schemi d'inclusione/esclusione stabiliti dalla società (la divisione del lavoro, infatti; e chi non ricorda i ritratti dei "professionisti" che vi campeggiano?). Forse i libri di Bellocchio rivendicano il dilettantismo, l'attenzione al particolare, all'emarginato, all'anacronistico, e l'ironia come difesa dalla falsità e dal condizionamento sociale, proprio perché il *numerus clausus* è diventato nel frattempo legge universale, indiscussa e planetaria.

A veder bene, entro questa cornice di riferimenti si può situare anche, da un punto di vista più generale, il tentativo che a livello di pensiero essi presuppongono, al di là degli obiettivi polemici contingenti: salvare un'istanza di tipo "illuministico" – nel senso egualitario e dell'emancipazione – svincolandola dal progressismo, quest'ultimo essendo la bestia nera del nostro (qui il punto d'incontro con Leopardi, e nel Novecento con Timpanaro). Sul piano stilistico il comporre per frammenti, ognuno con un titolo che rimanda al concreto e a una specie di diario-enciclopedia del vissuto-alienato (*Dietologia*, *Neppure guardano*, *Mangiare male*…) ha i precedenti più memorabili proprio in Adorno e Horkheimer (in Italia solo Fortini ne ha dato esempi riusciti), i quali a loro volta avevano assimilato la lezione proustiana (e di Nietzsche) e sulla "dialettica dell'illuminismo" hanno pur detto qualcosa. Né importerebbe sottolineare quanto sia giusta e fondata, anzi sacrosanta, la protesta di Bellocchio nei confronti della razionalità strumentale e del dominio da essa imposto sulla natura e sugli uomini, non fosse questa una di quelle posizioni sottoposte a tabù, travolte e seppellite dall'offensiva congiunta di "destra" e "sinistra" (ma soprattutto di quest'ultima, e specie nella perniciosa variante italico-postcomunista), proprio nel momento in cui le conseguenze più evidenti, e tragiche, del "Pensiero Unico" si sono imposte in senso "globale", dispiegando tutta l'aggressività di un progetto che ormai non ha più nemmeno da nascondere le proprie sanguinose contraddizioni. Del resto, a tratti Bellocchio sembra volerci far credere che le sue sono idiosincrasie da ritardatario, tratti caratteriali non immuni da un patologico arcaismo; ma sono, queste, astuzie della ragione passionale, che possiamo ravvisare anche in quei suoi avi prima evocati, che avevano ben visto cosa si celasse dietro la favola delle magnifiche sorti. Una salutare paura è il sentimento che molte pagine di Bellocchio sembrano consigliarci di fronte alla macchina della modernità tecnologica e ai suoi inossidabili adepti.[21]

IV.

«Come il vincitore scrive la storia, così fabbrica l'opinione». Questo si legge in *Chi perde ha sempre torto*, che poco sopra annota:

> Dobbiamo prendere atto che in questi anni s'è stabilita una nuova "verità". Una "verità" globale, su passato, presente, futuro. Per quanto riguarda il '68, questa verità sentenzia: il movimento di contestazione giovanile è stato puramente e semplicemente la matrice, il terreno di cultura del terrorismo; ovvero, il terrorismo è il frutto, naturale e inevitabile, di quel seme.[22]

La fabbricazione della "doxa" richiede pazienza e mezzi, ma può disporre di una capacità di penetrazione tanto potente da produrre il *naturale*, il *globale* e l'*inevitabile* come attributi dell'assioma spacciato per verità. Contro questa naturalizzazione del falso, cosa può un libro di

duecento pagine che nel migliore dei casi sarà venduto in qualche migliaio di esemplari? Pochissimo, certo; ma potrà sempre darsi qualcuno interessato al nostro «passato, presente, futuro» che abbia perciò voglia di scavare oltre (anzi *sotto*) il muro degli assiomi prefabbricati. Per quello scrive Bellocchio. Il quale ripercorre le vicende del processo a «Lotta Continua» e degli avvenimenti in esso coinvolti, non tanto per un'arringa a favore di Sofri quanto per mettere in luce la mostruosità, insieme tragica e farsesca, dei meccanismi attuati per coprire uno scandalo, l'assassinio di Pinelli, la cui ingiustizia era stata percepita immediatamente non solo dal movimento di cui «Lotta Continua» era espressione, ma da una parte significativa della «borghesia avanzata».[23] Si noti che le venti pagine di *Chi perde ha sempre torto* (solo quelle dedicate a Pasolini sono in maggior numero) recano in epigrafe un passo dell'*Ecclesiaste* (13, 3:«II forte spesso commette ingiustizia, / poi grida come se fosse lui l'offeso. / II debole subisce, e deve chiedere anche perdono») e si concludono con un richiamo a Rabelais (autore il cui influsso su Bellocchio andrebbe analizzato a fondo).[24] La cornice delle citazioni ha l'effetto di disporre la minuziosa rivisitazione dei passaggi che hanno portato a una condanna esemplare (per la criminalizzazione del "movimento") entro una prospettiva di lungo periodo che — si diceva all'inizio – presuppone una visuale "dal basso". Ecco allora che anche i tanti personaggi che sfilano nel saggio — i magistrati, i pentiti, i vari Scalfari, Zavoli e tanti altri — trovano qui la loro giusta dimensione, una lente che li collochi al loro posto, figuranti di una parata per un copione predisposto «tra Molière e il Grand Guignol» (come dice il Pasolini citato altrove da Bellocchio).[25]

In base a quest'ottica e con l'occhio fisso al particolare, *La guerra in francobollo* si occupa di decifrare la mistificazione filatelica della storia: il pezzo ha un rilievo paradigmatico, a mio avviso, proprio in quanto ricostruisce a partire da ciò che è per definizione minuscolo un'operazione tanto abnorme quanto significativa del rapporto che il paese "ufficiale" (la "nazione" nel suo aspetto istituzionale e nei suoi ranghi dirigenti) intrattiene con la propria storia. I campi di concentramento, Anzio e Nettuno, *Roma città aperta…*, tutto nell'allegoria postale di una nazione celebrativa e insieme immemore subisce un trattamento equivoco e elusivo, un depistaggio. C'è qui una eco, magari, dei *Miti d'oggi* di Barthes, per l'abilità nella decostruzione degli ingannevoli micro-scenari in cui la storia è condensata e resa irriconoscibile, ma c'è anche e soprattutto la cognizione esatta del fine a cui tende il lavoro degli ignoti sceneggiatori: «II senso profondo di tutta la sequenza è (*vuole* essere) uno solo: *non è successo niente*».[26] Mistificazione, quindi, non è il termine esatto: nelle scelte e nelle omissioni della serie di francobolli, il cui «squallore grafico», osserva Bellocchio, «fa tutt'uno con la miseria culturale, politica, morale» che ispira il manufatto, emerge un'intenzione ben più profonda, la cancellazione del senso di avvenimenti che a loro volta erano l'esito di scelte, di interessate omissioni e mistificazioni (quelle sì) per le quali persero la vita milioni di donne e uomini. *Non è successo niente*: un'ingiunzione, o una rassicurazione? Tutt'e due le cose, forse. L'importante è la narcosi, lo stato confusionale in cui va persa la nozione stessa delle parti in conflitto, degli interessi in gioco, dei diversi valori e fini che orientavano l'agire e della diversa posizione di chi decideva e di chi le decisioni subiva (e così oggi, che viviamo tutti in un brutto francobollo). Per questo, dietro la rassicurazione c'è un'altra affermazione, meno rassicurante, anzi minacciosa, che *Al di sotto della mischia* vorrebbe, senza dirlo, scongiurare: *tutto quindi può ancora ripetersi*.

Sempre la storia, e la sua manipolazione, sono al centro di *Perché Mussolini perse il potere?*, e anche qui la contestazione di Bellocchio colpisce i luoghi comuni e l'uso di generalizzare cancellando la realtà. La sua polemica non è svolta per nulla in astratto, bensì a partire da dati di fatto concreti, inoppugnabili ma quasi sempre trascurati. Allo storico che parla della «grande maggioranza degli italiani che durante il regime avevano assicurato il consenso a Mussolini» e che «glielo rifiutarono nel 1943 perché il progetto di una guerra breve e vittoriosa si era dimostrato un inganno», Bellocchio ricorda che a quell'epoca «la "grande maggioranza" del paese era del tutto esclusa dalla possibilità, non già di esprimerla, ma di formarsela, un'opinione. La "grande maggioranza" viveva a un livello pre-politico».[27] È, questo dell'autore, un modo per far parlare una zona silenziosa, invisibile, senza storia: quindi per non espropriarla una volta di più. Il pezzo va letto insieme a *Pensare in grande*, che prende spunto

non da un libro ma da un incontro casuale in treno, e arriva poi alla sua conclusione in contrappunto ad un'altra di quelle micidiali banalità di cui è infarcito il "discorso pubblico" sulla storia patria. In un dibattito televisivo (ovviamente *bipartisan*) all'«intellettuale di orientamento fascista» è fatto osservare che l'Italia venne gettata del tutto impreparata in guerra: «Quando si pensa in grande, si fanno anche grande errori», egli risponde. Commento di Bellocchio:

> Dove era implicito che "pensare in grande" è comunque un pregio e gli errori, se "grandi", diventano nobili. E quindi Mussolini è stato un "grande politico", dato che "pensava in grande"... Il contenuto concreto di questi "grandi pensieri", se cioè erano pensieri buoni o cattivi, giusti o sbagliati, se si trattava di pensieri o non invece di sogni o deliri, il sangue e le sofferenze che erano costati... tutto ciò è secondario. Applicando un normale metro umano alle scelte del Duce, la conclusione non è dubbia: un criminale. E anche un coglione. Anzi (*Grandeur oblige*): un grande criminale e un grande coglione.[28]

Una battuta a effetto? No, il lettore di *Oggetti smarriti* rammenta invece, a questo punto, le pagine di *Antifascismo e Resistenza*, che iniziano con una citazione da Kierkegaard e proseguono discorrendo delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* (Torino, Einaudi, 19521), libro di fondamentale importanza per la formazione di Bellocchio[29] (ma libro, anche, ascrivibile alla categoria degli "oggetti smarriti"). Lì, nelle lettere dei partigiani come in quelle dei prigionieri di guerra raccolte e studiate da Spitzer,[30] è il rifiuto della dimensione alto-grandiosa, è la voce degli esclusi che parla (che fornisce la *misura*); e tenersi da questa parte della storia senza demagogia né illusioni, ma con coerenza e senza conceder nulla a dogmi e dottrine "salvifiche", è un'impresa estremistica e di buon senso, che nessun intellettuale professionista può concedersi, salvo suicidarsi in quanto esponente della categoria. Il modo in cui sono guardati *Gli uomini superiori* in *Dalla parte del torto*, dov'è un'attualissima lettura a contropelo di Carl Schmitt, conserva questo punto di vista "perdente", empirico ma vitale e sovversivo, così poco tollerabile per l'*audience* da relegare a loro volta i libri di Bellocchio tra gli oggetti smarriti.

v.

La cocciuta lealtà di Bellocchio ai suoi silenziosi committenti – la cui assenza, dopo tutto, non è priva di una certa eleganza, visto lo spettacolo del mondo – è fondamentalmente estranea alla cultura italiana, anche nei suoi versanti più dediti all'ironia ed alla polemica, quasi sempre segnati da un che di esibizionistico, ma in compenso poveri di prospettiva storica. Ne le è meno estraneo il suo saggismo, fedele ad alcuni grandi *outcasts* (Kierkegaard, Simone Weil, Orwell), che trova nel vissuto e nell'esperienza il proprio terreno elettivo: ciò conferisce alla prosa – poiché Bellocchio è uno *scrittore* vero – una resistenza e una consistenza che, non fosse la definizione magniloquente e screditata, bisognerebbe dire di "classico". Qualunque ne sia il nome, questo consistere e resistere – con la forza sotterranea che l'ironia nasconde e rivela ad un tempo – è del tutto coerente con il tagliar corto dello stile, come di chi operi per mantenere una zona di rispetto e d'isolamento, zona in cui il frammento possa risuonare più intensamente e liberamente, affidato al flusso casuale degli incontri e degli scontri, nel prisma effimero dei riverberi sociali ma, allo stesso tempo, dentro un tempo lungo, segretamente condiviso, accomunante (direbbe Sereni); qualcosa che aspira ad una "trasmissione orale", citabile all'occorrenza, che ferisca come un'arma impropria passata di mano in mano, di nascosto, e d'improvviso e silenziosamente apparsa nella mischia.

C'è alla fine di *Antifascismo e Resistenza* una lunga citazione da Noventa in cui è racchiuso un che di fondante, dal valore esemplare, per lo stile (in senso lato: morale) e il punto di vista eterodosso di Bellocchio. Ne riporto le frasi conclusive:

> L'antifascista tipico è colui che il 25 luglio o 1'8 settembre esclamava: «L'avevo detto io!». Mentre l'uomo della Resistenza e il popolo confessavano di non capire. L'antifascismo procede da un sapere, da una certezza. La Resistenza, da un non sapere, da un dubbio. L'antifascismo conosce tutte le cause, mortali e veniali, del disastro. L'uomo della Resistenza si domanda invece come mai tale disastro sia stato possibile. Come mai i fascisti ne siano stati capaci, e gli antifascisti e gli italiani in generale capaci di prevederlo, non di impedirlo; e appunto perché l'antifascismo sa tutto, è tutto rivolto al passato, ma la Resistenza all'avvenire.[31]

Poco prima Bellocchio aveva sottolineato come il «fenomeno» della Resistenza non fosse paragonabile, quanto agli effetti, con eventi della storia europea come la Riforma protestante, o la Rivoluzione francese ma, d'altra parte, costituisse un evento «della stessa natura e qualità». Priva di un «progetto politico determinato», la Resistenza era stata infatti (ancora Noventa) «l'inizio o quanto meno il presagio di un rinnovamento profondo del pensiero e dei costumi, e non solo del pensiero e dei costumi politici».[32] Sono parole poco roboanti e fuori squadra sia rispetto a tanta apologetica repubblicana, sia al volgare revisionismo tracimante dai media. Ma, per esempio, l'*ospite ingrato* Franco Fortini (in quegli anni collaboratore del «Politecnico») le ha sempre tenute a mente, e oggi ci sembrano infine tanto remote quanto attuali nel porre l'accento sulla necessità di un ricominciamento, qualcosa che finalmente coinvolga le aspirazioni e le stesse esistenze di chi ha di fronte a sé il disastro. Tale, infatti, è il paesaggio che, con sempre maggiore chiarezza e non senza una riconoscibile nota d'inconciliata angoscia, i libri di Bellocchio, composti di frammenti (di macerie), ci mostrano.

Il filo che tiene insieme i frammenti, ognuno dei quali vorrebbe riflettere in sé un frammento del tempo, si accorda dunque a una scrittura che privilegia il particolare, il non-finalizzato, e si ritrae dai sistemi e dal "sapere" onnisciente ma rivolto al passato. Per questo al vero saggista è indifferente parlare di un film, di un incontro in treno o per strada, di un libro, di un caso giudiziario o di un fatto di cronaca: per lui anche i giocattoli[33] hanno qualcosa da insegnare, che ci riguarda. D'altra parte, dispersi tra i frammenti troviamo pure dei saggi di più spiccato argomento letterario, che da soli basterebbero a stabilire la statura di un critico d'eccezione: mi limito a ricordare, per la poesia e quanto ai connazionali, *L'itinerario poetico di Raboni* (in *L'astuzia delle passioni*) e i due saggi su Pasolini, il primo in *Dalla parte del torto* (*L'autobiografia involontaria di Pasolini*, sulle lettere dello scrittore) ed il secondo, già citato, di *Al di sotto della mischia*, *Disperatamente italiano* (ma non son meno penetranti le pagine su Isherwood, Orwell, Celine nell'*Astuzia*). Quel che ci viene proposto da Bellocchio, in questi casi, è profondamente diverso (e più prezioso) di quanto possiamo ricavare da studi o discorsi che abbiano inizio e fine in luoghi come le università di oggi (per non parlare dei variopinti, affollati e complementari *outlet* della cultura reificata): è un ritratto che, mentre parla d'altro, parla di noi, ci costringe ad abbandonare la sponda rassicurante dei luoghi comuni, indicandoci mancanze non più percepite, storie e promesse dimenticate. Quando nel pezzo che funge da prefazione al suo libro (*Essere o non essere cattivi*) Bellocchio si augura «di trovare qualche giovane che legga queste cose per la prima volta e per quello che dicono» (p. 14), questo è anche il miglior augurio che possiamo fare a noi stessi.

VI.

Di quel lettore, quando verrà, mi piace immaginare che indugi su uno degli ultimi frammenti del libro, intitolato *La felicità*. E mi domando se gli passerà per la mente, al giovanotto, che un titolo del genere solo un libro di Bellocchio, nel nostro infelice paese e nel nostro tempo, può permetterselo. Leggendo quel titolo, forse gli verrà in mente Tolstoj, e magari (sbagliando) penserà poi d'aver sbagliato, che non c'entra niente. In effetti non è un romanzo, né un racconto, e non ci vuole molto spazio per citarlo.

> Esco dall'ospedale, dove T. sta lottando col cancro e la chemioterapia. Devi essere contento e grato già solo di poter camminare, bene o male, con le tue gambe... Lavarsi e radersi senza aiuto è un privilegio, cosi come urinare senza catetere... Correre, sciare, andare in barca, viaggiare, far l'amore... la felicità...: cose d'un altro mondo. Basta e avanza mangiare alla propria tavola, dormire nel proprio letto, fare il proprio lavoro, prendere l'autobus, leggere il giornale, guardarsi intorno, osservare la gente, le nuvole e l'acqua... Poter decidere in tutta libertà di raggiungere la piazza per bere un caffè.[34]

Di cosa parla questo io che parla a se stesso? Dice quello che dice, da solo e quasi in un *a parte*: fare una parafrasi ne tradirebbe lo spirito, il clima nativo che è quello dell'istante. Nel breve monologo tutto è ridotto ad un orizzonte minimale, circoscritto e consegnato a uno spazio-tempo ordinario e minuto, precario e revocabile. Tutto parla di finitezza e pare approssimarsi a un grado zero di vitalità: quel che basta a fare la differenza rispetto alla

malattia, alla sofferenza e alla morte. Il monologo interiore procede per sottrazione, appena accennando alle «cose d'un altro mondo» (qualcosa d'inconcepibile, inaudito): le parole «libertà», «privilegio», l'essere «contento e grato» ci danno notizia di un rischio scampato o di una dilazione, di una concessione; di un resto e non certo di una pienezza. Poco o niente, ma ancora qualcosa. Quanto al titolo, non era dunque che una specie di scherzo amaro? Un modo di dire che, nello stile dell'autore, si ritorce contro se stesso, un'iperbole da ricondurre a più miti consigli? E la Storia, e il Progresso…? Dalla stanza d'ospedale non s'intravedono. D'altronde qui, all'aperto, non sarebbe del tutto esatto dire che la vita è non essere ancora morti, e solo questo. Qualcosa nel frammento c'è, che *en passant* dice di più di quanto è detto. Per un giovane, con i suoi pensieri immensi, convinto di essere padrone del tempo, non sarà facile intendere subito quel che, qui, suona più familiare a chi giovane non è più, a chi è sconfitto; ma forse non si tratta, finalmente, neanche di capire, quanto di sentire, di orecchiare (come da un'altra stanza) l'eco di quei gesti minuti – nulla di prometeico: guardarsi intorno, lavorare, prendere un caffè –, di quei semplici pensieri in controcanto. Sono come un breve accordo, un fraseggio o una cadenza di pianoforte che accenna una romanza o una sonata, poi subito si ferma, svanisce, ma in quell'attimo trattiene ancora l'impronta di *qualcosa di non banale*, il segno di *un normale metro umano*. Come sul rovescio, in solitudine, d'accordo. Ma quel «potere», quella libertà che è «tutta» anche se è poca cosa, non è per i piacevoli servi ed i nuovi squali, a cui nulla importa della «gente, le nuvole e l'acqua». Quel resto («e avanza») è forse solo per loro, per le figure di attardati, di sconfitti e invisibili, di cui chi scrive così non teme d'essere uno. Il lontano ma distinto brillio di «un altro mondo», di cui i frammenti portano il riflesso, è un po' come la volpe rubata del ragazzo di cui ci hanno parlato nei loro libri Sereni e Plutarco, ed è parte indissolubile del lascito di Piergiorgio Bellocchio.

[«Il ponte», 65, 4, Aprile 2009, pp. 165-183]

Note

1 Vedi quanto scrive lo Stesso Bellocchio in Essere o non essere cattivi, testo d'apertura di P. Bellocchio, Al di sotto della mischia. Satire e saggi, Milano, Libri Scheiwiller, 2007, p. 11.

2 Di sconfitta parla il finale del libro, l'ultima pagina del saggio Disperatamente italiano. Pasolini e la politica. «La "fine della nostra storia", cioè della speranza politica, annunciata da Pasolini vent'anni prima, e ora davvero finita, doveva coincidere con quella della sua privata esistenza» (p. 231). Scritte nel '99, queste parole (se ne legga il commento di Fortini in Attraverso Pasolini) rinviano il lettore al 1975, e l'orizzonte del discorso di Bellocchio comprende qui il fatale '78 per sporgersi fino al presente: «Poco più di due anni dopo la sua morte, ci sarebbero stati il rapimento e l'assassinio di Moro, la Dc già data per spacciata che risorge e governa per un altro decennio, l'avvento del craxismo, il crollo dell'Urss e del comunismo, lo spappolamento ideologico, la continua degenerazione della moralità e del gusto, i romanzi di Eco, l'irresistibile e felice corsa all'involgarimenro e all'istupidimento… Pasolini che aveva già visto nella televisione lo strumento del "genocidio culturale", che cosa avrebbe ancora potuto dire contro la mostruosa telecrazia dell'ultimo ventennio?» (ibidem).

3 To the Person Sitting in darkness, 1901: la traduzione italiana si legge in Mark Twain, Alla

persona che siede nelle tenebre. Scritti sull'imperialismo, a cura e con introduzione di A. Portelli, Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Spartaco, 2003, pp. 45-69.

4 Cfr. ancora P. Bellocchio, Essere o non essere cattivi cit., pp. 8-9.

5 P. Bellocchio, Dalla parte del torto, Torino, Einaudi, 1989, p. 55.

6 G. D'Amo, «Ciò che dobbiamo pur chiamare fraternità. Satire e saggi di un moralista ostinato», in Dieci libri dell'anno. Letteratura e critica, presentazione di A. Berardinelli, Milano, Libri Scheiwiller, 2008.

7 P. Bellocchio, L'astuzia delle passioni. 1962-1983, Milano, Rizzoli, 1995. Il titolo, come annotava Cesare Cases in una recensione («Indice dei libri del mese», 9 ottobre 1995) è «l'inversione di una famosa espressione hegeliana»: «Bellocchio è infatti contro Hegel e per Kierkegaard, contro la ragione e per la passione, contro l'universale e per il particolare» (ibidem).

8 P. Bellocchio, Eventualmente, Milano, Rizzoli, 1993.

9 Basti ricordare in chiave politica Perché è stato condannato Aldo Braibanti (1968), Riflessioni ad alta voce su terrorismo e potere (1980); o in chiave critica A proposito di Barry Lindon (1977), pezzi che ancor oggi colpiscono per la lucidità e l'ampiezza d'orizzonte critico.

10 P. Bellocchio, Dalla parte del torto cit., p. VIII.

11 G. C. Lichtemberg, Osservazioni e pensieri, scelta, introduzione e traduzione di N. Sàito, Torino, Einaudi, 1975, p. 71.

12 P. Bellocchio, Oggetti smarriti, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.

13 I pezzi erano usciti sul supplemento libri de «l'Unità» tra il gennaio 1992 e il luglio 1993 (cfr. «Introduzione», p. 7).

14 Voglio qui rammentare anche Incipit. Cinquant'anni cinquanta libri (1953-2003) di Pier Cesare Bori (Genova-Milano, Marietti, 2005).

15 C. Cases, recensione cit. e G. D'Amo, Ciò che dobbiamo pur chiamare fraternità cit. La definizione, anche qui, non va accolta in senso ristretto, cioè riferita ai sessanta, ma in senso ampio, a comprendere l'epoca che dall'llluminismo si spinge, nel Novecento, fino a figure d'intellettuali come Kraus o Tucholsky.

16 P. Bellocchio, L'astuzia delle passioni cit., p. VII.

17 Vedi quanto auspica Bellocchio in chiusa a Essere o non essere cattivi: «"Essere lasciati in pace": desiderio profondo, serio proposito, la miglior condizione per lavorare a proprio talento» (p. 14). Quanto alla pigrizia, chissà che non appartenga al genere sperimentato da Baudelaire, quale si evince da una prefazione inedita alle Fleurs, e strettamente connessa allo strepito delle gazzette: «mais j'ai eu l'imprudence de lire ce matin quelques feuilles publiques; soudain, une indolence, du poids de vingt atmosphères, s'est abattue sur moi, et je me suis arrétè devant l'épouvantable inutilité d'expliquer quoi que ce soit a qui que ce soit…» (C. Baudelaire, Oeuvres complète, I, Paris, Gallimard,1975, p. 182 [Projects de préfaces]).

18 P. Bellocchio, I piacevoli servi, Milano, Mondadori, 1966. Il titolo fu suggerito da Franco Fortini.

19 In margine alla parola "colleghi", un ricordo personale. Una volta arrivai a casa di Franco Fortini mentre stava ascoltando un programma radiofonico. Era un dialogo a più voci su un romanzo che al tempo stava suscitando grandi discussioni, e due intervistati erano critici letterari molto noti, che Fortini conosceva bene e stimava. Il programma era appena iniziato e dopo le presentazioni i due cominciarono a farsi i complimenti, in una tonalità affettuosa e insieme signorile, che denotava distinzione e familiarità. Il preludio, che pareva deliziare il curatore del programma, andò assai per le lunghe; quando ebbe termine, e stavano iniziando gli interventi sul tema, Fortini spense la radio. «Questi sono i miei colleghi», disse; e senza ulteriori commenti cominciò a conversare con il suo meravigliato ospite.

20 Th.W. Adorno, Minima moralia. Meditazioni della vita offesa, introduzione di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1954, pp. 11-12.

21 II tema era già presente in Astuzia delle passioni (Licenza di uccidere. II camion assassino) e torna in I doni di Arimane (con richiamo esplicito a Leopardi), raccolto tanto in Eventualmente che in Al di sotto della mischia. Per una posizione non dissimile si vedano per esempio i due pezzi sulle Macchine (1960-69) di G. Anders in L'uomo è antiquato. II. sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 99-115.

22 In P. Bellocchio, Al di sotto della mischia cit., p. 80.

23 Ivi, p. 95.

24 Sul piano tematico e dei contenuti, all'universo di Rabelais rimanda l'accento spiccatamente materialistico di molte pagine, in cui si tratta per esempio di cibi e riti gastronomici (ma anche, con una certa frequenza, di merda); su quello stilistico, l'impostazione satirico-paradossale, con il ricorso a elenchi e enumerazioni iperboliche che gremiscono la pagina come per "rincarare la dose"

di fronte alla saturazione del reale-negativo, tratto ricorrente specie in Dalla parte del torto (cfr. Un'eco è un'eco è un'eco è un'eco…, p. 67 e passim; Bianco e nero, p. 169).

25 P. Bellocchio, Disperatamente italiano. Pasolini e la politica cit., p. 229.

26 P. Bellocchio, La guerra in francobollo, in Id., Al di sotto della mischia cit., p. 166.

27 P. Bellocchio, Perché Mussolini perse il potere?, ivi, p. 135.

28 P. Bellocchio, Pensare in grande, ivi, p. 123.

29 Vedi quanto osserva egli stesso nel saggio Antifascismo e Resistenza, in Id., Oggetti smarriti cit., pp. 133-134.

30 Vedi P. Bellocchio, La guerra nelle parole del popolo (ivi, pp. 127-131) che tratta di L. Spitzer, Lettere dei prigionieri di guerra italiani 1915-18, Torino, Boringhieri, 1976. Nell'attenzione ai "senza storia" si può cogliere una affinità non generica con un intellettuale come Danilo Montaldi.

31 P. Bellocchio, Antifascismo e Resistenza, cit., p. 136.

32 Ivi, p. 135.

33 Vedi ad vocem in P. Bellocchio, Eventualmente cit., pp. 23-26.

34 P. Bellocchio, La felicità, in Id., Al di sotto della mischia cit., p. 195.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/23051-luca-lenzini-un-libro-di-bellocchio.html

---

ANTROPOCENE.org
Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

Per una decrescita ecosocialista / di Michael Löwy, Bengi Akbulut, Sabrina Fernandes, Giorgos Kallis

Decrescita ed ecosocialismo sono due dei movimenti – e delle proposte – più interessanti nella parte radicale degli ambienti ecologisti.

Certamente non tutt* nella comunità della decrescita si identificano come socialist* e non tutti gli ecosocialisti sono convinti della desiderabilità della decrescita. Ma possiamo osservare una tendenza in aumento di convergenza e di rispetto mutuo. Vogliamo qui cercare di mappare i punti principali su cui andiamo d'accordo ed elencare alcuni degli argomenti principali per una *decrescita ecosocialista* :

a. Il capitalismo non può esistere senza crescita. Ha bisogno di un'espansione continua di produzione e consumo, di accumulazione di capitale, della massimizzazione dei profitti. Questo processo di crescita illimitata, basata sullo sfruttamento di fonti di energia fossili a partire dal secolo XVIII, porta alla catastrofe ecologica, cambio climatico, e minaccia l'estinzione della vita sul pianeta terra. Le 26 conferenze ONU sul clima durante gli ultimi 30 anni hanno dimostrato la totale mancanza di volontà da parte delle élite governanti di fermare la corsa verso l'abisso.

b. Ogni vera alternativa a questa dinamica perversa e distruttiva dev'essere *radicale* – e cioè deve occuparsi delle radici del problema: il sistema capitalista, la sua dinamica di sfruttamento ed estrattivismo, il suo perseguire ciecamente ed ossessivamente la crescita. La decrescita ecosocialista è una tale alternativa, direttamente opposta a capitalismo e crescita. La decrescita ecosocialista richiede l'appropriazione sociale dei principali mezzi di (ri)produzione e una pianificazione [economica] democratica, partecipativa ed ecologica. Le principali decisioni sulle priorità della produzione e dei consumi vanno prese dalle stesse persone, per soddisfare i veri bisogni sociali nel rispetto dei limiti ecologici del pianeta. Questo significa che le persone, alle varie scale, esercitano direttamente il potere, determinando democraticamente che cosa bisogna produrre, come, e in che quantità. Decidendo inoltre come remunerare diversi tipi di attività produttive e riproduttive che sostengono noi ed il pianeta. Garantire un benessere equo per tutte non richiede crescita economica ma piuttosto di cambiare radicalmente come organizziamo l'economia e distribuiamo le "risorse" **[1]**.

c. Una decrescita significativa di produzione e consumi è ecologicamente indispensabile. La prima e più urgente misura è quella di uscire dalle fonti energetiche fossili, così come terminare con il consumo ostentativo e di estremo spreco dell'1% più ricco. Da una prospettiva ecosocialista, la decrescita va intesa in termini dialettici: molte forme di produzione (come le centrali a carbone) non dovrebbero essere solo ridotte ma eliminate del tutto; alcune come le auto private e l'allevamento di bovini, andrebbero sensibilmente ridotte; altre ancora invece avrebbero bisogno di sviluppo, come le coltivazioni agroecologiche, l'energia rinnovabile, i

servizi di salute e di educazione e così via. Per settori come lai salute e l'educazione, questo sviluppo dovrebbe essere, in primo luogo, qualitativo. Anche le attività più utili devono rispettare i limiti planetari; non può esserci qualcosa come la produzione "illimitata" di alcun prodotto.

d. Il "socialismo" produttivista, come praticato nell'URSS, è un vicolo cieco. Lo stesso si applica al capitalismo "verde", come promosso dalle imprese o "partiti verdi" mainstream. La decrescita ecosocialista è un tentativo di superare i limiti di sperimentazioni socialiste o "verdi" passate.

e. È ben noto che il Nord globale è storicamente responsabile per la maggior parte delle emissioni di diossido di carbonio nell'atmosfera. I paesi ricchi devono perciò prendere in carico la maggior parte del processo di decrescita. Allo stesso tempo non crediamo che il Sud globale debba cercare di copiare il modello di "sviluppo" produttivista e distruttivo del Nord. Dovrebbe invece cercare un approccio diverso, dando peso alle vere necessità della popolazione in termini di cibo, casa, e servizi di base, anziché estrarre sempre più materiali grezzi per il mercato globale capitalista o produrre sempre più auto per le minoranze privilegiate.

f. La decrescita ecosocialista implica anche una trasformazione, attraverso un processo di deliberazione democratica, di modelli esistenti di consumo, come per esempio porre fine all'obsolescenza programmata e la produzione di merci irreparabili; di sistemi di trasporto, per esempio riducendo fortemente il trasporto di merci con navi e camion (rilocalizzando la produzione), e del traffico aereo. In breve, è molto di più di un cambio del modello di proprietà, è una trasformazione di civiltà, un nuovo "modo di vivere", basato sui valori di solidarietà, democrazia, libertà, *equità* e rispetto per la terra. La decrescita ecosocialista sta per una nuova civiltà che rompe con produttivismo e consumismo, in favore di orari di lavoro ridotti, e dunque più tempo dedicato ad attività sociali, politiche, ricreazionali, artistiche, ludiche ed erotiche.

g. La decrescita ecosocialista può vincere solo attraverso un'opposizione all'oligarchia fossile e alle classi governanti che controllano il potere politico ed economico. Chi è il soggetto di questa lotta? Non possiamo superare il sistema senza la partecipazione attiva della classe operaia urbana e rurale che costituisce la maggior parte della popolazione e che

già sopporta la maggior parte dei mali sociali ed ecologici del capitalismo. Ma dobbiamo anche espandere la definizione di classe operaia per includere coloro che si occupano della riproduzione sociale ed ecologica, le forze che ora stanno all'avanguardia delle mobilitazioni socio-ecologiche: giovani, donne, popolazioni indigene e contadin*. Una nuova coscienza sociale ed ecologica emergerà attraverso il processo di auto-organizzazione e resistenza attiva degli sfruttati e delle oppresse.

h. La decrescita ecosocialista fa parte della famiglia più ampia di altri movimenti ecologisti radicali e antisistemici: ecofemminismo, ecologia sociale, *Sumak Kawsay* (il "buon vivere" amerindo) **[2]**, ambientalismo dei poveri, Blockadia, Green New Deal (nelle sue versioni più critiche), tra tanti altri. Non cerchiamo nessun primato - pensiamo solo che l'ecosocialismo e la decrescita abbiano un quadro diagnostico e prognostico condiviso e potente da offrire insieme a questi movimenti. Il dialogo e l'azione comune sono compiti urgenti nell'attuale drammatica congiuntura.

Note:

[1] In inglese "social wealth", letteralmente "ricchezza sociale", cioè il valore totale delle risorse di cui si necessita per soddisfare i bisogni sociali o emozionali [N.d.T.]

[2]Sumak Kawsay è una parola quechua utilizzata dagli amerindi ecuadoriani per indicare il loro stile di vita ancestrale, prima dell' invasione coloniale [N.d.T.]

Traduzione a cura di Decrescita - Gruppo Internazionale

Fonte: Monthly Review 01.04.2022

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23056-michael-loewy-bengi-akbulut-sabrina-fernandes-giorgos-kallis-per-una-decrescita-ecosocialista.html

---

20220520

Gli umani sono innocenti? / di Daniele Barbieri

La fantascienza ci rassicura: le atrocità commessi in millenni di storia non sono colpa nostra.

16 Maggio 2022

In un mondo parallelo il 17 maggio 2015 – secondo il romanzo «Schiavi degli invisibili» di Erik Frank Russell – noi umani scoprimmo (*) di essere innocenti per le atrocità commessi in millenni di storia. La colpa è dei Vitoni. Ma è solo fantascienza, purtroppo.

Come mai molti scienziati si suicidano e/o muoiono in circostanze misteriose? E perché tutti hanno sul corpo tintura di iodio? «*Schiavi degli invisibili*» è, fino al quarto capitolo, un susseguirsi di geniali colpi di scena: il bel romanzo di Erik Frank Russell è stato ristampato nel 2010 dall'editore Coniglio (purtroppo con la pessima introduzione dei fascistoidi Gianfranco De Turris e Sebastiano Fusco) ma se non lo trovate in libreria di certo in biblioteca – o sulle bancherelle – rintraccerete una delle vecchie edizioni Urania. Merita la lettura. Ci rassicura che i "cattivi" non siamo noi umani: se poi questa tesi sia comoda, pericolosa o terapeutica… giudicherete voi, magari dopo aver viaggiato in

qualche altro maggio dei nostri futuri possibili.

Curiosamente nella fantascienza c'è un altro 17 maggio – del 2157 – interessante: è la data, sul diario di Margie, all'inizio di un racconto (fra i più celebri) di Isaac Asimov, «*Quanto si divertivano*». So di tante/i insegnanti che lo utilizzano in classe – magari in coppia con «*Nove volte sette*», sempre di Asimov, storia rivelatrice sui poteri della matematica – per ragionare sulla scuola del presente e quella del futuro. Al tempo del Covid (ricordate? Roba vecchia, vero?) se ne fece materiale didattico.

In quel 17 maggio 2157 Margie annota nel suo diario che «Tommy ha trovato un vero libro». Sfogliandolo i ragazzi e le ragazze commentano: «Che spreconi. Quando un libro era letto non restava che buttarlo. Invece la tv passa non so quanti libri e lo schermo serve sempre». Sfogliano il volume e scoprono che parla della scuola. La gran sorpresa è che, nei tempi antichi, esistevano maestri ma erano esseri umani. Così quando il giorno dopo cominciano le lezioni – lo schermo è acceso e spiega le frazioni – inevitabilmente Margie ripensa a quel libro antico: a quel tempo «Tutti i bambini del quartiere una volta arrivavano a scuola, ridendo e piangendo … imparavano le stesse cose e così potevano discuterne e aiutarsi nei compiti… Chissà quanto si divertivano». Appunto.

Per una curiosa coincidenza (o c'è una ragione "occulta" che io non intendo?) maggio è un mese molto amato da chi scrive fantascienza. Anche il famosissimo «*L'ultima domanda*» sempre di Asimov inizia a maggio (il 21) mentre il 1 maggio 2088 partono i diari di viaggio di terrestri e marziani nel romanzo «*Verso le stelle*» di Joe Haldeman. E ancora il 15 maggio 2084 inizia

«*Korolev*», geniale romanzo dell'italiano Paolo Aresi.

Per chiudere questo piccolo cerchio vi dirò che il 19 maggio 2025 nel romanzo «*La penultima verità*» di Philip Dick si scopre che una delle guerre più sanguinose "in corso"… è una invenzione dei media, rassicurante, fin troppo. Se degli orrori possiamo incolpare i Vitoni o i giornalisti, allora noi siamo sempre innocenti. Mi viene in mente una vecchia vignetta di Altan: «Mi chiedo chi sia il mandante di tutte le cazzate che faccio». Temo di sapere la sgradevole risposta.

(*) non fate troppo caso alla «consecutio temporum»: parlare oggi di un libro sul futuro ma che ora è passato… rende piuttosto complicata la "concordanza" dei verbi persino al professor Severo De Pignolis che è il mio alter ego precisino.

fonte: https://www.micromega.net/gli-umani-sono-innocenti/

20220521

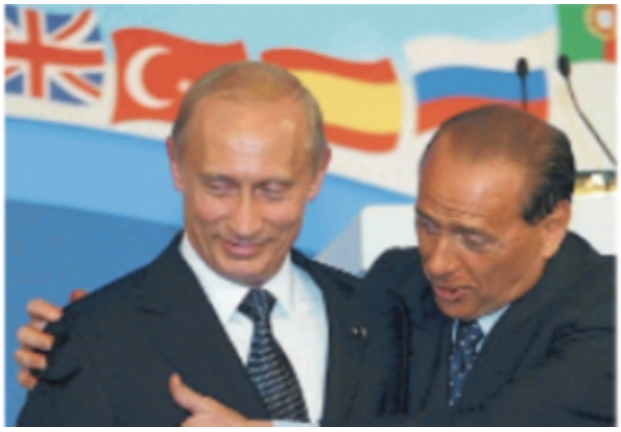


21 MAG 2022 14:00

PUTIN E BERLUSCONI: PIÙ CHE AMICI, SOCI IN AFFARI

IL “BANANA”, INSIEME A SCARONI, È IL PRINCIPALE RESPONSABILE DELL’ESTREMA DIPENDENZA ITALIA DAL GAS RUSSO, COSTRUITA DURANTE I QUATTRO GOVERNI CHE HA GUIDATO DAL 2001 AL 2011. MA LUI CHE CI HA GUADAGNATO? NEL 2003 IL COLOSSO RUSSO GAZPROM CERCÒ DI CONVINCERE L’AD DI ENI, VITTORIO MINCATO, A COMPRARE GAS TRAMITE BRUNO MENTASTI, EX SOCIO E AMICO DI BERLUSCONI. QUELLO TRASECOLÒ, POI DUE ANNI DOPO ARRIVÒ SCARONI E…

Estratto dell'articolo di Andrea Greco per “la Repubblica”



BERLUSCONI PUTIN

[…] La liaison con Mosca è stata l'architrave geopolitica dei quattro governi Berlusconi tra 2001 e 2011, cosparsi di numerose visite dell'imprenditore-politico.

Con ambasciatore o senza, con il consigliere Valentino Valentini (che, si mitizzava, «sapeva il russo ») o no. Sempre tra il Cremlino e la dacia, mischiando pubblico e privato da par suo. […]



PAOLO SCARONI E SILVIO BERLUSCONI CON PUTIN

Fin dagli anni '90 l'uomo del Biscione, nel guardare a Est, vedeva, più che i "comunisti", mercati promettenti […], in cui mandò in avanscoperta fidi emissari. Prima Marcello Dell'Utri, dirigente e consigliere della prima ora, e compaesano del potente Pietro Fallico, il reuccio dei banchieri italiani a Mosca.

Poi, già al governo, Bruno Mentasti, amico caro della sua famiglia, già socio in Telepiù (dove gli fece il prestanome) che aveva ceduto l'acqua San Pellegrino e cercava nuove imprese.



VITTORIO MINCATO

[…] Quando il 30 ottobre 2003 Vittorio Mincato - ad dell'Eni che non lasciava ai gruppi rivali neanche una goccia della merce russa - dopo una cena d'affari milanese ebbe dall'allora vicepresidente di Gazprom Komarov un biglietto con su scritto "Mentasti", trasecolò. […]

Il già socio di Berlusconi doveva intercettare 3 miliardi di metri cubi di gas di spettanza Eni e venderli in Italia. Era già costituita anche la holding Centrex, a Vienna con insieme a Mentasti vari soci schermati in società cipriote. [...]



BRUNO MENTASTI

L'affare [...] fu stoppato. Non subito. Il nuovo ad Eni Paolo Scaroni [...], scelto nel 2005 dal Berlusconi III, s' era prestato a firmare l'intesa nonostante diverse critiche nell'ambiente e sulla stampa.

[…] Ma dopo i rilievi del cda Eni, e dell'antitrust, la fornitura fu riformulata (fine 2006), togliendo la senseria di Mentasti.

Scaroni è stato il manager che più ha piegato l'ex monopolista italiano alla politica filorussa di quegli anni. Ci sono varie testimonianze, anche se la più smaccata è forse quella che non si vede: il gasdotto South Stream. [...]

Un tubo da far passare sotto il Mar Nero, al costo di 15,5 miliardi, il doppio del rivale Nabucco azero, più gradito agli Usa. Ma l'Italia e l'Eni, fin dal 2007, avevano scelto: solo nel 2014, a lavori già iniziati, il progetto è naufragato, più per le pressioni Usa sulla Bulgaria dopo l'annessione russa della Crimea e le prime sanzioni a Mosca. Oggi quel tubo sarebbe una catena al collo in più per l'Italia.

Come emerso dai dispacci Wikileaks, parte della diplomazia Usa, ma anche della stampa italiana e degli operatori di settore, arrivò a pensare che l'assiduità di Berlusconi con Mosca celasse tornaconti personali. Si è vociferato di un piccolo giacimento in Kazakistan, intestato al Cavaliere. Lui ha smentito.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/putin-berlusconi-piu-che-amici-soci-affari-ndash-310966.htm

---

APOCALISSE NEL REGNO UNITO! – A LONDRA SONO NEL PANICO PER GLI SCENARI HORROR SULL'ECONOMIA

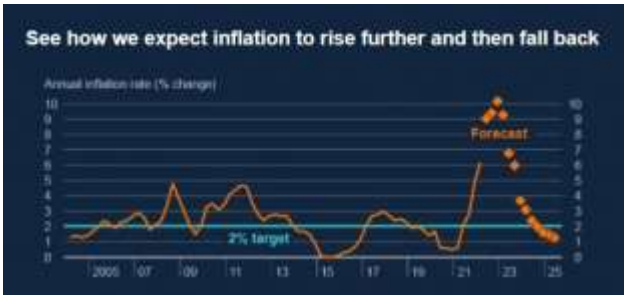
LA RECESSIONE È IN ARRIVO, E L'INFLAZIONE SCHIZZERÀ AL 10%. È STATO IL GOVERNATORE DELLA BANCA D'INGHILTERRA, ANDREW BAILEY, A LANCIARE L'ALLARME, PREVEDENDO AUMENTI "APOCALITTICI" DEI PREZZI DEL CIBO. NON È UNA VOCE ISOLATA: MOLTI ECONOMISTI PARLANO DI "TEMPESTA PERFETTA", E LA FIDUCIA DEI CONSUMATORI CROLLA…

Nicol Degli Innocenti per "il Sole 24 Ore"

Lo scenario è «apocalittico»: parola del governatore della Banca d'Inghilterra,

Andrew Bailey, che non è propenso all'iperbole. La scelta del termine indica che la situazione è grave. La crescita lenta abbinata a inflazione elevata stringe la Gran Bretagna nella morsa della stagflazione, ma il rischio concreto è che questa degeneri in una recessione in piena regola.

L'ultimo in una serie di dati negativi, rilasciato ieri, mostra che la fiducia dei consumatori britannici in maggio è crollata ai minimi da quasi 50 anni, toccando -40, il livello più basso mai registrato.



PREVISIONI INFLAZIONE REGNO UNITO

Nel 2008, nel pieno della grande crisi, era sceso a -39. Secondo Joe Staton, direttore di GfK, la società che ogni mese conduce il sondaggio, «la fiducia dei consumatori ora è più debole che nei giorni più bui della crisi finanziaria globale, di Brexit o della chiusura totale dovuta alla pandemia».

Il dato è preoccupante per un'economia basata sui consumi come quella britannica, ma era atteso dopo l'impennata dei prezzi e il brusco aumento del costo della vita negli ultimi mesi. L'inflazione è salita al 9% in aprile, toccando i massimi dal 1982, quando Margaret Thatcher era primo ministro. La previsione della stessa BoE è che superi il 10% in autunno, accelerando ai ritmi più rapidi del G-7.

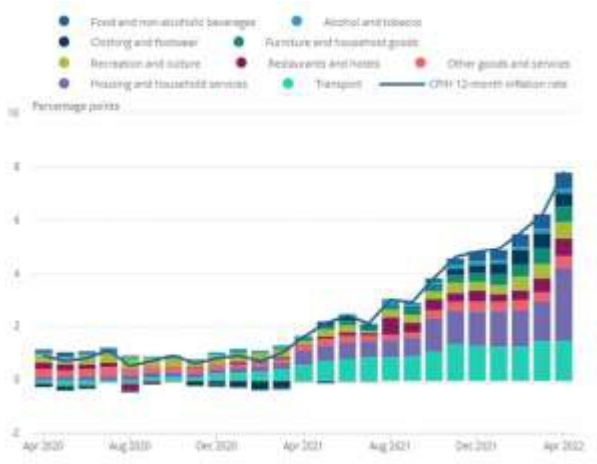


PREVISIONI PIL DEL REGNO UNITO

La causa più evidente dell'aumento dell'inflazione è l'incremento dei prezzi dell'energia in seguito alla guerra in Ucraina e la decisione di Ofgem, l'ente regolatore, di rimuovere il tetto imposto al costo di elettricità e gas, che ha fatto salire i costi delle bollette del 54% in aprile, con un ulteriore aumento del 40% previsto in ottobre.

L'aumento dei prezzi è però generalizzato e ha un impatto su ogni sfera. Il costo dei prodotti alimentari, ad esempio, è aumentato del 6% in aprile ed è ai massimi da dieci anni, in parte a causa degli intralci burocratici nell'interscambio con la Ue post Brexit. La guerra in Ucraina aggraverà la situazione, creando uno scenario «apocalittico» per i prezzi del cibo, come ha detto Bailey.

Un sondaggio di Ipsos ha rivelato che un quarto della popolazione britannica è costretta a saltare i pasti per risparmiare, mentre due terzi sono obbligati a tenere spento il riscaldamento. Quattro su cinque sono preoccupati per l'aumento del costo della vita. Perfino le vendite online, amatissime dagli inglesi, sono in calo.



INFLAZIONE NEL REGNO UNITO 2

Il crollo della fiducia dei consumatori è del tutto razionale: Governo e BoE prevedono che i redditi reali quest' anno subiranno la maggiore contrazione mai registrata. «Anche la Banca d'Inghilterra - spiega Staton - è pessimista e non offre alcuna speranza di ridurre l'inflazione. Le prospettive per i consumatori sono cupe e non c'è nulla all'orizzonte che offra ragioni di ottimismo».

Il dato sulla fiducia è un campanello d'allarme che indica l'arrivo della recessione, secondo gli economisti. Nell'ultimo mezzo secolo infatti il dato ha mostrato uno stretta collegamento con l'andamento del Pil. «La fiducia dei consumatori - afferma Robert Wood, UK Economist a Bank of America - è importante perché è un indicatore tempestivo e affidabile. La correlazione con il Pil è stata dimostrata durante molti shock economici».

Il Pil in marzo ha subito una contrazione dello 0,1%. Il National Institute of Economic & Social Research (Niesr), uno dei think tank più rispettati, prevede che la recessione arrivi già quest' anno. Mentre per il Fondo monetario internazionale l'economia britannica sarà il fanalino di coda del G7 nel 2023. Rappresenta «il peggio dei due mondi», secondo Alfred Kammer, direttore per l'Europa dell'Fmi, abbinando le carenze di personale viste negli Stati Uniti con la crisi energetica dell'Europa.



INFLAZIONE NEL REGNO UNITO

L'uscita della Gran Bretagna dalla Ue ha aggravato le carenze di manodopera a tutti i livelli, eliminando dal mercato del lavoro centinaia di migliaia di cittadini europei. Molti hanno lasciato l'isola a causa della pandemia, come sostiene il Governo. Ma è a causa di Brexit che non sono tornati. Per la prima volta nella storia, il numero di posti vacanti ha superato il numero di disoccupati.

Gli economisti parlano di «tempesta perfetta»: alta inflazione, carenze di personale, tasse in aumento, e valuta in calo. La sterlina ha perso l'8% sul dollaro quest' anno e resta nel mirino dei trader. In questo contesto, il Governo britannico è stato l'unico del G7 ad aumentare le tasse e ridurre i sussidi. In aprile è scattato l'aumento dei contributi previdenziali sia per i datori di lavoro che per i dipendenti.



ANDREW BAILEY INFLAZIONE

Inoltre il Governo non ha eliminato l'Iva dalle bollette come indicato e ha finora respinto la richiesta dell'opposizione laburista di imporre una tassa sui profitti straordinari dei big dell'energia per tutelare i consumatori, come ha fatto l'Italia. Tony Danker, direttore generale della Cbi, la Confindustria britannica, ha chiesto al Tesoro di intervenire al più presto per aiutare le persone a basso reddito, dichiarando che agire deve essere «un imperativo morale».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/apocalisse-regno-unito-ndash-londra-sono-

panico-scenari-310964.htm

Guerra: una coazione a ripetere? / di Norberto Fragiacomo

Quando sentiamo un Edward Luttwak magnificare la presunta *bellezza* della guerra e il fascino che, secondo lui, essa torna oggidì a esercitare sugli esseri umani proviamo un senso di sgomento, senza renderci conto che la nostra "istintiva" ripulsa è figlia dei tempi: in altre epoche ben pochi avrebbero stigmatizzato come odiosa provocazione l'uscita televisiva del polemologo e polemista americano.

"(...) *che la guerra è bella, anche se fa male / che torneremo ancora a cantare*" recita il testo di *Generale*, una fra le più poetiche canzoni antimilitariste scritte negli ultimi decenni in Italia, che ci racconta una scomoda verità: è difficile sottrarsi alla malia di una grande parata militare o di una pattuglia di caccia Sukhoi in volo acrobatico. Armi e uniformi seducono da sempre: ciò che oggi rifiutiamo è lo strazio del campo di battaglia, lo spettacolo delle mutilazioni e della morte cruenta. Non è solo una questione di "gusto": *ci piace* credere che, col trascorrere dei secoli, l'essere umano sia maturato, passando da suddito asservito a cittadino consapevole e acquisendo un maggior rispetto di se stesso e dei suoi simili. L'uomo e la vita come "valori in sé", assoluti e irrinunciabili.

Quando sarebbe avvenuto questo radicale mutamento di prospettiva? Ne *Il mondo di ieri* l'ebreo austriaco Stefan Zweig rappresenta un'Europa – quella delle *Belle Époque* – in cui non esistevano (o quasi) controlli alle frontiere, gli intellettuali dei vari Paesi dialogavano fraternamente fra loro e la pace e il progresso erano dati per scontati. L'attentato di Sarajevo turba appena quest'idillio: nel parco di Vienna poco dopo l'arrivo della ferale notizia la banda riprende a suonare. Siamo troppo evoluti per ricadere nella follia della guerra, pensa l'autore, e invece... e invece di lì a poco scoppierà un conflitto devastante, che produrrà milioni di morti e soprattutto imbarbarirà gli animi, rimettendo a nudo la natura violenta di individui insospettabili. Passano appena due decenni e deflagra la guerra più sanguinosa della Storia, scatenata da un popolo – quello tedesco – reputato non a torto il più colto e civile dell'Occidente. Gli atti di eroismo e gli episodi di umanità non mancano, ma degradano a eccezioni in un quadro dipinto di nero: la regola sono i bombardamenti terroristici, le rappresaglie spietate, le esecuzioni di massa e la crudeltà nei confronti del "nemico".

Erano più aggressivi e "barbari" di noi i nostri nonni e bisnonni? Ritengo proprio di no, anche se mediamente conducevano un'esistenza piuttosto grama e meno "comoda" di quella toccataci in sorte. La gioventù comune cresceva per strada, scontri fisici e prove di ardimento erano all'ordine del giorno… senso dell'onore e combattività venivano esaltati da chi reggeva il potere.

Siamo guariti dal virus bellicista grazie alle distruzioni susseguitesi dal 1939 al '45? Di certo le immagini di quella carneficina – e dei morti, specialmente civili – si sono impresse nella memoria collettiva, suscitando orrore, ribrezzo e paura. Prima erano soltanto le vittime a provare e *vedere* con i propri occhi gli effetti immediati delle azioni belliche, dall'avvento di cinema e televisione siamo tutti potenziali testimoni delle turpitudini di una *qualsiasi* guerra. Questo è un dato di fatto, ma l'ipotesi che le scene cui abbiamo assistito "da remoto" sin dall'infanzia abbiano contribuito a un ravvedimento operoso dell'umanità costituisce una pericolosa, anche se rassicurante fantasticheria.

La verità è che non siamo affatto migliori dei nostri avi: banalmente abbiamo qualcosa in più da perdere, perché oggi il "cittadino medio" del c.d. Occidente vive abbastanza a lungo, ha un

tetto sulla testa e indumenti decorosi, mangia almeno due volte al giorno, ha teorico accesso alle cure mediche e all'istruzione universitaria. Abbiamo insomma timore di mettere a repentaglio le nostre (effimere) conquiste; inoltre assumiamo massicce dosi quotidiane di bromuro mediatico servito da un'élite che ha un comprensibile interesse a tenerci "buoni", vale a dire apatici e inerti. Ci illudiamo di essere rinsaviti: in realtà *ci siamo lasciati addomesticare*.

E' scoraggiante dover ammettere che la maggior parte degli europei contemporanei "ripudia" la guerra non per scelta etica, bensì per pavidità, indolenza e attaccamento alla vita: così mi pare stiano tuttavia le cose, e qualche rondine illuminata dal sole della ragione non fa primavera. Lo spirito critico è stato domato, non così l'aggressività individuale che dei conflitti è il propellente: di un tanto possiamo agevolmente renderci conto guardandoci attorno e osservando certe nostre reazioni nella quotidianità e sui social. Se il tasso di violenza è comunque diminuito rispetto al passato ciò è dovuto – come ho cercato a suo tempo di dimostrare nell'articolo *Violenza individuale, passività collettiva* (http://bentornatabandierarossa.blogspot.com/2012/11/violenza-individuale-passivita.html) – all'accresciuta capacità di controllo da parte di autorità provviste di efficaci poteri coercitivi e sanzionatori: per funzionare il sistema capitalista ha bisogno di produttori docili e ben irreggimentati. Insomma, per dirla col poeta: puoi anche illuderti di essere diventato migliore, ma "*Sei ancora quello della pietra e della fionda / uomo del mio tempo*".

Tutta colpa nostra? Direi proprio di no: l'uomo nasce predatore in un mondo ostile e pieno di insidie, e comunque – come ci ha insegnato Marx – sono le condizioni ambientali *lato sensu* intese a plasmare la coscienza del singolo, non viceversa. La società occidentale odierna ama autorappresentarsi come progredita e "civile", ma l'esperienza diretta ci racconta una storia ben diversa: è invece altamente competitiva, spietata nei confronti dei deboli e dei devianti, abile nel produrre beni e servizi ma restia a distribuirli equamente. Incensato a parole il merito viene raramente premiato, mentre i diritti sostanziali restano sulla carta: le doti richieste a chi vuole farsi strada e sopravvivere decentemente sono spregiudicatezza, cinismo e attitudine alla dissimulazione. *L'Occidente non rifiuta affatto la guerra*, cui ricorre spesso e volentieri – e quando non la combatte con i propri eserciti la appalta ad altri, infischiandosene delle desolazioni e dei lutti provocati. Solamente una transizione al Socialismo e la comparsa dell'*uomo nuovo* preconizzato da Karl Marx potrebbero cancellare la guerra dalla Storia, ma negli ultimi decenni il traguardo sembra essersi allontanato anziché avvicinarsi, e anche se il cammino va percorso con fiducia (*There is no alternative*, se non vogliamo fare tosto o tardi una bruttissima fine!) la meta potrebbe rivelarsi a conti fatti utopistica: dell'inafferrabile natura umana sappiamo ancora abbastanza poco.

Un tenue barlume di ottimismo ci deriva dal fatto che, nonostante rullino da mesi i tamburi dell'interventismo politico-mediatico, la maggioranza degli italiani è attualmente contraria all'invio di armi all'Ucraina "aggredita" e a un impegno diretto nel conflitto, tuttavia l'incessante propaganda appare finalizzata a compattare, motivandola, una cospicua minoranza che potrei definire carrista, composta perlopiù dai lettori di giornali di (pseudo)sinistra e dai sostenitori del PD: il rischio di un remake delle "radiose giornate di maggio" (del 1915) non è purtroppo assente, poiché l'esperienza storica insegna che gruppi indottrinati e decisi hanno spesso il sopravvento su moltitudini prive di coesione.

Preso atto che il fenomeno guerra accompagna l'umanità fin dai primordi e che sovente i conflitti scoppiano quasi *motu proprio*, facendosi beffe dei piani dei governanti, possiamo soltanto sperare che la loro frequenza (se non l'intensità) progressivamente si riduca, affidandoci allo sbiadire di "ideali" un tempo di moda (tendenza accentuatasi negli ultimi decenni, vissuti all'insegna di un consumismo sfrenato che recide i legami comunitari) e alla crescente abulia per contrastare l'istinto di sopraffazione e l'insofferenza verso l'altro che albergano in ciascuno di noi. Un calcolo utilitaristico ci suggerisce che la guerra conviene a pochi e nuoce ai molti – perciò va evitata. Sarebbe tuttavia ipocrita – e dunque in linea con l'ideologia dominante – negare, come fanno i benpensanti, che l'essere umano subisca la fascinazione dell'arte bellica, delle armi e del confronto muscolare: in fondo la poesia stessa

germoglia, ovunque nel mondo, come esaltazione delle gesta degli eroi combattenti. E' inquietante pensare che alcune fra le più grandi opere letterarie mai composte – dall'Iliade alla Gerusalemme liberata, dal Mahabharata a Guerra e pace – si ispirano a feroci conflitti e che l'evoluzione tecnologica procede di pari passo con quella degli armamenti: inquietante, ma rispondente al vero.

"*Dai diamanti non nasce niente / dal letame nascono i fior*" osservava un altro eccelso cantautore, ma di letame nei millenni ne è stato sparso fin troppo, e un cambio di registro è auspicabile.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23061-norberto-fragiacomo-guerra-una-coazione-a-ripetere.html

---

Federico Dezzani - Blog

Dove finisce la finanza ed inizia il terrorismo

Rublo ai massimi, euro ai minimi: verità sulla prossima crisi finanziaria / di Federico Dezzani

All'avvicinarsi del terzo mese di guerra russo-ucraina, si assiste ad un fenomeno "paradossale": il rublo, nonostante le sanzioni imposte dall'Occidente, è al massimo degli ultimi due anni nei confronti del dollaro americano, mentre l'euro viaggia verso i minimi degli ultimi venti anni. Il fenomeno rispecchia la realtà geopolitica: la Russia, ricca di materie prime e tendenzialmente autarchica, è in una posizione migliore per resistere alla prossima crisi finanziaria, con cui gli anglosassoni mirano a scardinare l'euro e l'Unione Europea.

Quando la verità è l'opposto delle opinioni

Circa tre mesi fa, aveva inizio il conflitto russo-ucraino abilmente innescato dalle potenze anglosassoni, prima con la rivoluzione colorata del 2014 e poi la costruzione di un dispositivo militare sempre più minaccioso a ridosso delle regioni separatiste filo-russe. Immediatamente il conflitto era impiegato dagli anglosassoni per adottare una serie di dure sanzioni economiche e finanziarie contro la Russia: nell'arco di pochi settimane o al massimo mesi, asserivano i media occidentali, **la Russia sarebbe stata piegata e costretta alla pace**.

Chi, come noi, adotta un sano approccio geopolitico, evidenziava fin da subito come, alimentando il conflitto russo-ucraino, gli anglosassoni avessero obbiettivi che andavano oltre la Russia, concernenti (come sempre) l'Europa nel suo complesso. **In particolare, evidenziavamo che gli anglosassoni mirassero alla destabilizzazione di tre potenze in particolare (Russia, Germania ed Italia) e che, di queste tre potenze, quella paradossalmente più resistente fosse proprio la Russia.** Le sanzioni, la guerra e la prospettiva di un embargo del gas (che sta diventando, giorno dopo giorno, una realtà) avrebbero destabilizzato sopratutto Italia e Germania, due medie-potenze che vivono di **un'economia di trasformazione e devono costantemente importare materie prime e vendere prodotti finiti per prosperare.**

A distanza di circa tre mesi, tutte le nostre considerazioni si stanno rivelando corrette, come testimoniato dal semplice andamento delle rispettive valute: **mentre il rublo tocca il massimo degli ultimi due anni nei confronti del dollaro americano (tornando ai livelli pre-pandemia), l'euro si sta progressivamente liquefacendo, toccando il minimo degli ultimi venti anni nei confronti del dollaro.** Questa dura realtà (aggravata dall'allarmante aumento dei rendimenti dei titoli di Stato italiani) è completamente taciuta dai media occidentali, che in nessun modo devono svegliare il sonnambulo che cammina verso il precipizio. Già, perché l'Europa si sta incamminando con incredibile leggerezza **verso un vero e proprio precipizio.**

Nella nostra analisi di inizio anno, abbiamo evidenziato come le potenze anglosassoni mirassero nel corso del 2022 ad innescare un conflitto militare maggiore **e, allo stesso tempo, una crisi finanziaria che avrebbe avuto il proprio epicentro in Europa e in Italia in particolare.** Tale crisi finanziaria sarebbe stata scatenata dal rialzo dei tassi, **con il pretesto formale di combattere l'inflazione**, facendo quindi esplodere la montagna di debito pubblico esplosa in un decennio di denaro a costo zero e di spesa pubblica molto elevata, per contrastare da ultimo **lo choc del Covid e del conseguente collasso economico**. La guerra russo-ucraina **si è inserita alla perfezione su questo binario**: il prezzo delle materie prime è schizzato alle stelle, portando l'inflazione occidentale verso la soglia del 10%, mentre l'economia delle nazioni europee è stata gravemente indebolita (ed il peggio verrà nei prossimi mesi), rendendo sempre più difficile sostenere il debito pubblico accumulato.

In questo quadro, evidenziavamo anche, la Russia era messa in una posizione molto migliore rispetto all'Unione Europea: da un lato, infatti, la popolazione è storicamente abituata a "tirare la cinghia", **dall'altro la Federazione russa è una potenza tendenzialmente autarchica**, che ha al suo interno tutto ciò che serve ad un'economia industrializzata: grano, petrolio, gas, acciaio, uranio, tungsteno, etc. Sarebbero bastate davvero poche mosse per neutralizzare le sanzioni occidentali e così è stato: Mosca ha tenuto aperto i vitali canali commerciali con la Cina, **ha posto le basi per moneta ancorata all'oro che diventi un pilastro del futuro gold standard euroasiatico**, ha imposto ai clienti europei di pagare le forniture energetiche in rubli, sostenendone il valore. L'azione congiunta di queste iniziative (cui si somma l'impennata del prezzo del greggio e del gas, una manna per le casse dello Stato russo) ha prodotto gli effetti sperati: **non solo il rublo è tornato ai livelli pre-guerra, ma addirittura a quelli pre-pandemia.**

Il discorso è invece diametralmente opposto per l'Unione Europa che, come auspicato dagli strateghi anglosassoni, **sta emergendo come la vera perdente della guerra russo-ucraina**: la UE ha innanzitutto perso l'export verso la Russia, si è vista decuplicare il prezzo del gas, ha dovuto sobbarcarsi il costo degli aiuti all'Ucraina e, ormai è evidente, dovrà affrontare nei prossimi mesi la sospensione totale dei flussi di gas dalla Russia (Polonia e Ucraina hanno già sospeso il transito e rimangono operativi solo il Nord Stream 1 ed il Turkish Stream). L'Unione Europea ha scelto così di autoinfliggersi **i costi di una disastrosa economia di guerra che somma recessione ed inflazione**, nonostante la prospettiva di un prossimo rialzo dei tassi (la FED lo sta già attuando) dagli effetti catastrofici sui debiti pubblici europei. L'esito finale è quello auspicato dagli anglosassoni e già ben visibile oggi: i capitali lasciano l'Europa alla volta degli USA **e l'euro precipita verso i minimi degli ultimi venti anni.**

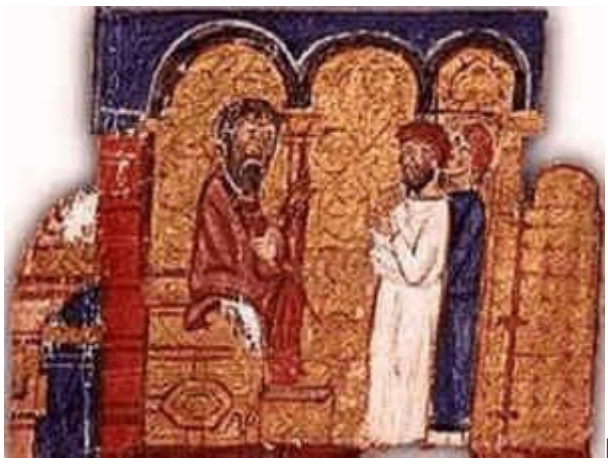
Concludendo, le potenze anglosassoni hanno ingaggiato una guerra contro l'Eurasia nel suo complesso, dalla Cina al Portogallo. Le guerra russo-ucraina indebolirà forse l'economia russa ed eroderà il suo potenziale bellico ma, contrariamente all'opinione comune, **produrrà i suoi effetti più nefasti proprio nell'Unione Europea**, moltiplicando la portata della crisi finanziaria preparata per anni: **lo scardinamento dell'euro e dell'Unione europea è ormai un obiettivo a portata di mano per gli anglosassoni**, che getterebbero così nel caos l'estremità occidentale dell'Eurasia, una delle zone più industrializzate e sviluppate al mondo.

La verità taciuta da tutti è che l'Europa "liberale e filo-atlantica" costruita negli ultimi 80 anni sta percorrendo **gli ultimi metri che la separano dall'autodistruzione.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23062-federico-dezzani-rublo-ai-massimi-euro-ai-minimi-verita-sulla-prossima-crisi-finanziaria.html

---

Il grande scisma ortodosso e la guerra in Ucraina / di Francesco Galofaro*



E' inevitabile che il quotidiano racconto mediatico del conflitto in Ucraina pecchi di recentismo: in primo piano si pongono i movimenti delle truppe e le sanguinose contumelie che scambiate tra Zelensky e Putin; le radici del conflitto in atto finiscono in secondo piano e finiscono per perdersi. Ad esempio, vorrei far notare che la guerra si inserisce entro il più grave scisma che abbia colpito le Chiese ortodosse dopo quello monofisita del V secolo, e che coinvolge il Patriarcato di Mosca e quello di Costantinopoli. Questo scisma precede la guerra; le sue radici risalgono agli anni immediatamente successivi alla caduta di Berlino. Non coinvolge solo il "perfido" Kirill, ma anche il suo predecessore Alessio II; non solo Kiev, ma anche la metropolìa di Tallinn. Lo scopo di questo mio articolo è spostare l'attenzione dagli eroi e i cattivi del racconto propagandistico alle dinamiche di lungo periodo e alle strutture del conflitto geopolitico, nell'interesse della comprensione e – se Dio vuole – della pace.

Fede e crociate – Di questi tempi è prassi associare il nome di Kirill a quello di Vladimir Putin negli anatemi quotidiani di politici e giornalisti. Qualche giorno fa, la Commissione europea ha proposto di includere il patriarca di Mosca nella sesta tornata di sanzioni contro la Russia, trasformando il conflitto ucraino in guerra di religione. Prescindendo dal giudizio sulle convinzioni di Kirill e dalle notizie sul suo patrimonio pubblicate da Forbes, trattiamo pur sempre del leader spirituale di una comunità che conta 110 milioni di fedeli nel mondo. Reagiranno approvando le sanzioni o difendendolo, sentendosi nel mirino di un disegno persecutorio? Franco Cardini, insigne storico delle religioni, ha commentato:

«Se quello che vogliamo è dichiarare la guerra totale alla Russia, le sanzioni a Kirill dopo aver vietato la

lettura di Guerra e Pace, continuiamo a farci del male se non a coprirci di ridicolo».

Cardini ha anche fatto notare che «non ci siamo scandalizzati quando il primate di Westminster ha appoggiato le spedizioni in Iraq e in Afghanistan, quando ha benedetto bandiere e armi senza battere ciglio» (https://www.agi.it/estero/news/2022-05-05/sanzioni-kirill-intervista-cardini-storico-16614674/). Gli oppositori di Kirill non risparmiano critiche neanche a Papa Francesco, spesso criticato per l'equidistanza tra i contendenti insieme a chiunque si proponga di favorire una mediazione che riporti la pace. La verità è che i critici di Kirill sognano ipocritamente un Papa con la corazza come Giulio II, che a propria volta promulghi una crociata contro l'anticristo moscovita.

Cattolicesimo e ortodossia – Scrive Cardini: «la Chiesa ortodossa di Mosca è un organo statale, anche quando il capo dello Stato era ateo, ne sa qualcosa Stalin». Un giudizio provocatorio, ma che coglie bene una caratteristica culturale della Chiesa ortodossa in generale, la quale, nella propria lunga storia, ha sempre cercato di governare in armonia con il potere temporale, rappresentato, di volta in volta, dall'Imperatore di Costantinopoli, dallo Zar, dal Partito comunista. La subordinazione della Chiesa allo Stato è del resto tipica anche di molte denominazioni protestanti da Lutero in poi. La Chiesa cattolica, d'altro canto, ha una tradizione diversa: dagli scontri con l'Imperatore nel medioevo alla creazione dello Stato pontificio alle frequenti scomuniche di re e capi di Stato, essa ha sempre tutelato la propria indipendenza dal potere temporale e spesso e volentieri si è fatta potere essa stessa. Il che, per inciso, non le ha certo impedito di benedire, per convenienza, moschetti e gagliardetti. Si tratta piuttosto di due modi diversi di interpretare il detto di Gesù «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», accentuando l'obbedienza alle leggi dello Stato in un caso; nell'altro, la libertà di culto. Un problema sempreverde, quello della conciliazione tra pietà religiosa e leggi dello Stato, che si ripresenta in contesti molto diversi – si pensi all'obiezione di coscienza. La contraddizione tra etica e politica trascende il cristianesimo, come dimostra l'Antigone di Sofocle, e si presenta con soluzioni diverse in tutte le culture. La guerra comporta sempre il rischio che il Cristianesimo, che accomuna una parte importante delle culture del mondo traducendo tra esse i problemi d'ordine morale, si frantumi in una serie di culti nazionali. Il Papa ha scelto di collocare la Chiesa cattolica in una posizione delicata, quella di ponte tra Oriente e Occidente, tra ortodossia e protestantesimo. Ne paga le conseguenze: la logica di guerra vuole infatti che si distruggano i ponti. La scelta di Kirill è stata diversa. Quali sono le sue motivazioni? A mio parere occorre cercarle nei conflitti nati in seno al mondo ortodosso a partire dalla caduta del muro di Berlino.

La Chiesa autocefala ucraina – Dalla seconda metà del '600 il patriarca di Mosca detiene il diritto di ordinare il metropolita di Kiev. La Chiesa ortodossa ucraina che si riconosce nel patriarcato di Mosca è tuttora esistente, anche se oggetto, dal 2014, di discriminazioni politiche e di infamanti accuse di collaborazionismo da parte del governo. Giocò anche un ruolo importante nell'applicazione degli accordi di Minsk, che qui non è il caso di approfondire. Attualmente, nonostante la comunione con Mosca, i rapporti sono peggiorati: il metropolita di Kiev Onufry ha definito un "disastro" l'invasione dell'Ucraina, che considera fratricida. Come nasce, dunque, la Chiesa autocefala ucraina? Essa è stata fondata solo nel 2018, ed è un caso interessante di invenzione della tradizione. Nel corso del '900 si sono susseguiti vari tentativi di staccare la Chiesa ucraina da quella di Mosca. In particolare, nel 1919 il leader del direttorato ucraino Symon Petliura promosse la formazione della Chiesa ortodossa ucraina autocefala. In seguito, essa fu liquidata dal governo sovietico, brevemente ripristinata dai Nazisti tra il 1942 e il 1944, e riemersa dalla soffitta della storia nel 1990, dopo la caduta dell'Unione sovietica, sotto la guida di un patriarca canadese. Una seconda chiesa ucraina scismatica è nata nel 1992: la Chiesa ortodossa ucraina – Patriarcato di Kiev. Al rifiuto del Patriarca di Mosca di riconoscere il metropolita di Kiev Filarete come patriarca di una nuova Chiesa ortodossa ucraina autocefala, lo stesso Filarete ha reagito fondando una propria Chiesa. Fu l'allora presidente dell'Ucraina Petro Poroshenko, nel 2018, a costruire le condizioni politiche per l'unificazione delle due chiese scismatiche. In cambio, Poroshenko firmò un accordo di cooperazione con il Patriarca della Chiesa di Costantinopoli, Bartolomeo, che riconobbe la

nuova chiesa autocefala tra le proteste del patriarcato di Mosca e di quanti in Ucraina vi si riconoscevano. Di lì a poco, Filarete, Patriarca "onorario" (sic) della nuova Chiesa, ed Epifanio, Metropolita di Kiev della medesima, entrarono in conflitto per questioni di attribuzione di potere e solo dopo una lunga lotta il secondo riuscì a mettere il primo in minoranza.

Il precedente estone – come si vede, gli scismi tra Mosca e Kiev vengono progettati e organizzati politicamente in coincidenza con i tentativi secolari di colpire la Russia nei momenti di crisi di potere. Vi è un precedente importante: dopo la caduta del muro di Berlino, nel 1993, il governo estone espropriò di fatto la Chiesa ortodossa di ogni suo bene riconoscendone come proprietario il Sinodo della Chiesa ortodossa estone in esilio. Così, dall'oggi al domani, i fedeli ortodossi furono spogliati dei propri edifici di culto. In seguito, si produsse una divisione tra gli ortodossi estoni che intendevano rimanere sotto la giurisdizione di Mosca, e quelli che chiedevano di passare sotto la giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli. Nel 1996, fu ancora una volta il patriarca Bartolomeo di Costantinopoli a incorporare la Chiesa ortodossa estone, producendo uno scisma con l'allora patriarca di Mosca, Alessio II. Qualche mese dopo i due patriarchi raggiunsero un accordo che tuttavia non eliminò le tensioni tra le due comunità, che perdurano tuttora.

Dinamica dello scisma – possiamo considerare il 2018 come una semplice tappa in uno scisma che in realtà divide i patriarcati di Mosca e Costantinopoli almeno a partire dalla caduta dell'Unione sovietica. Il vuoto di potere politico ha favorito una dinamica simile nei casi estone e ucraino: la Chiesa ortodossa russa viene perseguitata politicamente, altre tradizioni ortodosse vengono riscoperte e reinventate dal potere per essere staccate da Mosca e ricondotte al patriarcato di Costantinopoli, che gode di tradizionale prestigio nel mondo Ortodosso. Il patriarca di Costantinopoli ha tra i patriarchi ortodossi una posizione di primus inter pares dai tempi dell'Impero romano d'oriente, nonostante la caduta di quest'ultimo e l'ascesa della Russia abbiano spostato il baricentro del mondo ortodosso a Mosca. Un baricentro che non per caso oggi si tenta di "riequilibrare", sottraendo terreno all'egemonia russa.

La questione LGBT – stabilito che ridurre il conflitto attuale a un litigio tra il patriarca Kirill e il metropolita Epifanio è fuorviante, dedico una breve considerazione al modo in cui la propaganda di guerra ha strumentalizzato la questione dei diritti per arruolare il mondo omosessuale nella crociata contro Kirill. I media rinfacciano a Kirill il fatto di giustificare la guerra come un tentativo di fermare l'avanzata dei disvalori occidentali e di difendere la famiglia tradizionale contro la lobby gay; d'altro canto, però, quella ucraina non è certo una Chiesa "arcobaleno". Kiev non è San Francisco, come testimoniano le parole del Patriarca Filarete: alcuni ricordano ancora che, durante un'intervista del marzo 2020, interpretò la pandemia di COVID come una punizione divina per i matrimoni dello stesso sesso, e fu perciò contestato dalle organizzazioni LGBT locali e globali. L'attacco a Kirill è capzioso: l'oligarchia liberale al potere nell'Unione europea strumentalizza la questione dei diritti in una guerra che coi diritti non ha nulla a che fare, per meri fini di propaganda.

Conclusione – nell'articolo ho tentato di ripercorre le tappe di uno scisma che coinvolge il mondo ortodosso a partire dalla caduta dell'Unione sovietica. Lo scisma avviene nel 2018 come conseguenza della guerra civile nel Donbass, a riprova di quanto sia miope chi pensa che il conflitto ucraino sia scoppiato nel 2022. Tuttavia, le radici del conflitto tra Mosca e Costantinopoli sono più antiche: risalgono alla caduta del muro di Berlino. Il conflitto religioso presenta la stessa struttura e le stesse dinamiche di quello geopolitico: alla crisi di egemonia del potere centrale russo segue un tentativo di ridimensionarne il mondo, sottraendogli una serie di spazi fomentando ogni sorta di forza centrifuga locale. Così, tra le premesse della guerra attuale, possiamo aggiungere la persecuzione religiosa agli altri "colpi bassi" che negli anni hanno esacerbato il conflitto tra NATO e Russia: la logica dell'espansione dei blocchi militari, della corsa agli armamenti, della ricerca sui sistemi balistici antimissile, della destabilizzazione politica del blocco altrui tramite il sostegno alle rivolte di piazza e alle formazioni paramilitari più equivoche. Occorre fare attenzione perché questa dinamica è

tuttora in atto e coinvolge un Paese della UE come la Polonia: la Chiesa ortodossa polacca, in comunione con Mosca, è accusata di intelligenza col nemico dalle forze politiche al potere. Infine, vorrei sottolineare il carattere strutturale del conflitto religioso: la stessa dinamica che ha portato allo scisma nel mondo ortodosso può essere applicata con successo a quello cattolico "reo" di cercare la pace: così, la conferenza episcopale polacca cattolica vive oggi uno scisma di fatto, non dichiarato, con Roma, criticando la politica estera filorussa del Papa, esaltando la "guerra giusta" e aprendo canali diplomatici propri. Nella misura in cui coinvolgono il potere questi conflitti non vanno trascurati o ridotti a episodi folcloristici: si tratta, al contrario, di campanelli di allarme che anticipano conflitti prossimi venturi.

* Università di Torino

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/23065-francesco-galofaro-il-grande-scisma-ortodosso-e-la-guerra-in-ucraina.html

---

l'interferenza

"Scontro di civiltà e fine della storia". Conservatori contro Liberal / di Gerardo Lisco



Per affrontare la questione del conflitto Ucraino – Russo bisogna andare indietro negli anni. La fine della Guerra fredda , la vittoria degli USA e il crollo dell'URSS hanno aperto, negli anni 90, un dibattito culturale e politico che oggi ritorna di attualità. Possiamo riassumere quel dibattito avendo come coordinate i seguenti saggi : "La fine della storia e l'ultimo uomo" di F. Fukuyama, " Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale" di S. Huntington e " La quarta Teoria Politica" di A. Dugin. A differenza dei primi due, i quali risalgono il primo al 1992 e il secondo al 1996, il saggio di Dugin è del 2007. Pur essendo quest'ultimo relativamente recente richiama i primi due. Il contesto storico e politico nel quale vengono elaborate le teorie politiche dei tre autori racchiudono l'inizio di un quarto di secolo che con il conflitto ucraino – russo si è avviato alla fine. Fukuyama in più di una occasione ha avuto dei ripensamenti, su ciò che ha scritto nel saggio che lo ha reso noto, sostenendo di essere stato capito e interpretato in modo erroneo. Come vedremo da alcuni dei

passaggi più significativi, ai fini dell'economia del mio ragionamento, quella di Fukuyama è per molti versi una filosofia "determinista" per cui la Storia a causa una serie di "meccanismi" tende ad un solo fine e cioè la realizzazione della Libertà da intendersi come trionfo del Liberalismo e del sistema Capitalista. Scrive Fukuyama ne "La fine della storia" << L'attuale crisi dell'autoritarismo non è cominciata né con la perestrojka di Gorbaciov né con la caduta del muro di Berlino. Essa ha avuto inizio un decennio e mezzo prima con la caduta, nell'Europa del sud, di una serie di governi autoritari di destra. Nel 1974 in Portogallo le forze armate rovesciarono con un colpo di stato il regime di Caetano. In quello stesso anno in Grecia vennero rovesciati i colonnelli che avevano governato il paese fin dal 1967, e ad essi successe il governo democratico di Karamanlis.

E nel 1975, in Spagna , la morte del generale Francisco Franco aprì la strada ad un passaggio quanto mai pacifico alla democrazia, che venne instaurata nel paese due anni dopo. Inoltre in Turchia, a causa del terrorismo che stava inghiottendo la sua società, nel settembre 1980 presero il potere i militari, che tuttavia nel 1983 restituirono il paese al governo dei civili. Da allora tutti questi paesi hanno tenuto elezioni, libere e pluripartitiche(…)>> Per Fukuyama nella stessa America Latina , a partire dagli anni 80 con la fine delle dittature militare si avviò un processo di trasformazione in senso liberaldemocratico di quei Paesi partendo dal Perù, per proseguire con l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile per concludersi con il Paraguay di Stroessener e il Cile di Pinochet. Mi chiedo se Fukuyama quando scriveva quelle pagine fosse consapevole del fatto che le dittature militari dell'America Latina erano il prodotto di una precisa scelta politica degli USA passata alla storia come "Piano Condor". In Cile , in Argentina, in Uruguay ecc. è noto che vi erano governi democraticamente eletti che vennero spodestati a seguito di golpe militari sostenuti dalla CIA. Per inciso il golpe in Cile, che spodestò il Presidente Allende democraticamente eletto, venne organizzato dalla CIA e sostenuto ideologicamente dal liberalismo teorizzato da von Hayeck memore degli insegnamenti di von Mises. Quest'ultimo privilegiando l'economia alla libertà politica era un sostenitore dell'anti democratico ed autoritario Seipel Cancelliere federale della Repubblica austriaca negli anni 20 e leader del partito Cristiano Sociale che annoverava tra le sue fila esponenti dichiaratamente razzisti . Mises pur non amando Mussolini e Hitler sosteneva che << Non si può negare che il fascismo e tutte le tendenze dittatoriali analoghe siano animati dalle migliori intenzioni, e che il loro intervento per il momento abbia salvato la civiltà europea. I meriti acquisiti dal fascismo con la sua azione rimarranno in eterno nella storia>>.[1] Anche per Fukuyama il dato economico è prevalente rispetto alle libertà politiche, infatti, scrive << Negli anni '50 , quando a presiedere la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'America Latina fu l'economista argentino Raul Prebisch, era di moda attribuire il sottosviluppo – non solo dell'America Latina , ma del Terzo Mondo in genere – al sistema capitalistico. Si argomentava che i pionieri europei e nordamericani dello sviluppo capitalistico avevano strutturato l'economia mondiale a loro favore, condannando quelli che erano venuti dopo alla posizione subordinata di fornitori di materie prime. Agli inizi degli anni 90 questa concezione è cambiata completamente. Il presidente messicano Carlos Salinas de Gortari, il presidente argentino Carlos Menem e il presidente brasiliano Fernando Collor de Mello, una volta andati al potere, hanno cercato tutti di realizzare programmi di liberalizzazione economica, riconoscendo la necessità della concorrenza e dell'apertura all'economia mondiale. Il Cile ha cominciato a mettere in pratica i principi dell'economia liberale dall'inizio degli anni 80, sotto Pinochet, con il risultato che quando il paese è uscito dalla dittatura, sotto la leadership del presidente Patricio Alwyn, si è trovato con l'economia più prospera di tutta l'America Meridionale (…)>>[2]. Come è andata l'economia dei paesi sopra citati è cosa nota. Ritornando a ciò che sostiene Fukuyama anche i cambiamenti avvenuti in Sud Africa con la fine dell'Apartheid, il disfacimento del Comunismo in URSS a seguito della "perestrojka"[3] e nei paesi dell'ex Patto di Varsavia stanno ad indicare come il "mondo" si stesse muovendo in un'unica direzione e cioè l' edificazione della liberal democrazia e del capitalismo. Da questa tendenza Fukuyama tiene fuori la Cina la quale pur se dopo la morte di Mao Tse – Tung aveva avviato un processo di trasformazione del sistema economico, sociale e politico gli avvenimenti del 1989, le manifestazioni di piazza Tienanmen represse con la forza dalle autorità cinesi, bloccarono il processo, per cosi dire " automatico"

verso l'edificazione della liberal democrazia ma non certamente del capitalismo a conferma di come Liberalismo, Democrazia e Capitalismo non sono strettamente legati come prova quanto evidenziato anche a proposito del Cile di Pinochet .[4] Per Fukuyama l'idea di fondo che guida la Storia umana è la realizzazione della libertà umana a sostegno di tale tesi richiama Kant, il quale << descrisse a grandi linee anche il meccanismo che spingeva l'umanità a quel più alto livello di razionalità che è rappresentata dalle istituzioni liberali. Questo meccanismo non era la ragione, ma il suo contrario: l'antagonismo egoistico prodotto da quella "asociale socialità" che porta gli uomini ad abbandonare la guerra di tutti contro tutti per unirsi in società civili, ed incoraggia quindi le arti e le scienze in modo che queste società possano rimanere competitive le une con le altre. E la fonte di quella creatività sociale che deve assicurare la realizzazione di "una vita idilliaca in un'Arcadia ancora de venire" andava ricercata proprio nella competitività e nella vanità dell'uomo, nel suo desiderio di dominare e di governare>> [5]. Il processo attraverso il quale si realizza la "liberazione umana" è quello che Hegel ha definito processo dialettico. La Storia umana è la continua distruzione di civiltà che vede il sorgere di nuove che conservano quegli elementi positivi che portano alla libertà dell'umanità. Facendo appello a Kant e ad Hegel , Fukuyama costruisce la sua filosofia della storia provando a dimostrare che a partire dagli anni 70 del 900 e soprattutto dopo la fine dell'URSS la "Storia è finita" nel senso che il mondo ha raggiunto lo scopo ultimo e cioè il trionfo della Liberaldemocrazia e del Capitalismo come unico spazio di convivenza tra individui i quali in libera competizione tra di loro, possono liberamente dar corso alle proprie aspirazioni. Il modello per eccellenza non può che essere la società americana, l'unica in grado di tenere insieme le istanze individuali legate al merito e il riconoscimento di queste istanze da parte degli altri. L'uguaglianza per Fukuyama è strettamente legata al riconoscimento della diversità. Scrive a tal proposito << Non deve sorprendere perciò che una democrazia liberale come gli Stati Uniti conceda ampio spazio a quanti desiderano essere riconosciuti migliori di altri. Lo sforzo della democrazia di bandire la megalotimia o di trasformarla in isotimia è stato a dir poco incompleto. E' infatti abbastanza chiaro che se la salute e la stabilità di una democrazia hanno la possibilità di durare a lungo , è grazie alla qualità ed al numero degli sbocchi offerti alla megalotinia dei suoi cittadini (…)>>[6] Il primo e più importanti degli sbocchi è l'attività imprenditoriale, quindi l'economia di mercato e il sistema capitalista. L'abbattimento delle frontiere e la nascita della globalizzazione rappresentano lo spazio principale entro il quale l'individuo può realizzare se stesso, ricevendo il giusto riconoscimento da parte degli altri individui. Altra occasione è la politica democratica. Le competizioni elettorali sono lo strumento attraverso il quale ciascun individuo può esprimere la sua uguale diversità rispetto agli altri individui per vedersela riconosciuta. Le cause che contribuiscono alla fine di una civiltà e al succedersi di un'altra che tende alla realizzazione della libertà umana sono molteplici. Tra queste sicuramente le innovazioni tecnologiche che trasformano la struttura sociale ed economica contribuendo alla crescita complessiva della ricchezza. Se Fukuyama, in modo forse "ingenuo" traccia la propria filosofia della storia sostenendo che la Storia e quindi l'uomo, da qui l'ultimo, è arrivato al capolinea di un processo iniziato con Hobbes e soprattutto con Locke per proseguire con Smith, Kant ed Hegel il quale ha avuto il merito di definire il processo dialettico attraverso il quale la Storia si è sviluppata di diverso avviso è Huntington. Come è noto Huntington è, con Crozier e Watanuki, l'autore de "La crisi della Democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale"[1] . Per comprendere il significato politico di quanto teorizzato da Huntington nel suo saggio è interessante leggere quanto scrive G. Kepel << E' proprio attorno alla questione mediorientale che nei think – tanks (n.d.r. americani) si cristallizza, a partire dal periodo che corrisponde al secondo mandato di Bill Clinton e in opposizione a quest'ultimo , la riflessione sui nuovi antagonismi dell'era post – sovietica, e si comincia a definire la linea di demarcazione tra le "nazioni civili e quelle "canaglia" Nel 1993, Samuel Huntington, professore a Harvard, pubblica nella rivista " Foreign Affairs" il suo celebre articolo sullo " scontro di civiltà", suscitando appassionati dibattiti, e facendolo seguire da un libro con lo stesso titolo , divenuto un best – seller mondiale .(…) L'arrivo della teoria dello "scontro di civiltà è una questione di opportunità: esso si verifica nel momento adatto per permettere il trasferimento sul mondo musulmano dell'ostilità strategica ereditata dai decenni della guerra fredda, nel momento in cui l'arsenale accumulato contro la minaccia sovietica deve essere nuovamente dispiegato e

ridefinito contro un nuovo nemico. L'analogia dei pericoli del comunismo e dell'islam dà agli strateghi di Wasghington l'illusione di poter fare a meno di analizzare la natura della minaccia islamista, e di poter trasporre gli strumenti concettuali destinati a comprendere l'uno sulle realtà sostanzialmente differenti dell'altro. La corrente neoconservatrice svolge un ruolo fondamentale nell'attuazione di questo scambio retorico e teorico: essa pone questa visione semplicistica dei fatti al servizio di una causa politica precisa, che mira contemporaneamente ad estendere il modello democratico nell'accezione americana al Medio Oriente , l'unica parte del mondo a non conoscere alcuna apertura significativa in questo ambito alla fine del ventesimo secolo, e a modificare profondamente la politica degli Stati Uniti nella regione, dando la priorità alla sicurezza d'Israele a svantaggio dell'alleanza con la petromonarchia saudita(…)>>[2] Alla luce del conflitto ucraino – russo è possibile affermare che la vocazione religiosa di "esportare" la Liberaldemocrazia non è una prerogativa dei soli conservatori ma anche, forse soprattutto, dei progressisti americani. La teoria dello "scontro di civiltà" di Huntington si presenta come l'antitesi dialettica funzionale al superamento di quelle civiltà che in qualche modo si oppongono alla realizzazione del fine "messianico" della "Storia" teorizzato da Fukuyama. Di questo disegno gli Stati Uniti si sentono investiti in quanto eredi dell'ideale rappresentato dal "primo uomo" del quale parla Fukuyama nel suo saggio e cioè l'uomo Liberale e Capitalista che vede la luce con Hobbes ma soprattutto con Locke. Kepel dichiara che sua intenzione non è quella di approfondire la Teoria di Huntington ma quella di limitarsi ad evidenziare come essa venga percepita come un utile strumento teorico per riempire il vuoto lasciato dal crollo dell'URSS e quindi dalla lotta al Comunismo. Come proverò a dimostrare nel corso del ragionamento che siamo in presenza di un uso strumentale della teoria dello "Scontro di civiltà" da parte delle oligarchie americane, sia conservatrici che progressiste, finalizzate, quindi, all'individuazione di un nuovo nemico che a seconda dei casi è : l'Islam, la Cina oggi la Russia di Putin. A differenza di quanto sostiene Fukuyama, per il quale il mondo tende alla realizzazione della "libertà umana" secondo i canoni occidentali, nel suo saggio Huntington scrive << In sintesi , il mondo post – Guerra fredda è un mondo composto da sette o otto grandi civiltà. Le affinità e le differenze culturali determinano gli interessi , gli antagonismi e le associazioni tra stati. I paesi più importanti del mondo appartengono in grande prevalenza a civiltà diverse. I conflitti locali con maggiori probabilità di degenerare in guerre globali sono quelli tra gruppi e stati appartenenti a civiltà diverse. Il modello dominante di sviluppo politico ed economico varia da una civiltà all'altra. I principali nodi da sciogliere nel campo della politica internazionale riguardano le differenze tra le varie civiltà. Il potere sta passando dalle tradizionali civiltà occidentali alle civiltà non occidentali. Lo scenario politico mondiale è diventato multipolare e caratterizzato da più civiltà.[3]>> Huntington cita espressamente Fukuyama nel suo saggio. Scrive << Un modello estremamente diffuso era basato sul presupposto che la fine della Guerra fredda significasse la fine dei grandi conflitti internazionali e la nascita di un mondo relativamente armonioso. La formulazione più discussa di tale modello è la tesi della "fine della storia " propugnata da Francis Fukuyama (…)>>[4] Il punto è che all'indomani della Guerra fredda iniziarono a verificarsi una serie di conflitti che nulla avevano a che fare con il conflitto ideologico rappresentato da Liberalismo contro il Comunismo. I nuovi conflitti come, ad esempio, quello che ha interessato la Jugoslavia riguarda modelli di civiltà alternativi tra di loro. E' partendo dal superamento del conflitto ideologico che Huntington prende spunto per teorizzare il possibile, ma non obiettivo, "scontro tra civiltà". Scrive Huntington <<La distribuzione delle culture nel mondo rispecchia la distribuzione del potere. Il commercio può seguire o meno la bandiera, ma la cultura segue quasi sempre il potere. Nel corso dell'intera storia umana l'espansione del potere di una civiltà si è di norma verificata parallelamente al fiorire della propria cultura e ha quasi sempre comportato il ricorso a quel potere per estendere i propri valori, costumi e istituzioni ad altre civiltà(…)>>[5]Nel corso della storia abbiamo visto come l'ascesa di una potenza ha sempre finito con l'imporre il modello culturale e quindi la propria ideologia ai Paesi e quindi alle culture e alle civiltà conquistate. Per capirlo è sufficiente riflettere su ciò che è successo con la conquista del Messico e del Perù da parte degli Spagnoli. Il processo di conquista di quei territori fu l'annientamento fisico delle popolazioni e delle civiltà conquistate.[6] Stessa cosa dicasi delle altre conquiste operate dalle potenze Occidentali . La conquista del Congo da parte del Belgio è stato un vero e proprio

genocidio. I conflitti che hanno interessato la Jugoslavia negli anni 90, le due Guerre del Golfo con tutte le conseguenze che queste ultime hanno avuto su quell'area geografica rientrano a pieno in conflitti militari che come fine hanno avuto anche quello di annientare civiltà "altre" rispetto a quella Occidentale. A partire dall'800 l'Imperialismo occidentale ha giustificato l'espansione in nome della propria superiorità militare, economica e civile . A differenza di ciò che succedeva nell'"età degli Imperi" oggi l'egemonia imperiale occidentale, nello specifico americana, viene giustificata in nome del Capitalismo e del Liberalismo condito di Democrazia. In Iraq, massacrato e distrutto da due conflitti bellici, gli USA hanno imposto il proprio modello di civiltà causando sofferenze indicibili a un Paese portatore di una storia millenaria che aveva trovato nel "socialismo arabo" la via nazionale alla "modernizzazione". L'elemento che differenzia la teoria politica di Huntington da quella di Fukuyama è nel diverso riconoscimento dell'altro. La filosofia della storia di Fukuyama interpreta l'intera Storia umana come il progressivo realizzarsi dell'idea di Libertà propria dell'Occidente, da specificare così come è stata elaborata nel mondo anglosassone (Locke – Smith) e dall'idealismo tedesco (Kant ed Hegel) (n.d.r. a parere di chi scrive Fukuyama confonde ad arte le due correnti di pensiero) per poi essere reinterpretata dagli Stati Uniti come sistema ideologico a giustificazione della propria espansione imperiale legittimata come missione storica; dall'altra il realismo di Huntington il quale scrive<< Al livello generale, o macrolivello, la frattura principale è tra " l'Occidente e gli altri", con i conflitti più intensi destinati a scoppiare tra le società musulmane e asiatiche da un lato e quella Occidentale dall'altro. Gli scontri più pericolosi del futuro nasceranno probabilmente dall'interazione tra l'arroganza occidentale, l'intolleranza islamica e l'intraprendenza sinica. (…) Via via che il potere relativo delle altre civiltà viene ad aumentare , il fascino della cultura occidentale si appanna, e i popoli non occidentali sviluppano un sentimento sempre più forte di fiducia e attaccamento alle proprie culture autoctone. Dunque, il problema fondamentale nei rapporti tra l'Occidente e le altre civiltà si può riassumere nella discrepanza esistente tra i tentativi dell'Occidente, e dell'America in particolare, di promuovere una cultura occidentale universale e la sua sempre minore capacità di realizzare questo obiettivo. Il crollo del comunismo ha cresciuto ulteriormente questa discrepanza, rinsaldando nell'Occidente la convinzione che la propria ideologia del liberismo democratico avesse trionfato a livello globale e fosse quindi universalmente valida. L'Occidente – in particolare l'America , che è sempre stata una nazione missionaria – ritiene che i popoli non occidentali debbano convertirsi ai valori occidentali della democrazia, del libero mercato , del governo costituzionale, dei diritti umani, dell'individualismo, dello stato di diritto, e inglobare tali valori nelle proprie istituzioni(…)>>[1]I Paesi che hanno conquistata la propria indipendenza politica, dopo decenni di colonialismo e dopo anni di " disciplinamento " ai valori occidentali si sono rilevati per quelli che erano: strumenti posti a giustificazioni dell'egemonia e dell'imperialismo occidentale. Gli stessi USA che spingevano le potenze europee a concedere l'indipendenza alle proprie colonie non erano meno colonialisti ed imperialisti di Gran Bretagna e Francia. L'indipendenza politica per i Paese dell'Asia dell'Est si è tradotta in crescita economica. Il Giappone è stato preso come esempio da paesi come la Corea del Sud, Taiwan, Thainlandia, Indonesia, Malaysia. Dopo la morte di Mao Tse Tung anche le classi dirigenti cinesi avviarono un processo di trasformazioni che hanno fatto della Cina il principale competitore mondiale degli USA. Tanto gli stati dell'Asia dell'Est quando il mondo arabo hanno interiorizzato il modello economico capitalista innestandolo nella tradizione e nella propria civiltà. A parte le critiche di Huntington alla filosofia della storia di Fukuyama sono gli eventi che si sono verificati a partire dagli anni 90 a smentirla categoricamente . La trasformazione in senso capitalista del mondo grazie alla Globalizzazione e all'abbattimento delle frontiere , cioè la trasformazione in un sistema "aperto" non ha modificato in senso liberale il mondo. Islam e Cina , per dirla con Huntington incarnando grandi tradizioni culturali molto diverse dai valori occidentali ritengono queste inferiori. In sostanza non è l'accettazione dell'economia di mercato e quindi il capitalismo a trasformare le società che hanno accettato questi modelli in Civiltà Occidentale. In sostanza ad alimentare, sul piano teorico, il conflitto tra civiltà non è il realismo di Huntington mala filosofia della storia di Fukuyama. I due autori hanno scritto, come dicevo i saggi, che li hanno resi famosi, agli inizi degli anni 90, quando la vittoria degli Stati Uniti e il crollo dell'URSS lasciava intravedere il trionfo totale e assoluto della Civiltà occidentale, le cose

sono andate in modo completamente diverso. Scrive sempre Huntington nel suo saggio<< Nell'emergente mondo di conflittualità etnica e di scontri tra civiltà, la fede occidentale nella validità universale della propria cultura ha tre difetti: è falsa; è immorale; è pericolosa. (…) >>[1] Huntington avanza anche delle soluzioni a difesa della civiltà occidentale, soluzioni che non prescindono dal riconoscimento delle altre civiltà. L'Occidente dovrebbe ripiegarsi su stesso perseguendo l'integrazione con l'Unione Europea incorporando in essa e nella NATO i paesi dell'ex blocco Sovietico fermandosi ai confini della civiltà slavo – ortodossa che dovrebbe essere lasciata alla Russia come potenza regionale con interessi legittimi alla sicurezza dei propri confini meridionali. Il saggio è ricco di cartine geografiche una di queste pone il confine tra la Civiltà slavo – ortodossa e l'Europa Occidentale lungo le frontiere della Bielorussia, l'Ucraina, la Romania e più in generale i Balcani. Nell'analisi che Huntington conduce rispetto al ruolo della Russia e ai rapporti di questa con l'Ucraina emerge in modo chiaro come l'Ucraina fosse di fatto diviso tra una parte occidentale ed una slava e russofona. Altra cosa rispetto a ciò che è successo, in particolare dal 2014 in poi, a seguito del colpo di stato di Piazza Maidan, quando la parte occidentale dell'Ucraina ha voluto imporre, con il sostegno degli USA, un modello che nulla ha a che vedere con la civiltà slavo – ortodossa che interessa la parte orientale del Paese. La domanda è quindi perché gli Stati Uniti hanno operato ispirandosi a Fukuyama ed usando in modo strumentale Huntington per proseguire la propria politica imperiale verso l'Europa dell'Est ridimensionando la Russia e soprattutto umiliandola? Citando sempre Huntington la risposta possibile è che << I fautori del monolitismo culturale a livello planetario vogliono rendere il mondo uguale all'America. I fautori del monolitismo culturale domestico vogliono rendere l'America uguale al mondo. Un'America multiculturale non esiste perché un'America non occidentale non sarebbe americana. Un mondo multiculturale è inevitabile perché l'impero planetario è qualcosa di inconcepibile. La preservazione degli Stati Uniti e dell'Occidente richiede una rinascita dell'identità occidentale. La sicurezza del mondo richiede l'accettazione del pluralismo culturale su scala mondiale>>[2]. Una parte non indifferente del possibile conflitto tra civiltà è da attribuire alla Postmodernità. La destrutturazione delle ideologie e la riduzione delle relazioni tra individui e Stati alla logica liberalcapitalista è parte integrante della narrazione post modernista. La riflessione sulla relazione che intercorre tra " Conservatorismo e postmodernità[3]" che fa Dugin è per molti versi la stessa di Huntington. Anche il secondo è fortemente critico verso la Postmodernità. Scrive Dugin <<(…) gli Stati Uniti d'America sono l'avanguardia della libertà e la locomotiva della transizione alla postmodernità.>>[4]. Continua Dugin << (…) l'unico polo del mondo unipolare sono gli Stati Uniti e l'Europa (come organizzazione meramente geopolitica), cioè in particolare l'idea della massima libertà, e il movimento verso la realizzazione di questa libertà costituisce il significato stesso della storia dell'umanità, per come è percepita dagli occidentali europei. La civiltà dell'Europa occidentale è riuscita nell'impresa di costringere il resto dell'umanità in questa concezione del significato della storia.>>[5]. Al Postmodernismo americano Dugin contrappone la "conservazione" delle tradizioni e dell'identità della propria civiltà, è quindi il rifiuto dell'idea insita nell'idea di libertà del liberalismo che esclude la possibilità di dire no al liberalismo perché in contraddizione con il modello sociale, economico e politico liberalcapitalista. Huntington anticipa il "conservatorismo" di Dugin che per gli Stati Uniti è la conservazione dei propri valori , delle proprie tradizioni rifiutando di trasformare la società americana e più in generale l'occidente in qualcosa di diverso da ciò che storicamente è stato. Il potenziale scontro tra civiltà anche per Dugin non è da attribuire al pluralismo di civiltà ma alla volontà occidentale, nello specifico americana, di voler imporre la propria weltanschauung liberalcapitalista al resto del mondo. Dugin riconosce nel Liberalismo la parte più raffinata, l'essenza stessa della civiltà occidentale. Ed è nella relazione con la postmodernità che si comprende meglio il ruolo che il Liberalismo riveste oggi nel mondo. Scrive Dugin << Dopo aver sconfitto i suoi rivali, il Liberalismo ha (re) imposto un monopolio nel pensiero ideologico: è divenuto l'unica ideologia, che non consente nemmeno l'esistenza di alcuna ideologia rivale. Si potrebbe dire che è passata da un programma a un sistema operativo comune.(…). Il contenuto del Liberalismo cambia, passando dal livello dell'espressione a quello del discorso. Il Liberalismo non è più liberalismo ma sottofondo, tacito accordo, consenso. Ciò corrisponde alla transizione dall'epoca della modernità a quella

postmoderna. Nella postmodernità il liberalismo, mantenendo e perfino aumentando la sua influenza , sempre più raramente rappresenta una filosofia politica liberamente scelta e compresa, diviene inconscio, istintivo e non del tutto consapevole. (…) Dai principi classici del liberalismo, che sono diventati inconsci (" l'inconscio di riserva del mondo", in analogia al dollaro come "valuta di riserva del mondo"), sono nate le pose grottesche della cultura postmoderna. (n.d.r. la comicità di Zelensky, lo stile dei Maneskin, il ruolo degli influenzer, NETFLIX e i tanti canali Tv che danno una falsa rappresentazione della realtà, la cancel culture e il politicaly correct). Questo è già un post-liberalismo sui generis, che segue la vittoria totale del liberalismo classico e lo conduce alle sue estreme conclusioni(…)>>[1] Agli gli orrori post – liberali, Dugin, ascrive: il post – individuo frutto di combinazioni di parti diverse ossia organi, cloni, fino ai cyborg e ai mutanti [2]; la proprietà privata idolatrata; il contrattualismo come fondamento di tutte le istituzioni; l'economia come destino. L'Ucraina come "il Bengodi europeo della maternità surrogata" è il prodotto del liberalismo: bambini nati da madri che avevano affittato il proprio utero rifiutati dai genitori committenti ne è l'esempio più eclatante.[3] Scrive sempre Dugin<< Attualmente, il mondo è unipolare, con l'Occidente globale come suo centro e gli Stati Uniti come nucleo interno. Questo genere di unipolarità ha caratteristiche specifiche geopolitiche e ideologiche. Dal punto di vista geopolitico, la caratteristica principale è il dominio strategico sulla Terra dell'iperpotenza americana e lo sforzo di Wasghington di organizzare l'equilibrio delle forze sul pianeta in modo da essere in grado di governare il mondo intero assecondando i propri interessi nazionali imperialistici. Ciò è un male perché depriva gli altri stati e le altre nazioni della loro sovranità(…)>>[4] anche questo passaggio è molto simile a quanto sosteneva Huntington. Ciò che ho provato a delineare, utilizzando, i saggi che hanno resi famosi Fukuyama, Huntington e Dugin, è utile per la comprensione del conflitto ucraino – russo, il ruolo del blocco atlantico rappresentato dal mondo anglo – americano e l'insipienza dell'Unione Europea. I media di regime continuano a chiedersi quali sono gli obiettivi di Putin, per capirlo non ci vuole molto. L'obiettivo di Putin è il recupero del ruolo della Russia come paese guida della civiltà slavo – ortodossa. L'Ucraina è una nazione con due anime, negli ultimi otto anni ha prevalso quella occidentale, sostenuta dagli Stati Uniti, su quella orientale. Dalla caduta dell'Urss, gli Usa hanno esercitato non solo potere politico ed economico sulle ex Repubbliche che formavano l' Urss ma anche un forte potere culturale. Il soft power del quale parlava J. Nye negli anni 90[5]. Putin come scrive Dugin non ha avuto grandi difficoltà nella sua ascesa politica. Al di là della narrazione falsata dei media ,Putin ha un notevole consenso tra le masse russe ragioni semplici: nel corso degli anni ha messo in campo politiche redistributive a favore delle masse popolari massacrate da politiche neoliberiste e nel contempo ha recuperato i valori della civiltà russa . Quando Putin venne eletto presidente la prima volta i dati sulla povertà in Russia erano impressionanti, già durante il suo primo mandato le condizioni erano mutate in positivo[6]. Putin ha anticipato le politiche economiche e finanziarie che i governi degli Stati occidentali hanno messo in campo a partire dalla crisi degli hedge found e poi con la crisi dei "debiti sovrani". I grandi complessi industriali – finanziari – minerari ecc. ecc. " regalati ' ai suoi amici è una narrazione dei fatti falsa e tendenziosa. Le liberaldemocrazie occidentali, sempre di più liberaloligarchie hanno fatto, anche prima di Putin, la stessa cosa. Cosa sono state le privatizzazioni in Italia? Obama il primo provvedimento che varò da neo presidente fu il salvataggio del sistema bancario[7]. Nell'UK il Governo di Gordon Brown nazionalizzò le banche inglesi[8]. Per non parlare dell' intervento del governo italiano a favore della Monte dei Paschi di Siena e di altre banche. Il Jobs act del governo Renzi, di fatto a favore della Fiat, che cosa è stato se non un aiuto ad una famiglia di oligarchi? La privatizzazione della sanità può essere considerata o no funzionale gli interessi del gruppo De Benedetti e non solo ? Gli Usa dalla fine della guerra fredda perseguono l' obiettivo di eliminare i modelli culturali altri dopo aver vinto la guerra sul piano militare ed economico. Le ragioni sono chiaramente strettamente economiche. Il Liberalcapitalismo Occidentale e americano considerano le altre civilità delle esternalità che impediscono il regolare funzionamento del loro "mercato". Gli Usa hanno voluto e quindi costruito lo scontro di civiltà come la nuova weltanschauung funzionale a giustificare e legittimare il loro potere imperiale. La globalizzazione, summa dell' ideologia americana, a distanza di tre decenni, ha prodotto la propria antitesi. Seguendo il ragionamento di Fukuyama l' antitesi non porta alla

sintesi rappresentata dall'egemonia della civiltà occidentale ossia al Liberalcapitalismo occidentale. La sintesi è la vittoria si del modello economico capitalista ma adattato e interpretato dalle specificità delle singole civiltà. La crescita di ricchezza ha messo nelle condizioni le altre civiltà di rifiutare il post moderno, il Liberalcapitalismo, l' individualismo , i modelli MacDonald e Netflix. Il capitalismo ha vinto ma non nella sola versione occidentale. Il conflitto ucraino – russo ha messo a nudo il re. La Globalizzazione ha prodotto la sua antitesi che è in primo luogo di tipo culturale. Ed è tale perché gli Usa hanno condotto contro il resto del mondo una guerra di tipo anche culturale a sostegno del loro modello. Il sistema economico liberalcapitalista è un modello culturale e di valori che non ammette altri modelli e altre visioni del mondo. Il Liberalcapitalismo è una ideologia totalitaria. A distanza di anni si è verificata una scissione tra il modello economico capitalista e la cultura liberale interpretata dagli Usa. Se il conflitto non fosse anche di tipo culturale la Cina non sarebbe mai potuta diventare la grande potenza economica che è, la Russia non si sarebbe potuta rilanciare come potenza mondiale. Stesso ragionamento vale per la Turchia, l'Iran, i BRICS ecc. La Globalizzazione ha creato le condizioni per il suo stesso superamento. Cosa uscirà fuori da tutto questo? Le soluzioni possono essere più di una , spero che non sia quella nucleare. La reazione sul piano ideologico allo scontro di civiltà è la quarta teoria politica di Dugin. Lo scontro di civiltà di Huntington, ribadisco, teoria utilizzata in modo strumentale dalle oligarchie occidentali principalmente USA, è utile a giustificare il nazionalismo americano. La teoria del suo allievo Fukuyama è utile a giustificare la società aperta di Popper e Hayek come "destino ineluttabile dell'Umanità", dove il capitalismo finanziario può scorazzare liberamente come "destino dell'Umanità"; di contro le "civiltà" non occidentali cresciute economicamente non sono disposte a rinunciare alla propria identità. La guerra ucraino – russa è anche "scontro di civiltà": la civiltà occidentale, nello specifico anglo – americana contro la civiltà euro- asiatica che ha nella Russia il punto di forza. Il dramma è l'insipienza dell'Unione Europea e governi come quelli finlandese e svedese espressioni di quella sinistra postmoderna che da tempo ha rinunciato alla propria missione e cioè la lotta contro il Capitalismo secondo l'insegnamento di un grande leader Socialdemocratico come Olof Palme.

Bibliografia

9. **Fukuyama. La fine della storia e l'ultimo uomo. La Democrazia liberale è il culmine dell'esperienza politica?. BUR 1992 pag. 35**
10. **Wasswerman I rivoluzionari marginalisti. Come gli economisti austriaci vinsero la battaglia delle idee. Ed. NeriPozza pag 169 – 2019**
11. **von Mises Liberalismo pref. di D. Antiseri Soveria Mannelli , Rubettino, 1997 pp. 82-88**
12. **Il Futuro della economia sovietica. Le vie della perestrojka. Ed Rizzoli 1989**
13. **Napoleoni Maonomics. L'amara medicina cinese contro gli scandali della nostra economia. Rizzoli 2010**
14. **Castronovi . Un passato che ritorna. L'Europa e la sfida dell'Asia. Editori Laterza**
15. **Cotesta Europa, America e Asia nell'interpretazione weberiana del capitalismo moderno: nuove critiche e prospettive analitiche. 1. Il ritorno della Cina sulla scena globale pp. 219 – 250**
16. **Samarini . La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi. Giulio Einaudi 2004**
17. **Breslin – G. Gabusi . " Whatever it takes": la polititical economy del Partito comunista cinese. Orizzonte Cina I Volume 12 (2021) n. 1**
18. **Coase – Wang N. – Come la Cina è diventato un Paese Capitalista . IBL Libri 2014**
19. **J. Crozier – S.P. Huntington – Joji Watanuki . La crisi della Democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale . Franco Angeli editori . 1975**
20. **Kepel . Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam pp. 61 – 63. Editori Laterza 2006.**
21. **P.Huntington . Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Ed. Garzanti Elefanti 200 pag. 25**

22. **H. Prescott La conquista del Messico . Newton Compton Editori s.r.l. 1977**
23. **H. Prescot . La conquista del Perù. Newton Compton Editori s.r.l. 1992**
24. **L. Bacci. Conquista. La distruzione degli indios americani. Ed. il Mulino 2005**
25. **Dugin . La Quarta Teoria Politica. Ed. NovaEuropa 2017**
26. **J. Haraway. Manifesto cyborg. Ed. Feltrinelli 1995.**
27. **Lyotard. La condizione postmoderna ed. Feltrinelli 2002**
28. **it . La storia. Utero in affitto in Ucraina. Bridget e gli altri bimbi rifiutati. Di Antonella Mariani 23 agosto 2019.**
29. **S. Nye Jr. Smart Power. Ed. Laterza 2012**
30. **M. Nuti . La transizione nell'economia Russa. www.treccani.it/enciclopedia, Roma 2009**
31. **key4biz.it Nel 2021 il Pil della Russia è cresciuto del 4,7% I dati si riferiscono al 1993 – 2021 Fonte:Fmi, Istituto Russo di Statistica**
32. **Comito – L'economia russa post – sovietica Sbilanciamoci 17 marzo 2022 Sezione: Economia e finanza.**
33. **Russia, sanzioni economiche e finanza privata: qualcosa va cambiato – 20 marzo 2022**
34. **Ciarrocca. I Padroni del Mondo. Ed. chiare lettere 2013 pp. 85 – 86**
35. **Verso la nazionalizzazione delle banche inglesi – il Sole 24 Ore del 12 ottobre 2008**
36. **Mossa choc di Londra: nazionalizzate 8 banche- il Giornale.it del 9 ottobre 2008**

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/23066-gerardo-lisco-scontro-di-civilta-e-fine-della-storia-conservatori-contro-liberal.html

---

CENTRO STUDI BERLIN89

Il conflitto ucraino è una guerra di pezzenti / di Vincenzo Maddaloni

«Senza l'Ucraina, la Russia cessa di essere un impero eurasiatico e diverrà un impero sostanzialmente asiatico.»[...] Ma se Mosca riconquista il controllo dell'Ucraina, coi suoi 52 milioni di abitanti e grandi risorse naturali, oltreché l'accesso al Mar Nero, la Russia automaticamente riconquisterà le condizioni che ne fanno un potente stato imperiale esteso fra Asia ed Europa.».

Zbigniew Brzezinski, La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'èra della supremazia americana, 1997.

Non dimentichiamoci delle minoranze d' Europa, poiché in questa guerra ucraina sono diventate di un'importanza decisiva cruciale. Fino al 2003 quando l'Ue era di 15 Stati esse raggiungevano i 20 milioni di persone, il 5 per cento della popolazione. Con l'Europa dei 28 sono 42 milioni, e rappresentano l' 9,37 per cento dei 448 milioni di cittadini europei.

Ma è nelle repubbliche baltiche, che le minoranze hanno un peso numerico - *un milione di cittadini di etnia russa o che parlano come prima lingua quella russa* - determinante per gli equilibri politici. In Lituania il 6 per cento della popolazione è russa, più o meno alla pari con la minoranza polacca, in Estonia essa raggiunge il 24,8 per cento, ma in Lettonia, la percentuale di russi ammonta ad oltre un quarto, 557 mila su una popolazione di un milione e novecento mila abitanti.

Naturalmente da quando è caduto il Muro di Berlino la divisione fra «Est» e «Ovest» appare

meno artificiosa , ma sono emersi in maniera contraddittoria da una parte il cosiddetto risveglio delle nazionalità e, dall'altra parte il formarsi di enormi aggregati sopranazionali tenuti insieme dal miraggio di un facile benessere economico. Così l'umanità che vi abita è dilaniata da una parte dalla rincorsa quasi ossessiva verso un capitalismo sfrenato con la speranza che il sogno prima o poi si avveri; dall'altra parte da particolarismi di sangue, di lingua, di religione, di identità, da un nazionalisno esasperato insomma.

Infatti, non è difficile immaginare il malessere delle genti dell'Europa 'allargata', quelle che fino all'altro ieri, dietro la cortina di ferro, ambivano al benessere occidentale sperando nella fine del comunismo sovietico e che ora si ritrovano prigioniere della povertà, turbate dal crollo delle usanze tradizionali, *furenti per le promesse non mantenute dall'Occidente*, spesso disperate, spesso costrette a lasciare il proprio Paese o "peggio ancora" a fare emigrare i propri figli perché, si ritrovano in casa la disoccupazione che prima non conoscevano.

E' in questa realtà che s'è consolidato il profondo e diffuso sentimento antirusso basato da un lato sull'astio di un passato prossimo a dir poco infelice, dall'altro lato sul timore di una rinnovata, pesante ingerenza di Mosca nell'area baltica. Pertanto, guerra aperta all'integrazione della minoranza russa all'interno del tessuto sociale dei propri Paesi. Lettonia ed Estonia hanno adottato la linea dura non concedendo loro la cittadinanza nel momento della transizione dall'Unione Sovietica all'indipendenza. E quindi viene loro negato il diritto di voto, al pubblico impiego e al passaporto.

La Lituania si è mostrata più benevolente concedendo ai residenti ex sovietici (140 mila) la cittadinanza, ma la Lettonia è andata ben oltre vietando l'insegnamento di materie in lingue non riconosciute come ufficiali all'interno dell'Ue, russo naturalmente incluso. A nulla era valsa la protesta del Cremlino, che ha definito il provvedimento "un atto di discriminazione e di assimilazione forzata".

Tuttavia, quando nel 2014 si iniziò il conflitto russo-ucraino, Mosca aveva pensato bene di varare una legge, secondo la quale i cittadini di madrelingua russi residenti al di fuori della Federazione, possono richiedere la cittadinanza russa. Così operando, la lingua è diventata il pretesto per scatenare un conflitto incentrato sullo status com'è accaduto con la Crimea e il Donbass. Di concerto, in risposta "all'annessione illegale della Crimea da parte della Russia nel 2014", la Nato ha aumentato la sua presenza nella parte orientale dell'alleanza,con quattro gruppi tattici multinazionali in Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia, poiché, "queste unità, guidate rispettivamente da Regno Unito, Canada, Germania e Stati Uniti, sono multinazionali e pronte al combattimento". Pertanto, "la loro presenza chiarisce che *un attacco a un alleato sarà considerato un attacco all'intera Alleanza*", firmato: Comando Nato.

Il conflitto in Ucraina può trasformarsi in una guerra mondiale? Molto dipenderà dai sussulti del dollaro, della Federal Reserve Bank, delle lobby finanziarie, dei gruppi di interesse fautori di un globalismo esasperato, e di un capitalismo ferreo. Costoro reagiscono ammassando forze militari e paramilitari dai confini russi in Europa, alle acque della Cina in estremo Oriente. Poiché le controversie tra Ucraina e Russia diventano un utile pretesto per incoraggiare l'uso della forza, del confronto armato, con lo scopo non ultimo di distrarre l'attenzione da quello che è il loro problema principale: la *salvezza del dollaro* e con esso dell'impero americano. Su questo ed altro l'amministrazione del presidente Biden fa quadrato, (come potrebbe essere diversamente), poco importa se il cannone è tornato a tuonare nel centro dell'Europa, e s'è diffuso il terrore che la guerra diventi nucleare.

Jens Stoltenberg , segretario generale della Nato, l'altro giorno non ha escluso alcuna possibilità quando ha affermato che gli Stati Uniti hanno schierato, "ottomila e cinquecento soldati americani ad alta prontezza per la *Forza di Risposta della Nato,* e il gruppo d'attacco della portaerei USS Harry S. Truman sotto il comando Alleato nel Mediterraneo per proteggere e difendere tutti gli alleati.".

Questo accade benchè la Russia di oggi, rappresenti una minaccia non certamente comparabile con quella rappresentata dall'Unione Sovietica e dal Patto di Varsavia. Dopotutto la Nato era

stata fondata nel 1949, da dodici nazioni, per contrastare la potenza militare sovietica. Pertanto, caduta l'Unione Sovietica, sono venuti a mancare quelli che erano i presupposti di base che hanno dato il via alla nascita di questo patto atlantico. Sicché per il Cremlino, la Nato rappresenta esclusivamente un *"progetto geopolitico a guida americana".* Un'accusa difficile da respingere, poiché - un esempio tra i tanti - l'incremento della spesa militare da parte dei paesi membri della Nato rappresenta un tornaconto significativo per gli Stati Uniti, considerando che detengono il 37 per cento del mercato globale della vendita di armi.

In mezzo ci sono *95 milioni di persone*, il 22 per cento di chi vive in Europa, che non hanno più lavoro, più casa, più risparmi, che si chiedono come potranno sopravvivere negli anni a venire e che vedono nella crisi ucraina un peggioramento delle proprie condizioni. Ci vuol poco a capire che lo scenario che ci si prospetta è segnato da una *escalation delle tensioni fra gli Stati,* dal momento che più le economie occidentali scivoleranno nel baratro del deficit economico, più la destabilizzazione condizionerà la governance mondiale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23067-vincenzo-maddaloni-il-conflitto-ucraino-e-una-guerra-di-pezzenti.html

---

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Cultura di destra e società di massa, Europa 1870-1939 / di Mimmo Cangiano

[*È da oggi in libreria il volume di Mimmo Cangiano,* Cultura di destra e società di massa, Europa 1870-1939 *(Nottetempo, 2022). Ne pubblichiamo l'introduzione e ringraziamo l'editore per averci concesso questa anteprim*a]

Introduzione

Purtroppo c'è sempre un caso che qualcuno, rimasto fino alla fine zitto zitto

in un angolo, poi si alzi e citi Joseph de Maistre.

Furio Jesi

Cultura di destra e società di massa è un volume dedicato alla produzione culturale dell'intellighenzia europea di destra attiva fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni '40. Il testo analizza quello spazio compreso fra letteratura, storia e filosofia nel quale gli intellettuali dell'estrema destra (in particolare tedeschi, francesi e italiani) hanno sviluppato un approccio culturale alla politica e, spesso, un approccio politico alla cultura, un approccio ricco di connessioni quanto di divergenze con i partiti e poi con i governi fascisti.

Spero che il volume possa rappresentare una dettagliata mappatura di similarità, differenze, scambi tematici all'interno di una nutrita pattuglia inter-generazionale di intellettuali, fornendo un'ampia ricognizione sul trattamento di alcune delle principali tematiche culturali (tecnica, nichilismo, denaro, materialismo, *élites* ecc.) e socio-politiche (guerra, lavoro, razzismo, nazionalismo, corporazioni ecc.) come emerse, a destra, nel dibattito del tempo.

Oltre che dell'approccio comparativo il volume vive di una metodologia empirica tesa a evidenziare tanto i temi principali del dibattito quanto le divergenze, temporali e geografiche,

per ciò che concerne il trattamento degli stessi, con la consapevolezza che in tutti i paesi presi a campione le teorie di destra si dividono in numerosissimi rivoli e ricombinano le medesime tematiche in modi sempre differenti. Individuato il tema della *comunità*, in relazione allo sviluppo atomizzante della società di massa, quale elemento centrale del dibattito, il volume si sofferma poi su una serie di nodi concettuali e tematici, mostrando come elementi semantici similari ricevano un trattamento differente a seconda tanto del momento storico (e qui la principale linea di demarcazione è il primo conflitto mondiale), quanto seguendo le vicende dei differenti paesi; in tal senso, il principale discrimine è identificato nei diversi modi (e velocità) dello sviluppo tecnico-industriale. In ogni caso, il disuguale sviluppo storico delle culture sotto analisi non significa certo che manchino i *topoi* ricorrenti: su numerosi snodi concettuali (il più significativo è probabilmente il concetto di *Kultur*) le similarità (convergenze spesso anche esplicitate) superano di gran lunga le differenze.

L'approccio per temi non implica poi che gli autori in questione vengano analizzati e ridotti nel cono d'ombra proiettato dal *topos*. Evitando lunghe quanto inutili liste di nomi, ho cercato di seguire le differenti interpretazioni su date tematiche, sottolineando non l'uniformità (un'uniformità che non esiste su nessun tema trattato) ma le linee di egemonia e di subalternità riguardo al *topos* stesso, sempre cercando di mostrare le connessioni di quest'ultimo con le idee di *comunità* (e di *Kultur*) che sono al centro del volume. Si è trattato dunque, su alcuni temi che sono emersi come principali nuclei di riflessione, di far emergere le tendenze generali insieme con le divaricazioni ideologico-culturali. Per la stessa ragione, in rapporto ad alcuni temi specifici si è data preminenza a un singolo intellettuale o a una singola nazione, e ciò a causa della specifica copiosità o importanza delle riflessioni sul tema in questione.

Mentre al centro di ogni capitolo è stata posta l'analisi di alcuni intellettuali ricorrenti, si è anche cercato di far girare, attorno alle analisi principali, le riflessioni (magari di minor spessore) di altri intellettuali sui medesimi temi. E allo stesso modo si è cercato di evidenziare come le prese di posizione si modifichino spesso nel tempo seguendo i cambiamenti socio-culturali in atto. Si è comunque voluto mantenere un certo equilibrio quantitativo fra le tre principali nazioni al centro dell'analisi (Francia, Germania, Italia), favorendo la presa del proscenio da parte di una nazione o dell'altra a seconda dell'importanza, all'interno del dibattito nazionale, del particolare tema trattato.

Su alcuni temi, pur fondamentali ma sui quali già esiste un'amplissima bibliografia (per esempio il nazionalismo), ci siamo limitati a ribadire gli aspetti principali che emergono dal dibattito intellettuale. Lo stesso abbiamo fatto per particolari questioni che riguardano specifici intellettuali (per esempio il ruolo della tecnica per i futuristi) su cui pure moltissimo è stato già scritto. Speriamo che il proposito ricognitivo e comparativo (una comparazione finora mai tentata se non per via teorica) possa sia dare un quadro adeguato dell'azione culturale della destra del tempo, sia essere utile – in quanto archeologia di un fenomeno – a coloro che studiano gli sviluppi contemporanei della cultura di destra.

Il primo capitolo del volume (Kultur*, Forma, Comunità*), quello meno gravato da specifiche considerazioni storiche (si muove infatti lungo l'intero arco temporale sotto analisi), si apre analizzando, mediante il lavoro di Hugo von Hofmannsthal, quella che sarà una delle principali linee di azione di quasi tutti gli intellettuali trattati in seguito: la possibile sovrapposizione fra *artistico* e *politico*. Tale *ouverture* serve non solo a specificare le connessioni fra la produzione culturale e le trasformazioni, da fine Ottocento, del tradizionale ruolo intellettuale (il caso Dreyfus sarà del resto determinante tanto per la formazione dell'intellettuale novecentesco quanto per lo sviluppo del pensiero della destra francese), ma serve anche a ribadire quello che per me è un presupposto anzitutto metodologico: la necessità di comprendere la produzione letteraria e culturale in stretta connessione tanto con gli sviluppi storici quanto con altre discipline e sistemi d'indagine. Nel volume, del resto, la produzione di tipo più direttamente letterario (Hugo von Hofmannsthal, Ernst Jünger, Gottfried Benn, Knut Hamsun, Maurice Barrès, Charles Péguy, Pierre Drieu La Rochelle, Robert Brasillach, Ardengo Soffici,

Giovanni Boine, Margherita Sarfatti, Curzio Malaparte e altri) viene posta in connessione con le coeve riflessioni, altrettanto importanti, di filosofi (Werner Sombart, Oswald Spengler, Carl Schmitt, Max Scheler, Réné Guénon, Thierry Maulnier, Giovanni Gentile, Julius Evola e altri), antropologi, politologi, economisti (Julius Langbehn, Ernst Niekisch, Arthur Moeller van den Bruck, Othmar Spann, Charles Maurras, Georges Sorel, Georges Valois, Alfredo Oriani, Enrico Corradini, Vilfredo Pareto, Ramiro Ledesma Ramos ecc.).

Dopo il preludio il capitolo continua analizzando il trattamento del concetto di *comunità* nei diversi paesi, evidenziandone la stretta connessione con il concetto di *Kultur* come emerso in particolare dal lavoro di Sombart, di Spengler e del giovane Thomas Mann. Si è nello specifico chiarito come tale concetto (l'idea di un'univocità socio-culturale caratterizzante interi paesi o specifici settori al loro interno) sia strettamente collegato, non solo in Germania, all'idea di *comunità* proposta; e poi come tale concetto sia anche alla base dell'idea di *forma*, intesa tanto come aspetto della comunità quanto come stile della produzione artistica. Si è infatti evidenziato come gli intellettuali di destra tendano a vedere le caratteristiche del prodotto artistico quali speculari alle caratteristiche della comunità (nazionale, sociale o etnica) scelta a riferimento. In tal senso, per molti di loro, lavorare per un determinato tipo di comunità vuole anche dire lavorare per la possibilità di un certo tipo di arte e viceversa. Ho poi evidenziato i punti di contatto fra il concetto di *Kultur* e quello di mito, soffermandomi sia sulle analisi che pongono tali concetti in contrapposizione alle forme assunte dalla società borghese-capitalista (*Kultur vs Zivilisation*), sia sul progressivo scendere a patti di tali concetti – ciò che Furio Jesi chiama la loro "tecnicizzazione" – con la stessa egemonia della cultura borghese-industriale. In ultimo ho chiarito, partendo dalle analisi di questi autori su Riforma, Illuminismo e Rivoluzione francese, come tale tradizione non possa in blocco essere assegnata a una visione antimoderna (e di estrazione romantico-herderiana, come vorrebbe Zeev Sternhell), ma a un modo particolare di intendere la modernità.

Il secondo capitolo (*L'intellighenzia fra le masse e la nazione*) si concentra soprattutto sulla cultura di destra antecedente la Prima Guerra Mondiale. Si analizza in primo luogo il nucleo anti-materialista delle posizioni sotto analisi, chiarendo come il rifiuto dell'approccio materialista (inteso tanto in senso marxista quanto in senso liberal-capitalista) sia uno dei motivi ricorrenti delle analisi in questione. Si continua poi esaminando lo sviluppo del pensiero nazionalista facendo notare come, progressivamente, esso tenda a far spazio, nelle proprie analisi, alle masse emergenti. La cultura di destra si muove cioè, fra la fine dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale, verso un graduale allargamento dell'idea di *comunità*. I due paragrafi conclusivi del capitolo esaminano poi due specifiche questioni di taglio socio-politico: l'emergere del sindacalismo come uno degli alvei privilegiati per l'azione politica di alcuni degli intellettuali in questione; il rapporto fra la concezione delle *élites* (come sviluppata in particolare da Pareto, Michels e Sorel) e l'idea di corporazione. Su quest'ultima si analizzano anche similarità e differenze col corporativismo fascista: si pongono cioè in connessione, è un tratto ricorrente del volume, le idee dell'intellighenzia con il più generale sviluppo socio-ideologico dei fascismi.

L'ultimo capitolo (*L'operaio, la città e la tecnica*), più spostato sull'analisi della cultura fra le due guerre, esamina la contrapposizione, in seno alla destra europea, fra modernismo e antimodernismo, in particolare riguardo ai risvolti culturali di snodi sociali come la produzione industriale, la trasformazione del paesaggio rurale, il significato della metropoli. Si prendono in considerazione anzitutto le prospettive più modernizzanti, a partire da quelle (Moeller, Niekisch, Corradini, Maurras, Brasillach ecc.) direttamente interessate a trovare un posto, all'interno del *milieu* ideologico di riferimento, tanto al progresso industriale quanto allo sviluppo tecnologico, e si esaminano poi (attraverso autori quali per esempio Drieu e Soffici) le resistenze arcaicizzanti e antimoderniste. In ultimo si analizzano più direttamente le riflessioni della cultura di destra sulla capitale questione della tecnica, qui finalmente anche intesa, mediante intellettuali come Schmitt e Heidegger, quale imposizione di un nuovo tipo di razionalità: quella strumentale.

I tre capitoli sono seguiti da tre intermezzi dedicati ad autori (Péguy, Malaparte, Jünger) che hanno analizzato in modo particolarmente attento e originale uno o più argomenti al centro del capitolo che precede la sezione a loro dedicata. In particolare, con Péguy ci siamo soffermati sulla sua analisi del rapporto fra *Kultur*, comunità, denaro e valore d'uso, con Malaparte sul rapporto fra *Kultur*, antimodernità e nuovo ruolo delle masse, con Jünger sugli effetti della tecnica riguardo lo stesso concetto di *Kultur*.

In conclusione il volume, chiamando in causa la maggior parte degli intellettuali di punta della cultura di destra del tempo, vuole offrire al lettore una visione d'insieme della riflessione di questi autori sui principali nodi concettuali che presiedono alla loro idea di una società in gestazione, così come sulla cultura (e l'arte) che deve supportare la creazione di tale società.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23068-mimmo-cangiano-cultura-di-destra-e-societa-di-massa-europa-1870-1939.html

---

THE BLOG UNCONDITIONAL
APPUNTI E RIFLESSIONI PER UN NUOVO MONDO

La scienza medica va al mercato / di Sonia Savioli

Nell'aprile 2022, tale Matteo Bassetti, soprannominato anche da una percentuale consistente di suoi connazionali "Venticonflittidinteresse" (1), ci rendeva edotti da Lisbona, dove si trovava per partecipare all'ECCMID (Congresso Europeo di Microbiologia e Malattie Infettive), che "*vivere senza l'obbligo della mascherina al chiuso, è meraviglioso*".

Dato che il suddetto è stato uno dei protagonisti mediatici della campagna terroristico-pandemente di questi ultimi due anni, un tempo sarebbe stato onorato dall'attribuzione all'unanimità della qualifica "Faccia di bronzo", o di tolla, a seconda delle regioni.

Poiché però l'individuo in questione non agisce da solo ma fa parte di un sistema strutturato *"in modo tale da costituire un vero e proprio soggetto politico: attraverso una partecipazione attiva nelle rappresentanze istituzionali… capacità di creare un sistema di interdipendenze e di costruire legami di reciproca convenienza con la politica, l'economia, ed il mondo delle istituzioni"* (2), dare un'occhiata al congresso sopracitato sarà oltremodo istruttivo per capire il "sistema" odierno del capitalismo farmaceutico.

La microbiologia è una scienza moderna e in rapida espansione che si sta specializzando nell'attribuire ai virus i danni e le malattie prodotte dai farmaci e dai vaccini. Forse per questo è in rapida espansione.

Dovete sapere che il mercato dei farmaci è vasto e variegato, affollato e, specialmente negli ultimi tempi, in crescita a velocità supersonica: anche perché, essendo così affollato, se non cresce rischia di asfissiare. Per questo è sempre alla ricerca di nuove "nicchie" da sfruttare e riempire. Siccome in medicina le nicchie sono malattie, se mancano bisogna inventarle e/o crearle. Per farlo servono delle reti sinergiche tra università, medici, istituzioni, compagnie farmaceutiche, media.

A questo scopo sono nate da tempo tante "associazioni" europee di questo o quella branca della sempre più specializzata "medicina". Chiamiamola così, finché non troveremo un nome

più appropriato per definirla.

C'è l'ESC (Società Europea di Cardiologia), che decide quali sono i valori normali della nostra pressione arteriosa e del nostro colesterolo; c'è l'ESE (Società Europea di Endocrinologia), che decide quali sono i valori normali dei nostro ormoni tiroidei; c'è l'EASD (Associazione Europea per gli Studi del Diabete), che decide quali sono i valori normali della nostra glicemia, e tante altre ancora.

I valori normali si abbassano sempre più, nella stessa proporzione in cui il mercato si affolla sempre più.

Dunque, i dirigenti delle società europee di questa o quella branca della "medicina" sono coloro che decidono se siamo malati o no, modificando di volta in volta, i valori normali delle sostanze che il nostro corpo produce.

Dopotutto, cos'è la "normalità", se non un'opinione.

La loro opinione, aiutata dall'industria farmaceutica, dai suoi ricchi premi e cotillons, decide la nostra salute o malattia.

In un secondo tempo, la decidono i farmaci prescritti dai nostri medici, su indicazione delle suddette "società", le quali non fanno mistero di essere sponsorizzate da una pletora infinita di compagnie multinazionali del farmaco.

Gli effetti dei farmaci sul vostro organismo non sono più un'opinione, e contribuiscono a sviluppare il mercato. Continuano però ad essere un'opinione per la "scienza" medica e, peggio ancora, un territorio sconosciuto e inesplorato per la maggior parte dei medici curanti, che di esplorarlo non sentono alcun desiderio. Del resto, essendo i farmaci ormai numerosi come le stelle in cielo (nel senso che è impossibile contarli), il territorio da esplorare sarebbe sconfinato.

Le opinioni sugli effetti dei farmaci, in particolare, sono diverse a seconda che lo scienziato lavori per le compagnie farmaceutiche o lavori solo in centri di ricerca universitari e ospedalieri e non abbia conflitti di interesse. Questi ultimi scienziati non vanno neanche ai cosiddetti "congressi" delle succitate "società".

Perché non ci vanno?

Forse voi pensate a un congresso come a una serie di relazioni, discussioni, approfondimenti; tutto un esporre, dibattere e concludere molto "scientifico". Be', in questo tipo di congressi medici non è più così. A parte che ai partecipanti viene pagato il viaggio, il vitto, l'alloggio e non in una pensione casalinga o in un agriturismo contadino (chi paga? Gli sponsor-multinazionali), questi "congressi" sono delle fiere. Come la fiera del vino, quella delle macchine agricole, quella del libro ahimè.

Ci sono gli espositori coi loro stand, che pubblicizzano i propri prodotti e offrono magari dei "campioncini", oltre ai soliti opuscoli, biglietti da visita, pubblicazioni pubblicitarie. C'è il buffet. Poi ci sono le "conferenze" sugli argomenti e i prodotti che vanno per la maggiore e che devono "andare" ancora di più.

Per esempio, nel congresso detto ECCMID, congresso con più di cento sponsor, dalla Pfizer alla Sanofi, da Novartis a Novavax, da Moderna a Janssen a GlaxoSM, Gilead, Takeda, Menarini… le conferenze chi le tiene? Le conferenze, che spiegano e magnificano le virtù di tale o tal altro prodotto di nuova e brevettata realizzazione, sono tenute dai dipendenti e collaboratori degli sponsor.

Nel programma di "studio" del congresso ECCMID, prendendo un giorno a caso, il 23 aprile, troviamo questo programma di "istruzione" di virologi-microbiologi: dalle 12.15 alle 13.15 li istruiva Abbott o Astra Zeneca o Glaxo o Copan Italia, a scelta; dalle 13.30 alle 15.30 li istruiva MSD o Pfizer o Gmbh o Menarini o SD Biosensor, e via così un giorno dopo l'altro. (3)

Dimenticavo. Per iniziare bene, ci sono i premi e le sovvenzioni.

Strani congressi, vero? E' la scienza del mercato, la scienza prevalente nei tempi in cui viviamo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23069-sonia-savioli-la-scienza-medica-va-al-mercato.html

---



La svolta della guerra e il diritto internazionale / di Nicola Licciardello

Alcuni giorni fa la Finlandia ha chiesto di entrare nella Nato, e il ministro degli Esteri russo Lavrov ha asciuttamente constatato che si tratta ormai dell'*aggressione* alla Russia di *tutto l'occidente*. Di un'aggressione quindi con l'intento di *cancellazione del nemico*.

Che tale fosse l'intenzione degli Usa dall'inizio non è dubitabile, visto lo scatto di propaganda e provvedimenti (sanzioni economiche ed esilio culturale) che hanno coinvolto immediatamente gli Europei, il voto all'Onu etc – in coerenza con l'addestramento di truppe, l'incremento di armi e intelligence Nato in Ukraina già negli ultimi anni. Questa è una guerra ben programmata, la mossa di Putin era attesa e inclusa nel progetto. Il progetto è la cancellazione della Russia, prima di dedicarsi interamente all'ultimo ostacolo per il dominio mondiale, la 'difesa' di Taiwan contro la Cina. Anche questo lo davano le previsioni già del secolo scorso.

In questo schema, l'Europa è solo il vecchio fastidio, però facilmente aggirabile, data l'incertezza del nuovo Cancelliere tedesco, l'eccessiva ambizione del Presidente francese, lo status coloniale italiano e, d'altra parte, la voglia di menar le mani del premier britannico.

Dopo quasi tre mesi, i bombardamenti russi sono neutralizzati dalle armi occidentali, hanno però finalmente stanato fuori dall'acciaieria Azovsthal gli "angeli" resistenti ukraini. L'Ukraina vince coi suoi film e canzoni.

Ma vince già 'moralmente', per l'accumularsi dei "crimini di guerra" russi. Come se gli ukraini non ne commettessero. L'America è sempre così pronta a rilevare quelli degli altri, come se gli Usa ne fossero esenti: in effetti gli Usa, assieme a Russia, Cina, India e Israele, non riconoscono la Corte Penale Internazionale[1], per cui i loro effettivi non possono venir processati, mentre come Stati potrebbero venir giudicati dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Onu (sempre all'Aja), che si guarda bene dal farlo. Tra i pochi crimini di guerra considerati dal (problematico) "Diritto bellico" sono l'uso di armi a grappolo, chimiche e batteriologiche, mentre vengono classificati "crimini contro l'umanità" le torture ai prigionieri, ai civili e al personale medico, e l'interruzione di forniture alimentari.

Si tratta di azioni presenti da sempre in ogni guerra. Certo, sarebbe interessante segno di evoluzione antropologica che tali eventi fossero condannati non da uno speciale (e fumoso) *diritto bellico*, ma da leggi e consuetudini *comuni*, così come sono state abolite alcune prerogative del *pater familias*: ma non dappertutto e non simultaneamente. E quindi l'appello alla Legge quale Potere superiore o divino a poter giudicare gli eventi bellici è istanza profondamente *ipocrita*, proprio perché è la guerra stessa l'atto immediatamente *extra lege* in

quanto tale. Gli Stati Uniti, ad esempio, sono stati e sono tecnicamente dei *fuorilegge* per il 90% della loro storia: prima che nel contesto internazionale, già nel loro ordinamento interno, che prevede possesso e uso di armi da guerra ai singoli cittadini (con gli esiti "terroristici" stigmatizzati persino da un Biden).

E' vero, argomenta Carl Schmitt nel *Nomos della Terra*, che lo *jus publicum Europaeum* intendeva superare la "guerra giusta", tipica delle *guerre di religione* e della *guerra civile*, con un ordinamento del diritto internazionale puramente laico e statale, quasi un duello privato tra *personae morales*[2] (oltre il quale si estendeva il "grande spazio" del mare libero). Così "in particolare divenne possibile vedere nei prigionieri di guerra e nei vinti non più l'oggetto di una punizione, di una vendetta o di una cattura di ostaggi, trattare inoltre la proprietà privata non più direttamente come bottino di guerra, e concludere infine trattati di pace con ovvie clausole di amnistia."[3] Parole di buon auspicio dopo l'odierna liberazione, o meglio *resa*, degli asserragliati nell'acciaieria di Mariupol. Putin non ha ancora perso la sua scommessa.

Già con la Prima guerra mondiale l' *Ordnung* del diritto europeo entrava in crisi, perché il dominio dell'aria (guerra nei cieli) e gli strumenti di *annientamento* superavano l'antica dialettica fra nomos di mare (esempio Inghilterra) e nomos di terra (esempio Germania). Non dimentichiamo che le armi chimiche e batteriologiche, cioè di "distruzione di massa", si aggiunsero a una piattaforma pandemica, quella famosa "spagnola" mietitrice di un terzo della popolazione (circa dieci volte quella del covid). Si entrò comunque nel principio dell'*annientamento* del nemico, o della sua assoluta *umiliazione* (Pace di Versailles 1919), così efficace nei confronti della Germania di Weimar da provocare il revancismo hitleriano e la prosecuzione della prima nella Seconda guerra mondiale. Il principio dell'*annientamento* non si esaurì con la fine di questa, anzi ebbe un balzo con il 'genocidio' nucleare di Hiroshima e Nagasaki, e con la Guerra Fredda fra Usa e Urss, fondata appunto sulla reciproca *deterrenza nucleare*, cioè minaccia di reciproco *annientamento*. Il paradigma americano, adottato nelle guerre asiatiche del 900 (Vietnam, Iraq, Afghanistan, ma anche Libia) è tuttora operativo, dopo oltre un secolo.

Ciò che (ormai non) sorprende è la completa acquiescenza europea ad esso, e il fatto che non vi venga eccepito contro alcun principio di Diritto internazionale. Ancor oggi, ad esempio, non si giustifica da parte europea l'assenza di un principio di opportunità nella supina accettazione dell'adesione alla Nato di Svezia e Finlandia (che chiuderebbe S. Pietroburgo in un lago Nato), come pure avvenne nel 2008 a Bucarest da parte di Italia, Germania e Francia contro l'adesione di Georgia e Ukraina[4]– quando persino nello statuto Nato vi sono precauzioni su un'entrata che possa compromettere l'equilibrio: precauzioni ben raccolte da Erdogan. Questa totale acquiescenza europea agli Usa, che calpesta non solo ogni istanza di pace, ma ogni ragionevole politica di equilibrio mondiale, certo risale alla necessaria accettazione delle sconfitte nazioni Italia e Germania, ma non dovrebbe considerarsi *eterna*. Purtroppo però, è stata riconfermata sin dalla nascita dell'Unione Europea, come brillantemente oggi ricostruisce su questo periodico Fosco Giannini, presidente di "Cumpanis". Egli ricorda che in conclusione al summit dei Ministri della Difesa UE di Bratislava (2016) Stoltenberg dichiarò: "D'accordo per l'esercito europeo: ma importante sarà che il suo Comando venga posto nello stesso Quartier Generale della Nato, a Bruxelles."[5] Dichiarazione senza repliche da parte dei presenti. Ma quando finirà tutto questo ?

La talpa del tempo, cioè del puro istinto di sopravvivenza fisica, scava sempre qualcosa: in barba a tutte le solenni dichiarazioni, non solo alcuni paesi europei stanno pagando l'energia russa in rubli, ma i famosi BRICS stanno rilanciando scambi commerciali in monete alternative al dollaro. E persino la tanto minacciata collaborazione in campo spaziale prosegue.

A proposito, che lingua si parla a bordo della Stazione Spaziale Internazionale ? Scommettiamo che è l'americano: perché, abbastanza banalmente, è forse questa una delle cause più rilevanti, pervasive e mondiali che imprigionano non solo l'occidente, ma almeno i poteri politici, economici e mediatici di ogni continente: la *facilità della parola angloamericana*, matrice di internet e dell'intera rete nervosa, commerciale e *ludica* del pianeta – *insostituibile*

anche se *traducibile*.

Note

[1] L'Aja, operativa dal 2002 secondo il Trattato di Roma 1998.

[2] Fulminante la definizione di guerra di Rousseau ad apertura del suo Contrat social (1762): "La guerre est une relation d'État à État", "una relazione da Stato a Stato", dunque una situazione normale e impersonale, non morale.

[3] Carl Schmitt, Il Nomos della Terra, Adelphi 1991, IV., 7, p. 411.

[4] Al suo posto, un'irrisione a Putin: "ah, lo scemo, rifiutava l'Ukraina, ora è circondato !"

[5] sinistrainrete.info/europa/23038-fosco-giannini-genuflessa-agli-usa-e-senza-identita-l-ue-e-un-destino- storicamente-inevitabile.html

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23070-nicola-licciardello-la-svolta-della-guerra-e-il-diritto-internazionale.html

---

20220522

- **DOMENICA 22 MAGGIO 2022**

Perché la Russia ha perso così tanti carri armati in Ucraina

Almeno un quarto di quelli a sua disposizione, per impreparazione e per un "errore di progettazione"

Nel corso dell'invasione dell'Ucraina, le forze russe hanno perso un eccezionale numero di carri armati. Secondo le stime dell'esercito ucraino, che però sono giudicate eccessive, i carri armati russi distrutti sarebbero 1.300; ma

anche se ci si basa su stime indipendenti e più affidabili fatte da esperti militari occidentali si parla di almeno 700 mezzi distrutti. Come ha scritto *Le Monde*, sono circa un quarto del totale dei carri armati a disposizione della Russia. Questo grandissimo numero di carri armati persi (a cui si vanno ad aggiungere gli altri mezzi blindati) è un fattore piuttosto notevole dal punto di vista militare. Ha condizionato soprattutto la prima fase della guerra, quella che si è combattuta a nord e attorno a Kiev, e ha varie spiegazioni: in parte la strategia usata dai russi, in parte l'impreparazione dei militari dell'esercito, e in parte preponderante il fatto che i carri armati russi, molti dei quali risalenti all'epoca sovietica, sono particolarmente inadatti ad affrontare le armi di cui è fornito l'esercito ucraino, a tal punto che si è parlato di un "difetto di progettazione".

Soprattutto nella prima fase della guerra, quando le forze russe hanno cercato invano di conquistare Kiev e il nord

dell'Ucraina, le lunghe colonne di carri armati russi bloccati e semidistrutti lungo le strade ucraine sono stati uno dei simboli del fallimento dell'offensiva russa.
Questo fallimento si deve anzitutto a vari errori tattici dell'esercito russo, basati su previsioni completamente sbagliate. La Russia era convinta che sarebbe stata in grado di conquistare Kiev nel giro di pochi giorni, e che in generale avrebbe incontrato poca resistenza nella sua avanzata: per questo, le forze russe non si erano preoccupate più di tanto di proteggere i loro mezzi pesanti e blindati, come i carri armati, e li avevano avviati in lunghe colonne lungo le strade principali dell'Ucraina, praticamente senza protezione.
La resistenza ucraina però è stata molto più tenace del previsto, come si è visto, e le colonne di carri armati russi sono diventate un bersaglio facile per i missili anticarro portatili Javelin e NLAW, che l'Occidente ha fornito all'Ucraina in enormi quantità: basta distruggere i primi

carri della colonna e tutti gli altri sono bloccati.

In molte altre occasioni, i carri armati russi si sono trovati isolati, magari perché inviati in zone remote, e anche in quel caso sono diventati un bersaglio facile.

A questi problemi, sostengono gli esperti, ha contribuito il fatto che la dottrina militare russa concede molta poca autonomia ai propri soldati sul campo: i militari sono addestrati a seguire gli ordini in maniera rigida, e quando si trovano davanti a una condizione imprevista non hanno l'addestramento necessario per affrontarla.

Ci sono poi stati i numerosissimi casi di diserzione, che sono diventati famosi dopo che hanno preso a circolare immagini di agricoltori ucraini che trainavano con i loro trattori carri armati russi abbandonati.

Il fenomeno più commentato, però, è il fatto che i carri armati russi siano molto poco adatti per questa guerra.

In Ucraina, la Russia ha usato grossomodo tre tipi di carri armati: i T-72, che risalgono all'epoca sovietica e che

costituiscono il grosso dei carri armati impiegati; i T-80, che sono una versione aggiornata dei T-72 e risalgono anche loro all'epoca sovietica; e i T-90, i più moderni tra quelli impiegati.

Benché siano mezzi diversi, tutti e tre condividono alcune caratteristiche progettuali: sono più piccoli e bassi dei carri armati occidentali (dunque più maneggevoli) e possono trasportare al loro interno soltanto tre persone, contro le quattro di buona parte dei mezzi dell'Occidente. Per risparmiare spazio, i progettisti sovietici decisero di inserire le munizioni all'interno del carro armato, sotto la torretta.

Questa caratteristica rende i carri armati particolarmente vulnerabili agli attacchi dall'alto, perché un'esplosione sul tetto (può bastare un forte aumento della temperatura, o della pressione all'interno dell'abitacolo) può far esplodere le munizioni, distruggendo il carro armato dall'interno e mettendo gravemente in pericolo le persone che ci sono

dentro, che hanno pochissimi secondi per abbandonare il mezzo.

Il fatto è che i Javelin in dotazione all'esercito ucraino attaccano i carri armati proprio in questo modo, con una traiettoria particolare che fa cadere il missile esattamente sul tetto del mezzo. Non è un caso che, nelle zone da cui la Russia si è ritirata nelle ultime settimane, sia pieno di carri armati con la torretta divelta: è saltata via dopo l'esplosione delle munizioni all'interno.

I carri armati occidentali non hanno questo problema: le munizioni sono spesso posizionate all'esterno del mezzo, che rimane protetto anche in caso di esplosione.

Nella seconda fase della guerra, quella che si sta combattendo nell'oriente dell'Ucraina, le cose sono parzialmente cambiate: la Russia ha imparato dagli errori e sta proteggendo un po' meglio i suoi mezzi, anche se il numero dei carri armati distrutti rimane comunque molto elevato.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/05/22/russia-carri-armati-ucraina/

Voce, corpo, relazione / di Annalisa Pellino

A più voci. Filosofia dell'espressione vocale di Adriana Cavarero, a vent'anni dalla sua prima pubblicazione.

***Annalisa Pellino** è dottoranda in Visual and Media Studies presso l'Università IULM di Milano. Ha lavorato come curatrice, archivista e docente di storia dell'arte in carcere e nella scuola superiore. Collabora con la Spring School dell'Università di Udine-Gorizia per la sezione di Cinema e Arte Contemporanea.*

"Are the humanities undergoing a vocal turn?". In un articolo del 2015 apparso sulla rivista *Polygraph*, Brian Kane avanza l'ipotesi che gli studi umanistici siano stati interessati negli ultimi anni da un vero e proprio *vocal turn*, in grado di competere con il *linguistic turn* e il *visual turn*. L'attenzione del musicologo per l'espressione vocale rientra in una più generale tendenza a riconsiderare l'importanza del suono e dell'ascolto nella lettura dell'esperienza audiovisiva contemporanea e nei processi di soggettivazione. Altri studiosi, invece, preferiscono parlare di *auditory turn*, che effettivamente esprime meglio la varietà dei fenomeni aurali che interpellano l'ascolto e la sua interazione con gli altri sensi. Che si scelga di usare l'una o l'altra formula, la voce è certo uno degli oggetti più interessanti da considerare in questo ripensamento radicale del modo in cui percepiamo noi stessi e il mondo, entriamo in relazione, ripensiamo i termini della nostra stessa

identità e il rapporto con la tecnologia: messaggi vocali, interfacce conversazionali, podcast, tecnologie di sintesi vocale per la lettura dei testi e *deepfake* della voce realizzati con sistemi di intelligenza artificiale (si pensi a quella di Warhol nella nuova serie di Netflix The Andy Warhol Diaries).

Di fronte a questo scenario, però, c'è un aspetto che viene sottovalutato nella riflessione sullo statuto della *phoné*, sulla sua materialità e sulle sue implicazioni socio-psicologiche, etiche, estetiche e politiche. È il fatto che essa resta comunque il più carnale di tutti i suoni, e a dispetto dei vari tentativi di ricreazione delle sue caratteristiche specifiche come il tono o il timbro, con effetti più o meno naturalistici. Di questa corporeità si è occupata Adriana Cavarero, che nel suo *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale* (Castelvecchi, 2022) – appena ripubblicato dopo circa vent'anni dalla sua prima uscita – esplora lo statuto della voce risalendo alle origini metafisiche del pregiudizio epistemico che ci porta ad assegnare un peso conoscitivo più alla parola scritta che non alla voce che la esprime. L'analisi di Cavarero non solo scuote le fondamenta della cultura occidentale basata sul paradigma oculocentrico, ma sostiene la centralità della voce nell'articolazione del politico e del femminile e, a partire dal pensiero della differenza sessuale, mostra come tale articolazione sia orientata dal sistema del linguaggio. In particolare, la filosofa valorizza l'idea dell'*eccedenza* della *phoné*, che è insieme fonazione e relazione, misura del sé ma anche dell'altro, contemporaneamente medium del linguaggio e sua messa in discussione.

Cavarero esplora lo statuto della voce risalendo alle origini metafisiche del pregiudizio epistemico che ci porta ad assegnare un peso conoscitivo più alla parola scritta che non alla voce che la esprime.

Il saggio parte da un confronto serrato con Platone per rileggere l'intera storia della filosofia come un processo di "devocalizzazione del logos".

Nelle concezioni arcaiche della voce, infatti, la *phoné* è assimilata sia al divino – come sua pura manifestazione sonora – sia al *pensiero* che si credeva prodotto dai polmoni e dall'apparato respiratorio e fonatorio: non a caso la parola *nous* (pensiero) rinvia a *noos* (naso). In questo senso è illuminante la differenza tra la cultura greca che, da Platone in poi, àncora la propria episteme alla sfera del visivo, e quella ebraica, che invece mantiene saldo il legame con la sfera uditiva. Nella prima la voce è sempre ricondotta alla parola scritta, quindi alla sua manifestazione visiva, insonora. Nella seconda, invece, la stessa potenza di Dio si manifesta non tanto nel Verbo, quanto nel respiro (*ruah*, in ebraico, *pneuma* nella versione greca dei Settanta e *spiritus* in latino) e nella voce (*qol*), sotto forma di "vento, brezza, bufera", in una "sfera fondamentale di senso che viene prima della parola". L'atto stesso della creazione consiste in un "puro vocalico, indifferente alla funzione semantica della lingua" e Dio diventa parola solo nella bocca dei profeti: è infatti la rilettura cristiana del Vecchio Testamento che riconduce alla parola (e non al respiro) l'atto della creazione. Sintomaticamente, la differenza si riflette anche nella lettura del testo sacro, che per gli ebrei avviene a voce alta con un'ondulazione ritmica del corpo che sottolinea la sonorità musicale della parola, mentre per i cristiani è silenziosa e immobile.

Un altro confronto importante per spiegare il fondamento "antiacustico e videocentrico" della filosofia e, per estensione, di tutto il pensiero occidentale, è quello che Cavarero stabilisce tra questa e l'epica, quindi tra Platone e Omero. Nell'epica, ciò che guida il discorso è la metrica, il ritmo e il suono, funzioni di un più complesso sistema mnemonico all'interno del quale il poeta *cieco* si fa cantore e interprete del messaggio della musa figlia di Mnemosyne. "Il vocalico comanda il semantico", ma questo non è ammissibile nella casa della ratio androcentrica, tanto che Platone condanna l'*epos* e la *mousiké*, ovvero il piacere corporeo della musicalità: "sottratto all'evento dinamico del flusso vocale e consegnato alla fermezza del segno scritto, il linguaggio diventa un oggetto di osservazione [...] assume una forma organizzata, lineare e rivedibile".

Ciò che Cavarero contesta alla

struttura del sapere occidentale, a partire dalle sue basi filosofiche, è il fatto di ridurre la voce a phoné semantiké, neutralizzandone la corporeità e il potere relazionale.

In particolare, ciò che Cavarero contesta alla struttura del sapere occidentale, a partire dalle sue basi filosofiche, è il fatto di ridurre la voce a *phoné semantiké*, neutralizzandone la corporeità e il potere relazionale. La filosofa, infatti, riconosce alla voce un ruolo centrale nella decostruzione del logocentrismo iniziata da Jacques Derrida con *La voix et le phénomène* (1967), al quale dedica l'appendice del libro riconoscendogli il merito di aver restituito indirettamente la voce alla sua materialità corporea. Nondimeno, se Derrida si concentra alla parola scritta (*grammata*) Cavarero si rivolge alla musicalità del vocalico che, attenzione, non va confuso con l'orale e, "come ogni strumento, necessita di una partitura". Per chiarire la sottile ma sostanziale differenza fra le due dimensioni, la filosofa si richiama alla distinzione operata dal medievalista Paul Zumthor tra *oralità,* che indica "il funzionamento della voce in quanto portatrice di linguaggio", e *vocalità*, intesa come "l'insieme delle attività e dei valori che le sono propri, indipendentemente dal linguaggio". La voce, infatti, può essere sia portatrice di parola sia pura emissione sonora: del resto, se la prima può fare a meno della seconda, non si può certo dire il contrario. Che si tratti di parola scritta o proferita, la voce le contiene entrambe, ne stabilisce le condizioni di possibilità ma allo stesso tempo le eccede con la sua sonorità, stabilendo una tensione tra *performativo* e *narrativo*.

A questa tensione è dedicata tutta la seconda parte del libro, una galleria di ritratti di *Donne che cantano*, spesso figure femminili mostruose, teriomorfe e mortifere. Si pensi al canto mellifluo e seduttivo delle sirene, che sfidano il raziocinio di Odisseo, e sul cui corpo si consuma il complesso intreccio tra sistema del linguaggio e stereotipi di genere. Quella delle sirene, infatti, è originariamente una voce narrante, proprio come quella della Musa aedica, ma questo legame tra il canto e la *phoné semantiké* delle donne-uccello viene a perdersi nelle successive rappresentazioni che, non a caso, le trasforma in "sinuose, scarmigliate e

pisciformi", ridotte a puri vocalizzi o addirittura al silenzio. È questa solo la prima di tutta una serie di figurazioni in cui le voci femminili non sono mai presenti come parola o discorso, ma vanno incontro a un processo di *sottrazione* e *fluidificazione*: nell'acqua diventano puro suono ambientale che annacqua la soggettività e, per dirla con Douglas Kahn "spegne la scintilla dell'agency" (*Noise, Water, Meat. A History of Sound in the Arts*, MIT Press, 2001).

Un analogo destino di "nientificazione" (che nella nuova edizione diventa erroneamente "mentificazione") tocca alla ninfa Eco. Punita da Giunone per il suo eccesso verbale e condannata a ripetere i suoni altrui. La ragazza ciarliera perde la facoltà di articolare i propri discorsi, il suo corpo si scarnifica fino quasi a mineralizzarsi e, assorbito dal paesaggio, si disperde nell'atmosfera. Nell'incontro erotico con Narciso, inoltre, Eco diventa un osceno "specchio acustico", aspetto fortemente valorizzato nelle *Metamorfosi* di Ovidio, per cui l'*huc coeamus* (qui riuniamoci) di Narciso, muta, nella bocca di Eco, in *coeamus* (uniamoci) con riferimento al coito. Il loro duetto si basa sull'equivoco generato proprio dall'eccesso del vocalico che mina la comprensibilità del semantico: sul ritorno dello stesso suono da una parte e della stessa immagine dall'altra.

Cavarero si sofferma a lungo sul confinamento della voce femminile nell'inarticolato o nei due estremi del canto e del silenzio, che si configurano sia come campi speciali di interdizione da parte dell'ordine simbolico patriarcale, sia della sua sovversione.

Cavarero si sofferma a lungo sul confinamento della voce femminile nell'inarticolat*o* o nei due estremi del canto e del silenzio, che si configurano sia come campi speciali di interdizione da parte dell'ordine simbolico patriarcale, sia della sua sovversione. Si pensi ad Ada (Holly Hunter) in *The piano* (Jane Campion, 1993), o ancora a tutti i

personaggi femminili inaddomesticati del melodramma che muoiono cantando: “Carmen è una zingara, Butterfly e Turandot sono esotiche, Tosca è una cantante, Violetta è una poco di buono. Donne che vivono al di fuori dei ruoli familiari, figure trasgressive e spesso capaci di indipendenza, esse non si limitano a morire, ma devono morire perché tutto torni a posto”. L’opera, fra l’altro, è per Cavarero il luogo per eccellenza dove il principio acustico che orienta il femminile vince su quello videocentrico del maschile: ciò avviene attraverso la figura del castrato che rinuncia ai propri connotati virili per farsi corpo-voce di donna. E anche quando si riversa nella scrittura, la voce femminile mantiene il suo legame con la “sfera preverbale e inconscia, non ancora abitata dalla legge del segno, dove regna l’impulso ritmico e vocale”. A tal proposito la filosofa fa riferimento a l’*écriture feminine* di Hélène Cixous – qui assimilata alla nozione di *chora* semiotica di Julia Kristeva – insieme gesto estetico e politico: “scrittura fluida, ritmica e debordante, che rompe le regole del simbolico facendo esplodere la sintassi. Essa precede ed eccede i codici che governano il logos fallocentrico.” Cixous è un’ebrea algerina che prova a scompaginare e reinventare la sintassi della lingua paterna – il francese, la lingua del colonizzatore – musicandola con il tedesco da ebrea askenazita della madre in maniera del tutto *in(a)udita*: si tratta di un piacere legato alla voce materna che si mescola con quello orale del latte e informa una “lingualatte (*languelait*) che, nella sua effusione gratuita, ricopre tutto il registro dei piaceri orali e delle vocalizzazioni infantili”.

Ma allora, viene da chiedersi, cosa significa la voce quando si sottrae al sistema della significazione? Due sono gli aspetti su cui insiste Cavarero: l’unicità della persona e la relazione. La *phoné* esprime innanzitutto il corpo che la emette, in quanto manifestazione di una “singolarità irripetibile” che si manifesta nel *dire* piuttosto che il *detto*: “la voce pertiene al vivente, comunica una presenza in carne e ossa, segnala una gola e un corpo particolare”. Inoltre, al contrario dello sguardo, la voce è sempre relazionale: in latino, ci ricorda la filosofa, *vocare* è chiamare: “prima ancora di farsi parola, la voce è un’invocazione rivolta all’altro e fiduciosa di un orecchio che la accoglie”. Nella “prossimità pneumatica” si stabilisce dunque l’essere per l’altro, ovvero la relazione che ha luogo nel contatto diretto tra le cavità di un corpo che emette un suono e quelle di un corpo che lo riceve, in ciò che di più nascosto e vibrante c’è in

ognuno di noi.

Anche qui sono numerose le voci, filosofiche e letterarie, che si incontrano in questo viaggio a ritroso alla scoperta della materialità della *phoné*: da Ida Dominijanni ad Hannah Arendt, da Jean-Luc Nancy a Emmanuel Lévinas; dal *Re in ascolto* di Italo Calvino a Hurbinek – il bambino nato nel campo di concentramento di Auschwitz la cui vicenda, narrata da Primo Levi ne *La Tregua* (1963), chiude significativamente il saggio. Proprio le storie del Re in ascolto e di Hurbinek dicono di quanto la voce sia un *plus-de-corp* – per usare un'espressione di Mladen Dolar (*La voce del padrone. Una teoria della voce tra arte, politica e psicoanalisi*, Orthotes, 2014) – che si rivela attraverso una serie di manifestazioni fisiologiche e somatiche capaci di eccedere la struttura del linguaggio, occupando uno spazio di verità e di relazione non linguistica con l'alterità, dove umano e animale si approssimano e la voce "qualcosa dice, ma niente che si possa fissare in un significato. Mima il linguaggio, senza arrivare alla parola. Comanda, seduce".

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/filosofia-vocale-cavarero/

Le mostruose eruzioni dell'Ottocento / di Nadia Durrani e Brian Fagan

Tra il 1808 e il 1835 un'intensa attività vulcanica modificò il clima della Terra e portò disordini politici e sociali in molti Paesi: un estratto da *Storia dei cambiamenti climatici*.

***Nadia Durrani** è archeologa e divulgatrice. Membro della Society of Antiquaries, è coautrice con Brian Fagan di numerose pubblicazioni. Ha fondato e dirige la rivista The Past. Con Brian Fagan ha pubblicato "Storia dei cambiamenti climatici. Lezioni di sopravvivenza dai nostri antenati" (Il Saggiatore, 2022).*
***Brian Fagan** è professore emerito di Antropologia all'Università della California. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo La lunga estate (Codice edizioni, 2005) e Effetto caldo. Come il clima cambia la vita degli uomini (Corbaccio, 2009). Con Nadia Durrani ha pubblicato "Storia dei cambiamenti climatici. Lezioni di sopravvivenza dai nostri antenati" (Il Saggiatore, 2022)*

L’astronomo colombiano Francisco José de Caldas non poteva credere ai propri occhi. A partire dall’11 dicembre 1808, una “nube trasparente che oscura la luce del giorno” si frappose tra la Terra e il Sole. E aggiunse: “[Il Sole] ha perduto il suo naturale colore fiammeggiante e appare argenteo, al punto che in molti lo hanno scambiato per la Luna”. A Lima, in Perù, un medico notò degli insoliti bagliori durante il tramonto. Le osservazioni di questi due testimoni oculari sono l’unica documentazione di prima mano giunta fino a noi in cui si fa riferimento alla gigantesca eruzione, avvenuta probabilmente nell’Asia sudorientale, che produsse variazioni nelle temperature di una vasta area del pianeta. L’unica altra testimonianza ci è offerta dalle particelle di solfato trovate in alcune carote atlantiche e risalenti a cinque anni prima della grande eruzione del Tambora, avvenuta nel 1815 sempre nel Sudest asiatico.

La misteriosa eruzione non fu un evento isolato. Tra il 1808 e il 1835 si susseguirono almeno cinque eruzioni catastrofiche nei tropici e, in quegli stessi decenni, le temperature tra aprile e settembre scesero di 0,65°C rispetto ai trent’anni precedenti: una differenza nient’affatto insignificante e legata con ogni probabilità proprio all’intensa attività vulcanica. I ghiacciai alpini si espansero, i monsoni in India, Australia e Africa si indebolirono e seguirono tempi di siccità, comprovati dall’abbassamento del livello del Nilo e dei laghi africani. Dopo le eruzioni, e a causa dell’indebolimento del monsone africano, il ciclone atlantico-europeo si spostò verso sud.

Questa intensa attività vulcanica fu all’origine delle violente fluttuazioni

climatiche che nell'ultima fase della Piccola era glaciale ebbero durata spesso pluridecennale. Quando le eruzioni cessarono, le temperature risalirono rapidamente, forse anche a causa di un primo, ancora contenuto, processo di riscaldamento antropogenico generato dalla Rivoluzione industriale. Sta di fatto che, a partire dalla fine del Settecento, i gas serra immessi in quantità sempre maggiore dall'uomo nell'atmosfera hanno condizionato l'andamento climatico. Non è un caso che alla Piccola era glaciale sia succeduta un'epoca di progressivo riscaldamento del pianeta.

Tra il 1808 e il 1835 si susseguirono almeno cinque eruzioni catastrofiche nei tropici e, in quegli stessi decenni, le temperature tra aprile e settembre scesero di 0,65°C rispetto ai trent'anni precedenti: una differenza nient'affatto insignificante e legata con ogni probabilità proprio all'intensa attività vulcanica.

Gli anni di più intensa attività vulcanica si accompagnarono a disordini politici e sociali. I vulcani, con le loro primordiali colate di lava e le loro impressionanti esplosioni, divennero un'attrazione turistica. Il cratere del Vesuvio era meta di molti visitatori e rappresentava una tappa imprescindibile del Grand Tour. I curiosi meno facoltosi assistevano a spettacolari e scoppiettanti deflagrazioni vulcaniche ricreate nei giardini o nei teatri di Londra. "L'eruzione del Vesuvio che vomita i suoi quattro fiumi di fuoco" annunciava la pubblicità di un giornale in quello che era ormai diventato un redditizio business.

Il vulcano di Frankenstein

Il Vesuvio era, e continua a essere, un peso leggero se paragonato ai vulcani della cintura di fuoco del Pacifico. L'enorme eruzione avvenuta

nel 1808 (sulla data esatta sono ancora in corso verifiche) nella regione pacifica sudoccidentale, documentata da carote di ghiaccio artiche e antartiche, fu la terza per violenza dagli inizi del Quindicesimo secolo, dopo le eruzioni del Tambora (descritta più avanti) e del Kuwae, nell'arcipelago delle Vanuatu, avvenuta nel 1458. L'eruzione del 1808 abbassò le temperature fino in Inghilterra, dove le colline scozzesi rimasero ammantate di neve per tutta la durata della primavera. Più a sud, a Manchester, le temperature mattutine a maggio non superavano lo zero. Nell'estate del 1810, il cielo si annuvolò e per molte settimane rimase oscurato da fitte nubi.

Una grande eruzione vulcanica può alterare le temperature globali per un periodo di uno o due anni, ma le cose cambiano se più eruzioni si succedono a breve distanza l'una dall'altra. Il clima globale si era già raffreddato in seguito all'eruzione del 1808, quando il Tambora, nell'isola indonesiana di Sumbawa, eruttò dando luogo alla più violenta esplosione vulcanica dell'epoca moderna. Il Tambora era da molto tempo quiescente, ma oggi sappiamo che si era già svegliato in passato, per la precisione 77 000 anni fa, con ripercussioni su vari continenti. Come già era stato per il suo lontano predecessore, anche il cataclisma del 1815 fu un evento di portata globale.

Il 5 aprile del 1815, dopo settimane di brontolii, il Tambora eruttò e per tre ore sputò altissime colonne di fumo e dense nubi di cenere. Cinque giorni dopo il vulcano esplose e la lava prese a sgorgare dal cratere, trasformando la montagna in una massa di fuoco liquido. Almeno diecimila persone morirono tra le fiamme, travolte da fiumi di magma e tempeste di cenere. Due o tre giorni dopo, la cima del vulcano collassò e al suo posto si aprì una caldera del diametro di 6 chilometri. La montagna si abbassò di 1500 metri in seguito alle esplosioni, che furono udite a centinaia di chilometri di distanza. Uno strato di cenere alto più di un metro ricoprì le navi nell'arcipelago. Enormi nuvole cariche di detriti vulcanici oscurarono il cielo. Uno tsunami provocato dall'eruzione devastò le coste della penisola di Sanggar. Nel mezzo dell'oceano

Indiano, a grande distanza dalla costa, galleggiavano isolotti di pietra pomice eruttata dal vulcano.

Per un raggio di 600 chilometri la terra piombò nell'oscurità e per due giorni rimase avvolta nelle tenebre. Il paesaggio era irriconoscibile, tutti i campi erano distrutti. In migliaia morirono di fame per le catastrofiche conseguenze dell'eruzione. In tutta Sumbawa non rimase un solo albero e ancora oggi l'isola stenta a rimboschire. La memoria dell'eruzione è ancora viva nelle tradizioni popolari locali. L'aprile del 1815 è ricordato dalla gente del posto come "il tempo della pioggia di cenere", e a ragione. L'impatto ambientale e sociale dell'eruzione ebbe un'enorme portata in termini sia di tempo che di spazio. La quantità di cenere vulcanica eruttata dal Tambora fu cento volte superiore a quella espulsa nel 1980 dal monte Saint Helen, nello stato di Washington. Quando nel 1883 si verificò l'eruzione del vulcano indonesiano Krakatoa – la prima a essere stata studiata con sistematicità dai nostri predecessori – l'irraggiamento solare sulla Terra diminuì del 15-20 per cento.



James Mallord William Turner, Studio del cielo, 1816-1818. Tate Britain.

Immediatamente dopo l'esplosione, la cenere raggiunse la stratosfera ed enormi nubi cariche di gas vulcanici formarono una coltre abbastanza densa da riflettere la luce solare, con un effetto di riscaldamento della

stratosfera e di raffreddamento della superficie terrestre. Si interruppe l'interazione termica tra terra, acqua e aria, il monsone si indebolì e in una vastissima area del Sud Asia, laddove normalmente ci si sarebbero attese tre settimane di piogge torrenziali, sopraggiunse una grave siccità. Le temperature subirono fluttuazioni vertiginose, l'acqua potabile conservata nelle cisterne divenne imbevibile, nessun seme poté attecchire sui terreni. Gli sbalzi termici e l'inaridimento del suolo bloccarono la crescita degli alberi. Quando infine, nel settembre del 1816, le condizioni atmosferiche si stabilizzarono, il monsone scaricò piogge straordinariamente violente che produssero gravi allagamenti ovunque.

Dietro il pessimo clima che afflisse l'Europa nel 1816 ci fu quindi l'attività di un vulcano posto dall'altra parte del mondo. L'inverno fu gelido e tempestoso e le cose non migliorarono con l'arrivo della primavera. Non per niente, il 1816 è passato alla storia come "l'anno senza estate", definizione certamente evocativa ma che non rende conto di quello che fu non tanto un evento isolato, quanto piuttosto un'anomalia climatica globale.

Quell'anno, il poeta inglese Percy Bysshe Shelley e la sua seconda moglie Mary trascorsero l'estate in Svizzera, in compagnia del poeta Lord Byron, e salirono in montagna sotto "una violenta tempesta di pioggia e vento". Così come la gente del posto, anch'essi si lamentarono del tempo freddo e della pioggia pressoché incessante, accompagnata da forti venti, tuoni e fulmini, che li costrinse a passare gran parte del tempo chiusi in casa. Fu l'inverno più freddo registrato a Ginevra da quando, nel 1753, presero avvio le rilevazioni meteorologiche, con 130 giorni di pioggia tra aprile e settembre e persino una nevicata a luglio. Mary, bloccata lì dal cattivo tempo, scrisse la storia terrificante di uno scienziato di nome Frankenstein destinata a diventare un classico immortale della letteratura. Byron compose una poesia intitolata Darkness (Oscurità), in una giornata talmente fredda che gli uccelli smisero di volare a mezzogiorno. In quell'anno terribile, il prezzo della biada schizzò alle stelle e i cavalli morirono o furono macellati. Al di là del confine, nel Baden, per ovviare alla carenza di cavalli, l'inventore tedesco Karl Drais creò una "macchina per correre", la draisina, progenitrice della nostra

bicicletta. Sfortunatamente la sua macchina a due ruote, che il guidatore spingeva puntando i piedi a terra, fu considerata un pericolo per i pedoni e venne bandita persino nella caotica città di Calcutta.

Le temperature si mantennero eccezionalmente basse per tutta la stagione del raccolto, distruggendo non solo il foraggio, ma ogni genere di coltivazione. In Inghilterra, dove le famiglie destinavano due terzi del loro reddito alle spese alimentari, la produzione di grano fu la più bassa registrata fra il 1816 e il 1857.6 I raccolti in Francia risultarono dimezzati, anche a causa di diffuse alluvioni e frequenti grandinate. La vendemmia cominciò il 19 ottobre, in grande ritardo rispetto agli anni precedenti. Il prezzo del grano lievitò ma, grazie alle abbondanti riserve accantonate negli anni passati, non raggiunse cifre esorbitanti. I trasporti relativamente più efficienti e le importazioni di grano trasformarono in una penuria alimentare quella che altrimenti sarebbe stata una carestia universale. In Germania, tuttavia, la crisi si fece sentire con maggiore intensità, e a Zurigo le strade pullulavano di mendicanti. Disordini sociali, sollevamenti popolari, saccheggi e violenze esplosero un po' ovunque, in un'Europa che non si era ancora pienamente ripresa dalle devastazioni delle guerre napoleoniche.

Gli anni di più intensa attività vulcanica si accompagnarono a disordini politici e sociali. L'arresto del commercio e della produzione manifatturiera, la diffusa disoccupazione e le tensioni prodotte in Inghilterra dal rapido processo di industrializzazione scatenarono grandi sommosse.

L'arresto del commercio e della produzione manifatturiera, la diffusa disoccupazione e le tensioni prodotte in Inghilterra dal rapido processo di industrializzazione scatenarono grandi sommosse popolari, sedate dalle forze dell'esercito. La popolazione irlandese, che nel giro di breve

tempo aveva fatto della patata, notoriamente intollerante al gelo e all'umidità, il suo alimento fondamentale, fu straziata dalla fame senza poter contare su adeguati interventi di soccorso. La crisi persistente produsse massicce migrazioni in tutta Europa e migliaia di poveri e affamati si misero in cammino lungo il Reno diretti in Olanda, con la speranza di imbarcarsi per l'America. Più di ventimila contadini della Renania ridotti in miseria, ai quali si aggiunsero numerosi inglesi e irlandesi, emigrarono in Nord America per sfuggire al dissesto agricolo.

Pandemonio

Piogge e temporali non cessarono con l'arrivo del nuovo anno. Nel 1817, la siccità indusse una mutazione genetica nel batterio del colera che contaminava le paludi del golfo del Bengala, ed esplose un'epidemia che fece innumerevoli vittime in India come in Europa (si stima che 125 000 persone morirono nella sola Giava, più di quelle uccise dall'eruzione). Il contagio si diffuse senza alcun riguardo per i confini nazionali. Nel 1822 raggiunse la Persia, nel 1829 Mosca, nel 1830 arrivò a Parigi, l'anno dopo fece il suo ingresso a Londra e nel 1832 sbarcò in Nord America. Le conseguenze furono devastanti. In un mondo dove le distanze si andavano sempre più accorciando, il colera mostrò quanto alto fosse il rischio di pandemie e portò alla luce le gravi diseguaglianze delle società dell'epoca, andando a colpire di preferenza i quartieri più poveri e sovraffollati. Le alterazioni climatiche innescate dall'eruzione del Tambora spianarono la strada alla diffusione di una pandemia che arrivò a competere con la peste nera per virulenza e letalità.

Nel 1816, dopo l'eruzione, il cielo sopra la Cina si infuocò. Un testimone descrisse "balenii di un colore rosa acceso che [...] dalla linea dell'orizzonte saettavano verso il cielo". Come ha scritto Gillen D'Arcy Wood, studioso di scienze ambientali, "bisogna riconoscere che il Tambora, con i suoi zampilli di lava, fu un assassino di grande fascino: una tragedia apocalittica mascherata da tramonto spettacolare". Gli effetti furono immediati: le temperature nella Cina orientale raggiunsero minimi da record e gran parte dei raccolti andarono distrutti. Nello Shaanxi, provincia nordorientale, fu tale il disastro agricolo che migliaia

di persone si videro costrette a migrare, non diversamente da quanto accadeva nel frattempo in Europa, ma gli esiti più disastrosi si ebbero nello Yunnan, provincia montuosa della Cina sudorientale, da sempre in stretti rapporti commerciali con il Sudest asiatico. Con le sue fertili valli incuneate tra le montagne e il suo clima dolce e temperato, al riparo dalla furia dei monsoni, lo Yunnan era tra i principali produttori di riso e frumento. A cavallo tra Sette e Ottocento, l'intensificazione dell'agricoltura produsse un formidabile incremento della popolazione e la provincia, che nel 1750 contava 3 milioni di abitanti, passò a contarne 20 milioni nel 1820.

Nel 1815, a un mese dall'eruzione, il gelo strinse nella sua morsa l'intera regione, che quell'anno non conobbe né primavera né estate. Il maltempo e la pioggia distrussero i raccolti invernali e ad agosto il freddo fece ghiacciare le risaie. Da allora e per tre anni, una terribile carestia si abbatté sulla provincia, dove i freddi venti settentrionali devastarono due terzi e forse più delle coltivazioni. Le temperature erano di circa 3°C inferiori rispetto alla media. La differenza potrebbe sembrare piccola, ma si tenga a mente che ogni grado in meno riduceva di almeno tre settimane la stagione della crescita. Disgrazia volle che lo Yunnan avesse già dato fondo alle sue riserve di grano l'anno prima, a causa di una siccità, e, senza provviste alle quali attingere, la fame dilagò incontrastata. Nel 1816 nevicò e il riso andò nuovamente perduto a causa delle temperature rigide e della nebbia gelata, mai vista prima di allora da quelle parti. La situazione non migliorò che nel 1818, quando le condizioni climatiche tornarono alla normalità.



Caspar David Friedrich, Donna di fronte al tramonto, 1818 circa. Museum Folkwang.

All'inizio del 1817, il governo centrale inviò nella provincia disastrata rifornimenti di grano prelevati dai magazzini imperiali. Non che fosse una novità. Per secoli i funzionari cinesi avevano vigilato attentamente sui prezzi e sulla distribuzione delle granaglie. Le stoccavano nella stagione del raccolto e le distribuivano in inverno e in primavera, quando le scorte si riducevano e i prezzi cominciavano a salire. A detta dei funzionari locali, nei granai dello Yunnan c'erano provviste sufficienti a sfamare la popolazione adulta della provincia per un mese. Negli anni, la pratica dello stoccaggio delle eccedenze venne sempre più disattesa e la gente, per scampare alla fame, prese a coltivare prodotti destinati alla vendita. Nello Yunnan in molti passarono alla coltivazione del papavero, traendo profitto dal commercio dell'oppio. Un secolo dopo, lo Yunnan importava quasi tutti i suoi cereali dal Sudest asiatico e la Cina importava l'80 per cento circa dei narcotici presenti sul mercato mondiale. I paesi occidentali, prima fra tutti la Gran Bretagna, cominciarono a vendere ai cinesi l'oppio prodotto in India e ad acquistare con i proventi prodotti pregiati, quali porcellana, seta e tè, tutti molto richiesti sul mercato occidentale.

Degenerazione americana?

Nell'emisfero occidentale, l'anno senza estate mise radici nel folklore popolare, e in Nord America fu per molte generazioni l'evento climatico sul quale si scrisse di più. La gente dell'epoca prese a chiamarlo "Eighteenth-Hundred-and-Froze-to-Death" (Milleottocento-e-si-muore-di-freddo). I primi di maggio del 1816, nubi di polvere oscurarono il cielo sopra Washington D.C. Negli stessi giorni, una vasta zona di alta pressione sulla Groenlandia orientale incanalò l'aria artica verso sud, come succede in pieno inverno. Le temperature precipitarono, il New England fu spazzato da venti gelidi e una saccatura di bassa pressione avvolse la regione dei Grandi Laghi. A metà maggio una nebbia scura distrusse le coltivazioni appena piantate e nel Nordest caddero sui campi oltre 30 centimetri di neve. Sulla costa orientale le temperature scesero spaventosamente fino a Richmond, in Virginia. Ci furono gelate a giugno, luglio e agosto, evento, questo, mai registrato prima nella storia americana. A New Haven, nel Connecticut, la stagione della crescita durò appena settanta giorni e il foraggio per il bestiame scarseggiava ovunque.

Nel 1817, anch'esso un anno di clima secco e di freddo eccezionale, l'ex presidente Thomas Jefferson rese noto che gran parte delle sue coltivazioni era andata distrutta. Tre anni e altrettanti raccolti perduti dopo, Jefferson, che aveva già accumulato molti debiti, cadde in rovina. Aveva sempre immaginato gli Stati Uniti come un paese a vocazione agricola, e ora vedeva crollare i suoi sogni. L'acclamato scienziato francese Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon, che si era attirato le critiche del clero per la scarsa attenzione posta dalle sue opere all'intervento divino sul clima e sulla natura, era giunto addirittura a dichiarare che le gelide temperature dell'America settentrionale non avrebbero consentito alla terra di generare frutti né di sostentare animali, se non di specie piccolissime. Si basava sul vecchio principio secondo il quale è la latitudine a decidere del clima, e la sua conclusione era che i colonizzatori europei non avrebbero potuto che "degenerare" in una terra "completamente desertica".

Le teorie del conte di Buffon erano ovviamente infondate, ma trovarono largo favore presso l'opinione pubblica e la stessa Mary Shelley parlò di un'America "degenerata" dalla quale il mostro di Frankenstein non desiderava che di fuggire. Il clima divenne un argomento delicato per gli americani in viaggio in Europa. Jefferson, che negli anni ottanta del Settecento, in veste di ambasciatore a Parigi, aveva dato prova di un indefesso patriottismo, si scagliò contro le tesi del conte di Buffon in quella che è considerata la sua opera principale, Notes on the State of Virginia, dove descrive il possente vigore dei mammut, ormai estinti, e si intrattiene sui nativi americani, "non inferiori a noi per vivacità mentale e presenza di spirito", per non parlare dell'America occidentale, ritratta come l'immagine stessa dell'abbondanza e della felicità. Jefferson aveva un'idea grandiosa degli Stati Uniti. Incontrò il conte di Buffon a cena e i due non poterono che convenire molto civilmente di essere in pieno disaccordo.

L'eruzione del Tambora produsse non solo il crollo delle esportazioni americane, ma minò il sistema bancario e, di fatto, ogni settore dell'economia americana, innescando la peggiore crisi economica vissuta dagli Stati Uniti nel Diciannovesimo secolo.

Come già era accaduto nel Diciassettesimo secolo, l'ottimismo climatico che all'inizio dell'Ottocento pervadeva gran parte delle descrizioni degli Stati Uniti non sopravvisse all'ondata di freddo polare che già nel 1808, in seguito alla prima eruzione nel Pacifico sudorientale, fece precipitare le temperature a New Haven. Fu quindi la volta del Tambora e a risentirne fu soprattutto la costa orientale, mentre a ovest, dall'Ohio in là, il 1816 fu un anno di ottimi raccolti. Ma gli effetti dell'eruzione produssero una depressione economica che durò dal 1819 al 1822. I molti che per sfuggire alla crisi si misero in viaggio verso ovest, finendo spesso nelle grinfie degli speculatori terrieri, furono i primi migranti climatici nella storia degli Stati Uniti. Se a loro si aggiungono le migliaia di profughi giunti dall'Europa, è facile capire il perché della bolla speculativa sui prezzi dei terreni e della crisi finanziaria che esplosero in

quegli anni. Quando, a partire dal 1820, i raccolti in Europa tornarono abbondanti, i prezzi del cotone e del grano americani precipitarono. Nel frattempo, un'ondata di panico tra i risparmiatori aveva portato al fallimento di oltre trecento istituti di credito. In ultima analisi, l'eruzione del Tambora produsse non solo il crollo delle esportazioni americane, ma minò il sistema bancario e, di fatto, ogni settore dell'economia americana, innescando la peggiore crisi economica vissuta dagli Stati Uniti (e dai loro dieci milioni di abitanti) nel Diciannovesimo secolo.

Estratto da Storia di cambiamenti climatici *(Il Saggiatore, 2022).*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/mostruose-eruzioni-vulcaniche/

Tradurre, digerire, espellere / di Enrico Terrinoni

Le dediche di Saffo, la digestione di Joyce: un'esplorazione del margine di interpretazione tra lingue e culture.

***Enrico Terrinoni** è professore ordinario di letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia. Collabora con il manifesto, Left e Il venerdì; suoi contributi sono usciti anche sul Corriere della Sera, Il Sole 24 ore, La Stampa e Il Messaggero. Ha pubblicato diversi libri, articoli, saggi e recensioni, oltre a numerose traduzioni dall'inglese di contemporanei. In particolare ha lavorato su "Ulisse" e "Finnegans Wake" di James Joyce. È in uscita per Feltrinelli il suo Su tutti i vivi e i morti. Joyce a Roma.*

Di recente in classe ho fatto un esperimento. Ho chiesto al gruppo di studenti e studentesse di concentrarsi, pensare, pensare, pensare, e di vedere se riuscivano per cinque minuti netti a “non interpretare nulla”; vale a dire, a non leggere, niente, le cose attorno, nella mente, le immagini, a non dare seguito ai pensieri, a non far funzionare, sostanzialmente, la propria capacità ermeneutica. “Non scherzo, provate a chiudere gli occhi e a non interpretare niente; non appena vi accorgerete che avete interpretato qualcosa, qualunque cosa, aprite gli occhi e alzate la mano”. Si sono fidati, e l’hanno fatto. Hanno chiuso gli occhi, e io ho vissuto attimi di imbarazzante silenzio.

Dopo una trentina di secondi si sono schiuse le prime palpebre e alzate le prime mani. Alla decima mano (su dodici) ho pensato di non aspettare oltre, anche se forse l’aver interrotto l’esperimento in maniera così brusca potrà esser sembrato un mio modo di tarpare le ali ai più giovani – e a chi magari ci stava davvero riuscendo a non interpretare. Non credo, però; perché non interpretare significa non pensare, e dunque, ce lo spiega il buon Descartes, anche non essere.

Siamo esseri interpretanti perché *siamo*, perché pensiamo. E perché stiamo in mezzo agli altri, e alle cose. Interpretare è infatti sempre mediare. Ma nel mezzo di cosa e tra che entità sta l’interprete? Perlomeno, direi, tra testi e teste. Testi perché ogni cosa è un testo. Anche un sasso può esser letto. E teste perché persino quelle dure come i sassi non riescono a non funzionare in maniera da non mettere in relazione le cose. L’interprete, allora, lavora sui testi per lavorare sulle teste. Introietta, modella e plasma qualcosa con cui è a contatto – stretto

o distante che sia – qualcosa di non suo che però, nel pensarlo, plasmarlo, modellarlo, diviene suo per un breve frangente; per poi finire a diventare di un altro per un tempo altrettanto fugace, una volta che l'interprete l'avrà reso. Reso ossia restituito, ma anche reso ossia cambiato. Di qui la resa traduttiva, che talvolta è un anche arrendersi. Ma su una cosa non c'è resa, sul fatto che siamo tutti interpreti, come i sacerdoti che mediano tra il sacro e l'umano. Come i preti. Viviamo tra preti: *inter*-preti; ma tanti: *inter*-pre*tanti*.

Sempre in ambito educativo, mi sono chiesto spesso il perché si veda così tanta differenza tra l'interpretazione e l'interpretare nel senso tecnico di interpretariato. Mi spiego. Si tende a pensare che la traduzione sia interpretazione, e per questo a suo modo più libera, più svincolata da costruzioni pedisseque. Soprattutto quella letteraria, di traduzione, si crede viva più di libertà autoriali, di licenze; forse perché risponde anche a fini estetici, e sappiamo bene che le forme dei messaggi espressi in lingue diverse non sono mai sovrapponibili: non possono essere ricreate, ovvero, a partire da un principio di equivalenza sintassi mia = sintassi tua. Non è così. Pensiamo alla poesia.

Della poesia, quando proviamo a tradurre la forma in maniera pedissequa, facciamo del male ai testi e alle teste. Al più possiamo inventare forme nuove, come quando prendiamo il *blank verse* di Shakespeare (i famosi pentametri giambici, cinque piedi bisillabici con accento sulla seconda – ma soggetti a tante *variationes* come le meravigliose sostituzioni anapestiche…) e li rendiamo con gli endecasillabi italiani. Cambiare forma significa tradurre? Cambiare forma significa tradurre. Tradurre significa cambiare, ed è per questo che tradurre significa essere: è quel che siamo, perché cambiamo. Continuamente.

Ogni cosa è un testo: anche un sasso

può esser letto.

Dicevo: tradurre la letteratura viene associato all'idea dell'interpretazione (soggettiva), mentre interpretare nel senso

dell'interprete simultaneo o consecutivo fa pensare al "tradurre automaticamente", quasi senza interpretare. Un po' per il fattore temporale (l'interprete rende il rendibile in maniera quasi simultanea, e quindi non avrebbe il tempo per trovare soluzioni alternative?); un po', si dirà, perché il tipo di testi che si "interpretano" in questo senso tecnico sono spesso testi tecnici che poco lasciano all'ambiguità.

Non sempre è così. Ho personalmente visto un premio Nobel per la letteratura, interpretato in consecutiva in un grande teatro, stoppare l'interprete dicendo che non aveva detto quel che aveva detto lui. L'interprete ci è rimasta molto male, chiaramente. Ma non avrebbe dovuto: perché, se prese alla lettera, le rimostranze dello scrittore sono buffe e assurde. Ecco la scena stilizzata:

– Nobel: dice qualcosa nella sua lingua

– Interprete: ne dice un'altra nella sua, di lingua, che però in teoria avrebbe dovuto rispondere al senso delle parole pronunciate dal Nobel

– Nobel: dice "ma io non ho detto questo"

– Pensiero fuori campo: "ovvio, l'hai detto in un'altra lingua, come poteva essere la stessa cosa?"

– Interprete: si sente inadeguata per non aver interpretato bene il pensiero del Nobel, e forse anche per questo non riesce a cogliere l'ironia insita nella fallacia di quella espressione di riprovazione, che, letta alla lettera, avrebbe dovuto significare: "non hai detto le stesse cose che ho detto io, quindi non le hai ripetute a pappagallo"

Ora, al netto degli errori di interpretazione, e di traduzione, che spesso

sono più sviste che errori (famoso il mio scambiare *edge* per *hedge* – forse per via dell'h muta, che però in inglese non lo è… – mescolando quindi margini e siepi), il margine di interpretazione non solo è immaginabile in ogni trasposizione del pensiero di un altro che avvenga in una lingua altra o anche nella stessa lingua (parafrasi, spiegazione, riformulazione, etc…), ma è anche: I-NE-LUT-TA-BI-LE.

Non sempre è facile dipanare le foschie che avvolgono il senso delle espressioni, consegnandocelo mai fisso e sempre mutevole.

E non può essere dimenticato men che meno espulso, neanche tra esplosioni e violenza, perché è pure "ineruttabile". Non esiste affermazione umana che non possa essere tradotta, ridetta, in tanti modi diversi e per mille ragioni e in varianti diverse. Questo perché il linguaggio vive di ambiguità come gli irlandesi di birra scura. E non sempre è facile disambiguare, ovvero dipanare le foschie che avvolgono il senso delle espressioni, consegnandocelo mai fisso e sempre mutevole. Faccio un esempio.

La parola *Poorhouse* può esser scritta così come l'ho scritta io (ed è la versione più frequente) ma esistono anche attestazioni della forma *poor-house* e persino di *poor house*, per significare le *workhouse* tipiche dell'era vittoriana, quel tipo di miserevoli ospizi per indigenti così presenti in Dickens, gestiti dalla chiesa o da altre autorità municipali, e destinati ai poveri che vivevano di carità e a cui talvolta venivano dati lavori retribuiti da compiere.

Ora, le prime due forme non sono ambigue, ma la terza sì. Quando, ad esempio, Oscar Wilde in un suo racconto per bambini la usa per descrivere la scena in cui una signora si dà a faticosi e malpagati lavori di sartoria con accanto il piccolo figlioletto moribondo a cui non è in grado di dare altro da bere se non acqua di fiume – non essendo in grado neanche di dissetarlo con un'arancia – starà parlando delle *workhouse*

oppure di una semplice “casa umile” in cui i due vivono? Non c’è davvero modo di reperire l’informazione dal testo in maniera definitiva; anche se, leggendo tra le righe e formulando ipotesi, si potrà arrivare a una maggiore possibilità che l’occorrenza significhi una cosa anziché l’altra.

Ecco, questa io la chiamo “traduzione probabilistica”: un tipo di resa che, di fronte all’ambiguità pervasiva del testo e del linguaggio, non si arrende ma crea connessioni, a volte su base intuitiva, per avvalorare una soluzione che però rimane sempre e solo “possibile”, mai verificata o verificabile. Perché lo sia, verificata o verificabile, bisognerebbe forse fare una seduta spiritica ed evocare Wilde, oppure, meglio, riesumarne la mente; ma anche se un folle dottor Frankenstein (pronuncia *Frankenstin*) e il suo fido scudiero Igor (pronuncia *Aigor*) riuscissero elettricamente a far rivivere il suo cervello, e anche se di quello ci fosse da fidarsi, sarebbe davvero importante e dirimente sapere quel che pensava l’autore, il creatore di testi, quando questi rivivono sostanzialmente in altre teste il cui funzionamento è indipendente da quello della (in questo caso defunta) testa “primordiale”?

Il testo rivive di vita nuova quando è letto da noi. Non vive di vita passata. la sua ombra è il domani.

Restando con Wilde e le sue favole, che dire di “The Devoted Friend”? Trattasi di un racconto in cui un ricco si approfitta, fino a vederlo morire senza mostrare di sentirsi minimamente in colpa, di un povero, ma continuando a dirsi suo amico – con la grata approvazione del miserando, felice di poter essere amico di una persona considerata a torto tanto cara e generosa. In una storia del genere, per prima cosa non sappiamo a chi si riferisca il titolo, al ricco o al povero; ma, questione più sottile, l’aggettivo “devoted” nella storia della lingua inglese riporta (e in tempi recenti e coevi a Wilde), oltre al significato che ci è familiare (appunto, devoto) anche quello di “spacciato, destinato al male o alla distruzione”. Saremmo quindi non solo in difficoltà nel tradurre il titolo, in mancanza di una soluzione altrettanto ambigua, ma anche nell’interpretarlo in maniera che possa rivelarsi genericamente condivisa. Non potendo infatti fare affidamento su un solo significato,

ma avendone a disposizione due contrastanti, interpretare rischia di significare scegliere in senso restrittivo, e quindi, di fatto, sostituirsi non tanto alla testa (dell'autore, quella ampia e "immarginabile" anche perché sconosciuta) ma al testo, rendendolo più ristretto di quel che dovrebbe essere. Non possiamo sapere quale delle due opzioni Wilde prediligesse (e questo non ha importanza), ma può piacere pensare che le avesse in mente entrambe. Certo, sarebbe interessante conoscere le presunte o dichiarate intenzioni dell'autore, ma poi, quando interpretiamo, diventano più interessanti le nostre, e non perché noi siamo più interessanti, ma perché il testo rivive di vita nuova quando è letto da noi. Non vive di vita passata. La sua ombra è il domani.

Se prendiamo infatti esempi più lontani nel tempo, l'incongruenza di dare peso alle intenzioni autoriali diviene palese. Se può avere interesse chiedersi quale fosse l'intenzione generale di Saffo nell'*Ode della gelosia*, quale sarebbe il vero vantaggio, per l'interpretazione, di conoscere dettagli biografici precisi del possibile destinatario, al di là della mera curiosità? Allo stesso modo, ma ampliando il discorso alla storia, alla politica e alla società, è davvero altrettanto importante conoscere le condizioni di partenza ricostruibili archeologicamente dei grandi poemi omerici, quanto lo sarebbe una riflessione sui riverberi, che so, del tema della bellicosità nel presente, come del rapporto tra uomini e donne per come si configura oggi e se abbia, tale configurazione, dei legami col passato di allora?

Intendo dire che le condizioni di partenza, di origine dei testi, scandagliate in tutte le loro sfaccettature sono la base dell'interpretazione, non certo il suo obiettivo. Non dobbiamo confondere quest'ultimo con il fatto che la conoscenza di quelle condizioni sia invece l'obiettivo della ricerca.

L'interpretazione, come un'ombra, si getta sul dopo, e non sul prima. È anche questa una materia sfuggente, perché noi siamo abituati, forse per pigrizia, ad associare il concetto di ombra al passato: le nostre ombre, si dice, l'ombra che abbiamo dentro, e così via. E invece, dal punto di vista fisico, è la luce che appartiene al passato, mentre noi, o i testi che siamo,

siamo il presente, un presente contro cui impatta la luce del passato, proiettando così, nel futuro, uno spazio di ombra in cui possiamo rinvenire appunto le interpretazioni probabilistiche, le letture potenziali, o anche le traduzioni possibili.

Se si mette a frutto qualcosa, resterà altro che non viene digerito. Questo qualcosa sarà espulso dal corpo traducente.

Perché la traduzione è sempre possibile – il che ci spiega che nulla vi è che sia impossibile tradurre; semmai, quel che è considerato impossibile, lo è solo nel senso che non è *ancora* possibile. L'impossibile, dunque, è sempre la coppia passato-presente, mentre il possibile è il futuro. Da questo assunto nasce la riflessione sulla traduzione in quanto vita-oltre-la-morte del testo (Benjamin docuit), e dunque non solo sua riscrittura sempre modificabile, sempre perfettibile (mai perfetta), ma anche il suo essere, da un certo punto di vista, più interessante per il suo legame con le teste che non per quello (più scontato) coi testi.

È una dinamica evidente quando siamo di fronte ai cosiddetti "intraducibili" – etichetta bugiarda, perché come ho detto, tutto è traducibile. Intendiamola allora come un testo che pone enormi difficoltà, non in termini di comprensione, ma di riproduzione, sia stilistica che contenutistica. Si tratta di un tipo di testi che invitano a una riflessione forse inattesa sulle tante affinità tra il tradurre e il digerire. Una buona traduzione, infatti, è come una buona digestione. Indica il buon funzionamento di un sistema, e che da quello di cui si fruisce (e che si ingerisce) si ottengono le proprietà migliori. Ovvio il corollario. Se si mette a frutto qualcosa, resterà altro che non viene, per così dire, digerito. Questo qualcosa, sarà ahimè, espulso. Lo espelle il corpo traducente, ovvero, non lo incorpora nella nuova vita-oltre-la-morte del testo che è la sua resa. Ciò non vuol dire però che quanto espulso non abbia una sua funzione.

Esattamente come avviene in natura, quanto escreto torna a vivere in altre forme, altri modi, altri campi. Restando nel campo della traduzione, e recuperando la nozione di traduzioni plurime di uno stesso testo a cui ci invita a pensare il principio della traduzione possibile e probabilistica più su enunciato, si può ipotizzare che quel che espelle una traduzione, lo può reintegrare un'altra. È capitato al sottoscritto. Mi accorsi che in versioni in tante lingue dell'*Ulisse* di Joyce la parola *scutter* era stata resa secondo il significato noto ai traduttori formati sui segreti della lingua inglese per come la si parla in Inghilterra. Sanno, tali traduttori, che è un sinonimo di *scurry*, e *to scurry* sta per "sgattaiolare". Ahimè, *scutter* in Irlanda (e Joyce era irlandese) rimanda a tutt'altro. Rimanda alla "diarrea" [si noti qui la relazione causa-effetto tra i due significati potenziali, esemplificata nel fatto che l'occorrenza dell'una (significato irlandese) porterà all'azione definita dall'altra (significato inglese) per raggiungere un luogo consono all'operazione da compiere al fine, solito, dell'espulsione]. Ora, poiché la traduzione precedente aveva "espulso" il significato "scatologico", io ho pensato di riciclarlo, alla luce del fatto che, usato come interiezione, *scutter* può facilmente esser tradotto con l'espletivo corrispondente al francese "*merde!*".

La traduzione cambia perché ci

cambia. Rende perché ci fa arrendere.

(*Scutter* è un termine interessante anche per altri suoi viaggi. A un certo punto della sua storia (perché le parole hanno anch'esse una storia), dall'Irlanda deve aver valicato l'Atlantico in una sua variante, *scuttered*, che si usa per indicare chi è "ubriaco fradicio". Nei suoi viaggi questa parola avrebbe subito un calco in origine nello slang americano, in cui si registra il termine *shitfaced* che sta per la stessa cosa. Dal letame nascono i fior, come si vede).

Ma sono altri i fiori dell'intraducibile, nel senso di convogliare sia la forma che il contenuto provando a non espellere troppo. Verrebbe in mente il genere della poesia, ma io sto pensando ad altro. Ai palindromi, ad esempio. Come tradurli, mantenendo sia la componente di contenuto, sia quella formale, e senza espellere troppo?

Si dirà che spesso i palindromi sono dei semplici giochi di parole, che nascono decontestualizzati, e che dunque vanno ammirati per la loro perfetta simmetria. Ve ne sono alcuni, però, rari, la cui simmetria è terribile, perché non rispondono soltanto alla loro forma intrinseca, ma sono incastonati in opere in cui conservano anche la funzione di veicolare un contenuto.

Sono costretto, a questo punto, a fare un altro esempio, sempre dall'autore irlandese. A un certo punto di *Ulysses* è inscenato un possibile dialogo tra Adamo ed Eva, col primo che dice alla seconda: "Madam, I'm Adam". Palindromo perfetto, e perfetta presentazione, da gentiluomo. Perfetta quanto impossibile da rendere? Non so. La mia resa possibile, giunta dopo tante tentazioni di arrendermi, è stata "Ave Eva". È un caso fortunato e raro, forse, in cui si conserva spero tanto del conservabile, ma resta pur sempre una traduzione potenziale, e pure probabilistica, se è vero che si basa sulla ricostruzione ipotetica di un rapporto tra i personaggi. Cos'è cambiato? Nulla; o tutto, se per nulla o tutto si intende l'evidente salto temporale epocale.

Eccola, la traduzione, cambia perché ci cambia. Rende perché ci fa arrendere. È parte del nostro DNA, con l'unica differenza che, sebbene sia un fattore umano, non avrà una fine. La traduzione nasce con il cambiamento e con il moto, con il vuoto che si espande e si riempie, con le particelle primordiali che si moltiplicano. La sua fine sarò un nuovo inizio, il famoso finizio di cui parlo da tanto: e la sua morte saranno tante porte, porte che apriranno alla rivelazione di quello che siamo, e pure, credo, di quello che (non) vogliamo.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/tradurre-digerire-espellere/

Fa buon sangue / di Alessandra Biondi Bartolini

Da dove viene la convinzione che il vino possa essere usato come farmaco? Storia, leggende e controversie, da Ippocrate ai giorni nostri.

Alessandra Biondi Bartolini *livornese, è agronoma, blogger, giornalista e divulgatrice scientifica. Si occupa prevalentemente di ricerca applicata e di innovazione nel settore viticolo ed enologico e collabora con le principali riviste tecniche del settore.*

La fascinazione per le bevande alcoliche, quelle fermentate e solo in tempi più recenti quelle distillate, accompagna le civiltà, antiche e moderne, da millenni. Il vino nei paesi Mediterranei e la birra in quelli del Nord Europa hanno radici culturali e antropologiche così profonde che spesso i risultati della ricerca sui rischi per la salute legati al consumo di alcol, e le conseguenti politiche di informazione e tutela della sanità pubblica, sono avvertiti come un attacco all'identità e alle tradizioni nazionali.

La storia del vino (ma un parallelo si potrebbe fare per altre bevande fermentate provenienti da molti paesi, non solo occidentali) si offre a una lettura stratificata. Il frutto della vite nel corso della storia è bevanda sacra che accompagna i riti (in alcuni dei quali è contemplata l'ebbrezza), legante delle relazioni sociali, piacere in grado di generare emozioni, ma anche alimento calorico e fortificante. Non ultimo, medicina. Uno dei motivi per cui non solo gli addetti ai lavori ma anche le persone comuni, consumatori e non, oppongono resistenza ad accettare il fatto che il consumo di alcolici comporti dei rischi, infatti, è che per millenni (e fino a tempi tanto recenti da poterne ancora conservare la memoria nelle generazioni più anziane), esso è entrato non solo nelle carte dei vini, ma anche nelle ricette e nelle prescrizioni degli speziali e dei medici di famiglia, per i quali il rapporto di fiducia era totale e incondizionato.

Anziché trovare il suo giusto spazio in un ruolo edonistico ed emozionale di piacere per il palato e per il naso e confermarsi come elemento fortissimo di identità culturale e territoriale quale è, ancora oggi il consumo di vino cerca così talvolta nella medicina il ruolo superato che ha avuto nel passato. Un radicatissimo bias di conferma: dopotutto si dice che lo dica "anche il dottore", e i proverbi e rimedi popolari confermano: "vino rosso fa buon sangue".

La più igienica di tutte le bevande

I primi a inserire il vino e la birra nella preparazione dei loro medicamenti sono i Sumeri, seguiti dai Babilonesi e gli Egiziani, ma il loro utilizzo come rimedio per ferite e malattie non è un'esclusiva delle civiltà occidentali ed è conosciuto anche nell'antica Cina e nella medicina vedica in India.

Per millenni e fino a tempi recenti il vino è entrato nelle ricette e nelle prescrizioni degli speziali e dei medici di famiglia, per i quali il rapporto di fiducia era totale e incondizionato.

È in Grecia e successivamente nell'antica Roma che la salute cessa di dipendere soltanto dalla benevolenza degli dei e che il vino entra nella farmacopea occidentale, dove per secoli mantiene la sua posizione. Gli artefici sono i padri della medicina, Ippocrate (nato intorno al 460 a.C. nell'isola di Coo e autore -reale o presunto – di un Corpus di quasi 70 opere) e, cinque secoli dopo, Galeno da Pergamo (circa 130 d.C. – 200 d.C.). È quest'ultimo, la cui carriera lo porta da medico dei gladiatori a curante dell'Imperatore, che codifica "scientificamente" un intero apparato nel quale tutti i vini conosciuti sono classificati e descritti per le loro caratteristiche e per i loro effetti.

Per Galeno, che riprende la teoria degli umori di Ippocrate, il vino è in

grado di opporsi alla corruzione degli umori restituendo l'armonia e di intervenire nella formazione del sangue. I vini leggeri hanno azioni e proprietà specifiche diverse da quelli dolci e densi e di conseguenza ognuno, descritto per le sue caratteristiche e la sua provenienza, trova applicazioni e prescrizioni anch'esse diverse. I testi di Galeno basati su teorie e fondamenti anatomici e fisiologici che oggi sappiamo errati, continuano a essere tradotti e tramandati per secoli e le sue teorie e rimedi assumono nella medicina occidentale un carattere quasi dogmatico fino e oltre il 1500.

Con dei distinguo per le diverse categorie di persone e per i vini di diversa provenienza, gli antichi attribuiscono al vino proprietà antisettiche, sedative, ipnotiche, anestetiche, tonificanti, antianemiche, digestive, purificanti, diuretiche, antidiarroiche, fortificanti e rinvigorenti (azione fondamentale quest'ultima, particolarmente raccomandata per bambini, convalescenti, anziani ed eroi). Le ragioni di alcune di queste applicazioni sono legate agli effetti psicotropici dell'alcol, ma anche al fatto che esso rappresenta una delle poche sostanze allora disponibili ad azione disinfettante e antibatterica, sfruttata negli unguenti per la medicazione delle ferite e nell'acqua come prevenzione degli inquinamenti da possibili patogeni.

L'uso igienico e la raccomandazione di bere alcolici puri o diluiti anziché acqua, rappresenta del resto in molti paesi e fino a secoli molto più recenti un'azione frequente per la prevenzione della diffusione delle epidemie da fonti inquinate. È a questo soprattutto che si riferiva Louis Pasteur, padre della microbiologia, quando definiva il vino "la più igienica di tutte le bevande", coniando uno dei motti di maggior successo per l'intero settore.

Oltre alle proprietà curative o preventive che si attribuiscono al vino di per sé, veniva anche utilizzato come solvente per la preparazione dei

medicamenti, essendo l'alcol in grado di estrarre le sostanze attive come ad esempio gli alcaloidi o gli antiossidanti dalle piante officinali.

Oltre alle proprietà curative o preventive che si attribuiscono al vino di per sé, esso veniva poi utilizzato come solvente per la preparazione dei medicamenti, essendo l'alcol in grado di estrarre le sostanze attive come ad esempio gli alcaloidi o gli antiossidanti dalle piante officinali. E se in alcuni casi come nell'uso della corteccia del salice, le proprietà dei principi hanno continuato ad avere un fondamento nelle scienze erboristiche e nella chimica farmaceutica più moderna, in altri non ce l'hanno affatto, come per la Teriaca, un miscuglio dalle molteplici proprietà, antidoto a tutti i veleni attribuito al Re Mitridate e contenente un enorme numero di ingredienti compresa la carne di vipera, che Galeno consigliava di accompagnare al miglior Falerno faustiniano.

I vini medicali sono ancora presenti nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia del 1892, la maggior parte sono a base di Marsala e tra essi troviamo anche un "Vino oppiato composto". Gradualmente nei decenni successivi la medicina ufficiale abbandonerà il ricorso al vino e ai vini medicali come rimedio per questa o quella malattia, pur continuando ancora a lungo a sostenere le proprietà benefiche del consumo di vino nell'alimentazione. Usciti dalle farmacie questi prodotti restano però sulle nostre tavole, poiché si scopre che alcuni sono soprattutto molto buoni, così che la loro natura di elisir, liquori di erbe, vini chinati, vermouth, si trasforma nel tempo in altrettante bevande alcoliche tipiche.

Tra moderazione ed ebbrezza

Già ai tempi dei Greci e dei Romani il consumo di alcolici è controverso; il vino e la sua ebbrezza attraversano periodi di maggiore o minore permissivismo e se è vero come abbiamo detto che al vino si attribuiscono tutta una serie di proprietà curative e che dopo la

fondazione di Roma nel periodo dei Re l'alcol non è ben visto, l'ubriachezza è invece contemplata (anche abbondantemente) all'interno dei riti e delle occasioni conviviali.

Ippocrate stesso raccomanda la giusta misura, ma i motivi per cui l'abuso sia da respingere non sono mai legati ai rischi per la salute o per la dipendenza, quanto piuttosto alla perdita del controllo, al decoro e alla moralità. San Benedetto nel VI secolo nel capitolo numero quaranta "La misura del vino" della sua regola "Hora et Labora", fa capire che per quanto se ne possa moderare l'uso il vino è un conforto al quale anche i più virtuosi dei monaci difficilmente rinunceranno e scrive:

> *Ciascuno ha da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro ed è questo il motivo per cui fissiamo la quantità del vitto altrui con una certa perplessità. Tuttavia, tenendo conto della cagionevole costituzione dei più gracili, crediamo che a tutti possa bastare un'emina (più o meno una bottiglia attuale ndr) di vino a testa. Quanto ai fratelli che hanno ricevuto da Dio la forza di astenersene completamente, sappiano che ne riceveranno una particolare ricompensa. Se però le esigenze locali o il lavoro o la calura estiva richiedessero una maggiore*

quantità, sia in facoltà del superiore concederla, badando sempre a evitare la sazietà e ancor più l'ubriachezza. Per quanto si legga che il vino non è fatto per i monaci, siccome oggi non è facile convincerli di questo, mettiamoci almeno d'accordo sulla necessità di non bere fino alla sazietà, ma più moderatamente, perché "il vino fa apostatare i saggi". I monaci poi che risiedono in località nelle quali è impossibile procurarsi la suddetta misura, ma se ne trova solo una quantità molto minore o addirittura nulla, benedicano Dio e non mormorino: è questo soprattutto che mi preme di raccomandare, che si guardino dalla mormorazione.

In altre parole San Benedetto è molto più severo nei confronti di chi mormora piuttosto che di chi beve vino. A partire dal basso Medio Evo e poi nel Rinascimento, pur restando ferme le convinzioni sui benefici del vino nell'alimentazione, così come il suo uso farmaceutico, alcuni cominciano a mettere in guardia dagli abusi, come fa Pier Andrea Mattioli che nel 1543 scrive che "il vino bevuto senza modestia nuoce al cervello, guasta la memoria e fa molti altri e abominevoli e pessimi effetti".



Beer Street e Gin Lane; stampe di William Hogarth. 1751.

Ma occorre aspettare ancora qualche secolo perché, con il progredire delle conoscenze della medicina prima e con la nascita della psichiatria poi, si cominci a parlare di rischi per la salute legati al consumo e all'abuso di alcol. Il passaggio nel quale il bere e soprattutto il bere molto o troppo, da vizio privato diviene una questione sociale, avviene tra il 1700 e il 1800 e coincide con altre grandi trasformazioni. È nello stesso periodo che l'urbanizzazione e le condizioni di vita della nuova classe operaia portano a un incremento preoccupante del consumo di alcolici. Complice in alcuni paesi è soprattutto la diffusione di distillati a basso costo: nel periodo ricordato come Gin Craze, la mania del Gin, facile da produrre e definito "la rovina delle madri", a causa dell'impennata di violenze e malaffare nei quartieri più poveri di Londra, le autorità furono costrette a prendere provvedimenti per frenare i consumi con i Gin Act emanati tra il 1729 e il 1751.

I termini di alcolismo e alcolista vengono usate per la prima volta nel 1849 da un medico svedese di nome Magnus Huss che descrive e distingue gli effetti dell'ubriachezza acuta dalla dipendenza cronica. È solo da allora che gli alcolisti diventano malati e nasce la necessità di curarli, a volte come alienati o degenerati con l'internamento e l'applicazione di metodi e terapie molto discutibili e comuni ai diversi

casi di “follia o degenerazione”. È nello stesso periodo, intorno alla fine dell’Ottocento e in quello stesso clima di attriti sociali, che nascono anche lo stigma per la degenerazione e il giudizio morale per l’abuso e per il consumo di alcolici.

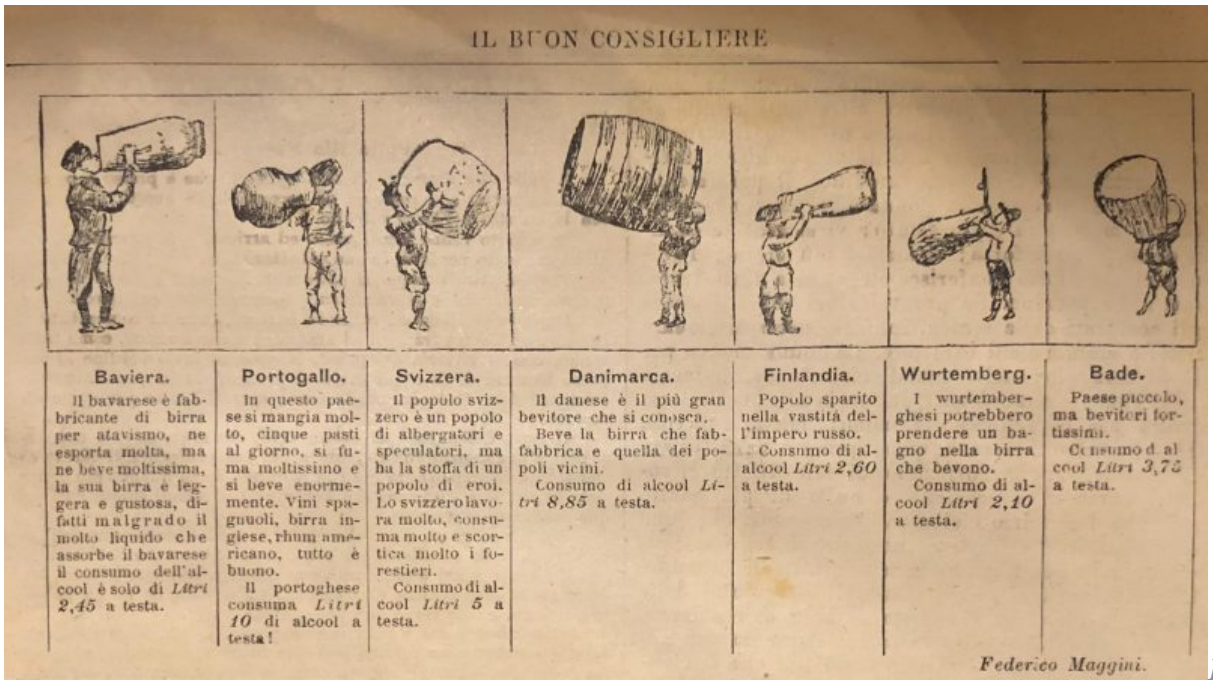
I movimenti antialcol e le Leghe della temperanza eserciteranno forti pressioni anche a livello politico e porteranno gli Stati Uniti nel 1919 alla scelta del “regime secco”, con la proibizione di produrre, commerciare e consumare alcolici di ogni tipo per legge. Il periodo del Proibizionismo – lo sappiamo anche dai film della Chicago dei gangster – genererà corruzione e contrabbando ma non ostacolerà il consumo di alcol e resterà in vigore fino al 1933 con la rimozione dei divieti voluta da Roosvelt.

L’ubriachezza degli altri

La condanna per l’abuso nei paesi mediterranei produttori e cultori del vino è più sfumata. Sebbene negli stessi anni, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, i consumi di alcolici aumentino anche in Italia e in Francia e i problemi di carattere sociale comincino ad avvertirsi, più spesso il vino è percepito come alimento e fonte di calorie insostituibile. La reazione ai movimenti di temperanza prima e al proibizionismo poi si divide in due correnti: da un lato una narrazione che evidenzia i danni legati all’abuso delle altre bevande alcoliche, quelle prodotte e consumate in quantità nei paesi esteri, e dall’altro la propaganda per un consumo igienico e salutare del vino, sostenuto ancora come nei secoli precedenti dalla medicina e dalle abitudini alimentari.

Una singolare “infografica” ante-litteram dal titolo “Quanto si beve in Europa” pubblicata sulla rivista popolare per le famiglie *Il Buon Consigliere* nel 1901 evidenzia, con il supporto di dati effettivamente poco credibili, non solo la morigeratezza nei consumi e nei costumi degli italiani, ma anche le abitudini più dissolute e viziose dei concorrenti di sempre, i francesi, e dei popoli dediti a bevande diverse, come la birra o i

distillati.



Da 'Il Buon Consigliere', 1901.

"Osservando le nostre figure i lettori avranno alcune disillusioni in merito a pregiudizi che tutti prima degli attuali studi statistici ritenevano, come altrettante virtù" si legge nell'introduzione, anche se gli stessi pregiudizi a sostegno della narrativa tornano poi fortissimi nelle didascalie dove "il francese è intelligente, intraprendente, lavoratore accurato ma è vizioso" mentre "il tedesco è buon lavoratore sebbene poco accurato e di poco gusto".

Peccato che anche i dati utilizzati dall'autore Francesco Maggini, con un consumo annuo di alcol degli italiani di un litro procapite, sono smentiti da quelli riportati da Francesco Carpentieri nel volume *Il vino e l'alcolismo* del 1922 per la casa Editrice Fratelli Ottavi, per il quale il consumo medio procapite per anno nel periodo 1901-1905 sarebbe stato di ben 15,55 litri (raggiunti con 114 litri di vino per anno più pochi litri di altre bevande). Una fake news in piena regola.

La condanna in modo particolare dei distillati e l'assoluzione del vino tra le cause dell'alcolismo e delle malattie legate all'alcol continua anche nel

Ventesimo secolo. Lo stesso Carpentieri, che pure riporta con rigore le conoscenze del tempo relative alla tossicità dell'alcol, ripercorrendo e approfondendo la storia del rapporto dei popoli con gli alcolici, parla dei superacolici e dei distillati (da lui definiti "alcolici" o anche semplicemente "alcol") e scrive che: "Con la scoperta dell'alcol l'ubriachezza cessa di essere un vizio per diventare una malattia. È con l'alcol che sorge l'alcolismo".

Il che per certi versi potrebbe essere vero se parliamo di occasioni di consumo, in quanto il vino è più spesso legato alle abitudini alimentari che all'abuso, ma non è di questo che parla l'autore che continua invece così: "Difatti gli ubriachi di vino diventano ripugnanti, magari pericolosi, ma restano solo eccezionalmente vittima del loro vizio; coloro che abusano di alcol invece, si avviano rapidamente al manicomio od al cimitero, generano esseri malaticci, a loro volta destinati a morte precoce o quantomeno al manicomio od al carcere". Un vizio a quanto pare ritenuto quindi in grado di generare una tara morale ereditaria.

Oggi sappiamo che il rischio di danni per la salute aumenta al crescere del consumo e che consumi moderati e associati alla dieta comportano rischi minori: questo non modifica la necessità di informare cittadini e consumatori su quanto oggi sappiamo sul rapporto tra alcol e salute.

Nel 1924 nasce a Parigi l'OIV Ufficio Internazionale del Vino, che nel 1930 pubblica sul suo Bollettino il bando per il Primo Concorso Premio OIV, una competizione internazionale ancora esistente e molto prestigiosa per le opere scientifiche e divulgative sulla vite e il vino. Nel regolamento del concorso bandito per la redazione di un'opera dal titolo *La verità sul vino* con "testi o didascalie per un opuscolo di propaganda a favore del vino e dei suoi benefici sulla salute" si legge che i concorrenti avrebbero dovuto esporre le virtù del vino, consumato fino dalla prima

infanzia e spiegare che dai 10-12 anni questo sarebbe dovuto poi entrare a far parte dei pasti principali.

Quella di introdurre il vino nell'alimentazione dei bambini e dei ragazzi è del resto un'abitudine alimentare diffusa nei paesi mediterranei fino a non molti decenni fa. Sullo stesso Bollettino dell'OIV nel 1938 Salvador Da Cuna della Facoltà di Medicina di Lisbona, riporta un'indagine fatta su 700 bambini provenienti da 278 famiglie povere portoghesi: all'87,7% di essi il vino è somministrato generalmente a partire dai 3 anni. Da Cuna espone poi i risultati ottenuti da lui stesso nella cura di neuropatie, dispepsie e nefriti, in bambini tra i 18 mesi e gli 8 anni, consigliando il vino in piccole dosi dopo bollitura per la rimozione dell'alcol fino ai tre anni e poi diluito con acqua per i più grandicelli.

Ogni epoca naturalmente si confronta con le conoscenze che ha. Oggi sappiamo che l'alcol, inserito dal 1988 dallo IARC nel gruppo I delle sostanze ad azione sicuramente cancerogena, rappresenta il terzo fattore di rischio per le cause di malattia e mortalità in Europa. Mentre il consenso sugli effetti deleteri dell'abuso è pressoché unanime, sui rischi legati al consumo moderato si continua spesso a discutere e vi sono studi che dimostrano un'azione di protezione dei costituenti del vino su alcune malattie cardiovascolari e nei confronti di alcune forme tumorali. La questione è molto complessa, ma in un bilancio generale i rischi prevalgono sui benefici e questo rapporto porta sempre più la comunità scientifica, l'OMS e i decisori politici a definire degli interventi allo scopo di contenere i primi.

Il fatto che il rischio aumenti al crescere del consumo e che consumi moderati e associati alla dieta comportino rischi minori pur non azzerandoli, non modifica la necessità di informare cittadini e consumatori su quanto oggi sappiamo sul rapporto tra alcol e salute. In tutto questo il messaggio che dovrebbe passare definitivamente è che non si beve vino perché fa bene, ma perché ne traiamo piacere, perché lo abbiamo sempre fatto e probabilmente, come sosteneva San Benedetto, non ne faremo mai facilmente a meno, perché siamo esseri emozionali e le nostre scelte non dipendono solo da cosa ci fa bene e da cosa ci fa

male.

Il messaggio che dovrebbe passare definitivamente è che non si beve vino perché fa bene, ma perché ne traiamo piacere, perché lo abbiamo sempre fatto e probabilmente, come sosteneva San Benedetto, non ne faremo mai facilmente a meno.

Ma per capire quanto ancora il bias di conferma del quale si parlava all'inizio sia radicato nella nostra cultura riportiamo tre casi molto più recenti di quelli già citati. Il primo è ormai di qualche anno fa: nel 1977 andava alle stampe un libro dal titolo *Curarsi con il vino* scritto dal Dottor Valerio Fasola, il cui sottotitolo recita "il vino può mantenerci in buona salute e contribuire alla guarigione di molti disturbi: un medico spiega come e perché". Gli altri due hanno portata internazionale: tra le indicazioni per il consumo di alcol dell'Organizzazione Mondiale della Sanità c'è quella rivolta ai medici di non consigliare o raccomandare il consumo di alcolici e nel 2020 è stato necessario l'intervento della stessa OMS per arginare alcune notizie che si stavano diffondendo e chiarire che il consumo di alcolici non ostacola né previene la diffusione e il contagio da SARS COV-2. Un bias che rappresenta l'assoluzione al piacere edonistico che ci concediamo (senza mormorare) quando obbediamo al dottore.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/vino-fa-buon-sangue/

Tempo di catastrofi, tempi di liberazione / Intervista a Roberto Ciccarelli di Marco Spagnuolo

Intervista a Roberto Ciccarelli sul saggio *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista.*

***Marco Spagnuolo** vive a Parigi, dove studia filosofia teoretica e*

politica all'Université de Paris VIII. Ha pubblicato testi di filosofia presso OperaViva, Effimera e Sudcomune.

Il nuovo saggio di Roberto Ciccarelli, *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista* (DeriveApprodi), è una storia delle idee, delle culture ed è anche una genealogia del presente, come i due precedenti *Forza lavoro* e *Capitale disumano* con i quali oggi forma una trilogia. Il suo libro conduce una spietata critica della ragione apocalittica che popola i nostri discorsi ed è stato pubblicato in un momento in cui alla pandemia del COVID e all'emergenza climatica si è aggiunta la guerra, le sue tragedie e tutti i suoi rischi mortali. All'elenco delle piaghe bibliche sembra mancare solo la morte dei primogeniti, le cavallette o l'acqua mutata in sangue. Una mutazione genetica delle mosche velenose, forse, è già in corso.

La prima reazione che ho avuto leggendo il tuo libro è stata: ma come si fa, in queste condizioni apocalittiche, a parlare di liberazione?

Mi sembra una reazione salutare. Da sola spiega la ragione per pubblicare ora un libro simile. Proprio perché siamo in questa situazione è utile parlare di liberazione.
L'"apocalisse", del resto, è sempre stata legata a un rapporto problematico con questo concetto. La si può considerare in termini teologici: l'apocalisse prepara il "Regno di Dio"; oppure in termini politici: la strada che porta a una "Gerusalemme nuova". Oggi l'apocalisse ha assunto un'apparenza terrificante perché è stato smarrito il rapporto tra fede e ragione, tra la teologia e la storia, tra Atene e

Gerusalemme.

È quella che chiami un'"apocalisse capitalista"?

Sì. Significa *apocalisse senza redenzione*. Nell'analisi delle apocalissi culturali l'antropologo Ernesto De Martino ha parlato di una profezia di un'umanità che avanza fatalmente verso la rappresentazione di una distruzione senza palingenesi, redenzione dal peccato, resurrezione dei morti, vita eterna, il giorno del giudizio e l'Aldilà. Viviamo in un trailer proiettato in loop su tutti gli schermi, un'apocalisse massmediatica amplificata dalla speculazione cinica, governamentale o bellicista.

Oggi sembra mancare il legame politico, culturale ed etico con la liberazione. E per questa ragione che il presente è disperante?

Questo è il problema. A differenza degli approcci presentisti, retro-utopisti, accelerazionisti, nostalgici o apocalittici alla disperazione si può rispondere ricostruendo le cause di ogni singolo accadimento. La conoscenza è già un primo passo per una liberazione che continua tutta la vita. Ed è più potente quando è intrecciata con la prassi. La disperazione è dovuta più che altro alla mancata connessione tra una conoscenza delle cause e un agire politico creativo ed efficace. Prendiamo il COVID, ad esempio. Non è stato uno "choc esogeno" al sistema che l'ha prodotto, come sostengono i governanti, ma è una delle conseguenze dell'agribusiness che ha ridotto il pianeta a una fattoria e ha imposto le monocolture animali e le deforestazioni. Il fatto che tenda a essere rimosso è un altro successo di quella narrazione che è stata definita *apocalittismo* che ha trasformato la vita in un ergastolo in cui l'alternativa è quella tra la sottomissione o il nichilismo.

Anche questo "apocalittismo" ha delle cause comprensibili?

È presente nelle culture euroamericane dei dominanti ed è il risultato di una visione del mondo che annienta ogni determinazione storica dell'essere umano e destituisce il rapporto sociale tra la natura e la cultura, tra la storia e la politica. Il dramma non è il silenzio di Dio. È l'esperienza di una catastrofe incombente che non arriva mai mentre sono

decenni che si annuncia che il tempo è finito. Questa rappresentazione torna nei momenti di "interregno": è stato così alla fine del XIX secolo quando la fine del rapporto con il mondo è stata limitata alla coscienza individuale del borghese e lo è oggi quando l'apocalisse è considerata addirittura a livello ontologico, esclude ogni alternativa ed è fine a sé stessa. Come ogni ontologia anche questa idea si può superare dimostrando che è il risultato di cause storiche reali. Come l'ontologia è il sogno represso di un'autorità sovrana, l'apocalisse capitalista è il desiderio di un Capitale senza forza lavoro. Collegare l'apocalisse al capitalismo serve inoltre a storicizzare una condizione altrimenti intesa in senso individualistico. L'apocalisse è solo una delle tante e possibili rappresentazioni della nostra condizione ed è il risultato del potere.

Cosa significa andare "oltre" l'apocalisse capitalista?

Dare ascolto alla tradizione degli oppressi che ci insegna a rovesciare l'emergenza e a scagliarla contro il capitalismo che distrugge la vita, e che non la salva. Questa possibilità è considerata astratta in una società dove invece c'è chi ritiene di imporre uno stato di emergenza continuo per piegare la resistenza agli imperativi della politica che riproduce i disastri. E l'opposizione è ridotta all'identitarismo, al confusionismo o al complottismo, mentre alimenta il profitto degli inserzionisti pubblicitari. L'uso militarizzato dei social network e la violenza che gronda dai talk show alimentano il sistema del neoliberismo autoritario.

Di "fine del mondo" parlano libri, giornali, canzoni. Come spieghi il fascino di questo fantasma collettivo?

La "fine del mondo" è un palinsesto di narrazioni diverse usate quando non ci sono le parole né le azioni per dire e praticare il conflitto, riconoscere lo sfruttamento e la violenza, cercare il riscatto e una strada per la liberazione. Direttamente e indirettamente giustifica il capitalismo e la sua immensa accumulazione di disastri, quello che prospera sull'impotenza generalizzata. Con la guerra in corso questa narrazione è stata rafforzata. Si è tornati a parlare di "terza

guerra mondiale" con la minaccia di uso delle bombe atomiche. Si ripropone il discorso dopo Nagasaki e Hiroshima. Allora il filosofo tedesco Günther Anders aveva ricontestualizzato la fine del mondo alla luce del nuovo pericolo. In questa espressione c'è però un grande alleato che di solito passa inosservato. Ernesto De Martino ha distinto una "fine *del* mondo" dalla "fine di *un* mondo". Il mondo di cui si teme la fine oggi è quello del capitalismo che assicura un liberismo per i ricchi e un nazionalismo per i poveri. L'idea verosimile della "fine *del* mondo" è in realtà il frutto di una decontestualizzazione che garantisce il mondo dei dominanti e non quello degli oppressi. L'evocazione della catastrofe finale serve a garantire i primi e a mantenere i secondi nella subalternità. Quella che viviamo realmente è la crisi di una forma culturale specifica, un'apocalisse culturale l'ha chiamata De Martino. Ciò che terrorizza è la fine del "capitalista umano".

Che differenza c'è tra questo "capitalista umano" e l'"imprenditore di sé stesso" di cui si parla nelle analisi sul neoliberismo?

L'"imprenditore di sé stesso" aspira a condurre la vita come un'impresa. Il "capitalista umano" rappresenta la sua visione del mondo, dove il Capitale, e non la forza lavoro, è il sole che nasce e tramonta. Questo mondo è il risultato del capovolgimento della forza lavoro nel suo opposto di "capitale umano". Il "capitalista umano" non è solo una maschera che dà un'umanità al capitale personalizzato. È un insieme di disposizioni soggettive e istituzionali in divenire che generano rappresentazioni e pratiche. La sua definizione è più simile a un habitus che collega l'individuo al collettivo. Questo habitus è risultato di una contraddizione atroce: riconoscerci in ciò che ci sfrutta. Ciò porta a pensare che l'unica alternativa sia non avere alternative, se non quella di desiderare la fine di tutte le fini. Il libro punta a comprendere questo paradosso e a superare il suo guardiano: il "capitalista umano" che siamo.

Viviamo in una "condizione postuma". Cosa intendi con questa espressione?

Postumo non è solo chi è vissuto, o è venuto dopo una fine, ma è anche chi scopre che una vita nuova comincia dopo la

fine di un mondo specifico, dopo la guarigione dai postumi di una malattia, dopo un incidente, dopo un'esperienza intensa e sublime, dopo una sconfitta politica di enormi dimensioni. Questa seconda idea permette di pluralizzare la condizione postuma in cui viviamo e rappresentarla non come la fine del mondo in generale, ma come la liberazione da un mondo determinato, quello della soggettività neoliberale. Esiste un conflitto dove, da un lato, c'è il capitalista umano che sopravvive in una condizione postuma senza storia; dall'altro lato c'è chi può liberare la storia dei suoi postumi e sperimentare una potenza oltre quella che porta a desiderare la fine di tutto. Oggi questa duplicità si perde quasi del tutto. Non si vede più la distinzione tra l'illusione retrospettiva dell'apocalisse che proietta la realtà in un passato indefinito e estingue il divenire e il prospettivismo storico della liberazione fondato sulla relazione tra ciò che è e può essere altrimenti. Pensare in un modo nuovo la condizione postuma significa invece fare emergere la politica. Il problema dunque non è scongiurare la "fine del mondo", ma quello di generare mondi. Un mondo solo non basta per contenere tutte le liberazioni possibili.

In questa prospettiva, usi in maniera nuova l'idea di "rivoluzione passiva" che viene anche da Antonio Gramsci. Cosa significa?

Parlando del Risorgimento Gramsci ha riattualizzato una categoria creata da Vincenzo Cuoco per parlare della rivoluzione napoletana del 1799. Una rivoluzione che non aveva coinvolto le masse popolari e non era passata attraverso una trasformazione dei rapporti sociali. Io provo a fare la stessa operazione per comprendere la logica politica del neoliberismo: una politica capace di coniugare, travisandole, alcune istanze di giustizia – per esempio: equità intesa come redistribuzione tra i ricchi, il benessere sociale come performatività dell'individuo – con altre di natura conservatrice – la gestione delle gerarchie familiari, di genere, di classe e di razza, l'individualismo proprietario, la manutenzione della divisione sociale del lavoro o la finzione ecologica della "transizione verde" del capitalismo fossile. Come per gli eventi politici analizzati da Gramsci nella storia

italiana per comprendere il fascismo o nel conflitto scatenato nel mondo dalla rivoluzione comunista in Russia, anche oggi in una situazione diversa ci troviamo comunque implicati in una reazione contro-rivoluzionaria che ha imbrigliato e risignificato i contenuti delle insorgenze emerse tra gli anni Sessanta e Settanta al fine di creare una società senza politica e istituzioni senza conflitti. Nel libro discuto questa tesi confrontandomi con chi ha interpretato l'egemonia neoliberale come la risposta ai potenti "movimenti antisistemici" (così sono stati definiti da Giovanni Arrighi, Terence Hopkins e Immanuel Wallerstein) che hanno ripensato la rivoluzione tra gli anni Cinquanta e Ottanta del XX secolo. La rivoluzione passiva è il feroce rovescio di quel tentativo.

Qual è il rapporto tra la "rivoluzione passiva" e l'apocalisse, la fine del mondo e il loro immaginario?

Ho trovato folgorante l'idea di Gramsci per cui la rivoluzione passiva è sempre stata accompagnata dalle culture del "crollo", della "crisi" e del "catastrofismo" che riemergono in coincidenza con le crisi esistenziali socioeconomiche. È il caso della "fine del mondo" di cui si parla oggi. Questa idea mi ha permesso di percorrere a contropelo l'immaginario della catastrofe e delle macerie nel quale prospera oggi la rivoluzione passiva neoliberale. E mi ha dato lo strumento per riconoscere i pensieri che hanno già preso in contropiede le rappresentazioni nichiliste o ireniche della catastrofe. Per esempio la dialettica di De Martino fine di un mondo-fine del mondo è stata ripensata nella mostra "ilmondoinfine: vivere tra le rovine" da un progetto di Ilaria Bussoni che si è tenuta alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea a Roma tra la fine del 2018 e l'inizio del 2019. Lì si parlava di un mondo in fine e di "un mondo, *infine*". Significa imparare a collocarsi sulla soglia della trasformazione continua, in un divenire nel quale non vi sono ordini precedenti da ripristinare e non si guarda al futuro come ciò che al presente manca. Trovo questi pensieri molto forti, sia politicamente che eticamente. E attraversano tanto la ricerca di De Martino quanto quella di Gramsci. Entrambi sono poco presenti nel

dibattito internazionale sulla fine di tutte le fini, probabilmente perché mettono in crisi l'idea oggi prevalente, non solo nell'antropologia, quella di una "ontologia" che destoricizza la crisi e assolutizza l'idea della "fine". La loro impostazione permette invece di comprendere anche questa idea in termini politici e storici, e non solo in termini cosmologici, morali, estetici, geologici, atmosferici o tecnici. Basti pensare alla discussione più conosciuta tra "Antropocene" e "Capitalocene" nell'ecologia politica dove questo discorso è stato fatto sul ruolo che il capitalismo ha avuto nella creazione dell'emergenza climatica. In ogni caso, visto dall'Italia, è molto interessante questo ritorno dell'approccio gramsciano in diverse ricerche pubblicate negli ultimi tempi come quella di Marcello Musté o la ricerca collettiva curata da Giuseppe Cospito, Fabio Frosini e Gianni Francioni. Spero che il mio libro sia utile per riannodare i fili e tracciare prospettive sia su un problema di storia politica e culturale acquisito, lo ha fatto ad esempio Adriano Prosperi in "Rivoluzione passiva" a proposito del rapporto tra chiesa, intellettuali e religione, sia a partire dal rapporto tra politica, capitalismo e società nel XXI secolo.

Cosa distingue questa interpretazione del neoliberalismo da quelle più ricorrenti?

Intendere il neoliberalismo come una rivoluzione passiva permette di evitare di ridurlo solo al conflitto tra gli economisti neokeynesiani contro i marginalisti, oppure a un dibattito tra filosofi, ormai poco comprensibile, sulla "biopolitica". Questo dibattito mi sembra avere poco compreso quello che preoccupava Michel Foucault nei corsi al *Collège de France* tra il 1976 e il 1979: la "governamentalità" neoliberale. Per fortuna la ricerca è andata avanti oltre gli schemi ancora prevalenti, e non solo in Italia. Il "nuovo liberismo politico" (questo significa "neoliberalismo"), non può essere considerato un "liberismo" puro e duro. Quest'ultimo è un'opzione, tra l'altro distopica e minoritaria, di una politica più problematica, dove esistono varianti diverse e tra loro anche conflittuali, unificate dall'odio per l'uguaglianza e dalla lotta contro uno spauracchio: il liberalismo sociale e, in maniera più radicale,

il socialismo e il comunismo. Il neoliberalismo è un fenomeno politico, giuridico e antropologico. È basato su una rivoluzione al contrario che interessa sia il Sé che il mondo, le prassi e le istituzioni, lo Stato e il mercato. E può essere inteso in termini liberali, conservatori o populisti.

Qual è la logica di una politica neoliberale?

Rovesciare nel loro opposto le istanze della liberazione di cui si alimenta ma che intende spoliticizzare e trasformare in oppressione. È il caso della libertà, o di concetti come identità, Stato, mercato, individuo o politica. Questa strategia vuole dimostrare che ogni cambiamento è inutile ed è comunque destinato al fallimento. Nel libro il problema è affrontato nella prospettiva di una contro-egemonia: così come la rivoluzione passiva neoliberale è entrata nel campo della liberazione per saccheggiare le sue potenze, qui organizziamo la guerriglia nel fortino della sua impotenza per riconnetterla alla possibilità reale di una potenza di cui essa è una delle espressioni e non la destinazione del tempo che resta prima dell'apocalisse.

La liberazione non è un obiettivo dato, né un imperativo categorico. Nel libro parli di una condizione creatrice da ripensare di continuo. Per vivere una vita "liberata", scrivi, bisogna riaprire giorno dopo giorno un "divenire altrimenti". Questa idea ispira una concezione materialista della politica basata su un'"anti-rivoluzione passiva", ecco un'altra categoria gramsciana. Come si coniuga questa idea con la liberazione?

Il collegamento è stato fatto da uno dei filoni più interessanti del gramscismo globale: i marxismi della liberazione di Paulo Freire o di Enrique Dussel. Il primo parla della liberazione della potenza come la "ricerca dell'essere di più" nella solidarietà delle esistenze concrete e all'interno dei rapporti antagonisti. Il secondo parla della liberazione come "atto dell'oppresso" che consiste in "un'affermazione espansiva". Sono due idee che ritrovo in molti discorsi e pratiche dell'"anti-rivoluzione passiva", o di una "rivoluzione attiva", e sono agite nelle culture critiche e nei movimenti femministi e antirazzisti contro il nativismo e l'etnicismo, lo sciovinismo del benessere e il razzismo, il narcisismo e il patrimonialismo. Il mio contributo al dibattito consiste nel seguire queste tracce in un percorso dove il marxismo della

forza lavoro e il ripensamento della lotta di classe hanno iniziato a parlare una lingua comune. In questa prospettiva la critica dello sfruttamento del lavoro non è più anteposta a quella sessuale e nemmeno a quella della natura. Definire il lavoro alla luce dei rapporti sessuali o razzializzati, interpretare il sessimo e il razzismo come espressioni della violenza sociale del potere significa rompere le gerarchie esistenti e coniugare i conflitti in una classe oggetto di molteplici oppressioni e soggetto di possibili resistenze. Questo significa prospettare *un divenire co–rivoluzionario tra soggetti differenti*. Il loro intreccio nella stessa condizione dimostra come la politica possa estendersi dalla contestazione della proprietà privata dei mezzi della produzione ai rapporti biopolitici del potere e alla lotta contro lo sfruttamento del vivente. Una liberazione non è certa, oggi meno che mai, ma resta a disposizione di chi opera nella sua prospettiva.

Venerdì 20 maggio, il libro sarà presentato a Roma a Esc in via dei Volsci 159 dalle 18:30. Insieme all'autore, Giso Amendola, Francesco Raparelli e Elettra Stimilli.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/ciccarelli/

La città e il disordine / intervista a Richard Sennett e Pablo Sendra, di Sara Marzullo

Un'intervista al sociologo americano Richard Sennett e all'architetto spagnolo Pablo Sendra.

Sara Marzullo *vive a Torino e scrive di città e romanzo per varie testate, tra cui Harper's Baazar, Esquire e Rvm Magazine. Precedentemente editor-in-chief di The Architecture Player, adesso lavora come assistente di produzione per Beka & Lemoine.*

A cinquant'anni da *Usi del disordine*. Richard Sennett torna a riflettere sul suo fondamentale lavoro degli anni '70 in cui ragionava sul rapporto tra identità personale e vita nella metropoli – e stavolta lo fa insieme a Pablo Sendra. L'incontro tra il sociologo americano e l'architetto spagnolo ha per titolo *Progettare il disordine*, un libro a quattro mani uscito per Verso nella primavera del 2020, adesso in traduzione italiana per Treccani. Come si fa a far progettare qualcosa *perché* sia disordinato, imprevedibile? *Progettare il disordine* sembra un ossimoro solo se non si conosce il lavoro di Richard Sennett (e Sendra) – o se non si guarda da vicino come si è trasformato l'uso dello spazio pubblico… dagli anni '70.

> *Una città vitale e aperta non è frutto del caso. Vi sono luoghi in cui le attività improvvisate e l'interazione sociale non si concretizzano perché la rigidità dell'ambiente urbano non permette che questa improvvisazione abbia luogo, ed è necessario che il disordine venga progettato.*

È una storia più lunga dei soli ultimi cinquant'anni: i romanzi dell'Ottocento usavano la città come dispositivo di crescita; è qui che si

recano i protagonisti per diventare loro stessi, conoscere il mondo, essere esposti alla novità e alla diversità – è quello che ancora oggi *pensiamo* di fare, quando arriviamo in una metropoli che non conosciamo; le guide apprezzano la *mixité* dei quartieri, il cosmopolitismo di certe aree urbane in cui convive il vecchio e il nuovo, il tradizionale e l'inaspettato. In quei romanzi le città erano anche lo spazio in cui si andava per entrare a far parte del potere, conquistarlo, per imparare le convenzioni e conformarsi. La massa, l'individuo: le città sono lo spazio in cui il potere lascia il suo marchio, tenta di controllare le persone, ingabbiarle nelle proprie regole e norme.

La massa, l'individuo: le città sono lo spazio in cui il potere lascia il suo marchio, tenta di controllare le persone, ingabbiarle nelle proprie regole e norme.

Nel suo saggio Richard Sennett cita il lavoro di un filosofo e pensatore politico che al tempo della stesura di *Usi del disordine* non conosceva, Benjamin Constant. Sennett scrive che Constant, ne *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* del 1819, celebrava la caduta di Napoleone e, soprattutto, la sconfitta del *code civil*, che, sotto l'apparente tolleranza di culture e religioni, mirava a regolamentare la vita quotidiana. Nei suoi libri sosteneva l'importanza di una società in cui le persone imparano a vivere con l'ambiguità, la contraddizione e la complessità e anzi ne traggono beneficio; in cui l'esperienza sociale va oltre i valori di "gruppi chiusi" affini. Lo ricorda anche Russell Jacoby in *On diversity. The eclipse of the Individual in a Global Era* (Seven Stories Press, 2020): per Constant gli antichi conquistavano i territori senza nessun desiderio di imporre i propri usi, mentre i tiranni moderni vogliono imporre le proprie leggi, uniformare le esistenze alla propria, estirpare la varietà ed è per questo che bisogna stare in guardia. "La varietà è vita; l'uniformità, la morte" scriveva, disprezzando come rivoluzionari e napoleonici andassero d'accordo sull'idea di una società uguale – nel senso di uniformata, standardizzata.

Il bel libro di Jacoby citato sopra ha per tesi l'idea che abbiamo barattato i concetti di varietà e individualità con quello di *diversità*, che ha più a che fare con le categorie merceologiche che con la politica – vedi l'inclusività e la rappresentazione. "Oggi la diversità è una tassonomia" scrive nella conclusione. "È il rumore di fondo della nostra era. Siamo sempre tutti diversi", continua citando le campagne promozionali degli shampoo e dei bagnoschiuma, le scritte motivazionali che spronano a essere *sé stessi* (cioè speciali). Come è possibile farlo, intende, se tutto mira all'uniformità? Se tutto è uguale, o uguale nella sua diversità, come posso imparare a orientarmi nel mondo, diventare una persona? Sennett nel suo libro parla di "identità adulta" e di come questa si sviluppi attraverso l'incontro con la differenza, affrontando situazioni inaspettate e dovendo negoziare per raggiungere un accordo con gli altri (esattamente quello che affermava Constant): le norme sociali devono essere contestabili, la complessità e la incertezza sono cruciali perché questo accada – soprattutto nell'esperienza urbana. Non è un caso, mi viene da dire, che Russell Jacoby e Richard Sennett siano coetanei, perché le loro esperienze giovanili, come dirà Sennett nell'intervista, si collocano nella cesura esatta tra movimenti sociali di massa e l'alba del neoliberismo.

"Il capitale globale impone l'ordine" scrivono Sendra e Sennett nella prefazione al libro, parlando della rigidità che il potere impone alla città, in cui adesso è il settore immobiliare a dettare la linea, a produrre ricchezza, valore. Fanno l'esempio di Hudson Yards a New York – un polo del lusso con condomini e immobili in affitto, hotel, uffici, ristoranti e un centro commerciale al cui centro sorge il Vessel, una struttura architettonica progettata più come cornice per promozioni commerciali che per un utilizzo vero e proprio. L'urbanistica commerciale ha trasformato le nostre città – non solo New York o Londra, ma anche Milano e così via, in occidente e in oriente, anche se in modi diversi – imponendo regolamenti urbani più rigidi di quelli dell'800. La città *fragile*, come la chiama Sennett, è una città iperdeterminata, in cui non c'è spazio per l'improvvisazione.

La città fragile, come la chiama

Sennett, è una città iperdeterminata, in cui non c'è spazio per l'improvvisazione.

Luoghi come Hudson Yards non sono spazi pubblici nel senso profondo del termine, di incontro, perché, se pure sono teoricamente aperti a tutti, vi si può andare solo se si accetta una sorta di controllo inconscio su come comportarsi, se si accetta di far parte di una coreografia urbana della felicità e del divertimento, ma in cui c'è poco posto per l'individualità; Beka & Lemoine hanno fatto qualcosa di simile su *La Lune* di Bordeaux, ma altri esempi sono piazza Gae Aulenti o Kings Cross a Londra, se si ha davvero bisogno di avere un riferimento più prossimo. Sono luoghi pubblici in cui c'è una grande presenza di fondi privati e, a me pare, in cui non si sa mai cosa fare, come stare – e non sono affatto riadattabili, diranno poi Sendra e Sennett. Più adatti alla aspirazionalità: ricordo qualche anno fa la storia di un magazine dal titolo *North:* "FLAT è un real-estate developer che gestisce più di 1500 appartamenti (*units*) in 5 quartieri e un sobborgo di Chicago. Adesso ha fondato una rivista, *North*, una rappresentazione della città – gentrificata, esclusiva – che vuole vendere". Una specie di *Kinfolk* o di *Monocle* che vendeva ai futuri proprietari di casa l'idea che stavano acquistando – non diverso dalla rivista che nel 1974 Berlusconi aveva lasciato nelle case di ognuno dei futuri abitanti di Milano 2, in *Milano 2: Una città per vivere* (non a caso edita da Edilnord Centri Residenziali, 1976).

Usando il rapporto servo-padrone di Hegel per parlare della città e in particolare di quella contemporanea, Sennett spiega che il 'signore' è una regola o un progetto che designa l'uso preciso di ogni spazio, compreso chi a quello spazio appartiene; il 'servo' chi si sottomette alle regole di uno spazio, usandolo così come deve essere usato; ("Nella New York di oggi, il 'signore' di Hudson Yards corrisponde al suo spazio pubblico altamente articolato e regolato; i 'servi' sono gli uomini e le donne che lo usano esattamente come previsto").

Progettare il disordine è il tentativo di liberare il servo, di emanciparlo da quel rapporto, trovando un rimedio a quello che oggi resta dello spazio pubblico – altamente regolato, residuale, in cui l'incontro con

l'altro è al meglio solo una forma di decorazione e di profitto. In *Usi del disordine* Sennett si impegnava a comprendere il ruolo del disordine nello "stabilire rapporti con chi è diverso sul piano razziale o religioso… proviene da culture distanti", ovvero il modo in cui le persone possano "considerare la loro identità meno assoluta, meno definibile". Come nota Sennett, oggi nella società moderna le persone non si sentono più in grado di gestire situazioni complesse; c'è bisogno del consueto, altrimenti "non ce la si fa"; un'idea che stride con l'identità adulta che dovremmo invece sviluppare in città.

Così si chiedono lui e Sendra, quel tipo di impegno civile come potrebbe essere realizzato praticamente? La risposta, per Sendra, che appunto è architetto, sta nelle infrastrutture, negli spazi flessibili, progettati per l'improvvisazione e incertezza. Gli edifici, le strade e gli spazi pubblici possono essere progettati per perturbare, rompere le abitudini fisse, per creare disordine nelle immagini assolute che abbiamo di noi?

Sara Marzullo: *Usi del disordine* è stato pubblicato la prima volta nel 1970, in un periodo di grandi trasformazioni e rivoluzioni sociali. Cinquant'anni dopo il suo contenuto è ancora valido, al punto che avete deciso di lavorare insieme per *Progettare il disordine*. Professor Sendra, dice di aver letto *Usi del disordine* per la prima volta a venticinque anni, la stessa età che Sennett aveva quando lo aveva scritto. Cosa l'aveva colpita al tempo – durante o subito dopo la crisi del 2008 – e cosa l'ha portata a voler andare dalla *carta al progetto*?

Pablo Sendra: L'ho letto durante la specializzazione a UCL ed è stato un libro molto importante per la comprensione le città, per la mia identità personale (ero appunto giovane, avevo venticinque anni) e per quanto riguarda i modi di affrontare l'incertezza, soprattutto nel momento di crisi che stavamo vivendo nel 2008. Alla mia generazione era stato promesso che se avessimo studiato e seguito determinati percorsi, tutto sarebbe andato bene e all'improvviso tutti i nostri piani erano all'aria per la crisi. Quel libro è stato utile anche da questo punto di vista, ma quello che io avevo trovato interessante era immaginare città che avrebbero incoraggiato questi incontri imprevedibili, queste connessioni sociali e

pensare a come costruirle; capire quali spazi pubblici, quali edifici permettono relazioni di questo tipo e attività imprevedibili di cui parlava Richard. Mi ha permesso di iniziare a ragionare di quali spazi sociali si trattasse e come costruirli materialmente, in particolare perché le discussioni che leggevo non prendevano abbastanza in considerazione gli elementi materiali e il tipo di ruolo che potevano avere. Questo è quello che volevo fare, capire come costruire spazi pubblici più flessibili che potessero essere continuamente adattati.

SM: Come nota Leo Hollis nella sua intervista in appendice, *Usi del disordine* è stato scritto in un momento di rivoluzione ma anche all'alba dell'era – e città – neoliberista. Professor Sennett, mi chiedo come sia stato riflettere su questo libro in un momento di riemergenza di movimenti politici e di strada, come nell'estate del 2020, con Black Lives Matter. Come sono cambiate le parole *disordine* e *perturbazioni* ("*disruption*") dal suo punto di vista, sempre che siano cambiate, e quale è oggi la loro rilevanza?

Richard Sennett: Buona domanda, in particolare la seconda – perché se guardiamo quello che sta succedendo in Ucraina, l'idea di usare il disordine sembra un nonsense. È declinata in modi diversi: se avessi scritto il libro dieci anni dopo, avrei usato *disordine* in senso economico, che vuol dire che il neoliberalismo non è un processo di liberazione, ma di imposizione di un nuovo ordine. Questo libro però è stato scritto all'alba della macchina neoliberalista, quindi rispetto al sistema neoliberista: rispetto ai termini di progettazione di un masterplan, *disordine* ha un certo valore, risuona in quel contesto – ed è importante per me capire l'età in cui ancora viviamo come qualcosa di molto repressivo e non è indifferente. Le persone quando parlano di disuguaglianza, dicono che i poveri vengono dimenticati, ma in realtà il sistema neolibertista è un sistema di disuguaglianza che impone un suo ordine che diventa evidente nello spazio pubblico. Quello che penso che abbia valore nel mio libro – e ci sono cose che ho fatto che avrei voluto aver fatto diversamente – è che comprende come un ambiente molto rigido produca grandi danni all'esperienza e alla comprensione che le persone hanno del mondo. Produce una comprensione semplificata, persone inflessibili e incapaci di avere a che fare con la contraddizione e

la complessità, tutte cose che gli adulti dovrebbero essere in grado fare. Se l'ambiente di dice che ci sono regole su cui non puoi fare niente, che sono inflessibili è difficile sviluppare quella complessità. Suppongo che quello che resta vero o che spero sia un'intuizione ancora di valore e che quando Pablo e io abbiamo iniziato a lavorare insieme, abbiamo visto che potevi pianificare da un punto di vista tecnico per rendere un ambiente meno rigido e permettere quel tipo di esperienze. È per questo che il libro si chiama *Progettare il disordine;* avremmo potuto chiamarlo *Progettare disorientando,* ma non sarebbe stato un inglese molto elegante, l'idea però è questa, aprire la città perché possa permettere una gamma più ricca di esperienze. E questo è il motivo per cui lavoriamo insieme.

Un ambiente molto rigido produce una comprensione semplificata, persone inflessibili e incapaci di avere a che fare con la contraddizione e la complessità.

SM: Le città per come le conosciamo sono sempre state un punto di convergenza tra ordine e disordine. La Parigi haussmaniana era stata progettata per offrire maggiore controllo per il potere, per evitare i disordini, perché la densità delle persone è un rischio, aveva prodotto moti e rivolte. Se ci avviciniamo al presente, le città sono diventate concentrati di potere e ricchezza e adesso più che mai un luogo di ordine e controllo. Il capitale globale ha bisogno che le città restino prevedibili, perché lo spazio, soprattutto quello urbano, ha un valore. E se le città erano un posto in cui avremmo dovuto incontrare vite diverse, novità e il controllo era qualcosa imposto dall'alto, ho l'impressione che il soft power neoliberista abbia fatto sì che ci spostiamo in città aspettandole ordinate e sicure, posti dove vivere vite senza sconvolgimenti – una suburbanizzazione delle città insomma. Come viene imposto il controllo ora? E il disordine è diventato meno desiderato, quasi temuto anche dalle persone e non solo dal potere?

RS: Ho passato l'ultimo decennio a lavorare per le Nazioni Unite (Richard Sennett è stato *senior advisor* per il programma su *climate*

change e *cities,* ndI) e quando abbiamo lavorato nell'estremo oriente quello che mi ha colpito molto, era il contrasto tra Singapore e una città più o meno delle stesse dimensioni come Penang. Singapore è una città interamente progettata dall'alto, l'incubo di *Usi del disordine*! Penang invece è costruita dal basso, su iniziativa locale, per cui, se si guarda in modo astratto, si trovano molte contraddizioni nel modo in cui è pianificata, ma è una città che funziona per le persone povere, mentre Singapore non funziona bene se non hai soldi. Quindi quello che penso è che l'informalità, che è complementare al disordine, è qualcosa a cui i pianificatori hanno guardato come se si trattasse di una pecca delle città del terzo mondo, mentre io lo guardo come una risorsa, è qualcosa da cui imparare in posti come Penang – o Lagos. Qui le persone che sono all'ultimo gradino della gerarchia economica riescono a tutti gli effetti a crearsi una buona vita, anche se spesso – anzi di solito – sono traditi dal governo centrale. Dunque credo che non sia solo un problema riguardante la città occidentale e che ci sono cose buone dell'informalità, cose che vengono represse, mentre darebbero loro vita, soprattutto in quei contesti.

PS: Se pensiamo ai motivi che rendono Londra una città attraente o almeno una città che si vuole visitare sono proprio cose che hanno avuto origine dal basso – cose come Portobello Market, il Notting Hill Carnival o molte delle scene culturali arrivano da lì. Il problema della pianificazione neoliberale è che prende in considerazione solo ciò che è economicamente valido, non riesce a riconoscere e apprezzare le iniziative che arrivano dal basso, se non per capitalizzarle, trasformandole in valore terreno. Queste iniziative sono sparite nel corso del tempo e credo sia importante anche per i developers e le autorità locali capire quale sia il valore di questi luoghi e perché sono l'essenza di Londra. Lo stesso accade in molte altre città, sia nel nord che nel sud del pianeta.

RS: C'è una questione qui di sostenibilità e tempo. Quando hai un piano per una città che è definito in modo rigido e dettagliato e la vita delle persone che la abitano cambia, allora quel piano diventa obsoleto, perché si perde la connessione tra forma e funzione e la città non può evolvere. Quando lavoravo per le Nazioni Unite – adesso che sono

andato in pensione mi posso permettere di essere più critico – quando ci si chiedeva che relazione ci fosse tra come il posto si presentava e come funzionava, più la risposta voleva essere definitiva, più è probabile che si sia costruito qualcosa di obsoleto, come abbiamo visto in Cina. Si tratta di molto tempo fa, ma quando la Cina stava avviando il suo sviluppo le Nazioni Unite hanno contribuito costruendo abitazioni per le masse che vivevano in città. A quel tempo, però, la politica cinese era quella del figlio unico; quella politica oggi non solo ha prodotto un enorme problema di sostituzione dei lavoratori, ma ancora di più poiché le abitazioni sono state costruite esattamente per quel tipo di società lì, adesso devono essere in gran parte demolite, non possono essere riadattate. È forse la situazione la più drammatica di cui siamo a conoscenza – hanno costruito un ambiente molto specifico che non è più sostenibile – ma è un problema che continuiamo ad affrontare ancora nell'ambiente urbano. Va contro il tipo di buon senso borghese per cui *sai cosa avrai*, perché più lo sai meno durerà nel tempo. Per questo tipo di mentalità è difficile accettare un principio di indeterminatezza – e quello che trovo incredibile del lavoro di Pablo è che ha individuato le infrastrutture che permettono un adattamento continuo, mentre io mi ero occupato della teoria generale.

SM: Nel libro entrambi parlate a lungo dell'area di Hudson Yards – potremmo anche citare Kings Cross o Porta Garibaldi – e mi sembra un buon esempio di come gli edifici a uso misto non significhino di per sé *mixité* e che creare "spazio pubblico" possa significare ben poco. Come si può implementare il disordine in questi spazi?

PS: Credo che una delle sfide chiave che il libro prova ad affrontare sia come rendere città aperte posti che operano come città chiuse. In alcuni di questi sistemi bisogna essere più radicali perché hanno un grado molto alto di chiusura alta – per posti come Hudson Yards, privatizzati in maniera massiccia, può essere molto difficile intervenire. Quelli di cui parliamo nel libro sono piuttosto quelli pubblici o che hanno vari gradi di privatizzazione e rigidità: i primi interventi di rottura dell'ordine sono piccoli disequilibri e cambiamenti che portano poi a cambiamenti maggiori. Quando nel libro parlo di infrastrutture, parto con l'introduzione di alcune rotture e perturbamenti nella città chiusa

preesistente, perché le aperture che si generano proseguono in ulteriori trasformazioni che permetteranno alle persone di operare cambiamenti, e questi cambiamenti andranno a creare una proprietà collettiva delle infrastrutture. Dipende dai singoli casi. In alcuni puoi avere bisogno di compiere varie rotture dell'ordine perché qualcosa torni a essere posseduta dalla collettività.

RS: Ho trovato molto interessante l'esperienza di WeWork, che potrebbe essere visto come l'emblema dei set up flessibili e informali. Quello che mi aveva colpito è che ogni tentativo di inserire all'interno di uno spazio di lavoro WeWork qualcosa di no-profit – il virus del non-redditizio – era negato. Ne ho un esempio vicino a dove lavoro a Londra: in quegli spazi non puoi inserire una clinica o una scuola; quel WeWork è per la maggior parte vuoto. È del tutto impensabile l'idea di un vero *mix-use*, che consiste nel combinare insieme qualcosa di redditizio e non redditizio in un unico posto; così quello che abbiamo è un business (WeWork) che si è sotterrato da solo. Questo è il tipo di sfida che affrontiamo; i problemi delle cosiddette *gated community* sono evidenti a tutti. Questo tipo di trasformazioni legate al lavoro sembrano più flessibili, ma non sono neanche trasformazioni. Parte del nostro programma verte su come il pubblico prende possesso dello spazio pubblico che è stato precedentemente privatizzato e la cui privatizzazione è nascosta dal capitalismo moderno. Come può il pubblico scardinare l'uso flessibile di spazi commerciali? Questa non è una questione idealista, siamo di fronte un'enorme compagnia che è finita in bancarotta perché non ha potuto pensare al di là della flessibilità come redditività.

SM: Recentemente ho letto una raccolta di saggi di Rem Koolhaas sulla "non più città". In uno dei saggi, egli afferma che la smart city è stata inventata e presentata come la soluzione al futuro apocalittico dell'ambiente urbano. "Se si osserva il linguaggio visuale con cui la città intelligente viene rappresentata, si vede che è semplicistico, gli angoli sono smussati e i colori brillanti… I cittadini di cui la smart city afferma di essere al servizio vengono trattati come bambini". Il contrasto con ciò che Sennett chiama "identità adulta", per cui le persone imparano a negoziare e ad affrontare i conflitti, è impressionante. Le città intelligenti

offrono soluzioni ma non hanno interesse ad aiutare a comprendere né le complessità né le conseguenti soluzioni. Mi piacerebbe chiedere al Professor Sennett di ampliare qualcosa di cui parla nell'appendice del libro, quando dice che nella società moderna le persone stanno perdendo la capacità di sentire che sono in grado di gestire situazioni complesse". La smart city è una città opaca e ottusa in cui dobbiamo essere protetti. Ma da cosa e da chi – ed è vero?

Se le scelte vengono presentate alle persone in modo che possano prendere decisioni in modo responsabile, molto probabilmente le prenderanno – ma non è questo che intendiamo quando parliamo di smart city.

RS: Prendi in considerazione le cosiddette smart city, come Songdo in Corea del Sud in cui i tempi e le strade di percorrenza per le persone sono completamente programmate, supervisionate e centralizzate. Non c'è scelta, la vita è tutta irregimentata, sull'idea che se lasci la scelta alle persone, avrai uno spreco di energia e risorse, ma è un nonsense. Chiunque a Copenhagen può dirti che andare in bici è efficiente dal punto di vista energetico, ma la logica dello smart implica una non-democrazia. Ci sono tanti altri modi per essere smart, intelligenti: per esempio il MIT, dove insegno, usa risorse altamente tecnologiche per permettere alle persone di essere informate su come spostarsi, su quanta energia consumano e via dicendo e così prendere decisioni consapevoli, ma con l'idea di base che se alle persone si dà un'alternativa, in base alle circostanze saranno disposti a scegliere l'opzione più economica. La domanda, dunque, è come mettere le persone nelle condizioni di prendere questo tipo di decisioni. Nella tua generazione, le persone le hanno prese smettendo di guidare, per esempio, una cosa semplicissima per cui non c'è bisogno di tecnologie sofisticate, ma è vero che in altri casi, come per il riscaldamento domestico, per quel che ho visto dai miei colleghi al MIT, la questione si sposta sulla costruzione e i materiali. Se queste scelte vengono presentate alle persone in modo che possano prendere decisioni in modo responsabile, molto probabilmente le prenderanno – ma non è questo che intendiamo quando parliamo di

smart! Parliamo di smart nel modo di Songdo, per dire che le tecnologie sofisticate elimineranno i problemi politici, che questa è la scelta giusta. Nel pensiero occidentale la persona che ha anticipato questo è Platone, con l'allegoria della caverna, in cui si ha a disposizione tecnologia sofisticata, ed è proprio quello che le persone vedono che li porta alla sottomissione, non è un problema nuovo! Una cosa che abbiamo capito al MIT è che le scelte prese dall'alto con l'uso di tecnologia high-tech sono molto più costose delle soluzioni bottom-up, hanno bisogno di maggiore regolazione, mappatura e sorveglianza. Lo smart è una scelta politica e non funzionale, insomma. Alle Nazioni Unite prima credevamo molto nell'high-tech, ma adesso preferiamo le soluzioni low-tech per l'energia.

SM: Permettere il disordine (che per me equivale a un libero uso di uno spazio pubblico condiviso) non è così facile, non avviene naturalmente come scrivete, in special modo quando il controllo sul suo uso è in qualche modo autoimposto o inculcato. Proprio rispetto a questi contesti in cui si eliminano gli attriti, Professor Sendra, in "Dalla carta al piano" dice che è necessario un *unblack-boxing*, cioè letteralmente esporre i sistemi infrastrutturali in modo che possano essere compresi e hackerati, nel senso di migliorati, adattati all'uso effettivo (e potenziale) di uno spazio stabilito. Come possiamo farlo?

PS: Nella città in cui viviamo non possiamo limitarci a progettare un luogo pubblico o aperto, con l'idea che questo lo diventi da sé, perché la città ha già un alto livello di rigidità che invece nel nostro lavoro urbano dobbiamo controbilanciare. Questo è il motivo per cui lavoro con le infrastrutture, per introdurre queste rotture nella città chiusa: lo voglio fare rendendo evidenti le infrastrutture, cosicché le persone possano essere consapevoli delle possibilità che lo spazio pubblico, in cui stanno, offre loro. Nelle illustrazioni che ho fatto per il libro faccio vedere alle persone come collegarsi all'elettricità o all'acqua: non si tratta solo di collegarsi, ma anche di sapere quali sono le possibilità a disposizione. Nella piazza londinese di cui parlo nel libro abbiamo dato accesso a vario tipo di attrezzatura, dall'audiovisivo a uno schermo per il cinema a arredamento sportivo da skate; le persone le possono prendere dai contenitori e metterle nello spazio, così da trasformare la piazza. Questo

è un esempio di flessibilità dello spazio pubblico che proponiamo. Quella piazza prima era uno spazio molto chiuso, un parcheggio, ed è stato introducendo alcune di queste rotture che lo spazio chiuso è stato reso flessibile.

SM: Professor Sendra, lei divide il suo approccio alla pianificazione in *sotto, sopra* e *disordine in sezione*, cioè infrastrutture, paesaggio urbano e la relazione tra questi, che descriverei come accessibilità e varietà – di usi, persone, edifici. Ma in che modo questo è diverso dall'uso misto di cui abbiamo parlato prima?

Più che parlare di uso vario dovremmo parlare di varietà delle possibilità d'uso, creando spazi che abbiano caratteristiche diverse, che le persone possano usare in modo diverso.

PS: *Mixed use* è una *buzzword* che viene usata nella pianificazione, per cui se metti nello stesso posto tre usi diversi ottieni la diversità, ma non si limita a questo: è anche permettere la flessibilità, perché se hai tre usi molto rigidi che condividono lo spazio, si arriverà a quella obsolescenza di cui parlava Richard. Più che parlare di uso vario dovremmo parlare di varietà delle possibilità d'uso, e per permettere allo spazio di farlo bisogna creare spazi che abbiano caratteristiche diverse, cosicché le persone possano usarle in modo diverso, cambiarne l'aspetto.

RS: Un altro aspetto pratico è che molti progetti a uso misto nel centro di Londra condividono è che sono sequenziali invece che sincronici – questo significa ad esempio che di giorno hai uffici e la sera spazi per l'intrattenimento. Ogni cosa segue l'altra invece che accadere tutte insieme. Uno spazio è più efficiente e aperto quando le attività sono in sincrono anche perché questo permette una maggiore comprensione; se hai attività in sincrono nessuna di queste è autonoma, hai invece una frammentazione ai margini della consapevolezza delle singole persone, perché la loro attenzione non è diretta a una cosa sola. Questo è il

principio dell'agorà, per cui se più cose accadono insieme il cittadino non è prigioniero dell'uso, hai invece sempre una comprensione periferica di qualcosa che accade e che può essere del tutto diversa da quello che stai facendo tu. Nelle teorie sociali questa è la differenza tra qualcuno come Hannah Arendt, per cui l'attenzione è ciò che dovrebbe accadere nello spazio pubblico, e Benjamin per cui l'attenzione era una specie di schiavitù – era molto interessato a cosa accade ai margini dell'attenzione, rispetto a quello che accade al centro. Penso di essere un buon benjaminiano, più che un arendtiano, anche se Arendt è la mia insegnante, ma sullo spazio pubblico c'è molto più da dire di quanto abbia fatto lei. Entra nella questione psicologica: tenere in considerazione cose diverse e che non stanno tutte bene insieme è stimolante dal punto di vista cognitivo.

SM: Non solo ti dà complessità, ma anche un'immagine di uso e di vita potenziale che magari non potresti conoscere.

RS: Questa è un'idea assolutamente benjaminiana! Le vite degli altri agli angoli della cognizione.

SM: La maggior parte dei passi descritti nel libro si realizzano nel tempo, il che significa che i pianificatori possono usare le strategie proposte da Sendra per implementare i loro piani, ma i risultati avverranno in un periodo di tempo molto più lungo. Come può agire chi progetta in questo senso?

PS: È qualcosa che ho provato a fare col mio lavoro di urbanista. Nel progetto di co-design dello spazio pubblico, ho costruito un'installazione temporanea dove tenere i workshop e riunire le persone per decidere come progettarlo e così via. In un caso, l'installazione è stata lì per un anno, in un altro per tre mesi. Nel primo, l'installazione è stata rimossa e sostituita con quella permanente, così hai il senso di processo. Nell'altro per la Westway invece, che è nel libro, ho lavorato più a stretto contatto con le persone del posto: ho arruolato quattro attivisti locali nel mio

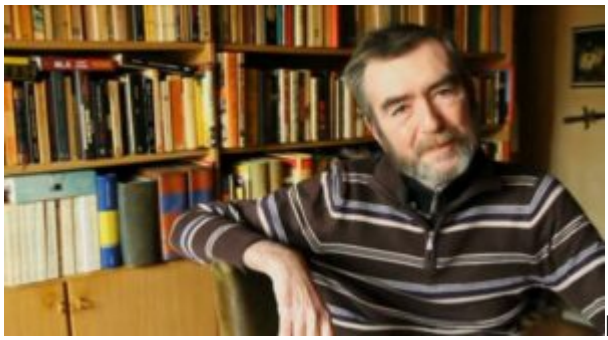
team per tenere i workshop insieme a me e mi hanno dato accesso a molte altre realtà della zona – i quattro attivisti erano di culture diverse e parlavano lingue diverse, così ho avuto accesso a una comunità molto più vasta e variegata. In quel caso il processo aveva tempi precisi e successivamente abbiamo lasciato il posto agli architetti che hanno costruito la struttura definitiva, ma il modo in cui il processo era stato pensato permetteva alle persone di rimanere aggiornate. Di base, bisogna eliminare l'idea del masterplan, che è una cosa a lungo termine che poi diventa proprietà di grandi developer in partnership con le autorità, per vedere se si possono implementare le cose in maniera incrementale.

RS: Quando ero a Penang lavoravo in un modo diverso. Il punto è che i progettisti sanno cose che i cittadini non sanno, perché non conoscono le questioni di idraulica, di infrastrutture, e la domanda è come fai a combinare questo sapere con una pratica democratica? Prima si chiamano gli esperti; questo lo specifico perché chi non ha esperienza come progettista di solito parte dalla posizione più conservatrice, da ciò che già sa, e se vuoi cambiarla devi dargli informazioni ulteriori. Nel caso della scuola abbiamo prodotto quattro modelli diversi, modelli concreti che esponessero i vantaggi e gli svantaggi di ognuno, e poi, cosa fondamentale, si va via. Andarsene significa che sono le persone a prendere una decisione: noi abbiamo provato a fornirgli le informazioni e le alternative. Dopo di questo il processo di co-design si interrompe. Le persone poi possono aver preso la decisione giusta o quella sbagliata, ma è la loro. Sono scettico sulla possibilità del co-design fino alla fine, fino alla realizzazione, per me la decisione deve essere presa in assenza degli esperti. È un rischio – in India spesso hanno preso la decisione sbagliata, ma poi ci hanno dovuto convivere, perché è la loro. Questo è un modo migliore di progettare che provare a prevenire gli errori.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/citta-disordine/

“Io sono quella cosa lì”: Un’intervista a Valerio Evangelisti su Wonderland

Pubblicato il 21 Maggio 2022 · in Interviste ·



Per gentile concessione di Rai 4, pubblichiamo la trascrizione della versione integrale di una bella intervista realizzata nel 2012 da Leopoldo Santovincenzo e Carlo Modesti Pauer per *Wonderland*, la trasmissione televisiva più aggiornata e interessante su tutto quanto riguarda la narrativa e il cinema di genere e la cultura popolare dei fumetti e dei videogiochi, in onda da dieci anni su Rai 4. Alcuni estratti sono andati in onda nella puntata del 03/05/2022, visibile sul sito di RaiPlay. (Si è mantenuto, per quanto possibile, la spontaneità del linguaggio colloquiale della versione filmata).

Domanda: la fantascienza nasce con un grosso potenziale, antagonismo anche politico che, nel corso del tempo e per varie ragioni, si è molto annacquato. Allora mi chiedo quanto di questo potenziale oggi è ancora attivo in vita e quanto può esserlo in prospettiva.

Evangelisti: io credo che l’antagonismo politico sociale nella fantascienza oggi abbia perso molto terreno almeno a livello letterario. C’è stato un tempo in cui anche gli autori più conservatori esponevano tesi che sembravano il contrario. Un conservatore deciso e Reaganiano addirittura è Robert Silverberg. Chi direbbe che Robert Silverberg lo sia? Le sue opere erano completamente diverse. E un personaggio che sicuramente apparteneva alla destra americana come Robert Heinlein. In realtà, in alcune sue opere sembrava l’esatto contrario. Tutto il genere letterario spingeva verso che cosa? Verso alternative al presente o critiche del presente. Oggi mi sembra che sia venuto meno l’aspetto critico. Devo dire che lo si trova ancora a livello di telefilm, nel cinema non direi perché il cinema di fantascienza è un po’ spento, a livello di televisione lo si trova ancora. Ci si spinge quasi sul terreno della divulgazione scientifica, oppure si spendono tante parole: ci sono romanzi che sono enormi quanto inconcludenti. Quando io ero ragazzo, leggevo romanzi brevi e pieni di cose, pieni di idee, un’idea dopo l’altra e tutto quello era in armonia con chi provava fastidio con un certo tipo di società e che pensava che potessero esistere delle alternative. Oggi l’idea che è venuta meno è quella che esistano alternative al presente, questo mi dispiace molto.

Domanda: dopo il cyber punk della fantascienza che cosa è successo? C'è stato qualcos'altro? Qual è lo stato dell'arte?

Evangelisti: in genere il cyber punk andrebbe inquadrato non da un punto di vista italiano, perché in Italia tutte quelle opere sono arrivate 10 anni dopo e a volte molto mal tradotte, tant'è vero che riusciva difficile da leggere. Hanno dovuto ritradurre Gibson, per esempio *Neuromante* perché nella prima versione era veramente illeggibile, era difficile. Tutto questo è arrivato da noi con 10 anni di ritardo. Noi lo abbiamo ritenuto un fenomeno modernissimo mentre non lo era. Però è stato un genere importante anche perché ha dato tutto un linguaggio al nostro presente. Voglio dire, il termine "cyber" era già diffuso ma prima del cyber punk la rete non era un vero e proprio tema all'ordine del giorno invece dopo lo è diventato e cosi tante altre cose. Non consideriamo di solito che certi termini che usiamo normalmente, tipo astronave, vengono dalla fantascienza non è che ci fossero prima. Il cyber punk è stata l'ultima espressione di tutto ciò. Cos'è arrivato dopo. Sempre con i soliti ritardi con cui arrivano le cose in Italia, è arrivato un salto all'indietro, e si è tornati alla fantascienza ipertecnologica, la cosiddetta Sci-Fi; oppure all'illustrazione di tesi della meccanica quantistica o altro attraverso la letteratura. Questo non è il buon modo di procedere perché ha creato un grande distacco tra lettore e testo. Una volta magari il romanzo non valeva tanto, era avventuroso, però si esploravano altri mondi, si viaggiava: adesso con romanzi sostanzialmente difficili da leggere e a volte veramente noiosissimi, è capitato che il pubblico si sia disaffezionato. Il pubblico dei lettori intendo dire. Per cui noi siamo passati da 60.000 mila copie di Urania negli anni '50 e soprattutto '60 a 3.000 o 4.000 copie attuali. Una presenza marginale anche nelle edicole. E poi parliamo di Urania, una collana sopravvissuta. Per il resto, c'è un grande ripescaggio di classici, questo si. Per cui, Asimov, Heinlein… non vanno mai in pensione. Ma di produzione nuova non ce n'è, perché? Perché non ci sono lettori. Allora succede che, il genere fantasy diventa poi l'unico genere fantastico considerato. La fantascienza diventa estremamente marginale. Praticamente noi abbiamo oggi una sola collana che ancora esce che è Urania, che deve poi coprire 30.000 mila edicole, cosa assai difficile, e abbiamo poche case editrici, alcune specializzate tipo De Roses Books ma vendono per corrispondenza, essenzialmente poco in libreria. Oppure fanno uscite che propongono dei classici. Non vedo la situazione come positiva. Quello che posso dire però è che è cosi ovunque. Mettiamo una delle riviste più note la Isaac Asimov's Magazine non esce più in edicola e del resto vendeva 5.000 mila copie negli Stati Uniti, cioè dov'è una platea di lettori enorme. Quello che resta lo vendi nell'Europa dell'Est molto, perché si sono modernizzati in gran fretta, lo vendi in Asia, ma come genere affermato da noi, io direi che non lo è e mi dispiace dirlo perché lo adoro, lo adoro molto più del fantasy o altro.

Domanda: in questo momento che cos'è che potrebbe produrre uno scatto in avanti?

Evangelisti: intanto diciamo che lo sbarco sulla luna sarà stato anche importante per la fantascienza però sulla luna c'eravamo andati un secolo prima, anzi fu una grande illusione per me. Ricordo che ero un ragazzo quando vidi che sulla luna non c'era nulla sostanzialmente. E poi, la luna l'abbiamo persino abbandonata. La fantascienza ha continuato, aveva già cominciato e ha continuato ad andare ben oltre la luna, cioè, mi ricordo la trilogia galattica di Isaac Asimov *Cronache della galassia*, *Il crollo della galassia*,

erano universi infiniti e tutto questo aveva ben poco a che fare con l'astro lunare. Io non credo che sia una spinta scientifica che possa ridare vita alla fantascienza perché la scienza, tra l'altro non ha neanche soldi. Tempo fa mi intervistò una radio, disse "In Giappone hanno fatto dei robot che si comportano esattamente come esseri umani, quale sarà la loro diffusione?" e io diedi una risposta stranissima per loro, dissi "nessuna perché costano troppo". Cioè non ci sono soldi per produrli. nè soldi per venderli sostanzialmente. Non è da questo che può derivare un rilancio della fantascienza. Può derivare invece da una visione dello sviluppo non tanto tecnologico quanto sociale. Ci sono stati degli esperimenti interessanti, tutta una serie di film ispirati a Philip Dick senza essere tratti direttamente da lui. Tipo *Matrix,* tipo *Dark City, Gattaca*, opere di un estremo interesse. Ma li non era tanto che ci fosse di mezzo il missile, il robot, c'era di mezzo l'essere umano come potrebbe un domani venire piegato dal controllo della mente. Ecco, io direi che è su questo piano che la fantascienza può avere un futuro. Qualcosa ogni tanto leggo, certe opere: c'è un autore che si chiama John Scalzi che ha scritto un romanzo divertente ma interessante. Però lo trovo soprattutto al cinema. Mettiamo una serie grandiosa come *Battlestar Galactica*, voglio dire la nuova versione, era veramente grandiosa a parte il finale scemo, era veramente grandiosa perché metteva insieme conflitti umani in un contesto differente. Una serie come *Lost,* magari un po' più ripetitiva, però ti spiazzava di continuo, perché c'era di mezzo una diversa umanità anche quella poi finiva in maniera discutibile diciamo, molto discutibile. Sta di fatto che, in qualche modo, gli autori, di televisione, sembrano indovinarci più volte di altri. Non dico quello Spielberg, non saprei come definire Steven Spielberg oggi, se non come una minaccia per il cinema, attenti a quell'uomo, sta facendo delle schifezze televisive impressionanti. Quella storia di dinosauri, veramente inguardabile. Lasciamo stare lui, però ci sono altri autori interessanti. Quando per esempio J.J Abrams non cade vittima di Spielberg e fa una schifezza di film come *Super 8,* riesce a fare degli spettacoli televisivi più che decorosi e pieni di idee. E anche il suo film *Star Trek* magari poco fedele all'originale è un film pieno di idee. Io amo quelle cose li, le storie piene di idee credo che anche il lettore medio ami le cose piene di idee. Ancora oggi quando sembra che avere un'idea sia proibito dalla legge no, però la fantascienza era quello e se vuol tornare in vita deve essere di nuovo quello. Sia poi telefilm, videogioco sia quello che vuole, in fondo, la fantascienza è stata tanto forte da compattare l'intero immaginario per cui è presente in tutti i campi, dalle pubblicità ai giochi di ruolo per dirne una. Questo può tornare a essere se torna a scoprire la sua mole di fondo cioè l'intelligenza.

Domanda: rapporto tra la cultura italiana e la fantascienza. A grandi linee ci puoi tracciare la storia della percezione che la società e la cultura italiana hanno avuto nella fantascienza dagli anni '60 ad oggi.

Evangelisti: il rapporto dell'Italia con la fantascienza è stato curioso perché da un lato si affermava con le pubblicazioni scritte, Urania in certi momenti superava già la Mondadori, come fascicoli venduti. Oppure anche col cinema, in fondo, abbiamo inventato un cinema di fantascienza popolare magari affidato ai vari Maciste e Ercole, ma a volte era Maciste contro gli uomini della luna cose di questo tipo. Abbiamo avuto un nostro cinema di fantascienza, dei titoli, secondo me, straordinariamente evocativi, magari più del film stesso, tipo *Il pianeta degli uomini spenti* o *I criminali della galassia* etc. dove l'alieno a volte era la luce di una lampadina elettrica, però, sta di fatto che, la gente voleva questo, andava al cinema e si nutriva in qualche misura di questo. Erano gli anni in cui furoreggiavano i Godzilla e quelle altre cose giapponesi. La cultura ufficiale di fronte a

questo ha reagito male. Ci sono stati dei personaggi che hanno intuito, in qualche modo, questo tipo di potenzialità, ma abbiamo avuto un doppio fenomeno: da un lato, se uno scrittore scriveva un libro di fantascienza doveva subito dopo premurarsi di dire "ma la mia non è vera fantascienza, io faccio altro. Adesso prendo in prestito questa modalità però la mia non è vera fantascienza." Oppure un certo compatimento, si sono dei bravi ragazzi, fanno delle cosine graziose, ma la cultura è altro. Poi questo altro si spostava sempre più lontano, diciamo cosi. Pochi mesi fa è morto un mio amico veramente fraterno che si chiamava Vittorio Curtoni, e'stato, non solo un grande promotore di fantascienza, ma è stato un grande traduttore. Molto richiesto come traduttore in tutti i campi al di là della fantascienza. Però, salvo rarissime antologie, quello che lui ha scritto di fantascienza non è considerato dalla cultura attuale. C'è il gruppo dei fan, chiaro, c'è sempre stato, che segue questo tipo di personaggi ma, voglio dire se…io ho fatto un articolo dove ricordavo Vittorio Curtoni, tantissimi mi hanno scritto dicendo "ma chi è questo?", per voi non ha contato nulla, ma è stato quello che ha scoperto i più grandi. Lui è stato quello che ha pubblicato Dick, che adesso è considerato un grande della letteratura. Lui ha pubblicato Stallion che è considerato non un grandissimo della letteratura ma è pubblicato da Adelphi oggi. Cioè vogliamo ringraziarla questa gente qua? Che ci ha fatto conoscere degli universi incredibili ? Io prima di leggere Vittorio Curtoni, Dick lo leggevo riassunto su Urania, considerato autore di romanzetti. Dopo di che si pubblica una sua biografia e si comincia a scoprire che è un grande autore e vengono pubblicati tutti i suoi romanzi. Ma Curtoni lo aveva già detto. E non solo Curtoni, anche altri lo avevano già detto. Allora, se un critico oggi, non dico tutti, ci sono critici molto validi, comunque, se mi viene fuori a citare Dick io gli dico "guarda che io Dick lo leggevo 20/30 anni fa" e sapevo che era un grande autore ed è inutile che tu me lo venga a dire adesso. Tu cattedratico, vedi di aggiornarti su quello che esce e soprattutto di capire che esiste tutto un mondo letterario che tu non hai mai conosciuto. Magari sarà spregevole ma adesso, che ne so, esaltano praticamente tutti Emilio Salgari: io lo leggevo che avevo 12 anni ed era disprezzato da tutti in realtà. Erano edizioni pessime, proprio scadentissime. E poi adesso mi viene fuori quello che dice "Grandissimo Salgari" o Salgàri non so bene come si pronuncia, i salgariani dicevano Sàlgari ve lo dico. Sta di fatto che queste scoperte a scoppio ritardato, non mi sembrano sintomo di una grande brillantezza culturale. Eppure qui in Italia va cosi, del resto io ho partecipato, racconto un piccolo aneddoto, ci doveva essere il seppellimento al Pantheon di Alexandre Dumas e dovevano essere portate le ceneri al Pantheon a Parigi. Io ero a Parigi in quel periodo, solo che lessi male no, e c'ero io e 10.000 mila poliziotti i quali seguivano ogni mio movimento. Però sono stato felicissimo di essere il primo a rendere omaggio ad Alexandre Dumas ma non l'ultimo perché in Francia c'è stata tanta altra gente che gli ha reso omaggio, da noi no. Da noi si rende omaggio cosi per simpatia, era un tipo bizzarro, curioso, Salgari che ne so, Curtoni o mettiamo tanti altri che erano anche più bizzarri, quindi possiamo simpatizzare per loro. Non erano tipi bizzarri facevano parte della cultura, facevano parte della cultura in cui ho vissuto anche io. Senza pretendere di essere io, esponente di alta cultura, non lo sono francamente. Però loro si, loro si, e ho avuto la fortuna di poterli leggere. Basta.

Domanda: per ragioni politiche, una parte della produzione fantastica in Italia, è stata monopolizzata da una cultura di destra come facciamo i conti con questa cosa?

Evangelisti: in effetti poi certi autori tipo Tolkien e Lovecraft, solo in Italia, sono stati appannaggio di critici, diciamoli cosi, non di destra ma di estremissima destra.

Estremissima vuol dire che andiamo ben al di là di quello che era o di quello che è la destra istituzionale. Andiamo nel campo della destra extraplanetare. Ora, sono operazioni che sono avvenute solo qua. Curioso. Mettiamo, sicuramente Tolkien era un cattolico, ed era anche un conservatore, lo era alla maniera inglese, come lo possono essere gli inglesi, non come lo si poteva essere …. in Italia. Lovecraft è stato apertamente nazista, salvo che accettava la dottrina economica marxista. Era un personaggio singolare molto vicino alle idee di Maurras, dell'*action francaise*, su questo non c'è dubbio. Poi, manifestò alcune simpatie di sinistra poco prima di morire. In Francia è considerato un estremista di sinistra che è un'altra esagerazione. In Italia no, in Italia è rivalutata proprio quell'altra parte del suo pensiero. Ma quelli non sono pensatori, sono romanzieri. Per cui, come ho parlato di autori americani di destra che poi scrivevano cose di sinistra, cosi sono difficili da classificare questi personaggi. Tolkien è stato un idolo anche per gli hippies. Heinlein anche lui, che forse non lo sospettava nemmeno di fare una fine del genere. Lovecraft è stato uno che ha condotto una vita infelice praticamente isolato dal mondo, senza contatti. Lovecraft chiamava comunista Robert Howard, quello di Conan il barbaro, secondo lui Robert Howard era un comunista. Non possiamo basarci su queste cose qua. Occorrerebbe cercare una via razionale e smettere di interpretare tirando un personaggio da una parte o dall'altra. Nella loro vita han fatto quel che han voluto, poi hanno scritto delle cose e io, Lovecraft non lo considererò mai di destra o di sinistra, voglio dire è uno che si occupava di sogni, di psiche in qualche modo, andava in profondità forse al di là di quello che lui stesso volesse. Quello che non accetto è che a posteriori venga presentato come un esoterista, un mago Otelma del suo tempo. Se c'era uno assolutamente razionale era lui. Lo stesso vale in maniera completamente diversa per Tolkien. Che poi i suoi personaggi diventino eroi, nei *campi hobbit* cosi chiamati. Ma gli hobbit, se uno si vede bene il Signore degli anelli, gli hobbit sono la *merry England*, sono gli inglesi della piccola borghesia che vivono con i loro giardinetti e hanno una loro vita ideale agli occhi di Tolkien. Eroi fascisti questi? bah! ma neanche per sogno! Si tratta di tutt'altro, si tratta di un'espressione di una cultura che potrà essere accettata o meno ma va letta come cultura e soprattutto va letta nell'opera in se. Non andiamo a vedere se Tolkien simpatizzava per Mussolini o no e chi se ne frega!… E gli hobbit militanti protonazisti, è una sciocchezza, è puramente una sciocchezza.

Domanda: che problema abbiamo in Italia con la rappresentazione del male?

Evangelisti: con la rappresentazione del male, più che del male dell'ambiguità, perché Eymerich è un personaggio che sta un po' di qua e un po' di là, cioè è sicuramente perfido ma anche molto intelligente. Va detto che la prima recensione in assoluto che ebbi fu sull'Avvenire ed era estremamente positiva: si vede che qualcuno degli azionisti di questa testata si riconosceva molto nel personaggio o lo trovava positivo. Io non l'ho mai voluto rappresentare come positivo, l'ho voluto rappresentare come psichicamente complesso; va detto che, la prima versione che feci di Eymerich, che da racconto diventò romanzo, lo vedeva come quasi un fantasma, non aveva sostanza reale. Dopodichè io a quell'epoca facevo lavori per conto terzi. Cioè una specie di ghostwriter, non autore di romanzi, ma bensi autore di saggi. Mi trovai a collaborare con uno psichiatra molto bravo che però non aveva capacità di scrittura e arrivai su un capitolo intitolato "La subpersonalità schizoide", lo lessi e dissi "sono io quello là" : cioè ero io lo scrittore sostanzialmente. Allora poi decisi di trasferire tutto questo poi su un personaggio, sul personaggio letterario che avevo creato che fino a quel momento non aveva spessore. E nacque cosi Eymerich come personaggio vero, perché in parte rifletteva me stesso e la gente, sembra, l'ha capito,

cioè, in effetti ha avuto un successo che neanche io mi attendevo all'inizio. Però, ecco, quando si arriva al problema di tradurlo in film, sebbene ci siano state tante proposte in questo senso, ci si scontra con due questioni: primo, è un personaggio complicato, cioè, non è buono, non è cattivo, è una via di mezzo; la radio è stata molto comprensiva in questo, ma non cinema e televisione, sebbene fossero molto interessati a questo personaggio. Seconda cosa, è un membro della Chiesa in effetti, essendo un inquisitore. Mi viene fatta anche una proposta davvero strana, non dico da chi e come, di farlo inquisitore privato cioè che non fosse un prelato, un frate domenicano, bensì che fosse uno che andasse in giro a bruciare streghe o stregoni in privato. Questo per non avere problemi con le autorità ecclesiastiche. Che poi io alla fine sono convinto che, le autorità ecclesiastiche sarebbero più comprensive di quanto non sia un funzionario della televisione pubblica su questo tipo di cose. Comunque, non è mai uscito nessun film, nessun telefilm, non ce ne sono in programma, per molti anni ho campato con i diritti che mi pagavano senza poi realizzare nulla, ma ho avuto tante altre manifestazioni: il videogioco per esempio. Il primo parlato in latino. A me va bene cosi. Il personaggio del resto, non so se qualcuno lo abbia mai voluto sopprimere ma non c'è mai riuscito perché è talmente popolare…mi ritrovo in altri romanzi, mettiamo Niccolò Ammaniti in uno dei suoi romanzi dice "era peggio dell'inquisitore Eymerich" cose del genere. Mi ritrovo in tante parti, magari non si tratta esplicitamente però si capisce che il contesto era quello. Di fatto è che una volta creata una figura cosi non è facile da fermare, perché è una figura che ha vita propria. Per cui io sarò dimenticato, dimenticatissimo, presto temo, invece il mio personaggio non credo. Basti pensare che alcuni miei romanzi sono alla 30esima edizione, certo non le edizioni di lusso. Io ho un pubblico giovanile, più che altro per due terzi sono studenti quelli che mi leggono. Però si passano questi libri quasi di generazione in generazione, e ho questo tipo di fortuna, che poi mi ha concesso di diventare uno dei pochi scrittori di genere in Italia che possa vivere solo di genere, anche senza grosse considerazioni da parte della critica, salvo alcuni, e anche con un profilo molto marginale ma io non è che pretendo molto di più.

Domanda: che idea ti sei fatto dell'inquisizione e della Chiesa cattolica. Nel costruire il personaggio e farlo vivere che cosa immagini che resti a chi ti legge?



Evangelisti: all'inizio non avevo idee molto precise sulla vita di Eymerich. Avevo trovato il suo nome su un libro che si chiamava *Storia dell'intolleranza in Europa*. Mi aveva colpito molto il nome perché sembrava una frustata, un colpo di coltello, di rasoio, una cosa del genere e del resto come lo si pronunci riesce sempre cosi. Poi cominciai ad approfondire e sono riuscito ad entrare in contatto con storici veri dell'Inquisizione, biografi di Eymerich in Italia, in particolare, ho un amico che si chiama Andrea Del Colle, che ha scritto una bellissima storia dell'Inquisizione in Italia. Quanto alla mia visione dell'Inquisizione, prima di tutto togliamo di mezzo quello che non c'entra. Cioè, almeno nel Medioevo non era

caratterizzata dalla tortura. In seguito l'Inquisizione è diventata uguale a tortura no? Si torturava è vero, però senza eccedere, erano più che altro coloro che applicavano le tesi dell'Inquisizione che torturavano. Voglio dire l'Inquisizione non ha mai usato la Vergine di Norimberga o cose del genere, anche perché era proibito e irreligioso versare sangue. Quindi potevano slogare gli arti ma non versare sangue. Questa è stata tutta una esagerazione. Dopo di ché si è passati all'estremo opposto, cioè alla totale assoluzione. Vale a dire, c'è tutta una scuola che chiamerei revisionista che dice che l'Inquisizione era il solo tribunale onesto del suo tempo e che c'era comunque un avvocato difensore. Attenzione, Eymerich nel suo manuale dice che se l'avvocato difensore esagera va arrestato anche lui: comunque c'era un avvocato difensore e le garanzie erano rispettate. Falso, totalmente falso, niente affatto vero. Intanto le Inquisizioni sono state tante, e bisogna vedere come era applicata questa forma di interrogatorio in loco. C'è stata anche un'Inquisizione protestante per esempio. Ci sono stati principi che magari non si rivolgevano all'Inquisizione però ne usavano i manuali e si rivolgevano invece a degli ecclesiastici. A Trento per esempio nei principati tedeschi era là che c'era la Vergine di Norimberga e tutto questo non c'era sicuramente a Roma. Si trattava in qualche modo di spezzare il pensiero di qualcuno. In questo senso era molto anticipatore come tribunale. Mi ricorda altri che in seguito hanno tentato di rompere il pensiero di qualcuno, di indurlo a ritrattare a pentirsi. Di zona in zona poi, il bersaglio chi erano? Gli ebrei mettiamo. L'Inquisizione spagnola fu indirizzata contro gli ebrei. Oppure le streghe. Nel '400 era un organo contro le donne. Oppure cosi via, di soggetto in soggetto fino ai napoleonici, i protestanti etc. bisognava che smettessero di pensarla come prima. Ora questo a me non sembra molto libertario come principio direi. Diciamo che l'inquisizione poi è finita ai primi dell'800. All'inizio è curioso perché questi personaggi sono detestati, tipo Antonio Llorente e altri. All'inizio fu contestata da cattolici e dall'interno, cattolici o altri cristiani che non ci stavano a questo gioco qua e dicevano "ma noi stiamo processando degli innocenti"; non l'avessero mai fatto furono i primi bersagli. Insomma, veramente era una macchina di distruzione della coscienza. E qualche storico finiva poi per dire che gli inquisitori avevano quasi ragione, che Giordano Bruno era un fanatico mentre chi lo processava no. Io ho paura che fosse il contrario a dir la verità, ma comunque anche un grande storico e cosi ce ne sono stati altri Del Colle per esempio. Ma non solo. Ritengo che si debba capire che chiamare in causa l'Inquisizione non vuol dire attaccare la Chiesa cattolica di oggi, è qualcosa di completamente di diverso anche se il papa attuale è stato l'ultimo inquisitore, anzi penultimo perché adesso ce n'è un altro. Non significa attaccare l'idea cattolica, però, insomma, ogni istituzione ha avuto la sua storia e la Chiesa ha avuto la sua. E nessuno mi venga a dire che sono stati sempre innocenti perché allora io potrei cominciare a tempestarli di riferimenti. Ho un'intera biblioteca sull'Inquisizione e spesso sono dati poco contestabili. Ci sono state stragi, ci sono stati roghi. Mi vengono a dire che l'Inquisizione ad esempio in Sicilia ha ucciso una trentina di persone ma non hanno letto l'elenco completo, cioè cominciano da una certa data arbitraria da lì, hanno ucciso 30 persone. Mi mancano le centinaia di prima e uccisi perché? Perché erano sospetti, non si pentivano, io sono ebreo mi converto però resto ebreo e va beh, allora vai al rogo e cosi via. Cioè, persecutori di minoranze sostanzialmente. Tutto questo lo giudico molto negativamente anche se devo dire che si, si è creata la cosiddetta leggenda nera sull'Inquisizione ma non era tutto leggenda. Non era tutto leggenda. Una storica cattolica francese ha fatto il conto di quanti impazzivano nelle torture dell'Inquisizione di Spagna. È incredibile, incredibile, la regola di non versare sangue non veniva rispettata. A volte la regola che rendeva non perseguibili i bambini sotto i 12 anni non era rispettata. Un frate di Bologna suggeriva l'uso di cordicelle con una specie di paletto per fare male alle dita mettiamo. Oppure le fustigazioni, in un caso l'Inquisizione di Spagna, la Suprema, l'organo che la governava, permise di torturare una donna incinta, cosa che non era normalmente permessa. O permise di torturare una bambina di 9 anni. C'è stato anche questo nella storia della

chiesa. Certo uno mi potrebbe rispondere che nella storia del comunismo c'è stato anche di peggio ma stiamo parlando di una cosa non dell'altra, cioè sono due discorsi differenti. Basta.

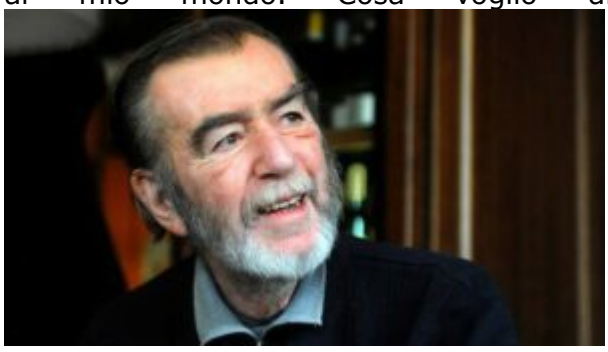
Domanda: per quanto riguarda il discorso sul fantastico, su questo immaginario: c'è una responsabilità in Italia da parte della cultura ufficiale che ha costruito sul piano della critica una certa idea di letteratura e un'angoscia perversa, come adesso la Chiesa, verso il fantastico. Tu che ne pensi? Da dentro, da scrittore?

Evangelisti: la cultura di sinistra in Italia è stata carentissima sul tema del fantastico. Perché, il fatto è che fin dalle origini, riteneva che il realismo fosse l'unica vera letteratura. Questo è già presente in Gramsci perché si rifaceva a Croce e dunque pur essendo più aperto di altri, non è che considerasse di molto la narrativa di genere, chiamiamola cosi, anticipando un po' i tempi. Poi diventò addirittura feroce in quelle critiche. Per loro, il fantastico era, primo, perdita di tempo; secondo, mancanza di emozione di classe e terzo, letteratura di intrattenimento, come se tutta la letteratura fosse poi di intrattenimento. Questa cosa ha pesato parecchio. Io mi ricordo da ragazzo, i miei genitori erano degli insegnanti, erano tutti e due maestri elementari, e ricevevano una specie di diario per maestre elementari di chiara impostazione di sinistra. Pare che si chiamasse Amico, non son sicuro. E poi lo passavano a me. Io in realtà adoravo il diario … mi trovavo con questa roba del maestro che era noiosissima e uscì un'edizione dedicata alla fantascienza dove si diceva che la fantascienza non racconta la verità. E dunque va tolta dalle mani dei bambini. Si faceva un esempio di un romanzo chiamato "Schiavi degli invisibili" dove delle entità, è un romanzo inglese, invisibili chiamate vitoni assumono il controllo della mente umana. Qual era l'argomentazione che si svolgeva? I vitoni non esistono. Allora sono anch'io che non esisto. Questo bastava ad eliminare i vitoni dalla mia gioventù. Del resto, mi ricordo un articolo su L'Unità degli anni '60, io ero proprio un ragazzino, dove veniva presa di mira la fantascienza in generale perché si diceva è una narrativa di destra. Si faceva l'esempio di tale Luigi Naviglio chiamato Louis Navire, si firmava cosi, che penso sia ancora al mondo, non lo so, il quale Naviglio parlava di una legione nera del futuro che con stivaloni portava la civiltà romana nel cosmo o qualcosa di questo tipo. Ora è vero c'erano quelle robe li. In Italia, ci sono state per moltissimo tempo e ci sono ancora a dire la verità: esistono delle ucronie su Mussolini che non sarebbe morto ma sarebbe un saggio politico di oggi. Sono esistite quelle cose ma esisteva anche tanto altro. Cosa me ne fregava a me di ste cose qua, io *leggevo Il segreto degli Slan* di Alfred Helton Van Vogt: omini con le antennine, ritenuti una minoranza brutta e cattiva perché erano verdi di colore, e sapevano leggere il pensiero. Mi leggevo le opere di Dick prima che venisse riscoperto, mi leggevo Asimov, Clifford Simak. Allora che novità dovesse propormi la fantascienza solo citando un racconto, peraltro oscurissimo, di un autore italiano, mi sembrava un'operazione culturalmente volgare. In ogni caso, era tutta una lotta riuscire a leggere quei libri li. E quand'ero alle scuole medie, ci facevano tenere un quaderno delle letture estive: che libri avevi letto durante l'estate. E io scrivevo quelli che avevo letto: era un po' di tutto. Per la verità io leggevo di tutto, dall'*Idiota* di Dostoevski a *Cronache della galassia.* Leggevo tutto questo. Mi ricordo che ne misi, tra l'altro non era neanche tanto bello, uno che si chiamava *La porta sull'estate* di Robert Heinlein… La professoressa andò in bestia "tu leggi queste cose qua" e chiamò i miei genitori e disse "guardate che questo qua legge della fantascienza" . E una volta che andai in vacanza, tornai e i miei genitori avevano scoperto la mia biblioteca nascosta di fantascienza, che era nascosta sotto al termosifone, in questa stessa casa che una volta era fatta in maniera diversa. E mio padre

buttò tutto dalla finestra, io poi andai a raccogliere, per non lasciare sporco, tutto quanto. Tornai dalla vacanza andai in cortile e trovai la copertina de *I mostri all'angolo della strada* di Lovecraft ed era rimasta solo la copertina. A quei tempi non era tanto colpa dei miei genitori, era colpa della cultura diffusa, si sosteneva che la fantascienza facesse paura ai bambini per esempio. E allora si diceva che io leggevo libri dell'orrore. Mi impedirono di vedere fino alla fine il film *La cosa dell'altro mondo* che poi riuscii a vedere solo molti anni dopo. Io lì cominciai la mia resistenza, cominciai a ricomprarmi tutti gli Urania ancora adesso ne ho più di 500, ma veramente li cercai tutti quanti. E quando potei scrissi fantascienza.

Domanda: adesso cosa è cambiato in Italia? Chi è che in Italia ti attacca e perché? Quali sono gli argomenti per poter sostenere che quella è letteratura di genere e che quindi essendo letteratura di genere non è letteratura perché la letteratura alta è la letteratura d'autore. E poi, davvero Ammanniti o Nove sono autori e tu no?

Evangelisti: i critici italiani sono, quando prendono in considerazione, abbastanza divisi: alcuni sono totalmente ostili, ad esempio Cortellessa, è uno che ce l'ha con me, non mi ricordo come mi chiami ma diciamo il polentone perché scrivo dei romanzoni. Altri sono più amichevoli, tipo Filippo Porta, a suo tempo Goffredo Fofi, e cosi via. Qualcosa si è spostato perché ora, in effetti, il genere che pratico è seguito; a volte, però, vengo in qualche modo censurato. Voglio dire, ho scritto un romanzo storico chiamato *One Big Union,* praticamente quasi una Bibbia dei centri sociali, ma non è stato recensito da nessuno, dal Manifesto e basta. In quel caso, è un altro tipo di censura. Però, il resto è una battaglia un po' difficile che non voglio combattere perché sono troppo vecchio, ci penseranno altri che vengono dopo. Quanto al valore delle mie cose paragonato ad altri autori, non è un mio problema. Io scrivo quello che mi sento, so benissimo di non avere uno stile particolare, ma cerco lo stile più efficace in quel momento. A volte, la frase può risultare estremamente poetica ma non è che io cerchi la frase poetica, butto giù. Adesso ho delle difficoltà a scrivere per problemi tutti miei di salute. Però quando mi metto a scrivere sono come invasato. mi getto e vivo quelle storie lì, le vivo fino infondo. Se poi non vengono capite, ritenute grezze o cose del genere va beh, a me basta già che ci siano tanti lettori che mi seguono e che mi vogliono bene. Mi scrivono ogni giorno, io ricevo due o trecento mail di gente che mi è veramente affezionata, affezionata ai miei personaggi e al mio mondo. Cosa voglio di più? Io sono quella cosa lì.



Ultima domanda: film e romanzo preferito di fantascienza.

Evangelisti: film di fantascienza preferito, cosa che stupirà molti, *Zardoz*. Io l'ho sempre trovato un film estremamente raffinato, l'ho adorato, non so quante volte l'ho visto, lo conosco a memoria. Libro preferito, qui andiamo sull'antico, *La guerra dei mondi* di Wells dove, attenzione, non si prevedevano meccanismi tecnologici o tecnologie del futuro. Si contemplava il crollo dell'Impero inglese sotto una spinta esterna non identificata: dei cilindri che cadevano dal cielo, neanche ben descritti. Ecco, quello forse è il romanzo che mi ha più condizionato.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/21/io-sono-quella-cosa-li-unintervista-a-valerio-evangelisti-su-wonderland/

Il nuovo disordine mondiale / 15: Follow the money! / di Sandro Moiso

Pubblicato il 18 Maggio 2022 · in Controinformazione, Interventi ·



Il nemico non è, no non è

oltre la tua frontiera;

il nemico non è, no non è

al di là della tua trincea

(*Il monumento* – Enzo Jannacci, 1975)

Nonostante la versione patinata di stile hollywoodiano della guerra fornita dalla propaganda occidentale, che continua a parlare di vittoria di Kiev e della NATO, ballando una sguaiata rumba sia sulla pelle dell'orso russo (non ancora acquisita, però, come trofeo) che su quella delle vittime civili e militari di entrambi i fronti in guerra, i fatti degli ultimi giorni, se non delle ultime ore, rivelano uno scenario ben diverso da quello così superficialmente descritto. Soprattutto per quanto riguarda le alleanze economiche, politiche e militari che gravitano intorno agli Stati Uniti e all'Europa e che vanno man mano disfacendosi lungo i confini orientali di quest'ultima,

Un'immagine che potrebbe riassumere per tutte lo stato delle cose sul campo è quella della parziale resa e ritirata dall'acciaieria Azovstal di Mariupol dei buona parte dei difensori.

Simbolo dell'"eroismo" e della "resistenza" ucraina[1] nel corso dei primi 82 giorni di una guerra destinata a durare ed allargarsi negli anni a venire, paradossalmente, è stato anche il primo contingente militare ucraino ad entrare, seppur parzialmente, in conflitto con Zelensky e il suo governo, proprio per il tentativo di quest'ultimo, molto simile a quello di Hitler con le truppe tedesche assediate a Stalingerado nell'inverno tra il 1942 e il 1943, di elevare i militari ad eroi destinati al martirio senza tentare di far alcunché, nemmeno sul piano delle trattative per cercare di salvarne almeno un certo numero.

Per cui, nonostante le ultime dichiarazioni rilasciate dal comandante del battaglione Azov, Denis Prokopenko, riferentisi alla necessità di obbedire agli ordini del comando supremo, e le divisioni intercorse tra gli stessi soldati sulla resa o meno, appare evidente che in realtà la trattativa per la resa e l'evacuazione dei feriti sia iniziata sul campo e in seguito alle proteste dei famigliari dei soldati del battaglione e dei marines ucraini ancora lì asserragliati, represse e disperse a Kiev nelle settimane precedenti, prima che a livello governativo e diplomatico.



Ora Zelenky deve far buon viso a cattivo gioco,

ma è evidente che la completa soppressione dei combattenti del battaglione avrebbe permesso al governo ucraino di ottenere due piccioni con una fava ovvero trasformare i militari in eroici "martiri della Patria" e allo stesso tempo liberarsi dell'ingombrante bagaglio rappresentato, agli occhi dell'Europa più restia all'intervento, da una formazione militare ispirantesi all'iconografia e all'ideologia nazista.

Anche se tale resa è stata accompagnata dalle fotografie di unità ucraine giunte in qualche punto non meglio precisato del confine con la Russia, è chiaro che la situazione militare sul campo più che di stallo è ancora di lento ma progressivo avanzamento delle forze russe.

L'uso massiccio dell'artiglieria[2] e le lente e costose, in termini di vite umane, avanzate delle fanterie, contraddistinguono da sempre, o almeno dalle campagne anti-napoleoniche in poi, le tattiche dell'esercito russo, imperiale un tempo poi staliniano e oggi putiniano.

Tattiche che in un momento in cui, come rilevano molti osservatori militari occidentali, la guerra si sta nuovamente trasformando in una guerra di trincea[3], come quella del primo conflitto mondiale e del secondo sul fronte orientale, tornano a far pesare una tradizione militare che più che sulla velocità di azione conta sul territorio conquistato e solidamente fortificato per essere mantenuto nel tempo.

Mentre, al contrario, la guerra condotta con i droni danneggia gravemente il nemico, come le perdite russe in uomini e mezzi dimostrano, ma non permette di occupare o rioccupare saldamente i territori .



E', in fin dei conti, il solito vecchio problema dei *boots on the ground* (scarponi sul terreno), che assilla soprattutto le forze armate USA successivamente alla guerra in Vietnam, il cui numero di vittime americane (70.000 morti e diverse centinaia di migliaia di soldati feriti o profondamente scossi sul piano psicologico) non potrebbe più essere sopportato dall'opinione pubblica di un paese sempre più diviso e impoverito. Lo stesso che, solo per fare un esempio, spinse il presidente Bill

Clinton ad abbandonare la missione Restore Hope in Somalia, nel 1993, dopo poco più di due decine di caduti nella battaglia di Mogadiscio[4].

Come ha affermato l'ex-generale Fabio Mini, sulle pagine del «Fatto Quotidiano»:

Ci viene detto che le forze russe sono state respinte a Kharkiv e la città è "liberata". Non era mai stata occupata dai russi, bombardata sì ma occupata no. Come a Kiev, i carri armati russi se ne sono andati a fare altro e le forze ucraine in città sono rimaste esattamente dov'erano […] Sempre che Kharkiv sia un obiettivo che i russi vogliano veramente acquisire. E' certamente un centro nevralgico delle comunicazioni tra Russia e Ucraina ed è una regione di confine parzialmente occupata dai russi fino a Izyum, dove da settimane risiede uno dei bracci della morsa sull'area di Kramatorsk […] Cosa facciano le forze armate ucraine in quest'area non è chiaro. Da un lato dichiarano che si riprenderanno anche la Crimea già annessa alla federazione russa, dall'altro si dedicano a lanci sporadici di missili sugli obiettivi navali individuati daglli americani (del Pentagono o della Raytheon) e all'uso maniacale delle sirene d'allarme aereo, come in tutto il resto del territorio ucraino. Una misura che ormai sembra più rivolta al controllo interno della popolazione attraverso la paura che protettiva […] La situazione tattica è quindi rallentata, ma non è di stallo e chi auspica una interruzione dei combattimenti o la loro escalation "una volta per tutte" dovrà pazientare[5].

Se sul campo la situazione è quanto meno di stallo, non evolve certo in direzione favorevole all'Occidente, alla Nato e agli Usa neppure quella diplomatica e internazionale.

Basti pensare alla durissima presa di posizione di Erdogan e della Turchia rispetto all'ingresso nell'Alleanza Atlantica di Finlandia e Svezia. Con tale mossa il sultano di Istanbul opera sui tre fonti che lo vedono impegnato al rilancio di un nuovo impero ottomano: non allontanarsi troppo da Putin, favorendone le mosse senza rafforzarlo troppo; colpire sempre più duramente i curdi del Rojava per ottenere il controllo definitivo di buona parte della Siria e far pesare il ruolo politico, diplomatico e militare di un paese che è la seconda potenza militare della Nato dopo gli USA[6].

Per autoritaria e reazionaria che sia la figura del capo di Stato turco, è evidente che, come si dice da tempo su queste pagine, la crescita esponenziale del ruolo della Turchia nel quadrante mediorientale e nordafricano e, in un futuro neppur troppo lontano, centro-asiatico rivela uno degli aspetti importanti di quel nuovo disordine mondiale, causato dalle disordinate e ingovernabili politiche di globalizzazione volute e dirette da Washington, che sta alla base del conflitto in corso.

Uno dei tanti aspetti da sempre poco sottolineati dai media *mainstream* e dai funzionari

del capitalismo *liberal* e falsamente democratico, che avrebbe fatto dire a Fabrizio De Andrè: *anche se non ve ne siete accorti, siete lo stesso coinvolti*. Con buona pace di tutte le anime belle che ancora si interrogano se davvero sia già in corso una guerra tra Nato, Russia e, andrebbe ancora detto, tutti gli altri.

Una guerra che se da un lato rivela il sogno neo-imperiale di Putin, dall'altra vede gli USA cercare di ottenere diversi risultati, non tutti solo a scapito della Russia o della Cina, ma anche degli "alleati europei". Una imposizione di politiche economiche e militari devastanti per l'economia delle principali nazioni europee, cui evidentemente Francia e Germania cercano di opporsi, seppure ancora con guanti di velluto.

Una politica che cerca di sostituire petrolio e gas russi con quelli estratti negli o dagli Stati Uniti, molto più costosi, nel tentativo di creare un'ulteriore dipendenza economica e strategica dell'Europa Unita in chiave americana. Scelta che sta frantumando non solo il fronte europeo, ma anche quello delle sanzioni e che in data 16 maggio ha visto, al momento dell'insediamento del nuovo governo Orban in Ungheria, una autentica, anche se interessata alla possibilità di ottenere una maggiore assegnazione di fondi (dai 2 miliardi di euro ai 15 richiesti), dichiarazione di alterità rispetto alle politiche e alle sanzioni messe in atto della UE, soprattutto nel settore delle importazioni di petrolio dalla Russia.

Occorre notare poi ancora come queste scelte politiche ed economiche già dividono l'Europa dei 27 tra Est e Ovest forse in maniera ancora maggiore che ai tempi della Guerra Fredda e della Cortina di Ferro, poiché penetrano in profondità negli interessi dei singoli paesi, frantumandone la coesione sociale e politica non soltanto, o almeno non ancora, sul piano della lotta di classe, ma soprattutto su quello degli interessi delle varie branche e settori produttivi oppure politico-elettoralistici.



Come, nell'italietta da sempre giolittiana, dimostrano gli altalenanti e preoccupati giudizi di una parte dei rappresentanti dell'industria[7] e i mal di pancia elettorali di Conte, Salvini, Giorgetti e Berlusconi. Che hanno portato il 16 maggio alla mancanza, per ben tre volte, del numero legale in aula per l'approvazione del Dl Ucraina bis[8].

E’ un’Europa che si sfalda in maniera evidente sotto gli occhi di tutti, al di là delle vuote frasi di principio di Ursula von der Leyen, Sergio Matterella, Enrico Letta o di qualunque altro illusionista di un’unità che, se c’è mai stata, oggi è sempre meno viva ed efficace. Sfaldatura e sbriciolamento che non può fare a meno di riflettersi pesantemente sull’euro, ovvero la moneta che avrebbe dovuto garantire l’unità politico-economica europea stessa e la sua indipendenza rispetto al “re dollaro”.

Re, quest’ultimo, la cui autorità viene oggi severamente messa in discussione non tanto da un euro esangue e sconfitto su tutti i piani, ma dalle stesse sanzioni che avrebbero dovuto indebolire gli avversari e rafforzare il ruolo degli USA e della loro moneta.

Se, infatti, nell’analisi della guerra fosse più frequentemente adottata una concezione materialistica accompagnata da un saldo riferimento all’inevitabile scontro tra le classi da un lato e a quello tra le nazioni e gli imperi dall’altro, più che porre l’attenzione su inutili disquisizioni sui diritti liberali o il diritto alla resistenza degli Stati, si coglierebbe tra gli elementi che hanno contribuito a scatenare il conflitto, con il suo corollario di morte e distruzione, quello dello scontro di carattere monetario ovvero dettato dalle necessità non soltanto di ordine geopolitico ed egemonico dal punto di vista militare, ma anche da quella di dar vita ad un nuovo ordine multipolare monetario destinato a sopravanzare e sostituire quello sorto a Bretton Woods nel 1944.

Con gli accordi siglati nella località statunitense, per la prima volta nella storia, si erano stabilite delle regole internazionali per i commerci e i rapporti finanziari fra le principali potenze economiche mondiali. Gli USA, che meno di dodici mesi dopo sarebbero usciti come assoluti vincitori dal conflitto mondiale, imposero al resto del mondo la loro valuta, il dollaro.

Venne infatti stabilito che il dollaro diventasse la valuta di riferimento per i commerci mondiali. Grazie a quegli accordi gli Stati Uniti imposero il dollaro, che era dipendente dalle decisioni prese dalla Federal Reserve e dal dipartimento del Tesoro Usa, al resto del mondo.



E’ chiaro che tale situazione, che favoriva l’utilizzo del dollaro per tutte le principali transazioni finanziarie internazionali riguardanti sia il mercato azionario che quello dei beni e delle materie prime, avrebbe nel tempo

suscitato rivalità e tentativi di scalzare una supremazia della moneta americana che, contemporaneamente, favoriva sia una facilitazione per le transazioni economiche che il predominio degli USA sul mercato mondiale. Principalmente finanziario, ma non solo.

Prima dell'avvento dell'euro che, nel corso dei venti anni dalla sua adozione, si era ritagliato una quota del 20%, la percentuale degli scambi in dollari era ancora più alta, con lo yen giapponese, la sterlina inglese e il marco tedesco a giocare il ruolo di debolissimi comprimari. La nascita dello stesso aveva eliminato un concorrente nazionale, il marco tedesco, e fortemente ridimensionato il ruolo delle altre due monete.

Così, in realtà tale contrasto tra il dollaro e le altre valute scorre sotto gli occhi degli spettatori distratti da diversi anni a questa parte, almeno fin dall'entrata in vigore dell'euro. Valuta che fu creata, ancor prima che per unire monetariamente l'Europa, proprio per dare all'economia europea una moneta comune in grado di scalzare il potere del dollaro sul mercato mondiale. Motivo per cui, però, tardando ad affermarsi come moneta di scambio e di riserva, pari o di poco inferiore al ruolo svolto dalla moneta americana, ha per un certo periodo contribuito al mantenimento del ruolo centrale svolto da quest'ultima.

Non a caso, solo per fare un esempio, agli occhi americani si rivelò particolarmente perniciosa la proposta di Saddam Hussein di accettare il pagamento in euro del petrolio iracheno. Motivo che rese l'ex-alleato inviso agli Stati Uniti ben più delle sue presunte frequentazioni terroristiche e delle sue mai trovate armi di distruzione di massa.

La finanza, la *weaponizing finance*, è diventata così un'arma che al momento attuale sono principalmente gli Stati Uniti a voler utilizzare, contando sullo strapotere del dollaro nel sistema monetario internazionale. Applicata alla Russia, nel breve periodo e fino ad ora, non ha però ottenuto l'effetto devastante che ci si aspettava, anzi, come vedremo tra poco, ha danneggiato più i suoi utilizzatori, in termini di inflazione, aumento del valore delle materie prime e beni di prima necessità come il grano. Iniziando già a contribuire sia ad uno sviluppo delle contraddizioni tra le classi, come in Sri Lanka e Tunisia, sia tra gli interessi degli Stati presunti alleati, come l'impossibile accordo sul tetto al costo del petrolio e del gas e la posizione di diversi stati europei sulle sanzioni alla Russia cominciano a dimostrare ben al di là della semplice sfera economica.

Se per alcuni anni l'indebolimento dell'euro rispetto al dollaro è stato sfruttato in maniera concorrenziale dall'industria europea per favorire le proprie esportazioni, oggi con il cambio euro-dollaro giunto a 1,04 rispetto a quello di 1,20 di un anno fa o a quello di 1,45 di circa dieci/dodici anni fa, inizia a preoccupare seriamente gli investitori che prevedono che nel giro di qualche mese il ribasso potrebbe giungere ad una quasi parità tra moneta unica e dollaro (1,02 circa).

In altre parole, poco importa se l'inflazione nell'Eurozona sia schizzata al 7,5% in aprile, record storico da quando esiste l'euro. L'istituto non riesce ad alzare i tassi, perché teme che ciò provochi un innalzamento del costo del debito insostenibile per paesi come l'Italia. D'altra parte, la guerra in Ucraina sta colpendo direttamente il Vecchio Continente e per il momento non l'America. Dunque, la Federal Reserve sta alzando i tassi d'interesse e continuerà a farlo a passo veloce nei prossimi mesi per battere l'inflazione. La BCE ritiene di non poterselo permettere.

Per questo il cambio euro-dollaro sarebbe destinato a restare debole e a contrarsi maggiormente nei prossimi mesi. L'Eurozona rischia di entrare in recessione, per cui la BCE tentennerà sul rialzo dei tassi. Nel frattempo, la FED sarà pressata per battere l'inflazione, anche perché questo è diventato il capitolo più spinoso per l'economia americana prima delle elezioni di metà mandato a novembre. L'amministrazione Biden non può permettersi i lusso di lasciar correre ulteriormente i prezzi al consumo, altrimenti rischia una batosta storica in occasione del rinnovo del Congresso[9].

Però il processo inflattivo acceleratosi a partire dall'inizio del conflitto ucraino ha fatto sì che la debolezza dell'euro si accompagnasse alla crescita dei prezzi del petrolio. Un anno fa, il Brent sui mercati internazionali era quotato meno di 68 dollari al barile. Allora, poi, il cambio euro-dollaro era di circa 1,21. E così un barile costava 56 euro. Ora le quotazioni salite, in aprile, sopra i 104 dollari e con il cambio euro-dollaro sceso a 1,06, un barile costa sui 98 euro, il 75% in più su base annua. Con tutte le conseguenze che si possono facilmente immaginare sia a livello di consumi privati, deprezzamento delle retribuzioni dei lavoratori e aumento generale del costo della vita accompagnato, in un prossimo futuro, da pesanti perdite, chiusure e licenziamenti in diversi settori industriali.

Ma fin qui ci porremmo ancora e soltanto sul piano dei conti della serva o di un ragionier alla Mario Draghi, poiché la *weaponizing finance* ha ottenuto anche ben altri risultati sul piano monetario.

Alla fine di gennaio, la Russia deteneva riserve in valuta estera per un valore di 469 miliardi di dollari. Questo tesoro è nato dalla prudenza insegnata dal suo default del 1998 e, sperava Vladimir Putin, anche una garanzia della sua indipendenza finanziaria. Ma, quando è iniziata la sua "operazione militare speciale" in Ucraina, ha appreso che più della metà delle sue riserve erano congelate. Le valute dei suoi nemici hanno cessato di essere denaro utilizzabile. Questa azione non è significativa solo per la Russia. Una demonetizzazione mirata delle valute più globalizzate del mondo ha grandi implicazioni […] Un denaro globale – uno su cui le persone fanno affidamento nelle loro transazioni transfrontaliere e nelle decisioni di investimento – è un bene pubblico globale. Ma i fornitori di quel bene pubblico sono i governi nazionali. Anche sotto il vecchio gold exchange standard, era così. […] Nel terzo trimestre del 2021, il 59% delle riserve globali in valuta estera era denominato in dollari, un altro 20% in euro, il 6% in yen e il 5% in sterline. Il renminbi cinese

costituiva ancora meno del 3% delle riserve globali. Oggi, i fondi globali sono emessi dagli Stati Uniti e dai loro alleati, compresi quelli piccoli. Questo non è il risultato di una trama. I fondi utili sono quelli delle economie aperte con mercati finanziari liquidi, stabilità monetaria e stato di diritto. Eppure l'armamento di quelle valute e dei sistemi finanziari che le gestiscono mina quelle proprietà per qualsiasi detentore che teme di essere preso di mira. Le sanzioni contro la banca centrale russa sono uno shock. Chi, si chiedono i governi, sarà il prossimo? Cosa significa per la nostra sovranità? Si può obiettare alle azioni dell'Occidente per motivi strettamente economici: l'armamento delle valute frammenterà l'economia mondiale e la renderà meno efficiente. Questo, si potrebbe rispondere, è vero, ma sempre più irrilevante in un mondo di gravi tensioni internazionali. Sì, è un'altra forza per la deglobalizzazione, ma molti si chiederanno "e allora?". Un'obiezione più preoccupante per i politici occidentali è che l'uso di queste armi potrebbe danneggiarli. Il resto del mondo non si affretterà a trovare modi per effettuare transazioni e immagazzinare valore che aggira le valute e i mercati finanziari degli Stati Uniti e dei loro alleati? Non è questo che la Cina sta cercando di fare in questo momento? Lo è. In linea di principio, si potrebbero immaginare quattro sostituti delle odierne valute nazionali globalizzate: valute private (come bitcoin); moneta merce (come l'oro); una valuta globale (come i diritti speciali di prelievo del FMI); o un'altra valuta nazionale, più ovviamente quella cinese[10].

Ma un opuscolo recente di Graham Allison, dell'Università di Harvard, su *The Great Economic Rivalry* conclude che la Cina è già un formidabile concorrente degli Stati Uniti. La storia suggerisce che la valuta di un'economia delle sue dimensioni, sofisticazione e integrazione diventerebbe un denaro globale. Finora, tuttavia, questo non è accaduto. Questo perché il sistema finanziario cinese è relativamente poco sviluppato, la sua valuta non è completamente convertibile e il paese manca di un vero stato di diritto. La Cina è molto lontana dal fornire ciò che la sterlina e il dollaro hanno fornito nel loro periodo di massimo splendore. Mentre i detentori del dollaro e di altre importanti valute occidentali potrebbero temere sanzioni, devono sicuramente essere consapevoli di ciò che il governo cinese potrebbe fare loro, se lo scontentassero. Altrettanto importante, lo stato cinese sa che una valuta internazionalizzata richiede mercati finanziari aperti, ma ciò indebolirebbe radicalmente il suo controllo sull'economia e sulla società cinese. Questa mancanza di un'alternativa veramente credibile suggerisce che il dollaro rimarrà la valuta dominante del mondo. Eppure c'è un argomento contro questa visione compiacente, esposta in *Digital Currencies*, un opuscolo stimolante della Hoover Institution. In sostanza, questo è che il sistema di pagamento interbancario transfrontaliero cinese (Cips – un'alternativa al sistema Swift) e la valuta digitale (l'e-CNY) potrebbero diventare un sistema di pagamento dominante e una valuta veicolo, rispettivamente, per il commercio tra la Cina e i suoi numerosi partner commerciali. A lungo termine, l'e-CNY potrebbe anche diventare una valuta di riserva significativa. Inoltre, sostiene l'opuscolo, ciò darebbe allo stato cinese una conoscenza dettagliata delle transazioni di ogni entità all'interno del suo sistema. Sarebbe un'ulteriore fonte di potere. Oggi, il dominio schiacciante degli Stati Uniti e dei loro alleati nella finanza globale […] conferisce alle loro valute una posizione dominante. Oggi non esiste un'alternativa credibile per la maggior parte delle funzioni monetarie globali. Oggi, è probabile che

l'alta inflazione sia una minaccia maggiore per la fiducia nel dollaro rispetto alla sua militarizzazione contro gli stati canaglia. A lungo termine, tuttavia, la Cina potrebbe essere in grado di creare un giardino recintato per l'uso della sua valuta da parte di coloro che le sono più vicini. Anche così, coloro che desiderano effettuare transazioni con i paesi occidentali avranno ancora bisogno di valute occidentali. Ciò che potrebbe emergere sono due sistemi monetari – uno occidentale e uno cinese – che operano in modi diversi e si sovrappongono a disagio. Come per altri aspetti, il futuro promette non tanto un nuovo ordine globale costruito intorno alla Cina quanto più disordine. Gli storici futuri potrebbero vedere le sanzioni di oggi come un altro passo in quella direzione[11].

Non soltanto le sanzioni nei confronti della Russia possono dunque contribuire allo sviluppo di un autentico avversario valutario con la crescita della Cina e del suo peso finanziario, oggi non ancora pari a quello produttivo, ma hanno già contribuito ad un rafforzamento dello stesso rublo che, dall'inizio della guerra, non soltanto ha raggiunto, nei confronti del dollaro, un valore di scambio precedentemente mai conseguito[12], ma si è di fatto anche imposto come moneta per le transazioni riguardanti l'acquisto di petrolio e gas da parte dei paesi occidentali[13].

Nonostante i balletti e le recite a soggetto messe in atto formalmente da Bruxelles, è chiaro e sotto gli occhi di tutti che, al momento attuale, i paesi europei, Germania e Italia in testa ma anche Austria, Ungheria e altri, non possono fare a meno del petrolio e del gas russo (che solo per l'Italia costituisce il 38% delle importazioni energetiche) e che per tali motivi sono disposti a pagare in rubli, pur facendo finta di niente. Oppure ricorrendo all'escamotage proposto loro dal governo russo e dal colosso Gazprom di poter indifferentemente accedere a due conti del gigante russo del gas, uno in rubli e uno in euro/dollari poi riconvertibili in rubli dalla stessa Gazprom.



Insomma dopo giorni e settimane e mesi di discussioni su sanzioni e pagamenti, alla fine ad uscirne rafforzata è stata la Russia che per la prima volta può ottenere il pagamento delle sue materie prime in rubli, prima ancora che in dollari. Se questa la si vuol chiamare sconfitta lo si faccia pure, magari in omaggio all'*Eurovision Song Contest* e alla società dello spettacolo che in tal modo vuole farci intendere il mondo, ma perché allora in un recente editoriale il direttore della

«Stampa» si è dimostrato così preoccupato da scrivere quanto segue:

L'euro ha forgiato un nucleo duro di paesi. L'Unione monetaria ci ha illuso di poter far da traino a tutto il resto, dalla difesa al Welfare. E di poter diventare , addirittura, valuta di riserva su scala globale. Oggi naufraga anche quella illusione sotto i colpi dei missili Kalibr e delle bombe al fosforo di Mosca. C'è un altro conflitto che non stiamo vedendo […] è la guerra per l'egemonia valutaria, che potrebbe spazzar via il poco che resta del pur già instabile "ordine finanziario" nato dagli accordi di Bretton Woods del luglio del '44, quando il mondo incoronò Re Dollaro come moneta di riferimento dei commerci internazionali […] Oggi quel Regno, già periclitante, è insidiato dagli stravolgimenti geo-politici innestati dalla guerra santa di Putin. E l'America, che attraverso il dollaro controlla il 90% degli scambi globali e il 59% delle riserve delle banche centrali del mondo, combatte a distanza al fianco di Zelensky anche per difendere il suo trono valutario.

[…] Per togliere ossigeno allo Zar e al suo esercito, Washington e Bruxelles hanno varato sanzioni che hanno colpito finora 5.500 obiettivi russi […] Putin ha risposto imponendo l'obbligo del pagamento in rubli su tutte le forniture di gas e petrolio. USA e UE, dopo un secco rifiuto iniziale, stanno gradualmente cedendo al ricatto […] Questa escalation sancisce già l'inizio della fine di un sistema monetario "aperto". L'uso massiccio ed esteso delle sanzioni è un formidabile dissuasore non solo politico, ma anche finanziario e commerciale […] Ma ora il fenomeno si sta allargando ed elevando a sistema. Ma proprio perché elevate a sistema, le sanzioni contribuiscono a minare la fiducia nel dollaro e spingono a cercare soluzioni valutarie alternative o parallele. Sta già succedendo. La Cina ha avviato trattative con l'Arabia Saudita, per convincere Riad ad accettare renmimbi al posto dei dollari nel pagamento delle forniture petrolifere. Pechino ha anche avviato lo sviluppo dello "e-yuan", la sua moneta digitale, e del "China Interbank Payment System", piattaforma autonoma per i pagamenti internazionali, con l'obiettivo di staccarsi il prima possibile dal circuito occidentale Swift. A Erevan, a metà marzo, si è svolto il meeting "Nuova fase della cooperazione monetaria e finanziaria tra l'Unione Economica Euroasiatica e la Repubblica Popolare Cinese" […] L'idea di Eurasia è esattamente questa: costruire un sistema monetario e finanziario internazionale "post-americano" […] Secondo Mosca e il cartello euro-asiatico il congelamento delle riserve valutarie russe nei conti di deposito delle banche centrali occidentali , da parte degli Stati Uniti, dell'UE e del Regno Unito, ha incrinato lo status del dollaro, dell'euro e della sterlina come valute di riserva globale. Ed è questo che impone un'accelerazione verso lo smantellamento dell'ordine economico mondiale imperniato sul biglietto verde.

Ecco dunque l'altra posta in gioco della guerra ucraina, che fa convergere Putin e XiJinping. L'attacco all'egemonia americana attraverso il dollaro […] Ovviamente non è detto che riesca. Ma il tentativo è avviato. E come minimo produrrà una riaggregazione tra società "chiuse" e una de-globalizzazione per zone di interesse […] In questa terra incognita, va da sé, chi rischia di cadere e

farsi male è ancora una volta l'Europa con la sua moneta zoppa. Nell'ultimo anno l'euro si è già deprezzato del 15%. Nelle ultima settimane è scivolato a quota 1,04 contro il dollaro […] Un disastro, visto che il grosso della nostra inflazione è importata e deriva soprattutto dai costi proibitivi delle risorse energetiche[14].

Bene, dopo questa autentica "confessione" di un rappresentante dell'informazione mainstream, è giunto il momento di tirare alcune prime conclusioni.

La prima è che non vi possono essere più dubbi sulla gravità del conflitto militare in atto e sull'inevitabilità del suo allargamento su scala mondiale, visto che è destinato ridefinire ruoli e posizioni di comando all'interno del controllo dei mercati, delle ricchezze e delle risorse mondiali.

La seconda è costituita dal fatto che tutte le attuali alleanze, soprattutto in Occidente, sono destinate a sfaldarsi e a diventare motivo di conflitto più che di mantenimento di un ordine qualsiasi o della pace.

La terza è che l'Europa ancora una volta sarà al centro del conflitto, con tutte le conseguenze che da ciò deriveranno.



La quarta, e per ora ultima, è che i giovani, le donne, i lavoratori, i ceti medi impoveriti, le classi che non hanno mai neppure potuto intravedere una possibilità di miglioramento delle proprie condizioni economiche e sociali e gli stessi soldati non hanno e non avranno alcun interesse a schierarsi e a combattere per l'euro, il dollaro, la sterlina, il rublo o lo yuan.

Non avranno alcun interesse a schierarsi con sistemi che attraverso lo sfruttamento della forza lavoro e dei corpi, l'estrattivismo, la proprietà privata, il Dio denaro e l'accaparramento nelle mani di pochi delle ricchezze socialmente prodotte hanno creato le

condizioni del conflitto militare e di quello di classe in ogni angolo del globo.

E proprio su quest'ultimo punto si giocherà la sopravvivenza dell'intera specie e il suo divenire.

il nemico è qui tra noi,

mangia come noi, parla come noi,

dorme come noi, pensa come noi

ma è diverso da noi.

Il nemico è chi sfrutta il lavoro

e la vita del suo fratello;

il nemico è chi ruba il pane

il pane e la fatica del suo compagno;

il nemico è colui che vuole il monumento

per le vittime da lui volute

e ruba il pane per fare altri cannoni

e non fa le scuole e non fa gli ospedali

e non fa le scuole per pagare i generali, quei generali

quei generali per un'altra guerra…

N. B.

La canzone "Il monumento" è firmata per il testo e la musica da Jannacci, ma una nota all'interno del disco in cui era pubblicata nel 1975, "Quelli che…" , dall'etichetta Ultima Spiaggia di Nanni Ricordi, segnalava che il testo antimilitarista, era tratto da un volantino trovato durante l'inaugurazione di un monumento ai caduti; nella realtà era invece tratta da una poesia di Bertolt Brecht (pubblicata tradotta in italiano nel settembre del 1965 nel numero 6 della rivista Nuovo Canzoniere Italiano a pagina 32).

(**Fine prima parte**)

- Sull'argomento si potrebbe rivelare utile la lettura di Domenico Quirico, *Azov, gli eroi impossibili serviti per la propaganda di russi e ucraini*, «La Stampa», 18 maggio 2022
- "Kiev deve fronteggiare le operazioni a sud e a est, settori in cui l'artiglieria ha un ruolo predominante, per le caratteristiche del territorio e perché i russi l'hanno sempre considerata una specialità: la stanno usando infatti in modo massiccio per «arare» le posizioni della resistenza. Vogliono distruggere le trincee ben costruite, ma anche piegare il morale. L'artiglieria permette infatti di colpire da lontano, rallentando o distruggendo le forze nemiche e consentendo al tempo stesso a fanteria e blindati di avanzare. I russi sono dunque incessanti nei tiri, come loro stessi raccontano nei bollettini ufficiali: soltanto martedì sono stati colpiti 400 siti, sostiene la Difesa russa. Dalla sua, Mosca ha l'esperienza, i numeri, la potenza: l'artiglieria è il cuore dell'esercito russo già dai tempi dell'Impero, nota l'Economist. Durante il precedente conflitto nel Donbass i suoi soldati erano in grado di agire nell'arco di 4 minuti dal momento in cui veniva identificato il target. Quell'operazione ha infatti avuto successo, anche grazie ad un arsenale vasto. Un suo lanciatore multiplo Smerch di progettazione sovietica può arrivare a 70 chilometri di stanza, un pezzo D-30 a 22, quindi i mortai pesanti trainati da mezzi (il Tyulpan) tra 9 e 20 chilometri, i veri semoventi corazzati capaci di arrivare fino a 30 chilometri. Le batterie inquadrano un'area, gli uomini sono assistiti dai droni e dalla ricognizione, quindi iniziano a martellare. Possono continuare per giorni, a patto di avere

scorte a sufficienza, ma anche una rete logistica di livello: una singola «bomba» da 155 mm può pesare 50 chilogrammi", da Andrea Marinelli e Guido Olimpio, *La potenza russa contro gli aiuti esterni ucraini: il ruolo dell'artiglieria nella seconda fase della guerra*, «Corriere della sera», 5 maggio 2022

- Si veda qui
- Si veda in proposito il sempre utile e dettagliato film di Ridley Scott, Black Hawk Down, del 2001
- Fabio Mini, *Kharkiv né occupata né liberata. A Mariupol niente più resistenza*, «il Fatto Quotidiano», 16 maggio 2022
- Si veda, a titolo di esempio, Steven A. Cook, *Ukraine's War Is Erdogan's Opportunity*. «Foreign Policy», 29 marzo 2022
- Si veda l'intervista a Paolo Agnelli, industriale leader nel settore dell'alluminio e presidente di Confimi Industria – associazione che raccoglie 45milaimprese e 650mila dipendenti – sulle pagine di «Verità & Affari» del 15 maggio 2022: Maurizio Cattaneo, *«Draghi non faccia il ragioniere. Materie prime ed energia? Si rivede il baratto»*
- qui
- Giuseppe Timpone, *Cambio euro-dollaro sulla parità entro fine anno, ecco perché*, «Investire oggi», 12 maggio 2022
- Martin Wolf, *Un nuovo mondo di disordine valutario incombe*, «Financial Times», 29 marzo 2022
- Martin Wolf, cit.
- Si veda qui
- Vanessa Ricciardi, *Putin sta vincendo almeno la guerra del gas. Anche l'Italia si piega*, «Domani», 12 maggio 2022
- Massimo Giannini, *L'Occidente prigioniero e il trono di Re Dollaro*, «La Stampa», 15 maggio 2022

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/18/il-nuovo-disordine-mondiale-15-follow-the-money/

20220524

ACrO-Pólis

Rapporto sul sapere. L'intellettuale nel tramonto della politica, di Rosaria Catanoso / di Aldo Meccariello

Parlare degli intellettuali e del loro ruolo o come si diceva una volta, del loro mandato sociale non è sempre facile. Il dilemma è sempre lo stesso: anime belle o corpi sporchi e imbrattati sulle barricate? Vili o coraggiosi? *Indipendenti* o *engagés*? La pandemia prima, la guerra poi, ha mostrato la pigrizia degli intellettuali a capire e a rendere intellegibili questi *arendtiani anni bui*. Se questi nostri anni coincidono con una cesura netta tra parola e prassi, tra impegno e abbandono della sfera pubblica, allora forse è tempo che vada condotto un serio esame della condizione dell'intellettuale moderno. Un utile e stimolante contributo alla discussione di questi temi è il documentatissimo lavoro di Rosaria Catanoso, *L'intellettuale nel tramonto della politica* (presentazione di Teresa Serra, con un denso e istruttivo saggio introduttivo di Alberto Aghemo), edito dalla Fondazione Giacomo Matteotti, Roma 2021). L'autrice sviluppa la sua articolata riflessione in più direzioni peraltro esplicitate nelle prime pagine del volume: una prima direzione si muove lungo la ricostruzione storica della figura dell'intellettuale negli ultimi tre secoli; una seconda mira ad indagare il complesso legame tra il lavoro dello spirito e la prassi politica; la terza diagnostica il tramonto e la fine del mandato sociale dell'intellettuale.

Sono molte le cruciali e delicate questioni affrontate: in primis, quella della responsabilità che è l'habitus della vita dell'intellettuale cioè la possibilità di fare qualcosa, di spendersi per la collettività oppure di esercitare un'azione vigile o di pungolo nei confronti del potere, o spiegare come stanno le cose. Non sembra che in questo biennio drammatico (2020-2022) sia emersa una volontà specifica da parte degli intellettuali di scendere in campo come ai tempi *dell'affaire Dreyfus* quando Émile Zola pubblicava nel 1897 il celebre *J'accuse* sfidando il potere e proclamandosi uno scrittore libero che non ha paura di dire la verità. Tra l'altro, il celebre linguista americano Noam Chomsky in un suo celebre saggio *sulla responsabilità degli intellettuali* opportunamente richiamato dall'autrice afferma che la responsabilità significa fare scelte difficili, significa posizionarsi in luoghi per nulla rassicuranti e sovraesposti al rischio.

In tal senso, appare eloquente la conclusione del fondamentale saggio del 1945 a firma di Dwight Macdonald, il direttore della rivista *politics* dal titolo *The Responsibility of Intellectuals* con queste semplici parole: «È una gran cosa essere capaci di vedere ciò che si trova sotto il proprio naso». Gli intellettuali oggi, soprattutto nell'epoca multimediale non riescono più ad esprimere o a produrre una controcultura cioè ad aprire varchi per la riflessione e la critica. Davvero preoccupante questo scenario, segno tangibile di decadenza e abulia del lavoro intellettuale. Non si può non sottoscrivere la denuncia vibrante dell'autrice quando fa notare con *vis polemica* che «nel nostro tempo, è necessario un pensiero filosofico capace di scompaginare, a tutti i livelli, i prepotenti disegni di omologazione, lottando contro ogni dogmatica certezza integralista» (p.44).

Nella sua ricostruzione/esplorazione storico-critica dell'intellettuale moderno, Rosaria Catanoso con una mole abbondante di fonti storiche, filosofiche, sociologiche e antropologiche supportata da un'aggiornatissima letteratura saggistica coglie la peculiarità dello status dell'intellettuale occidentale nella figura della duplicità cioè in quell'alternarsi schizofrenico tra

impegno e abbandono, tra delirio di onnipotenza e senso di un'estrema vulnerabilità, tra distorsioni teoriche e cambi improvvisi di rotta. E se fosse proprio questa doppiezza, questa polarità, tra rinuncia e impegno, tra viltà e coraggio, tra sapere e potere a restituire al lavoro dell'intellettuale un margine fluido di manovra perché ritorni ad occuparsi del mondo e della vita offesa, una volta che è stato defraudato del suo ruolo di guida? Qui a mio avviso sta il nodo, la chiave del dibattito e forse del libro. All'autrice che è di solida formazione filosofica appare suggestiva l'idea «di far subentrare il filosofo-intellettuale al posto dell'intellettuale-sacerdote» (p.43), una specie di *ospite ingrato, di apolide,* che non ha paura di affermare verità brucianti e domande imbarazzanti per il potere. In altri termini, come ben sa l'autrice che è una raffinata studiosa di Hannah Arendt, la filosofia non è attività consolatoria ma attività negativa e pericolosa che scuote, sovverte, come il vento, ogni cosa. Il nome che viene subito in mente è Pasolini che «esprime l'amara constatazione che in Italia è inconciliabile il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica» (p.50)*,* una *Cassandra urlante,non muta* che sa i nomi dei responsabili delle stragi fasciste nell'Italia degli anni '70 ma non ha prove e nemmeno indizi perché è «un intellettuale*, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che rimette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero». L'intellettuale è un parresiasta che si espone all'abisso, proprio in virtù della sua disposizione a pensare, che può ridisegnare e rivitalizzare il nesso tra lavoro dello spirito e agire politico. Catanoso diagnostica e certifica la fine della stagione novecentesca dell'intellettuale moderno in tutte le sue* varie declinazioni (gli intellettuali organici, i pifferai della rivoluzione, i postmodernisti di maniera, i maîtres à pensée da salotti televisivi dei nostri tempi, i catastrofisti dai toni malinconici). Non pare esserci più spazio per la dissidenza, per la disputa come auspica in premessa l'autrice. «Mai come ora abbiamo bisogno di un pensiero destituente. Urgono figure pubbliche critiche, capaci di scalfire e porre in discussione il sistema e il potere» (p.38). Certamente il pensiero destituente e la destituzione politica della politica rappresentano potenti e provocatorie sfide concettuali che ne dà Giorgio Agamben ma rischiano di essere sterili e poco produttive se si limitano ad evocare, in esclusive cerchie accademiche, pratiche radicali di liberazione e di riscatto sottratte alle lacerazioni dell'invasiva macchina biopolitica dell'Occidente invece che mordere gli eventi nel loro farsi e la vita pubblica nel suo svolgersi. Forse conviene privilegiare un obiettivo più modesto di cui l'autrice è consapevole. «All'analisi di questo presente si deve volgere lo sguardo, pensare possibili orizzonti storici, per immaginare ipotetiche figure che orientino l'azione con il pensiero» (p.175). Proprio questo è il punto problematico, il vero rompicapo della riflessione di Rosaria Catanoso che amalgama e seleziona autori e materiali con intelligenza critica e perizia filologica schizzando un tempo senza epoca di difficile decifrazione, sfuggente, mobile, che ha desertificato la politica e inaridito il lavoro dello spirito. Chissà che non convenga riattraversare il deserto per rimettere in moto il pensiero.

Il volume, di 246 pagine, è in vendita on line al prezzo di copertina di € 20,00. A chi ne farà richiesta direttamente alla Fondazione Giacomo Matteotti – ETS (info@fondazionematteottiroma.org) verrà inviato al prezzo speciale di € 15,00 comprensivo della spedizione postale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23076-aldo-meccariello-rapporto-sul-sapere-l-intellettuale-nel-tramonto-della-politica-di-rosaria-catanoso.html

---



Le sanzioni non sembrano ottenere grandi risultati / di Vincenzo Comito

Tolto per ora il gas dal tavolo, perché impraticabile il blocco in tempi rapidi almeno per alcuni paesi tra cui l'Italia, le sanzioni alla Russia sembra che non contribuiranno a far deviare Mosca dai suoi obiettivi, mentre si cerca di aggirarle

Gli obiettivi delle sanzioni

Sono passati quasi tre mesi da quando le sanzioni alla Russia sono state avviate dai paesi occidentali e ci si può cominciare a chiedere se e quali risultati esse stiano ottenendo e se, in particolare, esse stiano raggiungendo gli obiettivi in qualche modo indicati all'inizio; tra questi, vengono elencati dalla stampa l'intento di punire la Russia per l'invasione dell'Ucraina, poi di obbligare il paese a terminare la guerra – e questo per mancanza di risorse finanziarie, per il fatto che si priva così anche l'esercito di rifornimenti di base – o, per altro verso, l'obiettivo di spingere affinché siano le sofferenze del popolo indotte dalle stesse sanzioni a costringere Putin a cambiare le sue decisioni, anche persino sperando che le difficoltà conducano a rovesciare il presidente russo e il suo gruppo di potere. Curiosamente le sanzioni colpiscono, a parte molti oligarchi, anche la supposta amante di Putin, la ex-moglie e persino sua nonna (Wright, Cameron-Chileshe, 2022).

Bisogna ricordare che solo su di un arco temporale molto più lungo si potrà valutare complessivamente l'efficacia dei provvedimenti adottati, ma si può intanto cercare di fare il punto sui risultati che si intravedono al momento.

Come ha osservato Lucio Caracciolo, direttore di Limes, un risultato, certamente, le sanzioni spinte da Biden lo hanno attenuto: quello di rompere i legami tra l'UE e la Russia. Questo nell'ambito di un più vasto programma statunitense volto ad isolare non solo la Russia, ma soprattutto la Cina, dal resto del mondo, tra l'altro con un'attività diplomatica che negli ultimi mesi è diventata frenetica in tutti i continenti. L'ossessione di evitare la perdita della leadership mondiale appare ormai il principale obiettivo della politica estera statunitense.

Non ci occuperemo dei danni che le sanzioni stanno procurando e minacciano di procurare ai paesi promotori, in particolare all'UE, mentre accenniamo soltanto al fatto che esse stanno avendo degli effetti globali sulle economie dei paesi del Terzo Mondo, mettendo in pericolo la loro sicurezza alimentare ed energetica, come ha sottolineato il presidente del Messico per quanto riguarda l'America Latina (Montoya, 2022). Qualcuno ha stimato che ci sarebbero in particolare 53 paesi in Africa, Asia, America Latina, che ne soffriranno molto.

Le sanzioni passate

Ricordiamo, preliminarmente, che non è certo la prima volta che i paesi occidentali, con in testa gli Stati Uniti, amano dedicarsi a questo esercizio delle sanzioni, né sembra, a respirare l'aria che tira, che essa sarà l'ultima e può essere utile quindi almeno accennare ai risultati ottenuti in alcuni dei casi precedenti.

La lista dei paesi sottoposti a sanzioni di vario ordine, grado e durata è lunga e si va dall'ex Unione Sovietica, a Cuba, Sud-Africa, Venezuela, Iran, Nord Corea, Myanmar, Russia (The editorial board, 2022) e abbiamo certamente dimenticato qualcuno.

Le sanzioni non hanno mai avuto l'effetto di cambiare i regimi in carica e quasi mai di far cambiare i comportamenti dei governi dei paesi sanzionati. Cuba, Venezuela, Corea del Nord,

Iran, non si sono in alcun modo piegate ai desiderata americani. Qualche effetto possono averlo avuto a suo tempo sul cambiamento di rotta del Sud-Africa, ma questo è stato a suo tempo soltanto uno dei fattori che vi hanno contribuito (The editorial board, 2022).

I risultati ad oggi

E veniamo all'oggi.

Hanno forse le sanzioni isolato la Russia dal resto del mondo? Certamente no; non solo la Cina, ma anche paesi come l'India, il Pakistan, l'Arabia Saudita, il Sud Africa, l'Iran, il Venezuela, il Messico e molti altri hanno continuato ad avere rapporti amichevoli con il Cremlino. Stati che comprendono al loro interno quasi i due terzi della popolazione mondiale non hanno seguito l'Occidente su questa strada.

Una cosa che appare certa è quella che non c'è stato almeno sino ad oggi lo sperato collasso dell'economia, né la Russia ha fatto *default*, avendo ripagato le rate in scadenza dei debiti esteri, capitale e interessi, , anche se gli Stati Uniti hanno cercato in qualche modo di impedirlo.

Per quanto riguarda l'andamento del Pil del paese, le ultime previsioni della Banca di Russia parlano di una riduzione nell'anno in corso pari all'8-10%, un risultato che dovrebbe oscillare tra lo 0% e il -3,0% per il 2023, mentre ci potrebbe essere, sempre secondo le stime della Banca Centrale, un ritorno alla crescita nel 2024.

Per quanto riguarda i tassi di interesse di riferimento della stessa banca centrale, abbiamo già visto una loro discesa al 14% nelle scorse settimane da un massimo del 17% che avevano raggiunto precedentemente; le previsioni sono ora per un 5-7% nel 2023 e per un 4% per il 2024.

Un caso relativamente simile a quello russo che viene alla mente, e che abbiamo già evocato in un altro articolo apparso su questo sito, riguarda l'Iran, che con le sanzioni di Trump ha visto il suo Pil calare del 15% nel 2018-2019 , registrando anche un alto livello di inflazione; l'economia si è poi stabilizzata, il paese è riuscito a continuare ad esportare in misura rilevante il suo petrolio anche attraverso il contrabbando e comunque ha rimediato almeno in parte alla carenza di beni con una politica di *import substitution*.

Per quanto riguarda i rapporti di cambio del rublo, all'inizio la moneta è sembrata quasi crollare, poi si è ripresa fortemente ed oggi viaggia su valori superiori a quelli pre-crisi. Come riferisce anche *The Economist* (The Economist, 2022), il consumo di elettricità – che è di solito un indice affidabile dell'andamento di un'economia – ha tenuto abbastanza bene tanto che i caffè e i ristoranti appaiono pieni come prima della crisi.

Infine il saldo della bilancia commerciale, grazie al forte aumento dei prezzi dei prodotti energetici, dovrebbe registrare nel 2022 il valore più alto della sua storia.

Naturalmente, le sanzioni dei riescono a procurarli anche danni rilevanti; si pensi al blocco dell'import dei semiconduttori o a quello dei pezzi di ricambio per gli aerei o al freno indotto sui possibili programmi di innalzamento del livello tecnologico del paese.

Le contromosse

La risposta russa si è svolta su diversi piani. Intanto si è provveduto a mettere in atto controlli sui movimenti di capitale, si sono portate avanti soluzioni alternative a Visa e Swift e è stata fatta qualche nazionalizzazione. In generale, ogni volta che ci sono delle sanzioni si registra un più grande intervento dello Stato nell'economia e una maggiore dipendenza delle imprese private dallo Stato (Merwe, 2022).

I rilevanti aumenti dei prezzi dei prodotti energetici stanno aiutando il paese, per cui anche il possibile paventato blocco delle esportazioni di petrolio verso l'Occidente non dovrebbe essere alla fine un grande colpo per tutta una serie di fattori. L'Opec si rifiuta di accrescere in misura rilevante la produzione dell'oro nero, mentre Cina e India stanno aumentando le loro importazioni e la possibile riduzione nelle vendite sembra poter essere anche compensata dai probabili ulteriori aumenti dei prezzi, anche se vanno presi in considerazione dei rilevanti problemi logistici che si registreranno nello spostamento delle consegne della materia prima dall'Europa all'Asia (Astrasheuskaya, Ivanova, 2022). Anche l'Europa avrà rilevanti problemi questa volta nel sostituire il petrolio russo con quello del Medio Oriente, dal momento che la gran parte delle raffinerie del nostro continente sono attrezzate per processare il primo, più pesante di quello della penisola arabica (Astrasheuskaya, Ivanova, 2022).

In Russia si stanno cercando vari metodi di evasione del blocco, come quello di far trasportare le merci da navi battenti bandiere di paesi terzi o quello di utilizzare per il pagamento le criptovalute o reti finanziarie particolari. Il dipartimento del Tesoro statunitense cerca di bloccare questi tipi di operazioni (Rappeport, 2022).

Una delle ragioni della tenuta dell'economia russa è relativa al fatto che è un sistema abbastanza autosufficiente, almeno per quanto riguarda i prodotti di base, da quelli energetici a quelli alimentari, di cui il paese è semmai, come è noto, esportatore netto.

Va anche ricordata, a osservare la calma che regna nel paese, la grande e tradizionale capacità di resistenza e di sopportazione della popolazione, fattore comune anche agli ucraini.

Conclusioni

I risultati delle sanzioni non sono trascurabili, ma sembra altrettanto sicuro che esse non contribuiranno in alcun modo a far deviare la Russia dai suoi obiettivi.

Certo, l'arma assoluta sarebbe quella di bloccare gli acquisti di gas, ma essa appare impraticabile nella sostanza almeno per qualche anno, dal momento che porterebbe gravi danni alle economie europee, in particolare ad alcuni dei paesi. Al momento in cui l'UE bloccasse tali importazioni, sarebbero comunque ormai molto avanzati i lavori per aumentare fortemente gli sbocchi in Asia, in particolare in Cina, con il progetto appena avviato per la costruzione di un nuovo gasdotto, opera che porterebbe la materia prima dei giacimenti oggi riservati all'Europa verso il paese asiatico.

Per altro verso, appare anche impraticabile la strada di infliggere sanzioni "secondarie" ai paesi che stanno aiutando la Russia, in particolare l'India e la Cina; nel primo caso ci sono delle ragioni politiche a frenare tale azione, nel secondo il fatto che la Cina potrebbe porre in essere a sua volta ritorsioni molto pesanti.

Testi citati nell'articolo

-Astrasheuskaya N., Ivanova P., Russian economy could weather impact of EU oil ban, www.ft.com, 5 maggio 2022

-Merwe B. van der, Don't count on sanctions to push Putin from power, www.newstatesman.com, 19 aprile 2022

-Montoya A., « Les sanctions ont del effets globaux », Le Monde, 14 maggio 2022

-Rappeport A., The Treasury Department takes action to crack down on Russian sanctions evastion, www.nytimes.com, 20 aprile 2022

–The Economist, ‘Tis but a flesh wound, 7 maggio 2022

-The editorial board, Can sanctions really stop Putin ?, www.nytimes.com, 22 aprile 2022

-Wright R., Cameron-Chileshe J., Sanctions target “shady network” backing Putin, UK says, www.ft.com, 13 maggio 2022

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23079-vincenzo-comito-le-sanzioni-non-sembrano-ottenere-grandi-risultati.html

---

altrenotizie
FATTI E NOTIZIE SENZA DOMINIO

Europa, la nuova frontiera USA / di Fabrizio Casari

Tra propaganda e storytelling addomesticati, tra narrazioni improvvisate e verità negate, nell’ubriacatura di chi scambia nazisti per irredentisti e la resa con l’evacuazione, se c’è una cosa chiara in questa guerra per procura che gli Stati Uniti fanno combattere agli ucraini, è che Kiev è completamente asservita – e non da oggi - agli interessi statunitensi. Sono venuti alla luce le totali influenze di Washinton su Kiev, il cui inizio risale a prima del golpe di Euro Maidan. In principio l’attività USA è stata dedita all’organizzazione del colpo di stato, poi è proseguita con una continua e profonda ingerenza nelle vicende interne del Paese, al punto dall’esibirne l’eterodirezione dello stesso.

Londra e Washington hanno riempito i depositi di armi dell’Ucraina e la quantità del suo esercito (330.000 uomini) come il suo livello di armamento, ad una analisi neutrale risultavano poco compatibili con il bilancio di un Paese coperto dai debiti e con un PIL affatto entusiasmante. Ma non solo: l'addestramento tanto della sua milizia nazista come dell'esercito regolare, la formazione dei suoi servizi segreti, il saccheggio delle sue risorse minerarie e l'uso del suo territorio per creare laboratori di guerra batteriologica - pericolosi da tenere in patria, ma eccellenti se vicino alla Russia, hanno rappresentato l’esatta dimensione della presenza USA in Ucraina.

Oligarchi, militari, politici, militanti neonazisti, ognuno ha svolto la sua parte. Una intera classe dirigente - se così la si vuole chiamare – e i suoi bravacci hanno ceduto la sovranità dell’Ucraina agli Stati Uniti, con i quali hanno trovato identità politica e affari in comune. Di buon grado Kiev si è resa funzionale alla strategia statunitense che aveva ed ha due obiettivi: prendere possesso delle sue notevoli ricchezze di suolo e sottosuolo e utilizzarla come pedina fondamentale nella provocazione politica e militare contro Mosca.

Il riscontro di questo intreccio di interessi lo si ha anche misurando gli investimenti statunitensi a Kiev. Secondo quanto affermato nell’aula del Congresso USA dalla deputata democratica del Missouri, Cori Bush, "gli Stati Uniti hanno dato più aiuti militari all'Ucraina che a qualsiasi altro

Paese negli ultimi due decenni, e il doppio del costo annuale della guerra in Afghanistan, persino quando le truppe statunitensi erano sul terreno".

E siccome il diavolo si annida nei dettagli, è utile notare come una delle principali beneficiari dei fondi statunitensi per l'Ucraina sia la **Raytheon**, del cui consiglio di amministrazione faceva parte il Segretario alla Difesa USA, Lloyd Austin, prima di essere chiamato da Biden alla Casa Bianca; oppure che Hunter Biden (figlio del presidente) sia il principale beneficiario dell'attività mineraria in Ucraina. Sono, ovviamente, solo mere coincidenze.

La Russia aveva le sue ragioni per ritenere il nazismo ucraino in alleanza con gli USA una minaccia alla sua sicurezza nazionale. I tentativi di colpo di Stato in Bielorussia e Kazakistan (membri del CSTO), che nelle intenzioni di Washington avrebbero dovuto accerchiare la Russia, e le massicce manovre militari Nato che si sono svolte fino a poche centinaia di chilometri dal confine russo, sono stati la diretta attuazione sul campo del vertice atlantico del giugno 2021, in cui i governi di Mosca e Pechino sono stati esplicitamente definiti come nemici e la loro alleanza come una "crescente influenza da contrastare".

Dalla neutralità all'ostilità

Obiettivo da raggiungere con ulteriori allargamenti dell'Alleanza? Non c'è dubbio che la decisione di Svezia e Finlandia di entrare nella NATO, ponendo fine alla loro storia di neutralità, altera l'equilibrio militare in Europa. Solo l'Austria e l'Irlanda restano fuori dalla NATO, ma anche in questo caso si tratta di una questione di forma più che di sostanza. Sebbene Svezia e Finlandia siano sempre stati partner dell'Alleanza Atlantica, con la quale hanno regolarmente condotto esercitazioni congiunte ed avuto accesso a forniture militari, l'adesione formale alla NATO significa la fine di un'epoca che aveva portato agli "accordi di Helsinki".

Si potrebbe ipotizzare che con l'ingresso di Stoccolma ed Helsinki nella NATO, la Russia abbia aumentato il numero dei suoi nemici, ma questa sarebbe una lettura superficiale di una congiuntura a breve termine. Certo, da un punto di vista militare non si tratta di una decisione banale, poiché si tratta di due potenze artiche che rafforzano il loro peso strategico in forza dei cambiamenti climatici degli ultimi 30 anni, che hanno in parte trasformato l'Artico in uno sbocco navigabile. Ma, come ha già affermato Putin, l'ingresso dei due paesi non rappresenta un problema in sé, dal momento che entrambi hanno già dichiarato che non ospiteranno basi nucleari e rampe missilistiche.

Non vi è dubbio che il nuovo assetto Nato darà l'opportunità a Mosca di aumentare il livello del dispositivo militare nella zona, con particolare incremento nella base di Kalinigrad. Più in generale, servirà a produrre una profonda revisione e modernizzazione della dottrina militare russa e, oltre a questo, determinerà un aumento del dispositivo cinese (per ora sostanzialmente a carattere scientifico) nell'Artico.

Sotto il profilo militare entrambi i Paesi condividono un confine di 1.340 chilometri con la Russia, che però, con la base militare di Kaliningrad controlla il Baltico e l'Artico. Kaliningrad si trova in una posizione chiave per due motivi: da un lato, il porto del Mar Baltico che ospita la base della flotta navale russa, si trova in una delle poche zone in cui il mare non ghiaccia. Ospita i sistemi Iskander, ossia missili balistici tattici a corto raggio in grado di trasportare testate nucleari, con una gittata fino a 500 chilometri e i missili lanciati dalle rampe come dai sottomarini possono colpire ovunque in Europa. D'altra parte, controllando il Corridoio di Suwalki - che collega l'oblast con la Bielorussia ed è l'unico passaggio terrestre tra la Polonia e i Paesi baltici - Mosca potrebbe isolare Lettonia, Estonia e Lituania in un colpo solo e imporsi rapidamente su Varsavia.

Vedremo quali saranno le condizioni di ingresso dei due paesi nordici nella Nato, giacché in assenza di senso della misura il vantaggio della particolare posizione potrebbe divenire lo svantaggio di una pericolosa esposizione. Da quanto si capisce Mosca reagirà modulando la risposta a quella che appare comunque una decisione basata su un principio di ostilità che sostituisce quello precedente di neutralità. Svezia e Finlandia diventeranno da adesso obiettivi

militari. Resta da vedere se le loro popolazioni gradiranno la l'uscita dalla neutralità per diventare un bersaglio.

Da parte loro gli europei occidentali non dovrebbero nemmeno rallegrarsi di questo nuovo schema: Kalinigrad costituisce una parte del territorio russo nel mezzo dell'Unione Europea: estesa per 15.000 chilometri quadrati e incastonata tra Lituania e Polonia, è un importante avamposto militare russo situato a 1.400 chilometri da Parigi e Londra, 530 da Berlino e 280 da Varsavia. Insomma, contrariamente a quanto potrebbe suggerire l'addizione matematica, l'ingresso di Svezia e Finlandia non rappresenta affatto un rafforzamento del livello di sicurezza continentale, ma piuttosto un aumento del rischio di conflitto e il nuovo accordo balistico della Russia aumenterà la fragilità militare dell'Europa.

Il nuovo equilibrio militare che si sta formando ci riporta ai blocchi, solo che ora sono tre e non più due. Si chiude un'epoca in cui l'idea di distensione e sicurezza collettiva era formalizzata da accordi come quelli di **Helsinki del 1975**, dai trattati **Salt 1** e **Salt 2** del **1972** o dall'accordo **Safe Skies del 1992**, tutti formalmente cestinati da Trump e sostanzialmente da Biden.

Probabilmente è questo che gli Stati Uniti intendevano quando hanno applaudito alla fine della Guerra Fredda: l'inizio di quella calda.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23081-fabrizio-casari-europa-la-nuova-frontiera-usa.html

---



Il keynesismo militare nel ciclo economico-politico / di Gianmarco Oro

Nelle sue pubblicazioni transuenze ha dedicato, e continuerà a farlo, molto spazio alle elaborazioni sulle trasformazioni dell'economia «post-covid». Il contributo di oggi di Gianmarco Oro, dottorando di ricerca in economia politica presso l'Università degli Studi di Macerata, introduce un tema che rischia di diventare quantomeno attuale: la crescita degli investimenti nell'industria di guerra come modalità di fuoriuscita dalla crisi. Nel prossimo futuro proveremo a dedicare un certo spazio al tema. L'articolo di oggi è molto utile perché aiuta a contestualizzare storicamente il keynesismo militare nel ciclo economico-politico e perché fornisce delle chiavi di lettura molto interessanti per decodificare alcuni aspetti strutturali delle politiche economiche del dopoguerra.

* * * *

I paesi occidentali si trovano oggi nella fase di restaurazione capitalistica dei rapporti sociali ed internazionali nel post pandemia. Contestualmente, i governi europei sono allineati e concordi sul fatto che questa restaurazione, ovvero l'uscita dalla crisi economica, debba avvenire a mezzo di spesa pubblica fatta in disavanzo e finanziata con nuova moneta (via istituto di emissione o via banche commerciali). Sembrerebbe dunque la fine delle austerità e delle restrizioni monetarie usate come mezzo di disciplina per i governi, se non fosse che l'indirizzo prioritario di spesa pubblica sia diventato (complice la destabilizzazione dell'area est-europea con l'invasione russa dell'Ucraina) l'aumento della spesa in armamenti (con obiettivo al 2% del

Pil entro il 2024 nel bilancio dei paesi Nato). Questa scelta ha suscitato una varietà di opinioni a favore o contro. Qui vogliamo lasciare che altre penne si prodighino a dare sostanza geopolitica, sociale e morale a queste decisioni, per fornire esclusivamente un'analisi critica dei fatti di politica economica per come si manifestano nell'attuale congiuntura storica.

Il decennio di politiche appena trascorso in Europa sarà ricordato per i vincoli di bilancio, il comportamento «disertore» della Banca centrale europea dal ruolo di prestatore di ultima istanza e il sotto-investimento sia privato che pubblico. La politica di austerità è stata difficilmente messa in discussione, in un primo momento, perfino dalla crisi del Coronavirus, che per di più evidenziava tutte le mancanze strutturali dei sistemi sanitari nazionali. Poi le necessità materiali della recessione pandemica e dell'inflazione energetica hanno convinto i governanti ad intervenire per rilanciare la crescita economica, e i muri sono crollati. Sarebbe bene in questa sede riflettere sulla natura di tali muri e sul perché la spesa militare, in relazione ad altri indirizzi di spesa, sembra essere riuscita apparentemente ad abbatterli.

Il profitto e il deficit pubblico

Supponiamo di trovarci in un paese che opera economicamente senza scambi commerciali con l'estero. Nell'economia vige il principio della domanda effettiva, secondo cui è quest'ultima a determinare il reddito nazionale e non il contrario. Dunque, la domanda aggregata è in questo caso composta dai consumi delle famiglie, dagli investimenti privati e dalla spesa pubblica. Il reddito nazionale che ne scaturisce viene distribuito tra i salari dei lavoratori, i profitti delle imprese e la tassazione diretta e indiretta applicata dal governo. Se facciamo, come ipotesi estrema, quella che i lavoratori spendono tutto il loro salario in beni di consumo, ne deriva che il livello dei profitti delle imprese dipende dalle decisioni di spesa dei capitalisti (consumo e investimento) e da quelle del governo (deficit o disavanzo pubblico). Per dirla con Kalecki: «Se il settore governativo risparmia le sottrazioni ai profitti saranno maggiori delle aggiunte ai profitti. Al contrario, *un deficit governativo è una fonte positiva di profitti*, perché fluiscono più soldi dal settore governativo per poi far sì che ci siano più entrate nel settore commerciale, rispetto a quanto poi il governo chiederà indietro sotto forma di tasse» (M. Kalecki, *Teoria della dinamica economica. Saggio sulle variazioni cicliche e di lungo periodo nell'economia capitalistica*, Boringhieri, Torino, 1957, corsivo aggiunto).

Sembra dunque che l'ipotesi dell' «effetto di spiazzamento» degli investimenti privati, che sarebbe provocato dall'intervento pubblico nell'economia, non regga alla prova macro-contabile. Non soltanto, quest'ultima suggerisce che in assenza di un deficit dello Stato risulterebbe alquanto improbabile, per le imprese, realizzare un profitto in moneta crescente nel tempo. Senza disavanzo pubblico, infatti, il profitto verrebbe a dipendere esclusivamente dalle decisioni di spesa dei capitalisti. In questo caso il livello dei profitti rimarrebbe costante e di conseguenza non si potrebbero recuperare i finanziamenti necessari ad espandere la produzione, a meno di un taglio continuo del tasso d'interesse (fino a diventare negativo) e dell'imposta sui profitti (fino a trasformarsi in sussidio). L'austerità del governo provoca dunque una perdita netta per il settore privato e per l'economia nel suo complesso, il che spiega perché oggi l'intervento dello Stato fatto in deficit è la ricetta economica più raccomandata, sia nell'ordine della sua fattibilità, che per quanto concerne l'intensità dell'impatto che una nuova immissione di potere d'acquisto può avere durante una fase recessiva.

A essere realisti, una manovra economica di questo tipo potrebbe sortire effetti anche nelle fasi non-critiche, come per finanziare i nuovi investimenti, sostenere la spesa sociale e ridurre la disoccupazione. Le imprese continuerebbero comunque a guadagnare dall'aumento del disavanzo e oltre a questo, come noto, il deficit produrrebbe un effetto indiretto sui consumi (per via di un maggiore reddito distribuito alle famiglie) tale da sostenere la crescita del debito pubblico in rapporto alla crescita del prodotto nazionale. In altre parole, in un'economia monetaria di produzione, in cui alla spesa segue il reddito, il deficit finisce sempre per autofinanziarsi attraverso gli effetti che induce nel sistema. Come mai, allora, tanto affanno in

Europa per promuovere, durante la Grande recessione, una politica economica ostinatamente direzionata in senso opposto?

Il pieno impiego e il ciclo economico-politico

Se gli investimenti privati non sono sufficienti a garantire un livello di occupazione piena (o accettabile), lo Stato deve intervenire con la spesa per compensare l'insufficiente domanda aggregata. In effetti, sarebbe possibile perfino fondare un modello di sviluppo economico su tali presupposti, con effetti benefici per imprese e lavoratori. I limiti che tali interventi incontrano sul loro cammino, nei sistemi capitalistici dei paesi democratici, sono di carattere sostanzialmente politico e Kalecki ne ha individuati due già sul concludersi della Seconda guerra mondiale. Questi limiti vengono ricollegati entrambi al blocco rigido che una certa parte del capitale industriale e finanziario (quella meno internazionalizzata) esercita nei confronti dell'autonomia della spesa governativa.

Il primo riguarda la funzione che la disoccupazione svolge all'interno di un'economia capitalistica. Quando il sistema si avvicina al pieno impiego, la scarsa disponibilità di manodopera disoccupata aumenta il potere negoziale dei lavoratori in sede di contrattazione salariale. Questi ultimi possono avanzare richieste presso i propri datori di lavoro (con episodi di insubordinazione) e riuscire ad ottenere, dato il restringimento del mercato del lavoro, un più alto livello di equità economica sia dentro che fuori la produzione (aumento del salario, riduzione dell'orario, sicurezza sul lavoro, tutela al consumo, assistenza sociale e sanitaria, istruzione, etc.). Il secondo motivo, e ben più strutturale, è legato alla sopravvivenza stessa delle imprese capitalistiche quali entità sociali in grado di esercitare un comando del lavoro sul livello e la composizione della produzione. Il mantenimento perpetuo del pieno impiego conduce inevitabilmente a trasformazioni (se non veri e propri sconvolgimenti) di carattere istituzionale, sociale e morale. Nel discorso strettamente economico, i lavoratori potrebbero essere in grado di influenzare direttamente la composizione e il livello della spesa pubblica, così che i mezzi di produzione potrebbero venire utilizzati per la creazione di valori d'uso sociale (scuole, ospedali, abitazioni, strade, etc.) piuttosto che per produrre quei «beni di lusso», come dicevano gli economisti classici, non socialmente o produttivamente necessari, come gli armamenti.

Con una profittabilità in compressione, insieme ad una scarsa capacità di disciplinare il lavoro dipendente, le imprese sono costrette ad aumentare i prezzi per ripristinare i profitti a discapito di salari e rendite. Un processo inflazionistico di questo tipo (la c.d. spirale prezzi-salari) conduce ad una sorta di «unione di interessi» tra industriali e redditieri per la salvaguardia dei rispettivi redditi (profitti industriali e rendite finanziarie-immobiliari) contro il pieno impiego. Comunque i settori industriale e finanziario decidano di provare a influenzare le politiche economiche, il governo non può fare altro, data la situazione istituzionale, che ritirarsi da investimenti e sovvenzioni al consumo e pareggiare il bilancio pubblico annullando il deficit. Quando non lo fa, compromette il «clima di fiducia» necessario ai creditori dello Stato, che promuovono dunque la «finanza sana» (le manovre di bilancio che consentono un alto rendimento reale sui titoli pubblici) come soluzione alla crisi economica, apparentemente generata dal disavanzo, ma provocata in effetti dall'instabilità politica.

Il risultato di questa opposizione deve essere pertanto il ripristino di un livello di disoccupazione compatibile con le condizioni di profittabilità delle imprese considerate nel loro complesso. In questo modo viene innescato un ciclo economico-politico, per cui fintantoché il deficit resterà conveniente per le imprese, queste risponderanno con una crescita della capacità produttiva e dunque dell'occupazione. Tuttavia, «la disciplina nelle fabbriche e la stabilità politica sono più importanti dei profitti correnti» (M. Kalecki, *Aspetti politici del pieno impiego*, *Sul capitalismo contemporaneo*, Editori Riuniti, Roma, 1975) e quando le classi del reddito da capitale si sentiranno minacciate dalle istanze dei lavoratori, esse si schiereranno in difesa dei privilegi derivanti dalla proprietà di mezzi di produzione e patrimoni e dal bilancio

pubblico riportato in pareggio.

Il keynesismo militare

Sui semplici lineamenti riportati sopra è stato fondato il primo keynesismo, che ha ispirato le politiche per il pieno impiego dichiaratamente perseguite dai governi occidentali usciti dalla Seconda guerra mondiale. Tuttavia, la lezione era già stata impartita nel pieno del conflitto mondiale e non soltanto dalla teoria di Keynes ma dalla prassi economica di quegli anni: i due casi esemplari sono la Germania nazista e gli Stati Uniti di Roosevelt-Truman, che sono entrambi casi di keynesismo militare.

La destra nazista conquista il potere in Germania in un momento di orribile devastazione sociale provocata dalla Grande depressione e lo fa essenzialmente attraverso le politiche per il pieno impiego. Ad una prima fase di keynesismo (*ante litteram*, perché la *Teoria generale* di Keynes sarà pubblicata solo nel 1936) in cui la spesa pubblica viene necessariamente veicolata ad opere sociali, industriali ed infrastrutturali, segue progressivamente lo spostamento del finanziamento all'industria bellica. La stabilità politica viene garantita dal controllo statale sulle corporazioni industriali e dall'annullamento del processo di elezione democratica, che fa scomparire il problema della finanza sana. La disciplina del lavoro viene garantita invece con l'oppressione politica: vengono sciolti sindacati e partiti d'opposizione, finché non si arriva a costruire i campi di concentramento, viene allungato l'orario di lavoro ed aumentata l'intensità dell'attività lavorativa sotto la coercizione dello Stato fascista, mentre il pieno impiego per gli ariani viene assicurato dall'espulsione degli ebrei dal mondo del lavoro. Inoltre, poiché la spesa viene dirottata dai lavori funzionali al pieno impiego all'industria bellica, la crescita degli investimenti militari implica un aggiustamento a ribasso dei consumi (provocato dall'abbassamento dei salari reali), i quali scendono al di sotto del livello corrispondente alla piena occupazione. In altri termini, le famiglie, sebbene tutte collocate lavorativamente, vengono ridotte alla servitù e alla fame, poiché «la pressione politica sostituisce qui la pressione economica della disoccupazione» (Kalecki, 1943).

Anche i governi Roosevelt-Truman raggiungono e mantengono il pieno impiego durante la Seconda guerra mondiale e il periodo di Guerra fredda, in cui l'atmosfera e la retorica della guerra (come della ricostruzione) sono risultate strumentali e adoperate per mitigare le pretese e i dissapori dei gruppi sociali e farli convergere verso l'interesse della nazione. Alle imprese viene impedito di aumentare i prezzi per via della scarsità di materie prime durante il conflitto mondiale. In cambio, gli alti profitti vengono realizzati con le commesse governative per armamenti, i piani di innovazione bellica che proseguiranno per tutta la Guerra fredda ed oltre, l'incoraggiamento massmediatico al «duro lavoro» e al sacrificio (aumento della forza produttiva dei lavoratori, calmieramento delle istanze sindacali) e l'introduzione, fino a quel momento proibita, di donne ed afroamericani nelle fabbriche.

In entrambi i casi, il governo esercita un potere molto più grande che in un normale sistema democratico in tempi di pace. La ragione è che il pieno impiego espone il sistema economico al rischio di inflazione per via di una crescita dei salari reali superiore alla crescita della produttività del lavoro. Pertanto, quando il pieno impiego diventa un obiettivo del governo, questo deve preoccuparsi non solo di stabilizzare prezzi e salari, ma anche di accelerare il progresso tecnico ed incitare al duro lavoro con il fine di impedire che gli effetti della spesa pubblica erodano i profitti.

Il keynesismo non-militare ovvero il neoliberismo

Quello che sorgerà da una prassi congiunturale per tempi di guerra sarà un keynesismo social-democratico quale modello di sviluppo economico istituzionalizzato che segnerà la stagione del «miracolo economico». Le misure macroeconomiche vengono qui fondate su due principi: la politica dei redditi e la programmazione del bilancio in funzione dell'occupazione. Il primo

principio si basa sul duplice ruolo che il salario svolge in questo modello di sviluppo. Alti salari garantiscono un maggiore effetto degli investimenti sull'occupazione attraverso il consumo di massa, mentre l'istituzionalizzazione dei sindacati permette di concordare l'adeguamento del salario alla produttività, che dal singolo settore produce effetti in larga scala nell'economia incoraggiando le innovazioni. Lo Stato agisce, inoltre, come occupatore in ultima istanza, e lo fa specialmente finanziando il welfare e la corsa agli armamenti (retaggio del keynesismo militare). La mediazione tra gruppi d'interesse, il pieno impiego e la stabilità politica non bastano tuttavia a sfuggire all'inflazione importata con i beni energetici scarsi e con un mercato del consumo arrivato alla saturazione. Le previsioni kaleckiane su conflitto ed inflazione si traducono, con la crisi petrolifera degli anni Settanta, in una stagflazione che conduce lo Stato ad un necessario indietreggiamento.

La risposta alla crisi keynesiana è il neoliberismo, in un primo momento nella forma di monetarismo, che come assunti ha che la disoccupazione è in gran parte volontaria e che le fluttuazioni del salario insieme ai disavanzi pubblici sono la maggiore causa di inflazione del prezzo dei beni. Quello che ne deriva non è, tuttavia, un puro ritorno al *laissez faire* in quanto lo Stato cambia la forma della sua azione, ma non la sua sostanza economica. Ad agire come trainante di crescita e profitti non è più la spesa in deficit (considerata improduttiva e finanziariamente nociva) ma le esportazioni nette, in una sorta di neomercantilismo. Le politiche macroeconomiche qui favoriscono e agevolano questo cambio di indirizzo. Gli obiettivi passano così dal pieno impiego alla competitività delle imprese nazionali (eventualmente o indirettamente) benefica per l'occupazione. Per aumentare il potere delle imprese nei mercati esteri vengono inserite le riforme sulla flessibilità del mercato del lavoro, in cui si manifesta maggiormente il libero-mercatismo vero e proprio. A un primo abbassamento di salari e sicurezza sociale segue la formazione della sottoclasse lavoratrice del «precariato». La divisione politica e la disoccupazione tornano a essere lo strumento disciplinare per il lavoro, che facilita a sua volta il processo di deflazione salariale. Lo Stato retrocede attraverso le privatizzazioni nei settori strategici (comunicazioni, autostrade, energia, acciaio, etc.) tuttavia il deficit non diminuisce sia per via delle spese militari (che comportano una quota sempre meno trascurabile dei profitti aggregati) che per via della riduzione del gettito fiscale. Intanto, gli armamenti rimangono strumentali anche «nel lungo periodo», per la sopravvivenza e le eventuali espansioni economico-geopolitiche della società capitalistica quando i patti commerciali esauriscono la loro funzione.

Aspetti politici della produzione

Un ragionamento sulla spesa militare condotto nei termini del ciclo economico-politico kaleckiano può aiutare a chiarire alcuni recenti aggiustamenti congiunturali di politica economica. Sembrerebbe non esserci una vera e propria controversia «Stato contro mercato» sugli effetti quantitativi della spesa fatta in disavanzo, essendo quest'ultima una componente della domanda aggregata e dunque una determinante fondamentale per la formazione dei profitti. Le criticità dell'intervento pubblico non emergono nella sfera economica ma sul versante della stabilità politica delle società capitalistiche, specialmente durante le crisi o le guerre.

Quando lo Stato interviene coscientemente per aumentare l'occupazione, al salario viene concesso di crescere in direzione della produttività e la spesa viene indirizzata pertanto verso i guadagni, i consumi e i bisogni delle famiglie. Durante le fasi critiche ovvero di caduta dei profitti, lo Stato ricostituisce parte della disoccupazione dirottando la spesa, che resta in alcuni casi elevata, al fine di garantire la subordinazione del lavoro. Gli armamenti, contrariamente a quanto potrebbe provocare una produzione nazionale di beni di prima necessità o di utilità sociale (il *welfare state*), comportano alti profitti ma senza implicazioni sulla crescita della forza contrattuale del lavoro e un conseguente aggiustamento distributivo del reddito o della spesa.

Il keynesismo sembra dunque essere un terreno comune sul quale si manifesta, più che un

conflitto distributivo, un antagonismo tra diversi orientamenti sociali della spesa statale e dunque differenti visioni sulla composizione della produzione. In altre parole, l'oggetto della questione non verte tanto sul «quanto», «come» e «in che momenti» lo Stato deve spendere, ma sull'utilizzo produttivo che viene fatto del lavoro svolto dalla collettività ovvero sul «quanto», «come», «cosa» e soprattutto «per chi» produrre.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/23082-gianmarco-oro-il-keynesismo-militare-nel-ciclo-economico-politico.html

---

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Preparativi di un nuovo mondo: circa la "trasformazione strutturale" dell'economia Russa / di Alessandro Visalli



Giovanni Arrighi descrive la svolta degli anni ottanta che produsse il ridisciplinamento dei lavoratori occidentali (il cui reddito reale è da allora stagnante[1]) come ultimo effetto di una lunga catena di cause e conseguenze il cui punto focale è la decolonizzazione. La svolta i cui alfieri furono Ronald Reagan negli Stati Uniti e Margareth Thatcher in Gran Bretagna è quindi letta nel contesto della lotta egemonica tra Est ed Ovest. La crisi dei profitti e della competitività delle merci occidentali, attivata dal cambiamento delle ragioni di scambio, in particolare di alcuni prodotti chiave (in primis energetici), determinò allora uno squilibrio fondamentale della bilancia dei pagamenti e fiscale. Squilibrio che fu aggravato dalle politiche di compensazione che si accumularono per tutti gli anni sessanta e settanta giungendo, alla fine, ad un punto di rottura. Politiche rivolte a salvare il grande capitale e cercare di conservare, allo stesso tempo, la pace sociale. Allora, con la svalutazione del dollaro (e della sterlina) del 1969-73 e con il distacco del 1971 dalla parità con l'oro derivarono un gioco di reciproco scaricabarile tra alleati. Un gioco a chi alla fine si sarebbe trovato a pagare la crisi. *Toccò a noi*.

Per evitare la distruzione di capitali, questi si rifugiarono nel loro "quartier generale", ovvero nei mercati finanziari, cercando di moltiplicarsi senza passare per la produzione. Ma, come scrive Arrighi in "*Adam Smith a Pechino*", in questo modo alla fine "gli Stati Uniti passarono dal ruolo di principale sorgente mondiale di liquidità e di investimenti diretti all'estero che avevano

coperto durante gli anni Cinquanta e Sessanta, a quello di principale nazione debitrice e di pozzo di liquidità che non hanno più abbandonato dagli anni Ottanta”[2].

Ottennero così i risultati di fine millennio: la sconfitta dell’Urss e il disciplinamento del Sud del mondo. I margini della produzione furono ricreati distruggendo ed incorporando in modo subalterno l’industria del blocco sovietico, che competeva sui mercati del Sud; quindi attraverso la recessione e l’allargamento delle catene produttive ad occupare lo spazio che si era aperto; infine questi eventi liquidarono lo Stato Assistenziale e ricostituirono l’esercito di riserva industriale; le crisi finanziarie e di debito ripetute per tutti gli anni ottanta e novanta crearono lo spazio per imporre l’apertura dei mercati al capitale speculativo ed industriale[3]. Alcuni hanno chiamato tale modello, che scava costantemente sotto le proprie fondamenta, “*Grande Moderazione*”[4].

Quel che era accaduto in quel torno di anni, ed alla fine produsse il rivolgimento nel ventennio ’80-’90, rivoltò l’intera società. La direzione e qualità dei consumi passo da un assetto che aveva trazione da parte dei consumi di massa a uno guidato dai consumi “distintivi”. Si insediò l’egemonia della classe sociale “affluente”, che esibisce i propri consumi facendone elemento del prestigio, della legittimità a dirigere e della stessa propria qualità morale, la quale si impose sulla precedente semi-egemonia “popolare”. Il processo trovò i suoi cantori e trovò i suoi critici[5], ma fu praticamente irresistibile. Si trattava di una nuova *Belle Époque* fondata su un meccanismo che, in basso, era sostenuto da una continua anticipazione di futuro, ovvero da una costante espansione finanziaria e quindi delle strutture del debito, e che, secondo Arrighi, nel lungo periodo avrebbe potuto portare a un “nuovo crollo sistemico” (e in realtà molto più vicino, dato che “*Adam Smith a Pechino*” uscì nel 2007). Si affermò, insomma, un modello nel quale dominava la riduzione della concorrenza attraverso l’estensione delle relazioni clienti-fornitore “captive”, basate sull’associazione di monopoli e monopsoni, e l’interconnessione internazionale per sfuggire, o per arbitrare, ai regimi di regolazione[6]. E’ il modello Walmart degli anni Novanta, sulla base del quale, generalizzandolo, si imporrà nel nuovo millennio il modello della “gig economy”[7] e di “Amazon”[8]. E un rovesciamento completo del modo di regolazione della società.

Tutto questo si avvia alla fine e permane ormai come fantasma

Ma, naturalmente, di quel che accadrà nei prossimi mesi e soprattutto anni è solo possibile congetturare. Per sviluppare queste congetture partiamo da un’interpretazione: l’accumulazione del capitale, dal quale nel nostro sistema dipende assai strettamente la stabilità politica (sia in ‘alto’, come consenso dei ceti dominanti, sia ‘in basso’ come accesso alle risorse dei ceti subalterni via lavoro), è strettamente connessa con lo sfruttamento di dissimetrie che il sistema coltiva. Oppure, per dirlo in altro modo, il movimento del capitalismo genera *sempre* una dialettica spaziale che è *internamente connessa* con la lotta di classe. Il gioco è quello di cercare sempre nuovi sbocchi sfruttabili per le eccedenze di capitale e di lavoro che si generano continuamente, senza redistribuirle. Perché nei nuovi sbocchi si dia il processo completo di valorizzazione del capitale (investimento-produzione-realizzo) è necessario che sia presente una certa stabilità e, al contempo, un certo controllo da parte dell’investitore almeno fino al momento del completamento del ciclo produzione-realizzo. Quando il capitale investito rintraccia le occasioni di investimento fuori della propria area di controllo è necessario che prima la estenda, in qualche modo. E’ così che le forme di dipendenza, anche reciproca (anzi, sempre reciproca) si determinano.

Guardando la cosa dal lato dei cosiddetti processi di “sviluppo” (ovvero di crescita delle dotazioni materiali e immateriali, della loro capacità di funzionare insieme e di generare una maggiore efficienza totale dei fattori produttivi[9]) bisogna riconoscere che questi non sono autoequilibranti, né dipendono essenzialmente dal mero fatto degli investimenti, o dalla disponibilità di tecnologie[10]. Tutt’altro, quando gli investimenti sono squilibrati rispetto alle caratteristiche della situazione locale più spesso provocano *fragilità e dipendenza*, in particolare

quando sono commisurati a mercati esteri o controllati da centrali di potere estero[11]. Le dinamiche di investimento provocano spesso concentrazione di risorse in poche località emergenti ed 'effetti di riflusso' (positivi, in termini di rendita, o negativi, in termini di svuotamento) da quelle di provenienza. Normalmente seguendo dinamiche causali di tipo circolare e cumulativo.

La potenziale instabilità che generano queste dinamiche complesse, determinate dalla fluidità del capitale (una sua caratteristica intrinseca e storicamente ostacolata dal potere statuale), viene tenuta sotto controllo da vari meccanismi di assorbimento ed impiego del surplus e, soprattutto, dall'organizzazione internazionale e dalla gerarchia delle nazioni. Ovvero da una complessa rete di rapporti di sfruttamento, creata anche grazie al controllo del capitale in eccesso e del suo impiego e remunerazione. La creazione e lo sfruttamento dei divari è quindi una ineliminabile caratteristica del capitalismo[12]. Divari che possono essere certamente letti come caratteristici della stratificazione interna funzionale nei singoli paesi, ma anche nello sfruttamento di un territorio sull'altro.

Ciò che si deve fare, per dominare l'instabilità intrinseca del capitalismo è quindi, dal lato delle potenze che intendono dominare il proprio destino, di proiettare il proprio capitale, tecnologia e standard, e forza lavoro a tutti i livelli (in particolare ai più alti, ovvero direzionali), in aree controllabili, nelle quali siano presenti divari e risorse da mettere "al lavoro" per creare forme di sviluppo dipendente. Forme di sviluppo, cioè, capaci di consolidare economie subalterne alle quali *per via della dominazione politica* sia preclusa la possibilità di attivare meccanismi causali cumulativi che possano un giorno tornare come concorrenti (quando non riesce, ad esempio agli Usa rispetto al dominio britannico, o alla Germania e Giappone rispetto al dominio americano, si ha una transizione egemonica o il suo rischio). Uno sviluppo nel quale i profitti, in altre parole, siano appropriati e trasferiti (anche grazie ad opportune ragioni di scambio[13], più o meno imposte) ed inibiti dal trasformarsi in capitale locale.

Questa è la geopolitica del capitalismo

Questa è quindi la posta in gioco del Grande Gioco triangolare che è in corso tra gli Stati Uniti (ma anche il suo fedele scudiero Europa), la Russia e la Cina. La terza è stata a lungo coltivata come area di investimento dei surplus produttivi e dei capitali in cerca di rendimenti Occidentali, americani in primo luogo. Ma anche la Russia, a partire dagli anni Novanta è stata terreno di caccia. Tuttavia le cose non sono andate come l'Occidente avrebbe preferito, perché il circuito di valorizzazione e controllo, ovvero il *circolo della dipendenza*, non si è mai chiuso completamente. Le economie russa e cinese non sono diventate subalterne, e i pochi agenti che trasmettevano il controllo per il tramite della loro stessa relazione con l'Occidente ('imprenditori' o 'oligarchi', come si dice usualmente) sono stati, negli ultimi anni, riportati sotto il controllo della logica statale, spesso con le cattive. *In questo*, a ben vedere riposa l'accusa di 'totalitarismo' avanzata da parte liberale (è sempre 'totalitario' un regime che non lascia liberi gli imprenditori, non lo è uno che schiavizza i cittadini ma nel quale il capitale si muove liberamente e fa quel che vuole, il "paradosso Arabia Saudita" trova qui il suo senso razionale). Come spesso accade una formula sembra irrazionale o contraddittoria solo perché lascia impliciti i propri presupposti, e quella liberale ha come indefettibile presupposto che ad essere "libero" è il capitale, e per esso il suo proprietario.

Di fronte a questa inscusabile colpa *muove l'intera macchina di distruzione dell'Occidente*. La più tremenda che l'umanità abbia mai visto. Distruzione ideologica, morale, culturale e, ovviamente, materiale. L'obiettivo è semplice e necessario, si tratta di costringere l'economia dei paesi irragionevolmente 'chiusi' a lasciare che il controllo interno degli investimenti sia completamente abbandonato, che le ragioni di scambio siano scelte 'dai mercati' (ovvero che le materie prime siano vendute al prezzo scelto dall'acquirente e nella moneta da questo preferita). *Tutto qui*. Naturalmente anche che le migliori risorse intellettuali continuino ad andare nelle università occidentali, a lavorare per le imprese occidentali, e le più semplici ed

abbondanti emigrino a servizio. Per questo è necessario anche spezzare lo spirito, mostrare che devono essere felici di apprendere dal faro dell'umanità come si sta al mondo. Felici e ammirati di apprendere la Democrazia, la Giustizia, il Bene e la Vera Vita dai maestri.

Ecco cosa sta oggi accadendo. Per questo, e più volte, arriva dal Cremlino l'avvertimento che un mondo senza Russia non varrà la pena esistere, e che se costretti lo distruggeranno. E' sicuramente enfatico, ma quel che l'Occidente collettivo vuole è effettivamente la loro morte. Morte come nazione e come civiltà, e occupazione come area economica, servitù per i suoi abitanti. Non ci può essere sovranità senza indipendenza economica e, d'altro canto o di converso, non ci può essere stabile processo di accumulazione senza controllare gli spazi diseguali.

Quel che accade al margine della Russia è quindi l'assedio *necessario*, dal punto di vista Americano, per controllare il grande spazio russo: per minacciarlo e costringerlo ad aprirsi, imporgli la scelta dei clienti e delle destinazioni dei suoi prodotti (e quindi il prezzo); restringere e dominare la sua valuta ed i suoi imprenditori; alla fine farlo precipitare nella crisi economica, sociale e politica. Eliminarlo come Grande Potenza.

Lo stesso accadrà, sta già accadendo, alla Cina.

Come la Russia ha risposto militarmente a questa sfida esistenziale, in modo sicuramente cinico e forse imprudente, lo sappiamo. Come ha risposto sul piano della lotta monetaria (grande parte della sfida) lo abbiamo anche visto nell'estensione degli accordi "*merci verso rubli*", per ora vincenti[14]. Nel lungo periodo questa controffensiva ha la potenzialità di mettere all'angolo il dollaro e con esso il dominio americano.

Ma nel medio periodo l'economia russa ha un problema di contrazione degli sbocchi commerciali esteri. Cosa che va a colpire un paese apparentemente sano, costantemente in surplus commerciale (con 45 miliardi di esportazioni storiche e 24 di importazioni), con investimenti all'estero positivi (per 12 miliardi) e scarsissimo debito estero (0,4 miliardi), un PIL di 1.400 miliardi, un tasso di occupazione del 71% e di disoccupazione del 4%. Ma anche un paese di enormi differenze geografiche, gigantesco e con zone poverissime, un reddito pro capite medio molto basso ed una popolazione di 145 milioni di persone, quindi sostanzialmente spopolato nella parte asiatica, nella quale vive solo il 23% della popolazione pur essendo l'area più grande.

Come abbiamo visto[15], la Banca Centrale Russa ha dichiarato che il paese dovrà attraversare una fase di grandi cambiamenti strutturali per ridurre ulteriormente la dipendenza dall'Occidente e consentire la disconnessione. In un recente articolo di Anastasia Bashkatova[16] la trasformazione strutturale a cui chiama la Banca Centrale è descritta come il passaggio *da un modello trainato dalle esportazioni* (quello, appunto, della "Grande Moderazione" degli ultimi trenta anni) ad uno in cui *è la domanda interna a stabilizzare il paese*. Si tratta ovviamente di un enorme compito per il quale saranno necessari anni. Si dovrà: ristrutturare il mercato del lavoro; modificare i settori trainanti; attuare quella che in Cina è stata chiamata una "doppia circolazione". La Banca Centrale ha avvertito che questo dovrà comportare una netta ridistribuzione tra industrie e professioni, oltre che tra aree economiche geografiche. Molti impiegati di alto livello nelle multinazionali estere perderanno il lavoro e dovranno ricollocarsi, mentre presumibilmente ci sarà più lavoro ai livelli meno sofisticati. Malgrado ciò, perché sia possibile ristrutturare l'economia, il monte complessivo dei salari *dovrà aumentare*, per far crescere la domanda interna.

Il modello neoliberale funziona all'esatto opposto. Tiene compressa la domanda interna, per proteggere i profitti industriali, e ricerca la necessaria capacità di spesa per garantire il realizzo delle merci in capitale all'estero in una lotta spietata a somma zero. In questo consiste la sua "libertà".

La scommessa russa è quindi di poter ritransitare nel modello opposto, ovviamente insieme alla Cina ed a numerosi partner. Un modello che stabilizza il proprio ciclo di valorizzazione e

riproduzione del capitale *facendo essenzialmente leva sul mercato interno, salari alti e stabili, una classe media in ascesa*. Ovviamente ne fanno parte un certo controllo dei flussi di capitali e l'indisponibilità a farsi controllare dall'esterno. Qui soccorre la tradizione del paese, ovvero la capacità coltivata nell'epoca sovietica di garantire un "ampio filtraggio dei progetti, tenendo conto delle nuove circostanze", in modo da garantire alla fine un aumento della produttività totale dei fattori, l'acquisizione di nuove conoscenze, tecnologie, e lo sviluppo del capitale umano.

Per il Direttore del *Centro di Meccanica Sociale*, Mikhail Churakov, bisogna quindi creare le infrastrutture di base, garantire partecipazione, chiudere il divario tra le metropoli e le aree rurali interne, garantire un efficace sistema di controllo e comando, sostenere l'innovazione scientifica.

Insomma, tornare alla programmazione economica, se non alla pianificazione.

Note

[1] - Si veda, ad esempio, il post "Lawrence Mishel, 'Lo scostamento tra la crescita della produttività e dei redditi mediani", Tempofertile, 23 novembre 2013; "Conflitti distributivi e lavoro: passato e futuro", Tempofertile, 21 settembre 2015; "Mc Kinsey & Company, 'Più poveri dei genitori? Redditi piatti o in caduta nelle economie avanzate", Tempofertile, 20 luglio 2016.

[2] - Giovanni Arrighi, "Adam Smith a Pechino", Feltrinelli, 2007, p. 165.

[3] - Questa sintesi fa riferimento a quanto scritto in Alessandro Visalli, "Dipendenza", Meltemi 2020, pp. 394 e seg. Un sintesi in questo post, "Dipendenza", Tempofertile, 4 novembre 2020.

[4] - Si veda il post, "Compromessi sociali, la 'Grande Moderazione'", Tempofertile, 8 maggio 2015.

[5] - Uno dei più rilevanti fu Pier Paolo Pasolini, del quale si possono vedere gli "Scritti corsari", Garzanti, Milano 1975, e le "Lettere luterane", Garzanti, Milano 1976, ma anche C. Lasch, "La ribellione delle élite", Feltrinelli, Milano 1995.

[6] - Per una lettura molto interessante che fa uso di questo concetto si veda O. Romano, "La libertà verticale. Come affrontare il declino di un modello sociale", Meltemi, Milano 2019.

[7] - Si veda il post "Gig Economy o Sharing Economy? Della generalizzazione del Modello piattaforma", Tempofertile, 16 febbraio 2016; "Benedetto Vecchi, 'Il capitalismo delle piattaforme", Tempofertile, 20 gennaio 2018

[8] - Si veda questo post, "Amazon e il suo monopolio", Tempofertile, 22 ottobre 2017

[9] - Ovvero, parafrasando la sintetica definizione di Hirschman, al problema di come una cosa non conduce all'altra (es. un investimento in una centrale elettrica ed un porto non conduce ad uno sviluppo industriale e quindi ad un innalzamento del tenore di vita generale).

[10] - Per una ipotesi contraria si veda R. Solow, Technical Change and the Aggregate Production Function, in "Review of Economics and Statistics", vol. 39, n. 3, 1957, pp. 312-320. Secondo la sua analisi iniziale nel lungo periodo la crescita non dipende dai macchinari, ma dalla tecnologia. Calcolando la crescita per lavoratore negli Stati Uniti, la stima di Solow era che ben sette ottavi dipendeva dalla tecnologia. La focalizzazione sulla produttività del lavoro, dalla quale deriva la dotazione di beni e servizi pro-capite che viene fatta coincidere con la crescita, conduce a rendere evidente che la mera crescita del numero di macchine per lavoratore va soggetta rapidamente ai rendimenti decrescenti (non posso mettere le mani su più di una macchina alla volta). Ne derivava, nei

risultati proposti, che il reddito da impianti e macchine è parte minore del Pil (circa un terzo), dato che resiste grosso modo dagli anni Cinquanta a tutti gli ottanta. A causa del rendimento decrescente, il mero aumento dei macchinari non era la strada della crescita (è la "sorpresa di Solow"), e quindi il risparmio non sostiene la crescita. Ciò che lo fa è il progresso tecnico. Ciò perché, semplicemente, il cambiamento tecnologico permette di ottenere un livello di produzione superiore utilizzando la stessa quantità di lavoro. La ricerca di direzioni causali semplici e modellabili matematicamente, una delle specialità di Solow, lo portò, allora, anche nel suo influente libro successivo a concluderne che il progresso tecnico aveva luogo per ragioni non economiche, dato che dipendeva dall'avanzamento delle conoscenze scientifiche (cfr. R. Solow, Growth Theory: An Exposition, Oxford University Press, 1987).

[11] - Ad esempio, secondo il punto di vista di Myrdal, in parte fondato su una importante ricerca sul campo sulla discriminazione nel sud degli Stati Uniti (si veda G. Myrdal, Il valore nella teoria sociale, Einaudi, 1966 (ed. or. 1958), al contrario dei modelli ottimisti dell'economia (ad esempio alle conseguenze di quello di Solow), il gioco delle forze di mercato lasciato a sé stesso porta alla continua crescita delle ineguaglianze. Come scrive: "Se le cose fossero lasciate al libero gioco delle forze di mercato senza interventi di politica economica, la produzione industriale, il commercio, le banche, le assicurazioni, la navigazione, quasi tutte queste attività economiche che in un'economia in sviluppo tendono a dare una remunerazione superiore alla media – e inoltre la scienza, l'arte, la letteratura, l'istruzione, l'alta cultura in genere – verrebbero ad addensarsi in certe località e regioni, lasciando il resto del paese più o meno stagnante" (G. Myrdal, Teoria economica e paesi sottosviluppati, Feltrinelli 1959 (ed. or. 1957).

[12] - Si veda anche il post, "Immanuel Wallerstein, 'Dopo il liberalismo'", Tempofertile 11 maggio 2022

[13] - Si definiscono "ragioni di scambio" il rapporto tra l'indice dei prezzi all'esportazione di un paese e quello dei prezzi all'importazione. Dal punto di vista dell'intero paese, rappresenta l'ammontare di esportazioni richiesto per ottenere una unità di importazione. Dunque il prezzo tra due beni (o di un bene e di un altro rispetto ad una unità di misura comune, ad esempio il denaro internazionalmente accettato come il dollaro) è relativo ai rapporti di forza che si determinano sul "mercato", e che dipendono da molteplici fattori non tutti economici. Ad esempio, se un paese ha un surplus di vino, essendosi specializzato solo in tale produzione di esportazione, poniamo di Porto, e l'unico grande mercato "libero", nel quale può vendere il prodotto è la Gran Bretagna, dovrà accettare il prezzo determinato dai grossisti anglosassoni, detentori del monopolio di accesso al mercato, anche se è di poco superiore al suo prezzo di produzione, l'alternativa è riempire i magazzini e non avere la moneta per comprare, al prezzo anche qui determinato dai commercianti esteri, in quando detentori di un monopsonio (sostenuto da Trattati e, se del caso, cannoniere), e sul limite della loro capacità di spesa. L'effetto è che un paese a sovranità molto limitata (avendola perso sui campi di battaglia), progressivamente si impoverisce. Tutto questo scompare nelle formule semplificate, potenza della matematica, e nelle alate parole di David Ricardo. L'ipotesi, fondativa della disciplina economica internazionale, che il 'libero scambio' sia sempre a vantaggio reciproco, è, per usare le parole di Keen "una fallacia fondata su una fantasia". Questa teoria ignora direttamente la realtà, nota a chiunque, che quando la concorrenza estera riduce la redditività di una data industria il capitale in essa impiegato non può essere "trasformato" magicamente in una pari quantità di capitale impiegato in un altro settore. Normalmente invece "va in ruggine". Insomma, questo piccolo apologo morale di Ricardo è come la maggior parte della teoria economica convenzionale: "ordinata, plausibile e sbagliata". E', come scrive Keane "il prodotto del pensiero da poltrona di persone che non hanno mai messo piede nelle fabbriche che le loro teorie economiche hanno trasformato in mucchi di ruggine".

[14] - Si veda "Chi ha ucciso il cervo? Della guerra tra moneta e merci", Tempofertile 25 aprile 2022.

[15] - Si veda "Circa il rapporto della Banca di Russia alla Duma: disconnessioni e fine del sistema-mondo occidentale", Tempofertile, 22 aprile 2022

[16] - Anastasia Bashkatova, "La Russia avrà il suo percorso economico, ma con colpi di scena cinesi" (У России будет свой экономический путь, но с китайскими поворотами, Nezavisimaya Gazeta), 12 maggio 2022

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/23083-alessandro-visalli-preparativi-di-un-nuovo-mondo-circa-la-trasformazione-strutturale-dell-economia-russa.html

---

pierluigi fagan | complessità



Il congelamento di agosto / di Pierluigi Fagan



Raccolgo qui una serie di informazioni, articoli, opinioni lette in questi giorni sulla stampa internazionale, per tentare la risposta alla domanda su quanto manchi alla fine del conflitto russo-ucraino. Sviluppiamo il ragionamento in forma ovviamente ipotetica, sebbene riteniamo di aver solide ragioni che limitano il campo delle ipotesi. E la risposta alla domanda è simile a quella data, se ben ricordo, poco tempo fa da un generale ucraino ed altri analisti che indicava agosto come termine dello scontro armato. Perché?

Chiariamo innanzitutto che con "termine del conflitto" intendiamo non la pace, ma la sospensione delle operazioni sul campo, quello che chiamano "congelamento del conflitto", il conflitto rimane, diventa diplomatico o prende altre forme politiche ed economiche e perde quelle militari. Agosto è la stima del tempo che i russi potrebbero impiegare per prendere territorio dell'est fino ai confini amministrativi pieni dei due oblast del Donbass. Quasi raggiunto l'obiettivo per il Lugansk, manca ancora un bel po' per il Donestsk. A quel punto, i russi potrebbero vantare appunto tutto il Donbass, la striscia sud fino all'antistante di terra della Crimea, il Mar d'Azov trasformato in un lago russo, la Crimea che già avevano annessa, il blocco navale completo nell'antistante Odessa, Kherson, la centrale di Zaporizhzhia (la più grande d'Europa) e altri annessi.

I russi avevano dato gli obiettivi dell'operazione militare speciale già il 7 marzo in una intervista Reuters a Peskov e da allora sono stati ribaditi ogni volta che ne hanno avuto occasione. Che fossero i veri obiettivi o gli obiettivi di minima qui non ci interessa, ci interessa fossero la versione ufficiale perché è rispetto a questa che il Cremlino chiederà alla propria opinione pubblica e quella internazionale, di esser giudicato.

Il pacchetto prevedeva 3+2 punti. 1) De-militarizzazione. Si potrà dire che le strutture militari ucraine sono state in buona parte degradate anche se il bilancio reale nessuno lo potrà fare anche perché l'obiettivo così espresso era sufficientemente vago. Vedremo se effettivamente ci saranno prove dei fatidici laboratori biologici o delle temute manipolazioni di materiale atomico per bombe sporche. In più, se le strutture logistiche e le dotazioni originarie sono state senz'altro colpite, i grandi trasferimenti d'arma dalla NATO ed in particolare UK ed USA, non erano previsti e non possono entrare nel bilancio; 2) de-nazificazione. Obiettivo semmai anche

più vago del precedente. Senz'altro la fine dell'epica di Azovstal (non ancora del tutto conclusa), gli interrogatori, le foto, i processi, le condanne dei superstiti dell'Azov e tutto l'intorno, daranno dimostrazione che tale obiettivo è stato raggiunto o almeno così si potrà sostenere all'ingrosso; 3) dopodiché, che l'Ucraina non possa entrare dalla porta d'ingresso nella NATO rimarrà proprio nella misura in cui il conflitto non terminerà formalmente forse per anni, lo vieta un articolo del regolamento di accettazione nell'organizzazione, 4) che la Crimea non sarà riconosciuta legittimamente russa non è un problema tanto la richiesta aveva come fine farsi togliere le sanzioni relative e s'è capito che quelle sanzioni rimangono ben poca cosa dopo quelle comminate in questi tre mesi; 5) il punto chiave ovvero il riconoscimento delle due repubbliche popolari, verrà superato dal fatto che avranno ottenuto il doppio di territorio originario, più tutto ciò che va dal Donbass alla Crimea, con un bel po' di materie prime ed industrie con le quali pagarsi le spese per il conflitto. Con prigionieri e prove di malefatte, da una parte e dell'altra, più il blocco navale, discussioni sui confini da provvisori a definitivi, c'è materia per almeno dieci anni di inconcludenti trattative. Ecco il perché della stima di agosto manca ancora il pieno controllo soprattutto dell'oblast di Donetsk. Infine, i russi potranno sempre dire che Zelensky si dovrà politicamente accollare tutti i morti e la distruzione materiale dell'Ucraina perché tanto alla fine ha perso anche più di quanto non avrebbe perso trattando il 7 marzo. Zelensky ed alleati potranno sempre dire "visto? se non ci battevamo avremmo preso ben di più".

Si renderà anche chiara la logica del conflitto almeno sul piano militare e del perché è stata definita "operazione militare" e non guerra. Ripetiamo, non ci interessa quanto di tutto ciò fosse o sia vero o meno, va valutata la sostenibilità pubblica del discorso ed il discorso (che è stato così preparato strategicamente sin dall'inizio) così messo sta più che in piedi, piaccia o meno. Soprattutto a coloro che in questi mesi hanno scambiato i fatti con la fog-of-war propagandistica che ha lungamente vaneggiato di blitzkrieg, annessione di tutta l'Ucraina, cavalli russi che si abbeverano alle fontane del Vaticano ed eliminazione di Capitan Ucraina, tutta narrazione quale si conviene in casi del genere. Per altro speculare a quelle russe che hanno minacciato Armageddon un giorno sì e l'altro pure.

Tutto ciò, sarà la base su cui trattare, per anni. Un giorno gli ucraini apriranno al riconoscimento delle due repubbliche ma poi si ritrarranno, allora i russi diranno che stanno valutando l'annessione dell'intero Donbass nella Federazione rendendo il possesso del territorio irreversibile. Un giorno qualcuno farà qualche azione militare al confine per forzare la mano nelle trattative, poi la farà l'altro. Si tenga però conto che la piena perdita del Mar d'Azov ed il blocco navale di fatto nell'antistante Odessa, sono mani stringenti intorno al collo economico di ciò che resta dell'Ucraina. Aprire un po' e poi richiudere il blocco sarà la tattica negoziale principale. Nei fatti, entrambi potrebbero aver interesse a non finire mai davvero la tenzone ufficialmente poiché il conflitto sottostante, rimane. Interesse della Russia tenere l'Ucraina per il collo, interesse degli ucraini andare a piangere dagli occidentali, interesse degli americani per sgridare gli europei sul fatto che non fanno abbastanza (svenandosi ancora di più ed a lungo, il che li renderà viepiù docili ed impegnati dal divide et impera di Washington), interesse di nuovo dei russi che vogliono vedere se e quando gli europei occidentali troveranno forza e coraggio di ribellarsi. Inoltre, né i russi, né gli ucraini sono politicamente in grado di giustificare internamente l'eventuale compromesso che ogni trattato di pace comporta.

Vediamo un po' di saggiare la logica dell'ipotesi da entrambe le parti, partiamo dai russi. Che i russi volessero effettivamente più o meno questo e non altro, si deduce in chiarezza dalle poche truppe schierate in campo. Nell'est del fronte, sino ad oggi, si son visti più ceceni e repubblicani locali che russi veri e propri. Le dichiarazioni pubbliche di Putin da dopo il 9 maggio, si sono fatte meno urlate ed aggressive. Il supporto interno è ai massimi, quindi da qui in poi può solo scendere. Khodaryhonok, l'esperto militare russo che parla alla trasmissione di punta del primo canale russo, voce che ha l'aria di parlare con la voce più propria del Cremlino presentata però come opinione personale, giorni fa ha escluso la mobilitazione generale per chiari motivi di opportunità e sostenibilità che qualcuno invocava anche in Russia e l'altro giorno ha fatto una impietosa disamina della situazione motivazionale sul campo che

vede senz'altro favoriti gli ucraini. Viepiù con l'arrivo dei nuovi sistemi d'arma americani. Più passa il tempo più le sanzioni faranno effetto. Si deve presumere, come poi verificheremo dall'altra parte, che tutta la comunità internazionale se non a favore, non contraria a Mosca, spinga alla cessazione delle operazioni, il disordine mondiale (soprattutto economico) è già oltre i livelli di sopportabilità. Così per la carestia alimentare e la turbolenza sul mercato delle materie prime. Ricordo che l'obiettivo reale dell'iniziativa russa travalica le questioni ucraine e se tale motivo era più che sufficiente per Putin, non lo è come possibile ed aperta condivisione sia interna, che esterna, più passa il tempo e si alzano i costi politici, economici, diplomatici. Quindi, fin qui va bene, ora basta.

Vediamo nell'altro campo. L'altro campo va diviso quantomeno in tre. C'è Zelensky e la sua banda che vuole un futuro per sé ed il proprio paese, l'asse anglosassone ed europei orientali, gli europei occidentali che hanno visioni diverse da quelli orientali.

Partiamo dagli ucraini. Gli ucraini hanno sin qui ottenuto grande visibilità e prestigio internazionale, molte promesse, armi, hanno contenuto i russi sul campo o almeno così si è percepito, si sono uniti come un solo uomo (non lo erano affatto). Ora debbono gestire la seconda fase. Ieri un ministro ucraino ha detto che lì c'è da sminare un territorio pari all'Italia, ogni giorno in più di guerra sono 30 giorni di sminamento ulteriore. Hanno fatto stime sulla necessità iniziale di un piano di ricostruzione di almeno 600 miliardi, più 5 di mero funzionamento amministrativo mensile, più le armi. Il Paese è nullo come attività economica, Pil, tassazione, insomma è a terra, completamente, manca pure la benzina. Hanno la questione del grano dove se non si sbrigano a svuotare i silos, non potranno riempirli col nuovo raccolto. Problemi con le altre esportazioni che sostenevano la magra economia ucraina. Hanno perso quasi 6 milioni di abitanti e la natalità già bassissima, si sarà ulteriormente bloccata. Si può immaginare che le precedenti élite economiche (oligarchi o meno), siano in fermento per non dire di peggio. Col tempo, gran parte della popolazione rimasta che è lontana dal fronte attivo, sentirà viepiù i morsi della crisi profonda e sempre meno lo spirito di patria compenserà la manca di pane e companatico, lavoro, requisiti minimi di normalità di esistenza.

Si apre così la partita con l'Europa occidentale. È l'Europa occidentale che dovrà contribuire più di ogni altro al futuro piano Marshall ed è la stessa che dovrà trovare il modo di inglobare l'Ucraina (paese che non era definito "democratico" prima delle guerra, corrotto a livelli stratosferici, privo di effettivo stato di diritto, con un Pil pro-capite a livello di repubblica centro-americana -133° posto-, senza politiche di genere e tratta delle donne giovani avviate alla prostituzione industriale della loro ampia malavita organizzata in affari con la ndrangheta, primo hub europeo per traffico d'armi e droga, con livelli di garanzia democratica e per i partiti e per la stampa inesistenti e da ultimo pure peggiorati) non certo pienamente nell'UE (impossibile per via dei parametri e del tempo richiesto per adeguarvisi, decenni su decenni, ma con l'opzione "Confederazione" che però è tutta da sviluppare). Ecco allora che il governo ucraino dipende dall'Europa occidentale per due ottimi motivi: a) il riconoscimento come candidato, obiettivo da vantare sul piano interno per le prossime elezioni in cui Zelensky rischia la testa (se non la rischia prima per altre ragioni); b) i soldi. È l'Europa occidentale che imporrà all'Ucraina di adeguarsi al congelamento del conflitto. Le armi debbono tacere, le luci si debbono spegnere, l'attenzione deve scemare per poter gestire il complesso dopoguerra. Crisi alimentare, commodities, milioni di esuli che già si lamentano, in attesa si comincino a lamentare le popolazioni che li ospitano una volta terminata la fase Eurovision, impossibile rinuncia sia al petrolio per non parlare del gas, inflazione ai massimi, migranti afro-arabi affamati, relazioni commerciali sovvertite, investimenti persi, catene logistiche da ristrutturare, mercato finanziario in contrazione mondiale, costo delle sanzioni, cisti del riarmo, un vero disastro.

Così dopo un certo allineamento delle intenzioni tra russi, europei occidentali che costringeranno gli ucraini ad adeguarsi, rimarrà l'asse anglosassone. Qui la situazione Biden in vista delle elezioni di mid-term (dall'inflazione agli effetti del terremoto economico-finanziario) è molto critica. Molte le altre cose da fare. Dal gestire il bottino NATO con i nuovi candidati

scandinavi (al di là delle impuntature truche, ci vorrà ancora un anno prima di ottenere tutte le approvazioni e la strada potrebbe non esser così piana come ad alcuni sembra), alla ripresa dell'offensiva diplomatica soprattutto in Asia. In fondo, lo sfregio di reputazione russa si è ottenuto almeno per le platee occidentali, il declassamento d'immagine come superpotenza in parte, l'Europa che si riarma e stacca i legami con Mosca è forse il bottino più succoso, le sanzioni faranno il loro corso ed anzi ci sarà da tenere a bada gli europei che tenteranno qualche reversibilità e compromesso come stanno già facendo col fatidico pagamento in rubli a Gazprom.

Insomma, del Grande Conflitto per o contro l'Ordine Multipolare, che è la ragione propria di tutto questo macello, si potrà chiudere la prima fase, aprendo la seconda che si dovrà gestire a livello economico, finanziario, monetario, diplomatico e di alleanze, gestendo la complessa fase post-bellica, trasferendone il fulcro in Asia mentre si prepara la nuova puntata dell'Artico che è poi ciò che ha mosso al repentino assorbimento dei due scandinavi. Svezia e Finlandia hanno decenni di pacifica convivenza coi russi, nessun contenzioso, nessuna enclave russofona, nessuna ricchezza da disputarsi, la Svezia non ha neanche un confine di terra con la Russia. La Finlandia ce l'ha ma è esageratamente lungo, pianeggiante, disabitato e freddo, sostanzialmente indifendibile. Ma non si capisce cosa della Finlandia possa mai attrarre i russi. La loro frettolosa e sin troppo festeggiata adesione, non può che riferirsi a ben altro conflitto quale quello che si sta approntando per le risorse e la viabilità dell'Artico.

Il seguito di questo conflitto a scala planetaria non è facilmente ipotizzabile. Se lo è sul piano delle strategie generali, manca chiarezza sulla forza del suo soggetto ovvero l'attuale presidenza Biden. Quasi certa la perdita del Senato alle prossime mid-term, potrebbe perdere anche la Camera ed i due anni che, a quel punto, separeranno dalle presidenziali sarebbero una ghiotta occasione per i repubblicani per fargli perdere più punti di quanto ne potrebbe acquisire. Il tutto, in un contesto mondiale ormai disordinato irreversibilmente, con prospettive economiche plumbee. Di contro, potrebbe esser allora intenzione proprio dell'"anatra zoppa" drammatizzare il conflitto internazionale, specie se a quel punto diretto anche contro la Cina. Un richiamo a cui non potrebbero resistere neanche i repubblicani. L'enorme elargizione di dollari al complesso militare-industriale ha sempre affetti bipartisan.

Sin dall'inizio delle nostre cronache sul conflitto ucraino, ci siamo posti il problema tra l'estrema ambizione del piano americano e la sua forza relativa nel poterlo dispiegare nel tempo contro le avversità da esso stesso generate. Schematicamente, delle due l'una: o il piano è frutto di un entusiasmo poco avveduto strategicamente e realisticamente o si è prevista la necessità di alzare continuamente la posta per imporlo come unico schema di riferimento, forzando tutte le incertezze e contrarietà crescenti. Questo secondo caso sarebbe davvero preoccupante ed allora le continue uscite russe sull'opzione nucleare, passerebbero dal novero della semplice propaganda alla risposta a minacce strategiche che le opinioni pubbliche ancora non vedono con chiarezza.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/23084-pierluigi-fagan-il-congelamento-di-agosto.html

---

CONSECUTIO RERUM
Rivista critica della Postmodernità

Masse postmoderne. Considerazioni su feticismo e dispotismo nel tempo dell'estetizzazione amministrata / di Marco Gatto*



1. Agglomerati transitori e identificazioni attimali

Di fronte alle recenti immagini dell'assalto alla sede romana della Cgil dello scorso 9 ottobre, ci siamo chiesti in quale misura l'evidente partecipazione di organizzazioni neofasciste avesse incontrato la protesta di corpi sociali meno smaccatamente politicizzati e più direttamente legati, in quel frangente, alla contestazione per le politiche di emergenza sanitaria adottate dal governo (*green pass* in testa). Abbiamo riflettuto, di fronte a quelle stesse immagini, sul peso specifico di alcune figure tribunizie, colte dai *media* nell'atto di incitare i presenti o, come si direbbe con lessico giornalistico, di aizzare la folla. Ed è stata dai più condivisa, probabilmente, la sensazione di trovarsi di fronte a retori casuali, finanche folcloristici, a pose tanto prevedibili quanto consumate, a un gioco di ruoli persino meccanico e tuttavia capace di scatenare una furia distruttiva simbolicamente orientata. Così come a non pochi dev'essere sfuggito il profilo fin troppo vario di quella folla, la cui costituzione sembrava caratterizzata da un'aperta provvisorietà degli attori partecipanti. Quasi che a vestire i panni dell'aggressore potesse essere, in fondo, *chiunque* e che la violenza risultasse come il naturale compimento di un modo d'esserci, come un tentativo di partecipare all'atto, di manifestare in quel momento – e solo in quel momento – la propria presenza. Che ad essere colpita sia stata la sede del maggior sindacato italiano dei lavoratori, è un dato di fatto incontrovertibile e nello stesso tempo carico di significati, che deve essere compreso insistendo su un'altra constatazione, relativa al carattere estremamente spurio e ibrido di quel *chiunque*.

La cui reale sostanza rischia di essere offuscata da rappresentazioni semplificative o da troppo spedite ricostruzioni giornalistiche. Nel bisogno di determinarlo materialisticamente (l'unico modo per aggirare il riduzionismo appena evocato) e di rispondere al quesito della sua identificazione politica, è necessario constatare che in quel *chiunque* viene a identificarsi certamente il sottobosco "nero" dell'estremismo neofascista (in non pochi casi tollerato dalle forze conservatrici dell'arco costituzionale), ma anche una complessa e stratificata presenza sociale, assai mutevole perché transitoria, di individui pronti a rappresentarsi come esclusi dalla democrazia e alla ricerca di una qualche ragione identitaria a portata di mano.

Questo sintetico accenno a un fatto di cronaca assai recente sconta tutti i rischi di una generalizzazione che consente di passare senza tappe intermedie dal particolare all'universale. Per quanto la cronaca degli ultimi anni, in Italia e in Occidente, ci abbia abituati a una multiforme presenza (e frequenza) di episodi di questo tipo, solitamente riconducibili a una matrice razzista, xenofoba, sessuale o dichiaratamente politica, e per quanto la consistenza numerica degli stessi si presenti come una realtà di per sé significativa, va detto che l'eterogenea diffusione della violenza gruppale chiede d'essere compresa sia nella sua specificità sia alla luce del suo legame più generale (ma non generico, perché materialisticamente connotato) con l'atomizzazione imposta dal tardo capitalismo e con le

nuove forme di identificazione feticistico-carismatica condizionate dal vigente modo economico di produzione. La lezione di Freud, insieme agli inevitabili limiti delle sue intenzioni (rilevabili a partire dall'esigenza di tradurre, forse troppo meccanicamente, la psicoanalisi su un piano storico-politico), può essere ancora utile se non altro per ripensare quel nesso problematico tra individuo e insieme collettivo che la postmodernità ha contribuito ampiamente a riscrivere.

È necessario partire da alcune precisazioni. A proposito delle relazioni dispotiche che vediamo oggi instaurarsi nella geografia occidentale – relazioni cioè caratterizzate da sopraffazione e violenza, nel cui *set* si fronteggiano insiemi di gruppo e vittime provvisoriamente designate, secondo una trama simbolica che può richiamare nostalgicamente il passato o riferirsi a un qualsiasi contenuto politico-culturale del presente –, sembrerebbe più opportuno parlare di "agglomerati" transitori e occasionali[1]. L'agglomerato è un raggruppamento che si aggrega e si disgrega molto velocemente. La sua logica è dettata dall'occasionalità e da un disorientamento funzionale: una logica della *attimalità* e dell'*atto*, che si configura come pulsione ad aggregarsi pronta a esplodere e dissolversi. Nel contesto delle forme di vita occidentali, l'aggregato transitorio, governato dalla ricerca di punti provvisori di orientamento, sostituisce le masse della modernità, così rispecchiando non solo la perdurante frammentazione sociale, ma anche l'erosione del soggetto individuale, ora capace di accedere a forme del tutto provvisorie di identificazione.

Gli sciami transitori sono animati da partecipanti che non obbediscono a una qualche regolativa entità valoriale – ossia a ciò che chiamiamo, con un lessico che a qualcuno apparirà vetusto, "ideologia" – ma che sono trascinati nel vortice dell'identificazione collettiva da provvisori orientamenti di senso. Questi rappresentano, del resto, il volto nuovo dell'ideologia: per alcuni, la sua degradazione nullificante; per altri, un suo aggiornamento postmoderno[2]. Cercherò di chiarire più tardi che si tratta di manifestazioni ideologiche superficiali e di articolazioni epidermiche di un processo più generale. Ma è opportuno da subito specificare che per aggregati transitori intendo anzitutto *casi di superficie*, la cui manifestazione diretta, rappresentata solitamente da uno scatenamento di violenza, sembra caratterizzata da una certa immediatezza che va tuttavia compresa, come si diceva, nelle sue molteplici mediazioni costitutive.

Gli attori (forse il termine più adatto a descrivere gli individui coinvolti nel gioco provvisorio di queste pseudo-masse) dello sciame si definiscono per mezzo di un bersaglio mobile che è allo stesso modo cangiante. C'è dunque un fattore di estrema mobilità che suggerisce l'assoluta intercambiabilità ideologica di questi fenomeni aggregativi. Nulla di più facile che uno stesso attore possa partecipare a gruppi diversi o trovare, di volta in volta, forme differenti (persino simultanee) di identificazione gruppale. L'intercambiabilità ideologica è un elemento ancora troppo sottovalutato. Ciò suggerisce che il bersaglio mobile possa essere, ancora una volta, chicchessia o qualsiasi oggetto – *chiunque* può essere sottoposto a un attacco dello sciame, purché caricato, in quel momento, di un valore che lo elegge a ideale destinatario della violenza – e che rispetto alla dialettica capo/popolo, capo/massa, che presupponeva una sorta di tecnologia ben definita e organizzata dell'attacco[3], ad assumere un ruolo primario non sia ora il comando, l'ingiunzione dall'alto, ma l'oggetto, il bersaglio verso cui si rivolge l'azione contestativa. Certo, questo oggetto può essere indicato da una figura carismatica (per quanto evanescente). E nell'atto di indicare sussiste l'istituzionalizzazione di una violenza; d'altra parte, stiamo parlando di meccanismi aggregativi che funzionano attraverso una logica smaccatamente brutale. Ma il punto è che l'aggregato si costituisce oggi più attraverso l'identificazione di un bersaglio – il quale, nella logica attimale che stiamo descrivendo, può essere talmente occasionale da essere scelto sul momento – che mediante l'identificazione con un capo, dal momento che quest'ultima richiede un tempo di sedimentazione più lungo (o, per così dire, un pur larvale "convincimento" ideologico). La rapidità violenta dello sciame è un elemento importante da considerare. Il capo, se c'è, funziona alla stregua di un mediatore evanescente (che media tra lo sciame e il bersaglio, sparendo[4]); potrebbe anche non esserci; per certi aspetti, *non c'è*.

2. Ordini valoriali e consenso regolato

Veniamo a un primo quesito. Possiamo oggi parlare di masse senza capo o di masse a-ideologiche? Possiamo chiederci, con il Freud di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, se il capo possa essere un'idea o un'astrazione? Freud è stato acuto nel considerare questa possibilità[5]. Una corretta obiezione al discorso finora imbastito potrebbe essere la seguente: esistono oggi aggregati di chiara marca neo-fascista o gruppi che si identificano attorno a una certa simbologia ben definita. La cronaca recente, se non vogliamo nuovamente tornare all'episodio menzionato in apertura, indica non pochi elementi di riflessione. La violenza che si appella a un campo ideologico definito può trovare sbocco anche nella manifestazione individuale (o nei tanti individui massificati in uno solo, per usare un'immagine di Gramsci). Il passaggio all'atto va però letto come esito di una precondizione: quella dell'appartenenza a un immaginario, a una consorteria fittizia, spesso riassunta da un nome-feticcio o da un oggetto simbolico. Per restare in Italia, pensiamo all'attacco di Luca Traini ai danni di sei migranti (Macerata, 3 febbraio 2018), accompagnato, secondo le cronache, da saluti romani ed esternazioni nazionalistiche. Viene da chiedersi: il richiamo al tricolore o a figure della destra populista, in quel caso, è teso alla richiesta di convalida della propria azione a un leader immaginario? Oppure è legato tentativo di trovare un qualche senso ideologico regolativo, che, del resto, in una certa misura e da qualcuno (quel leader?) dev'essere stato costruito o almeno fatto brillare di luce incantatoria? In altre parole: lo sbandieramento nazionalistico o virilistico presuppone un ordine valoriale capace di consenso? O è il segno di un incremento del carattere di feticcio attribuibile a questo stesso ordine valoriale, a quello spettro di valori che può essere, a seconda dei casi, scelto e consumato?

Alla luce di quanto detto in apertura, questa seconda opzione mi sembra più pertinente. È infatti plausibile che l'orizzonte della mercificazione ideologica (nel quale siamo tutti immersi in quanto individui postmoderni) includa, sorpassi e anzi sussuma i vecchi codici ideologici, che semmai riaffiorano appunto nella forma arcana (*iuxta* Marx) dell'oggetto-feticcio, della merce, che ora incorpora le idee e gli ordini valoriali di riferimento (degradati ovviamente a simulacro o a *remake* degli originali). I quali, d'altra parte, non possono essere considerati semplicemente alla stregua di lacerti ideologici disinnescati, ma come elementi di un represso storico che, se riattivato, è pronto a riemergere. Voglio dire che la forza di ciò che noi siamo abituati a chiamare "ideologia", anche in riferimento ai comportamenti delle masse studiate da Freud, non si misura più sulla coerenza delle sue fondamenta valoriali (per quanto impresentabili), ma sulla disponibilità estrema, propria della nostra epoca, a feticizzare quelle fondamenta e a predisporsi alla loro intercambiabilità, alla loro transitorietà, al loro "uso" feticistico.

Ora, questa disponibilità alla manipolazione feticistica delle idee disegna una traiettoria ideologica ulteriore. Potremmo indicarla come la manutenzione postmoderna e ideologica della cosiddetta "fine delle ideologie" o della loro proclamata debolezza. Si lega, nello specifico, al processo più generale di *consumo delle idee* che definisce il nostro tempo. Vale a dire che il feticismo ideologico è, nelle modalità deboli e transitorie appena descritte, reso possibile dalla presenza di una soggettività socialmente prodotta e perennemente disponibile a *riempirsi* di elementi valoriali i più diversi, proprio perché vieppiù svuotata, disorientata e disattenta; una soggettività disponibile dunque a consumare le tante, molteplici possibilità di edificazione della propria identità (per mezzo della "cultura", aggiungerei: ossia di quell'universo simbolico ed estensivo che imbriglia il soggetto in una rete disorientante di parole, immagini e rappresentazioni e che è diventato la nostra seconda natura[6]). Ecco, pertanto, dove si situa il nesso tra feticismo e ideologia oggi: nello svuotamento della soggettività, dovuto a un processo più generale di erosione e alleggerimento del soggetto medesimo e di nientificazione e indebolimento della vita sociale, ora fondata su questa particolare forma di atomismo costantemente decostruito. Un feticismo ideologico edificato sul vuoto e sul riempimento occasionale del vuoto che può dar vita, di volta in volta, a trame identitarie falsificanti e quindi

a episodi di violenza radicale. Che, certo, noi chiamiamo "fascista", a patto che questo aggettivo non serva da salvacondotto morale per chi lo verbalizza ed enuncia, proprio perché il processo generale di feticizzazione dell'ideologia (che regola, ad esempio, il carattere servile, e non più emancipativo, della cultura) riguarda tutti[7].

Restiamo ancora sulla condizione di svuotamento e riempimento, perché offre un contributo ulteriore al discorso sullo sciame. L'aggregato transitorio garantisce al soggetto un riempimento temporaneo, una fusione occasionale con gli altri soggetti coinvolti. Sarei anzi tentato di vedere in questa sorta di "concatenamento" un meccanismo regolativo tipico della vita sociale tardocapitalistica, ma non mi spingo oltre. Questa fusione occasionale garantisce peraltro un blocco temporaneo del narcisismo e dell'avversione verso l'altro (che nel padre della psicoanalisi è, in qualche modo, basica; laddove in Wilhelm Reich non lo sia, in quanto esito della repressione in prima istanza familiare[8]). Freud scrive che "l'amore per se stessi trova un limite solo nell'amore esterno, nell'amore verso gli oggetti"[9], ossia nell'amore per l'*avere*. E, in effetti, la tesi freudiana per la quale il nesso tra soggetto e massa, tra soggetto e aggregato, è di tipo libidico trova ancora oggi cittadinanza, con l'ulteriore evidenza che tale rapporto è segnato dal consumo feticistico di questa stessa relazione.

Il soggetto esperisce per mezzo dell'aggregazione un temporaneo godimento causato dalla sua altrettanto temporanea identità, realizzata appunto dalla relazione. Che libido è, questa? Con Freud potremmo dire che l'identificazione con un oggetto, per quanto transitoria e per quanto dettata dalla presenza di un bersaglio mobile, è sempre anche un'interiorizzazione di quel legame con l'oggetto, fino a ribadire che negli aggregati d'oggi quell'Io disorientato *coincide* con l'oggetto dell'identificazione, ossia coincide col legame feticistico, interiorizza quest'ultimo e si lascia guidare da esso. Insomma – nell'assoluta centralità dell'oggetto, in una relazione che mi pare sempre più segnata da un processo in cui gli attori coinvolti sono, marxianamente, *maschere* – l'Io transitorio consuma l'atto di subordinazione che certifica quel legame, di cui ha assolutamente bisogno, e consuma quell'atto come un oggetto[10].

3. L'autoritarismo delle superfici

L'identificazione feticistica che rende possibile la violenza implica un permanente esteriorizzarsi del soggetto verso qualcosa che ne promette il riempimento. È significativo notare come Klaus Theweleit – le cui teorie, esposte negli studi di *Männerphantasien*[11], sono state efficacemente utilizzate da Jonathan Littell nella sua analisi dell'opera del fascista belga Léon Degrelle, *Il secco e l'umido* – descriva l'Io del fascista come un Io esteriorizzato e fragile che rifugge il contatto con la propria interiorità, fatta di pulsioni incontrollate e di proiezioni desideranti illimitate[12]; per sopravvivere, interpreta Littell, questo Io "esteriorizza ciò che lo minaccia dall'interno, e allora tutti i pericoli assumono per lui due forme, intimamente connesse: quella del femminile e quella della liquidità"[13], elementi da cui del resto ha faticato a separarsi. Ora, io credo che tale esteriorizzarsi del soggetto sia non solo una fraudolenta protezione dall'interiorità, un meccanismo di difesa per cui si dà vita, come nota Littell, a un "Io-corazza"[14], ma incontri oggi una più generale dinamica di superficializzazione dei nessi sociali, una "norma egemonica"[15] che prescrive il primato del "fuori" sul "dentro". *Esteriorizzarsi significa trascinarsi altrove, proiettarsi lungo un asse in cui l'op- posizione tra interiorità ed esteriorità viene dissolta in una superficie senza contrasti.*

Tale processo è stato ben registrato e spiegato da Roberto Finelli nelle sue ricerche[16] e coincide col carattere basico del tempo capitalistico attuale, caratterizzato da un principio di produzione della realtà fondato sulla paradossale scomparsa della realtà stessa: un principio che, identificato per primo da Marx nel processo astrattivo del capitale e nel dissolvimento del concreto nell'astratto, può riassumersi in due azioni. La prima: un'erosione permanente del profondo e del concreto, a beneficio di una superficializzazione ectoplasmica, che produce un'egemonia della superficie e una difficoltà di relazione con ciò che sta sotto o dietro questo illusorio piano di immanenza; la seconda: una dissimulazione del capitale entro i nessi e i

meccanismi che regolano tale superficializzazione, da concepirsi quale *incorporazione del capitale nel soggetto*, interamente colonizzato nelle sue pratiche di vita, nel suo intimo sentire e nel suo agire culturale dalle ragioni capitalistiche. Tale processo spiega una specifica *produzione di so- ggettività* o, se si vuole, l'emersione di una precisa *forma di vita*. Caratterizzata, quest'ultima, da quel disorientamento che abbiamo indicato come presupposto di possibili aggregati transitori e precondizione del desiderio di autorità e di sottomissione.

La relazione feticistica con un oggetto dispotico va dunque pensata nell'alveo di una produzione capitalistica di soggettività. Ciò permette – per inciso – di ostacolare diagnosi che insistono sull'eccentricità di certi fenomeni e di cogliere invece l'aspetto sistemico del feticismo. E altresì consente di contrassegnare materialisticamente e storicamente una nuova situazione, nella quale, come abbiamo detto, il "peso" dell'astrazione trova una sua conferma non solo nell'estrema mobilità e relatività degli aggregati ma anche nell'evanescenza del capo e dunque del suo feticcio aggregante (che ho chiamato poco prima oggetto dispotico). Per dirla meglio: l'interiorizzazione dell'autorità e del dispotismo va dunque pensata accanto all'edificazione costante, dovuta all'astrazione capitalistica, di una soggettività leggera e indebolita, disposta all'acquisizione transitoria di valori identitari – terreno colonizzabile da parte di feticci autoritari pronti per l'uso (a loro volta degradazione feticistica di quello che un tempo era il *capo*)[17].

4. La copertura dei nessi sociali nello spazio estetizzato

Lo spazio estetico indifferenziato che l'astrazione capitalistica contribuisce ad allestire rappresenta il terreno su cui si gioca la possibilità, da parte di un soggetto disorientato, di accedere a forme dispotiche di aggregazione. E questa relazione non può essere letta, a mio parere, solo come dominio culturale di un qualche significante fallico, ma va integrata attraverso un'ottica totalizzante che veda, ad esempio nel patriarcato, un'articolazione dell'egemonia capitalistica. La merce non è dispotica perché intrinsecamente fallica, ma perché manifestazione, per quanto arcana, di un più ampio processo di sfruttamento, che può servirsene *anche* nelle sue forme fallico-spettacolari, ma non solo. Insomma, il nome-del-padre, per riprendere la terminologia di Lacan, è secondario rispetto a un dominio regolativo più ampio. Ecco perché il richiamo al paterno è, particolarmente nelle sue forme più spettacolarizzate dalla cultura psicoanalitica postmoderna, un richiamo servile al capitale[18] – a quel capitale come produzione di realtà simbolica che obbedisce solo alla legge dell'accumulazione e che è capace di produrre, sul piano delle apparenze superficiali, distorsioni simboliche e discorsi culturali illusoriamente emancipativi, appunto perché profondamente servili. Ritengo che una quota non indifferente di responsabilità nell'affermazione autoritaria e totalizzante del capitalismo risieda proprio nella capacità del capitale d'essere produttore di cultura, di ordini simbolici, che, spesso, pur manifestandosi come oppositivi, finiscono per riflettere una loro congenita parzialità, e quindi il loro carattere confermativo[19]. Non vorrei essere provocatorio, ma a me pare che da non poco tempo la sinistra culturale resti intrappolata in questo paradosso, che è quello felicemente riassunto dall'espressione "cultura-mondo" coniata da Lipovetsky e Serroy (2008).

È interessante notare – per chiudere – che l'estetizzazione promossa dal capitale e il feticismo generalizzato che ne consegue, accanto a un campo simbolico indifferenziato che produce disorientamento, agisca dialetticamente in modo sottile: sia esibendo, sia *coprendo*. L'aggregazione sotto l'egida di un oggetto-feticcio si rivela sempre essere una copertura, la sostituzione di qualcosa. Copertura, falsificazione, estetizzazione: si tratta di aspetti che si embricano necessariamente nel discorso sul feticismo. Come quest'ultimo permette, in fondo trasferendolo altrove, il bisogno di autorità (la sottomissione al fallo), allo stesso modo l'estetizzazione capitalistica permette, senza che ve ne sia apparente traccia, perché dissimulata nella libertà del soggetto, che la logica della sopraffazione si dispieghi senza dover mostrare in tutta l'evidenza la sua signoria.

È chiaro che questo modulo argomentativo sia in debito – e lo è in Adorno, ad esempio – con le

pagine marxiane del I Libro del *Capitale*. L'estetizzazione – che, lo ripeto, è la precondizione del rapporto dispotico tra aggregato e feticcio – *rende immediato ciò che è mediato*. L'immediatezza, spacciata per immanenza, ne è costitutiva. Ugualmente, la merce, nella sua esposizione fenomenica di valore, per essere merce ha bisogno di occultare il suo valore reale, cioè il carattere mediato del suo essere prodotto di un lavoro. Pertanto, il carattere di feticcio della merce coincide con l'artificio della sua immediatezza. La quale, in una società estetizzata, è estesa a tutti i livelli. Ora, l'artificio dell'immediatezza – anzi, diremmo: la produzione di immediatezza come oggetto di godimento – implica una falsificazione che può essere vista anche come 'sostituzione': il feticcio sostituisce qualcosa, si appropria del posto di qualcos'altro e falsifica la sua posizione (ossia 'sta per': il feticcio è sempre allegorico, esteticamente assai fruttuoso)

Qui 'falsificazione' e 'sostituzione', due artifici fra loro connessi, possono essere letti, sulla scorta di Adorno, che li drammatizza, come una forma di 'incantamento': il soggetto è trattenuto persuasivamente su un piano superficiale di immediatezza che si eternizza, si naturalizza. *Il feticcio è una copertura del nesso sociale che lo rende possibile*. Si comprende allora cosa intendesse l'autore di *Dialettica negativa* in una lettera a Walter Benjamin del 5 giugno 1935: "ho sostenuto in opposizione a Fromm e soprattutto a Reich l'opinione che la vera 'mediazione' di società e psicologia si trovi non nella famiglia ma nel carattere di merce e di feticcio, e che il feticismo sia il vero e proprio correlato della reificazione"[20], con un evidente riferimento non solo al *Capitale* ma anche a *Storia e coscienza di classe* di Lukács.

5. Obbedire, ovvero consumare

Adorno può venirci ancora in soccorso per ragionare attorno all'attuale consumo di fanatismo, di cui il populismo rappresenta una manifestazione evidente. Mi riferisco, seppur troppo velocemente, al saggio che apre *Dissonanze* e che è intitolato *Il carattere di feticcio in musica e il regresso dell'ascolto*[21]. È un testo del 1938, di poco successivo alla lettera appena menzionata. Adorno si chiede perché l'oggetto del consumo feticistico sia un oggetto degradato, privo di valore riconosciuto (ovviamente tale per la coscienza estetica e borghese di Adorno medesimo). Noi possiamo invece chiederci per quale motivo il feticcio dispotico che si consuma nell'aggregazione transitoria possa essere rappresentato potenzialmente da chiunque o da qualunque cosa; possiamo chiederci in che termini il feticcio non abbia bisogno di una giustificazione valoriale. Adorno suggerisce una risposta che a mio parere può essere valorizzata e persino esasperata: l'utilità del feticcio non è legata al suo valore; la sua efficacia risiede nella possibilità offerta a chi lo consuma di riconoscersi come parte attiva di un culto o di una ritualità collettiva, capace, per un attimo, di riempire a livello identitario l'orizzonte misero della sua interiorità, preparato e prodotto, come si diceva, dalla signoria dell'astrazione superficializzante. Il culto del feticcio ha sempre a che vedere con la 'gestione' autoritaria di una qualche miseria culturale prodotta e regolata. I *followers*-adepti trovano un'ipotetica ragione qualitativa non nell'*influencer* – non lo si preferisce a un altro sulla base di una scelta – ma nell'atto di consumare quel modello e di sentirsi parte di una relazione immaginaria. Pertanto l'efficacia dispotica della merce, che è l'efficacia della reificazione in termini lukácsiani, sta nel nascondimento di questa disposizione al consumo e, soprattutto, nell'illusione che la scelta di sottomettersi sia libera.

Ecco perché, ancora con Adorno, l'immediatezza di cui l'oggetto-feticcio si fa interprete scatena l'obbedienza. In quest'ultima sta l'arcano del successo della merce. Si può utilizzare il termine marxiano – "arcano" – perché il gioco di prestigio dovuto all'immediatezza nasconde appunto un mistero. Quest'ultimo si regge sulla convertibilità del valore d'uso nel valore di scambio: assumendo l'immediatezza del valore d'uso, il valore di scambio occulta il suo carattere mediato, ovvero le relazioni che ne costituiscono il risultato. La mediazione scompare e trascina la merce su un territorio onninclusivo: Adorno avrebbe detto totalitario, noi possiamo dire "superficiale", nel senso di una sua pervasività epidermica. E questo territorio, che è fatto di immediatezza immateriale e luccicante, è appunto l'esito dell'egemonia acquisita da

un'astrazione, quella capitalistica, capace di conquistare ed erodere tutti i livelli di concretezza dell'esperienza individuale e sociale.

Per concludere fin troppo rapidamente, l'immediatezza delle superfici reca in sé un fattore di autoritarismo, una ragione di obbedienza a ciò che si mostra, si espone. L'identificazione con ciò che è esposto, con ciò che esiste proprio perché esposto (com'è del resto il feticcio nella sua fenomenologia spettacolare), la sottomissione a questo stesso feticcio, la devozione verso esso, si attua su un piano appunto esteriorizzato, il medesimo che permette la libera fluttuazione dei valori attraverso cui esperire temporanee aggregazioni che possono essere le più varie e che possono poi avere esiti facilmente manipolabili o francamente reazionari.

* Università della Calabria (marco.gatto@unical.it)

Bibliografia

Adorno T.W. (1959), Dissonanze [1958], a cura di G. Manzoni, Milano: Feltrinelli.

— (1976), Scritti sociologici, Torino: Einaudi.

Finelli R. (2005), Tra moderno e postmoderno. Saggi di filosofia sociale e di etica del riconoscimento, Lecce: Pensa.

Freud S. (1977), Psicologia delle masse e analisi dell'Io, in Opere, a cura di

C.L. Musatti, Torino: Bollati Boringhieri, vol. 9, pp. 261-330.

Masse postmoderne

Fusillo M. (2012), Feticci. Letteratura, cinema, arti visive, Bologna: il Mulino.

Gatto M. (2018), Resistenze dialettiche. Saggi di teoria della critica e della cultura, Roma: manifestolibri.

— (2021), L'esposizione come ideologia del contemporaneo. Riflessioni a partire da Gramsci, in "Consecutio rerum": Ideologia, a cura di L. Turano e E. Martinelli, anno VI, n. 1 (I/2012), pp. 67-95.

Han, Byung-Chul (2015), Nello sciame. Visioni del digitale [2013], Roma: Nottetempo.

Lipovetsky G. e Serroy J. (2010), La cultura-mondo. Risposta a una società disorientata [2008], Milano: O barra O.

Littell J. (2009), Il secco e l'umido. Una breve incursione in territorio fascista [2008], Torino: Einaudi.

Marcuse H. (2001), Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1948, a cura di C. Galli e R. Laudani, Roma-Bari: Laterza.

Mistura S. (2001), a cura di, Figure del feticismo, Torino: Einaudi.

Jameson F. (2007), Postmodernismo. Ovvero, la logica culturale del tardo capitalism [1991], Roma: Fazi.

— (2008), The Vanishing Mediator: or, Max Weber as Storyteller [1974], in The Ideologies of Theory, London & New York: Verso, pp. 309-343. Reich W. (2002), Psicologia di massa del fascismo [1933], Torino: Einaudi.

Theweleit K. (1997), Fantasie virili, Milano: Il Saggiatore.

— (2019), Männerphantasien, Matthes & Zeit: Berlin.

Tricomi A. (2021), Padre nostro, che sei il capitale, in L.F. Clemente,

F. Lolli, C. Muscelli e A. Tricomi, a cura di, Psicoanalisi senza dio. Per una critica del nuovo discorso religioso, Alberobello: Poiesis, pp. 221243.

Note

1 Byung-Chul Han (2015) ha proposto il termine "sciami", in riferimento ai raggruppamenti che si costituiscono nella rete. Mi sembra che possa tuttavia estendersi anche alla realtà non virtuale.

2 Per una rilettura attualizzante della nozione di "ideologia", mi permetto di rinviare a Gatto (2021).

3 Cfr. Marcuse (2001, 41-81).

4 Cfr. Jameson (2008, 309-341).

5 Egli suggerisce che "dovremmo occuparci della differenza tra masse che hanno un capo e masse prive di capo, e chiederci se le prime non siano più originarie e più complete, se nelle altre il capo non possa venire sostituito da un'idea, da un'astrazione (condizione alla quale, con il loro capo invisibile, già si avvicinano le masse religiose), e se una tendenza comune, un desiderio condiviso da molti possa farne in tutto le veci. Tale entità astratta potrebbe a sua volta, più o meno perfettamente, incarnarsi in un capo per così dire secondario, e dalla relazione tra idea e capo potrebbero derivare interessanti e svariati esiti. Il capo o l'idea guida potrebbero anche essere per così dire negativi; l'odio per una data persona o istituzione potrebbe agire in senso altrettanto unificante quanto l'attaccamento positivo, e dar luogo a legami emotivi analoghi. Occorrerebbe allora chiedersi se il capo sia effettivamente

indispensabile all'essenza della massa e altre cose ancora" (Freud, 1977, 289).

6 Su questo punto, vedi almeno Jameson (2007) e Lipovetsky-Serroy (2008).

7 Da questo punto di vista, l'idea, francamente inaccettabile, di un "fascismo eterno" fa il paio con la generalizzazione dell'aggettivo "fascista", che ne depotenzia la specificità, secondo una moda filosofica assai in voga negli ultimi tempi (e di cui l'assimilazione del green pass alle pagine più tragiche della storia novecentesca è una desolante epitome); né possiamo permetterci, io credo, di usare la parola "fascista" in senso metaforico, dunque potenzialmente astorico.

8 Vedi ad esempio Reich (2002, 59-67).

9 Freud (1977, 291).

10 Se il problema è nella relazione con l'oggetto, nell'interiorizzazione del legame, è plausibile sostenere che la tentazione autoritaria abiti potenzialmente qualsivoglia forma di vita in Occidente. Quando si etichetta il partecipante alla violenza dello sciame come "squilibrato" si commette più di un errore di prospettiva: quello squilibrio è interno all'orizzonte feticistico pervasivo, nel quale tutti siamo inseriti, fondato su un disorientamento che Adorno chiamerebbe "amministrato" – aggiungerei: cultural- mente amministrato (vedi Adorno 1976, 85-114 e 115-139).

11 Theweleit (2019). I due tomi che originariamente componevano l'opera risalgono al biennio 1977/1978. In italiano è stato tradotto solo il primo volume (Theweleit, 1997).

12 Cfr. Theweleit (1997, 223-230).

13 Littell (2009, 20). Mi sembra utile rilevare un'assonanza con uno fra i tanti passaggi di Reich dedicati al legame strangolatorio tra il bambino nazionalista in erba e la madre: "Il modo di sentire nazionalistico è dunque la diretta continuazione del legame familiare e affonda in ultima analisi le sue radici […] nel legame fissato alla madre" (2002, 62-63).

14 Littell (2009, 20).

15 Jameson (2007, 23). È interessante notare che il processo di esteriorizzazione dell'Io mostrato da Theweleit si ispiri, tuttavia discutendole, alle teorie antifreudiane di Deleuze e Guattari, che, nella loro furia antagonistica, paiono più descrivere un carattere normativo dell'esperienza capitalistica che offrire una serie di arnesi teorici utili alla critica dell'esistente.

16 Si veda almeno Finelli (2005).

17 Se invece non volessimo accordare al feticismo un valore ideologico così negativo e volessimo bensì astrarlo da un discorso anticapitalistico, per vedervi, ad esempio, un meccanismo estetico di valorizzazione simbolica delle cose – il feticismo come momento artistico –, allo stesso modo dovremmo però constatare che la sua precondizione risiede nella tensione estetizzante a una proiezione verso il "fuori", ovvero a un'assolutizzazione di quella superficie che permette una relazione col mero piano di apparenza simbolica delle cose, e che di fatto neutralizza questo presunto valore estetico del feticcio, dal momento che sul piano di apparenza tutto è potenzialmente estetico, tutto è potenzialmente feticcio. Il dilemma è legato alla posta in gioco espressa dall'arte nel tardo capitalismo, in bilico tra ideologia e utopia, tra aderenza e contestazione. Per una ricca e suggestiva disamina del punto e per un più avveduto ragionamento sulla valorizzazione estetica degli oggetti, si veda Fusillo (2012).

18 Cfr. Tricomi (2021).

19 Mi si permetta di rinviare a Gatto (2018).

20 Cit. in Mistura (2001, 182 n. 17)

21 Adorno (1959, 7-51).

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/23085-marco-gatto-masse-postmoderne-considerazioni-su-feticismo-e-dispotismo-nel-tempo-dell-estetizzazione-amministrata.html

---

20220528

- SABATO 28 MAGGIO 2022

Il fucile usato nelle stragi di massa negli Stati Uniti

L'AR-15 è diventato uno dei simboli della cultura delle armi americana, è molto simile a un'arma da guerra ed è estremamente popolare



Salvador Ramos, il diciottenne autore della strage nella scuola elementare di Uvalde, in Texas, aveva acquistato due fucili di tipo AR-15 nella settimana precedente alla sparatoria. Uno è stato ritrovato nell'auto con cui aveva fatto un incidente

poco prima di entrare nella scuola, l'altro è, secondo le ricostruzioni della polizia, l'arma con cui ha compiuto la strage.

È un fucile semiautomatico "Daniel Defense DDM4 V7", nei giorni precedenti mostrato da Ramos in chat private ad alcuni conoscenti, assieme allo scontrino da 1.870 dollari più tasse. Prodotto in Georgia, il "Daniel Defense DDM4 V7" è un modello di fascia alta dei fucili semiautomatici tipo AR-15, che sono stati usati per commettere buona parte delle stragi di massa dell'ultimo decennio negli Stati Uniti.

Il fucile AR-15 è acquistabile legalmente da chiunque abbia compiuto 18 anni di età dietro esibizione di un documento di identità (per una pistola, invece, nella maggior parte degli stati americani è necessario avere 21 anni). Questo genere di arma è stato usato in quasi tutte le grandi stragi degli ultimi anni: alla scuola elementare Sandy Hook (2012, 27 morti), a San Bernardino (2015, 14 morti), alla discoteca Pulse a

Orlando (2016, 49 morti), alla chiesa di Sutherland Springs (2017, 26 morti), a Las Vegas (2017, 58 morti), alla scuola superiore Stoneman Douglas (2018, 17 morti). Secondo gli esperti di armi da fuoco, il motivo principale di una presenza così costante è la sua popolarità fra i possessori di armi, a cui si somma un certo effetto di emulazione fra i vari attentatori. Gli AR-15 non sono tecnicamente "fucili d'assalto", cioè i fucili automatici in dotazione agli eserciti di tutto il mondo e che possono sparare a raffica (una volta premuto il grilletto l'arma continua a sparare fino a che non viene rilasciato). Ma è comunque considerato "un'arma d'assalto", una definizione legale, non tecnica, usata quasi esclusivamente negli Stati Uniti per definire quelle armi che non sparano a raffica, ma hanno comunque caricatori capienti e che possono essere sostituiti molto rapidamente quando si esauriscono le munizioni.

La vendita degli AR-15 era stata vietata fra il 1994 e il 2004

con la messa al bando delle armi semiautomatiche varata durante la presidenza di Bill Clinton, ma il mancato rinnovo del divieto ha reso il fucile molto popolare negli ultimi anni, fino a renderlo quasi un simbolo della cultura delle armi americana.

La National Shooting Sports Foundation (Fondazione nazionale sport di tiro) ha stimato che i fucili AR-15 in circolazione negli Stati Uniti siano circa 20 milioni, su un totale di quasi 400 milioni di armi da fuoco, ma dal 2015 questo genere di semiautomatiche rappresenta circa il 20 per cento delle vendite totali. Non esistono però numeri ufficiali perché una legge federale proibisce di tenere un registro puntuale delle armi vendute e in circolazione.

L'utilizzo degli AR-15 nelle stragi di massa negli Stati Uniti riapre periodicamente il dibattito sull'opportunità di mettere a disposizione di civili armi tanto letali e nate con scopo puramente bellico. L'AR-15 era stato sviluppato alla fine degli anni Cinquanta per scopi militari da un ex

marine per una piccola casa produttrice chiamata ArmaLite. La sigla AR sta infatti per ArmaLite, anche se in seguito sarebbe stata interpretata erroneamente come “assault rifle” (fucile d’assalto) o “America’s rifle” (fucile americano), contribuendone al mito presso certe parti del pubblico statunitense.

Il progetto dell’AR-15 fu venduto quasi immediatamente alla Colt, unica azienda che ancora oggi può vendere questo tipo di prodotto usando tale nome. I fucili delle altre case produttrici (oggi sono circa 500 modelli), in tutto simili, vengono definiti “tipo AR-15”. Vengono venduti a cacciatori e appassionati di tiro sportivo al poligono, oltre che ad amanti delle armi per i quali il possesso di “un’arma d’assalto” ha spesso un significato simbolico e di appartenenza.

Rispetto ai fucili automatici, che possono sparare 750-900 pallottole al minuto, gli AR-15 fanno partire una singola pallottola ogni volta che viene premuto il grilletto, ma la

ricarica è estremamente veloce, tanto da permettere 40-60 colpi al minuto. Il loro funzionamento e il loro aspetto sono molto simili ai fucili d'assalto in dotazione alle forze armate, cosa che li rende familiari a chi ha avuto esperienze nell'esercito o nelle forze di polizia.

Un altro motivo di popolarità va cercato nelle grandi possibilità di personalizzazione dell'arma: lunghezza e dimensione della canna sono modificabili, così come l'impugnatura; al modello base possono essere aggiunti accessori come silenziatori, mirini, faretti, puntatori laser, lanciagranate, lame in stile baionetta, cavalletti. Si tratta di armi quasi "modulari": modifiche e aggiunte sono popolari fra gli appassionati che amano "customizzare" gli oggetti (come si fa con le automobili) e contribuiscono a rendere i fucili molto remunerativi per le aziende produttrici. Gli esperti poi segnalano che sono relativamente facili anche modifiche illegali, come quella che aveva reso l'arma dell'attentatore di San Bernardino una automatica di tipo

militare.

Altre caratteristiche che ne hanno agevolato la diffusione sono la relativa semplicità d'uso garantita da un limitato rinculo (lo spostamento all'indietro dell'arma una volta partito il colpo), e la possibilità di montare caricatori "ad alta capacità", cioè dotati di più di dieci colpi. Solo pochi stati americani, fra cui New York e Connecticut, hanno vietato questo tipo di caricatori, che restano legali nella maggior parte degli altri: i più comuni sono quelli a "banana", da 30 colpi, ma quelli a "tamburo" possono contenerne fino a 100. All'interno della scuola texana colpita da Salvador Ramos ne sono stati ritrovati sette da 30 colpi.

Gli AR-15 sono molto diffusi sul mercato e per questo di facile reperimento. Hanno inoltre un costo contenuto. Se quello dell'autore della strage di Uvalde costava 2.000 dollari, un modello della Colt può essere comprato alla metà e uno di fascia bassa anche a meno di 300 dollari.

L'altra peculiarità di questo genere di fucili è la loro alta letalità: sono armi concepite per uccidere e non necessitano di una grande precisione al momento dello sparo. La grande novità, al momento dell'introduzione sul mercato, fu che gli AR-15 usavano pallottole di calibro minore (quindi più piccole e più leggere) ma in grado di viaggiare a velocità molto maggiore. Erano stabili nell'aria ma meno stabili quando venivano a contatto con i corpi. Pallottole di calibro maggiore hanno una traiettoria lineare anche all'interno del corpo, con un foro di entrata e uno di uscita simili e un percorso in linea retta.
Le pallottole calibro .223 degli AR-15 invece si comportano in modo diverso, come aveva spiegato all'*Atlantic* Heather Sher, radiologa che analizzò le ferite delle vittime della sparatoria alla scuola superiore Marjory Stoneman Douglas. «Le ferite da armi da fuoco come le pistole spesso non sono letali se non colpiscono un'arteria o un organo vitale. Quelle provocate dai fucili d'assalto invece arrivano

con una velocità e quindi un'energia maggiore, creando danni molto più consistenti ai tessuti». Sher racconta che possono fare danni per diversi centimetri intorno alla traiettoria e che il foro d'uscita può essere grande «quanto un'arancia». Questo fa sì che i feriti raramente riescano ad arrivare vivi in ospedale: una caratteristica che, unita alla possibilità di sparare ripetutamente in breve tempo, rende questo genere di armi notevolmente più pericolose delle altre.

Proprio per questo già nel 1994 si arrivò anche negli Stati Uniti a una regolamentazione delle armi d'assalto: il "Federal assault weapons ban" (Divieto federale sulle armi d'assalto), passato in Senato con una maggioranza minima (52 voti a 48) e firmato da Bill Clinton, imponeva restrizioni alla fabbricazione e vendita di caricatori da più di dieci colpi e proibiva la vendita di vari modelli di fucili d'assalto, fra cui l'AR-15. Il provvedimento aveva una durata definita di dieci anni, al termine dei quali il Senato

avrebbe dovuto rinnovarlo o ridiscuterlo. Il 13 settembre 2004 fu fatto scadere e i successivi tentativi di reintrodurlo sono sempre falliti.

Gli effetti di quei dieci anni di bando furono oggetto di discussione: non ebbero particolari effetti sull'attività criminale e sul tasso di omicidi da arma da fuoco in generale, ma contribuirono a una riduzione delle stragi di massa.

L'opera di lobbying della potente National Rifle Association (NRA) e la radicalizzazione della politica americana hanno poi contribuito a rendere impossibile ogni discussione sulla questione delle armi. Il Partito Repubblicano è sempre più decisamente contrario a ogni limitazione del possesso, in nome della difesa del Secondo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America, che garantisce il diritto dei cittadini a possedere armi. Nel 2013 l'ultimo tentativo di una regolamentazione, voluto dal presidente Barack Obama,

non passò in Senato.

La fine del divieto ha portato dal 2004 a una crescita costante dei volumi di vendite dei fucili semiautomatici e a un loro utilizzo nella maggior parte delle stragi di massa. Fucili AR-15 sono stati usati anche nell'attacco alla moschea di Christchurch in Nuova Zelanda nel 2019 (51 morti) e nella strage in Nova Scotia, Canada (22 morti in molteplici attacchi): in entrambi i casi i governi dei due paesi hanno approvato leggi che vietano l'acquisto questo tipo di armi. La stessa cosa era accaduta in Australia già nel 1996.

Negli Stati Uniti invece nel 2005 è stato approvato il Protection of Lawful Commerce in Arms Act (Legge di protezione del commercio legale di armi), che solleva i produttori di armi da responsabilità in caso di uso criminale dei loro prodotti, proteggendoli da azioni legali. Lo scorso febbraio però un'azienda produttrice di armi, Remington, ha concordato un risarcimento da 73 milioni di dollari alle famiglie coinvolte nella strage di Sandy

Hook, in una decisione definita da molti osservatori come molto importante e capace aprire una nuova strada legale per i parenti delle vittime di stragi simili.

In corrispondenza di eventi come quello di Uvalde inoltre si segnala spesso un aumento delle vendite di fucili semiautomatici e di armi in generale, come spiegò nel 2017 a *Forbes* l'amministratore delegato di Daniel Defense, l'azienda che ha prodotto il fucile acquistato da Salvador Ramos. Riferendosi alla strage nella scuola elementare Sandy Hook nel 2012 come un "evento orribile", raccontò: «Quando la gente vede che i politici tornano a discutere di controllo delle armi, di solito si mette paura e corre fuori a comprare altri fucili».

fonte: https://www.ilpost.it/2022/05/28/ar-15-stragi-stati-uniti/

- **SABATO 28 MAGGIO 2022**

Vent'anni fa i rapporti fra Occidente e Russia erano nella loro fase migliore

Il 28 maggio 2002 furono firmati i cosiddetti accordi di Pratica di Mare, sulla scia di una vicinanza che oggi sembra lontanissima



Il 28 maggio di vent'anni fa, nella base dell'aeronautica militare italiana di Pratica di Mare, vicino a Roma, furono firmati degli accordi fra la Russia e la NATO, cioè l'alleanza militare fra i paesi occidentali, che ancora oggi vengono considerati il punto più alto dei rapporti fra la Russia e i paesi occidentali. Che invece oggi sono al minimo storico, dopo l'invasione russa dell'Ucraina e la conseguente rottura di gran parte dei rapporti diplomatici e commerciali con la Russia.

I cosiddetti accordi di Pratica di Mare vengono evocati spesso dal centrodestra italiano perché furono promossi dall'allora

presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che era in buoni rapporti sia col presidente statunitense George W. Bush sia col presidente russo Vladimir Putin. Ma a prescindere da quello che ancora oggi dice Berlusconi, che si attribuisce il merito di avere «fermato la Guerra Fredda», gli accordi di Pratica di Mare furono il frutto di un momento storico peculiare e forse irripetibile, almeno nel breve periodo, in cui Russia e Occidente furono più vicini che mai.

A distanza di vent'anni diversi esperti si sono convinti che quella fase fu dovuta soprattutto a circostanze eccezionali, e che gli elementi che in seguito rovinarono la relazione – su tutti, l'autoritarismo e la politica estera aggressiva impostati da Putin – erano già visibili: eppure si scelse di ignorarli.

Alla fine degli anni Novanta la Russia attraversò una fase piuttosto turbolenta della propria storia. L'economia del paese non si era ancora assestata dopo il crollo dell'Unione Sovietica, e nel 1996 il governo centrale decise di avviare

una guerra contro la Cecenia che si rivelò costosissima. Nel 1998 la Banca centrale russa dichiarò di essere in default, cioè di non riuscire più a rimborsare i propri titoli di stato. La crisi economica innescò una crisi politica: quando Putin fu nominato primo ministro, nell'agosto del 1999, diventò la quarta persona a ricoprire quella carica nel giro di un anno e mezzo.



Vladimir Putin, secondo a sinistra, insieme all'allora presidente Boris Eltsin, a destra, nel giorno della sua nomina a primo ministro russo (AP Photo/ITAR-TASS)

Fin da subito Putin cercò di impostare i rapporti con l'Occidente sulla base della cordialità, sapendo bene, verosimilmente, che in quel momento storico la Russia si trovava inevitabilmente in una posizione subalterna.
Nel marzo del 2000, durante un'intervista con *BBC*, Putin aprì alla possibilità che la Russia potesse aderire alla NATO. Verso la fine dell'anno sembra che lo ribadì anche all'allora presidente statunitense Bill Clinton. Il 25 settembre 2001 tenne uno storico discorso al Parlamento tedesco, a cui parlò in perfetto tedesco sostenendo che la Guerra Fredda fosse «finita», che «il principale obiettivo della politica interna russa è soprattutto quello di garantire i diritti democratici e la libertà», e che Russia e Occidente avrebbero dovuto fare fronte comune nella lotta al terrorismo.
Ai tempi era un argomento molto sentito in Occidente. Appena due settimane prima del discorso di Putin, due aerei si erano schiantati contro le Torri Gemelle, a New

York. Putin fu il primo leader internazionale a telefonare a Bush per esprimere solidarietà e offrire aiuto, e nei mesi successivi lasciò che in vista dell'invasione dell'Afghanistan gli Stati Uniti si insediassero militarmente in una serie di paesi dell'Asia centrale che la Russia considera tipicamente parte della sua area di influenza.

Putin fu poi molto abile a costruire estese relazioni commerciali soprattutto con i paesi europei, di cui approfittò per garantire alla Russia una certa prosperità economica. Fin dal suo insediamento come primo ministro incoraggiò gli investimenti stranieri in Russia e spinse gli oligarchi russi a fare altrettanto all'estero. Nel 2000 Ikea aprì il suo primo negozio in Russia, a Mosca, e poco dopo arrivò anche la catena francese di supermercati Auchan. Nel 2003 la compagnia petrolifera Shell investì 10 miliardi di dollari in un progetto energetico sull'isola di Sachalin, nell'est della Russia, mentre nello stesso anno l'oligarca russo Roman Abramovich comprò il Chelsea, nota squadra

di calcio inglese. Sergey Aleksashenko, ex funzionario della Banca centrale russa negli anni Novanta, ha detto al *Washington Post* che quegli anni furono una «luna di miele» per gli investimenti stranieri in Russia.

In Occidente però non ci si accorse, oppure più probabilmente si decise di chiudere un occhio, dei secondi fini che guidavano Putin. Gli investimenti stranieri e i proventi dalla vendita di gas e petrolio servirono a Putin per consolidare attorno a sé un sistema di potere ancora oggi solidissimo. La lotta al terrorismo per Putin significava soprattutto avere una cornice per legittimare le campagne militari russe contro gli indipendentisti ceceni, avvenute in più riprese fra 1999 e 2009.

La cooperazione nell'ambito della sicurezza portò comunque a qualche frutto, concretizzato proprio negli accordi di Pratica di Mare. Dal punto di vista pratico, l'accordo prevedeva anche la nascita del Consiglio NATO-Russia, cioè un'assemblea permanente di funzionari incentrata sui

temi della sicurezza e della cooperazione, che esiste ancora oggi (sebbene abbia perso da tempo la sua centralità). L'anno dopo, sulla scia di questa prima collaborazione, fu firmato il *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security*, un primo impegno reciproco ad astenersi da minacce e uso della forza, che conteneva per esempio la promessa di «costruire insieme una pace duratura e inclusiva nell'area euro-atlantica in base ai principi di democrazia e sicurezza cooperativa».



Da sinistra: il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, il presidente russo Vladimir Putin, il segretario generale della NATO George Robertson e il presidente statunitense George W. Bush nei giorni degli accordi di Pratica di Mare (DANILO SCHIAVELLA / ANSA)

Nel frattempo Putin diede comunque una serie di segnali sulla direzione che avrebbe preso il suo governo. Nei primissimi giorni del suo governo l'esercito russo uccise migliaia di civili durante l'assedio della città di Grozny, in Cecenia. Nel 2003 fece arrestare l'imprenditore Mikhail Khodorkovsky, che allora era uno degli uomini più ricchi in Russia ma soprattutto il suo principale critico e avversario politico. L'anno successivo si oppose all'annullamento delle elezioni presidenziali in Ucraina che portarono all'elezione del filorusso Viktor Yanukovych, poi rimosso da una sentenza della Corte Suprema ucraina per via delle molte irregolarità prima e dopo il voto.

Sempre nel 2004 poi diversi paesi dell'Europa orientale che avevano fatto parte dell'Unione Sovietica o del Patto di Varsavia scelsero di aderire alla NATO, con una decisione che la Russia e Putin avvertirono come una provocazione,

considerando quei paesi come parte della propria naturale sfera di influenza, nonostante l'Unione Sovietica fosse crollata da tempo.

Da quel momento in poi Putin ha cambiato registro, allontanandosi dai toni concilianti dei primi anni del suo mandato per utilizzare una retorica sempre più anti-occidentale. Nel 2007 approfittò dell'annuale Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera per denunciare l'esistenza di «un unico padrone del mondo», cioè gli Stati Uniti, che accusò anche di una «forza eccessiva nelle proprie relazioni internazionali».

A questa retorica, poi diventata sempre più aggressiva negli anni, Putin ha dato seguito riducendo i rapporti con l'Occidente nell'ambito della sicurezza e della diplomazia – scegliendo per esempio di ignorare trattati e convenzioni internazionali sottoscritte pochi anni prima – ma non nel settore commerciale. Le esportazioni di energia dalla Russia all'Europa erano persino aumentate negli ultimi

anni, e nonostante alcune turbolenze le aziende occidentali avevano continuato indisturbate a investire in Russia, così come gli oligarchi russi all'estero. Le cose sono cambiate il 24 febbraio del 2022, cioè il giorno in cui Putin ha deciso di invadere l'Ucraina.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/05/28/pratica-di-mare/

20220529

Ucraina. Perché le nuove armi Usa allungheranno la durata del conflitto / di Francesco Palmas

sabato 28 maggio 2022

Biden sta per infrangere un altro tabù inviando armi a lunga gittata a Kiev. Così si rischia di rendere vano ogni possibilità di trattativa



Un lanciarazzi M270 - Reuters

Si aprirà presto un’altra pagina nera della guerra in Ucraina? L’Amministrazione Biden sta per infrangere un altro tabù. Dopo l’invio di missili antinave a Kiev, stavolta Washington si prepara a fornire anche lanciarazzi campali a lunga gittata. Parliamo di armi ambigue che, a seconda delle munizioni girate agli ucraini, potrebbero violare alcuni trattati. L’indignazione è ancora forte per l’impiego indiscriminato di bombe a grappolo da parte russa.

Armi dalla dubbia efficacia militare, utili soprattutto a colpire i civili. Ma, adesso, di fronte al potere di fuoco strabordante dei cannoni dell’Armata rossa, gli americani rompono gli indugi e si apprestano a dare a Kiev le stesse armi da molti considerate “semi-illegali” che innervano le linee nemiche. Certo, né gli Stati Uniti, né l’Ucraina hanno firmato il trattato che vieta le bombe a grappolo.

Sentono di avere le mani libere, perché il tempo stringe. Vogliono pareggiare i conti con l'artiglieria russa. Ma se arrivassero, come sembra, anche i missili balistici Atacms da 300 chilometri di gittata, sparabili dagli stessi lanciarazzi, salterebbe pure l'accordo multilaterale sul trasferimento di tecnologia missilistica.

Davvero in guerra può diventare tutto lecito? L'accordo, pur non vincolante, ha permesso finora di evitare la proliferazione di certe tipologie di armi. Ne è membro perfino la Russia. Si rischia però ora di sabotare l'intesa definitivamente, aprendo scenari destabilizzanti per gli anni a venire. Russi e americani sono i principali mercanti di armi: detengono il 45% del mercato globale. Se vendessero indiscriminatamente sistemi oggi contingentati sarebbero guai.

Certo, sul piano tattico, i lanciarazzi americani M-270 ed M142 che arriveranno in Ucraina offriranno vantaggi indiscutibili a Kiev, soprattutto nei duelli durissimi nel Donbass. Permetteranno tiri a 30-70 chilometri di distanza. Sarebbero efficacissimi per annientare le batterie russe. I missili Atacms potrebbero colpire anche i centri di comando nemici, disarticolandone il dispositivo, invero non troppo brillante. Finora Washington aveva temporeggiato, resistendo alle pressioni ucraine, e interrogandosi sul rischio che Mosca possa mettere le mani sulle sue tecnologie, superiori a quelle nemiche.

Ma di fronte ai successi dell'Armata rossa nel Donbass ha rotto gli indugi. Se nel pacchetto di aiuti figureranno i missili da 300 chilometri, gli ucraini potrebbero minacciare perfino gli hub di concentramento di mezzi e truppe russe al di là del confine. Che prezzo si pagherà per questa ulteriore escalation? Le nuove armi americane non rovesceranno le sorti della battaglia del Donbass. Allungheranno

solo la durata del conflitto e faranno pagare un pesante tributo ai civili dell'una e dell'altra parte. Una tragedia, nella tragedia, annunciata.

fonte: https://www.avvenire.it/mondo/pagine/ora-il-rischio-reale-sono-i-tempi-lunghi

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La maledizione del gas / di Gabriella Grasso e Mouna Fares

Introduzione

Il piccolo Paese dei Cedri, situato sulla riva orientale del mediterraneo, confinante con la Siria a nord e a est, con la Palestina occupata dall'Entità israeliana a sud e col Mediterraneo a ovest, il Libano, sta affrontando la peggiore crisi economica, politica e sociale degli ultimi cento anni, dopo la nascita dell'attuale repubblica e dopo la grande carestia del 1933 che colpì la "Terra di Damasco"1 detta anche la Grande Siria.

Il paese è al collasso totale e la portavoce della banca mondiale ha classificato la crisi libanese come la peggiore crisi economica del mondo negli ultimi 150 anni. La banca centrale libanese e lo Stato hanno dichiarato bancarotta. Il fallimento è stato annunciato dal vice primo ministro durante un'intervista sulla tv locale New TV.

Il 17 ottobre del 2019 è scoppiata in Libano, la rivolta più massiccia che si ricordi dopo la cosiddetta rivoluzione contro il presidente Kamil Chamoun nel 1958. Una rivolta popolare estesa a tutto il paese che ha visto la mobilitazione della gente comune, dei partiti di sinistra, della società civile, dei movimenti e delle Ong.

Milioni di libanesi sono scesi nelle piazze contro la classe politica governativa e amministrativa, contro i poteri statali storicamente pervasi dal settarismo religioso. La rivolta è stata repressa con molta aggressività dalle autorità e dai miliziani2 dei partiti al governo, col sostegno spirituale e materiale non indifferente delle diverse autorità religiose del paese. Il sistema politico del Libano è una repubblica ibrida che prevede, secondo l'ordinamento costituzionale, quote di potere alle 18 fazioni religiose presenti nella società libanese oltre che ai partiti laici. La rivolta si è conclusa con un nulla di fatto alla comparsa della pandemia, senza ottenere alcun risultato relativamente ad un cambiamento del sistema.

Il 4 agosto del 2020 un'enorme esplosione al porto di Beirut ha devastato tutta la zona adiacente al porto: è stata il colpo di grazia che ha concluso la lunga agonia del paese, iniziata con la guerra civile del 1975, dopo alti e bassi e dopo l'accordo di Al Taaef nel 1992, che ha messo fine alla guerra civile. Seguì una tregua: chiusa la guerra civile il sistema di governo rimaneva però lo stesso: con a capo il primo ministro Rafiq Hariri, voluto e sostenuto dai paesi arabi, in primis dal regno saudita. Il 14 febbraio del 2005, l'uomo d'affari filo saudita, il primo ministro libanese Rafiq Hariri fu vittima di un attentato nella zona del porto di Beirut. Un'esplosione molto simile per le conseguenze sulla situazione generale del paese all'esplosione del porto nel 2020. Era finita la tregua Hariri (1992-2005) in cui il Libano, pure con tante difficoltà, aveva avviato un grande processo di ricostruzione, investimenti, commercio e turismo, grazie soprattutto ai capitali dei paesi del golfo, che gli avevano

restituito il famoso ruolo nel sistema bancario, per il quale da sempre veniva chiamato la Svizzera d'Oriente del Medioriente. Nel 2006 Israele lanciò un feroce attacco durato 33 giorni che devastò completamente il paese. L'80% del paese fu raso al suolo: presi di mira da aerei israeliani superstrade, ponti, centrali elettriche, viadotti petroliferi arabi, raffinerie, depositi. L'aeroporto di Beirut subì gravi danni e perse tutta la sua nuova flotta aerea. Da allora il paese non si è più ripreso. È sopravvissuto con gravi problemi alla fornitura di energia elettrica. Attualmente l'erogazione funzione solo per un'ora al giorno, perché l'esplosione del porto ha devastato la sede della società elettrica libanese (Société Liban Electricité).

Una domanda è d'obbligo: chi ha interesse a far sparire il Libano dalla faccia della terra?!

Il paese dopo mille disgrazie, guerre, attentati, omicidi e disastri è al collasso totale, si vede costretto a riaprire il fascicolo dei giacimenti di gas naturale al largo della sua costa, nonostante sia chiaro a tutti che l'argomento può essere molto pericoloso.

Ogni volta che si è tentato di affrontare questo tema è arrivata la fine del mondo nel piccolo, debole, indifeso e diviso *Paese dei Cedri*. Dal 1920, epoca in cui Libano e Siria erano protettorato francese, fino ad oggi, il paese ha più volte tentato di attingere ai trilioni di metri cubi di gas naturale delle sue acque nazionali, sperando così di salvarsi da morte certa. Ma ecco tornare a galla il contenzioso sul confine sud con la Palestina occupata, dove l'Entità dell'occupazione sta già estraendo il gas da giacimenti più estesi di quello libanese, con impianti e commercializzazione a partire dal porto di Jaffa.

Jaffa ha sostituito Beirut come porto strategico per il commercio con i paesi arabi del golfo, dopo la costituzione dell'*Unione delle religioni abramitiche*3 cui aderiscono ufficialmente Emirati Arabi Uniti (capofila), Israele, Bahrein, Marocco, Sudan e tacitamente i paesi legati da accordi con Israele, come Egitto, Giordania, oltre ad altri paesi filo americani dell'area.

Nel 2016 il Libano ha avviato una trattativa con Israele con la mediazione statunitense nella sede dei Caschi Blu sul confine sud del paese. La delegazione libanese era costituita da ufficiali dell'esercito libanese e guidata dal colonnello Yassin. Durante le trattative i libanesi si sono resi conto che la linea di trattativa numero 23, chiamata Hof (dal nome del mediatore americano Frederic C. Hof), non era conforme alla mappa dei confini marittimi e alla mappa delle acque economiche (zona economica esclusiva) del Libano realizzate poco tempo prima dai tecnici dell'esercito libanese e successivamente confermate con rilevamento satellitare da un'azienda privata inglese. La delegazione libanese ha bloccato perciò le trattative e ha presentato a Sanioura, allora capo del governo, un dossier chiedendo la formulazione di una comunicazione da parte del Libano che mettesse al corrente l'ONU della zona contesa: occorreva modificare la documentazione, per procedere con le trattative secondo mappe aggiornate; era necessario contemplare il diritto del Libano ad estendere il suo confine oltre la linea 23, disegnata dal mediatore americano Hof, fino a raggiungere la linea 29, evitando la linea 30 per evitare futuri contrasti con Israele. Da quel momento in avanti è stato un continuo mercanteggiare. Da una parte lo stato libanese, corrotto, diviso, con ognuna delle sue fazioni sottomessa al paese estero che la finanzia e che ovviamente anela alla propria fetta della torta; dall'altra il mediatore statunitense, interessato a garantire alla sua creatura, il regime sionista, il massimo guadagno (e non solo). L'occupante israeliano ha tutto l'interesse a mettere le mani sulle risorse del Libano, indebolirlo quanto più possibile e sostituirlo nel ruolo strategico/ commerciale del mediterraneo orientale.

Conclusione

Se verifichiamo i dati e la storia, assistiamo al susseguirsi di una serie di conflitti, disordini e sgretolamento di intere nazioni del medio oriente, dall'inizio del colonialismo inglese e francese fino alla creazione degli attuali confini. Dagli accordi all'epoca del primo conflitto mondiale (Accordi Sykes-Picot del 1916, dichiarazione di Balfour del 1917, Trattato di Sèvres del 1920) fino alla creazione degli stati attuali. Oggi le guerre per le risorse energetiche, per appropriarsi del petrolio e del gas naturale, mettono in luce i veri motivi delle guerre in Palestina, Libano, Siria, Yemen, Libia, Iraq, e dell'ultima ma non minore, più chiara e palese, guerra della Nato in

Ucraina contro la Russia.

Raccolta dati e report di Mouna Fares

Elaborazione e montaggio di Gabriella Grasso

NOTE

1. “Terra di Damasco” è la Regione del levante storicamente chiamata mezzaluna fertile, o Grande Siria, precedente ai confini e agli stati attuali voluti dal colonialismo franco inglese. Il levante comprendeva: Siria, Giordania, Libano e Palestina.

2. Ogni partito al governo possiede una sua milizia armata e ogni fazione controlla un cantone dove la presenza dei suoi seguaci è più numerosa.

3. La neonata Unione delle religioni Abramitiche è costituita da ebrei, cristiani e mussulmani che condividono lo stesso patriarca Abramo. Per intendersi sono gli stessi paesi che si sono incontrati di recente nel deserto del Naqab autodefinendosi come "Nato del Medioriente".

APPROFONDIMENTI:

Mappe del conteso confine marittimo del Libano con israele e i giacimenti di gas naturale nel mare Mediterraneo

Brigadiere generale Yassin: i nostri diritti marittimi non dovrebbero essere "cavalcati" da alcuni per servire i loro interessi elettorali - 2022

https://www.vdlnews.com/news/194239

https://www-vdlnews-com.translate.goog/news/194239?_x_tr_sl=ar&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=sc

I libanesi, tra la stazione di Fayrouz e le stazioni del gas e del petrolio - 2022

Finiranno i negoziati sulla demarcazione del confine e passerà il treno che il funzionario ha annunciato che "il Libano è un paese petrolifero", trasportando i libanesi a una vita migliore e salvandoli dalla loro situazione economica?

Chi darà il suo voto alle forze libanesi voterà per "Israele" e "Isis" - 2022

Il capo del Free Patriotic Movement in Libano, Gibran Bassil, ritiene che il leader del Libanese Forces Party, Samir Geagea, sia "parte del progetto israeliano in Libano" e afferma che "Israele, che ci ha portato in guerre ivili, è lei che ostacola la nostra estrazione di petrolio e gas".

Il gas che arriva in Libano deve essere a denominazione di origine protetta - 2022

19 gen 2022

Hezbollah ha dato il via libera ai negoziati tra Israele e Libano sui confini marittimi - 2022

www.repubblica.it › 2022/02/17

Stabilizzazioni in progress. Il gas nel triangolo Libano, Giordania, Israele - 2022

L'accordo tra Israele e Libano sul gas è un altro episodio nel complesso movimento di stabilizzazione generale che sta interessando il Mediterraneo allargato e che viene visto molto positivmanete a Washington

formiche.net › 2022/01 › stabilizzazioni-...

Libano: governo smentisce accordo con Israele per gas - 2022

https://www.ansamed.info › stati › libano › 2022/01/17

17 gen 2022 — Libano: governo smentisce accordo con Israele per gas, , , Libano, Ansa. ... (ANSAMed) - BEIRUT, 17 GEN - Il governo libanese ha smentito ...

L'occupazione sta approfittando della crisi del Libano per ricattarlo nel delimitare i confini marittimi - 2022

La ripresa dei negoziati sulla demarcazione del confine tra il Libano e l'occupazione entro una settimana - 2022

Libano-Israele: riprende il dialogo per il confine marittimo - 2022

Il negoziato mediato dagli Stati Uniti per il tratto marino ricco di gas riprende, mentre la crisi energetica di Beirut si fa sempre più pressante

L’importanza dell’Eurasia - 2022

Il conflitto in Ucraina viene da lontano ed è legato alla competizione internazionale per il dominio sull’Eurasia.

La scorsa settimana è stato siglato un accordo che prevede la ripresa delle esportazioni di gas naturale dall'Egitto al Libano tramite ... -2021

L’accordo sull’esportazioni di gas dall’Egitto al Libano presenta dei rischi, ma è un passo avanti - 2021

Beirut: dalla guerra all'esilio. Documentario - 2021

Israele intende rispondere alle richieste del Libano in merito alla demarcazione dei confini marittimi - 2021

Il quotidiano Jerusalem Post ha citato una mappa ottenuta da Israele in cui si afferma che Israele intende rispondere alle richieste del Libano in merito al fascicolo di demarcazione del confine marittimo e alla sua adesione a più del doppio dell'area del Mar Mediterraneo conteso.

La mappa mostra quella che il ministero dell'Energia israeliano chiama "Linea 310", ovvero la linea rossa, che si estende a nord, e indica la volontà di Israele di fornire ulteriore spazio al Libano, per soddisfare il suo desiderio, secondo il quotidiano.

Il gas libanese è una ricchezza nazionale nel mezzo di una profonda lotta geopolitica - 2021

La questione del gas libanese va oltre l'aspetto puramente economico, e non può essere calcolata solo secondo il concetto di profitti e perdite e di fattibilità economica, in quanto la regione è una complessa rete di interessi internazionali e regionali. Di conseguenza, il Libano deve preparare in primo luogo uno studio geopolitico dettagliato, accompagnato da uno studio economico, per determinarne i punti di forza, e poi determinare i margini del grande conflitto entro cui può manovrare. Scopo è preservare i suoi diritti e sfruttare la sua ricchezza senza aprire una lotta su di essa che si trasformi in un punto di crisi a lungo termine.

La nave che trasporta i segreti della crisi finanziaria in Libano, oltre allo scoppio del porto di Beirut. - 2020

Un unità greca delle forze antiterrorismo ha arrestato una nave che trasportava tre miliardi e seicento milioni di dollari, e questi fondi erano in "contanti", derubati ai correntisti libanesi

Il viaggio alla ricerca del petrolio in Libano iniziò nei primi anni del mandato francese, quando l'Alto Commissario francese Henri de Jouvenel emanò un decreto che autorizzava l'esplorazione, l'estrazione e l'investimento di miniere di petrolio e mineral - 2020

Continue reading at Post رحلة النفط اللبناني من 1920 إلى 2020 | 180

Il viaggio del petrolio libanese dal 1920 al 2020

Il viaggio alla ricerca del petrolio in Libano iniziò nei primi anni del mandato francese, quando l'Alto Commissario francese Henri de Jouvenel emanò un decreto che autorizzava l'esplorazione, l'estrazione e l'investimento di miniere di petrolio e minerali

Continue reading at Post رحلة النفط اللبناني من 1920 إلى 2020 | 180

Come e perché il Libano punta sul gas - 2019

15 ago 2019 · Il gas naturale offshore del Libano non è facile da estrarre perché occorre perforare i fondali 'abissali' del Mediterraneo orientale, là dove ...

Perché il gas libanese può essere un'opportunità per Eni, Snam e altre aziende italiane - 2019

18 ago 2019 · Il confine con Israele è chiuso per vecchi e nuovi contenziosi ma il Libano ha altre opzioni per esportare il proprio gas. L'accordo sull'esportazioni di gas dall'Egitto al Libano presenta dei ...

Petrolio e gas in Libano: potenziale economico e leva politica - 2019

https://lospiegone.com › 2019/04/12 › petrolio-e-gas-in...

12 apr 2019 — Recentemente il governo libanese ha autorizzato il secondo round di assegnazioni delle licenze di trivellamento ed esplorazione petrolifera ...

Libano, gas naturale e equilibri politici locali - Ildenaro.it - 2019

https://www.ildenaro.it › Blog

Libano, gas naturale e equilibri politici locali ... Il molto, moltissimo gas naturale che si va scoprendo in tutto il Mediterraneo orientale è destinato...

GAS. Eni si infila nella disputa tra Israele e Libano - NenaNews - 2018

https://nena-news.it › gas-eni-si-infila-nella-disputa-tra-i...

12 feb 2018 — Sabato Eni ha firmato, insieme a Total e Novatek, due accordi con il Libano per l'esplorazione e la produzione di gas nei blocchi 4 e 9.

Il conflitto per petrolio e gas e l'importanza strategica del Medio Oriente - 2016

Il conflitto per petrolio e gas e l'importanza strategica del Medio Oriente - 2016

di Nabil Sorour professore universitario e ricercatore in affari internazionali

VIDEO:

Lebanon denies report on secret deal for Israel's gas - 2022

3.213 visualizzazioni 17 gen 2022 'What is being circulated about the fact that the gas will be Israeli gas is totally and completely untrue' Lebanon is denying a report that a US-brokered deal was struck for Israel to indirectly supply it with natural gas. Israel's northern neighbor is facing a fuel crisis so severe that on Sunday it knocked out internet service for tens of thousands of people.

How Israel is Leading the Future of Energy Sourcing - 2022

270.586 visualizzazioni 10 feb 2022 On this episode of Insights Israel & the Middle East, host Mati Shoshani tours the Zion Oil and Gas drilling pad in Jerusalem, and gets an inside look at the Negev Energy plant in Israel. You will hear from: John Brown, Founder and CEO of Zion Oil and Gas, and Eran Agai, head of Engineering at Negev Energy in Israel. Yosef Abramowitz, President and CEO of Energiya Global Capital on how he began a solar project that provides energy for the first fully solar-powered region in the world. We'll also meet Dr. Zvi Karkz, VP for Exploration, Delek Drilling as he provides the inside scoop on Israel's ocean oil drilling system. Colonel (res.) Dr. Eran Lerman. Listen in as they discuss the connection between Biblical prophecies and Israel's future in solar, oil, and gas energies. Join us, as we journey through Israel unpacking the oldest questions with modern insights, and the stories of the people behind it all. This video was brought to you by TBN Networks®. WATCH the full episode for free: https://watch.tbn.org/insights-israel...

Energy Sources in Israel: Zion Oil and Gas & Negev Energy | Insights: Israel & the Middle East - 2021

22.344 visualizzazioni Trasmesso in anteprima il giorno 25 giu 2021 On this episode of Insights: Israel & the Middle East, host Mati Shoshani tours the Zion Oil and Gas drilling pad in Jerusalem, and gets an inside look at the Negev Energy plant in Israel. Listen in as he speaks with some of the

key players in Israel's energy harvesting: John Brown, Founder and CEO of Zion Oil and Gas, Jeff Moskowitz, Managing Director of Zion Oil and Gas, and Eran Agai, head of Engineering at Negev Energy in Israel.

'We're living in hell' Lebanon's Gas Crisis Explained - 2021

364.595 visualizzazioni Trasmesso in anteprima il giorno 17 set 2021 I just got back to Lebanon where things have worsened, as many of the country is in in the dark with no power, and a massive gas shortage.

La Guerra del Libano (1982): quando Israele invase Beirut - 2020

Nel 1982, Israele diede avvio all'Operazione Pace in Galilea con l'obiettivo di scacciare i membri dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina nei territori meridionali del Libano. L'operazione si svolse in pochi mesi, portando le truppe israeliane fino alla capitale del paese, Beirut, già distrutta da anni di guerra civile, e causando uno degli eventi più tristi del passato recente libanese: l'incursione israeliana nei campi di Sabra e Shatila. Scopriamo insieme la storia tormentata di una nazione e di un'area del mondo, il Medio Oriente, dove il termine "pace" non sembra essere mai esistito.

Beirut Blast: The explosion that stole a nation's hope - 2020

11.032.609 visualizzazioni 5 ott 2020 Two months ago, a massive explosion rocked Lebanon's capital, killing hundreds, injuring thousands, and sending a shock wave that damaged buildings across the city. As the explosion occurred, people around Beirut captured the moment, and its aftermath, on their phones. Four Corners pieces together the story of the blast, tracking down many of the people who filmed the disaster, as well as those who were dramatically shown on screen. In a city with so many connections to Australia, the pain and grief are immense

Israel-Lebanon Talks to Decide Fate of $600 Billion in Gas - 2020

https://www.i24news.tv/en

Live: http://i24ne.ws/4GMK30qJn0A

Descubre Líbano gas en aguas profundas - 2020

907 visualizzazioni 29 apr 2020 En Líbano se comprobó la presencia de gas en profundidades marinas, por lo que se ya se planifica su explotación y con ello eliminar su dependencia energética. Empresas de Rusia, Francia e Italiana ya participan en los trabajos de prospección. teleSUR

Will discoveries of offshore gas transform Lebanon? - 2019

2.567 visualizzazioni 15 nov 2019 Lebanon, not usually associated with oil and gas, has made significant discoveries of offshore gas. If all goes well, the country could not only satisfy its own domestic energy needs, but become an exporter, transforming its economy forever.

Oil discovery raises stakes between Israel and Lebanon - 2019

133.815 visualizzazioni 25 dic 2019 People in south Lebanon fear another war between Israel and Hezbollah. In the last conflict in 2006, more than 1,000 Lebanese civilians had died compared with 23 on the Israeli side. But as Al Jazeera's Tony Birtley reports from southern Lebanon, the discovery of oil and gas reserves in waters disputed by Lebanon and Israel has raised the stakes.

La canzone del cantante comunista libanese Marcel Kalife riassume la situazione libanese

La nostra storia è una gita in campagna, illegale e vietata dalla Turchia e dalla Francia. Le autorità del patto nazionale libanese e i capi hanno bevuto un sorso ... ad ogni pastore il suo gregge della sua religione. Invece di fondare una patria libera fortificata hanno piantato le tende del settarismo, e quando i piedi delle loro sedie han tremato, hanno chiesto aiuto a tutti gli stati feroci che hanno legato le loro sedie alla portaerei New Jersey e alle forze mulinazionali (Nato). Da questa opressione inaccettabile è scaturito un passato oscuro con in mano la spada. La nostra generazione è nata in questa era e non accetteremo che la storia si ripeta ...

https://youtu.be/WiFBnXj_yH8

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23108-gabriella-grasso-e-mouna-fares-la-maledizione-del-gas.html?auid=74167

Contropiano.org
giornale comunista online

Al rogo la libertà di stampa / di Vincenzo Morvillo

«Se non vuoi un uomo infelice per motivi politici, non presentargli mai i due aspetti di un problema, o lo tormenterai; dagliene uno solo; meglio ancora, non proporgliene nessuno» (Ray Bradbury – *Fahrenheit 451*)

«Spacciare deliberate menzogne e credervi con purità di cuore, dimenticare ogni avvenimento che è divenuto sconveniente, e quindi, allorché ridiventa necessario, trarlo dall'oblio per tutto quel tempo che

abbisogna, negare l'esistenza della realtà obiettiva e nello stesso tempo trar vantaggio dalla realtà che viene negata… tutto ciò è indispensabile, in modo assoluto»[…] «Ortodossia vuol dire non pensare, non aver bisogno di pensare. Ortodossia e inconsapevolezza sono la stessa cosa» (George Orwell -1984)

Ci siamo. Saranno il Copasir e, in subordine, la Commissione di Vigilanza Rai, a stabilire cosa sia informazione e cosa no. Quale sia la Verità e cosa debba considerarsi fake news.

A cosa i cittadini di Oceania debbano credere oppure no. Ovviamente, in aperto contrasto con le versioni di verità che arrivano da Estasia ed Eurasia.

Ognuno, d'altra parte, ha la propria verità, in questo nostro mondo contemporaneo.

Come scrisse Nietzsche? «*Non ci sono fatti. Solo interpretazioni di fatti*». E l'ermeneutica afinalistica di questi anni postmoderni ce lo ha ampiamente dimostrato.

Ma certo, un'informazione corretta dovrebbe almeno tener conto delle possibili diverse interpretazioni.

Non censurare quelle che non gli fanno comodo, al solo scopo di lasciare agire, nella coscienza del lettore o dello spettatore, le uniche ritenute convenienti al Potere.

Questa modalità censoria o manipolatrice, infatti, non può che definirsi Propaganda.

L'informazione quale frutto della libertà di stampa dovrebbe, viceversa, poter approssimarsi ad una verità almeno verificabile e documentabile, attraverso il confronto, quanto più oggettivo possibile, di dati e fatti.

Ovviamente, non stravolti all'origine. O all'origine già preconfezionati. Quasi una chimera, in tempi di *guerra ibrida* e di immagini sofisticabili.

Non è socialismo. Non è comunismo. Sono – sarebbero – i principi fondanti dell'illuminismo e della libera stampa, quale diritto borghese. Figurarsi!

E invece, le cosiddette democrazie liberali, oramai vittime della loro stessa avidità e del loro incessante bisogno di mercati e di profitto – per cos'altro si fanno le guerre? – hanno asfaltato ogni libertà di pensiero e di informazione, di critica e di valutazione (neanche voglio parlare di "oggettività", figuriamoci) per far posto ad una dittatura democratica –*democratura* – in cui impera una sola verità.

Quella che promana dai grandi gruppi finanziari e, conseguentemente, da quello Stato che, oggi più di prima, possiamo delineare come *Comitato d'Affari* delle borghesie sovranazionali occidentali.

Una "dittatura democratica" che, in pieno delirio di onnipotenza autoreferenziale, ma ancor più di narcisismo percettivo quale unico fronte del Bene biblico, pretende, misticamente, di impartire lezioni di libertà al resto del mondo.

Si tratti di Paesi, Popoli o semplicemente di Giornalisti.

In forza di ció, tutti coloro che non rientrano nell'area d'interesse -economico-finanziario e geostrategico, *ça va sans dire* – dell'Occidente ricco e bianco, sono da considerarsi autoritari e fuori dalle regole democratiche.

Quelle stesse regole per cui ci arroghiamo il diritto di massacrare, bombardare, depredare, stuprare e affamare tutto il resto dell'umanità.

Russia, Cina, Palestina, India, Cuba, Venezuela, Iran, Curdi (a seconda delle convenienze) Siria, Iraq, Yemen, Sudan, Mali… e altri, troppi, ce ne sono.

La "nostra verità" è sempre quella più vera e giusta!

E così si arriva ad oggi. Con i Servizi Segreti e il nuovo Minculpop che stabiliranno, a priori, quale sia, appunto, la verità da gettarci in pasto. Chi ha diritto di parola e chi no.

Mentre i lestofanti doppiogiochisti, manipolatori e servi che usurpano la qualifica di "giornalisti" continueranno ad officiare una messa cantata imposta dall'unico dio veramente "democratico". Il Denaro.

Cani al guinzaglio del Potere. Altro che storie. Un insulto inoltre per chi, come il sottoscritto, è iscritto all'Albo dei pubblicisti dal lontano 1993. Ormai, vergognandosene!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23110-vincenzo-morvillo-al-rogo-la-liberta-di-stampa.html

---



Aggiornamento dai fronti / di Pierluigi Fagan

Numerosi i fronti del conflitto in atto, andremo dal micro al macro. Nel Lugansk, tutto si gioca in una cittadina, anzi un paio, che concluderebbero la presa dell'oblast che fa metà del Donbass. I russi hanno concentrato truppe locali, i riposizionati dai precedenti fronti nord ed est e nuove e fresche forze dalla Russia contro gli ucraini che lì hanno il loro maggior condensamento. Gli ucraini insistono che lì è Armageddon, la battaglia decisiva, il non poter concedere agli avversari l'obiettivo. Sul perché si possono fare ipotesi. Prima però va detto che, da un paio di giorni le intelligence britannica ed anche americana, sembrerebbero aver consigliato agli ucraini di riposizionare il fronte indietro, dicono anche perché prima o poi inevitabile, cosa che Kiev però non ha intenzione di fare. Dubito i servizi anglosassoni non sappiano la situazione sul campo e quella logistica. Ma Kiev, forse, teme che arrivati ai confini amministrativi della regione intera, i russi si attestino e smettano di avanzare, il che raffredderebbe molto l'attenzione su di loro che continuano a chiedere di tutto e di più.

Qui poi si aprono vari fronti. Da quello del grano a quello militare a quello diplomatico, ai rapporti con l'UE, con alcuni Paesi dell'UE (nel frattempo, l'Ungheria ha dichiarato lo "stato d'emergenza"), con la troika euro-occidentale. Europa che non riesce a passare dal quinto al sesto pacchetto di sanzioni antirusse per insormontabili difficoltà. Qui, l'ineffabile Ministro delle Finanze tedesco, liberale, sconsiglia di immaginarsi titoli di debito pubblico comune per finanziare la ricostruzione, mentre Macron avverte che per entrare nell'UE ci vogliono tra i 15 ed i 20 anni. Il piano di pace italiano o supposto tale è stato rubricato sarcasticamente da Medvedev come nostro affare di politica interna. Kiev ha bisogno di soldi e riconoscimento, sui soldi grandi interrogativi, non ottenere neanche l'entrata in UE perché si scopre che "non ha i parametri", toglierebbe parecchio senso alle migliaia di morti che Kiev ha deciso di investire nel conflitto. Sui soldi, immagino che la questione sia semplicemente gigantesca, qui nessuno fa niente per niente e lì manca e mancherà sempre più, praticamente tutto, parliamo di centinaia e centinaia di miliardi in epoca di stagflazione. La stampa ha già battezzato il futuro piano "Marshall Plus", ma gli ucraini più che i bruciori di stomaco, sentiranno altri tipi di urgenze, credo e non poche. Mi sembra si sia offerta World Bank, meno l'IMF. Chi ci metterà i denari, e tanti, a quali condizioni, per quanto tempo non è affatto chiaro. In compenso avremo ai bordi subcontinentali la nazione forse più disperata al mondo ma anche la più armata. Un affarone.

Svezia e Finlandia sono servite per farci titoloni, ma ora sono entrati nel cono grigio delle

trattive con Erdogan, il quale è notoriamente un cagnaccio. Meno facile di quanto si pensi il problema degli scandinavi, soprattutto gli svedesi con le loro amicizie curde. Sono curioso di vedere la reazione nelle loro opinioni pubbliche, presso le quali non mi sembra fosse così esagerata l'opinione favorevole alla rottura di neutralità (si cita un sondaggio di settimane fa con un 56% di favorevoli, se ben ricordo) che gli svedesi hanno avuto sin dal 1814, più di due secoli quindi. Più facile la trattativa sulle armi, il che potrebbe significare anche luce verde ad un attacco turco nel nord della Siria. Ora, i democratici radicali curdi (YPG) che hanno difeso le democrazie dall'ISIS (armato dai monarchici arabi nostri alleati), non sono più nostri amici, meglio i democratici liberali di Kiev. L'ucraina era categorizzata neanche "democrazia imperfetta" ma come "regime ibrido", al pari di Hong Kong per punteggio 2021, dal Democracy Index del the Economist. Ma adesso è stata promossa ex-cathedra ed anzi, ascoltiamo il novello Pericle ucraino anche a Davos dove notoriamente siede il gran consiglio dei saggi a tutela della democrazia globale. Curdi per ucraini, un bel guadagno!

Biden è andato in Asia e ha minacciato di mandare truppe a difesa di Taiwan in caso di invasione cinese, poi è stato corretto da Austin che ha specificato "armi", non truppe. I cinesi hanno preso formale impegno a riportare Taiwan nel loro dominio entro il 2049 e non certo con le armi, non si vede l'attualità dell'argomento. E che lì le tensioni sono molteplici e gli USA hanno interesse a riscaldare l'ambiente per ottenere il massimo allineamento degli alleati secondo lo schema "o con noi o contro di noi". Così il format QUAD (con India, Giappone ed Australia) cerca di convincere l'India a sciogliere quelle che gli americani leggono come "pericolose ambiguità multipolari". L'India è nel QUAD, compra sistemi d'arma americani (mare), ma anche russi (terra ed aria), compra energia sempre dai russi, fa parte del format SCO con la Cina (Russia, Pakistan, Iran ed i quattro "stan" centro-asiatici) e dei BRICS (con Brasile, Russia, Sud Africa ed appunto Cina). Questi, quest'anno sotto presidenza cinese, stanno lanciando l'idea di portare il format da cinque partner a dieci, con l'entrata di Argentina, Messico, Arabia Saudita, Turchia, Indonesia. Stante una ulteriore corona di interessati che spazia dall'Egitto all'Iran, dagli EAU alla Nigeria. Ma più in generale, sembra si voglia pescare indifferentemente in America del Sud, Africa ed Asia soprattutto del sud-est. L'alleanza dei secondi contro i primi, con i primi che tentano il "divide et impera" sui secondi, un classico senza tempo.

Qui Biden, nella sua visita asiatica, si è presentato anche con l'idea di un Indo Pacific Economic Framework (IPEF) rivolto ai 13 Paesi tra cui alleati e non, pescati soprattutto nell'ASEAN. Ma c'è un problema. Gli Stati Uniti, da dopo Trump, non accettano più di aprire il proprio mercato interno con facilità, mentre gli stessi 13 Paesi indo-pacifici hanno tutti la Cina come primo partner per le loro importazioni e spesso anche per le esportazioni. Del resto, l'IPEF non si presenta come un accordo di libero scambio, ma come una "piattaforma di dialogo per partnership". Di che si tratta? Sostanzialmente è l'idea lanciata da Yellen sul "friendshoring" ovvero creare condizioni di possibilità per le imprese americane che verranno spinte a togliere le loro de-localizzazioni dalla Cina per rilocalizzarle in questi paesi dal basso costo del lavoro e, in molti casi, ancor meno tutele giuridiche. Ma poiché gli USA si son fatti paladini anche della neutralità climatica e della presunta correttezza giuridica e fiscale almeno formale per i propri voraci capitali finanziari, i partner verranno spinti a modifiche strutturali affinché possano esser integrati nel fronte a guida occidentale. Per niente facile e comunque cosa lunga e francamente anche molto vaga sebbene l'Amministrazione Biden ci tenga molto e ci creda ancor di più. Non scritto c'è comunque l'impegno a vendere armi ed a spalleggiare i nuovi amici nelle nuove dispute soprattutto marinare coi cinesi.

In vista poi del meeting delle Americhe che si terrà in California 6-10 giugno, la minaccia di boicottaggio quasi totale dei paesi centro-sudamericani, se non si normalizzeranno le relazioni tra USA e Venezuela-Nicaragua-Cuba, sarà un bel problema. Aggravato dalla minaccia del voto che si terrà il prossimo 29 in Colombia dove è decisamente favorito un candidato dichiaratamente di sinistra. Se vincesse, come pare, il candidato con pedigree antiimperialista e pronto a rivedere i rapporti di libero scambio con gli USA, i Paesi sudamericani di sinistra diventerebbero sette, un bel problema davvero.

La transizione multipolare ci terrà occupati per mesi ed anni. Sarebbe bello, dal punto di vista storico e culturale (e politico ovviamente), che le genti occidentali, europee ed italiane nella fattispecie, partecipassero di più al dibattito sui fatti e fenomeni del mondo perché è da questo che dipendiamo e dipenderemo sempre di più per effetti diretti ed indiretti. Ma tutto ciò non sembra interessare l'agenda democratica, il -demos- di tutto ciò non sa nulla e quando qualche fatto smargina dal notiziario quotidiano, è già presentato con accluso l'imperativo su come giudicarlo.

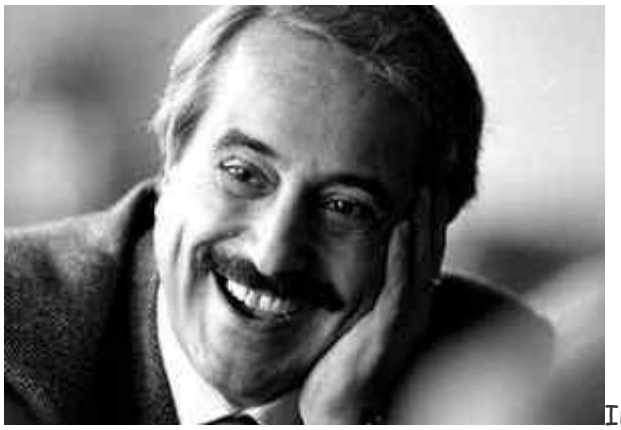
Il tutto prende vari livelli di assurdità che vediamo moltiplicarsi. Tra cui giusto ieri il Presidente "democratico", del Paese "democratico" che è la più grande fabbrica d'armi del mondo che tuona contro la lobby delle armi che vende pistole ad un diciottenne che dopo aver fucilato la nonna va in una scuola ad ammazzare diciannove bambini e due adulti in nome della propria "libertà" di esser armato come nel Far West. Far West interno, esterno, West ovvero Occidente di cui facciamo parte anche noi ma su cui non abbiamo facoltà di definizione essendo ormai un dominio periferico di quello strano mondo oltre-atlantico che non vuole condividere il proprio dominio sul mondo con nessuno. Un mondo sempre più complesso con noi dentro, ignari.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23112-pierluigi-fagan-aggiornamento-dai-fronti.html

---

la fionda

Strage di Capaci, trent'anni dopo / di Pino Arlacchi



In occasione del trentennale della Strage di Capaci (23 maggio 1992) vi proponiamo, per gentile concessione dell'autore, un breve estratto dell'ultimo libro di Pino Arlacchi, dal titolo Giovanni e io, uscito per i tipi di Chiarelettere (sul sito www.pinoarlacchi.it potete trovare l'introduzione). Vicino ai giudici Chinnici, Falcone e Borsellino, in prima linea contro Andreotti, Cosa nostra e la cosiddetta mafia di Stato, **Pino Arlacchi** ha scritto un libro particolarmente significativo che non è solo il racconto di una bella amicizia e di un forte legame professionale, ma anche l'occasione per una ricostruzione storica profonda e accurata, condita con importanti aneddoti e retroscena, di una lunga stagione della storia del nostro Paese, che ha visto come protagonista la criminalità del potere ("il gioco grande" del potere direbbe Giovanni Falcone) le cui varie componenti

hanno spesso interagito tra loro sui diversi terreni della corruzione sistemica, della mafia e dello stragismo, tramite una miriade di vasi comunicanti che hanno fatto circolare lo stesso sangue infetto all'interno di un unico fragile corpo.

* * * *

Gladio, Mattarella e il dopostragi

Pur non essendo più titolare di capacità investigativa, e dovendosi tenere lontano da qualsiasi indagine in corso per non fornire pretesti ai suoi nemici, Giovanni [Falcone] non resisteva all'attrazione fatale esercitata su di lui dai casi più misteriosi del passato. Anche perché c'erano in campo sviluppi clamorosi, come la rivelazione del segreto su Gladio fatta da Giulio Andreotti alla fine del 1990.

La nostra interpretazione dell'evento fu che Andreotti, sentendosi scaricato dalla connection atlantica post 1989, tentava di cautelarsi minacciando. Se non gli fosse stata confermata la copertura delle scelleratezze che lo avevano portato ventisei volte a discolparsi di fronte a commissioni parlamentari e tribunali, avrebbe proseguito sulla strada della violazione di regole e segreti imbarazzanti.

Andreotti aveva le sue ragioni. Il quadro internazionale era allarmante. La matrice della rete Gladio, la Nato, lottava per la propria sopravvivenza. Dopo la caduta del Muro, la perestrojka di Gorbačëv e lo scioglimento del Patto di Varsavia, il Patto atlantico era diventato di colpo obsoleto. Lo scioglimento della Nato era entrato nell'agenda dei governi occidentali e non passava giorno senza che qualcuno parlasse di disarmo e di pace.

Una ricaduta pratica di ciò fu l'indebolimento del ricorso al segreto di stato per contrastare le indagini sulla strategia della tensione e sulla stessa Gladio. Centinaia di agenti segreti, gladiatori, bombaroli, killer, custodi di depositi di armi e di esplosivi rischiavano di finire in prigione. Assieme, ovviamente, a centinaia di uomini d'onore con cui avevano collaborato.

Con la rivelazione su Gladio, Andreotti li aveva scaricati: da quel momento in poi, «ognuno per sé e Dio per tutti». Ma li aveva anche messi con le spalle al muro e obbligati al contrattacco.

La mafia di Stato entrò dunque in allarme rosso nel corso del 1991, e l'allarme raggiunse Cosa nostra alla fine di quell'anno, dissipando la sicumera mostrata dai suoi consiglieri di fronte alle misure antimafia del governo.

Avevamo percepito l'elettricità dell'aria. Ci incontrammo a casa mia, a cena, alla fine del 1991. Falcone era rientrato dalla Sicilia, ed era in preda a una apprensione tale da rifiutarsi di aprire bocca sui fatti all'ordine del giorno finché tutti gli ospiti – magistrati, dirigenti della polizia e il mio carissimo amico Sylos Labini – non si furono congedati. Rimasti soli, Giovanni mi illustrò la sua visione delle cose. «Ho parlato con un po' di gente dei servizi "deviati" [per noi i deviati erano gli agenti fedeli alla Repubblica] e sono stato a Palermo da Paolo Borsellino. C'è lo scompiglio ovunque, sia in Sicilia sia qui. Temono che Andreotti li abbia mollati per salvarsi la pelle dopo che gli americani hanno preso le distanze da lui. Ha sbattuto loro in faccia Gladio a mo' di ammonimento. Ma non pare che abbia ricevuto rassicurazioni. Le due mafie sono sul piede di guerra contro Andreotti e contro tutti. Prima di rivalersi direttamente contro di lui sono decisi a farsi sentire alla grande. Contro di noi, ovviamente.» «Chi te l'ha detto? Cosa hanno in mente di fare?» «Abbiamo sondato i pentiti che sono ancora in contatto con i vertici di Cosa nostra e qualche dirigente dei servizi nemico di Contrada. Non abbiamo ricavato niente di preciso, ma tutti fiutano che si sta preparando qualcosa di grosso.» «È chiaro che se vogliono sopravvivere» continuò il giudice, «devono ripetere quanto hanno fatto dieci anni fa, quando si sono sbarazzati di La Torre e Mattarella. Però stavolta è più difficile perché non hanno più le coperture di allora. La Cia si disinteressa di loro, la Nato è quasi morta. Gli è rimasto Andreotti, che non è poco, ma non è abbastanza. Gli altri politici sono allo sbando. E i due ministri più cruciali stanno con noi. Non hanno altra strada che attaccare su tutta la linea, far saltare il banco. E devono colpire sia noi sia l'entourage di Andreotti.» «Dobbiamo accelerare le nostre

cose: Dia, Dna, leggi sui pentiti, Carnevale, tutto. Li dobbiamo fregare sul tempo. Devi stringere ancora di più su Martelli. Io lo sto facendo con Scotti» affermai guardando Giovanni negli occhi e notando quanto gli facesse bene sfogare i suoi pensieri liberamente.

«Cosa intendi quando dici che vogliono ripetere La Torre e Mattarella?» gli chiesi.

Ne seguì un lungo sfogo, che qui riassumo: «La Torre aveva un conto aperto da decenni con Cosa nostra. Era il nemico più forte che avessero in Sicilia, e gli aveva appena sparato contro una legge micidiale. Ma nel suo omicidio c'entrano anche la P2 e Gladio, i super anticomunisti che lo odiavano per la sua battaglia contro gli euromissili. Per di più, La Torre era diventato debole anche nel suo partito. Non sapeva o non si rendeva conto che il Pci aveva rinunciato a una opposizione frontale ai missili».

«E il delitto Mattarella?» gli chiesi. «Quel delitto è stato un caso Moro bis. L'esecuzione fu opera di killer mafiosi e di terroristi neri inviati dalla P2 e sostenuti, forse anche ospitati, dalla base Gladio di Trapani. Sto ancora cercando riferimenti, e ho una buona fonte negli ambienti di destra» concluse il giudice.

Si era quasi fatta l'alba, e dall'uscio del mio scomodo appartamento, collocato al quinto piano e senza ascensore, vidi la sua figura che scorreva agile lungo le scale guardando ogni tanto in su e rispondendo con il suo sorriso mite e affettuoso ai cenni di saluto che gli indirizzavo. (…)

È difficile affermare con certezza se le stragi del 1992 siano state o no un errore fatale di Cosa nostra. Falcone e Borsellino avevano già compiuto il massimo dei danni? Oppure avrebbero completato l'opera dando il colpo di grazia agli uomini d'onore?

La scelta stragista, in realtà, fu una strada obbligata. Dal punto di vista dei vertici della mafia aveva una logica cogente. Le condanne del maxiprocesso avevano messo Riina e soci di fronte al problema di non possedere più alcuna protezione politica. I loro referenti non avevano avuto la forza di mantenere le promesse di impunità, ed erano stati per giunta smascherati e messi nel mirino delle procure e dell'opinione pubblica. Se i capi di Cosa nostra avessero adottato la strategia del *calati juncu ca passa la china* («piegati, giunco, che passa la piena»), si sarebbero dovuti rassegnare a passare in carcere il resto dei propri giorni, oppure a restarvi per un tempo troppo indefinito per essere accettabile.

Attendere gli esiti del cambio di regime in corso non era consigliabile, perché non si intravedeva un nuovo blocco di potere paragonabile a quello della Dc e dei socialisti. La sagoma minacciosa che si profilava all'orizzonte era piuttosto quella di un esecutivo delle sinistre ancora più ostile alla mafia dei governi di transizione del momento.

Quanto tempo ci sarebbe voluto per ricostruire, all'interno di un nuovo regime, la catena di accordi perversi in grado di garantire la revisione del maxiprocesso e una nuova impunità per gli uomini d'onore? Non era meglio iniziare subito, quando la forza da mettere in campo era ancora consistente?

Il terrorismo mafioso, la sfida frontale allo Stato lanciata attraverso una stagione di attentati, poteva essere la strada per negoziare – se non un ritorno all'antica collaborazione con le istituzioni – almeno una decente coesistenza con esse. «Si fa la guerra per poi fare la pace» fu il concetto espresso in più occasioni da Riina. L'approdo finale verso lo scontro cruento fu dovuto a due fattori. Il primo fu l'assenza di interlocutori credibili dal lato dello Stato con i quali intavolare una trattativa che rendesse superfluo il ricorso alle stragi. (…) Il secondo fattore che condusse la mafia sulla strada delle stragi fu esterno a essa. La spinta arrivò dagli altri soggetti della grande criminalità, a partire dalla mafia di Stato. I sodali di Cosa nostra all'interno delle istituzioni e nel business che venivano decimati dagli arresti, i massoni coperti, i finanzieri d'avventura, i faccendieri spaventati da Mani pulite e dal vento di pulizia che spirava nel paese non vedevano altra via d'uscita dalla crisi che quella più estrema.

Per molti di loro, solo la licenza di uccidere goduta da Cosa nostra e dai servizi di sicurezza messa a disposizione di un progetto eversivo in grande stile poteva ridurre alla ragione le

procure, le sinistre e i movimenti antimafia. Sul governo ormai non si poteva più contare. (…)

Le bombe del 1993 si sono rivelate espressione della medesima strategia. Nel primo episodio, avvenuto a Roma nel maggio di quell'anno, la vittima doveva essere il giornalista Maurizio Costanzo. Con questo attentato Cosa nostra riconosceva la rilevanza assunta dal sistema dell'informazione nella battaglia contro di essa, perché il noto giornalista si era fatto interprete di sentimenti antimafia molto diffusi.

L'eccidio di Firenze (cinque vittime) e gli attentati di luglio a Roma e Milano (sei morti) hanno sancito invece l'inizio di una fase terroristica «pura». La fisionomia è stata qui interamente politica, perché era venuta meno la valenza tattica dell'evento, cioè la volontà di eliminare obiettivi specifici.

Si è trattato di megaintimidazioni, organizzate in tempi e luoghi tali da non coinvolgere, se non casualmente, vittime innocenti.

Il loro scopo era multiforme: dimostrare la capacità offensiva della mafia. Instillare il timore di azioni ancora più devastanti. Provocare una caduta del consenso verso l'azione antimafia dello Stato. L'opinione pubblica doveva essere indotta a ritenere troppo elevato, in termini di rischio di vite umane, il «costo» della lotta senza quartiere alla criminalità organizzata. La scelta della piazza adiacente alla basilica di San Giovanni in Laterano a Roma per l'esplosione dell'ordigno era anche un monito all'intera Chiesa, e una risposta al viaggio del papa in Sicilia.

Gli attentati del 1993 avvennero, inoltre, nel corso di una campagna di delegittimazione dei pentiti che non raggiunse gli esiti sperati ma che fece molto rumore. Totò Riina dichiarò in tribunale che i pentiti venivano manipolati. Un folto gruppo di parlamentari democristiani presentò un esposto alla Procura di Roma per denunciare un presunto uso scorretto delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Non mancarono neanche azioni di disinformazione e depistaggio da parte della mafia di Stato. Un'agenzia giornalistica collegata al Sismi tentò di confondere le acque indicando i fondamentalisti islamici come i veri mandanti delle stragi.

Gli attentati del 1993 non sono stati opera esclusiva della mafia: Buscetta ci avvertì subito che la scelta di luoghi notissimi dove collocare gli ordigni (la Galleria degli Uffizi, San Giovanni in Laterano), la dimestichezza con i codici delle comunicazioni di massa, nonché la capacità di sondare gli ambienti della politica non erano all'altezza di Cosa nostra.

Erano il prodotto di menti più raffinate, come emerso dalle indagini sul falso attentato al treno «la Freccia dell'Etna» del settembre 1993, che misero in luce la partecipazione di un alto dirigente del Sisde. Altre indagini sulle decine di attentati minori che si svolsero quell'anno in Italia confermarono questo quadro.

I servizi di sicurezza sono stati il più plausibile regista dell'Addaura, di Capaci e di via D'Amelio. Occorreva seguire la firma apposta da loro stessi un'ora e mezzo dopo la strage di Capaci. La prima rivendicazione fu quella della Falange armata, una sigla che faceva capo al servizio segreto militare e che fu usata per rivendicare tutte le stragi e gli attentati di mafia del 1992-1993, nonché come veicolo di messaggi e minacce alla politica, ai media e agli apparati di polizia. La Falange armata poteva ricondursi a una divisione del Sismi, la settima, composta da esperti in esplosivi e tecniche di guerriglia urbana che aveva allarmato Paolo Fulci. La settima divisione faceva capo alla rete Gladio, ed era su di essa che indagava Falcone poco prima di morire.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/23113-pino-arlacchi-strage-di-capaci-trent-anni-dopo.html?auid=74166

MONETA E CREDITO

Le debolezze del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza / di Guglielmo Forges Davanzati*

Abstract:

Il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) costituisce il programma di politica economica italiano nell'ambito di quello europeo denominato Next Generation EU (NGEU) ed è strutturato nella forma di investimenti finalizzati a raggiungere gli obiettivi di crescita e di resilienza. Il PNRR italiano è quello maggiormente finanziato fra quelli degli altri paesi europei. In questo articolo se ne mettono in evidenza due debolezze: segnatamente la sua provvisorietà rispetto al ripristino del Fiscal Compact e la sua inadeguatezza, sotto il profilo quantitativo. Si evidenzia inoltre come il PNRR si basi sulla convinzione che nel breve periodo l'aumento del PIL derivante da una politica fiscale espansiva sia tale da generare una crescita duratura e tale da mantenere sostenibile l'aumento del debito in rapporto al PIL. Si considera preferibile, in alternativa, un intervento strutturale e non condizionato a riforme di segno liberista. In più, si evidenziano alcune criticità nel modello di previsione, accentuate dalle incognite politiche che pesano sulla revisione del Patto di Stabilità e Crescita e dalla guerra in Ucraina.



Il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e di Resilienza) costituisce il programma di politica economica italiano nell'ambito di quello europeo denominato *Next Generation EU* (NGEU) ed è strutturato nella forma di investimenti finalizzati a raggiungere gli obiettivi di crescita e di resilienza. Il PNRR italiano è quello maggiormente finanziato fra quelli degli altri paesi europei.[1]

Questo saggio si propone di dar conto di due ordini di critiche mosse al Piano, ovvero la sua condizionalità rispetto alle politiche di austerità (quantomeno nella interpretazione di quella parte della Commissione Europea che fa riferimento ai c.d. 'paesi frugali') e la sua insufficienza sotto il profilo quantitativo. Non si entrerà nel merito delle singole riforme, ma si valuterà l'impatto *complessivo* che il combinato di politiche fiscali espansive e riforme stesse può avere sull'economia italiana post-COVID.

L'esposizione è articolata come segue. Nel paragrafo 1 si dà conto dei nessi esistenti fra PNRR e Patto di Stabilità e Crescita, nel paragrafo 2 si riporta il dibattito sugli effetti delle politiche di austerità, nel paragrafo 3 ci si sofferma sulle metodologie di stima del tasso di crescita contenute nel PNRR. Il paragrafo 4 offre alcune considerazioni conclusive.

1. Il PNRR e il Patto di Stabilità e Crescita

Il *Next Generation EU* – del quale il PNRR costituisce parte – trova la sua base legale in due momenti: il Consiglio UE del 17-21 luglio 2020, nel quale i presidenti del Consiglio degli Stati UE trovano l'accordo politico, e l'approvazione del Regolamento (UE) 2021/241 del Parlamento europeo e del Consiglio del 12 febbraio 2021 che istituisce il Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza (RRF). Tale Dispositivo rappresenta la componente centrale di *Next Generation EU*, il pacchetto per la ripresa volto a rilanciare l'economia dell'UE dopo la pandemia di COVID-19. Per ricevere il sostegno previsto dal dispositivo, gli Stati membri devono presentare i loro Piani per la ripresa e la resilienza alla Commissione, che li valuta rispetto alle raccomandazioni specifiche per paese e alle finalità del dispositivo (missioni).

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza dell'Italia è composto dai seguenti strumenti: RRF per un importo di 191,5 miliardi; REACT-EU (Pacchetto di assistenza alla ripresa per la coesione e i territori d'Europa) per un importo di 13,5 miliardi (di cui 0,5 utilizzati per l'assistenza tecnica). Per il finanziamento dei progetti del Piano, il governo impiega anche risorse nazionali, non europee: quelle del Fondo sviluppo e coesione (FSC) per un ammontare di circa 15,5 miliardi; quelle aggiuntive stanziate con il d.l. 59/2021 per la realizzazione di un Piano nazionale per gli investimenti complementari finalizzato a integrare gli interventi del PNRR per complessivi 31 miliardi circa per gli anni dal 2021 al 2026.

I 191 miliardi europei del PNRR si dividono in: contributi a fondo perduto (sovvenzioni), pari a 68,9 miliardi e prestiti, per un ammontare complessivo di 122,6 miliardi. A loro volta i prestiti sono suddivisi in: linee di finanziamento, che sostituiscono coperture di interventi già disposte a legislazione vigente ("prestiti sostitutivi"), e "prestiti aggiuntivi" per il finanziamento di nuovi progetti, non dotati di un'autonoma copertura finanziaria.

La Commissione Europea, che gestisce l'erogazione dei fondi, chiede ai singoli paesi un piano che prevede delle riforme strutturali, piano che la Commissione dovrà valutare e approvare.

Oggetto di discussione è il nesso fra PNRR e Patto di stabilità e crescita. In particolare, all'interno della Commissione Europea, si confrontano due posizioni: la prima, che fa riferimento ai c.d. paesi frugali, fa propria la convinzione che il PNRR debba essere una misura una tantum; la seconda, fatta propria anche dall'Italia, in base alla quale, anche tenendo conto delle spese connesse alla guerra in Ucraina, il PNRR possa e debba diventare un intervento strutturale (v. *infra* par. 2). In quanto segue, si procede a una critica della prima posizione.

Occorre fare una premessa. L'austerità nella UE ha il suo passaggio cruciale nell'irrigidimento del Patto di stabilità: esso viene normato originariamente con il Regolamento 1476/97. Con la crisi dell'euro, e, in Italia, con l'arrivo del Governo Monti, il Patto di stabilità viene irrigidito tramite due Regolamenti europei, il Regolamento 1176/2011 e il Regolamento 472/2013. Ogni stato membro deve ridurre il rapporto debito/PIL al 60%, valore da raggiungere in venti anni.

In Italia, prima della pandemia, il rapporto debito/PIL sfiorava il 135%. Nel 2020 siamo arrivati al 155% a causa del deficit necessario per contenere le conseguenze della pandemia. Il Patto di stabilità è sospeso. Attenzione, sospeso ma cogente. Quindi in venti anni l'Italia dovrà ridurre il rapporto debito/PIL dal 155% al 60%. Nel PNRR gli stati membri anticipano i soldi per i progetti con fondi propri e presentano due volte l'anno alla Commissione una richiesta di pagamento del contributo finanziario: tale richiesta comporta l'avvenuto raggiungimento di traguardi e obiettivi concordati, indicati nel PNRR approvato. La Commissione valuta entro due mesi in via preliminare se questi obiettivi siano stati effettivamente conseguiti "in maniera soddisfacente". In caso di esito positivo, la Commissione trasmette le proprie conclusioni al Comitato economico e finanziario e adotta "senza indebito ritardo" una decisione che autorizza l'erogazione dei fondi.

Occorre, a questo punto, chiedersi cosa accade se la Commissione valuta negativamente le richieste di pagamento, qual è la destinazione di questi finanziamenti.

La risposta è nel Regolamento (UE) 2021/2041 che norma il *Recovery Fund*. Qualora la Commissione considerasse non raggiunti gli obiettivi indicati nel PNRR, il pagamento (totale o parziale) viene sospeso per riprendere solo dopo che lo stato membro interessato abbia adottato le "misure necessarie per garantire un conseguimento soddisfacente dei traguardi e degli obiettivi". Se non vi fossero progressi concreti, dopo 18 mesi è prevista la possibilità di risolvere il contratto che norma il PNRR e disimpegnare l'importo del contributo finanziario. Eventuali prefinanziamenti sarebbero integralmente recuperati. Secondo l'articolo 10 del Regolamento sul *Recovery Fund*, la Commissione presenta al Consiglio una proposta per sospendere in tutto o in parte gli impegni o i pagamenti qualora il Consiglio decida, a norma dell'articolo 126 del Trattato di Funzionamento della UE, che uno stato membro non ha implementato le c.d. riforme strutturali e non ha adottato misure efficaci per correggere il suo disavanzo eccessivo. Oppure i pagamenti possono essere sospesi se il Consiglio adotta due raccomandazioni, a norma del Regolamento (UE) n. 1176/2011, perché uno stato membro ha presentato un piano d'azione correttivo insufficiente, oppure non ha adottato le misure correttive raccomandate. E infine il Consiglio può sospendere i pagamenti se uno stato membro non rispetta il memorandum imposto dall'articolo 7 del Regolamento (UE) n. 472/2013. In ogni caso, il meccanismo ipotizzato dal *Recovery Fund* è che se dal 2023 l'Italia non avvierà una nuova stagione di 'riforme' – inclusa una nuova stagione di austerità, qualora dovesse prevalere la posizione dei paesi frugali – non solo i fondi ricevuti nel *Recovery Fund* non arriveranno, ma la UE si riprenderà anche l'anticipo arrivato ad agosto al governo italiano. Il Dispositivo RRF richiede agli stati membri un pacchetto comprensivo di investimenti e riforme articolato in 6 missioni: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, infrastrutture per mobilità sostenibile, inclusione e coesione, salute. I criteri della suddivisione dei fondi in missioni ripercorrono quasi pedissequamente la ripartizione richiesta dalla Commissione Europea nel Regolamento UE che norma il fondo. Precisamente i 191,5 miliardi del RFF sono così suddivisi:

- La *missione 1*, digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, ha il 21%, ovvero 40,3 miliardi: 9,75 per la digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA, 23,89 per quella del sistema produttivo, 6,68 per turismo e cultura 4.0.2.
- La *missione 2*, rivoluzione verde e transizione ecologica, ha il 31%, ovvero 59,47 miliardi: 5,27 per l'agricoltura sostenibile e l'economia circolare, 23,78 per la transizione energetica e mobilità ecosostenibile, 15,36 per efficienza e riqualificazione degli edifici, 15,06 per tutela del territorio e della risorsa idrica.
- la *missione 3*, infrastrutture per una mobilità sostenibile, ha il 13,26%, ovvero 25,4 miliardi: 24,77 per rete ferroviaria ad alta velocità/capacità e strade sicure, 0,63 per intermodalità e logistica integrata.
- La *missione 4*, istruzione e ricerca, ha il 16,12% ovvero 30,88 miliardi: 19,44 per il potenziamento dei servizi di istruzione (da asili nido a università), 11,44 per connettere la ricerca all'impresa.
- La *missione 5*, inclusione e coesione, ha il 10,34%, ovvero 19,81 miliardi: 6,66 per le politiche del lavoro, 11,17 per infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore, 1,98 per interventi speciali di coesione territoriale.
- La *missione 6*, salute, ha l'8,16% ovvero 15,63 miliardi: 7 per le reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza territoriale, 8,63 per innovazione, ricerca e digitalizzazione del Servizio Sanitario nazionale.

La Presidenza del Consiglio ha la responsabilità di indirizzo del Piano tramite una Cabina di regia, presieduta dal Presidente del Consiglio dei ministri, alla quale partecipano di volta in volta i ministri e i sottosegretari competenti in ragione delle tematiche affrontate in ciascuna seduta. La Cabina di regia ha poteri di indirizzo, impulso e coordinamento generale sull'attuazione degli interventi del PNRR. Alla Cabina di regia partecipano i Presidenti di regione e delle province autonome di Trento e di Bolzano quando sono esaminate questioni di competenza regionale o locale e il Presidente della Conferenza delle regioni su questioni d'interesse di più regioni o province autonome. Supporta la Cabina di regia una segreteria tecnica. Tale segreteria tecnica ha una durata temporanea sicuramente superiore a quella del governo che l'ha istituita e si protrae fino al completamento del PNRR entro il 31 dicembre 2026.

Il che significa che qualunque governo succeda a quello attuale avrà la segreteria tecnica sul PNRR già composta. E poi, il monitoraggio e la rendicontazione del Piano sono affidati al Servizio centrale per il PNRR, istituito presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, che rappresenta il punto di contatto nazionale con la Commissione Europea per l'attuazione del Piano. Il Servizio centrale per il PNRR è responsabile della gestione del Fondo di Rotazione del *Next Generation EU-Italia* e dei connessi flussi finanziari, nonché della gestione del sistema di monitoraggio sull'attuazione delle riforme e degli investimenti del PNRR, assicurando il necessario supporto tecnico ai ministeri titolari di interventi previsti nel PNRR. Ogni ministero titolare di interventi previsti dal PNRR individua (o costituisce ex novo) una struttura di coordinamento che agisce come punto di contatto con il Servizio centrale per il PNRR. Presso la Ragioneria dello Stato è inoltre istituito un ufficio dirigenziale con funzioni di audit del PNRR e di monitoraggio anticorruzione. Alla realizzazione operativa degli interventi previsti dal PNRR provvedono i singoli soggetti attuatori: i ministeri, le regioni e le province autonome e gli enti locali.

Ultimo, ma non meno importante, la Presidenza del Consiglio ha poteri sostitutivi dei ministeri, delle regioni e provincie autonome che dimostrino inerzia e mettano a rischio il conseguimento degli obiettivi intermedi e finali del PNRR. Cruciali nel sorvegliare i soggetti attuatori e proporre la loro eventuale sostituzione sono la suddetta segreteria tecnica della Cabina di regia e il Servizio centrale per il PNRR istituito presso il Ministero dell'Economia (Del Monaco, 2021).

Nel Dispositivo RRF sono comprese anche le riforme. Il governo ha considerato quattro aree: pubblica amministrazione, giustizia, semplificazione della legislazione e promozione della concorrenza.[2] In definitiva, il PNRR si regge su una base teorica fondata sulla tesi secondo la quale le riforme implementate in regime di politica fiscale espansiva (e di temporaneo aumento del debito) diano un così rilevante impulso alla crescita *nel breve periodo* da generare un sentiero di crescita stabile, anche in virtù del cambio di direzione delle politiche fiscali e della riproposizione delle misure restrittive (ma per l'atteso aumento della produttività totale dei fattori). La crescita ottenuta da un aumento della spesa pubblica nel breve periodo e dall'atteso incremento di produttività nel lungo periodo dovrebbe anche dar luogo a un sentiero di sostenibilità del rapporto debito pubblico/PIL.

Come è stato messo in evidenza,

> se l'Italia assorbe il 70% dei prestiti europei, questo implica un profilo enormemente diverso fra i singoli paesi in termini di debito pubblico. È chiaro che questa è la scommessa che l'Italia sta facendo: lasciamo crescere il debito basta che sia debito buono. *Se però questo debito non produrrà una crescita strutturale e permanente del 3%, il problema del rapporto debito/PIL si riporrà fra 3-4 anni in modo molto evidente*. L'Italia cioè continuerà ad essere il paese europeo con un rapporto debito/PIL tra i più alti della zona euro (con dubbi sulla sua sostenibilità), mentre gli altri paesi della zona euro saranno a livelli enormemente minori (Baldassarri, 2021**,** corsivo aggiunto).

In altri termini: "l'impulso dal lato della domanda, ammesso che vengano utilizzati presto e bene quei fondi, è certamente importante, ma quell'impulso si esaurisce nell'arco di tre o quattro anni e la speranza è che subentrino poi gli effetti dal lato dell'offerta in termini di aumento della produttività totale dei fattori" (Baldassarri, 2021).[3] Il rischio è accentuato dalle

incognite politiche che pesano sulla revisione dei criteri di sostenibilità del debito contenuti nel Patto di Stabilità e Crescita.

Sorge qui un duplice problema: (i) verificare sotto quale ipotesi, intervento una tantum o misura strutturale, il PNRR sia più efficace e (ii) stimare nel modo più corretto possibile l'impatto di queste misure sulla crescita e sul debito. A questi temi verranno dedicati i prossimi paragrafi.

2. Il PNRR e le politiche di austerità

Come è stato messo in evidenza, si fronteggiano, all'interno della Commissione Europea, due interpretazioni del PNRR. La prima, che fa riferimento ai paesi c.d. frugali, lo interpreta come intervento una tantum; la seconda, sostenuta, fra gli altri dall'Italia, lo vede come un primo passaggio verso la revisione dei parametri del Patto di Stabilità e Crescita.

Le politiche di austerità vengono motivate (e criticate) fondamentalmente con questi argomenti, con particolare riferimento ai suoi effetti per l'economia italiana (cfr. Cesaratto e Pivetti, 2012).[4]

4. È necessario ridurre la spesa pubblica e aumentare l'imposizione fiscale dal momento che, solo così facendo, si riduce il rapporto debito pubblico/PIL. Si tratta di un argomento falso, sia sul piano propriamente teorico, sia sul piano empirico. Il contenimento della spesa pubblica (e/o l'aumento della tassazione), riducendo la domanda, diminuisce l'occupazione e, per conseguenza, il PIL, potendo determinare un aumento del rapporto debito pubblico/PIL. In più, soprattutto per le imprese di piccole dimensioni che vendono su mercati locali (è il caso della gran parte delle imprese meridionali), la contrazione dei consumi derivante dalla minore spesa pubblica e dalla maggiore tassazione può determinarne il fallimento, con conseguente aumento della disoccupazione, conseguente calo della produzione e della base imponibile. L'evidenza disponibile mostra infatti che il rapporto debito pubblico/PIL, in Italia, è aumentato dal 107% del 2007 a oltre il 120% della prima metà del 2012.
5. Si ritiene che l'aumento della spesa pubblica, e ancor più un significativo intervento diretto dello stato nella produzione di beni e servizi, agisca negativamente sulle aspettative imprenditoriali e conseguentemente sugli investimenti privati. Le aspettative imprenditoriali sarebbero influenzate negativamente dall'intervento pubblico, dal momento che l'operatore pubblico – in questa visione – sottrae quote di mercato alle imprese private. A ciò si aggiunge che l'aumento della spesa pubblica comporta minori consumi oggi, dal momento che – in condizioni di perfetta capacità previsionale – i consumatori sanno che subiranno domani un aumento della tassazione. Da queste considerazioni, si fa discendere l'idea che quanto maggiore è la spesa pubblica tanto minore è il tasso di crescita. Ciò anche a ragione del fatto che si ritiene assiomaticamente che l'operatore privato sia sempre più efficiente dell'operatore pubblico.

Si tratta di una tesi – quest'ultima – che si presta a numerose obiezioni.

- Non è sempre e necessariamente vero che le imprese private siano più efficienti delle imprese pubbliche. L'esperienza delle privatizzazioni, almeno con riferimento al caso italiano, mostra inequivocabilmente che il solo effetto che si è registrato è stato un aumento delle tariffe, a parità di qualità del servizio offerto (o spesso con qualità peggiore).
- È molto opinabile l'idea secondo la quale le decisioni di investimento, da parte delle imprese private, dipendano esclusivamente dall'ammontare (e dalla dinamica) della spesa pubblica. Si può argomentare, per contro, che le decisioni di investimento sono assunte sulla base ciò che Keynes definiva gli 'spiriti animali' degli imprenditori, e, dunque, da aspettative che maturano in condizioni di incertezza e che non rispondono a criteri di pura razionalità economica. Vi è di più. Per almeno due ragioni, il nesso di causalità fra spesa pubblica e investimenti privati può viaggiare semmai nella direzione opposta rispetto a quella suggerita dai teorici dell'austerità. In primo luogo, la contrazione della spesa pubblica, in quanto diminuisce i mercati di sbocco interni, riduce i profitti monetari. Il calo dei profitti riduce gli investimenti e il tasso di crescita. In secondo luogo, tale calo dei profitti, conseguente alla diminuzione della spesa pubblica, influisce negativamente sulle scelte del sistema bancario in ordine al finanziamento degli investimenti. Si genera, in tal modo, una spirale viziosa per la quale tanto meno lo stato spende, tanto minori sono i profitti e gli investimenti e tanto più le banche sono indotte a reagire restringendo l'erogazione di credito. A ciò fa seguito una minore crescita economica e, per le ragioni individuate sopra, maggiore indebitamento pubblico in rapporto al PIL.

In quest'ottica, e anche in virtù dell'esperienza fatta in particolare nel biennio 2011-2013, si può stabilire che le politiche di austerità abbiano effetti recessivi. Come è noto, l'intera impalcatura istituzionale europea, fin dalla creazione della moneta unica (e con riferimento, in particolare, al Patto di Stabilità e Crescita), si è retta sulla convinzione che gli stati membri debbano aderire a meccanismi di disciplina fiscale. In tal senso vanno letti i parametri del 3% in relazione al rapporto deficit/PIL e del 60% tendenziale del rapporto debito/PIL. L'ipotesi implicita è che un'economia di mercato deregolamentata tenda spontaneamente alla migliore possibile allocazione delle risorse e che, dunque, occorra una finanza 'sana' – il tendenziale equilibrio del bilancio pubblico – per garantire la minima interferenza dello stato in economia. Il NGEU viene letto, in seno alla Commissione Europea, dai paesi frugali in particolare, come una deviazione temporanea da una normalità che deve essere caratterizzata appunto dal minimo intervento pubblico: da qui l'insistenza affinché, una volta terminata l'esperienza del PNRR, si torni al rispetto dei parametri su citati. La posizione italiana si colloca all'opposto, chiedendo maggiore flessibilità di bilancio, soprattutto per i costi connessi alla pandemia e alla guerra in Ucraina. Vi è poi una possibile terza posizione, qui sostenuta, secondo la quale il PNRR rischia di essere poco efficace se non diventa una misura strutturale di politica fiscale espansiva e se, contestualmente, non viene svincolato dalla condizionalità delle riforme. Ciò per le seguenti ragioni:

(a) Il PNRR è fondamentalmente finalizzato a trasformare l'economia italiana in un'economia ad alta intensità tecnologica. Nel far questo, come mostrato in particolare nella letteratura

postkeynesiana (cfr. Mazzuccato, 2014; Forges Davanzati, 2022), occorre un intervento *diretto* dello stato nella produzione di innovazioni. È bene precisare che, contrariamente a quanto previsto dall'attuale governo, ciò comporta un *aumento* delle dimensioni del pubblico impiego;[5]

(b) Questo rilievo è particolarmente importante se si considerano gli effetti del PNRR sui divari regionali interni. È stato recentemente pubblicato uno studio della Banca d'Italia, a firme di Luciana Aimone Gigio e altri (Aimone Gigio et al., 2022), sull'evoluzione dell'occupazione negli enti territoriali a partire dal 2008. Ne emerge un quadro poco rassicurante per il Mezzogiorno. A partire dagli anni Duemila, si assiste, infatti, a una graduale e significativa riduzione del personale nella pubblica amministrazione, motivata con l'obiettivo di ridurre i costi per contenere la dinamica del deficit pubblico. Fino al decennio precedente nelle amministrazioni meridionali lavorava un numero di dipendenti in rapporto agli abitanti più elevato rispetto al Centro-Nord. Da allora si assiste a un graduale allineamento che porta gli uffici pubblici del Sud (in particolare le regioni a statuto ordinario) a disporre mediamente di meno personale. La penalizzazione riguarda in particolare i comuni di più grandi dimensioni, così che si stabilisce che il taglio di spesa è stato più intenso a danno del Mezzogiorno.

Le retribuzioni sono rimaste sostanzialmente invariate dato il blocco della contrattazione a partire dal 2015. Per quanto attiene alla struttura del personale nelle amministrazioni comunali del Mezzogiorno è stato più frequente il ricorso a forme contrattuali flessibili che hanno gradualmente portato a una maggiore presenza di lavoratori con stipendi più bassi. Il calo assoluto dei dipendenti è stato più marcato al Sud e nelle Isole, con livelli simili di uscite per pensionamenti. Ciò vuol dire che le amministrazioni meridionali hanno potuto assumere meno negli ultimi anni quando sono stati progressivamente allentati i vincoli sul ricambio del personale. Da notare che gli ingressi sono principalmente avvenuti tramite la stabilizzazione dei lavoratori socialmente utili, mentre al Centro-Nord era più diffusamente utilizzata la strada dei concorsi.

Gli autori dello studio avvertono che il divario potrebbe ulteriormente aumentare in ragione del fatto che le regole in vigore dal 2020 legano ancora di più la capacità di assumere da parte degli enti locali alla loro situazione di bilancio. In questo scenario non sorprende che i comuni meridionali abbiano avuto maggiore difficoltà nell'assumere dipendenti con elevata qualifica e dotati di un titolo di studio almeno universitario. Da qui l'allarme di Banca d'Italia in merito al fatto che le competenze disponibili nelle pubbliche amministrazioni meridionali "risultano meno adeguate rispetto al resto del paese per fronteggiare le sfide poste dal Piano nazionale di ripresa e resilienza". Ne segue maggiore difficoltà nella realizzazione delle opere, dal momento che "la scarsa capacità progettuale di molte stazioni appaltanti […] incide significativamente sui tempi di realizzazione" (Aimone Gigio et al., 2022, pp. 3 e 6). Si registra una correlazione positiva fra dotazione di capitale umano negli enti locali ed efficienza progettuale.

La questione non può non essere nota al governo che, con il "decreto reclutamento" di metà 2021 ha previsto 24mila assunzioni finalizzate proprio a irrobustire la dotazione di capitale umano nella pubblica amministrazione. Ma la situazione di partenza perpetua gli svantaggi nel Mezzogiorno, come testimoniano le difficoltà incontrate, nel febbraio 2022, a partecipare proficuamente a bandi PNRR per gli asili nido.

(c) Le c.d. riforme, per contro, si muovono in una direzione liberista, rinviando l'intervento pubblico alla deregolamentazione dei mercati.[6] In particolare, per quanto attiene al mercato del lavoro, si ritiene che sia la sola riforma del sistema educativo a poter generare significativi incrementi di occupazione, a fronte del fatto che l'elevata disoccupazione italiana, giovanile e meridionale in particolare, è difficilmente imputabile al *mismatch* fra domanda e offerta di lavoro, quanto alla caduta della domanda aggregata combinata con il blocco del turn-over nel pubblico impiego (cfr. Forges Davanzati e Giangrande, 2019; Forges Davanzati, 2022). È anche opinabile, e difficilmente verificabile in sede previsionale, la prospettiva che la riforma della giustizia (e dunque l'accelerazione dei tempi dei processi) possa accrescere la produttività totale dei fattori (cfr. Baldassarri, 2021).

Peraltro, occorre considerare che, rispetto al periodo della formulazione del PNRR, lo scenario macroeconomico è in rapidissimo mutamento. In Italia la produzione industriale perde terreno già da prima della guerra in Ucraina. A febbraio, secondo le stime del Centro studi di Confindustria, la contrazione è stata dello 0,3%, che fa seguito al calo dello 0,8% di gennaio. È un dato che non tiene ancora conto della guerra in Ucraina e dell'impatto, in particolare, su due fronti. In primo luogo, l'aumento dei prezzi dei prodotti energetici (non solo gas e petrolio, ma anche rame, alluminio, acciaio e prodotti bituminosi), che potrebbero restare eccezionalmente alti per molto più tempo del previsto; in secondo luogo, l'effetto di calo della domanda per i settori più esposti, tipicamente moda e turismo.

Le conseguenze sul tasso di inflazione, citate anche dal recente Rapporto del Fondo Monetario Internazionale, si fanno già sentire per le famiglie più povere per le quali il reddito è fisso: un allargamento del conflitto avrebbe conseguenze devastanti. La variazione acquisita (ovvero quella che si avrebbe nel caso di crescita nulla a marzo) è pari a –1%. Una evidente inversione rispetto a quanto fatto registrare nel terzo trimestre 2021 (+1%). Il Centro studi di Confindustria pone l'accento soprattutto sull'aumento dell'incertezza connesso alla guerra in corso e le aspettative pessimistiche degli imprenditori potrebbero portare a un ulteriore calo degli investimenti. Alimentari, moda, mobili, legno, metalli sono i prodotti più esportati a Mosca; seguono la meccanica, la meccatronica e l'agroalimentare. La crisi ucraina frena anche le importazioni: si stima, a riguardo, che sono coinvolti circa 12 miliardi di forniture, pari al 3% delle importazioni nazionali. Sono a rischio il gas naturale (la cui dipendenza italiana è pari al 58%) petrolio e altri metalli, fra i quali ferro, metalli preziosi, antracite, rame) e cereali.

L'ultimo Rapporti di Confcommercio (marzo 2022) prevede un calo del PIL italiano a marzo dell'1,7% rispetto al mese precedente e, nel trimestre, una contrazione nell'ordine del 2,4%. Anche considerando le risorse del PNRR, per il 2022, non si raggiungerà l'obiettivo di una crescita al 2%.

3. Le basi teoriche del modello di previsione

I modelli econometrici usati a sostegno del PNRR – in linea con quelli consolidati per prassi in seno alla Commissione Europea – sono modelli di equilibrio economico generale stocastico (DSGE) con capitale pubblico. In sintesi, esso si basa su un insieme di ipotesi che porta alla conclusione per la quale un'economia di mercato deregolamentata tende spontaneamente al pieno impiego, salvo l'esistenza di alcune 'imperfezioni', segnatamente la rigidità dei prezzi e le forme di mercato non concorrenziali. Si tratta di uno schema che si presta a critiche sotto il profilo del realismo, se non altro per l'esistenza di un'elevata disoccupazione di massa che nei fatti smentisce l'ipotesi di mercati che si autoregolano in regime di pieno impiego. Stando alle iniziali previsioni del governo italiano, l'impatto del PNRR è pari al 2% nel 2022 per attestarsi intorno al 3% annuo nel periodo 2023-2026.[7] Una conclusione analoga viene raggiunta da Mahieu et al. (2021), che – considerando gli effetti di *spillover* analizzando un modello basato sull'European Commission's QUEST model – hanno stimato un incremento del PIL approssimativamente pari al 3% nel 2024. La stessa Commissione Europea, nell'*Economic Forecast* del 2021,[8] stimava un tasso di crescita molto elevato per il 2022 (+6,2%) e un meno elevato tasso di crescita nel 2023 (+2,3%). Vi è un certo accordo in letteratura sul fatto che, contrariamente alla vulgata (per la quale il PNRR sarebbe assimilabile a un nuovo Piano Marshall), gli importi complessivi non sono eccezionalmente alti: si stima, a riguardo, che il beneficio netto totale per l'Italia del NGEU ammonterebbe a circa 50 miliardi: è sufficiente pensare che soltanto le uscite pubbliche in conto interessi, nel 2021, sono state pari a più di 70 miliardi per comprendere che si tratta comunque di benefit abbastanza contenuti in valore.

Per contro, uno studio recente di Canelli et al. (2021) stima che, adottando una metodologia diversa, le risorse previste dal *Next Generation EU* per l'Italia sono insufficienti per rilanciare il paese. Gli autori fondano la loro analisi su un modello "stock e flussi" che, ricostruito

l'andamento dell'economia italiana dal 1995 al 2019, sviluppa proiezioni sino al 2025. Si tratta di una articolata metodologia che negli ultimi anni si è affermata nella letteratura internazionale e che rappresenta l'alternativa ai tradizionali modelli previsionali DSGE, utilizzati anche dal Tesoro e dalla Banca d'Italia, che hanno prestato il fianco a molte critiche. L'analisi degli autori per il 2020 è in linea con i più recenti dati presentati dall'Istat e dal governo; ma le previsioni sugli anni avvenire, tenendo conto dell'impatto delle risorse europee e anche dell'azione della Banca Centrale Europea, non sono rosee. Il lavoro mostra infatti che con le politiche europee attuali l'economia italiana, pur sperimentando un modesto rimbalzo nel 2021, non riuscirà a ritornare al livello del PIL del 2019 nemmeno entro il 2025. Inoltre, il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, dopo l'incremento di quasi 25 punti registrato nel 2020, proseguirà la sua crescita lungo un sentiero che rischia di rivelarsi non sostenibile nel lungo periodo. Canelli et al. (2021) esaminano anche scenari alternativi, chiarendo che un ritorno alle politiche di austerità del non lontano passato peggiorerebbe ulteriormente le condizioni dell'economia italiana. Essi mostrano anche che l'Unione Europea avrebbe gli strumenti per spingere l'economia italiana lungo un sentiero di crescita più significativo e sostenibile nel lungo periodo.

Bianchini (2021) osserva che "L'Italia da sempre è un paese contributore netto. Nel caso del *Recovery*, però, si ritroverà, per via dei danni ingenti della pandemia, a essere beneficiario netto. Tuttavia, tolto il *Recovery*, rispetto al normale bilancio europeo dei prossimi 7 anni, l'Italia resterà contributore netto. Il saldo tra queste due posizioni sarà di circa 10 miliardi. Non proprio una pioggia torrenziale". Baldassarri (2021) fa osservare che non essendo quantificabili gli impatti delle riforme sulla produttività totale dei fattori, l'ipotesi di crescita derivante dalle spese PNRR resta appunto un'ipotesi.[9] Resta anche molto problematica, nel modello di previsione, l'ipotesi di un tasso di interesse stabile sui titoli del debito pubblico, laddove – come è ampiamente dimostrato sul piano teorico ed empirico – l'andamento del tasso di crescita lo influenza in modo apprezzabile (cfr. Jacobs et al., 2020).

A ciò si possono aggiungere ulteriori considerazioni. In primo luogo, dopo una previsione per il 2021 di un deficit dell'11,8% in rapporto al PIL, questo rapporto è risultato pari al 5,7% nella Legge di Bilancio. È verosimile attendersi un ulteriore aumento del deficit se si considerano le maggiori spese dovute alla guerra in Ucraina (per armamenti, data la previsione di un loro aumento fino al 2% del PIL, per l'assistenza ai rifugiati, per l'aiuto a imprese e famiglie) e le minori entrate, laddove si dovesse entrare in una fase recessiva del ciclo. In secondo luogo, è utile il confronto con l'esperienza statunitense post-COVID, laddove il deficit si è attestato intorno al 10% in rapporto al PIL a fronte di un modesto 3% dell'Europa.

Considerazioni conclusive

In questo articolo sono state messe in evidenza due debolezze del Piano Nazionale di Ripresa e di Resilienza, segnatamente la sua provvisorietà rispetto al ripristino del *Fiscal Compact* e la sua inadeguatezza, sotto il profilo quantitativo. È stato messo in evidenza come il PNRR si basi sulla convinzione che nel breve periodo l'aumento del PIL derivante da una politica fiscale espansiva sia tale da generare una crescita duratura e tale da mantenere sostenibile l'aumento del debito in rapporto al PIL. Si è messo in evidenza come sia preferibile che si tratti di un intervento strutturale e non condizionato a riforme di segno liberista. In più, si sono evidenziate alcune criticità nel modello di previsione, accentuate se si considera l'impatto delle riforme sulla crescita e le incognite politiche che pesano sulla revisione del Patto di Stabilità e Crescita.

* L'autore desidera ringraziare Giorgio Colacchio, Carlo D'Ippoliti, e un anonimo referee per gli utili suggerimenti offerti.

Note

1 Sul modo in cui sono allocati i fondi del PNRR e sulla sua capacità di attivare innovazioni, si rinvia a Lucchese e Pianta (2021).

2 Una pubblica amministrazione digitalizzata ed efficiente è di per sé desiderabile, così come una giustizia celere. Il forte accento posto sulla promozione della concorrenza si presta tuttavia a una considerazione critica. Forme di mercato concorrenziali sono assunte essere di superiore efficienza rispetto a forme di mercato non concorrenziali per quanto riguarda l'entità del 'surplus del consumatore': detto diversamente, viene riconosciuto nella teoria economica che la concorrenza tende a esercitare una spinta al ribasso dei prezzi a vantaggio di chi consuma i beni prodotti in questo regime. Non vi è tuttavia analoga certezza in merito al fatto che la concorrenza incentivi l'avanzamento tecnico. Come mostrato da un'ampia letteratura (cfr. Sylos Labini, 1958) vi è semmai da attendersi che siano forme di mercato non concorrenziali a promuoverlo: ciò soprattutto a ragione del fatto che le grandi imprese hanno maggiori fondi interni per realizzarlo.

3 Si osservi che la produttività totale dei fattori è una categoria di per sé discutibile in quanto considera come autonomamente produttivo il fattore capitale, del quale si ritiene possibile una misurazione. Sul tema la letteratura è estremamente ampia e sono note le critiche della scuola neoricardiana a questi tentativi di misurazione. Si osservi anche che, come messo in evidenza da Fumagalli (2022), nella logica del PNRR la produttività aumenta a seguito degli investimenti privati che dovrebbero aumentare a seguito di decontribuzioni. Ma l'evidenza empirica mostra che le decontribuzioni si traducono quasi interamente in risparmi delle imprese. In più, come è stato fatto osservare, per un paese come l'Italia, fortemente dipendente dalle importazioni di beni strumentali, l'attuazione di misure di decontribuzione per l'avanzamento tecnico rischia di avere il solo effetto di aumentare le importazioni (cfr. Maranzano et al., 2021).

4 La letteratura sull'argomento è notevolmente ampia. Una rassegna accurata delle diverse posizioni è contenuta in Cesaratto e Pivetti (2012), ai quali si rinvia. Per gli sviluppi più recenti delle politiche economiche europee, si vedano, in particolare, Saraceno (2020, 2022) e Visco (2021).

5 Che è il più sottodimensionato fra i paesi europei. Si noti che la questione è di massima rilevanza soprattutto per il Mezzogiorno, dove si tratta di formulare e intercettare finanziamenti PNRR da parte di enti locali sottodimensionati per organico e spesso privi di progettisti. La disoccupazione giovanile italiana – da molti anni superiore alla media europea – dipende essenzialmente dal combinato di un calo di lungo periodo della domanda aggregata (calo che si è manifestato con la massima intensità a seguito dello scoppio della prima crisi, nel 2007- 2008, e che ha avuto impatti anche sulla disoccupazione di individui in età adulta e sulla disoccupazione di lungo periodo) e dalla crescente fragilità della nostra struttura produttiva, particolarmente nel Mezzogiorno. La disoccupazione giovanile è aumentata sia perché le imprese hanno trovato conveniente, in una fase

recessiva, non licenziare lavoratori altamente qualificati per non dover sostenere i costi della formazione dei neo-assunti, sia per il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego.

6 Va da sé che alcune condizionalità sono condivisibili, per esempio quelle riferite ai risultati da raggiungere in termini di riduzione di CO2, occupazione e digitalizzazione. Le criticità nascono quando si rileva che tali obiettivi li si intende raggiungere pressoché esclusivamente tramite iniziativa privata. Sul tema si rinvia a Fumagalli (2022). Per un inquadramento generale del nesso fra politiche neo-liberiste e bassa crescita in Italia, sia consentito rinviare a Forges Davanzati e Giangrande (2019).

7 Si veda https://www.truenumbers.it/pnrr-italia-pil-consumi-occupazione/

8 Si veda https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/economic-performance-and-forecasts/economic- forecasts/autumn-2021-economic-forecast-recovery-expansion-amid-headwinds_en

9 V. anche Ufficio Parlamentare di Bilancio (2021).

Riferimenti bibliografici

Aimone Gigio L., Bolis M., Chiades P., Lo Nardo A., Marangoni D. e Paolicelli M. (2022), "Il personale negli enti territoriali. Il Mezzogiorno nel confronto con il Centro Nord", Quaderni di Economia e Finanza (Occasional Papers), n. 677, marzo, Roma: Banca d'Italia.

Baldassarri M. (2021), "PNRR, riforme strutturali e impatto sulla crescita italiana", Centro studi sull'economia reale Osservatorio Recovery Plan, disponibile alla URL: https://www.osservatoriorecovery.it/pnrr-riforme- strutturali-e-impatto-sulla-crescita-italiana/

Bianchini F. (2021), "Quanto vale (davvero) il PNRR per l'Italia", Money.it, 25 ottobre, disponibile alla URL: https://www.money.it/Quanto-vale-davvero-PNRR-per-Italia

Canelli R., Fontana G., Realfonzo R. e Veronese Passarella M. (2021), "Are EU Policies Effective to Tackle the Covid- 19 Crisis? The Case of Italy", Review of Political Economy, 33 (3), pp. 432-461.

Cesaratto S. e Pivetti M. (a cura di) (2012), Oltre l'austerità, Roma: Micromega.

Del Monaco A. (2021), "PNRR; Chi lo ha visto?", Sinistra in rete, 16 ottobre, disponibile alla URL: https://www.sinistrainrete.info/europa/21383-andrea-del-monaco-pnrr-chi-l-ha-visto.html

Forges Davanzati G. e Giangrande N. (2019), “Labour market deregulation, taxation and labour productivity in a

Marxian-Kaldorian perspective: the case of Italy”, Cambridge Journal of Economics, 44 (2), pp. 371-390.

Forges Davanzati G. (2022), “The adverse effects f wage moderation and a proposal of the State as innovator of first resort”, CCEPP Working Paper Series, n. WP02-2022, Cambridge: Cambridge Center for Economic and Public Policy, Department of Land Economy, University of Cambridge, gennaio, disponibile alla URL: https://www.landecon.cam.ac.uk/files/ccepp_wp_02-22_davanzati.pdf

Fumagalli A. (2022), “Alcune note critiche sul Piano Nazionale di ripresa e di resilienza”, Il Ponte, 1, gennaio- febbraio.

Group of Thirty (2020), Reviving and Restructuring the Corporate Sector Post-Covid. Designing Public Policy Interventions, Washington (DC): Group of Thirty, disponibile alla URL: https://group30.org/images/uploads/publications/G30_Reviving_and_Restructuring_the_Corporate_Sector_ Post_Covid.pdf

Jacobs J., Ogawa K. Sterken E. e Tokutsu I. (2020), “Public Debt, Economic Growth and the Real Interest Rate: A Panel VAR Approach to EU and OECD Countries”, Applied Economics, 52 (12), pp. 1377-1394.

Lucchese M. e Pianta M. (2021), “Il Piano nazionale di ripresa e resilienza in una prospettiva di politica industriale”,

Moneta e Credito, 74 (294), pp. 177-190.

Mahieu G., Pfeiffer P., Varga J. e in ’t Veld J. (2021), “A stylised quantitative assessment of Next Generation EU investment”, voxeu.org, 4 agosto, disponibile alla URL: https://voxeu.org/article/stylised-quantitative- assessment-next-generation-eu-investment

Maranzano P., Noera M. e Romano R. (2021), The European industrial challenge and the Italian NRRP, PLS Quarterly Review, 74 (298), pp. 202-218.

Mazzucato M. (2014), Lo Stato innovatore, Bari: Laterza.

Saraceno F. (2020), “Europa 2020: l’anno della svolta?”, Rivista di Politica Economica, 2, pp. 37-52.

Saraceno F. (2022), “The return of fiscal policy. Eurozone macroeconomic governance after COVID”, Annals of the Fondazione Luigi Einaudi, 55, pp.191-208.

Sylos Labini P. (1956), Oligopolio e progresso tecnico, Milano: Giuffrè; rist. 1957; nuova ed. Torino: Einaudi, 1964, rist. 1967 (trad. ingl. Oligopoly and Technical Progress, Cambridge (MA): Harvard University Press, 1962, rist. 1969).

Ufficio Parlamentare di Bilancio (2021), L’impatto finanziario del Piano nazionale di ripresa e di resilienza, Flash n.1, 15/2021, disponibile alla URL: https://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2021/07/Flash- 1_2021_PNRR_c.pdf

Visco I. (2021), “Pandemia, inflazione e politica monetaria”, Moneta e Credito, 74 (298), pp. 239-247.

Università del Salento,

email: guglielmo.forges@unisalento.it

Per citare l’articolo:

Forges Davanzati G. (2021), “Le debolezze del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza”, Moneta e Credito, 75 (297): 77-88.

DOI: https://doi.org/10.13133/ 2037-3651/17736

JEL codes: E00, H00, H70

Keywords:

Italian economy, economic growth, fiscal policy

Homepage della rivista:

http: //www.monetaecredito.info

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/23114-guglielmo-forges-davanzati-le-debolezze-del-piano-nazionale-di-ripresa-e-resilienza.html

---

Piano Contro Mercato

Il parossismo del modo di produzione capitalistico / di Pasquale Cicalese

Stamane ho pubblicato sulla pagina telegram pianocontromercato un estratto di un articolo del People's Daily sull'economista americano Stephen Roach, profondo conoscitore della Cina (qui di seguito). Nelle ultime settimane sto notando che gli iscritti alla pagina fanno commenti molto interessanti. Oggi voglio pubblicare nuovamente il commento della Signora Alex -X che gentilmente mi ha autorizzato. Guido Salerno Aletta, avendola già letta precedentemente sul blog, ritiene la signora una persona acuta. Anche con questo commento si conferma ed è per questo che lo voglio pubblicare a margine di Roach. Buona lettura.

* * * *

DA PEOPLE'S DAILY DI OGGI: "L'ex presidente di Morgan Stanley Asia ha anche avvertito che le relazioni USA-Cina sono andate di male in peggio, il che avrà serie conseguenze per la stabilità mondiale e la crescita globale se il conflitto dovesse continuare. L'attuale approccio alla risoluzione dei conflitti, che può essere esaminato al meglio attraverso il cosiddetto accordo commerciale di Fase Uno raggiunto tra Stati Uniti e Cina nel gennaio del 2020, è un approccio fallito. Guarda i vantaggi di opportunità di crescita ampliate.

Alcuni politici ed esperti statunitensi ritengono che tagliare i legami con la Cina sarebbe vantaggioso per gli Stati Uniti. Alla domanda su queste affermazioni, Roach ha affermato che una mossa verso il disaccoppiamento tra Stati Uniti e Cina è "una ricetta per il disastro per gli Stati Uniti e la Cina". Negli ultimi 40 anni, gli Stati Uniti e la Cina hanno costruito "una relazione profonda e forte", ma in questo momento sono sorte pressioni politiche che hanno avuto un grave impatto sulla relazione, ha affermato Roach. Ha spiegato che l'alto livello delle tariffe imposte dagli Stati Uniti, con tariffe reciproche imposte dalla Cina sui prodotti statunitensi, è negativo per entrambi i paesi. "Dobbiamo riconoscere che l'attuale quadro di escalation tariffaria e sanzioni su tecnologia e altre società è controproducente", ha affermato Roach.

"Sia gli Stati Uniti che la Cina sono fortemente integrati con il resto del mondo", ha affermato. "Non puoi affrontare questi squilibri paese per paese", ha detto Roach, che è un economista di formazione. "Se vuoi ripristinare un maggiore equilibrio, noi in America dobbiamo risparmiare di più e tu in Cina devi risparmiare di meno e questo sarà un passo molto importante per risolvere gli squilibri commerciali". Tuttavia, ha sottolineato che "l'idea di migliorare le nostre relazioni restringendo uno squilibrio commerciale bilaterale non è solo controproducente, ma perde la reale opportunità che dobbiamo cogliere".Il modo migliore per garantire maggiori opportunità di crescita tra Stati Uniti e Cina, ha raccomandato, è di "tornare a negoziare un nuovo trattato bilaterale di investimento, qualcosa su cui eravamo molto vicini al raggiungimento di un accordo prima che Donald Trump fosse eletto presidente [nel novembre 2016]]". "Dobbiamo guardare alla crescita piuttosto che tentare di correggere uno squilibrio commerciale multilaterale concentrandoci in modo errato su deficit o eccedenze commerciali bilaterali", ha aggiunto Roach. "Abbiamo sbagliato approccio. E abbiamo bisogno di un nuovo approccio".Spostati dalla sfiducia verso una relazione più fiduciosaLa prima e altamente consequenziale raccomandazione di Roach è di trovare aree di reciproco interesse in cui le due parti possano iniziare a spostarsi da un clima di sfiducia verso una relazione più fiduciosa tra i

due paesi. Ha evidenziato tre aree in particolare che offrono opportunità per ricostruire la fiducia: il cambiamento climatico, la politica sanitaria globale e la sicurezza informatica.L'anno scorso, i due paesi hanno rilasciato la loro Cina-USA Dichiarazione congiunta di Glasgow sul miglioramento dell'azione per il clima negli anni 2020, che mirava ad affrontare meglio le emissioni di gas serra e i cambiamenti climatici.La seconda area su cui Roach ha proposto di concentrarsi sulle due parti è la salute globale. "Continua a esserci una grande animosità tra Stati Uniti e Cina sulle questioni relative alle fonti del COVID-19". Ha aggiunto che le due parti non sono riuscite ad andare oltre e ad abbracciare gli sforzi collaborativi nelle pratiche globali di prevenzione della salute e delle malattie."Per definizione, questa pandemia non è un problema cinese. Non è un problema degli Stati Uniti. Non è un problema per nessun paese..In un mondo così altamente interconnesso, e dato l'altissimo livello di trasmissibilità delle più recenti varianti di COVID-19, l'economista ha fortemente esortato le nazioni a riunirsi e condividere le migliori pratiche in termini di salute pubblica e sviluppo scientifico."

Commento della Signora Alex X: "E intanto le élite continuano i loro sporchi interessi".

Come dice il professor Malanga la spazzatura non va eliminata "postuma" va NON creata a monte e prendo ad esempio questo assunto, per dire che andrebbe metaforicamente applicato in TUTTI i settori citati nell'interessante post di Pasquale, che evidenzia i punti cardine del nuovo regime globalista:

– Consumismo ipertrofico che rovina l'ambiente, per poi fingere di salvarlo con strategie di marketing che ti fanno credere di scegliere nuovi stili di vita già scelti invece da chi detiene le fonti energetiche basilari, da propinare a scapito del popolo e a favore dei loro nuovo guadagni.

– Le pandemie scaturite da esperimenti voluti, l'innesco delle stesse e relative gestioni già pianificate sulla lunga distanza che creano popolazioni di eterni finti "in cura" e mai guariti.

– L'abuso della tecnologia per il controllo totale delle menti e delle vite nella ricerca parossistica del "consumatore" perfetto e del cittadino modello.

Su tutte queste cose si trovano d'accordo e al contempo si contrastano le grandi potenze: soldi e potere, laddove il soldo è completamene svuotato del suo valore "reale" di scambio economico e il potere è diventato un delirio assoluto di una "dittatura esistenziale" dove lo Stato agisce sui cittadini come un genitore abusante: "se non stai attento, come ti ho fatto, ti disfo"…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23115-pasquale-cicalese-il-parossismo-del-modo-di-produzione-capitalistico.html

---

Federico Dezzani - Blog

Dove finisce la finanza ed inizia il terrorismo

Strage di Capaci, 30 anni dopo: un affresco internazionale / di Federico Dezzani

Il 23 maggio 2022 corrono trent'anni dalla strage di Capaci, in cui fu assassinato il giudice anti-mafia Giovanni Falcone. La strage segnò la fine della Prima Repubblica e l'inizio di una trentennale fase di "disfacimento" delle istituzioni e dell'economia italiana, fase che sta

toccando lo zenit proprio in questi mesi. Per capire la stagione del 1992, bisogna inquadrarla nella geopolitica del passato e del presente.

Andreotti e Gorbacev, Italia e Russia, destini uniti

Tra pochi giorni si celebrerà il trentennale della **strage di Capaci,** forse l'evento più significativo, **dopo l'assassinio di Aldo Moro**, della storia repubblicana italiana. Un evento che segnò e sta segnando tuttora il corso degli eventi in Italia e che sancì l'inizio di **un'epoca di "disfacimento" dell'economia e delle istituzioni italiane** che si concluderà quasi certamente in un prossimo futuro col **dissesto delle finanze pubbliche: Mario Draghi,** il giovane funzionario di Bankitalia che salì sul panfilo Britannia nel giugno 1992 e che ora siede a Palazzo Chigi, **incarna fisicamente l'inizio e la fine di questo ciclo di decadenza**.

Un processo di decadenza, certamente, allargato all'Occidente nel suo complesso, ma concentrato sopratutto sull'Italia, coll'obiettivo di eliminare, decennio dopo decennio, una pedina giudicata inutile e persino dannosa nello scacchiere internazionale formatosi dopo il collasso dell'URSS. Entra così in campo **la geopolitica,** fondamentale per capire le ragioni dell'accanimento delle potenze uscite vittoriose dalla Guerra Fredda contro l'Italia. Riunificata la Germania e ricreata quindi nel cuore dell'Europa **una grande potenza sbilanciata a Oriente e incline a cercare rapporti privilegiati con Russia e Cina**, occorreva quantomeno eliminare il complemento geopolitico della Germania stessa, **l'Italia appunto, per scongiurare la rinascita di un "asse europeo" piantato nel cuore del Mediterraneo e sbilanciato verso Oriente,** asse che avrebbe potuto realizzare molte di **quelle iniziative poi sfumate in questi ultimi anni** (Nord Stream 2, South Stream, Via della Seta, cooperazione in Nord Africa, etc.)

A distanza di 30 anni dalla strage di Capaci, è dunque il momento di ricostruire il quadro internazionale del 1992, con **un particolare focus su Italia, Libia, Germania e Russia**, e vedere come questo scacchiere sia mutato nel corso di un trentennio. Sulla strage di Capaci, sulla regia angloamericana dietro Tangentopoli, sul ruolo ruolo dei servizi segreti nelle stragi "mafiose" del 1992-1993 e sulle figure coinvolte nello smantellamento dell'IRI, **abbiamo già scritto due bellissimi e dettagliatissimi articoli che si possono rileggere con grande piacere**. In questa sede basta solo ricordare che il 23 maggio 1992, Falcone è ucciso da un ordine confezionato da un ex-ordonovista con la complicità dei servizi segreti facenti capo agli USA ed in particolare all'Inghilterra; il 27 maggio 1992, quasi a rivendicare la strage, il panfilo Britannia attracca a Palermo e la regina Elisabetta col consorte visitano il luogo della strage: **la Sicilia, occupata nel 1943, è e rimarrà cosa britannica.** Il 2 giugno 1992, lo stesso Britannia attracca al porto di Civitavecchia: durante un sontuoso banchetto, i vertici della City londinese e gli ambienti anglofili italiani concordano le privatizzazione e lo **smantellamento dell'IRI** che, retaggio del periodo fascista, costituisce la spina dorsale dell'economia e della potenza italiana. Sul panfilo, come è noto, sale anche **un 45enne Mario Draghi, pupillo di Beniamino Andretta e ben inserito negli ambienti "illuminati" di Guido Carli.**

La strage di Capaci ha un effetto decisivo sulle elezioni del nono presidente della Repubblica italiana e, quindi, sull'intero trentennio successivo. Uno dei nomi più accreditati per il Quirinale è quello di **Giulio Andreotti:** statista di livello internazionale, politico dalla pluriennale esperienza, nome noto in tutte le cancellerie europee e mondiali. Andreotti, però, appartiene a quella ristretta cerchia di papaveri della DC (tutti a loro modo iniziati alla "geopolitica") che non possono e non devono accedere alla presidenza della Repubblica, poiché **fautori di una politica mediterranea intrinsecamente anti-anglosassone e filo-russa.** Gli altri nomi, per soddisfare la curiosità di molti, erano quelli di **Aldo Moro e Amintore Fanfani**. La corsa di Andreotti verso il Quirinale era già stata indebolita nel marzo 1992 con l'assassinio di Salvo Lima, "referente" del Divo Giulio in Sicilia. La bomba di Capaci raggiunge il Parlamento riunito in seduta comune: le quotazioni di Andreotti affondano, mentre prende vigore la candidatura di

Oscar Luigi Scalfaro, eletto presidente della repubblica il 25 maggio 1992. La nomina del "giustizialista" Scalfaro è fondamentale, perché sancisce l'inizio di quell'ondata giacobina-populista che **culminerà nel 2009 con la nascita del Movimento 5 Stelle**: l'inchiesta di Tangentopoli, supervisionata da USA ed UK, non ha più alcun ostacolo davanti a sé. Gli ambienti ebraico-radicali-romani, **gli stessi che nel 1976 avevano fondato La Repubblica e combattuto in ogni modo la DC "statalista e fascista"**, prendono il sopravvento ed indicono, nell'aprile 1993, il referendum "populista" per **l'abrogazione del Ministero delle Partecipazioni statali.**

La caduta in disgrazia di Andreotti (che nel marzo 1993 avrebbe ricevuto l'avviso di garanzia per concorso in associazione a delinquere di stampo mafioso) deve essere inquadrata nel quadro internazionale. Si è lungo parlato di tendenze "anti-tedesche" di Andreotti, che sarebbe stato ostile alla riunificazione tedesca e che avrebbe preferito la sopravvivenza a tempo indefinito delle due Germanie. Posto che Andreotti non ostacolò minimamente il processo di riunificazione della Germania durante la sua presidenza del consiglio tra l'estate del 1989 e la primavera del 1992, le sue ipotetiche resistenze alla rinascita di una Germania unita devono essere inquadrate **nel pensiero "geopolitico" della DC ostile all'egemonia anglosassone**. Ostili alla riunificazione tedesca erano realmente solo Margaret Thatcher e François Mitterand, due noti avversari anche dell'Italia in tema di politica estera e lotta al terrorismo. Alla base del pensiero di Andreotti non c'era nessuna concenzione anti-tedesca, **bensì un fermo impegno alla difesa dello status quo e dell'equilibrio tra i due blocchi.** Andreotti intendeva la sopravvivenza dell'URSS come garanzia di sopravvivenza per l'Italia stessa. Mentre infatti il "filo-britannico e filo-israeliano" Cossiga sognava il disfacimento dell'Unione Sovietica, "Andreottov", noto per la sua incessante attività diplomatica tra Roma e Mosca, scommetteva **sul processo di modernizzazione dell'URSS e sulla sopravvivenza della medesima**, cosicché l'Italia non fosse schiacciata dagli anglosassoni e potesse giocare ancora un ruolo nel Mediterraneo e in Medio Oriente. La caduta in disgrazia di Andreotti è quindi **una diretta conseguenza del fallimento di Gorbacev,** della dissoluzione dell'URSS nel dicembre 1991 e **della scomparsa del blocco sovietico che teneva a freno le potenze anglosassoni.**

La debolezza della Russia e le crescenti difficoltà in cui si trova di riflesso l'Italia, producono gli immediati effetti là dove le due potenze avevano collaborato in funzione anti-anglosassone. **Nel 1991 la Somalia è spinta da Londra e dalle solite ong inglesi verso quel caos in cui si trova tuttora**. Nel 1992, la Libia del colonnello Muammur Gheddafi, che angloamericani e francesi avevano tentato ciclicamente di rovesciare sin dal suo avvento al potere, è posta sotto embargo e le sanzioni sarebbero rimaste in vigore sino al 2004. Nel panorama disastrato della politica italiana, emerge la figura di **Silvio Berlusconi**, magnate televisivo sceso in politica per combattere un'anacronistica battaglia contro il "comunismo" appena dissoltosi. L'Italia, che di fatto era stata in regime mono-partitico sin dal 1945, scivola così verso **un estenuante, velenoso e inconcludente bipolarismo**, che dissipa ogni energia costruttiva e permette alla finanza anglosassone e francese di saccheggiare indisturbata le industrie e le ricchezze italiane. Il clima di **paralizzante "guerra civile"** che imperversa per un ventennio è alimentato da testate anglosassoni come **The Economist o Financial Times e da movimenti di esplicita origine inglese come "i Girotondi"**. Berlusconi ed il suo "alter ego" Prodi conducono una politica estera che rispecchierebbe gli interessi italiani, ma è costruita sulla sabbia e manca di qualsiasi solidità per resistere agli assalti avversari. I "capolavori" di Berlusconi **(il trattato d'amicizia italo-libico del 2009 e l'accordo con Russia e Turchia, sempre del 2009, per la costruzione del South Stream)**, sono destinati ad essere travolti dal corso degli eventi e a sparire senza rumore.

Il 2011 costituisce uno anno chiave nel processo di disfacimento della potenza italiana. Grazie alla speculazione che si accanisce contro i Btp e alla "lettera" inviata da Mario Draghi, presidente in pectore della BCE, Berlusconi è defenestrato da Palazzo Chigi e, al suo posto, subentra una figura degli ambienti anglofili del Britannia: **Mario Monti.** Si noti che l'intera operazione è presentata dalla stampa come **una manovra tedesca e di Deutsche Bank,**

così da seminare discordia tra Italia e Germania, quando invece la regia è tutta anglosassone e francese. In Libia, oggetto di un attacco della NATO sull'onda delle "Primavere Arabe", Gheddafi è ucciso ed il governo centrale distrutto, senza alcuna intenzione di sostituirlo con uno nuovo. **Il triangolo Italia-Libia-Russia è infine spezzato e, ad un'attenta analisi, è una perdita anche per la Germania** che, al consiglio di sicurezza dell'ONU, ha rotto il fronte occidentale, **astenendosi dal voto sull'intervento militare contro Tripoli**. La naturale convergenza geopolitica tra Italia e Germania è testimoniata dalle iniziative speculari che i due Paesi portano avanti: al South Stream italiano (mai realizzato) corrisponde il North Stream tedesco che Berlino, sfidando gli anglosassoni, conta addirittura di raddoppiare. Ai legami sempre più stretti tra Germania e Cina, **corrisponde l'adesione formale dell'Italia, nel 2017, alla Nuova Via della Seta.**

Attorno al 2020, lo scenario internazionale, le cui radici affondano nel 1992, è ormai maturato secondo le linee geopolitiche in gran parte previdibili e previste. **La Cina è emersa come la principale "minaccia"** alla civiltà anglosassone (come calcolato da qualsiasi scenarista o stratega anglosassone già sul finire degli anni '80); **la Russia ha evitato la dissoluzione** auspicata dagli anglosassoni tra il 1998 ed il 2001 e, in quanto potenza "revisionista", umiliata in ogni modo dall'Occidente (avanzamento della NATO sino alle sue porte, aggressioni occidentali in Libia e Siria, rivoluzione colorata in Ucraina del 2014) cerca la cooperazione con la Cina in funzione anti-anglosassone. **La Germania riunificata**, come temuto da Londra che ne avrebbe infatti impedito volentieri la riunificazione, **ha ripreso la sua "Drang nach Osten"** stringendo legami sempre più forti con Russia e Cina. **L'Italia**, potesse condurre la propria politica estera senza restrizioni, **seguirebbe il percorso tedesco.** Insieme alla Turchia, che si sta sempre più allontanando dalla NATO, **Germania e Italia costituirebbero così una pericolosissima fascia nel Rimland euroasiatico**, in grado di espellere gli anglosassoni attraverso la collaborazione con Russia e Cina. **Una potenziale alleanza tra "revisionisti" in grado di ribaltare l'ordine mondiale.**

Il mondo, in sostanza, è ormai maturo per una nuova guerra mondiale. Nei primi mesi del 2020 divampa l'epidemia di Coronavirus, che accelera la decadenza della globalizzazione già visibile da anni, scardina intere filiere e catene logistiche, provoca un'impennata dei debiti pubblici a livello mondiale. **L'Italia è ed è a lungo rappresentata come uno dei principali focolai a livello mondiale dell'epidemia.** In questo quadro, si consuma l'ultimo atto della collaborazione russo-italiana: nella primavera del 2020 i russi, che conosco l'origine anglosassone del virus e ne avrebbero avuto conferma nei laboratori batteriologici americani rinvenuti in Ucraina, inviano una missione militare in Nord Italia per studiare l'epidemia. Nel frattempo il debito pubblico italiano macina nuovi record e la situazione politica si fa sempre più instabile: **nel gennaio 2021, Mario Draghi è chiamato alla presidenza del consiglio.** Sono passati quasi trent'anni dalla sua gita sul Britannia, e nel frattempo l'ex-protetto di Beniamino Andreatta ha ricoperto la carica di vice-presidente di Goldman Sachs Europe e di direttore della Banca Centrale Europea. I media presentano Draghi come "l'uomo della provvidenza", l'unico in grado di salvare l'Italia dalla peggior crisi del dopoguerra. In realtà, la funzione di Draghi è proprio quella di **portare a termine il processo di disfacimento dell'Italia iniziato nel 1992.**

Come prima mossa, **Draghi allontana l'Italia dalla Germania e l'avvicina alla Francia,** facilitando l'operazione di conquista economica-finanziaria-militare da parte di Parigi insita nel processo di indebolimento del Paese e **sancita dal Trattato del Quirinale siglato da Macron e dello stesso Draghi nel novembre 2021**. Quindi, quando nei primi del 2022 gli anglosassoni scatenano la guerra russo-ucraina dopo anni di provocazioni ai danni di Mosca, Draghi compie il passo successivo: **l'Italia rompe i suoi tradizionali canali di collaborazione con la Russia**, adotta la stessa retorica bellicista degli anglosassoni ed invia armi per alimentare il conflitto. Così facendo, **Draghi scava la fossa all'Italia stessa**, che perde un mercato, vede schizzare alle stelle la propria bolletta energetica e rischia, insieme alla Germania, **una crisi energetica dagli effetti devastanti**. La guerra russo-ucraina alimenta poi quell'inflazione che, attraverso la stretta monetaria ed il rialzo dei tassi, **si**

rivelerà presto letale per le finanze italiane e l'eurozona nel suo complesso.

Sono passati trent'anni esatti dal 1992: **l'analisi di Andreotti sulla strettissima interconnessione tra Russia e Italia si è rivelata corretta.** La prima è impegnata in una dura guerra per procura con gli anglosassoni in Ucraina mentre la seconda, non appena Draghi avrà lasciato Palazzo Chigi dopo aver portato il debito pubblico italiano oltre i livelli di guardia, **sarà spinta alla bancarotta**. In Libia, dove gli inglesi alimentano la divisione tra Cirenaica e Tripolitania, imperversa ancora l'anarchia a distanza di undici anni dalla morte di Gheddafi. Non più felice è il quadro della Germania, che subisce attacchi sempre più espliciti per il suo scarso ardore anti-russo, rischia di pagare a carissimo prezzo l'interruzione delle forniture di gas russo e inizia a percepire i rischi di **un nuovo accerchiamento anglo-franco-polacco**. Sullo sfondo, infine, si staglia minacciosa la guerra nel Pacifico tra anglosassoni e cinesi: è facile intuire quale sarebbe oggi la posizione di socialisti come **Bettino Craxi e Gianni De Michelis, che intrattenevano rapporti privilegiati con Pechino.**

Il 23 maggio 1992, esplodeva a Capaci la bomba che uccideva Giovanni Falcone, la moglie e gli agenti di scorta. Chi avrebbe detto che, esattamente trent'anni dopo, l'Italia sarebbe stata alla vigilia di una gravissima crisi finanziaria ed il mondo sull'orlo di una nuova guerra egemonica? **Eppure è tutto logico, consequenziale, quasi evidente**. La persona di Mario Draghi segna l'inizio e la fine di questo ciclo di "disfacimento" dell'Italia, che è comprensibile solo analizzando il quadro internazionale nel suo complesso.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23116-federico-dezzani-strage-di-capaci-30-anni-dopo-un-affresco-internazionale.html?auid=74165

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

REPowerEU: l'Europa vuole la guerra, la transizione ecologica può attendere / di coniarerivolta

Lo scorso 18 maggio la Commissione europea ha presentato il **Piano REPowerEU** che prevede l'investimento di 300 miliardi di euro per conseguire due obiettivi espressamente dichiarati: "porre fine alla dipendenza dell'UE dai combustibili fossili della Russia" e "affrontare la crisi climatica". La compenetrazione tra i due obiettivi, almeno in linea teorica, è evidente: nella misura in cui si riuscisse ad accelerare il processo di transizione verso le fonti energetiche rinnovabili, si riuscirebbe sia a diminuire la cosiddetta "dipendenza energetica" dell'Europa (da qualsiasi altro Paese, non solo dalla Russia), sebbene solo in parte se consideriamo l'importanza di certe materie prime (silicio, terre rare, etc.) nella transizione, sia, e soprattutto, a ridurre drasticamente l'impatto negativo delle nostre economie sull'ambiente. Purtroppo, **è altrettanto evidente che il Piano europeo non mira a questo**. Come vedremo nel dettaglio, mentre l'ambizione *green* di REPowerEU appare risibile, il reale obiettivo del Piano insiste sulla possibilità di **individuare fonti fossili dannose per l'ambiente** che siano però alternative a quelle sacrificate sull'altare dello scontro con la Russia.

Insomma, il Piano è un pezzo dell'economia di guerra che ci aspetta e nulla ha a che vedere con qualsiasi nobile obiettivo di transizione verso un'economia più rispettosa dell'ambiente.

Lo si intuisce subito se ci si avventura nel testo redatto dalla Commissione europea, un testo che fin dall'incipit ci parla della guerra più che della transizione ecologica e si apre con una curiosa *excusatio non petita*: "*L'ingiustificata* ***e non provocata*** *aggressione militare della Russia all'Ucraina ha drasticamente paralizzato il sistema energetico mondiale*". E lo si capisce ancora meglio se si guarda agli sforzi che la Commissione europea compie per provare a dimostrare una qualche legittimazione popolare della misura: "*L'85% degli europei ritiene che l'UE dovrebbe ridurre quanto prima la sua dipendenza dal gas e dal petrolio russi per sostenere l'Ucraina*". Non ci sarebbe alcun bisogno di giustificare una misura di transizione ecologica, mentre i sondaggi relativi al nostro Paese dicono chiaramente che si sta creando un abisso tra un'opinione pubblica contraria all'*escalation* militare ed una classe dirigente che spinge l'Italia e l'Europa verso un conflitto sempre più sanguinario e distruttivo.

Sta di fatto che la risposta europea a questa crisi energetica si articola lungo tre direttrici fondamentali: risparmio energetico, energie rinnovabili e diversificazione delle forniture fossili. Bene, peccato che i primi due "pilastri", il rafforzamento delle misure di risparmio energetico e il rilancio della transizione verso le fonti rinnovabili, si concretizzino in **vaghi obiettivi** fissati, badate bene, per il 2030. Insomma, c'è tempo per la transizione ecologica! Nel frattempo, tutte le risorse del Piano potranno concentrarsi sul terzo pilastro rimasto, quello della diversificazione degli approvvigionamenti delle fonti fossili. Questa, dunque, è l'unica vera misura concreta (perché può partire oggi, e non tra otto anni) proposta dalla Commissione europea: nulla che contribuisca alla transizione energetica, ma uno strumento della guerra – anche economica – che si intende muovere.

La diversificazione avverrà tramite due canali principali. Il primo è un nuovo sistema di approvvigionamento comune: un meccanismo di acquisto comune del gas che consenta, "*riproducendo l'ambizione del programma di acquisto comune dei vaccini*" – ci dice la Commissione, di aggregare le richieste di gas di tutti i Paesi membri in modo da presentarsi sul mercato come un solo soggetto e dunque negoziare con i venditori migliori condizioni. Ricordiamo tutti le migliori condizioni con cui abbiamo negoziato l'acquisto comune dei vaccini: davanti alla scarsità delle prime dosi di vaccino, i più forti si assicurarono gli approvvigionamenti con accordi bilaterali con le case farmaceutiche, mentre i più deboli (cioè anche noi) attendevano le dosi 'comuni'. Se è accaduto ieri, nel drammatico frangente dello scoppio della pandemia, quando da quegli acquisti dipendeva la vita o la morte dei cittadini, è facile prevede cosa accadrà domani, quando una partita di gas in più o in meno potrà determinare un vantaggio competitivo per il settore industriale di un Paese rispetto ai suoi *competitor* regionali.

Il secondo canale di diversificazione, probabilmente quello che assorbirà la maggior parte delle risorse di REPowerEU, consiste nell'investimento nelle reti di trasporto del gas e nelle infrastrutture necessarie al trasporto e al trattamento del gas liquefatto. Quest'ultimo, sembrerà paradossale, non solo è una fonte inquinante il cui maggior esportatore mondiale è il Paese che più di tutti alimenta l'*escalation* militare, gli USA, ma secondo alcune stime ha un prezzo che può essere sino al 50% superiore al prezzo del gas russo. Il Piano prevede dunque di investire 210 dei 300 miliardi stanziati per infrastrutture fisiche addizionali nell'Europa centrale ed orientale e negli approdi dei gasdotti che si trovano nella penisola iberica e in Grecia. Ecco la sostanza dell'investimento europeo: ridisegnare l'infrastruttura di approvvigionamento di gas per riposizionare l'Italia e l'Europa nello scacchiere internazionale, tagliando i ponti con la Russia non certo per garantire maggiore indipendenza energetica dell'Italia, ma preparando il terreno per una nuova dipendenza energetica nei confronti di pochi altri produttori di gas e gas liquefatto. Economia di guerra significa questo: che le risorse, solitamente scarse quando si tratta di finanziare lo stato sociale, la sanità, l'istruzione, tornano miracolosamente ad essere disponibili quando devono essere usate per alimentare uno scontro tra potenze.

L'ultimo aspetto che vogliamo affrontare di questo REPowerEU è proprio il tema delle risorse stanziate: a prescindere dalle considerazioni già svolte sul contenuto del Piano, 300 miliardi di

euro di investimenti sarebbe infatti un ottimo stimolo ad un'economia europea ancora stagnante. Purtroppo, è la stessa Commissione a spiegare che **quei 300 miliardi non sono aggiuntivi rispetto alle risorse già stanziate**, ma al contrario provengono da altri programmi europei. Non c'è dunque neanche un euro in più nell'economia europea: REPowerEU si limita a spostare le risorse da altri impieghi su questo nuovo impegno. In particolare, 225 miliardi provengono dalle risorse stanziate nell'ambito del Next Generation EU (il nostro PNRR), mentre il resto proviene da altri fondi per l'agricoltura, dai fondi per la coesione e dalle aste sugli ETS (un sistema per far pagare alle imprese inquinanti la transizione digitale). Insomma, meno risorse per sostenere l'agricoltura europea, meno risorse per la coesione territoriale, meno risorse per la ripresa dalla pandemia, tutto per finanziare nuovi gasdotti e infrastrutture utili a comprare il gas liquefatto dagli Stati Uniti. Se concentriamo l'attenzione sulla parte più sostanziosa di queste risorse, infine, troviamo una sorpresa riservata al nostro Paese. Occorre premettere che il fondo Next Generation EU prevedeva 386 miliardi di euro di prestiti e 338 miliardi di sovvenzioni a fondo perduto per finanziare la ripresa post-pandemica: tutti i Paesi membri hanno accettato di buon grado le risorse a fondo perduto mentre solo l'Italia e pochi altri hanno accettato **anche i prestiti**. È esattamente per questo motivo che dei 386 miliardi di euro di prestiti stanziati ben 225 sono risultati inutilizzati, e dunque sono stati reindirizzati al REPowerEU. Con una conseguenza: come si legge nel Piano della Commissione, tali risorse saranno a disposizione dei Paesi a cui erano destinati quei prestiti, e solo dopo un loro (ulteriore) rifiuto torneranno a disposizione degli altri Paesi.

L'Italia, in altre parole, starà a guardare mentre i suoi principali partner europei – Francia, Germania e Spagna – che avevano rifiutato il prestito PNRR, potranno rafforzare le loro reti di approvvigionamento energetico ed attrezzarsi meglio per resistere all'impatto devastante dello scontro tra Russia e NATO sul mercato elettrico europeo. Il punto è rilevante per due ragioni. In primo luogo, perché mentre le risorse PNRR possono finanziare solo spese compatibili con la transizione ecologica, le risorse stanziate sotto l'ombrello REPowerEU possono essere impiegate anche (e soprattutto) sul fronte dell'approvvigionamento delle risorse inquinanti. In secondo luogo, perché nel frattempo stanno crescendo sensibilmente i tassi di interesse: quei Paesi che non hanno trovato conveniente indebitarsi a tassi calmierati con il PNRR due anni fa, quando sul mercato era possibile indebitarsi a tasso zero, potrebbero trovare conveniente indebitarsi a tassi calmierati con REPowerEU oggi che i tassi sono tornati a salire. Circostanze che sono state ben comprese dalla stragrande maggioranza dei governi europei, che si sono tenuti a debita distanza dai prestiti PNRR, **ma non dal nostro Governo dei migliori**, che ora si trova nella paradossale situazione di essere il più belligerante d'Europa ma anche il più sprovvisto di fronte alle conseguenze economiche disastrose che questa guerra porterà.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23118-coniarerivolta-repowereu-l-europa-vuole-la-guerra-la-transizione-ecologica-puo-attendere.html?auid=74164



Scenari / di Andrea Zhok

Più passa il tempo e più si manifesteranno le implicazioni – da molti viste immediatamente – dell'operazione "Ucraina".

1) La Russia porterà avanti il suo decoupling dall'Occidente e dall'Europa nello specifico, reindirizzando le proprie relazioni commerciali (e politiche) verso oriente – Cina in primis.

Questa non era per la Russia la prima scelta, visto che la complementarità tra l'Europa Occidentale – massima area di trasformazione industriale, e la Russia – massima sorgente di risorse naturali, sarebbe stata ovviamente di mutuo beneficio.

Però è andata così.

Dopo anni di provocazioni, Putin ha tagliato il nodo gordiano e deciso che le relazioni con l'Europa non potevano più essere salvate, vista la totale sudditanza nei confronti degli USA. Questo ha un costo nell'immediato per la Russia, ma è un costo che era stato preventivato, visto che è dal 2014 che la Russia ha iniziato a ridurre la propria dipendenza tecnologica dall'Europa, riportando "autarchicamente" sul proprio territorio gran parte della produzione strategica.

2) Dal punto di vista americano l'operazione è un successo strategico – visto che riporta integralmente l'Europa sotto la propria ala – tuttavia corre due rischi che forse erano stati sottovalutati, ovvero la destabilizzazione indiretta prodotta dalla crisi e la riduzione del ruolo internazionale del dollaro.

L'incremento dei costi dell'energia elettrica e della produzione alimentare crea due effetti significativi per gli USA: accelera il processo inflattivo già in corso e destabilizza molte aree del mondo in cui gli USA hanno interessi diretti, Nord-Africa e medio-oriente in primis, ma anche il Pakistan.

Inoltre il comportamento spregiudicato degli USA sul piano finanziario, con requisizioni di beni e asset nazionali, ha dato una spinta che al momento sembra potentissima verso la "dedollarizzazione" dell'economia mondiale. Questo significa che un numero decrescente di contratti vengono stipulati avendo come valuta di pagamento il dollaro, e questo riduce la domanda di dollari e aumenta quella di altre monete forti (il rublo vale oggi il 20% più che all'inizio della guerra). Questo effetto potrebbe portare l'inflazione statunitense fuori controllo, se la perdita di valore del dollaro dovesse risultare cospicua.

Paradossalmente questa è la prospettiva che dà più speranza, perché potrebbe indurre l'amministrazione americana a cercare una via di allentamento della tensione internazionale.

3) Infine l'Europa, che ha prodotto una politica perfettamente suicida, ed è l'area del mondo che – salvo miracoli – uscirà con le ossa rotte da questa vicenda.

L'UE, infatti, ha adottato una strategia tragicamente appiattita sui desiderata americani; e questo ha alcune semplici implicazioni:

a) nel breve periodo si sta già producendo una carenza di approvvigionamenti energetici e (meno importante) un crollo degli scambi commerciali con Russia e Ucraina;

b) nel medio-lungo periodo i costi di produzione europei sono destinati ad aumentare violentemente, il che, per un'area del mondo che finora ha puntato tutte le sue carte sulla propria capacità "mercantilista" di invadere gli altri con le proprie merci, significa spararsi una mitragliata nei piedi.

c) il decoupling in corso coinvolgerà almeno in parte anche la Cina, che è un mercato enormemente più importante per l'Europa della Russia. Se, come sembra al momento, il rigetto dell'unipolarismo americano finirà per coinvolgere tutti i BRICS, l'Europa subirà un tracollo pauroso nelle esportazioni, qualcosa di mai visto dal 1945.

La questione davvero interessante, che qui mi pongo, è la seguente. Non tutti quelli che ci governano – in Italia ed Europa – sono degli imbecilli. Questo significa che alcuni di quelli che contano hanno già capito che nel prossimo autunno – se non ci sono rapide correzioni di rotta – ci troveremo alle soglie della peggiore crisi economica di sempre, con tutto ciò che ne

consegue in termini di turbolenze sociali con potenziale esplosivo (oltre un certo livello di malessere sociale le leggi restano sulla carta e in strada resta solo la rabbia).

Ecco, la mia domanda è: posto che questo esito è del tutto prevedibile, come pensano di tenere la situazione sotto controllo? Quale soluzione hanno in mente?

L'esca del PNRR poteva essere sufficiente – forse – a tenere sotto controllo i postumi della crisi Covid, promettendo a chi si comporterà in modo diligente secondo gli usuali canoni neoliberali una ricompensa in valuta forte (euro).

Ma la dinamica che si è avviata sta portando da un lato a ridurre drasticamente il valore reale di quelle cifre (il valore dell'euro si riduce negli scambi internazionali), e dall'altro i problemi che si presenteranno andranno a coinvolgere innanzitutto settori lontani dalle "linee di spese" del PNRR (con la stragrande maggioranza dei fondi destinati a digitalizzazione e "ambiente" difficilmente si riusciranno a mitigare decine di migliaia di esuberi nella meccanica o nel terziario).

Dunque, se questo è lo scenario, come pensano di tenere sotto controllo un'esplosione sociale in corso?

Certo, alcuni, sul piano individuale – come il nostro presidente del Consiglio – probabilmente hanno un piano di fuga che li deve portare al sicuro in qualche prestigioso incarico internazionale (cioè "deterritorializzato", virtualmente indipendente dalle crisi dell'economia reale). Ma queste sono soluzioni disponibili a pochi, dunque come pensano di evitare un'onda di piena che porterà le loro foto sugli stendardi?

Qualunque risposta mi venga in mente mi preoccupa non poco.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23117-andrea-zhok-scenari.html

---

ROARS
Return On Academic ReSearch

Il sapere oltre il mercato / di Luca Michelini

L'aziendalizzazione della scuola, di ogni grado compresa l'Università, e il disperato tentativo di trovare una *misura di mercato* al suo funzionamento e sviluppo, hanno guidato qualsivoglia atto di governo negli ultimi 30anni. La stessa "pedagogia" è divenuta una "pedagogia per il mercato". La parola "riforma" è stata snaturata, perché ha sotteso e sottende, sempre, una controriforma. E così accade della parola "progresso", che ha sotteso e sottende, puntualmente, forme di "regresso" e di "conservazione".

* * * *

7. Voglio proporre una breve riflessione sull'Università ricordando un celebre passo di Marx.

Che cosa è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, degli individui (...)? Che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? Che cosa è se non

l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su un metro già dato? Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire?

2. Il superamento del capitalismo non è un fatto compiuto, come alcuni hanno voluto far intendere utilizzando questo testo.

Credo che si tratti di un fatto evidente: la logica della mercificazione entra nelle vite di tutti noi senza tregua alcuna. Soprattutto, è in atto un processo di mercificazione del sapere, divenuto oggi la chiave di volta della produzione di ricchezza. Della produzione di valore d'uso, direbbero i classici con Marx e con il nostro Cattaneo. Non di valore di scambio, di merci.

Posso immaginare il commento, ilare, che suscitano gli autori richiamati: con le parole del poeta, si tratterebbe di "archeologia del presente". Si commetterebbe un grave errore di prospettiva. Perché dopo quegli autori ci sono state generazioni e generazioni di uomini e di donne – ministri, politici, partiti, associazioni, studiosi, lavoratori dell'intera filiera scolastica – che hanno costruito la scuola pubblica italiana: con tenacia, professionalità, passione, audacia direi. L'hanno costruita così bene che ancora oggi, dopo 30 anni di attacchi neo-liberisti, essa resiste. La qualità della nostra scuola risalta evidente a tutti gli studenti che vanno in Erasmus e si confrontano con altri sistemi scolastici. E non è forse vero che abbiamo continuato ad esportare cervelli?

E dunque: ricordiamoci che è la logica del profitto a porre le basi *oggettive* del suo superamento. Oggettive, ma potenziali: perché nulla c'è nella storia di deterministico e di economicistico.

3. Proviamo a fare un **elenco sommario** di tutto ciò che ha avuto come scopo fondamentale quello ricacciare quanto più indietro possibile la lancetta della storia, piegando il sapere e la produzione di ricchezza alla logica del profitto. **Primo**: la finanziarizzazione dell'economia; **secondo**: le politiche neo-liberiste che vengono praticate in modo bipartisan da oltre un trentennio con le privatizzazioni; **terzo**: la progressiva sostituzione dello "Stato imprenditore" con "l'Imprenditore-Stato"; **quarto**: la distruzione del diritto del lavoro, perché l'*unica* vera liberalizzazione cui ha puntato il neo-liberismo è stata quella del mercato del lavoro; **quinto**: le politiche di austerità; **sesto**: la nascita di un mercato unico europeo che tradisce i proponimenti sociali dei padri fondatori dell'europeismo.

Tutto questo è avvenuto proprio mentre la logica del profitto ha dimostrato, negli USA con la crisi del 2007/8 come altrove, di essere evidentemente antistorica. O facciamo finta di non sapere che il sistema è stato salvato dall'intervento pubblico?

4. Mentre la storia vorrebbe che l'economia del profitto fosse *subordinata* alla logica della produzione del sapere e della ricchezza, come indica la nostra *originaria* Costituzione, oggi ogni sforzo della politica mira a subordinare il sapere e la ricchezza alla logica del profitto.

L'aziendalizzazione della scuola di ogni grado, compresa l'Università, e il disperato tentativo di trovare una *misura di mercato* al suo funzionamento e sviluppo, hanno guidato qualsivoglia atto di governo negli ultimi 30 anni. La stessa "pedagogia" è divenuta una "pedagogia per il mercato". La parola "riforma" è stata snaturata, perché ha sotteso e sottende, sempre, una controriforma. E così accade della parola "progresso", che ha sotteso e sottende, puntualmente, forme di "regresso" e di "conservazione".

5. Gli strumenti per combattere la pandemia hanno costituito una **parentesi** della quale il neo-liberismo bipartisan voleva liberarsi urgentemente. Con la pandemia, le tecniche economiche tipiche di un'economia di guerra, come la monetizzazione del debito e le ingenti spese pubbliche, sono state piegate al soddisfacimento di bisogni *realmente sociali*, cioè votati al soddisfacimento dell'interesse generale. Abbiamo intravisto uno scorcio di Europa politica e sociale. Perfino i neo-liberisti hanno improvvisamente riscoperto l'importanza della sanità pubblica, della ricerca di base, del coordinamento pianificato dei trasporti, di una vera politica industriale.

6. Tuttavia, la situazione doveva essere **normalizzata**. Ci ha pensato il governo Draghi, anche facendo leva sulle timidezze dei governi precedenti: taglio alla spesa sanitaria, all'istruzione, privatizzazione dei trasporti pubblici locali e norme che insidiano l'acqua pubblica, conservazione di agglomerati oligopolistici. Poi è arrivata la sovranità del prezzo speculativo delle materie prime e dell'energia: un altro regalo delle privatizzazioni. Infine è intervenuta la guerra russo-ucraina e la volontà nazionalistica di guerra che pervade, oltre che la Russia, anche l'Occidente e il nostro Paese, forse più di altri.

L'azione pubblica doveva rientrare nei suoi orizzonti "naturali": si doveva ribadire che l'unica e vera parentesi della storia italiana è quella costituita dalla Prima Repubblica. Lo Stato deve tornare a fare gli interessi di parte. Le tecniche dell'economia di guerra devono servire a ristabilire l'ordine delle cose: l'assoluta prevalenza della logica del profitto, guidata dalla spesa militare. Siamo alle porte di una epocale recessione? Non dobbiamo dimenticarci che le crisi economiche servono a ristabilire quello che viene spacciato per ordine naturale delle cose: questa è la "mano invisibile" che governa il mercato. Qualcuno forse sente parlare di politiche per la piena occupazione? Qualcuno avrebbe alzato un dito a favore di una resistenza greca?

"Socialismo o barbarie" è stato scritto: sarebbe folle nascondersi che – oggi – siamo ad un tornante della storia dove la storia stessa potrebbe cessare il proprio corso.

7. Non sono così ingenuo da ritenere che la subordinazione della logica del profitto a quella del sapere e della produzione della ricchezza, materiale e spirituale, si realizzi in un atto di governo, in una riforma, in un referendum, in un programma di partito, tantomeno in un convegno. Questo tentativo di *subordinazione* è costato **due secoli** di lotte disperate. Nel nostro Paese è stato un tentativo che ha preso realmente vita dalla lotta antifascista, dalla Costituzione e si è articolato, tumultuoso e contraddittorio e in modo trasversale ai partiti esistenti, fino al crollo della Prima Repubblica.

Proprio perché l'Italia è stata protagonista ***mondiale*** di questo tentativo; proprio perché l'Italia ha individuato un proprio, **originale** percorso, capace di trasformare la società senza rinunciare alla inviolabilità dei diritti individuali: **proprio** per questo oggi l'Italia è ricacciata così indietro. Oggi l'Italia è l'unico paese dove una enorme massa di persone schiacciate dalla logica del profitto non ha più alcuna rappresentanza parlamentare. Eppure questa massa rimane cardine della democrazia, come puntualmente confermano i tornanti referendari. Chiedo: per quanto ancora?

8. L'idea della gratuità della scuola oggi è sicuramente minoritaria. Non è scontato che una condizione di servitù volontaria, materiale e spirituale, all'interno della quale sono state strutturate con le "riforme" ben studiate e consapute gerarchie e stridenti diseguaglianze, non è scontato che tale situazione generi un soggetto capace di cambiare i rapporti di forza, nella società come nella politica.

Del resto, sono innumerevoli e cogenti gli imbrigliamenti amministrativi che rendono possibile questa servitù. Oggi essi sono declinati dalla logica della **meritocrazia**: tema senz'altro

legittimo e importante; ma non è un caso che la meritocrazia si fermi sulla soglia del capitalismo familistico e del familismo *tout-court*. Nella scuola, comunque, è una logica che viene declinata in modo strumentale: lo dimostrano i tagli di bilancio, la precarizzazione del lavoro, la valutazione di Stato della ricerca, volta a imbrigliarne la libertà. Quella libertà che è stata codificata nella nostra *originaria* Costituzione.

Proprio mentre la tecnica permetterebbe un accesso libero e gratuito alla conoscenza, i singoli studiosi sono obbligati a dare i frutti del loro lavoro a giganteschi monopoli editoriali, che dissanguano lo stesso sistema pubblico grazie agli abbonamenti e a pseudo politiche di liberalizzazione. Un autorevole teorico della nuova costituzione economica italiana, quella nata sull'onda delle privatizzazioni, è riuscito ad affermare che senza la logica del profitto non si sarebbero potuti inventare e produrre i vaccini. Non solo costui si è curiosamente dimenticato dell'enorme investimento pubblico nella ricerca che ha consentito questo processo creativo. Seguendo questa logica si è andati oltre: non si sono voluti liberalizzare i vaccini, renderli gratuiti, lasciando così in balia della pandemia i paesi poveri e ponendo quelli ricchi in una condizione di enorme rischio. Non è un caso che la maggior parte degli esperti diventati commentatori dei principali quotidiani non hanno mai fatto cenno alcuno a questo tema. L'informazione, del resto, non è oggi essa stessa totalmente in mano alla logica del profitto?

Quale infernale macchina è quella – ed uso il termine volutamente – che ha consentito di attribuire le caratteristiche dell'attività imprenditoriale ad un determinato rapporto sociale? Che ha voluto ed è riuscita ad attribuire le caratteristiche del processo lavorativo, quello che produce ricchezza e valori d'uso, al processo di valorizzazione, quello che produce merci e capitale? È una macchina talmente perfetta da riuscire a convincere quasi tutti noi, noi cittadini, che la logica del profitto non è solo è propria della natura umana, ma addirittura di quella divina. Il *dio denaro*, appunto.

La strada è molto stretta, insomma. Possiamo tuttavia tentarci. Dobbiamo tentarci.

Gramsci ha insegnato al mondo il ruolo fondamentale che hanno il sapere e la cultura nel guidare il cambiamento sociale e politico. Un sapere inteso in tutta la sua complessità istituzionale e organizzativa, così come la cultura, da quella 'alta' a quella 'popolare', senza dimenticare l'informazione, tenacemente addomesticata dai poteri costituiti.

Pensare che un nuovo blocco storico possa essere costruito a partire dai lavoratori della conoscenza non credo sia un'utopia. Del resto, è proprio la scuola, oggi, ad essere al crocevia dello scontro di civiltà.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/23119-luca-michelini-il-sapere-oltre-il-mercato.html

---

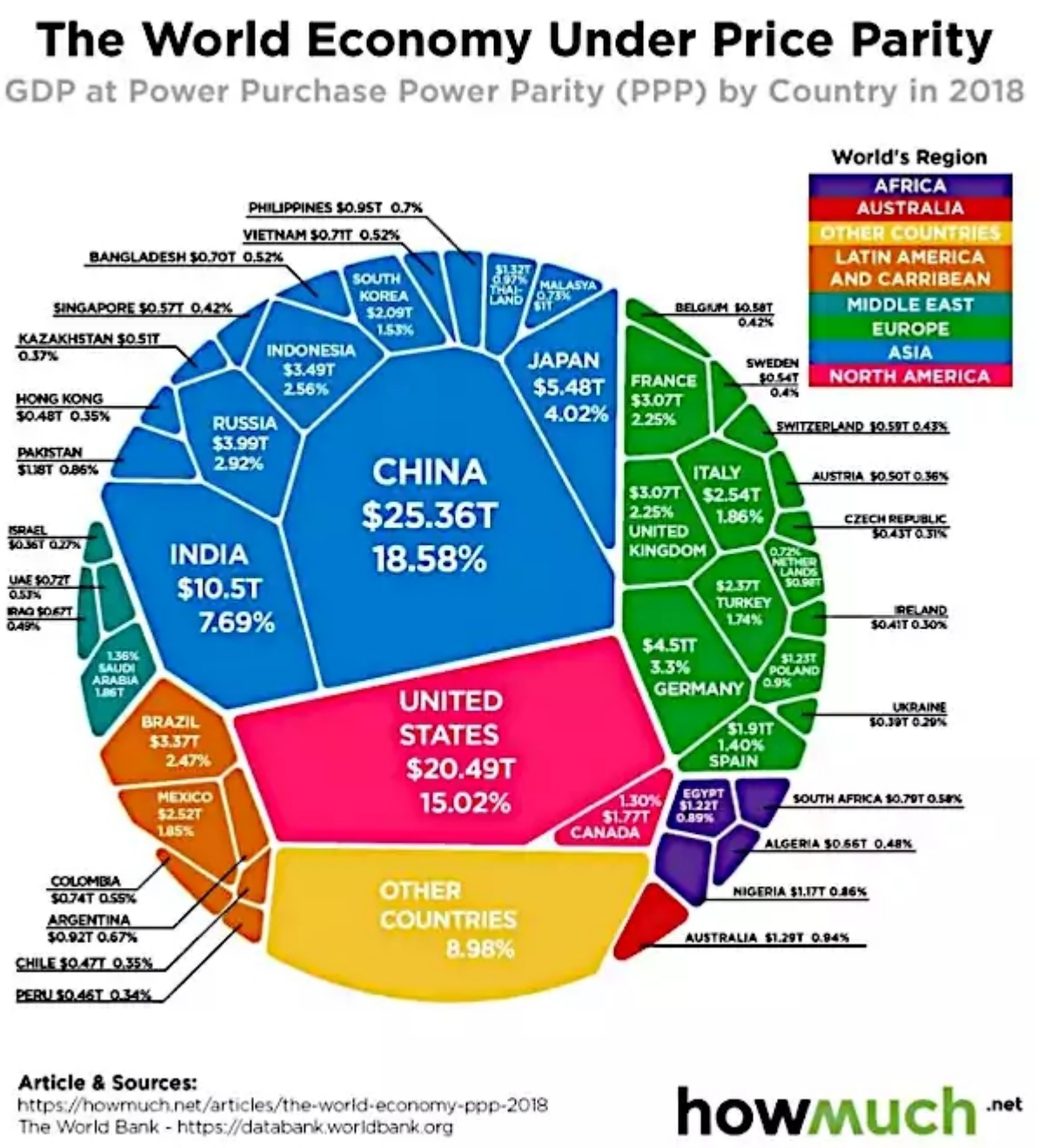


Yu Yongding, Cosa fare con le obbligazioni USA, aggiustamenti nella ‘doppia circolazione’ cinese / di Alessandro Visalli



Yu Yongding è un economista cinese, membro dell’Accademia delle Scienze Sociali e già del Comitato di politica monetaria della Banca Centrale Cinese, in questo articolo per Guancha[1]. Nel *Forum finanziario globale PBCSF* di Tsinghua del 2022[2], espressione di un think thank cinese fondato nel 1981 dalla Banca Centrale, Yongding ha attirato l’attenzione sul “dilemma” centrale del sistema internazionale monetario: il dollaro può fungere da moneta di riserva e fornire quindi una piattaforma monetaria di scambio al mondo (banalmente, garantendo che ci siano sempre dollari a disposizione per scambi tra terzi), solo se gli Stati Uniti sono in deficit. Un paese in surplus, infatti, aspirerebbe dollari mentre uno in deficit li distribuisce. Questa è la contraddizione interna sulla quale si è bloccata l’economia mondiale dopo la rottura della parità legale con l’oro che era prevista nello schema di Bretton Woods. Ma il ‘dilemma’ ha un suo scolio decisivo: la domanda internazionale di valuta di riserva e di scambio è correlata con la crescita del commercio mondiale e questa con la tenuta del dollaro. Se cala il commercio mondiale diminuisce la richiesta di valuta internazionale e quindi il dollaro si svaluta, ma allora, aumenta anche la possibilità che gli Stati Uniti si vedano costretti a non rispettare il proprio credito. Ovvero a replicare la crisi 1969-71 che portò al disaccoppiamento dollaro-oro. Questo scolio mostra la reale posta in gioco, e la reale funzione sistemica, della continua espansione della cosiddetta “mondializzazione”. Nelle condizioni poste dal disaccoppiamento il sistema di potere del dollaro può funzionare solo fino a che cresce. Trascinando il mondo in una insostenibile, se non altro sotto il profilo ambientale, bulimia.

Ora, la domanda che tutti da allora si sono sempre fatti (ovvero negli ultimi cinquanta anni) è: *quale è il reale valore del dollaro e quindi dei crediti in dollari?*



Il debito estero netto degli Stati Uniti, alla fine del 2021, era salito a 15.000 miliardi, con una economia che ogni anno produce 18.000 miliardi di Prodotto Interno Lordo, e resta stabile solo fino a che molti paesi del mondo, Cina (che è la prima economia, dal 2017, ormai certificata anche dal FMI[3]) e altri come l'India (che è la terza), o Russia e Brasile (rispettivamente sesta e settima) o Indonesia (nona), comprano titoli di stato Usa per fare riserve. Semplicemente, se smettessero il dollaro si deprezzerebbe, e l'inflazione farebbe il resto.

Ma questa era la situazione prima della crisi pandemica e di quella ucraina. Dopo la prima le politiche monetarie ultraccomodanti hanno inondato il mondo di denaro 'caldo' e di dollari, accelerando una tendenza in continua accelerazione, a sua vola in risposta a problemi strutturali evidenziati dalla crisi del 2008. Dopo la seconda questa enorme massa di crediti, distribuiti dalla FED come suo debito, e acquistati da tutto il mondo, sono stati posti sotto minaccia geopolitica globale dalla mossa di congelare (e forse sequestrare) ben 300 miliardi di riserve russe. Dollari che erano il controvalore di prodotti come il petrolio ed il gas esportati dal

paese euroasiatico.

Dopo l'esplosione di questa bomba nucleare monetaria (termine evocato dal banchiere cinese), i 3.300 miliardi di riserve in dollari della Cina non possono che essere visti in un'altra luce.

Una massa di dollari all'estero che è stata ottenuta da quaranta anni di doppio surplus, delle partite correnti (esporta più che importa) e del conto capitale (acquista attività finanziarie o beni reali all'estero più di quanto ne comprino in patria gli operatori esteri). Ovviamente l'avanzo commerciale produce un surplus di moneta che va investita, i due avanzi indicano che il paese continua la sua espansione.

Ma queste riserve sono ormai eccessive, hanno un rendimento bassissimo, sono detenute all'estero in modo sbilanciato. Cosa più grave, alcune sono prese in prestito a tassi alti e con bassi rendimenti, si tratta di un vero e proprio tributo coloniale, insomma (una cosa senza una comprensibile ragione economica, ma presumibilmente parte di accordi globali). In sostanza da più di dieci anni, denuncia l'oratore, circa 2.000 miliardi di dollari Usa detenuti dalla Cina come patrimonio netto all'estero hanno dato un reddito negativo. La Cina paga, anno dopo anno, per il privilegio di comprare titoli in dollari, mentre gli Usa per quello di indebitarsi in dollari guadagnano ogni anno centinaia di miliardi all'anno.

Dunque "la struttura delle attività e passività all'estero della Cina deve essere modificata".

Naturalmente per aumentare il reddito dei propri investimenti (che ora assurdamente costano), riducendo la quota all'estero. Inoltre, per aumentarne la sicurezza, sia delle riserve detenute come degli investimenti all'estero (anche privati).

Le cose da fare sono ridurre le partecipazioni in titoli del Tesoro Usa e aumentare quello in paesi produttori di risorse strategiche, ad esempio nell'Asia centrale o nei paesi arabi (sono in corso, infatti, serrati colloqui al massimo livello tra Cina ed Arabia Saudita). Mantenere i nervi saldi verso gli investimenti esteri in Cina, e quindi potenziare le valute digitali.

Nela prospettiva del pensiero strategico della 'doppia circolazione' (che è un paziente e progressivo spostamento sistemico e strutturale dalla dipendenza dai flussi di esportazione ad un sistema autocentrato), si deve:

- In primo luogo, bisogna passare a politiche fiscali e monetarie espansive, che stimolino la domanda interna e quindi le importazioni (riequilibrando la bilancia commerciale del paese),
- In secondo luogo, cancellare le politiche rivolte a favorire le esportazioni (e gli investimenti all'estero), come il rimborso dei dazi imposti dai paesi di controparte,
- In terzo, aumentare l'importazione di merci e materiali strategici, come depositi di grano e petrolio, creando riserve consistenti (una politica che, se implementata ora, come avviene in effetti da qualche anno, aumenterà enormemente il costo e le crisi alimentari),
- Ovviamente, quarto, acquistare meno buoni del Tesoro Usa (che hanno rendimenti negativi e avevano come unico vantaggio la sicurezza, vanificata dalla mossa verso la Russia), al contempo importare più prodotti statunitensi,
- Creare per un certo periodo un disavanzo commerciale che è l'unico modo per riassorbire le riserve detenute all'estero, quindi aumentano le importazioni e utilizzando le riserve estere in eccesso per pagarle,
- Attuare una politica del tasso di cambio fluttuante e intervenire sul mercato quando necessario,

- Ovviamente, mantenere controlli sui capitali, per frenare l'afflusso di "denaro caldo" (operazioni speculative su titoli e derivati) e la conseguente fuga di capitali (anche nazionali),
- Settimo punto, aumentare gli investimenti all'estero ma cercando di farli dove gli Usa non possono raggiungerli, cosa che rappresenta un serio problema (al momento mi pare che gli unici paesi sicuri sono i "cattivi conclamati", come Russia, Iran, Venezuela, Algeria, e così via),
- In conclusione, fare attenzione alle trappole del debito, cercare di restare in equilibrio nella bilancia dei pagamenti internazionali.

Come scrive fulmineamente, "*se presto denaro a un creditore più potente di me, questo potrebbe non ripagare il debito che ha. Essere un creditore è molto imbarazzante nelle attuali condizioni geopolitiche*".

La struttura della situazione può essere inquadrata osservando il grafico della dimensione economica calcolata a parità di potere di acquisto nel 2020 (prima della pandemia, ora può essere mutata in peggio per l'Occidente): l'Asia è per distacco la prima area economica mondiale, la Cina la prima economia (125% di quella americana), molto distante l'India la terza (metà di quella americana), il Giappone al quarto posto (metà di quella indiana). Dopo questi big vengono un gruppo di paesi che 'valgono' qualcosa come il 15% dell'economia americana ciascuno: Russia, Indonesia, Brasile, Germania, Francia. E quindi i "piccolini", paesi da 2.000 miliardi di dollari PPA, tra questi il Messico, la Corea del Sud, la Turchia, l'Italia, la Gran Bretagna, il Canada. Seguono Arabia Saudita, Egitto, Spagna, Polonia, Tailandia, Malaysia.

Area geografica				
	PIL $ PPA	%	$ armi	%
Asia	56.900	51	509	32
Europa	19.400	17	128	8
america nord	24.200	22	819	52
america sud	4.300	4	29	2
africa	4.900	4	67	4
oceania	1.200	1	20	1
	110.900		**1.572**	

Sinteticamente, l'Asia vale al 2020 il 51% del Pil PPA dei principali paesi mondiali, l'Europa il 17% e il Nord America il 22%, seguono irrilevanze. E quelli sicuramente "Occidentali" (includendo l'incerta Turchia) ammontano al 45%, mentre i "cattivi" (includendo solo Cina, Russia ed Iran, che ha il PIL PPA del Canada e superiore a Polonia e Australia, o Olanda) fanno il 28% e i "non allineati", ovvero l'ago della bilancia, il 26%.

Blocchi				
	PIL $ PPA	%	$ armi	%
Occidente	50.500	45,54	1.185	70
"cattivi"	30.600	27,59	322	19
non allineati	29.800	26,87	191	11
	110.900		**1.698**	

Mentre accade questo gli Usa spendono per le armi (e gli stipendi dei loro due milioni di militari) circa 780 miliardi di dollari all'anno, il 40% della spesa mondiale ed il 3,7% del loro Pil nominale, segue la Cina con 250 miliardi, che però è 'solo' il 1,7 % del Pil nominale del paese, e poi, staccate, India (la terza spesa, con 72 miliardi) e la Russia e Gran Bretagna con 60 miliardi, quindi Giappone, Germania, Francia, Arabia Saudita e Corea del Sud, con qualcosa come 50 miliardi cadauno.

Ne consegue che l'America del Nord, che ha il 22% del Pil mondiale, spende il 50% della spesa militare mondiale, e l'Asia, che produce il 51% del Pil ha il 30% della spesa in armi e soldati (ma includendo il Giappone, la Corea del Sud e Taiwan che, insieme, fanno 100 miliardi di spesa, pari al 6%).

Infine, il confronto tra "Occidentali" e "cattivi" (questi ultimi essendo cinesi, russi e iraniani) vede il primo blocco, pari al 45% del Pil mondiale, avere il 70% della spesa militare ed i secondi, con il 27% ca. del Pil, solo il 19% della spesa.

Questo squilibrio spiega sia perché fino ad ora i deboli abbiano prestato ai forti, sia perché sia crescentemente imbarazzante farlo.

Spiega anche il motivo per il quale l'Occidente globale ora voglia andare alla guerra.

Note

[1] - Yu Yongding, "Abbiamo preso obbligazioni statunitensi costose e senza rendimento, cosa fare dopo?", Guancha, 20 maggio 2022

[2][2] - Tenuto dal 15 al 17 aprile, è un appuntamento annuale della Scuola di Finanza PBC, fondata nel 1981 e parte del sistema della Banca Centrale Cinese, dal 2012 incorporata nella Università di Tsinghua. Si tratta dunque di uno dei più istituzionali Think Thank cinesi di politica monetaria. Tra gli interventi Zhou Xiaochuan ha illustrato sei dilemmi rilevanti nella introduzione di valute digitali, ed il viceministro del ministero delle Finanze, Liao Min, ha richiamato alla necessità di affrontare le turbolenze della situazione aumentando la supervisione nei servizi finanziari, il Presidente della Banca Centrale Cinese, Liu Liange, ha indicato la necessità di ampliare e accelerare la trasformazione digitale del settore finanziario e ridefinire i confini dei servizi finanziari. Si veda questo link.

[3] - Misurando la produzione economica nazionale in termini reali di beni e servizi, si va dai 17.600 miliardi di dollari PPA cinesi, rispetto ai 17.400 miliardi Usa

fonte: https://tempofertile.blogspot.com/2022/05/yu-yongding-cosa-fare-con-le.html

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/23120-alessandro-visalli-yu-yongding-cosa-fare-con-le-obbligazioni-usa-aggiustamenti-nella-doppia-circolazione-cinese.html

---

Sbilanciamoci info — L'economia com'è e come può essere

Italia, la lunga crescita è finita? / di Mauro Gallegati, Pier Giorgio Ardeni

Centocinquant'anni di economia italiana riesaminati con nuovi dati e con uno sguardo che non si ferma al PIL, esplorando la complessità dello sviluppo, dei divari, degli squilibri e dell'attuale stagnazione del paese. Un'anticipazione dal libro di Ardeni e Gallegati 'Alla ricerca dello sviluppo'



L'Italia – come recita il felice titolo di un saggio di Vera Zamagni – nei centocinquant'anni tra il 1861 e il 2011 è passata «dalla periferia al centro». Il Paese è cresciuto: si è arricchito, istruito, ha visto un generale e vistoso miglioramento del tenore di vita della sua popolazione, la quale è aumentata per raggiungere un «plateau», dato l'aumento dell'invecchiamento e la diminuzione della natalità. Questo sviluppo, tuttavia, è avvenuto per fasi e negli ultimi decenni è sostanzialmente rallentato: poiché nulla è per sempre, esso può ancora tornare indietro, e questo libro investiga perché. Oggi il Paese sembra fermo, la sua economia non cresce, le sue prospettive paiono incerte, l'orizzonte vago: è questa la «fine» di una parabola, oppure è già iniziata una nuova fase? Eppure, dall'Unità d'Italia ad oggi, molta strada è stata percorsa, in termini di ricchezza prodotta, di qualità e tenore di vita, di benessere.

Reddito e ricchezza, com'è ovvio, influiscono profondamente sul tenore di vita, sui consumi e, quindi, sul benessere. Questo, tuttavia, non dipende solo dal reddito ed è il risultato di un insieme di fattori in cui istruzione, salute e condizioni di vita giocano un ruolo fondamentale, così come le infrastrutture – le scuole, gli ospedali, le strade, le reti idriche, elettriche e telefoniche, gli esercizi commerciali, insomma il «contesto» socio-economico – e le istituzioni, lo Stato e le politiche pubblici, nonché il capitale sociale e culturale. Come questi siano cambiati nel corso dell'ultimo secolo e mezzo e come abbiano influenzato l'evolversi dell'economia e della popolazione è l'oggetto di questo libro.

Quando si guarda allo sviluppo economico di un Paese nel lungo periodo si predilige, solitamente, un indicatore – il prodotto interno lordo, PIL – che è ad un tempo una misura della ricchezza generata, della disponibilità di risorse utilizzabili per soddisfare i bisogni e, solo indirettamente, del «tenore di vita» della popolazione, ovvero quell'insieme che compone stili di vita, benessere e qualità del vivere. Guarderemo al reddito nazionale e alle sue misure, dunque, a come esso è variato negli anni, ma anche alle sue componenti, a come questo si è formato, di qua e oltre il PIL, a quegli indicatori che ne vanno al di là, per capire a che punto ci

troviamo oggi e dove stiamo andando. Tuttavia, per fare questo, dobbiamo prima chiederci a quali numeri fare riferimento, in quanto anche i dati statistici disponibili – e le tecniche per produrli – sono cambiati nel tempo.

La disponibilità di nuovi dati offre agli studiosi l'opportunità di esaminare vecchi fatti, interpretarli in modi nuovi e di rispondere alla domanda: in che misura queste nuove stime forniscono risultati contrastanti sulla crescita – specialmente nel periodo fino al 1945 – rispetto a quelli presentati nella letteratura precedente. In questo lavoro, dunque, vogliamo rivisitare la crescita e le sue determinanti lungo i centocinquanta anni e passa che sono trascorsi dall'Unità. Partendo dai dati di Baffigi, guarderemo, in primo luogo, se le stime rivedute forniscono prove sulla presenza di cambiamenti strutturali nell'aumento del PIL che possono suggerire una lettura alternativa delle fasi della crescita economica di lungo periodo dell'Italia, specialmente per quanto riguarda l'interpretazione che vede iniziare lo sviluppo economico dell'Italia in quel preciso momento attorno all'ultimo decennio del XIX secolo. Il riferimento, qui, è alla questione del «decollo» che, in parte, pareva risultare dai dati allora disponibili. Inoltre, poiché il nuovo set di dati, insieme alla serie rivista del PIL pro capite, fornisce anche nuove stime della domanda e dell'offerta aggregata, sarà anche possibile valutare il contributo di queste alla crescita del prodotto e del reddito nazionale. Il PIL è certamente la statistica di maggior successo nella pubblicistica economica, ma è non esente da pesanti limitazioni. Non tanto perché le sue relazioni col benessere e il «tenore di vita» sono vaghe – in fondo il PIL misura per costruzione solo quei beni e servizi che passano per i mercati (escludendo così tutto ciò che viene autoprodotto o è frutto di liberalità) e non il buen vivir – quanto per l'impossibilità di tener conto di nuovi prodotti, di usare un paniere dei prezzi dei beni che non cambia né con l'inflazione, né con le variazioni di prezzo di un bene rispetto all'altro, né valuta ciò che prima della rivoluzione informatica veniva prodotto con un costo che ora è quasi nullo (si pensi alle telefonate, alla posta o alla musica). La misurazione non può che essere imprecisa – come chi voglia quantificare la cultura a litri o lo spazio-tempo a chili.

Quando si valuta il PIL si fa riferimento al valore pro capite (il valore del PIL di un territorio diviso il numero dei suoi abitanti) tralasciando la sua distribuzione – ovvero come quel prodotto viene suddiviso e utilizzato dai suoi percettori – come, ad esempio, quella tra poveri e ricchi. Se ad esempio, il PIL aumentasse del 5% da un anno all'altro e questo andasse tutto ad una fascia della popolazione già ricca o fosse distribuito tra tutti, le due situazioni non sarebbero socialmente equivalenti. La distribuzione del reddito e del prodotto – tra individui e tra aree – è importante per valutare la crescita e i suoi effetti, quanto questa sia diffusa o concentrata, chi ne beneficia e chi no. E come si misura quella distribuzione è dunque cruciale. Gli economisti tendono ad usare indicatori quali, ad esempio, l'indice di concentrazione di Gini che misura la distanza tra la distribuzione personale effettiva del reddito e quella in cui ciascuno riceve la stessa quota di reddito. Questa, però, ignora la distribuzione interna alle classi di reddito.

La distribuzione funzionale del reddito – quanto va ai fattori della produzione, lavoro e capitale – è un indicatore altresì importante, così come lo è la sua distribuzione territoriale (quanto ciascuna area contribuisce e ne riceve). Vi sono indicatori e punti di vista che vengono spesso e volentieri tralasciati, nell'analisi. Non è la sede qui, di chiedersi perché; possiamo limitarci a ricordare, ad esempio, che nonostante sia conclamata l'impossibilità di misurare il capitale nella teoria economica dominante, gli economisti ortodossi continuano a fingere che il problema non esista e a impiegarlo nei loro modelli. Non si tratta tanto del problema del «pollo di Trilussa» e della imprecisione dei dati aggregati medi. È che, da un lato, i moltiplicatori della spesa sono fortemente influenzati dalla distribuzione del reddito per cui una distribuzione a favore dei ricchi – che in proporzione spendono meno dei poveri – ne farà diminuire il valore. Mentre, dall'altro, famiglie, imprese e banche interagiscono tra loro anche al di fuori del sistema dei prezzi – cioè del mercato – producendo ciò che le scienze dure (la fisica, la chimica, la biologia, ma non l'economia) chiamano emergenza, letteralmente: ciò che emerge. Si perde, quando il tutto è più della somma, quel rapporto causa-effetto che sembrava una certezza nella fisica di Newton.

L'impostazione prevalente, incapace di anticipare la crisi del 2008 come tutte quelle che l'han preceduta, è stata negli ultimi decenni messa in discussione e una nuova prospettiva è disponibile, secondo cui i mercati si evolvono spontaneamente verso una situazione instabile, anche se ogni singolo agente agisce nel proprio interesse. In questo caso, l'evento di attivazione diventa irrilevante, mentre il punto chiave è identificare gli elementi di instabilità. E questo ci porta anche a rivedere le misure statistiche. Il PIL, ad esempio, se disconnesso da altre misure riguardanti la sua distribuzione tra famiglie o aziende, non è molto informativo, in particolare circa la resilienza e la robustezza del sistema. Nel trattare di PIL, quindi, si dovrebbe tenere conto della sua distribuzione personale, funzionale e territoriale. Purtroppo, tanto ricostruire il PIL di 150 anni fa è operazione – come la definiva Fuà – di «archeologia statistica», quanto voler ottenere ex-post valori affidabili per distribuzione e luoghi è perlomeno azzardato. Nonostante tali limiti, l'analisi dell'economia di un Paese non può prescindere dal PIL e dalla sua dimensione: in questo libro proveremo ad individuare i momenti di espansione e di riduzione, le loro varie «cause», la loro diffusione territoriale, per comprendere come tutto ciò abbia influito sullo sviluppo. Di questo ci occuperemo nel capitolo 2 – ove guarderemo alla dinamica del PIL nel corso degli ultimi 150 anni e più – e nella seconda Parte del libro, in cui studieremo le componenti del PIL – quelle settoriali, dal lato dell'offerta, come quelle dal lato della domanda – e l'andamento della sua distribuzione. Nella terza Parte estenderemo l'analisi oltre il PIL per investigare il «benessere» dell'Italia e delle sue regioni, per guardare poi allo stato recente del PIL e dell'economia italiana e delle ragioni del suo sviluppo «bloccato».

Cosa misura il PIL e come andare oltre Il PIL di un Paese è solo un indice della ricchezza prodotta oppure esso è in grado di dirci qualcosa, se pur rozzamente, sul benessere? Prima ancora di definire cosa si intenda per benessere, sappiamo che la nostra risposta è negativa: se vogliamo «vivere bene», non dobbiamo guardare, se non in parte, al PIL. In questo senso dobbiamo liberarci dal mito della crescita economica e concedere che il benessere è un concetto olistico, non un valore di mercato espresso dal PIL. L'idea stessa di PIL come indicatore di benessere presuppone che ci si trovi, di fatto, di fronte a una varietà infinita di bisogni. La produzione di beni e servizi aumenta la quantità (ma anche la varietà) di prodotto disponibile per soddisfare un numero crescente di esigenze. I bisogni cambiano nel tempo poiché nuovi bisogni vengono «indotti», creati ex novo. Ma se c'è un aumento dei «bisogni indotti», per soddisfarli bisogna produrre di più o diversamente; allo stesso tempo, con il mutare della tecnologia, può diminuire o cambiare l'occupazione – si può produrre di più con la stessa quantità di lavoro – e con essa il reddito generato e quindi la domanda aggregata, dato che le macchine non consumano. In questo modo, tuttavia, si crea un circolo vizioso. Se non vengono inventati nuovi bisogni, non ci saranno nuove richieste di prodotti o servizi per soddisfarli e, di conseguenza, nuove attività di produzione e nuovi posti di lavoro. Dal momento che, tuttavia, le risorse sono limitate, questa è una barriera alla crescita infinita – se la popolazione continua a crescere – che ci costringe a immaginare produzioni possibili senza passare la nostra vita nella ricerca di un PIL sempre maggiore per una sempre maggiore prosperità.

Accanto alla revisione dell'idea del PIL come misura della qualità delle nostre vite, siamo accompagnati dalla ricerca di soddisfacenti misure di benessere. Il PIL – il valore di beni e servizi prodotti e scambiati – descrive solo in parte la nostra vita. Le motivazioni di coloro che credono che il PIL sia una misura, per quanto approssimativa, di benessere sono in un certo senso circolari. Se ipotizziamo l'esistenza di un certo numero di bisogni e che il benessere dipende dalla capacità di soddisfarli attraverso la produzione di beni e servizi, allora più si produce – più cresce il PIL – più i bisogni sono soddisfatti. Naturalmente, c'è molto di più oltre questa visione del mondo semplicistica. Sebbene esista un insieme di beni primari, che soddisfano bisogni «essenziali», nuovi bisogni vengono costantemente creati e aggiunti. In breve, il PIL è un numero, ma non è neutro e valido per ogni stagione, poiché diverso in base al Paese e al momento storico. Il PIL pro capite viene solitamente utilizzato come indicatore del tenore di vita di un Paese e il suo aumento come indicatore del suo miglioramento. È prassi comune giudicare se la vita in un Paese è migliore della vita in un altro in base al livello di

reddito (prodotto) pro capite. In questo senso, il tasso di crescita del PIL viene considerato come un indice della «salute economica» e della prosperità di una nazione, mentre andrebbe inteso come uno degli indicatori dell'economia di un Paese. Quando usiamo il PIL come misura delle nostre vite, commettiamo una serie di errori, per i diversi problemi relativi a ciò che il PIL misura. Visti questi problemi, da molti anni si stanno cercando indicatori che consentano di andare «oltre il PIL». Organizzazioni internazionali e nazionali e commissioni di studio hanno proposto indicatori alternativi. Da noi, ISTAT e CNEL dal 2013 utilizzano un indice composto da domini «oggettivi» e «soggettivi», il BES, Benessere Equo Sostenibile. Di questo si occupa, come detto, la terza Parte del libro, ove due capitoli illustrano un esercizio di applicazione del BES all'Italia dal 1861 e alle sue regioni dal 1871.

C'è poi il tema della produttività e, latu sensu, dell'innovazione – a ottenere di più con meno – e di come questa abbia contribuito e stia (o meno) contribuendo alla crescita del reddito nazionale. L'Italia di oggi, è stato rilevato, ha un «problema di crescita» e la spiegazione è solitamente attribuita all'asfittica produttività. Se la produttività aumentasse, i fattori sarebbero più produttivi e, di conseguenza, aumenterebbero sia il PIL totale che quello pro capite. Sarebbe pure vero se ad un aumento della produttività fisica e in valore corrispondesse una crescita delle vendite, ma questo può accadere se, cioè, tutto ciò che viene prodotto è venduto. Come già scriveva a suo tempo Marx, il capitalismo deve affrontare il problema di vendere ciò che produce. Trasformare le merci in denaro assomiglia ad un «salto mortale» più che ad una passeggiata. Come vedremo, l'Italia nel complesso sembra resistere bene sulle posizioni conquistate nel secondo dopoguerra.

A ben vedere, quando si procede all'analisi per territori la rete si frammenta in varie «zone», in cui emerge una zona «arretrata», simile ai Paesi a sviluppo recente europei, una zona «di mezzo», e una «potenzialmente avanzata». Il tema è non tanto quello di produrre maggiori quantità di beni e servizi, quanto di produrne di «nuovi» – ibridando tecnologie, reti e conoscenza – sapendo che il nuovo nasce dal vecchio per cui più prodotti siamo in grado di ottenere più facilmente ne produrremo di nuovi, aumentando in tal modo la domanda di lavoro che diffonde così il «benessere». Il che ci porta a una domanda: come si sta preparando l'economia italiana alla rivoluzione 4.0? Come vedremo, l'economia italiana è in forte sofferenza per molte ragioni, tutte superabili seppur con tempi lunghi. Ma il basso aumento della produttività «in valore» rischia di essere il fattore decisivo, senza dimenticare la scomparsa della grande impresa e l'asfittica spesa in ricerca del nostro sistema. Un tallone d'Achille dell'economia italiana è infatti quello delle poche risorse dedicate alla ricerca – le nostre aziende investono poco – e la difficoltà di lasciarsi indietro per sempre lo stigma iniziale di paese a sviluppo tardivo – da cui dualismo, assenza di grandi imprese e un ruolo passivo dello Stato, non innovatore, ma neanche regolatore (mafie, corruzione ed evasione fiscale) – insieme alla scarsa educazione civica dei suoi cittadini (come ebbero a rimarcare Einaudi e Ciampi, la natura della crisi si deve tanto ai fattori economici che a quelli culturali e spirituali) cui si aggiunge una realtà distributiva (di genere, generazioni e luoghi) che è un conflitto permanente. Si consideri poi che l'innovazione nasce sì dalla ricerca e dalle sue ricadute, ma diventa effettiva solo se c'è domanda, ovvero se la si usa. L'occupazione non è data dall'equilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro, ma da quanta offerta aggregata verrà resa effettiva dalla domanda.

Senza settori di alta tecnologia e uno Stato spesso latitante, come possiamo fronteggiare la rivoluzione tecnologica, la jobless economy, la rottura del legame tra crescita ed occupazione? Che fare? La sezione conclusiva di questo libro suggerisce alcune indicazioni.

Pier Giorgio Ardeni, Mauro Gallegati. Alla Ricerca dello Sviluppo. Un viaggio nell'economia dell'Italia unita, con prefazione di P.L.Ciocca, 308 pp., Il Mulino.

fonte: https://sbilanciamoci.info/italia-la-lunga-crescita-e-finita/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/23121-mauro-gallegati-pier-giorgio-ardeni-italia-la-lunga-crescita-e-finita.html

---

Le alternative alla guerra in Europa / Giulio Marcon, Mario Pianta

30 Marzo 2022 |

L'ebook che racconta la storia recente dell'Ucraina e presenta le vie di una pace possibile, con analisi e testimonianze sull'opposizione alla guerra e la società civile a Mosca, a Kiev e nel resto d'Europa: i conflitti vanno affrontati con gli strumenti della politica, per costruire un ordine di pace.

L'invasione russa dell'Ucraina il 24 febbraio 2022 – una gravissima aggressione militare – ha riportato la guerra in Europa. Bombardamenti, colonne di carri armati, missili, città distrutte, trincee, migliaia di morti per le strade, milioni di profughi in fuga dal paese. E, fuori dall'Ucraina, in Europa e in Italia, invio di armi, sanzioni economiche, corsa alla spesa militare: governi, parlamenti e media sono scesi tutti sul sentiero di guerra. Una strada che non è in grado di fermare l'aggressione della Russia di Vladimir Putin all'Ucraina, che rischia un'escalation internazionale, che prolunga il conflitto, aumenta le vittime e le sofferenze.

Questo ebook di Sbilanciamoci! dà voce alle ragioni della pace e dei pacifisti. Aiuta a capire le cause – vicine e lontane – del conflitto e gli strumenti per risolverlo. Mette in luce le azioni di coloro che – innanzi tutto in Russia e in Ucraina, ma anche in Italia e in tutta Europa – si sono opposti alle armi e hanno chiesto la fine dell'invasione e una soluzione di pace.

La genesi della guerra in Ucraina è chiara. Il primo motivo sta nella politica "imperiale" e aggressiva della Russia di Vladimir Putin. Per tenere assoggettato il proprio "cortile di casa", Putin si è avventurato in una serie di guerre e interventi militari: ha prima "normalizzato" la Cecenia, poi c'è stata la guerra in Georgia (2008), poi in Ucraina (2014) e, con il sostegno a operazioni

repressive o militari, ha tenuto vincolati alla Russia altri stati satellite (da ultimo il Kazakistan). Questa tendenza "imperiale" verso l'esterno si è coniugata con la stretta del regime verso l'interno, fondata sulla repressione e persecuzione dei dissidenti e sul potere economico di un'oligarchia affaristica.

Il secondo motivo di questa guerra risiede nelle politiche di Stati Uniti ed Europa che hanno puntato a espandere la Nato e la sfera d'influenza occidentale ad est, un'espansione sollecitata peraltro dai paesi ex Patto di Varsavia, impauriti dalla vicina Russia. L'Unione europea, con i suoi accordi di associazione e le domande di adesione, è stata parte di questa espansione, senza disporre di strumenti adeguati di integrazione politica ed economica dei paesi ai suoi confini, all'est come nel Mediterraneo, e senza considerare i più ampi effetti regionali. L'ascesa della Cina – sul piano economico e politico – ha rappresentato un ulteriore fattore importante e proprio con la Cina la Russia ha stretto rapporti e alleanze, fino a firmare venti giorni prima dell'inizio della guerra, un importante accordo di cooperazione. In questo quadro, proporre l'ingresso dell'Ucraina nella Nato – cioè portare le armi della Nato sotto le porte di Mosca – è stato visto da Putin come una provocazione inaccettabile.

Ma non possiamo fermarci alla logica del potere degli Stati, alle strategie militari, tanto più che i trent'anni dalla fine della guerra fredda ci insegnano che la guerra non porta a successi politici: la sicurezza si allontana, le distruzioni si moltiplicano, gli Stati si sgretolano, la società e l'economia sono fatti a pezzi. È la lezione delle guerre dell'ex Jugoslavia, fino alla Siria e alla sconfitta americana in Afghanistan dell'estate 2021.

La tesi dei pacifisti è che i conflitti vanno affrontati con gli strumenti della politica: l'obiettivo è costruire un ordine internazionale fondato sulla sicurezza comune – io non sono 'al sicuro' se il mio vicino o avversario non si sente ugualmente 'sicuro' – e sul disarmo, rovesciando la corsa alle armi nucleari, convenzionali e al cyber-warfare. Dalla guerra in Ucraina si esce soltanto con il cessate il fuoco, il negoziato, un accordo internazionale che crei le condizioni per una sicurezza collettiva, per la ricostruzione economica e sociale. Per contribuire alla pace l'Europa non deve trasformarsi in una superpotenza militare, ma favorire un'Ucraina neutrale, aprire la strada al disarmo e alla rimozione delle armi nucleari dal continente, proporre un'integrazione economica – all'est e nel

Mediterraneo – che non sia soltanto l'annessione dei mercati.

E non dobbiamo dimenticare i molti altri conflitti aperti nel mondo. Solo un mese prima della guerra in Ucraina, nel gennaio 2022 Sbilanciamoci! ha pubblicato un altro ebook, Afghanistan senza pace 2001-2022. Ragioni, documenti, reportage, a cura di Daniela Musina e Delina Goxho che ricostruiva il fallimento dei vent'anni di guerra americana a Kabul, con analisi sugli interventi militari, sulla costruzione della pace, sulla solidarietà della società civile che sono rilevanti anche per il caso dell'Ucraina.

In questo ebook raccogliamo analisi, esperienze e proposte – quasi tutte già pubblicate sul sito sbilanciamoci.info – che vanno in queste direzioni. Iniziamo con la voce di Luciana Castellina, figura di riferimento dei movimenti per la pace in Italia ed Europa fin dagli anni '80, che in un'intervista appassionata – si può vedere il video qui – argomenta le ragioni della pace, l'esigenza di far tacere le armi, trovare una soluzione negoziata, imparando le lezioni della storia e del pacifismo in Europa.

La prima parte dell'ebook – la storia e la guerra – ricostruisce la storia dell'ordine internazionale con David Harvey, analizza le dinamiche della guerra con Martino Mazzonis, Francesco Strazzari e Alberto Negri, esamina gli arsenali e la spesa militare con Maurizio Simoncelli e Sofia Basso. Come documentazione, per mettere in luce le contraddizioni della stessa politica Usa, ripubblichiamo alcuni testi di Henry Kissinger, Thomas Friedman, dello stesso presidente Joseph Biden sull'estensione della Nato nell'est Europa e sul caso dell'Ucraina.

All'economia è dedicata una sezione che parte dalla crisi russa dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica, esamina le sanzioni commerciali, finanziarie e il caso del gas russo con Monica Di Sisto, Alessandro Messina e Leopoldo Nascia, e considera, con Vincenzo Comito, le possibili conseguenze economiche della guerra in corso.

La pace possibile è la terza parte dell'ebook, con le voci e le ragioni dei pacifisti. Giulio Marcon scrive dei pacifisti italiani di fronte all'Ucraina, racconta le manifestazioni, presenta le analisi della guerra e argomenta le proposte di soluzione del conflitto, di un ordine di pace in Europa. L'urgenza di una campagna europea per la pace e i diritti umani (con un relativo appello) è spiegata da Dmitri

Makarov e Mary Kaldor. L'opposizione alla guerra in Russia, nelle molte forme che attraversano la società civile, è analizzata da Maria Chiara Franceschelli, insieme a una testimonianza su un arresto, un appello femminista contro la guerra, un invito a disertare per i soldati russi. Sul fronte ucraino sono analizzate le possibilità di resistenza nonviolenta, con Maciej Bartkowski; si ricostruisce con Donatella della Porta l'evoluzione della società civile di Kiev, segnata da lotte per la democrazia e da spinte nazionaliste; si propone con Norman Paech il modello di "città aperta" per evitare le distruzioni della guerra; si considera il ruolo della nonviolenza con Yurii Sheliazhenko.

Le pratiche di pace e le azioni nonviolente di fronte ai conflitti sono raccontate da Martin Köhler nel caso delle proteste contro gli euromissili americani alla base di Comiso negli anni '80, da Giulio Marcon nel caso delle guerre nell'ex Jugoslavia, con le carovane di pace e le iniziative di solidarietà, da Grazia Naletto nel caso dell'accoglienza ai profughi in fuga dalla guerra in Ucraina.

I termini di un possibile negoziato per il cessate il fuoco e un accordo di pace sono proposti da Anatol Lieven.

Infine, due riletture importanti. Le pagine finali dei "Racconti di Sebastopoli" di Leone Tolstoj, sulla guerra di Crimea di metà ottocento e il racconto di Nuto Revelli, da "La strada del Davai", sulla ritirata attraverso l'Ucraina dei militari italiani dopo la sconfitta nella Campagna di Russia nella seconda guerra mondiale. Due storie di orrori della guerra, nelle terre ora segnate dal nuovo conflitto.

L'ebook *I pacifisti e l'Ucraina, le alternative alla guerra in Europa* è il risultato del lavoro collettivo di tutta la Campagna Sbilanciamoci! Vogliamo ringraziare tutti gli autori per la loro disponibilità e partecipazione. Ringraziamo inoltre Rachele Gonnelli, che ha curato l'uscita dei testi su Sbilanciamoci.info e la raccolta dei contributi, Francesca Giuliani che ha realizzato il video dell'intervista a Luciana Castellina, Giulia Carpino che ha curato le traduzioni, Mara Petrocelli che ha lavorato sul sito e sui social media, Cristina Povoledo che ha curato la grafica e l'impaginazione, Mario Biani che ci ha dato la copertina, Guglielmo Ragozzino, che ha contribuito a dar forma a questo lavoro.

fonte: https://sbilanciamoci.info/i-pacifisti-e-lucraina-le-alternative-alla-guerra-in-europa/

BIBLIOGRAFIA DISARMATA: ANNA BRAVO / di Loredana Lipperini

Anna Bravo (1938-2019). Perché io Anna l'ho conosciuta, stimata, amata moltissimo per il suo pensiero. Ci scrivevamo, ogni tanto. Nella sua ultima mail mi diceva questo:

"Ragionare in termini di identità equivale a classificare gli individui, che invece sono molte cose diverse nello stesso tempo, e possono cambiare. Classificare i comportamenti, nella loro contraddittorietà e imprevedibilità, mi sembra più giusto, perché è un giudizio circoscritto e in qualche modo "provvisorio", e anche perché non pretende di spiegare tutto, che sarebbe da matti. Ti faccio un esempio che mi sta a cuore. Nell'Italia di questi anni, anziché dire che qualcuno ha vinto o perso, si dice spesso che quel qualcuno è un perdente (o un vincente). E' uno slittamento orribile dal giudizio sul comportamento al giudizio sull'identità. Nel primo caso infatti si evoca un singolo episodio in un percorso di vita che può trasformarsi; nel secondo si tira in ballo un "tipo umano" immodificabile, direi predestinato – e si riduce il mondo alla contrapposizione bellicista tra forti e deboli, furbi e sprovveduti, capibranco e gregari, che secondo me è razzista (e, questa sì, davvero berlusconiana). Non so se in altre lingue esista una simile involuzione linguistica e culturale".

Ecco, Anna è stata una storica, una studiosa, una femminista che un anno prima di morire ha ricevuto il Premio Nazionale Nonviolenza. Ma aveva militato, prima, in Lotta continua. E ha spesso raccontato, nei suoi bellissimi libri, il suo punto di vista (specie in La conta dei salvati).

C'è un bell'intervento su **Gli Asini** che lo esplicita, e ne traggo alcuni passi:

“Il tema della forza, della violenza, è riemerso con prepotenza negli anni in cui “militavo” in Lotta continua. Anche in quel caso, fino ad un certo periodo non ho avuto la capacità, per timidezza o “spirito di corpo”, di prendere una posizione pubblica. Poi però, il coraggio l’ho trovato. Perché ormai una cosa appariva indiscutibile: non si può andare avanti, anche quando si sia “dalla parte giusta”, con l’inconsapevolezza delle conseguenze della violenza sulle persone; non solo su quelle che colpisci ma anche su te stesso e su chi è intorno. La violenza diventa in quel caso un fattore deformante di tutta una collettività.

Mi colpì moltissimo la lettura dei ricordi della guerra di Spagna di Simone Weil, che, avendola conosciuta da vicino, la definiva più o meno in questi termini: “fra gli uomini armati e la popolazione disarmata c’era un abisso in tutto simile a quello che separa i poveri dai ricchi. Gli armati erano arroganti e avevano l’aria di quelli che comandano; la gente senza armi era intimidita, sottomessa, a disagio”. Lei stessa, arruolatasi per una causa che rimaneva giusta, verificava come le armi segnavano una frattura nella democrazia interna al Fronte Popolare.

Anche i servizi d’ordine, all’interno dei gruppi e dei movimenti politici di cui ho fatto parte, avevano effetti simili: espropriavano la parte non “militarizzata”. A quel punto, mi è venuto abbastanza naturale iniziare una ricerca, non solo accademica, sulla violenza.

Non è stato semplice. L’accusa di “revisionismo” me l’hanno fatta, e non solo per *In guerra senz’armi*. E ovviamente non faceva piacere. Per non parlare del metodo, che era ancora da costruire, e lo è anche adesso

Tra gli storici c’è un’implicita accettazione dell’idea che siano la violenza e la guerra che fanno la

storia. In realtà, come diceva Gandhi, se fosse stata egemone la guerra noi non saremmo vivi. Quindi, la domanda vera, anche da una prospettiva storiografica, è chi abbia risparmiato il sangue nelle grandi vicende storiche e come abbia fatto".

E ancora:

"La nonviolenza ha una marcatura teorica forte che viene da Tolstoj, Thoreau, Gandhi, per citare i pensatori nonviolenti più famosi, e ha nel tema della "trasformazione interiore" il suo tratto distintivo più importante. La nonviolenza è una politica fattiva che però implica la presenza, se non di una ideologia, di una teoria e di una metodologia.

La resistenza civile è una cosa diversa. È stata tematizzata alla fine del secolo scorso, ma non ha un vero e proprio nocciolo "teorico". Per questo Jacques Sémelin, lo storico francese che ha messo a fuoco il concetto, ne dà una definizione molto generale. La resistenza civile ha preso forma perché la gente non possedeva le armi, o non ne aveva l'accesso. In molti dei casi che ho raccontato, se avessero avuto le armi, forse le avrebbero usate. Prendiamo il caso dell'Italia del '43: le donne non avevano accesso a fucili e granate. Magari non le avrebbero volute o sapute usare, ma non è certo. In altri casi le persone decidono consapevolmente di limitare la violenza. Questo anche tra i resistenti. In Emilia Romagna alcuni "vecchi compagni" – quelli con una formazione socialista-umanitaria alla Prampolini – non volevano uccidere. «Non mancavano certamente di coraggio!» racconta un commissario politico, ma non volevano "sparare all'uomo". L'idea di sparare addosso a un essere vivente come loro… non ce la facevano. Luciano Casali, uno storico di Bologna, mi ha fatto conoscere la documentazione. Anche per questo, nei Gap, hanno cercato di mandare avanti i giovani, una scelta che ebbe una portata molto grande, e insieme il grande rischio dell'assuefazione

alla violenza, di cui parla un opuscolo diffuso sulle Funzioni del commissario politico, che sempre Casali mi ha fatto conoscere.

In questo senso la resistenza civile è una cosa in cui non sempre c'è una esplicita presa di posizione nonviolenta. Spesso non c'è. Qualcuno può essere, magari per ragioni religiose, alieno dalla violenza, ma non c'è una teorizzazione della nonviolenza come mezzo per ottenere un obiettivo politico o impedirne altri.

Durante la risalita della penisola, i nazisti volevano avere davanti territori il più possibile vuoti, quindi costringevano le popolazioni ad abbandonare le città. A Carrara le donne – tra cui le donne dell'Udi – si sono opposte e sono riuscite a impedire che si sfollasse totalmente la città. Non so se si possano definire nonviolente. Semplicemente hanno usato ciò che avevano a disposizione: cioè la forza d'urto di tanti corpi femminili tutti insieme. A cui si è aggiunto il valore simbolico di una massa di donne in protesta: anche se la politica era quella del terrore, era difficile mitragliare delle donne inermi su una pubblica piazza. Che poi alcune di quelle donne fossero o no, nonviolente è difficile capirlo. Sicuramente erano "pacifiche".

Questo concetto del sangue risparmiato, infine, l'ho usato per sviluppare di più il tema dell'agire in modo consapevolmente "protettivo della vita" anche in situazioni di guerra guerreggiata e anche senza possedere una teoria di riferimento. Alcune delle persone che "salvano" non hanno minimamente idea della tradizione della nonviolenza. Ho scelto questa definizione per dare conto di una cura e una difesa che riguarda i corpi, le vite concrete, non dei simboli o dei valori o degli obiettivi generali. Anzi, non c'è altro obiettivo che salvare. Mentre le pratiche di resistenza civile sono finalizzate a un risultato, qui l'obiettivo coincide con l'azione.

A volte si è trattato di accadimenti così rapidi, che non c'era tempo di elaborare un'etica dell'azione. Alcune "spiegazioni" delle donne che nel '43 hanno agito per risparmiare sangue sono molto interessanti, sono per lo più legate alla relazione e non ai principi. Non dicono: "L'ho nascosto perché era giusto nasconderlo". Ma piuttosto: "Se non lo nascondevo io, cosa faceva?". Si riferiscono più al bisogno dell'altro che a un imperativo categorico. E i loro comportamenti sono "eversivi" al di là delle motivazioni, perché trasgredivano alle leggi in vigore, che erano quelle fasciste di Salò: siamo di fronte a una divaricazione tra "legittimità" – che è legata a un concetto di ciò che è giusto e ciò che è ingiusto – e "la legalità". Non dimentichiamoci che in quegli anni l'azione morale di aiuto ai perseguitati era illegale, l'azione criminale di perseguitarli era la legge. Solo l'illegalità, per certi versi, era morale. Loro prendono la decisione morale. Ma non in modo politico, o ideologico – alcune sì, ma la maggioranza no. Loro prendono queste decisioni perché non credono ai criteri di innocenza e colpa sanciti dal potere e si trovano di fronte persone che non sanno cosa fare o dove andare. Per molte conta la fede religiosa, ma non tutte le donne religiose scelgono di proteggere chi è in pericolo, quindi bisogna accettare che non si può spiegare tutto. Mi ha sempre colpito Hannah Arendt, che collega i comportamenti morali all'attaccamento verso se stessi, al bisogno di potersi guardare allo specchio senza doversi vergognarsi delle proprie azioni.

Non si tratta esclusivamente di comportamenti femminili. Un contadino di cui ho letto nel libro di un inglese Eric Newby aveva speso quasi tutti i suoi soldi per mantenere dei prigionieri. E quando alla fine della guerra gli chiedevano perché, lui rispondeva: "Avevano bisogno. Cos'altro potevo fare?" E un altro dice: "era impossibile mandare via qualcuno se aveva fame".

Si tratta di tre categorie – nonviolenza, resistenza civile e "sangue risparmiato" – che si costeggiano, a volte si sovrappongono. La nonviolenza è come un fiume con diversi affluenti. Fra questi, resistenza civile e "sangue risparmiato" hanno un rapporto di contiguità. La resistenza civile

però è spesso usata per indicare azioni di massa, di gruppi, azioni organizzate, insomma: mentre il sangue risparmiato può valorizzare un popolo ma anche la singola persona, che ha nascosto quel prigioniero, quel soldato, quell'ebreo. È più centrato sull'individualità, sulla materialità dei corpi, e su motivazioni anche molto semplici. Tante parole sprecano i complici e i carnefici per giustificare quello che hanno fatto, tanto poche ne usano questi attori del "sangue risparmiato". Forse perché non avevano avuto bisogno di meditare a lungo, era bastata loro la consapevolezza che i crimini restavano crimini anche una volta legalizzati dal governo e tollerati dalla maggioranza. "

Leggetela, ricordatela, amatela.

fonte: https://www.lipperatura.it/bibliografia-disarmata-anna-bravo/

20220530

Cosa rimane della tredicesima settimana di guerra in Ucraina



Carta di Laura Canali – 2022

27/05/2022

Riassunto geopolitico degli ultimi 7 giorni di conflitto.

analisi di Fabrizio Maronta, Federico Petroni, Mirko Mussetti, Niccolò Locatelli

GUERRA D'UCRAINA, SCONTRO USA-CINA, USA, FINANZA, DONBAS

LA GUERRA DEGLI ANGLOAMERICANI [di Niccolò Locatelli]

La guerra d'Ucraina questa settimana fa registrare sul fronte militare l'avanzata della Russia in Donbas e sul fronte diplomatico il piano di pace italiano, che è troppo vago per essere considerato una base negoziale ma è interessante come tentativo di Roma di non rimanere esclusa dalla definizione degli equilibri post-bellici.

Che gli Stati Uniti non abbiano fretta di porre fine a questa guerra è confermato da due decisioni, una presa e l'altra in discussione.

Una è stata presa martedì: il dipartimento del Tesoro ha annunciato che non permetterà più alla Banca centrale di Mosca di rimborsare i detentori americani di titoli di Stato russi, avvicinando dunque il default del paese più esteso al mondo. Il Cremlino è già ora tagliato fuori dai mercati internazionali dei capitali; l'eventuale default avrebbe dunque un carattere prevalentemente simbolico nel breve periodo, ma sarebbe il segnale dell'intenzione Usa di

arrecare all'economia russa danni (semi-)permanenti.
L'altra potrebbe essere annunciata la prossima settimana e concerne il rifornimento di sistemi missilistici a lunga gittata all'Ucraina, che li richiede da tempo. Il premier britannico Boris Johnson ha fatto riferimento alla necessità per Kiev di ottenere lanciarazzi multipli; probabile che Londra attenda l'ok di Washington prima di annunciarne la fornitura alle Forze armate ucraine, ponendo ancora una volta il Regno Unito all'avanguardia nella guerra indiretta contro la Russia.
Che diviene tanto meno indiretta quanto più sofisticati sono gli armamenti donati a Kiev dagli angloamericani.

Carta: L'Europa spaccata dalla guerra in Ucraina

IL FRONTE MILITARE: DONBAS IN CENERE [di Mirko Mussetti]
Il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelens'kyj (Zelensky) ha affermato che gli invasori «vogliono ridurre in cenere il Donbas. Come Volnovacha, come Mariupol'». Il capo di Stato ucraino ha poi esortato i partner occidentali a fornire armi più potenti, come missili a più lungo raggio che potrebbero fermare il «genocidio in Donbas».
Le truppe russe, le milizie separatiste, i *kadirovcy* ceceni e i *contractors* del Gruppo Wagner hanno fortemente intensificato l'azione bellica nel Donbas. In particolare nell'oblast' di Luhans'k, con la conquista di diverse roccaforti presidiate dalle Forze armate dell'Ucraina, come Lyman e Popasna.
La cattura di questi centri minori (20 mila abitanti prima della guerra) permette a Mosca di completare l'accerchiamento delle importanti città di Lysyčans'k (103 mila) e soprattutto Sjevjerodonec'k (103 mila). I due importanti centri sono divisi dal fiume Donec, i cui ponti sono stati fatti saltare intrappolando migliaia di soldati ucraini sulla sua sponda sinistra.
Ormai accerchiati dagli aggressori – che avanzano accompagnati anche da armamenti moderni, come i semoventi d'artiglieria Bmpt Terminator – i militari di Kiev ivi dispiegati devono scegliere tra la resistenza a oltranza e la resa incondizionata. Pare che molti gruppi stiano optando per la seconda soluzione, postando in rete anche video denuncia nei confronti delle autorità centrali, colpevoli di avere abbandonato i propri uomini in posizione avanzata senza adeguati rifornimenti di munizioni e carburante.
Nelle ultime settimane il ripiegamento verso posizioni più difendibili non è mai stato ordinato e negli ultimi giorni si è persa anche la possibilità di esfiltrare dalla prevedibile sacca i reparti migliori attraverso l'autostrada Bachmut-Lysyčans'k, ora oggetto di attacchi d'artiglieria russi.

Se dovesse cadere anche la linea difensiva ucraina tra Bachmut e Kramators'k, già nelle cronache per un attacco missilistico alla stazione dei treni, le cose si metterebbero male per Kiev. A ovest di queste roccaforti, fino al grande fiume Dnepr che taglia in due l'Ucraina da nord a sud, non vi sono agglomerati di rilievo per poter organizzare la resistenza urbana e frenare così l'avanzata russa.
La battaglia del Donbas solleva da entrambe le parti belligeranti la delicata questione dei prigionieri. Gestire migliaia di militari catturati non è semplice, soprattutto se territorialmente concentrati. L'Ucraina ha il problema di detenere centinaia di soldati riluttanti al combattimento senza suscitare troppo clamore. Ecco perché la proposta di legge deposta alla Rada sulla possibilità di passare per le armi i disertori potrebbe infine essere ritirata. Si rischia il paradosso: i militari ucraini detenuti dalle Forze di Kiev nella prigione di Kramators'k potrebbero essere "liberati" proprio dal nemico che avanza inesorabilmente. Con tutti i risvolti propagandistici serviti al Cremlino sul piatto d'argento.
Da parte russa/filorussa, la gestione di migliaia di prigionieri ucraini può comportare un eccessivo dispendio di energie. Le carceri del Donbas potrebbero non essere sufficienti e lo scambio di prigionieri in questo frangente potrebbe non convenire al Cremlino. Ecco perché Mosca potrebbe optare per il loro trasferimento nel profondo entroterra russo, suddividendoli in piccoli gruppi tra loro geograficamente distanti. I vasti spazi della Russia sono le sbarre più efficienti.

Carta: Tre mesi di invasione russa (anticipazione dal prossimo numero)

IL FRONTE EUROPEO: STAGFLAZIONE [di Fabrizio Maronta]
Stagflazione è termine cacofonico come pochi, che al sottoscritto evoca più una grave malattia che una condizione economica. In effetti d'infermità socioeconomica si tratta, e piuttosto resistente alle cure. Lo sa bene chi, nel secolo scorso, la visse da cittadino e da decisore.
Combinato disposto di inflazione esogena (cioè importata, soprattutto per il caro-energia conseguente alle crisi petrolifere degli anni Settanta) e fattori endogeni (legati in buona misura all'esaurimento del boom economico postbellico), la strana coppia formata da stagnazione economica e inflazione falcidiava il benessere delle classi medie, il potere d'acquisto delle monete e la capacità di spesa dei governi. Alcuni dei quali, come quello italiano, pensarono bene di accumulare in un decennio montagne di debito pubblico, che da allora incombono su di noi.
Ci risiamo. Ma questa volta forse è peggio.

In America come in Europa, la causa esterna è il caro-materie prime (anche energetiche) indotto dalla ripresa post-epidemica, dal decennale disinvestimento nelle fonti fossili, dalle strozzature nelle filiere di approvvigionamento (i grandi porti cinesi pagano il motto "zero Covid" di Pechino) e dalla guerra in Ucraina.
Le cause interne, in molti paesi tra cui l'Italia, coinvolgono annose carenze amministrative, di produttività e infrastrutturali, che non a caso il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) versione Draghi vuole affrontare.
Negli anni Ottanta ci volle la cura spietata di Paul Volcker (capo della Fed, la Banca centrale statunitense, dal 1979 al 1987) a base di forti rialzi dei tassi e conseguente disoccupazione per abbattere il mostro della stagflazione. Oggi, il suo successore Jerome Powell e la sua omologa alla Banca centrale europea Christine Lagarde sperano di non arrivare a tanto.
Primo problema: hanno troppo a lungo sottovalutato l'entità dell'inflazione esogena, presi in contropiede come tutti dall'invasione russa del 24 febbraio e fiduciosi – forse troppo – che la guerra finisse presto.
Secondo, grosso problema: veniamo da anni di "droga" monetaria, somministrata in dosi massicce nella forma di tassi d'interesse rasoterra e "stimoli" (creazione di moneta, in italiano) a economie occidentali colpite da crisi del 2008 ("*whatever it takes*") e Covid-19.
Il risveglio rischia di essere troppo brusco, precipitando una recessione che oltre a minare la pace sociale dell'Occidente euro-atlantico, lo indebolirebbe nel confronto che parti consistenti di esso (Stati Uniti, fianco est di Nato-Ue) hanno ingaggiato con Mosca.
Da qui le dichiarazioni di Lagarde del 23 maggio: i tassi saliranno, come da manuale di politica delle aspettative (annunciare una misura perché faccia effetto ancor prima di entrare in vigore, condizionando gli investitori), ma intano sotto con il Pnrr (sperando in una sua funzione di stimolo economico) e proroga della general *escape clause* che sospende le regole europee sulla disciplina di bilancio almeno fino a tutto il 2023.
Un colpo al cerchio e uno alla botte, sperando che funzioni. E sapendo che la risposta ultima agli odierni dilemmi di Fed e Bce giace da qualche parte nel martoriato Donbas.

□ □ □IL CASO PUTIN

IL FRONTE PACIFICO: L'IPEF TRA USA E CINA [di Federico Petroni]
L'America non vuole solo difendere, ma anche riformare l'ordine internazionale che guida. Perché la Cina rappresenta la sfida più seria a quell'ordine, l'unico paese con l'intenzione e i mezzi per cambiarlo a proprio piacimento. La Repubblica Popolare vuole una sfera d'influenza e diventare la prima potenza al mondo. Non cambierà traiettoria da sola, sono

gli Stati Uniti a dovergliela far cambiare, modernizzando il sistema.
Questi i concetti principali espressi nell'altrimenti non memorabile discorso con cui il segretario di Stato Antony Blinken ha illustrato l'approccio dell'amministrazione Biden alla Cina. Piuttosto simile a quello di Trump, con una grossa differenza: il recupero degli alleati, maltrattati sotto l'ex presidente ma cruciali per affrontare Pechino e pertanto rimessi al centro della strategia americana. Come previsto.
Agli alleati sono infatti dedicate le principali novità di questa settimana emerse dal viaggio asiatico del presidente degli Stati Uniti.
Washington ha lanciato l'Indo-Pacific Economic Framework (Ipef, cui giovedì si sono aggregate le Isole Figi) per correggere le storture del fallito patto di libero scambio transpacifico (Tpp). Ha annunciato la prima iniziativa concreta del Quad con India, Giappone e Australia, cioè la condivisione di intelligence spaziale sui mari.
Ha inoltre ribadito l'impegno a difendere con le armi Taiwan (salvo poi come da prassi smentire di aver cambiato approccio).
Un messaggio rivolto proprio agli alleati. Al Giappone, che non interverrebbe militarmente per Formosa senza gli americani. A India e Australia, più restie a scendere in guerra contro i cinesi. Ai taiwanesi stessi, per tranquillizzarli che l'isola asiatica conta più dell'Ucraina e dunque meriterebbe un intervento diretto. Oltre ovviamente a essere rivolto a Pechino.
Segnale che almeno una parte dell'amministrazione Biden teme che la traiettoria cinese scarrelli verso il conflitto. Ed è convinta di dover ridimensionare le ambizioni della Repubblica Popolare.
«Coesistere pacificamente», come dice Blinken, può avvenire soltanto se i cinesi accetteranno il loro posto nel sistema americano. Se fossimo la classe dirigente pechinese, ci appunteremmo che i toni degli americani sono soltanto diventati più gentili. Se i cinesi pensano di non avere tempo e spazio a sufficienza per sostenere la loro crescita, la loro prospettiva sul tentativo americano di soffocarli è immutata.

fonte: https://www.limesonline.com/notizie-guerra-ucraina-settimana-russia-donbas-bce-lagarde-pnrr-usa-ipef-quad/127975

20220531

SEMPRE ALLA GRANDE GLI AFFARI DELLE ARMI: COOPERAZIONE MILITARE TRA ITALIA E TANZANIA E CLIENTI IN VISTA PER LEONARDO / di Antonio Mazzeo



Il complesso militare-industriale italiano ha individuato un altro importante cliente in Africa orientale. Nei giorni scorsi il generale Venance Salvatori Mabeyo, capo di Stato maggiore della Difesa della Tanzania, già responsabile del settore intelligence e sicurezza della *Tanzanian People's Defence Force* (TPDF) è stato in missione ufficiale a Roma dove ha incontrato, tra gli altri, il generale Luciano Portolano, segretario generale della Difesa e Direttore Nazionale degli Armamenti.

"La visita si è svolta in un *clima franco e cordiale* e ha permesso al generale Portolano di rafforzare i rapporti di amicizia e di cooperazione tra i due Paesi, particolarmente nel settore del procurement militare", riporta la nota di *Segredifesa*. "A premessa dei colloqui, il generale Mabeyo ha fornito un quadro di situazione del ruolo geopolitico che la Tanzania gioca nello scacchiere africano. Inoltre ha chiesto il supporto dell'Italia in termini di programmi per l'addestramento dei piloti

dell'Aeronautica e per la formazione degli istruttori".

Sempre secondo il Ministero della difesa italiano, nel corso del meeting il capo di Stato maggiore della Tanzania ha espresso l'interesse del governo della nazione africana per "diversi prodotti aeronautici" del gruppo Leonardo SpA, in particolare per i caccia addestratori Aermacchi M-345 (che dovrebbero andare a sostituire i "vecchi" Hongdu K-8 di produzione cinese), gli aeromobili da trasporto tattico C-27J "Spartan" e gli elicotteri multiruolo AgustaWestland AW139 e AW109.

Le relazioni tra le forze armate italiane e quelle tanzaniane sono state sporadiche in questi anni, ma il ministero della Difesa guidato dall'on. Lorenzo Guerini (Pd) e la Farnesina dell'on. Luigi Di Maio non nascondono l'intenzione di inserire il governo di Dar Es Salaam tra i partner-chiave con cui rafforzare la penetrazione del *Sistema Italia* nel continente africano.

Il 14 febbraio 2022 ha fatto uno scalo tecnico-operativo in Tanzania la fregata missilistica *Nave Bergamini* della Marina Militare. "Si tratta di una significativa operazione di collaborazione tra l'Italia e la Tanzania, realizzata nell'ambito della *Missione Atalanta* che mira a contrastare la pirateria anche tramite la lotta ai traffici illeciti", scrive l'ufficio stampa del ministero degli Esteri e della cooperazione internazionale. Gli obiettivi dell'iniziativa sono stati illustrati dal comandante della fregata Luca Moro durante un briefing al quale hanno partecipato i rappresentanti della Difesa della Tanzania, gli ambasciatori dell'Unione europea ed una delegazione della task force anti-pirateria *Atalanta*. "L'evento ha costituito un momento di grande visibilità per il nostro Paese e ha consentito di fare il punto sulla cooperazione

dell'UE con la Tanzania soprattutto in materia di collaborazione nel contrasto ai traffici di sostanze stupefacenti ed esseri umani", aggiunge la Farnesina. "Esso, inoltre, sarà suscettibile di positive ricadute nell'ambito della già buone relazioni bilaterali in materia di difesa e favorirà quella cooperazione della conoscenza che sta alla base dello sviluppo dei rapporti dell'Italia con un Paese di grande vitalità come la Tanzania".

"La presenza della *Nave Bergamini* ha fornito una grande opportunità per mostrare quale tipo di partnership il nostro Paese può offrire alla Tanzania in tutti i settori", ha enfatizzato l'ambasciatore italiano a Dar Es Salaam, Marco Lombardi. "Grazie alla sua strategica posizione geografica ed alla sua sostenuta crescita economica, la Tanzania sta continuando ad acquisire un ruolo di rilievo nella Regione". Ecco allora che potrebbero arrivare redditizie commesse per le maggiori holding nazionali, soprattutto quelle armiere a capitale statale come Leonardo e Fincantieri SpA.

Meno di una decina di anni fa il gruppo Leonardo aveva consegnato alcuni elicotteri AW139 a due importanti società internazionali che forniscono servizi per il trasporto nel settore energetico off-shore, Bristow Group Inc. ed Everett Aviation, per operare proprio in Tanzania. I velivoli che possono ospitare a bordo sino a 15 persone, furono realizzati presso lo stabilimento di AgustaWestland a Philadelphia (USA), e sempre negli States furono formati i funzionari dell'autorità dell'aviazione civile tanzaniana per la certificazione dei velivoli di Leonardo.

Coincidenza vuole che la commessa sia stata contestuale a quella che ad oggi resta la principale esercitazione militare tra Italia e Tanzania. Dal 10 al 14 marzo del 2013 si

tenne infatti in acque africane l'addestramento congiunto tra le componenti marittime impiegate nel contrasto alla pirateria. L'attività vide in particolare la partecipazione della nave di assalto anfibio "San Marco" della Marina militare, oltre 150 militari e diversi mezzi da sbarco, gommoni ed elicotteri "impiegati in perquisizioni di ambienti e personale sospetto, ricerca ordigni, ecc.". A guidare i war games l'ammiraglio Abdallah Mwemnjudi, Capo delle operazioni addestrative della Marina della Tanzania e il contrammiraglio Antonio Natale, Comandante della *Task Force 508* impegnata nell'Operazione Nato "Ocean Shield" di "contrasto alla pirateria navale" (questa missione si è conclusa nel dicembre 2016).

"L'addestramento ha avuto, peraltro, una risonanza del tutto particolare grazie alla presenza a bordo di numerose emittenti e testate internazionali – *CNN* in primis – che hanno così potuto documentare il sempre maggior coinvolgimento dei partner regionali in un'autonoma gestione dei fenomeni criminali nelle rispettive aree marittime di competenza", dichiarava lo Stato maggiore della Marina italiana. "*I risultati raggiunti oggi sono un enorme passo in avanti verso il futuro*, ha spiegato l'ammiraglio Natale al termine dell'esercitazione, *dove una graduale responsabilizzazione delle autorità degli Stati rivieraschi nonché una sinergica collaborazione tra tutti gli attori in campo sarà la chiave del successo nella lotta a questo fenomeno nel Corno d'Africa*".

Ancora prima, nell'agosto 2006, il consorzio italo-francese ATR (joint venture al 50% tra il gruppo aerospaziale EADS e Leonardo SpA) con sede legale a Blagnac-Tolosa, aveva firmato un contratto del valore di 97 milioni di dollari con la compagnia tanzaniana "Precision Air Services" per la fornitura di sei nuovi velivoli (tre ATR 42-

500 e tre ATR 72-500). Gli aerei furono consegnati tra il 2008 ed il 2010 e sono impiegati nel trasporto passeggeri in tutto il continente africano.

Il consorzio ATR e la "Precision Air Services" siglarono altresì un *Memorandum of Understanding* che prevedeva l'avvio di un programma da realizzarsi in Francia, per l'addestramento di personale tanzaniano alla manutenzione aeronautica e al pilotaggio dei velivoli.

Articolo pubblicato in *Africa ExPress* il 28 maggio 2022, https://www.africa-express.info/2022/05/28/nuova-cooperazione-militare-tra-italia-e-tanzania-e-clienti-in-vista-per-leonardo-s-p-a/

fonte: http://antoniomazzeoblog.blogspot.com/2022/05/sempre-alla-grande-gli-affari-delle.html

---

VEDERE IL PROFONDO. ALLE ORIGINI DEL NOIR, DA GILGAMESH A CHANDLER / di Edoardo Rialti

pubblicato venerdì, 27 Maggio 2022

Pubblichiamo un estratto dal saggio di Edoardo Rialti **Vedere il profondo** *per il primo volume dell'edizione cartacea della Rivista Indiscreto in collaborazione con Tlon, disponibile in tutte le librerie.*

Dirsi addio è un po' come morire.
Raymond Chandler
Accettare un verdetto è possibile, accettare una maledizione è impossibile
Proverbio Sumero

[tutte le citazioni dalla saga sumera sono tratte da *Gilgamesh*, Adelphi, a cura di

Andrew George]

Le città di notte sono un reticolo di stelle, cadute sulla terra. Minuscoli aghi di luce pulsante, immobili alle finestre o lampioni, in movimento nelle macchine. Qualcuno, al termine di una lunga grigia stancante giornata, dall'alto di una collina, le contempla. *Mi sentivo vuoto come gli spazi che separano gli astri. Una volta rientrato a casa versai in un bicchiere una buona dose di whisky, mi affacciai alla finestra spalancata della stanza di soggiorno, sorseggiai il liquore e ascoltai il frastuono del traffico in Laurel Canyon Boulevard e contemplai il bagliore della grande, irosa città sospeso sui pendii delle alture attraverso le quali il viale era stato tagliato. In lontananza si levava e si spegneva l'urlo sovrannaturale delle sirene della polizia o dei pompieri e né le une né le altre tacevano molto a lungo. Per ventiquattr'ore al giorno qualcuno fugge e qualcun altro tenta di raggiungerlo.*

È una delle prime scene de *Il lungo addio* di Chandler, del 1953, sesto romanzo che ha come protagonista il detective Philp Marlowe, una di quelle che incarnano la messa a fuoco di un intero continente dell'immaginario, che da quel momento continuerà a presentarsi ancora e ancora, in infinite variazioni. Suo immediato modello erano stati gli investigatori di Hammett, raccontati con la limpida, omerica asciuttezza che ha forgiato a sua volta una variante del medesimo archetipo, lo Straniero dalla competenza micidiale, chiamato per caso o destino a risolvere il caos di un mondo che non è il suo, un protagonista che già prelude ai pistoleri di Leone e agli sniper di Altieri : *Duff si tirò dietro i suoi quattro detective e una decina di agenti in uniforme. Assaltammo la casa dal davanti e dal retro. Non perdemmo tempo a suonare il campanello: abbattemmo la porta e ci precipitammo dentro. C'era buio pesto, finché non furono accese le torce. Non ci fu nessunissima resistenza; in condizioni normali, i sei uomini che trovammo lì dentro ci avrebbero sbranati, anche se li sopravanzavamo di numero… ma erano troppo morti per farlo.*

Gli uomini spezzati dalla vita, resi cinici dalla nebbia di compromessi e miserie che li circonda, che si allungano due dita di liquore e guardano fumando il brulicare dei nostri agglomerati di solitudini, semplicemente non si contano più; dal Deckard di *Blade Runner* di Scott allo Schiavone di Manzini, o al Kovacs di Morgan. *Due ore prima dell'alba, seduto in cucina, fumavo una delle sigarette di Sarah. Ascoltavo il vortice e aspettavo. Millsport era andata a letto da un pezzo, ma nella Distesa le correnti ruotavano ancora sui bassifondi; il suono giungeva a riva e si aggirava per la città. Una nebbiolina si alzava dai mulinelli d'acqua, cadeva sulla città come teli di mussola e appannava le finestre della cucina.* Sono intuizioni che paiono quasi cancellare la strada che

le ha portate allo scoperto, come chi spazzoli la neve alle proprie spalle e lasci solo due impronte a spiccare sul paesaggio immacolato. Eppure la strada c'è, e viene da molto lontano.

Profondo è il pozzo del passato, non dovremmo dirlo insondabile? Questo anche, e forse allora più che mai, quando si parla e discute del passato dell'uomo: di questo essere enigmatico che racchiude in sé la nostra esistenza per natura gioconda, ma oltre natura misera e dolorosa. È ben comprensibile che il suo mistero formi l'alfa e l'omega di tutti i nostri discorsi e di tutte le nostre domande, dia fuoco e tensione a ogni nostra parola, urgenza a ogni nostro problema [...] Perché appunto avviene che quanto più si scavi nel sotterraneo mondo del passato, quanto più profondamente si penetri e cerchi, tanto più i primordi dell'umano, della sua storia, della sua civiltà, si rivelano del tutto insondabili e, pur facendo discendere a profondità favolose lo scandaglio, via via e sempre più retrocedono verso abissi senza fondo [...] perché l'insondabile si diverte a farsi gioco della nostra passione indagatrice, le offre mete e punti d'arrivo illusori, dietro cui, appena raggiunti, si aprono nuove vie del passato, come succede a chi, camminando lungo le rive del mare, non trova mai termine al suo cammino, perché dietro ogni sabbiosa quinta di dune, a cui voleva giungere, altre ampie distese lo attraggono più avanti, verso altre dune.

Così si apre *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann, e al pari di altre dinamiche dello spirito, potrebbe essere la citazione *in exergo* per qualunque libro dedicato alla storia dei generi letterari. Così è per il noir. Possiamo indicare romanzi, e scene al loro interno, che ci fanno dire "Ecco, questo è ciò di cui parliamo", svolte nei percorsi precedenti, intuizioni improvvise, eppure a ben guardare ci sono altri momenti, più indietro ancora, che incarnano la stessa dinamica, esprimono la medesima esperienza.

Northop Frye, nel suo saggio su saggio su *Amleto*, notava che i Greci consideravano il sapiente e il guerriero le due vette conoscitive dell'attività umana, perché si tratta di due ambiti nei quali si ha sempre a che fare con la morte. L'epiteto *brotoi*–mortali, che solitamente si accompagna al termine uomini, non è una traduzione accurata, perché esprime un processo più che uno stato: noi siamo i *morenti*, quelli che fanno altro che morire. E filosofi e combattenti non fanno che sbirciare e interrogare costantemente tale pulsazione di fondo. Nel mondo moderno, al formarsi di quel nuovo universo immaginativo che è la metropoli otto–novecentesca, il sapiente risolutore di enigmi e il guerriero si fondono in quel nuovo protagonista – anzitutto narrativo – che è il detective. A intuirlo e già a tratteggiarlo nei suoi aspetti fondamentali

sono Poe, Dickens, Baudelaire, il Dostoevskij di *Delitto e Castigo*, dove Porfirij Petrovic già adombra Maigret (su questo si veda W. Benjamin, *Baudelaire – un poeta lirico nell'era del capitalismo*) prima della sua definitiva e prima iconizzazione con Doyle e Sherlock Holmes.
È esplicita la lunga eco di Edipo, che proprio in quegli anni sarà eletto da Freud quale mito-vessillo. Il re di Tebe veniva definito *sophos* proprio in quanto risolutore di enigmi (e l'amore per i puzzle sarà tra le caratteristiche fondamentali di Dupin e Holmes), ed è un *cold–case* quello che deve risolvere, a proposito della morte di Laio, che coinciderà con la scoperta che il volto dell'assassino lo aspetta nello specchio. Le ombre di questa consapevolezza si estendono su tutto il noir, basti pensare al finale de *Il Grande Nulla* in cui l'investigatore professionista nel fare luce su un omicidio a sfondo omosessuale nell'America maccartista comprende che sarà costretto alla macchina della verità, rivelando di essere omosessuale a sua volta, e preferisce tagliarsi la gola con un rasoio. Tuttavia le origini del detective consumato dalla vita e dalle sue indagini si può far risalire più addietro ancora, e quello sguardo alle luci dell'attiva umana era già stato gettato dall'alto delle ziggurath che svettavano sui fiumi lungo le cui sponde facciamo risalire le origini della civiltà, della scrittura e del racconto epico.
È su un loro bancone che incontriamo il primo re-eroe, Gilgamesh, colui che si avventurò nell'inchiesta suprema della "Terra-del-non-ritorno", l'uomo che "vide il Profondo" e tentò di strapparsi e strapparci dalla nostra condizione mortale, "perlustrò il mondo alla ricerca disperata della vita,/ e trovò la forza di raggiungere Utnapishtim il Remoto". Una Cerca che nasce dal dolore per una perdita, conosce la sconfitta e l'amarezza, e proprio per questo pare ottenere saggezza e perfino pace.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/estratti/vedere-il-profondo-alle-origini-del-noir-da-gilgamesh-a-chandler/

Quchi. Quello che ho ingoiato di Caterina Venturini / di Laura Marzi

***Laura Marzi** ha un dottorato in Studi di Genere conseguito all'Università di Paris 8. Insegna Gender Studies all'Istituto Universitario Lorenzo de' Medici di Firenze. Collabora con Il Manifesto, Leggendaria e Letterate Magazine.*

Il dibattito è acceso, da anni ormai, sulla diffusione di memoir, auto-fiction e testi dichiaratamente autobiografici, nonché sulle differenze che intercorrono fra queste tipologie di scritti, che tutte hanno in comune almeno un aspetto: la presenza di un io narrante, più o meno coincidente con l'autrice o con l'autore, che è protagonista della vicenda narrata, nella maggior parte dei casi in prima persona. L'ultimo libro di Caterina Venturini *Quchi. Quello che ho ingoiato*, edito da e/o, è un romanzo di ispirazione autobiografica. A renderlo diverso, unico sarebbe meglio dire, nel panorama della narrativa italiana contemporanea, è l'approccio di Venturini proprio rispetto all'identità narrante. In *Quchi* esiste un io, protagonista di pagine scritte in prima persona, ma c'è anche Carla Longhi, alter ego dell'autrice. Carla e l'io di Venturini dialogano, si interrogano e pungolano a vicenda, dando vita entrambe a un romanzo che si fonda su una prospettiva dialogica. Nella tradizione filosofica occidentale il dialogo, si sa, è lo strumento per la ricerca della verità e nella tradizione femminista italiana la relazione fra donne è il fondamento della pratica politica. Attraverso la struttura duale e dialogica del testo, Venturini ricerca la verità sul perché abbia abbandonato l'Italia per trasferirsi a Los Angeles e analizzandosi con spietatezza indaga il suo femminismo.

In *Quchi* la prima relazione è quella col sé, con Carla appunto: "'Siamo pieni di ritratti di inadeguatezza come questo. Lo capisci?", dice Carla alla sua autrice. "Sì lo capisco'". Loro si intendono, ma con lettrici e lettori Venturini adotta come unico criterio quello dello spiazzamento: non rivela perché alcuni episodi della vicenda narrata siano raccontati da Carla e altri dall'io narrante, né le ragioni per le quali la personaggia compare al posto o accanto all'autrice. Ciò che si desume, o meglio che si

assume, leggendo il romanzo, è che l'identità è un prisma imprevedibile. Il talento di Venturini sta nel riuscire a inscrivere questa verità nel piano cartesiano della realtà, cioè nello spazio e nel tempo.

Per esempio, il racconto dell'aborto spontaneo accaduto durante le vacanze di Natale in Italia si compone della narrazione alternata di tre luoghi e tempi, con svariate personagge: Los Angeles, Umbria, Roma, Io, Carla, la donna, sua madre, l'amica che sarei io, Lù. A Los Angeles le diverse voci dell'autrice cercano ricovero e conforto dalla perdita di quella che credevano sarebbe stata una bambina, guardando un film; in Umbria vivono l'esperienza dell'espulsione del quasi feto, raccontata magistralmente; a Roma fanno compagnia all'amica Lù, che è appena tornata a casa con il suo terzo figlio e che da lì a poco morirà di cancro. Il racconto dei tre tempi dell'evento, il futuro, il presente e il passato dell'aborto, nonché l'invasione di campo di tutte queste personagge, sono fondamentali per raggiungere la maggiore consapevolezza possibile rispetto a ciò che è avvenuto, il dolore, la maternità e la perdita, perché: "non posso permettermi che voi non capiate", scrive Venturini rivolgendosi a lettrici e lettori.

La meta-narrazione, in effetti, è un dispositivo narrativo che ha come obbiettivo quello di rendere chi legge consapevole del processo creativo e di incrementare in qualche modo il grado di verità delle storie raccontate: "le storie vere, per essere vere, devono riconoscere il processo della narrazione; la riflessività, attraverso la finzione, rappresenta una modalità di accesso al mondo" scrive la critica letteraria australiana Wenche Ommundsen. Venturini si serve dello strumento meta-narrativo anche per indagare il suo modo di essere femminista, offrendo a chi legge un grado di consapevolezza molto raro, nonostante il tema sia attualmente all'onor del mondo. Anche in questo caso, la ricerca della verità si struttura attraverso sovrapposizioni e contraddizioni identitarie: "ha sempre dato la precedenza a giovani donne che viaggiano sole e minchia, quanto sono stronze. Non può più nascondersela questa media di donne oltremodo esigenti". Carla gestisce una stanza che il marito ha costruito accanto alla loro casa a Los Angeles, visto che negli Stati Uniti non riesce a trovare un lavoro e un'identità, *ça va sans dire*. Quando Phyllida, una giovane ospite, lascia

la sua recensione, Carla teme che sia negativa, ma di più ha paura, visto che non può leggerla prima di scrivere lei stessa un commento sulla ragazza, di fare come al solito, di lodare una donna che teme e che vorrebbe invece saper biasimare:

Non riuscirà a non tentare la conquista della roccaforte dell'altra, anche e soprattutto quando sa che la partita è già persa. Come se tutto si svolgesse sempre altrove, come se quelle sue parole fintamente positive sull'altra fossero un ennesimo modo per sedurla non dicendo la verità e proprio per questo non mettendosi in gioco, per avere il controllo non soltanto sulla propria ferita ma anche su quella altrui.

Su cosa si fonda allora la pratica politica di Venturini, di Carla, dell'io narrante che racconta di un dottorato in studi di genere, di anni di pratica politica femminista?

Lisa è Laura e ha gli occhi azzurri, Laura è Valentina e ha i capelli lunghi, Valentina è Deana e ha la bocca carnosa, Deana è Kate con il

naso che è una miniatura [...] C'era
sempre stata una Lisa e poi una
Laura, e poi una Valentina e una Lù
su cui appuntare lo sguardo, c'era
stata sempre una ragazza, una
donna, un'amica, una sconosciuta
accanto a Carla da poter guardare
per così tanto tempo da non aver
bisogno di specchiarsi come Narciso.

In questa pagina che ha del miracoloso, Venturini scrive che la sua pratica e la sua formazione femministe nascono dal desiderio dell'altra, dal piacere di vedere le altre donne e di riconoscersi in loro. Il desiderio delle donne è stato analizzato, raccontato, decostruito e costruito come concetto filosofico in Italia, soprattutto dal femminismo della differenza, tanto vituperato quanto sconosciuto e è tuttora inevitabilmente al centro del dibattito, come dimostrano, per esempio, *Ripartire dal desiderio* di Elisa Cuter e i vari panel organizzati sul tema.

In *Quchi* Venturini ritesse il filo di questo concetto, raccontando che la sua pratica politica nasce dal desiderio di essere in relazione con le altre donne, assunto rivoluzionario, considerato che il femminismo, nonostante la tanta strada fatta, continua a essere soprattutto *empowerment* e quindi potenziamento del sé: "sono diventata anche io come quegli uomini? Sono io quell'uomo? È questo il privilegio che ho conquistato?".

Infine: *Quchi* è un romanzo sulla relazione con la scrittura, sui fallimenti desiderati e quelli da digerire, sulla pulsione di scrivere. Carla e l'io di Venturini sono d'accordo sul fatto che questo, il quarto, sarà l'ultimo libro: "cosa daresti in cambio per non avere mai avuto la malattia della

parola? Per non scrivere più? Saresti disposta a dar via anche il nuovo naso in cambio del vecchio, se questo ti assicurasse una vita libera dalla smania e dalla ridicolaggine di venire qui a scrivere?”. Si spera di no.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/quchi-venturini/

La morte del drag / di Eleonora Santamaria

Una riflessione sulla vita cangiante della cultura drag tra new e old school italiane.

***Eleonora Santamaria** è autrice di “Drag. Storia di una sottocultura” (edizioni dell'Asino, 2021), primo saggio sull’argomento in italiano. È dottoranda presso l'Università dell'Aquila. Collabora con la Luiss University Press, Il Saggiatore e scrive per diverse riviste tra cui Fata Morgana Web, Vanity Fair, Doppiozero e Gli asini.*

Ogni giorno, una drag queen si sveglia e sa che dovrà performare meglio della sua collega. Sembra questa la filosofia del programma *RuPaul’s Drag Race*, in cui diverse drag devono sfidarsi a colpi di recitazione, sfilata, ballo. Gli indossatori del genere femminile devono dimostrare di possedere i talenti propri dell’instabile identità drag: interpretare una canzone registrata come se vibrassero le proprie corde vocali (il lipsync), praticare l’arte dell’insulto (il *reading*), evocare col proprio corpo la quintessenza di una diva e la sua parodia, da Marlene Dietrich a Cher. Grazie alle quattordici stagioni del talent americano, la cultura underground drag ha iniziato a diramarsi nel

mainstream; RuPaul, queen conduttrice e *mother* del reality, ha abbassato il ponte levatoio e accolto nelle fortezze culturali gay, a volte queer, il grande pubblico. In una dialettica di perdita e guadagno, il drag ha smarrito brandelli di erotismo e politica nell'incontro con l'alterità-non-drag e trovato popolarità, visibilità e nuove meravigliose contraddizioni. Questo processo di "disneyficazione" del drag ha concesso al prodotto rupauliano di approdare in diversi Stati: Thailandia, Gran Bretagna, Canada, Olanda, Spagna e, nel 2021, Italia.

Drag Race Italia è germogliata nello sgomento dei reazionari italiani e nella loro denuncia di "una propaganda LGBT"; è stata modellata nella tensione tra il kitsch glam del programma d'origine e il gusto melò del telespettatore italiano. Tra ciò che è rimasto dell'American drag dream nel format italiano c'è la struttura: ogni puntata è divisa in mini, maxi sfida ed eliminazione finale, valutate dai giudici e dalla presentatrice in drag. Sulle loro spalle e su quelle delle partecipanti hanno gravato tutte le responsabilità delle prime volte. La *drag culture* che orbita attorno alle performance di parodia e problematizzazione dei generi sessuali ha vissuto l'avvento della *race* in Italia come un evento epocale. Come si fa per la nascita del primogenito, era in sala d'attesa, irrequieta, da anni; avrebbe potuto finalmente presentare più esperienze drag – in una versione edulcorata e commerciale, certo – a chi ancora non le amava: il grande pubblico, televisivo per giunta. La speranza di questo microcosmo era che l'arte e l'ironia drag venissero valorizzate anche in Italia e che la performance riuscisse a inaugurare un discorso contro la violenza dei dualismi e delle semplificazioni.

In una dialettica di perdita e guadagno, il drag ha smarrito brandelli di erotismo e politica nell'incontro con l'alterità-non-drag e trovato popolarità, visibilità e nuove meravigliose contraddizioni.

In questo clima di aspettative, l'intervista per *Gay.it* di Priscilla, regina presentatrice ("host" nel linguaggio drag) di *Drag Race Italia*, è stata

elaborata come un tradimento. La queen napoletana, popolare a Mykonos, aveva un ruolo pedagogico nei confronti delle sette concorrenti del talent show: in una fantasia da fata madrina, doveva guidare le protagoniste della *Race* con suggerimenti estetici e performativi e decretare, ad ogni episodio, la vittoria o sconfitta di una di loro: una *deus ex machina* dalle aspirazioni genitoriali. Questa figura ha rappresentato anche l'anello di congiunzione tra cultura mainstream e underground, poiché era l'artista a moderare l'incontro tra diversi corpi drag e il pubblico della televisione generalista.

"Ora mi sono fatto un'idea molto più vasta del panorama drag italiano attuale. Le nuove generazioni sono un po' troppo presuntuose." Priscilla ha pronunciato una sorta di omelia funebre del drag in Italia; eppure, lo vediamo calcare la passerella di un tempo che lo incarna. In un momento in cui l'essenza di ogni cosa si è sgretolata e, magicamente, è evaporata, la performance drag ci mostra che abbiamo perso qualcosa che non possedevamo: tutto ciò che abbiamo spacciato per "naturale", i fondamenti della nostra identità (anch'essa evaporata), vista innanzitutto come maschile o femminile, lo abbiamo costruito culturalmente. Abbiamo creduto a una bugia collettiva per non fronteggiare il molteplice. Il drag ci rivela questa bugia attraverso un'altra bugia – estetica stavolta – e urla che va bene così, gioca sul terrore umano di non avere più dogmi e punti fermi, ci mostra quale libertà derivi dall'eliminare le polarizzazioni. È il modo per vedere che l'essenzialismo ci ha traditi e per elaborare questo tradimento, sintomo e cura, sé stesso e la sua gogna.

Che il drag viva e transiti nelle contraddizioni, in una dinamica dal gusto tutto contemporaneo, si è reso ancora più evidente nella polemica seguita alle dichiarazioni di Priscilla. Ora non è più possibile ignorare il rumore del sommerso, la capillarità di un contrasto da sempre presente nella storia del drag. Quest'arte, che è terrorismo contro i dualismi, è a volte dicotomica: esiste un old e un new school drag e una rottura tra loro, visibile nel contrasto tra Priscilla e le altre. L'idea di "old school" e "new school" non si lega necessariamente all'esperienza, all'estetica o all'età ma a un metodo e una forma dentro cui ci perderemo, vestendoci da Alice e scoprendo quanto è profonda la tana del dragconiglio. Nelle

parole di Priscilla, quindi, leggiamo una critica nei confronti del panorama drag italiano, delle nuove performer, dell'arretratezza artistica italiana rispetto all'estero. Molte artiste, comprese le partecipanti alla *race* italiana, hanno subito reagito tramite dirette social, meme, storie di Instagram.

Dalla seconda metà del Novecento, a Parigi, le artiste 'en travesti' s'identificavano con la transessualità e iniziava a delinearsi un ulteriore livello di profondità del travestitismo: qual è il rapporto tra identità di genere, sesso e performance drag?

"Secondo i nostri predecessori (i 'veri' travestiti), non siamo niente di più che civette senza talento, buone solo per mostrare il nostro corpo." Questa frase ci catapulta già nella complessità perché non viene dal new drag: è una considerazione di Bambi, performer del Carrousel, locale parigino di travestiti del Novecento. Nel 1954, i suoi spettacoli *en travesti*, come quelli di Coccinelle e Capucine, venivano visti di cattivo occhio dalla vecchia guardia del Carrousel e del travestitismo scenico in generale. No, nessuna passivo-aggressività, era guerriglia da camerini tra vecchio e nuovo: insulti, lamette nei pennelli del cerone, fuoco appiccato sulle piume degli abiti delle altre. I vecchi travestiti, i "trasformisti" che si muovevano nella sfera della comicità e del grottesco, vedevano nell'innovazione la fine, non potevano concepire un modo altro di spettacolarizzare il genere. Eppure, quel modo era un corpo davanti ai loro occhi, sessuato e glam, i cui margini tra pubblico e privato, identità e performance si distorcevano, i confini sbiadivano per svanire e riapparire. Dalla seconda metà del Novecento, a Parigi, le artiste *en travesti* s'identificavano con la transessualità e iniziava a delinearsi un ulteriore livello di profondità del travestitismo, il non detto diveniva urlo: qual è il rapporto tra identità di genere, sesso e performance drag?

Lasciamo che la domanda ci risuoni dentro e ritorniamo al futuro; ancora oggi il vecchio e il nuovo drag si scontrano in una storia non lineare che si muove per morsi e salti. Come avveniva nel Novecento, anche l'old school del presente salda la propria identità e, in una dinamica bellica, si pone in contrapposizione con un'alterità percepita come mancante. L'old guarda a un mitologico passato con una malinconia che non crede il new school possa comprendere, immerso com'è nella meraviglia infantile. E ha ragione: il new school attuale è una bambina che si annoia nel definirsi e si anima nella relazione con l'alterità. Cerca altri spazi, altri modi di essere con l'altro, fuori da competizioni e poteri, altre decostruzioni non più del femminile ma del concetto di genere. È già avvenuto: il vecchio drag taccia il nuovo di essere smemorato e superficiale, il nuovo dimostra il proprio amore per la memoria e la profondità con la dissacrazione e il dubbio.

Partiamo da questa prima crepa, da questa compenetrazione tra passato travestitico anni Cinquanta e presente drag, dalle loro analogie. Le parole di Bambi non ci interessano soltanto per imbrattare l'idea cristiana di storia teleologica, ma anche per mettere in crisi l'idea di "morte del drag" italiano contemporaneo. Seppellirlo adesso significherebbe dire addio a un corpo della postmodernità, tatuato di natura e artificio, di migliaia di altre scritte che non si leggono più perché ricoperte di scarabocchi. Non solo in una realtà complessa il drag fornisce visioni complesse della realtà, ma è anche il mezzo di propagazione di queste visioni: il suo linguaggio si articola sulla necessità aspaziale e atemporale di sovvertire le gabbie culturali; per questo, riesce ad accogliere ogni soggetto, mostra e diffonde le pratiche queer oltre gli argini della comunità LGBTQIA+; nel *pastiche* e nel gioco radicali, si rende universale.

Non solo il drag fornisce visioni complesse della realtà, ma è anche il mezzo di propagazione di queste visioni: il suo linguaggio si articola sulla necessità aspaziale e atemporale di

sovvertire le gabbie culturali.

"[Le nuove generazioni] spesso cominciano questa professione come puro divertimento, iniziano subito ad esibirsi, non fanno la gavetta e si sentono arrivate", leggiamo dall'intervista di Priscilla. Che vuol dire avere nostalgia di un'arte drag passata, della gavetta, dell'umiltà? Rimpiangere il "vero drag"? La morte del drag così raccontata ci ricorda quella "del maschio". La destra radicale e i segmenti reazionari della società del secondo dopoguerra denunciavano la graduale scomparsa del "vero maschio", dei "vecchi fusti"; *Il Borghese*, ad esempio, disegnava una serie di idealtipi nostalgici di una mascolinità coraggiosa e onorevole che veniva messa al bando dai controtipi dell'epoca, femminilizzati ed erotici. "La trasformazione della storia in natura, dell'arbitrio culturale in qualcosa di naturale" è un processo che ha nutrito la paura nei confronti di ciò che eludeva – parzialmente – le strutture del dominio maschile. Ergendo l'uomo virile che feconda, paga e protegge a punto zero e neutro del discorso, il resto, ciò che va oltre questa mitologia o non crede alla favola essenzialista, è devianza, declino, morte della "verità". Ma il "maschio" era già falso e vuoto, costruito su basi culturali; si tratta, come per il drag, della morte di un cadavere. Entrambe le esperienze corporee e instabili, entrambe le performance non si lasciano ingabbiare in definizioni; il tentativo di catalogare il drag, passato e non, come fosse una pietra di aggettivi, nasce sotto il segno del fallimento. Perdiamo se siamo alla ricerca della naturalità del maschio e del drag, non rispondono ad alcuna normativa che non sia della mutazione in una cultura in mutazione. Sono diversi, certo, ma sono entrambi fantasmi: il drag è dicotomia e il suo superamento, assenza e presenza del genere sessuale; ogni volta che ci focalizziamo sulla sua vita ne riconosciamo la morte. Quindi come possiamo guardarlo senza attributi monolitici? In trasparenza, lasciamogli la dignità di essere spettro.

Se le profezie funeree sul drag non si sono avverate nel Novecento o, meglio, si sono avverate in continuazione, allora non avevano una fondatezza contingente né un peso ontologico (se qualcosa può averne). I presagi di lutto non provenivano dall'analisi della realtà ma dai terrori e dalle fascinazioni, dalle percezioni del tempo – e di oggi. Fortuna che sono loro a immergerci ancor più in profondità di un fenomeno rispetto

alla sua osservazione; la “morte del drag” non ha valore, ma piangerla sì. È ciò che vediamo in controluce nelle parole di Priscilla: una perdita immaginaria che si espande in cerchi concentrici di significato, fuori e dentro il tempo e lo spazio, micro e macrocosmi, come in uno stagno che è un ibrido tra terra e acqua ed è loro e altro.

Insomma, se il drag non muore o è morto già, quali sono i cerchi reali del conflitto? Cerchio uno: Estero vs. Italia: “Non c’è nessuna drag italiana, al momento, che potrebbe affacciarsi all’estero”, dice Priscilla. Ciò che dovrebbe guidare la vita artistica del drag italiano è l’Estero; il metro di giudizio del successo è Altrove perché il drag non è italiano. Ho intervistato alcune artiste che si definivano “*en travesti*” mentre indossavano un altro genere e non volevano essere associate al drag perché “non c’entravano nulla con l’America”. È innegabile l’influenza che gli Stati Uniti e il reality *RuPaul’s Drag Race* hanno esercitato sull’espressione e il linguaggio della parodia dei generi in Italia negli ultimi quindici anni. Ma non dovremmo cancellare la storia specifica del drag italiano: schiudiamo una porta sul fenomeno se ci affacciamo alle feste del deputato Vincenzo Cicerone all’epoca della dolce vita. “Alla luce di un paralume rosa a pagoda, si sforzava di eccitare gli ospiti sollevando un lembo del suo paludamento per mostrare le gambe, completamente depilate, e i piedi con le unghie rosse di smalto”, scrive di lui Giò Stajano. E Cicerone non era il solo: Marziano II di Lavarello, il barone Langheim, in diverse case del secondo dopoguerra, si ballava in un’estetica drag ante litteram. Nelle case di tutti gli italiani, invece, nelle domeniche dall’odore di ragù, sono entrate le Sorelle Bandiera, il trio drag anni Settanta della trasmissione *L’altra domenica*, il “precedente” per eccellenza. Insomma, a prescindere da tutte le figure che possiamo evocare, in Italia si è fatto / si è state drag anche senza importazione. E, per complicarci tutto ancora, il microcosmo nasce e fluisce fuori dalle derive stataliste: le performer sono, fin dal secondo Novecento, in un tour perenne, i locali si scambiano artiste, il fandom applaude (schiocca le dita) per performance transnazionali. I cultisti del drag non cedono alla tentazione di guardare solo ciò che hanno a portata di mano.

Quindi, se l'Estero non è origine e addirittura non ha troppo senso parlare di Estero e Italia, perché aspirare, per avere successo, a questo glitch dell'Altrove? Perché lavorare come drag all'Estero ha un riconoscimento economico maggiore rispetto all'Italia, almeno a livello percettivo. I soldi incoronano l'Estero autorità. Ma porre l'autorità del capitale all'esterno, come l'occhio panottico, ha delle conseguenze sociali e pedagogiche.

Perdiamo se siamo alla ricerca della naturalità del maschio e del drag, non rispondono ad alcuna normativa che non sia della mutazione in una cultura in mutazione.

Cerchio due: Autorità vs. altramaternità. "Non sarò più transigente, per rispetto nei confronti della mia gavetta, di me stessa e del pubblico, che merita un prodotto di alto livello. Non devono esserci sbavature. E lo farò anche per il loro bene, anche se quelle poche volte che sono stata un po' più rigida con la prima stagione loro mi hanno schifata", afferma Priscilla nell'intervista.

L'autorità si configura nel 2022 su linee di mercato, nomina il prodotto, crede nella perfezione e in una rigidità a tenuta stagna. La formazione e il miglioramento dell'artista non avvengono se non in un'ottica di guadagno e perdita che cancella le instabilità, i dubbi e le complessità del singolo, il suo essere (post)umano. Il "computo e monetarizzazione del tempo", per dirla alla Bauman, diviene un processo non più arginabile ai contesti di produzione e straripa nei luoghi del gioco e dell'autodeterminazione. La pedagogia nera, fatta di autorità, obbedienza ed economia, volge spesso lo sguardo a uno standard artistico: edifica un modello che non tiene conto dell'utopia sovversiva coltivata dalla drag culture, del fatto che oltre l'arcobaleno vuole trovare la dissoluzione dei paradigmi, non gli stessi ribaltati e rivestiti di glitter. Competizione, esclusione, guadagno: come si possono tatuare sulla pelle di un fenomeno queer? Voler legare, in modo consapevole, queste parole a chi rifiuta una costruzione stabile e semplicistica delle identità,

figurarsi se sulle logiche capitaliste, suona da minaccia neoliberista.

“Da persona queer, non riconosco l’autorità” afferma Ava Hangar, drag performer. Il nuovo drag non si basa sul principio di autorità ma su quello di altramaternità. Cioè? “Le comunità africane e afro-americane hanno riconosciuto che attribuire a una persona la piena responsabilità della maternità di un bambino potrebbe non essere saggio o possibile. Di conseguenza, le *othermother* (le donne che assistono le madri di sangue condividendo le responsabilità materne) sono state tradizionalmente al centro dell’istituzione della maternità nera.” L’*othermothering* riconcettualizza le istanze nativiste e biologiche familiari, riconosce una responsabilità comunitaria nella formazione dell’individuo e dissemina la maternità in più soggetti. Per la crescita di un soggetto drag, complesso com’è, e per la cura verso ogni sua sfumatura, non può bastare la madre che l’ha partorito, sono necessarie le storie di chi è parte di quel mondo, la polifonia di vissuti. Ha bisogno di qualche madre che gli dica che fa schifo e di andare avanti così. “Crescete più che potete, cercate una spalla, continuiamo a darci una mano”, Fay Skifo come corpo drag materno si appella a questi principi per rispondere alle critiche di Priscilla. Questa pedagogia drag è il riconoscere che esistano letture multiple e che nessuna pratica discorsiva possa catturare e controllare l’identità del soggetto o le pratiche pedagogiche stesse.

Cerchio tre: Forma vs contenuto. Inabissiamoci ancora: l’altramaternità è una pratica queer. Non solo per il contenuto costellato di molteplicità, ma per la forma. Anzi, in questa pratica queer i confini tra forma e contenuto si rendono nebbia che inghiotte le polarizzazioni. Ava Hangar, nel rispondere a Priscilla, recita una preghiera di empatia e apertura. Il metodo drag si misura costantemente in un esercizio di equilibrismo tra ironia universale dissacrante e riconoscimento profondo di qualsiasi alterità. Paradossalmente questa relazione con l’Altro si pone in rotta di collisione con alcune realtà associative che si proclamano queer ma aggrediscono ciò che reputano “estraneo” (quanto sarebbe facile parlare delle TERF?). A volte, negli istanti della performance, il drag invece riesce a oltrepassare il dualismo originale: noi e loro. La nuova forma drag ascolta, gioca, accoglie e si lascia accogliere nell’altro; a morte gli oggetti che sono mutevoli, è lei, la forma, al centro del discorso ai

margini. Perché non si può essere queer senza cura.

La linfa del drag scorre nello spazio dove c'è alta tensione, nella sua frammentazione; la sua espressione è piena solo quando afferma e trasforma e nega e si contraddice.

"Non dimenticate che avete tutti questi diritti grazie alle nostre lotte", l'omosessualità rinfaccia al queer in una dialettica mai risolvibile che rimbomba nella polemica di Priscilla. La spaccatura della comunità drag appare come lo specchio tornasole di quella interna all'universo LGBTQIA+. Mentre nel new school drag forma e contenuto si confondono, l'old si riempie di contenuto: da filosofia affermativa mira a costituire un'identità e una cultura comuni, armi che possano scalfire lo status quo e immaginare nuovi paradigmi, non più discriminatori e coercitivi. Se l'old school risiede nelle teorie che sorreggevano le prime rivendicazioni omosessuali e della New Left in generale, il new school tenta di divenire un insieme di pratiche queer che decostruiscano paradigmi e dogmi. Per farla breve, mentre le filosofie affermative omosessuali e femministe hanno montato un tavolo Ikea che tenesse conto delle loro specificità e dell'uso che avrebbero dovuto farne, il queer lo ha smontato e ci ha costruito una libreria traballante che continua a demolire per divertimento.

Cerchio che lancia una molotov sugli altri cerchi. Ho assistito a uno spettacolo in cui tre drag queen – new school – parlavano di quanto fosse difficile essere una donna, avere un corpo elaborato socialmente come femminile e andare a fare la spesa. La loro conversazione era serrata in un capanno d'affermatività identificativa (di quelle filosofie che creano e saldano le identità), tanto che non riuscivano a vedere la presenza che stavano escludendo, il soggetto che si schiariva la voce per essere vista. La donna che era sul palco insieme a loro non è stata ascoltata. Zittita la carne che possedeva quella narrazione. Lanciamo una molotov quindi sui discorsi incentrati sul "vs.", quelli di qualche riga fa. Non crederemmo davvero alla distanza reale tra old e new? Tra Estero e

Italia, autorità e altramaternità, forma e contenuto? Non sarebbero altre sporche dicotomie? La linfa del drag scorre nello spazio dove c'è alta tensione, nella sua frammentazione; la sua espressione è piena solo quando afferma e trasforma e nega e si contraddice. Drag è omosessualità e queerness e loro parodia. È reale solo quando prova a scoprirsi new e queer e fallisce ancora e ancora. Muñoz direbbe: il queer e il drag non sono ancora qui.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/la-morte-del-drag/

Il pioniere del cinema e della divulgazione in Italia / di Nicola De Bellis

Roberto Omegna con il suo *La nevropatologia* battezzò il documentario scientifico a inizio Novecento.

Nicola De Bellis *è nato a Bari nel 1991. Ha una laurea magistrale in Chimica dell'Ambiente, due anni di esperienza nella ricerca e una specializzazione in comunicazione della scienza. Collabora con alcuni editori scientifici. Ha scritto per OggiScienza e Rivista (Rizzoli Education).*

La sera del 17 febbraio 1908, una piccola folla di uomini uscì dal 21 di via Po, a Torino, sede dell'Ambrosio Biograph, una delle prime sale di proiezione del paese. "L'aula in cui accorre di consueto una folla che sbuccia aranci", si legge nelle cronache dell'epoca, "folla di piccoli borghesi, di operai e di bambini, [questa volta] era gremita di un

occhialuto e calvo pubblico scientifico". Erano i soci della Reale Accademia di medicina torinese, tra i quali spiccavano i nomi di Lorenzo Camerano, rettore dell'Università di Torino, Luigi Pagliani, preside della facoltà di medicina, e il padre dell'antropologia criminale, Cesare Lombroso.

Non erano lì per assistere, come era abitudine fare in quel locale, "alle *esilarantissime scene* della moglie gelosa o a quelle veramente drammatiche ed emozionanti della *piccola eroina*"; quella sera, quella inconsueta folla si era radunata per guardare un'anteprima assoluta: *La nevropatologia*, la prima pellicola a tema scientifico mai girato nel nostro Paese.

La nevropatologia si può considerare il primo documentario scientifico italiano, e uno dei primi al mondo; eppure poco si conosce della genesi di questo film, e poco anche della sua realizzazione

Le immagini mostravano una dopo l'altra una serie di persone, talvolta affiancate da due uomini in camice: i piemontesi Camillo Negro, professore di neurologia, e Giuseppe Rovasenda, suo assistente. I due furono probabilmente presenti alla proiezione, ancora muta, e possiamo immaginarli mentre accompagnano le immagini con spiegazioni e commenti. I soggetti del film erano ventiquattro pazienti del professor Negro, affetti da malattie neurologiche e psichiatriche, all'epoca indicate come "emiplegia organica ed isterica, malattia così detta del Parkinson (paralisi agitante), accesso epilettico, grande crisi isterica, varie forme di corea e di tics".

Camillo Negro, nato a Biella nell'anno dell'unità d'Italia, fece riprendere i suoi "casi esemplari" presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza,

un istituto meglio conosciuto con il nome di Cottolengo, e la sezione di malattie neurologiche del Policlinico Generale di Torino tra il 1906 e il 1908 grazie all'aiuto del regista e operatore (a quel tempo i ruoli combaciavano) Roberto Omegna. Il professor Negro aveva concepito questi filmati come strumento didattico, da mostrare a studenti ed esperti di medicina per illustrare loro quei casi clinici la cui complessità la carta stampata e la trasmissione non erano in grado di rendere pienamente. *La nevropatologia*, infatti, era stato prodotto soprattutto a favore delle piccole università che scarseggiavano di materiale clinico vivente sul quale studiare. Arrivò tuttavia a essere proiettato anche nella culla della neurologia: l'ospedale la Salpêtrière di Parigi.

Dei fotogrammi originali della *Nevropatologia* se ne sono conservati solo alcune parti. In una versione di circa quaranta minuti restaurata nel 2011 dal Museo del Cinema di Torino assieme al dipartimento di neuroscienze dell'Università di Torino, le prime immagini mostrano visi di donne i cui occhi si rivolgono spasmodicamente verso l'alto. La scena seguente mostra un uomo in completo scuro seduto su una panchina con le mani poggiate sulle gambe. La destra non riesce a star ferma, trema. L'uomo guarda in camera e tende il braccio a mostrare il tremore, poi stringe le dita in un pugno cercando di mettere fine al movimento involontario. Riesce a tenere la mano chiusa, quasi del tutto ferma, per qualche secondo. Infine, l'uomo posa la mano di nuovo sulla sua gamba e, dopo poco, il tremore riparte.



Roberto Omegna durante le riprese di un documentario sulla vita dei canarini. 1938, Istituto Luce.

Infine la scena visivamente più d'impatto, quella di una paziente con i capelli scuri raccolti e vestita di un lungo abito nero. L'inquadratura riprende quello che sembra un set teatrale, con una parete dipinta sullo sfondo e un letto al centro della scena. La donna indossa una maschera dello stesso colore del vestito a coprirle il volto, per non svelarne l'identità. È accompagnata dai due scienziati e mentre i tre conversano, all'improvviso la donna viene presa dalle convulsioni. Negro e Rovasenda la sorreggono e la posano sul letto combattendo contro il suo dimenarsi agitando le braccia in confusi vortici. Mentre i due uomini cercano di calmare la crisi, un cane entra in scena per alcuni secondi, si avvicina come a controllare che la donna stia bene e va via. Pian piano le convulsioni si placano finché i due, con aria soddisfatta, la aiutano a

tirarsi su.

La nevropatologia si può considerare il primo documentario scientifico italiano, e uno dei primi al mondo; eppure poco si conosce della genesi di questo film, e poco anche della sua realizzazione. La pellicola al tempo costava molto, e la grande quantità, oltre che all'ottima qualità, del materiale girato ha prodotto negli anni alcuni sospetti sull'autenticità di alcune delle scene. Per Omegna però fu l'inizio di una brillante carriera di creatore di documentari.

Coolaborò ancora con Negro durante la prima guerra mondiale riprendendo alcuni pazienti dell'ospedale militare di Torino, tristemente noti come "scemi di guerra". Nella versione restaurata de *La nevropatologia* sono state aggiunte alcune di queste scene, dove giovani uomini mostrano le conseguenze del conflitto sulla loro psiche. In una scena, una stanza spoglia, la luce filtra dal fondo, attraverso delle vetrate, e illumina un vecchio termosifone davanti al quale sono stati gettati dei materassi. Su questi un giovane uomo si agita in maniera frenetica e mima dei gesti che ricordano l'impugnare un fucile e sparare.

Omegna proseguì la sua carriera di regista scientifico teorizzando il film come strumento di indagine e di ricerca. Laureato in matematica e fisica, prima di iniziare a dedicarsi al cinema aveva lavorato qualche anno in banca. A ventotto anni aveva deciso di seguire la sua vocazione per la fotografia e la cinematografia, riuscendoci anche grazie al supporto economico di Arturo Ambrosio, fotografo e imprenditore torinese, fondatore di una delle case cinematografiche più importanti dei primi decenni del Ventesimo secolo.

Omegna fu in grado di sfruttare le sue abilità manuali, sapeva infatti di costruire e modificare autonomamente parte dell'attrezzatura, e le sue conoscenze in fisica e chimica per costruire set che sembravano laboratori. Un esempio su tutti: nello studio della Ambrosio, un capannone sulle rive della Dora alle spalle della Mole, Omegna raccontò

in un'intervista del 1913 alla *Gazzetta del Popolo* che poteva alzare la temperatura dell'ambiente in cui aveva racchiuso circa duecento bruchi, per accelerarne la trasformazione in crisalidi e poi farfalle. Lo fece in estate, a luglio, ristorandosi dalle alte temperature, che sfioravano i sessanta gradi, tenendo a contatto la fronte con una borsa di ghiaccio equipaggiata in un cappello bordato in alluminio.

Omegna fu in grado di sfruttare le sue abilità manuali e le sue conoscenze in fisica e chimica per costruire set cinematografici che sembravano laboratori.

Ma il capannone era enorme e una volta sviluppatesi le farfalle rischiavano di volare via sfuggendo alla ripresa. Per questo Omegna tenne gli insetti a digiuno e dispose attorno alle gabbie dei fiori imperlati di acqua. Una volta aperte le teche, le farfalle affamate volarono sui fiori, consentendo al regista di effettuare le sue inquadrature. Alla fine, racconta Omegna, le farfalle "senza alcun timore, dopo essersi saziate sui fiori, venivano anche a posarsi sulla mia persona e sulla macchina".

Il film che ne venne fuori, un documentario muto di circa dieci minuti chiamato *La vita delle farfalle*, vinse il primo premio per la categoria scientifica al Concorso Internazionale Cinematografico di Torino indetto in occasione dell'Esposizione dell'Industria e del Lavoro del 1911. La giuria lo premiò anche per l'utilizzo di tecniche di ripresa e montaggio, come quella delle riprese intervallate che produce l'effetto che oggi chiamiamo *timelapse* e che consentì di assistere all'intero ciclo di vita delle farfalle concentrandolo in pochi minuti.

Cifra stilistica di questo film, così come dei successivi, è quindi un rigore scientifico accompagnato da una spettacolarizzazione del fenomeno che

però non ne altera brutalmente la natura. È sorprendente notare la consapevolezza quasi epistemologica che Omegna aveva su quanto i fattori esterni a un fenomeno rischino di influenzare e distorcere le riprese. In uno scritto del 1939, il regista affermò infatti che il film scientifico

> *si presenta come una vera e propria analisi, nella quale si deve procedere con piena obiettività per non introdurvi elementi che possono squilibrare il fenomeno, falsando nella sua determinazione parziale e finale. Basta, ad esempio, che, esaltati dalla bellezza del fenomeno che si sta svolgendo, e spinti, come naturalmente avviene, dal desiderio di vederlo compiuto, si intervenga con un fattore accelerante (maggior calore, umidità intensità magnetica, ecc.) perché il ciclo evolutivo non sia più normale e si debba, a lavoro compiuto, ridurre il fenomeno alla sua normalità. Ma se ciò può incidere in modo non profondamente*

sfavorevole nel caso di un film didattico, ben altrimenti deve dirsi per un film di ricerca scientifica, perché anche il tempo nel quale si svolge un fenomeno rappresenta un elemento della più alta importanza.

Dopo aver fatto la fortuna della Ambrosio, Omegna nel 1926 si trasferì a Roma per lavorare nel nuovo Istituto Luce. Il partito fascista aveva infatti iniziato a concentrare i suoi sforzi in ambito cinematografico nella capitale, sottraendo linfa vitale alle iniziative nate nelle altre città. I lavori di Omegna servivano al regime fascista per costruire una visione positivistica della scienza, per realizzare documentari didattici e pedagogici che esaltassero l'importanza del progresso scientifico, legandolo a doppio filo alla propaganda politica. A Roma Omegna si stabilì in un laboratorio presso le Terme di Diocleziano, accanto al Planetario astronomico, dove ebbe a disposizione molti macchinari per filmare in particolare insetti e piante. Era un luogo pieno di telecamere e attrezzi per l'osservazione di fenomeni di piccola scala, pittoreschi e futuristici tanto che nel 1935 un articolo della *Domenica del Corriere* lo chiamò "l'antro del mago".



Roberto Omegna in una foto della fine degli anni Trenta. Dalla rivista 'Cinema'.

Le sue produzioni in questi anni divennero sempre più virtuose dal punto di vista tecnico: i suoi filmati erano destinati alle scuole o ai visitatori del Planetario di Roma, o dell'Acquario di Napoli per il quale Omegna realizzò diversi film di biologia marina. Il fascino per il mondo subacqueo porta il regista torinese a concentrarsi nel riprenderne anche i più piccoli dettagli di quegli ecosistemi: in una didascalia di *Nei giardini del mare* (1936) afferma di aver ingrandito degli idrozoi quarantamila volte, mentre in altri film riesce a mostrare chiaramente la crescita e lo sviluppo di diversi animali a partire dallo stato di embrione, dalla gallina livornese all'axolotl, una salamandra messicana.

Grazie a questa continua ricerca della qualità visiva nei suoi racconti, Omegna ricevette diversi riconoscimenti, come le vittorie nel 1936, 1938 e 1941 alla Mostra del Cinema di Venezia. Tuttavia le sue ultime produzioni, per quanto tecnicamente ancora inarrivabili, poco mantengono dello spirito pionieristico e innovatore dei tempi della *Nevropatologia*. Negli ultimi anni Omegna sembra concentrarsi su un tecnicismo sempre più fine, su riprese sempre più didascaliche, che andavano sempre più verso il microscopico, e che perdevano però di vista il mondo dietro la macchina da presa. L'ultimo suo film fu *Morfologia del fiore* (1942), dopodiché, quando nel 1943 l'Istituto Luce fu trasferito a Venezia, egli tornò a Torino, dove rimase fino alla sua morte, il 19 novembre 1948.

La cinematografia scientifica italiana ha vissuto una vivace prima metà dello scorso secolo anche grazie a personaggi come Gaetano Rummo, patologo dell'Università di Napoli o il fisiologo umbro Osvaldo Polimanti. Omegna però possedeva caratteristiche uniche e per certi versi precorritrici dei tempi. Virgilio Tosi, regista e divulgatore scientifico, in un documentario dedicato proprio a Omegna si riferisce a lui come a "uno dei pionieri della cinematografia italiana". Lo divenne, come abbiamo visto, per una combinazione di caratteristiche inusuali: la sua passione per la nascente industria cinematografica, la vicinanza di Torino alla Francia da cui prendere ispirazioni e attrezzature, il supporto economico di Arturo Ambrosio. Crebbe come operatore, regista, sviluppatore e stampatore di film, ma la sua anima da scienziato, la conoscenza profonda della chimica e della fisica di determinati processi lo elevarono tra due mondi che fino a quel momento si erano solo osservati da lontano.

Come disse lo stesso Omegna, intervenendo sulla rivista *Bianco e Nero*, nel 1939:

> *Non si creda troppo*
>
> *semplicisticamente che per eseguire*

dei buoni film scientifici basti avere buone macchine da ripresa e un buon operatore guidato da uno scienziato, perché per quanto operatore e scienziato si comprendano bene, non riusciranno mai a creare fra loro quella perfetta ed intima fusione, che è la base prima, se non unica, del successo. L'ideale sarebbe che l'operatore fosse uno scienziato e viceversa. In tal caso sarebbe eliminato, specialmente, il grave inconveniente, che si verifica spesso, e cioè quello dello scienziato che, conoscendo profondamente ogni minimo particolare dell'oggetto da cinematografare, con il suo occhio mentale trae quasi in inganno il suo occhio fisico, vedendo quello che è più dato vedere all'obbiettivo.

Questo suo essere stato il primo ponte tra un'arte neonata e le discipline scientifiche, fece di Omegna un pioniere, non solo del cinema scientifico ma anche, più in generale, della comunicazione della scienza, capace di capire, più di un secolo fa, che uno dei grandi obiettivi della divulgazione

moderna deve essere il superamento delle frontiere che dividono le discipline.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/omegna-pioniere-cinema-scienza/

Beatrice Hastings madre futura / di Egon Botteghi

Una riflessione sulla maternità a partire dal manifesto *Woman's Worst Enemy: Woman.*

***Egon Botteghi** è ricercatore indipendente, formatore, performer e attivista Trans*.*

Beatrice Hastings è stata un'intellettuale e attivista inglese, nata a Londra nel 1879. La sua poliedrica attività di pensatrice ha spaziato dalla poesia alla critica d'arte, dalla filosofia al giornalismo. Proprio per il giornale inglese d'avanguardia *The New Age*, esce nel 1909 sotto forma di allegato il libro *Woman's Worst Enemy: Woman*, considerato il suo manifesto femminista.

In questa opera Hastings tematizza questioni importanti e ancora attuali, come la maternità (obbligata) per le donne e l'importanza del fattore economico per l'emancipazione femminile. Hastings è stata una figura così d'avanguardia per il suo tempo che leggendo il suo libro, edito recentemente in italiano da Astarte, ho avuto la stessa sensazione di prossimità all'autrice che Giada Bonu descrive nella posfazione alla

traduzione italiana, dove afferma che “viene da chiamarla per nome”.

Me la immagino infatti con me sul palco di *Lingua Madre*, a costruire con le altre/i interpreti una “enciclopedia sulla riproduzione nel Ventunesimo secolo”. Così infatti ha definito la regista argentina Lola Arias il suo spettacolo, andato in scena al teatro Arena del Sole di Bologna nell’Ottobre del 2021, a cui io ho avuto l’onore di partecipare, scritto a partire dalle storie delle e degli interpreti selezionate/i in base alla loro capacità di ridefinire e mettere in questione il tema della maternità e della genitorialità. Cosa significa essere madre? È necessario essere donna per essere madre? Essere madre è un desiderio? È una decisione? Di chi? La procreazione è un lavoro? Su queste domande la comunità dei/lle otto interpreti ha lavorato e vissuto a Bologna negli incredibili mesi di costruzione dello spettacolo e mi viene spontaneo vedere Beatrice lì in mezzo a noi, come una forza della natura trascinarci tutte davanti al pubblico.

Questa la dice lunga sulla capacità di essere attuale di questa autrice vissuta tra Ottocento e Novecento, che nonostante possa avere un linguaggio per certi versi lontano dalla nostra sensibilità odierna, affronta dei temi che sono ancora al centro dei dibattiti, lontano dall’essere risolti.

Hastings scriveva affinché si spezzasse quel determinismo biologico che inchiodava le donne al ruolo di madri e che, in virtù di questo ruolo, venivano oppresse e sottomesse.

Hastings avrebbe potuto portare sul palco il diritto alla scelta *no child,* il racconto della pesantezza di essere divenute madri per forza, delle lotte femministe, delle rivendicazioni economiche intorno alla maternità. Avrebbe potuto prendere parola con forza e autorevolezza in tutti i capitoli che compongono lo spettacolo, partendo da sé come tutte noi sul palco, dimostrando quanto era all’avanguardia questa donna nata in

epoca vittoriana, che avrebbe potuto senza difficoltà ancora dire la sua in uno spettacolo di teatro documentario del Ventunesimo secolo.

Mi chiedo come mi avrebbe visto, come avrebbe considerato la mia storia in relazione alle sue teorie e rivendicazioni. Il mio ruolo all'interno dello spettacolo di Lola Arias era quello di portare l'esperienza di maternità di una persona trans* (o transgender: persone la cui identità di genere non corrisponde a quello che viene tipicamente associato al sesso assegnato loro alla nascita), di una persona quindi non riconducibile al genere femminile, di una persona come me non binaria e che socialmente e legalmente è considerata di genere maschile: sostanzialmente una madre uomo per lo Stato. Mi immagino che mi avrebbe visto con simpatia, come elemento in grado di scompaginare le carte che anche lei stava tentando di far saltare, in qualche modo funzionale alle sue teorie e alle sue lotte.

Hastings infatti scriveva affinché si spezzasse quel determinismo biologico che inchiodava le donne al ruolo di madri, in sostanza a macchine per la procreazione, e che, in virtù di questo ruolo, venivano oppresse e sottomesse dal patriarcato: "Finiamola con questa assurdità della maledizione ebraica. Non tutti gli uomini zappano la terra e non tutte le donne partoriscono con dolore".

Hastings parla provocatoriamente di "seduzione dell'utero", intendendo tutta quella mistica della femminilità che vuole la donna come naturalmente madre e moglie sottomessa e legata a ruoli che la definiscono in quanto femmina: ma cosa succede se l'utero, come nel mio caso, non appartiene a una donna? Se infatti l'utero non è più una prerogativa solo delle donne ma anche di persone di diversa identità di genere, se la maternità è portata avanti anche da persone transgender, si spezza automaticamente l'analogia tra donna, utero e maternità (obbligata) contro cui Hastings ha combattuto strenuamente?



*Scena dello spettacolo Lingua madre/ Lola Arias.*Maristella Diotaiuti scrive nella prefazione al libro:

> *Hastings crede che l'essere madre non sia un destino ineluttabile, né deterministicamente naturale, ma sempre un obbligo sociale. L'essere madre non è uno status in cui si nasce, ma uno status che si acquisisce con il tempo sotto l'assedio di una lunga e pervicace opera di costruzione di modelli funzionali a un certo ordine del mondo, violentemente patriarcale e*

predatorio, che utilizza la maternità,

il corpo della donna, le sue funzioni

biologiche, per costruire

un'architettura economica e sociale

fondata sul dominio.

Ecco quindi che la maternità queer, la mia maternità di persona non riconducibile alle categorie classiche di donna o uomo, può scompaginare questo ordine della maternità assoggettata alla patria e al dominio maschile, anche in virtù della sua capacità intrinseca di far saltare i confini, le classificazione sui corpi e su quello che i corpi possono fare, confini che invece, sempre seguendo il ragionamento di Diotaiuti, sono strettamente necessari al potere maschile ("È un potere, quello maschile, che dimostra il bisogno di porre dei confini, tracciare i limiti di un territorio al fine di renderlo controllabile, che nasconde la paura dei propri limiti e della propria finitezza").

Lo spettacolo *Lingua Madre* era diviso in virtuali capitoli, e si apriva con il capitolo "Educazione sessuale", dove ognuna/o di noi raccontava, con un libro in mano, alcune battute della propria educazione sessuale. Immagino allora Hastings con il suo libro, leggere stentorea dalla *Dichiarazione* con cui il libro si apre: "Se fossi stata educata riguardo a ciò che era mio diritto sapere – l'imminente sviluppo dell'impulso sessuale e la prevenzione scientifica del concepimento (…). Se avessi saputo che la maternità, come la lotta libera, l'esplorazione, e così via non è un obbligo". E invece "a casa non ho mai sentito una sola parola al riguardo".

E quindi chiedere a gran voce, da un'epoca che ci sembra lontanissima, lo stesso diritto all'educazione sessuale che surrettiziamente anche noi interpreti del Ventunesimo secolo stavamo chiedendo, ricordando le nostre ingenue ricerche sulla sessualità conseguite attraverso giornalini pop per adolescenti o libri trovati nella biblioteca dei nostri genitori, ma mai attraverso una discussione/formazione franca e aperta con adulti di

riferimento (che sia la famiglia o la scuola).

Hastings parla provocatoriamente di "seduzione dell'utero", ma cosa succede se l'utero, come nel mio caso, non appartiene ad una donna?

I due capitoli conclusivi dello spettacolo si intitolavano: "Lavoro riproduttivo" e "Madre futura", e proprio la discussione intorno alla costruzione di questo penultimo capitolo legato ai temi della riproduzione e del lavoro è stata la discussione più accesa all'interno della nostra microcomunità di interpreti, che ha portato anche a momenti di frizione e conflitto generativo. Il libro di Hastings è disseminato di richieste precise e puntuali di salario per le donne, anche legato al lavoro riproduttivo, e quanto era quindi all'avanguardia allora, se consideriamo che lo sarebbe stata ancora nel 2021 durante le nostre discussioni su cosa andasse retribuito o meno in ambito riproduttivo.

La libertà per Hastings passa infatti per forza dall'emancipazione economica, ma ancora ci precede di decenni. In quel capitolo infatti io avevo una battuta in cui ricordavo l'esperienza di emancipazione dal lavoro domestico vissuta da mia madre, perpetrata però attraverso l'assoldamento di una donna Etiope, pagata per fare "le faccende" a casa nostra e mi chiedevo "Abbiamo pagato Evelina per la nostra liberazione, ma chi libera Evelina?" e scoprire che Beatrice aveva già problematizzato la cosa, come ancora Giada Bonu ben sintetizza nella postfazione: "La liberazione dal lavoro domestico non può passare dall'asservimento di altre donne, come invece accade con le domestiche ad ore. Anche in questo Hastings anticipa di decenni la critica decoloniale al femminismo bianco e all'emancipazione delle donne bianche, pagate al prezzo delle 'nuove serve' razializzate".

Nel capitolo conclusivo dello spettacolo, quello intitolato "Madre Futura", ci sono delle battute che, dopo la lettura del libro di Hastings, mi sembrano una sua eco. In questo capitolo finale gli otto interpreti si

sono trasformati, attaccandosi addosso oggetti di scena che rimandano alle loro storie, in assemblaggi vagamente mostruosi e sicuramente bizzarri ed evocativi, che avanzano in linea verso il pubblico, fermandosi sul proscenio a declamare, come statue viventi, visioni e previsioni di maternità future. Una delle interpreti, incarnante la storia di una madre adolescente, dichiara: “La procreazione sarà del tutto slegata dal sesso come lo conosciamo ora. E non ci saranno più bambini non desiderati.” E allora vedo il “mostro” Hastings, in linea con noi sul proscenio, che avrebbe potuto dire la stessa battuta con le parole del suo libro: “Ognuno di noi ha il diritto di essere quantomeno voluto da coloro che si fanno carico di diventare i nostri genitori”.

Io aprivo quella scena con una battuta in cui si immagina una genitorialità futura condivisa, dove per ogni figlio ci siano dieci persone che si mettono d’accordo per averlo, come possibile antidoto contro la supremazia del “sangue” e alla sovrappopolazione e sento Hastings rispondermi che nel suo libro ci aveva già pensato:

> *Lo stato giovane richiedeva un costante e crescente rifornimento quantitativo, e permetteva alla religione di rendere tabù le relazioni sessuali che non fossero destinate a questo scopo, e di ostacolare il diffondersi di una concezione che non fosse legata alla procreazione. Questo incantesimo si è spezzato, ma la vecchia morale continua ad influenzare le classi più povere e*

meno intelligenti, e continuano a nascere bambini in eccesso (...).Il sistema industriale è un tentativo di impiegare questi numeri inutili. Questo vile sistema economico è stato costruito per utilizzare prodotti umani di scarto. La buona discendenza è una questione pubblica, e lo stato ideale sarebbe quello in cui ogni neonato è davvero bene accolto, e ogni morto davvero rimpianto

Il linguaggio di Hastings può a volte avere un'aria vetusta e anche classista, se estrapolato dal contesto e dalla conoscenza dell'opera (e bisogna fare attenzione anche al suo uso spregiudicato dell'ironia), ma in realtà è capace non sono di parlarci dei nostri tempi ma anche, come in questo caso, portarci ancora più avanti, nel futuro, nella descrizione di distopie che possiamo ad esempio ritrovare in prodotti televisivi di successo, come alcune serie televisive di fantascienza. Il tema ad esempio degli umani "di scarto" e di cosa farne di questo "eccesso di produzione umana" mi fa venire in mente la serie brasiliana "3%" (2016), dove si immagina, in un pianeta ormai degradato e compromesso, un mondo diviso a metà, dove pochi eletti (scelti su base meritocratica attraverso una sorta di esame e sottoposti a sterilizzazione) vivono in un ricostruito paradiso terrestre mentre le masse escluse e indegne rimangono sulla terra a svolgere il ruolo di riproduzione per la generazione successiva di eletti. E così, leggendo il libro di Beatrice Hastings, il cui titolo "Woman's Worst Enemy: Woman" può essere anche di primo acchito disturbante, me la sono immaginata come una persona che avrebbe potuto guidarci sul palco, una leader nelle nostre

discussioni, una fonte indefessa di sapere, un nodo fondamentale nelle nostre genealogie ma con cui poter parlare anche di serie tv.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/beatrice-hastings/

Vette & andature / di Alessandro Raveggi

Un estratto dalla prima raccolta di tutti i racconti di Giovanni Papini.

***Alessandro Raveggi** scrive libri di narrativa, saggistica, teatro e poesia. Suoi testi sono apparsi su riviste quali Satisfiction, Minima&Moralia, Poesia, Doppiozero, Le parole e le cose, Alfabeta2, Nazione indiana, Carmilla, Il primo amore, Nuovi Argomenti e altre.*

C’è una pagina, tra le tante sorprendenti, di quel gioiello di stile e memoria che è *Un uomo finito*, in cui Giovanni Papini racconta le sue scorribande intellettuali giovanili, quelle che precedono o accompagnano la creazione della rivista *Leonardo*. In una di quelle, c’è un’immagine che mi ha tormentato un po’ per anni. Racconta lo scrittore di essersi recato sulle vette del Pratomagno in compagnia di amici – ne parla anche in alcune corrispondenze coeve, se non sbaglio – e lì, tirato su o forse trovato un muretto di sassi per ripararsi dal vento, avrebbe declamato all’impazzata, chissà sotto l’effetto dell’hashish al quale pare non fosse estraneo, le parole dello *Zarathustra*.

Quel libro di Papini è in sé un grande iniettore di immagini sulla figura dello scrittore, una sorta di cinetoscopio della Vita divenuta Opera divenuta uno strano Tutt'Uno Instabile e Gorgogliante, pieno di successi ma anche di fallimenti, di smanie esistenziali e di peccatucci, di costanti conversioni, destinato in parte all'oblio proprio per questi suoi errori, erranze – e per questo chiamò *Concerto fantastico* il faldone dei suoi racconti, da lui stesso auto-antologizzati, quel mix di *favole filosofiche, allegorie morali, embrioni di poemi in prosa, capricci umoreschi o metafisici…*

Per un certo periodo, influenzato anche da un paio di pagine autobiografiche altrettanto fenomenali del suo *partner in crime* Ardengo Soffici – pagine dense di quello che mi è sempre parso un avanguardismo rurale tutto toscano, che ritrovai anche nelle algide campagne del babbo raccontate sempre in *Un uomo finito*, e quindi travasate tra le tele ancora più algide di un Ottone Rosai, ma già in precedenza nell'amato Tozzi – ho persino immaginato di organizzare una sorta di impossibile pellegrinaggio, o meglio perlustrazione, rigorosamente da solo, come seguendo l'imperativo nicciano *Oh, Zarathustra, tu devi camminare* camminando *come l'ombra di ciò che deve giungere…*

Zaino in spalla, o meglio nella bauliera dell'auto, passando per l'A1 verso Arezzo, ecco l'uscita per Figline Valdarno, e poi su per la strada della Penna, arrivando attraverso le curve strette dalla Panoramica in mezzo alla verzura, fino alla celeberrima Croce: avrei parcheggiato, e mi sarei inoltrato fino alla struttura rossa che svetta, guardandomi attorno, alla ricerca di un resto di muretto zarathustriano (che tutt'oggi avrei sperato resistente lì alle folate). Come un antropologo, chissà un archeologo alla ricerca di una civiltà ignota, o forse un geologo, nella divinazione di quelle stesse rocce ritrovate, avrei interpretato il segno inesorabile del tempo che era passato tra me e l'autore, tra me e le sue pagine un po' ingiallite e dimenticate nelle vecchie edizioni mai più ristampate. Dove sarebbe stato il muretto di sassi sul quale Papini posò il suo sguardo obliquo e particolarissimo, il suo ricciolo incostante, la sua bocca come di rosa appassita, la sua faccia sghemba, futurista ante litteram, già geografia di un inquieto vivere e pensare che nell'invecchiare sarebbe

diventata ancora più maschera accogliente di ubbie, cedendo?

Si sarà spostato più verso Cetica? O al di là del Varco di Gastra? Di sicuro, nella lettura integerrima di Nietzsche, la notte l'avrà raggiunto come una coperta inaffidabile assieme al freddo più assiderante, ma lui avrà continuato a declamare al vento di grecale, anche solo per riscaldarsi, le parole di Zarathustra, *Io sono un viandante e un valicatore di monti*... Papini declamava e gridava, nel buio del Pratomagno: *io non amo le pianure e sembra ch'io non possa starmi a lungo in un luogo!*, and so on... Erano i primi del Novecento, avrei ponderato lì sull'erta. Di lì a poco quel muretto paravento si sarebbe idealmente trasformato in una trincea, andando più verso Redipuglia, le pallottole avrebbero sibilato tra i corpi e i fantasmi, e arrivederci Zarathustra, arrivederci giovanile *Sturm und Drang*, addio folle declamare: il cannone mangia tutto il suono possibile.

Credi tu di vivere? Di vivere veramente,
profondamente, intensamente?

Solo qualche anno prima, d'altronde, il baffuto dell'*Ecce Homo* aveva cominciato a spedire da un inverno piemontese i suoi *Wahnbriefe*, i celebri Biglietti della Follia, imbucati dalla Posta centrale di Torino ai suoi contatti prestigiosi, al Burckhardt, al Brandes, a Strindberg, stenografando il proprio crollo mentale, firmandosi e controfirmandosi *il Crocifisso*, *l'Anticristo*. Papini tenne forse conto di questo epilogo, mentre declamava le profezie sul Pratomagno, forse alla ricerca anch'egli di un disperato anelito di follia, al quale apporre una firma in calce: *Gian Falco*, o *Gherardo Solingo*, quel suo personaggio-alter ego che vive da solo perché uccide le persone a lui vicine con la sua sola presenza...

Avrei così vagato ancora un po' per i sentieri imbruniti dell'inverno, e avrei poi desistito dall'impresa di trovare i ciottoli, i resti, del mio scrittore, come fossero una sorta di cenotafio diroccato. Magari affamato o assetato avrei persino pensato di andare a mangiare un boccone giù nelle trattorie locali, per poi nel pomeriggio, rasente l'oscurità, ritornare da solo, clandestino, con una torcia che avrei preso sempre dal baule

della mia auto. Incamminandomi così per i sentieri di ritorno, incespicando qua e là, avrei incontrato non solo allegre famigliole aretine in gita (i *Piccoli Vivi* di cui parlò Papini?) – certo, non avrei scelto la domenica per l'impresa papiniana!, onde evitare di incrociare lo sguardo dei padri affaticati e dei bambinelli moccicosi – ma anche certi figuri solitari (i suoi *Grandi Morti*?), che procedevano spersi, alla chetichella, impegnati in un'impresa impossibile, alcuni intenti a biascicare impronunciabili domande da matti o da demoni, che in un briciolo di sanità si guardavano bene dal rivolgermi.

Credi tu di vivere? Di vivere veramente, profondamente, intensamente?

Cose così, dritte in faccia, fisse nelle pupille, che trovi nei suoi racconti.

Ti pare questa tua vita così bella e grande come forse sognasti nelle notti ardenti della giovinezza?

Tutto elettrizzato, avrei fatto ritorno all'auto parcheggiata.

Avrei ritrovato però un diverso Me stesso riflesso nello specchietto retrovisore, identico ma cambiato, mentre facevo retromarcia nella piazzola, per ritornare verso Firenze, la città, casa. Identico, ma cambiato, come in un sogno di doppelgänger. Altri occhi, i miei: un'altra profondità, delle nuove voci da svegliare.

Per potere veder molto è necessario dimenticare sé stessi, dice lo Zarathustra.

E io lì sulla vetta, con la smania del geologo e dello spiritista, nell'aguzzare troppo la vista avevo dimenticato me stesso, e avevo

dimenticato che il Papini l'avevo pure odiato, se non proprio bandito dalle mie letture, in passato. Ero io il convertito di Papini, il perennemente convertito?

Certe non felici scelte politiche, benché relative all'epoca, il piacere ostentato dell'invettiva costante, misto alla stessa incostanza del pensiero, il suo prestarsi all'eresia, e però il bisogno di rifugiarsi sempre sul petto di un Cristo più o meno salvifico, me lo avevano reso, sì, molto odioso: il Cristo & il Diavolo, Parole & Sangue, certo, ma anche il fascismo, la testa chinata… Oggi quell'odiosità contraddittoria, pari a quell'andatura sempre riconoscibile e sempre di diversa specie nei suoi racconti, nell'evoluzione degli stessi, di raccolta in raccolta, me lo rendono unico, inimitabile. Da leggere, e rileggere, nelle sue andature.

Ti pare questa tua vita così bella e
grande come forse sognasti nelle notti
ardenti della giovinezza?

Ah, le andature del Papini! *Sono in una foresta: le voci sono infinite: il fiore azzurro o la sorte dell'aquila*, scrisse in una lettera a Prezzolini, dove l'autore si definiva a un tempo Mago, Poeta, Filosofo, Eremita e Suicida – a volte persino, l'Autore si dà dell'Imbecille, del Bischero, e in fondo: *temo un nemico solo, che si chiama: me stesso*, dichiara nelle *Sverze di una vita*.

Papini è, sì, per me, uno scrittore di selvatiche andature, un Kafka che cammina quando scrive, a braccetto con Jünger e Walser, e cerca di uscire dalla foresta di simboli del suo tempo – tempi confusi di scariche inquietanti improvvise, come i nostri, pieni di ansia e di frustrazioni pronte a detonare o a rimanere lì nocive, dove è facilissimo sbagliare. Non a caso fece colpo su un Borges – il Borges biografo del fantastico che io intravedo perfettamente nei *Ritratti immaginari* di Papini, per qualità e intensità. Mi è sempre parso che tutte le sue opere, le più confessionali o le più fantastiche, rivelino questo bisogno di camminare fuggendo, o sfuggevolmente, speditamente. Sarà per questo che i suoi racconti, ritratti e memorie, che si inoltrino nella campagna più

ristoratrice o nell'urbanità più odiata, sono fatti di incontri e appostamenti, di una gnosi che procede per inciampi.

Ecco quindi il Demonio malinconico che si aggira per Firenze leggendo la Bibbia e disprezzando gli uomini per poi andarsene intristito *guardando le stelle che cominciavano a tremare nel languido cielo della prima sera*; o anche quello piangente, che si rivela tra realtà e sogno camminando sempre in una notte nei pressi delle campagne; o ancora il Principe Amleto incontrato sui Lungarni che rivela al narratore che è malato di spirito, e l'Ebreo *naturaliter* Errante incontrato a Venezia in una birreria, o anche quell'inquietante Mendicante di Anime che si apposta (!) *come un ladro notturno o un aggressore tagliaborse* ai crocicchi fiorentini, in attesa che passi l'uomo qualunque, l'uomo comune, dal quale implorare la carità di una confessione, per, in fondo, rubargli l'anima per invidia. Oppure, quasi sempre, nei racconti papiniani troverete qualcuno che parla attraverso vertiginose fughe del pensiero, *la fuga delle sue parole rapide, scorrenti, salde, come fuse d'allora, come coniate di nuovo in qualche luogo, da poco tempo che ti riempie di un'ebbrezza molto simile a quella che dà lo champagne. Qualcosa di frizzante e di saltellante – un bisogno di abbracciare e di piangere, di danzare, di ridere a piccoli scatti…*

Sono alcuni dei Personaggi e Specchi di Sé che Papini fa agire e aggirare nei suoi racconti: camminanti anche in quanto predatori, appostatori, amici infedeli, confessori impertinenti, tutti in giro, di giorno come di notte… *Una mattina, uscendo di casa, mi accorsi d'essere accompagnato, a quella rispettosa distanza che non permette domanda di spiegazione, da un uomo sulla quarantina, chiuso in un lungo soprabito blù, allegro e sorridente (ma senza troppa esagerazione)…* Personaggi alla costante ricerca di quell'Altra Parte, rispetto alle consuetudini, alla più evidente palpabilità della realtà specie cittadina, che è sempre uguale a se stessa, in particolare, diciamolo, se si è fiorentini, e ogni giorno si deve digerire il bolo dell'eterna pietra rinascimentale (cosa che può portarti anche alla follia): *amo forse l'altra parte perché è l'altra – perché non è la mia, quella dove son costretto a tornare ogni notte*, si legge nel racconto *Il tre di settembre*. Che mi capitò di leggere veramente dall'Altra Parte di Firenze, a Città del

Messico, in una traduzione spagnola dall'edizione roboante: Papini, fino agli anni Sessanta del Novecento, seppi poi, faceva letteralmente furore in Messico, e in America Latina, e io ho ripreso a rileggerlo, ironia della sorte del convertito al culto papiniano, proprio in spagnolo, in una piovosa estate tropicale.

> ***Sono in una foresta: le voci sono infinite: il fiore azzurro o la sorte dell'aquila.***

Ma stavamo scendendo dal Pratomagno, con le pive nel sacco, no? Di ritorno in città. Giù per il viale dei Colli, dove la campagna si arrende alla preziosa apparecchiatura fiorentina. Mi sarei fermato magari in uno di quegli sgombri laterali e vedute dove ancora si può ammirare del selvatico, e solo più avanti e di sbieco i tratti arcinoti della città, gli arroganti Duomo, Palazzo Vecchio: avrei voluto stare un po' solo e recuperarmi in qualche modo, fumando una sigaretta metafisica, prima di arrivare al Piazzale. Magari sognare anche di prendere la via della campagna, un viuzzo del Pian dei Giullari dietro di me, e come in *Ai Poeti*, andare *per le strade deserte, con una paglia in bocca, pensando alle gioie lontane, alle amarezze lontane, sorridendo e sospirando al ricordo di parole che non saprei dire più…*

Mi sarei ricordato però di quello scolaro intento, proprio lì sul viale dei Colli, a congiurare, che interrompe con la sua presenza la lettura fatta dall'io narrante del *La persuasione e la rettorica* di Michelstaedter, ne *La rivolta dei ragazzi*… e ovviamente il nome stesso di Michelstaedter, scolaro anch'egli a Firenze e poi morto suicida giovanissimo, associato a quello del Papini, mi avrebbe dato rinnovati brividi, ma non del freddo delle vette, quanto di quello che può coglierti per certe vie del pensiero, o meglio certi palazzi, se si spalancano troppe porte e finestre, e si crea un gran riscontro nelle stanze.

Sarei salito di nuovo in macchina, e parcheggiatala poi sui viali, mi sarei ritrovato a schivare le persone al semaforo di piazza Beccaria. Avrei pensato di essere in qualche modo in pericolo, e mi sarei messo a

camminare per Borgo la Croce, abbassando lo sguardo, fino a raggiungere il barroccio di libri della Loggia del Pesce, e lì magari avrei trovato, compiendo un passo falso e per mio grande sbigottimento, come il narratore del racconto *Una morte mentale*: ovvero avrei pescato per caso un indirizzo scritto in una copia di un libro di Dostoevskij, quello del «suicida perfetto» Ottone Kressler, via delle Ruote, 25… che mi avrebbe di conseguenza portato – seguendo il racconto stesso – nella strozzatura di via della Stufa, 2 a due passi dal Mercato di San Lorenzo. Lì però, trafelato – e forse anche un po' ridicolo coi miei scarponi da trekking e il mio berretto da montagna in pieno centro storico – avrei deciso di non fermarmi, di non cercare altro nel campanello, e avrei proseguito, il collo piegato verso l'asfalto… sebbene i molti Amleto, i molti Mendicanti, i molti Demoni, mi avrebbero sfiorato una spalla in mezzo alla folla davanti alle bancarelle di giubbetti di pelle e delle borse, coi loro occhi, con le loro favole scure.

Finché non mi si sarebbe rivelato l'arcano di quella giornata. Non stavo inseguendo un'idea di Papini, stavo semplicemente seguendo le sue istruzioni, pronto per una conversione integrale: avevo pienamente ottenuto, come un giorno scrisse in una prece per i suoi «fan», *un giorno di astinenza dai libri, una quaresima di analfabetismo volontario…*

P.S. Fortuna vuole che l'impresa, la scarpinata del Pratomagno, non abbia avuto mai luogo. E che alla pigrizia di questa sfida allucinata mancata io compensi con il piacere ogni volta rinnovato di leggere questi racconti inimitabili – che state leggendo, o state per leggere, o avete letto, dimenticando voi stessi, mettendovi in pericolo, specchiando la vostra faccia dentro a una vasca morta, seduti sul divano.

Estratto dalla postfazione a I racconti *di Giovanni Papini (Edizioni Clichy, 2022).*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/vette-andature/



Debito pubblico e debito privato come indicatori di stabilità / di Marco Cattaneo

Durante i primi anni dell'euro, l'Italia veniva additata a "cattivo esempio" e a "paese da mettere sotto controllo" per via dell'alto rapporto tra debito pubblico e PIL. Esattamente come oggi.

Rispetto a oggi, tuttavia, si sentiva spesso replicare (per esempio da Giulio Tremonti) che molti paesi considerati "virtuosi" avevano sì meno debito pubblico, ma molto più debito privato. E quindi non erano affatto finanziariamente più stabili dell'Italia.

E in effetti dei quattro "PIGS" originari (che, ricordo, non comprendevano l'Italia: erano Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna) almeno due (Irlanda e Spagna) hanno attraversato nel 2010-2 una violenta crisi originata da altissimi livelli di DEBITO PRIVATO VERSO L'ESTERO, nonostante il debito pubblico si attestasse "virtuosamente" (prima della crisi) a livelli molto bassi, tipo il 30-40% del PIL.

Quella crisi fu tamponata emettendo debito pubblico (sottoscritto ANCHE dei paesi dell'Eurozona che NON erano creditori dei "PIGS originari": tra cui ahinoi l'Italia) per rimborsare i creditori privati.

Come dicevo, mi sembra che l'argomentazione di Tremonti (e altri) sia abbastanza passata di moda. Ma conteneva degli elementi di verità, o quantomeno di valida riflessione.

Perché in condizioni di normalità (che sono il disporre, da parte di ogni Stato, della propria moneta: non, quindi, il manicomio dell'Eurozona) il debito PRIVATO è potenzialmente destabilizzante, il debito PUBBLICO no.

E uno dei motivi, anzi probabilmente il motivo principale, per cui l'Eurozona rimane altissimamente instabile e disfunzionale, è che data l'assenza di una garanzia incondizionata dell'istituto di emissione, si è assurdamente trasformato il debito pubblico in un fattore di rischio. Cosa che non è in paesi dove l'incidenza del debito pubblico rispetto al PIL è superiore alla media dell'Eurozona (USA, UK) se non addirittura a quella di TUTTI gli stati membri dell'Eurozona (Giappone). Paesi che però, come è assolutamente normale, emettono titoli di Stato nella PROPRIA moneta SOVRANA.

Tornare a porre sul tappeto il tema debito pubblico vs debito privato non sarebbe una cattiva idea nel contesto odierno. Argomentando che:

il debito privato è sempre un potenziale fattore di instabilità

il debito pubblico è un potenziale fattore di instabilità solo se l'istituto di emissione non lo garantisce: eventualità che è una pura e semplice decisione POLITICA

il deficit pubblico non è indice di "mancanza di virtù". Ogni centesimo di deficit pubblico crea un centesimo di risparmio privato. Un eccesso di deficit pubblico può avere conseguenze inflazionistiche ma NON a causa del supero di una qualsiasi soglia predefinita

il deficit pubblico può avere conseguenze inflazionistiche se spinge la domanda per beni e servizi reali oltre la capacità produttiva del sistema; possibilità che peraltro può essere mitigata o eliminata non riducendo il deficit ma utilizzandolo per investimenti produttivi o per calmierare il prezzo di beni di prima necessità.

Come italiano e come commentatore economico, nonché come proponente di soluzioni per eliminare le terribili disfunzioni dell'Eurozona, sono STUFO MARCIO di vedere un singolo indicatore, incompleto anzi fuorviante, come il rapporto debito pubblico / PIL, preso a pretesto per cercare di far approvare in Italia "riforme strutturali" e altre amenità euroausteriche i cui effetti CATASTROFICI sono stati già ampiamente sperimentati.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23125-marco-cattaneo-debito-pubblico-e-debito-privato-come-indicatori-di-stabilita.html

---

Charta Sporca pensare inattuale

Lettera aperta a noi ventenni / di Sara Nocent

I. "Cito qualcuno per non stare zitto"

> Cos'ha detto? Ho capito / Chi l'ha detto? Condivido / Leggo poco, guardo i video / Non mi vanto, sono un mito / E se non so cosa dire, cito qualcuno per non stare zitto
>
> (Selton, Pasolini)

Ai ventenni di oggi. Nati dagli eterni figli della "Generazione X" ed eredi di rivoluzioni fallite, di una depressione romanzata dissoltasi ormai in una diffusa, indefinibile ansia. Siamo i post-figli, cresciuti senza conoscere la differenza tra le realtà sociali e lavorative stabili di più di quarant'anni fa e la disgregazione, l'accelerazione applicata a ogni campo, il desiderio autoimprenditoriale. Non abbiamo avuto neanche la delusione di una promessa mancata, quella di un'occupazione a tempo indeterminato, con ritmi e paghe decenti, e della possibilità di farsi una casa e una famiglia. Il verbo della flessibilità e del perfezionismo ci è stato infatti impartito fin dall'infanzia, già ai tempi delle maestre che elogiavano chi poteva permettersi di fare più attività extrascolastiche e riusciva a essere bravissimo in tutti i campi. Non che all'università le cose migliorino: dire "sono anche uno studente universitario" è quasi diventata un'abitudine per campioni di varia sorta, come se impegnarsi nello studio non fosse sufficiente di fronte al bisogno di eccellere il prima possibile. Professori e professoresse ci hanno insegnato che è necessario competere, ma manca un dettaglio: competere per cosa? Per quel fantomatico "mercato del lavoro" spesso rappresentato come un brutale stato di natura, quello stesso contesto che poi ti chiede, fra le varie soft skills, di essere empatico, causativo, creativo. Devi insomma essere quello che fai, mentre la qualità con cui lo fai e le tue risorse mentali sono oggetto di valutazione performativa e morale, capacità che possono essere addestrate.

Devi andare al macello sì, ma con il sorriso.

Quale lotta?

Più che delle differenze di classe la nostra generazione è abituata a parlare di quelle tra minoranze. In realtà le diseguaglianze economiche legate alle possibilità di agency politica e culturale continuano ad essere profonde e il conflitto storico tra classi permane. A volte per i ventenni il confronto può apparire più subdolo, per esempio passando attraverso la mancanza di comprensione dei docenti di fronte a chi deve lavorare per pagarsi l'università, per non parlare dei giudizi a cui è esposto chi non riesce a permettersi l'accesso a una formazione superiore visto che l'Italia è uno dei paesi con le tasse universitarie più alte in Europa e, al contempo, è penultima per numero di laureati. Ma il mondo della formazione è solo l'anticamera delle disuguaglianze che si inaspriscono sul lavoro e recentemente "i giovani", questa categoria che nella storia ha avuto la forza di una classe sociale a sé, hanno dimostrato di essersene accorti riprendendo nelle piazze il grido "gli studenti con i lavoratori" da una stagione non troppo lontana. Tuttavia, parlare oggi di "lotta di classe" ai giovani sarebbe come esprimersi in una lingua aliena, soprattutto perché si evocano immediatamente novecenteschi fantasmi di violenza. Ed è proprio questa la questione più spinosa: dopo aver sentito parlare del fallimento delle ultime rivoluzioni e della condanna della loro scia di disordine e confusione, i ragazzi evitano la lotta in senso stretto, che finisce per schiacciarsi ed estendersi sul piano della comunicazione e dei social e diventa addirittura "altruista".

Le piazze oggi ci mostrano qualcosa di diverso dalla viralità sterile di hashtag come "eat the rich" o "tax the rich", ma c'è da chiedersi ancora una volta su che piano sta avvenendo la protesta, nei confronti di chi. Verrebbe da rispondere "gli sfruttatori", tuttavia se una volta poteva essere chiaro a chi ci si riferiva (il famigerato "padrone" o la solita Confindustria) oggi le cose si fanno più delicate. Se la questione non è solo lo sfruttamento ma la stessa "educazione al lavoro" ci vanno di mezzo anche gli insegnanti e, in qualche modo, anche noi stessi che siamo stati abituati fin da piccoli alla precarietà, all'abnegazione autoimprenditoriale. C'è molto di più da sradicare e da criticare.

Amato soggetto

Chi siamo al di là della protesta? Una volta che i gruppi si sciolgono, restano delle identità scandite dall'indifferenza, che non è in contraddizione con la spinta morale "altruistica". L'indifferenza si consuma nei confronti di chi in vari modi mette in discussione l'autorità del soggetto, di chi rifiuta di identificarsi, mentre l'altruismo avvicina sempre più spesso i medesimi, chi si riconosce nella tassonomia prodotta da un certo ordine sociale e mentale. È un altruismo egoista che parassita altre forme di convivenza e vicinanza libere da vincoli morali, spontanee, "amicizie" prive del senso del debito. Per quanto riguarda l'indifferenza, potremmo trovare un esempio nel recente dibattito sulla salute mentale. Si è parlato molto della salute e del diritto alle cure di chi, da sano, evidentemente non sente più di esserlo in questi tempi soprattutto a causa dei disagi connessi alla pandemia. Tuttavia, questo discorso (in senso foucaultiano) sottende il tabù della malattia mentale (ammesso che se ne possa parlare, se ascoltiamo Szasz), della possibilità di un diverso rapporto con il soggetto. Nessuno ha parlato dei disagi che la pandemia e le restrizioni hanno apportato a chi attualmente non rientra nei parametri della "salute mentale". Anche i più giovani sembrano essere indifferenti e seguono la progressiva medicalizzazione del disagio psichico: si dimentica Basaglia, la psichiatria cambia rotta proprio nei suoi luoghi, mentre un teen movie come Quello che tu non vedi del 2021 è possibile (in cui la romanzata "visione diversa" e dannosa dello schizofrenico viene magicamente risolta da un'assunzione regolare di farmaci, con tanto di "e vissero felici e contenti") e a una trasmissione in prima serata come Quarto Grado ci si può permettere di suggerire, a proposito di un recente fatto di cronaca, che nei dintorni di un ex ospedale psichiatrico "si aggira gente strana, potenzialmente pericolosa".

Certo, potreste dirmi che uno può scegliere di non guardare la tv o non vedere un film. Ma la verità è che di fronte alla pervasività di questi discorsi non possiamo scegliere, se non in maniera radicale.

Stiamo infatti evitando di parlare di un tabù enorme della civiltà occidentale come quello della lotta al soggetto. E non sto parlando del soggetto di diritti, che per legge ha anche il sacrosanto diritto di protestare contro i propri oppressori. Non è quello il punto di vista. Intendo il soggetto contemporaneo come luogo nevrotico, l'ultimo baluardo di disciplina sempre in bilico tra la conservazione e la spinta di desideri distruttivi. Molte delle ingiustizie contro cui lottiamo sono state interiorizzate, ce lo dicevano già Foucault e la coppia Deleuze-Guattari. Contro chi lottare allora? Una voce freudiana rende scabrosa la risposta. Si è riusciti a creare una categoria anche per chi non si identifica, per chi è queer. Potrei citare di nuovo l'autore de Le parole e le cose dicendo che se le parole stesse sono cose e le definizioni delimitano le nostre scelte altruistiche, allora perdiamo la possibilità di essere vicini a chi "si pone all'ascolto dell'altro linguaggio, quello, senza parole né discorso, della somiglianza" ovvero nell'esperienza di un sé senza segni né confini che non si comprende nella tassonomia dell'altro.

Che ansia!!!

Forse qualcuno di voi, leggendo queste righe, lo avrà anche pensato. Io ho perso il conto di quante volte lo dico e lo sento dire dai miei coetanei, o di quanti meme ho letto con questa "battuta". "Che ansia". Scherzi a parte, i disturbi d'ansia sono veramente una piaga tra noi giovani e spesso sono collegati a due paure: quella di fallire in un qualsiasi compito e quella di venire giudicati male da compagni o adulti. Il timore di non farcela è legato quindi spesso a situazioni in cui dobbiamo saper fare qualcosa, ma può essere anche riferito all'incertezza del futuro. L'ansia è il disagio di una generazione nata precaria. È il sintomo della costante vicinanza del nulla e solo riduttivamente si lascia comprendere (e curare) come una malattia. Ma ne parleremo in un'altra occasione. Questo disagio probabilmente è connesso anche alla retorica delle competenze e all'esaltazione dei risultati più che del sapere in sé: le stesse conoscenze infatti sembrano essere diventate, dalla scuola all'università, delle prestazioni. L'importante è funzionare. La testa, insomma, deve essere veramente "ben fatta".

Poscritto umanista

La citazione del titolo dell'opera di Edgar Morin è ovviamente ironica. Come è noto, il filosofo auspicava un'integrazione del sapere tecnico e di quello umanistico nel pensiero complesso, cosa che in gran parte sembra essersi avverata e che viene anzi richiesta nel mondo del lavoro sotto la forma, però, della distribuzione tra hard skills e soft skills. Dal punto di vista di chi deve scegliere il proprio percorso di formazione lo scenario cambia. I canali d'informazione e le pubblicità ci riportano una chiamata alle armi di nuovi medici e infermieri, mentre le aziende fanno sempre più fatica a trovare operai specializzati. Capiamo quindi che c'è un gran bisogno di persone dalle competenze tecniche e specifiche, informazione che viene ribadita anche nelle scuole fino ad arrivare a casi assurdi (ma reali) in cui si esortano gli studenti e le studentesse a scegliere le materie STEM non solo perché "si trova lavoro" ma anche per combattere il pregiudizio della preferenza femminile per le materie umanistiche (sessismo 4.0). Come se i corsi di studio umanistici fossero un deposito di vecchiume, di stagnazione del pensiero, inutili di fronte al progresso scientifico. Peccato che recentemente le proteste contro il sistema "neoliberale" dell'università sono arrivate proprio da studentesse di facoltà non STEM, come nel caso del discorso alla Normale di Pisa. Penso che non sia casuale perché chi frequenta i corsi di Lettere, Storia e Filosofia è stato testimone di un depauperamento impressionante, tra il nozionismo e l'inserimento di insegnamenti tecnici e autoprofessionalizzanti venduti come più utili delle proprie stesse conoscenze, senza contare l'obbligo di tirocinio, esperienza gestita male e tutt'altro che formativa in molti casi.

La "contaminazione" promossa dall'università-azienda è spesso unidirezionale o addirittura interna alle sole discipline scientifiche, e non c'è da stupirsi se le borse di studio sono praticamente inesistenti per chi non studia Ingegneria, Fisica o Medicina. Se ci aprissimo a un

pensiero veramente complesso questi pregiudizi non avrebbero più senso. Purtroppo però anche dalla parte umanistica le risposte che arrivano non aiutano. L'uscita di Cingolani sull'utilità delle guerre puniche ha innescato un dibattito più interessante della discutibilità della frase stessa. In molti nel mondo delle humanities hanno replicato che le discipline umanistiche servono: servono a formare i cittadini, a investire sull'identità culturale italiana, a "insegnare i sentimenti attraverso la letteratura", come ha detto il filosofo Galimberti.

Ma queste risposte continuano ad usare il linguaggio della spendibilità tecnica. Le materie umanistiche non servono a niente. Bisognerebbe dire questo. Non servono perché non sono dei "saper fare" nati per adattarsi a dei compiti precisi, non sono dei saperi strumentali, hanno a che fare con il sapere stesso.

Qualcuno potrebbe obiettare che anche il metafisico Platone considerava i saperi tecnici come modello del sapere in sé e sosteneva che la filosofia deve prima di tutto essere utile all'uomo della polis. Tuttavia, lo stesso filosofo faceva attenzione a distinguere le technai ausiliarie nella formazione come la matematica e la geometria dalla vera noesis filosofica, che riguarda la nostra vita in maniera essenziale.

I più ostinati si lamenteranno che le discussioni con chi studia Lettere o Filosofia vanno sempre a finire così, con una bella citazione in qualche lingua morta o poco più. I più attenti capiranno che questa citazione non serve. O meglio, serve solo a non stare zitti.

II. Postilla ansiogena

This is the way, step inside.

(Joy Division, *Atrocity Exhibition*)

Che ansia. Chissà perché lo ripetiamo così spesso. Forse dirlo a qualcuno ci rassicura, ci mette sullo stesso piano del nostro interlocutore, ci permette di esporre un piccolo angolo lecito della nostra vulnerabilità. Siamo certi che nessuno ci biasimerà per averlo detto e in fondo già sappiamo cosa farà chi ci troviamo di fronte: confesserà che è nella stessa situazione o al massimo cercherà di tranquillizzarci.

Questa prevedibilità delle reazioni ci rassicura anche quando ce lo diciamo da soli, visto che il "*Che ansia!"* implica e invoca sempre qualcun altro. L'ansia come disturbo ci tocca infatti nella nostra solitudine, ci fa tremare e ci isola, mentre il dire "*Che ansia!*" è diverso: ci mostra, ci mette nella posizione di dire agli altri, con un po' di narcisismo: "Guardami, anche io non sono pronto".

Spesso questa formula ci viene in soccorso nei momenti di attesa: non è poi così carica di significato, è già quasi un sospiro di sollievo, e una volta detta va a occupare uno spazio interpersonale, con un amico o un estraneo, che diventa subito più intimo – anche se spesso solo in apparenza. Se poi in questo "spazio" si inserissero l'ironia congelata di un meme, uno psicologo o un sussidio statale, non tutti penserebbero che qualcosa sia andato storto in questa conversazione appena abbozzata. Eppure il punto sta proprio nello scardinare la falsa prossimità creata dal *"Che ansia!"* per indagare piuttosto che cosa mostriamo e nascondiamo, a noi stessi e agli altri, del nostro vero disagio.

Nella prima parte di questa "lettera" mi ero riferita all'ansia come al sintomo di una più radicale *angoscia del nulla* tipica della nostra generazione nata precaria. Dire che l'ansia è un sintomo non è affatto un modo di sminuirla o di non riconoscere il dolore di chi ne soffre clinicamente, ma è piuttosto l'unica via che abbiamo per non smettere di cercare le ragioni profonde di questa sofferenza.

Ansia per il futuro? Per una prova che ci sembra insuperabile? Avviciniamoci di più a questa affermazione, accorciamo lo spazio interpersonale in cui si è persa o in cui forse, al contrario,

ha istituito qualcosa. Non è così che potremmo sentire il bisogno di specificare il motivo per cui abbiamo detto di essere in ansia? O forse inizieremo a capire che questo nostro sfogo quasi involontario non ha bisogno di essere spiegato.

Il *"Che ansia!"* infatti si inserisce pienamente nell'ottica performativa, è lo stadio più scarno della dissimulazione di chi vuole ancora fare bene. E se è vero che una generazione senza certezze ne ha fatto il suo slogan, è altrettanto evidente che la precarietà stessa contiene ancora in sé le ceneri del discorso (auto)imprenditoriale, le sue promesse mancate e brucianti. Il *nulla* che come ho detto ci minaccia è, in realtà, oggetto di un enorme malinteso per cui viene interpretato come *un nulla al posto di qualcosa* che avrebbe dovuto esserci e non come il *nulla puro,* il desiderio senza mancanza che libera invece di condannare. Nel dire che ansia non diamo sfogo al nostro disagio di fronte al sistema, ma ne confermiamo i doveri morali.

Sapete cosa sarebbe davvero rivoluzionario? Trovare qualcuno, in questa perenne sala d'attesa, che di fronte a questo nostro canonico momento di debolezza dica "Io non ho ansia", oppure ci risponda "Io invece sono felice di essere qui" o "Io ho veramente paura".

Lo stadio medico dello sviluppo

Un paio di mesi fa, negli Stati Uniti, un gruppo di specialisti ha raccomandato di effettuare degli screening per l'ansia ai bambini dagli otto anni in su. Nello stesso periodo, in Italia, veniva rinnovato e promosso il bonus psicologo dopo che i giovani si sono trovati di fronte alla domanda sempre più insistente "Siete malati?" e in molti hanno risposto di sì.

Prevenzione e logica riparativa del trauma: la pandemia ha rimesso in gioco anche questi due schemi comuni alla medicina e alla politica, dove la metafora della malattia ha perso il suo carattere di figura retorica ed è diventata reale. C'è un solo problema: siamo sicuri di aver compreso in maniera corretta un disagio che potrebbe essere più sociale che individuale? Non è che forse abbiamo scambiato le parole per le cose, confuso il *"Che ansia!"* dei ragazzi di fronte ai cambiamenti portati dalla pandemia con l'angoscia di chi effettivamente ha intuito una discesa irreversibile?

Siamo tutti in fila per il dottore.

Lounge act in parole

Dovremmo fare appunto questo: riportare il *"Che ansia!"* al dominio delle parole. Anche in questo contesto la sua affermazione toglie e impoverisce più che aggiungere qualcosa di autentico. Provate a pensare a tutte le sfumature di sentimenti a cui rinunciamo ogni volta che ci adattiamo a questo mantra. Avremmo a disposizione una prateria di sostantivi, in gran parte inesplorata se non addirittura evitata, per mezzo dei quali incontrare il nostro dolore: preoccupazione, frustrazione, colpa, paura, terrore, vergogna, insicurezza, inadeguatezza, prostrazione, angoscia, noia, nostalgia e così via. Pensate solo all'uso meravigliosamente consapevole che per esempio Kierkegaard e Leopardi hanno fatto di alcuni di questi termini.

Nella nostra sala d'attesa, in quella situazione da cui siamo partiti, ovviamente non possiamo sperare di arrivare a queste vette del pensiero, tuttavia dovremmo cominciare a sentire che la scelta delle parole adatte non è soltanto uno scrupolo lessicale ma ci porta a essere sinceri con noi stessi. Sarebbe poi stimolante cercare di dimenticare, nel trovare un sostituto decisamente meno ipocrita al *"Che ansia*!", tutte quelle parole che si sono infiltrate nell'uso corrente da ambiti come la medicina e la psichiatria: stress e paranoia, per dirne un paio. La stessa forma dell'esclamazione è falsa: potremmo cercare di esprimere quello che sentiamo utilizzando il caro vecchio "io" ed eliminando il carattere impersonale, quasi ambientale, di quel *che ansia*.

All'improvviso qualcuno rompe la sonnolenza lounge *che lo blocca assieme agli altri nel presente e dice, con una chiarezza inedita, "io sono terrorizzato", perché è così che si sente*

nell'aspettare un futuro di cui già da ora si sente derubato. L'estraneo che sta vicino a lui lo guarda di sottecchi, disprezzando la sua nudità.

Ansimare

L'agitazione tipica del disturbo d'ansia e l'etimologia stessa di questa parola ci portano a pensare una connessione con il soffocamento e con la mancanza d'aria. Il respiro affannoso, l'ansimare nella fatica sono tuttavia immagini molto distanti dal lamento compiaciuto del *"Che ansia*!". Un sospiro, comunque, sfugge spesso a chi si sfoga dicendolo.

L'interruzione del respiro è qualcosa di estraneo a questa attesa. Apnea, immersione nel terrore: all'opposto del finto momento di rilassamento di chi è pronto ma dice di non esserlo c'è il controllo e la sospensione del respiro, la disciplina del dolore e dell'estasi. C'è la filosofia definita nel *Fedone* di Platone come *melétē thanàtou*, "esercizio di morte" portato avanti dai mistici che lasciavano che l'anima esalasse dal corpo.

Re-spirare. Contro un'abitudine che ci restituisce solo apparentemente la tranquillità, proviamo a vivere fino in fondo ciò che sentiamo, ripetere la prova estrema, sentirci vivi.

Qualcuno nella sala d'attesa cita Tasso ansimando: "Io vivo? Io spiro ancora?".

Riti e memini

Ammettiamolo: dire che siamo in ansia prima di un esame è quasi un rito propiziatorio. Sarà per questo che non resistiamo alla tentazione di ripeterlo anche nei giorni precedenti e perfino in quelli successivi per dire come è andata. "Stavo in ansia". Come se fisicamente ci fossimo trovati in una vasca trattenendo il respiro, senza nessuna possibilità di uscire, mentre in realtà questo "stare" era solo un *mode on*, un rito di preparazione attivato prima di una performance.

La raffigurazione dell'ansia come un qualcosa di più grande che inghiotte e sovrasta il singolo è molto diffusa nei meme, con una particolarità: spesso è raffigurata come una presenza "amica" che accompagna ovunque il soggetto dei meme e lo trattiene con i suoi "abbracci" un po' soffocanti. Tra l'immagine della vasca e quella dei meme penso che la prima sia quella più vicina al vero disagio che si prova quando si ha a che fare con l'ansia. Ma il *"Che ansia!"* riguarda tutti e tutti possiamo sorridere riconoscendoci in quel soggetto perseguitato dei meme.

Nell'atrio c'è addirittura una persona che ha un arcobaleno e la scritta "I've got anxiety*" sulla maglietta.*

Quasi quasi Wilhelm Reich

Una prima risposta all'impoverimento e all'appiattimento che accompagnano il rimbalzare del *"Che ansia!"* da una bocca all'altra sarebbe quella di de-ritualizzare questa espressione, scherzare fino in fondo su questo prezioso momento di insicurezza rinunciando ai toni pastello e alla blanda ironia delle emozioni evocate dai meme. Basterebbe una risata: colossale, improvvisa, quasi mortale come quella attribuita dalla tradizione al filosofo Crisippo. Potremmo provare a lasciarci trascinare dall'assurdità della nostra paura di sbagliare, far crollare in un colpo solo tutte le cerimonie delicatamente autodenigratorie previste dalla formalità del contesto e suggerite dalla buona educazione.

Questo nostro non sentirci adatti o pronti ha una grande potenzialità: potrebbe infatti farci capire che nessuno lo è e che, in fondo, non importa esserlo. La prova imminente, gli eventi futuri, il problema che ci troviamo di fronte non chiedono alcuna capacità né preparazione, perché accadono e accadranno a prescindere da quello che abbiamo pensato o fatto prima.

Siamo noi stessi, in realtà, il primo censore e giudice del modo in cui gestiremo gli eventi. Siamo quindi in ansia di fronte alla nostra stessa valutazione? In verità non solo, non dimentichiamoci che c'è sempre qualcuno, con noi, in queste situazioni di attesa: sentiamo gli sguardi convergere, le promesse crollare, le aspettative naufragare nel mare di tutti i successi possibili. Tanto vale tuffarsi in questa precarietà, immergersi, essere sicuri della propria insicurezza.

Ci sono due giovani, uno accanto all'altro nella coda: uno sta guardando Strappare lungo i bordi*, l'altro sta leggendo un'opera di Wilhelm Reich. Uno dei due scoppia a ridere.*

Doomscrolling **ma si legge solo "doom"**

In fondo alla stanza si sente qualcuno piangere. Deve stare veramente male, pensano tutti. Ma nessuno lo consola. La sala d'attesa oscilla nel suo sguardo come un'immensa massa nera: tutto è perduto, l'acqua è finalmente salita fino alla gola. Non resta nulla di umano.

Ultima alternativa: andare verso il dolore. Conoscerlo, stringergli la mano, chiamarlo con il suo nome, come si fa con i demoni per evocarli. Ansia, depressione, panico: se veramente sono lì, perché dovremmo nasconderli? Questa condizione è lontanissima da quella evocata dal *"Che ansia!"* e anzi la prima, persistente tentazione è di non condividerla con nessuno.

Ma è necessario che qualcuno di umano ci salvi. Non qui, non in questa sala d'attesa dove tutti si scambiano un'iniezione di insicurezza o passano il tempo nel *doomscrolling*, ovvero nella ricerca compulsiva di notizie negative su fatti che nemmeno li riguardano. Per cosa? Per quella scarica di preoccupazione, per quell'ansia superficiale, momentanea, che non ci spinge ad agire.

Propongo un'alternativa *doom*: non fare finta che tutto vada bene e non sorridere quando non ci sentiamo di farlo è rivoluzionario. Chiediamoci se il nostro è un vero disagio e impariamo a conoscerlo, a liberarci delle presenze falsamente vicine di chi raccoglie e condivide il nostro *"Che ansia!"*. Quello che fa veramente paura è l'impersonalità che ci circonda in questi momenti in cui ci è richiesto di operare, il fatto che nessuno stia capendo come si senta veramente l'altro e che nemmeno ci provi. La nostra irriducibile solitudine.

L'attesa è finita. Per di qua, entri pure.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/23127-sara-nocent-lettera-aperta-a-noi-ventenni.html

---

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Per rileggere Federico Caffè da una prospettiva rivoluzionaria / di Carlo Formenti



Nella collana Meltemi "Visioni eretiche" è appena uscito il nuovo libro (1) di Thomas Fazi, che quattro anni fa aveva inaugurato la serie con *Sovranità o barbarie* (2), dedicato al grande eretico della scienza economica, quel Federico Caffè che, dopo la sua misteriosa scomparsa (in data 15 aprile 1987), si è sollecitamente provveduto a rimuovere dai programmi di studio della disciplina perché la lucidità con cui aveva denunciato i rischi della svolta neoliberista – e previsto i disastri che ne sarebbero derivati – è imbarazzante per gli economisti e i politici (in particolare se di sinistra) che di quella svolta si fecero promotori e apologeti. Senza entrare nei dettagli dell'accuratissima ricostruzione che Fazi fa del pensiero e dell'impegno politico e sociale di Caffè, le pagine che seguono si propongono di: 1) ricordare quale fosse il senso comune condiviso dalla maggioranza degli economisti occidentali fino agli anni Settanta del secolo scorso; 2) riassumere i fondamenti teorici su cui si fondava, cioè la teoria keynesiana (e la lettura che ne diede Caffè, il primo a diffondere il pensiero di Keynes nel nostro Paese); 3) ricostruire a grandi linee della svolta neoliberista degli anni Ottanta, legittimata dalle "innovazioni" teoriche della sintesi "neokeynesiana" e della scuola neomonetarista; 4) rievocare la tenace quanto disperata opposizione di Caffè nei confronti del nuovo corso, con particolare attenzione alla sua irritazione nei confronti della conversione del PCI e del sindacato ai paradigmi del pensiero liberal/liberista.

Come ricorda Fazi (3) quando venne avanzata per la prima volta la proposta di istituire una moneta unica europea - con il cosiddetto piano Werner - fu bocciata come una bizzarria se non come una vera e propria follia.

Questo perché, a quei tempi, a livello accademico esisteva ancora un sostanziale accordo sul fatto che la politica economica dovesse essere prerogativa esclusiva dello stato-nazione. Dal che discendeva: 1) l'idea che spettasse a quest'ultimo il controllo delle principali leve di politica economica, a partire da quella monetaria e di bilancio; 2) una diffusa consapevolezza che i fenomeni monetari producono effetti concreti sulla distribuzione del reddito, sui livelli occupazionali sul benessere sociale. In altre parole, la politica monetaria veniva vista come una componente strategica della politica economica generale, di cui in governi in carica dovevano assumere la piena responsabilità. (4) Del resto, questa visione era del tutto coerente con il regime keynesiano che, dalla fine della Seconda guerra mondiale agli anni Settanta, era stato adottato da tutti i Paesi democratici occidentali (e non solo da quelli: anche i totalitarismi di destra, sia pure a modo loro, lo avevano fatto proprio). La filosofia che inspirava tale regime comportava una forte presenza dello Stato in economia, non solo con politiche industriali a sostegno degli investimenti e della domanda attraverso la spesa pubblica, ma anche con interventi diretti, come lo sviluppo di importanti settori produttivi a capitale pubblico). A complemento di tale indirizzo politico erano previsti il rafforzamento dello Stato sociale (sanità, istruzione, indennità di disoccupazione, ecc.), politiche del lavoro finalizzate al raggiungimento della piena occupazione e alla crescita salariale; la valorizzazione del ruolo dei sindacati in

quanto istituzioni preposte alla mediazione dei conflitti di interesse fra capitale e lavoro, e l'idea secondo cui la partecipazione delle classi lavoratrici alla vita politica dei loro paesi attraverso i partiti di massa fosse un elemento decisivo per lo sviluppo e il rafforzamento della democrazia (5).

* * *

Chi è nato dopo gli anni Settanta e ha studiato economia nei decenni successivi, di Keynes conosce – ammesso e non concesso che abbia avuto l'opportunità di accostarsi al suo pensiero – la versione edulcorata e distorta che ne hanno dato i teorici "neokeynesiani" (sui quali torneremo più avanti), vale a dire l'idea secondo cui in situazioni di crisi è lecito ricorrere all'intervento pubblico per sostenere l'economia. Ma Keynes sosteneva ben altro: l'economia non richiede l'intervento dello Stato esclusivamente in caso di crisi, perché il capitalismo è non è solo soggetto a crisi periodiche ma è intrinsecamente instabile e strutturalmente incapace di assicurare la piena occupazione e un'equa distribuzione di reddito, per cui lasciarlo libero di operare seguendo i suoi "spiriti animali" significa causare disastri. In particolare contestava la tesi liberista, secondo cui la disoccupazione è un fenomeno "naturale" che si aggrava in situazioni di contrazione del mercato ma, se si lascia che i salari fluttuino verso il basso in base alla "leggi" del rapporto fra domanda e offerta, tende "automaticamente" ad essere riassorbita. Contro tale tesi, Keynes aveva dimostrato la possibilità che, in assenza di idonee misure di intervento pubblico, si instauri un equilibrio stabile di sottoccupazione per cui, al fine di mantenere condizioni di pieno impiego, occorreva stimolare gli investimenti da parte delle autorità di governo centrali e locali, né tale politica avrebbe dovuto trovare ostacolo nel disavanzo del bilancio dello Stato che anzi veniva raccomandato (il cosiddetto *deficit spending*) (6).

Per Keynes l'ozio forzato era il male assoluto, nella misura in cui vedeva nel lavoro il fondamento della dignità umana (di qui la famosa provocazione secondo cui sarebbe stato meglio pagare le persone per scavare buche e poi riempirle piuttosto che lasciarle in condizioni di inattività – battuta che venne interpretata alla lettera dai suoi detrattori, per poterlo accusare di "assistenzialismo"). Questa visione è chiaramente eretica in base ai canoni della razionalità e dell'etica capitalistiche, il che lascia intuire come, dietro di essa, non vi fossero semplicemente una concezione alternativa della politica economica ma il tentativo di affermare la possibilità di una civiltà completamente "altra". Nella lettura di Caffè – e in quella di Fazi che la rilancia – il progetto di Keynes non è solo di natura economica, ma anche politico, sociale e morale; non si tratta semplicemente di riformare il capitalismo, ma di prospettare la transizione a una sorta di socialismo liberale e/o democratico.

Ciò che Keynes aveva in mente, secondo Caffè e Fazi, era un "sistema misto" in cui lo Stato esercita un controllo centrale dell'economia programmando e pianificando l'attività generale, pur senza escludere l'iniziativa privata, ma disciplinandola nell'interesse della comunità (7). Non solo: la sua visione comportava anche provvedimenti ancora più indigesti per il punto di vista liberal/liberista, quali la regolazione politica dei rapporti economici e commerciali con l'estero (onde ottenere quanta più autosufficienza nazionale possibile), l'abolizione della libera circolazione dei capitali, la cosiddetta "eutanasia del rentier", cioè di coloro che sfruttano a fini speculativi le situazioni di scarsità artificiale di capitale.

Nel solco di questa visione, argomenta Fazi, Caffè insisteva con particolare vigore nel denunciare – ben prima dell'uso strumentale che le nostre élite ne avrebbero fatto dopo l'ingresso dell'Italia in Europa - la tesi del vincolo esterno, vale a dire l'idea che le singole economie nazionali siano obbligate ad adattarsi alle "leggi" del mercato mondiale, anche a costo di pagare tale acquiescenza con la disoccupazione e la depressione. Una volta accettato il principio che l'azione pubblica è chiamata a correggere le varie forme di fallimento del mercato, non si vede perché tale principio non debba applicarsi anche alla sfera delle relazioni internazionali e, non c'è motivo di arrendersi al tabù della sacra libertà degli scambi, è chiaro che le forme di regolamentazione degli stessi – e qui lo scandalo diviene assoluto – "non possono prescindere da misure protezionistiche". In particolare, l'esportazione di capitali a fini

speculativi poteva e doveva essere vietata perché Caffè - qui citato da Fazi - la considerava "un diritto di veto, da parte di una sezione della collettività, nei confronti di provvedimenti che, malgradi le reazioni emotive eventualmente suscitate, siano stati riconosciuti conformi all'interesse della comunità nelle sedi politicamente qualificate a esprimere tale giudizio" (8).

In che misura questa lettura radicale delle teorie keynesiane può essere considerata "rivoluzionaria". Bisogna intendersi sul termine. È pur vero che nel dibattito su riforme e rivoluzione che si svolse nella socialdemocrazia tedesca fra fine Ottocento e primo Novecento, sia Engels che Luxemburg sostennero che l'alternativa non era fra riforme o rivoluzione, bensì fra riforme fine a sé stesse e riforme in quanto strumento per agevolare la transizione al socialismo. Ciò detto, la posizione di Caffè può essere classificata come appartenente al secondo tipo? In un certo senso sì (e ciò vale in parte anche per Keynes), senonché occorre poi definire cosa si intende per transizione al socialismo. Mi pare di poter dire che Caffè, perlomeno secondo la lettura di Fazi, identifichi il socialismo con l'economia mista configurata dai primi articoli della nostra Costituzione, vale a dire con una società in cui "l'obiettivo di guadagno del privato imprenditore venga conseguito non a scapito ma congiuntamente all'obiettivo sociale del benessere della collettività" (9). Si dà il caso che questa definizione si avvicini molto sia alla concezione del socialismo di un autore come Carl Polanyi (10), sia a quella di "socialismo del secolo XXI" sviluppata dalle rivoluzioni bolivariane in America Latina. Ma, almeno sul piano di alcune politiche economiche, non è molto dissimile nemmeno dal regime economico cinese emerso dalle riforme del 1978. Senonché, se le somiglianze con la visione di Polanyi sono innegabili, con gli altri sue esempi esiste una differenza radicale: Caffè non contemplava che il controllo statale sull'economia fosse imposto con la forza della costrizione giuridica, o addirittura con quella delle armi. La sua visione, radicalmente illuminista, voleva imporsi attraverso la persuasione psicologica più che tramite la coercizione legislativa (11). Di più: ironizzando nei confronti del massimalismo delle sinistre radicali, parlava di un atteggiamento che tendeva a confondere la necessità di ottenere la piena occupazione e un salario dignitoso con una palingenesi sociale che, in pratica, finiva per coincidere con la promessa della felicità nel regno dei cieli (12). Insomma, la visione di Caffè (ignoro fino a che punto condivisa da Fazi) coincide di fatto con quella dei costituenti, i quali non rigettavano tutto l'armamentario del liberalismo, ma solo la sua declinazione economica; per dirla in poche parole: la Costituzione come perfetta sintesi di una nuova visione liberalsocialista, ed è appunto questo, come argomenterò più avanti, il punto debole della sua aspirazione utopistica.

* * *

Fazi sottolinea come le posizioni di Caffè siano rimaste eretiche e, di fatto, marginali anche durante il "trentennio glorioso", che pure viene oggi presentato come l'era dell'egemonia keynesiana. Questo perché la tecnocrazia e l'establishment economico- politico del nostro Paese opposero fin dall'inizio una feroce resistenza contro la messa in pratica dei principi costituzionali, nei quali vedevano un progetto anticapitalistico. Il quartier generale di questa opposizione fu la Banca d'Italia, prima con Luigi Einaudi, poi con Guido Carli, il quale, come spiega nelle sue memorie, perseguiva un modello di sviluppo mercantilista, fondato sulle esportazioni cui demandava il compito di trainare l'economia. Un modello le cui implicazioni sul piano dei rapporti di forza fra capitale e lavoro sono evidenti: si tratta di attuare una politica salariale restrittiva e favorire i settori industriali in grado di reggere la concorrenza internazionale.

Queste posizioni, esplicitamente neoliberali, venivano "camuffate" e vendute a sinistra grazie all'apporto teorico della scuola neokeynesiana, la quale di keynesiano aveva ormai solo il nome, dal momento che compiva un inversione di centottanta gradi rispetto alla posizione di Keynes, nella misura in cui riconosceva la possibilità di realizzare il pieno impiego mediante l'operare spontaneo dei meccanismi di mercato, senza ricorrere all'intervento pubblico. Autori come Samuelson, Solow, Modigliani pervertivano l'insegnamento di Keynes del quale mantenevano esclusivamente la necessità di ricorrere all'intervento pubblico in caso di crisi,

mentre adottavano il punto di vista liberale secondo cui lo Stato, in condizioni "normali", deve limitarsi a creare le condizioni ideali per favorire l'aumento della competitività e della produttività. In questo modo il senso comune liberale, cacciato dalla porta con l'approvazione della Costituzione del 1948, rientrava dalla finestra, riabilitando il concetto di politica dei redditi, vale a dire la necessità che questi ultimi venissero adattati di volta in volta alle condizioni imposte dal mercato. L'obiettivo era convincere la sinistra e i sindacati che in periodi di forte disoccupazione fosse giusto accettare la riduzione del salario perché ciò avrebbe favorito una ripresa occupazionale.

La prima metà degli anni Settanta, nei quali Caffè è impegnato a contrastare la controffensiva liberale camuffata da neokeynesismo, sono anche quelli della fine del regime di Bretton Woods. (1971). Caffè, ricorda Fazi, non lo amava in quanto era convinto che i sistemi a cambi fissi siano congeniati in modo da far ricadere l'onere dell'aggiustamento sui paesi debitori; dal suo punto di vista, il sistema Bretton Woods agiva come un vincolo esterno ante litteram, che consentiva ai ceti dominanti di contrastare le politiche salariali o fiscali favorevoli alle classi lavoratrici, nel nome della salvaguardia della bilancia commerciale (13). Ecco perché, dal momento che il nuovo regime di cambi fluttuanti rischiava di danneggiare i Paesi esportatori come la Germania, i maggiori Paesi europei si impegnarono prontamente a ripristinare una qualche forma di cambio fisso, inaugurando (nel 1972) quel serpente monetario che consentiva agli stati della Cee di fissare reciprocamente le loro valute con un margine predeterminato di fluttuazione (14). Sono infine gli anni in cui la Trilaterale lancia il rapporto sulla "crisi della democrazia" (1975), il cui obiettivo fondamentale era sfruttare la progressiva tecnicizzazione delle discipline economiche per legittimare la spoliticizzazione delle decisioni di politica economica: una materia tanto complessa non può essere lasciata nelle mani degli umori ondivaghi di un'opinione pubblica sprovvista degli strumenti per comprendere quali sono le scelte giuste da compiere. Caffè si illude di poter contare sul PCI e sui sindacati per contrastare questa svolta concettuale, dietro la quale traspare il disegno di scatenare una guerra di classe dall'alto, ma le sue speranze saranno amaramente deluse.

* * *

La battaglia di Caffè, secondo Fazi, era persa in partenza. Già nel dopoguerra, infatti, Il PCI aveva sposato la linea monetarista suggerita da Einaudi e dalla Banca d'Italia che, in barba alla Costituzione, dava priorità indiscussa della lotta all'inflazione, anche a scapito dell'obiettivo della piena occupazione. Di più: fra gli anni Sessanta e Settanta furono alcuni teorici marxisti, come O'Connor (15), a sostenere che, dal momento che la capacità dello Stato di sostenere la domanda dipende dalla possibilità di tassare il surplus dei capitalisti, la caduta dei profitti – dovuta anche alla spinta in alto dei salari generata dal ciclo di lotte operaie – faceva sì che Stato non fosse più in grado di svolgere la sua funzione regolatrice. In questo modo, il credo neoliberista che denunciava i rischi associati all'intervento pubblico in economia e l'espansione della spesa pubblica per finanziare le politiche sociali, veniva fatto proprio dalle sinistre. Così la controffensiva padronale iniziata nel 76 (con l'adozione di misure deflazionistiche, il blocco biennale della scala mobile, l'abolizione di alcune festività, l'aumento delle tariffe di elettricità, telefono e poste) trovò un'autostrada aperta e, grazie alla crescita della disoccupazione, indebolì il potere contrattuale dei lavoratori. Come se non bastasse, di lì a poco l'Italia avrebbe aderito allo SME, primo passo verso la moneta unica.

I nodi vennero al pettine nel 76, durante un convegno del CESPE indetto dal PCI in cui si scontrarono Modigliani e Caffè. Delle posizioni di Modigliani si è già detto, quanto a Caffè era consapevole che la sua lotta non si limitava alla difesa della scala mobile, ma consisteva nel rilanciare i principi sanciti dalla Costituzione, secondo i quali il lavoro non è una merce ma un diritto e il dovere dello Stato consiste nel promuovere politiche monetarie, fiscali, industriali sociali tese a realizzare la piena e buona occupazione. Su un piano più generale Caffè contestava l'ideologia del "vincolismo", che attribuiva alle multinazionali, il potere di imporre vincoli ineluttabili ai singoli Stati, espropriando i governi della funzione di decidere le politiche economiche e sociali. Ugualmente contestò l'adesione allo SME, nel quale individuava

correttamente l'allineamento di fatto delle valute comunitarie al marco, il che implicava l'assunzione delle linee di politica economica restrittive in vigore in Germania. Infine difese il sistema delle partecipazioni statali – che pure aveva criticato – sostenendo che, piuttosto che privatizzare, occorreva estendere il controllo pubblico ai settori bancario e farmaceutico. Fiato sprecato. Pci e sindacati adottarono la linea Modigliani, accordando il proprio consenso alle politiche di compressione salariale e della spesa pubblica nonché all'incremento della produttività senza chiedere contropartite. inoltre, con la esiziale svolta dell'EUR, la CGIL arrivò a sposare la tesi per cui, dato che lo sviluppo dipende dalla capacità competitiva delle imprese sul mercato mondiale, occorreva affrontare lo shock dell'aumento dei prezzi delle materie prime agendo sull'unico ambito di riduzione dei costi disponibile: il salario.

Qualche anno più tardi, nel 1982, allorché quelle scelte scellerate avevano già prodotto i loro disastrosi quanto prevedibili effetti, determinando la disfatta della classe operaia, simbolicamente culminata con la marcia dei quarantamila quadri Fiat del 1980, Caffè indirizzò – sulle pagine dell'Espresso – una lettera aperta a Berlinguer nella quale gli rinfacciava di avere accettato la politica dei redditi in cambio di una illusoria legittimazione del suo partito come forza di governo. Il libro di Fazi la riproduce integralmente, mentre qui ne citiamo un lungo estratto "Gli effetti sull'economia italiana sono stati (…) quelli di un apporto di rilevante importanza a una gestione dell'economia di corto respiro, che va avanti giorno per giorno, ma senza che siano in vista traguardi plausibili. Frattanto la critica del cosiddetto assistenzialismo, in quanto si presta a deformazioni clientelari; il ripudio di ogni richiamo alla valorizzazione dell'economia interna, in quanto ritenuta contrastante con la 'scelta irrinunciabile' dell'economia aperta; il frequente indulgere al ricatto allarmistico dell'inflazione, con apparente sottovalutazione delle frustrazioni e delle tragedi ben più gravi della disoccupazione, costituiscono orientamenti che, seguiti da una forza progressista come quella del Partito Comunista (…) possono contribuire ad allontanare, anziché facilitare, le incisive modifiche di fondo che sono indispensabili al nostro paese. In ultima analisi, ho l'impressione che l'acquisizione del consenso stia diventando troppo costosa, in termini di sbiadimento dell'aspirazione all'egualitarismo, della lotta all'emarginazione, dell'erosione dei principi del privilegio…" (16). Cinque anni dopo Caffè spariva senza lasciare traccia, assieme al suo insegnamento che Fazi si è meritoriamente incaricato di disseppellire.

* * *

Facciamo un passo indietro. Poco sopra, citando l'ironia di Caffè nei confronti di coloro che confondono il socialismo con l'avvento del regno dei cieli, ho richiamato il dibattito nella socialdemocrazia tedesca di fine Ottocento - primo Novecento in merito al dilemma riforme vs rivoluzione. Ho ricordato che Engels e Luxemburg spostarono giustamente l'attenzione su un'altra opposizione: riforme fine a sé stesse vs riforme come tappa sulla via della transizione al socialismo. Questo dibattito – cruciale – è tornato di attualità in campo marxista di fronte alla necessità di dare un giudizio sia sulla natura dei recenti processi rivoluzionari in America Latina (dove le forze socialiste sono salite al potere per vie legali), sia su quella del regime cinese dopo le riforme di apertura al mercato degli anni Settanta. La questione è di estrema complessità e non è questa la sede per sviscerarlo (17), per cui limito ad enunciarne alcuni nodi strategici. Se si accettano i seguenti presupposti 1) che il processo di transizione al socialismo sarà di lunghissima durata; 2) che esso potrà convivere con il mercato e dunque, inevitabilmente, con varie forme di lotta di classe, ne consegue che la transizione potrà assumere il carattere di un'economia mista con tratti non molto dissimili da quelli auspicati da un keynesiano radicale come Caffè. Il punto debole della visione di Caffè, a mio avviso, non consisteva tanto nel suo approccio teorico quanto 1) nella sua concezione "irenica" della lotta di classe (nell'idea cioè che i capitalisti possano essere convinti ad autolimitare il proprio potere attraverso argomentazioni etico-razionali); 2) nella convinzione che la transizione a una nuova civiltà si possa ottenere semplicemente applicando i principi della Costituzione del 48 (dimenticandone gli ampi margini di ambiguità che rispecchiavano un compromesso politico, sociale, culturale e geopolitico che solo in quella specifica contingenza storica poteva essere raggiunto). Quindi la questione non riguarda tanto il programma quanto i mezzi per attuarlo.

La Cina non può essere il nostro modello, ma una cosa certamente ci insegna: espropriare i capitalisti del potere politico senza espropriarli di quello economico è un miracolo che può essere realizzato solo da un regime guidato da uno stato-partito comunista. Una volta defunti i partiti socialdemocratici, il socialismo non è più un'alternativa al comunismo: è una via per marciare verso la "civiltà possibile" auspicata da Caffè che solo i comunisti possono imboccare.

Note

(1) T. Fazi, Una civiltà possibile. La lezione dimenticata di Federico Caffè, Meltemi, Milano 2022.

(2) T. Fazi, Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale, Meltemi, Milano 1918.

(3) Una civiltà possibile, cit. p. 30.

(4) Ibidem.

(5) Ivi, p. 36.

(6) Ivi, p. 33.

(7) Ivi, p. 38.

(8) Ivi, p. p. 50/51.

(9) Ivi, p. 53.

(10) Cfr. C. Polanyi, La grande trasformazione, Einaudi, Torino 1974.

(11) Una civiltà…, cit., p. 53.

(12) Ivi, p. 58. Per una critica del comunismo come paradiso in terra vedi quanto ho scritto a proposito del Principio speranza di Bloch su queste pagine https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2021/07/glosse-al-principio-speranza-di-ernst.html . Per una riflessione più complessiva in merito a certi aspetti profetico escatologici dell'utopia marxista cfr. C. Formenti, Ombre rosse. Saggi su Lukács e altre eresie, Meltemi, Milano 2020.

(13) Ivi, p. 100.

(14) Ivi, pp. 103/104.

(15) Cfr. J. O'Connor, La crisi fiscale dello Stato, Einaudi, Torino 1977. Curiosamente, la tesi di O'Connor non fu sfruttata solo da destra, cioè dal PCI che in essa vedeva la legittimazione della propria svolta in materia di politica economica, ma anche, da sinistra, cioè dai teorici operaisti e postoperaisti, i quali la citavano a conferma del fatto che lo sviluppo del capitalismo è interamente determinato dalle lotte operaie, le quali non sono solo in grado di influire sui processi di produzione, ma anche su quelli riproduttivi e sugli stessi dispositivi di funzionamento della macchina statale; di più: questa lettura "sovversiva" di O'Connor contemplava anche l'idea che il ciclo di lotte operaie degli anni 690 e 70 avesse definitivamente chiuso qualsiasi possibilità di integrare il proletariato nel sistema attraverso provvedimenti riformisti di ispirazione keynesiana.

(16) Citata in Una civiltà…, cit. pp. 194/195.

(17) Me ne occupo estesamente in un libro sul Socialismo del secolo XXI a cui sto lavorando.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/23128-carlo-formenti-per-rileggere-federico-caffe-da-una-prospettiva-rivoluzionaria.html

---

Cumpanis

L'inchiesta sociale militante. Il compito da rilanciare dei comunisti / di Raffaele Gorpìa



Sono decenni che si è rinunciato alla capacità di analizzare seriamente la struttura del corpo sociale mentre ci si è persi invece dietro a tatticismi politici, a suggestivi "immaginari e a "nuove narrazioni", quando al contrario si ha sempre più la necessità di sapere precisamente come sono fatte le classi subalterne e come sono fatti i nostri nemici che, invece, hanno convenienza a far sparire le classi sociali poiché

senza di esse rimangono solo gli individui o tutt'al più i gruppi di interesse.

Se vi è un elemento sintomatico della crisi del movimento operaio e delle organizzazioni che un tempo ad esso facevano riferimento, certamente questo risiede nella scarsa presenza se non nella totale assenza di produzione di inchieste sociali sulla composizione di classe in epoca contemporanea. L'inchiesta non può essere solo concepita come lo strumento che l'organizzazione politica di sinistra deve utilizzare per non perdere il contatto con la realtà, quanto come un vero asse strategico attorno al quale costruire, appunto, la strategia politica; l'inchiesta diviene strumento fondamentale per cogliere da un lato la struttura di classe nelle sue diverse articolazioni e nella sua componente soggettiva e di coscienza, per un altro verso è il modo per raccogliere, secondo l'impostazione maoista, le "idee giuste" delle masse rielaborandole come linea politica.

Tale assenza dal campo politico rimanda sicuramente all'assenza dell'intellettuale organico prefigurato da Gramsci, una figura politica immaginata come interna alla classe e allo stesso tempo avanguardia della stessa capace di guardare al complesso della società senza perdere l'orientamento del punto di vista di classe e ispiratore del proletariato affinché lo stesso possa liberarsi dalle idee delle classi dominanti per sviluppare una propria coscienza di classe e così cambiare lo stato di cose presenti.

Il tema, ampio, certamente andrebbe a toccare la questione del sapere e quindi anche del ruolo delle università, la loro qualità e la loro funzione in relazione soprattutto a quelle che si definiscono scienze sociali. Le scienze sociali non sono state per nulla mobilitate e interpellate, ad esempio, nel lungo periodo di pandemia non ancora superato e nel quale, come è sempre successo, i saperi delle scienze umanistiche accumulati, sono stati praticamente ignorati, vissuti come sono sempre stati in quanto saperi complementari e secondari rispetto alle scienze naturali o alle cosiddette presunte scienze esatte come la matematica e in buona parte come la medicina stessa.

Per capire come è fatto il proletariato nell'Italia di oggi dobbiamo spiegare qual è la struttura produttiva italiana, quanto e come è cambiata nel tempo, che tipo di capitalismo è il nostro e dunque su cosa si fanno i profitti. Il tema dell'inchiesta sociale non praticata da chi auspicherebbe la formazione dell'intellettuale collettivo e quindi della nuova avanguardia di classe, è certamente l'effetto di un vento culturale di arretramento che inesorabilmente ha riguardato anche i comunisti. Basti solo ricordare il periodico di Rifondazione Comunista di quasi un ventennio fa denominato proprio "Bollettino di inchiesta" diretto da Vittorio Rieser e per nulla valorizzato e utilizzato; ma il tema della ricerca sociale sarebbe più ampio in quanto riguarderebbe la funzione delle scienze sociali oggi e infatti, solo per fare un esempio, solo chi non conosce mezzo secolo di studi comportamentali e sociali può far finta che sia indifferente un lockdown col coprifuoco da un lockdown che continua a trattare le persone come cittadini responsabili, piuttosto che sudditi. Se paesi come la Germania sono riusciti a governare la pandemia senza destabilizzare le dinamiche sociali normali, qualche domanda, a cui solo le scienze del comportamento sociale umano possono rispondere, dovremmo porcela. Ma, come detto, il tema vuole riguardare specificamente l'inchiesta sociale, intesa poi soprattutto come inchiesta militante senza intento accademico. Non è un caso che la scienza marxiana prese corpo, uscendo dalla sola dimensione filosofica, proprio traendo fondamentale ispirazione dalla celeberrima inchiesta di Friedrich Engels sulla situazione della classe operaia in Inghilterra*, nella quale Engels appunto fotografava gli orrori del primo capitalismo industriale: la schiavitù dettata dalle macchine, la disoccupazione tecnologica, la competizione per la sopravvivenza tra gli operai, il lavoro malsano, femminile e minorile, col loro seguito di malattie e mutilazioni tali per cui questo moderno proletariato appariva spesso simile «a un esercito che torna da qualche campagna militare».

Mao affermava, giustamente, che chi non aveva fatto l'inchiesta non aveva diritto di parola, oggi siamo praticamente nella dimensione opposta, si parla quasi esclusivamente senza conoscere a fondo le realtà che si analizzano; lo stesso Mao riteneva che la soggettività deve essere molto reale, che la stessa non è qualcosa di costruito dall'avanguardia, dal partito. Il

Rapporto d'inchiesta sul movimento contadino nell'Hunan è il testo più famoso di Mao Zedong, ed è uno dei capolavori della saggistica politica del Novecento. Della prima parte intitolata "La rivoluzione nelle campagne", il capitolo iniziale "Importanza della questione contadina" questo riporta: «Durante la mia recente inchiesta sul campo nei cinque distretti di Xiangtan, Xiangxiang, Hengshan, Liling e Changsha, nei trentadue giorni dal 4 gennaio al 5 febbraio ho convocato nei villaggi e nelle città di distretto contadini ricchi di esperienza e compagni del movimento contadino in riunioni d'indagine sui fatti; ho ascoltato con attenzione quanto riferivano e ho raccolto non poco materiale. Molti argomenti del movimento contadino erano esattamente l'opposto di quelli della classe terriera a Hankou e Changsha. Ho visto e udito molte cose straordinarie, che fino allora non avevo visto né udito: cose che credo siano le stesse in ogni provincia cinese. Perciò gli argomenti di ogni sorta contro il movimento contadino devono essere immediatamente corretti, tutte le misure errate prese dalle autorità rivoluzionarie contro il movimento contadino devono essere immediatamente cambiate. Solo così il futuro della rivoluzione ne trarrà beneficio. Perché l'insorgere oggi del movimento contadino è un evento grandioso. In brevissimo tempo centinaia di milioni di contadini si leveranno in tutte le province della Cina centrale, del sud e del nord come un vento impetuoso e una tempesta, rapida e violenta, che nessun potere, per quanto grande, riuscirà a domare. Essi faranno a pezzi tutte le pastoie che li legano, per precipitarsi sulla via della liberazione. E infine, da loro, tutti gli imperialisti, i signori della guerra, i burocrati corrotti, i prepotenti locali, i proprietari terrieri verranno sepolti nella tomba. Tutti i partiti rivoluzionari e i compagni rivoluzionari dovranno comparire davanti a loro per essere esaminati e giudicati. Mettersi alla loro testa e guidarli? O star loro dietro gesticolando e criticando? O mettersi di fronte a loro per opporsi? Ogni cinese è libero di scegliere fra le tre, però siete destinati a scegliere alla svelta». La soggettività nasce dalle contraddizioni di classe e, però, molto spesso è disorganica, contraddittoria ed esprime una spinta o rivoluzionaria o comunque di trasformazione: il compito del partito è di tradurla in progetto, cioè di sistematizzare gli elementi e di riproporla a livello di massa, come sullo stesso livello di massa si potevano risolvere le contraddizioni interne al Partito.

Si partiva, secondo me giustamente, dal presupposto che la coscienza del proletariato non si formava solo attraverso l'esperienza della propria condizione, ma anche attraverso le esperienze di lotta e su questi due livelli dovevano poi interagire le organizzazioni del proletariato; in assenza o nella debolezza di questa interazione (quindi senza un'organizzazione di avanguardia all'altezza), la stessa elaborazione frutto della sintesi tra condizione sociale e lotta era destinata a restare solo al livello di "senso comune", ovvero di elaborazione spontanea e approssimativa e non invece, come dovrebbe essere, sistematica e politica. Con il supporto dell'inchiesta sociale militante la conoscenza pratica può produrre risultati scientifici mentre i risultati della conoscenza scientifica possono essere utilizzati per l'iniziativa politica; pensiamo, ad esempio, a tutto lo studio che ne derivò dagli anni '60 sulla questione del controllo operaio come fattore inversamente proporzionale all'alienazione oppure sulle riflessioni in merito alle stratificazioni del lavoro in fabbrica con la cosiddetta "burocrazia di fabbrica" che registrava l'emergere di funzioni e figure non solo operaie che svolgevano compiti aventi ad oggetto non direttamente la produzione ma l'organizzazione, cioè si affermavano figure con un potere spesso rilevante e che si ponevano a metà tra l'operaio e il capitalista. Quindi, negli anni '60, in Italia l'inchiesta era un utile strumento di lavoro politico tra soggetti sociali, di cui si voleva conoscere comportamenti, convinzioni, bisogni e modalità di conflitto per produrre insieme a loro rivendicazioni sindacali, politiche e sociali perché si riteneva che in quel modo fosse possibile evitare le semplificazioni e le astrattezze dei partiti e dei gruppi politici nuovi nati dalla protesta studentesca e operaia. Successivamente, nel periodo a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, sicuramente di rilievo in questo senso fu il ruolo svolto dal Collettivo Lenin nella costruzione degli organismi di base come strumenti per realizzare una linea di massa volta alla costruzione del Partito e quindi volta al radicamento nella fabbrica e pensata per superare la divisione meccanica tra lotta economica e lotta politica e per affrontare il problema direzione-spontaneità.

Vi erano però, purtroppo, anche gruppetti che erano comunque dominati da intellettuali di

sinistra, nei quali la logica della rottura era basata non tanto su uno schema teorico rigido e settario, quanto sull'amore per le proprie idee, quindi sul litigio e, in definitiva, sul proprio narcisismo piccolo-borghese. Il radicamento di classe che comunque era limitato, più la tendenza degli intellettuali a scontrarsi, portava a sacrificare l'organizzazione per difendere una propria idea, privi come si era di un senso di responsabilità verso la classe operaia, non avendo con essa un rapporto così forte da essere richiamati al fare un passo indietro. Dall'iniziale scetticismo della sinistra ufficiale riservato alla sociologia come "scienza borghese" il dibattito politico, però, si rinnovò proprio con la stagione della nuova sinistra; in particolare, l'esperienza dei «Quaderni Rossi» diretti da Raniero Panzieri, riproponeva un ritorno a Marx che al contempo era un richiamo ad un «uso socialista» dell'inchiesta che provasse ad aprire nuove vie di ricerca e azione per il movimento operaio italiano. Sempre legata ad un rinnovamento culturale della sinistra, l'inchiesta uscì invece dal perimetro della fabbrica con Danilo Montaldi, uno dei più originali interpreti della "conricerca", pratica di ricerca militante che fece discutere trasversalmente il mondo intellettuale e quello delle organizzazioni politiche di sinistra.

Come Karl Marx al sorgere della modernità capitalistica del secondo Ottocento, così il dibattito avvenuto nell'epoca della ricostruzione italiana pareva evidenziare la necessità imprescindibile dell'utilizzo dell'inchiesta quale strumento che superasse gli steccati ideologici e l'autoreferenzialità delle teorie astratte; in tempi di grandi mutamenti sociali e politici l'inchiesta restava appunto sempre la via più diretta per ritornare alle cose stesse, per ricostruire i fondamenti di una scienza che divenisse anche coscienza della società, mostrandone il carattere non naturale ma critico, per comprendere e trasformare il mondo. L'inchiesta operaia di Marx nel suo contesto si delineò attraverso un questionario originalmente redatto su richiesta di un gruppo di militanti comunisti francesi che poi confluiranno nel Partito Operaio Francese, di cui lo stesso Marx scriverà il medesimo anno parte del programma, parliamo dell'Inchiesta Operaia che fu pubblicata solamente nell'aprile del 1880 sulla Revue Socialiste, diretta da Benoît Malot, uno dei protagonisti della Comune di Parigi. Come spesso accade nel mondo della scienza, l'idea di commissionare un'inchiesta "operaia" per l'appunto nasce da un'intuizione legata ad un evento particolarmente sorprendente. Marx rimane, infatti, colpito dagli inattesi effetti politici scaturiti proprio da un'inchiesta sulle condizioni dei 10 lavoratori d'industria commissionata dal governo inglese. Dalla stessa erano scaturite rivendicazioni operaie che avrebbero portato la riduzione della giornata lavorativa a 10 ore nonché importanti limitazioni allo sfruttamento minorile e femminile. È proprio a partire da quel caso critico che Marx allora intuisce l'importanza dell'inchiesta, strumento di conoscenza e di lotta, per proporne una analoga, autonomamente commissionata, da svolgere in Francia che, all'epoca, era il luogo di maggior fermento e radicamento del movimento operaio internazionale. L'inchiesta operaia per Marx non è dunque un'attività descrittiva episodica o d'appendice, da svolgere a margine del lavoro politico, o una mera raccolta di informazioni sulla realtà sociale. Essa s'innestava pienamente nel modo stesso con cui il filosofo di Treviri interpreta il compito del pensiero, ovvero come «scienza della contraddizione», attività univoca che lega l'impresa scientifica e l'emancipazione politica.

Essa è quindi lo strumento specifico con cui realizzare quel feuerbachiano ritornare "alle cose stesse" (Zur Sache Selbst) che fa del generale metodo materialistico marxiano una scienza sociale moderna. L'ipotesi e la necessità dell'inchiesta operaia è infatti evocata in una lettera inviata ai delegati dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori già nel 1867 – lo stesso anno della pubblicazione del Libro I de Il Capitale, che segna una svolta definitiva nel pensiero di Marx, superando la critica dell'ideologia nella critica dell'economia politica. Rivolgendosi a lavoratori e militanti socialisti dei principali Paesi capitalistici, l'inchiesta contemperava un intento scientifico comparativo con quello della presa di coscienza politica che, riconoscendo la dimensione globale delle condizioni, poneva le basi per un'azione politica comune, internazionalista (pensiamo solo a quando oggi più che mai sarebbe importante porsi la questione dell'unificazione delle lotte almeno su basi europee, un nodo che ai sindacati concertativi non è mai interessato sul serio). Elementi, questi, che appaiono di radicale modernità e che stupiscono se pensati in rapporto allo stato tanto delle scienze sociali quanto delle forme politiche della seconda metà dell'Ottocento. Un secolo dopo, in Italia, grazie

appunto proprio all'esperienza dei Quaderni Rossi che ponevano la fondamentale questione dell'uso socialista dell'inchiesta operaia, si riprese un filone di ricerca e quindi anche di stile di militanza lungamente trascurato ma che in realtà sarebbe dovuto diventare elemento imprescindibile anche per una scuola quadri di partito non dottrinaria e dove si poneva con rigore il legame tra l'aggiornamento della teoria e la definizione della linea politica. Meriti dei Quaderni Rossi furono senz'altro l'aver tenuto vivo il concetto fondamentale della caratterizzazione del socialismo inteso come passaggio dall'utopia alla scienza, il sottolineare la non «neutralità» della scienza sociale in generale e il suo legarsi a progetti di egemonia, ma anche il tentativo di costruire una sociologia del lavoro e dell'industria che non sia al servizio dello sviluppo tecnologico ma delle lotte operaie.

Questo impegno intellettuale con pochi precedenti e con ancora minori epigoni mirava nella sostanza a ribadire la proposizione di Lenin secondo il quale il movimento politico operaio non era altro che l'incontro del socialismo con il movimento spontaneo della classe operaia. Cioè dentro il movimento spontaneo della classe operaia – diceva Lenin, con una immagine abbastanza bella – se non c'è l'incontro con il socialismo come fatto volontario, cosciente e scientifico, c'è l'ideologia dell'avversario di classe. Oltre a cercare di accertare il livello di coscienza di classe dei lavoratori italiani, l'inchiesta mirava anche ad elevarlo, attraverso non solo la formulazione e concatenazione delle domande del questionario, come in Marx, ma anche attraverso il contatto tra i ricercatori e lavoratori che si verificherebbe necessariamente durante l'analisi. L'inchiesta, quindi, era volta a garantire anche il legame tra teoria e pratica, fungendo da tramite tra scienza sociologica e azione politica. In definitiva, l'inchiesta operaia diveniva un approccio che combinava produzione di saperi e organizzazione politica con l'obiettivo di creare conoscenza sul lavoro, disvelamento dello sfruttamento, delle relazioni tra classi e della natura del capitalismo a partire dalla prospettiva dei lavoratori stessi. In questo senso si allargava il campo di ricerca anche fuori dalla fabbrica poiché per capire il capitalismo si riteneva anche necessario andare oltre la comprensione della relazione di classe, il lavoro è la sola relazione in cui i lavoratori producono plusvalore, ma non è la sola fonte di oppressione sociale ed è per questo che l'inchiesta voleva considerare tutti gli aspetti della vita dei lavoratori, affinché l'acquisizione della nozione di società complessa non fosse solo uno slogan dal sapore restauratore ma, al contrario, per ribadire che gli stessi lavoratori vengono costituiti in classe sociale già prima di essere impiegati dal capitalista cioè, prima ancora di dover vendere il loro tempo, essi vengono espropriati dai mezzi di produzione, per cui tutta una serie di lotte politiche al di là del salario sono legate a questa condizione, ed esse concernono il welfare, le migrazioni e le frontiere, l'abitare e l'affitto e anche lo stato di disoccupazione e, a questo proposito, un aspetto interessante a mio avviso diveniva anche quello legato all'attenzione che poneva la ricerca non solo ai mutamenti delle forme del lavoro, ma anche ai mutamenti e quindi agli aggiornamenti delle possibili forme di lotta; pertanto, ci si concentrava su quelli che potessero essere gli strumenti di organizzazione del movimento operaio per cui non ultima appariva anche la questione del rapporto tra memoria storica e coscienza di classe. È utile ribadire che per fare la storia degli operai e quindi ricercare le strade della possibile formazione della loro coscienza politica di classe, diviene necessario conoscere con precisione le forme del loro lavoro e, insieme, le subculture tradizionali e organizzative che caratterizzano la classe stessa.

Oggi sappiamo che alcuni limiti dell'operaismo risiedevano nell'essersi occupati principalmente dei lavoratori impiegati nella produzione di merci, la cui forza-lavoro è sfruttata per la creazione di plusvalore mentre un'analisi della composizione sociale più complessiva delle classi subalterne ci permetterebbe, oggi più che mai, di estendere la logica dell'analisi della composizione di classe a tutta la classe, includendo i disoccupati (il marxiano esercito industriale di riserva) e i lavoratori non direttamente impiegati nella produzione della forma-valore capitalista; per fare solo un esempio, basterebbe prendere a riferimento i lavoratori della logistica ultimamente protagonisti di lotte molto radicali oppure quelli dei call-center o gli stessi rider dove il problema dei ritmi lavorativi pone il problema del controllo sempre più pervasivo dell'azienda sul lavoratore. Il soggetto a cui ci si rivolge, oggi più che mai, non può essere un soggetto monolitico, bensì complesso e differenziato, un insieme composto di

lavoratori stabili e precari, nativi e immigrati, operai e impiegati nell'industria come nei servizi, donne e uomini; l'inchiesta, quindi, serve in primo luogo a conoscere quella che viene chiamata la composizione di classe. Ma è chiaro che non ci si può rivolgere allo stesso modo all'operaio specializzato assunto stabilmente rispetto ad un precario di un centro commerciale o ad un tecnico informatico o ad un bracciante immigrato come ad un impiegato statale o ad una badante. Tra l'altro, la stessa tesi che le "idee giuste vadano ricercate tra le masse" non vuol significare una ingenua esaltazione di tutto ciò che le masse pensano ma intende affermare, invece, che la relazione con le masse deve creare una sintesi con la teoria tale da evitare qualsiasi forma di predicazione ex cathedra con le stesse. Ed ecco che così l'inchiesta diviene non solo un metodo per costruire una linea politica ma anche il metodo di costruzione di un'organizzazione partitica stessa. Il posto della ricerca sociale, da oramai un trentennio, è stato però piuttosto marginale se solo ricordiamo ad esempio che già nella seconda metà degli anni '90 il programma di attività dell'Istituto di ricerca della CGIL denotava una crescente propensione a sviluppare programmi rispondenti più a requisiti formali richiesti dalla ricerca accademica che a metodi di indagine più vicini all'impostazione della "conricerca" sullo stile dei Quaderni Rossi, anzi, nel frattempo, la ricerca si orientava più alle opportunità del mercato con ad esempio la partecipazione a bandi pubblici di finanziamento delle ricerche piuttosto che riferirsi ad una domanda di base sindacale.

La Cgil indebolisce i suoi legami con il proprio istituto di ricerca, e quindi a venire meno è proprio la domanda di conoscenza della realtà e delle trasformazioni del luogo di lavoro come punto di partenza delle proprie elaborazioni. Ad aggravare tale situazione concorreva poi il venir meno delle risorse complessive destinate all'attività di ricerca, una situazione che spingeva a sua volta gli stessi istituti di ricerca a far ricorso al mercato per garantire la propria sopravvivenza. La totale marginalità del ruolo dell'inchiesta sociale ha contribuito senz'altro, a proposito dei problemi del movimento operaio, alla lettura speculare delle opposte tesi estremizzate ovvero quella che vede l'origine di tutti i mali nel "tradimento" dei gruppi dirigenti come causa di tutte le sconfitte per la capitolazione dei capi o del loro passaggio nel campo avversario, sia al livello politico (scioglimento del PCI) che sindacale (dall'EUR alla concertazione), una spiegazione superficiale e consolatoria che non dà una visione critica complessiva della realtà come in modo complementare non la danno neppure solo le "ipotesi strutturali" che affermano che i mutamenti oggettivi nella composizione della classe producano di per sé divisioni e debolezza. Anche quest'ultima, infatti, risulta essere una visione piuttosto meccanica e semplificata che collega i momenti alti della lotta alla concentrazione fordista e all'operaio massa e, al contrario, collegando il riflusso e il ripiegamento alla nuova organizzazione del lavoro frammentato e decentrato, quando in realtà si è assistito a lotte molto radicali anche prima della fase cosiddetta fordista dell'operaio massa. Certo, non priva di limiti fu anche la ricerca passata, un duplice esempio tipico dei limiti dell'operaismo è legato a quella che potremmo chiamare la cosiddetta "ricerca delle nuove centralità", ovvero del nuovo strato sociale "centrale" o della "nuova rivendicazione centrale".

La ricerca del nuovo "strato sociale centrale" ha portato, di volta in volta, ad identificarlo con i lavoratori autonomi di seconda generazione o con i lavoratori cognitivi o con i precari; come in passato, però, queste ideologie dimenticano un elemento storico fondamentale, ovvero che i punti alti (e più politici) della lotta di classe nascono dall'incontro-alleanza tra settori diversi delle classi oppresse (il famoso blocco sociale gramsciano), quindi non solo, ad esempio, la rivoluzione russa con l'alleanza tra operai e contadini (ma anche soldati in buona parte essi stessi già contadini), ma anche il grande ciclo di lotte operaie italiane degli anni '60-'70 che non fu opera esclusiva dell'operaio massa ma dell'incontro unitario tra questo e gli operai di mestiere e parzialmente di settori di tecnici e impiegati. Quanto nel Novecento fosse centrale la questione dell'analisi di fase e quindi della conseguente strategia politica da adottare, lo dimostra il fatto che proprio nel PCI che teneva molto a curare il legame tra l'analisi e la linea politica, finanche lì la dominante lettura amendoliana sul capitalismo monopolistico arretrato italiano si scontrava con la lettura di fase di Bruno Trentin che invece poneva più l'accento sulle differenziazioni tra impiegati, tecnici, operai, e sull'avanzare di una terziarizzazione che aumentava il peso del ceto medio, ponendo così il problema del blocco sociale e del peso delle

sue componenti e quindi della sua struttura. Ma il PCI stesso aveva, ad esempio, già posto il problema anche dell'appropriazione di classe del tema della scienza applicata al mondo del lavoro ed oggi più che mai un progetto politico rivoluzionario non può non misurarsi con quella che è una frammentazione e una continua articolazione della composizione sociale della forza lavoro stessa e, quindi, non può evitare di mettere insieme sperimentazione, innovazione e conservazione. Ma la necessità di ricerca e di elaborazione parte da un assunto politico fondamentale e cioè che ciò che chiamiamo popolo è sì una entità sociale e sociologica ma (al contrario di quanto afferma il populismo) diviene soggetto politico se si appropria di una cultura tale che gli consenta di avere una visione critica non di pancia rispetto all'esistente, e pertanto la politica deve contenere un fondamento pedagogico di critica collettiva dell'esistente. Oggi, il termine popolo nell'ondata populistica si presenta come entità data assunta come inamovibile e preservata nella sua primordiale spontaneità ed è proprio in questa primordialità che acquisirebbe il suo valore. Nel PCI, all'opposto, nella dimensione del partito comunità la politica in senso alto si presentava, oltre che come aggregatore di interessi, anche come ambito che incorporava ed educava l'istintività popolare; nel neo-populismo, all'opposto, è il sociale dato nella sua immediatezza che come tale dovrebbe incorporare il politico. Fuori da ogni nostalgia è giusto quindi sottolineare come il PCI si presentava come soggetto politico produttore di cultura e dove il processo di emancipazione del lavoro si concepiva quale precondizione del processo di emancipazione collettiva più complessiva. Oggi che registriamo soprattutto al Sud Italia quanto i livelli salariali, oramai da oltre un ventennio, siano al di sotto del livello di riproduzione della forza lavoro, pensiamo davvero che tale questione possa essere demandata alle sole forze sindacali?

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/23129-raffaele-gorpia-l-inchiesta-sociale-militante.html

---

luogocomune
LE NOTIZIE COMMENTATE

Che cosa nasconde l'adesione improvvisa alla NATO di Svezia e Finlandia? / di Alexandre Lemonine

Questo articolo, preso da *Observateur Continental,* propone una diversa lettura per la richiesta di rapida adesione dei due paesi scandinavi alla NATO

La rapida e imminente adesione della Finlandia e della Svezia alla NATO sembra essere collegata ai fatti recenti, ma solo a prima vista. Comunque sia, è attraverso l'operazione russa in Ucraina che di solito viene spiegata la rapida integrazione di Stoccolma e Helsinki nella NATO.

Tuttavia, è impossibile immaginare un pericolo che derivasse dagli obiettivi dell'operazione speciale per questi due paesi. Un altro stato neutrale, l'Ucraina, minimizzerebbe solo i limiti del confronto diretto tra le organizzazioni militari occidentali e la Russia. Coloro che cercano di passare il più rapidamente possibile sotto l'ombrello della NATO lo capiscono. Il presidente finlandese ammette apertamente che Mosca non ha un piano di attacco contro il suo Paese, ma questo non è di importanza decisiva ai suoi occhi.

Le radici dell'integrazione accelerata degli scandinavi nell'Alleanza non si trovano al sud, ma al

nord. Si trovano in una significativa intensificazione, dal 2020, dell'espansione politico-militare di Washington e Bruxelles nell'Artico. Questa regione è considerata la principale futura riserva di idrocarburi e il luogo di un imminente confronto geopolitico tra le potenze. È nell'Artico, secondo le previsioni, che si deciderà il destino dell'umanità. Gli alleati hanno iniziato la "ricognizione col fuoco", la prima dalla Guerra Fredda, nel maggio 2020, quando tre cacciatorpediniere americani Arleigh Burke e la fregata britannica Kent sono entrati nel Mare di Barents, fino ad allora le acque attraversate dalla flotta russa del Nord.

A metà gennaio 2021, il Pentagono ha adottato la nuova versione della sua strategia artica chiamata Regaining Arctic Dominance. Questa strategia stabilisce che il gruppo nell'Artico è ben lungi dall'essere conforme agli obiettivi e ai progetti degli Stati Uniti. Russia e Cina sono nominati come i principali avversari in questa regione. Sottolineando in particolare la necessità di rafforzare l'interazione tra gli alleati, il cui cerchio si intende ovviamente allargare.

Il 14 giugno 2021, Bruxelles ha ospitato un vertice della NATO in cui, per la prima volta, le questioni artiche sono state discusse in modo ampio e concettuale. Il documento adottato in questa riunione ha rilevato la necessità di rafforzare il coordinamento nel quadro della politica artica dell'Alleanza, per aumentare la potenza militare. È stato riconosciuto utile per portare avanti l'elaborazione di una strategia dettagliata della NATO sull'Artico. Ha anche accennato all'intenzione di coinvolgere nuovi alleati in questa attività.

È stato anche notato che le attuali forze della NATO non erano sufficienti per affrontare nella zona artica la Russia e la Cina che la sostiene. L'attuazione della strategia artica dell'Alleanza si scontra con i limiti geografici: il controllo fisico della Russia su gran parte della regione. Se ad est della rotta del Mare del Nord gli americani hanno previsto un rafforzamento significativo della loro presenza militare in Alaska e l'intensificazione di tali azioni sul versante canadese, ad ovest si osserva chiaramente una breccia. Il potenziale territoriale della Norvegia non è sufficiente, i limiti naturali sono importanti in Islanda e Groenlandia. Già allora è diventato chiaro agli esperti che questo fianco dovrebbe essere rafforzato con la riserva più vicina: Svezia e Finlandia.

Qualsiasi pretesto poteva essere usato per integrare Finlandia e Svezia, ed è stato trovato in Ucraina. Soprattutto perché questo pretesto è abbastanza emotivo da avere un impatto efficace sull'opinione pubblica in questi paesi. A differenza dell'élite al potere, sono scettici sull'adesione alle alleanze militari. Era anche importante neutralizzare le obiezioni di Mosca.

Il danese Anders Fogh Rasmussen, ex segretario generale della NATO (2009-2014) e consigliere del presidente ucraino Petro Poroshenko (2016-2019), ha riconosciuto: "Per quanto riguarda Finlandia e Svezia, penso che i due paesi abbiano una finestra di opportunità di unirsi in questo momento, perché Putin è impegnato altrove. Non può farci niente". Non a causa dell'Ucraina, secondo la spiegazione ufficiale, ma sfruttando la situazione lì." Gli alti funzionari al potere evitano tale franchezza nelle loro dichiarazioni.

L'espansione della NATO con l'adesione di Svezia e Finlandia, secondo Washington e Bruxelles, dovrebbe facilitare il raggiungimento di diversi obiettivi logistici sulla via da seguire nell'Artico. Questi includono il problema dei rompighiaccio, che è il "tallone d'Achille" nella nuova strategia regionale del Pentagono. La Russia è in vantaggio rispetto ai concorrenti occidentali per numero e qualità di navi di questa classe. Praticamente l'unico rompighiaccio statunitense a galla, Healy, sembra un pigmeo in confronto ai giganti russi. I cantieri americani non hanno le competenze necessarie per ridurre il gap, in particolare con il varo previsto nei prossimi anni di tre rompighiaccio molto pesanti e tre medi.

Tuttavia, gli americani speravano di accelerare notevolmente questo processo ricorrendo all'aiuto dei finlandesi, in possesso delle capacità e delle conoscenze industriali necessarie in questo settore. Un gran numero di rompighiaccio sovietici e russi, ad esempio Taymyr e Vaigach, furono costruiti in Finlandia. In quanto membro della NATO, a questo paese potrebbe essere affidata la costruzione di rompighiaccio militari. L'aspirazione "improvvisa" dei finlandesi ad aderire alla NATO potrebbe anche spiegare il calcolo commerciale per ordini costosi e a

lungo termine, da parte degli Stati Uniti, per costruire dei rompighiaccio.

L'adesione dei paesi scandinavi all'Alleanza era già stata decisa, ma probabilmente si prevedeva di farlo in un altro modo. Portare prima l'Ucraina nella NATO, probabilmente con la Georgia, e solo dopo Svezia e Finlandia. Alla fine, tutto sarebbe potuto andare liscio. Le azioni della Russia hanno sabotato questi piani, escludendo almeno la parte meridionale di questa equazione pianificata.

Fonte

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23132-alexandre-lemonine-che-cosa-nasconde-l-adesione-improvvisa-alla-nato-di-svezia-e-finlandia.html

---



Il mito dell'Ucraina sovrana e la questione dei confini / di Donatella Di Cesare

Oggi il mio articolo sul Il Fatto Quotidiano

Sebbene lo scenario politico internazionale sia più che mai cupo e confuso, si vanno delineando due tendenze diverse nel modo di affrontare questo nuovo conflitto europeo.

Da una parte c'è chi lo racconta come la guerra di Putin contro il mondo, ricorrendo a consolidate antitesi: la follia contro la ragione, la barbarie contro la civiltà, la tirannide contro la democrazia. Il novello Gengis Khan, lo Hitler di turno, minaccia il progresso, semina distruzione, provoca l'apocalisse. In questa visione gli ucraini "si sacrificano per noi" costituendo un avamposto del mondo, una barriera indispensabile, prima che dilaghi ovunque la violenza cieca. Si tratta di un modo di interpretare gli eventi che, oltre a essere astorico, depoliticizza il conflitto, ignorando i motivi che lo hanno scatenato. Ciò non significa che questa tendenza, sostenuta soprattutto dagli Stati Uniti, non persegua un obiettivo ultrapolitico, che è l'estensione della guerra, presentata nella sua naturale ineluttabilità. Dall'ordine mondiale di qualche mese fa si passa allora a una confusione cosmica, a un caos illeggibile, dove ogni male, dalla recessione alla carestia, appare fatale, senza rimedio.

Dall'altra parte c'è una tendenza opposta che ha per scopo la delimitazione spaziale e temporale del conflitto. Per quanto destinato a rimanere sulla carta, il piano di pace italiano, bocciato dalla Russia, ha tuttavia un valore simbolico. E contiene un messaggio: ci sono quattro punti su cui le forze della diplomazia politica dovrebbero intervenire per spezzare una catena di effetti disastrosi. Peccato che l'Italia, inviando sempre più armi a una delle due parti, infici il piano vietandosi la possibilità di essere protagonista dei negoziati. Al di là di questa schizofrenia, resta il messaggio e l'individuazione dei punti.

Il terzo punto, forse il più problematico, ma certo il più concreto, riguarda la questione dei territori e dei confini, in particolare la Crimea e il Donbass. Proprio perciò è interessante sotto l'aspetto filosofico-politico. Non è un caso che le due espressioni lanciate come monito contro

un eventuale accordo siano "sovranità" e "integrità territoriale". Le ha riprese anche Draghi affermando: "sarà l'Ucraina e non altri a decidere quale pace accettare". Si cela qui un modello di sovranità da tempo messo in discussione. Come è venuta meno la libertà astratta di un soggetto che si presume autonomo, perché si è liberi solo tramite gli altri e con gli altri, così è inconcepibile nello scenario attuale la sovranità di una nazione svincolata dalle altre. La coabitazione con i popoli mitiga e limita ogni sovranità – viene da qui l'idea stessa dell'Europa (a meno di non volerla cancellare). Perciò non può essere solo l'Ucraina a decidere quale pace accettare, dato che ne va del futuro di tutti i popoli europei, per non parlare dei più deboli e dei più esposti negli altri continenti.

La questione dell'"integrità territoriale" è ancora più controversa. La nazione è un singolare modo di raggruppare l'umanità in base alla nascita. Una nazione non coincide con lo Stato. Ci sono nazioni senza Stato, come i curdi, e Stati che contengono più nazioni come la Spagna. Suddividere il territorio europeo in Stati nazionali, soprattutto a est, è stato un compito arduo e controproducente. Pretendere l'omogeneità etnica e il radicamento al suolo significa aprire la porta a spinte ultranazionalistiche. Il separatismo – si pensi a quello altoatesino, o a quello catalano – è una risposta a ciò. Il confine, sempre artificioso, anziché essere la linea condivisa di comunità politiche e linguistiche aperte, diventa un fronte bellico. È quel che accade oggi in Ucraina, dove in centinaia e migliaia, definiti "eroi", immolano la propria vita per una vecchia e indifendibile idea di "patria".

Nel vastissimo territorio ucraino, dove ci sono molte minoranze, si profila verso est una popolazione russofona, diversa sotto l'aspetto storico, politico, culturale. Dopo il capitolo emblematico della Crimea, annessa dalla Russia dopo il referendum del 2014, è stato certo un errore di Kiev non concedere uno statuto autonomo al Donbass. In entrambi i casi l'indipendenza tempestiva avrebbe ratificato quelle differenze che non potevano essere cancellate e avrebbe forse evitato il conflitto. Adesso le autoproclamate repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk, riconosciute dalla Federazione Russa, vengono in fondo fagocitate dall'invasione. L'Europa, che era nata per superare le nazioni e garantire la coabitazione tra popoli, assiste invece impotente a una sorta di guerra civile fratricida. Proprio da qui si può però ripartire, da un canto mettendo radicalmente in discussione sovranità e integrità territoriale, dall'altro mirando ai grandi obiettivi politici della pace e della convivenza.

https://www.ilfattoquotidiano.it/.../il-falso.../6606442/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23131-donatella-di-cesare-il-mito-dell-ucraina-sovrana-e-la-questione-dei-confini.html

---





Le ferite notturne del potere: "Esterno notte" / di Francesca Fiorentin e Guy van Stratten

La frase più mostruosa di tutte: qualcuno è morto «al momento giusto».

Elias Canetti

Dopo Buongiorno notte, del 2003, Marco Bellocchio, con Esterno notte, riporta sullo schermo la vicenda del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse. Ma se il film del 2003 era marcatamente pervaso di un habitus onirico, adesso, la ricostruzione della vicenda sembra delinearsi all'interno di un impianto cronachistico più accentuato. Spicca anche stavolta, nel titolo, la parola "notte". E se l'accostamento "buongiorno notte" rimandava ad una vera e propria antitesi presentata in forma ossimorica, il nesso "esterno notte" riecheggia invece un gergo cinematografico, con una precisa allusione alle tecniche di ripresa. Come se si trattasse di una messa in scena cinematografica il più fedele possibile (un "esterno") ma girata di notte. Si tratta infatti di vicende ambientate durante la "notte della Repubblica", sulle quali sembra essere stato posto una sorta di filtro cinematografico appunto per creare l'"effetto notte", come nell'omonimo film di François Truffaut (il cui titolo originale è La nuit américaine, 1973).

Il film, uscito in questi giorni al cinema, è solo la prima parte di una storia che si dilata fino ad assumere le sembianze di una serie tv (verrà infatti presentato in tv ad ottobre). Questa prima sezione del film si incentra sulle figure che attorniano il personaggio di Moro (interpretato da un bravissimo Fabrizio Gifuni) e non tanto sul suo pensiero o sulla sua volontà di aprire il governo al PCI. La politica di Moro era infatti mirata a garantire una maggiore stabilità e, forse, la fine degli scontri violenti di quell'epoca.

Per la pacificazione del paese, secondo Moro, era necessario far partecipare il PCI al governo, partito che – è detto chiaramente – si presentava come l'alfiere di una politica di "legge e ordine" tanto quanto la DC. Questa prassi politica fu da lui auspicata ed è stata oggetto anche della ricostruzione saggistica e romanzesca realizzata da Leonardo Sciascia con il titolo L'Affaire Moro (1978). Rispetto al film, il libro mostra un Moro più 'umano' e straziante nel suo chiedere aiuto agli amici. Nel lungometraggio di Bellocchio, d'altra parte, vediamo tutti i personaggi che partecipano all'"affare Moro", senza tralasciare la Santa Sede (figura importante della vicenda è Paolo VI, magistralmente interpretato da Toni Servillo), e rende perfettamente manifesto l'inganno del voler far valere un principio a tutti i costi: non cedere a nessuna richiesta dei rapitori. Viene mostrato come le questioni di principio siano in sé sbagliate e siano strumentalizzate per allontanare i personaggi che lavorano per la pace del paese. Tra questi 'amici', Andreotti (Fabrizio Contri) è la figura più spaventosa; sappiamo benissimo che manovra le trattative per non salvare la vita dell'amico. Fisicamente sembra una maschera surreale (in modo anche più accentuato rispetto all'affresco del politico offerto da Paolo Sorrentino con Il divo, 2008), artefatta, dai lineamenti che ricordano il cospiratore, il traditore. Il film presenta anche una perfetta ricostruzione delle dinamiche di comunicazione tra un politico e l'altro. Non ci sono mai dialoghi spontanei ma tutto è pervaso della retorica degli ambasciatori che portano le notizie e ai quali si risponde con frasi brevi e sottintesi, esclusivamente di natura politica e mai umana.

La resa cinematografica di Bellocchio mostra anche la pesantezza e l'oggettività del potere, in tutta la sua granitica presenza: alcune inquadrature mostrano scorci architettonici di Roma, come Piazza Venezia, incancreniti in pose di geometrica compostezza, segnati da plumbei rigurgiti di fascismo. I politici percorrono le stanze dei palazzi come tante marionette irreggimentate in percorsi obbligati, costretti a percorrere oscuri corridoi che li fagocitano come tunnel. E se dei personaggi – soprattutto di Moro, ma anche di Cossiga (Fausto Russo Alesi) e di Andreotti – ci viene presentato anche l'aspetto più intimo e privato, ad avere il sopravvento è la loro caratterizzazione 'pubblica' che li fa somigliare a delle maschere. Ricordiamo quanto, riguardo ai politici democristiani, scriveva Pasolini nel celebre "articolo delle lucciole", poi raccolto negli Scritti corsari: "Son certo che, a sollevare quelle maschere, non si troverebbe nemmeno un mucchio d'ossa o di cenere: ci sarebbe il nulla, il vuoto" (P.P. Pasolini, Scritti corsari, Garzanti, Milano, 1995, p. 132). I politici che poi si riuniscono nei loro consessi, nel palazzo del potere, appaiono come tante rigide marionette, molto simili a come vengono affrescati dallo stesso Pasolini in Petrolio, durante la "festa della repubblica", in cui i potenti sono elencati in modo quasi tecnico, come nella parte relativa al "catalogo degli eroi" dell'epica antica. Anche nel loro aspetto più intimo e 'notturno', anche nel loro privato martirio, quei

politici sembrano degli automi manovrati da un potere altrettanto oscuro e notturno perché, come continua Pasolini nell'articolo delle lucciole, "i potenti democristiani coprono, con le loro manovre da automi e i loro sorrisi, il vuoto" (ibidem). Un vuoto che è ben visibile nelle strade romane percorse dalle automobili blindate dei potenti, quello scorcio di anni Settanta cadenzato da rabbia e da lotte. E queste ultime, dal momento che nel film sono viste quasi esclusivamente attraverso l'ottica del potere (quando l'auto di Moro si muove lungo un muro coperto di scritte a opera dei vari movimenti di contestazione sembra che scenda all'inferno), vengono caratterizzate, in modo riduttivo, soltanto da violenza e ferocia (almeno in questa prima parte).

Meno male che a stemperare un po' l'atmosfera plumbea creata dalla pellicola intervengono alcuni momenti di ironia e di abbassamento delle tonalità 'tragiche' dominanti. Ad esempio, come se nulla fosse, durante diverse azioni sceniche parte il commento sonoro, ritmato e ballabile, di Porque te vas, un brano di Jeanette del 1974. La prima incursione musicale della canzone interviene a commentare l'apparizione di alcuni elicotteri della polizia che sbucano da dietro i palazzi, visti dalla moglie di Moro che ancora non sa nulla del sequestro. La notte, il martirio, la greve pesantezza di un potere che si scopre ferito sono intrisi anche di connotazioni carnevalesche, ironiche e leggere. E questo ci sembra, senza dubbio, uno dei punti di forza del film.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23133-francesca-fiorentin-e-guy-van-stratten-le-ferite-notturne-del-potere-esterno-notte.html

---

Qui Odessa. Il mare / di Eugenio Alberti Schatz, Anna Golubovskaja

27 maggio 2022

Il mare inizia a insegnarti tante cose già da piccoli. Se non sai nuotare – non andare dove è profondo. Rimani a riva e goditi il paesaggio. E se invece sei capace, hai un motivo in più per prendere coscienza della macchina immensa nelle cui mani ti consegni. Ingannevolmente tenero, il mare è tiepido ai bordi, ma più ti allontani dalla riva, e più forte ti ustiona il freddo che viene dal fondo. Abbiamo imparato a vivere accanto a un gigante che sovrasta in potenza qualsiasi velleità umana. Eterno. Sconfinato. La sua scala trasforma in granello di sabbia la lunghezza della tua esistenza, e che cosa possono valere le tue ambizioni, i problemi, gli onori, sullo sfondo di un boato che segue un ritmo? Il mare non appartiene a te, e a nessun altro. Non deliziarti della sua tenerezza. Se vuoi – vieni pure, non ti dirà di no. Ma non ti aspettare nessuna risposta.

La spiaggia vuota è una terra di confine, ci finiscono i sedimenti portati dal mare ma anche i rottami abbandonati dagli uomini (senza contare i relitti, che mettono addosso una tristezza perniciosa, salvo accendere in qualcuno il miraggio dell'avventura). Osservando gli scatti marini di Anna – saldi nella struttura compositiva ma al tempo stesso capaci di

prendere al laccio il *blink* accidentale dell'azione, e così abili nel costruire un gentile equilibrio fra queste due strisce narrative, l'occhio del fotografo e la vita guizzante o metafisica, a seconda delle ore del giorno – con oggetti precari, cartelli scritti con grafie incerte e infantili, ferri arrugginiti sul lido, pezzi di cemento, strisce di plastica al vento, filo spinato, barattoli, ruggine fin dentro l'occhio, ho ricordato una serie inedita del fotografo Francesco Radino, recentemente scomparso, con cui ho avuto la fortuna di collaborare su diversi progetti.

Gli avevo chiesto una serie di immagini per un libro a cui sto lavorando dal titolo *La foto sbagliata*. Mi diede una serie di foto in bianco e nero su una spiaggia in Toscana, con legni contorti ed erosi dal vento accanto a ferri ammalorati ancora più contorti, filo spinato, la carcassa di un frigorifero, uno stendino squassato. Gli chiesi perché considerasse queste foto sbagliate. "Perché sono il risultato di una grande arrabbiatura," – mi rispose. Era in vacanza in Toscana con sua moglie e per caso incontrano una coppia di loro amiche gay, molto attive sul fronte femminista. Baci, abbracci. Le due invitano i Radino ad andare a trovarle nella loro casa estiva nei giorni successivi. Cosa che succede, dopo un'ora di auto Radino con moglie arriva alla bella casa. Campanello. La porta si apre. Baci, abbracci.



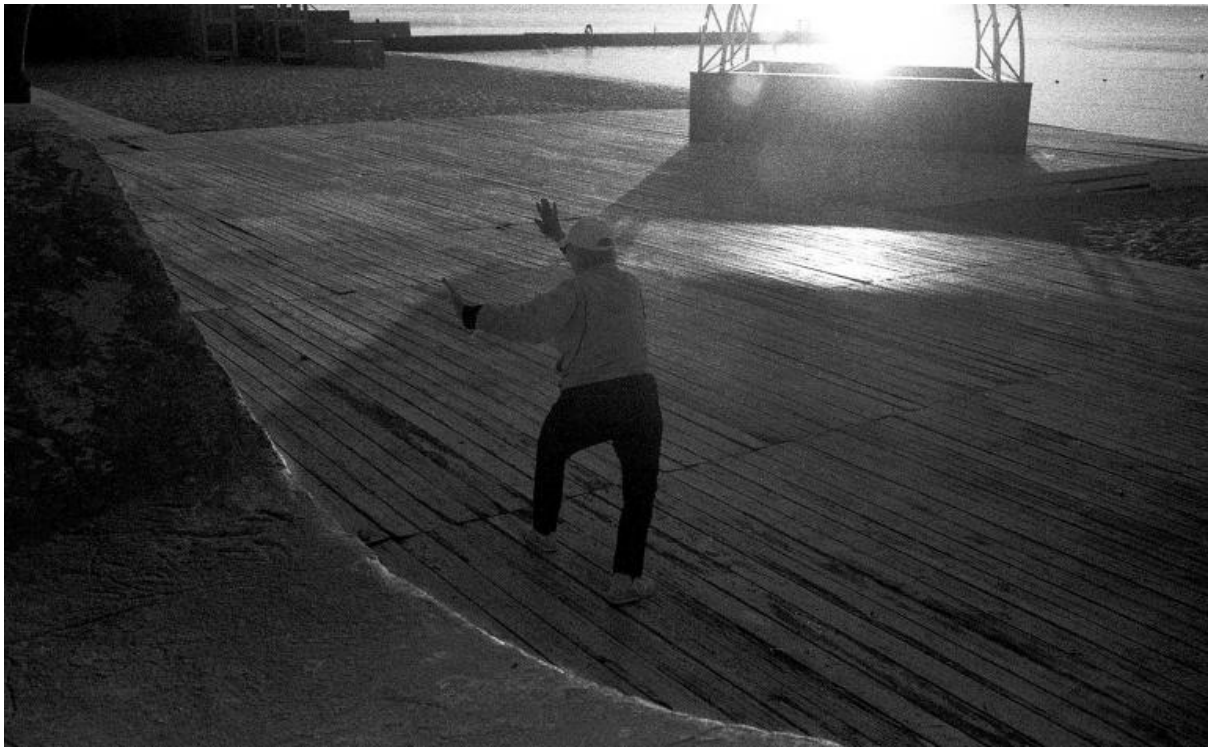
73° giorno dell'invasione, "Terreno minato".

La moglie di Francesco entra, Francesco sta per seguirla ma viene bloccato. "Mi dispiace,

tu non puoi entrare perché sei un uomo.” Essendo un galantuomo, Francesco accetta il verdetto, ma è fuori di sé per la situazione assurda inattesa e la violazione delle leggi sacre dell’ospitalità. Per far sbollire l’incazzatura, va a farsi una passeggiata al mare e si mette a fotografare ciò che trova: reliquie di dolore o abbandono in risonanza con il suo turbamento interiore. Mi disse che si calmò. Dal che possiamo estrarre una possibile legge: fotografare scarti e relitti può essere terapeutico. In spiaggia, a orizzonte sgombro, la mente si rischiara, le increspature si adagiano sul fondo e si chetano, forse.

*“*Tutto diventa abituale, solo a te non è dato di diventare un’abitudine*”, scriveva così del mare Boris Pasternak, ricordando il golfo di Odessa. Siamo abituati a vivere vicino. Il sottofondo di rumori usuale – i colpi di sirena del faro nella nebbia e il fragore delle gru nel porto – si è fermato. Il mare tace. Il porto è chiuso, il faro è spento. Le spiagge sono state minate: sono chiuse e pattugliate perché nessuno salti in aria.*
Eppure ci sono degli idioti senza freni che sfondano le linee e corrono sul campo minato per andare a fare un bagno. Mia mamma raccontava, ripetendo quanto aveva sentito dalla sorella maggiore, che durante la Seconda Guerra mondiale avevano sigillato le spiagge come oggi: avevano paura delle truppe da sbarco. Le cose ritornano. Ma il mare è vivo, respira, pulsa accanto a noi, inaccessibile e meraviglioso.

I ricordi del mare a Odessa. Ricordo che una volta vidi nevicare sul mare. I fiocchi si posavano su un mare calmo, l’aria era soffice e bagnata. Mi sembrava che eventi straordinari come questo in Italia non potessero succedere, e quindi la mia terra d’elezione estiva, Odessa e l’URSS, erano i luoghi dell’imprevisto, del fuori norma, dello stupore. Ma dove si è mai visto che la neve si sciolga nel mare? Quella volta sì che il mare era proprio nero, o come si diceva nei sussidiari, plumbeo. Il mare era fonte di guai. Dai tempi della guerra erano rimaste molte carcasse di navi, alcune sotto il pelo dell’acqua, la maggior parte fuori città ma qualcosa anche in città.



88° giorno dell'invasione, Tai chi.

C'erano sbarre, tubi, telai marci, gomiti acuminati, e ai bambini si diceva in continuazione di non andare a tuffarsi dai moli perché poteva succedere che poi non si sarebbe più tornati su. I ragazzini non condividevano le apprensioni dei genitori, e i moli brulicavano di scimmie urlatrici che si lanciavano nell'acqua. Una volta vidi un uomo disperato correre giù per le scale a rotta di collo, erano andati a chiamarlo per una disgrazia. In un attimo tutta la spiaggia sapeva. Sua figlia di 13 anni era morta. Diverse persone hanno cercato di rianimarla ma senza esito. Lui era in ginocchio disperato, noi tutti in cerchio. Dalla bocca della figlia usciva una bava verdastra, non aveva quasi seno, ancora. Dalla bocca del padre usciva una bava di singhiozzi fino al cielo e una sola parola, ripetuta a martellate: "Perché." Era il mio primo incontro vis-à-vis con la morte, e accadeva in un luogo di svago come la spiaggia. Che strano. Si diceva che avesse battuto il capo contro un ferro sott'acqua. Vallo a sapere.

I rottami non erano le uniche minacce dal mare. C'era anche il colera. Non dimentico lo sguardo di sgomento appena percettibile che vedevo sui volti dei grandi quando veniva pronunciata questa parola. Così come gli incoscienti che attraversano oggi i campi minati per andare a fare il bagno, qualcuno in piena epidemia andava a mare a pescare le cozze, che, come è noto, sono dei formidabili untori. Le persone sapevano, ma il saperlo non le fermava: c'era una tradizione. Durante la Seconda guerra mondiale, in tempo di fame, si

faceva così. Valle a fermarle, le persone, con lo spauracchio del contagio. Così si ammalavano e morivano più del dovuto. La guerra è anche questo: fare le cose che in tempo di pace non faresti, con la scusa della guerra. Il colera poi finì, e qualche volta andammo con il mio vicino Igor a pescare le cozze che poi sua mamma ci avrebbe cucinato con il riso. Il rischio pareva scampato, ma la sensazione del rischio continuava ad aleggiare. A distanza di decenni, ogni volta che mangio le cozze mi resta in bocca un sottile velo di paura: "Avrò preso il colera?"

All'inizio degli anni '90 ho aperto una piccola galleria nel centro di Odessa. Lavoravo con la generazione ancora in vita di artisti dell'avanguardia caduti in disgrazia nell'Unione Sovietica. Allora era in corso un'emigrazione di massa, e non si potevano portare all'estero lavori del XIX secolo e dell'inizio del XX. Perciò mi è capitato di esporre anche quadri antichi. In quel periodo non era difficile incrociare bozzetti di Aivazovskij. Nella sua epoca, l'artista aveva esposto molto in città, aveva venduto molto, e poi era decisamente prolifico. Anche se bisogna dire che giravano molti falsi delle sue marine. Per un breve periodo, ho tenuto appesa in galleria una sua piccola veduta quadrata con un veliero all'alba. Apparteneva a una signora anziana in partenza per gli Stati Uniti, un medico e collezionista di lunga data. La sua dacia al Bolshoj Fontan ("Fontana Grande") confinava con la nostra, era amica di mia nonna ed essendo in confidenza, ha raccontato senza scomporsi la storia di come fosse entrata in possesso del quadro. Ai tempi, in città, del collezionismo di dipinti dell'Ottocento si occupava un ristretto cerchio di persone, e tutte più o meno con le stesse possibilità finanziarie.



88° giorno dell'invasione, Bagnanti.

Tutto dipendeva da chi arrivava primo. La scena è questa. Nella casa della vedova Patinioti, dove era stato messo in vendita un ricercatissimo Aivazovskij, Raissa Isaakovna si trova faccia a faccia con un altro provetto collezionista, Aleksandr Semjonovich. In tasca hanno all'incirca la stessa somma. I due collezionisti si siedono a bere il tè insieme alla padrona di casa. Parlano, aspettano invano che l'altro abbandoni il campo. Il "duello" continua fino a notte inoltrata. La prima ad arrendersi è la padrona di casa, che scusandosi si congeda e dice che se la devono vedere fra loro. I due collezionisti restano seduti al tavolo. Notte fonda. E qui entra in gioco un fattore che fa pendere la bilancia leggermente dalla parte di uno dei contendenti: l'abitudine della dottoressa a fare le guardie notturne. Raissa Isaakovna si accorge che la testa di Aleksandr Semjonovich comincia a cadere di lato, e lui si è leggermente appisolato. Non perde tempo. Lascia i soldi sul tavolo, prende l'Aivazovskij ed esce in punta di piedi, incamminandosi col quadro sottobraccio verso la propria casa, sulla Pushkinskaja. Voglio far notare che la totale fiducia fra gli attori della storia è un fatto a tal punto naturale per Odessa, che nessuno se ne stupisce.

Quando andavo in vacanza in URSS collezionavo francobolli. La filatelia sovietica era vasta e sorprendente. Procedeva per "vene" e io ero come un minatore: scavavo. C'erano da

celebrare i programmi spaziali, i generali vittoriosi, i grandi scrittori, le città industriali, le grandi opere come dighe, canali e ferrovie, i personaggi storici benemeriti, le grandi professioni sovietiche come lo scienziato, il metallurgo, il pilota, e poi c'era un filone cospicuo rappresentato dai quadri, con da una parte la tradizione occidentale, e dall'altra quella russa, in serie accuratamente separate. Di quella occidentale ricordo un ritratto femminile di Van Eyck, molto bello e soprattutto molto grande. Di quella russa, i tre orsi di Ivan Sishkin, fra i quadri più celebri dell'Ottocento russo, e le marine di Ivan Aivazovskij. Al Museo d'arte di Odessa c'è una sala intera di opere di Aivazovskij.



81° giorno dell'invasione, Bambina.

Qui, il visitatore curioso potrà controllare *de visu* se sia meglio la copia del mare o

l'originale. Nato poverissimo in una famiglia armena, grazie a un talento mostruoso divenne facoltoso. Era una macchina pittorica e lasciò uno stock di 6.000 quadri, di cui molti oltre i due metri di dimensioni. Era anche molto veloce nel processo, famose erano le miniature che regalava agli ospiti realizzate in pochi minuti. Il pittore Arkadij Ryleev riporta di averlo sentito dire, dopo averlo veramente fatto in sua presenza: "Un'ora e cinquanta minuti fa questa tela era vuota, ora su di lei si agita il mare." Mi soffermo sul verbo agitarsi. Essendo Aivazovskij un temperamento schiettamente romantico, le sue marine drammatiche sono la perfetta rappresentazione di una tempesta dello spirito in piena ottemperanza di un'estetica Sturm und Drang. Il mare genera altezze vertiginose, dalle quali gli scafi sprofondano in balia della forza di gravità o a cavalcioni delle quali si piantano in bilico un istante prima di scuffiare. Con il mare dialogano cieli altrettanto inquieti, e una luce possente e messianica.

La luce si irradia sopra l'orizzonte, o sotto, scalpellando la distesa del mare, o in alcuni casi sembra addirittura provenire dal fondo, come se qualcuno avesse posizionato proiettori verticali di inaudita potenza. Dipinse sei volte Pushkin in riva al mare, e anche Napoleone a Sant'Elena, dipinse Napoli e Sorrento, fu stimato da un altro grande autore marino, William Turner, e fu accolto a braccia aperte dalle grandi accademie d'arte europee, fra cui Roma e Firenze. Una vera star. Non pochi dei suoi quadri erano come dei *disaster movie* dell'epoca in cui si mostravano naufragi spaventosi, fatti di cronaca che impressionavano la sensibilità collettiva nel XIX secolo. Celebre è la sua *L'onda decumana* (1850), conservata all'Hermitage, un quadro ambiguo, in cui la luce sembra preannunciare la fine della tempesta, ma uno dei marinai – come Cassandra – ha intravisto in lontananza la nona onda, quella che secondo la leggenda marinara li seppellirà. Non è fra i miei lavori preferiti, troppo enfatico.

Invece, in una delle serie di francobolli a lui dedicate, c'era la veduta *Mare Nero* (1881). Il quadro è minimalista. Cielo, mare e una striscia baluginante che li separa, ospitando la sagoma di un minuscolo veliero appena visibile. Il soggetto comincia ad alleggerirsi, non ci sono più pose teatrali, lo spettacolo della devastazione viene accantonato e rimane la nuda rappresentazione "frontale" dell'elemento della natura e dell'anima. Anche nella dimensione lillipuziana del francobollo, quel mare nero, quel Mare Nero era di una potenza inaudita. E sfondava senza far fatica la cornice in cui era stato incastonato. La rarefazione, la condensazione dello spirito, il movimento introspettivo alla ricerca del significato all'osso del mare culminerà in un'opera che dipinse pochi anni prima di morire, *Fra le onde* (1898), un mare di lava iridescente e nient'altro, colpito da una bomba di luce.

A questo punto non c'è più panorama, non c'è più paesaggio, non c'è più narrazione. C'è solo un dentro estroflesso, uno specchio dell'anima in cui natura e spirito si allacciano come mercurio. Ed è proprio nella tempesta che l'uomo può ritrovare il senso di un'appartenenza alla natura, forse.

Aivazovskij morirà nel 1890 a Feodosija, in Crimea, la città in cui era nato. Sul cavalletto c'era il suo ultimo quadro, *Esplosione di una nave*, dedicato all'eroe greco Konstantinos Kanaris, che nel 1822 si vendicò del massacro di Chio mandando a picco la nave dell'ammiraglio ottomano Kara-Alì Pasha e facendo 2mila morti. Le fiamme hanno raggiunto la polveriera. Il cielo esplode. La morte è liquida. La storia non conosce tregua. Il mare è nero.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/qui-odessa-il-mare

---